La piccola Dorrit

Dickens, Charles

Pubblicato: 1857
Categoria(e): Narrativa, Romanzo
Fonte: www.liberliber.it/

Riguardo a Dickens:

Charles John Huffam Dickens pen-name "Boz", was the foremost English novelist of the Victorian era, as well as a vigorous social campaigner. Considered one of the English language's greatest writers, he was acclaimed for his rich storytelling and memorable characters, and achieved massive worldwide popularity in his lifetime. Later critics, beginning with George Gissing and G. K. Chesterton, championed his mastery of prose, his endless invention of memorable characters and his powerful social sensibilities. Yet he has also received criticism from writers such as George Henry Lewes, Henry James, and Virginia Woolf, who list sentimentality, implausible occurrence and grotesque characters as faults in his oeuvre. The popularity of Dickens' novels and short stories has meant that none have ever gone out of print. Dickens wrote serialised novels, which was the usual format for fiction at the time, and each new part of his stories would be eagerly anticipated by the reading public. Source: Wikipedia

Su Feedbooks è anche disponibile per Dickens:

- *Cantico di Natale* (1843)
- *Il Circolo Pickwick* (1836)
- *La bottega dell'antiquario* (1841)

Note: Questo libro ti viene prestato da Feedbooks
http://www.feedbooks.com
Strettamente per uso personale, non utilizzare questo file a scopo commerciale.

Libro primo. Povertà

CAPITOLO PRIMO. SOLE ED OMBRA.

Una trentina d'anni fa, Marsiglia bruciava un giorno ai raggi infocati del sole.

Nella Francia meridionale, un sole ardente in un giorno canicolare di agosto non era allora un fenomeno più strano di quanto in altri tempi sia stato o di quanto sia adesso. Ogni cosa dentro ed intorno a Marsiglia pareva che avesse sbarrato gli occhi, abbagliata ed abbagliante, al cielo infocato; fino al punto che questo fissarsi ed abbagliarsi a vicenda era ivi divenuto come una mania generale. I forestieri venivano abbagliati dalla accesa bianchezza delle case, dei muri, delle vie, dal bagliore delle strade aride e delle prossime colline il cui verde era stato arso. Tutto intorno in un moto spasmodico sbarrava gli occhi. Tutto, meno le vigne; le quali piegandosi sotto il fardello dei grappoli, occhieggiavano di tratto in tratto, quando l'aura calda e grave muoveva appena le loro languide foglie.

Non spirava un sol filo di vento che facesse una crespa sull'acqua fetida del porto o sul mare ampio e maestoso che stendevasi lungi. Una riga spiccata tra i due colori nero ed azzurro, segnava il confine che l'oceano immacolato non volea passare; ma l'oceano anch'esso se ne stava piano ed immobile come la brutta pozzanghera a cui non mescolava i suoi flutti. Delle barche senza tenda bruciavano la mano che le toccasse; i legni ancorati in porto, cotti sulla vernice dai raggi solari, si gonfiavano in tante pustole; le lastre delle vie non eransi raffreddate, nè giorno nè notte, per mesi intieri. Indiani, Russi, Chinesi, Spagnuoli, Portoghesi, Inglesi, Francesi, Genovesi, Napoletani, Veneziani, Greci, Turchi, discendenti da tutti i fabbricatori di Babele, attratti dal commercio a Marsiglia, cercavano tutti un po' d'ombra, pigliandola dovunque capitasse, per difendersi dai bagliori di un mare soverchiamente lucido ed azzurro e di un cielo di porpora incastonato di un fiammeggiante gioiello di fuoco.

Questo gran bagliore faceva male agli occhi. Veramente, verso la linea lontana delle coste d'Italia, lo temperavano alquanto certe nuvolette di nebbia che lentamente si levavano dalla evaporazione del mare; ma in nessun'altra parte scemava d'intensità. Da lontano, le strade arse sotto una polvere spessa vi guardavano e vi accecavano dal fianco della collina, dal fondo della valle, dalla pianura sterminata. Da lontano, le vigne polverose che ornavano a festoni le capanne poste sui lati dalle strade, e i viali monotoni di alberi sfrondati che non davano ombra, languivano sotto lo splendore ardente della terra e del cielo. E così pure i cavalli dai

sonagli sonniferi, attaccati a lunghe file di carri, che moveano con passo stanco ed uguale verso l'interno della città; così pure i loro conduttori, coricati a mezzo, quando erano desti, il che di rado avveniva; così pure i lavoratori esausti dalla caldura nella aperta campagna. Ogni cosa che vivesse o crescesse era oppressa dagli splendori ardenti del giorno; eccetto la lucertola che guizzava sui muri ruvidi e screpolati, e la petulante cicala che strideva come una raganella. La stessa polvere era tanto arrostita da parer bruna, e qualche cosa vedevasi tremolare nell'atmosfera, come se l'aria stessa anelasse.

Persiane, imposte, tende, cortine tutto era chiuso ermeticamente per tener fuori la luce viva. Lasciatele solo una fessura o il foro della toppa e ve la vedrete venir dentro come una freccia incandescente. Le chiese sono i luoghi da essa più rispettati. Uscendo dal crepuscolo degli archi e dai pilastri, stellato come in sogno da lampade incerte, popolato come una scena fantastica da certe vecchie ombre che divotamente sonnecchiano, spuntano e chiedono l'elemosina, si era tuffati ad un tratto in un fiume di fuoco, e bisognava, dirò così, gettarsi a nuoto per toccare al più presto possibile la più vicina striscia di ombra, — Così dunque con la sua gente che si aggirava e si coricava per tutto dove fosse un po' di ombra, con poco ronzio di voci umane e latrar di cani, con lo sbatacchiare accidentale di qualche campana di chiesa, e col rullo barbaro e scordato dei tamburi, Marsiglia — come si sentiva e si vedeva benissimo — bruciava un giorno ai raggi infocati del sole.

V'era in quel tempo a Marsiglia una sozza prigione. In una delle sue camere, luogo così ributtante che perfino il sole importuno non osava guardarlo in faccia, lasciandolo a qualche povera luce di scarto, più o meno riflessa e pigliata chi sa dove e chi sa come, stavano due uomini. Queste altre cose vi erano, oltre ai due uomini: una panca zoppa e sgangherata, fissa al muro, con su una scacchiera intagliata grossolanamente con un coltello, — un giuoco di dama, fatto di bottoni sdruciti e di ossi avanzati alla zuppa, — un giuoco di domino, — due paglericci, — due o tre bottiglie di vino. Questo era tutto il contenuto della camera; eccetto però i topi ed altri vermini invisibili, eccetto anche i vermini visibili, — i due uomini.

Quel po' di luce che la camera riceveva, entrava da una inferriata a grosse spranghe, fatta a foggia di finestra, e che dando sopra una buia scalinata serviva anche molto bene a chi volesse di fuori ispezionar dentro. Un largo davanzale di pietra aveva cotesta finestra, a quel punto dove le spranghe entravano nella fabbrica, alto da terra circa tre piedi. Su di esso se ne stava l'uno dei due uomini, nè seduto, nè sdraiato, con le

ginocchia raccolte, coi piedi e le spalle puntellati contro le opposte pareti del vano. Le spranghe erano larghe abbastanza da permettergli di passarvi dentro tutto il braccio fino al gomito; ed egli vi si teneva negligentemente e a tutto suo comodo.

Una tinta di prigione stendevasi sopra ogni cosa. Aria imprigionata, luce imprigionata, umido imprigionato, uomini imprigionati, — tutto era stato deteriorato dallo star rinchiuso. Come i due prigionieri parevano appassiti e sciattati, così pure il ferro era arrugginito, la pietra viscosa, il legno tarlato, l'aria malsana, la luce oscura. Simile a un pozzo, a una grotta, a una tomba, la prigione nulla sapeva dello splendore esterno: portata in una delle isole profumate dall'oceano indiano, avrebbe serbata intatta la sua corretta atmosfera.

L'uomo giacente sullo sporto della inferriata era anche intirizzito dal freddo. Con un moto impaziente di una spalla ei si fece cadere addosso più pesantemente il suo mantellaccio, e grugnì tra i denti:

— Al diavolo questo brigante di sole che non si fa mai vedere qui dentro!

Aspettava il pasto, guardando di sbieco traverso l'inferriata per vedere quanto più giù potesse delle scale; aveva in volto quella certa espressione della bestia feroce irritata da una simigliante aspettativa. Ma i suoi occhi, troppo vicini l'uno all'altro, non gli stavano fissi nella fronte così nobilmente come quelli del re degli animali, ed erano piuttosto acuti che brillanti: armi appuntate che offrivano poca superficie per meglio celarsi. Non avevano mutazioni o profondità; scintillavano, si aprivano, si chiudevano, sempre ad un modo. Se non fosse stato pei servizi ch'essi rendevano al prigioniero, un orologiaio ne avrebbe fatto un paio molto migliore. Aveva un naso adunco, bello nel suo genere, ma troppo alto fra gli occhi, di tanto forse quanto gli occhi erano troppo vicini l'uno all'altro. Della persona era alto e robusto; aveva labbra sottili, per quanto ne lasciava vedere il mustacchio ispido e folto, una selva di capelli arditi ed incolti, di colore incerto, ma con certi tocchi rossi qua e là. La mano con la quale ei si teneva all'inferriata, quantunque coperta sul dorso di brutte sgraffiature cicatrizzate di fresco, era piccola e liscia, e sarebbe anche stata bianca, senza la sozzura della prigione.

L'altro uomo giaceva per terra sulle lastre della prigione, coperto da un abito grossolano di colore oscuro.

— Levati su, bestione! — urlò il compagno. — Non dormire quand'io ho fame.

— È tutt'uno, padron mio, — rispose il bestione, in un tono sommesso e non senza una certa allegria. — Io mi desto quando mi piace, e dormo quando mi piace. È tutt'uno, vedete.

Così dicendo, si levò, si scosse, e si grattò per la persona; poi, raccattato l'abito che gli avea fatto da coperta, se lo legò per le maniche, e aprendo la bocca ad uno sbadiglio, si pose a sedere sul pavimento con le spalle appoggiate al muro di contro all'inferriata.

— Dimmi un po' che ora è, — borbottò quell'altro.

— Batterà mezzogiorno… aspettate… . tra una quarantina di minuti.

Nella breve pausa, egli aveva guardato attorno per la prigione, come per trovarvi un indizio sicuro.

— Sei un orologio tu. Come diamine fai a saper l'ora?

— Che volete che vi dica! Due cose io le so sempre: l'ora e il luogo dove mi trovo. Qui dentro mi portarono di notte, tirandomi fuori da una barca: eppure io so benissimo dove sono. Ecco qua: porto di Marsiglia… (e in dir questo egli era già in ginocchio sul pavimento, disegnando con un dito abbronzato la sua carta immaginaria)… . Tolone, dove c'è il bagno, la Spagna laggiù, Algeri più giù di laggiù. Da questa parte, a sinistra, Nizza. Girando la Cornice, eccoci a Genova. Spiaggia e molo di Genova. Lazzaretto. La città sta qui: terrazze e giardini dove rosseggia la belladonna. Qui, Porto Fino. Partenza per Livorno. Eccoci a Civitavecchia. Ed eccoci poi a… . a… ah! diamine! non ci resta posto per Napoli! (egli era arrivato al muro). — Non fa niente: Napoli sta là dentro.

Ei restò inginocchiato, alzando gli occhi in volto del suo compagno di prigione con uno sguardo che per una prigione era molto vivace. Un ometto dal volto abbronzato, svelto ed agile, sebbene un po' tarchiato. Dei cerchietti d'oro alle orecchie brune, dei denti bianchissimi che illuminavano la faccia bruna, dei capelli neri come inchiostro che gli cadevano sul collo bruno, una camicia rossa e stracciata che si apriva sul petto bruno, dei larghi pantaloni da marinaio, delle scarpe discrete, un berrettone scarlatto, una fascia anche scarlatta alla cintola con un coltello ficcatovi dentro, — ecco il suo ritratto.

— Vediamo mo, se mi riesce di tornar da Napoli come ci sono andato. Guardate, padrone! Civitavecchia, Livorno, Porto Fino, Genova, Cornice, Nizza (che sta lì dentro), Marsiglia, voi ed io. L'appartamento del carceriere e le sue chiavi stanno qui, dove metto il pollice; e là, in direzione del polso, si tien serbato nel suo bravo astuccio il rasoio della nazione, — la ghighiottina chiusa a chiave.

L'altro uomo sputò ad un tratto sul pavimento, e gorgogliò nella strozza.

Nel punto stesso si udì un'altra specie di gorgoglio nella strozza di qualche serratura; poi una porta fu sbatacchiata. Dei passi lenti venivano su per le scale, e nel rumore che essi facevano si confondeva il cicalìo di una vocina gentile. Il carceriere apparve, portando in collo la sua bimba, di tre o quattro anni, ed in mano una cesta.

— Come si va oggi, signori miei? La mia piccina, come vedete, vien attorno con me per vedere un po' che cosa fanno gli uccelli di suo padre. Eh via, vergogna! non si deve aver paura! Guarda gli uccelli, bimba mia, guarda gli uccelli!

Egli stesso, sollevando la bambina fino all'inferriata, guardò attentamente i due uccelli, e specialmente il più piccolo, la cui attività non gli andava troppo a genio.

— Eccovi qua il vostro pane, signor Giambattista, — diss'egli (essi parlavano tutti in francese, sebbene l'ometto fosse italiano): — e se vi potessi raccomandare di non giocar più…

— Raccomandatelo al padrone, eh! — replicò Giambattista, mostrando in un sorriso le due bianche file dei denti.

— Oh che c'entra! il padron vince, — rispose il carceriere, gettando una certa occhiataccia a quell'altro uomo, — mentre voi perdete. È tutt'altro. Voi ci guadagnate un pezzo di pane stantìo e un dito di aceto; egli invece ci guadagna della salsiccia di Lione, del vitello in gelatina, e che gelatina saporita! del pan bianco, dello stracchino di Milano, e tutto annaffiato di buon vino. Guarda gli uccelli, bimba mia, guarda gli uccelli!

— Poveri uccellini! — disse la bambina.

Quel visino aggraziato, tocco da una divina pietà, mentre spiava quasi con paura di dietro le spranghe, pareva quello di un angelo nella prigione. Giambattista si levò e si fece verso la bambina, come se obbedisse ad una attrazione. L'altro uccello non si mosse da come stava, e solo gettò un'occhiata impaziente verso la cesta.

— Un momento! — disse il carceriere, passando la bambina sullo sporto esterno dell'inferriata; — darai da mangiare con le tue mani agli uccelli. Questa pagnotta è pel signor Giambattista. Bisogna spezzarla prima par farla entrare nella gabbia. Bravo l'uccellino! vedi un po' come bacia la manina! Questa salsiccia nella foglia di vite è per monsieur Rigaud. Di più, questo pezzo di vitello in gelatina è per monsieur Rigaud. Di più, questi tre panini bianchi sono per monsieur Rigaud. Di più, questo formaggio, — di più, questo vino, — di più, questo tabacco, — tutto per monsieur Rigaud. Che uccello felice, eh!

La bambina pose tutte queste cose nella mano morbida e ben formata di monsieur Rigaud, con un terrore evidente, — e più di una volta

ritrasse la sua, e fissò il prigioniero corrugando la piccola fronte tra la paura e la collera. Mentre invece ella avea posto il pezzo di pane stantìo nelle mani nere, nodose ed incallite di Giambattista (il quale avea appena alla punta di tutte e dieci le dita tanta quantità di unghia da farne una sola di Monsieur Rigaud), con pronta confidenza; e, quando il pover uomo le aveva baciato la manina, ella gli aveva carezzato la faccia! Monsieur Rigaud poco curante di queste preferenze, cercava d'ingraziarsi il padre, facendo cenni e sorrisi alla bambina ad ogni cosa ch'ella gli dava; e disposti che ebbe tutti i suoi commestibili intorno a sè in acconci angoli del vano della finestra, si diè a mangiare con una fame dell'altro mondo.

Quando monsieur Rigaud rideva, accadeva nel viso di lui un mutamento che, per dire la verità, non era troppo simpatico. Il mustacchio saliva sotto il naso, e il naso scendeva sul mustacchio, in modo molto sinistro e crudele.

— Ecco fatto! — disse il carceriere, capovolgendo la cesta e battendola sul fondo per farne cader le bricciole: ho speso tutta la moneta ricevuta; la mia nota è la cesta vuota, e buon pro vi faccia. Monsieur Rigaud, come vi dissi fin da ieri, il Presidente domanderà il piacere della vostra conversazione di qua ad un'ora.

— Per interrogarmi, eh? — chiese monsieur Rigaud, arrestandosi, coltello in mano e boccone in bocca.

— Signor sì, l'avete indovinato. Per interrogarvi.

— E per me che novità ci sono? — domandò Giambattista, che avea incominciato, tutto contento del fatto suo, a sbocconcellare il tozzo di pane.

Il carceriere fece spallucce.

— Santissima Vergine! debbo rimanere qui dentro per tutta la vita!

— Che volete che sappia io! — esclamò il carceriere, voltandosi al prigioniero con una vivacità tutta meridionale, e gestendo con ambo le mani e con tutte le dita, come se volesse farlo a pezzi. — Come volete, caro mio, che io vi dica quanto tempo abbiate a restar costì? Che ne so io, caro il mio Giambattista Cavalletto! Morte della mia vita! Ci son prigionieri qui dentro, che non hanno tanta fretta indemoniata di essere interrogati!

Pronunciando queste parole, il vecchio diè una occhiata di sbieco a monsieur Rigaud; ma questi si era rimesso a mangiare, sebbene con minore appetito di prima.

— Addio, uccellini! — disse il guardiano, pigliandosi in collo la bella bambina, e suggerendole con un bacio il mesto saluto.

— Addio, uccellini! — ripetè la bella bambina.

E la sua faccia innocente mandava tanta luce nel volgersi a guardare indietro di sopra alla spalla di lui, che si allontanava cantandole la vecchia canzone:

Chi passa così tardi per la via,
Ohi, camerati della Maggiorana?
Chi passa così tardi per la via,
In allegria?

che Giambattista si sentì in dovere di rispondere accostandosi all'inferriata, e rispose in effetto a tuono e misura, sebbene con voce un po' rauca:

È un cavalier che passa per la via,
O camerati della Maggiorana;
È un cavalier che passa per la via,
In allegria!

Le quali ultime parole accompagnarono il carceriere e la figlia giù per le scale, tanto che il padre si dovette fermare un poco, perchè la bambina udisse tutta quanta la canzone, e potesse ripetere il ritornello, ancora in vista del prigioniero. Poi la testolina di lei scomparve; scomparve anche la testa del carceriere; ma la vocina gentile continuò la canzone fino a che la porta non fu sbattuta.

Monsieur Rigaud, vedendosi disturbato da Giambattista che prestava ascolto agli echi che si andavano spegnendo (anche gli echi parevano languidi e stanchi per la lunga prigionia), gli rammentò, spingendolo con un piede, di tornare pel suo meglio all'angolo oscuro. L'ometto non se lo fece dire due volte; sedette sul pavimento con la franchezza indolente di uno che fosse perfettamente abituato a cotesto genere di canapè; e mettendosi innanzi i tre grossi pezzi del suo pane stantìo, e gettandosi sul quarto si diede tutto soddisfatto a distruggerli uno dopo l'altro, come se si trattasse di una specie di giuoco.

Forse una mezza occhiata alla salsiccia di Lione la dovette dare; forse sbirciò pure il vitello in gelatina, e si sentì venire l'acquolina in bocca. Non a lungo però, e Monsieur Rigaud li spacciò in meno di niente, a dispetto del presidente e del tribunale, e si applicò subito a succhiarsi le dita ed a pulirsele poi alle foglie di vite. Poi, fermandosi tra un sorso e l'altro del vino, per guardare in faccia il compagno, il mustacchio salì ed il naso discese.

— Come ti piace cotesto pane?

— Un po' duretto; ma c'è qui la mia vecchia salsa, — rispose Giambattista, tenendo alto il coltello.

— Che salsa?

— Per esempio, posso affettare il mio pane a questo modo, come se fosse un popone; o pure così, come una frittata; o così, come un pesce fritto; o così come se fosse addirittura salsiccia di Lione, — rispose Giambattista, dimostrando i suoi veri tagli sul pezzo di pane che teneva in mano senza lasciar di masticare quello che aveva in bocca.

— To'! — disse Monsieur Rigaud. — Bevi questo, e chetati.

Il dono non era gran che, essendo rimasto un fondo di bottiglia assai meno del poco; ma il signor Cavalletto, balzando subito in piedi, stese il braccio, pigliò la bottiglia per la gola, se l'abboccò voltandola sottosopra, e poi si passò la lingua sulle labbra.

— Mettila da parte con tutto il resto, disse Monsieur Rigaud.

L'ometto obbedì, e si tenne pronto a dare un fiammifero acceso all'uomo generoso; poichè questi stava arrotolando il suo tabacco per farne *cigarette* in certi pezzetti di carta recatigli dallo stesso carceriere.

— To', prendine uno.

— Mille e mille grazie, padrone!

Giambattista disse questo nella propria lingua, e con la vivacità simpatica ed insinuante dei suoi concittadini.

Monsieur Rigaud si levò, accese una *cigaretta*, pose il rimanente della provvista di tabacco nella tasca di lato, e si sdraiò sulla panca lungo quant'era. Cavalletto tornò a sedere per terra, tenendosi le mani alla noce del piede, e fumando pacificamente. Gli occhi di Monsieur Rigaud parevano attirati, loro malgrado, verso quel punto di pavimento, dove Cavalletto tracciando il suo piano avea posto il pollice; e così spesso si voltavano da quella parte, che l'Italiano più di una volta li seguì con una certa sorpresa.

— Che buca infernale è mai questa! — esclamò Monsieur Rigaud, rompendo il lungo silenzio. — Guarda un po' la luce del giorno. Ma che giorno?… la luce di una settimana fa, di sei mesi fa, di sei anni fa. Luce morta che par di sera!

La luce in effetto entrava languida e spenta da un abbaino quadrato fatto nella parete della scala, dal quale nè il cielo vedevasi mai, nè altra cosa.

— Cavalletto, — disse Monsieur Rigaud, voltando ad un tratto le spalle all'abbaino, al quale tutti e due avevano involontariamente fissato gli occhi, — Cavalletto, tu mi tieni in conto di un gentiluomo, eh?

— Sicuro, sicuro!

— Quanto tempo è che siamo qui?

— Per me, faranno domani undici settimane: domani a mezzanotte preciso. Per voi, nove settimane e tre giorni, oggi alle cinque.

— Ho fatto mai niente qui? mi hai visto far niente? Ho mai toccata la granata, sbattuto i paglericci, raccattato i pezzi della dama o del domino, e insomma fatto un lavoro qualunque?

— Mai! oh mai!

— Mi hai visto mai a lavorare in un modo o nell'altro?

Giambattista rispose alzando l'indice della mano destra verso la spalla e scrollandolo forte, che è il gesto più espressivo di negazione nella lingua italiana.

— No l'hai capito dunque dal primo momento che io era un gentiluomo?

— Altro! — rispose Giambattista, stringendo gli occhi e con una scossa del capo.

La quale parola, mentre pronunziata con l'enfasi genovese, vale una affermazione, una contraddizione, un'asserzione, una negativa, una sfida, un complimento, uno scherzo, e tutto quello che si vuole, corrispondeva nel caso presente, con una energia che non si può tradurre in iscritto, a quella frase semplice e famigliare: Vi credo!

— Ah ah! ed hai ragione! Io sono un gentiluomo! e resterò gentiluomo, e gentiluomo morrò. Non voglio essere altro che un gentiluomo. È il mio giuoco, ecco, morte dell'anima mia! è il mio sistema costante quello di essere un gentiluomo, e non me ne diparto di un pollice dovunque vada.

Mutò di posizione, mettendosi a sedere, ed esclamò con accento di trionfo:

— Eccomi qua! guardami in faccia! Slanciato come un dado dal bossolo del destino, eccomi capitato in compagnia di un meschino contrabbandiere; chiuso in prigione con un poveraccio, che non ha le carte in regola, e che la polizia ha aggranfiato sol per questo ch'egli ha messo la sua barca, come mezzo per passar la frontiera, a disposizione di altra povera gente che nemmeno avevano le carte in regola; e questo poveraccio, eccolo qui che istintivamente riconosce la mia posizione sociale, anche in questo luogo e con questa luce! Ben giocato, per Bacco! io guadagno sempre la posta, comunque giri la carta.

Da capo il mustacchio salì e il naso discese.

— Che ora è adesso? — domandò subito dopo, con un certo pallore sulla faccia, che non si accordava troppo con l'allegria dimostrata.

— Sarà la mezza.

— Benissimo! la mezza. Tra poco il presidente si vedrà dinanzi un gentiluomo. Via! vuoi sapere mo di che mi si accusa? questo è il momento o mai più, poichè qui non ci torno di certo. O me ne vado libero per le mie faccende, o mi mandano… . a farmi la barba. Tu sai dove sta il rasoio della nazione… .

Il signor Cavalletto si tolse la *cigaretta* dalle labbra semiaperte, e parve più disturbato di quanto si sarebbe aspettato.

— Io sono un… . (monsieur Rigaud erasi levato in piedi cominciando questo discorso) — Io sono un gentiluomo cosmopolita. Non ho nessuna patria particolare. Mio padre era svizzero, cantone di Vaud. Mia madre era francese di origine, e inglese di nascita. Io stesso sono nato nel Belgio. Io sono un cittadino del mondo.

Il suo atteggiamento teatrale, col pugno sull'anca sotto le pieghe del mantello, il modo sprezzante verso il compagno, che non guardava neppure, volgendo invece la parola al muro di faccia, faceano pensare ch'ei si studiasse la parte da recitare di lì a poco innanzi al presidente, anzi che darsi la pena di rischiarare l'intelligenza di un omiciattolo come il signor Giambattista Cavalletto.

— Datemi su per giù un trentacinque anni. Ho girato il mondo. Ho vissuto qua e là e dovunque e sempre da gentiluomo, e sempre stimato e rispettato come un gentiluomo. Se voi cercherete denigrarmi, insinuando che ho campato la vita con le sole risorse del mio ingegno, — e come vivono dunque, vi domanderò io, i vostri avvocati, i vostri uomini politici, i vostri intriganti, i vostri finanzieri?

Declamando, ei metteva sempre in mostra la mano liscia e piccina, quasi fosse un testimone della propria nobiltà, che molti servizi gli avesse reso.

— Due anni fa venni a Marsiglia. Ammetto che ero povero: ero stato ammalato. Quando i vostri avvocati, uomini politici, intriganti, finanzieri, eccetera, cadono ammalati e non hanno il loro gruzzolo di quattrini, non divengono poveri anch'essi? Mi fermai all'albergo della *Croce d'oro,* condotto da monsieur Enrico Barronneau, — uomo sulla settantina e molto malandato in salute. Dopo aver vissuto circa quattro mesi in quella casa, monsieur Enrico Barronneau ebbe la disgrazia di morire: — una disgrazia che non è rara cotesta. Capita anche di spesso, mi pare, senza che io ci metta la mano.

Avendo Giambattista fumato la sua *cigaretta* fino a bruciarsi le dita, monsieur Rigaud ebbe la magnanimità di gettargliene un'altra. L'ometto accese la seconda alle ceneri della prima, e seguitò a fumare, guardando

di traverso al compagno, il quale, preoccupato del fatto proprio, poco pensiero si dava del suo ascoltatore.

— Monsieur Barronneau lasciò una vedova. Donnina sui ventidue anni. S'avea fatta una certa riputazione di bellezza, e (il che spesso è tutt'altra cosa) era bella. Seguitai ad alloggiare alla *Croce d'oro.* Sposai madama Barronneau. Non tocca a me il dire se in cotesto matrimonio vi fosse o no una qualunque disparità. Qui sto io con tutto quel che ho sofferto da una lunga prigionia; nondimeno lascio pensare a voi se la mia persona convenisse a madama Barronneau più o meno del suo primo marito.

Egli aveva una certa aria di bell'uomo, e di uomo bene educato, senza essere nè l'una cosa nè l'altra. Non era la sua che sfrontatezza e impudenza; ma per questo rispetto, come per molti altri, l'asserzione franca e sfacciata ha per mezzo mondo lo stesso valore di una prova irrecusabile.

— Comunque sia, certo è che madama Barronneau mi credette degno di lei. Spero bene che questa sua squisitezza di gusto non sarà per pregiudicarmi?

E poichè, nel fare questa domanda, lo sguardo dell'oratore cadde per caso sul piccolo Giambattista, questi scrollò subito il capo vivacemente, e ripetè un infinito numero di volte, per confermare l'argomentazione: altro, altro, altro!

— Vennero poco appresso le difficoltà della nostra posizione. Io sono orgoglioso. Non dico già che l'orgoglio sia una bella cosa, ma il fatto è che io sono orgoglioso. Di più, è proprio del mio temperamento di voler essere il padrone. Non so cedere, debbo essere il padrone. Sventuratamente, la fortuna di madama Rigaud era tutta intestata a lei: tale era stata la volontà stravagante del defunto marito. Per giunta di disgrazia ella aveva dei parenti. Quando i parenti d'una moglie s'inframmettono contro un marito che è gentiluomo, che è orgoglioso, e che vuole essere padrone in casa propria, la pace domestica è bell'e spacciata. Un altro motivo di differenza sorse tra noi. Madama Rigaud, per dire il vero, era una donna un po' volgare. Cercai naturalmente di scozzonarla, di darle quel certo che di aristocratico che le mancava affatto; ed ella, — anche in questo messa su dai parenti, — si sentì offesa dai miei sforzi amorevoli. Ne nacquero le prime dispute, le quali propalate ed esagerate dalle calunnie dei parenti di madama Rigaud, divennero ben presto notorie a tutto il vicinato. Si è detto che io abbia trattato madama Rigaud con crudeltà. È probabile ch'io sia stato visto a darle, così, una specie di schiaffo, — niente più, niente meno. Ho la mano leggiera; e se mi si è visto più di una

volta ad usare cotesto mezzo di ammonizione verso la mia signora moglie, posso dire di averlo fatto quasi per ischerzo.

Se gli scherzi di monsieur Rigaud erano espressi menomamente dal sorriso che in questo punto gli stava sulle labbra, i parenti di madama Rigaud aveano bene il diritto di preferire ch'ei correggesse sul serio quella povera disgraziata. — Io sono sensibile e coraggioso. Non dico già che vi sia alcun merito ad essere sensibile e coraggioso, ma il fatto è che il mio carattere è questo. Se i parenti maschi di madama Rigaud si fossero fatti avanti a viso scoperto, avrei saputo come trattarli. Essi non lo ignoravano. Epperò le loro mene furono concertate e condotte in segreto; conseguenza di che, frequenti e sciagurate collisioni tra madama Rigaud e me. Anche quando mi bisognava qualche sommetta per le mie spese personali, senza una collisione non mi veniva fatto di ottenerla… . Capite! un uomo della mia tempra, che sente la necessità di essere il padrone!… Una sera, madama Rigaud ed io passeggiavamo da buoni amici, — starei per dire come due amanti, — per un sentiero che domina il mare. Una cattiva stella volle che madama Rigaud facesse allusione ai suoi parenti. Ragionai con lei su cotesto argomento, e le feci qualche piccola rimostranza, notando com'ella mancasse ai suoi doveri ed all'affetto coniugale, lasciandosi governare dalla loro invida animosità contro suo marito. Madama Rigaud rispose, io tornai a rispondere; madama Rigaud si riscaldò, io mi riscaldai… . le dissi qualche parola provocante… . Sì, non lo nego — sono abituato alla franchezza, e non lo nego. Alla fine, madama Rigaud, in un accesso di furia, che non cesserò mai di deplorare, mi si gettò addosso, mettendo grida di rabbia (quelle stesse grida che si udirono ad una certa distanza). Mi stracciò gli abiti, mi strappò i capelli, mi graffiò le mani, battè i piedi in terra, e ad un tratto spiccò un salto, e andò a spezzarsi il capo sugli scogli. — Tali sono i vari incidenti, che l'altrui nequizia ha travisato fino ad affermare ch'io avessi tentato di costringere madama Rigaud alla rinunzia in mio favore dei suoi diritti; e che, al suo ostinato rifiuto di concedere quanto domandava, fossi venuto a lotta con lei… . e l'avessi assassinata.

Si avanzò, così dicendo, verso lo sporto dov'erano sparse le foglie di vite, ne prese due o tre, e si diè ad asciugarvisi le mani, con le spalle voltate alla luce.

— Ebbene, — domandò dopo un po' di silenzio, — hai niente da dire a tutto questo?

— C'è del buio, — rispose Giambattista, che intanto si era levato, ed appoggiato con un braccio al muro andava ripassando il coltello sopra una scarpa.

— Cioè?

Giambattista seguitò a ripassare in silenzio.

— Vuoi dire forse che ci è poca esattezza nel mio racconto?

— Altro! — rispose l'ometto; e questa volta la parola valeva una scusa, e significava: Oibò, niente affatto!

— E dunque?

— Eh eh!… i presidenti e i tribunali hanno tanti pregiudizi!

— Ebbene! — esclamò l'altro, attaccando una bestemmia, e con un gesto inquieto gettandosi sulla spalla la punta del mantello, — facciano il peggio che possono!

— Ho paura che lo faranno, — mormorò tra sè e sè Giambattista, chinando il capo per ficcarsi il coltello nella cintola.

Dopo queste non si scambiarono altre parole, sebbene avessero incominciato a passeggiare da un angolo all'altro della camera, e s'incontrassero naturalmente ad ogni giro. Di tratto in tratto monsieur Rigaud arrestavasi a mezzo, quasi volesse porre il suo caso in novella luce o scagliare al compagno qualche irosa rimostranza. Ma il signor Cavalletto, poco badandogli, continuò senza punto scomporsi e senza alzare gli occhi, la sua trottatina in diagonale.

Di lì a poco il rumore della chiave che girava nella toppa li arrestò entrambi. Successe un suono di voci ed uno strascico di piedi. La porta si richiuse con fracasso, le voci e i piedi si avvicinarono, e il carceriere prese a salir le scale lentamente, seguìto da un picchetto di soldati.

— Orsù, monsieur Rigaud, — diss'egli mettendo la faccia all'inferriata e tenendo in mano il mazzo delle chiavi, — abbiate la bontà di venir fuori.

— A quanto vedo, mi si fa partire col corteggio eh?

— Capperi! se aveste a farne senza, — rispose il carceriere, — correreste il pericolo di partire in tanti pezzi che sarebbe difficile rimettervi insieme. C'è una folla giù, caro il mio signor Rigaud, che non vi vuol mica un gran bene.

Così dicendo, si distaccò dall'inferriata, venne ad una porticina bassa posta in un angolo della camera, ne tolse la sbarra e si mostrò dentro.

— Via mo, venite.

Non si troverebbe per tutto il mondo una gradazione di bianchezza simile al pallore che coprì in quel momento il volto di monsieur Rigaud; nè vi ha alcuna espressione della umana fisonomia simile all'espressione della sua, dove in ogni menomo tratto scorgevasi il battito frequente del cuore atterrito. Si suol dire: pallido come un morto, disfatto come un morto; ma non si pensa che tra le due immagini c'è l'abisso profondo che

intercede tra la lotta terminata e il momento più disperato del combattimento.

Egli accese un'altra, delle sue *cigarette* a quella del compagno; l'addentò; si pose in capo un cappellaccio floscio ed ammaccato; si gettò un'altra volta la punta del mantello sulla spalla, ed uscì nel corridoio laterale su cui dava la porta, senza badare altro al signor Cavalletto. Il quale, dal canto suo, non mostrava occuparsi di altro che di avvicinarsi alla porta e guardar fuori: niente più gli premeva. Non altrimenti della belva, che si accosta al cancello socchiuso della gabbia, per dare una occhiata alla libertà di fuori, ei passò quei pochi momenti spiando ed osservando, fino a che la porta non gli si chiuse in faccia.

Il picchetto era comandato da un ufficiale; uomo di muscoli fermi, profondamente calmo, con la spada sguainata nella mano e il sigaro in bocca. Con poche parole dispose che i soldati circondassero monsieur Rigaud, si pose alla loro testa con mirabile indifferenza, ordinò: *marche!* e tutti giù per le scale facendo suonare le armi ed i passi. La porta tornò a sbattere — la chiave girò — ed un raggio d'insolita luce, un soffio d'aria attraversarono la prigione perdendosi in una leggiera nuvoletta di fumo spiccatasi dal sigaro dell'ufficiale.

Simile nella sua prigionia ad un animale di bassa specie, — a una scimmia stizzita, a un orsatto esasperato, — Giambattista, rimasto solo, avea spiccato un salto sullo sporto della finestra per non perdere alcun particolare di cotesta partenza. Mentre tenevasi con l'una e l'altra mano stretto alle spranghe, un gran rumore gli giunse all'orecchio; urli, grida, bestemmie, minaccie, imprecazioni, mille suoni confusi in un suono altissimo e feroce come nella furia di una tempesta..

Dalla curiosità inquieta che lo pungeva reso ancora più simile ad una belva ingabbiata, il prigioniero balzò a terra e leggiero, girò correndo per la camera, tornò a saltare sulla finestra, afferrò le sbarre, si sforzò di scrollarle, balzò a terra di nuovo e corse intorno, e poi su da capo a porgere ascolto, e non restò finchè il rumore, morendo a poco a poco, non fosse affatto cessato. Quanti altri prigionieri più degni di pietà hanno così consumato i nobili cuori, senza che alcuno al mondo ne avesse sospetto, senza che i loro più cari potessero alleviare con l'affetto tante segrete torture, mentre quei grandi re ed imperatori che gli avevano messi in prigione se n'andavano attorno allegramente, beandosi agli splendori del sole, e seguiti dagli evviva della gente! Ovvero anche, mentre cotesti grandi personaggi se ne morivano comodamente nel proprio letto, facendo fine esemplare e discorsi sonori, ed aspettando che la storia cortese,

più servile dei loro strumenti, si affrettasse ad imbalsamarli per ammaestramento dei posteri!

Finalmente Giambattista, padrone oramai di scegliere in quel poco spazio il posto più acconcio per esercitare la facoltà di andare a dormire quando più gli piacesse, si sdraiò sulla panca, pose la faccia fra le braccia incrociate, e sonnecchiò tranquillamente. La sommissione di tutti i suoi atti, la leggerezza, l'umore allegro, le sfuriate innocenti, il contentarsi del pane duro, e delle pietre durissime, la facilità a pigliare sonno, e quel suo pensare e muoversi a sbalzi lo dicevano un vero figlio della terra dove era nato.

I bagliori della luce a grado a grado si spensero. Lassù, nella volta del cielo, si affacciarono le stelle, e le lucciole le imitarono nell'atmosfera più bassa, come gli uomini qualche volta imitano la bontà di più nobili esseri. Sulle lunghe strade polverose e sulle sterminate pianure discese il riposo; e il mare si acquetò in un silenzio così profondo da non susurrare nemmeno in qual tempo remoto avrebbe reso i suoi morti.

CAPITOLO II. COMPAGNI DI VIAGGIO.

— A quanto pare, non hanno più urlato come ieri, laggiù: non è vero, signore?

— Non ho udito nulla.

— Allora state pur certo che non hanno aperto bocca. Quando cotesta gente urla, non c'è caso che non si faccia sentire da mezzo mondo.

— Credo che non siano i soli a far così.

— Ah, va bene! ma il guaio è che cotesti disperati urlano sempre. Non sarebbero felici altrimenti.

— Parlate dei Marsigliesi?

— Parlo dei Francesi. Non si stancano mai. In quanto a Marsiglia, si sa bene che cosa è Marsiglia. Ha mandato pel mondo la canzone più rivoluzionaria che sia mai stata composta. Marsiglia non potrebbe esistere senza i suoi *allons* e *marchons* a una cosa o ad un'altra… . vittoria, morte, confusione, incendio, quel che sia.

L'oratore che, a dispetto delle parole, serbava in volto una curiosa espressione di buon umore, guardò di sopra al parapetto a Marsiglia con una occhiata di supremo disprezzo; poi, pigliando un atteggiamento risoluto col cacciarsi le mani in tasca, fece suonare il suo danaro in segno di sfida, e dopo una risatina volse questo apostrofe alla città:

— Bravo sì! *allons* e *marchons!* Fareste tanto meglio, mi pare, a fare andare e marciare i galantuomini ai fatti loro, invece di chiuderli in quarantena!

— È un po' seccante, — disse l'altro. — Ma finalmente oggi stesso ne saremo fuori.

— Ne saremo fuori! bravissimo! Ma questa anzi è una circostanza aggravante della enormità che ci hanno commesso. Avete un bel dire, fuori! ma perchè mai ci hanno messo dentro, domando io?

— Per poca cosa, a dire il vero. Ma siccome noi arriviamo dall'Oriente, e l'Oriente è il paese della peste… .

— La peste! — ripetè l'altro. — Appunto di questo mi lamento io. Da che ho messo piede qui, ho la peste addosso. Sono come un uomo sano di cervello, che sia stato chiuso in una casa di matti: il solo sospetto mi fa paura. Sono entrato qui con la miglior salute del mondo; ma, capite, sospettare che io abbia la peste, significa lo stesso che darmi la peste. E l'ho avuta in effetti, e l'ho tuttavia!

— Del resto, la sopportate assai bene, signor Meagles, — disse sorridendo il compagno.

— V'ingannate. Se sapeste il vero stato della cosa, non parlereste così. Figuratevi che io ho vegliato le notti intiere, dicendo ad ogni poco: eccola, adesso l'ho presa: eccola che si va sviluppando: eccomi conciato per le feste: ecco che tutti cotesti birboni citano il caso mio in appoggio delle loro precauzioni. Vi giuro che avrei preferito assai più di essere infilzato e inchiodato sopra una carta in una collezione di scarafaggi, anzi che menare la vitaccia che ho menato qui dentro.

— Via, signor Meagles, non se ne parli più, ora che tutto è finito, — disse una allegra voce di donna.

— Finito! — ripetè il signor Meagles, il quale, sebbene non fosse un cattivo uomo, pareva trovarsi in quella speciale disposizione di animo, in cui l'ultima parola pronunciata da chiunque è presa per una ingiuria. — Finito! e che ragione è questa per non parlarne più?

Era la signora Meagles che avea indirizzata la parola al signor Meagles: e la signora Meagles, non altrimenti che il signor Meagles, era avvenente e piena di salute: una simpatica faccia d'Inglese, che aveva contemplato per più di cinquantacinque anni le faccende domestiche e la pace della casa propria, ed avea serbato un dolce e tranquillo riflesso di quel benessere.

— Orsù! non ci pensate più, babbo, non ci pensate più! — disse la signora Meagles. — Per amor di Dio, contentatevi di Carina.

— Di Carina? — ripetè il signor Meagles sempre con la stessa irritazione.

Carina intanto gli era vicina, e le toccò appena sulla spalla, che subito il signor Meagles perdonò a Marsiglia dal profondo del cuore.

Carina aveva press'a poco venti anni. Una bella ragazza dai capelli neri ed abbondanti, che pendevano sciolti ed inanellati. Una cara ragazza, dal viso schietto, dagli occhi ingenui e così grandi, così dolci, così brillanti, così ben situati in quella testolina gentile! Ella era fresca e pienotta, ed anche un po' viziata per giunta; ed aveva una certa apparenza di timidezza, che faceva la più graziosa vista di questo mondo, e le dava quella sola grazia di cui una ragazza bellina come lei avrebbe potuto far senza.

— Ora io vi domando, — disse il signor Meagles con la più dolce sicurezza, dando un passo indietro e facendo avanzare di un passo la figliuola, per dimostrare praticamente il suo assunto: — ora io vi domando francamente, così da galantuomo a galantuomo, sapete, avete mai udito di una bestialità così grossa? Carina in quarantena!

— Questa bestialità ci ha reso piacevole anche la quarantena.

— Via via! — disse il signor Meagles, — anche di questo bisogna tener conto. Grazie dell'osservazione. Orsù, Carina, figliuola mia, va con la

mamma e preparati per entrare in barca. Or ora vedrai arrivare l'ufficiale sanitario con quattro imbecilli in cappelli a tre punte, per lasciarci andare ai fatti nostri. In quanto a noi altri ingabbiati, dobbiamo fare insieme un po' di colezione da buoni cristiani, prima di pigliare il volo ciascuno al suo viaggio. Tattycoram, non lasciate sola la vostra padroncina.

Queste ultime parole furono dette ad una bella ragazza dai capelli e dagli occhi lucidi e neri, vestita molto acconciamente, la quale rispose con un mezzo inchino, seguendo la signora Meagles e Carina. Tutte e tre insieme traversarono la terrazza bruciata dal sole, e disparvero sotto un'arcata di un biancore abbagliante. Il compagno del signor Meagles, uomo sui quaranta, dal volto serio ed abbronzato, tenne loro dietro con gli occhi, senza punto muoversi, fino a che il signor Meagles non lo toccò dolcemente sul braccio.

— Vi domando scusa, — diss'egli trasalendo.

— Niente affatto, — rispose il signor Meagles.

Diedero due passi in silenzio in su e in giù all'entrata del muro, profittando, grazie alla posizione elevata del lazzaretto, di quel po' di venticello che girava per l'aria alle sette del mattino. Il compagno del signor Meagles riprese la conversazione.

— Potrei sapere, — disse, — qual è il nome di… .

—… ..Tattycoram? — replicò il signor Meagles. — Non lo so nemmeno per ombra.

— Io credeva che… .

— Tattycoram? — suggerì di nuovo il signor Meagles.

— Grazie… che Tattycoram fosse un nome proprio: e più di una volta la sua stranezza mi ha sorpreso.

— Ecco qua, — prese a dire il signor Meagles, — il fatto è che la signora Meagles ed io siamo della gente pratica.

— Me l'avete già detto più volte in quelle piacevoli ed interessanti conversazioni che abbiamo avuto insieme passeggiando su e giù per questa terrazza, — disse l'altro con un mezzo sorriso che venne a rompere la gravità della sua faccia abbronzata.

— Sicuro, della gente pratica. Sicchè, un bel giorno, cinque o sei anni fa, quando menammo Carina alla chiesa dei trovatelli… . avrete inteso parlare dell'Ospizio dei trovatelli di Londra, una cosa sul genere di quello di Parigi?

— L'ho veduto.

— Benissimo! Un giorno dunque che avevamo menato Carina a cotesta chiesa per farle udire un po' di musica… . giacchè, da gente pratica che siamo, l'unica occupazione nostra è di farle vedere tutto ciò che le

possa far piacere… . mamma (chè così chiamo famigliarmente la signora Meagles) incominciò a piangere così forte, che bisognò farla uscire. — «Che c'è di nuovo, mamma?» — le chiesi quando l'ebbi un po' acchetata; — «tu fai paura a Carina, cara mia.» — «Sì, lo so» — risponde lei, — «ma è appunto perchè le voglio tanto bene, che un'idea simile mi è venuta in testa.» — Che idea ti è venuta in testa, mamma?» — «O Dio! Dio!» — esclamò mamma tornando a piangere, — «quando ho veduto tutti quei bambini gli uni addosso agli altri in tante file, che si volgevano dal padre che nessuno di loro aveva conosciuto in terra al Padre di tutti noi che sta in cielo, chi sa mai, ho pensato, se qualche madre infelice vien qui qualche volta cercando fra quei visini innocenti quale sia il povero bambino ch'ella ha messo in questo mondo, e che mai per tutta la vita non dovrà conoscere l'amore, il bacio, il viso, la voce, perfino il nome della madre!» — Ora, vedete, questo pensiero era proprio di una donna pratica, e io glielo dissi a mamma, sicuro che glielo dissi! — «Mamma, ecco davvero un pensiero degno di una donna pratica.»

Il compagno del signor Meagles, alquanto commosso, assentì.

— Sicchè il giorno appresso le dissi: — «Senti, mamma, ho da farti una proposta, che non ti sembrerà cattiva. Pigliamoci una di quelle bambine per farne una cameriera a Carina. Siamo della gente pratica. Sicchè se mai le avessimo a trovare qualche difettuccio, nel temperamento, o che i suoi modi non si confacessero ai nostri, sapremo subito di che si tratta. Bisognerà tener conto, per esempio, di tutto ciò che le è mancato; di quelle prime amorevolezze, di quelle lezioni e via discorrendo, che ci hanno formato noi altri: senza genitori, senza fratellini o sorelline, senza casa propria, senza le novelle dell'Orco e delle Fate, senza tutte coteste sioccherie che fanno tanto bene all'educazione. — Ed ecco come ci trovammo con Tattycoram in casa.

— E il nome… .

— Ah già, il nome! mi dimenticavo il nome. Ecco qua, all'Ospizio la chiamavano Harriet Bidello, — un nome a capriccio naturalmente. Ora, Harriet lo mutammo subito in Hatty, e poi in Tatty, poichè, da gente pratica che siamo, ci sembrò che un nomignolo vezzeggiativo, capite, fosse per lei una specie di novità, e contribuisse in certo modo a renderla più dolce ed affezionata, non so se mi spiego. In quanto poi al nome di Bidello, è inutile dirvi che era proprio fuor di questione. Se vi ha una cosa al mondo niente affatto tollerabile, una cosa che rappresenta l'insolenza e l'assurdità ufficiale, una cosa che col soprabito, il panciotto e la lunga mazza prova la cocciutaggine di noi altri Inglesi a tenerci stretti a certe stupide usanze, dopo che tutti ne hanno riconosciuto la stupidezza,

cotesta cosa è appunto un bidello. È molto tempo che non ne vedete dei bidelli?

— Piuttosto… . Nella mia qualità d'Inglese che ho dimorato più di vent'anni alla China, è un pezzo che non ne vedo.

— Se così è, — disse il signor Meagles, mettendo l'indice con molta vivacità sul petto del compagno, — fate di tutto per non vederne. Per me, tutte le volte che m'imbatto di domenica in un bidello in livrea di gala, incedendo nel bel mezzo della via alla testa di una scuola di carità, son costretto di voltar le spalle, e di darmela a gambe, o altrimenti non potrei fare a meno di saltargli addosso. Sicchè, escluso affatto il nome di Bidello, chiamammo la piccola cameriera di Carina col nome della fondatrice di cotesto istituto di trovatelli; una certa Coram, brava e buona creatura. Ora le dicevamo Tatty, ora Coram, fino a che pigliammo il vezzo di mescolare i due nomi in un solo e da allora in poi diciamo Tattycoram tutto di un fiato.

Fecero un altro giro in su e in giù senza parlare, si fermarono un momento a guardare il mare sottoposto, e poi ripresero la passeggiata.

— Vostra figlia, — disse l'altro, — è unica, come mi avete detto. Potrei sapere, non già per indiscreta curiosità, ma perchè ho trovato un vivo piacere nella vostra compagnia, e temendo che non mi accada più in questo labirinto del mondo di scambiare con voi qualche buona parola, bramo di serbare una esatta memoria della vostra famiglia… . potrei sapere dunque se ho inteso bene la vostra rispettabile signora, supponendo che non abbiate avuto altri figli?…

— No, — rispose il signor Meagles, — precisamente no. Altri figli non ne abbiamo avuto. Un'altra sola.

— Ho paura di aver toccato sbadatamente un tasto doloroso.

— Non ci fate caso. Cotesto pensiero mi fa venir serio, ma non mi rattrista. Lì per lì… . mi rende pensieroso, ma dolore propriamente non ne provo. Carina aveva una sorellina gemella che è morta piccina, quando appunto potevamo vederne gli occhi, — tutt'una cosa con quelli di Carina, — a livello della tavola, dov'ella si teneva con le mani, levandosi in punta di piedi.

— Ah, davvero?

— Sicuro; e siccome siamo della gente pratica, ci è accaduta alla signora Meagles ed a me una cosa curiosa, che ci siamo messo in capo una stravaganza. Forse la capirete, e forse no. Ad ogni modo la dico. Carina e la sua sorellina si somigliavano così a capello, che da allora in poi non ci è riuscito di separare il pensiero dell'una da quello dell'altra. Non vi dico già che la bimba morta era proprio una bimba quando la perdemmo.

Passando il tempo, l'abbiamo vista mutare a seconda che mutava l'altra fanciulla che il cielo ci avea serbata. Col crescere di Carina è cresciuta anche lei: Carina è divenuta a poco a poco una donna fatta, al giorno stesso ed alle stesse ore. Ed io, vedete, son tanto persuaso che se domani avessi a passare nell'altro mondo, vi sarei ricevuto per la grazia del Signore Iddio benedetto da un'altra mia figlia simile in tutto e per tutto a Carina, che mi lascierei persuadere che Carina stessa mi stia a fianco viva e reale.

— Vi capisco, — disse l'altro con molta dolcezza.

— In quanto a lei, — seguitò a dire il padre, — la subìta perdita della sua piccola compagna di giuochi, che era un'altra sè stessa, e l'aver conosciuto un po' troppo presto quel gran mistero in cui tutti abbiamo la nostra parte, le hanno necessariamente modificato in certo modo il carattere. Di più, sua madre ed io non eravamo mica giovanetti quando ci siamo sposati, e Carina ha menato con noi una vita, dirò così, di persona fatta, per quanto da parte nostra ci fossimo studiati di adattarci a lei. Ci è stato consigliato più di una volta, quando ella era un po' mesta, di farle cambiare aria più che fosse possibile, — specialmente in questa epoca della sua vita, — e di tenerla divertita. Di guisa che, trovandomi adesso in tali condizioni da non aver bisogno di stare inchiodato ad un uffizio di banca (sebbene, a tempo mio, vi assicuro di essere stato povero abbastanza altrimenti non avrei aspettato tanto a sposare la signora Meagles), ce n'andiamo trottando pel mondo. Ed ecco come va che ci avete trovati a guardare con tanto d'occhi il Nilo, le Piramidi, le Sfingi, il Deserto e via discorrendo; ed ecco come va che Tattycoram diventerà, coll'andare del tempo, una viaggiatrice più fiera dello stesso capitano Cook.

— Vi ringrazio sinceramente, — disse l'altro, — della confidenza che mi dimostrate.

— Non ne val la pena, — rispose il signor Meagles; — ve la dimostro senza fatica e di tutto cuore. Ed ora, mio caro signor Clennam, mi permetterete di domandarvi se vi siete finalmente deciso dove andrete dopo di qua?

— No davvero. Io sono come un misero avanzo di naufragio, soggetto ad essere portato da tutte le correnti.

— Mi pare assai strano… . scusate se mi prendo questa libertà… che non andiate difilato a Londra, — disse il signor Meagles in tuono confidenziale.

— Chi sa! forse ci andrò.

— Ah, forse! ma io intendo dire che abbiate la *volontà* di andarci.

— Io non ho volontà… . cioè, — e così dicendo arrossì un poco, — non ho adesso nessuna ragione che mi spinga in questa o quella parte.

Educato da una mano di ferro, che mi ha spezzato senza piegarmi; condannato a portare la catena pesante di un uffizio sul quale non fui mai consultato e che non ho mai prediletto; imbarcato prima di aver vent'anni per l'altro capo del mondo, ed ivi confinato fino alla morte di mio padre avvenuta laggiù un anno addietro; sempre occupato a far girare una ruota che ho odiato sempre, — che cosa si può aspettare da me, ora che sono giunto a metà della vita? Volontà, scopo, speranze? Tutti questi splendori li vidi spenti uno ad uno prima che imparassi a dirne i nomi.

— Accendeteli un'altra volta! — esclamò il signor Meagles.

— Ah, si fa presto a dirlo! A me, signor Meagles, toccarono in sorte genitori durissimi. Io sono figlio unico di un padre e di una madre i quali pesavano, misuravano e valutavano ogni cosa, e pei quali tutto ciò che non si poteva nè pesare, nè misurare, nè valutare non aveva esistenza. Gente rigida; che professavano una severa religione; ed anche questa non consisteva che in un lugubre sacrificio di tutti i gusti e di tutte le inclinazioni che essi non avevano mai conosciuto, offerti al cielo come adempimento di un contratto che dovesse assicurare i loro possedimenti terreni. Visi austeri, disciplina inesorabile, pene in questo mondo e terrore nell'altro, — niente di grazioso o di gentile in alcuna parte, e un vuoto profondo nel mio cuore atterrito, — tale fu la mia infanzia, se posso abusare di questa parola per applicarla a un tal principio di vita.

— Parlate sul serio? — disse il signor Meagles, male impressionato da una descrizione così fosca. — Brutto principio davvero! ma via, ora bisogna studiare e mettere a profitto il tempo che resta, come dovere di un uomo pratico.

— Se gli uomini che si chiamano pratici, fossero tutti pratici come voi… .

— Eh diamine! tali sono di certo.

— Davvero?

— Ma… . crederei, — rispose il signor Meagles, pensandoci sopra. — O si è pratici, o non si è: non credo che ci sia più di un modo per esser pratici, non vi pare? La signora Meagles ed io questo siamo, e non altro.

— Il mio ignoto avvenire è dunque più facile e promettente di quanto me lo figuravo, — disse Clennam, crollando il capo e sorridendo gravemente. — Ma basti di me. Ecco la barca.

La barca era piena di quei tali cappelli a tre punte, oggetto delle antipatie nazionali del signor Meagles; e coloro che li portavano discesero a terra e salirono le scale. Tutti i viaggiatori imprigionati si raccolsero. Vi fu allora da parte dei cappelli a tre punte un prodigioso spiegamento di

fogliacci, ed un chiamare all'appello, e un grande affaccendarsi a firmare, controllare, sigillare, imbrattare ed impolverare, per arrivare in fondo ad ottenere dei risultamenti straordinariamente arruffati, raschiati ed indecifrabili. Finalmente, ogni cosa fu compiuta a norma dei regolamenti e i viaggiatori furono liberi di andare dove meglio loro piacesse.

Nella prima gioia della libertà riacquistata, poco si curarono del calore e degli abbagliamenti del sole. Traversarono il porto in allegre barchette, e si riunirono di nuovo ad un grande albergo, donde il sole era escluso da fitte gelosie, e dove i nudi pavimenti, le alte soffitte, e i sonori corridoi temperavano la intensità del caldo. Una gran tavola in un gran salone fu subito lautamente imbandita; e il povero regime del lazzaretto parve anche più povero fra quel lusso di appetitose vivande, di frutti meridionali, di vini ghiacciati, di fiori colti nei giardini di Genova, di neve pigliata sulla cima dei monti e di tutti i colori dell'arcobaleno moltiplicati dallo splendore degli specchi.

— Vi giuro, — disse il signor Meagles, — che non serbo il menomo rancore per quelle mura monotone. Accade sempre così: s'incomincia a perdonare ad un luogo, non appena lo si è lasciato; starei per dire che un prigioniero perdoni alla sua prigione il giorno stesso che n'è messo fuori.

Erano una trentina a tavola, e parlavano tutti; ma naturalmente in tanti gruppi separati. Babbo e mamma Meagles, con la figlia in mezzo, sedevano tutti e tre ad un capo della tavola; di faccia stava Clennam; accanto, un signore francese lungo lungo con barba e capelli neri, di aspetto truce, per non dire diabolico, ma che non ostante si era mostrato uomo affabile e di buona pasta; più appresso, una bella giovane inglese, che viaggiava sola, ed aveva un certo viso orgoglioso ed uno sguardo osservatore, e si era tenuta in disparte dalla società dei suoi compagni di viaggio, o da essi era stata evitata; cosa che nessuno, eccetto lei forse, avrebbe potuto decidere. Gli altri tutti erano i soliti: viaggiatori per affari, e viaggiatori per diletto; ufficiali in congedo dall'India: negozianti interessati nei commerci di Grecia e Turchia; un reverendo prete inglese in cravatta bianca e panciotto abbottonato fino al collo, che faceva il viaggetto di nozze con la giovine sposa; una maestosa coppia inglese di ordine patrizio, il papà e la mamma, con una famiglia di tre figlie in crescenza, le quali redigevano un giornale d'impressioni per mortificare, al ritorno, le loro compagne; e finalmente un'antica madre inglese, sorda addirittura, e consumata nei viaggi, con una figlia non già in crescenza ma matura del tutto, la quale se ne andava attorno facendo schizzi dell'universo, nella ferma speranza di confondersi finalmente essa stessa in un bozzetto di genere maritale.

La giovane inglese dall'aspetto riservato rilevò l'ultima osservazione del signor Meagles.

— Voi credete dunque che un prigioniero possa non odiar sempre la sua prigione? — diss'ella lentamente e con enfasi.

— È una mia supposizione, vedete, signorina Wade. Non pretendo mica di sapere con esattezza ciò che un prigioniero sente o non sente. È la prima volta che esco di prigione

— La signorina, — disse il Francese nella sua propria lingua, — dubita forse che il perdonare non sia così facile?

— Appunto.

Carina ebbe a spiegare questo passo al signor Meagles, il quale mai e poi mai imparava una mezza parola della lingua dei paesi dove andava.

— Oh! — egli esclamò. — Dite sul serio? Ma è un peccato, sapete, è un gran peccato!

— … .È un peccato ch'io non sia credula? — domandò la signorina Wade.

— Non dico proprio questo. Voi spostate la questione. È un peccato di non credere che il perdonare sia una cosa facile.

— L'esperienza, — replicò tranquillamente la giovane inglese, — ha corretto molte delle mie credenze. È un naturale progresso nell'animo nostro, come ho inteso dire.

— Sarà benissimo! Ma non è naturale, spero, il serbar rancore a qualche cosa? — chiese allegramente il signor Meagles.

— Se fossi stata rinchiusa in qualche luogo a soffrire ed a consumarmi, certamente ch'io l'odierei sempre e vorrei appiccarvi il fuoco o spianarlo al suolo. Non so altro fuori di questo.

— È un po' forte eh, signore? — disse il signor Meagles volgendosi al Francese. (Il signor Meagles era anche abituato a parlare a tutti gli stranieri di qualunque nazione fossero nell'inglese più stretto e più idiomatico, perfettamente convinto che tutti, in un modo o nell'altro, erano obbligati ad intenderlo). — Duretta anzi che no l'idea della nostra bella amica, non vi pare?

Il Francese barbuto replicò cortesemente:

— *Plaît-il?*

Al che il signor Meagles rispose, sempre in inglese e molto soddisfatto:

— Avete ragione. Sono anch'io del vostro parere.

Poichè la colezione era in fine ed andava languendo, il signor Meagles fece un discorso, che, per essere un discorso, fu abbastanza breve e sensato e pieno di cordialità. Diceva questo soltanto che, essendo arrivato il momento di separarsi dopo che il caso li avea fatti incontrare e che tutti

aveano serbato insieme una così buona intelligenza, non c'era adesso a far di meglio che darsi un bravo addio ed augurarsi il buon viaggio, vuotando un ultimo bicchiere di sciampagna in ghiaccio.

E così fu fatto, e con uno scambio generale di strette di mano, si separarono per sempre.

La giovane solitaria non avea più aperto bocca. Si levò con gli altri, e si ritirò silenziosamente in un angolo remoto della gran sala, dove postasi a sedere sopra un canapè nel vano d'una finestra, parve assorta nella contemplazione degli scherzi dell'acqua che facea tremolare una sua luce fra le stecche della gelosia. Volgeva le spalle a tutta la lunghezza della sala, quasi mostrando di volere l'isolamento. Eppure sarebbe stato molto difficile di dire con sicurezza se ella evitava gli altri, o se erano gli altri che evitavano lei.

L'ombra le cadeva sulla fronte come un lugubre velo, e si accordava benissimo col carattere della sua bellezza. Non si potea guardare quel viso calmo e sprezzante, a cui le sopracciglia scure ed arcate e i capelli lisci e nerissimi davano una impronta speciale, senza esser curiosi di sapere quale espressione avrebbe preso se mai avesse subìto un mutamento. Pareva quasi impossibile che si potesse in qualche modo addolcire. Piuttosto, considerando bene, si era indotti a sospettare che potesse assumere una più rigida severità nella collera e nella diffidenza, e che solo di questa modificazione fosse suscettibile. Non vi era punto affettazione, e quantunque non fosse un viso schietto ed aperto, pure non vi si scorgeva nemmeno l'ombra dell'ipocrisia. Diceva: «Vivo per me e non conto su altri che su me; del giudizio vostro non mi curo; di voi non m'importa niente, e vi vedo e vi odo con indifferenza.» Così dicevano gli sguardi orgogliosi, le narici aperte, le labbra bellissime, ma strette ed anche crudeli. Nascondendo due di questi caratteri della sua fisonomia, il terzo da sè solo vi avrebbe detto lo stesso. Se gli aveste coperti tutti e tre, il solo portamento del capo vi avrebbe rivelato un'indole superba ed inflessibile.

Carina erasi intanto accostata alla signorina Wade, — la quale era stata oggetto di osservazione fra la famiglia Meagles e Clennam, sole persone che non avessero ancora lasciato la sala, — e se ne stava ritta accanto a lei.

— Aspettate forse… . — La signorina Wade si voltò, e Carina seguitò quasi sgomentata… . — aspettate qualcuno che vi venga incontro, signorina Wade?

— Io?… no.

— Babbo manderà or ora all'uffizio di posta. Volete che egli abbia il piacere di far domandare se vi sono lettere per voi?

— Grazie. So che non ve ne possono essere.

— Noi temiamo, — disse Carina, sedendole accanto con una certa affettuosa timidezza, — che vi sentirete molto isolata, quando saremo tutti partiti.

— Davvero?

— Non già, — soggiunse Carina in tuono di scusa e molto turbata dallo sguardo della signorina Wade, — non già, naturalmente, che la nostra compagnia valga per voi qualche cosa, o che avessimo pensato che voi la desideraste.

— Non ho mai dato a vedere che nutrissi un tal desiderio.

— Oh no, naturalmente! Ma… . insomma, — disse Carina toccando timidamente la mano fredda ed impassibile che la signorina Wade posava sul canapè, — non volete proprio permettere che babbo vi renda un servigio? Vi assicuro che babbo ne sarebbe tanto contento.

— Contentissimo, — disse il signor Meagles, facendosi avanti in compagnia della moglie e di Clennam. — Purchè non si tratti di parlar la lingua del paese, farò per voi qualunque cosa, e con gran piacere, ve lo giuro.

— Obbligatissima; ma ho già preso tutte le disposizioni, e preferisco di andar per la mia strada a modo mio.

— Proprio? — chiese tra sè e sè il signor Meagles, guardandola con una certa curiosità. — Ebbene, questo sì che si chiama carattere!

— Son poco assuefatta alla compagnia delle ragazze, e forse non l'apprezzerei come altri sa fare. Buon viaggio. Addio!

Ciò detto, fece per allontanarsi senz'altro; ma non potette far le viste di non badare al signor Meagles, che le stendeva la mano. Vi pose dentro la propria, e ve la lasciò abbandonata come l'avea lasciata sul canapè.

— Addio! — disse il signor Meagles. — Questo è l'ultimo degli addii, poichè mamma ed io ci siamo già congedati dal signor Clennam qui presente, ed egli adesso farà lo stesso con Carina. Addio dunque! Può darsi che non c'incontriamo mai più.

— Nel nostro viaggio attraverso la vita, — rispose freddamente la signora Wade, — noi c'incontreremo in tutti coloro che muovono verso di noi chi sa da quali parti e per quali vie; e quanto è stabilito che noi facciamo ad essi, e che essi facciano a noi, accadrà fatalmente.

Queste parole stridettero all'orecchio di Carina. Parevano voler significare che quanto era destinato non potesse essere che male. La cara fanciulla susurrò: «o babbo!» e si strinse a lui con vezzo. Quest'atto non isfuggì alla severa Inglese.

— Vedo, — ella disse, — che la vostra graziosa figliuola è tutta spaurita solo in pensarci. Eppure… . (e qui si volse a Carina e la guardò fiso) siate sicura che in questo momento già degli uomini e delle donne sono in cammino, i quali avranno da far con voi, e faranno quel che vuole il destino. Sì, non dubitate, essi lo faranno. Forse saranno ancora lontani le cento e le mille miglia sul mare; forse vi son vicini; forse stanno per venir fuori dalla feccia più immonda di questa medesima città dove siamo or ora arrivati.

E così dicendo uscì dalla sala, pronunciando un freddissimo addio, e con una certa espressione di scoraggiamento che dava alla sua bellezza, quantunque ancora fiorente, un aspetto languido ed appassito.

Ora, per molte scale e molti corridoi, ella dovette passare prima di giungere in camera sua. Giunta quasi al termine di cotesto viaggio, e trovandosi a traversare l'ultimo corridoio sul quale dava la sua camera, udì come un suono di parole smozzicate e di singhiozzi. Un uscio era socchiuso, ed ella spingendo dentro lo sguardo, vide la cameriera della fanciulla lasciata testè; la cameriera dal nome stravagante.

Si fermò un tratto e stette a guardarla. Era una ragazza irosa ed intrattabile. I capelli neri e folti le cadevano sulla faccia rossa ed infocata, ed ella singhiozzava, si arrabbiava, e senza pietà si andava con le dita scorticando le labbra.

— Bruti, egoisti! — esclamava con parole rotte ed affannose. — Non curarsi punto di me! lasciarmi qui a morir di fame, di sete e di stanchezza! hanno altro pel capo, eh! bestie! demoni! bricconi!

— Che avete, poverina?

La ragazza alzò subito gli occhi arrossati, e restò con le mani in sospeso in atto di graffiarsi il collo, già tutto coperto di lividure.

— Che v'importa a voi? che c'entrate voi?

— Oh sì, che m'importa. Mi dispiace di vedervi così.

— No, non è vero, — esclamò la ragazza, — non vi dispiace niente affatto. Ci trovate gusto anzi; e lo sapete benissimo che ci trovate gusto. Due sole volte mi ha preso questa furia, laggiù in quarantena; e tutte e due le volte mi siete stata addosso. Io ho paura di voi.

— Paura di me?

— Sicuro. Pare che voi veniate tutt'insieme alla mia collera, alla mia cattiveria, alla mia… . non so io stessa che cosa!… Il certo è che mi maltrattano, mi maltrattano, mi maltrattano!

Qui i singhiozzi e le lagrime e la mano furiosa, che la prima sorpresa aveva arrestato, ricominciarono tutt'insieme.

La signora Wade stette ancora a guardarla con uno strano sorriso. In effetti era meravigliosa la violenza della lotta nella fanciulla e i fieri contorcimenti: pareva che la lacerassero di dentro i demoni del tempo antico.

— Ho due o tre anni meno di lei, e debbo essere io a tenerla d'occhio, come se fossi una vecchia, e non c'è altri che lei che si debba vezzeggiare ed accarezzare e chiamar Carina! Io lo detesto questo nome. Anche lei detesto. La fanno diventare una scimunita. La guastano. Non si dà pensiero che di sè stessa; che le preme di me? sono un ceppo io, un piuolo, e per lei non esisto neppure!

— Bisogna aver pazienza, figliuola mia.

— Non ne *voglio* avere.

— Se è vero che si curano solo del fatto proprio, e poco o nulla di voi, non bisogna pensarci.

— Io ci *voglio* pensare.

— Zitta! abbiate prudenza. Voi dimenticate che da essi dipende la vostra sorte.

— Non me ne importa niente. Scapperò, farò qualche guaio, ma non ne posso più! no, che non ne posso più! ne piglierò un male e me n'andrò all'altro mondo!

L'osservatrice se ne stava con la mano sul petto, guardando alla ragazza, come uno che si sentisse affetto da un male seguirebbe con occhio attento la sezione e la dimostrazione di un caso analogo.

La ragazza seguitò ad arrabbiare ed a lottare con tutta la forza della gioventù e della pienezza della vita. A grado a grado le sue irose esclamazioni si andarono mutando in lamenti fiochi e interrotti. Pareva quasi che soffrisse di un qualche male. Si abbandonò sopra una seggiola, poi cadde sulle ginocchia, poi si strascinò fino alla sponda del letto e si trasse la coperta sul capo, parte per celare la faccia rossa dalla vergogna e i capelli umidi di pianto, parte, come pareva, per abbracciare lo stesso letto piuttosto che non aver niente da stringere al seno pentito.

— Andate via, scostatevi, lasciatemi sola! Quando mi fo vincere dal mio brutto carattere, divento pazza. Io lo so che a provarmici davvero, mi potrei contenere; qualche volta mi ci provo e qualche volta no, perchè non posso e non voglio. Oh quante cose ho detto! tutte bugie, sapete, tutte bugie! e lo sapeva io stessa, mentre le diceva. Sarà stato questo. Avranno creduto che qualcheduno abbia pensato a me, e che non ho bisogno di nulla. Per me sempre della bontà hanno avuto. Ed io gli amo con tutta l'anima. Nessuno mi potrebbe volere tanto bene quanto me ne vogliono essi, a me che sono un'ingrata creatura. Andate via, fatemi questa grazia,

andate via che ho paura di voi. Ho paura di me, figuratevi, quando mi sento pigliare dalla mia furia! Andate via, e lasciatemi sola a piangere e a pregare come più mi piace.

La giornata passò. Il gran bagliore nuovamente si spense; e la calda notte stava sopra Marsiglia, e attraverso di essa la carovana del mattino si disperse, ciascuno pigliando la sua via. E sempre così, di giorno e di notte, sotto il sole e sotto le stelle, poggiando per le polverose colline o affaticandosi per le pianure sterminate, viaggiando per mare e viaggiando per terra, andando e venendo in tante strane guise, per incontrarci ed agire e reagire gli uni sugli altri, ci muoviamo noi tutti, irrequieti viaggiatori in questo pellegrinaggio della vita.

CAPITOLO III. A CASA.

Era una sera di domenica a Londra: sera buia, opprimente, quasi muffita. Mille campane sbatacchiavano all'impazzata in tutti i tuoni della dissonanza, in diesis e in bemolle, fesse e sonore, lente ed affrettate, traendo echi spaventevoli da quegli ammassi di mattoni e di calce che si chiamano case. Vie malinconiche, avvolte come per penitenza in un cilizio di fuliggine, facevano triste e disperata l'anima di chi era condannato a guardare di dietro ai vetri della finestra. In ogni quartiere, e quasi in ogni via, ed anzi ad ogni cantonata, qualche campana si doleva, singhiozzava, smaniava, come se la peste fosse in città e i carrettoni andassero attorno pigliando i morti. Tutto ciò che avrebbe potuto fornire il menomo sollievo ad una gente affaticata dal lavoro era sbarrato e ribadito. Nè quadri, nè bestie rare, nè piante esotiche, nè maraviglia alcuna naturale od artificiale del vecchio mondo. La santificazione della festa era così strettamente rigorosa, che i brutti dêi marini nel Museo Britannico avrebbero potuto credersi tornati a casa loro. Nient'altro da vedere che strade, strade e poi strade. Nient'altro da respirare che strade, strade e strade. Nessuna distrazione, nessun sollievo. Il lavorante affaticato una sola cosa potea fare: paragonare la monotonia del suo settimo giorno alla monotonia dei sei giorni trascorsi, pensare alla vita seccante che menava, e pigliarsela alla meglio… . o alla peggio, secondo tutte le probabilità.

In cotesta sera, così propizia agli interessi della religione e della morale, il signore Arturo Clennam, di fresco arrivato da Marsiglia per la via di Dover con la diligenza di Dover, *la Ragazza dagli occhi cilestri,* se ne stava a sedere presso la finestra di una bottega da caffè di Ludgate-Hill. Diecimila case rispettabili lo circondavano, le quali parevano tutte accigliarsi sulle vie che si lasciavano di mezzo, come se fossero abitate da quei diecimila giovanetti della favola, che tutta le notti si tingevano la faccia e si lamentavano sulle loro disgrazie. Cinquantamila casipole lo circondavano, dove la gente pigiata menava una vita così malsana, che l'acqua limpida posta in camera la sera del sabato si trovava putrida la mattina della domenica; il che (sia detto in parentesi) non toglieva che *mylord,* loro rappresentante alla Camera dei Comuni, molto si stupisse che cotesta gentucola non volesse dormire in compagnia della carne fornita la sera prima dal macellaio[1] . Estendevansi per miglia e verso tutti i punti della bussola pozzi soffocanti e cisterne che faceano le viste di esser case, dove gli sciagurati abitanti anelavano per difetto di aria. Nel cuore stesso della

1.Fu una volta proposta una legge perchè anche le macellerie fossero chiuse nei giorni di domenica.

città una fogna mortifera fluiva e rifluiva, in cambio di un fiume limpido e fresco. Qual bisogno mondano potea provare quel milione d'individui, che lavoravano per sei lunghi giorni della settimana, in mezzo a cotesta Arcadia ridente, della cui dolcissima uniformità non c'era sfuggita, incominciando dalla culla per finire alla tomba, — qual bisogno mondano poteano essi avere nel settimo giorno? Evidentemente nessun altro bisogno che quello della stretta sorveglianza di un *policeman.*

Il signor Arturo Clennam, seduto presso la finestra della bottega da caffè di Ludgate-Hill, andava contando i rintocchi di una vicina campana, facendoli parlare, senza volerlo, ed acconciandoli a certi suoi ritornelli, nel mentre stesso che si domandava quanti potevano essere nel corso di un anno gli ammalati ammazzati, da quei rintocchi. Avvicinandosi l'ora del servizio divino i cambiamenti di tempo e di tuono si facevano sempre più irritanti. Al quarto d'ora, la campana si diè a sbattere con una mortale vivacità e petulanza, sollecitando il popolaccio a correre in chiesa: *alla chiesa, alla chiesa, alla chiesa!* Ai dieci minuti, si dovette accorgere che il concorso sarebbe stato scarso, e cominciò a martellare di cattivo umore: *Non vengono, non vengono, non vengono!* Ai cinque minuti, abbandonò ogni speranza, e scosse tutte le case del vicinato per trecento minuti secondi, con una dolente vibrazione per ogni secondo, come un gemito di disperazione.

— Sia ringraziato il cielo! — esclamò Clennam, quando sentì battere l'ora ed arrestarsi la campana.

Ma quel suono aveva in lui ridestata la memoria di un lungo succedersi di triste domeniche, nè si arrestò la malinconica processione col tacere della campana, ma seguitò invece a sfilargli dinanzi.

— Che il cielo mi perdoni, — diss'egli, — e perdoni anche a chi mi ha educato. Come l'ho preso in uggia questo giorno.

Ed ecco la lugubre domenica della sua fanciullezza, quand'ei se ne stava seduto con le mani in grembo, spiritato dalla paura per un orribile trattato, il quale mettevasi in comunicazione col povero fanciullo domandandogli in forma di titolo: *Perchè se ne andava diritto alla perdizione eterna?* (una certa curiosità che il piccolo lettore in camiciotto e brache non era in grado di soddisfare) e che, per allettare vie più quella mente infantile, conteneva ad ogni due linee una parentesi con un rinvio che pareva un singhiozzo, come per esempio 2 Ep. Thess. c. III. V. 6, et 7. Ecco la noiosa domenica della sua vita di scolaro, quando un picchetto di pedagoghi lo menavano alla chiesa tre volte in una giornata, come un disertore militare, moralmente ammanettato con un altro ragazzo; e quando egli avrebbe barattato tanto volentieri due pietanze di sermone indigesto con

una o due once di più di quel pessimo castrato di cui gli nutrivano il corpicciuolo. Ed ecco la interminabile domenica della sua giovinezza, quando sua madre, rigida in volto ed inflessibile nel cuore, se ne stava tutto il giorno con una grossa Bibbia davanti, — rilegata in tal modo che dava a vedere qual fosse il sistema d'interpretazione seguito dalla leggitrice: una rilegatura nuda, dura, scabrosa, con un solo ornamento incavato intorno a foggia di catena, e coi margini chiazzati di un rosso arrabbiato, — come se quello solo fra tutti i libri fosse da scegliere, per tenersi guardati contro il buon umore, le dolci affezioni, e la famigliare dimestichezza. Ed ecco, un po' più tardi, l'odiosa domenica, quando egli, triste e scontento, passava tutto il giorno standosi a sedere, accogliendo nel fondo del cuore un bieco sentimento di ira e di vendetta, e non comprendendo il vero senso della salutare storia del Nuovo Testamento, nè più nè meno che se fosse stato educato in mezzo agli idolatri. Ed ecco ancora una legione di domeniche, giorni tutti di amarezza e di mortificazione, l'una dopo l'altra passargli lentamente dinanzi.

— Scusi, signore, — disse un vispo cameriere passando uno strofinaccio sulla tavola, — vuol vedere la camera?

— Sì. Volevo appunto domandarvelo.

— Ehi, ragazza! — gridò il cameriere. — Il signore dalla valigia numero sette, vuol vedere la camera!

— Un momento! — disse Clennam levandosi. — Non pensavo a quel che dicevo. Ho risposto macchinalmente. Non dormo qui, vado a casa.

— Proprio, signore? Ehi, ragazza! Il signore dalla valigia non dorme qui, va a casa!

Clennam restò ancora al medesimo posto. Il giorno cadeva, ed egli guardava alle malinconiche case che gli stavano di faccia, pensando quanta compassione avrebbero avuto di sè le anime dei primi inquilini defunti, se mai fossero tornate a vedere coteste loro vecchie prigioni. Di tratto in tratto dietro il vetro appannato di una finestra appariva una faccia, e spariva subito, dileguandosi nell'ombra, come se della vita già troppo avesse visto.

La pioggia incominciò a cadere in linee oblique tra lui e quelle case, e la gente incominciò a raccogliersi sotto i portici, dando ad ogni poco una occhiata disperata al cielo di piombo che mandava giù l'acqua sempre più fitta e violenta. Poi s'incominciarono a vedere ombrelli gocciolanti, sottane impillaccherate, e mota in abbondanza. Dov'era poco fa cotesta mota? donde veniva? Si formò in un momento, come si formano le folle, e cinque soli minuti le bastarono per imbrattare tutti i figli e le figlie d'Adamo. Il lumaio andava già attorno; e le lingue luminose guizzavano

al tocco della sua bacchetta, maravigliandosi forse che loro si permettesse di far mostra di un po' di luce in quella scena così triste.

Il signor Arturo Clennam prese il cappello, si abbottonò il soprabito ed uscì. In campagna, la pioggia avrebbe destato mille freschi profumi, ed ogni stilla avrebbe fatto brillare nell'animo qualche bella idea della vegetazione e della vita. In città invece non destava che odori nauseanti, e non serviva che a portare ai rigagnoli un tributo malsano, tepido, sudicio e disgustoso.

Ei passò per San Paolo e discese, facendo un angolo prolungato, quasi alla riva del fiume, dopo aver traversato quelle viuzze tortuose ed intricate che pendono, — ed allora pendevano molto più e molto più erano intricate, — da Cheapside al Tamigi. Passando poi innanzi alla casa decrepita di qualche onorevole Compagnia oggi dimenticata, — e poi innanzi alle finestre illuminate di una chiesa deserta che sembrava aspettare un suo avventuroso Belzoni che ne scavasse la storia, — e poi innanzi a magazzini e depositi silenziosi, — e poi per un vicolo angusto che menava al fiume, dove un cartello di malaugurio trovato annegato piangeva sull'umido muro, — arrivò finalmente alla casa che cercava. Una vecchia casa di mattoni, così buia da parer quasi nera, che se ne stava sola sola dietro un cancello. Sul davanti aprivasi un cortile quadrato, dove uno o due arboscelli e un po' di terreno erboso mostravansi così nudi ed incolti come le spranghe del cancello erano arrugginite; il che è tutto dire. Più indietro un ammasso di tetti. Era una casa massiccia con finestre lunghe, strette e pesanti. Molti anni fa le era saltato il grillo di sfiancarsi da una parte e di scivolarne fino a terra; ma sorretta a tempo e puntellata, se ne stava ora appoggiata ad una mezza dozzina di grucce gigantesche, le quali rose dal tempo, annerite dal fumo, e coperte di erbe, servivano da ginnasio a tutti i gatti del vicinato ed offrivano un sostegno per verità non troppo sicuro.

— Nulla è mutato, — disse il viaggiatore, fermandosi a guardare intorno. — Buia e triste come sempre. Il lume è sempre là, alla finestra di mia madre; pare che non sia mai stato spento da quel tempo che me ne tornavo da scuola, due volte all'anno, tirandomi dietro la valigia su questo lastricato. Bene, bene!

Si avvicinò alla porta, la quale aveva su una cornice sporgente di legno intagliato, con tovagliuoli disposti a festoni e teste di bambini idrocefali, disegnata secondo un modello architettonico molto popolare una volta. Bussò. Un passo strascicante si fece subito sentire sul pavimento dell'anticamera e la porta fu aperta da un vecchio curvo e disseccato, e dagli occhi vivi e penetranti.

Portava una candela in mano, e la sollevò un momento per vederci meglio.

— Ah, il signor Arturo! — disse senza alcuna emozione. — Siete arrivato finalmente? Favorite.

Il signor Arturo favorì e chiuse la porta.

— Vi siete fatto grosso e stagionato, — disse il vecchio, voltandosi a guardarlo, alzando di nuovo la candela, e scuotendo il capo; ma non siete ancora come vostro padre. No; e nemmeno come vostra madre.

— Come sta mia madre?

— Come al solito. Guarda la camera quando non guarda il letto, e non è uscita quindici volte in quindici anni, Arturo.

Erano entrati in una camera da pranzo povera e meschina. Il vecchio avea posato il candeliere sulla tavola, e sostenendo il gomito destro nella mano sinistra, si andava accarezzando quelle sue mascelle di cuoio, e guardava fiso al nuovo venuto. Quindi gli porse la mano. Il vecchio la prese con sufficiente freddezza, dando a vedere di preferire assai più le mascelle, alle quali tornò subito dopo.

— Dubito forte, — egli disse crollando il capo con una certa aria di uomo accorto, — che vostra madre voglia approvare questo vostro ritorno in giorno di domenica, Arturo.

— Non vorreste già ch'io me n'andassi un'altra volta?

— Oh! io? io? e che sono il padrone io? Non si tratta mica di quel che io voglio e non voglio. Sono stato di mezzo non so per quanti anni tra vostro padre e vostra madre. Non ho voglia adesso di star di mezzo tra vostra madre e voi.

— Volete andare a dirle che son tornato?

— Sì, Arturo, sì. Oh, sicuramente! Ci vado subito a dirle che siete tornato. Aspettate un momento. Non la troverete punto mutata la camera.

Così dicendo, tolse da una credenza un altro candeliere, lo accese, lasciò il primo sulla tavola, ed uscì per la sua commissione. Egli era un vecchietto calvo, con indosso un soprabito nero dal bavero largo ed alto, ed un panciotto anche nero, calzoni di velluto grigio e lunghe uose della stessa stoffa. A vederlo così vestito, si potea prendere o per un commesso o per un domestico; e in effetto da molto tempo ei covriva l'una e l'altra carica. Intorno alla sua persona non v'era ombra di ornamento, eccetto un orologio immerso nelle profondità di una tasca mediante un nastro nero consumato, al quale era attaccata una chiave di rame senza lucido, per servire di gavitello ed indicare dove l'orologio era colato a fondo. Aveva il capo di sbieco, ed anche una sua andatura di traverso tutta da una parte, con certi movimenti da gambero, come se anche a lui i

fondamenti fossero venuti meno all'epoca stessa che quelli della casa, e che anch'egli avesse bisogno di essere sorretto e puntellato.

— Come mi sento debole! — disse Arturo Clennam, quando il vecchio fu uscito; — quasi quasi piangerei per quest'accoglienza che trovo, io che non sono stato abituato ad altro, e che ad altro non mi aspettavo!

E pianse veramente. Non fu che la momentanea debolezza di un animo che avea provato il disinganno fin dall'infanzia, ma che non ancora avea rinunciato a tutte le sue speranze. Egli si vinse, tolse il candeliere e guardò intorno per la camera. I vecchi mobili erano ciascuno al suo posto di una volta. Le *Piaghe di Egitto* fatte più scure e più sudice dalle mosche e dal fumo, — piaghe di Londra, — stavano sempre sospese ai muri nelle loro vecchie cornici. Ecco il vecchio stipetto foderato di piombo, vuoto sempre, che pareva un cataletto fatto a scompartimenti. Ecco il vecchio stanzino buio, vuoto anch'esso, del quale egli era stato l'unico abitante nei giorni di castigo, quando cotesta buca gli pareva la vera entrata di quell'inferno verso il quale il trattatello detto di sopra lo accusava di correre a galoppo. Ecco ancora inchiodato sulla credenza il vecchio e severo orologio, che tante volte avea fissato sul fanciullo quella sua faccia numerata con una gioia selvaggia di trovarlo indietro con la lezione, e che, quando veniva caricato una volta alla settimana con un manubrio di ferro, avea l'abitudine di stridere ferocemente nella crudele aspettazione dei tormenti che gli avrebbe inflitto. Ma, ecco finalmente il vecchio di ritorno, dicendo:

— Arturo, vado avanti e vi faccio lume.

Arturo lo seguì su per la scala, i muri della quale erano fatti a tanti quadrati simili a tabelle tumularie, ed entrò in una oscura camera da letto, il cui pavimento s'era a poco a poco così abbassato e assodato che il caminetto trovavasi come in una fossa. In questa fossa, sopra un nero canapè che pareva una bara, sostenuta alle spalle da un gran cuscino angoloso e nero, simile al ceppo delle esecuzioni capitali usato nel buon tempo antico, stava la madre di Clennam nel suo costume nero di vedova.

Per quanto lontano andassero le rimembranze di Arturo, suo padre e sua madre erano vissuti sempre in disaccordo. Starsene seduto senza aprir bocca in mezzo al più stretto silenzio, dando una occhiata spaurita ora all'una ora all'altra di quelle facce che non si guardavano, era stata la più pacifica occupazione della sua fanciullezza. Ella gli diè un sol bacio di ghiaccio, e quattro dita stecchite, inguantate di lana. Ciò fatto, egli sedette al lato opposto del tavolino che stava accanto a sua madre. Ci era del fuoco nel caminetto, come ce n'era stato notte e giorno per quindici anni. C'era un ramino presso la cenere umida sul fuoco, come ce n'era

stato notte e giorno per quindici anni. C'era per tutta la camera senza aria un tanfo di tinta nera, che il fuoco era andato estraendo dalle vesti nere della vedova per quindici anni.

— Mamma, vi trovo molto mutata dalle vostre abitudini di attività.

— Il mondo, o Arturo, si è ristretto per me a queste dimensioni, — rispose ella guardando intorno per la camera. — Buon per me che non ho mai posto affetto alle sue vanità.

L'antica influenza della sua presenza e della sua voce rigida e severa potettero tanto sul figlio da fargli provare nuovamente il timido ribrezzo e la paura dei suoi primi anni.

— Non lasciate mai la camera, mamma?

— Parte per la mia affezione reumatica, parte per la conseguente debolezza nervosa, ho perduto l'uso delle mie membra. No, non lascio mai la mia camera. Non sono uscita da quella porta da… . ditegli voi da quanto tempo, — aggiunse ella parlando di sopra alla spalla.

— Faranno una dozzina d'anni a Natale venturo, — rispose una voce rauca, che uscì dal fondo buio della camera.

— Siete voi, Affery? — domandò Arturo guardando da quella parte.

La voce rauca rispose che era Affery; una vecchia si fece avanti in quella incerta luce, mandò un bacio colla mano, e disparve di nuovo nell'ombra.

— Io sono in grado, — disse la signora Clennam, accennando con la mano inguantata di lana ad un seggiolone a ruote che stava presso una grande scrivania ermeticamente chiusa, io sono in grado di attendere ai miei affari, e ringrazio il cielo di questo favore. È un favore segnalato. Ma basti di affari in questo giorno di festa. Fa cattivo tempo stassera, non è così?

— Sì, mamma.

— Nevica?

— Che dite, mamma! se siamo appena in settembre!

— Tutte le stagioni si rassomigliano per me, — ella rispose con una specie di tetra soddisfazione. — Chiusa qua dentro, non so nulla nè d'inverno nè di estate. Al Signore è piaciuto di mettermi al disopra di coteste cose.

A vedere quei freddi occhi grigi e quei freddi capelli grigi, e quella sua faccia impassibile, rigida come le pieghe della cuffia nera che pareva di pietra, si dovea subito pensare che quel sentirsi superiore alle stagioni derivasse naturalmente dall'esser superiore ad ogni specie di emozioni.

Sul tavolino accanto stavano due o tre libri, il suo fazzoletto, un paio di occhiali di acciaio tolti allora, e un grosso orologio d'oro di foggia antica,

a doppia cassa. Su questo oggetto nello stesso momento gli occhi della madre e del figlio si fissarono.

— Vedo, mamma, che l'involto speditovi alla morte di mio padre vi è pervenuto sano e salvo.

— Come vedete.

— Non ho mai visto mio padre prendere tanto interesse a una cosa, come nel raccomandarmi che il suo orologio vi fosse spedito immediatamente.

— Io lo tengo qui per ricordo di vostro padre.

— Fu solo all'ultimo momento ch'egli manifestò questo suo desiderio. Non potè fare altro che mettervi su la mano e dirmi molto indistintamente: «a vostra madre.» Un momento prima, avevo creduto ch'egli avesse il delirio, come par molte ore l'aveva avuto, — senza però che soffrisse fisicamente nella sua breve malattia, — quando ad un tratto lo vidi che si voltava nel letto e si provava ad aprir l'orologio.

— Non aveva dunque il delirio quando si provò ad aprirlo?

— No. Avea piena coscienza di sè in quel momento.

La signora Clennam crollò il capo, sia che volesse scacciare la memoria del defunto, sia che negasse l'opinione del figlio.

— Dopo la morte di mio padre, io stesso l'aprii, pensando che vi fosse dentro chi sa che indicazione. Ma non serve ch'io ve lo dica, non c'era altro che il vecchio porta-orologio di seta lavorato a palline, che avrete certo trovato al suo posto tra le due casse, dove io lo trovai e lo lasciai.

La signora Clennam assentì col capo. Poi soggiunse:

— Basti di affari in questo giorno di festa. E poi ancora:

— Affery, sono le nove.

A queste parole, la vecchia riapparve, sbarazzò il tavolino, uscì dalla camera, e tornò subito, portando un vassoio con su un piatto di biscottini, ed un pezzo di burro, freddo bianco, liscio e simmetrico.

Il vecchio che, durante il colloquio, se n'era stato ritto presso la porta sempre nella stessa positura, guardando alla madre come avea già guardato al figlio, uscì nel tempo stesso e, dopo una lunga assenza, tornò con un altro vassoio sul quale stava una bottiglia di Porto quasi piena, — che era andato a prendere in cantina, a giudicarne dal suo affannare, — un limone, una zuccheriera ed una scatola di spezie. Con questi ingredienti e servendosi del ramino, egli empì un gotto di un certo miscuglio caldo e odoroso, misurato e composto con la scrupolosità che si sarebbe messa nello spedire una ricetta. In siffatto miscuglio la signora Clennam intinse una porzione dei biscottini e li mangiò; mentre la vecchia attendeva ad imburrare un'altra porzione dei medesimi biscottini, destinati ad esser

mangiati soli. Quando l'invalida ebbe mangiato tutti i biscottini e bevuto tutto il miscuglio, i due vassoi vennero tolti; e i libri, il candeliere, l'orologio, il fazzoletto, e gli occhiali vennero rimessi sul tavolino. La signora Clennam si pose allora gli occhiali e da un suo libro lesse certi passi a voce alta, dura, fiera, rabbiosa, implorando che i suoi nemici (col tuono e col gesto ella li faceva suoi nemici personali), fossero passati a fil di spada, consumati dal fuoco, colpiti dalla lebbra e dalla peste, e che le ossa loro venissero ridotte in polvere, e che essi tutti fossero completamente sterminati. Udendola a leggere pareva a suo figlio che gli anni gli cadessero dalle spalle e svanissero come le fantasie di un sogno, e che tornassero ad attristarlo tutti quegli orrori tenebrosi che, ancora fanciullo innocente, lo preparavano ogni sera ad andare a letto.

La leggitrice chiuse il libro, e rimase un momento con una mano sulla faccia. Così fece pure il vecchio, senza spostarsi in altro dal primo atteggiamento. Così probabilmente fece anche la vecchia, nascosta nella parte più oscura della camera. Indi l'ammalata fu pronta per andare a letto.

— Buona sera, Arturo. Affery guarderà che non vi manchi nulla. Non mi stringete troppo la mano, che me la sento indolenzita.

Egli toccò appena il guanto di lana. Ma il guanto non ci faceva nulla. Quand'anche sua madre fosse stata tutta foderata di rame, la barriera che lo separava da lei non sarebbe stata più forte di quel che era. Poi seguì il vecchio e la vecchia giù per le scale.

La vecchia gli domandò, quando si trovò sola con lui fra le ombre della camera da pranzo, se volesse un po' di cena.

— No, Affery, non voglio cena.

— Se ne volete, ce n'è. — disse Affery. — La sua pernice di domani è nella credenza; è la prima pernice che mangerà in quest'anno. Dite una parola e ve la servo qui calda calda in un batter d'occhio.

No; da poco avea desinato, e non si sentiva voglia di niente.

— Bevete qualche cosa allora, — riprese Affery; — un bicchiere del suo Porto, per esempio. Dirò a Geremia che mi avete dato ordine di portarvi la bottiglia.

No; nemmeno bere voleva.

— Non è ragione, Arturo, — disse la vecchia, chinandosi per parlargli all'orecchio, — che anche voi, perchè quei due mettono addosso a me una paura indemoniata, anche voi dobbiate tremare. Non vi è toccata la metà della fortuna a voi?

— Sì, sì.

— E dunque, non vi dovete fare accoppare. Voi siete furbo, eh, Arturo?

Egli accennò di sì col capo, tanto per contentarla.

— E dunque, su, animo, e mostrate loro il viso. Essa è furba che non vi potete figurare; e soltanto uno che sia furbo davvero può ardire di dirle una parola. *Lui* poi, non ve ne dico nulla! Un furbaccio matricolato, che gliele fa vedere di tutti i colori, e, quando capita, la fa stare a segno.

— Chi? Vostro marito ardisce… .

— Ardisce! dite che io tremo tutta da capo a piedi, quando lo sento che le dice il fatto suo. Mio marito sì, Geremia Flintwinch, se la sa vedere anche con vostra madre. Vedete mo s'egli è furbo!

A questo punto si udì il passo strascicante avvicinarsi, ed Affery si ritirò subito nell'angolo opposto della camera. Quantunque fosse una vecchia alta, angolosa, e nerboruta, che in gioventù avrebbe benissimo potuto arruolarsi in un reggimento della Guardia, senza troppa paura di essere scoperta, pure si rannicchiò tutta tremante alla presenza del vecchietto dagli occhi penetranti e dall'andatura di gambero.

— Su, Affery, — diss'egli, — che fai costì, vecchia, che non ti muovi? non sai trovare al signor Arturo qualche cosa da masticare?

Il signor Arturo ripetè il suo rifiuto di masticare qualunque cosa.

— Benissimo! — disse il vecchio; — va dunque a fargli il letto. Muoviti.

Aveva il collo così torto, che i due capi della cravatta bianca gli pendevano abitualmente sotto un orecchio; l'asprezza e l'energia che gli erano naturali, sempre in contrasto con una seconda natura di repressione, davano alle sue fattezze un certo aspetto di enfiagione; e nel complesso egli aveva una mezza apparenza di un uomo che si fosse appiccato una volta, e che tuttavia andasse sbrigando le sue faccende, sempre con la corda al collo, tagliata a tempo da una mano pietosa.

— Domani, Arturo, avrete insieme delle brutte parole, — disse Geremia, — voi e vostra madre. L'aver rinunciato agli affari dopo la morte di vostro padre, — come ella sospetta, sebbene abbiamo lasciato a voi il piacere di darle questa notizia, — non passerà liscia, credetemi.

— Io aveva rinunciato a tutto nella vita per gli affari, ed ora è venuto il tempo di rinunciare anche ad essi.

— Sta bene! — esclamò Geremia, volendo intendere evidentemente: Sta male! — Soltanto questo vi dico, Arturo, che non vi aspettiate che io mi metta di mezzo tra vostra madre e vostro padre, parando di qua e parando di là, e pigliandomi io tutte le botte. Ora di cotesto lavoro non ne voglio più sapere.

— Non vi domanderò mai, Geremia, di ricominciarlo per conto mio.

— Sta bene, ci ho piacere; poichè avrei dovuto dir di no, se me lo aveste domandato. Basta così, come dice vostra madre; se n'è discorso anche

troppo per un giorno di domenica. Affery, vecchia, hai trovato in malora quel che ti serve?

Affery stava pigliando lenzuola e coperte da un cassettone, si affrettò a raccoglierle e rispose:

— Sì, Geremia, sì.

Arturo Clennam l'aiutò, portando lui stesso il fardello, diè al vecchio la buona notte, e andò su con lei fino all'ultimo piano della casa.

Salirono scale ed altre scale, in mezzo a quell'odore di muffa di una vecchia cosa rinchiusa e poco frequentata, fino ad un'ampia camera che stava in soffitta. Nuda e meschina, come tutte le altre camere, era resa anche più brutta e più triste per tutte le masserizie di scarto che vi erano depositate come in magazzino. La mobiglia si componeva di vecchie seggiole luride e zoppe dai fondi consumati, sfondate addirittura; di un tappeto senza disegno e che mostrava la trama; di una tavola storpia; di un cassettone sgangherato; di una guarnitura di ferri da camino che parevano scheletri; di un lavamani che sembrava essere stato esposto per secoli e secoli ad una pioggia di saponata sporca; e di un letto con le quattro colonne ai quattro angoli, terminate in punta, che si offrivano alla comodità di quegli inquilini i quali, anzi che dormire, preferissero impallarsi. Arturo aprì la lunga finestra, e guardò fuori alla foresta di camini rotti ed anneriti, ed a quella luce rossastra del cielo, che a lui bambino era sembrata un riflesso notturno delle infernali regioni presentategli alla fantasia da tutte le parti, dovunque volgesse gli occhi.

Ei si trasse dentro, andò a sedere presso il letto, e guardò ad Affery Flintwinch che metteva le lenzuola.

— Affery, voi non eravate maritata, quando io partii?

La vecchia atteggiò la bocca a dir *no,* scosse il capo, e si applicò a ficcare un cuscino nella fodera.

— Come andò la cosa?

— Non lo sapete?… Geremia, eh, naturalmente! — rispose Affery, tenendo fra i denti un angolo della federa.

— Capisco benissimo; la proposta dovette venir da lui. Ma come vi saltò in testa a voi? Avrei creduto che nessuno di voi due si volesse accasare; e tanto meno che vi avrei trovati accasati insieme.

— E neppur io l'avrei creduto, — disse la signora Flintwinch, legando le fettucce della federa.

Ma vedendo ch'ei la guardava ancora, quasi aspettasse il rimanente della risposta, Affery, che acconciava e batteva il cuscino sul capezzale, vi assestò nel mezzo un gran pugno, e domandò:

— Come potea fare altrimenti?

— Come potevate fare a non maritarvi?

— Naturalmente, — rispose Affery. — Non dipendeva da me. Io non ci avea mai pensato. Davvero sì, avea tanti affari, che anche il pensare mi ci voleva! Fu *lei* che mi si attaccò ai fianchi, quando la potea girar per la casa, ed allora avea le gambe libere, avea.

— Ebbene?

— Ebbene? — ripetè Affery come un'eco. — Così diss'io pure. Ebbene! a che serve riflettere? Se quei due furbi se l'hanno fisso in testa, che ci posso fare *io?* Niente.

— Sicchè era un progetto di mia madre?

— Che Dio vi benedica, Arturo, e mi perdoni se nomino il suo santo nome! — esclamò Affery, sempre a mezza voce. — Se tutti e due non fossero stati d'accordo, vi pare mo a voi che la cosa poteva accadere? Geremia non mi ha mai fatto gli occhi dolci; e davvero che non me li potea fare, dopo aver vissuto con me nella stessa casa ed avermi comandato a bacchetta per tanti e tanti anni. Un giorno egli viene e mi dice: «Affery, vi debbo dire una cosa. Che ne pensate del nome di Flintwinch?» — «Che ne penso?» dico io. — «Già, dice lui, perchè lo prenderete,» dice. — «Lo prenderò, Geremia?» dico io. — Oh sì, già ve l'ho detto ch'egli è un gran furbo!

La signora Flintwinch si pose a stendere il lenzuolo di sopra e poi la coperta, e poi il copertino, come se avesse concluso la sua storia.

— Ebbene? — disse Arturo per la seconda volta.

— Ebbene? — rispose di nuovo l'eco di Affery. — Che potevo fare io? «Affery, dice lui, voi ed io ci dobbiamo sposare, ed ora vi dico il perchè. La signora va sempre più giù, e ci vorrà sempre chi le stia intorno; noi allora ci troveremo ogni giorno in camera sua, e quando ci saremo noi, non ci sarà nessun altro, e in tutti i casi l'affare ci conviene. Anche *lei* è del mio parere, dice, sicchè lunedì venturo, alle otto, mettetevi il cappello e tutto sarà fatto.»

La signora Flintwinch rincalzò la coperta.

— Ebbene?

— Ebbene? — ripetè la signora Flintwinch. — Proprio così. Mi metto a sedere e dico: ebbene! Allora Geremia mi dice: «In quanto alle pubblicazioni, ci ho già pensato da quindici giorni fa; domenica si faranno per la terza volta, ed è per questo che ho fissato la cosa per lunedì. Ve ne parlerà anche *lei,* Affery, e così ora vi trovate preparata a rispondere.» Il giorno stesso me n'ha parlato. «E così, Affery, ha detto *lei,* ho inteso dire che voi e Geremia vi sposate. Ci ho piacere, ed anche voi ne siete contenta. Avete ragione. Il partito è ottimo, e nelle circostanze presenti io non

posso che approvarlo. Geremia è uomo di senno e merita ogni fiducia; è devoto e perseverante.» Ora, dite voi, che poteva fare io, una volta che le cose erano arrivate a questo segno? Perbacco! se si fosse trattato di… . di uno strangolamento in cambio di uno sposalizio… (Affery ebbe a faticare un pezzo per tirar fuori questa forma di espressione)… non avrei potuto dire una mezza parola con quei due furbacci contro di me.

— Davvero lo credo.

— E credetelo, Arturo, credetelo.

— Affery, chi era quella ragazza che ho veduta or ora in camera di mia madre?

— Ragazza? — domandò Affery con voce un po' stridula.

— Era di certo una ragazza quella che ho veduta vicino a voi, quasi nascosta in quell'angolo oscuro.

— Oh chi? lei? la piccola Dorrit? Non è nulla lei; è uno dei *suoi* capricci. — (Affery fra le altre singolarità, aveva questa di non chiamar mai per nome la signora Clennam). — Ce n'è tante pel mondo che valgono più di lei, delle ragazze. Vi siete scordato della vostra bella di una volta? da tanto e tanto tempo, scommetto.

— Ho molto sofferto per la separazione impostaci da mia madre, epperò non l'ho mai dimenticata. Me ne ricordo benissimo.

— Ne avete trovata un'altra?

— No, Affery.

— Eccovi dunque una buona notizia. Adesso la sta bene, ed è vedova. E se la volete, pigliatevela pure.

— E che ne sapete voi?

— Ne ho sentito parlare a quei due furbi lassù… . Ecco Geremia per le scale!

In un attimo, Affery era scomparsa.

Ella aveva introdotto nella trama che la mente di Arturo ordiva in segreto, in quella vecchia officina dove era stato il telaio della sua giovinezza, il solo filo che mancava ancora a compiere il disegno. La leggiera follia di un amore fanciullesco avea trovato la sua via anche in cotesta casa, ed egli, — il piccolo Arturo, — era stato così infelice e disperato come se avesse abitato in un castello da romanzo. Poco più di una settimana prima, a Marsiglia, il viso aggraziato di una fanciulla, dalla quale egli erasi dipartito a malincuore, aveva avuto per lui un insolito interesse e gli avea destato dentro una tal quale tenerezza, forse per qualche segreta somiglianza, reale od immaginaria, con quel primo viso che avea brillato sulla triste sua vita nelle splendide regioni della fantasia.

Arturo si appoggiò al davanzale della lunga finestra, e guardando fuori alla affumicata foresta dei camini, incominciò a fantasticare. Imperocchè la tendenza uniforme della vita di cotest'uomo, che un migliore indirizzo avrebbe forse educato a più profittevoli meditazioni, avea fatto di lui in fine dei conti un sognatore e non altro.

CAPITOLO IV. LA SIGNORA FLINTWINCH FA UN SOGNO.

Quando la signora Flintwinch sognava, ella aveva un diverso sistema dal figlio della sua vecchia padrona; sognava cioè con gli occhi chiusi. Cotesta notte, ella ebbe un sogno molto curioso per la sua lucidezza, e lo ebbe poche ore dopo aver lasciato il figlio della vecchia padrona. In verità cotesto sogno non rassomigliava punto ad un sogno, tanti caratteri di realtà aveva per ogni verso. Ecco come andò la cosa.

La camera da letto della coppia Flintwinch trovavasi poco discosta da quella in cui la signora Clennam stava da tanto tempo confinata. Non erano tutte e due allo stesso piano, poichè quella dei Flintwinch stava a un angolo della casa, e vi si perveniva scendendo pochi scalini dirupati, attaccati alla scala grande quasi di faccia alla porta della signora Clennam. Veramente non si potea dire che codesta camera si trovasse a portata della voce, tanto era lo spessore dei muri e delle porte; però si potea assai facilmente passare da una camera all'altra, a qualunque ora della notte, e con qualunque temperatura. A capo del letto della signora Flintwinch, a poca distanza dal suo orecchio, pendeva un campanello, il cordone del quale pendeva dall'altra parte vicino alla mano della signora Clennam. Tutte le volte che il campanello suonava, Affery saltava a terra, e si trovava nella camera dell'inferma, prima ancora di essersi destata.

Avendo posto a letto la padrona, accesa la lampada e data la buona notte, la signora Flintwinch andò a coricarsi come al solito, con questo solo che il suo marito e signore non era ancora comparso. E fu appunto il suo marito e signore, contrariamente a quanto pretendono i filosofi che i sogni debbano nascere dall'ultimo pensiero che si è avuto in mente, — fu appunto lui il soggetto del sogno della signora Flintwinch.

Le sembrò di destarsi, dopo aver dormito qualche ora, e di trovare che Geremia non era ancora entrato in letto. Le sembrò anche di guardare alla candela lasciata accesa, di vederla molto consumata e di confermarsi così, — misurando il tempo come faceva Alfredo il Grande, — nella credenza di aver dormito molto a lungo. Le sembrò finalmente che si levava, s'avvolgeva in un accappatoio, infilava le pantofole, ed usciva sulla scala per veder se Geremia veniva o non veniva. La scala era più che mai di legno e più che mai solida; ed Affery incominciò a discendere senza alcune di quelle deviazioni proprie di chi cammina in sogno. Non scivolò dall'alto in basso, ma fece gli scalini uno dopo l'altro, tenendosi con la mano alla balaustrata, poichè la candela le si era spenta. In un angolo del cortile, e proprio dietro il portone, stava una cameretta, simile in tutto e

per tutto alla bocca di un pozzo, con una finestra lunga e stretta che pareva una spaccatura. In cotesta camera, che non era mai frequentata da nessuno, brillava un lume.

La signora Flintwinch traversò il cortile e si sentì sotto i piedi, nudi di calze, il freddo del pavimento. Si arrestò alla porta semiaperta della cameretta, e pose l'occhio tra i gangheri arrugginiti. Aspettavasi di trovar Geremia pigliato dal sonno o da un colpo apoplettico. Invece, lo vide a sedere con molta calma, desto, affatto, e godendo della sua solita salute… . Ma come!… . È mai possibile questo?… Che Dio ci assista!… La signora Flintwinch mormorò qualche esclamazione di questo genere e si sentì addosso il ribrezzo della febbre.

Imperocchè Geremia, desto, stava guardando a Geremia addormito. Egli sedeva da una parte della tavola fissando uno sguardo penetrante sopra se stesso, che stava seduto dall'altra parte della tavola, col mento sul petto, dormendo e russando. Geremia desto aveva la faccia volta verso la moglie; Geremia addormito stava di profilo. Geremia desto era il vecchio originale; Geremia addormito era la copia. Affery, mentre la testa le girava intorno, capì cotesta differenza, come avrebbe distinto tra un oggetto palpabile e l'immagine di esso in uno specchio.

Se un dubbio le fosse rimasto che il Geremia desto non fosse il proprio Geremia, la naturale impazienza di lui avrebbe dissipato ogni specie d'incertezza. Ei si guardò intorno cercando qualche arme offensiva, diè di piglio allo smoccolatoio, e, prima di applicarlo al fungo che si era formato sullo stoppino della candela, se ne servì per dare una botta al Geremia dormiente come se avesse voluto passarlo da parte a parte.

— Chi è? che c'è? olà! — esclamò il dormiente destandosi ad un tratto.

Geremia fece un certo movimento con lo smoccolatoio, come se volesse dire al compagno: «te lo ficco in gola, se non ti stai zitto!»

Il compagno, tornato in sè, si strofinò gli occhi, e,

— M'ero scordato dove mi trovavo, — disse.

— Hai dormito due ore! — borbottò Geremia, guardando al suo orologio. — E dicevi che un sonnellino ti bastava per riposarti!

— Me l'ho fatto il sonnellino, — rispose Geremia-copia.

— Le due e mezzo dopo la mezzanotte, maledetto! — mormorò Geremia-originale. — Dove hai posto il cappello? dove sta il pastrano? dove sta la cassetta?

— Tutto è qui, — rispose Geremia-copia, ancora assonnato, avvolgendosi al collo un fazzoletto. — Aspettate un momento. Ed ora datemi la manica… non questa qui, quell'altra. Ah! ci siamo fatti vecchi! non son quello di una volta!

Il signor Flintwinch gli aveva tirato su il pastrano con una violenta energia.

— Mi avevate promesso un bicchiere, dopo che mi fossi riposato.

— To', — replicò Geremia, — bevi ed affogati, stavo per dire… ma no, vattene che sarà meglio.

Così dicendo, tolse la smessa bottiglia di Porto che già sappiamo e ne versò un bicchiere.

— È il vino della signora, eh? — disse Geremia-copia, assaggiandolo a sorsellini come un buongustaio che avesse tempo da perdere. — Alla sua salute!

E bevve un sorso,

— Alla vostra salute!

E bevve un altro sorso.

— Alla salute del nuovo arrivato!

E bevve un terzo sorso.

— E alla salute di tutti gli amici intorno a San Paolo!

Vuotò il bicchiere e lo posò sulla tavola a metà di cotesto antico brindisi nazionale. Poi tolse la cassetta. Era una cassetta di ferro di circa due piedi quadrati che si poteva portare molto comodamente sotto al braccio. Geremia stette ad osservare con occhi gelosi in che modo ei se l'aggiustava; provò con le mani proprie se stava ben ferma o no; gli disse di stare bene attento a quel che faceva, o se no sarebbero guai; poi uscì in punta di piedi per aprirgli la porta. Affery, avendo preveduta quest'ultima mossa, era già scappata sulla scala. Il seguito di queste cose accadde in modo così ordinario e naturale, ch'ella udì lo stridere della porta che s'apriva, sentì la frescura dell'aria notturna e vide fuori le stelle che brillavano.

Ma qui venne la parte più notevole del sogno. Ella avea tanta paura del marito, che restò sulla scala, senza aver la forza di ritirarsi in camera (e l'avrebbe potuto benissimo prima che Geremia avesse sbarrato la porta), e stette immobile. Per conseguenza, quando Geremia venne su per la scala per andare a letto, le fu addosso e si trovò con lei muso a muso.

Parve sorpreso, ma non disse nemmeno una parola. Le fissò gli occhi addosso, e seguitò a salire. Affery, dominata da quello sguardo, indietreggiò passo a passo. E così, ella andando indietro ed egli avanti, arrivarono nella propria camera. Non appena vi si furono chiusi dentro, Geremia afferrò la moglie per la gola, e la strinse e la scosse fino a farla venir livida in faccia.

— Orsù, Affery, vecchia!… Affery! — gridò Geremia. — Ti sei fatta sonnambula ora! svegliati, vecchia! che diamine hai?

— Che… che ho… Geremia? — balbettò la povera Affery, stralunando gli occhi.

— Orsù, Affery, vecchia!… Affery, sei scesa dal letto, dormendo, cara mia! Vengo giù, dopo aver preso sonno io stesso, abbasso, e ti trovo qui, imbrogliata nel tuo accappatoio, e coll'incubo. Affery, vecchiaccia, sentimi bene, — disse ancora Geremia, con un ghigno affettuoso su quel suo viso espressivo, — se mai ti fai prendere da un altro sogno di questa fatta, ei sarà segno che hai bisogno di medicina. E te ne darò io una, delle medicine, vecchiaccia che sei, te ne darò una!…

Affery lo ringraziò e andò a rannicchiarsi nel letto.

CAPITOLO V. AFFARI DI FAMIGLIA.

Il lunedì mattina, battendo le nove, la signora Clennam, adagiata sul seggiolone a ruote, fu spinta da Geremia Flintwinch, l'impiccato spiccato, presso la grande scrivania. Aprì, abbassò la ribalta e vi si appoggiò. Allora Geremia si ritirò, — forse per andare ad impiccarsi più efficacemente, — e Arturo entrò nella camera.

— Andate un po' meglio stamane, mamma?

Ella scosse il capo con quella stessa austera soddisfazione che avea mostrato la sera innanzi parlando del tempo.

— Io non andrò mai meglio. Per buona sorte, Arturo, lo so e mi vi rassegno.

Stando così seduta con le mani posate l'una discosta dall'altra sulla ribalta e con innanzi tutta l'altezza della scrivania, pareva ch'ella stesse suonando un organo muto. Così pensò Arturo, — nè era la prima volta che un tal pensiero gli veniva, — e si pose a sedere da una parte del mobile.

Ella aprì uno o due cassetti, diè un'occhiata a qualche carta di affari e la ripose di nuovo. La sua rigida faccia non presentava un minimo segno, non dava un solo filo coll'aiuto del quale avesse potuto un esploratore arrivare al tenebroso labirinto dei suoi pensieri.

— Posso parlarvi di affari, mamma? siete disposta ad occuparvene?

— Disposta? dovrei meglio domandare a voi, Arturo, se siete disposto. È già un anno e più che vostro padre è morto. Fin da allora io sono stata qui ad aspettare il vostro beneplacito.

— Ho dovuto sistemar molte cose prima di partire; e quando son partito ho un po' viaggiato per cercar riposo e sollievo.

Ella si voltò a guardarlo in faccia, come se non avesse bene inteso queste ultime parole.

— Riposo e sollievo?… .

Volse intorno un'occhiata, e parve dal movimento delle labbra che ripetesse a sè stessa quelle parole, quasi chiamando la lugubre camera a testimone del poco riposo e del poco sollievo trovati in essa.

— Del resto, mamma, essendo voi sola esecutrice testamentaria, ed avendo in mano la direzione ed il maneggio della proprietà, a me restava poco o niente da fare fino a che non aveste sistemato ogni cosa a vostra soddisfazione.

— I conti son fatti, — rispose la vedova, — e gli ho qui. I documenti sono stati tutti esaminati e registrati. Potete esaminarli quando volete, Arturo; anche adesso, se vi piace.

— Mi basta sapere che tutto è in regola. Posso dunque continuare?

— Perchè no! — diss'ella, fredda come al solito.

— Da qualche anno in qua, mamma, la nostra Casa è andata sempre più giù, e le nostre relazioni commerciali sono progressivamente scemate. Non abbiamo mai nè mostrato, nè inspirato molta fiducia; non ci siamo affezionato nessuno; la via che abbiamo presa non è quella che vogliono i tempi, epperò siamo rimasti indietro di molto. Non è necessario che io mi fermi su questo particolare. Voi lo sapete necessariamente.

— So quel che intendete dire, — rispose ella con tuono meno indifferente.

— Anche questa vecchia casa nella quale parliamo, — riprese il figlio, — è una prova di quanto dico. A tempo di mio padre, e, prima di lui, a tempo di suo zio, era questo un centro di affari, il vero centro degli affari. Adesso, non è più che una mera anomalia, una stravaganza, fuori di data e fuor di proposito. Tutte le nostre consegne è già gran tempo che le facciamo alla casa di commissioni di Rovingham; e per quanto il vostro giudizio e la vostra vigilanza abbiano tenuto un freno ai nostri agenti, guardando gli interessi di mio padre, è pur certo che coteste qualità avrebbero profittato egualmente alla sua fortuna, se voi aveste abitato una qualunque altra casa privata. Non vi pare?

— Credete voi, Arturo, — disse ella, senza rispondere alla domanda del figlio, — che una casa non serva a nulla, proteggendo vostra madre inferma ed afflitta, — giustamente inferma ed afflitta?

— Ma io non parlavo che della questione commerciale.

— Con che scopo?

— Ve lo dirò or ora.

— Prevedo, — ella riprese, fissandogli gli occhi addosso, — di che si tratta. Ma tolga il Signore ch'io muova lamento se la sua mano si aggrava sopra di me. Peccatrice come sono, io merito i più amari disinganni, e gli accetto.

— Mamma, voi mi addolorate parlando a cotesto modo, sebbene una triste apprensione me ne avesse già avvertito.

— Voi lo sapevate. Voi mi conoscete troppo.

Arturo tacque un momento, tutto sorpreso di aver tratto una scintilla da quel cadavere.

— Ebbene, — ripresa la madre, tornando fredda come di pietra, — proseguite. Sentiamo.

— Voi avete già indovinato che io, dal canto mio, ho risoluto di lasciar gli affari. Non ne voglio più sapere. Per voi, la cosa muta di aspetto; non siete disposta a rinunziarvi, come vedo, nè io mi azzardo a consigliarvi.

Se avessi una qualunque influenza sull'animo vostro, me ne servirei soltanto per mitigare il giudizio che fate di me nel recarvi questo disappunto, per ricordarvi ch'io ho già toccato la meta di una lunga vita e non ho mai, in tanto tempo, contrastato con la mia volontà alla vostra. Non dico già che io mi sia conformato con la mente o col cuore alle vostre idee; nè posso dire di credere che i miei quarant'anni siano stati utili o piacevoli a me o ad altri; ma io mi son sempre sottomesso, e non vi domando altro se non che ve ne ricordiate.

Guai al supplicante, se uno ve ne fosse mai stato, guai a lui che aveva da impetrare una concessione qualunque da quel viso inesorabile! guai al debitore moroso il cui appello stava innanzi ad un tribunale presieduto da quegli occhi severi! Gran bisogno ebbe in cotesto momento quella rigida donna della sua mistica religione, velata di tristezza e di tenebre, illuminata di tratto in tratto da lampi di maledizione, di vendetta, di distruzione, che si accendevano fra l'orrore delle nuvole. «Rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori» era questa una preghiera troppo meschina per lei. «Percuoti, o Signore, i miei debitori, schiacciali, annientali; fa Tu quello che farei io, ed io Ti adorerò:» questa era l'empia torre di macigno ch'ella innalzava per dar la scalata al regno dei cieli.

— Avete finito, Arturo, o avete ancora a dir altro? Non credo. Siete stato breve, ma avete detto molto!

— No, mamma, ho ancora da aggiungere dell'altro. Ci ho pensato, notte e giorno, per tanti e tanti anni. È una cosa assai più difficile a dire di quanto ho detto finora. Non riguarda me solo, ma tutti noi.

— Tutti noi! chi siamo tutti noi?

— Voi, mamma, io e mio padre morto.

Ella si pose le mani in grembo l'una nell'altra, e stette così fissando gli occhi sul fuoco, con la espressione impenetrabile di un'antica scultura egiziana.

— Voi conosceste mio padre assai più che nol conobbi io: la sua riserva a mio riguardo cedeva innanzi a voi. Voi, mamma, eravate la più forte e lo dirigevate. Sebbene fanciullo, io capiva benissimo come lo capisco adesso. Capii anche che il vostro ascendente su di lui lo determinò a partire per la China per attendere là ai suoi affari, mentre voi ne prendevate cura qui, — quantunque io ignori fin ad oggi se furono proprio questi i termini della vostra separazione, — e che era vostra volontà che io rimanessi con voi fino ai venti anni, e che poi partissi anch'io per raggiungerlo. Spero che non vi avrete a male che io ricordi questi fatti dopo passati vent'anni.

— Aspetto che mi diciate perchè me li ricordate.

Egli abbassò la voce, e disse con manifesta esitanza e quasi facendo forza a sè stesso:

— Io voglio sapere, mamma, se mai vi occorse il sospetto… .

Alla parola sospetto, ella volse gli occhi per un momento sul figliuolo, con un fiero cipiglio. Poscia ritornò a guardare il fuoco; ma sempre col cipiglio stesso, come se l'antico scultore egiziano l'avesse impresso in quella faccia di granito perchè vi durasse per secoli.

—… . il sospetto che qualche rimembranza gli turbasse la mente o gli facesse provare il rimorso? Non avete mai osservato qualche segno di ciò nella sua condotta? gliene avete mai parlato? l'udiste mai accennare ad una tal cosa?

— Non comprendo, — rispose ella dopo un breve silenzio, — di che specie di rimembranza intendete che vostro padre fosse in preda. Voi parlate con tanto mistero… ..

— Non potrebbe darsi, mamma…

Il figlio si chinò per parlarle più da vicino, abbassando la voce, e posò la mano sulla ribalta con un moto nervoso.

— Non potrebbe darsi ch'egli avesse sciaguratamente fatto un torto a qualcuno, e che fosse morto prima di ripararlo?

Volgendogli una occhiata iraconda, la signora Clennam si ritrasse indietro nella seggiola come per allontanarsi da lui; ma non rispose una sola parola.

— Io intendo benissimo, mamma, che se un tal pensiero non v'è mai balenato alla mente, la confidenza che io vi fo ora mi deve far parere crudele e snaturato. Ma questa idea, per quanto io faccia, non mi riesce di scacciarla: nè il tempo, nè le distrazioni l'hanno cancellata. Ricordatevi che io era con mio padre. Ricordatevi che io vidi l'espressione del suo viso quando ei mi consegnò l'orologio, e si sforzò di farmi capire che lo mandava a voi come un segno del quale avreste bene inteso il significato. Ricordatevi che io lo vidi, negli ultimi momenti, stringere la matita fra le dita tremanti, e tentar di scrivere una parola per voi, senza riuscire a formare una lettera. Più è incerto il crudele sospetto che mi tormenta, più lo rafforzano le circostanze che me lo mostrano probabile. Per amor del cielo, mamma, cerchiamo bene, poniamo una cura religiosa a vedere se non vi sia un torto che ci tocchi di raddrizzare. Solo voi, mamma, mi potete aiutare in questa ricerca.

Sempre più indietreggiando nella seggiola in modo da spingerla indietro a scosse, ella pareva un fantasma di fiero aspetto che si ritirasse alla presenza di lui. Alzò, come per difesa, il braccio sinistro piegato nel

gomito col dorso della mano verso la propria faccia, e guardò al figlio, muta ed immobile.

— L'avidità del danaro, e la febbre dei lucrosi contratti… . poichè ho incominciato, debbo continuare a parlarne di queste cose dispiacevoli… . ha potuto far sì che qualcheduno sia stato tratto in inganno, offeso negli interessi, rovinato. Voi, mamma, prima della mia venuta al mondo, eravate l'anima di tutto il congegno; la vostra mente più forte di quella di mio padre ha diretto tutti gli affari per più di quaranta anni. Voi, credo, potete chetare questi dubbi e questi timori, se realmente mi vorrete aiutare a scoprire la verità. Non volete, mamma?

Qui tacque, sperando che ella parlasse. Ma quelle labbra compresse non erano meno immobili dei grigi capelli che le stavano come incollati sulla fronte.

— Se c'è da fare qualche riparazione, se c'è da rendere a qualcheduno… . il mal tolto, vediamo, mamma, di cercarlo e di compiere il nostro dovere. Anzi, se a ciò bastassero i miei soli mezzi, lasciate che io solo lo compia. Io ho cavato tanto poca felicità dal denaro; e, per quanto io sappia, esso ha recato tanta poca pace a questa casa o a chiunque vi avesse attinenza, che per me ha minor prezzo che per altri. A me non potrà servire che a comprare vergogna e dolore, se questo sospetto mi tormenta ch'esso avvelenò col rimorso gli ultimi momenti di mio padre, e che non mi appartiene nè giustamente nè onestamente.

Un cordone di campanello pendeva lungo il muro, discosto due o tre passi dalla scrivania. Con un subito e violento urto del piede, ella spinse rapidamente indietro la seggiola, afferrò il cordone e vi diè una rabbiosa strappata; sempre facendosi scudo del braccio, quasi parando un colpo che il figlio le minacciasse.

Una ragazza accorse tutta spaurita.

— Mandate qui Flintwinch.

In un solo momento la ragazza si ritirò e il vecchio si mostrò sotto la porta.

— Come! siete già venuti a questi ferri? incudine e martello, eh? — diss'egli, accarezzandosi freddamente il mento. — Lo sapeva. Ne ero quasi sicuro.

— Geremia! — esclamò la madre, — guardate a mio figlio. Guardatelo in viso!

— Ebbene! lo guardo, — replicò Geremia.

Ella stese il braccio che le era servito da scudo, e seguitò a parlare, additando l'oggetto della sua collera.

— Nell'ora stessa del suo ritorno, prima quasi che siano asciutti i suoi calzari, egli ingiuria la memoria del padre suo al cospetto di sua madre! Vuole che sua madre si associ a lui in ricercare e spiare in tutta la vita passata di suo padre! Sospetta che i beni di questo mondo, che noi abbiamo messi insieme lavorando dal mattino alla sera, con cure e fatiche e privazioni di ogni sorta, non siano che altrettanti furti; e chiede a chi si debba cederli, a titolo di riparazione e di restituzione!

La sua voce era aspra e rabbiosa, ma pure bassa più che l'usato. Pronunziava le parole una ad una con grande precisione.

— Riparazione! — riprese a dire. — Sì, davvero! È facile a lui parlare di riparazione, a lui che torna a casa, dopo essere andato attorno pel mondo viaggiando e folleggiando e menando una vita di vanità e di piaceri. Ma che guardi a me, a me che son qui imprigionata ed in ceppi. A me che soffro senza mormorare, poichè è decreto del Signore che così io debba far riparazione dei miei peccati. Riparazione! E non ve n'ha forse in questa camera? e non ve ne è stata qui dentro per tutti questi quindici anni?

E così ella andava sempre bilanciando le sue partite con la Maestà del cielo, registrando le entrate a credito, tenendo strettissimo calcolo dell'attivo, e reclamando ad alta voce il saldo del suo conto. Solo per questo era notevole, per l'energia e l'enfasi che vi metteva. Mille e mille non fanno altrimenti tutti i giorni della loro vita, e ciascuno a suo modo.

— Flintwinch, datemi quel libro.

Il vecchio tolse un libro dal tavolino e glielo porse. La vedova posò due dita fra le pagine, ve le tenne per segno, ed alzò il braccio così armato verso del figlio.

— Ai tempi di una volta, Arturo, ai tempi di cui tratta questo libro, vivevano santi uomini, diletti al Signore, i quali avrebbero maledetto al figlio loro per molto meno di questo; i quali lo avrebbero scacciato, ed avrebbero portato lo sterminio alle intiere nazioni, se queste avessero osato sostenerlo; e tutta la razza del figlio maledetto, in odio a Dio ed agli uomini, avrebbero distrutta fino all'ultimo rampollo, fino all'infante attaccato alla mammella della madre. Ma io questo vi dirò soltanto, che se mai toccherete ancora dello stesso argomento, vi rinnegherò; vi scaccerò dalla mia presenza in tal modo, che molto meglio sarebbe stato per voi essere rimasto orfano dalla culla. Non vi vedrò, nè vi conoscerò più. E se, ad onta di tutto, voi aveste a tornare in questa camera per contemplarmi distesa sul mio letto di morte, farei, se potessi, spiccare il sangue dal mio cadavere per maledirvi ancora!

Calmata in parte dalla violenza della minaccia, e in parte (per quanto il fatto possa parer mostruoso) da una vaga impressione di aver compiuto un religioso dovere, ella rese il libro al vecchio e si tacque.

— Orsù, — disse Geremia, — premettendo che non ho punto voglia di cacciarmi di mezzo a voi due, mi farete la finezza di dirmi, poichè mi avete chiamato a far da terzo; che significa tutto questo?

— Fatevelo spiegare da mia madre, se vi piace, — rispose Arturo, vedendo che la vedova seguitava a tacere. — Lasciamo le cose come stanno. Quel che ho detto non l'ho detto ad altri che a mia madre.

— Oh! — esclamò il vecchio, — da vostra madre? Debbo farmelo spiegare da vostra madre? Benissimo. Ma vostra madre ha accennato che voi avete sospettato di vostro padre. Questo sta male, Arturo, sta male assai; un buon figliuolo non fa così. E di chi mai non sospetterete, se sospettate di vostro padre?

— Basta, — disse la signora Clennam, volgendo in modo la faccia da indirizzarsi pel momento al solo Geremia. — Non voglio che se ne facciano più parole.

— Sì, va bene, ma aspettate un momento, — riprese il vecchio. — Aspettate un momento. Vediamo un po' a che ne siamo. Avete detto al signor Arturo ch'egli non deve ingiuriare la memoria di suo padre? che non ha alcun diritto di farlo? che non ha dove appoggiarle coteste sue ingiurie? glielo avete detto?

— Glielo dico adesso.

— Ah brava! — esclamò il vecchio. — Glielo dite adesso. Non gliel'avevate detto prima, e glielo dite adesso. Bene, bene! Voi sapete per quanto tempo io sono stato di mezzo a voi e a suo padre, e mi pare adesso che la morte non abbia nulla mutato e che io stia sempre al posto di prima. E ci resto, poichè ci sono, e per questo mi piace di veder le cose chiare e lampanti. Arturo, tenete questo bene a mente che voi non avete diritto a sospettare di vostro padre, e che i vostri sospetti non avete dove appoggiarli.

Ei ripose le mani sulla spalliera della seggiola a ruote, e borbottando tra sè e sè, spinse lentamente la sua padrona verso la scrivania.

— Adesso, — riprese a dire, restando in piedi dietro di lei, — per non andarmene lasciando le cose fatte a metà o sentirmi chiamare da capo quando sarete arrivati all'altra metà e vi farete riprendere dalle vostre furie, assodiamo un po' questo fatto: che vi ha detto Arturo di aver deciso sugli affari della casa?

— Egli vi rinunzia.

— A favore di nessuno, suppongo?

La signora Clennam diè un'occhiata al figlio appoggiato ad una delle finestre. Questi se ne accorse e rispose:

— A favore di mia madre, naturalmente. Ella farà come meglio le piace.

— E se un qualunque piacere, — disse la madre dopo un breve silenzio, — potesse nascere per me da questo disinganno così crudele, quando speravo che mio figlio nel fiore dell'età volesse infondere una novella vita in questa casa, e farla prospera e potente, io lo troverei nell'avvantaggiare la condizione di un vecchio e fedele domestico. Geremia, il capitano abbandona la nave; ma voi ed io ci affonderemo con essa e navigheremo ancora.

Geremia, gli occhi del quale scintillarono come se vedessero danaro, lanciò al figlio un rapido sguardo che pareva dire: «Non debbo ringraziar voi per questo; voi non ci avete fatto nulla e non ci entrate!» si volse alla madre e la ringraziò, ed aggiunse che Affery la ringraziava, e che egli non l'avrebbe mai abbandonata, e che Affery non l'avrebbe mai abbandonata. Finalmente, tirò su l'orologio dalle profondità della sottoveste, disse: «le undici — è ora per le vostre ostriche,» e così mutato argomento, senza mutare nè di espressione nè di modi, suonò il campanello.

Ma la signora Clennam, risoluta a trattarsi con tanto più aspro rigore per essere stata sospettata di ignorare che fosse una riparazione, rifiutò di mangiar le ostriche quando gliele portarono. Erano per verità molto appetitose: otto di numero, disposte a circolo in una bianca scodella sopra un vassoio coperto da un tovagliuolo bianco, fiancheggiate da una fetta di pane francese imburrato, e da un bicchiere di acqua e vino che era una freschezza; ma ella seppe resistere a tutte le persuasioni, e mandò indietro ogni cosa, ponendo senza dubbio questo sacrificio alla partita dei crediti nel suo giornale dell'Eternità.

Questa colezione di ostriche non era stata servita da Affery, ma invece dalla ragazza che era accorsa alla prima strappata di campanello; quella stessa ragazza che la sera precedente era rimasta nell'ombra della camera. Avendo ora la opportunità di osservarla, Arturo trovò che la piccola persona di lei e le fatezze delicate e il vestito dimesso e leggiero, la facevano parere molto più giovane di quel che era in effetto. Benchè non avesse probabilmente meno di ventidue anni, le si sarebbe dato, passandole accanto nella via, poco più della metà. Non già che il viso di lei fosse giovane assai; anzi dava a vedere più assai pensieri che non se n'abbiano a ventidue anni; ma ella era così piccina o leggiera, così quieta e timida, e pareva sentirsi così spostata in mezzo a quei tre vecchi induriti e disseccati, che i suoi modi e l'aspetto erano di una ragazzina.

Sempre con la medesima durezza, quantunque temperata da un fare incerto che stava tra la protezione e l'oppressione, tra lo spruzzo benefico di un annaffiatoio e la stretta di una pressione idraulica, la signora Clennam mostrava una specie d'interesse per cotesta ragazza. Anche quando questa era accorsa alla violenta scampanellata, nel punto che la madre si riparava dal figlio con quel suo gesto singolare, gli occhi della signora Clennam aveano avuto una espressione di affettuosa dimestichezza che pareva riservata per lei. Non altrimenti che nel più duro metallo vi son gradi di durezza, e nel nero stesso si riscontrano gradazioni di colore, così anche nella condotta della signora Clennam verso tutto il genere umano e verso la piccola Dorrit vi era una leggiera gradazione di asprezza.

La piccola Dorrit andava fuori a lavorar di bianco. Ad un tanto al giorno, — o piuttosto a tanto poco al giorno, — dalle otto della mattina alle otto della sera, la piccola Dorrit si poteva avere a nolo. All'ora precisa, la piccola Dorrit appariva; al minuto preciso, la piccola Dorrit spariva Quel che ne fosse della piccola Dorrit nell'intervallo dalle otto della sera alle otto della mattina era un mistero.

Altro fenomeno morale della piccola Dorrit. Oltre il compenso in danaro, i suoi contratti alla giornata includevano il vitto. Ora ella aveva una straordinaria ripugnanza a desinare in compagnia; quando c'era una possibilità di cavarsela, ne profittava subito. Aveva sempre una scusa bella a pronta; questo lavoro da cominciare o quest'altro da finire, prima di mettersi a tavola; e sempre e per tutti i versi escogitava piani e disegni, — non troppo ingegnosi, a quanto pareva, poichè non ingannavano mai nessuno, — per riuscire a desinar da sola. Ottenuto questo supremo intento, felice di portarsi il suo piatto in qualunque cantuccio, di farsi desco del grembo, di una scatola, del pavimento, ovvero anche di starsene in punta piedi, innanzi alla mensola del caminetto, la grande ansietà della piccola Dorrit era calmata.

Non era facile di raffigurar bene la piccola Dorrit, la quale evitava ogni compagnia, si ritraeva in certi angoli remoti per attendere al suo lavoro, o scappava via quasi spaventata se incontrava qualcuno per la scala. Pareva il suo viso, per quanto se ne vedeva, un viso pallido e trasparente, di vivace espressione, quantunque di fattezze non belle, eccetto gli occhi bruni e dolcissimi. Una testolina delicatamente inclinata, una vitina sottile, un paio di manine attivissime, ed una veste logora, — e molto logora dovea essere, perchè paresse tale, quantunque acconcia e pulita: — tale era la piccola Dorrit seduta al suo lavoro.

Di queste particolarità o generalità sul conto della piccola Dorrit, Arturo fu informato nel corso della giornata parte dagli occhi proprii, parte

dalla lingua della signora Affery. Se la signora Affery avesse pensato con la testa propria, avrebbe forse nudrito una opinione poco favorevole verso la piccola Dorrit. Ma poichè *quei due furbi,* a cui la signora Affery faceva continua allusione, e nei quali la sua personalità era come assorbita, si accordavano ad accettare la piccola Dorrit come un fatto naturale, ella non potea fare altro che rispondere a colore, come si dice a giuoco. Parimente se *quei due furbi* avessero deliberato di assassinare la piccola Dorrit a lume di candela, la signora Affery, invitata a reggere il candeliere, l'avrebbe fatto senza un'ombra di difficoltà.

Le suddette informazioni vennero fornite dalla signora Affery negli intervalli tra l'arrosto della pernice per l'inferma e la preparazione del pasticcio di carne destinato ad Arturo; ad ogni nuova confidenza ella affacciavasi all'uscio, dopo esserne uscita, e raccomandava la resistenza contro i due furbi sullodati. Questa idea della signora Affery di opporre il solo figlio a quei due era divenuta una vera fissazione.

Durante la stessa giornata, Arturo girò un po' per tutta la casa. La trovò buia e triste. Quelle camere sepolcrali, abbandonate da anni ed anni, parevano essersi accasciate in una lugubre letargia, che nessuna cosa avrebbe potuto scuotere. I mobili scarsi, ed incomodi, si andavano nascondendo per le camere, anzi che guernirle. Per tutta la casa non dominava alcun colore; quello che vi era stato una volta, qualunque si fosse, era già svanito da gran tempo in qualche raggio disperso di sole, o forse si era lasciato assorbire da un fiore, da una farfalla, dalle piume di un uccello, da una pietra preziosa e che so io. Dai fondamenti fin su al tetto non vi era un sol pavimento regolare; le soffitte erano così fantasticamente annuvolate di fumo e di polvere, che una vecchia indovina avrebbe in esse trovato materia da legger la sorte meglio che nella posatura di una tazza di tè. I focolari freddi e morti non serbavano altra traccia di essere stati un tempo riscaldati, fuorchè un ammasso di fuliggini venute giù per le cappe dei camini, e che giravano intorno in tanti vorticetti neri quando si apriva l'uscio. In quello che una volta era stato salotto vedevansi due magri specchi, con lugubri figure che portavano ghirlande di lutto e passeggiavano tutto intorno alle cornici; ma anche esse erano prive di capi e di gambo, ed un piccolo Cupido, che pareva un beccamorti, avea girato intorno al proprio asse, ed era rimasto col capo in giù, mentre un altro era caduto per terra addirittura.

Le camera che al padre di Arturo avea servito da studio per la trattazione degli affari, — ed Arturo se ne rammentava benissimo, — era così inalterata che si potea crederla ancora occupata visibilmente dal vecchio commerciante, come la sua vedova visibile occupava quella del primo

piano, mentre che Geremia andava dall'uno all'altra, facendo da mediatore. Il ritratto del signor Clennam morto, nero e triste, sospeso al muro e serbante un silenzio continuo, teneva gli occhi fissi sul figlio come glieli avea tenuti nel momento che la morte li spegneva, quasi ingiungendogli severamente che si affrettasse a compiere la commissione accettata. Ma, per mala sorte, Arturo non nudriva alcuna speranza che la madre in un modo qualunque si piegasse, e in quanto a trovare i mezzi da tranquillare i proprii sospetti, già da lungo tempo avea abbandonato ogni speranza. Giù nelle canove, come su nelle camere da letto, vecchi oggetti da lui ben ricordati erano mutati dagli anni e dall'incuria, ma non avevano mutato di posto, persino i barili vuoti coperti dalle ragnatele, e le bottiglie vuote strangolate dalla muffa. Ivi ancora, in mezzo a vecchi portabottiglie, rischiarata da qualche pallido raggio che veniva obliquamente dal cortile, era la camera di sicurezza, piena di vecchi registri di conti, i quali mandavano un tal puzzo corrotto, come se fossero stati tenuti in corrente durante le ore della notte da tutto un reggimento di vecchi commessi risuscitati.

Alle due, il pasticcio venne servito a modo di penitenza, sopra una meschina tovaglia che copriva appena un angolo della tavola, e Arturo si pose a mangiare in compagnia di Geremia Flintwinch, suo novello socio. Geremia gli fece sapere che la madre aveva ricuperato la sua tranquillità di spirito, e che oramai non c'era più da temere che tornasse ad alludere a quanto era accaduto la mattina.

— E sentite a me, Arturo, — aggiunse il vecchio, — sentite un consiglio mio: non ingiuriate più la memoria di vostro padre. Ve lo dico una volta per sempre, non l'ingiuriate! Ed ora basti così, e non se ne parli più.

Il signor Flintwinch, per fare onore alla promozione testè ricevuta, aveva già incominciato a rassettare e spolverare il suo studietto. Alla quale bisogna si rimise, quando si fu ben bene rimpinzato di carne, ed ebbe raccolta e leccata sulla lama del coltello tutta la salsa rimasta nel piatto, traendo molto liberalmente sopra un barile di birra posto nella retrocucina. Così rifocillato, si rimboccò le maniche della camicia e tornò al lavoro; ed Arturo, stando ad osservarlo in questo mentre, si dovette persuadere essere tanto difficile di cavare una parola dal ritratto di suo padre o dalla tomba di suo padre, quanto a cavarla dalla bocca di cotesto vecchio.

— Orsù, Affery, vecchia balorda! — gridò Geremia, vedendo la moglie a traversare il cortile. — Non avevi ancora rifatto il letto del signor Arturo, ora che sono andato su. Animo, via! spicciati, vecchia!

Ma il signor Arturo trovava molta tristezza per tutta la casa, e ben poca voglia aveva di assistere ad una novella condanna dei nemici di sua madre (e forse anch'egli era del numero) ad essere tormentati in questo mondo e rovinati nell'eternità. Annunziò dunque avere intenzione di alloggiare alla bottega da caffè, dove avea lasciato il bagaglio. E poichè il signor Flintwinch afferrò subito l'idea di levarselo dai piedi, e la madre, quando non si trattava di moneta, era indifferente a qualunque delle cose domestiche non circoscritte dai muri della propria camera, gli riuscì senza fatica e senza altre irritazioni di conseguire il suo intento.

Si fissarono delle ore per ogni giorno, nelle quali tutti e tre, la signora Clennam, Geremia ed Arturo si sarebbero dati alla necessaria verifica di registri e di carte, ed egli col cuore angosciato lasciò quella casa che aveva ritrovato dopo tanti anni.

E la piccola Dorrit?

Per circa quindici giorni si trattò di affari dalle dieci alle sei, fatta deduzione degli intervalli nei quali l'invalida seguiva strettamente il suo regime di ostriche e pernici, ed Arturo andava fuori a far quattro passi. Qualche volta la piccola Dorrit era presente, ed attendeva a cucire, qualche volta no; altre volte si presentava come per far visita; e così di certo era venuta quel primo giorno dell'arrivo di Arturo, la curiosità del quale cresceva sempre, aspettando che alla tale ora la ragazza venisse. Dominato dalla sua idea fissa, egli si diè a discutere seco stesso se mai cotesta ragazza non fosse mischiata ai sospetti concepiti ed in parte manifestati. Alla fine, si risolvette di seguirla e di saperne più addentro nella storia di lei.

CAPITOLO VI. IL PADRE DELLA MARSHALSEA.

Trent'anni fa, lontana poche porte in qua dalla chiesa di san Giorgio, contrada Southwark, a sinistra della via andando verso mezzogiorno, ergevasi la prigione della Marshalsea. Già da molti anni stava in quel posto, e per molti anni appresso vi rimase. — Oggi non c'è più, nè per questo il mondo va peggio di prima.

Era un caseggiato oblungo, una specie di caserma divisa in tante squallide case addossate le une alle altre, in guisa da non avere retrostanze, circondata da un angusto cortile lastricato, stretta in mezzo ad alte mura debitamente orlate di punte di ferro. Era per sè stessa una meschina e ristretta prigione pei debitori, ma conteneva un'altra prigione più meschina e più ristretta, destinata ai contrabbandieri. I rei contro il fisco, o i frodatori della regìa o della dogana, incorsi in multe che non erano in grado di pagare, si supponeva che fossero carcerati dietro una porta con lastre di ferro, la quale serviva a chiudere una seconda prigione, composta di una o due celle ben solide, e di un androne senza uscita, largo un metro e mezzo all'incirca, e che formava i misteriosi confini dove i debitori della Marshalsea si scordavano dei guai giuocando ai birilli.

Ho detto che si supponeva fossero carcerati, poichè veramente le solide celle e l'androne senza uscita avevano in certo modo fatto il loro tempo. Ottime cose in teoria, l'androne e le celle, ma in pratica si era arrivati a pensare che sapessero un po' troppo di rigore: il che — sia detto di passata — accade anche oggigiorno, a proposito di altre celle che non sono punto solide, e di altri androni ai quali si può dire che manchi l'uscita e l'entrata. Epperò i contrabbandieri solevano praticare coi debitori, che gli accoglievano a braccia aperte, eccetto in certe occasioni costituzionali, quando un certo uffiziale veniva da un certo Uffizio, per compiere certe formalità di ispezionare certe cose, che nè da lui nè da alcun altro si sapeva che cosa fossero. In tali ispezioni veramente britanniche, i contrabbandieri, se ve n'erano, facevano le viste di rientrare nelle solide celle e nell'androne senza uscita, mentre dal canto suo quel certo uffiziale sullodato faceva le viste di fare quelle certe cose; e se n'andava per davvero, non appena avea finito di non farle, — compendio molto chiaro e preciso della pubblica amministrazione della nostra cara e simpatica isoletta.

Molto tempo prima del giorno in cui il sole splendeva sopra Marsiglia e sul principio di questo racconto, era stato tratto alla prigione della Marshalsea un debitore, non affatto estraneo a questo medesimo racconto.

Egli era, a quel tempo, un signore di mezza età, molto amabile e molto miserabile. Tra poco sarebbe uscito di prigione. In effetto i chiavistelli

della Marshalsea non si chiudevano mai sopra un debitore che non dovesse uscir fra poco, — o che almeno così non credesse fermamente. Si recò dentro una valigia, dubitando forte che non valesse la pena di aprirla; poichè egli era più che sicuro, — come tutti gli altri compagni erano più che sicuri, a detta del carceriere, — che tra pochi giorni sarebbe uscito di prigione.

Era un uomo timido e riservato; di aspetto avvenente, sebbene un po' effeminato; voce dolce, capelli inanellati, dita coperte di anelli, come allora usava. Avea le mani inquiete e nervose, e nella prima mezz'ora passata nella prigione, le portava di tratto in tratto alle labbra tremanti. La sua maggiore ansietà era per la moglie.

— Credete voi, signore, — domandò egli al carceriere, — che la povera donna abbia ad essere troppo impressionata, venendo domani alla porta della prigione?

Il carceriere diè come risultato della sua lunga esperienza che alcune si lasciavano impressionare e che altre non si lasciavano impressionare. In generale più di no che di sì.

— Che tipo è, prima di tutto? — egli domandò filosoficamente; — dipende da questo, vedete.

— In verità è molto delicata e priva di esperienza.

— Questo, — disse il carceriere, — è già un punto contro di lei.

— È così poco usata ad andar fuori da sola, — soggiunse il debitore, — che davvero non so pensare come farà per venire fin qui, se viene a piedi.

— Può darsi, — suppose il carceriere, — che pigli a nolo una vettura.

— Può darsi.

Le dita irrequiete si portarono alle labbra tremanti.

— Spero che ci penserà. Può darsi anche che non ci pensi.

— O può darsi anche, — disse il carceriere, che dall'alto del suo sgabello di legno porgeva i suoi conforti come avrebbe fatto con un bambino, la cui debolezza lo muovesse a pietà, — può darsi anche si faccia accompagnare da suo fratello o da sua sorella.

— Non ha fratello nè sorella.

— Dalla nipote, dal nipote, dal cugino, dal cuoco, dalla serva, dallo speziale, da qualcheduno insomma! Che diamine, qualcheduno ci dev'essere! — replicò il carceriere, prevenendo anticipatamente tutte le obbiezioni.

— Temo…. spero che non sarà contro il regolamento… . temo che menerà seco i ragazzi.

— I ragazzi? e che c'entra mo il regolamento coi ragazzi? Qui dentro, che il Signore vi benedica, ne abbiamo uno sciame, una vera scuola.

Ragazzi? ci spuntano fra i piedi come funghi, caro signore. Quanti ne avete?

— Due, — rispose il debitore, portando di nuovo la mano irrequieta alle labbra, e tornando nella prigione.

Il carceriere gli tenne dietro con gli occhi, e poi disse fra sè:

— Due, e voi il terzo. In tutto, siete tre. E vostra moglie, ci scommetto uno scudo, n'è un'altra. E quattro. E un altro è per la via, ci scommetto mezzo scudo. E cinque. E ci metto altri venti soldi di scommessa che vi indovino subito chi è il più bambino, voi o quello che deve nascere!

Nè s'ingannava. La moglie venne il giorno appresso, recandosi per mano un ragazzetto di tre anni ed una bambina sui due. Il carceriere avrebbe guadagnato le sue scommesse.

— Avete affittato una camera, non è vero? — domandò il carceriere al debitore, dopo un paio di settimane.

— Sì, ho affittato una camera buonissima.

— Vi verrà un po' di mobiglia per guarnirla?

— Aspetto oggi stesso per la corriera i mobili più necessari.

— La signora e i piccini verranno a farvi compagnia?

— Ma sì… . ci è sembrato più conveniente di non vivere così sparsi anche per poche settimane.

— Anche per poche settimane, *naturalmente*, — ripetè il carceriere. Ed ancora gli tenne dietro con gli occhi, e scosse il capo quando il debitore fu lontano.

Gli affari di cotesto debitore erano molto imbrogliati, a motivo di una Società, della quale ei non sapeva altro che di avervi investito del danaro, ed a motivo anche di certi pasticci legali di assegni e di contratti, di trasmissioni di qua e trasmissioni di là, di sospetti, di preferenze illegali verso questo o quel creditore, e di misteriose evaporazioni di valori in questa o quella parte. E siccome nessuno sulla faccia della terra poteva essere più incapace dello stesso debitore a decifrare una sola cifra in quel guazzabuglio, nulla di chiaro e di positivo se ne potea cavare. Interrogarlo in dettaglio, studiarsi di accordare le sue risposte, chiuderlo a conferenza coi più furbi avvocati, esperti di tutti gli imbrogli dei falliti e degli insolvibili, sarebbe stato lo stesso che porre la causa ad interesse composto d'incomprensibilità. Ad ogni tentativo di questo genere, le dita irrequiete tormentavano inutilmente le labbra, e i più astuti legali disperarono di cavarne qualche cosa.

— Lui fuori? — diceva il carceriere; — non andrà mai fuori lui. Salvo che i creditori non lo piglino per le spalle e non lo scaccino a forza.

Erano già cinque o sei mesi ch'egli era là, quando un giorno entrò correndo nel casotto del carceriere, per dirgli, pallido ed affannoso, che la moglie stava male.

— Malattia che si sapeva; prima o dopo dovea venire, — osservò il carceriere.

— Avevamo idea, — riprese il prigioniero, — di mandarla domani ad una villetta. Che fare! mio Dio, che fare adesso!

— Non perdete il tempo a torcervi le mani e a mordervi le dita, — rispose quell'uomo pratico del carceriere, pigliando l'altro pel gomito. — Venite con me.

Così dicendo menò il debitore, — il quale tremava tutto da capo a piedi, e andava esclamando sottovoce: che fare! e con le dita irrequiete cercava di asciugarsi le lagrime, — su per una delle più meschine scale della prigione fino alla soffitta. Si fermò ad un uscio e bussò col grosso della chiave.

— Entrate! — disse una voce da dentro.

Il carceriere spinse l'uscio, e pose in mostra, in fondo di una cameretta schifosa e puzzolente, due personaggi dalle faccie rosse ed enfiate, dalle voci rauche, sedute innanzi a un tavolino zoppo, che giocavano a capo croce, fumavano la pipa, e beveano acquavite.

— Dottore, — disse il carceriere, — c'è qui la moglie di questo signore che ha bisogno di voi senza perdere un minuto!

L'amico del dottore trovavasi al grado positivo della raucedine, dell'arrossamento, dell'enfiagione, del giuoco, del tabacco, del sudiciume e dell'acquavite; il dottore invece era al comparativo, — cioè più rauco, più rosso, più enfiato, più immerso nel giuoco, più tabaccoso, più sudicio e più pieno d'acquavite. Il dottore aveva un certo aspetto maravigliosamente miserabile, e portava una grossolana giacchetta da marinaio, lacera, rattoppata, e molto scarsa a bottoni, (a tempo suo, egli era stato l'*abile* chirurgo di una nave da trasporto), i pantaloni più sudici che mente umana possa immaginare, scarpe di cimosa e biancheria invisibile.

— Un parto? — esclamò, levandosi da sedere. — Son qua io!

Così dicendo, tolse un pettine dalla mensola del caminetto, si drizzò i capelli sulla fronte (era forse a questo modo ch'ei si lavava il viso), tirò fuori una sua scatola o astuccio che fosse, di apparenza sordida assai, dallo stipetto dove stavano la tazza, la sottocoppa e i carboni, ficcò il mento nel fazzoletto sporco che aveva al collo, e si trovò così trasformato in un lugubre spauracchio dottorale.

Egli e il debitore discesero le scale, lasciando che il carceriere tornasse al suo casotto, e si diressero alla camera dell'inferma. Tutte le signore

della prigione, venute a cognizione delle novità, s'erano adunate nel cortile. Alcune di esse, impadronitesi dei due ragazzi, usavano ogni amorevolezza per menarli via; altre offrivano loro qualche saporito boccone tolto alle magre provviste; altre ancora facevano dimostrazioni di simpatia con la più strana volubilità. Gli uomini, vedendosi ridotti ad una condizione secondaria, si ritiravano quatti quatti nelle loro camere; donde la maggior parte spenzolandosi alle finestre salutavano a fischi il bravo dottore che passava giù nel cortile, mentre altri, separati da parecchi piani, si scambiavano vivaci motteggi a proposito dell'agitazione generale.

Era una calda giornata d'estate, e le camere della prigione si cuocevano fra gli alti muri di cinta. Nella remota camera del debitore, la signora Bangham, donna di servizio e faccendiera, la quale non era una detenuta (sebbene tale fosse stata una volta), ma faceva da mezzo di comunicazione fra i detenuti e il mondo esterno, avea volontariamente offerti i suoi servigi in qualità di sorvegliante generale e di chiappa-mosche. I muri e la soffitta della camera erano in fatti anneriti dalla grande quantità delle mosche. La signora Bangham, feconda di ingegnosi ritrovati, con una mano faceva vento all'ammalata con una foglia di cavolo, e con l'altra tendeva trabocchetti di aceto e zucchero in tanti vasetti da pomata, e nel tempo stesso andava enunciando sentimenti incoraggianti e gratulatorii adatti alla occasione.

— Vi danno noia le mosche, cara signora, non è vero? — diceva la signora Bangham. — Poverina! ma può anche darsi che vi distraggano e vi facciano del bene. Tra pel cimitero vicino, tra lo speziale, e le scuderie e simili *commestibili,* queste nostre mosche son grasse da far paura. Chi lo sa che non ci siano mandate dal cielo come una consolazione! Come vi sentite adesso? Nessuna miglioria? No, cara, non ci poteva, essere la miglioria; starete peggio prima di star meglio, questo si sa. Non ne convenite? Sì. Brava! E dire che un caro angioletto dovrà nascere da qui a poco dentro la prigione! Che bella cosa, eh? non ve ne sentite tutta consolata, mia cara signora? Figuratevi che un fatto simile non ci accade non so da quanti mai anni! E voi ci piangete? — proseguì la signora Bangham, per dare sempre più coraggio all'inferma. — Voi! voi che vi farete adesso così famosa! e con le mosche che cadono a centinaia nei vasetti! e mentre ogni cosa va col vento in poppa! Ed ecco qua, — disse la signora Bangham vedendo aprir l'uscio, — ecco qua se non è proprio lui quel caro uomo di vostro marito in compagnia del dottore Haggage! E adesso, mi pare, non ci vuol altro, e ogni cosa è sicura!

Il dottore, per verità, non era la persona più adatta ad ispirare all'inferma un sentimento di sicurezza; ma poichè, subito che fu entrato,

ei diè fuori la sua opinione: «Tutto va in regola, signora Bangham, e ce ne caveremo in quattro e quattr'otto,» e poichè egli e la signora Bangham si impossessarono di quei due innocenti, così dolci e pieghevoli, così i mezzi che si trovavano alla mano parvero ed erano insomma i migliori che si potessero avere. Il carattere speciale del trattamento adottato dal dottore Haggage, consisteva in una sua ferma determinazione di mantenere la signora Bangham all'altezza del suo uffizio. Per esempio:

— Signora Bangham, — disse il dottore, prima che fossero passati venti minuti da che era entrato nella camera, — andate subito a procurarvi un po' d'acquavite, altrimenti vi vedremo cadere dalla debolezza.

— Grazie, dottore, — rispose la signora Bangham. — Non vi date pensiero di me.

— Signora Bangham, — ripigliò il dottore, — io sto qui presso questa signora in qualità di medico, e non ammetto discussioni di nessuna specie. Andate subito a procurarvi un po' d'acquavite, o prevedo che non potrete resistere a lungo.

— Quand'è così, dottore, sarà per obbedirvi, — disse la signora Bangham, levandosi. — Se c'intingete anche voi le labbra, non vi potrà fare che bene anche a voi, perchè vi vedo molto abbattuto, dottore.

— Signora Bangham, — replicò il dottore, — fatemi la finezza di non immischiarvi dei fatti miei. Io, come medico, ho il diritto di badare ai vostri. Non vi occupate di me. Ciò che tocca a voi è di fare quel che vi si dice, e di andare a prendere quello che io vi ordino.

La signora Bangham obbedì; e il dottore, dopo averle somministrato la pozione prescritta! si versò la propria. Ad ogni ora ripetette il trattamento, mostrandosi sempre molto energico verso la signora Bangham. Tre o quattro ore passarono; le mosche cadevano nei vasetti a centinaia; e finalmente una piccola esistenza, poco più forte della loro, vide la luce in mezzo a quella moltitudine di infime morti.

— Una bella bambina, davvero! — disse il dottore; — piccina sì, ma ben formata. Olà, signora Bangham! Che faccia mi fate adesso! Andate sul momento a comprare un altro dito di acquavite, se non volete che vi pigli uno svenimento.

In questo mentre, gli anelli aveano incominciato a cadere dalle dita tremanti del debitore, come le foglie dell'albero in autunno. Non gliene rimase più un solo in quella sera, quando pose nella mano unta del dottore qualche cosa che dette un suono metallico. La signora Bangham intanto era stata spedita ad un vicino stabilimento decorato di tre palle dorate[2]dov'era benissimo conosciuta.

2.In Inghilterra le tre palle d'oro indicano un'Agenzia di pignorazione.

— Grazie, disse il dottore, — grazie. La vostra signora è perfettamente tranquilla. Sta benissimo.

— Ne son molto contento, — rispose il debitore, — e molto grato anche, sebbene non avrei mai pensato una volta che… .

— Che vi sarebbe nata una bambina in un luogo come questo? Eh via, caro signore, che vuol dir ciò? qui non ci manca altro che un po' di spazio. Del resto, ci si sta d'incanto; nessuno ci dà noia, nessuno ci rompe le scatole, nessun creditore può venire a picchiare alla porta per farci salire il cuore in bocca dalla paura. Nessuno vien qui a domandare se un galantuomo è in casa, e a dichiarare che non toglierà i piedi dalla stuoia della porta fino a che non si sia tornati di fuori. Nessuno vi scrive lettere minacciose per affar di moneta. È la libertà, mio caro signore, la vera libertà che si gode qui dentro! Io, vedete, sono stato chiamato a compiere lo stesso uffizio di poco fa, in Inghilterra e fuori, in marcia, a bordo, e dovunque; ebbene, io vi dico questo: mai, come oggi, ho goduto di tanta calma. Nelle altre parti, voi trovate di quella gente irrequieta, turbata, affaccendata, ansiosa per questa e per quest'altra cosa e che vi fanno una confusione del diavolo. Qui invece tutto il contrario, caro signore. Noi ne abbiamo visto di tutti i colori, abbiamo subìto il peggio che si poteva; ora siamo arrivati al fondo, e non possiamo cadere giù giù. Che cosa abbiamo trovato? La pace. Signor sì, questa è la parola che si confà al caso nostro. La pace.

Fatta questa professione di fede, il dottore, che era un vecchio uccellaccio di prigione, e si trovava più cotto che mai, ed aveva in tasca lo stimolo insolito del denaro, volse le spalle e tornò dal suo socio e collega in raucedine, arrossamento, enfiagione, giuoco, tabacco, sudiciume e acquavite.

Ora, il debitore era un uomo ben diverso dal dottore, ma avea già incominciato ad andare, percorrendo l'opposto segmento del circolo, verso uno stesso punto. Abbattuto sulle prime dalla prigionia, vi avea trovato dopo un certo tempo una specie di triste sollievo. Lo teneva sotto chiave, ma la chiave che teneva lui dentro, teneva fuori nel tempo stesso tutti i suoi guai. Se avesse avuto tanta fermezza di carattere da affrontare cotesti guai e da combatterli, sarebbe forse riuscito a spezzar la rete che lo costringeva o anche a spezzarsi il cuore; ma essendo quel che era, languidamente scivolò giù per la discesa, nè mai più diede un passo per risalire.

Quando si fu liberato da quell'imbroglio arruffatissimo dei suoi affari, passato per le mani di dodici procuratori l'uno dopo l'altro che non riuscirono a raccapezzare nè capo nè coda di niente, ei trovò quel miserabile

rifugio assai più tranquillo che non era stato per l'innanzi. Già da gran tempo avea aperta la valigia; i suoi ragazzi più grandicelli si baloccavano nel cortile, e tutti della prigione conoscevano la bambina nata lì dentro, e reclamavano su di essa una specie di diritto di comproprietà.

— A poco, a poco, — gli disse un giorno l'amico carceriere, — mi vado insuperbendo di voi. Tra breve sarete il nostro più antico inquilino. Davvero vi dico che non ci sapremmo più vedere senza di voi e della vostra famiglia.

E il carceriere era veramente superbo di lui. Ne parlava con gran lode ai nuovi venuti, quando il suo prigioniero avea volte le spalle.

— Avete visto, — soleva egli dire, — quell'uomo lì che è uscito or ora dal mio casotto?

Il nuovo venuto rispondeva probabilmente di sì.

— Un vero signore, sapete, un signorone, come ce ne son pochi. Educato senza riguardo a spesa. Un giorno, figuratevi, è andato su dal governatore per provare un pianoforte nuovo. L'ha suonato, dice, come un orologio, — una cosa stupenda! In quanto alle lingue poi, parla ogni cosa. Una volta abbiamo avuto qui un francese, e cotesto ragazzo, ve lo dico io, parlava più francese del francese. Poi ci è stato un italiano, e lui, italiano! in mezzo minuto gli tappò la bocca. Voi troverete forse delle persone a modo in altre prigioni, non dico di no; ma se volete proprio il signore numero uno, bisogna che veniate a cercarlo qua dentro.

Quando la più piccola delle sue bambine ebbe toccati gli otto anni, sua moglie, che era andata sempre più giù in salute, — non già per effetto della prigione, alla quale si era come lui assuefatta, ma per debolezza naturale di costituzione, — andò a far visita ad una sua vecchia nutrice in campagna e morì in casa di lei. Per quindici giorni di seguito, ei non uscì dalla sua camera; e un commesso di avvocato, che si trovava fra gli insolvibili, compilò un indirizzo di condoglianza, che pareva un contratto in carta bollata, e lo fece firmare da tutti i prigionieri. Quando si mostrò di nuovo, aveva i capelli più grigi (aveano incominciato presto a diventar grigi); e il carceriere notò che le mani irrequiete si portavano spesso alle labbra tremanti, come in quei primi giorni della prigionia. Ma in un paio di mesi, non ne fu più nulla; e i ragazzi continuarono a baloccarsi nel cortile, ma vestiti di nero.

Poi la signora Bangham, che per tanto tempo avea fatto da mezzo di comunicazione col mondo di fuori, cominciò ad ammalarsi, e a farsi trovare più spesso del solito stesa per terra in uno stato soporoso, col paniere delle spese sottosopra e con la moneta spicciola da consegnare ai suoi clienti mancante di parecchi soldi. Il figlio di lui incominciò a surrogare

la signora Bangham, eseguendo le commissioni con molta capacità, essendo esperto della strada e della prigione.

Passò il tempo, e il carceriere cominciò ad indebolirsi. Gli si gonfiò il petto, le gambe gli venivano meno, e respirava a fatica. Lo sgabello sul quale soleva sedere maestosamente, non era più fatto per lui. Adagiavasi invece in una poltrona con un cuscino dietro. Qualche volta affannava così forte che per parecchi minuti non gli riusciva di girar la chiave nella toppa. In cotesti accessi, accadeva che il debitore girasse la chiave da sè, facendo così da vicecarceriere.

— Voi ed io, — disse il carceriere una notte d'inverno che nevicava, e che nel casotto, riscaldato da un bel fuoco, si era riunita una numerosa conversazione, — voi ed io siamo gli inquilini più antichi. Non facevano ancora sette anni che ero qui, quando ci veniste voi. Non ci duro a lungo io. Quando me ne sarò andato per davvero, voi sarete il padre della Marshalsea.

Il carceriere uscì dalla prigione di questo mondo il giorno appresso. Le sue ultime parole furono ricordate e ripetute; e la tradizione trasmise poi da una generazione all'altra (là dentro, una generazione non durava più di tre mesi) che il vecchio debitore dai modi cortesi e dai capelli bianchi era il padre della Marshalsea.

E a poco a poco egli arrivò ad esser superbo del titolo. Se qualche impostore se l'avesse preso per sè, il vecchio avrebbe versato lacrime di risentimento che si tentasse privarlo dei suoi diritti. Incominciò a manifestarsi in lui una curiosa disposizione ad esagerare il numero degli anni che avea passati in prigione; era ben inteso da tutti che bisognava far la tara sul suo conteggio; le passeggiere generazioni dei debitori lo tacciavano di millanteria.

Tutti i nuovi venuti gli venivano presentati. Della osservanza di questa cerimonia egli era molto geloso. I begli umori del luogo solevano compiere l'uffizio con gran pompa e con una caricata cortesia, ma non era loro troppo agevole di mostrarsi così penetrati della gravità della cosa come lo era il vecchio debitore. Il quale riceveva nella sua meschina cameretta (le presentazioni nel cortile non gli garbavano, poichè mancavano di forma, e potevano accadere a chiunque) con una specie di modesta benevolenza. Essi erano i benvenuti, diceva loro. Sì, egli era il Padre della prigione. Così piaceva al mondo di chiamarlo; e tale egli era in effetti, se più di venti anni di residenza gli conferivano un certo diritto a quel titolo. In verità, c'era poco spazio dove aggirarsi; ma in compenso ci si trovava una buona compagnia… ..un po' mista… ..necessariamente un po' mista… ., e ottima aria.

Seguiva spesso che delle lettere venissero poste di notte sotto alla sua porta, contenenti ora una mezza *corona,* ora due mezze *corone* e qualche rara volta anche una mezza ghinea: «Al Padre della Marshalsea con tanti saluti da parte di un compagno che prende congedo.» Egli accettava siffatte offerte come tributi pagati a un personaggio di conto dai suoi ammiratori. Qualche volta, cotesti corrispondenti assumevano dei nomi faceti, come per esempio, Mattone, Soffietto, Vecchia-Uvaspina, lo Svegliato, Tarlo, Spacca-e-Taglia, il Trippaiolo; ma il nostro vecchio considerava cotesti scherzi come di cattivo gusto e se l'aveva un po' a male.

A lungo andare, poichè questa specie di corrispondenza dava segni di andar languendo, e pareva esigere da parte dei corrispondenti uno sforzo che, nella fretta della partenza, molti, molti di essi non erano in grado di fare, egli introdusse l'uso di accompagnare sino alla porta i compagni di un certo grado, ed ivi toglier commiato. Il compagno sottoposto a siffatto trattamento, dopo una stretta di mano, si arrestava per involgere qualche cosa in un po' di carta e tornava indietro, dicendo:

— Ehi!

Il vecchio si voltava sorpreso.

— Dite a me? — chiedeva sorridendo.

Intanto il debitore liberato s'era accostato al vecchio, il quale aggiungeva in tuono paterno:

— Avete dimenticato qualche cosa? posso servirvi in niente?

— Ho dimenticato di lasciar questo, — l'altro soleva rispondere, — pel Padre della Marshalsea.

— Mio buon signore, — soggiungeva il vecchio, — egli vi è infinitamente obbligato.

Ma la mano irrequieta di una volta restava nella tasca dove avea fatto scorrere la moneta, durante due o tre giri ch'ei faceva pel cortile affettando indifferenza, per non fare che i compagni di prigione si avvedessero di quel che era accaduto.

Un giorno che se ne tornava dentro dopo aver fatto gli onori di casa a buon numero di debitori che pigliavano il largo, s'imbattè in un debitore dei più poveri, il quale era stato arrestato una settimana innanzi per una piccola somma, avea acconciato i suoi affari nel corso di quel giorno, e partiva come gli altri. Cotest'uomo non era che un muratore, e indossava l'abito di fatica; avea seco la moglie ed un fagotto di panni, ed era allegrissimo.

— Che Dio vi benedica, signore, — disse passando.

— Altrettanto, — rispose benignamente il Padre della Marshalsea.

Erano già discosti di un buon tratto, andando ciascuno per la sua via, quando il muratore chiamò forte:

— Ehi, dico! signore!

E tornò sui suoi passi.

— Non è molto davvero, — disse poi, mettendo una piccola moneta nella mano del vecchio, — ma è data di cuore.

Il Padre della Marshalsea non avea ancora ricevuto tributi in rame. I suoi ragazzi spesso ricevevano qualche soldo, che con piena adesione del babbo era andato nella borsa comune, per comprare carne ch'egli avea mangiato e vino ch'egli avea bevuto: ma un uomo in giacchetta e imbrattato di calce, che osava, faccia a faccia, mettergli in mano pochi soldacci, era un fatto assolutamente nuovo.

— Come ardite!… — esclamò il vecchio, e debolmente si mise a piangere.

Il muratore lo voltò verso il muro, perchè gli altri non lo vedessero in viso; e l'atto fu così delicato, e il poveruomo mostravasi così pentito e così onestamente domandava perdono, che il vecchio non potè fare a meno di dirgli:

— Capisco che non avete avuto intenzione di offendermi. Non se ne parli più.

— Benedetto voi, signore, — disse il muratore, — adesso sì che parlate giusto! Io offendervi! Io farei per voi una cosa che nessun altro ha fatto, credo.

— E che fareste?

— Tornerei di fuori a farvi visita.

— Rendetemi subito la moneta, — disse il vecchio con calore, — e vi prometto che la terrò serbata e non la spenderò mai. Grazie, grazie! Vi farete vedere, non è vero?

— Prima di un'altra settimana, se il Signore mi dà vita.

Si strinsero la mano e si separarono. I prigionieri raccolti quella sera nella sala comune a fare un bicchierotto, si chiedevano l'un l'altro che mai fosse accaduto al loro padre: egli passeggiava fino ad ora così tarda nel cortile e pareva così abbattuto.

CAPITOLO VII. LA FANCIULLA DELLA MARSHALSEA.

La bambina, che nel suo primo soffio di vita avea respirato il tanfo di acquavite del dottor Haggage, fu trasmessa da una ad un'altra generazione di prigionieri, come già la tradizione relativa al loro padre comune. Nei primi tempi della sua esistenza, la trasmissione avvenne in un senso letterale e prosaico; poichè ogni nuovo prigioniero era in certo modo obbligato a pagare un diritto di pedaggio, pigliandosi in collo la bambina nata nella prigione.

— Di regola, — disse il carceriere la prima volta che gliela presentarono, — il compare dovrei essere io.

Il debitore stette dubbioso un momento, pensandoci sopra. Poi disse:

— Davvero che non avreste difficoltà a farle da compare?

— Chi, io? ma vi pare! non ci ho difficoltà, se non ce n'avete voi.

E così accadde che la bambina fu battezzata, un giorno di domenica, quando il carceriere, smontato di guardia, potette lasciare il casotto, e andare fino alla chiesa di San Giorgio; dove innanzi al fonte battesimale, promise e giurò per conto della figlioccia, e rinunziò da buon ragazzo, per dirla a modo suo, a tutte le diavolerie del peccato.

Per questo fatto il carceriere si trovò come investito di un nuovo diritto di proprietà sulla bambina, oltre a quello che gli conferiva la sua dignità ufficiale. Quando la vide che cominciava a camminare e a parlare, le pose affezione. Le comprò una sedietta a bracciuoli che situò presso la ferrata del gran camino del casotto. Si compiaceva, stando di guardia, di tenersi vicina la bambina; e soleva allettarla con qualche balocco di poco prezzo perchè venisse a far con lui una chiacchierata. La bambina da parte sua prese a volergli così bene al buon carceriere, che a tutte l'ore del giorno era lì ad arrampicarsi per le scale del casotto. Quando si addormentava nella piccola seggiola presso il camino, il carceriere le copriva il viso con un fazzoletto; quando se ne stava desta occupata a vestire e spogliare una bambola (la quale ben presto diventò diversa dalle bambole del mondo di fuori, e prese una orribile somiglianza di famiglia con la signora Bangham), il buon uomo, dall'alto del suo sgabello, la contemplava con grande dolcezza. Vedendo le quali cose, i prigionieri presero a dire che il carceriere, che era scapolo, era stato proprio tagliato per divenire un buon padre di famiglia. Ma il vecchio rispondeva: «Grazie tante! tutto pesato, mi pare che basti di aver qui fra i piedi i figliuoli degli altri».

A qual periodo della sua prima vita, la creaturina incominciasse ad accorgersi che non tutti al mondo aveano l'abitudine di vivere rinchiusi in anguste corti circondate da alti muri, coronati di punte di ferro, sarebbe

assai difficile determinare. Ma certo è ch'ella era ancora piccina, molto piccina, quando in un modo o nell'altro arrivò a comprendere che bisognava sempre lasciar la mano di suo padre alla porta che si apriva con la grossa chiave; e che mentre i suoi passi leggieri poteano oltrepassare quella soglia, non così era lecito a quelli del padre. Lo sguardo pietoso e dolente, col quale ella, bambina ancora, avea cominciato a contemplar suo padre, era forse uno degli effetti di questa scoverta.

Con uno sguardo pietoso e dolente per tutto ciò che la circondava, ma con una particolare espressione quasi di protezione serbata a lui solo, la fanciulla della Marshalsea e del Padre della Marshalsea, passò i primi otto anni della sua vita a tener compagnia all'amico carceriere, a guardare la camera paterna, a girar pel cortile. E ciò con uno sguardo pietoso e dolente per la sorellina capricciosa, per quel fannullone del fratello, pei muri alti e nudi della prigione, per la folla mutevole e scolorita che essi chiudevano, pei passatempi dei fanciulli suoi compagni che facevano il chiasso, correvano, giuocavano a nascondere, e fingevano che le spranghe dell'inferriata interna fossero *casa loro.*

Pensierosa e curiosa, ella se ne stava a sedere nelle belle giornate di estate presso il camino del casotto, guardando su al cielo traverso i ferri della finestra, fino a che delle altre spranghe di luce e di ombra sorgevano tra lei e l'amico suo, ed ella volgendo gli occhi vedeva anche lui dietro una inferriata.

— Pensi alla campagna eh, piccina? — disse un giorno il carceriere dopo essere stato un pezzo a contemplarla.

— Dove sta la campagna? — domandò la bambina.

— Sta … . la campagna sta … . da quella parte là, cara mia, — rispose il carceriere accennando vagamente con la chiave. — Sicuro… . proprio da quella parte.

— Ci sarà qualcheduno che l'apre e la chiude? La tengono serrata a chiave?

Il carceriere fa pigliato alla sprovvista.

— Ma… . generalmente no. — rispose.

— È bella, eh, Bob? — (Ella lo chiamava con questo nome, per espresso desiderio di lui).

— Bellissima. Figurati che è tutta fiori. Ci sono gelsomini, ci sono margheritine, ci sono… … — il carceriere si arrestò, essendo un po' a corto di nomenclatura botanica… . — e ci sono anche dei papaveri e ogni specie di belle cose.

— Dev'essere un bel piacere a starci, non è vero, Bob?

— Lo credo io.

— C'è mai stato babbo?

— Hem! — qui il carceriere fu preso da un nodo di tosse. — Oh sì… ci è stato… qualchevolta.

— Gli dispiace di non poterci andare adesso?

— Propriamente… no, — non credo.

— E nemmeno agli altri dispiace? — domandò la bambina, dando un'occhiata alla folla oziosa e annoiata nel cortile. — Oh! è proprio certo, Bob?

A questo punto difficile della conversazione, Bob si diè per vinto, e mutò argomento, ricorrendo ai biscottini che teneva in serbo, ultima sua risorsa, quando si accorgeva che la piccola amica lo andava cacciando in qualche angolo politico, sociale o teologico. Ma fu questa l'origine di una serie di escursioni domenicali che i due curiosi compagni fecero insieme. Solevano andar fuori ogni quindici giorni, dopo desinare, e dirigersi con molta gravità verso qualche prato vicino o qualche verde sentiero già fissato dal carceriere nel corso della settimana, dopo elaborate elucubrazioni. Ivi, la bambina davasi a coglier erba e fiori alla rinfusa per portarseli a casa, mentre egli fumava la pipa. In seguito, si andò a passeggiare nei giardini pubblici, dove si prese del tè, della birra, dei dolciumi ed altre leccornie; poi se ne tornavano tenendosi per mano, a meno che la bambina, più stanca del solito, non avesse preso sonno sulla spalla del vecchio compare.

Verso cotesta epoca, il carceriere incominciò a meditare profondamente una questione, la quale gli costò tanto travaglio della mente e tante dubbiezze gli diede, che il pover'uomo morì prima di averla risoluta. Egli si determinò a legare la sua piccola proprietà di economie alla figlioccia, e per primo punto si domandò come avrebbe potuto fare perchè altri fuori di lei non ne avesse il benefizio. L'esperienza acquistata nella prigione gli avea fatto intendere con tanta chiarezza l'enorme difficoltà di custodire una somma qualunque senza pericolo di vedervi stendere la mano, e dall'altra parte l'ammirabile facilità con la quale se ne profittava da tutti, che per molti e molti anni egli propose questo punto scabroso ad ogni nuovo agente insolvibile o altra persona del mestiere che si trovasse a venire nella prigione.

— Supposto, — soleva egli dire, spiegando il suo caso con appoggiar la chiave sulla sottoveste dell'uomo di legge, — supposto che un tale voglia legare la sua proprietà ad una giovane, e voglia assicurarla in modo che nessuno vi possa mettere i denti, come fareste voi quest'assicurazione?

— Bisognerebbe mettere la proprietà in testa sua, — rispondeva compiacentemente l'uomo di legge.

— Ma, sentite, — riprendeva il carceriere. — Supposto che la giovane avesse un fratello, o un padre, o un marito, che in un modo o nell'altro potesse mettere le unghie su questi beni, quando la giovane ne entrasse in possesso, come risolvereste l'affare?

— Una volta intestati a lei, gli altri non vi avrebbero più diritto di voi, — replicava l'uomo del mestiere.

— Un momento. Supposto ch'ella fosse tenera di cuore, e che gli altri la mettessero in mezzo, che ci può fare a questo la legge?

Il più profondo legale consultato dal carceriere fu incapace di tirar fuori una legge che provvedesse a cotesto caso. Sicchè il carceriere ci pensò sopra per tutta la vita, e finalmente morì intestato.

Ma ciò accadde assai tempo dopo, quando la figlioccia avea già trascorso i sedici anni. Compiuta appena la prima metà di questo periodo, il suo sguardo pietoso e dolente vide il padre rimaner vedovo. Da quel momento quella certa espressione di protezione che gli occhi stupiti gli aveano sempre espresso, si tradusse in fatti, e la fanciulla della Marshalsea venne ad assumere una novella parte verso del padre.

Sulle prime, bambina com'era, non potea fare altro che sedergli vicino e fargli compagnia, rinunziando all'allegro casotto del compare. Ma bastò questo perchè egli si abituasse tanto a lei, da sentire la necessità di quella compagnia, e da avvertirne la mancanza, quando la bambina non era presente. — Per questa porticina ella passò dall'infanzia nel mondo pieno di cure.

Quel che il suo sguardo pietoso vedesse, in quei primi anni, nel padre, nella sorella, nel fratello e nella prigione; quanta parte della triste verità fosse piaciuto a Dio di svelarle, son misteri che non giova indagare. Basterà sapere che ella si sentì inspirata ad essere qualche cosa diversa dagli altri, ad essere attiva e laboriosa, e ciò appunto per amor degli altri. Inspirata? Sì, chiameremo noi inspirazione quella del poeta o del prete, e non già quella di un cuore spinto dall'amore e dalla devozione a compiere il più umile lavoro nella più umile condizione della vita?

Senza un amico sulla terra che la soccorresse, o la vedesse almeno, eccetto quel solo così strano datola dalla sorte; senz'alcuna cognizione degli usi comuni e giornalieri della gente che non vive in prigione; nata e cresciuta in una condizione sociale, falsa anche in relazione delle più false condizioni al di fuori di quei muri, bevendo fin dall'infanzia ad una fonte le acque della quale avevano una speciale sozzura, un sapore proprio

malsano e corrotto, la fanciulla della Marshalsea incominciò una vita di donna.

Poco importa quanti errori e scoraggiamenti, quanti motteggi (fatti senza malignità, ma profondamente sentiti) sulla sua piccolezza, quanta dolorosa coscienza della propria debolezza, anche quando trattavasi di sollevare un peso o di portare qualche oggetto, quanta stanchezza e quanto sconforto e quante lacrime segrete ella avesse subito e sofferto, fino a che non fu riconosciuta come un essere utile, ed anche indispensabile. Pure questo momento venne. Ella prese il posto della maggiore fra i tre figliuoli, meno che nei privilegi; fu il capo di quella famiglia scaduta, e ne portò nel fondo del cuore tutte le ansietà e tutte le vergogne… .

A tredici anni, sapea leggere e far di conti; sapea cioè porre in carta in parole e cifre quanto costavano gli articoli di più stretta necessità per la famiglia, e quanto mancava per poterli comprare. Era andata di tratto in tratto per poche settimane di seguito ad una scuola serale, ed avea ottenuto che la sorella e il fratello fossero mandati ad altre scuole, dove i due fanciulli andarono a sbalzi per tre o quattro anni. A casa, non c'era da avere alcuna sorta d'istruzione; ed ella sapeva pur troppo che un uomo così avvilito da esser divenuto il Padre della Marshalsea non potea far da padre ai proprii figliuoli.

A questi poveri mezzi di educazione un'altra ne aggiunse di sua speciale invenzione. Un giorno, fra la eterogenea folla dei prigionieri apparve un maestro di ballo. La sorellina si struggeva dalla voglia d'imparare l'arte del maestro di ballo, e pareva averci una spiccata inclinazione. A tredici anni la famiglia della Marshalsea si presentò al maestro di ballo, tenendo in mano un sacchetto, ed espresse la sua umile petizione.

— Con licenza vostra, signore, io son nata qui dentro.

— Oh! siete voi la fanciulla? — disse il maestro di ballo, guardando quella piccola figura e quel visino volto in su.

— Signor sì.

— E in che posso servirvi?

— Grazie per me, grazie tante, — disse la fanciulla sciogliendo le stringhe del sacchetto; — ma se, mentre starete qui, vorreste aver la bontà di dar qualche lezione a mia sorella… . per poco prezzo… .

— Ragazza mia, le darò lezione per niente, — riprese il maestro di ballo, chiudendo subito il sacchetto.

Egli era tanto buon uomo, quanto alcun altro maestro di ballo che avesse mai ballato in una prigione di debitori. Mantenne la parola. La ragazza era così disposta e bene intenzionata e il maestro ebbe tanto tempo da spendervi intorno (poichè gli ci vollero non meno di dieci settimane

per far *balancé* coi suoi creditori, *chassé croisé* con gli uscieri, e *avant-deux* con le sue occupazioni abituali) che il progresso fatto fu maraviglioso. E il bravo maestro ne fu così orgoglioso e tanta voglia avea di far mostra dei profitti dell'allieva, prima di partire, innanzi a pochi ed eletti amici, che un bel giorno alle sei del mattino, un minuetto, fu organizzato nel cortile, — essendo troppo anguste all'uopo le camere della prigione, — e tanti passi furono fatti e con tanta coscienza e precisione artistica, che il povero maestro, obbligato anche a zufolare la musica, rimase sino all'ultimo senza un fil di fiato in corpo.

Il buon successo di questa prima prova, che impegnò il maestro a proseguire le sue lezioni anche dopo che fu uscito di prigione, incoraggiò la povera sorella della scolara. Stette più mesi a spiare ed aspettare l'arrivo di una sarta.

Dopo molto tempo vide venire una crestaia, e le si presentò subito per conto proprio.

— Scusate, signora, — disse, aprendo appieno la porta e guardando timidamente alla crestaia, che trovò a letto e piangendo, — io son nata qui dentro.

Bisogna dire che ognuno, non appena arrivato, venisse per prima cosa informato di lei; poichè la crestaia, levandosi a sedere nel mezzo del letto, si asciugò gli occhi e disse, come già avea detto il maestro di ballo:

— Ah! siete voi la fanciulla?

— Signora sì.

— Mi dispiace di non aver niente da darvi, — riprese la crestaia, crollando il capo.

— Non vengo per questo, signora. Se non vi dispiace, vorrei imparare a cucire.

— A cucire, figliuola mia? e non vedete il bel profitto che ho ricavato io da questo mestiere? e non vi passa la voglia d'impararlo, con questo esempio innanzi agli occhi del bene che mi ha fatto?

— Tutti quelli che vengono qui, — rispose la fanciulla nella sua semplicità, — pare che non abbiano ricavato un gran bene dal loro mestiere, qualunque si fosse. Ma non importa, voglio imparare lo stesso.

— Temo che siate un po' troppo debole, vedete, — obbiettò la crestaia.

— No, io non credo di esser debole, signora.

— E poi, vedete, — insistette l'altra, — siete piccina, così piccina davvero!

— Oh sì, ho paura di esser davvero piccina! — esclamò la fanciulla della Marshalsea, e ruppe in singhiozzi, pensando a quel suo sciagurato difetto che le attraversava ad ogni poco le sue buone intenzioni.

La crestaia, — che in fondo non avea cattivo cuore, e soltanto era un po' di malumore pel nuovo domicilio in cui si trovava, — si commosse, prese ad istruirla con impegno, trovò in lei la più paziente e volonterosa delle allieve, e ne fece coll'andar del tempo un'abile operaia.

Anche con lo stesso andar del tempo e gradatamente, il padre della Marshalsea andò sviluppando un novello fior di carattere. Quanto più paterno diveniva verso la Marshalsea e quanto più cresceva la necessità di assoggettarsi ad accettare le contribuzioni della sua mutevole famiglia, tanto più si andava atteggiando a gentiluomo scaduto. Con la stessa mano che avea intascato poco fa la mezza *corona* offertagli, ei si asciugava le lagrime che gli scorrevano per le guancie, sol che si alludesse alla condizione delle sue figliuole, costrette a guadagnarsi il pane. Così, per giunta delle sue cure giornaliere, la fanciulla della Marshalsea ebbe anche quest'altra di serbare l'elegante e nobile finzione che essi tutti non erano che dei nobili ed oziosi pezzenti.

La sorella maggiore si fece ballerina. Nel gruppo della famiglia c'era uno zio rovinato… . rovinato dal fratello, il buon padre della Marshalsea, e non sapendo, al pari di chi l'avea rovinato, nè il come nè il perchè della propria rovina, ma accettando il fatto come una certezza inevitabile. Su questo zio fece assegnamento la ragazza. Uomo semplice e timido, non diè a vedere che si fosse accorto della perdita della sua fortuna, quando fu colpito da cotesta calamità. Soltanto, al momento che gli portarono la notizia, cessò dal lavarsi il viso, nè da quel giorno in poi si fece più lecita siffatta specie di lusso. Nei suoi tempi migliori, era stato un assai mediocre dilettante di musica, e quando si trovò, insieme al fratello, ridotto alla miseria, ebbe ricorso per tirare innanzi a suonare un suo clarinetto, sudicio quanto il padrone, nell'orchestra di un teatro di infimo ordine. In cotesto teatro appunto la nipote fu ammessa come ballerina. Egli era già da gran tempo uno degli ornamenti del luogo, quando la ragazza venne ad occuparvi il suo umile posto; ed accettò il compito di farle da scorta e da guardiano, nel modo stesso che avrebbe accettato una malattia o un'eredità o una festa o la fame o qualunque altra cosa… . eccetto il sapone.

Per mettere in grado la ragazza di guadagnarsi quei pochi scellini alla settimana, la fanciulla della Marshalsea dovette cercare mille artifizii presso del padre.

— Sapete, babbo, Fanny per ora non dimorerà più con noi. Passerà qui molte ore del giorno, ma andrà a stare con lo zio.

— Tu mi sorprendi. E perchè?

— Credo che lo zio abbia bisogno di compagnia. All'età sua, bisogna accudirlo, povero uomo.

— Bisogno di compagnia? Ma quasi tutto il giorno ei lo passa qui, in casa nostra; e tu, mia cara Amy, lo accudisci assai più di quanto potrà mai fare tua sorella. Voi due andate fuori troppo spesso, troppo spesso… .

Questa osservazione, fatta senza severità, serviva a mantenere la finzione che egli non sapeva punto che la stessa Amy andava tutti i giorni a lavorare.

— Ma siamo sempre tanto contente di tornare a casa; via mo, babbo, non è forse vero? E in quanto a Fanny, oltre a far compagnia allo zio e ad accudirlo, forse sarà anche meglio che non resti sempre qui. Fanny non è nata qui come me, sai bene, babbo?

— Sta bene, Amy, sta bene. Io non ti capisco perfettamente, ma mi par naturale che Fanny preferisca di andar fuori, e che anche tu ci vada di tratto in tratto. Sicchè, cara mia, tu, Fanny e vostro zio farete quel che più vi pare. Bene, bene. Io non m immischio dei fatti vostri; non vi brigate di me.

Bisognò poi, — e fu questa l'impresa più ardua, — far uscire il fratello dalla prigione, liberarlo dalla signora Bangham nel disbrigo delle commissioni, e dal commercio di compagni di assai dubbia onestà, che quella dimora e quel mestiere necessariamente gli procuravano. A diciotto anni, quanti ne aveva, egli sarebbe stato buono di campar la vita giorno per giorno, ora per ora, soldo per soldo, fino agli ottanta anni. Nella prigione non capitò nessuno, da cui potesse imparare qualche cosa, e la piccola Amy non seppe trovargli altro protettore che il vecchio amico e compare.

— Caro Bob, — gli disse un giorno, — che ne sarà mai del povero Tip?

Il suo vero nome era Edoardo, che nel recinto della prigione era stato mutato in Ted, diminutivo, e poi in Tip, ultima edizione.

Il carceriere aveva delle opinioni personali molto radicate su quel che sarebbe stato del povero Tip; ed anzi per impedire che il fatto venisse a confermarle, avea cercato di tastare il giovanotto sulla maggiore o minore opportunità di far fagotto e andarsene a servire il proprio paese. Ma Tip lo avea ringraziato tanto tanto, dicendo che veramente del paese non gli importava troppo.

— Ebbene, cara mia, — rispose Bob, — qualche cosa bisognerà farne di questo ragazzo. Supposto ch'io cercassi di farlo entrare presso un legale?

— Come sareste buono, Bob, facendo questo!

Il carceriere ebbe dunque una seconda questione da porre a tutti gli uomini del mestiere che andavano e venivano nella Marshalsea per

affari. E la pose infatti e con tanta insistenza, che alla fine uno sgabello e dodici scellini alla settimana furono trovati per Tip nello studio di un avvocato posto in quel gran Palladio nazionale che si chiama la Corte del Palazzo, annoverato in quel tempo fra quei tanti imperituri baluardi della dignità e della salvezza di Albione, che oggi non esistono più… . senza che nessuno se ne sia accorto.

Tip languì in Clofford's Inn per sei mesi di seguito; spirando il qual termine, una bella sera se ne tornò con le mani in tasca, e fece sapere in discorso alla sorella che non sarebbe più tornato all'uffizio.

— Davvero che non ci tornerai più? — esclamò la povera fanciulla, che sopra ogni sua cura andava sempre facendo calcoli e piani pel bene del Tip.

— Me ne son tanto e tanto seccato, — rispose Tip, — che l'ho fatta finita ed eccomi qua.

Tip si seccava di tutto, tolti gl'intervalli passati ad oziare nella prigione e ad esercitare il mestiere lasciatogli dalla signora Bangham, buon'anima sua. La sua piccola mamma, aiutata dall'onesto compare, lo fece entrare in un magazzino, da un ortolano, da un pizzicagnolo, da un secondo avvocato, da un commissario perito, da un birraio, da un agente di cambio, da un terzo avvocato, da un proprietario di carrozze, da uno spedizioniere, da un quarto avvocato, da un rigattiere, da un distillatore, da un quinto avvocato, da un negoziante di lana, da un chincagliere, nel commercio del pesce, nel commercio dei frutti e nei *docks.* Ma non sì tosto entrato in qualche parte, Tip ne usciva seccato, annunziando di averla fatta finita. Dovunque andasse, cotesto predestinato Tip pareva tirarsi dietro i muri della prigione, rizzarseli intorno in ciascuno dei nuovi mestieri, e gironzare nell'angusto spazio chiuso da questi muri immaginari, sempre con lo stesso abbandono, fiacco, sciattato, in ciabatte, fino a che i muri reali ed immobili della Marshalsea esercitavano il loro fascino e di nuovo lo attiravano dentro.

Nondimeno, la brava creatura prese tanto a cuore di salvare il fratello, che mentre questi non trovava requie andando di qua e di là, a lei riuscì, a forza di privazioni e di lavoro, a mettere insieme una sommetta per imbarcarlo pel Canada. Quando Tip si fu seccato di non far niente, ebbe la cortesia di consentire alla partenza pel Canada. Ed ella soffrì molto a separarsi da lui, e nel tempo stesso provò una certa gioia per esser riuscita a metterlo sulla buona via.

— Dio ti benedica, Tip. Non mettere superbia, sai, quando ti sarai fatto ricco.

— Non dubitare! — disse Tip, e partì.

Ma niente affatto per la via del Canada; invece, si fermò a Liverpool. Compiuto il qual viaggio da Londra a quel porto, si sentì così energicamente disposto a farla finita con la nave, che si risolvette a tornarsene a piedi. E recato in atto questo proposito, si presentò in capo ad un mese innanzi alla sorella, lacero, scalzo e più seccato che mai.

Finalmente, dopo un'altra ripresa della successione della signora Bangham, ei si trovò da sè una occupazione, e l'annunziò alla sorellina.

— Amy, ho trovato un impiego.

— Davvero, davvero, Tip?

— Non dubitare questa volta. Tutto andrà bene. Non c'è più bisogno adesso che ti dia pensiero di me, vecchina mia.

— E che impiego hai trovato, Tip?

— Tu conosci di vista Slingo?

— Chi? quello che chiamano il mercante?

— Proprio lui. Lunedì uscirà di prigione e mi menerà seco.

— E di che cosa è mercante cotesto Slingo?

— Di cavalli. Non dubitare, Amy. Adesso la cosa andrà coi piedi suoi.

Ella lo perdette di vista per parecchi mesi, e solo una volta ne sentì parlare. Si bisbigliò fra i più vecchi prigionieri che Tip era stato veduto a Moorfields a far da compare in una trufferia, fingendo di comprare certa roba inargentata come argento massiccio e di pagarla profumatamente in biglietti di banca. Ma questa voce non giunse all'orecchio di lei. Una sera, stando ella a lavorare in piedi presso la finestra per profittare di quel po' di luce che rimaneva ancora sulla cima dei muri, Tip aprì la porta ed entrò.

Amy lo abbracciò e gli diè il benvenuto; ma non osò domandargli niente. Egli si accorse di quella timida ansietà e parve dispiaciuto.

— Questa volta, Amy, ho paura che andrai in collera davvero. Parola d'onore che n'ho paura!

— Mi dispiace proprio di sentirti a parlar così, Tip. Sei dunque tornato?

— Ma… . sì… . come vedi.

— Io lo sapevo bene che l'impiego non ti sarebbe convenuto troppo; epperò, Tip, sono meno sorpresa e meno dispiaciuta di quanto avrei potuto essere.

— Ah! ma io non t'ho detto ogni cosa.

— E che altro c'è, Tip?

— C'è… ma per carità, non mi fare adesso quegli occhi spauriti! No, Amy, non t'ho detto ogni cosa. Son tornato, e questo si vede; ma… ..non mi fare quegli occhi, Amy!… . son tornato, per dir così, in una novella

qualità. Insomma, capisci, non sono più nella lista dei volontari! eccomi bell'e arruolato nelle truppe regolari.

— Oh no, Tip! tu non vuoi dire che sei prigioniero? No no, Tip, non è vero, Tip?

— Io non lo voglio dire, — rispose Tip a malincuore; — ma se tu mi capisci senza che io lo dica, o che ci posso fare io? Son dentro per la miseria di quaranta ghinee e rotti.

Per la prima volta in tanti anni, Amy piegò sotto il peso dei suoi dolori. Pianse e gridò, levando le mani giunte al disopra del capo, che il padre ne morrebbe di crepacuore se mai venisse a saperlo; poi cadde in ginocchio innanzi a quel cattivo mobile di Tip.

Fu più facile a Tip di far tornare in sè, che non fosse a lei di fargli capire che il padre della Marshalsea sarebbe uscito di sensi appurando la verità. Questa cosa era incomprensibile per Tip, il quale la diceva una idea fantastica, un capriccio. E come per contentare un capriccio, consentì a piegarsi alle istanze di Amy, appoggiate da quelle dello zio e dell'altra sorella. Per giustificare il ritorno non c'era bisogno di pretesti, essendo un fatto solito e periodico. I prigionieri, che capivano meglio di Tip la pietosa menzogna, serbarono il segreto.

Ecco la vita e la storia della fanciulla della Marshalsea fino ai suoi ventidue anni. Serbando sempre un affetto eguale a quel miserabile cortile, a quelle mura abbiette, che erano la sua patria e la sua casa, ella passava e ripassava per la prigione in aria timida e paurosa, dicendole il suo istinto di donna che tutti la segnavano a dito. Da che s'era data a lavorar per fuori, avea creduto necessario di nascondere il luogo della sua dimora, e di andare e venire col maggiore possibile segreto tra la libera città e i cancelli di ferro, al di là dei quali non aveva mai dormito in vita sua. Da questo mistero la naturale timidezza le si era accresciuta, e il passo leggiero e la piccola persona parevano schivi delle vie affollate che ella era costretta a traversare.

Conoscendo tutte quante le miserie e le necessità della vita, pure, in ogni altra cosa ella era innocente come una bambina. Innocente, in mezzo alla nebbia attraverso della quale scorgeva il padre, la prigione, e le acque torbide di quel fiume vivente che vi scorreva senza posa.

Ecco la vita e la storia della piccola Dorrit; la quale in questo momento torna a casa in una triste serata di settembre, seguita ad una certa distanza da Arturo Clennam. Ecco la vita e la storia della piccola Dorrit, che ora svolta alla cantonata del Ponte di Londra, traversa il ponte, torna indietro, va fino alla chiesa di San Giorgio, torna ancora indietro ad un

tratto, e sparisce come un'ombra pel cancello esterno e per la piccola corte della Marshalsea.

CAPITOLO VIII. LA PRIGIONE.

Arturo Clennam si arrestò nel mezzo della via, aspettando che qualcuno passasse a cui domandare che luogo fossa quello. Lasciò passare più d'uno, la cui faccia non gli parve troppo incoraggiante a far la dimanda, e tuttavia se ne stava aspettando, quando vide un vecchio venire alla sua volta e dirigersi verso il cortile.

Il vecchio, curvo nelle spalle, e tutto pensieroso, camminava a passo lento ed affaticato, il che dovea rendergli alquanto pericolose le vie affollate di Londra. Avea un vestito sudicio e dimesso; un soprabito di colore incerto, che una volta era stato turchino, gli scendeva fino alla noce del piede ed era abbottonato fin sotto al mento dove perdevasi nel pallido spettro di un bavero di velluto. Un pezzo di tela rossa che era servita a tener saldo cotesto spettro di velluto, mostravasi a nudo, e saliva a spigolo dietro il collo del vecchio, formando un arruffio di capelli grigi, di roba sudicia e di fibbie arrugginite che quasi gli facevano saltar via il cappello: un cappellone unto e spelato, dalle tese smozzicate e rattrappite che pendevano su gli occhi di chi lo portava e al di sotto delle quali scappava fuori la cocca di un moccichino. Aveva dei pantaloni così sciolti e lunghi e certe scarpacce così grosse da fargli mettere i passi strascicando come un elefante; nè si potea dire se questo fosse il suo naturale portamento o fosse effetto di quell'incomodo ingombro del vestito e della calzatura. Portava sotto il braccio un astuccio vecchio e scorticato contenente qualche strumento da fiato; nella stessa mano, in un pezzetto di carta straccia, teneva un soldo di tabacco, col quale andava confortando il suo povero vecchio naso turchino con una presa prolungata, quando Arturo Clennam gli pose gli occhi addosso.

A lui, che traversava il cortile, fece Arturo la sua domanda, toccandolo sulla spalla. Il vecchio si fermò e si voltò indietro con una certa espressione indecisa negli occhi grigi, come uno che fosse astratto, pensando a tutt'altro, e che avesse l'orecchio un po' duro.

— Scusate, signore, — disse Arturo, ripetendo la domanda, — che luogo è questo?

— Ah sì! questo luogo? — rispose il vecchio arrestando a metà cammino la presa di tabacco e additando la prigione senza guardarla. — È la Marshalsea, signore.

— La prigione pei debitori?

— Signor sì, — replicò il vecchio, mostrando di non credere necessario insistere in quella designazione, — la prigione pei debitori.

Ciò detto, si voltò e proseguì il cammino.

— Scusate ancora, — disse Arturo, fermandolo per la seconda volta; — permettetemi di fare un'altra domanda. Ci può entrar chiunque lì dentro?

— Per entrare, sì, ci si entra liberamente.

— Perdonatemi se sono importuno. Siete voi pratico del luogo?

— Signore, — replicò il vecchio, stringendo in mano il pezzo di carta col tabacco e guardando in faccia il suo interrogatore, quasi seccato di tante dimande, — sì lo conosco bene.

— Vi prego di scusarmi. Io non sono spinto da impertinente curiosità; ho un scopo onesto. Conoscete voi qui il nome di Dorrit?

— Il mio nome, — rispose il vecchio inaspettatamente, — è Dorrit.

Arturo fece subito una gran cavata di cappello.

— Concedetemi il favore di altre poche parole. Io non mi aspettavo punto ad incontrarvi, e spero che questa assicurazione mi scuserà abbastanza della libertà che mi son preso di dirigervi la parola. Torno or ora in Inghilterra dopo una lunga assenza. Ho veduta in casa di mia madre — la signora Clennam — una giovinetta che lavorava d'ago, alla quale ho inteso dare non altro nome che quello di piccola Dorrit. Mi sono sinceramente interassato a lei, ed ho avuto gran desiderio di conoscere qualche cosa sul suo conto. La ho veduta appunto un minuto fa, che entrava per quella porta.

Il vecchio guardò attentamente in viso ad Arturo.

— Siete marinaio, signore? — domandò, e parve scontento del segno di diniego dell'altro. — No? Avrei creduto di sì, a veder la vostra faccia bruciata dal sole. Parlate sul serio, signore?

— Vi assicuro e vi prego di credere che parlo sul serio.

— Io so ben poco del mondo, — riprese il vecchio con una voce debole e tremolante. — Sono di passaggio, come l'ombra sulla meridiana. Non val proprio la pena di prendersi giuoco di me; sarebbe un successo troppo facile, troppo povero che non darebbe alcuna soddisfazione. La giovinetta che avete vista entrare di là è la figliuola di mio fratello. Mio fratello è Guglielmo Dorrit; io sono Federigo. Voi dite di averla veduta in casa di vostra madre? — so che quella buona signora la protegge, — vi siete interessato e desiderate di sapere che cosa ella fa qui? Venite a vedere.

Ciò detto, si mosse e Arturo lo seguì.

— Mio fratello, — riprese a dire il vecchio, fermandosi sulla soglia e voltandosi lentamente indietro, — sta qui da molti anni; e molte delle cose che accadono, anche a noi stessi, fuori di qua, non gli si dicono per certi motivi che non serve ch'io vi spieghi. Fatemi la finezza di non parlargli del lavoro che avete visto fare a mia nipote. Misurate le vostre

parole alle nostre, e non potrete sbagliar di certo. Adesso, venite a vedere.

Arturo lo seguì per un angusto corridoio, in capo al quale si sentì girare una chiave ed una grossa porta si aprì. Per questa entrarono in una specie di vestibolo, lo traversarono, e per un'altra porta e poi per un cancello furono nella prigione. Il vecchio, che andava sempre innanzi col suo passo strascicante, si voltò un poco con quella sua andatura lenta, dura e curva, e quando furono giunti presso il carceriere fece un cenno col capo, e Arturo entrò senza che alcuno gli domandasse da chi andava.

La notte era buia; e i fanali incerti del cortile della prigione e le candele che debolmente splendevano dalle finestre, di dietro a cortine lacere e persiane sgangherate, non pareva che servissero a diradare quella oscurità. Pochi prigionieri gironzavano ancora di qua e di là, ma la maggior parte s'erano ritirati. Il vecchio, pigliando il lato dritto del cortile, entrò per la terza o quarta porta e cominciò a salire una scala.

— È un po' buia la scala, signore; ma non troverete alcun ostacolo.

Si fermò un momento sul pianerottolo del secondo piano, prima di aprire una porta. Non appena l'ebbe spinta, Arturo scorse la piccola Dorrit e capì per qual motivo ella studiasse tutti i modi di desinar sola.

La fanciulla avea portato a casa la propria porzione di carne e già l'andava scaldando sopra una gratella, per suo padre, il quale avvolto in una vecchia veste da camera di color grigio e con in capo un berretto nero, aspettava a tavola la sua cena.

Una tovaglia pulita gli si stendeva innanzi: coltello, forchetta, cucchiaio, saliera, bicchiere di cristallo e gotto di latta per birra, tutto era al suo posto; nè mancavano ad aguzzar l'appetito del vecchio, la sua boccetta di pepe di Caienna e una scodellina contenente un par di soldi di ravanelli.

La piccola Dorrit trasalì, si fece di fuoco in volto, poi pallidissima. Arturo, più con gli occhi che con un leggiero cenno della mano, la pregò di rassicurarsi e di non aver paura di lui.

— Guglielmo, — disse lo zio, — ho trovato questo signore… . il signor Clennam, figlio dell'amica di Amy… . innanzi alla porta, il quale, così di passaggio, desiderava presentarvi i suoi rispetti, e stava incerto se entrare o no. Questi è mio fratello Guglielmo, signore.

— Spero, — disse Arturo, non sapendo troppo che dire, — che il rispetto che nutro per vostra figlia vi spiegherà abbastanza il mio desiderio di esservi presentato.

— Signor Clennam, rispose il vecchio levandosi, cavandosi il berretto e tenendolo in palma di mano, pronto a rimetterlo in capo, — voi mi fate

un grande onore. Siate il benvenuto, signore! (E qui un profondo inchino). Federigo, una sedia. Favorite di accomodarvi, signor Clennam.

Si ripose in capo il berretto, e tornò a sedere. Da tutti i suoi modi traspariva un'aria meravigliosa di benevolenza e di protezione. Con questo cerimoniale egli soleva ricevere i prigionieri.

— Siate il benvenuto alla Marshalsea, signore. L'ho già dato a molti il benvenuto in queste mura. Saprete forse… . mia figlia Amy ve l'avrà detto… . che io sono il padre di questo luogo.

— Io… . sì… . così ho sentito dire, rispose a caso Arturo.

— Non ignorate, credo, che mia figlia Amy è nata qui dentro. Una buona ragazza, signore, una cara ragazza, che da molto tempo mi è di sostegno e di consolazione. Amy, cara mia, servi pure in tavola; il signor Clennam vorrà scusare le primitive abitudini a cui siamo ridotti in questo modesto asilo. Permetterete, signore, ch'io vi domandi se volete farmi l'onore di… .

— Grazie, — rispose Arturo. — Nemmeno un boccone.

I modi di cotesto vecchio lo facevano stupire; nè arrivava a capire come dalla mente di lui fosse così lontana la probabilità che la figliuola, persuasa da un sentimento di delicatezza, avesse serbato una certa riserva sulla propria famiglia.

Ella empì il bicchiere del padre, gli pose innanzi tutte quelle piccole cose di cui poteva abbisognare, e gli sedette vicino, mentre egli mangiava. Poi, seguendo un'abitudine di tutte le sere, prese per sè un po' di pane, e intinse le labbra nel bicchiere; ma Arturo si avvide che era turbata e che non prendeva nulla. Lo sguardo ch'ella fissava sul padre, sguardo in cui si leggeva l'ammirazione e l'orgoglio, e la vergogna anche, e sopra tutto la devozione e l'amore, gli toccarono profondamente il cuore.

Il padre della Marshalsea mostravasi pieno di condiscendenza verso del fratello, come verso di un uomo amabile, bene intenzionato, ma che non era mai uscito dalla sua oscurità.

— Federigo, — diss'egli, — so che voi e Fanny desinate a casa vostra stasera. Che ne avete fatto di Fanny, Federigo?

— L'ho lasciata che passeggiava con Tip.

— Tip, come forse saprete, è mio figlio, signor Clennam. Un certo ragazzo un po' scapato, per dire il vero, che ci ha dato da fare per trovargli uno stato; ma il fatto è che la sua prima entrata nel mondo fu piuttosto… . (qui il vecchio alzò le spalle sospirando e guardò intorno per la camera) fu alquanto difficile, voglio dire. È la prima volta che venite qui, signor Clennam?

— La prima.

— Non avreste potuto venirci a mia insaputa fin dalla vostra fanciullezza. Accade molto di rado che una persona di un certo grado… . di un certo grado… . venga qui senza essermi presentata.

— Fino a quaranta e cinquanta in un giorno sono stati presentati a mio fratello, — disse Federigo, illuminato ad un tratto da un pallido raggio di orgoglio.

— Sicuro! — riprese il padre della Marshalsea, — ed abbiamo anche oltrepassato cotesta cifra. In una bella giornata di domenica, giorno di scadenze, vi assicuro che è proprio un ricevimento come a corte. Amy, figliuola mia, mi sono stillato il cervello tutt'oggi per ricordarmi il nome di quel signore di Camberwell che mi fu presentato la settimana dell'ultimo Natale da quell'amabile negoziante di carboni, la cui causa è stata rinviata a sei mesi.

— Non me ne rammento il nome, babbo.

— E voi, Federigo?

A Federigo pareva di non averlo mai inteso nominare. In verità, nessuno avrebbe dubitato che Federigo era l'ultima persona al mondo da cui si potesse aspettare una simile informazione.

— Voglio dire, — riprese il fratello, — quel signore che fece con tanta delicatezza quella bella azione. Ah… . per bacco! il nome non mi viene… . Non importa. Voi forse, signor Clennam, poichè mi è accaduto di accennare ad una bella e delicata azione, desiderate sapere di che si tratti.

— Certamente, — disse Arturo, distogliendo gli occhi dalla piccola Amy che cominciava a piegare il capo delicato, e mostrava nel pallido viso un novello turbamento.

— L'azione è così generosa, e dimostra una tale squisitezza di sentimento, che il renderla nota è quasi un dovere. Fin da allora lo dissi che non avrei lasciato passare alcuna occasione di pubblicarla, senza aver punto riguardo alla sensibilità personale… . Or dunque… . sicuro… . io… . è inutile ch'io nasconda il fatto, dovete sapere, signor Clennam, che accade qualche volta che le persone che vengono qui desiderano di offrire qualche… . qualche piccolo… . come si dice… via, attestato di stima al padre della Marshalsea.

A vedere la mano di Amy stringersi sul braccio del padre, quasi supplicando, e la sua piccola persona timida e mortificata volgersi dall'altra parte, era una cosa triste, assai triste!

— A volte, — proseguì il vecchio, parlando a voce bassa e agitata, e tossendo di tratto in tratto, — a volte quell'attestato prende una forma, a volte ne prende un'altra; ma generalmente… . hem… . è del denaro. Ed è, non potrei dire il contrario, è troppo spesso… hem… . accettabile. Il

signore, di cui parlo, mi fu presentato, caro signor Clennam, in modo molto lusinghiero per me, e conversava non solo con grandissima cortesia, ma con molta… . hem… . con molta istruzione. (Durante tutto questo tempo, sebbene avesse finito di mangiare, egli faceva andare intorno pel piatto con un movimento nervoso il coltello e la forchetta, come se vi fosse ancora dell'altra roba). Seppi in discorso che aveva un giardino, sebbene sulle prime ei me l'avesse taciuto per delicatezza, sapendo che i giardini… . hem… . non sono accessibili per me. Ma la cosa venne da sè, mentre io ammiravo un magnifico geranio… . veramente magnifico… . ch'egli avea portato dalla sua stufa. Mentre notavo con meraviglia gli splendidi colori della pianta, ei mi mostrò una striscia di carta che vi era attaccata, sulla quale era scritto *Al padre della Marshalsea,* e me ne fece dono. Ma questo non è… . hem… . non è tutto. Nel prender commiato, mi pregò caldamente di aspettar prima una mezz'ora per togliere quella carta. Io… . hem… . feci appunto così, e vi trovai dentro… . hem… due ghinee. Vi assicuro, signor Clennam, che io ho ricevuto… . hem… . attestati di ogni sorta e di ogni valore, e gli ho trovati sempre… . hem… . sventuratamente molto accettabili; ma non ho mai provato tanto piacere quanto… . hem… . quanto cotesta volta.

Arturo stava par dire quel tanto che poteva sopra un tale argomento, quando si udì suonare una campana, e dei passi si accostarono all'uscio. Una graziosa ragazza, di persona molto meglio fatta e più sviluppata della piccola Dorrit, quantunque dal viso paresse assai più giovane vedendole l'una accanto all'altra, si arrestò sulla soglia, scorgendo un forestiere; ed un giovane che era con lei si arrestò del pari.

— Signor Clennam, Fanny. La mia prima figlia e mio figlio, signor Clennam. La campana avverte quei che non sono di qui di ritirarsi, sicchè i miei figliuoli vengono a darmi la buona notte. Ma c'è tempo ancora, c'è tempo. Ragazze, se avete da sbrigare qualche faccenda di casa, fate pure; il signor Clennam vi scuserà. Egli non ignora, credo, ch'io non ho qui più di una camera.

— Voglio solo da Amy la mia veste pulita, babbo.

— Ed io i miei abiti, — disse Tip.

Amy aprì un cassetto di un vecchio mobile, che nella parte superiore era un cassettone e nel basso poteva servire da letto, e ne tirò fuori due fagottini, che porse al fratello e alla sorella. «L'hai rammendata?» Clennam udì domandare sottovoce dalla sorella maggiore. «Sì» rispose Amy. Egli erasi levato e colse quest'occasione per dare un'occhiata alla camera. I muri erano nudi e dipinti di verde, evidentemente da una mano poco esperta, e decorati qua e là di qualche povera incisione. C'erano delle

tendine alle finestre, un tappeto sul pavimento, e poi tutto intorno scaffaletti, attaccapanni ed altrettali comodi ivi accumulati dagli anni. Era una camera angusta, affogata, addobbata meschinamente, e col camino che fumava per giunta, altrimenti non sarebbe stato chiuso da una piastra di stagno; ma a furia di cure continue si era riusciti a farla pulita, ed anche in certa guisa assai comoda.

In questo mentre la campana seguitava a suonare, e lo zio aveva fretta di andarsene.

— Via, Fanny, spicciamoci! — disse rimettendosi sotto il braccio l'astuccio scorticato del clarinetto. — Chiudono, figliuola mia, chiudono!

Fanny diè la buona notte al padre, e scappò via con passo leggiero. Tip si era già precipitato giù per le scale.

— Orsù, venite, signor Clennam, — disse lo zio mentre si allontanava trascicando dietro a quelli. — Chiudono, signore, chiudono!

Ma il signor Clennam, prima di seguirlo, aveva due altre cose da fare; prima, offrire il suo attestato al padre della Marshalsea, senza offendere la figliuola; e poi dire qualche cosa alla fanciulla, non fosse che una sola parola, affine di spiegare il motivo della sua visita.

— Soffrite, — disse il padre, — che io vi accompagni.

La piccola Dorrit era uscita dalla camera dietro gli altri, ed essi si trovavano soli.

— No, grazie, non vi disturbate per me, — rispose Clennam in fretta. — Permettete, di grazia, che io… .

Cink, cink, cink.

— Signor Clennam, — disse il padre, — io sono profondamente… . profondamente… .

Ma Arturo gli avea chiusa la mano per far tacere il rumore metallico, e già discendeva le scale sollecitamente.

Nè per le scale, nè nel cortile incontrò la piccola Dorrit. Due o tre persone in ritardo si dirigevano a passo affrettato verso l'uscita, ed ei le seguiva, quando appunto scorse la fanciulla innanzi alla porta della prima casa verso la prigione. Ei si voltò subito.

— Perdonatemi, — le disse, — se oso parlarvi qui; perdonatemi di esser venuto! Vi ho seguita questa sera. L'ho fatto per cercare in qualche modo di rendermi utile a voi e alla vostra famiglia. Voi sapete in che termini ci troviamo mia madre ed io, e non vi farà meraviglia se in casa sua ho evitato di tenermi lontano da voi; temevo di destarne, mio malgrado, la gelosia, o d'irritarla, o di farvi torto nella stima di lei. Ciò che ho veduto qui, in questo breve tempo, ha grandemente accresciuto il mio

cordiale desiderio di esservi amico. Sarebbe per me un compenso a molti disinganni se potessi sperare di guadagnar la vostra confidenza.

Ella si era un po' spaventata sulle prime, ma si andò rassicurando mentre egli le parlava.

— Siete troppo buono, signore. Mi parlate con tanta sincerità… . Ma mi dispiace che mi abbiate seguita.

Egli intese che l'emozione con la quale queste parole erano pronunciate derivava dall'affetto figliale della fanciulla; onde la rispettò e non rispose.

— Io ho molto obbligazioni alla signora Clennam. Non so davvero quel che avremmo fatto tutti noi, senza il lavoro ch'ella mi ha dato. Ho paura di essere ingrata, serbando dei segreti per lei. Non vi posso dir altro stasera. Son sicura che ci volete far del bene. Grazie, signore, grazie.

— Lasciatemi domandarvi un'altra sola cosa, prima che vi lasci. La conoscete da molto tempo mia madre?

— Da due anni, mi pare… . Signore, la campana ha finito di suonare.

— Come la conoscete? Fu lei che vi mandò a chiamar qui?

— No. Ella non sa neppure che io sto qui. Noi abbiamo un amico, babbo ed io… . un pover'uomo di operaio, ma un bravissimo amico… ed io scrissi sopra un pezzo di carta che desideravo di lavorar di bianco, e diedi il suo indirizzo. Ed egli si brigò di fare affiggere lo scritto in certi punti dove non si spendeva nulla, e così fu che la signora Clennam mi trovò o mi mandò a chiamare… . Chiuderanno il cancello, signore, se non fate presto!

Ella ora così tremante ed agitata, ed egli così tocco di pietà e d'interesse per questo primo cenno della storia di lei, che non si sentiva la forza di togliersi di là. Ma il silenzio dalla campana, e la quiete della prigione lo avvertivano di partire; e, con poche e buone parole dette in tutta fretta, la lasciò tornar presso del padre.

Ma già avea troppo indugiato. Il cancello interno era chiuso e il casotto deserto. Dopo aver bussato un pezzo inutilmente, ei si andava persuadendo con poco piacere di dover passare una cattiva nottata, quando una voce gli suonò alle spalle.

— In trappola, eh? — disse la voce. — Non andrete a casa fino a domani… . Oh! siete proprio voi, signor Clennam?

Era la voce di Tip. L'uno e l'altro rimasero a guardarsi in faccia nel cortile della prigione, mentre incominciava a piovere.

— Oramai l'avete fatta, e non c'è più rimedio, — disse Tip. — Un'altra volta ci starete più attento.

— Ma anche voi siete rimasto dentro, — disse Arturo.

— Lo credo io! — rispose Tip in tuono di sarcasmo. — Chiuso, ma non come voi. Io appartengo al negozio; soltanto che mia sorella ha una sua teoria che il papà non deve saperlo. Il perchè non l'ho ancora capito.

— Potrei trovare qualche ricovero? — chiese Arturo. — Che cosa ci sarebbe da fare?

— Prima di tutto, bisognerebbe chiamare Amy, — replicò Tip, abituato a ricorrere a lei tutte le volte che si trattava di tirarsi fuori da qualche impaccio.

— Passeggerei piuttosto per tutta la notte, anzi che darle questo disturbo; si fa presto a passarla una notte.

— Non ci sarà bisogno di tutto questo, se non avete difficoltà a pagare un letto. Ve ne faranno uno alla meglio sopra una delle tavole della sala grande. Venite con me, che vi presento… .

Nel traversare il cortile, Arturo alzò gli occhi alla finestra della camera lasciata poc'anzi: un lume vi brillava ancora.

— Signor sì, — disse Tip, seguendo quell'occhiata, — è la camera del signor papà. Amy passerà un'altra oretta a leggergli il giornale di ieri, o qualche altra cosa di simile; e poi verrà fuori come un piccolo spirito e sparirà senza far rumore.

— Non vi capisco.

— Ecco qua: il signor papà dorme in quella camera, e Amy va a dormire presso il casotto, la prima casa entrando, — aggiunse Tip, additando la porta sotto la quale la giovanetta erasi ritirata. — Prima casa, e primo piano, contando dall'ultimo. Se la volesse dormire in città, un alloggio come quello lì lo avrebbe a metà prezzo. Ma ella non vuole abbandonare il signor papà, povera ragazza, nè giorno nè notte.

Così discorrendo, arrivarono a quella specie di taverna che stava all'altra estremità della prigione, dove i prigionieri avevano pochi momenti prima tenuto il loro circolo sociale di tutte le sere. L'appartamento a terreno era appunto la gran sala di cui Tip aveva parlato; il seggio presidenziale, le brocche, i bicchieri, le pipe, le ceneri di tabacco, e il tanfo generale dei membri dell'onorevole assemblea, si trovavano nel medesimo stato come li avea lasciati al suo sciogliersi la nobile società. La sala possedeva due delle tre qualità che si ritengono necessarie al *grog* per le signore, — era cioè calda e forte; ma in quanto al terzo punto, cioè all'abbondanza, la sala difettava alquanto, essendo bassa ed angusta[3].

Uno che venisse di fuori la prima volta, dovea naturalmente scambiare per prigionieri tutti gli abitanti del luogo, — padrone, cameriere, serva,

3.Gli Inglesi, parlando del grog, sogliono dire: Hot, strong and plenty of it (caldo, forte e in abbondanza).

garzone. Se veramente fossero tali o no, non si vedeva; avevano tutti però un aspetto muffito. Il padrone di una spezieria che dava sulla corte principale, e teneva a retta dei *gentlemen* insolvibili, dette una mano a rifare il letto. A tempo suo, era stato sarto, e avea posseduto, a quanto diceva, un carrozzino. Vantavasi di essere l'avvocato degli interessi della comunità; e aveva una sua idea indefinita e indefinibile che il governatore della prigione avesse intercettato una rendita spettante di diritto ai detenuti. Si compiaceva di allettare questa sua vaporosa fantasia, e ne faceva parte a tutti i nuovi venuti e agli estranei, quantunque non avrebbe assolutamente potuto spiegare di che rendita intendesse parlare e come la strana idea avesse posto radici nel suo cervello. Nondimeno s'era pienamente persuaso che la rendita c'era, che la propria quota ammontava a cinque lire e sessantacinque centesimi la settimana, e che di tal somma egli, nella sua qualità di detenuto, veniva regolarmente frodato tutti i lunedì dal governatore suddetto. Fu appunto per non perdere l'opportunità di discorrere del caso suo, ch'ei si offrì a rifare il letto. E dopo di essersi così tolto un peso dall'animo ed avere annunziato (come pare che facesse sempre, senza mai farne nulla) che avrebbe subito spedito una lettera a tutti i giornali per mettere a nudo le birbonate del signor governatore, entrò in una conversazione mista col resto della compagnia. Dal tuono generale dei discorsi appariva evidente che tutti di là dentro erano pervenuti a riguardare l'insolvibilità come lo stato normale del genere umano, e il pagamento dei debiti come una malattia accidentale.

In questa strana scena, e con questi strani spettri che gli si aggiravano intorno, Arturo Clennam guardò ai preparativi pel suo letto come se li vedesse in un sogno. Tip intanto, iniziato di lunga mano ai misteri del luogo, ed animato ora da una lugubre ammirazione per le risorse della taverna, mostrava a Clennam il focolare comune nudrito dalle sottoscrizioni dei prigionieri, la caldaia per l'acqua calda mantenuta allo stesso modo, e diverse altre comodità, il tutto per dimostrare che il mezzo unico per viver sano, ricco e saggio, era di venirsene alla Marshalsea.

Le due tavole accostate in un angolo furono alla fine trasformate in un bellissimo letto; e il forestiere venne abbandonato a godersi le seggiole, la tribuna presidenziale, l'atmosfera impregnata di birra, la segatura di legno, i fiammiferi, la sputacchiera e il riposo. Se non che la novità del luogo, il trovarvisi così all'improvviso, il sentimento dello star rinchiuso, la memoria di quella camera dov'era salito, dei due fratelli, e sopratutto della giovanetta dalle forme infantili e di quel viso, nel quale ei vedeva ora lunghi anni di cibo insufficiente, se pure non di fame, lo tennero desto ed infelice.

Poi, dei pensieri che per una strana associazione d'idee gli nascevano in mente, e sempre a proposito della prigione, incominciarono a turbinargli dentro, mentre se ne stava così con gli occhi aperti. Chi sa se si tenevano pronti dei cataletti per quelli che venissero a morire nella prigione! chi sa in qual parte erano depositati e come, e dove si seppellissero quei morti, e come si portassero fuori, e che formalità si osservassero, e se mai un creditore implacabile potesse arrestare il morto! In quanto ad una evasione, che probabilità ci poteva essere? Poteva un prigioniero scavalcare il muro di cinta con una corda e un uncino? e come avrebbe fatto poi a scendere dall'altra parte? chi sa se si poteva arrampicarsi pel tetto di una casa, scendere quatto quatto una scala, spingere l'uscio di via e perdersi nella folla? E se mai fosse scoppiato un incendio nella prigione, mentre egli stava lì a letto, che cosa mai sarebbe avvenuto?

Questi involontarii vaneggiamenti non erano in sostanza che la cornice di un quadro nel quale tre sole persone gli stavano presenti: suo padre, con lo sguardo fisso che avea serbato morendo e che il ritratto avea già profeticamente annunziato; sua madre, col braccio teso, respingendo gli ingiuriosi sospetti del figlio; la piccola Dorrit, con la mano sul braccio del vecchio debitore e col capo rivolto dall'altra parte…

E se mai sua madre avesse qualche antica ragione, nota a lei sola, per mostrarsi benevolente alla povera fanciulla! e se il prigioniero, che ora dormiva tranquillo, — Dio lo voglia! — avesse poi, alla luce del giorno del Giudizio, ad accusare sua madre della propria rovina! e se qualche azione di lei o del marito avesse, anche indirettamente, contribuito a curvare nell'abbiezione la canizie di quei due fratelli!

Un rapido pensiero traversò la mente di Arturo. In questa lunga prigionia, qui, fra queste mura, e nella propria cattività fra i quattro muri della camera, non trovava forse la signora Clennam un bilancio da stabilire? — «Ammetto, sì, che alla prigionia di quest'uomo io abbia contribuito. Ma anch'io ho sofferto. Egli ha invecchiato nella sua prigione: io nella mia. C'è compenso.»

Quando ogni altro pensiero fa svanito, questo solo lo occupò. Addormentatosi, gli si presentò innanzi la madre nella sua seggiola a ruote, respingendolo con cotesta giustificazione. Quando si destò ad un tratto, spaventato senza motivo, le parole di lei gli suonavano ancora all'orecchio, come se la voce della vedova le avesse lentamente profferite al suo capezzale per rompergli il sonno: — «Egli invecchia nella sua prigione: io nella mia; giustizia inesorabile è fatta: il conto è pari, ed io non debbo più nulla.»

CAPITOLO IX. MAMMINA.

La luce del mattino non ebbe punto fretta di scavalcare i muri della prigione e spingere il suo primo sguardo per le finestre della sala; e quando finalmente si fece vedere, sarebbe stata assai meglio accolta sa fosse venuta sola, anzi che portar seco una sfuriata di pioggia. Ma i venti equinoziali soffiavano forte sul mare, e l'imparziale sud-ovest non volle dimenticare di fare una visita all'angusta Marshalsea. Ruggendo attraverso al campanile della chiesa di san Giorgio, e facendo girare tutte le banderuole, si gettò impetuosamente su tutto il fumo del quartiere di Southwark e lo precipitò nella prigione; poi tuffandosi nei tubi dei camini poco mancò che non soffocasse quei pochi prigionieri che già accendevano il loro fuoco.

Arturo Clennam non si sarebbe punto sentito disposto a poltrire nel letto, quand'anche questo fosse stato in un posto più ritirato, dove nessuno sarebbe venuto a disturbarlo per attizzare il fuoco del dì prima, accendere la legna sotto la caldaia comune, empire questo spartano recipiente alla pompa, spazzare e spolverare la gran sala, ed altrettali preparativi. Contento di vedere spuntare il giorno, quantunque ben poco avesse riposato, ei si levò non appena potè distinguere gli oggetti che lo circondavano, e passeggiò in su e in giù pel cortile per due lunghissime ore, prima che fosse aperto il cancello.

I muri erano così addossati l'uno all'altro, e le nuvole passavano così rapidamente in quel po' di cielo che restava nel mezzo, che egli provò una sensazione simile al mal di mare, alzando gli occhi al cielo grigio e procelloso, La pioggia, spinta obliquamente dai buffi del vento, anneriva quella parte del fabbricato centrale che Arturo avea visitato la sera innanzi, lasciando però uno spazio asciutto sotto del muro, dove egli passeggiò in mezzo a residui di paglia, polvere e carta, a piccole pozze fatte dal getto della pompa, ed alle foglie sparse della verdura avanzata il giorno precedente. Nel complesso, era un aspetto della vita il più triste e desolato che si potesse vedere.

Nè venne a confortarlo l'apparizione anche momentanea della piccola creatura che l'avea menato in quel luogo. Forse ella era passata senza far rumore ed era entrata nella casa del vecchio padre, mentre Arturo avea volte le spalle. In quanto a Tip, era ancora troppo presto; bastava averlo visto una volta sola, per capire ch'egli avrebbe poltrito in qualsiasi più incomodo letto. Sicchè, mentre passeggiava in su ed in giù, aspettando che il cancello si aprisse, Arturo si pose a pensare quali mezzi offrivagli l'avvenire per proseguire le intraprese ricerche.

Finalmente la porta del cancello girò sui gangheri, e il carceriere, ritto sulla soglia e dandosi una prima pettinata ai capelli, si mostrò pronto a farlo uscire. Con un allegro sentimento di libertà, Arturo attraversò il casotto, e si trovò ancora una volta nel piccolo cortile esterno, dove la sera innanzi avea parlato al fratello del vecchio debitore.

Vi era già un certo affollarsi di gente che venivano dentro, facilmente riconoscibili per messaggieri, mezzani, o servitori della prigione. Alcuni di essi avevano aspettato sotto l'acqua, finchè non si aprisse il cancello; altri che aveano misurato esattamente l'ora dell'arrivo, se ne venivano ora portando dei fagotti di carta straccia pigliati dal droghiere, con fette di pane, pezzi di burro, uova, latte e simili. La povertà e l'aspetto miserabile di cotesti servitori della miseria era proprio da vedersi. Di quei soprabiti e di quei pantaloni così logori, di quelle lacere gonnelle, di quei cappelli così ammaccati, di quelle scarpe, di quei stivali, di quelle masse e di quegli ombrelli, non se n'erano mai visti alla fiera degli stracci. Ciascuno di loro portava la roba di scarto di altri uomini e di altre donne; parevano tutti costruiti dei pezzi dell'altrui personalità, e non avevano nel vestito una esistenza propria. La loro andatura era quella di una razza a parte. Avevano quel non so che di timido e di furtivo, che li facea parer sempre pronti a svoltar la cantonata per recarsi all'Agenzia dei pegni. Quando tossivano, lo facevano a modo della gente che è abituata a vedersi dimenticato ne' corridoi ventosi, aspettando risposta a lettere scritte con inchiostro giallo, che davano a chi le riceveva un gran disturbo mentale e nessuna soddisfazione. Nel guardare che facevano il forestiere entrando nella prigione, lo sbirciavano con occhio di chi vuol prendere a prestito, — occhio affamato, acuto, speculativo sulla cedevolezza di lui, nel caso che venisse tentato, e sulla probabilità che avrebbe fornito una buona sommetta. La mendicità stava in quelle loro spalle curvate, in quell'andare incerto e malfermo, in quell'abito abbottonato, fermato con gli spilli, rammendato e lacero, in quegli occhielli scuciti, in quei sudici nastri che scappavano di qua e di là, in quel loro fiato grosso ed alcoolico.

Mentre tutta questa gente passava innanzi ad Arturo, il quale non ancora erasi mosso dal cortile, uno di essi si voltò a domandargli se potea servirlo in qualche cosa; e ad Arturo venne l'idea di voler vedere un'altra volta la piccola Dorrit, prima di andar via. Ella dovea oramai esser rimessa dalla prima sorpresa, e sarebbe meno impacciata a discorrere con lui. Egli dunque domandò a cotesto membro della comunità (il quale portava in mano due aringhe, e sotto il braccio una pagnotta e una spazzola da stivali), dov'era il posto più vicino da potersi avere un po' di caffè.

L'innominato rispose in termini incoraggianti, e lo menò ad una bottega da caffè lontana un trar di pietra dalla prigione.

— Conoscete la signorina Dorrit? — Domandò il nuovo cliente.

L'innominato ne conosceva due delle signorine Dorrit; una che era nata nella prigione — Proprio quella!… Ah, proprio quella?… Ebbene, l'innominato la conosceva da molti anni. In quanto all'altra signorina Dorrit, l'innominato abitava nella stessa casa dove stava lei con lo zio.

Questo mutò il progetto a cui s'era quasi fermato il nuovo cliente, di rimanere cioè nella bottega da caffè, fino a che l'innominato non tornasse ad avvertire che la signorina Dorrit era uscita nella via. Invece, incaricò l'innominato di un messaggio confidenziale per lei, facendole dire che quel signore che la sera avanti era venuto a far visita al padre, chiedeva in cortesia di dirle due parole a casa dello zio. Ottenne poi dallo stesso innominato l'indirizzo preciso della detta casa, che era lì presso; lo accommiatò con una mancia di mezza corona; e, rifocillatosi in fretta, s'incamminò senza indugio verso la casa del suonatore di clarinetto.

Vi erano in questa casa tanti inquilini, che lo stipite della porta avea tante tirate di campanello, quanti tasti ha un organo di cattedrale. Non sapendo quale fosse il tasto del musicante, Arturo se ne stava indeciso, quando un volante schizzò fuori da una finestra del pianterreno e gli cadde sul cappello. Notò allora che sulla persiana di cotesta finestra era attaccata una scritta che diceva Istituto Cripples, e più sotto Scuola Serale; e di dietro alla persiana un ragazzo dalla faccia bianca, con in mano una fetta di pane col burro e una racchetta. Essendo la finestra ad altezza di uomo, Arturo si accostò, ed affacciatosi di sopra alla persiana, rese il volante al ragazzo e domandò quello che gli bisognava.

— Dorrit? — disse il ragazzo dalla faccia bianca (uno dei piccoli Cripples). — Il *signor* Dorrit? Terzo campanello e un sol colpo.

Gli scolari del signor Cripples avevano fatto un vero cartolare della porta di strada, scrivendoci su mille diavolerie con la matita. La frequenza di queste iscrizioni *Federigo il sudicio* e *Vecchio Dorrit* facea sospettare di qualche personalità da parte di quei signori scolari. Arturo ebbe tutto il tempo di fare queste osservazioni, prima che la porta venisse aperta dal povero vecchio in persona.

— Ah! — diss'egli, cercando di ricordarsi di Arturo; — siete rimasto dentro iersera?

— Sì, signor Dorrit. Spero di veder qui vostra nipote tra poco.

— Oh! mia nipote! senza la presenza di mio fratello? Avete ragione. Volete venir su ad aspettare?

— Grazie.

Volgendosi con quella stessa tardità con cui volgeva in mente qualunque cosa udisse o dicesse, il vecchio andò per l'angusta scala. La casa era molto affogata e dava un certo odore malsano. Dalle finestre della scala si vedevano altre finestre di altre case non meno malsane, con mazze e corde dove pendevano degli stracci molto brutti a vedere: pareva quasi che gli inquilini attendessero tutti a pescar biancherie, ed avessero preso all'amo un po' di pesce minuto di nessun conto. Nella soffitta, che era una miserabile cameretta fornita di un lettaccio or ora disfatto e le cui lenzuola arruffate pareva quasi che bollissero e tenessero sollevato la coperta come l'acqua il coperchio della pentola, vedevasi sopra una tavola azzoppata una colezione mezzo finita di caffè e crostini per due persone. Non vi era nessuno. Il vecchio, borbottando tra sè e sè, che Fanny era scappata via, andò nella camera appresso per chiamarla. Arturo, osservando che la porta era tenuta dalla parte di dentro, e che quando lo zio si provò ad aprirla, una voce irritata avea esclamato: — «Non aprite, stupido!» — arguì che la signorina non era ancora vestita; e vide in effetti delle calze slegate e una sottana di flanella. Lo zio, che da parte sua non pareva che arguisse niente, tornò indietro strascicando, si pose a sedere, e incominciò a scaldarsi le mani al fuoco, senza però che veramente facesse freddo o che egli avesse la minima idea se ne facesse o no.

— Che vi è sembrato di mio fratello? — domandò egli, quando si fu accorto di lì a poco di quel che stava facendo ed ebbe levato il braccio per prendere dalla mensola del camino l'astuccio del clarinetto.

— Ho avuto piacere, — rispose Arturo, non sapendo che dire, poichè in questo momento pensava al fratello presente, — di trovarlo così bene in salute e così allegro.

— Ah! — borbottò il vecchio; — sì, sì, sì, sì, sì.

Arturo non capiva che cosa volesse fare il vecchio del suo astuccio. Ma il vecchio non ne volea far niente. A tempo debito, si accorse che l'astuccio non era il pezzo di carta col tabacco, che anche stava sulla mensola del camino, lo rimise a posto, prese invece il tabacco e si consolò con una presa. Così facendo, egli era tanto debole, lento e esitante quanto in ogni altra cosa che facesse; soltanto un leggiero tremolìo di benessere si notò nei suoi poveri nervi consunti negli angoli della bocca e degli occhi.

— E Amy? che vi sembra di Amy, signor Clennam?

— Sono rimasto molto impressionato, signor Dorrit, da quanto ho visto e pensato di lei.

— Senza Amy, mio fratello sarebbe stato a quest'ora un uomo perduto. Tutti quanti ci saremmo trovati non so come, senza Amy. È una brava e buona ragazza, Amy. Fa il suo dovere.

Parve ad Arturo di notare in cotesti elogi un certo che di convenzionale, che già avea osservato la sera innanzi nelle parole dell'altro fratello. Anche quella specie di freddezza gli fece cattivo senso. Non già che essi lesinassero gli elogi, o fossero insensibili a quanto la fanciulla faceva in loro pro; si erano piuttosto abituati per pigrizia a servirsi di lei, come per gli altri bisogni della loro condizione. Gli parve anche che, sebbene avessero ogni giorno occasione di far confronto tra Amy e sè stessi, credessero pure esser quello il suo posto naturale, quelli i suoi doveri, che le erano insiti come il nome e l'età. E gli parve finalmente che non si figurassero punto che la fanciulla si fosse levata oltre l'atmosfera dalla prigione, ma che invece di questa vivesse, e che fosse appunto quale doveva essere e non altro.

Lo zio, senza più badare al suo ospite, s'era rimesso alla colezione e andava rosicchiando i crostini bagnati nel caffè, quando il campanello squillò. — Questa di certo sarà Amy, — disse il vecchio, e si mosse par andare ad aprire, lasciando nell'animo di Arturo una impressione così vivace delle sue mani sudicie, del suo viso non meno consunto, e della sua decrepitezza, come se lo vedesse ancora sdraiato nel seggiolone.

Amy salì dietro lo zio, vestita sempre con la solita semplicità, e sempre con la stessa timidezza. Aveva le labbra semiaperte, come se il cuore le battesse dentro più dell'usato.

— Il signor Clennam, — le disse lo zio Federigo, — sta qui ad aspettarti da un pezzo.

— Mi son fatto lecito di mandarvi a chiamare.

— Ho ricevuto l'imbasciata, signore.

— Andate da mia madre stamani? Credo di no, poichè la vostra solita ora è passata.

— Oggi no, non ci vado. Non si ha bisogno di me.

— Mi permetterete di accompagnarvi un tratto da qualunque parte dobbiate andare? Così avrò agio di parlarvi, cammin facendo, senza più tenervi qui impedita e senza abusare dell'ospitalità che mi vien concessa.

Ella parve un po' impacciata, ma nondimeno rispose di sì, quando a lui piacesse. Arturo fece le viste di andar per la camera cercando la sua mazza, per darle tempo di rifare il letto, di rispondere alla sorella che bussava con impazienza al muro, e di dire due buone parole allo zio. Poi, quando gli parve tempo, trovò la mazza, e tutti e due discesero le scale, ella innanzi, egli appresso, lo zio ritto in capo alla scala, e probabilmente dimentico dell'uno o dell'altra, prima ancora che fossero arrivati a terreno.

Gli scolari del signor Cripples, che già venivano a scuola, desistettero un momento dalla loro ricreazione mattutina di picchiarsi a colpi di borse e di calepini, per spalancare degli occhi cosiffatti, vedendo un forestiero che era andato a far visita a Federigo il sudicio. Sopportarono in silenzio lo spettacolo nuovo ed incredibile, fino a che il misterioso visitatore non fu ad una convenevole distanza; allora scoppiarono ad un tratto e incominciarono a gettar sassi e grida e si diedero a danze insultanti e per tutti i rispetti seppellirono il piffero della pace con molte e così stravaganti cerimonie, che se il signor Cripples fosse stato il capo di una tribù Cripples, non avrebbero potuto far più onore all'educazione ricevuta.

In mezzo a queste ovazioni, il signor Arturo Clennam offrì il braccio alla piccola Dorrit, e la piccola Dorrit lo accettò.

— Vorreste andare pel Ponte di ferro? — diss'egli; — eviteremo così il chiasso delle vie.

La piccola Dorrit rispose anche ora: «come vi piace» e si azzardò ad esprimere la speranza che il signor Clennam non avrebbe badato più che tanto alle impertinenze degli scolari del signor Cripples, poichè anche lei aveva ricevuto quella sua qualunque educazione appunto nella scuola serale del signor Cripples. Arturo rispose aver già perdonato con tutto il cuore agli scolari dell'istituto Cripples. E così il signor Cripples, senza saperlo, fece tra essi due da maestro di cerimonie, e li riavvicinò assai più che non avrebbe fatto lo stesso *beau* Nash, se essi avessero vissuto nei suoi tempi beati, e se egli fosse disceso a posta dalla sua carrozza a sei cavalli per presentarli l'uno all'altra.

Tirava sempre vento e le vie erano fangose, sebbene non piovesse punto nel mentre si dirigevano verso il Ponte di ferro. La piccola creatura pareva così giovane agli occhi di Arturo, che questi di quando in quando si accorgeva di volgerle la parola o di pensare a lei, come ad una bambina. Forse ei pareva a lei così attempato come ella gli pareva giovane.

— Mi dispiace, signore, che avete dovuto passare così male la notte scorsa, chiuso la dentro. È stata una vera disgrazia.

— No, — egli rispose, — non era nulla. Aveva avuto un ottimo letto.

— Oh sì! — rispose subito la piccola Dorrit, — nella sala del ristoratore ci devono essere dei letti eccellenti.

Arturo notò che agli occhi della piccola Dorrit il ristoratore dovea sembrare un magnifico albergo, e che ella ne era orgogliosa.

— Credo che vi si spenda molto, — riprese la fanciulla, — ma mi ha detto mio padre che c'è da trovare degli stupendi desinari. Anche del vino, — aggiunse poi con timidezza.

— Ci siete mai stata?

— Oh no! Solo in cucina sono andata qualche volta, per cercare un po' di acqua calda.

E pensare che alla sua età ella serbava ancora una specie di timoroso rispetto pel lusso di quello stupendo stabilimento, l'albergo della Marshalsea!

— Vi ho domandato ieri sera, — disse Arturo, — in qual modo mia madre vi avesse conosciuta. Udiste mai il nome di lei, prima di esser mandata a chiamare?

— No, signore.

— Credete che vostro padre l'abbia mai inteso?

— No, signore.

Egli vide gli occhi di lei levarsi così pieni di maraviglia (la poverina fu turbata tutta da questo incontrarsi negli occhi di quel signore, e subito volse i suoi dall'altra parte), ch'egli credette necessario di soggiungere:

— Ho una ragione per farvi queste domande, che, a dire il vero, non so io stesso come spiegarla; ma non sospettate mai in nessun conto che essa sia tale da darvi la minima inquietudine. Tutto il contrario. Sicchè voi credete che in nessuna epoca della vita di vostro padre il mio nome di Clennam gli fosse famigliare?

— No, signore.

Egli sentì dal tuono della voce, che la piccola Dorrit levava ancora gli occhi con le labbra semiaperte e tremanti; si studiò per questo di guardare innanzi, anzi che far battere più presto il cuore della fanciulla, col muoverle altre dimande.

Vennero così sul Ponte di ferro, che pareva, uscendo dalle vie affollate e rumorose, così tranquillo come se fosse stato in aperta campagna. Il vento soffiava aspramente, e dei buffi umidi passavano loro innanzi, facendo spruzzare le pozze della via e del marciapiede e facendole piovere nel fiume. Le nuvole correvano furiose in un cielo color di piombo, il fumo e la nebbia correvano anch'essi, e il fiume grosso e tenebroso scorreva nella medesima direzione. La piccola Dorrit in mezzo a tutto ciò pareva la più piccola, la più quieta, la più debole delle creature di Dio.

— Lasciate che vi faccia montare in carrozza, — disse Arturo Clennam, che fu sul punto di aggiungere: «mia povera bambina!»

Ella rifiutò subito, dicendo che l'umido o il sole le facevano lo stesso; era abituata ad andare attorno in qualunque tempo. Egli lo sapeva, e ne fu tocco di più forte pietà, pensando a questa delicata creatura che tutte le sere dovea prendere il suo cammino per le vie umide, buie e chiassose della grande città verso un luogo di riposo qual era quello lasciato poc'anzi.

— Mi avete parlato con tanta sollecitudine ieri sera, signore, e poi ho saputo che vi siete mostrato così generoso con mio padre, che non ho saputo resistere alla vostra imbasciata, non fosse altro che per ringraziarvi; tanto più che desideravo di dirvi… .

Qui si arrestò dubbiosa e tremante, e gli occhi le si empirono di lagrime.

— Di dirmi?…

— Che non vogliate pensar male di mio padre. Sapete, non bisogna giudicarlo, come si fa delle altre persone che non sono in carcere. Ci è stato tanto tempo, lui! Io non l'ho mai visto fuori, ma capisco benissimo che da allora in qua ha dovuto mutare in tante e tante cose.

— Io non sarò mai verso di lui ingiusto o severo, siatene certa.

— Non già, vedete, — riprese la fanciulla con un certo orgoglio, e quasi temesse di mostrare di abbandonarlo, — non già ch'egli abbia da arrossire per sè o che io ne debba arrossire. Soltanto bisogna intenderlo. Io vorrei solo che si ricordasse la sua vita passata. Tutto ciò che vi ha detto è proprio vero. Tutto è accaduto com'egli vi ha riferito. Lo rispettano molto. Ogni venuto è contento di conoscerlo. Gli si fa la corte più che a qualunque altro. Lo tengono quasi in più conto che non lo stesso governatore della prigione.

Se mai orgoglio fu innocente, tale era questo della piccola Dorrit, a proposito del padre.

— Dicono anche che i suoi modi sono di un vero gentiluomo, e posson servir di modello. Non ho veduto nessuno di là dentro che gli rassomigli; tutti convengono anzi che egli è di molto superiore agli altri. Ed ecco perchè gli fanno dei regali, e non solo perchè si sappia della sua povertà. Non è certo da biasimare perchè si trova in bisogno, povero vecchio. Chi mai potrebbe vivere in prigione per un quarto di secolo, e trovarsi ricco?

Quanto affetto nelle sue parole, quanta pietà vera e sentita, quanta sincerità nel circondare il vecchio di una luce falsa ed immeritata!

— Se ho creduto meglio di non dire dove fosse casa mia, non è stato perchè mi vergognassi di lui. Dio non voglia! Nè della stessa mia dimora io mi vergogno quanto si potrebbe sospettare. Non son cattiva gente quelli che ci vengono. Ne ho conosciuti moltissimi buoni, onesti, perseveranti, i quali ci venivano perchè la disgrazia voleva così. Quasi tutti hanno buon cuore e si vogliono bene. E veramente sarei un'ingrata, se dimenticassi che vi ho passato molte ore tranquille e piacevoli; che ho avuto un amico eccellente, quando non era che una bambina, il quale mi amava con tutto il cuore; che ci ho imparato là dentro, ci ho lavorato e ci ho dormito anche saporitamente. Mi pare che dopo tante cose, sarebbe

una bassezza e una crudeltà senza pari, a non averci alcuno attaccamento.

Sfogata in queste parole la pienezza del cuore affezionato e fedele, la piccola Dorrit aggiunse con tuono modesto e con una occhiata che domandava l'indulgenza al suo nuovo amico:

— Non ve le volevo dire tante cose, e prima d'ora, un'altra sola volta ne ho parlato. Ma mi pare così che possiate capir meglio di ieri sera. Vi dissi che mi dispiaceva che mi aveste seguita. Adesso non me ne dispiace tanto, a meno che non aveste a pensare… . veramente no, non me ne dispiace punto, a meno che io non abbia parlato così imbrogliato da… . da non farvi capir niente, ed ho paura che sia proprio questo il caso.

Arturo rispose con grande sincerità il caso non esser questo; e, ponendosi tra lei e il vento aspro ed umido, la protesse il meglio che poteva.

— Adesso, — disse Arturo, — mi sento autorizzato a domandarvi qualche altra cosa sul conto di vostro padre. Ce n'ha molti di creditori?

— Oh sì! molti.

— Intendo dire, creditori che lo tengono chiuso lì dentro?

— Oh sì! molti.

— Potreste dirmi… . mi riuscirà certo di saperlo da altri se voi non siete in grado di informarmi… . potreste dirmi chi è di essi il più influente?

La piccola Dorrit disse, dopo avere un po' pensato, d'avere inteso parlare molto tempo addietro di un certo signor Tenace Mollusco, come di un uomo di gran potere. Era un commissario governativo, o membro di un consiglio, o amministratore o qualche cosa insomma. Le pareva che abitasse a Grosvenor-Square, o lì presso. Occupava un posto, una carica elevata nel ministero delle Circonlocuzioni. La fanciulla, a quanto pareva, avea acquistato fin dall'età più tenera una così terribile impressione del potere di cotesto formidabile signor Mollusco di Grosvenor-Square o dei dintorni, che al solo menzionarlo tremava tutta.

— Non ci sarà niente di male, — pensò Arturo, — di andare a trovare questo signor Mollusco.

Il pensiero non gli si affacciò così pronto che la piccola Dorrit non lo indovinasse.

— Ah! — diss'ella, scrollando il capo con quello sconforto rassegnato di chi conta molti anni di sofferenze; — ce ne sono stati tanti che volevano trovar modo di fare uscir mio padre di prigione; ma voi non vi potete figurare come sia inutile qualunque tentativo.

Dicendo questo, ella dimenticò un poco la sua naturale timidezza, compresa dal sincero desiderio di svolgere Arturo dall'impresa di rimettere a gala quell'avanzo di naufragio; e lo guardò con tale occhiata che

insieme al suo viso paziente, alla fragile persona, alla veste dimessa, al vento ed alla pioggia, non fece che confermarlo nel proposito di esserle utile.

— Anche se la cosa fosse possibile, e adesso non lo è di certo, dove andrebbe a vivere babbo, e come potrebbe vivere? Più d'una volta ci ho pensato che se mai una tal cosa accadesse, gli farebbe tutt'altro che bene. La gente di fuori non lo stimerebbe forse come lo stimano quei della prigione. Non si avrebbero per lui quei medesimi riguardi. E forse egli stesso non sarebbe così adatto ad un nuovo genere di vita, diversa da quella che mena ora.

Qui, per la prima volta, ella non potè rattenere le lagrime; e le due manine delicate che Arturo aveva notato così agili al lavoro, tremarono stringendosi l'una nell'altra.

— Sarebbe per lui un nuovo dolore, se mai venisse a sapere che io mi guadagno un po' di danaro, e che Fanny fa lo stesso. Egli è così sollecito del fatto nostro, vedete, sentendosi rinchiuso là dentro senza speranza di uscirne mai. Un padre così buono, così buono!

Egli lasciò che quel primo impeto di affetto fosse calmato. E non aspettò molto. La piccola Dorrit era poco usata ad occuparsi di sè o a disturbare gli altri con le proprie emozioni. Sicchè Arturo aveva appena dato un'occhiata all'ammasso di tetti e di comignoli della città, fra' quali il fumo si aggirava denso e pesante, ed alla selva delle antenne sul fiume ed a quell'altra selva dei campanili in terra ferma che la nebbia fitta faceva confondere, — che già la fanciulla era tornata così tranquilla come se stesse intenta al lavoro nella camera della signora Clennam.

— Sareste contenta di veder posto in libertà vostro fratello?

— Oh tanto contenta, signore!

— Ebbene, speriamolo almeno. Ieri sera, mi pare, mi parlaste di un tale che vi era amico?

— Si chiamava Plornish, — rispose la piccola Dorrit.

— E dove abitava Plornish?

— Plornish abitava nel cortile del *Cuor Sanguinoso.* Non era che un muratore, — aggiunse la fanciulla come per prevenire il suo compagno che non si formasse delle grandi idee sulla posizione sociale di Plornish. — Abitava all'ultima casa nel cortile del *Cuor Sanguinoso,* e c'era scritto il nome sopra un portoncino.

Arturo prese nota dell'indirizzo e diè il proprio alla piccola Dorrit. Oramai avea fatto tutto ciò che volea fare pel momento, e non gli restava che il desiderio di lasciarla con una certa sicurezza, in lui, e di averne una specie di promessa.

— Ed eccone uno degli amici! — diss'egli, riponendo in tasca il taccuino. — Nel ricondurvi… . voi tornate indietro, non è vero?

— Oh sì! vado a casa direttamente.

— Nel ricondurvi, — la parola *casa* gli suonò male all'orecchio, — lasciate che io vi persuada che avete un altro amico. Io non fo professioni di fede, e non aggiungo altro.

— Voi siete troppo buono per me, signore. No, io son certa di non aver bisogno di altro.

Se ne tornavano intanto per le vie anguste e fangose, passando innanzi a meschine e sudicie botteghe, e urtati ad ogni passo da quei cenciosi rigattieri così frequenti nei quartieri poveri. Nel breve cammino nulla c'era di piacevole per alcuno dei cinque sensi. Eppure questa passeggiata, attraverso la pioggia, la mota e il frastuono, riusciva di un insolito diletto a Clennam, che portava al braccio quella creaturina così delicata, timida e melanconica. Quanto ella gli paresse bambina, o quanto avanzato in età paresse egli stesso agli occhi di lei, e qual segreto si nascondesse in questo primo incontro sui destini delle loro esistenze, non importa qui ricercare. Egli pensò che la fanciulla era nata e cresciuta fra quelle scene desolanti che ora traversava timida e ritrosa, e che le erano famigliari, quantunque vi si trovasse spostata; pensò della lunga dimestichezza da lei acquistata con le squallide miserie della vita; della sua innocenza, della sua materna sollecitudine per gli altri, dei suoi pochi anni e del suo aspetto infantile.

Erano appena arrivati ad *High Street,* dove stava la prigione, quando una voce gridò: «Mammina, mammina!» La piccola Dorrit si fermò e si volse alla chiamata, ed una strana persona venne loro addosso correndo e saltando e gridando sempre: «Mammina!» incespicò, cadde e sparse per terra nella mota il contenuto di un gran paniere di patate.

— Oh, Maggy, — disse la piccola Dorrit, — come sei arruffona e disadatta!

Maggy non s'era fatta male. Si rialzò subito, e si diè a raccogliere le patate, aiutata in questo lavoro dalla piccola Dorrit e da Arturo Clennam. Maggy raccattava poche patate e molta mota; ma alla fine furono tutte rimesse nel paniere. Allora Maggy si strofinò la faccia, sporca di mota, con lo scialle, e presentandola ad Arturo come un tipo di nettezza, lo pose in grado di vedere a che cosa ella somigliasse.

Poteva avere un ventotto anni, Maggy; aveva grosse ossa, grosse fattezze, grosse mani, grossi piedi, grossi occhi e punto capelli. Gli occhi erano limpidi e quasi senza colore; pareva che la luce poco li colpisse, e che stessero sempre spalancati ed immobili. Notavasi anche nella faccia

quella espressione concentrata ed attenta, che hanno i ciechi; però Maggy non era cieca, ed anzi possedeva un occhio che la serviva piuttosto bene. Il viso non era bruttissimo, forse in grazia di un sorriso piacevole ed allegro, ma reso compassionevole dallo star sempre allo stesso posto senza mai cancellarsi. Una gran cuffia bianca, ornata di una quantità di gale che sbattevano senza posa, serviva a celare la calvezza. Il vecchio cappello nero sovrapposto ad essa non si manteneva in equilibrio, e ritenuto al collo dalle fettucce, pendeva sulle spalle, come il bambino della zingara. Di che fosse fatto tutto il resto dell'abbigliamento solo una commissione di rigattieri avrebbe potuto decidere; ma nel complesso rassomigliava molto ad un arruffio di alga, con in mezzo qua e là una gigantesca foglia di tè. Lo scialle specialmente pareva una foglia di tè, tratta fuori da una lunga infusione.

Arturo Clennam guardò alla piccola Dorrit con la espressione di chi avesse detto: «Si può sapere chi è costei?» La piccola Dorrit, a cui Maggy, sempre dandole di mammina, avea preso la mano e l'andava accarezzando, rispose con parole. (Tutti e tre si trovavano sotto un portone, dove la maggior parte delle patate erano rotolate).

— È Maggy, signore.

— Maggy, signore, — ripetè come un'eco la persona presentata. — Mammina!

— È la nipote,… . riprese la piccola Dorrit.

— Nipote… .. ripetè Maggy.

— Della mia vecchia nutrice, morta da tanto tempo. Maggy, quanti anni hai?

— Dieci, mammina, — rispose Maggy.

— Non vi potete figurare, signore, — disse la piccola Dorrit con infinita tenerezza, — com'è buona.

— Com'è buona, — ripetè Maggy, rendendo l'epiteto alla mammina.

— E com'è brava anche, — aggiunse la piccola Dorrit.

— La si può mandare per qualunque commissione, e ci va come qualunque altro. (Maggy si pose a ridere). Ed è sicura come la stessa Banca d'Inghilterra. (Maggy rise più forte). Guadagna tutto da sè per campare la vita. Proprio tutto, signore! — disse la piccola Dorrit a voce più bassa e con aria di trionfo. — Sul serio, sapete!

— Qual è la sua storia? — domandò Clennam.

— Figurati, Maggy! — esclamò la piccola Dorrit, prendendole le grosse mani e facendole battere insieme. — Un signore che viene da mille miglia lontano, e che vuol sapere la tua storia!

— La *mia* storia, mammina?

— Mi chiama così, — disse la piccola Dorrit, arrossendo un poco. — Mi vuole un gran bene. La sua vecchia nonna non era per lei così buona come avrebbe dovuto essere; non è vero, Maggy?

Maggy scrollò il capo, fece della mano sinistra una specie di boccale, se l'accostò alla bocca e mostrò di bere. Poi disse: «*Gin*». E poi ancora si mise a battere un bambino immaginario e disse: «Mazza di scopa e molle».

— All'età di dieci anni, — riprese la piccola Dorrit, guardando in viso a Maggy, — ella ebbe una cattiva febbre, signore, e da allora non ha più avanzato negli anni.

— Dieci anni, — disse Maggy, scrollando il capo. — Ma che bell'ospedale! ci si stava così bene, non è vero? Oh com'era bello! un vero paradiso!

— Non avea mai goduto un po' di pace prima di allora, — riprese la Dorrit, volgendosi ad Arturo e parlando basso; — e ad ogni poco n'esce a discorrere.

— E che letti poi! — esclamò Maggy. — Che limonate! che aranci! che delizia di brodo e di vino! che bocconi di pollo! Oh, non è proprio un posto incantato per chi ci può stare?

— E così Maggy ci è stata quanto più ha potuto, — disse la piccola Dorrit, sempre con lo stesso tuono di voce, come se contasse una novella pei bambini; — e finalmente, quando non le era più permesso, ne uscì. Allora, siccome non dovea mai aver più di dieci anni, per tutta la vita… ..

— Per tutta la vita!… . — ripetè Maggy.

— E siccome era molto debole… . tanto debole, figuratevi, che quando cominciava a ridere, non si fermava più… . ed era un vero peccato… .

(Maggy subito si fece seria).

— La nonna non sapeva che farsene di lei, e per qualche anno fu veramente cattiva. Finalmente, coll'andar del tempo Maggy si diè pensiero di migliorarsi, di essere attenta e laboriosa; e a grado a grado ebbe il permesso di uscire ed entrare come più le piacesse, e così si guadagnò quel tanto per vivere che si guadagna ancora. E questa — conchiuse la piccola Dorrit sbattendo insieme le due grosse mani, — è la storia di Maggy, come la stessa Maggy conosce benissimo.

Ah! ma Arturo l'avrebbe indovinato tutto il resto della storia, se pure non avesse inteso quel nome di *mammina,* se non avesse visto con quanta tenerezza le grosse mani di Maggy carezzavano la mano della piccola Dorrit, se non avesse scorto le lagrime che bagnavano quelle pupille larghe e scolorite, se non avesse udito il singhiozzo che ruppe a mezzo il riso stupido della povera Maggy. Quel sudicio portone nel quale ingolfavasi il vento e la pioggia, quel paniere ripieno di fangose patate che

aspettavano di essere sparse di nuovo e raccattate, non gli tornarono mai in mente senza dargli una certa commozione. Mai, mai!

Erano ormai presso al termine della passeggiata, ed uscirono dal portone. Maggy volle a tutti i costi che si fermassero innanzi alla bottega di uno speziale, poco lontana dalla prigione, per far mostra di tutto il suo gran sapere in fatto di letteratura. Sapeva leggere a modo suo; distingueva, senza troppo sbagliare, i numeri più grossi che indicavano i prezzi. Incespicò anche, senza pigliare molte cadute, attraverso a varie filantropiche raccomandazioni indirizzate ai passanti, come per esempio: *Provate la nostra Mistura — Provate il nostro tè nero — Provate il nostro Peko col senso di arancio, che sfida il paragone dei tè più profumati;* — e vari avvertimenti al rispettabile pubblico perchè stesse in guardia contro certi stabilimenti equivoci e certi articoli adulterati. Quando Arturo vide come il piacere colorisse leggermente le guance della piccola Dorrit, tutte le volte che Maggy coglieva nel segno, capì che avrebbe potuto restarsene lì in compagnia delle due ragazze, facendo una biblioteca della mostra dello speziale, fino a che la pioggia e il vento si fossero stancati.

Arrivarono finalmente nel cortile esterno della prigione, e qui ei prese commiato dalla piccola Dorrit. Per quanto piccola gli fosse sembrata, gli parve ora più piccola che mai, vedendola entrare nella prigione, lei, la mammina, in compagnia della grossa figliuola.

La porta della gabbia si aprì, e quando l'uccellino, addomesticato alla cattività, fu tornato dentro, Arturo la vide richiudersi. E allora si allontanò.

CAPITOLO X. CONTENENTE TUTTA LA SCIENZA DI GOVERNO.

Il Ministero delle Circonlocuzioni, come tutti sanno benissimo, è il più importante di tutti i Ministeri. Nessuna faccenda pubblica di qualsiasi genere si può mai sbrigare senza l'acquiescenza del Ministero delle Circonlocuzioni. Volere o no, le mani in pasta ce l'ha sempre, o che si tratti di un grosso pasticcio pubblico, o di una piccola ciambella pubblica. Senza la espressa facoltà del Ministero in questione non è possibile di far ragione al più semplice diritto o di raddrizzare il torto più evidente. Se mai si venisse a scoprire un'altra cospirazione della polvere giusto mezz'ora prima che si desse fuoco alla miccia, nessuno si potrebbe far lecito di salvare il Parlamento, se prima il Ministero delle Circonlocuzioni non avesse nominato una ventina di Commissioni, spedito un fascio di lettere, parecchi sacchi di rapporti ufficiali, e una sgrammaticata corrispondenza tanto voluminosa da empirne fino alla vôlta una tomba di famiglia.

Questa gloriosa amministrazione è entrata in campo, quando l'unico e sublime principio, nel quale è racchiusa la difficile arte di governare, si è rivelato lucidamente agli intelletti degli statisti. È stata la prima a studiare cotesta brillante rivelazione, per portarne la miracolosa efficacia nel movimento complessivo della macchina ufficiale. Qualunque cosa si debba fare, subito il Ministero delle Circonlocuzioni, avanzando in ciò tutte le altre pubbliche amministrazioni, trova i mezzi più acconci… . per non farla.

La mercè di questa delicata intuizione e del tatto squisito con cui se ne giova, e del genio che spiega nella pratica, il Ministero delle Circonlocuzioni è pervenuto a primeggiare fra tutte le pubbliche amministrazioni; e la situazione pubblica è pervenuta ad essere… ..quel che era prima.

È vero che l'arte di *non* far le cose è l'oggetto e lo studio principale di tutte le pubbliche amministrazioni e di tutti gli uomini politici che circondano il lodato Ministero. È vero che ogni nuovo presidente del Consiglio ed ogni nuovo governo, venuti al potere per avere sostenuto che la tal cosa si debba fare, si danno subito a tutt'uomo per trovare il mezzo di *non* farla. È vero che, compiute appena la elezioni generali, tutti quei deputati che si sono sgolati e slogati e dimenati perchè la tal cosa non si è fatta, e che hanno interpellati gli amici dell'onor avversario di dichiarare perchè non l'hanno fatta, e che hanno asserito che bisogna farla, e che si son obbligati di farla, incominciano subito a ricercare in qual modo si possa *non* farla. È vero che le discussioni di ambo i rami del Parlamento, durante tutta la sessione, tendono uniformemente alla deliberazione

finale di *non* farla. È vero che il discorso della Corona, all'apertura della detta sessione, dice virtualmente: «*My lords* e signori, voi avete una gran quantità di lavori da fare, epperò voi vi ritirerete nelle vostre camere per discutere sul modo di *non* farli.» È vero che il discorso della Corona, alla chiusura della detta sessione, dice virtualmente: «*My lords* e signori, voi siete stati per molti mesi di penoso lavoro a ricercare con lealtà e patriottismo il miglior mezzo di *non* farli, e l'avete finalmente trovato; e così, domandando la benedizione della Provvidenza sulla ventura raccolta (naturale s'intende e non politica) io vi accommiato e vi mando alle case vostre.» Tutto questo è vero, ma il Ministero delle Circonlocuzioni va anche più oltre di questo.

Imperrocchè il Ministero delle Circonlocuzioni procede ogni giorno meccanicamente, mantenendo sempre in moto questa potente e meravigliosa ruota di governo del non fare le cose. Imperrocchè il Ministero delle Circonlocuzioni, non sì tosto un pubblico uffiziale si accinge a fare qualche cosa o mostra di trovarsi, per un qualsivoglia strano accidente, in lontano pericolo di farla, subito gli è sopra con una nota, un *memorandum,* una lettera di istruzioni, che viene addirittura ad annientarlo. Per questo spirito di nazionale efficacia, il nostro Ministero è pervenuto a grado a grado a trovarsi in contatto con tutti gli interessi, e ad immischiarsi di tutto. Meccanici, chimici e fisici, soldati, marinai, sollecitatori, scrittori di memorie, gente che si lamenta di torti, gente che vuol raddrizzare dei torti, gente imbrogliona, o imbrogliata, gente che non perviene ad esser ricompensata dei meriti, gente che non perviene ad esser punita dei demeriti, tutti indistintamente si trovano cacciati e ammontati fra un diluvio di fogliacci sui banchi del Ministero delle Circonlocuzioni.

Una folla di gente si perdono ogni giorno nel Ministero delle Circonlocuzioni. Dei disgraziati, che hanno patito qualche ingiustizia, o che si presentano carichi di progetti pel benessere generale (e farebbero tanto meglio a venirsene con le loro ingiustizie belle e fatte, anzichè impiegare cotesta amara ricetta inglese per procacciarsele), i quali dopo molto tempo e moltissima fatica son passati sani e salvi attraverso le altre pubbliche amministrazioni, i quali, a norma del regolamento, sono stati sbattuti da questo a quell'uffizio e da quello a questo, e lusingati e corbellati, si vedono finalmente rimandati al Ministero delle Circonlocuzioni per non riveder più mai la luce del giorno. Le Commissioni si riuniscono e ci siedono e ci discutono sopra, i segretari ci scrivono e ci raschiano sopra, gli uscieri ci chiacchierano sopra, gli scrivani registrano, notano, bollano, ed eccoli belli e spariti insomma, tutti gli affari del paese passano pel

Ministero delle Circonlocuzioni, eccetto quegli affari che non ne escono più, e il loro nome è Legione.

A volte, degli spiriti irosi attaccano il Ministero delle Circonlocuzioni. A volte, delle questioni parlamentari ne derivano, delle interpellanze o almeno delle minacce di interpellanze, da parte di quei demagoghi così bassi ed ignoranti da credere che la vera scienza di governo stia nel trovare i mezzi di far le cose. In tali congiunture il nobile *lord,* o l'onorevole *gentleman,* a cui tocca il cómpito di difendere il Ministero delle Circonlocuzioni, si caccia in tasca l'arancio dalla discordia e fa di quella occasione una vera battaglia campale. Levasi impetuosamente, dando di un pugno sul banco, e affronta petto a petto l'onorevole preopinante. E incomincia dall'affermare di essere lì, a quel posto, per informare l'onorevole preopinante che il Ministero delle Circonlocuzioni, è non solo incolpevole in questo affare, ma è anzi degno di lode e di essere levato a cielo in questo affare. Ed afferma anche di esser lì, a quel posto, per far sapere all'onorevole preopinante che, sebbene il Ministero delle Circonlocuzioni, abbia sempre e pienamente ragione, mai ne ha avuta tanta della ragione come in questo affare. Ed afferma di più di volere avvertire l'onorevole preopinante che avrebbe dato maggior prova di onestà, di intelligenza, di buon gusto, di buon senso… e di tutto il dizionario dei luoghi comuni, se avesse lasciato stare il Ministero delle Circonlocuzioni, senza punto toccare all'affare in questione… . E finalmente, tenendo fisso un occhio ad un membro ispiratore del Ministero delle Circonlocuzioni presente alla seduta, egli schiaccia l'onorevole preopinante con la narrazione ufficiale dell'affare stesso. E sebbene una delle due cose accada sempre, o che il Ministero delle Circonlocuzioni non abbia nulla da dire e lo dichiari apertamente, o che abbia qualche cosa da dire, della quale il nobile *lord* o l'onorevole *gentleman* travisa una metà e dimentica l'altra, la conclusione certa è sempre questa, che il Ministero delle Circonlocuzioni ottiene un voto di piena approvazione da una comoda e docile maggioranza.

In grazia del lungo esercizio, questa amministrazione è diventata un tal semenzaio di uomini di Stato, che molti solenni *lords,* rispettabili e rispettati, si son guadagnata la riputazione di essere sovrumani prodigi nella pratica degli affari, solo per essersi esercitati a capo di qualche dipartimento del Ministero delle Circonlocuzioni nell'arte di *non* far le cose. In quanto ai pretonzoli e agli accoliti di questo tempio, essi son separati in due classi: gli uni considerano il Ministero delle Circonlocuzioni come una istituzione di origine divina, che ha un diritto assoluto di fare e

disfare tutto ciò che meglio le piaccia, gli altri chiudendosi in una completa infedeltà, lo ritengono come un abuso flagrante.

La Famiglia Mollusco trovasi già da molto tempo nell'amministrazione del Ministero delle Circonlocuzioni. Il ramo Tenace Mollusco si ritiene anzi come investito di un diritto esclusivo ai vari impieghi di cotesto Uffizio, e la piglia in mala parte se a qualche altra famiglia salta il grillo di stendervi una mano. I Mollusco sono una nobilissima famiglia ed anche estesissima. Essi si trovano dispersi per tutti i pubblici uffizi, ed occupano ogni sorta di dignità ufficiali. Sicchè, una delle due: o la nazione è oppressa da un carico di obbligazioni verso i Mollusco, o i Mollusco sono oppressi da un carico di obbligazioni verso la nazione. Non si è ancora ben definito questo punto controverso; i Mollusco hanno la loro opinione, e la nazione ha la sua.

Il signor Tenace Mollusco, che, all'epoca in questione, era incaricato di inspirare e di guidare l'uomo di Stato che si trovava a capo del Ministero delle Circonlocuzioni, tutte le volte che cotesto onorevole personaggio si trovava un po' a disagio in sella, a motivo dei colpi tiratigli da qualcuno di cotesti sfaccendati giornalisti, era un uomo che avea più sangue illustre nelle vene che danaro in tasca. Nella sua qualità di Mollusco, egli avea il suo posto, che era per verità una cosa meschina; e, sempre per la medesima sua qualità di Mollusco, avea naturalmente introdotto il giovane Mollusco, suo figlio, nel proprio uffizio. Sventuratamente avea sposato una signorina della famiglia dei Trampoli, ricca come lui più dalla parta del sangue che per proprietà mobile od immobile, e da questa unione erano nati il Mollusco giovane e tre ragazze. Sicchè, grazie ai gusti aristocratici di Mollusco giovane, alle spese delle tre signorine, della signora Mollusco nata Trampoli, e della propria persona, il signor Tenace trovava piuttosto lunghi gli intervalli delle riscossioni trimestrali del suo stipendio: grave inconveniente, ch'gli attribuiva sempre alla lesineria del paese.

Per la quinta volta in un giorno, Arturo Clennam si presentò al Ministero delle Circonlocuzioni per vedere il signor Tenace Mollusco, dopo avere precedentemente aspettato cotesto signore in un'anticamera, in una stanzetta coperta di vetri, in un salotto e in un corridoio a prova di fuoco, dove pareva che l'amministrazione tenesse la conserva delle sue correnti d'aria. Questa volta però il signor Tenace Mollusco non si trovava, come le altre volte, in conferenza col capo dell'amministrazione. Ma era assente. C'era, in sua vece, Mollusco giovane, satellite minore, ancora visibile sull'orizzonte ufficiale.

Arturo mostrò il desiderio di vedere il signor Mollusco giovane; e lo trovò che si arrostiva i polpacci al fuoco paterno, appoggiandosi alla mensola del camino. Era una bella e comoda stanza, fornita acconciamente secondo il più nobile stile ufficiale, e che dava una imponente idea del Mollusco assente nel tappeto spesso e morbido, nel tavolino coperto di cuoio dove si scriveva seduti, nel tavolino coperto di cuoio dove si scriveva stando in piedi, nella poltrona formidabile, nel paravento, nelle carte sottosopra, nelle scatole pei dispacci ornate di cartellini, come ampolline da medicinali, nell'odore predominante di cuoio e di mogano, e in un certo aspetto generale di comodità che spirava per tutti i versi il dolce far niente.

Il Mollusco presente, che teneva ancora in mano il biglietto di visita del signor Clennam, aveva una fisonomia giovane assai, e le più spelate fedine che siano mai state al mondo. Una lanuggine gli vestiva il mento, così rada e leggiera ch'ei pareva un uccelletto a cui spuntino le prime penne; e un osservatore pietoso avrebbe di certo osservato che se il signor Mollusco non avesse passato il tempo ad arrostirsi i polpacci, sarebbe certamente morto di freddo. Portava sospesa al collo una bellissima lente; ma per sua mala sorte aveva certe orbite così rilevate, certe palpebre così piccine, che non c'era mezzo di farla stare a posto; cadeva invece di tanto in tanto, battendo sui bottoni della sottoveste con un rumore secco che turbava grandemente il nobile e giovane Mollusco.

— Ehi, dico! Sentite. Mio padre non c'è, e non ci sarà per tutt'oggi, — disse il giovane Mollusco. — Si tratta di qualche cosa che posso fare io?

(Clich! giù la lente. Mollusco giovane si affaccenda a toccarsi per tutta la persona, e non trova niente).

— Siete troppo buono, — rispose Arturo Clennam. — Ma io desidero vedere il signor Tenace Mollusco.

— Ma, dico. Sentite. Voi non ci avete un appuntamento, mi pare.

(A questo punto trova la lente e la ripone nell'occhio).

— No; ma è appunto questo che desidero.

— Ma, dico. Sentite. Si tratta di qualche affare pubblico?

(Clich! giù da capo la lente. Mollusco giovane va a caccia della medesima, tanto che Arturo trova inutile di rispondere pel momento).

— Si tratta forse, — riprese Mollusco giovane, notando il viso abbronzato che gli stava presente, — di qualche cosa come… . per esempio… di tonnellaggio… o altra cosa dello stesso genere?

(Aspettando la risposta, apre l'occhio diritto con la mano, e c'incastra dentro la lente in un modo così infiammatorio che il povero occhio comincia a piangere atrocemente).

— No, — disse Arturo, — non si tratta punto di tonnellaggio.

— Allora, sentite. Si tratta di un affare privato?

— Non potrei dirlo con certezza. Si riferisce a un certo signor Dorrit.

— Sentite, adesso vi dico io. Se volete fare una cosa buona, dovreste passare per casa nostra, se vi trovate ad andare per quella via. *Mews Street, Grosvenor-Square,* n.° 24. Mio padre ha avuto un piccolo accesso di gotta, ed è costretto a starsene in casa.

(Lo sciagurato Mollusco non ci vede più, ma non ha il coraggio di fare alcuna variazione alle disposizioni prese con tanta fatica).

— Grazie. Ci vado subito. Buon giorno.

Mollusco giovane rimase sbalordito, non figurandosi mai che quel signore sarebbe partito sul serio.

— Siete proprio sicuro, — riprese Mollusco giovane, richiamandolo nel punto che stava per uscire, — che non si tratti di tonnellaggio?

— Sicurissimo.

Fatta questa assicurazione, il signor Clennam si ritirò per proseguire le sue ricerche, domandando a sè stesso che cosa mai sarebbe accaduto se veramente si fosse trattato di tonnellaggio.

Mews-Street, Grosvenor-Square, non era proprio Grosvenor-Square, ma ci stava non molto discosto. Era una brutta straducola, chiusa di qua e di là da muri alti, fiancheggiati da stalle e rimesse sulle quali stavano dei mezzanini abitati da famiglie di cocchieri, che aveano una passione speciale per fare asciugare la biancheria all'aria aperta, ornando i davanzali delle finestre di mazze e ferri combinati in maniera da figurare delle barriere daziarie in miniatura. Il principale spazzacamino di cotesto elegante quartiere stava di casa in fondo alla straducola senza uscita, dove anche era uno stabilimento molto frequentato il mattino e a prima sera, per lo spaccio di bottiglie da vino e di residui di cucina. I teatrini ambulanti di *Punch* solevano venire a Mews-street ad appoggiarsi a quei muri senza finestre, mentre i direttori dei piccoli palcoscenici andavano altrove a prendere un boccone; e nello stesso posto, in Mews-street, tutti i cani del vicinato si davano convegno. Nondimeno, all'entrata della straducola, c'erano due o tre casette senz'aria, le quali costavano di pigione un occhio del capo, essendo delle abbiette dipendenze del quartiere elegante; e tutte le volte che una di coteste orribili tane era da appigionarsi, — il che di rado seguiva, visto la gran richiesta che se ne faceva, — il sensale degli affitti ne dava avviso, descrivendola coma una residenza da gentiluomo, posta nella parte più aristocratica della città, ed abitata soltanto dall'*élite* del *beau monde.*

Se una residenza da gentiluomo, e strettamente compresa nei brevi limiti accennati, non fosse stata necessaria al sangue dei Mollusco, il ramo del signor Tenace avrebbe avuto largamente da scegliere in mezzo a diecimila e più case, cinquanta volte più comode e tre volte meno costose. Nella sua posizione però, il signor Tenace Mollusco, trovando la sua casa troppo incomoda e troppo cara, ne dava la colpa al paese e trovava in ciò una novella prova della lesineria del paese medesimo.

Arturo Clennam si fermò ad una casa chiusa ed affogata, con la facciata un po' inclinata, con finestrini senza luce, e con un piccolo fosso che pareva un taschino di panciotto. Cotesta casa era appunto il n.° 24, Mews-street, Grosvenor-Square. All'odore speciale che ne usciva, la casa pareva quasi una bottiglia che contenesse una forte distillazione di letame; e quando il servo venne ad aprire, parve proprio che l'avesse sturata.

Il servo stava ai servi di Grosvenor-Square, come la casa stava alle case di Grosvenor-Square. Perfetto nel suo genere, era questo un genere equivoco da straducole e da tane. Il suo sfarzo non andava disgiunto da una certa sporcizia; e tanto nella carnagione come nella corpulenza si vedea ch'egli avea molto sofferto dall'aria chiusa nella quale viveva. Una floscezza giallastra gli stava sul viso, quando venne a sturar la bottiglia detta di sopra, e la presentò al naso del signor Clennam.

— Abbiate la compiacenza di consegnare questo biglietto al signor Tenace Mollusco, e di dirgli che ho visto or ora il signor Mollusco giovane, che mi ha diretto qui.

Il servo (che aveva sul soprabito tanti di quei grossi bottoni con lo stemma dei Mollusco, da far pensare ch'ei fosse la cassaforte di famiglia e che portasse attorno le argenterie e i gioielli chiusi ed abbottonati) guardò al biglietto che gli era porto, ci pensò un poco, e poi disse: «Entrate». Ci volle del giudizio e dell'avvedutezza per entrare, senza dar di capo nella porta dell'anticamera e senza ruzzolare, a motivo della confusione mentale e della oscurità fisica, giù per le scale che menavano in cucina. Arturo però arrivò sano e salvo fino al pianerottolo.

E poichè il servo diceva ancora: «Entrate», Arturo gli tenne dietro. Alla seconda porta, una nuova bottiglia fu presentata e sturata, che pareva piena di provviste concentrate e risciacquatura di piatti. Dopo una lieve scaramuccia avvenuta nell'angusto corridoio, motivata dalla sbadataggine del servo che aprì la porta della lugubre stanza da pranzo, trovandoci dentro qualcheduno e indietreggiando in disordine sull'ospite, questi fu chiuso, nel mentre si andava ad annunziarlo, in una stretta anticamera. Qui, egli ebbe l'opportunità di ristorarsi con l'odore combinato di tutte e due le bottiglie, guardando ad un pezzo di muro lontano circa tre piedi e

cercando d'indovinare quante famiglie Mollusco vivessero al mondo, chiuse per libera elezione in coteste orribili buche.

Il signor Mollusco era disposto a ricevere. «Il signore vuole aver la compiacenza di salire?» Il signore volle e salì infatti e trovò nel salotto col piede appoggiato sopra uno sgabello, il signor Mollusco in persona, immagine vivente ed espressione vivacissima dell'arte di non far niente.

Il signor Barnacle contava da altri tempi la sua carriera, quando il paese non era così stretto alle spese, e il Ministero delle Circonlocuzioni non era tanto assordato ed assediato come oggi. Avvolgevasi al collo uno, due e tre giri di cravatta bianca, al modo stesso che avvolgeva uno, due e tre giri di cartacce e di spaghi al collo del paese. I suoi polsini e il colletto erano di una gravità opprimente; i modi e la voce erano di una gravità opprimente non meno. Aveva una massiccia catena da orologio con un mazzo di gingilli, un abito abbottonato fino al collo, un panciotto abbottonato fino al collo, un par di pantaloni che non facevano una mezza piega e un par di stivali di una ammirabile rigidezza ufficiale. Nel complesso era un uomo splendido, massiccio, pesante e intrattabile. Pareva che fosse stato per tutta la vita in seduta permanente facendosi fare il ritratto da sir Tommaso Lawrence.

— Il signor Clennam? — disse il signor Mollusco. — Favorite di accomodarvi.

Il signor Clennam obbedì.

— Credo che siate già venuto a cercar di me al Ministero delle Circonlocuzioni, — rispose il signor Mollusco, dando all'ultima parola una lunghezza di quasi venticinque sillabe.

— Sì, mi son preso questa libertà.

Il signor Mollusco piegò il capo, come se volesse dire:

— Non nego che la vostra sia stata una libertà. Prendetevene un'altra e ditemi che volete da me.

— Permettetemi di farvi osservare che io sono stato varii anni nella China, sono qui come un forestiero e non ho alcun motivo o interesse personale nella domanda che sto per farvi.

Il signor Mollusco cominciò con le dita a battere la marcia sulla tavola e, come se si trovasse a farsi fare il ritratto da un nuovo e strano artista, parve voler dire al suo interlocutore:

— Se volete aver la bontà di farmi il ritratto con la presente espressione di gravità, vi sarò molto obbligato.

— Ho trovato nella prigione della Marshalsea un debitore per nome Dorrit, che sta rinchiuso là dentro da molti anni. Desidero di investigare nella confusione dei suoi affari, tanto per vedere se non sia possibile,

dopo un certo tempo, di migliorare la sua infelice condizione. Il nome del signor Tenace Mollusco mi è stato indicato come quello fra i creditori che ha più influenza fra tutti. Sono bene informato?

Essendo una delle abitudini politiche del Ministero delle Circonlocuzioni di non mai dare, in qualunque occasione, una risposta diretta, il signor Mollusco rispose:

— Possibilmente.

— Come rappresentante dello Stato, o come un privato qualunque?

— È possibile, signore, — rispose il signor Mollusco, — che il Ministero delle Circonlocuzioni abbia raccomandato… . possibile, dico, poichè non potrei affermarlo… di procedere nell'interesse dello Stato per qualche fallimento di una compagnia o associazione, di cui cotesta persona abbia fatto parte. È possibile anche che la quistione, facendo il suo corso ufficiale, sia stata trasmessa per averne un parere al Ministero delle Circonlocuzioni. Qualche sezione del Ministero avrà forse scritto o appoggiato qualche nota relativa a cotesta raccomandazione.

— Debbo dunque credere che così appunto stiano i fatti?

— Il Ministero delle Circonlocuzioni, o signore, — rispose il signor Mollusco, — non è responsabile delle supposizioni della gente.

— Potrei sapere come fare per ottenere delle informazioni ufficiali sul vero stato della questione?

— È lecito ad ogni membro del… . pubblico, — disse il signor Mollusco, nominando a malincuore cotesta oscura corporazione, come sua naturale nemica, — di *inoltrare* delle istanze al Ministero delle Circonlocuzioni. Le formalità necessarie prescritte dai regolamenti per siffatte presentazioni si possono sapere dirigendosi all'incaricato speciale del Ministero.

— E qual è l'incaricato speciale?

— Ve lo diranno al Ministero stesso, — rispose il signor Mollusco suonando il campanello.

— Permettete che vi faccia osservare… .

— Il Ministero è accessibile al… . pubblico (il signor Mollusco era sempre un po' urtato da cotesta parola di basso ed impertinente significato), se il… . pubblico vi si presenta a norma delle formalità ufficiali; se poi il… . pubblico non osserva le formalità, tutta la colpa è… . del pubblico.

Pervenuto a questo punto, Arturo si decise, come per esercitarsi nella perseveranza, ad andare al Ministero dalle Circonlocuzioni e vedere che specie di soddisfazione gli avrebbero dato. Tornò dunque sui suoi passi, arrivò al Ministero, e mandò su il suo biglietto di visita a Mollusco giovane, per mezzo di un usciere, il quale se ne stava accanto al fuoco nella

grande anticamera, mangiando patate e pane col burro, e che si ebbe molto a male di cotesta commissione che l'obbligava a muoversi.

Arturo fu riammesso alla presenza di Mollusco giovane, e trovò questo amabile gentiluomo che si arrostiva i ginocchi invece dei polpacci, ammazzando così il lunghissimo tempo che dovea scorrere fino alle quattro.

— Dico. Sentite. Voi vi attaccate ai panni in un certo modo! — disse Mollusco giovane, volgendo il capo di sopra alla spalla.

— Vorrei sapere… .

— Sentite. Voi non dovete venire a dire, che volete sapere, sapete! — esclamò Mollusco giovane voltandosi di fronte e incastrando la lente nell'occhio.

— Vorrei sapere, — ripetè Arturo, il quale si era deciso a persistere nella domanda, formulandola in poche parole, — vorrei sapere quali sono le precise ragioni dello Stato contro un prigioniero per debiti, per nome Dorrit.

— Dico. Sentite. Voi andate di gran carriera, sapete. Perbacco! non avete domandato un'udienza, mi pare, — disse Mollusco giovane, come se la cosa si facesse seria.

— Vorrei sapere, — e Arturo ripetè la sua formola.

Mollusco giovane gli spalancò gli occhi in viso fino a farsi cascar la lente, la ripigliò, la ripose a posto, e spalancò gli occhi un'altra volta fino a farsi da capo cascar la lente.

— No, voi non avete il diritto di pigliarla per questo verso e con questa fretta, — disse poi con gran languidezza. — Sentite. Che volete proprio? Mi avevate detto, mi pare, di non sapere se si trattava di affare pubblico o privato.

— Adesso mi sono accertato che è proprio affare pubblico, e vorrei dunque sapere… . — e ripetè la monotona domanda.

L'effetto di questa ripetizione sul giovane Mollusco fu di fargli ripetere con più debolezza di prima:

— Sentite. Parola d'onore, voi non dovete venir qui da noi, per dire che volete sapere, sapete!

L'effetto di queste parole sopra Arturo Clennam fu di fargli ripetere la solita domanda nei precisi termini e nel preciso tuono di prima. E l'effetto finale sul giovane Mollusco fu di renderlo meravigliosamente impacciato, confuso e scoraggiato.

— Ebbene, adesso vi dico io. Sentite. Fareste meglio a tentare al Segretariato, — disse finalmente, stendendo la mano al cordone del campanello e suonando.

L'usciere dalle patate si mostrò.

— Jenkinson, accompagnate il signore dal signor Wobbler.

Arturo Clennam, cacciatosi oramai nella burrasca del Ministero delle Circonlocuzioni e deciso a traversarla, seguì l'usciere a un altro piano del palazzo, dove cotesto uffiziale gli additò la stanza del signor Wobbler. Entrò e trovò due signori seduti l'uno di faccia all'altro innanzi ad una grande scrivaneria. L'uno era occupato a pulire col fazzoletto una canna di fucile, mentre l'altro andava stendendo della conserva sopra una fetta di pane con una stecca da tagliar carte.

— Il signor Wobbler? — domandò Arturo.

I due signori gli levarono gli occhi in faccia, e parvero sorpresi di tanta audacia.

— ….Sicchè, — disse quegli dal fucile parlando con grande lentezza, — se n'andò in ferrovia alla villa del cugino, portandosi il cane. Un cane magnifico. Si scagliò addosso alla guardia quando fu chiuso nella carrozza dei cani, e addosso all'altra guardia che lo fece uscire. Egli poi pose una mezza dozzina d'individui in una capanna con una buona provvista di sorci, e stette a vedere quanto tempo il cane ci mettesse a chiapparli. Trovando che il cane faceva miracoli, combinò subito il combattimento, e fece non so che scommesse pel cane. Venuto il giorno fissato, qualche birbone di questi fu comprato di sottomano; si fece ubbriacare il cane, e felice notte: il padrone del cane si asciugò le tasche.

— Il signor Wobbler? — domandò Arturo.

Il signore che stendeva la conserva sul pane, domandò senza alzare gli occhi dal suo lavoro:

— Come si chiamava il cane?

— *Amabile,* — rispose l'altro.— Il padrone diceva che *Amabile* era il ritratto perfetto della vecchia zia, dalla quale spera di ereditare. E ce la trovava la sommiglianza, specialmente quando la zia stava ubbriaca.

— Il signor Wobbler? — domandò Arturo.

I due signori risero per un pezzo. Il primo, trovando dopo minuta ispezione che la canna del fucile era lucida abbastanza, domandò il parere del secondo; e, ottenuta conferma del proprio parere, ripose la canna nella scatola che aveva davanti, prese il calcio del fucile e si mise a pulirlo, zufolando a mezza voce.

— Il signor Wobbler? — domandò Arturo.

— Che c'è? — disse allora il signor Wobbler con la bocca piena.

— Vorrei sapere… . — e Arturo Clennam ripetè macchinalmente quel che voleva.

— Non so, — rispose il signor Wobbler, quasi dirigendo la parola alla sua fetta di pane. — Non ne ho mai inteso parlare. Non è affare che mi riguarda punto. Domandate al signor Clive, seconda porta a sinistra nel corridoio appresso.

— Forse mi farà la stessa risposta.

— È probabile. Non ne so niente, — disse il signor Wobbler.

Arturo volse le spalle e già era uscito dalla stanza, quando il signore dal fucile chiamò ad alta voce:

— Ehi signore!

Arturo si volse e ritornò.

— Chiudete l'uscio. Ci fate entrare una corrente d'aria qui!

Pochi passi lo menarono alla seconda porta a sinistra nel corridoio appresso. Trovò nella stanza tre persone; numero uno non faceva niente di particolare, numero due non faceva niente di particolare, numero tre non faceva niente di particolare. Pareva nondimeno che prendessero una parte più diretta degli altri nell'attuazione del gran principio che governava l'uffizio, poichè vi era una grandiosa porta di un grandioso e terribile appartamento intimo, dove i Sapienti del Ministero erano forse riuniti in Consiglio, e dal quale usciva quasi senza interruzione una imponente quantità di carte, e nel quale entrava una imponente quantità di carte; di questa operazione un altro signore, numero quattro, era lo strumento attivo.

— Vorrei sapere… . — disse Arturo, senza mai mutare una virgola alla sua monotona domanda. E poichè numero uno l'indirizzò a numero due, e numero due a numero tre, egli ebbe occasione di ripetere tre volte la domanda, prima di essere indirizzato a numero quattro. Al numero quattro domandò da capo.

Numero quattro era un giovanotto vivace, di bello aspetto, vestito bene, amabilissimo. Apparteneva anch'egli alla famiglia Mollusco, ma ad un ramo più animato, e rispose con molta franchezza:

— Oh! è meglio che non vi rompiate il capo in questa faccenda, sentite a me.

— Non rompermi il capo… .?

— No! Io vi raccomando di non rompervelo.

Questo consiglio era così inaspettato, che Arturo Clennam non seppe in qual modo rispondere.

— Se poi volete, padronissimo. Vi posso dare una risma di *moduli* da empire. Ce n'è abbondanza qui. Prendetene pure una dozzina, se vi garba. Ma non ne caverete mai niente, — disse numero quattro.

— Sarebbe davvero un'impresa così disperata? Scusatemi; io sono quasi forestiero.

— Non dico che sarebbe disperata, no, — rispose numero quattro con un sorriso franco. — Non esprimo intorno a questo alcuna opinione. Intorno a voi sì, ne esprimo una, ed è che non ci arriverete a quel che volete. Del resto, si capisce benissimo che vi potete regolare come vi piace meglio. Suppongo che si tratti di qualche difetto nell'ademplimento di un contratto, o di qualche cosa dello stesso genere, non è così?

— Davvero che non so.

— Sta bene. Per questo troverete e v'informerete. Scoprirete poi in che uffizio è capitato il contratto, e allora avrete tutti i particolari che volete.

— Vi chiedo scusa. Come farò a trovare?

— Ma… dimanderete… fino a che non ve l'abbiano detto. Poi farete una memoria per questo uffizio del Ministero, secondo le formalità richieste e poi farete un'altra memoria per quell'altro Uffizio. Se ci arrivate, — il che forse vi riuscirà dopo un certo tempo, — la vostra istanza sarà spedita a quell'Uffizio per la registrazione, mandata a quest'altro per la revisione, rimandata a quello per la firma, rispedita a questo per la contro-firma, e allora soltanto si troverà l'istanza regolarmente nelle mani del Ministero. Voi assisterete al cammino che farà l'affare, e ne saprete qualche cosa, domandando a questo e a quell'Uffizio, finchè non vi rispondano.

— Ma non è il mezzo questo di sbrigar gli affari, — non potè fare a meno di osservare il nostro sollecitatore.

Il leggiadro e vivace Mollusco si divertì molto della semplicità di Arturo, il quale supponeva che proprio quello fosse il mezzo. Questo svelto signorino Mollusco sapeva benissimo il contrario. Questo leggiero e piccolo Mollusco s'era internato nelle faccende del Ministero in qualità di segretario privato, per esser pronto ad addentare il primo pezzo di grasso che gli venisse avanti; ed era arrivato a capire che tutto il Ministero non era altro che una gran macchinaccia politico-diplomatica, fatta in favore e privilegio di questi, e in danno ed esclusione di quelli. Questo splendido giovane Mollusco, insomma, avea per sè molte probabilità di divenire un uomo di Stato, e di fare una gran figura.

— Quando l'affare si troverà regolarmente nelle mani di quell'Uffizio, — proseguì il brillante Mollusco, — voi ci accudirete di tanto in tanto presso quell'Uffizio. Quando poi viene a passare, sempre secondo il regolamento, nelle mani di questo Uffizio, allora poi voi dovete accudire di tanto in tanto presso quest'Uffizio. Bisogna riferirne a dritta e a sinistra, e poi decidersi ad affidare la pratica a qualcheduno; e allora voi dovete

stare dietro a questo qualcheduno. Quando poi la pratica, prima o poi, ma più poi che prima, viene rinviata a noi, allora dovete star dietro a noi. Quando la vedete attaccarsi a qualche parte e non muoversi più, dovete dare una piccola spinta. Quando poi ne avrete scritto a questo Uffizio, e ne avrete scritto a quell'Uffizio, e non ne avrete cavato nulla, allora l'unico mezzo che vi resta è… di continuare a scrivere.

Arturo Clennam sembrava molto indeciso.

— Ad ogni modo, — disse, — vi son molto obbligato della vostra gentilezza.

— Ma vi pare! — rispose il simpatico e gioviale Mollusco. — Provatevi e vedete che gusto ci troverete. Siete sempre libero di mandare all'aria ogni cosa, se la cosa non vi va a sangue. Farete bene a portarvi una provvista di moduli… Ehi! consegnate al signore tutti gli stampati che vuole.

Data questa istruzione al numero due, questo scintillante giovane Mollusco tolse un nuovo fascio di carte da numero uno e tre, e lo portò nel santuario degli Idoli che governavano il Ministero delle Circonlocuzioni.

Arturo Clennam si cacciò tristamente in tasca il rotolo degli stampati, e rifece il lungo corridoio e la lunga scala. Era appena arrivato alla porta principale che dava nella via, e stava aspettando con poca pazienza, che due persone che andavano avanti lo lasciassero passare, quando la voce di una di esse gli suonò familiarmente all'orecchio. Guardò e riconobbe il signor Meagles. Il signor Meagles era tutto rosso in viso, più rosso di quanto potea essere l'effetto di un viaggio, e teneva pel collo un ometto, gridando:

— Fuori, birbone, fuori!

Queste parole erano così strane in bocca al signor Meagles, e tanto più strano di vedere il buon signor Meagles spalancare con un calcio il portone, ed uscir nella via tirandosi dietro pel colletto l'omicciattolo, che aveva un'apparenza inoffensiva, che Clennam restò immobile un momento scambiando occhiate di sorpresa col portinaio. Si affrettò a seguirlo; e vide il signor Meagles che scendeva la via allato del suo avversario. Ben presto ebbe raggiunto l'antico compagno di viaggio, e lo toccò sulla spalla. Il signor Meagles si volse con la sua faccia collerica, ma riconoscendo Clennam, subito si rasserenò e gli stese amichevolmente la mano.

— Come state eh? come va? — esclamò il signor Meagles. — Sono arrivato or ora, sapete. Son tanto contento di vedervi.

— Ed io contentissimo di avervi incontrato.

— Grazie, grazie!

— E la signora Meagles e vostra figlia… ?

— Benissimo, grazie. Soltanto avrei voluto che mi aveste trovato in uno stato più calmo.

Quantunque la giornata non fosse punto calda, il signor Meagles era così riscaldato da attirare l'attenzione dei passanti; tanto più ch'ei si appoggiò ad un'inferriata, si tolse il cappello e la cravatta, e si pose a strofinarsi con tutta forza il capo e la faccia fumanti, il collo e gli orecchi infuocati, senza il minimo riguardo per la pubblica opinione.

— Auf! — esclamò il signor Meagles, raddrizzandosi. — Ora sì mi sento meglio.

— Vi siete un po' alterato, signor Meagles. Che c'è?

— Aspettate un poco, che ve lo dico. Avete tempo da far quattro passi nel Parco?

— Tatto il tempo che vi piace.

— Venite via, dunque. Ah sì! guardatelo bene in faccia. (Arturo avea per caso volto gli occhi all'omicciattolo così aspramente trattato dal signor Meagles). Vi assicuro cha val la pena di esser guardato quell'individuo lì.

L'individuo non avea molto da farsi guardare, nè per la persona nè pel vestito; non era che un uomo piccolo, tarchiato, alla buona, che aveva i capelli grigi e sulla fronte certe rughe profonde di meditazione, che parevano intagliate in legno. Era vestito decentemente di nero, sebbene un po' impolverato, ed aveva l'aspetto di un maestro operaio. Portava in mano un astuccio da occhiali, che andava girando e rigirando, mentre si parlava di lui, con quella certa agilità di pollice che si trova solo nelle mani abituate a maneggiare degli ordigni.

— Rimanete con noi, — disse il signor Meagles, con un tuono di voce minaccioso; — vi presenterò, via facendo, al signor Clennam. Orsù, andiamo!

Mentre si dirigevano al Parco per la via più corta, Clennam si domandava tra sè e sè che mai avesse potuto fare cotesto sconosciuto, che si mostrava così docile a tutti i rimproveri. La sua apparenza non giustificava punto il sospetto ch'ei fosse stato colto in qualche tentativo sul fazzoletto dal signor Meagles; nè lo diceva uomo violentò o accattabrighe. Pareva, tutto al contrario, un uomo quieto, semplice, impassibile; non facea mostra di voler fuggire; pareva un po' scoraggiato, ma senza punto vergogna o pentimento. Se era reo di qualche colpa, doveva anche essere un incorreggibile ipocrita; e se non era reo, per qual motivo il signor Meagles lo avea pigliato pel collo nel Ministero delle Circonlocuzioni? Arturo si accorse di non esser solo a trovare tanta difficoltà nell'essere dell'omicciattolo. Non meno imbrogliato pareva il signor Meagles, a

giudicarne almeno dalla conversazione che ebbe luogo durante il breve cammino fino al Parco, la quale non era punto ben sostenuta. Gli occhi del signor Meagles si volgevano ad ogni momento all'omicciattolo, anche quando questi parlava di cose indifferenti.

Finalmente, arrivati che furono fra gli alberi, il signor Meagles si fermò di botto e disse:

— Signor Clennam, volete farmi la finezza di guardare in faccia a quest'uomo? Si chiama Doyce, Daniele Doyce. Voi non pensereste mai che quest'uomo sia un birbante matricolato, non è vero?

— No di certo.

Veramente la domanda era un po' imbarazzante, fatta lì in presenza dell'omicciattolo.

— No, non lo pensereste. Lo so benissimo. Non pensereste nemmeno ch'egli sia un gran colpevole; non è vero?

— No.

— No. Ebbene, v'ingannate a partito. Egli è un gran colpevole. Che delitto credete mo che abbia commesso? assassinio, omicidio premeditato, incendio, falsità, scroccheria, scassinazione, grassazione, furto, frode, cospirazione?

— Io direi, — rispose Arturo Clennam, osservando un debole sorriso sulla faccia di Daniele Doyce, — ch'ei non abbia fatto nulla di tutto questo.

— Avete ragione, — disse il signor Meagles. — Ma egli ha ingegno e ha voluto adoperare il suo ingegno a profitto del suo paese. Basta questo solo, signore, per renderlo un gran colpevole.

Arturo guardò l'omicciattolo, il quale scrollò il capo.

— Cotesto Doyce, — riprese a dire il signor Meagles, — è fabbro e ingegnere. Non fa invero molti affari, ma è molto conosciuto per essere abile nell'arte sua. Una dozzina d'anni fa, gli riuscì con un certo processo molto curioso di perfezionare una invenzione di grande importanza pel suo paese e pel prossimo suo. Non vi dico che danaro gli fosse costata, e quanti anni della sua vita ci avesse speso intorno; il fatto è che la perfezionò, saranno ormai dodici anni. Dodici, eh? dico bene? — domandò il signor Meagles a Doyce. — Non v'ha al mondo un essere più irritante di costui; non si lamenta mai!

— Sì. Meglio che dodici anni.

— Meglio? — esclamò il signor Meagles. — Peggio, volete dire! Ebbene, caro signor Clennam, Doyce si rivolge al governo. Da questo preciso momento ei diventa colpevole! Signor sì, — continuò il signor Meagles, minacciando di riscaldarsi più di prima, — ei cessa di essere un cittadino

innocente, e diventa reo. Vien trattato da quel momento come uno che abbia commessa qualche azione infernale. È un uomo che deve essere evitato, respinto, umiliato, deriso, mandato di qua e di là, innanzi e indietro, dall'uno all'altro e dall'altro all'uno; è un uomo che non ha più diritti nè sul proprio tempo, nè sui propri danari; è un fuoruscito, del quale è lecito disfarsi in qualunque modo; un essere da sopprimere, come e quando piaccia.

Dopo l'esperienza fatta il mattino, Arturo non dovette durar fatica a prestar fede alle affermazioni del signor Meagles.

— Via, Doyce, — esclamò questi, — non ve ne state costì a girarvi fra le mani l'astuccio degli occhiali. Dite al signor Clennam quello stesso che avete detto a me.

— Per dir la verità, — disse l'omicciattolo, — si è agito in modo verso di me, da farmi credere colpevole di qualche cosa. Mandato di qua e di là pei vari uffizi, non sono stato trattato altrimenti che come un gran colpevole. Sono giunto perfino a dover ricordare di tanto in tanto a me stesso, per farmi coraggio, che veramente nulla aveva commesso da esser compreso nella collezione dei processi celebri, ma solo voleva recare in atto una grande economia che sarebbe riuscita utilissima al mio paese.

— Ecco! — disse il signor Meagles. — Giudicate ora se io esagero. Adesso sarete in grado di credermi, quando vi dirò tutto il resto.

Fatto questo esordio, il signor Meagles proseguì la narrazione; la invariabile narrazione oramai divenuta noiosa, la solita e naturale narrazione che tutti quanti sappiamo a mente. Disse come dopo una interminabile assistenza e corrispondenza, dopo impertinenze infinite, insulti, umiliazioni, ignoranze, quei cosiffatti signori scrivessero una minuta n.° tremilaquattrocentosettantadue, permettendo al reo di fare alcuni esperimenti della sua invenzione a proprie spese; — come gli esperimenti fossero stati fatti in presenza di una Commissione di sei membri, dei quali due erano troppo ciechi per vedere, due altri troppo sordi per udire, un altro troppo zoppo per andare a vedere, e l'ultimo troppo corto di cervello per capirci niente: — come passassero altri anni, e si rinnovassero le impertinenze, le ignoranze e gli insulti; — come quei signori facessero allora una minuta, n.° cinquemila centotrè, con la quale si passava la trattazione dell'affare al Ministero delle Circonlocuzioni; — come il Ministero delle Circonlocuzioni, con l'andar del tempo, riprendesse la questione come se si trattasse di un fatto nuovo, del quale non si fosse mai prima parlato; — come lo mescolasse, l'imbrogliasse, lo rimaneggiasse; — come le impertinenze, le ignoranze e gli insulti passassero per una tavola di moltiplicazione; — come fosse fatta una relazione dell'invenzione a tre Mollusco e

ad un Trampoli, i quali non ne sapevano niente; nei cui cervelli niente fu possibile di farci entrare; che ne ebbero presto piene le tasche e non ne vollero più sapere e ci trovarono dentro non so più che impossibilità materiali; — come il Ministero delle Circonlocuzioni, in una minuta, n.° ottomilasettecentoquaranta, *non trovasse alcun motivo per ritornare sulla decisione a cui gli on. membri della Commissione erano pervenuti;* — come il Ministero delle Circonlocuzioni, accorgendosi che gli on. membri non erano pervenuti ad alcuna decisione, si decidesse a porre l'affare nella quiete degli scaffali di archivio; — come finalmente, quella stessa mattina, vi fosse stato un abboccamento col Capo del Ministero delle Circonlocuzioni, il quale si era degnato di aprir la bocca, e in complesso, tenuto conto delle circostanze, e guardando la cosa dai varii punti di vista, era stato di parere che tra due partiti c'era da scegliere per mandare avanti la faccenda: cioè, o lasciarla stare ancora un pezzo, ovvero cominciar tutto da capo.

— Dopo tutto ciò, — disse il signor Meagles, — io, da quell'uomo pratico che sono, ho pigliato Doyce pel collo, come avete visto, e gli ho detto chiaro e tondo ch'egli era un famoso birbante, un traditore, un disturbatore della pace del governo, e l'ho menato via. L'ho tratto fuori dell'uffizio, sempre tenendolo pel collo, affinchè lo stesso portinaio conoscesse che io era un uomo pratico, che apprezzavo il modo con cui la sapienza ufficiale rende giustizia agli uomini di questa fatta. Ed eccoci qua!

Se quel piccolo e leggiero Mollusco si fosse trovato presente a questi discorsi, avrebbe francamente dichiarato che il Ministero delle Circonlocuzioni avea fatto il proprio dovere e ottenuto il suo scopo. Avrebbe detto che il compito dei Mollusco era soltanto di tenersi attaccati, quanto più a lungo potessero, alla nave della nazione; che rattoppare la nave, alleggerire la nave, pulire la nave, sarebbe stato lo stesso che gettarli in mare; che in un sol modo si poteva gettarli in mare; e che se la nave venisse ad affondare con tutti i Mollusco attaccativi intorno, a questa eventualità ci dovea pensare la nave stessa e niente affatto i Mollusco.

— Ecco! — disse il signor Meagles, — ora tutto vi è noto sul conto di Doyce. Meno però questa sola cosa, — che non contribuisce certo a farmi passare il malumore, — che neanche adesso lo sentite a lamentarsi.

— Dovete esser dotato di molta pazienza, — notò Arturo, guardando all'omicciattolo con una certa meraviglia, — e di molta longanimità.

— No, — rispose Doyce, — non credo di averne più di qualunque altro uomo.

— Perdio, se ne avete! — esclamò il signor Meagles, — assai più di me certamente.

Doyce sorrise un poco, nel dire a Clennam:

— Vedete, la mia esperienza di questo genere di cose non comincia con me. Di tanto in tanto, e prima del caso mio, mi è accaduto per ragion di mestiere, di trovarmici in mezzo. Non è una specialità tutta mia, il fatto che accade ora. Io non sono trattato peggio di quanto siano stati trattati altri cento e cento uomini che si son messi nella medesima condizione, o anche in altra condizione.

— Non mi pare che questo pensiero mi consolerebbe se mi trovassi nei panni vostri; ma son contento che renda più lieve il vostro dispiacere.

— Ma no! capitemi bene. Io non voglio dire, — riprese Doyce con quel suo modo fermo e ponderato, guardando innanzi come se il suo occhio grigio volesse misurare la distanza, — che sia questo un bel sistema per ricompensare le fatiche e le speranze di un uomo; ma si trova sempre una specie di conforto, pensando che non mi dovevo aspettare ad altro.

Egli parlava con quel tuono calmo e risoluto e con quella mezza voce, che si riscontra spesso nei meccanici abituati a studiare e metter insieme i pezzi con grande precisione. Questi caratteri erano proprio di lui, non altrimenti che l'agilità del pollice, o il modo speciale come ad ogni poco gettavasi il cappello indietro, come se contemplasse qualche suo lavoro compiuto a metà e pensasse all'ultima mano da darvi.

— Deluso? — ei continuò a dire, camminando in mezzo ai due compagni sotto gli alberi. — Sì. Non lo nego che son rimasto deluso. Addolorato? Sì. Son rimasto addolorato. La cosa è naturale. Ma quel che intendo, quando dico che la gente che si mettono nella stessa mia posizione, son quasi sempre maltrattati allo stesso modo…

— In Inghilterra, — interruppe il signor Meagles.

— Oh! naturalmente, in Inghilterra. Quando mandano all'estero le loro invenzioni, allora è tutt'altro affare. Ed è questo appunto il motivo, per cui molti se ne vanno e portano via l'invenzione.

Da capo il signor Meagles si riscaldò.

— Quel che voleva dire io è che, comunque stiano le cose, certo è quasi la via normale nella quale è entrato il governo. Avete mai inteso parlare di un inventore qualunque che non fosse stato respinto, scoraggiato e maltrattato?

— Mi pare di no.

— Avete mai saputo che il governo prendesse l'iniziativa di qualche cosa utile? o che avesse dato un esempio di genere utile?

— Io son di molto più vecchio del mio amico qui, — disse il signor Meagles, — e rispondo io alla domanda: Mai!

— Ma tutti noi tre, credo, — riprese l'inventore, — sappiamo tanti e tanti di quei casi nei quali il governo ha mostrata la sua ferma determinazione di restarsene miglia e miglia ed anni ed anni più indietro di noi, e di persistere a far uso di certe cose già da un pezzo decrepite, quando già dei nuovi ritrovati erano conosciuti e generalmente adottati?

In ciò tutti e tre convennero.

— Ebbene dunque, — continuò Doyce sospirando, — siccome io so che cosa farà il tal metallo al tale grado di temperatura, o il tal corpo sotto la tale pressione, così anche posso conoscere, pensandovi un poco, in qual modo cotesti grandi signori avrebbero accolto e trattato un fatto come il mio. Finchè ho un capo sulle spalle e, nel capo, un bricciolo di cervello, non ho alcun diritto a sorprendermi, vedendomi messo nelle file degli altri infiniti che mi precedettero. Avrei dovuto lasciare ogni cosa, e non pensarci più. Gli esempi mi avrebbero dovuto fare accorto.

Così dicendo, si pose in tasca l'astuccio degli occhiali e disse ad Arturo:

— Se non mi lamento, signor Clennam, posso però provare il sentimento della gratitudine; e vi assicuro che ne professo molta verso il nostro comune amico. Molte volte ed in varii modi egli mi è stato di appoggio.

— Poh! sciocchezze! — disse il signor Meagles.

Arturo non potè fare a meno di guardare a Daniele Doyce durante il silenzio che seguì. Sebbene fosse evidente che la qualità del suo carattere ed il rispetto di sè medesimo impedissero al meccanico ogni vana mormorazione, era anche evidente che il lungo sforzo l'avea reso più vecchio, più taciturno e più povero. Arturo non potè non pensare quanto più felice sarebbe stato cotest'uomo, se avesse preso ad imitare quegli onorevoli signori che hanno la degnazione di incaricarsi della direzione dei pubblici affari, e si fosse esercitato com'essi nell'arte del *non* far le cose.

Il signor Meagles continuò ad essere riscaldato e scoraggiato per cinque minuti circa, e poi a poco a poco incominciò a raffreddarsi e a rasserenarsi.

— Via, via! — esclamò. — Non ci guadagneremo nulla col nostro malumore. Dove pensate di andare, Daniele?

— Torno alla fabbrica.

— Ebbene, allora verremo tutti alla fabbrica, o almeno camminemo da quella parte, — rispose allegramente il signor Meagles. — Il signor Clennam non si spaventerà che la fabbrica si trovi nel cortile del *Cuor Sanguinoso.*

— Il cortile del *Cuor Sanguinoso?* Ho appunto bisogno di andarvi.

— Tanto meglio. Andiamo dunque.

Nell'andare, certo uno di loro, e probabilmente più di uno, pensò che il cortile del *Cuor Sanguinoso* non era punto una dimora sconveniente per un uomo che era stato in corrispondenza ufficiale con le loro Signorie e coi Mollusco, — e forse ebbe un lontano sospetto che la stessa Gran Bretagna avesse a venire un bel giorno a cercare alloggio nel cortile del *Cuor Sanguinoso,* se persisteva a tener in piedi lo stupendo organismo del Ministero delle Circonlocuzioni.

CAPITOLO XI. IN LIBERTÀ.

Una tarda e malinconica notte di autunno scendeva sulla Saona. Il fiume, simile a uno specchio sudicio posto in un luogo oscuro, rifletteva oscuramente le nuvole; di qua e di là le due sponde piegavansi verso l'acqua, quasi curiose e paurose di vedere la propria immagine ripetuta nelle onde. La larga pianura che circonda Châlons stendevasi come un lungo e pesante tappeto, di tratto in tratto interrotto da una fila di pioppi intagliati vigorosamente sul rosso acceso del tramonto. Le sponde della Saona erano umide, tristi e solitarie. La notte scendeva rapidamente.

Un uomo, che muoveva a lento passo alla volta di Châlons, era la sola figura in quel monotono paesaggio. Caino dovea esser così: solo ed evitato. Portando indosso una vecchia bisaccia di pelle, in mano una mazza nodosa tagliata da qualche albero e scorzata; coperto di fango, coi piedi indolenziti, con le scarpe e le uose lacere, coi capelli e la barba in disordine, col mantello che portava piegato sulla spalla e con tutto il resto dei vestiti inzuppati dall'umido, ei s'avanzava lentamente ed a gran fatica. Pareva che le nuvole fuggissero innanzi a lui, che il basso e misterioso gorgoglìo dell'acqua mormorasse contro di lui, che quella buia notte di autunno fosse da lui disturbata.

Egli dava un'occhiata di qua, un'altra di là, cupo e sospettoso; a momenti arrestavasi, si volgeva indietro, si guardava tutto intorno. Poi riprendeva il faticoso cammino, mormorando fra i denti:

— Al diavolo questa pianura che non finisce mai! Al diavolo queste pietre che tagliano come rasoi! Al diavolo questa oscurità di sepolcro, che vi stringe da tutte le parti e mette i brividi addosso! Io vi odio!

E se avesse potuto, certo avrebbe scagliato sopra ogni cosa quell'odio feroce, insieme all'occhiata bieca che accompagnò le parole. Fece ancora pochi altri passi; poi, guardando innanzi alla distanza, si fermò di nuovo.

— Fame, sete e stanchezza, tutto mi tormenta! Voi intanto, imbecilli, costà dove vedo questi lumi, mangiate, bevete e vi scaldate accanto alla legna! Se potessi mettere a sacco e fuoco la vostra città, vi dico io me la paghereste cara, ragazzi miei!

Ma il suo digrignar dei denti e la mano minacciosa ch'ei stendeva verso la città non valevano a fargli abbreviar la via; e la fame, la sete e la stanchezza erano cresciute al doppio, quando i suoi piedi ebbero toccato il lastrico ineguale della città ed egli si fermò, guardandosi intorno.

Ecco l'albergo con le porte spalancate e i suoi appetitosi profumi di cucina; ecco la bottega da caffè, con le sue finestre illuminate, col rumore dei pezzi di *domino*, ecco la bottega del tintore colle banderuole di panno

rosso attaccate fuori come insegna; ecco il gioielliere, coi suoi orecchini e gli ornamenti di altare; ecco il tabaccaio col suo gruppo vivace di soldati avventori che escono con la pipa in bocca; ecco i cattivi odori della città, la pioggia e le immondezze nel rigagnolo, i deboli fanali appesi lungo la via, la grossa Diligenza col suo monte di bagaglio, coi sei cavalli storni dalle code annodate, fermati innanzi all'uffizio di partenza. Ma non essendo in vista alcuna piccola bettola per un viaggiatore di modesta fortuna, il nostro uomo ebbe a cercarne una voltando per una oscura cantonata, dove il lastrico era coperto di foglie di cavolo schiacciate intorno alla pubblica cisterna dai piedi delle donne che non aveano ancora finito di attingere acqua. Là, in una viuzza di traverso, ei trovò il fatto suo: l'*Aurora.* Le tendine delle finestre annebbiavano un po' questa *Aurora*, ma all'aspetto pareva luminosa e calda, e delle iscrizioni leggibili, accompagnate da relativi abbellimenti pittorici, rappresentanti stecche e palle, annunziavano al pubblico che all'*Aurora* si potea giuocare al bigliardo; che si trovava da mangiare, da bere, da alloggiare, sia che si venisse a cavallo, sia a piedi; e che vi era deposito di buoni vini, di liquori e di acquavite. Il viaggiatore spinse la porta dell'*Aurora* ed entrò zoppicando.

Entrando, toccò appena l'umido e floscio cappello, in segno di saluto a quei pochi avventori che si trovavano nella sala. Due di essi giuocavano al *domino* ad una delle piccole tavole; tre o quattro, seduti intorno alla stufa, chiacchieravano e fumavano; la tavola di bigliardo nel mezzo era libera pel momento; l'ostessa dell'*Aurora,* seduta dietro il suo piccolo banco in mezzo alle sue bottiglie di sciroppi, ai suoi canestri di biscotti e alle scansie di piombo pei bicchieri, attendeva a lavorar di ago.

Dirigendosi ad una piccola tavola vuota, posta in un cantuccio della sala dietro la stufa, egli posò a terra la bisaccia e il mantello. Nel rialzare il capo, trovò l'ostessa che gli stava dietro.

— Si può alloggiar qui stanotte, *madame?*

— Sicurissimo! — rispose l'ostessa con una voce alta, allegra ed armoniosa.

— Sta bene. Si può desinare… . o cenare… come meglio vi piace?

— Ma sì, certamente, — esclamò come prima l'ostessa.

— Spicciatevi dunque, *madame,* se vi piace. Qualche cosa da mangiare al più presto; e un po' di vino subito. Non ne posso più!

— Fa proprio un tempo da cani, *monsieur.*

— Un tempaccio dannato.

— E la strada sarà stata lunga.

— Una stradaccia maledetta.

La voce rauca gli venne meno, ed egli pose il capo fra le mani e restò così fino a che una bottiglia di vino gli fu portata. Avendo empito e vuotato due volte il suo bicchiere, e spezzato un cantuccio del grosso pane messogli innanzi con la tovaglia, il tovagliolo, la scodella, il sale, il pepe e l'olio, si appoggiò con le spalle nell'angolo del muro, si distese sulla panca e cominciò a masticare la sua crosta di pane, aspettando che il pasto fosse pronto.

Intorno alla stufa vi era stata quella momentanea interruzione di conversazione, come accade sempre in tale compagnia all'arrivo di un forestiere, che attira naturalmente l'attenzione e fa nascere delle distrazioni. Ma presto era passata; e gli avventori, dopo averlo guardato un pezzo, aveano ripreso la conversazione.

— Questa è la vera ragione, — disse uno di essi, conchiudendo una narrazione incominciata, — per cui si è detto che il diavolo era stato scatenato.

L'oratore era il grosso Svizzero addetto alla chiesa, e recava nella discussione una certa autorità della Chiesa, — tanto più che si parlava di diavolo.

L'ostessa, avendo dato le debite istruzioni sul trattamento del nuovo ospite al marito che faceva da cuoco nell'*Aurora,* era tornata dietro il suo banco a riprendere il lavoro. Era una donnetta vispa, polita ed acconcia, con una gran cuffia e delle calze bene stirate che si vedevano troppo. Entrò nella conversazione scrollando il capo vivacemente, ma senza alzar gli occhi dal suo lavoro,

— Ah Dio buono! — disse, — quando il battello è arrivato da Lione e ha portato la notizia che il diavolo era stato scatenato a Marsiglia, ci sono stati di quei baggiani che se l'hanno ingoiata. Ma io? oh io no davvero!

— Voi avete sempre ragione, — rispose il grosso Svizzero. — Eravate però molto arrabbiata contro quel birbone, eh!

— Oh sì, per questo sì! — esclamò l'ostessa alzando gli occhi, spalancandoli, e piegando il capo da una parte. — Si capisce bene che dovevo essere arrabbiata.

— Era un soggettaccio.

— Dite addirittura un assassino; e se la meritava la mala sorte, a cui ha avuto la fortuna di sfuggire. È stato un vero peccato!

— Un momento, signora! Vediamo un po', — replicò lo Svizzero, girandosi il sigaro fra le labbra in forma di argomentazione. — Può darsi che il destino l'abbia portato a quel passo disgraziato. Può anche darsi ch'egli sia stato figlio delle circostanze. È sempre possibile ch'egli avesse

dentro di sè, e forse ha tuttavia, una parte di buono; tutto sta a cercarla. La filosofia filantropica c'insegna…

I componenti del piccolo gruppo raccolto intorno alla stufa fecero sentire un mormorio di disapprovazione contro coteste parole minacciose. Anche i due giuocatori di *domino* alzarono gli occhi per protestare contro la filosofia filantropica introdotta, anche nominalmente, nell'albergo dell'*Aurora.*

— Zitto là, voi e la vostra filantropia! — esclamò l'ostessa, sorridendo e più che mai scrollando il capo. — Statemi a sentire. Io sono una donna, io. Non m'intendo punto di filantropia filosofica. So però quello che ho veduto e quello che ho guardato in questo mondo dove mi trovo. E vi so dir questo, amico mio, che vi son gente, — uomini e donne per disgrazia nostra, — che non hanno dentro di sè nulla di buono, proprio nulla. Che vi son gente che bisogna detestare con tutta l'anima. Che vi son gente che vanno trattati come nemici dichiarati della razza umana. Che vi son gente che non hanno cuore di uomo e che bisogna schiacciare come bestie selvagge, e toglierle dalla faccia della terra. Ce n'è pochi, spero; ma io ho veduto in questo mondo qui dove mi trovo ed anche nella piccola *Aurora,* che ce n'è di questa gente. Ed io non dubito punto che costui… . non so più come si chiami… . lui insomma… . sia appunto di questa specie.

Il vivace discorso dell'ostessa fu accolto dalla società dell'*Aurora* con più favore di quanto ne avrebbe avuto da certi amabili difensori della classe contro la quale ella mostrava un'avversione così poco ragionevole.

— Parola d'onore! se la vostra filantropia filosofica, — continuò l'ostessa, lasciando il lavoro e levandosi per andare a prendere la zuppa del forestiere dalle mani del marito, che comparve ad una porta di lato, — ci mette tutti quanti in balìa di cotesta gente, transigendo con essi per un verso o per un altro, in parole o in azioni, portatevela via dall'*Aurora,* che non ne do nemmeno un soldo.

Nel mettere la zuppa innanzi al forestiere, questi mutò di positura, si aggiustò a sedere, e la guardò fiso in faccia. E il mustacchio salì sotto il naso, e il naso discese sul mustacchio.

— Ebbene! — riprese il primo oratore, — torniamo al fatto. Lasciando stare tutto il resto, il certo è, signori miei, che i giurati lo hanno rimandato assoluto, epperò si è detto a Marsiglia che il diavolo era stato scatenato. Così fu che la frase cominciò a circolare; e questo si è inteso di dire, nè più nè meno di questo.

— Come si chiama? — domandò l'ostessa. — Biraud, non è vero?

— Rigaud, signore, — rispose il grosso Svizzero.

— Ah già, Rigaud! avete ragione.

La zuppa del viaggiatore fu seguita da un piatto di carne, e questo da un piatto di legumi. Egli mangiò tutto ciò che gli fu posto innanzi, vuotò la bottiglia dal vino, ordinò un bicchierino di rhum, e fumò la sua *cigarette* sorseggiando il caffè. Quanto più si sentiva ristorato, tanto più diventava franco e sicuro; e a poco a poco si mischiò ad una conversazione di poco momento, mettendo qua e là qualche parola, e dandosi una certa importanza come se la sua condizione fosse molto superiore alla sua apparenza.

La compagnia dell'*Aurora* aveva forse altri impegni, o anche ebbe coscienza della propria inferiorità; ad ogni modo, si disperse a grado a grado e non essendo surrogata da altra compagnia, lasciò il suo nuovo protettore in possesso dell'*Aurora.* L'oste si dava attorno in cucina, facendo suonare bicchieri e scodelle; l'ostessa se ne stava tranquilla al suo lavoro; e il viaggiatore, ristorato affatto, si era posto a sedere innanzi alla stufa fumando e scaldandosi i piedi laceri dal gran cammino.

— Scusate, *madame*… . cotesto Biraud… .

— Rigaud.

— Rigaud… . scusate di nuovo… Cotesto Rigaud dunque non è nelle vostre grazie. Perchè mai, se è lecito?

L'ostessa, che era stata un pezzo dubbiosa, ora parendole che il viaggiatore fosse un bell'uomo, ora che avesse brutta cera, notò il naso che scendeva e il mustacchio che saliva, ed ebbe una forte disposizione a fermarsi nel secondo giudizio. — Rigaud, — ella rispose, — era un assassino che aveva ammazzato la moglie.

— Ah ah! morte della mia vita, un nero assassino, perbacco! Ma che ne sapete voi, eh?

— Lo sanno tutti.

— Ah! E nonostante è sfuggito alla giustizia?

— La legge non ha trovato prove sufficienti. Così dice la legge. Ma tutti sanno che il delitto l'ha commesso. Il popolo lo sapeva tanto, che tentò di farlo a pezzi.

— Poichè tutti vivono in perfetta armonia con le loro mogli? Ah ah!

L'ostessa dell'*Aurora* guardò di nuovo in faccia al suo interlocutore, e si sentì più confermata che mai nell'ultima opinione. Egli avea però una bella mano e cercava di farne mostra. L'ostessa cominciò a pensare che non fosse poi tanto brutto.

— Mi pare che abbiate detto, o qualcuno di quei signori ha detto, quel che n'è stato di lui.

L'ostessa scrollò il capo, come soleva quando incominciava a parlare. Sì, era stato detto poc'anzi, sulla fede dei giornali, che lo aveano tenuto in

prigione per sua sicurezza. Ad ogni modo, egli era sfuggito alla pena meritata; e questo era un vero peccato.

L'ospite, senza smettere di fumare, la guardò ancora, mentre ella chinava il capo sul lavoro, con tale espressione che avrebbe risoluto tutti i dubbii della buona donna, dandole una precisa idea sulla cera bella o brutta dell'avventore. Ma quando ella alzò gli occhi, quella espressione non c'era più. La mano delicata accarezzava l'ispido mustacchio.

— Potrei domandare di andare a letto, *madame?*

— Molto volontieri, *monsieur.* — Olà, mio marito!

Mio marito lo avrebbe menato su. Vi era già un viaggiatore, forse addormentato, che era andato a letto molto presto, spossato dal gran cammino. Ma la camera era larga abbastanza; ci erano due letti e tanto spazio da contenere venti persone.

Tutto ciò spiegò con la sua voce d'uccello l'ostessa dell'*Aurora,* chiamando di tratto in tratto: Olà, mio marito! verso la porta della cucina.

— Mio marito rispose finalmente: «Son qua, moglie mia!» e presentatosi con in capo il suo bravo berretto da cuoco, fece lume al forestiere su per una scala ripida ed angusta. Il forestiere portando da sè il mantello e la bisaccia, diè la buona notte all'ostessa, facendo una cortese allusione al piacere che avrebbe avuto di rivederla il giorno appresso. La camera da letto era larga, con un pavimento ruvido e disuguale, la soffitta fatta di travi senza tela, e due letti situati alle due estremità. Il signor mio marito lasciò il candeliere, gettò un'occhiata di sbieco al viaggiatore che si era chinato ad aprir la bisaccia, gli disse con voce burbera: «Il letto sulla dritta!» e lo lasciò al riposo. Questo brav'uomo dell'oste, senza essere un famoso fisonomista, aveva subito sentenziato dentro di sè che l'ospite avea bruttissima cera.

Questi guardò con aria di spregio alle grossolane lenzuola di bucato che gli aveano preparata e, mettendosi a sedere sulla seggiola di paglia accanto al letto, tirò fuori dalla tasca quel po' di denaro che aveva, e si mise a contarlo nella mano.

— Bisogna mangiare, — mormorò; — ma, per tutti i diavoli, domani dovrò mangiare a spese di qualche altro!

Nel mentre che così meditava ed astrattamente pesava la sua moneta nella palma della mano, il respiro sonoro dell'altro viaggiatore, che dormiva all'altro capo della camera, gli colpì l'udito con tanta eguaglianza che dovette voltar gli occhi da quella parte. Il viaggiatore era tutto coperto, e avea tirato le cortine bianche del letto, sicchè si poteva benissimo udirlo, ma non vederlo. Il respiro profondo e non interrotto continuava a farsi sentire, mentre l'altro si andava levando le scarpe sdrucite e le uose;

e continuando sempre, quando egli si ebbe tolto il pastrano e la cravatta, divenne finalmente una forte provocazione alla curiosità, e gli fece venir la voglia di vedere anche di sfuggita la faccia del dormiente.

Il viaggiatore desto si fece dunque più presso al letto del viaggiatore addormentato, e a poco a poco, muovendosi con precauzione, vi fu vicino. Ma con tutto ciò, non potè soddisfare la propria curiosità, poichè l'altro si avea tirata su la coperta in modo da nascondere il viso. Il respiro eguale e misurato continuava sempre; egli stese la mano liscia e bianca (che perfida mano! e come si stendeva piano e sospettosa!) al lenzuolo, e leggermente lo sollevò.

— Morte dell'anima mia! — mormorò, dando un passo indietro. — È Cavalletto!

Il piccolo Italiano, che già forse era stato turbato nel sonno dalla presenza furtiva del nuovo venuto, cessò dal respirare regolarmente e aprì gli occhi. Sulle prime, non erano desti, quantunque aperti. Stette così, giacendo, per alcuni momenti, guardando placidamente all'antico compagno di prigione, e poi, tutto ad un tratto, con un grido di sorpresa o di spavento, balzò fuori del letto.

— Zitto! che diavolo ti piglia! Fermo, ti dico! Son io. Non mi riconosci?

Ma Giambattista, spalancando gli occhi, borbottando una infinità di invocazioni e di esclamazioni, stringendosi tutto tremante in un cantuccio della camera, infilandosi in fretta i pantaloni, e legandosi al collo la giacca per le maniche, diè a vedere manifestamente un forte desiderio di darsela a gambe, anzi che rinnovare la conoscenza. Vedendo la qual cosa, l'antico compagno di prigione corse subito alla porta e vi si appoggiò con le spalle.

— Cavalletto! destati, ragazzaccio! fregati gli occhi e guardami bene. No, no; dammi un altro nome. Non già quello di una volta, sai! Lagnier, chiamami Lagnier!

Giambattista, spalancandogli più che mai gli occhi in faccia, fece un gran numero di volte quel suo gesto negativo dal levare in alto l'indice destro, come se fosse risoluto a negare anticipatamente qualunque cosa l'altro potesse dire, ora e in tutto il tempo della sua vita.

— Su, Cavalletto! qua la mano. Tu conosci Lagnier, il gentiluomo. Tocca la mano di un gentiluomo!

Sottomettendosi all'usato tuono di condiscendente autorità, Giambattista, non ancora ben fermo sulle gambe, stese la mano e la pose in quella del suo protettore. *Monsieur* Lagnier rise; la strinse un poco, la scosse e la lasciò andare.

— Sicchè non vi hanno… . — balbettò Giambattista.

— Fatta la barba? No, caro. Sta a vedere! — esclamò Lagnier, girando il capo a dritta e a manca, — più solido del tuo.

Giambattista, con un leggiero tremito, guardò tutto intorno per la camera, come per ricordarsi dove si trovava. Il suo protettore colse questa opportunità per chiuder la porta a chiave, e si andò a sedere sulla sponda del letto.

— Guarda! — disse poi, pigliando da terra e mostrando le scarpe e le uose. — Tu mi dirai che questa qui non è roba degna di un par mio. Benissimo; ti farò vedere come ci rimedierò presto. Orsù, mettiti a sedere. Prendi il tuo posto di una volta!

Giambattista, tutt'altro che rassicurato, si pose a sedere sul pavimento accanto al letto, tenendo gli occhi levati sul suo protettore.

— Bravo! — esclamò Lagnier. — Ora ci possiamo figurare di trovarci sempre in quella vecchia buca d'inferno, non ti pare? Da quanto è che ne sei uscito?

— Due giorni dopo di voi.

— Come sei venuto qui?

— Fui avvertito di non rimanere laggiù, sicchè pigliai subito il cammino di fuori, e andai girando di qua e di là. Mi son buscato da campare alla meglio ad Avignone, a Pont Esprit, a Lione, sul Rodano e sulla Saona.

Così dicendo, ei segnava sul pavimento quei varii posti col dito bruciato dal sole.

— E dove andrai adesso?

— Dove andrò?

— Sì.

Giambattista mostrò di volere eludere la domanda, e di non saper come.

— Perbacco! — disse alla fine, quasi costretto a confessare, — ho avuto l'idea qualche volta… così di andare a Parigi… . e forse anche a Londra.

— Cavalletto! Io ti dirò una cosa in confidenza. Anch'io vado a Parigi e forse a Londra. Andremo insieme.

L'omicciattolo scrollò il capo e mostrò i denti; nè parve troppo persuaso che la proposta del compagno fosse molto accettabile.

— Sì, — ripetè Lagnier, — andremo insieme. — Vedrai come saprò presto farmi riconoscere per quel gentiluomo che sono, e tu naturalmente ne profitterai. Siamo intesi?

— Oh, sicuro, sicuro! — disse Giambattista.

— Ti spiegherò dunque prima d'andare a letto, e mi sbrigo in quattro parole, perchè ho bisogno di sonno, come mi trovo qui, io, Lagnier. Ricordati bene, Lagnier, l'altro nome, no!

— Altro, altro! non già Ri… .

Prima che Giambattista finisse di pronunciare questo nome, il suo compagno gli aveva messo la mano sotto il mento e violentemente gli avea chiusa la bocca.

— Per tutto l'inferno! che ti salta in testa mo? mi vuoi veder calpestato e lapidato? e ci capiteresti tu pure, sai. Non ti figuri di certo che agguanterebbero me solo e lascerebbero andare il mio compagno di prigione! Non ci pensare!

Vi era tale espressione nella sua fisonomia, nel lasciare ch'egli fece la mascella dell'amico, che questi capì benissimo, che se mai il corso degli eventi menasse davvero alla estremità poco gradita di una lapidazione, *Monsieur* Lagnier non mancherebbe certo di richiamare la pubblica attenzione sulla persona dell'amico, perchè ne avesse anch'egli una buona parte. Ei si rammentò che razza di uomo cosmopolita fosse *monsieur* Lagnier, e come non conoscesse scrupoli o pregiudizii.

— Io sono un uomo, — riprese Lagnier — a cui la società ha fatto molti torti dall'ultima volta che ci siamo visti. Tu sai che io sono sensibile e coraggioso, e che son così fatto che debbo comandare. In qual modo la società ha rispettato queste mie qualità? Mi si è gridato dietro per le vie. Sono stato guardato lungo le vie, guardato contro gli altri uomini e specialmente contro le donne, che mi correvano addosso, armate di ogni specie di arme che loro capitasse alle mani. Sono stato messo in prigione per mia sicurezza personale, si è tenuto segreto quel mio luogo di rifugio, per tema che non si venisse a snidarmi di là ed a farmi cadere sotto cento colpi. Mi si è dovuto trasportare fuori di Marsiglia sopra una carretta nel più fitto della notte, e farmi fare molte leghe così imballato nella paglia. Non c'era sicurezza per me, nemmeno avvicinandomi a casa mia. Sicchè, con pochi soldacci in tasca, ho camminato e camminato attraverso la sozza mota e il tempo cattivo, fino a lacerarmi ed insanguinarmi i piedi, — guarda! Tali sono le umiliazioni inflittemi dalla società, possedendo io quelle qualità che sai. Ma la società me la deve pagare!

Tutto ciò egli disse a voce sommessa all'orecchio del compagno e con la mano innanzi alla bocca.

— Anche qui, — ei proseguì allo stesso modo, — anche qui, capisci, in questa bettola meschina, la società mi perseguita. La padrona e i suoi avventori si dilettano a diffamarmi! A diffamar me, che son buono coi miei modi e le mie qualità da gentiluomo di farli cader morti, tutti quanti sono! Ma i torti che la società ha accumulato su questo capo, son qui tutti, raccolti in questo petto!

Giambattista, prestando ascolto a quella voce rauca e sommessa, rispondeva di tanto in tanto e quasi distratto: «Sicuro, sicuro!» scrollando il capo e chiudendo gli occhi, come se fosse quella l'accusa più schietta, più evidente, più incontrastabile contro la società.

— Metti là le mie scarpe, — continuò Lagnier. — Sospendi il mio mantello presso la porta, perchè si asciughi. Piglia quel cappello.

Cavalletto obbediva a questi ordini, di mano in mano che li riceveva.

— Ed è questo il letto a cui la società mi condanna? Ah! benissimo, benissimo!

Mentre si stendeva di lungo sui materassi, con un fazzoletto lacero legato intorno al capo e mostrando appena fuori delle lenzuola quel suo viso sinistro, Giambattista non potette fare a meno di ricordarsi di ciò che per poco non era accaduto per impedire al mustacchio di salire e al naso di scendere, come in quel momento facevano.

— Ed ecco che il destino mi getta per la seconda volta in tua compagnia! Per tutti i diavoli! tanto meglio per te. Ne profitterai, tu. Ho bisogno di un lungo riposo. Non mi svegliare domani, hai capito?

Giambattista rispose, dormisse pure a tutto suo comodo, e dandogli la buona notte, spense il lume. Dopo di che era naturale che si spogliasse; ma invece il piccolo Italiano fece tutto il contrario: si vestì da capo a piedi, meno le scarpe.

Ciò fatto, si distese sul letto, tirò su la coperta, e con la giacchetta sempre legata al collo per le maniche, si apparecchiò a passar la nottata.

Quando si destò di soprassalto, l'aurora del cielo gettava una sua prima occhiata alla figlioccia. Ei si levò, tolse in mano le scarpe, girò la chiave nella toppa senza far rumore, e discese le scale. Giù nell'osteria tutto dormiva, meno un gran fortore di caffè, vino, tabacco e sciroppi. Il piccolo banco dell'ostessa avea un aspetto molto desolato. Ma Cavalletto avendo saldato la sera innanzi il suo conticino, non avea ora bisogno di veder nessuno. Nient'altro voleva che mettersi le scarpe, pigliar la bisaccia, aprir la porta e darsela a gambe.

E così fece. Nessun movimento, nessuna voce si udì quando egli aprì la porta; nessuna testa avvolta in un lacero fazzoletto si mostrò alla finestra di sopra. Quando il disco del sole si fu innalzato sulla linea dell'orizzonte, traendo scintille dalla lunga via fangosa e lastricata che correva in mezzo a due monotone file di alberi, una macchia nera muovevasi lungo il cammino, sguazzando nelle lucide pozze dell'acqua piovana. E cotesta macchia nera era Giambattista Cavalletto che fuggiva dal suo protettore.

CAPITOLO XII. IL CORTILE DEL CUOR SANGUINOSO.

Si dovea cercare il cortile del *Cuor Sanguinoso* nel cuore stesso di Londra, sebbene nella vecchia strada che mena a un celebre sobborgo, dove a tempo di Guglielmo Shakespeare, autore ed attore, vi era la casa di caccia del re, ed oggi non c'è altra caccia che pei soli cacciatori di uomini. Era un posto mutato assai di aspetto e di fortuna, ma serbava tuttavia un residuo dell'antico splendore. Due o tre enormi camini che torreggiavano sui tetti, ed alcune camere vaste ed oscure che erano sfuggite al destino di essere murate, suddivise o altrimenti trasformate, davano al cortile un certo carattere particolare. Era abitato da povera gente, che eleggevano la loro tranquilla dimora in mezzo a quelle glorie sbiadite, come gli Arabi del deserto piantano le tende fra le pietre cadute delle Piramidi. Ad ogni modo, un poetico sentimento di famiglia facea ritenere agli abitanti del cortile che il cortile avesse un suo carattere particolare.

Come se l'orgogliosa città avesse fatto gonfiare fino il suolo su cui si elevava, il terreno s'era alzato a tal segno intorno al cortile del *Cuor sanguinoso,* che si scendeva in questo per una scala formatasi chi sa come coll'andar del tempo, e se ne usciva, passando per una bassa arcata in un labirinto di stradicciuole che giravano e rigiravano e per mille tortuosità ascendevano al giusto livello. Verso questa uscita del cortile e di sopra all'arcata trovavasi l'officina di Daniele Doyce, dove il battere continuo del metallo sul metallo rendeva immagine dei battiti dolorosi di un cuore di ferro.

I pareri degli abitanti del cortile erano divisi rispetto all'etimologia di quel nome di *Cuor sanguinoso.* I più positivi pendevano per la tradizione di un assassinio; i più gentili ed immaginosi, — fra i quali si comprendeva tutto il sesso debole, — tenevano saldo alla leggenda di una donzella dei tempi antichi rinchiusa nella sua camera da un padre tiranno in pena di aver serbato fede al suo prediletto e rifiutata la mano del cavaliere che quegli le destinava. La leggenda raccontava come la donzella si facesse vedere di tanto in tanto alle spranghe della finestra, mormorando una lamentevole canzone di amore, col ritornello: *Cuor che sanguina, cuor che sanguina, fino all'ultima stilla di sangue,* fino a che non venne a morire. I partigiani dell'assassinio obbiettavano che cotesto ritornello, come si sapeva da tutti, era stato inventato da una ricamatrice, zitella e romantica, che tuttavia abitava nel cortile. Ma poichè tutte le leggende favorite hanno attinenza agli effetti, e poichè ci son sempre stati più innamorati che assassini (per quanto si possa esser cattivi, bisogna pure augurarsi che questo stato di cose duri un pezzo allo stesso modo), così la storia del

Cuor che sanguina fu accettata da una forte maggioranza. Nessuno poi dei due partiti volle prestare orecchio agli antiquari, che tenevano in quelle vicinanze delle dotte dissertazioni, per dimostrare che il *Cuor sanguinoso* era nè più nè meno che lo stemma di un'antica famiglia a cui la proprietà era una volta appartenuta. E quando si pensi che l'orologio a polvere che cotesta povera gente voltava di anno in anno per tutta la vita, era pieno della più triste e monotona arena, bisognava dire che non avessero poi tanto torto a non lasciarsi involare quel solo granellino dorato di poesia che vi brillava dentro.

Daniele Doyce, il signor Meagles e Clennam discesero per le scale nel cortile. Attraversarono questo, passando in mezzo a due file di porte aperte, tutte abbondantemente fornite di ragazzi magri e malaticci che tenevano in collo dei ragazzi più grossi, ed arrivarono all'opposta estremità verso l'arcata. Qui, Arturo Clennam si fermò a guardare intorno per cercare il domicilio di Plornish, muratore; il nome del quale, secondo il costume dei Londinesi, Daniele Doyce non avea mai visto od udito, sebbene stesse a pochi passi da casa sua.

Il nome vedevasi però chiaro abbastanza, come la piccola Dorrit aveva affermato, in un angolo del cortile sopra una piccola entrata tutta macchiata di calce, dove Plornish teneva una scala e un paio di tinozze. L'ultima casa del cortile del *Cuor sanguinoso*, indicata dalla fanciulla come la dimora di Plornish, era un gran caseggiato locato a varii inquilini; ma Plornish annunziava ingegnosamente ch'egli abitava a terreno, per mezzo di una mano dipinta sotto il suo nome, l'indice della quale (che l'artista aveva ornato di un anello e di un'unghia tagliata all'ultima moda) dirigeva tutti i visitatori verso quell'appartamento.

Separandosi dai compagni, dopo aver fissato un altro convegno col signor Meagles, Clennam si avviò solo verso l'entrata e bussò con le nocche delle dita alla porta di casa. Venne subito ad aprire una donna che avea un bambino in collo, e con la mano libera si aggiustava in fretta la veste sul seno. Era costei la signora Plornish, e quel gesto materno era il gesto della signora Plornish durante quasi tutta la sua giornata.

— È in casa il signor Plornish?

— Per non dirvi bugia, — rispose la signora Plornish, con molta cortesia, — è andato un momento fuori per cercare un po' di lavoro.

Per non dirvi bugia, era l'intercalare della signora Plornish. La buona donna non vi avrebbe mai e per nessun motivo detta una mezza bugia; ma doveva ad ogni costo introdurre nel discorso quella formola di restrizione.

— Credete che torni presto, tanto ch'io possa aspettarlo?

— È già mezz'ora che l'aspetto, e dovrebb'essere tornato. Entrate, signore.

Arturo entrò nella sala buia e senza aria, quantunque fosse alta abbastanza, e si pose a sedere sulla seggiola offertagli dalla signora Plornish.

— Per non dirvi bugia, signore, io vi sono obbligata della finezza che mi fate, — disse la signora Plornish.

Arturo, non arrivando a capire, espresse con gli occhi la sua curiosità ed ebbe la spiegazione con quelle parole.

— Non son mica molti, — disse la signora Plornish, — quelli che vengono nella casa della povera gente e si degnano di levarsi il cappello. Ma noi altri ci si bada assai più che non si creda.

— Questo è tutto? — esclamò Arturo, maravigliandosi con un certo senso di dispiacere che un atto così semplice potesse parere straordinario. Poi, chinandosi e stringendo fra le dita la guancia di un fanciulletto che stava seduto per terra, domandò quanto tempo avesse quel ragazzo.

— Quattro anni appena compiti, — rispose la signora Plornish. — È un bel giovanotto, non è vero, signore? Quest'altro qui è un pochino malaticcio, — e così dicendo strinse con tenerezza il bambino che teneva in braccio. — Scusate, signore, se vi faccio una domanda: siete venuto per qualche commissione di lavoro?

Ella fece questa dimanda con tanta ansietà, che se Arturo avesse posseduto un muro qualunque, l'avrebbe fatto rintonacare dieci volte, anzi che risponder di no. Ma fu costretto a risponder di no; e scorse nel volto di lei un'ombra di disappunto e la vide reprimere un sospiro e guardare al fuoco quasi spento. Vide anche che la signora Plornish era giovane molto, resa un po' trascurata di sè e di tutto ciò che la circondava dalla miseria; e che questa e i figliuoli tanto aveano lavorato da metterle parecchie rughe sul viso.

— Ogni sorta di lavoro, — riprese la donna, — mi pare che sia andato sotterra; davvero che mi par così!

(Questa osservazione della signora Plornish, — sia detto di passata, — era limitata agli affari attinenti al mestiere di muratore, senza alcuna allusione ai lavori del Ministero delle Circonlocuzioni e della famiglia Mollusco).

— È proprio tanto difficile procurarsi del lavoro? — domandò Arturo Clennam.

— Plornish non ne trova. È disgraziato, pover'uomo; davvero che è disgraziato.

E così era in effetti. Egli facea parte di quel gran numero di viaggiatori nel cammino della vita, i quali sembrano afflitti da certi calli

soprannaturali che impediscono loro di andar di pari passo anche coi loro zoppi competitori. Volonteroso, laborioso, dotato di buon cuore e di una testa non troppo dura, Plornish pigliava la sua mala sorte con tutta la rassegnazione possibile. Ma in verità la sorte era assai dura per lui. Accadeva così di rado che qualcheduno avesse bisogno di lui, era così eccezionale il caso che si domandasse l'opera sua; che la testa confusa del pover'uomo non se ne faceva capace. Epperò ei pigliava il mondo come veniva; cadeva in ogni specie di difficoltà e si rialzava senza saper come; e, di caduta in caduta, ci guadagnava sempre delle nuove ammaccature.

— Non è certo che si manchi di andarlo cercando il lavoro, — disse la Plornish, alzando le ciglia e cercando una soluzione del problema fra i ferri del camino; — e nemmeno che non si lavori di schiena, quando capita la fortuna di trovarne. Nessuno ha mai inteso mio marito a lamentarsi della troppa fatica.

In un modo o nell'altro, questa disgrazia era generale nel cortile del *Cuor sanguinoso.* Di tratto in tratto si udivano, è vero, dei pubblici lamenti andare pateticamente attorno sulla mancanza di braccia e sul caro della mano d'opera (il che da certa gente era preso in assai mala parte, come se avessero un assoluto diritto d'imporre alla mano d'opera ogni condizione che loro talentasse); ma il cortile del *Cuor sanguinoso,* quantunque fosse così ben disposto a lavorare quanto ogni altro cortile d'Inghilterra, non ci guadagnava mai nulla dalla cresciuta domanda. Quella nobile ed antica famiglia dei Mollusco era stata sempre troppo occupata a studiare ed applicare il sommo principio di governo, per aver tempo di pensare a tali picciolezze; e veramente queste picciolezze non avevano nulla che fare col loro supremo interesse di dominare e schiacciare tutte le altre nobili ed antiche famiglie, eccetto la famiglia Trampoli, loro congiunti.

Mentre la signora Plornish parlava nei termini riferiti del suo assente signore, questi ritornò. Era un uomo sui trent'anni, dalle gote liscie, colorito fresco, fedine rosse, gambe lunghe, un po' deboli nei ginocchi, faccia poco intelligente, giacchetta di lana e tutto macchiato di calce.

— Ecco Plornish, signore.

— Son venuto, — disse Clennam, levandosi, — per domandarvi il favore di una breve conversazione a proposito della famiglia Dorrit.

Plornish divenne sospettoso. Parve che subodorasse un creditore.

— Ah sicuro! — disse. — Va bene. Non so davvero che specie d'informazione potrei dare sul conto di quella famiglia. Di che si tratta, di grazia?

— Io vi conosco meglio di quanto pensiate, — disse Clennam, sorridendo.

Plornish osservò, senza punto sorridere, di non aver però il piacere di conoscere il signore.

— No. — rispose Arturo; — so indirettamente dei vostri buoni uffici, ma da buona fonte. Me ne ha informato la piccola Dorrit… . voglio dire, la signorina Dorrit.

— Siete voi il signor Clennam? Oh! ho inteso parlar di voi, signore.

— E io di voi, — disse Arturo.

— Accomodatevi, signore, fate come in casa vostra. Ma sicuro, — proseguì Plornish, prendendo una seggiola e mettendosi sopra un ginocchio il più grandicello dei suoi figliuoli, per avere un certo sostegno morale parlando a un forestiere di sopra alla testa del ragazzo, — mi sono trovato anch'io dalla brutta parte della prigione, e così è che imparai a conoscere la signorina Dorrit. Sicuro, mia moglie ed io la conosciamo benissimo.

— Intimamente! — esclamò la signora Plornish.

In verità, la buona donna andava così superba di cotesta conoscenza, che era giunta perfino a destare una certa invidia nell'animo delle sue vicine, magnificando ad una somma enorme il debito per cui il padre della signorina Dorrit si trovava dentro. Gli abitanti del *Cuor sanguinoso* non le mandavano buona la conoscenza di persone così distinte.

— Conobbi prima il padre. E così conoscendo lui, capite… naturalmente… .. sono venuto a conoscere lei, — riprese Plornish.

— Capisco.

— Ah! quello sì che significa essere gran signore! quella sì che è cortesia! E pensare che un signore di quella fatta debba star lì a marcire in una prigione! Voi forse non sapete, — disse Plornish, abbassando la voce e parlando con una stupida ammirazione di ciò che avrebbe dovuto inspirargli compassione o disprezzo, — voi non sapete che la signorina Dorrit e sua sorella non si arrischiano a fargli sapere che lavorano per guadagnarsi il pane. No! — esclamò Plornish, guardando con una ridicola espressione di trionfo prima alla moglie e poi tutto intorno per la camera. — Non si arrischiano, state pur certo che non si arrischiano!

— Senza ammirarlo per questo, — notò Clennam tranquillamente, — io lo compiango assai.

Questa osservazione parve suggerire a Plornish, per la prima volta, che il fatto da lui citato potesse non essere in fondo molto lodevole. Ci pensò su un poco, e poi, non raccapezzandosi, lasciò andare.

— In quanto a me, — riprese a dire, — certamente che il signor Dorrit mi si mostra così affabile, che più non mi potrei aspettare. Tanto più

quando penso alla differenza e alla distanza che passa tra noi. Ma stavamo discorrendo della signora Dorrit, mi pare?

— Appunto. Come faceste a presentarla a mia madre?

Il signor Plornish si staccò un granello di calce dalle fedine, se lo pose fra le labbra, lo girò e rigirò con la lingua come un chicco di zucchero, meditò, ruminò, si trovò incapace di dare una lucida spiegazione, e volgendosi alla moglie, disse:

— Sally, digli tu com'è andata la cosa, vecchia mia.

— La signorina Dorrit, — disse Sally, cullandosi il bambino fra le braccia e posando il mento sulla manina indiscreta che tentava ancora di aprirle la veste sul seno, — venne qui un giorno dopo desinare con un pezzo di scritto, che diceva come volesse un po' di lavoro da cucire, e domandò se ci era di disturbo, caso mai desse qui da noi il suo indirizzo. (Plornish ripetè a bassa voce *il suo indirizzo,* come se stesse in chiesa a dir le litanie). Io e Plornish allora abbiamo detto: No, signorina Dorrit, nessun disturbo (*nessun disturbo,* ripetè Plornish), ed ella scrisse subito l'indirizzo sulla carta. Io e Plornish allora abbiamo detto: oh, signorina Dorrit! (*oh, signorina Dorrit!* ripetette Plornish) avete pensato a farne tre o quattro esemplari per metterli in più d'una parte? No, dice la signorina Dorrit, non ci ho pensato, ma ci penserò. E così lo copiò, proprio su questa tavola, con una bella mano di scritto, e Plornish ne portò uno dove stava a lavorare, poichè allora ce n'aveva del lavoro (*ce n'aveva del lavoro,* ripetè Plornish), e un altro pure al proprietario del cortile, per mezzo del quale la signora Clennam venne a conoscere la signorina Dorrit (Plornish ripetè *la signorina Dorrit*)

E la signora Plornish, essendo terminato il suo discorso, fece le viste di dare un morso ai ditini della mano e la baciò veramente.

— E il proprietario del cortile, — disse Arturo, — è… … .

— È il signor Casby,— rispose Plornish. — Così si chiama, e quello che viene a riscuotere la pigione si chiama Pancks, — Ed ecco, — aggiunse il signor Plornish, fermandosi su queste parole con una lentezza pensierosa che pareva non avere alcun nesso con niente di preciso, nè di menarlo ad alcuna conchiusione, — ecco come sta la cosa; e voi ci crederete o no, come meglio vi piace.

— Ah! — esclamò Arturo, fattosi pensieroso alla sua volta. — Il signor Casby è una mia vecchia conoscenza, costui!

Il signor Plornish non trovò da far commenti su questo fatto, epperò non ne fece. E poichè Arturo non aveva alcuno interesse ad insistervi, venne a discorrere del vero scopo della sua visita, vale a dire di adoperare Plornish come strumento per la liberazione di Tip, perchè questi

potesse ancora fare assegnamento sul proprio buon volere e sulla propria energia, supposto che non avesse perduto affatto coteste qualità: supposizione, a dir vero, troppo larga ed ardita. Plornish, essendo stato informato del motivo dell'arresto dalla bocca stessa del creditore, fece intendere che questi era un certo Cantore — non già cantore di antifone, ma mercante di cavalli, e che egli, Plornish, era di parere che con dieci scellini per ogni sterlina c'era da fare un buono accomodamento, e che offrire di più sarebbe stato lo stesso che buttar via il danaro.

Senza perder tempo, il protettore e lo strumento montarono in una vettura e si fecero portare fino ad High Holborn. Discesero ad una scuderia, dove uno stupendo cavallo storno, che potea valere al minimo un settantacinque ghinee (senza tener conto del valore delle palle di piombo che gli si erano fatte ingoiare per arrotondarne le forme), si dava via per un semplice biglietto di venti lire sterline, perchè la settimana passata avea guadagnato la mano alla signora capitana Barbary di Cheltenham, cavallerizza poco esperta per montare una bestia di quella fatta, e che per mero dispetto s'era incaponita a metterla in vendita per quella somma ridicola, o in altri termini a regalarla. Plornish, lasciando Arturo ad spettar nella via ed entrato solo nel cortile che precedeva la scuderia, trovò un signore con pantaloni di velluto stretti alle cosce, cappello piuttosto vecchio, mazza uncinata e cravatta turchina. Era questi il capitano Maroon della Gloucestershire, amico intimo del capitano Barbary; e si trovava lì per caso, nella sua qualità di amico, pronto a raccontare tutte le piccole circostanze relative alla stupenda bestia dal manto storno a qualunque buon conoscitore di cavalli che, condotto dagli avvisi, si presentasse alla scuderia e non fosse uomo da lasciarsi scappare di mano una occasione così miracolosa. Questo signore, che era appunto il creditore dell'affare Tip, indirizzò il signor Plornish dall'avvocato, e rifiutò di trattare col signor Plornish o anche di soffrire la presenza di lui nel cortile, a meno che il signor Plornish non venisse con un biglietto da venti sterline: nel qual caso soltanto, il capitano Maroon avrebbe augurato dalle apparenze che il signor Plornish volesse trattare sul serio di affari e si sarebbe forse deciso a discorrere con essolui. Avuto questo avviso il signor Plornish si ritirò a conferire con Arturo, e subito dopo tornò con le richieste credenziali.

Allora il capitano Maroon gli disse:

— Orsù, quanto altro tempo volete per pagare le altre venti ghinee? Via, vi do un mese.

Ma poichè questa proposta non andava troppo a genio dell'altra parte, il capitano Maroon aggiunse:

— Ebbene, tutto ciò che posso fare è questo. Voi mi farete una brava cambiale a quattro mesi, pagabile presso un banchiere, pel resto del debito.

E siccome nemmeno quest'altra incontrava il gradimento del debitore:

— Finiamola, — esclamò il capitano Maroon, — questa è l'ultima mia parola. Datemi altre dieci ghinee, e darò di frego al resto.

Vedendo che anche qui si trovava da opporre, il capitano riprese:

— La conclusione è, che il vostro amico mi ha trattato male, e male di molto. Ma non ci bado io; aggiungeteci sole cinque ghinee e una bottiglia di vino e tutto sarà fatto. Se vi piace così, bene; se no, no.

Finalmente non avendo incontrato maggiore arrendevolezza, il capitano Maroon disse in ultimo:

— Quand'è così, date qua il vostro biglietto! — e in conformità della prima offerta, fece una ricevuta per saldo e liberò il prigioniero.

— Signor Plornish, — disse Arturo, — conto su voi perchè, se non vi dispiace, mi serbiate il segreto. Se volete darvi il fastidio di far sapere al giovane che è libero oramai, e di dirgli che voi siete stato incaricato di venire a transazione col creditore da una persona che non vi è permesso di nominare, non solo renderete a me un gran servigio, ma forse anche a lui stesso e a sua sorella.

— Quest'ultima ragione, — disse Plornish, — sarebbe più che sufficiente. Sarete obbedito, non dubitate.

— E se volete anche esser così buono, dacchè conoscete più di me la famiglia, da parlare con me a cuore aperto e indicarmi un qualunque modo che a voi possa parere realmente utile alla piccola Dorrit, senza però offenderne la delicatezza, io vi sarò grandemente obbligato.

— Non se ne discorra neppure, — rispose Plornish, — sarà anche per me un piacere e un… .. sarà anche un piacere e un… ..

Plornish, fatti due sforzi supremi, e riconoscendosi incapace a fare star ritta la sua frase, si decise a lasciarla zoppa. Prese il biglietto di visita di Clennam e accettò una conveniente gratificazione.

Gli premeva di compiere la sua commissione, e non minor fretta di lui aveva Arturo, il quale perciò gli propose di scendere alla porta della Marshalsea. Si diressero dunque verso quella parte passando pel ponte di Blackfriars. Via facendo, Arturo ottenne dal suo novello amico una succinta e confusa descrizione della vita interna del *Cuor sanguinoso.* Vi si stava male, diceva il signor Plornish, ma proprio male di molto. Ebbene, ei non se ne faceva capace di questa cosa, e nessun altro se ne faceva capace; quello che sapeva di certo era che ci si stava male. Quando un uomo si sentiva sulle spalle e dentro lo stomaco eziandio di essere un

pover'uomo, non si poteva con tutti i bei discorsi tirargli fuori dal cervello cotesta convinzione, come non si poteva mettergli un pezzo di carne arrosto nello stomaco. E poi, vedete, la gente agiata, — e la maggior parte spendevano tutto e forse anche più di tutto, come il signor Plornish avea inteso dire, — la gente agiata soleva gridare che gli abitanti del *Cuor sanguinoso* erano *imprevidenti;* signor sì, *imprevidenti;* tale era la loro espressione favorita. Se, per esempio, vedevano un uomo montare in una vettura di piazza con la moglie e i figliuoli per andarsene così, forse una volta all'anno, a pigliare un boccone d'aria a Hampton-Court, subito esclamavano: «Ehi dico! io vi faceva povero, mio caro ed imprevidente amico!» Ah, signore Iddio, che ingiustizia era mai questa! e che dovea fare un povero disgraziato? Ammattire dalla malinconia, nossignore; e anche in tal caso, voi non ci avreste guadagnato nulla; anzi, secondo l'opinione del signor Plornish, ci avreste perduto. Eppure pareva che voi faceste di tutto per fare ammattire la gente. Ci stavate attorno sempre, se non con la mano dritta, con la mancina. E sapete voi che razza di vitaccia si menava lì dentro nel cortile? bastava un'occhiata, per farsene una idea precisa. Ecco qua le ragazze e le mamme a cucire, ad orlare scarpe, a far sottovesti, giorno e notte e notte e giorno, per riuscire a questo solo di tenere insieme appiccicati l'anima e il corpo, — e nemmeno ci riuscivano sempre. Ecco degli artigiani di ogni specie e qualità, che aveano tutti bisogno di lavoro e non ne trovavano punto. Ecco poi dei vecchi i quali, dopo aver lavorato per tutta la vita, se ne andavano a farsi rinchiudere nell'Ospizio di mendicità, dove li alloggiavano, li nutrivano e li trattavano peggio assai dei… dei *manifattori* (il signor Plornish intendeva dire *malfattori*). Un uomo perbacco non sapea da che parte voltarsi per avere un po' di fiato e trovar conforto. Che per tutto questo fosse da incolpare, il signor Plornish, a dir la verità, non lo sapeva precisamente. Ei poteva ben dirvi chi soffrisse, ma di chi ne fosse la colpa non era in grado di saperlo. Non toccava a lui cotesta scoperta; e poi, anche a farla, chi mai volevate che se ne desse pensiero? Ei sapeva soltanto che tutto il male, per quanto studio vi si ponesse, rimaneva sempre lo stesso male di prima, e che da sè solo non si curava di certo. Insomma, la sua opinione *illogica,* come ei diceva, era questa, che se niente si poteva far per lui, non c'era bisogno di pigliarsi niente da lui per fare una cosa che non si potea e non si volea fare: tale era la conclusione del suo complicato discorso.

Così con un certo suo modo prolisso, leggermente scontento e molto confuso, il signor Plornish andava svolgendo l'arruffata matassa del suo stato, simile ad un cieco che andasse cercando quello che non può vedere, quando finalmente giunsero alla porta della prigione. Qui ei lasciò

solo il suo protettore; il quale, nel tornare indietro, si diè a ricercare in una profonda meditazione quante migliaia di Plornish vi potessero essere a uno o due giorni di distanza dal Ministero delle Circonlocuzioni, suonando il medesimo motivo con interessanti variazioni sul medesimo tuono, senza che le voci loro giungessero anche di lontano a ferire gli orecchi di quella gloriosa istituzione.

CAPITOLO XIII. PATRIARCALE.

Il nome del signor Casby avea di nuovo ravvivate nella memoria di Arturo quelle ceneri semispente di curiosità ed interesse che le parole della vecchia Flintwinch aveano un po' smosse durante quella prima notte dell'arrivo. Flora Casby era stata la prediletta della sua fanciullezza; e Flora ora l'unica figliuola di quella testa di legno del vecchio Cristoforo (così lo chiamavano qualche volta alcuni spiriti irreverenti che aveano avuto da trattare affari con lui e nei quali la famigliarità avea forse, come suole, generato il disprezzo). Il signor Casby era ritenuto come uomo molto ricco pei suoi affitti settimanali e per l'abilità che aveva di estrarre una discreta quantità di succo e di sangue dalle pietre stesse del lastrico.

Dopo alcuni giorni di ricerche, Arturo Clennam si convinse che quello del padre della Marshalsea era veramente un caso disperato, e con dispiacere abbandonò la prima idea di adoperarsi per la liberazione di lui. Nè, pel momento, potea sperare notizie di un certo interesse per la piccola Dorrit; ma pensò seco stesso che riannodando le sue relazioni con cotesto signor Casby, potrebbe forse essere di qualche utilità alla fanciulla. — È quasi superfluo aggiungere ch'ei si sarebbe presentato lo stesso in casa del signor Casby, anche se nessuna piccola Dorrit ci fosse stata al mondo; imperrocchè tutti sappiamo come sia facile ingannarsi, — cioè, come gli uomini in generale, eccetto noi, si ingannino facilmente intorno ai segreti motivi che dirigono le loro azioni.

Con un sereno convincimento, ed anche onesto nel suo genere, di esercitar sempre il suo protettorato sulla piccola Dorrit nel fare una cosa che non la riguardava punto, egli si trovò un bel giorno alla cantonata della via dove il signor Casby stava di casa. La via partivasi dal sobborgo di Gray's Inn con la manifesta intenzione di scendere di gran carriera fino in fondo alla valle e di risalire non meno frettolosamente alla cima di Pentonville; ma invece non avea fatto che una ventina di passi e, mancandole il fiato, si era arrestata in tronco. Oggi non c'è più; ma per molti anni vi rimase guardando tutta mortificata il deserto macchiato qua e là di sterili giardini e di rare ville, che avea pensato di traversare in meno di niente.

— La casa, — pensò Clennam andando verso la porta, — non ha punto mutato di aspetto, nè più nè meno che quella di mia madre; sempre malinconica come una volta. Ma la somiglianza si arresta all'esterno. Mi rammento il grave riposo che regna dentro. Mi par quasi di sentire fin qui l'odore dei suoi vasi pieni di lavanda e di foglie secche di rosa.

Quando il colpo dato alla porta col lucido martello di rame di forma antiquata ebbe fatto venire una fantesca, quei deboli odori lo salutarono veramente come una brezza d'inverno che serbi ancora una vaga rimembranza della primavera passata. Egli entrò nella casa quieta, silenziosa, senz'aria, — si potea fantasticare che fosse stata strangolata dai muti al modo orientale, — e la porta, richiudendosi parve che lasciasse fuori il rumore e il movimento. I mobili erano regolari, gravi, severi, ma conservati bene; aveano quella medesima grazia che può avere qualunque altra cosa, uomo o sgabello, fatta in origine per servir molto e realmente inservibile. Vi era in qualche punto su per le scale un grave orologio che batteva i suoi colpi in cadenza; vi era anche dalla stessa parte un uccello mutulo, che beccava i ferri della sua gabbia, quasi per rispondere a quei colpi. Il fuoco del camino, scoppiettando, si facea sentire con altri colpi per conto suo. Una sola persona trovavasi presso il camino, e si udivano sordi e distinti i colpi dell'orologio che aveva in tasca.

La fantesca annunziò con tanta poca voce le tre parole: *il signor Clennam,* che il padrone non l'udì, e Arturo rimase in piedi e non visto presso la porta che ella avea richiusa. Un uomo di avanzata età, le cui grigie e lisce sopracciglia parevano battere a seconda che la fiamma del camino s'alzava o s'abbassava, stava seduto in poltrona, con le scarpe di cimosa appoggiate sul davanti del camino, e lentamente girando i pollici l'uno sull'altro. Era questi il vecchio Cristoforo Casby, — così poco mutato in più di venti anni, quanto i solidi mobili che lo circondavano; così poco modificato dalla influenza delle stagioni, quanto l'antica lavanda e le foglie secche di rosa nei vasi di porcellana.

Forse non vi è mai stato, in questo mondo pieno di tante difficoltà, un uomo che fosse più difficile per l'immaginazione di trasformare in ragazzo. Eppure il signor Casby era ben poco mutato nel cammino della sua vita. Di faccia a lui nella stessa stanza vedovasi il ritratto di un ragazzo, che chiunque avrebbe subito indovinato essere il ritratto del piccolo Cristoforo Casby, all'età di dieci anni; sebbene fosse armato di un rastrello, — pel quale strumento egli non avea avuto mai una particolare affezione e che gli serviva tanto quanto una campana da palombaro, — e stesse a sedere sopra un prato di violette, mosso ad una precoce contemplazione da un campanile di villaggio. Era la stessa faccia serena, la stessa fronte liscia, lo stesso occhio azzurro e calmo, lo stesso placido aspetto. Quel lucido cranio, che pareva così grande appunto perchè luceva tanto, e i lunghi capelli grigi che scendevano intorno, simili alla sempreviva o al vetro filato, e che parevano così venerabili perchè non erano tagliati mai, non si trovavano naturalmente nel ritratto del ragazzo come nel vecchio.

Nondimeno nella serafica creatura armata di rastrello scernevansi chiaramente i rudimenti del Patriarca dalle scarpe di cimosa.

Patriarca era il nome che gli si dava da tutti. Varie signore vecchie del vicinato parlavano di lui come dell'ultimo dei patriarchi. Un uomo così grigio, lento, placido, impassibile, con una testa così rotonda, quale altro nome poteva ricevere se non quello di Patriarca? Più di una volta era stato fermato per via e pregato di prestarsi come modello di Patriarca dai pittori e dagli scultori, e con tanta insistenza da far quasi sospettare che le Belle Arti non sapessero più ricordarsi l'aspetto di un Patriarca o inventarne uno. Dei filantropi di ambo i sessi aveano domandato chi egli fosse, e nel sentirsi rispondere: «Il vecchio Cristoforo Casby, antico agente di lord Decimo Tenace Mollusco,» aveano esclamato in un accesso di disillusione: «Oh! perchè mai, con quella testa, non è egli un benefattore dei suoi simili? Ohi perchè mai, con quella testa, non è egli il padre degli orfani e l'amico degli infelici?»

Con quella testa però ei rimaneva sempre il vecchio Cristoforo Casby, proclamato dalla voce generale ricco in beni stabili; e con quella testa ei se ne stava a sedere nel suo silenzioso salotto. Veramente sarebbe stata una grossa stravaganza aspettarsi di trovarlo seduto lì senza quella testa.

Arturo Clennam si mosse per destare l'attenzione di lui, e le grigie sopracciglia si volsero indietro.

— Scusate, — disse Clennam, — temo che non mi abbiate sentito annunziare?

— No, signore. Posso servirvi in qualche cosa?

— Son venuto per offrirvi i miei rispetti.

Il signor Casby parve un pochino contrariato da queste parole, aspettandosi forse che quel signore desiderasse di offrirgli qualche altra cosa.

— Ho forse il piacere, — proseguì, —… . favorite di accomodarvi… .. ho il piacere di conoscere… ? Ah sì! davvero, davvero che mi par di sì! Se non sbaglio, cotesta fisonomia non mi è nuova… .. Credo di parlare appunto a quel signore di cui il signor Flintwinch mi ha annunziato il ritorno.

— Proprio a quello.

— Davvero! il signor Clennam?

— In persona, signor Casby.

— Signor Clennam, ho tanto piacere di vedervi. Come siete stato da che non ci siamo più visti?

Trovando che non valea la pena di spiegare che nel corso di circa un quarto di secolo egli era andato soggetto di tanto in tanto a leggiere indisposizioni fisiche o morali, Clennam rispose in generale che avea sempre

goduto ottima salute, o qualche altra frase dello stesso genere. Poi scambiò una stretta di mano col proprietario di *quella testa* che gli mandava sopra la sua luce patriarcale.

— Ci siamo fatti vecchi, caro signor Clennam, — disse Cristoforo Casby.

— Non siamo più giovani, — disse Arturo.

Dopo questa saggia riflessione, Arturo sentì di non aver dato una gran prova del suo brio, e fu scontento di sè.

— E il vostro rispettabile signor padre, — riprese il signor Casby, — non è più! Ne fui addolorato quando lo seppi, signor Clennam, ne fui molto addolorato!

Arturo fece capire naturalmente che gli era infinitamente obbligato.

— Vi fu un tempo, — proseguì il signor Casby, — che non eravamo in buoni termini coi vostri genitori. C'era fra noi un piccolo malinteso di famiglia. La vostra rispettabile signora madre era forse un po' orgogliosa del suo figliuolo. Quando dico il suo figliuolo, intendo parlare della vostra degna persona.

La sua faccia serena aveva una certa floridezza come di frutto maturo. E tra per cotesta florida serenità, tra per la lucida calvizie e l'azzurro degli occhi, pareva che egli andasse formulando sentimenti di rara saggezza e di rarissima onestà. Del pari, l'espressione della sua fisonomia era tale, che disotto alla pelle gli si vedea traspirare la benevolenza; nessuno avrebbe potuto dire dove proprio stesse cotesta saggezza e cotesta onestà o la dolce benevolenza; ma in qualche parte intorno alla sua persona pareva che fossero.

— Quei tempi però, — proseguì il Patriarca, — sono passati, sono passati. Mi procaccio di tanto in tanto il piacere di fare una visita alla vostra rispettabile signora madre, e di ammirare la forza d'animo con cui ella sopporta le sue disgrazie, le sue disgrazie.

Quando il vecchio Cristoforo faceva una di queste piccole ripetizioni, stando a sedere con le mani incrociate sulla pancia, piegava il capo un po' da una parte con un amabile sorriso, come se qualche cosa avesse nel pensiero troppo dolcemente profondo per esprimersi a parole. Ei si privava del piacere di manifestarla quasi per tema di vederla ascendere troppo in alto; e nella sua delicatezza preferiva di dire delle cose insignificanti.

— Ho saputo, — disse Arturo, afferrando subito l'opportunità offertagli, — che in una di tali occasioni voi foste tanto buono da parlare a mia madre della piccola Dorrit.

— La piccola… ? Dorrit… .? Quella cucitrice che mi fu raccomandata da uno dei miei piccoli pigionanti? Sì, sì. Dorrit? Sicuro, si chiama Dorrit. Ah, sì, sì! Voi la chiamate la piccola Dorrit?

Non se ne cavava nulla per questa parte. Arturo si accorse di essere entrato in una via senza uscita.

— Mia figlia Flora, — disse il signor Casby, — come probabilmente avrete inteso dire, signor Clennam, si maritò e trovò a collocarsi in società parecchi anni or sono. Ebbe però la disgrazia di perdere il marito dopo pochi mesi di matrimonio. Adesso sta con me. Sarà tanto contenta di vedervi se mi permettete ch'io le faccia sapere che siete qui.

— Avrei già chiesto da me il permesso di salutarla, se voi non mi aveste prevenuto.

Dopo di ciò, il signor Casby si levò sulle sue scarpe di cimosa, e con un passo lento e grave mosse la sua persona, che avea membra da elefante, verso la porta. Aveva indosso un lungo e largo soprabito di color verde bottiglia, e sottoveste e pantaloni dello stesso colore. Per verità i Patriarchi non vestivano di color verde bottiglia, ma nondimeno gli abiti di lui avevano un aspetto patriarcale.

Non sì tosto fu uscito dalla camera, una mano sollecitamente alzò il saliscendi della porta di casa, aprì e richiuse. Subito dopo, un ometto bruno, svelto e vivace entrò nella stanza con tanto impeto che arrivò ad un passo da Clennam prima di potersi fermare.

— Olà! — disse.

Clennam non vide ragione per cui non dovesse anch'egli esclamare:

— Olà!

— Che c'è? — disse l'ometto bruno.

— Ma… . non so che ci sia nulla, — rispose Clennam.

— Dov'è il signor Casby? — domandò quegli, guardando intorno.

— Tornerà or ora, se avete bisogno di lui.

— Io bisogno di lui? — disse l'ometto bruno. — E voi no?

Questa domanda provocò da parte di Clennam una spiegazione, durante la quale l'ometto ritenne il fiato e guardò in viso del suo interlocutore. Era vestito di nero e grigio ferro arrugginito; avea due occhietti come pallottole nere; un piccolo mento nero e ruvido; dei capelli neri ed ispidi che gli stavano ritti sul capo come denti di forchetta; e una certa carnagione molto nera per natura o molto sudicia per arte, o l'uno e l'altro. Le mani erano sporche, le unghie rotte e sporche non meno; e tutto lui pareva uscito dai carboni. Sudava, ansava, russava, soffiava e sbuffava come un vaporetto in moto.

— Oh! — esclamò, quando Arturo gli ebbe detto per qual motivo si trovava lì. — Molto bene! benissimo! Se vi domanda di Pancks volete farmi la finezza di dirgli che Pancks è tornato?

Ciò detto, soffiando e sbuffando, se ne uscì a gran velocità per un'altra porta.

Ora, nei tempi di una volta, quando il nostro Arturo non aveva ancora lasciato la casa paterna, alcuni dubbii temerarii che circolavano sul conto dell'ultimo dei Patriarchi, erano in un modo o nell'altro venuti in contatto del suo sentiero. Ei sapeva o credeva sapere di certi vaghi sospetti, secondo i quali Cristoforo Casby non sarebbe stato altra cosa che una insegna di locanda senza la locanda; un invito a profittare del riposo offerto e a profittarne con gratitudine, quando in effetti non vi era nè dove riposarsi nè di che esser grati menomamente. Sapeva pure che alcuni di cotesti sospetti rappresentavano Cristoforo come molto capace di formare dei disegni poco onesti in *quella testa,* e come una specie di astuto impostore. Altre voci lo designavano come un gran baggiano, pesante, egoista, buono a nulla, il quale nel ricevere dagli altri uomini spintoni e gomitate, essendo per caso inciampato nella grande scoverta che per viver bene e guadagnarsi credito non bisognava fare altro che tenere la lingua a posto, mantenere lustra e pulita la parte calva del capo, e lasciar crescere a posta i loro capelli, aveva avuto appunto la perspicacia di adottare cotesto sistema e di attenervisi fedelmente. Vociferavasi anche che la sua qualità di agente di lor Decimo Tenace Mollusco ei non la doveva mica ad alcuna capacità nel maneggio degli affari, ma soltanto all'aspetto così tranquillo e benevolo che nessuno avrebbe mai pensato che un tale uomo potesse aver cuore di tormentare e vessare i pigionanti; ed aggiungevasi che, per gli stessi motivi, egli riusciva a spremere più moneta delle sue casupole, che un altro uomo qualunque con una testa meno bernoccoluta e meno lucida avrebbe mai fatto. In una parola, dicevasi (così Clennam si ricordava, stando solo nel tranquillo salotto) che molti vi sono i quali scelgono i loro modelli come il pittore sceglie i suoi; che, come in tutte le Mostre annuali della Reale Accademia di Belle Arti ci vien presentato qualche vecchio birbone di ladro di cani come l'incarnazione di tutte le virtù cardinali, in grazia delle sue palpebre, o del suo mento, o delle gambe, imbrogliando così le idee nella mente dei più attenti osservatori della natura, così ancora nella grande Mostra sociale accade sovente di scambiare gli accessorii pel fondo stesso del carattere.

Richiamando alla mente tutte queste cose e mettendoci insieme la persona del signor Pancks, Arturo Clennam si sentì molto inclinato a pensare, senza però esserne affatto convinto, che l'ultimo dei Patriarchi fosse

appunto il suddetto baggiano, occupato a tener lucida la parte calva del suo cranio; e che, simile a un pesante bastimento che fa ogni sforzo per navigare contro la corrente del Tamigi, e si avanza di fianco e con la poppa innanzi attraversando la propria via e quella degli altri bastimenti, fino a che tutto ad un tratto un vaporetto affumicato venga ad impossessarsene, a rimorchiarlo e a scappar via tutto affaccendato, così pure il grosso e grave Patriarca era rimorchiato dallo sbuffante signor Pancks e teneva dietro sul medesimo solco a cotesto sudicio battelletto.

Il ritorno del signor Casby con la figlia Flora pose termine a queste meditazioni. Non appena gli occhi di Clennam ebbero scorto l'oggetto del suo primo amore, questo fu spezzato in mille minuzzoli.

La maggior parte degli uomini sono abbastanza fedeli a sè stessi per serbarsi fedeli a un'antica illusione. Non è prova di leggerezza, ma anzi è una prova di costanza, quando l'illusione non regge al confronto della realtà e il contrasto le reca un colpo fatale. Tale era il caso di Arturo. Nella sua gioventù, egli aveva ardentemente amata questa donna, e sul capo di lei aveva raccolto tatti i tesori dell'affetto e della fantasia. Cotesti tesori, nella solitudine della sua casa, erano stati come la moneta di Robinson Crusoè; inutile affatto, giacente nel fondo dello scrigno, fino al momento in cui gli era venuto fatto di spenderla tutta per la bella fanciulla. Da quel tempo memorabile, quantunque egli avesse, fino alla notte del suo arrivo, completamente cancellato l'immagine di lei dal presente e dall'avvenire, come se ella stessa fosse morta (e niente gli diceva il contrario), avea nondimeno conservata intatta, nel cantuccio sacro dell'anima, la antica illusione del passato. Ed ora, dopo tutto ciò, ecco l'ultimo dei Patriarchi inoltrarsi tranquillamente nel salotto, dicendo in fatti, se non in parole:

— Abbiate la bontà di gettare a terra la vostra illusione e ballateci sopra. Ecco Flora!

Flora, sempre grande della persona, era anche divenuta molto larga; dal troppo grasso respirava a fatica. Ma questo non era molto. Flora, ch'egli avea lasciata come un giglio, si era mutata in una peonia. Ma questo non era molto. Flora, che gli sembrava un vero incanto in tutto ciò che diceva o pensava, era adesso sciocca e ciarliera. Questo era molto. Flora, che una volta era una ragazza capricciosa ed ingenua, voleva ora a tutti i costi far la capricciosa e l'ingenua. Questo poi era un colpo fatale.

Ecco Flora!

— Davvero, — esclamò Flora con un suo risolino e con certe scrollatine del capo che erano la caricatura dei suoi vezzi fanciulleschi, come avrebbe potuto farlo un istrione ai funerali di lei, se ella fosse risorta e morta

nella classica antichità, — davvero che ho vergogna di farmi vedere al signor Clennam, sono un vero orrore, non c'è dubbio ch'ei mi troverà terribilmente mutata, mi son fatta vecchia, è un'indecenza farsi sorprendere a questo modo, è proprio una indecenza!

Arturo le assicurò che la trovava appunto come si aspettava di trovarla, e che il tempo aveva camminato anche per lui.

— Oh sì! ma è tutt'altra cosa per un uomo, e voi avete così buona ciera che non avete il diritto di dir certe cose, mentre invece per me, sapete… oh! — esclamò Flora facendo la vezzosa, — mi son fatta uno spavento!

Il Patriarca, non sapendo ancora che parte dovesse prendere nella rappresentazione di questo dramma, brillava in faccia di una vaga serenità.

— Ma se parliamo di non mutare, — riprese Flora, la quale, checchè dicesse, non arrivava mai al punto fermo, — guardate papà. Non vi pare che papà sia precisamente lo stesso di quando partiste? non è proprio una crudeltà la sua di rimanere come un rimprovero alla propria figliuola. Se andiamo ancora di questo passo, la gente che non è informata delle cose incomincierà a dire che io sono la mamma di papà!

— Ci vorrà ancora del tempo, — osservò Arturo.

— Oh, signor Clennam, cattivaccio di un adulatore, mi avvedo già che non avete perduto il vostro sistema di una volta di far dei complimenti, quando mi davate ad intendere… . sapete… di essere così sentimentalmente innamorato… . cioè no, non voglio dir questo, io… . oh, io non lo so quel che voglio dire!

Qui Flora fece la confusa, sorrise e gli lanciò una delle antiche occhiate.

Il Patriarca, come se proprio adesso incominciasse a capire che la sua parte nel dramma era di andar via dal palcoscenico al più presto possibile, si alzò, si diresse verso la porta dalla quale Pancks era uscito sbuffando, e chiamò per nome il suo rimorchiatore. Una risposta gli venne da qualche piccolo magazzino in lontananza, e subito lo si vide rimorchiato fuori del salotto e scomparire addirittura.

— Non pensate ad andar via così presto, sapete, — disse Flora. (Arturo aveva dato un'occhiata al cappello, trovandosi in un curioso impaccio e non sapendo che cosa fare). Non credo che sarete così scortese da pensare ad andar via, Arturo… . cioè, signor Arturo… . o anche sarà meglio che vi dia del signor Clennam… ma veramente non so più quel che mi dica… . senza far due parole su quei cari tempi di una volta che non tornano più, sebbene quando mi accade di parlarne, vi giuro che sarebbe molto meglio di non parlarne punto, ed è assai probabile che voi abbiate qualche altro impegno più piacevole; non dubitate che io sarò l'ultima

persona al mondo che vi attraverserò in questo, sebbene vi *fu* un tempo… . ma ecco che ci ricasco a dire delle sciocchezze.

Era mai possibile che Flora fosse stata così chiacchierona in quei tempi a cui accennava? Avea potuto esservi qualche cosa di simile alla presente sconnessione nel fascino che lo avea una volta cattivato?

— Ed io sono quasi certa, — riprese Flora discorrendo con maravigliosa rapidità e punteggiando il suo discorso con sole virgole e poche anche queste, — che vi sarete ammogliato con qualche signora chinese, essendo rimasto tanto tempo nella China, e trovandovi negli affari naturalmente dovevate desiderare di stabilirvi e di estendere le vostre relazioni; niente di più facile che abbiate offerto la mano ad una signora chinese era naturalissimo, questo è chiaro, che la signora chinese vi accettasse e si felicitasse anche di aver fatto un buon partito. Spero soltanto che non sarà una eretica che adora le Pagode.

— No, Flora, — rispose Arturo, sorridendo suo malgrado, — io non ho preso moglie.

— Oh povera me, spero bene che non sarete rimasto scapolo per tutto questo tempo per riguardo mio! — esclamò Flora col suo risolino; — ma naturalmente no, e chi vi obbligava a questi riguardi; di grazia non mi rispondete; io non so dove vada a cascare: oh ditemi qualche cosa delle signore chinesi se veramente hanno gli occhi così lunghi e stretti che mi fanno ricordare sempre delle marche di madreperla pel giuoco, e se portano proprio delle code pendenti sulle spalle o sono i soli uomini che fanno così, e quando si tirano su i capelli così forte sulla fronte non si fanno male, e perchè mettono dei campanelli a tutti i loro ponti ed ai loro tempii e ai cappelli e ad ogni altra cosa, o pure non c'è niente di tutto questo.

Flora a questo punto gli lanciò una seconda delle antiche occhiate. E subito, senza perder tempo, andò avanti col discorso come se avesse ottenuto una lunga risposta.

— Dunque è vero tutto! bontà del cielo, Arturo!.. scusate, vi prego… . è una abitudine antica… . è più conveniente di chiamarvi signor Clennam… . oh che paese e come ci siete stato tanto tempo, e per esserci tante lanterne e tanti paracqua bisogna dire che il clima dev'essere molto scuro e molto umido; e che danari debbono fare i fabbricanti di cotesti articoli quando tutti li portano e li sospendono in tutte le parti, anche le scarpettine e i piedi rimpiccioliti con le macchine fin dall'infanzia sono una cosa sorprendente, ah quanto avete viaggiato!

Nel suo ridicolo imbarazzo, Clennam ricevette un'altra delle antiche occhiate, senza saper punto che farsene.

— Povera me, — proseguì Flora, — quando penso a tutti i mutamenti accaduti, Arturo… . non mi riesce di correggermi, vi sono tratta mio malgrado, ma è più conveniente signor Clennam… da che vi siete famigliarizzato coi costumi chinesi e con quella lingua che adesso di certo parlerete come uno del paese, se pure non la parlate meglio, poichè siete sempre stato così svelto e intelligente, quantunque debba essere una linguaccia del diavolo, per me scommetterei che basterebbe una scatola di tè, se mi ci provassi a leggervi su, ad ammazzarmi addirittura, che mutamenti, Arturo!… oh eccomi da capo, scusate, ci casco senza volerlo… . che nessuno avrebbe mai creduto, chi avrebbe pensato, per esempio, che io dovessi divenire la signora Finching quando, anche adesso non me ne fo capace io stessa!

— È questo il nome che avete preso? — domandò Arturo, toccato in mezzo a quel diluvio di parole da un certo calore di affetto che manifestavasi nel tuono della voce di lei quando faceva un'allusione, per quanto strana e imbrogliata, alle loro relazioni di giovinezza. — Vi chiamate Finching?

— Finching, sì, proprio così, un nome da far paura, ma, come diceva il signor Finching, quando venne ad offrirmi la mano, e per sette volte di seguito, e poi fu tanto buono da consentire a farmi per dodici mesi secondo la sua espressione una corte platonica, egli non ci aveva nessuna colpa. Uomo eccellente, non vi somigliava per niente; ma era un uomo eccellente.

Flora finalmente fu obbligata di fermarsi per riprender fiato. Ma per un momento: poichè aspettò appena il tempo di portarsi all'occhio una cocca del fazzoletto, come tributo offerto all'anima del fu signor Finching, e ricominciò con più forza:

— Non c'è dubbio, Arturo… . signor Clennam… . che voi avete tutta la ragione del mondo a mostrarvi così pieno di formalità e di fredda cortesia a mio riguardo, visto che le circostanze sono tanto mutate; veramente non potrebbe essere altrimenti, io lo so benissimo, e voi pure lo sapete, ma non posso fare a meno di ricordarmi che ci è stato un tempo in cui le cose erano molto diverse.

— Mia cara signora Finching, — incominciò Arturo, toccato di nuovo dalla dolce intonazione della voce di Flora.

— Oh Dio, no, non me lo date codesto brutto nome, chiamatemi Flora!

— Flora! Io vi assicuro, Flora, che son felice di rivedervi, e di trovare che, come me, non avete dimenticato le dolci follie di una volta, quando vedevamo tutto dinanzi a noi nella luce della giovinezza e della speranza.

— Non parrebbe così, — disse Flora, facendo un po' il broncio, — a vedere come ve la prendete freddamente, ma io so che non vi aspettavate di trovarmi così, o forse sono state le signore chinesi… . le Mandarinesse come le chiamate voi… . che vi hanno mutato, o ne sono stata io stessa la causa, com'è probabile.

— No, no, — pregò Arturo, — non dite questo!

— Oh sì! vi pare, — rispose Flora in tuono serio e convinto, — sarei una sciocca se non lo pensassi; io so di non essere la stessa Flora di una volta, lo so benissimo.

In mezzo a quella sua furia di parole, ella aveva fatto cotesta scoperta con la perspicacia di una donna più intelligente. Nondimeno, il modo inconsistente e perfettamente irragionevole con cui subito ricominciò a discorrere cercando di intrecciare le loro antiche relazioni di fanciullezza col presente abboccamento, faceva girare il capo del povero Arturo, come un arcolaio.

— Una parola, — disse Flora, dando alla conversazione, senza alcun avviso preventivo e con gran terrore di Clennam, un tuono di disputa amorosa, — una sola spiegazione ho bisogno di farvi, quando la vostra signora madre venne qui a fare una scenata con papà ed io fui chiamata nel salottino dove stavano tutti e due a guardarsi seduti l'uno di faccia all'altra con in mezzo l'ombrellino della signora vostra madre, come due tori arrabbiati, che ci potevo fare io?

— Mia cara signora Finching, — replicò Clennam, — tutto questo è così lontano da noi, ed è finito da tanto tempo, che non credo valga la pena… .

— No, Arturo, no, io non voglio essere accusata innanzi a tutta la società Chinese come una donna senza cuore, senza farmi ragione quando me ne viene il destro, e voi sapete benissimo che mi dovevate rendere *Paolo e Virginia* e me lo rendeste senza una riga di spiegazione, non già che voi aveste potuto scrivere, sorvegliata come io era da tutte le parti, ma se aveste solo pensato ad appiccicare un'ostia rossa sulla copertura avrei subito capito che volevate dire: venite a Pechino o a Nanchino o a che so io, ed io ci sarei venuta anche a dover viaggiare a piedi.

— Mia cara signora Finching, voi non meritate rimproveri, nè io ve ne feci mai. Eravamo entrambi troppo giovani, troppo deboli e soggetti per non piegarci alla separazione impostaci. Pensate solo quanto tempo è passato… .

— Un'altra sola parola, — proseguì Flora sempre con maggiore volubilità, — un'altra spiegazione vi debbo fare, che per cinque giorni di seguito io ebbi una infreddatura dal troppo piangere e non uscii dalla mia

camera, e la camera è là che mi fa da testimone; quando fu trascorso cotesto triste periodo vennero alcuni anni di monotona tranquillità e il signor Finching fece conoscenza con noi in casa di un amico comune, mi si mostrò pieno di attenzioni e il giorno appresso venne a far la sua visita e subito incominciò a venire tre sere per settimana ed a mandare di tanto qualche coserella per cena; non era amore quello del signor Finching, era adorazione, il signor Finching mi propose la sua mano dopo avere ottenuto il pieno consenso di papà, e che cosa volevate che facessi?

— Nient'altro di quel che faceste, — rispose Arturo con la più schietta sollecitudine. — Lasciate che un vecchio amico vi assicuri di esser convinto che voi aveste ragione ad agire a cotesto modo.

— Un'ultima parola, — riprese Flora, respingendo con un gesto della mano tutte le trivialità della vita, — un'ultima spiegazione debbo fornire: vi fu un tempo, prima che il signor Finching si desse a farmi una corte accanita, quel tempo che sapete, ma adesso è passato e il destino non ha voluto, caro signor Clennam, la vostra catena d'oro è spezzata, oramai siete libero, io vi auguro ogni sorta di bene; ecco quel noioso di papà che va ficcando il naso per tutto dove non è chiamato.

Con queste parole e con un rapido gesto di timida precauzione — uno di quei gesti famigliari altra volta agli occhi di Arturo, — la povera Flora si lasciò dietro molto lontano la fanciulla di diciotto anni, e venne finalmente ad un punto fermo.

O piuttosto, no, ella si lasciò dietro una sola metà della fanciulla, e l'altra metà restò innestata sulla vedova Finching; e così della sua persona fece una specie di sirena morale, che il suo innamorato di una volta andava contemplando con un curioso sentimento un po' triste e un po' comico.

Per esempio. Come se vi fosse stata con Arturo una segreta intelligenza del più vivo interesse, come se una carrozza di posta a quattro cavalli pronta a pigliar la via di Scozia stesse ad aspettarli dietro la cantonata; come se ella non avesse potuto andar con lui tranquillamente alla chiesa vicina all'ombra del paracqua di famiglia, con la benedizione patriarcale sul capo e con la piena acquiescenza di tutto il genere umano; Flora si andava consolando a furia di segni misteriosi che esprimevano una terribile paura di essere scoperti. Con una sensazione sempre più acuta di giramento di capo, il povero Clennam, vide la vedova Finching ricrearsi meravigliosamente nel mettersi di faccia a lui nelle antiche relazioni, nel ripetere le parti della vecchia commedia, — ora che il palcoscenico era polveroso, la scena sbiadita, morti i giovani attori, muta l'orchestra e spenti i lumi! Eppure, di questa ridicola risurrezione, di quanto un giorno era

stato naturale e spontaneo in Flora, ei non poteva non sentire che la propria presenza era il solo motivo, e che ad ogni modo vi era dentro una tenera memoria.

Il Patriarca insistette perchè Clennam rimanesse a desinare, e Flora da lontano fece segno di sì. Clennam per verità avrebbe voluto non accettare; ma dal gran dispiacere di non aver trovato la Flora com'era stata una volta (o come non era mai stata), pensò che il meno che potesse fare per punirsi di una disillusione che quasi lo faceva arrossire, era di sacrificarsi al desiderio della famiglia. Accettò dunque l'invito.

Pancks fu anch'egli del desinare. Alle sei meno un quarto, Pancks uscì come un vaporetto dal suo piccolo bacino ed accorse in aiuto del Patriarca, che non riusciva a trarsi fuori da una secca di certi conti imbrogliati del Cortile del *Cuor Sanguinoso.* Pancks gli corse sopra e lo rimorchiò.

— Il cortile del *Cuor Sanguinoso?* — disse Pancks soffiando e sbuffando. — Una proprietà indiavolata. Non già che vi dia poco, ma vi dà a stento. Vi dà più noia cotesta proprietà che tutte le altre proprietà prese insieme.

Appunto come la gran nave rimorchiata è ritenuta dalla maggioranza degli spettatori, come quella che possiede la forza motrice, così pareva sempre che il Patriarca avesse detto tutto ciò che Pancks diceva per lui.

— Davvero? — esclamò Clennam, sul quale cotesta impressione fu resa così efficace dalla sola vista di quel cranio lucido e venerando, ch'ei volse la parola alla nave anzi che al battelletto. — Son dunque così poveri gli abitanti del cortile?

— Non si può dire, capite, — sbuffò Pancks, tirando fuori da una delle sue tasche color grigio-ferro una mano tutta sudicia per rosicchiarsi le unghie, se ce n'erano, e voltando quelle sue pallottole di occhi sulla persona del Patriarca, — non si può dire se son poveri o no. Essi lo dicono, ma tutti quanti dicono lo stesso. Quando un uomo vi dice di esser ricco, ritenete per lo più che non lo è punto. D'altra parte se davvero son poveri, che ci entrate voi e che ci volete fare? Sareste povero anche voi, rinunziando a riscuotere i vostri fitti.

— La cosa è chiara, — disse Arturo.

— Nessuno vi obbliga a tener casa aperta per tutti i poveri di Londra, — proseguì Pancks. — Nessuno vi obbliga ad alloggiarli per niente. E nessuno vi obbliga nemmeno a spalancar la porta e a farli venir dentro tutti quanti sono. No, voi lo sapete benissimo che no.

Il signor Casby scrollò il capo, per dare ad intendere, in via di generalità, una negativa placida e benevola.

— Se un uomo piglia una camera vostra a mezza corona alla settimana, e quando la settimana scade si trova di non avere la mezza corona, voi dite a cotesto uomo: E perchè vi avete pigliato la camera? se avete una cosa, perchè non avete l'altra? che ne avete fatto del vostro danaro? che significa questo? che volete fare? Ecco come parlate voi ad un uomo di cotesta specie; e se non gli parlate così, vergognatevi proprio!

Qui il signor Pancks fece un certo rumore singolare e sorprendente, prodotto da uno sforzo energico di soffiamento delle regioni nasali, che non ebbe altro effetto che il solo effetto acustico.

— Credo, — disse Clennam, incerto a chi dei due dovesse volgere il discorso, — che abbiate una certa estensione di proprietà di questo genere verso est e nord-est di questa casa?

— Eh, non c'è male, — rispose Pancks. — Est o nord-est è sempre lo stesso; il punto della bussola non fa caso. Quello che vi abbisogna prima di tutto è che i danari siano bene investiti e che le rendite vengano presto e sicure. Il posto lo pigliate dove lo trovate. Poco v'importa se la posizione sia di qua o di là.

Pochi momenti prima del desinare, una quarta persona, molto originale, era apparsa sotto la tenda patriarcale. Era una strana vecchietta, con una faccia come quella di una bambola di legno senza espressione, perchè troppo a buon mercato, con una parrucca gialla situata di sbieco sul cocuzzolo, come se ve l'avesse inchiodata alla meglio o alla peggio la ragazza proprietaria della bambola. Un'altra cosa notevole in cotesta vecchietta era che la faccia pareva guastata in due o tre punti con qualche strumento contundente sul genere di un cucchiaio, presentando tutta la faccia, e specialmente la punta del naso, il fenomeno di parecchie cavità, rispondenti nella forma alla parte convessa del detto articolo. Un'altra cosa anche notevole era che la vecchietta non avea altro nome che quello di zia del signor Finching.

Ecco in quali circostanze ella si presentò agli occhi di Clennam. Flora disse, mentre si serviva in tavola la minestra, che forse il signor Clennam ignorava di un legato fattole dal signor Finching. Clennam in risposta espresse la speranza che il signor Finching avesse lasciato alla moglie adorata la parte più grossa delle sue sostanze, se non tutte quante. Flora rispose che sì, ma non era questo che voleva dire: il signor Finching avea fatto un bellissimo testamento, ma avea lasciato a lei una cosa a parte, cioè sua zia. E così dicendo uscì dalla stanza per andare in cerca del legato e tornò poco dopo presentando trionfalmente la zia del signor Finching.

Le principali caratteristiche della zia del signor Finching erano una severità estrema ed una lugubre taciturnità, interrotta qualche volta da una certa tendenza a metter fuori delle osservazioni con una voce profonda e minacciosa, le quali, non avendo niente che fare con quel che si diceva e non essendo legate ad alcuna associazione di idee, imbrogliavano e spaventavano la mente. La zia del signor Finching emetteva forse coteste sue osservazioni con un suo sistema speciale, e forse anche il sistema era sottile e ingegnoso; ma ci voleva una chiave e la chiave mancava. Il desinare servito bene, e bene apparecchiato, poichè ogni cosa nella dimora del Patriarca era fatta per procurare una tranquilla digestione, incominciò con la minestra, delle sogliole fritte, una salsa di cardoni e un piatto di patate. La conversazione aggiravasi sempre sulla riscossione dei fitti. La zia del signor Finching, dopo aver fissato la compagnia per dieci minuti con uno sguardo iracondo, pronunciò questa spaventevole osservazione:

— Quando stavamo a Henley, le oche del signor Barnes furono rubate dai calderai.

Pancks ebbe il coraggio di approvare con un segno del capo e di dire:

— Sicuro, signora, sicuro!

Ma l'effetto di questa misteriosa comunicazione sull'animo di Clennam fu di spaventarlo addirittura. Un altro particolare accresceva il terrore inspirato dalla vecchia signora. Sebbene tenesse sempre gli occhi spalancati, non volea mai parere di veder nessuno. Il forestiero cortese e sollecito desiderava, per esempio, di consultare le inclinazioni di lei sull'argomento delle patate. Il suo atto espressivo non veniva punto osservato. Come regolarsi in tal caso? Nessuno avrebbe mai detto:

— Zia del signor Finching, permettereste… ?

Piuttosto si lasciava il cucchiaio; e così fece Clennam, intimorito e mortificato.

Vi fu in seguito dell'agnello, un arrosto di carne, una torta di mele, — niente che avesse anche una remota relazione con le oche, — e il desinare procedette eguale e monotono. Una volta Clennam aveva seduto a questa medesima tavola, non dandosi altro pensiero che della sua Flora; ora il maggior pensiero ch'ei si dava di Flora era di osservare, proprio suo malgrado, ch'ella avea una grande tenerezza pel *porter,* che combinava una gran quantità di *Xeres* col sentimento, e che se l'avea trovata un po' ingrassata, c'erano per questo fatto dei motivi molto solidi e sostanziosi. L'ultimo dei Patriarchi era sempre stato un famoso mangiatore, sicchè disponeva di una immensa quantità di cibo con la beatitudine di una buon'anima che desse da mangiare a qualche altro. Pancks, che andava sempre di fretta, e che di tratto in tratto dava un'occhiata a un

libricciattolo di appunti che si teneva vicino (contenente forse i nomi dei morosi ch'egli intendeva sollecitare al pagamento a modo di frutta), ingoiava il suo cibo come una locomotiva che fa provvista di carbone; con molto fracasso, molta goffaggine, e qualche sbuffo come se fosse pronto alla partenza.

Durante tutto il desinare, Flora seppe combinare il suo presente appetito di mangiare e di bere coll'appetito passato di amor romantico, in modo tale che il povero Clennam era costretto a non alzare gli occhi dal piatto, sapendo di non poter guardare dalla parte di lei senza ricevere qualche occhiata di misterioso avvertimento, come, se tutti e due si trovassero impegnati in una congiura. La zia del signor Finching, seduta di faccia a lui, lo guardava fisso, sfidandolo con un aspetto di grande amarezza, fino a che non si levò la tovaglia e non si portarono in tavola le bottiglie. Allora ella emise un'altra osservazione o piuttosto la cacciò nella conversazione così all'improvviso, come un colpo di orologio, senza consultare nessuno.

Flora avea detto:

— Signor Clennam, volete favorirmi un bicchiere di *porter* per la zia del signor Finching?

— Il monumento vicino al ponte di Londra, — proclamò immediatamente la vecchia, — fu innalzato dopo il grande incendio di Londra; e il grande incendio di Londra non è l'incendio nel quale furono bruciati i magazzini di vostro zio Giorgio.

Pancks con lo stesso coraggio di prima, disse:

— Davvero, signora? Sicuro, sicuro, avete ragione!

Ma irritata forse da qualche immaginaria contraddizione, o da un'altra offesa qualunque, la zia del signor Finching, invece di ricadere nel silenzio, fece questa seconda dichiarazione:

— Io detesto un imbecille!

Ella diede a questo parere, di una sapienza quasi salomonica in sè stesso, un carattere così ingiurioso e personale, indirizzandolo ad Arturo, che si fu costretti a menarla fuori dalla stanza. Flora tranquillamente adempiè a questo incarico; poichè la zia del signor Finching non oppose alcuna resistenza, e solo se n'andò domandando con implacabile animosità:

— E perchè ci viene allora?

Quando Flora tornò, ebbe a dichiarare che il suo legato era una vecchia piena d'ingegno, ma soggetta qualche volta a certe antipatie; delle quali doti Flora si mostrava più orgogliosa che altro. Siccome in ciò si scorgeva la naturale bontà di Flora, Clennam non serbò rancore alla vecchia di

aver palesato le sue belle qualità, ora che si sentiva sollevato dai terrori di una tal presenza. Bevvero insieme e senza altri disturbi uno o due bicchieri di vino. Prevedendo poi che Pancks non tarderebbe a levar l'áncora e che il Patriarca sarebbe andato a letto, ei recò in mezzo la necessità di recarsi a far visita alla madre e domandò a Pancks da che parte andasse.

— Verso la città, — disse Pancks.

— Vogliamo andare insieme? — domandò Arturo.

— Con tutto il piacere, — rispose Pancks.

Flora in questo mentre andava susurrando con frasi misteriose all'orecchio di Arturo, che vi *era stato* un tempo ma che il passato era una voragine spalancata e che nessuna catena d'oro lo riteneva più e che ella venerava la memoria del fu signor Finching e che l'indomani all'una e mezzo sarebbe stata in casa e che i decreti del Fato erano inappellabili e che non credeva punto che Arturo venisse a passeggiare dalla parte nord-ovest dei giardini di Gray's Inn alle quattro precise dopo il mezzogiorno. Nel momento di andar via, egli tentò di dare una franca stretta di mano alla Flora attuale, — non già alla Flora svanita, nè tanto meno alla sirena; — ma Flora non volle, nè seppe, nè potette in alcun modo separarsi dal suo carattere di altri tempi. Arturo uscì dalla casa un po' triste ed abbattuto, e tanto confuso con la testa che se non gli avesse concesso la sorte di essere rimorchiato da Pancks, si sarebbe certo abbandonato in balìa della corrente durante il primo quarto d'ora.

Quando incominciò a tornare in sè, la mercè dell'aria fresca e dell'assenza di Flora, trovò che Pancks correva a gran velocità, rosicchiandosi quei residui di unghia che potea trovare alla punta delle dita e sbuffando di tratto in tratto. A questi segni, insieme agli altri due di una mano in tasca e del cappello arruffato e voltato di fianco, si riconosceva che Pancks meditava.

— Una serata fresca, — disse Arturo.

— Sì, piuttosto, — rispose Pancks. — Come forestiero, voi risentite più di me i rigori del clima. Veramente io non ho il tempo di sentire se è caldo o freddo.

— Tante occupazioni avete?

— Sì; ho sempre da correre dietro a qualcheduno di costoro o a tener d'occhio qualche faccenduola. Ma gli affari mi piacciono, — aggiunse Pancks accelerando il passo. — Perchè mai è fatto l'uomo se non per questo?

— E per niente altro? — domandò Clennam.

E Pancks con una controdomanda:

— E per che altro?

Le quali parole chiudevano in brevissimo spazio tutto il peso che aveva affaticato l'esistenza di Clennam; epperò questi, non fece altra risposta.

— È proprio quello che io domando sempre ai nostri pigionali, — riprese Pancks. —Alcuni di essi mi fanno certe faccie allungate e mi dicono: «Sempre poveri siamo, signor Pancks, eppure non facciamo altro che lavorare, affaticarci, consumarci tutti i minuti della santa giornata.» E perchè altro siete fatti? domando io; e così tappo loro la bocca. Non trovano a rispondere una mezza parola. Perchè altro siete fatti? Non fiatano più, sapete.

— Ahimè, ahimè! — sospirò Clennam.

— Eccomi qua io, — disse Pancks, proseguendo la sua argomentazione col pigionale. — Per che altro credete voi che io sia fatto? Per niente altro. Tiratemi fuori dal letto di buon mattino, mettetemi al lavoro, datemi un ritaglio di tempo per ingoiare un po' di cibo, e tornate da capo e fatemi lavorar di schiena. Fatemi lavorar sempre; io farò lo stesso con voi, voi farete lo stesso con un altro, un altro con un altro e così via. Ed eccovi sommariamente tutti i doveri dell'uomo in un paese commerciale.

Dopo aver dato pochi altri passi in silenzio, Clennam disse:

— Non avete gusto per niente, signor Pancks?

— Gusto? che è gusto? — domandò secco secco Pancks.

— Via, diciamo inclinazione.

— Ho una certa inclinazione per guadagnar del danaro, signore, — rispose Pancks, — se volete favorire d'indicarmene i mezzi.

Così dicendo, mise fuori quella sua specie di grugnito, e per la prima volta Arturo pensò che potesse esser quello il suo modo di ridere. Per ogni rispetto, questo Pancks era un uomo singolare. Si sarebbe sospettato ch'ei non parlasse da senno, se il tuono duro, rapido, incisivo col quale facea scattare cotesti aridi principii, quasi sotto un'azione meccanica, avesse potuto combinarsi con l'idea di scherzare.

— Non dovete legger molto, credo? — disse Clennam.

— Non leggo mai altro che lettere e conti. Non fo altre collezioni che di annunzi relativi ad eredità senza eredi. Se questo è un gusto, io ce l'ho. Voi non appartenete ai Clennam di Cornwall, signor Clennam?

— Non credo almeno.

— No; io già lo sapeva. Ne dimandai a vostra madre. Ella non è donna da lasciarsi sfuggire una occasione propizia.

— E supposto che io fossi stato dei Clennam di Cornwall?

— Avrei avuto qualche buona notizia per voi.

— Davvero? Delle buone notizie è già un pezzo che non ne ho.

— Vi è una proprietà in Cornwall, che va cercando chi se la pigli, e non si trova un sol Clennam che la reclami, — disse Pancks, tirando fuori dalla tasca di fianco il suo libro di appunti e rimettendolo subito dentro. — Qui debbo voltare e vi lascio. Vi do la buona sera.

— Buona sera! — disse Arturo.

Ma già il battelletto rimorchiatore, alleggerito e non avendo altro legno a rimorchiare, se n'andava sbuffando e soffiando in distanza.

Aveano traversato insieme Smithfield, e Arturo si trovò solo all'angolo di Barbican. Per cotesta sera non avea punto intenzione di presentarsi nella lugubre camera di sua madre, e non si sarebbe sentito più abbattuto e più isolato che se si fosse trovato in un bosco. Svoltò lentamente per Aldersgate-street, e procedeva tutto pensieroso verso San Paolo, con l'idea di riuscire in una delle vie principali dove avesse potuto trovare per distrarsi più luce e più vita, quando un gruppo di gente venendogli di faccia sullo stesso marciapiede, lo costrinse a farsi da parte verso una bottega per lasciarlo passare. Quando quella gente gli fu vicina, ei s'accorse che si affollava intorno a qualche cosa portata a spalla da quattro uomini. Vide subito che era una barella, costruita in fretta da una imposta di finestra o altro oggetto simile; e l'uomo che vi era disteso su, e i brani di conversazione colti qua e là, e un fagotto sporco di mota portato da un uomo, e un cappello anche sporco di mota, portata da un altro, gli fecero capire che qualche accidente era seguito. La barella, quando fu passata oltre di circa sei passi, si arrestò sotto un fanale, per aggiustar qualche cosa; la folla si fermò pure, ed egli naturalmente si trovò preso nel mezzo.

— Un ferito che portano all'ospedale? — domandò ad un vecchio che gli stava vicino, scrollando il capo come per invitare altri alla conversazione.

— Sì, — rispose il vecchio, — e tutto a motivo di coteste diligenze. Bisognerebbe processarle e multarle coteste diligenze. Sbucano fuori da Ladlane e Wood-street a tutta corsa, a dodici e quattordici miglia all'ora. La sola meraviglia mia è che ne ammazzino così poca della gente.

— Quest'uomo qui non è morto, spero?

— Non lo so io! — rispose il vecchio; — non sarà certo per mancanza di buona volontà di coteste diligenze, se è ancora vivo.

L'oratore, incrociate le braccia ed atteggiatosi comodamente per dirigere le sue invettive contro coteste diligenze a tutti i presenti che volessero udirlo, parecchie voci, mosse da puro interesse pel ferito, gli fecero eco.

— Sono un vero flagello, signore, coteste diligenze, — diceva uno.

E un altro:

— Ne ho vista una ieri sera che proprio per un capello non ha messo sotto un ragazzo.

— Ed io ne ho vista una, — esclamava un altro, — che è passata addosso a un gatto, e come c'è capitato il gatto, così ci poteva capitare vostra madre.

E tutti chiedevano implicitamente che se Clennam disponesse di un qualunque potere amministrativo, non l'avrebbe meglio adoperato che contro coteste diligenze.

— Noi altri Inglesi ci siamo esposti tutte le sere a cotesti accidenti, — riprese il vecchio, — e noi sappiamo il momento giusto che svoltano la cantonata per farci a pezzi. Figuratevi poi che deve essere per un povero forestiero che non ne sa nulla!

— È un forestiero? — dimandò Clennam, chinandosi un poco per osservare.

In mezzo a una quantità di risposte contradditorie, come: «Francese, signore, Portoghese, signore, Olandese, signore, Prussiano, signore, Arturo udì una debolissima voce che chiedeva in francese e in italiano un po' d'acqua. E subito la folla esclamò:

— Ah pover'uomo! dice che non scapperà. Ed è naturale.

Clennam pregò che lo lasciassero passare, poichè capiva le parole del ferito. Immediatamente gli fecero largo fino alla barella.

— Prima di tutto, vuole dell'acqua, — disse Arturo, volgendosi intorno. (Subito una dozzina di bravi giovanotti ne andarono in cerca). Siete ferito gravemente, brav'uomo? — domandò poi in italiano, chinandosi sulla barella.

— Sissignore, sì, sì. La gamba, la gamba. Ma mi fa piacere di sentir parlare come a casa mia, sebbene stia male davvero.

— Siete un viaggiatore?… Un momento. Ecco l'acqua! Lasciate che ve ne dia un sorso.

La barella, situata sopra un monticello di pietre da lastricare, trovavasi a una giusta altezza; e Arturo potè con una mano sollevare leggermente il capo del ferito e con l'altra accostargli alle labbra il bicchiere dell'acqua. Era un uomo piccolo, muscoloso, bruno, capelli neri e denti bianchissimi. Fisonomia vivacissima. Cerchietti d'oro alle orecchie.

— Basta così… Siete viaggiatore?

— Sissignore.

— Forestiero qui?

— Sì, sì, forestiero. Sono arrivato proprio questa sera maledetta.

— Da che paese?

— Da Marsiglia.

— Oh vedete! io pure. Sono forestiero quasi quanto voi, sebbene nato qui, e ho lasciato Marsiglia da poco. Fatevi animo.

Il ferito alzò il viso supplichevole verso Clennam, che si raddrizzò dopo avergli rasciugato il sudore ed aggiustato l'abito che copriva le membra sofferenti.

— Non vi lascierò se non vi vedo prima ben curato. Coraggio! Da qui a mezz'ora starete molto meglio.

— Ah sì! altro, altro! — esclamò il pover'uomo con una voce un po' incredula; e mentre rialzavano la barella, tirò la mano destra di sotto la coperta e scosse il dito indice in segno di diniego.

Arturo Clennam si voltò, e camminando accosto alla barella e di tanto in tanto volgendo al ferito una parola di conforto, lo accompagnò fino al vicino ospedale di San Bartolomeo, dove non si lasciò entrare altri che lui e i portatori della barella. Il ferito fu subito disteso sopra una tavola con un modo calmo e metodico, ed accuratamente venne osservato da un chirurgo, il quale si trovò così vicino e fu così pronto a comparire come la calamità in persona.

— Non sa balbettare che poche parole inglesi, — disse Clennam. — Trovate che sia grave la ferita?

— Vediamo un po' ogni cosa, — disse il chirurgo, procedendo nella sua osservazione con tutto il diletto dell'uomo dell'arte, — prima di pronunciarci.

Dopo aver tastato la gamba con un dito e con due, con una e con due mani, da sopra e da sotto, in alto ed in basso, in questa direzione e in quell'altra, volgendosi di tratto in tratto con cenni del capo ad un signore che lo accompagnava per fargli notare i sintomi più interessanti, il chirurgo finalmente battè il ferito sulla spalla e gli disse:

— Non ci sarà gran male. Si rimetterà. È un affare difficile, ma per questa volta almeno faremo in modo di non separarlo dalla sua gamba.

Le quali parole Clennam spiegò al ferito, che nella piena della gratitudine prese a baciare più e più volte le mani dell'interprete e del chirurgo.

— È una ferita seria, non è vero? — chiese Clennam.

— Ma… sì, — rispose il chirurgo, con quel piacere meditativo dell'artista, che contempla l'opera sua sul cavalletto. — Sì, abbastanza. C'è una frattura doppia sopra il ginocchio, e uno slogamento al disotto. Sono tutte e due di una bellissima specie.

Così dicendo, diè sulla spalla del ferito un altro colpo affettuoso, quasi per dirgli che era davvero un bravo ragazzo, degno di ogni elogio per essersi rotto la gamba in un modo così interessante per la scienza.

— Parla francese? — domandò il chirurgo.

— Oh sì, parla francese.

— Tanto meglio; non si troverà imbarazzato qui… . Non avete che un po' di dolore da soffrire da quel bravo ragazzo che siete, — soggiunse in francese, — e dovete ringraziare il cielo che tutto vada così bene. Non dubitate, che tornerete a camminare sulle vostre gambe. Vediamo ora un po' se c'è dell'altro e come vanno le nostre costole.

Nient'altro c'era e le nostre costole stavano benone. Clennam, pregato dal povero forestiero abbandonato, che era stato messo a letto e si era assopito, non si mosse che non si fosse fatto presto e bene tutto ciò che c'era da fare. Scrisse poi due parole sul proprio biglietto di visita, promettendo di tornare il giorno appresso, e incaricò quei del luogo che glielo rimettessero non appena fosse svegliato.

Tutto ciò prese tanto tempo, che battevano le undici nel momento che Arturo usciva dall'ospedale. Egli avea appigionato pel momento un alloggio in Covent Garden e prese la via più breve verso casa per Snow Hill e Holborn.

Lasciato di nuovo a sè stesso, dopo le emozioni pietose della recente avventura, era naturalmente un po' pensieroso. Ed anche naturalmente, non camminò dieci minuti senza ricordarsi di Flora. La quale gli fece ritornare alla mente tutta la vita passata, così mal diretta e così poco felice.

Arrivato che fu a casa, si pose a sedere innanzi al fuoco semispento, come era stato pochi giorni prima alla finestra dell'antica sua camera guardando alla selva affumicata dei camini, e si voltò indietro col pensiero a contemplare il triste cammino pel quale era pervenuto allo stadio presente della sua esistenza. Un cammino lungo, arido, deserto. Nessuna fanciullezza, nessuna gioventù, altro che per una sola memoria; e questa sola memoria, appunto in cotesto giorno, si era rivelata ad un tratto per una vana follia.

Questa, che forse per un altro sarebbe stata una cosa da nulla, era per lui una sventura. Imperrocchè, mentre tutte le memorie aspre e severe non isvanivano al cospetto della realtà, anzi rimanevano ferme alla vista ed al tatto e nulla perdevano della loro indomabile fierezza, quella sola tenera ed affettuosa non reggeva al medesimo paragone e si dileguava ad un tratto. Questo ei l'avea preveduto, la notte innanzi, quando avea sognato ad occhi aperti; ma non l'avea sentito come lo sentiva in cotesto momento.

Arturo era sognatore a questo modo, dacchè nell'animo suo avesse posto radici profonde una fede in tutte quelle cose buone e gentili di cui la sua vita era stata priva. Educato con idee ristrette e meschine, cotesta

fede lo avea nondimeno salvato rendendolo onesto e generoso. Educato con severa durezza, cotesta fede gli avea dato un cuore caldo e simpatico. Educato in quella setta bieca e temeraria che al posto di un uomo fatto ad immagine del Creatore pone un Creatore fatto ad immagine di questa piccola creatura umana, cotesta fede gli avea dato lo spirito dell'indulgenza, dell'umiltà, del perdono, e gli avea inspirato la carità e la speranza.

E sempre cotesta fede lo avea salvato dalla perniciosa debolezza, dal crudele egoismo di credere che quella tale felicità o quella tale virtù, sol perchè non incontrate sulla sua via, non facessero parte della grande armonia della Provvidenza, e fossero invece riducibili ai più vili elementi. Certo, molte illusioni si erano dileguate dall'animo suo, ma questo, rimasto fermo e sano in mezzo a quell'atmosfera viziata, lasciando lui fra le tenebre, poteva elevarsi alle regioni della luce e rallegrarsi in vederla splendere sugli altri.

Epperò, seduto innanzi al fuoco semispento, e pensando con tristezza al cammino percorso, egli non si dilettava a sparger veleno sul passato degli altri. Certo, dolevasi a ragione di essere così infelice e di essere costretto, alla sua età, a guardarsi intorno in cerca di un sostegno che potesse accompagnarlo lungo la discesa e renderla meno triste e penosa. Ei contemplava il fuoco nel quale spegnevansi le ultime fiamme, oscuravansi gli ultimi bagliori e le ultime ceneri, e diceva: «Come farò presto anchio a passare per tutte coteste fasi ed a partire!»

Riandando la vita scorsa, pareagli di discendere dalla cima di un albero in frutto ed in fiore, e di vederne i rami inaridirsi e cadere uno ad uno, a seconda che si avanzava nella discesa.

«A cominciare dai miei più giovani anni, che mi furono tolti, e venendo poi alla mia giovinezza soffocata in una casa rigida e senza affetti, alla partenza, al lunghissimo esilio, al ritorno, all'accoglienza di mia madre, alle mie relazioni con lei, fino a quest'oggi che ho riveduto Flora, che cosa ho mai trovato sul mio cammino?»

La porta della camera si aprì dolcemente, e queste parole lo fecero trasalire, che suonarono come una risposta:

— La piccola Dorrit.

CAPITOLO XIV. LA SERATA DELLA PICCOLA DORRIT.

Arturo Clennam si levò sollecitamente e la vide che sa ne stava ritta sulla soglia. La nostra istoria dovrà qualche volta veder le cose con gli occhi della piccola Dorrit, e comincerà fin da ora per guardare Arturo Clennam.

La piccola Dorrit gettò un'occhiata in una buia camera, che a lei sembrò spaziosa e riccamente addobbata, ma buia di molto. Certe grandiose idee ch'ella s'avea formate di Covent-Garden, come di un posto pieno di botteghe da caffè, dove dei gentiluomini con indosso abiti gallonati e con le spade al fianco erano venuti a contesa di parole e di azioni; certe ricche idee che le figuravano Covent-Garden come un posto pieno di fiori in inverno a una ghinea la libbra, di piselli a una ghinea la misura; certe idee pittoresche che le presentavano Covent-Garden come un posto adorno di un immenso teatro, dove dei maravigliosi spettacoli si davano a signori e signore sfarzosamente vestiti, e che la povera Fanny e lo zio non avrebbero mai visto; certe idee desolate che le facevano vedere Covent-Garden pieno di quelle arcate, dove dei miserabili fanciulli cenciosi, fra i quali or ora era passata, fuggivano e si nascondevano come tanti topi, rosicchiavano quel poche potevano trovare, ed erano perseguitati dalla polizia (state in guardia con cotesti topi, giovani o vecchi, o voi tutti Mollusco, imperrocchè per quanto è vero Iddio essi vanno rodendo la società nelle sue basi e un giorno o l'altro ci faranno cadere il tetto sul capo!); certe idee imbrogliate che le dipingevano Covent-Garden come un luogo pieno di mistero nel passato e nel presente, di romanticismo, di abbondanza, di miseria, di bellezza, di bruttezza, di giardini ameni e di fetidi rigagnoli, — tante e così varie idee confuse insieme rendevano la camera di Arturo agli occhi della piccola Dorrit, che guardavano dentro timidi ed incerti, più buia di quel che era in effetto.

Prima di tutto, là sulla seggiola innanzi al fuoco spento era quel signore ch'ella cercava e che ora voltavasi tutto sorpreso di vederla entrare. Quel signore dalla faccia bruna e seria, che sorrideva così amabilmente, che avea modi così franchi e cortesi, e che pure con tutta la sua serietà e la sua sollecitudine avea qualche cosa che le facea ricordare della signora Clennam; con questa differenza che l'una era seria nell'asprezza e l'altro nella dolcezza del carattere. In questo momento ei la fissava con quello sguardo profondo e scrutatore, innanzi al quale gli occhi della fanciulla si erano sempre abbassati e si abbassavano ancora.

— Mia povera bambina! Voi qui a mezzanotte?

— Epperò mi sono annunziata col mio nome, per prepararvi. Sapevo bene che sareste rimasto molto sorpreso.

— Siete sola?

— No, signore; ho menato Maggy con me.

Pensando che il suo nome così pronunciato l'autorizzasse ad entrare, Maggy si presentò sotto la porta, allargando la bocca in un sorriso, che subito represse, tornando seria e solenne.

— Ed io che ho lasciato spegnere il fuoco! — disse Clennam. — E voi siete… — stava per dire vestita così alla leggiera, ma si ritenne per un sentimento di delicatezza e disse invece: — e fa tanto freddo.

Avvicinando la propria seggiola al camino, vi fece sedere la piccola Dorrit; poi dandosi attorno a pigliar legna e carboni, ne fece una catasta ed accese un bel fuoco.

— Avete i piedi ghiacci come il marmo, figliuola mia, — (gli avea toccati per caso, stando chinato sopra un ginocchio per attizzare il fuoco); — avvicinateli un poco di più.

La piccola Dorrit lo ringraziò affrettatamente. Non ne sentiva del freddo, non ne sentiva punto! Ad Arturo si strinse il cuore, indovinando che la povera fanciulla volea celargli le scarpine usate e rotte.

Non già che la piccola Dorrit si vergognasse delle sue povere scarpe, Arturo conosceva bene la storia di lei. La piccola Dorrit temeva ch'ei non vi trovasse motivo a biasimare il padre; ch'ei non avesse a pensare: «come gli è bastato l'animo di desinare oggi, lasciando che questa povera creaturina soffrisse il freddo del lastrico!» La quale riflessione non le pareva certo ragionevole; sapeva però, per esperienza, che la gente s'ingannava qualche volta e pensava e diceva di tali spropositi. Disgrazia anche questa del suo povero padre di essere accusato così spesso ed a torto.

— Prima di ogni altra cosa, — incominciò a dire la piccola Dorrit, seduta innanzi al fuoco ed alzando gli occhi in quel volto che nella sua armoniosa espressione di interesse, di pietà, di protezione, era per lei un mistero molto al disopra della sua condizione e forse anche più della sua intelligenza, — posso dirvi qualche cosa, signore?

— Sì, bambina mia.

Una lieve ombra di tristezza turbò la serenità della piccola Dorrit, come se le dispiacesse di sentirsi chiamare così spesso una bambina. Fu però molto sorpresa ch'ei se n'avvedesse e che si desse pensiero di così poca cosa; poichè Arturo aggiunse subito dopo:

— Cercavo una parola affettuosa e non ne ho trovato altra. Ma siccome or ora vi siete data voi stessa il nome che vi si dà in casa di mia madre,

ed è il nome appunto che io vi dò quando penso a voi, lasciate che vi chiami piccola Dorrit.

— Grazie, signore; è il nome che preferirei a qualunque altro.

— Piccola Dorrit!

— Mammina, — corresse Maggy, che avea cominciato ad addormentarsi.

— È tutt'una cosa, Maggy.

— Davvero, mammina?

— Davvero.

Maggy rise e immediatamente si mise a russare. Per la piccola Dorrit quel riso e quel suono della sua grossa bambola erano piacevoli quanto mai. Cotesta mammina era orgogliosa della sua figliuolona, e negli occhi le si vedeva splendere un lampo di soddisfazione quando li voltò verso quel signore serio dal volto bruno. Ella avrebbe voluto sapere a che cosa ei pensasse nel guardare a Maggy ed a lei.«Che buon padre sarebbe! — disse tra sè. — Con quel viso lì, come consiglierebbe bene e come amerebbe la sua figliuola!»

— Quel che volevo dirvi, signore, è che mio fratello è in libertà.

Arturo si mostrò contento della notizia, ed espresse la speranza che questa volta Tip si sarebbe condotto a dovere.

— E volevo dirvi anche, signore, — riprese la piccola Dorrit, tremando nella voce e in tutta la piccola persona, — che io non debbo conoscer mai l'uomo tanto generoso che ha fatto scarcerare il povero Tip, che non debbo mai domandare chi egli sia, nè debbo sapere il suo nome, nè mai debbo ringraziare questo signore con tutto il mio cuore!

Clennam rispose che il signore in questione non avea bisogno probabilmente di essere ringraziato; e che forse toccava a lui di sentirsi lieto e soddisfatto per avere avuto i mezzi e l'occasione di rendere un lieve servigio a una fanciulla, che ne meritava dei maggiori.

— E volevo dirvi anche, signore, — disse la piccola Dorrit, tremando sempre più, — che se lo conoscessi, e se potessi, gli direi ch'egli non potrà mai, mai sapere quanta riconoscenza io senta per lui, quanta ne sentirebbe il mio buon padre. E volevo dirvi anche, signore, che se lo conoscessi, e se potessi… ma io non lo conosco e non debbo ringraziarlo, lo so!… . gli direi che tutte le sere non andrò a dormire, senza aver prima pregato il Cielo di benedirlo e di ricompensarlo. E se lo conoscessi, e se potessi, mi gli inginocchierei davanti, e gli prenderei la mano e gliela bacerei, e lo pregherei di non ritirarla, ma di lasciarla, oh sì! di lasciarla un solo momento, perchè io la bagnassi delle mie lagrime di gratitudine, che non ho altre grazie ad offrirgli che queste!

La piccola Dorrit aveva preso e baciava la mano di Arturo e fece l'atto d'inginocchiarsi; ma questi dolcemente vi si oppose e la fece seder di nuovo. Gli occhi e la voce di lei lo aveano già ringraziato assai più ch'ella non pensasse; nè egli era così calmo al solito, quando rispose:

— Via, piccola Dorrit! andiamo, via! Supponiamo pure che lo conosciate cotesto signore, che possiate fare tutto ciò, e che l'abbiate già fatto. E ditemi ora, a me che sono tutt'altra persona, che sono soltanto l'amico che vi pregò di aver fiducia in lui, ditemi perchè mai siete fuori a mezzanotte, e qual motivo vi mena così lontana da casa vostra a quest'ora, mia cara e delicata… . (*bambina* gli stava sulle labbra… .) piccola Dorrit!

— Siamo state stasera con Maggy, — ella rispose, calmandosi con quello sforzo tranquillo che da molto tempo le era naturale, — al teatro di mia sorella.

— Oh che paradiso! — interruppe ad un tratto Maggy, che pareva avesse la facoltà di addormentarsi e di destarsi quando più le piaceva. — È quasi così bello come un ospedale. Soltanto che del pollo non se ne dà.

Ciò detto, si diè una scossa e si riaddormentò.

— Ci siamo andate,— riprese la piccola Dorrit, volgendo un'occhiata alla sua protetta, — perchè mi piace di vedere qualchevolta con gli occhi miei propri, che mia sorella vi si trova bene; e godo di star lì a guardarla, ad insaputa sua e dello zio Federigo. Non posso far questo che molto di rado, poichè quando non son fuori a lavorare, sto con mio padre, e quando vado a giornata, cerco di sbrigarmi presto per tornar da lui. Ma per questa sera, ho fatto le viste di andare ad una serata.

Nel fare questa confessione con timida esitanza, ella alzò gli occhi e lesse così chiaramente l'espressione del volto di Arturo, che subito vi rispose.

— Oh no di certo! Non son mai stata ad una serata in vita mia.

Si arrestò un momento, vedendo che Arturo la guardava sempre attentamente e poi disse:

— Non c'è niente di male, spero. Non sarei mai stata utile ad alcuno, se non avessi adoperato un po' di finzione.

Ella temeva ch'ei non la biasimasse tacitamente d'ingannare a questo modo i suoi parenti, per servirli, aiutarli, vegliare su di essi, a loro insaputa e senza averne la gratitudine, e forse anche facendosi rimproverare una supposta negligenza. Ma veramente Arturo andava pensando a quella debole persona animata da una volontà così forte, alle scarpe usate, alla veste leggiera e dimessa, alla delicata menzogna di ricreazione e di divertimento. Le domandò dove si dava la supposta serata. In casa di certe persone dove andava a lavorare, rispose la piccola Dorrit

arrossendo. Al padre non ne avea detto che poche parole, tanto per tranquillarlo. Il buon vecchio non si figurava di certo che si trattasse di una gran serata… come il signor Clennam capiva benissimo. E così dicendo, ella diè un'occhiata allo scialle che aveva indosso.

— È la prima notte, — disse ancora la piccola Dorrit, — che passo fuori di casa. Mi pare così grande Londra, così triste e selvaggia.

Agli occhi della piccola Dorrit la vasta estensione della città sotto il cielo nero della notte era davvero paurosa; un tremito le corse per tutte le membra nel dire quelle parole.

— Ma non è per questo, — ella aggiunse, facendo di nuovo lo sforzo tranquillo per tornare in calma, — che son venuta a disturbarvi. Il motivo principale che mi ha fatto uscir di casa è stato che mia sorella ha trovato un'amica, una signora della quale mi ha parlato in modo da impensierirmi. E così, una volta fuori, son passata apposta di qua, ho scorto un lume alla vostra finestra… .

E non era questa la prima volta. In altre notti prima di questa il lume di quella finestra avea brillato agli occhi della piccola Dorrit come una stella lontana. Ella avea spesso deviato dal suo cammino, stanca e turbata, per venire a guardarla, per pensare a quel signore dalla faccia bruna e seria, che era venuto di così lontano e le avea parlato come amico e protettore.

— Vi erano tre cose, — disse la piccola Dorrit, — che mi pareva di volervi dire, se vi trovavo solo e se avessi potuto venir su. Prima di tutto, quello che ho cercato di dire, ma non potrò mai… . nè debbo mai… .

— Zitta, zitta! Questo è affare finito, e non se ne parli più. Passiamo alla seconda, — rispose Arturo, dissipando con un sorriso il turbamento di lei, facendole brillar sopra la fiamma del camino, e mettendole innanzi sulla tavola del vino, dei frutti e delle ciambelle.

— Credo, — disse la piccola Dorrit, e questa è la seconda cosa, — credo che la signora Clennam debba avere scoperto il mio segreto e saputo alla fine donde vengo e dove vado: dove abito, insomma.

— Davvero? — esclamò Clennam vivacemente. E poi, dopo aver pensato un poco, le domandò come le fosse venuta cotesta idea.

— Credo, — rispose la piccola Dorrit, — che il signor Flintwinch m'abbia spiata.

— E perchè? — domandò Arturo, volgendo gli occhi al fuoco, aggrottando le sopracciglia e meditando; — perchè lo credete?

— L'ho incontrato due volte, e tutte e due vicino a casa mia. Sempre di notte, quando me ne tornavo. E tutte e due le volte mi è sembrato, e può anche essere che mi sbagli, ch'ei non m'incontrasse per caso.

— Vi disse niente?

— No; mi fece un piccolo cenno e piegò il capo da una parte.

— Che il diavolo se lo pigli il suo capo! — disse Clennam pensieroso e sempre guardando al fuoco; — l'ha sempre piegato da una parte.

Egli si scosse per persuader la piccola Dorrit ad assaggiare un po' di vino e a prendere qualche boccone; il che fu molto difficile, tanto timida e ritrosa era la fanciulla. Poi riprese a dire, sempre pensieroso:

— Avete notato che mia madre sia mutata verso di voi?

— Oh no, niente affatto! È sempre la stessa. Sono stata un po' incerta se dovessi contarle tutta la mia storia; se potessi… . voglio dire se a voi fosse piaciuto ch'io gliela contassi. Ho cercato d'indovinare, — disse la piccola Dorrit, guardandolo con aspetto supplichevole e chinando a poco a poco gli occhi mentre egli levava i suoi, — se aveste voluto consigliarmi su quel che dovessi fare.

— Piccola Dorrit, — rispose Clennam, e queste due parole aveano già cominciato fra cotesti due esseri, a significare una quantità di frasi affettuose, a seconda del tuono della voce e dell'occasione in cui erano pronunciate, — non fate nulla. Parlerò un poco con la mia vecchia amica Affery. Non fate nulla, piccola Dorrit, altro che ristorarvi con questo po' di cena. Ve ne prego.

— Grazie, non ho fame, nè sete, — aggiunse la piccola Dorrit mentre egli le avvicinava dolcemente un bicchiere. — Forse Maggy prenderebbe con piacere qualche cosa.

— Or ora le faremo trovar posto bastante nelle tasche per metterci tutto ciò che c'è qui, — disse Clennam, — ma, prima di destarla, mi pare che avevate da dirmi una terza cosa.

— Sì. Non ve l'avrete a male, signore?

— Ve lo prometto senza condizioni.

— Vi sembrerà strano assai. Non so nemmeno come fare a dirlo. Non vorrei essere giudicata da voi irragionevole od ingrata, — disse la piccola Dorrit con nuova e crescente agitazione.

— No, no, no. Son sicuro che si tratterà di una cosa giusta e naturale. Nè temo d'interpretarla a rovescio, qualunque essa sia.

— Grazie. Voi tornerete a veder mio padre?

— Sì.

— Voi siete stato così buono da darvi il fastidio di scrivergli due righe promettendo che sareste venuto domani?

— Oh sì! una cosa da nulla, mi pare.

— Potete indovinare, — e così dicendo la piccola Dorrit strinse l'una nell'altra le delicate manine e gli fissò in volto gli occhi supplichevoli nei

quali brillava tutto l'ardore dell'anima, — che cosa vorrei chiedervi di non fare?

— Credo di sì. Ma potrei anche ingannarmi.

— No, non v'ingannate, — disse la piccola Dorrit, scuotendo il capo. — Se ne avessimo proprio, proprio un gran bisogno, tanto da non poterne fare a meno, lasciate che io ve ne chieda.

— Sì, sì.

— Non lo incoraggiate. Fate le viste di non intendere, se mai ve ne chiede. Non gliene date. Risparmiategli questa vergogna, e così forse potrete stimarlo di più.

Clennam rispose, un po' commosso da quelle lagrime che bagnavano gli occhi della fanciulla, che il desiderio di lei gli sarebbe sacro.

— Voi non lo conoscete mio padre, — ella disse; — non lo conoscete bene. Nè potrebbe essere altrimenti, poichè, povero vecchio, l'avete visto così tutto ad un tratto, e non già gradatamente come l'ho visto io! Voi avete avuto tanta bontà e tanta delicatezza, che mi preme assai che ne abbiate buona opinione, voi più di qualunque altro. Io non posso reggere al pensiero, — e la piccola Dorrit si mise a piangere e si coprì gli occhi con le mani, — non posso reggere al pensiero che voi solo abbiate dovuto vederlo nei suoi momenti di degradazione!

— Via, — disse Clennam. — non vi affliggete. Via, piccola Dorrit! Siamo intesi perfettamente, non se ne parli più.

— Grazie, signore, grazie! Ho fatto di tutto per non dirvelo; ci ho pensato giorno e notte; ma quando ho saputo di certo che domani sareste tornato, mi son risoluta a parlarvi. Non già che io mi vergogni di lui (qui si asciugò subito le lagrime), ma perchè lo conosco meglio di qualunque altro, e gli voglio bene e sono orgogliosa di lui.

Sollevata da questo peso, la piccola Dorrit cominciò a mostrarsi un po' agitata ed ansiosa di andar via. Maggy essendosi svegliata affatto e stando occupata ad assaggiare da lontano i frutti e le ciambelle con una gioia anticipata, Clennam ne colse occasione di mutare argomento e le versò un bicchiere di vino, ch'ella tracannò facendo battere la lingua sotto il palato, mettendosi una mano al collo e dicendo, quasi senza fiato e con gli occhi molto sporgenti: «Oh che delizia! proprio come all'Ospedale!» Quando ebbe finito il vino e le esclamazioni, Arturo la invitò ad empiersi il paniere (compagno inseparabile di Maggy) di tutti i commestibili che si trovavano sulla tavola e a stare attenta di non lasciarne un sol briciolo. Il piacere di Maggy nel far questo e il piacere della mammina nel veder contenta la sua Maggy, erano la migliore uscita che poteva avere la recente conversazione.

— Ma la porta sarà già chiusa da un pezzo, — disse Clennam ricordandosene ad un tratto. — Dove andrete adesso?

— A casa di Maggy, — rispose la piccola Dorrit. — Ci starò molto bene e al sicuro.

— Bisogna ch'io v'accompagni. Non posso lasciarvi andar sola.

— No, no. Lasciateci andar sole. Fatemi questo piacere.

La fanciulla pregò con tanto calore che Clennam per un sentimento di delicatezza non volle insistere; tanto più che capiva benissimo che la casa di Maggy dovea essere molto meschina.

— Orsù, Maggy, — disse la piccola Dorrit allegramente, — ce ne caveremo a meraviglia; ormai sappiamo la via, non è vero, Maggy?

— Sì, sì, mammina; la sappiamo, — rispose Maggy.

E andarono via. La piccola Dorrit, giunta presso la porta, si voltò per dire: «Il Signore vi benedica!» E queste parole pronunciò molto a bassa voce; ma forse, chi sa! furono udite lassù come tutto il coro di una cattedrale.

Arturo Clennam aspettò che avessero voltato la cantonata, e poi si mise a seguirle a distanza; non già per indiscreta curiosità, ma per assicurarsi che la piccola Dorrit era giunta sana e salva nel quartiere a cui era abituata. Ella pareva così piccina, così fragile e mal difesa dall'umidezza del tempo, a metà nascosta dall'ombra pesante della sua protetta, che Arturo, mosso a pietà e abituato a considerarla come una bambina affatto distinta dal restante del mondo, sentì quasi che sarebbe stato felice di pigliarsela in collo e di portarla fino al termine del cammino.

Arrivarono finalmente nella via grande dove stava la Marshalsea, ed egli le vide allora rallentare il passo e voltare per una via trasversale. Si fermò, sentendo di non aver diritto di andar più oltre, e lentamente riprese il suo cammino. Egli non sospettava punto che corressero il rischio di restare senza ricovero fino a giorno; e non seppe la verità che molto, molto tempo dopo.

Intanto la piccola Dorrit, quando si furono fermate innanzi a una povera casetta tutta al buio e ascoltando alla porta non udirono alcun rumore di dentro, disse a Maggy:

— Questa è una buona casa per te, Maggy, e non dobbiamo disturbar nessuno. Sicchè, busseremo due volte e non troppo forte; se non ci riesce di svegliarli, passeggeremo fino a giorno.

La prima volta, la piccola Dorrit bussò con mano leggiera e stette ad ascoltare. La seconda volta, la piccola Dorrit bussò con mano leggiera e stette ad ascoltare. Tutto era quieto e silenzioso.

— Maggy, facciamo il meglio che si può, cara mia. Bisogna aver pazienza e aspettare che faccia giorno.

Era una notte fredda e scura e un vento umido soffiava quando esse uscirono di nuovo sulla via grande e udironsi gli orologi che battevano l'una e mezzo.

— In sole cinque ore e mezzo, — disse la piccola Dorrit, — potremo tornare a casa.

Parlar della casa e andare a guardarla, non dovendo fare per questo che pochi passi, era una cosa naturale. Si avvicinarono dunque al cancello chiuso e guardarono dentro nel cortile.

— Spero ch'egli dorma bene, — disse la piccola Dorrit, — e che non stia in pena per la mia assenza.

Il cancello era loro così famigliare che standoci vicino, esse si figuravano di trovarsi in compagnia di una antica conoscenza. Deposero in un angolo il paniere di Maggy per servirsene da sedile e si tennero così strette l'una all'altra per riposarsi un poco. Quando la via era deserta e silenziosa, la piccola Dorrit non aveva paura; ma non appena udiva un passo in distanza o scorgeva un'ombra muoversi alla luce incerta dei fanali, subito trasaliva e susurrava all'orecchio di Maggy:

— Maggy, vedo gente. Andiamo via!

Maggy si alzava più o meno di mala grazia, e tutte e due passeggiavano un poco alla ventura, e tornavano indietro un'altra volta.

Fino a che Maggy trovò gusto a mangiare, si condusse assai bene. Ma, trascorso cotesto periodo, incominciò a lamentarsi del freddo, a tremare e a piagnucolare.

— Sarà presto passato, cara, — diceva la piccola Dorrit pazientemente.

— Oh, parlate bene voi, mammina! per voi sì; ma per me è tutt'altra cosa, che sono una povera bambina di dieci anni.

Alla fine, nel colmo della notte, quando la via era affatto tranquilla, la piccola Dorrit si posò in grembo il testone di Maggy e la fece addormentare. E così restò seduta innanzi al cancello, come se fosse sola, guardando su alle stelle, e vedendo le nuvole che vi passavano sopra nella loro corsa selvaggia. E questo era il ballo della serata della piccola Dorrit!

— Se veramente fosse una serata! —pensò ella un momento, stando lì a sedere. — Se ci fosse luce e colore e ogni altra cosa bella, e ci trovassimo in casa nostra, in casa del povero babbo e ch'egli non fosse mai stato in queste mura, e che il signor Clennam venisse da noi e ballasse con noi al suono di una bella musica, e tutti fossimo allegri e contenti! Chi sa allora… .

Tanti chi sa, tante idee le sorsero in mente, che rimase a guardar le stelle, perduta nella sua meditazione, fino a che Maggy si destò da capo piagnucolando e volle alzarsi e camminare.

Le tre, le tre e mezzo, ed aveano traversato il Ponte di Londra. Aveano udito il gorgogliare dell'acqua che si rompeva contro gli ostacoli; si erano chinate a guardare, atterrite, attraverso lo stesso vapore che si levava sul fiume; aveano veduto nell'acqua certi piccoli punti rischiarati che riflettevano i fanali del ponte, e splendevano come tanti occhi di demoni con un fascino terribile per la colpa e la miseria. Erano passate innanzi a gente senza letto, raggomitolate in qualche angolo. Erano fuggite da ubbriachi. S'erano allontanate in fretta da uomini sospetti, che fischiavano o si facevano segni dagli angoli delle vie, o correvano di gran carriera.

Quantunque la piccola Dorrit facesse sempre da guida, pure, felice questa volta della sua piccolezza, faceva le viste di attaccarsi a Maggy. E più di una volta, qualche voce, uscendo da un gruppo di uomini che si rissavano, avea gridato agli altri:

— Lasciate passare la donna e la bambina!

E così la donna e la bambina erano passate e andate innanzi, e le cinque erano battute dall'alto dei campanili. Esse dirigevansi lentamente verso oriente, cercando di scernere la prima luce del giorno, quando una donna le sopraggiunse.

— Che fate voi con cotesta bambina? — disse ella a Maggy.

Era giovane, — troppo giovane, per trovarsi lì, a quell'ora, lo sa Iddio! — non brutta nè cattiva di aspetto. Parlava rauco, ma si sentiva non esser quella la sua voce naturale; vi si notava anche una certa armonia.

— E voi che fate? — ribattè Maggy, non avendo di meglio da rispondere.

— E non lo vedete senza che io ve lo dica?

— Non vedo nulla io, — disse Maggy.

— Vado a farla finita, vado ad uccidermi. Eccovi risposto. E adesso rispondetemi. Che fate con cotesta bambina?

La supposta bambina avea chinato il capo e si stringeva tutta paurosa a fianco di Maggy.

— Povera creaturina! — disse la donna. — Non avete dunque carità che la menate fuori per le vie umide con questo tempaccio? non avete occhi che non vedete com'ella è debole e delicata? non avete buon senso, e vi si vede in faccia che non ne avete troppo, che nemmeno vi muovete a compassione per questa manina ghiaccia e tremante?

Così dicendo, era passata dall'altra parte, e avea presa fra le sue, per riscaldarla, la manina della piccola Dorrit.

— Date un bacio a una povera creatura perduta, cara, — diss'ella, piegandosi verso la fanciulla, — e ditemelo voi dove vi conduce costei.

La piccola Dorrit alzò il viso.

— Dio di misericordia! — esclamò la donna, indietreggiando, — voi non siete una bambina!

— Non importa! — disse la piccola Dorrit, afferrando una delle mani che l'avevano lasciata. — Io non ho paura di voi.

— E fareste bene ad averne, rispose l'altra. — Non avete madre?

— No.

— Nè padre?

— Sì, un padre a cui voglio tanto bene.

— Tornate a casa da lui ed abbiate paura di me. Lasciatemi andare. Buona notte!

— Prima debbo ringraziarvi; lasciate che io vi parli come se realmente fossi una bambina.

— No, non lo potete. — risposa la donna. — Voi siete buona ed innocente; ma non potete guardarmi con gli occhi di una bambina. Non vi avrei mai toccata, se per poco avessi sospettato che non eravate una bambina.

Ciò detto, con un grido strano e selvaggio si allontanò.

Non ancora appariva nel cielo alcun segno del giorno; ma cominciava già ad esser giorno per la città, nelle lastre delle vie che suonavano sotto i passi, nelle ruote dei carri e delle carrozze; negli operai che si recavano alle loro officine; nelle botteghe che si aprivano; nel traffico dei mercati; nel movimento sulla riva del fiume. Vedevasi il giorno nella luce più pallida dei fanali, nella brezza pungente, nello spirare della trista notte.

Le due compagne tornarono verso il cancello, col proposito di aspettare fino a che venissero ad aprire; ma l'aria era così aspra e fredda, che la piccola Dorrit fu costretta a muoversi e a far muovere la sua Maggy, menandola attorno così com'era addormentata. Passando davanti la chiesa, vide che la porta era aperta e che vi erano dentro dei lumi. Salì i gradini e guardò dentro.

— Chi è là? — gridò un vecchio alto e robusto, che si andava mettendo un berretto da notte come se si apparecchiasse ad andare a letto in una tomba.

— Oh, nessuno! — rispose la piccola Dorrit.

— Un momento! lasciate che vi dia un'occhiata.

Ella si voltò nell'atto che scendeva gli scalini, e si trovò insieme alla sua protetta di faccia al vecchio.

— Me l'ero figurato! — disse questi. — Io vi conosco.

— Ah si! Ci siamo veduti spesso, — disse la piccola Dorrit, riconoscendo il sagrestano, il bidello, o altra cosa simile, — quando son venuta qui alla chiesa.

— E c'è anche dell'altro. Noi ci abbiamo la vostra nascita scritta nel Registro, sapete. Voi siete una delle nostre curiosità.

— Davvero? — disse la piccola Dorrit.

— Ma sicuro. State scritta come la fanciulla della… . a proposito, come va che siete uscita così di buon'ora?

— Siamo rimaste fuori ieri sera, ed ora aspettiamo che aprano.

— Parlate sul serio? E c'è un'altra ora buona! Venite in sagrestia. Ci troverete un fuoco magnifico, che ho dovuto accendere a motivo dei pittori. Sto aspettando i pittori, se no qui non mi ci avreste trovato di certo. Una delle nostre curiosità non deve aver freddo, perbacco, quando abbiamo sotto la mano i mezzi di riscaldarla. Venite via, venite.

Era un buon uomo cotesto vecchio, con tutta la sua rozzezza di modi. Le precedette in sagristia, attizzò il fuoco e si diè a cercare intorno per gli scaffali dei registri uno speciale volume.

— Eccovi qua dove siete voi, vedete, — disse poi, pigliando il volume e voltando le carte. — Qui vi ci trovate tutta quanta. Amy, figlia di Guglielmo e di Fanny Dorrit. Nata, prigione della Marshalsea, parrocchia San Giorgio. Noi poi diciamo alla gente che avete vissuto e siete cresciuta là dentro, senza allontanarvene mai nè un giorno nè una notte. Non è vero?

— Verissimo, fino a questa notte.

— Signore Iddio! — Nel contemplarla con uno sguardo di ammirazione, gli venne un'altra idea. — Mi dispiace però di vedervi così stanca e abbattuta. Aspettate un momento. Piglierò quattro cuscini della chiesa, e vi coricherete sopra accanto al fuoco, voi e la vostra compagna. Non abbiate paura di sbagliar l'ora per tornar da vostro padre, quando si aprirà la Marshalsea. Penserò io a chiamarvi.

Andò pei cuscini e tornò subito dopo e li distese per terra.

— Eccovi qua, vedete. Ci starete proprio tutta quanta, come nel registro. Oh no, non c'entrano i ringraziamenti. Ho anch'io delle figliuole, e sebbene non siano nate nella prigione della Marshalsea, ci avrebbero potuto nascere, se io fossi stato, in quanto a fare il signore, un padre sul genere del vostro. Aspettate. Bisogna mettere qualche cosa sotto il cuscino per la testa. Ecco trovato: il registro dei decessi. Questo fa proprio al caso nostro. Ci abbiamo qui dentro la buon'anima della signora Bangham. Ma quel che rende interessante questa specie di libri a molta gente non è chi

c'è scritto dentro, ma chi non c'è… . chi sta per venire, capite, e quando verrà. Questa è la questione interessante.

Volgendosi a dare un'occhiata di ammirazione al guanciale così improvvisato, il sagrestano lasciò le due compagne al riposo. Maggy russava già da un pezzo, e la piccola Dorrit fu ben presto addormentata profondamente, col capo appoggiato su quel libro sigillato del Fato, senza che punto la turbassero le pagine bianche del misterioso volume. Questa fu la serata della piccola Dorrit. La vergogna, l'abbandono, la miseria e i pericoli della vasta metropoli; l'umido, il freddo, le ore lente, le rapide nubi della trista notte. Questa fa la serata da cui la piccola Dorrit tornò a casa, stanca e intirizzita, alla prima nebbia grigiastra di una giornata piovosa.

CAPITOLO XV. LA SIGNORA FLINTWINCH FA UN ALTRO SOGNO.

La vecchia casa sciancata della città, avviluppata nel suo mantello di fuliggine e pesantemente appoggiata alle sue gruccie che aveano partecipato al suo decadimento e si andavano con essa consumando, non godeva mai, checchè accadesse, di un momento di salute o di buon umore. Se mai il sole la toccava, non la toccava che con un raggio, il quale dopo mezz'ora ritiravasi; se mai la luna le mandava sopra il suo chiarore, non lo faceva che per mettere qualche rappezzo al suo lugubre mantello e per renderlo ancora più miserabile. Le stelle esse sole la sorvegliavano freddamente, quando la notte era chiara e il fumo meno denso del solito. Il cattivo tempo sotto tutte le sue forme le stava ai fianchi con mirabile fedeltà. In quel tristo recinto avreste trovato la pioggia, la grandine, il gelo, la neve, quando già erano svaniti da ogni altra parte. La neve in ispecie, l'avreste veduta lì per settimane intiere, molto tempo dopo aver mutato dal giallo al nero sudicio, consumar lentamente la sua povera vita. Il luogo era isolato. In quanto ai rumori della strada, il suono delle ruote sulle lastre, passando di sfuggita, non faceva che cacciarsi dentro nel cortile e uscirne subito dopo; il che aveva per effetto di assordare la signora Affery e di farle riacquistare il senso dell'udito a sbalzi. Così accadeva anche coi fischi, i canti, i discorsi, le risa, e ogni altro piacevole suono umano. Passavano correndo, saltavano dentro un momento e ripigliavano la loro corsa.

La luce varia del fuoco e della candela nella camera della signora Clennam era il solo cambiamento che rompesse la morta monotonia del luogo. Su quelle due finestre strette e lunghe riflettevasi il fuoco tristamente tutto il giorno e tutta la notte. In rare occasioni divampava, come la stessa signora Clennam accendevasi per subito scoppio di passioni; ma per lo più era, come lei, debole e dimesso, e si andava lentamente consumando in sè stesso. Nondimeno, durante molte ore delle brevi giornate d'inverno, quando subito dopo mezzogiorno incominciava a far notte, delle strane e contorte immagini della signora Clennam nella sua poltrona a ruote, del signor Flintwinch dal collo torto, della signora Affery che andava e veniva, apparivano sul muro che elevavasi al disopra del portone come le ombre di una grande lanterna magica. Quando la paralitica ritiravasi per la notte, le ombre si dileguavano l'una dopo l'altra: restava ultima sempre l'ombra lunga della signora Affery, che andava guizzando intorno, fino a che finalmente evaporavasi nell'aria, come se partisse pel sabato delle streghe. Allora la luce solitaria bruciava eguale e invariabile,

fino a che l'alba non venisse a farla impallidire, e moriva finalmente sotto il soffio della signora Affery, la cui ombra vi discendeva sopra dal paese delle streghe e dalle regioni del sonno.

E chi sa se quel debole fuoco della camera dell'inferma non fosse veramente un faro che chiamasse qualcuno, — qualcuno affatto inconsapevole di viaggiare verso quel punto dove la fatalità lo attirava! Chi sa se la debole luce della camera dell'inferma non fosse veramente un segnale acceso tutte le notti in quella camera fino a che non si compisse qualche evento predestinato? E chi sarà fra la vasta moltitudine di viaggiatori che si muovono irrequieti sotto il sole e sotto le stelle, poggiando per le polverose colline o affaticandosi per le pianure sterminate, viaggiando per terra e viaggiando per mare, andando e venendo in tante strane guise, ed incontrarsi ed agire e reagire gli uni sugli altri, chi sarà colui che, senza pur sospettare il termine del suo viaggio, cammina ora inevitabilmente verso quella meta?

Il tempo ce lo dirà. L'insegna dell'onore e della vergogna, il grado di generale e di tamburino, una statua di Pari nell'Abbazia di Westminster e l'amaca del marinaio sospesa sulle profondità dell'Oceano, la mitra e l'officina, il seggio di presidente e la galera, il trono e la ghigliottina, — verso ciascuno di cotesti punti muovono i viaggiatori sulla strada maestra del mondo; ma cotesta strada ha mirabili divergenze, e solo il tempo ci può far vedere dove ciascun viaggiatore è diretto.

In una fredda serata, verso l'ora del crepuscolo, la signora Flintwinch, essendosi inteso tutto il giorno un gran peso al capo, sognò questo sogno.

Parevale di stare in cucina ad apparecchiare l'acqua pel tè, e di scaldarsi intanto lei stessa, coi piedi sul davanti del camino e la sottana tirata su, innanzi al fuoco che si era affossato nel mezzo dei due monticelli di cenere. Parevale, stando così a sedere, meditando la grave questione se la vita non fosse, per una certa classe di gente, una invenzione piuttosto stupida, parevale di essere spaventata da un subito rumore alle spalle. Parevale anche che un simile spavento l'avesse già provato nell'ultima settimana, e che il rumore fosse di un genere misterioso, — un suono di fregamento e di tre o quattro colpi simili a passi affrettati; mentre una scossa e un tremito le si comunicavano al cuore, come se i passi avessero fatto muovere il pavimento, le parve anche di essere stata toccata da qualche mano spaventevole. Parevale che cotesto sogno ravvivasse dentro di lei certe sue vecchie paure, che per la casa vi bazzicassero gli spiriti; e che essa fuggisse su per le scale della cucina senza saper come, per trovarsi più vicina alla società degli uomini.

La signora Affery sognò che arrivata nell'anticamera, vedeva aperta la porta di uffizio del suo signore e padrone, e la camera serrata; sognò che si avvicinava alla piccola finestra del gabinetto presso la porta di entrata, affin di calmare i battiti del suo cuore col mettersi in comunicazione attraverso ai vetri, col mondo di fuori; che vedeva allora sul muro, al disopra del portone, le ombre dei due furbi in conversazione; e che infine saliva le scale con le scarpe in mano, parte per avvicinarsi ai due furbi suddetti, che valevano assai più di molti spiriti, parte per sentire di che cosa ragionassero.

— Orsù, smettete un po' dalle vostre sciocchezze, — disse Geremia; — non son mica disposto a soffrirne da voi.

Affery sognò di trovarsi dietro la porta socchiusa, e di udire distintamente coteste audaci parole pronunciate dal marito.

— Geremia, — riprese la signora Clennan con la sua solita voce forte e cupa, — voi avete in corpo un demonio d'ira. Guardatevene.

— Che ne abbia uno o una dozzina, poco mi preme, — ribattè Geremia, facendo intendere col tuono della voce che il numero maggiore era più vicino al vero. — Se anche ne avessi cinquanta, tutti direbbero lo stesso, che io cioè non son disposto a soffrire le vostre sciocchezze. E li costringerei io a dirlo, di buona o di mala voglia.

— Che ho fatto io, uomo arrabbiato? — domandò la voce cupa.

— Che avete fatto? Mi siete caduta addosso.

— Se intendete dire che vi ho fatto delle rimostranze… ..

— Non mi fate dire quel che non ho detto, — esclamò Geremia, tenendo fermo alla sua espressione figurata con una ostinazione tenace ed impenetrabile, — io intendo dire che mi siete caduta addosso.

— Vi ho fatto delle rimostranze, — ricominciò la signora Clennam, — poichè… .

— No, perbacco, — interruppe Geremia, — lasciate stare le rimostranze. Voi mi siete caduta addosso!

— Ebbene, sì, vi sono caduta addosso, testardo che siete! (Geremia sorrise di compiacenza per averla costretta ad adottare la sua frase), perchè questa mattina, senza alcun motivo, siete stato indiscreto con Arturo. Io ho diritto di lamentarmene come di un abuso di confidenza. Voi non avevate riflettuto… .

— Non mi piace cotesto, — interruppe di nuovo Geremia, respingendo la concessione. — Sicuro che ci aveva riflettuto.

— A quanto pare, vi debbo lasciar parlar solo se così vi piace, — replicò l'inferma dopo un silenzio sdegnoso. — È inutile che io volga il

discorso ad un vecchio bilioso e caparbio che è deciso fermamente a non ascoltarmi.

— No, signora, e questa nemmeno mi piace, — rispose Geremia. — Io non ho fatto questa decisione. Vi ho detto di averci prima riflettuto. Volete sapere adesso perchè sono stato indiscreto, come dite voi, vecchia biliosa e caparbia?

— Voi non fate che rendermi le mie stesse parole, — disse la signora Clennam, reprimendo la propria indignazione. — Ebbene, parlate.

— Ecco dunque il perchè. Perchè voi non avevate scolpato suo padre agli occhi suoi, e perchè avreste dovuto farlo. Perchè, prima di mettervi in su e di perder la testa a proposito vostro, che siete… .

— Fermatevi, Geremia! — ella esclamò con voce alterata, — potreste dire una parola di troppo.

Parve che il vecchio fosse dello stesso parere. Vi fu una seconda pausa, ed egli avea mutato posto quando riprese a dire con minore asprezza:

— Stavo per dirvi il perchè. Perchè, prima di prendere le parti vostre, pareva a me che avreste dovuto prendere le parti del padre di Arturo. Il padre di Arturo! Per dire il vero io non ci avea troppa simpatia pel padre di Arturo, in questa casa, quando il padre di Arturo non era gran cosa più di me, e forse avea la scarsella più vuota della mia, e quando suo zio avrebbe potuto benissimo scegliere me piuttosto che lui per suo erede. Egli moriva di fame nella sua sala da pranzo ed io facevo lo stesso nella cucina; questa e non altra era la differenza principale tra le condizioni nostre, — tra me e lui non c'era che una scaletta da rompersi il collo. A cotesta epoca non mi pare di essergli stato molto affezionato; e nemmeno appresso, per quanto ne so. Egli era un certo uomo timido, irresoluto, che nei primi anni aveva appena avuto tanta forza da tirare innanzi alla meglio la sua vita di orfano. E quando vi menò qui in questa casa, voi, la sposa destinatagli dallo zio, non ebbi bisogno di guardarvi due volte (eravate una bella donna a quei tempi) per indovinare chi dei due sarebbe stato il padrone. Da allora in poi voi siete andata avanti con le vostre proprie forze. Ebbene, continuate ora a far lo stesso. Non vi appoggiate ai morti.

— Io *non mi appoggio* ai morti, come voi dite.

— Ma ne avete l'intenzione, se vi avessi lasciata fare, — grugnì Geremia, — ed ecco perchè mi siete caduta addosso. Voi non mi sapete perdonare ch'io non mi sia piegato ciecamente. Capisco che vi deve sembrare strano ch'io mi dia la pena di far rendere giustizia al padre di Arturo, eh? Non importa che mi rispondiate, o no, poichè so benissimo che la cosa vi sembra strana, e lo sapete anche voi. Orsù, vi spiegherò come sta

questa faccenda. Io forse ho un temperamento un po' stravagante, ma insomma così son fatto, che non posso soffrire che la gente faccia le cose a modo suo. Voi siete una donna energica e intelligente; e quando vi vedete innanzi il vostro scopo non vi è niente che ve ne distolga. Chi lo sa meglio di me?…

— Niente me ne distoglie, Geremia, quando ho giustificato quello scopo agli occhi miei, Aggiungete questo.

— Giustificato agli occhi vostri? Io ho già detto che voi siete la donna più risoluta che esiste sulla faccia della terra; e se non l'ho detto, lo dico adesso. Sicchè se siete determinata a giustificare uno scopo qualunque, naturalmente ci riuscite.

— Io mi giustifico con l'autorità di questi volumi! — esclamò la signora Clennam con enfasi severa e percuotendo del braccio sulla tavola, come parve di udire ad Affery.

— Lasciamo andare, — rispose Geremia con calma, — non pigliamo cotesta questione. Comunque sia, certo è che voi portate a compimento tutti i vostri propositi e fate cedere ogni cosa innanzi alla vostra volontà. Ora sappiatelo una buona volta, io non voglio cedere. Io vi sono stato fedele, utile, e vi sono affezionato. Ma io non posso soffrire, e non voglio soffrire, e non ho mai sofferto e non soffrirò mai e poi mai di essere assorbito da voi. Ingoiate chi più vi piace, fuori di me, e buon pro vi faccia. La peculiarità del mio temperamento, mia cara signora, è di non volere essere ingoiato vivo.

Forse era stato questo in origine il motivo del loro segreto accordo. Scoprendo tanta forza di carattere nel signor Flintwinch, forse la signora Clennam avrà pensato che valesse la pena di fare alleanza con esso lui.

— Basta così di questo argomento, — disse ella con voce cupa.

— A meno che non vi salti in testa di cadermi addosso un'altra volta, — rispose il pertinace Geremia, — poichè in tal caso vi dovete aspettare a sentirne parlar da capo.

Afferry sognò a questo punto che la persona del suo marito si dava a passeggiare su e giù per la camera, come per calmar la collera, e che ella se n'era fuggita; ma che, dopo essersi trattenuta un momento nell'ombra dell'anticamera ad ascoltare ancora tutta tremante e non aver visto uscire Geremia, risaliva cautamente le scale, spinta come la prima volta dalla paura degli spiriti e dal pungolo della curiosità, e che si rincantucciava di nuovo dietro la porta socchiusa.

— Fatemi il piacere di accendere la candela, Geremia, — diceva la signora Clennam, dando a vedere il desiderio di rimettere la

conversazione sul tuono abituale. — È quasi l'ora del tè. Or ora verrà la piccola Dorrit e mi troverà all'oscuro.

Geremia accese subito la candela e disse, nel posarla sulla tavola:

— A proposito! e che intendete di fare con la piccola Dorrit? farla venire a lavorar qui per sempre? farla venir qui a prendere il tè per sempre? farla andare e venire per casa sempre allo stesso modo?

— Come potete parlar di *sempre* a una sciagurata creatura come me? Non siamo noi tutti destinati ad esser falciati come l'erba del campo, e non sono io forse stata tagliata dalla falce del tempo già da molti anni, fin dal giorno che giaccio qua dentro, aspettando di essere trasportata nella capanna del Signore?

— Sì, sì, lasciamo andare! Ma dal giorno che voi giacete qua dentro, nient'affatto morta, un numero infinito di fanciulli, di giovani, di ragazze piene di salute, di uomini vigorosi, e che so io, sono stati tagliati e trasportati, e voi intanto eccovi sempre costì, non molto mutata in fondo. Voi ed io possiamo vivere ancora un pezzo. Quando dico *per sempre,* intendo dire, quantunque non sia una testa poetica, per tutto il tempo della nostra vita.

Il signor Flintwinch diede questa spiegazione con grande pacatezza e aspettò tranquillamente una risposta.

— Fino a che la piccola Dorrit sarà buona e laboriosa, ed avrà bisogno di quel tenue soccorso che mi è dato di offrirle, e ne sarà degna, mi par giusto, — a meno che ella non si ritiri spontaneamente, — che continui a venire in questa casa, se il Signore mi dà vita.

— Nient'altro? — domandò Flintwinch, accarezzandosi il mento.

— E che altro volete che ci sia? e che altro ci può essere? — esclamo la signora Clennam con un tuono di severa sorpresa.

Affery sognò che, per lo spazio di uno o due minuti, i due interlocutori rimanevano a guardarsi con la candela nel mezzo, e che, in un modo o nell'altro, le pareva che si guardassero fissamente.

— Mi sapresti dire, signora Clennam, — domandò dopo un poco il marito e signore di Affery, abbassando la voce con una espressione significativa che pareva affatto fuor di proposito, — dove quella ragazza stia di casa?

— No.

— Avreste voglia di saperlo? — domandò Geremia con uno slancio come se le saltasse sopra.

— Se avessi voluto, a quest'ora lo saprei. Non glielo potea domandare?

— Sicchè non v'importa di saperlo?

— No.

Geremia mandò un respiro lungo e più che mai significativo, e disse con la stessa enfasi di prima:

— Poichè io l'ho scoperto per caso… . per caso, intendiamoci bene.

— Dovunque stia di casa, — disse la signora Clennam, parlando sempre con la stessa voce dura e senza modulazioni, e separando le parole come se le leggesse una dopo l'altra sopra separati pezzi di metallo raccolti uno per uno, — ella ne ha fatto un segreto ed io non cerco di strapparglielo.

— In fondo, mi pare che avreste preferito di non sapere che io ne sono informato! — disse Geremia torcendosi in un certo modo, come se le stesse parole gli uscissero di bocca torte come lui.

— Flintwinch, — disse la sua padrona ed alleata, manifestando una subita energia che fece trasalire Affery, — perchè mi volete spingere agli estremi? Guardate intorno per questa camera. Se vi ha un qualunque compenso per la mia lunga reclusione in questi angusti limiti… . non già che io mi lamenti dei mali che mi travagliano; sapete bene anzi che di ciò non mi lamento mai… se vi ha un qualunque compenso per me nel sentire che mentre tutti i piaceri del mondo mi son chiusi, mi è anche chiusa la conoscenza di alcune cose che potrei bene preferire di non sapere, perchè mai voi fra tutti gli uomini dovete venire a contrastarmi questo sollievo?

— Io non ve lo contrasto mica.

— Tacete dunque, tacete. Non voglio sentire altro. Lasciate che la piccola Dorrit mi serbi il suo segreto, e serbatelo anche voi. Lasciate ch'ella vada e venga, e che non sia disturbata da osservazioni e da domande. Lasciate che io soffra e che non mi sia tolto quel po' di sollievo che vien concesso alle mie sofferenze. Vi par forse troppo, che dobbiate anche tormentarmi come uno spirito maligno?

— Io non vi ho fatto che una domanda; nient'altro che questo.

— Ed io vi ho risposto: Basta dunque, basta così.

Qui si udì il rumore delle rotelle della seggiola sul pavimento, e il campanello di Affery squillò violentemente.

Affery, più assai paurosa del marito che dei rumori misteriosi della cucina, scappò quanto più presto e leggiera le fu possibile, discese le scale della cucina con la stessa rapidità con cui le avea salite, riprese il suo posto innanzi al fuoco, si tirò su la veste di nuovo e finalmente si copri il capo col grembiule. Allora il campanello suonò una seconda volta e una terza e seguitò a suonare senza interruzione; ed Affery a dispetto di queste impazienti chiamate, non si mosse di un pollice dal suo posto, col capo nel grembiule e cercando di ripigliar fiato.

Finalmente si sentì venire giù per le scale il passo strascicante del signor Geremia, e nel tempo stesso la voce di lui borbottando e chiamando: «Affery, femmina!» Affery rimanendo sempre dietro in grembiule, egli arrivò in cucina, con la candela in mano, si avanzò verso di lei camminando di lato, le tirò il grembiule giù dalla faccia e la destò.

— Oh, Geremia! — esclamò Affery, scuotendosi dal sonno. — Che salto mi hai fatto fare!

— Che diamine stai facendo? — domandò Geremia. — Son già cinquanta volte che ti si chiama.

— Oh, Geremia! se sapessi che sogno!

Ricordandosi di quell'altro sogno della sua signora moglie, Geremia le accostò la candela alla faccia, come se avesse una certa idea di mettervi fuoco per illuminare la cucina.

— Non sai che è l'ora del tè? — domandò con un brutto sogghigno, dirizzando un calcio ad un piede della seggiola di Affery.

— Geremia! il tè! come il te? Io non so che mi ha preso. Ma io ho avuto tanta e tanta paura prima d'incominciar a sognare, che credo debba esser per questo.

— Eh via, poltrona! che diavolo dici?

— Un rumore così strano, Geremia, e un movimento così curioso! Qui in cucina, proprio qui.

Geremia alzò la candela e guardò alla soffitta affumicata, abbassò la candela, ed esaminò i mattoni umidi e rotti, girò intorno la candela e guardò ai muri sudici e macchiati.

— Topi, gatti, acqua, umido, — disse Geremia.

Affery fece col capo altrettanti segni negativi.

— No, Geremia, io l'ho sentito anche delle altre volte. L'ho sentito su, e una volta in mezzo alla scala, mentre tornavo dalla sua camera nella nostra, di notte… . uno scricchiolìo, una specie di tocco tremolante dietro di me.

— Senti, Affery, moglie mia, — disse il signor Flintwinch con viso arcigno, dopo avere avanzato il naso verso le labbra della sua signora come per esplorare se mai ci fosse in tutto questo discorso l'intervento di liquori spiritosi, — se non ti spicci a fare il tè, vecchiaccia che sei, ti farò sentire un certo scricchiolìo e una certa specie di tocco che ti farà volare fino all'altra estremità della cucina!

Questa profezia stimolò la signora Flintwinch a muoversi e ad affrettarsi per la camera della signora Clennam. Ma, con tutto ciò, ella incominciò ad avere la ferma convinzione che qualche cosa poco naturale ci dovea essere nella lugubre casa Da quella sera in poi, non ebbe mai pace,

quando la luce del giorno spariva; e non saliva nè scendeva mai le scale all'oscuro, senza nascondere il capo nel grembiule, per paura di avere a vedere qualche mostruosità.

Tra per queste paure di spiriti, tra pei sogni che la molestavano, la signora Affery cadde da cotesta sera in una curiosa situazione d'animo, dalla quale dovremo forse aspettare un pezzo a vederla uscire. Nella incertezza e nella confusione di tutte le sue nuove impressioni ed esperienze, siccome ogni cosa che la circondava era misteriosa per lei, così ella stessa divenne misteriosa per gli altri ed inesplicabile.

Non avea ancora finito di preparare il tè della signora Clennam, quando si udì alla porta quel leggiero colpo che soleva annunziare la piccola Dorrit. La signora Affery si pose a guardare la piccola Dorrit che si toglieva il modesto cappello nell'anticamera e il signor Flintwinch che si grattava le mascelle e contemplava in silenzio la piccola Dorrit, persuasa che qualche maravigliosa conseguenza dovesse scaturire che la facesse spiritare dalla paura e mandasse tutti e tre all'aria in mille minuzzoli.

Dopo il tè, si udì di nuovo bussare alla porta, e questa volta era Arturo. Affery discese per andargli ad aprire, e quegli le disse entrando:

— Affery, son contento che siate venuta voi. Ho bisogno di domandarvi qualche cosa.

Affery rispose subito:

— No, Arturo, per amor del cielo, non mi domandate niente! Io vivo mezzo fra la paura e mezzo fra' sogni. Non mi domandate niente! Io non ci capisco più niente, e non distinguo più una cosa dall'altra!

E, ciò detto, scappò via di gran corsa e non gli si accostò più un solo momento.

La signora Affery, che non aveva alcun gusto per la lettura, e che nella camera della malata non avea luce sufficiente per cucire, posto che ne avesse avuto la voglia, passava le serate a star seduta nell'oscurità, dalla quale era venuta fuori un momento la sera del ritorno di Arturo Clennam, e si avvolgeva in una gran confusione di meditazioni e di sospetti strani concernenti la padrona, il marito e i rumori della casa. Quando la signora Clennam incominciava i suoi esercizii devoti e feroci, Affery si sentiva costretta da quella voce e dalle proprie meditazioni a voltare gli occhi verso la porta, quasi aspettando, in quei momenti propizii, l'apparizione di qualche lugubre forma che venisse a prender parte alla conversazione.

Del resto Affery non diceva nè faceva mai niente da attirare sopra di sè in modo speciale l'attenzione dei due furbi, meno in certe occasioni (per lo più verso l'ora tranquilla di andare a letto), quando saltava tutt'ad un

tratto dal suo angolo oscuro, e con una faccia piena di paura susurrava al signor Flintwinch che leggeva il giornale vicino al tavolino della signora Clennam:

— Eccolo, Geremia! senti! da dove viene questo rumore?

Allora il rumore, se pure ve n'era di nessuna specie, era cessato, e il signor Flintwinch voltandosi verso di lei con una cera tutta sua, le diceva:

— Affery, vecchiaccia, ti darò una dose, sai, ma una dose! Hai sognato un'altra volta, vecchia balorda!

CAPITOLO XVI. LA DEBOLEZZA DI NESSUNO

Essendo arrivato il tempo di rinnovare conoscenza con la famiglia Meagles, Clennam, secondo avea fissato col signor Meagles nel cortile del *Cuor sanguinoso*, volse i passi un certo sabato verso Twickenam, dove il signor Meagles abitava una villetta di sua proprietà. La giornata era bella ed asciutta, e poichè qualunque strada inglese per lui che era stato lontano tanto tempo aveva un grande interesse, Arturo spedì la valigia per la corriera e s'incamminò a piedi. Una passeggiata era per sè stessa un divertimento quasi nuovo per lui, che raramente avea potuto goderne nei paesi dov'era stato.

Prese per Fulham e Putney, pel solo piacere di traversar la macchia. Il tempo era splendido; e quando ei fu abbastanza avanti nel cammino verso Twickenam, si trovò anche molto avanti in molte vie meno reali e palpabili apertegli dalla fantasia, durante la piacevole passeggiata. Non è facile camminar solo per la campagna senza meditare sopra qualche cosa. Ed Arturo avea nell'animo tanti e tanti soggetti di meditazione da tenerlo occupato fino in capo al mondo.

Prima di tutto v'era il soggetto che di rado lo abbandonava, la questione del proprio avvenire. A quale occupazione dedicarsi? dove volgersi per trovarla? Egli era lungi dall'esser ricco, ed ogni giorno d'indecisione e di inazione rendeva per lui il suo patrimonio una fonte di ansietà. Tutte le volte che si dava a ricercare i mezzi di accrescerlo o di collocarlo, il sospetto ritornava ad assalirlo che qualcuno vi fosse al mondo che avesse diritto a reclamarlo a titolo di restituzione: e bastava questo solo oggetto ad occupargli la mente durante la più lunga passeggiata. V'era poi l'altro oggetto delle sue relazioni, oramai messe sopra un piede eguale e pacifico ma punto confidenziale, con la madre, ch'ei vedeva parecchie volte alla settimana. La piccola Dorrit era anch'essa un oggetto principale e costante; poichè le circostanze della propria vita, unite a quelle della storia della fanciulla, gli presentavano cotesta creaturina come la sola persona con la quale fosse legato da vincoli d'innocente fiducia, e di affettuosa protezione; vincoli di compassione, rispetto, affezione disinteressata, gratitudine e pietà. Pensando a lei e alla eventualità della liberazione del padre per mano della morte che gli avesse aperto i cancelli della prigione, — il solo mutamento che potesse mettere in grado Arturo di essere amico alla fanciulla come bramava, alterando completamente la vita di lei, appianandole le asprezze della via e dandole una casa, — egli andava riguardando come la sua sorella adottiva la povera fanciulla della Marshalsea. Se un ultimo soggetto vi era nell'animo suo, che accennasse alla

volta di Twickenam, la sua forma era così indefinita che poteva appena figurare come l'atmosfera, nella quale si aggirassero tutti questi altri pensieri.

Così meditando, avea già traversato la macchia e se la lasciava alle spalle, quando si trovò di aver sopraggiunto un individuo che per qualche tempo gli avea camminato innanzi e che, nel vederlo più da vicino, gli parve di riconoscere. Non gli erano nuovi quel portamento del capo, quell'aspetto di concentrazione, quell'andatura franca ed affrettata. Ma quando l'uomo, — poichè un uomo era appunto, — si alzò il cappello sulla fronte e si arrestò di botto ad osservare qualche oggetto innanzi a sè, Arturo riconobbe senz'altro Daniele Doyce.

— Come state, signor Doyce? — gli domandò; raggiungendolo. — Son contento di rivedervi ed in luogo meno insalubre del ministero delle Circonlocuzioni.

— Ah! l'amico del signor Meagles! — esclamò il nostro malfattore, uscendo ad un tratto da qualche suo calcolo mentale e porgendo la mano. — Tanto piacere di vedervi, signor… . scusatemi se ho dimenticato il vostro nome.

— Non è un nome famoso. Non è Mollusco.

— Oh, no, no! — disse Daniele, ridendo. — Ah, ecco che mi ricordo! Clennam. Come state, signor Clennam?

— Ho una certa speranza, — disse Arturo, mentre camminavano in compagnia, — che siamo diretti tutti e due per la stessa parte.

— Volete dire Twickenam? Bravo, mi fa piacere.

In breve si trovarono intimi ed accorciarono la via con una svariata conversazione. L'ingegnoso malfattore era un uomo di grande modestia e buon senso; e, quantunque semplice, era stato troppo abituato a combinare l'originalità e l'arditezza delle idee con la pazienza e la esattezza minuta della esecuzione, per essere in alcun modo un uomo volgare. Fu difficile sulle prime di farlo parlare di sè stesso; egli cercava di eludere le domande di Arturo, rispondendo che sì, avea fatto questo e avea fatto quello, e che la tal cosa era stata costruita da lui e la tale altra era di sua invenzione, ma era il suo mestiere, capite, era il suo mestiere. Finalmente quando si avvide che il compagno avea un reale interesse alla sua storia, raccontò francamente ogni cosa. Arturo seppe allora che Daniele Doyce era figlio di un fabbro, ed era stato messo dalla madre vedova ad imparare il mestiere presso un magnano; che gli era venuto fatto di inventare certe coserelle stando col magnano, il quale lo avea sciolto da ogni impegno facendogli un regalo; che questo regalo l'avea posto in grado di soddisfare il suo ardente desiderio di entrare presso un ingegnere

meccanico, sotto la cui direzione avea per sette anni di seguito lavorato sodo, studiato forte e vissuto duramente. Spirato il suo tempo, avea lavorato ancora per sette od otto anni nell'officina, pagato a settimana. Ivi gli era stata fatta un'offerta di andare a Lione, ed egli l'avea accettata; da Lione era stato impegnato per la Germania, ed in Germania avea avuto un'altra offerta per andare a Pietroburgo, dove era riuscito assai meglio che in tutte le altre parti. Nondimeno, avea nudrito sempre una naturale preferenza pel proprio paese, e un certo desiderio di acquistarvisi onore e di rendere quei servigi che potesse ivi piuttosto che altrove. E così era tornato in patria. E così vi aveva stabilito i suoi affari, ed aveva inventato e lavorato e fatta la propria via fino al punto che, dopo una dozzina d'anni di servizio e di aspettativa, gli era riuscito di essere arruolato nella Legion d'onore delle Gran Bretagna, la Legione degli Scoraggiati del ministero delle Circonlocuzioni, ed era stato decorato dell'Ordine del merito britannico, l'Ordine cioè del Disordine dei Mollusco e dei Trampoli.

— È dispiacevole, signor Doyce, — disse Clennam, — che abbiate mai volto i vostri pensieri da quella parte.

— È vero, sì, ma fino a un certo punto. Che farci? Se un uomo ha la disgrazia di trovar per caso qualche cosa che torni utile al paese, bisogna bene che vi si dedichi tutto e ne veda la fine.

— E non sarebbe miglior partito rinunziare a far conoscere il suo ritrovato?

— Ah, no davvero! — rispose Doyce tentennando il capo con un sorriso pensieroso. — Il ritrovato non gli è stato messo nella testa per restarvi sepolto. Ci è stato messo perchè dia qualche frutto. Voi tenete lo vostra vita a condizione che combatterete strenuamente per essa fino all'ultimo. Ogni inventore tiene la sua scoperta alle medesime condizioni.

— Vale a dire, — rispose Arturo con un'ammirazione crescente pel suo pacifico compagno, — che nemmeno adesso siete affatto scoraggiato?

— Non avrei diritto di esserlo, se mai lo fossi. La mia scoperta è sempre vera ugualmente, oggi come ieri.

Camminarono qualche tempo in silenzio. Arturo, volendo mutare il corso della conversazione senza farne le viste, domandò a Doyce se avesse un socio che almeno in parte lo sgravasse dal peso degli affari?

— No, — rispose Doyce, — adesso no. Sul principio ne ho avuto uno ed era un brav'uomo. Ma da alcuni anni mi è morto, ed io, come se non mi sentissi di prenderne un altro dopo aver perduto lui, ho tolto per me la sua parte e ho continuato da solo. E questo, vedete, è un altro dei nostri difetti, — proseguì Doyce fermandosi un momento con uno sguardo pieno di buon umore e pigliandosi il braccio con la mano destra, quella

medesima il cui pollice era fornito di tanta agilità, — che cioè noi altri inventori siamo gente che di affari non c'intendiamo punto, sapete?

— No.

— Così dicono almeno gli uomini d'affari, — rispose Doyce rimettendosi in cammino e ridendo forte. — Io non so capire perchè mai noi altri poveri diavoli dobbiamo essere tenuti così sprovvisti di buon senso; ma il fatto è che non ce ne concedono. Lo stesso signor Meagles, il nostro eccellente amico, il migliore amico ch'io m'abbia, il quale mi copre in certo modo della sua protezione, voi l'avete visto in che conto mi tiene; come un bambino che non è ancora in grado di camminar da solo!

Arturo Clennam non potette fare a meno di unirsi al buon umore del compagno, poichè riconobbe tutta la verità della descrizione.

— Sicchè vedo bene che quel che mi bisogna è un associato che sia uomo di affari e che non si sia reso colpevole di avere inventato qualche cosa, — riprese Daniele Doyce, cavando il cappello e passandosi la mano sulla fronte, — non foss'altro che per deferenza all'opinione comune e per sostenere il credito delle mie officine. Non credo ch'egli mi troverebbe negligente o confuso nel condurle; ma questo tocca a dirlo a lui, e non posso vantarmene da me stesso.

— Non l'avete ancora scelto dunque?

— No, signore, no. Ho soltanto deciso di prenderne uno. Il fatto sta che adesso c'è più da fare che una volta, e la sorveglianza delle officine mi dà sufficiente occupazione ora che mi vado facendo vecchio. Tra pei libri e la corrispondenza e i viaggi all'estero, dove è spesso indispensabile l'assistenza personale di un capo, io non posso bastare a tutto. Se mi riesce di trovare una mezz'ora da oggi a lunedì mattina, nè dirò due parole a… . alla mia balia, sapete, al mio protettore, — disse Doyce ridendo. — Gli è un uomo lui che s'intende di affari e mi potrà consigliare a dovere.

Dopo di ciò seguitarono a parlare di varie cose fino a che furono arrivati al termine del loro cammino. Notavasi in Daniele Doyce una composta e modesta risoluzione, una tranquilla sicurezza che quel che era vero dovea rimaner vero, a dispetto di tutti i Mollusco che pullulavano nello Oceano sociale, e sarebbe sempre l'esatta verità nè più nè meno, quand'anche quell'Oceano si essiccasse; la quale sicurezza aveva in sè una specie di grandezza, non minore forse di quella delle persone officiali.

Conoscendo benissimo la casa del signor Meagles, egli menò Arturo per la via che la mostrava più favorevolmente. Era un posto incantevole, che non perdeva nulla dall'essere fuori di mano, situato sulla via che portava al fiume, e tale per ogni verso quale dovea essere la residenza della

famiglia Meagles. Stava nel mezzo di un giardino che nel maggio dell'anno diveniva certo così fresco e bello, come era Carina nel maggio della sua vita; circondavala una buona quantità di begli alberi e di piante rampicanti, appunto come Carina era circondata e difesa dal signore e dalla signora Meagles. Era fatta da una vecchia casa di mattoni, una parte della quale era stata abbattuta, e l'altra mutata nella villetta presente; sicchè vi era la parte solida e stagionata, che stava a rappresentare la coppia Meagles, e la parte giovane, graziosa e pittoresca, che rappresentava Carina. Vi era anche stata aggiunta da poco tempo una stufa, di colore incerto pei vetri opachi che la coprivano, e in alcuni punti più trasparenti fiammeggiante ai raggi del sole, ora come fuoco acceso ed ora come innocenti gocciole d'acqua. Cotesta stufa avrebbe potuto rappresentare Tattycoram. Scernevasi dalla casa il fiume tranquillo e la barchetta del navalestro, la quale pareva predicar la morale a tutti gli abitanti, dicendo:«Vecchi o giovani, irosi o pacifici, scontenti o soddisfatti, voi tutti che mi guardate, la corrente non si arresta mai. Che si gonfino pure i vostri cuori al soffio della discordia, l'onda che s'increspa intorno alla prua di questa barchetta, canta sempre la stessa canzone. Un anno dopo l'altro, tenuto conto di quanto ne trattiene la barca, l'onda fa tante miglia all'ora. Qui dei rosai, là dei gigli, niente che sia incerto o mutabile sopra questa via che fugge sempre eguale, senza arrestarsi un momento; mentre voi, imbarcati sul rapido fiume del tempo, siete così capricciosi ed instabili.»

La campana del cancello era appena suonata che il signor Meagles venne ad incontrarli. E subito dopo il signor Meagles si mostrò la signora Meagles. E subito dopo la signora Meagles si mostrò Carina, e con Carina, Tattycoram. Una più cordiale accoglienza non potevano avere.

— Eccoci qua, vedete, — disse il signor Meagles, — serrati nei limiti di casa nostra, mio caro signor Clennam, come se non dovessimo mai pigliare il volo… come se non dovessimo mai più viaggiare, voglio dire. Non è come a Marsiglia qui, eh? non c'è gli *allons,* e i *marchons* di laggiù, eh?

— No di certo; è un altro genere di bellezza, — rispose Clennam guardandosi intorno.

— Eppure, eh, che bel tempo abbiamo passato in quarantena! — esclamò il signor Meagles, fregandosi le mani allegramente. — Lo credereste che ho desiderato molte volte di tornarci? Avevamo laggiù una compagnia co' fiocchi.

Tale era l'abitudine costante del signor Meagles: trovar sempre da lamentarsi di tutto, quando viaggiava, e desiderare sempre di tornarci quando non viaggiava.

— Se fossimo in estate, — disse il signor Meagles, — e lo vorrei proprio perchè poteste vedere la nostra villetta nell'aspetto più ridente, vi assicuro che non sareste buono nemmeno di sentirvi a parlare voi stesso a motivo degli uccelli. Essendo noi della gente pratica, non permettiamo che si spaventino gli uccelli; e gli uccelli che sono anch'essi della gente pratica ci vengono intorno a miriadi. Oh bravo! abbiamo davvero tanto piacere di vedervi, Clennam (lascio andare il *signore,* con vostra licenza): vi assicuro con tutto il cuore che ci avete dato un gran piacere.

— Non ho mai avuto una più cordiale accoglienza, — disse Clennam; poi si ricordò di quanto gli avea detto nella sua camera la piccola Dorrit ed aggiunse con franchezza: — eccetto una volta, dopo che abbiamo passeggiato insieme guardando giù al Mediterraneo.

— Ah! — esclamò il signor Meagles, — quella sì che era una veduta! Per me, non sento il bisogno di stare sotto un governo militare, ma in verità non mi dispiacerebbe di avere in questa vicinanza un po' di *allons* e di *marchons.* Qui, figuratevi, si gode una maledetta quiete!

Facendo questo elogio alla tranquillità della sua dimora con un tentennare dubitativo del capo, il signor Meagles menò i due amici nella casa. La quale era appunto grande quanto bastava, graziosa di dentro, come di fuori ben messa ed acconcia. Notavansi dei segni delle abitudini migratorie della famiglia nelle cornici coperte di velo, nei mobili vestiti di federe, nelle tende tirate su; ma si vedeva alla prima che uno dei capricci del signor Meagles era di volere che la villetta fosse tenuta, nella loro assenza, come se il giorno appresso avessero a tornare. Di oggetti raccolti qua e là nelle varie spedizioni vi era tale miscellanea da far credere di trovarsi in casa di un amabile pirata. Antichità dell'Italia centrale, lavorate dalle migliori case moderne in cotesto genere d'industria, pezzi di mummie di Egitto (e forse di Birmingham); modelli di gondole di Venezia; modelli di villaggi della Svizzera, frammenti di mosaici di Ercolano e Pompei, che parevano carne pestata e pietrificata; ceneri trovate in varie tombe e lava del Vesuvio; ventagli spagnuoli, cappellini di paglia della Spezia, pantoffole moresche, spilli toscani, sculture di Carrara, tessuti trasteverini, velluti e filigrane di Genova, corallo di Napoli, camei di Roma, minuterie di Ginevra, lanterne arabe, rosari benedetti da un capo all'altro dalla mano stessa del Papa, e una infinita varietà di gingilli e roba di seconda mano.

Vi erano vedute, più o meno somiglianti, di un gran numero di luoghi; vi era un salottino di pitture consacrato ad alcuni quadri di vecchi santi vischiosi, con nervi che parevano corde, capelli che parevano alga, rughe che parevano tatuaggio, e tale strato di vernice su tutto questo che ciascuno di quei venerabili personaggi faceva l'ufficio di chiappamosche, e

diveniva quello che chiamasi volgarmente *carta ammazza-mosche.* Di queste compre artistiche il signor Meagles discorreva secondo il solito suo. Egli non pretendeva farla da conoscitore, diceva, ma giudicava secondo che una cosa gli piaceva o no; gli era capitato di comprare quelle tele e la gente le trovava di un certo valore. Una persona, che si dovea intendere in qualche modo della materia, avea dichiarato che *Il savio leggente* (un vecchio *gentleman* più oleoso degli altri, avvolto in una coperta di lana con un pezzo di lana per barba, e una rete di screpolature su tutta la persona come la crosta bruciata di un pasticcio), era un bel Guercino. In quanto a quel Sebastiano del Piombo laggiù, ne potevate giudicare da voi stesso; se non era quella la sua seconda maniera, di chi volevate che fosse? Ecco la questione. Del Tiziano? forse sì e forse no, — poteva anche darsi che il Tiziano l'avesse soltanto ritoccato. E poteva anche darsi, osservò Daniele Doyce, che il Tiziano non l'avesse toccato per niente. Ma il signor Meagles fece il sordo a questa maligna osservazione.

Quando ebbe mostrato tutti i suoi trofei di viaggi, il signor Meagles menò i suoi ospiti nella propria cameretta che dava sulla pianura, e potea servire tanto da gabinetto per vestirsi, quanto da studio. Sopra una specie di piccolo banco si vedeva un paio di bilance di rame per pesar l'oro, ed una paletta per raccogliere la moneta.

— Sicuro, — disse il signor Meagles, — eccoli, qui! Sono stato dietro questi due istrumenti trentacinque anni di seguito, quando pensavo tanto a fare il girandolone, quanto penso adesso a restarmene a casa. Quando uscii definitivamente dalla Banca, li domandai e me li portai appresso. Ve lo dico alla bella prima, perchè non abbiate a supporre che io me ne stia ancora alla Cassa (come dice Carina), come quel re nella canzone dei ventiquattro merli, a contare i miei danari.

Gli occhi di Clennam si erano alzati verso un quadro sospeso al muro di contro, rappresentante due graziose fanciulline con le braccia intrecciate.

— Sì, Clennam, — disse il signor Meagles a voce più bassa. — Eccole lì tutte e due. È un affare di diciassette anni fa. Come dico spesso a mamma, erano allora due bambine.

— E si chiamavano? — domandò Arturo.

— Ah, sicuro! Voi non avete inteso altro nome che Carina. Carina si chiama Minnie, e sua sorella Lillie.

— Avreste indovinato, signor Clennam, che uno di cotesti ritratti è il mio? — domandò Carina, che li avea seguiti e stava sulla soglia.

— Li avrei creduti tutti e due ritratti vostri, tanto vi rassomigliano. In verità, — disse Arturo, guardando ora al grazioso originale, ora al

quadro, — nemmeno adesso saprei dire quale dei due non è il vostro ritratto.

— Avete inteso, mamma? — esclamò il signor Meagles volto alla moglie che avea seguito la figlia. — Segue a tutti così, caro Clennam; nessuno è buono di decidere. La bambina sulla vostra sinistra è Carina.

Il quadro trovavasi sospeso accanto a uno specchio. Nel guardarlo di nuovo, Arturo vide per la riflessione dello specchio Tattycoram fermarsi un momento nel passare innanzi alla porta, porgere orecchio a quel che si diceva, e andare oltre con una cera irosa e sprezzante che mutava in bruttezza la bellezza di lei.

— Via! — disse il signor Meagles. — Voi avete camminato a lungo e vi piacerà di levarvi gli stivali. In quanto al nostro Daniele qui, si può scommettere ch'ei non ci penserebbe neppure, se non lo menassimo per mano innanzi a un tira-stivali.

— E perchè no? — domandò Daniele, volgendo ad Arturo un sorriso significativo.

— Oh! voi avete tante cose per la testa, — rispose il signor Meagles, battendogli sulla spalla, come se in tutti i conti il pover'uomo avesse bisogno di appoggio; — cifre, ruote, ingranaggi, leve, viti, cilindri e mille altre diavolerie!

— Nella mia professione, — disse Daniele ridendo, — sogliamo dire che il più include il meno. Ma non importa, via! Quel che piace a voi, piace a me.

Clennam non potè fare a meno di ruminare, mentre se ne stava seduto innanzi al fuoco della sua camera, se mai non vi fosse nell'animo di cotesto brav'uomo affezionato e cordiale del signor Meagles, una microscopica particella di quel piccolo seme che avea dato vita e rigoglio al grande albero del ministero delle Circonlocuzioni. La quale idea gli venne suggerita dall'aver notato nel signor Meagles quella curiosa sicurezza della propria superiorità su Daniele Doyce, fondata non tanto sul carattere personale di questo, quanto sul semplice fatto dell'essere egli un inventore, un uomo che usciva dalla traccia battuta dai suoi simili. Queste considerazioni avrebbero forse ancora occupato Arturo fino al momento di discendere a desinare un'ora appresso, se non avesse avuto un'altra questiono da considerare, che gli aveva girato per la mente fin da quando era stato in quarantena a Marsiglia, e che ora tornava con maggiore insistenza. E la questione era nientemeno che questa: «Dovea egli permettere a sè stesso d'innamorarsi di Carina?

Egli aveva il doppio dell'età. (Così pensando mutò di posizione la gamba che avea incrociata sull'altra, e si provò a far di nuovo il calcolo,

ma non gli riuscì di ottenere un totale minore). Aveva il doppio dell'età. Benissimo! Era giovane di aspetto, giovane di salute e di forza, giovane di cuore. Un uomo a quarant'anni non era mica vecchio; anzi molti uomini non si trovavano in condizioni di toglier moglie, o non ne toglievano fino ad aver toccato quella età. D'altra parte, la questione non stava propriamente in ciò che ne pensava lui, ma in ciò che ne pensava lei.

Egli credeva che il signor Meagles nutriva per lui una calda stima, e sentiva di averne molta e sincera pel signor Meagles e per quella buona donna di sua moglie. Prevedeva benissimo che il separarsi da quella bella ed unica figliuola, a cui volevano tanto bene, per affidarla a un qualunque marito, sarebbe pel loro amore una tale prova che forse non aveano ancora avuto la forza di considerare. Ma quanto più la fanciulla era bella e graziosa e seducente, tanto più vicini essi doveano essere alla necessità di trovarsi a quella prova. E perchè no in proprio favore, come in favore di qualunque altro?

Pervenuto a questo punto, gli venne di nuovo il pensiero che la questione non stava propriamente in ciò che ne pensava lui, ma in ciò che ne pensava lei.

Arturo Clennam era un uomo modesto, che aveva coscienza di molti suoi difetti; e tanto egli esaltò nell'animo suo i meriti della bella Minnie e tanto depresse i propri, che quando fu pervenuto a quel punto, le speranze incominciarono a venirgli meno. Finalmente, apparecchiandosi per discendere a desinare, venne nella risoluzione che non avrebbe permesso a sè stesso d'innamorarsi di Carina.

Non erano che in cinque intorno ad una tavola rotonda, e il desinare fu veramente allegro. Aveano da ricordarsi l'un l'altro tanti luoghi e tante persone, ed erano tutti insieme così di buon umore e senza etichette (Daniele Doyce se ne stava cheto al suo posto, osservando gli altri, come uno che si diletti a veder giocare a carte, ovvero cacciandosi di tratto in tratto nella conversazione con qualche parola detta a proposito), che se si fossero incontrati venti volte non sarebbero stati in così intima conoscenza.

— E la signorina Wade? — domandò il signor Meagles, dopo che ebbero rammentato buon numero di compagni di viaggio. — Chi l'ha più vista la signorina Wade?

— Io, — rispose Tattycoram.

Tattycoram avea portato un mantelletto che la sua padroncina avea mandato a prendere, e si chinava per metterglielo sulle spalle, quando alzò i suoi occhi nerissimi e fece quella inattesa risposta.

— Tatty! — esclamò Carina. — Voi avete visto la signorina Wade?… dove?

— Qui, signorina, — disse Tattycoram.

— E come?

Con un'occhiata impaziente che non isfuggì a Clennam, Tattycoram sembrò rispondere:

— Co' miei occhi!

Ma rispose invece:

— La incontrai vicino alla chiesa.

— Vorrei proprio sapere che cosa ci faceva lì! — disse il signor Meagles. — Non ci andava di certo alla chiesa.

— Mi avea prima scritto, — disse Tattycoram.

— Oh, Tatty! — mormorò la sua padroncina, — scostatevi. Mi pare sentirmi toccare dalle mani di un'altra.

Queste parole le sfuggirono, ma furono dette quasi scherzosamente, nè con maggiore asprezza di quanto era capace una ragazza favorita, che il momento dopo si pose a ridere. Tattycoram strinse insieme le labbra rosse e tumide e incrociò le braccia sul petto.

— Vorreste sapere, signore, — diss'ella, guardando fisso il signor Meagles, — che cosa mi scrisse la signorina Wade?

— Ebbene, Tattycoram, — rispose il signor Meagles, — giacchè me lo domandate voi stessa e qui siamo fra amici, tant'è che lo diciate se ne avete voglia.

— Ella seppe, quando eravamo in viaggio, dove stavate di casa, — disse Tattycoram, e mi avea vista non troppo… non troppo… .

— Non troppo di buon umore, Tattycoram? — suggerì il signor Meagles, tentennando il capo e guardando negli occhi neri. — Pigliate un po' di tempo, Tattycoram, contate fino a venticinque.

La fanciulla strinse di nuovo le labbra e mise un lungo e profondo respiro.

— E così mi scrisse che se mai mi sentissi urtata… . (e abbassò gli occhi sulla sua padroncina)… . e mi trovassi tormentata… . (e abbassò gli occhi di nuovo)… . fossi andata da lei, dove sarei stata trattata con ogni riguardo. Io ci dovea pensare e le avrei dato la risposta vicino alla chiesa. E così fu che ci andai per ringraziarla.

— Tatty, — disse Carina mettendosi una mano sulla spalla perchè la fanciulla la prendesse, — la signorina Wade mi fece paura quando ci separammo a Marsiglia, ed ora non mi sarebbe troppo piaciuto di pensare a lei, avendola così vicina senza saperlo. Tatty, cara Tatty!

Tatty stette un momento immobile.

— Ebbene? — esclamò il signor Meagles, — contate un'altra volta fino a venticinque, Tattycoram.

Aveva potuto contare fino a dodici, quando si chinò per baciare la mano della padroncina. Carina le accarezzò la guancia che le toccava i bei ricci, e Tattycoram si tolse di là.

— Ecco qua, vedete, — disse il signor Meagles dolcemente, dando una girata al servo-muto sulla sua destra, per avvicinarsi la zuccheriera. — Ecco una ragazza che sarebbe di certo perduta e rovinata, se non si trovasse in mezzo a gente pratica come siamo noi. Mamma ed io sappiamo, appunto perchè siamo della gente pratica, che v'ha dei momenti in cui tutta la natura di cotesta ragazza sembra inasprirsi, vedendoci tanto affezionati alla nostra Carina. Ella, poverina! non ha avuto nè babbo nè mamma da cui attendersi un po' di bene. Io non so pensare a quel che deve provare la povera ragazza, con tutta quella sua sensibilità, a sentir ripetere la domenica il quinto comandamento. Mi vien sempre voglia di gridare: «Siamo in chiesa, Tattycoram; contate fino a venticinque!»

Oltre al suo servo-muto, il signor Meagles ne aveva altri due, che non erano muti niente affatto, nelle persone di due cameriere dalle facce rosee e dagli occhi lucidi, le quali costituivano uno dei più graziosi ornamenti della sala da pranzo.

— E perchè no, di grazia? — domandava il signor Meagles a questo proposito. — Come dico sempre a mamma, poichè qualcosa bisogna guardare, tanto vale a guardare una cosa che sia bella.

Una certa signora Tickit, la quale faceva da cuoco e da donna di governo quando la famiglia era a casa, e lasciava quel primo ufficio quando la famiglia era in viaggio, completava il personale dello stabilimento. Il signor Meagles si mostrò dispiacente che la qualità dei doveri disimpegnati da lei attualmente, le impedissero di presentarsi pel momento. Sperava però di farne fare la conoscenza ad Arturo il giorno appresso. La signora Tickit era, diceva il signor Meagles, una parte essenziale della villa e tutti gli amici di casa la conoscevano. Ecco là in quell'angolo il suo ritratto. Quando si partiva per un viaggio dei soliti, ella si metteva sempre la veste di seta e il giro di ricci neri com'era figurata nel ritratto (in cucina, i capelli della signora Tickit avevano una tinta tra il grigio ed il rosso), si stabiliva nella sala da pranzo, metteva gli occhiali tra due pagine speciali del *Trattato di medicina domestica* del dottor Buchan, e se ne stava così a sedere guardando dalla finestra fino a che non fossero di ritorno. Si credeva generalmente che nessuna persuasione al mondo potesse indurre la signora Tickit ad abbandonare il suo posto presso la finestra, per quanto prolungata fosse la loro assenza, o a fare a meno della compagnia del

dottor Buchan; sebbene il signor Meagles riteneva per fermo che la signora Tickit non avesse mai consultato nemmeno una mezza parola delle lucubrazioni di quel dotto professore.

La sera, giocarono un *rubber.* Carina sedeva alle spalle del padre, guardando al giuoco, o prendeva a cantare di tratto in tratto al pianoforte per proprio diletto. Era una ragazza viziata; ma come poteva essere altrimenti? chi potea stare a lungo con una così bella creatura e non piegarsi alla sua amabile influenza? chi potea passare una sola serata nella casa, e non amare quella cara fanciulla solo per la grazia incantevole della sua presenza? Tali erano le riflessioni di Clennam, ad onta della risoluzione finale alla quale era venuto stando su a meditare presso il fuoco.

Ora, assalito da questi nuovi pensieri, la rivocò un momento.

— Ma a che diamine pensate, mio caro amico? — domandò pieno di sorpresa il signor Meagles che era il suo compagno.

— Scusate. A niente, — rispose Clennam.

— Allora, pensate a qualche cosa un'altra volta. Che originale! — disse il signor Meagles.

Carina osservò ridendo che certamente il signor Clennam stava pensando alla signorina Wade.

— E perchè mo alla signorina Wade, Carina? — domandò il padre.

— Perchè davvero? — ripetè Arturo Clennam.

Carina arrossì un poco e tornò al pianoforte.

Nel momento di separarsi par la notte, Arturo udì che Doyce domandava al signor Meagles se gli poteva accordare una mezz'ora di colloquio il giorno appresso prima della colezione. Il signor Meagles avendo risposto di sì, Arturo restò un momento indietro, avendo da aggiungere anch'egli una parola su cotesto soggetto.

— Signor Meagles, — disse poi quando furono restati soli, — vi ricordate quando mi consigliaste di recarmi direttamente a Londra?

— Me ne ricordo benissimo.

— E quando mi deste degli altri buoni consigli, dei quali allora avevo bisogno?

— Non so se fossero buoni o cattivi, — rispose il signor Meagles; — mi ricordo però che stavamo allegramente ed avevamo insieme delle conversazioni piene di confidenza.

— Io ho seguito i vostri consigli; ed essendomi ora sbrigato da una occupazione che per molte ragioni mi riusciva penosa, desidero di dedicarmi con quel po' di fortuna che mi resta a qualche altro impiego.

— Benissimo! e quanto più presto farete, tanto meglio, — disse il signor Meagles.

— Ora, venendo qui oggi, ho saputo che il vostro amico Doyce va cercando un socio per la sua industria; non già un socio che abbia le sue medesime cognizioni meccaniche, ma che sappia volgere a buon profitto gli affari a cui egli le applica.

— Proprio così, — disse il signor Meagles, con le mani in tasca e con quella espressione di uomo d'affari che ricordava le bilance e la paletta.

— Il signor Doyce mi ha detto incidentalmente nel corso della conversazione di voler domandare il vostro autorevole avviso sulla scelta di un tal socio. Se voi credete probabile che le nostre vedute e i nostri mezzi si accordino in qualche modo, forse non vi rifiuterete a fargli conoscere la somma di cui posso disporre. Parlo, naturalmente, ignorando affatto i particolari, pei quali potrebbe darsi che non ci convenissimo scambievolmente.

— Certo, certo, — disse il signor Meagles, con quella prudenza propria delle bilance e della paletta.

— Ma sarà una questione di cifre e di conti… .

— Sicuro, sicuro, — disse il signor Meagles con la solidità aritmetica propria delle bilancie e della paletta.

— … . Ed io sarei lieto di entrare in trattative, purchè il signor Doyce vi consenta e voi non abbiate nulla in contrario. Epperò se permettete ch'io affidi tutta a voi la trattazione di questo affare, vi sarò molto obbligato.

— Accetto senz'altro la vostra fiducia, mio caro Clennam. Capisco benissimo che delle difficoltà ce ne sono e che voi, da quell'uomo d'affari che siete, le avete prevedute; nondimeno mi pare di poter esprimere il mio convincimento che qualche cosa ne verrà fuori da tutto questo. Di una cosa potete esser sicuro. Daniele è un onest'uomo.

— Ne son tanto sicuro, che non ho esitato un solo momento a parlarvi.

— Dovete un po' guidarlo, vedete; scuoterlo, dargli una certa direzione. Egli è un certo originale, — disse il signor Meagles, non volendo significare altro se non che Daniele faceva cose nuove e batteva vie nuove; — ma è onesto come il sole. E con ciò, buona notte!

Clennam tornò in camera sua, sedette di nuovo innanzi al fuoco, e si confermò nell'idea di essere molto contento della risoluzione presa di non innamorarsi di Carina. Ella era così bella, così amabile, così atta a ricevere ogni onesta impressione data al suo animo gentile e al suo cuore innocente, ed a rendere l'uomo, che avesse tanta felicità da comunicarle coteste impressioni, il più fortunato ed invidiabile fra tutti gli uomini, che veramente egli era molto contento di esser venuto in quella determinazione.

Ma poichè questa avrebbe potuto essere una ragione per venire in una determinazione contraria, così Arturo seguita meditarvi ancora un poco: forse per giustificarsi di fronte a sè stesso.

— Supponiamo che un uomo, — così dicevano i suoi pensieri, — che avesse toccato già da venti anni l'età maggiore; che, per le condizioni nelle quali la sua gioventù è trascorsa, fosse un po' diffidente; che pendesse alquanto alla serietà, a motivo del tenore della sua vita; che conoscesse in sè il difetto di quelle molte qualità superficiali, che ammira in altri, per aver dimorato lungo tempo in lontane regioni senza una compagnia che avesse potuto in qualche modo raddolcirne i modi; che non avesse sorelle da presentare a lei; che non avesse una famiglia a cui farla conoscere, che non avesse tale fortuna da compensare, almeno in parte, tutti cotesti difetti; che in proprio favore non avesse altro che un amore onesto e il desiderio sincero di far bene; — supponiamo che un uomo cosiffatto venisse in questa casa e cedesse alle attrattive di cotesta amabile fanciulla e si persuadesse prima o poi di poterne guadagnare l'affetto… . Che debolezza sarebbe mai questa!

Pianamente aprì la finestra e guardò fuori al fiume tranquillo. Un anno dopo l'altro, tenuto conto di quanto ne trattiene la barca, l'onda fa tante miglia all'ora. Qui dei rosai, là dei gigli, niente di mutabile o d'incerto… .

E perchè avrebbe dovuto esser triste? di che cosa avrebbe avuto a dolersi? Non era una debolezza sua quella che si andava figurando. Era la debolezza di nessuno; nessuno in verità conosceva egli che avesse una tale debolezza. Perchè dunque darsene pena?… Eppure una certa pena la provava. E pensava, — chi non l'ha pensato qualche volta? — che forse tanto meglio sarebbe stato di vedere scorrere la propria vita esule e monotona come le acque del fiume, e di trovare un compenso alla insensibilità della gioia nella insensibilità del dolore.

CAPITOLO XVII. IL RIVALE DI NESSUNO.

Il giorno appresso, prima della colezione, Arturo andò fuori a dar quattro passi. Poichè la giornata era bella, ed egli aveva un'ora innanzi a sè, passò il fiume con la barca e si pose per un sentiero che traversava i prati. Tornando alla riva del fiume, trovò la barca passata dall'altra parte e un signore che chiamava ad alta voce per essere portato di là.

Questo signore pareva all'aspetto sulla trentina. Era ben vestito; persona svelta, viso allegro, colorito assai bruno. Nel momento che Arturo metteva il piede alla riva, il signore lo sbirciò per un momento e si rimise subito alla sua occupazione di spingere dei ciottoli nell'acqua con la punta dello stivale. Vi era nel suo modo di scastrarli col tallone e di porseli innanzi nella posizione più acconcia per lanciarli in acqua, qualche cosa che, agli occhi di Arturo, aveva un certo senso di crudeltà. Molti di noi abbiamo più o meno frequentemente provato una impressione simigliante dal modo in cui un uomo faceva qualche cosa di poco momento: strappare un fiore, toglier via un ostacolo, o anche distruggere un oggetto inanimato.

Come dimostrava in viso, cotesto signore era molto preoccupato, e non badava punto a un bel cane di Terranova, che lo guardava attentamente e seguiva con gli occhi ogni ciottolo lanciato, impaziente di gettarsi in acqua al primo cenno del padrone. Il barcaiuolo però toccò la riva prima che il cane ricevesse alcun segno, e il padrone presolo pel collare se lo trasse dietro nella barca.

— Stamani no, — disse al cane. — Non saresti bene accetto nella compagnia, delle signore, uscendo tutto gocciolante dall'acqua. Cuccia lì!

Clennam seguì l'uomo ed il cane nella barca e prese il suo posto. Il cane obbedì subito all'ordine ricevuto. L'uomo restò in piedi con le mani in tasca, ponendo la sua persona tra Clennam e la campagna di fronte. Uomo e cane saltarono svelti a terra non sì tosto la barca ebbe toccata la opposta riva e andarono innanzi. Clennam provò una certa soddisfazione a vedersene sbarazzato.

L'orologio della chiesa batteva appunto l'ora della colezione, nel momento che egli rimontava il piccolo sentiero che metteva capo al cancello del giardino. Nel tirare il cordone del campanello, dei forti latrati si udirono dall'altro lato del muro.

— Curiosa! — pensò Clennam. — Non ho udito cani ieri sera.

Una della rosee fantesche venne ad aprire il cancello, e Clennam, entrando, vide innanzi alla casa il cane di Terranova e l'uomo della barca.

— La signorina Minnie non è ancora discesa, signori, — disse la fantesca, facendosi rossa, mentre si avanzavano nel giardino. Poi, volgendosi al padrone del cane, disse: — Il signor Clennam, — e se la svignò.

— È strano, signor Clennam, che ci siamo incontrati poco fa senza conoscerci, — disse l'uomo del cane. (A queste parole il cane subito si chetò). Permettete che mi presenti da me: Enrico Gowan. Un bel posto questo, e stamani ha un aspetto incantevole!

I modi del signor Gowan erano disinvolti, e la voce piacevole; eppure Clennam pensò, che se non avesse preso la ferma risoluzione di non innamorarsi di Carina, avrebbe provato per questo signor Gowan una forte antipatia.

— È la prima volta che ci venite? — domandò il signor Gowan, quando Arturo ebbe fatto anch'egli l'elogio della villetta.

— La prima. Ci son venuto ieri al giorno.

— Ah! Non l'avete vista nella stagione più favorevole. Vorrei proprio che l'aveste vista nella primavera.

Se non fosse stato per quella famosa risoluzione, Clennam, in ricambio di quella cortesia, avrebbe cordialmente desiderato di vedere il suo interlocutore nel cratere dell'Etna.

— Io ho avuto il piacere di vederla in molte circostanze da tre anni in qua, e vi assicuro… . che è un vero Paradiso!

Ah! vedete un po' il furbo imprudente, cioè se non ci fosse stata quella saggia risoluzione, che osa chiamare un Paradiso questo giardino! E perchè, di grazia? perchè vedeva venir Carina e le dava ad intendere ch'ei la riguardava come un angelo… . Maledetto lui, imbecille!

Ed oh, com'era allegra la bella fanciulla e di quanta luce splendeva! come accarezzava il cane e come la bestia intelligente la riconosceva! quanta espressione in quel rosso acceso delle guance, in quel turbamento, in quegli occhi bassi, in tutta quella felicità timida e repressa! Quando mai l'avea vista Clennam come la vedeva ora? Non già che vi fosse alcun motivo perchè avesse dovuto, o potuto, o voluto vederla così bella ed allegra, o che avesse mai desiderato di vederla così per conto proprio… . ma insomma quando mai l'aveva vista come la vedeva ora?

Egli se ne stava a breve distanza da loro. Cotesto signor Gowan, nel parlare che avea fatto di Paradiso si era mosso ad incontrar la fanciulla e le avea preso una mano. Il cane avea posato le sue grosse zampe sul braccio di lei e appoggiato il capo a quel caro seno. Ella avea riso e dato loro il benvenuto, ed avea fatto molte feste al cane, troppe feste, troppe assai… . supposto che vi fosse stato presente una terza persona innamorata di lei.

— Ella si divincolò e mosse verso Clennam. Poi, porgendogli la mano, gli diè il buon giorno e fece atto graziosamente di appoggiarsi al suo braccio per essere ricondotta in casa. Cotesto signor Gowan non se ne mostrò punto dispiacente. No, egli era troppo sicuro del fatto suo.

Una nube passeggiera oscurò l'allegra faccia del signor Meagles, quando tutti e tre (quattro, a contare anche il cane, e che era il più antipatico essere della brigata, eccetto un altro), rientrarono per la colezione. Nè quella nube, nè la lieve inquietudine da cui fu presa la signora Meagles nel guardare al marito, sfuggirono all'osservazione di Clennam.

— E così, Gowan, — disse il signor Meagles, quasi reprimendo un sospiro, — come state stamani?

— Come al solito. *Leone* ed io, essendo decisi a non perdere niente nella nostra visita settimanale, ci siamo levati di buon'ora ed abbiamo preso per Kingston, mio attuale quartier generale, dove ammazzo il tempo a fare qualche schizzo.

Poi narrò come avesse incontrato il signor Clennam presso il fiume e come erano passati insieme nella barca.

— La signora Gowan sta bene? — domandò la signora Meagles.

(Clennam prestò ascolto attentamente).

— Mia madre sta benissimo, grazie.

(Clennam non prestò più ascolto).

— Mi son preso la libertà, — proseguì il signor Gowan, — di aggiungere un convitato al vostro desinare di famiglia. Spero che non riuscirà d'incomodo nè a voi nè al signor Meagles. Non ho potuto assolutamente rifiutarmi. Il giovane mi ha scritto, pregandomi di presentarlo; e poichè appartiene ad una buona famiglia, ho pensato che non avreste avuto obbiezione a riceverlo in casa vostra.

— Chi è il giovane? — domandò il signor Meagles con evidente soddisfazione.

— È uno dei Mollusco. Il figlio di Tenace Mollusco, Clarence, che è impiegato nello stesso dicastero del padre. Posso almeno guarentire che il fiume non soffrirà punto da questa visita. Clarence non è capace di appiccarvi il fuoco.

— Ah, ah — disse il signor Meagles. — È un Mollusco? Ne sappiamo qualche cosa di cotesta famiglia, non è vero, Daniele? Per san Giorgio! il fatto è che si trovano in cima! Aspettate. Che parentela ci può essere tra cotesto giovane e lord Decimo Mollusco… Lord Decimo sposò, nel 1779, lady Jemima Bilberry, che era la seconda figlia del terzo letto… no, no! Qui ho preso un granchio! Quella lì era lady Serafina. Lady Jemima era primogenita del secondo matrimonio del quindicesimo conte di

Trampoli con la onorevole Clementina Toozelem. Benissimo. Ora il padre del nostro giovane sposò una Trampoli, e il nonno sposò la propria cugina, che era una Mollusco. Il padre del nonno che avea sposato la Mollusco, sposò una Joddleby… Ma adesso vado troppo in su, Gowan. Vorrei sapere soltanto in che parentela si trova il nostro giovane con lord Decimo.

— È presto spiegato. Suo padre è nipote di lord Decimo.

— Nipote… . di… . lord… . Decimo, — ripetè voluttuosamente il signor Meagles, chiudendo gli occhi perchè niente lo distraesse dal gustare il pieno sentore del grande albero genealogico… . — Per san Giorgio, Gowan, avete ragione! Così è appunto.

— E per conseguenza, lord Decimo è suo prozio.

— Ma aspettate! — disse il signor Meagles, spalancando gli occhi quasi per aver fatto una nuova scoperta. — Sicchè dal lato materno, lady Trampoli gli viene ad essere prozia.

— Naturalmente.

— Ah, ah! — esclamò con molto interesse il signor Meagles. — Davvero, davvero! Avremo tanto piacere di far la sua conoscenza. Lo riceveremo alla meglio e così alla buona come siamo soliti; e ad ogni modo, spero bene che non lo faremo morir di fame.

Sul cominciare di questo dialogo, Clennam si aspettava a qualche innocente sfuriata del signor Meagles, sul genere di quella a cui si era abbandonato uscendo dal Ministero delle Circonlocuzioni e tenendo Doyce pel collo. Ma il suo buon amico aveva una debolezza che nessuno di noi ha bisogno di andare a trovar lontano di casa sua, e che nessuna pratica del suddetto Ministero avrebbe potato domare. Clennam diè un'occhiata a Doyce; ma questi, sapendo già da un pezzo di che si trattava, abbassò gli occhi nel piatto, nè fece alcun segno, nè disse parola.

— Vi son molto obbligato, — disse Gowan ponendo termine al discorso. — Il mio amico Clarence è un grande asino, ma è uno dei più cari giovani ch'io conosca!

Prima che la colezione terminasse, fu chiaro che qualunque persona conosciuta da cotesto signor Gowan era più o meno un asino, o più o meno un birbante; ma era, nonostante, il più amabile, il più simpatico, il più semplice, il più sincero, il più gentile, il più caro, il migliore degli uomini ch'egli avesse mai conosciuto. Il processo pel quale si giungeva a questa invariabile conseguenza, quali che fossero le premesse, si poteva determinare dal signor Gowan nel modo seguente: «Io ho il merito di tenere aperto un esattissimo conto corrente a beneficio delle persone di mia conoscenza, portando a libro con una scrupolosa precisione tutto il bene ed

il male che ne so. Questo lavoro lo fo così coscienziosamente, che son felice di farvi sapere che il più abbietto degli uomini può anche essere il più caro e degno amico del mondo; e sono in grado di darvi la consolante notizia che vi ha assai meno differenza di quanto possiate credere tra un uomo onesto e un birbante.»

L'effetto di questa lusinghiera scoperta era che il signor Gowan nel darsi un gran fastidio per scoprire in tutti gli uomini le buone qualità, non faceva in realtà che abbassarle, quando ne trovava, mettendo in evidenza le cattive. Del resto, non c'era in cotesto sistema nessun altro lato spiacevole o pericoloso, oltre a quello ora notato.

Nondimeno il signor Meagles non se ne mostrò tanto soddisfatto quanto della genealogia della nobile famiglia dei Mollusco. La nube che Clennam non avea mai visto prima di cotesta mattina sulla fronte di lui, tornò nuovamente ad oscurarla; e la stessa ombra d'inquietudine di poc'anzi apparve sulla faccia serena della signora Meagles,

Più di una volta, quando Carina accarezzò il cane, parve a Clennam che al padre non piacesse quell'atto; e una volta in ispecie, mentre Gowan stava dall'altra parte del cane e piegò il capo nel tempo stesso che la fanciulla, Arturo si figurò di avere scorto delle lagrime brillare negli occhi del signor Meagles che uscì in fretta dalla stanza. Gli parve anche, — o forse non fu la sua che una illusione, — gli parve che alla stessa Carina non isfuggissero cotesti piccoli incidenti; che ella si provasse, con più vive dimostrazioni di affetto del solito, di esprimere al padre quanto bene gli volesse; che perciò appunto rimanesse indietro, nell'andare alla messa e nel tornare a casa, per appoggiarsi al suo braccio. Nè Arturo Clennam avrebbe potuto giurare che più tardi, quando si trovò a passeggiar solo in giardino, non la vedesse così di sfuggita in camera del padre, stringersi con tenerezza grandissima ai suoi genitori e piangere sulla spalla del buon signor Meagles.

Verso la fine della giornata incominciò a piovere; sicchè dovendo per forza rimanere in casa, passarono il tempo un po' chiaccherando, un po' osservando le collezioni del signor Meagles. Cotesto Gowan avea sempre da dir qualche cosa sul conto proprio, e lo diceva in modo svelto e divertente.

Pareva essere un artista di professione e di aver passato qualche tempo a Roma; aveva nondimeno il fare leggiero e noncurante di un dilettante. C'era in tutto lui, nella sua devozione all'arte e nelle sue cognizioni speciali, un certo che di equivoco che Clennam non riusciva troppo ad intendere.

Chiamò in suo soccorso Daniele Doyce, mentre se ne stavano insieme a guardare fuori della finestra.

— Voi conoscete il signor Gowan? — domandò a bassa voce.

— L'ho veduto qui. Ci viene tutte le domeniche, quando la famiglia è in viaggio.

— È un artista, a quanto pare dalle sue parole.

— Così… una specie, — rispose Daniele con tuono piuttosto burbero.

— Che specie?… — domandò Clennam, sorridendo.

— Ma… vedete, ha fatto un po' la corte alle belle arti, come fanno tutti quei damerini di Pall-Mall, — disse Daniele, — e io dubito forte che le belle arti si contentino di esser trattate con tanta freddezza.

Seguitando nelle sue indagini, Clennam scoprì che la famiglia Gowan era una lontanissima ramificazione dei Mollusco, e che il signor Gowan padre già attaccato ad una legazione all'estero, avea finito per buscarsi una pensione in qualità di Commissario di qualche cosa in questa o quella città, ed era morto al suo posto, col salario in mano, nobilmente difendendolo fino agli ultimi estremi.

In considerazione di questo importantissimo servizio, i Mollusco, che allora trovavansi al potere, aveano raccomandato alla Corona di conferire una pensione annua di due o trecento sterline alla vedova; alla quale pensione fu aggiunto dai Mollusco che successero al potere un piccolo alloggio tranquillo ed acconcio nel palazzo di Hampton Court, dove la vecchia signora viveva tuttavia deplorando la degenerazione dei tempi in compagnia di varie altre vecchie signore di ambo i sessi. A suo figlio Enrico Gowan, che aveva ereditato dal padre Commissario una rendita piuttosto insufficiente a campare una vita indipendente, non era uscito facile trovare un collocamento; tanto più che i pubblici uffizi erano rari pel momento, e che il genio del giovane, al primo uscire dalla adolescenza, aveva una speciale tendenza allo studio di quella specie di agricoltura che si occupa della coltivazione dell'avena pazza. Finalmente, egli avea dichiarato di voler fare il pittore; parte perchè una mezza vocazione ce l'avea sempre avuta, e parte per dispetto ai Mollusco che erano al potere e che non erano stati buoni di trovargli un impiego. E così successivamente era accaduto, prima che parecchie signore di nobile ceppo erano state terribilmente disgustate; poi, che degli schizzi del giovane artista erano passati di mano in mano nelle conversazioni della sera, e dichiarati come perfetti Claudes, perfetti Cuyps, perfetti fenomeni; poi ancora che lord Decimo gli avea commesso di fargli il ritratto, e un bel giorno invitando a pranzo il Presidente e il Consiglio in un colpo solo, avea detto con la sua magnifica gravità: «Sapete che in questo lavoro mi pare che ci

sia davvero un merito immenso? e finalmente, che la gente di un certo grado s'era data ogni sorta di fastidio per metterlo alla moda. Ma, non si sa come, l'impresa era andata fallita. Il pubblico, pieno di pregiudizi, si era rifiutato a riconoscere il novello genio artistico. Il pubblico si ostinava di proposito deliberato a non ammirare il ritratto di lord Decimo. Il pubblico si incaponiva a credere che per riuscire in qualunque professione, eccetto quella di pubblico ufficiale, un uomo dovesse lavorare dalla mattina alla sera, corpo ed anima, con tutte le forze proprie. Di guisa che il signor Gowan, simile a quel vecchio e consumato cataletto che non è mai stato di Maometto nè di nessun altro, restava sospeso a mezza via tra cielo e terra, da una parte scontento di quello che avea lasciato; dall'altra non meno scontento di quello che non potea raggiungere.

Tale fu la sostanza delle scoperte fatte da Clennam sul conto del signor Gowan, cotesta sera di domenica ed in seguito.

Circa un'ora dopo quella fissata pel desinare, apparve il giovane Mollusco, accompagnato dalla sua lente ad un occhio. Il signor Meagles, in onore delle relazioni di famiglia del nuovo arrivato, avea mandato in cucina per tutto il resto della giornata le due belle fantesche, e posto in loro vece due uomini in abito nero. Il giovane Mollusco, alla vista di Arturo, fu sorpreso e disturbato al massimo grado ed avea balbettato involontariamente: «To'!… . parola d'onore, sapete!» prima di tornar presente a sè stesso.

Anche allora non potè fare a meno di afferrare la prima opportunità per tirare il suo amico nel vano di una finestra e dirgli con quella voce nasale che faceva parte della debolezza generale della sua persona:

— Ho bisogno di parlarvi, Gowan. Sentite. Chi è costui?

— Un amico del padron di casa; mio, no di certo.

— È un radicale arrabbiato, sapete, — disse il giovane Mollusco.

— Davvero? e come lo sapete?

— Perbacco eh! figuratevi che ci si è attaccato ai panni l'altro giorno in un modo tremendo. Andò su in casa e si attaccò a mio padre, fino al punto che fu necessario metterlo fuori. Allora tornò al nostro Ministero e si attaccò a me. Sentite. Vi assicuro che un altro simile non l'avete mai visto.

— Che voleva?

— Perbacco eh! Diceva di voler sapere, sapete! Invase il nostro Ministero, senza aver neppure una lettera di udienza, e disse di voler sapere non so che cosa!

Lo sguardo di indignata maraviglia con cui il giovane Mollusco accompagnò questa rivelazione, gli avrebbe allargato gli occhi tanto da fargli male, se non ci fosse stato l'opportuno sollievo del pranzo. Il signor

Meagles, che si era mostrato molto sollecito di prender notizie della salute dello zio e della zia dal nobile convitato, lo pregò di dare il braccio alla signora Meagles. E quando lo vide seduto alla destra della signora Meagles, si mostrò così soddisfatto come se tutta la illustre famiglia dei Mollusco fosse stata presente.

Tutta la schietta allegria del giorno innanzi era distrutta. Quelli che mangiavano il desinare erano, come lo stesso desinare, tiepidi, insipidi, sfatti, — e tutto ciò per colpa di cotesto povero stupidello del giovane Mollusco. Poco parlatore sempre, egli era vittima pel momento di una debolezza speciale che gli veniva dalla presenza di Clennam. Provava una necessità prepotente e continua di guardare a quel signore; il che gli fece cader la lente nella ministra, nel bicchiere del vino, nel piatto della signora Meagles, e gliela fece restar sospesa alle spalle come un cordone di campanello, che più volte gli venne vergognosamente aggiustato da uno degli uomini in abito nero. Indebolito più che mai nelle facoltà mentali dalle perdite frequenti del suo strumento visuale, che si ostinava a non incastrarglisi nell'occhio, e sempre più avvilito tutte le volte che volgeva una occhiata al misterioso Clennam, il povero Mollusco, non sapendo più che si facesse, si metteva nell'occhio cucchiai, forchette ed altre materie estranee appartenenti al servizio di tavola. I quali errori accrescevano a mille doppi il suo imbarazzo, senza però liberarlo dalla necessità di guardare a Clennam. E tutte le volte che Clennam parlava, lo sciagurato giovine era evidentemente preso da un fiero terrore che quel signore, usando di qualche artifizioso pretesto, venisse al punto di *voler sapere, sapete!*

Non è dunque certo che alcuno dei convitati, eccetto il signor Meagles, passasse il tempo molto piacevolmente. Per conto suo, il signor Meagles se lo godette tutto intiero quel caro giovane Mollusco. Come nella novella la semplice ampollina dell'acqua dorata si muta in fontana, non sì tosto sturata, così appunto pareva al signor Meagles che questo piccolo seme di Mollusco comunicasse alla sua tavola il sentore di tutto l'albero della famiglia. In presenza di lui, le sue franche, belle e cordiali qualità impallidivano; egli si sentiva a disagio, era meno naturale, correva dietro a qualche cosa che non gli apparteneva, ed insomma non era più lo stesso. Quale strana singolarità in un uomo come il signor Meagles, e dove mai potremmo trovare un altro caso simigliante!

Alla fine l'umida giornata della domenica terminò in una umida serata. Il giovane Mollusco se ne tornò a casa in una vettura da nolo, fumando debolmente, e l'antipatico Gowan se ne andò a piedi accompagnato dal suo cane, non meno antipatico del padrone. Tutto il giorno Carina

avea fatto di tutto per essere cortese con Clennam, ma Clennam, dopo la colezione, si era tenuto un po' sulla sua… cioè si sarebbe tenuto sulla sua, se mai fosse stato innamorato della fanciulla.

Quando Clennam fu tornato in camera sua e di nuovo si fu posto a sedere nella poltrona innanzi al fuoco, Doyce bussò alla porta, tenendo la candela in mano, per domandargli come e a che ora avesse intenzione di tornare il giorno appresso in città. Aggiustata questa quistione, Clennam disse qualche parola a Doyce a proposito di cotesto signor Gowan… che gli sarebbe girato pel capo un bel pezzo se mai fosse stato suo rivale.

— Non mi pare che prometta molto, un artista di quella specie, — disse Clennam.

— Nemmeno a me, — rispose Doyce.

Doyce rimaneva in piedi, sempre con la candela in mano, con l'altra mano in tasca, guardando fiso alla fiamma, e mostrando in volto una tranquilla sicurezza che dovessero dire insieme qualche altra cosa.

— Mi è sembrato di vedere un po' mutato il nostro buon amico, un po' di malumore dopo la visita di stamani, — disse Clennam.

— Sì, — rispose Doyce.

— Ma sua figlia no? — aggiunse Clennam.

— No, — rispose Doyce.

Vi fu una pausa da ambo le parti. Doyce, sempre guardando alla fiamma della candela, riprese a dire lentamente:

— Il fatto è ch'egli ha menato via sua figlia all'estero due volte, nella speranza di staccarla dal signor Gowan. Egli in certo modo la crede inclinata ad una specie di simpatia per quel giovane, e nutre dei dubbi penosi, — ed anch'io la penso come lui, e son certo che voi fate lo stesso, — sulla felicità di una tale unione.

— Vi è… — Clennam si sentì un nodo alla gola, tossì e si arrestò in tronco.

— Sicuro, siete un po' infreddato, — disse Doyce, senza guardarlo.

— … .Vi è naturalmente fra loro un impegno… . una promessa di matrimonio? — domandò Clennam con noncuranza.

— No. A quanto mi è stato detto, no di certo. Da parte del giovane ci è stata una domanda di questo genere, ma non se n'è fatto nulla. Dopo il ritorno dall'ultimo viaggio, il nostro amico si è piegato a permettergli una visita alla settimana, ma questo è tutto. Minnie non è capace d'ingannare i suoi genitori. Voi avete viaggiato in loro compagnia, e dovete sapere a quest'ora che legami di affezione esistono in questa famiglia, che non è facile spezzar così presto. Per me, son certo che tra la signorina Minnie e Gowan non c'è nè più nè meno di quel che vediamo.

— Ah! ne vediamo abbastanza! — esclamò Arturo.

Il signor Doyce gli diè la buona notte col tuono di un uomo che avesse udito una trista, per non dire disperata esclamazione, e che cercasse d'infondere un po' di coraggio e di speranza nell'animo della persona a cui quella fosse sfuggita. Ma forse cotesto tuono era un'altra parte di quel suo fare stravagante, poichè veramente come mai avrebbe egli udito una siffatta esclamazione, senza che anche Clennam l'udisse?… … .

La pioggia cadeva posatamente sui tetti e batteva in terra e sferzava le foglie dell'edera, e i rami nudi degli alberi. La pioggia cadeva pesantemente, tristamente. Era una notte di lagrime.

Se Clennam non avesse fatto il proposito di non innamorarsi di Carina; se avesse avuto cotesta debolezza; se, a grado a grado, si fosse persuaso di porre tutto l'ardore e la sincerità dell'indole sua, tutta la potenza della sua speranza, tutta la ricchezza del suo maturo carattere in lei sola; se questo avesse fatto ed ora ad un tratto si fosse accorto che tutto era perduto, egli sarebbe stato cotesta notte immensamente infelice. Ma il fatto era…

Il fatto era che la pioggia cadeva sempre pesantemente, tristamente.

CAPITOLO XVIII. L'INNAMORATO DELLA PICCOLA DORRIT.

Click to edit this text.

CAPITOLO XIX. IL PADRE DELLA MARSHALSEA IN QUALCHE SUA RELAZIONE SOCIALE.

I fratelli Guglielmo e Federigo Dorrit, passeggiando su e giù pel cortile della prigione (naturalmente dalla parte della pompa, che era la parte aristocratica, poichè il Padre per amore alla sua dignità si mostrava schivo di recarsi nel mezzo dei suoi figliuoli dalla parte plebea, eccetto le mattine di domenica, il giorno di Natale ed in altre solenni cerimonie, della cui osservanza era gelosissimo, ed in cui si degnava di porre la mano sul capo dei fanciulli dei detenuti, benedicendo queste tenere pianticelle di debitori con una benevolenza proprio edificante), i due fratelli dunque, passeggiando insieme su e giù pel cortile della prigione, presentavano uno spettacolo memorabile. Federigo, il libero, era così umile, curvo, appassito; Guglielmo, il prigioniero, era così nobile, affabile, modesto nella coscienza della sua alta posizione; che, solo per questo rispetto, i due fratelli facevano una coppia degna di ammirazione.

Passeggiavano su e giù pel cortile, la sera stessa in cui la piccola Dorrit aveva avuto l'abboccamento col suo innamorato sul Ponte di ferro. Per quel giorno, le cure di stato erano sbrigate, la sala di ricevimento aveva accolto molti visitatori, parecchie nuove presentazioni avevano avuto luogo, i pochi soldi lasciati per caso sulla tavola erano cresciuti, anche per caso, del doppio e del triplo, ed il Padre della Marshalsea prendeva un po' di sollievo fumando un sigaro. Così, mentre passeggiava, adattando cortesemente il passo all'andatura strascicante del fratello, punto orgoglioso della propria superiorità, ma invece pieno di riguardi per quella povera creatura di Federigo, sopportandolo tale e quale era e respirando la tolleranza dei difetti di lui in ogni boccata di fumo che gli usciva dalle labbra e si innalzava per sorpassare il muro guernito di punte di ferro, il Padre della Marshalsea era proprio da vedersi.

Suo fratello Federigo, dall'occhio spento, dalla mano tremante, dalle spalle curve e dalla mente molto confusa, si strascicava umilmente a lato di lui, accettandone il patrocinio, come accettava ogni incidente di questo labirinto del mondo nel quale si era perduto. Teneva in mano il solito pezzo di carta scura, dal quale di tratto in tratto tirava fuori con due dita una povera presa di tabacco. Annasatala debolmente, volgeva al fratello un'occhiata di ammirazione, si metteva le mani dietro, e ricominciava a strascicarsi a lato di lui, fino a che prendeva un altro pizzico di tabacco, o si fermava a guardarsi intorno, — ricordandosi forse ad un tratto di aver dimenticato il suo clarinetto.

I visitatori si facevano sempre più radi, quanto più le ombre della notte addensavansi, ma il cortile era ancora discretamente popolato, essendochè la maggior parte dei prigionieri erano discesi per accompagnare i loro amici fino alla porta. Nel passeggiare pel cortile, Guglielmo il prigioniero guardava di qua e di là per ricevere i saluti, vi corrispondeva cavandosi graziosamente il cappello, e, pieno di affettuosa sollecitudine, impediva che Federigo il libero urtasse contro i passanti o fosse spinto contro il muro. I prigionieri, considerati come corpo, non erano facilmente impressionabili, ma anch'essi, ciascuno a suo modo, dimostravano che i due fratelli formavano uno spettacolo degno di osservazione e di ammirazione.

— Sei un po' giù stasera, Federigo, — disse il Padre della Marshalsea. — Hai qualche cosa?

— Qualche cosa? — (Federigo spalancò gli occhi un momento, e subito abbassò il capo e le palpebre). — No, Guglielmo, no. Non ho niente.

— Se ti si potesse persuadere a ripulirti un pochino, Federigo…

— Sì, sì, — rispose il vecchio. — Ma non mi riesce Non mi riesce. Parliamo d'altro. Questo qui è affar finito.

Il Padre della Marshalsea gettò, passando, un'occhiata ad un prigioniero col quale era in buoni termini di amicizia, quasi volesse dire: «È un vecchietto debole questo qui; ma è mio fratello, signore, è mio fratello, e la voce della natura è potente!» e tirò il fratello per la logora manica perchè non andasse ad urtare nel manico della pompa. Nulla sarebbe mancato alla perfezione del suo carattere come guida fraterna, come filosofo e come amico, se avesse soltanto tirato il fratello per non farlo andare ad urtare nella rovina, invece di dargli la spinta come avea fatto.

— Io credo, Guglielmo, — disse l'oggetto del suo affettuoso riguardo, — di essere un po' stanco, e me ne vado a letto.

— Non ti voglio trattenere, mio caro Federigo; non voglio che tu sacrifichi le tue inclinazioni.

— Il fare ora tarda, l'aria pesante ed anche gli anni, — disse Federigo, — m'indeboliscono.

— Mio caro Federigo, — riprese il Padre della Marshalsea, — credi tu di averti cura abbastanza? credi tu che le tue abitudini siano così precise e metodiche come… . come le mie, per esempio? Per non tornare a quella piccola stravaganza a cui ho accennato testè, io dubito forte, caro Federigo, che tu prenda aria e faccia moto quanto sarebbe necessario. Qui c'è il cortile, sempre a tua disposizione. Perchè non ne profitti più spesso di quel che fai?

— Ah! — sospirò l'altro. — Sì, sì, sì.

— Ma è inutile di dire sì, sì, mio caro Federigo, — persistette con la sua dolce saggezza il Padre della Marshalsea, — quando poi devi fare il contrario di quel che dici. Guarda un po' il caso mio, Federigo. Piglia esempio da me. La necessità e il tempo mi hanno insegnato quel che debbo fare. A certe date ore del giorno, tu puoi esser certo di trovarmi al passeggio, in camera mia, nel casotto, applicato a leggere il giornale, ricevere le visite, a mangiare ed a bere. Io ho fatto capire ad Amy già da molti anni che il mio desinare, per esempio, mi deve esser servito puntualmente. Amy è venuta su col sentimento della importanza di questo sistema, e tu sai che brava ragazza ella sia.

Il fratello si tenne a sospirare, e strascicando sempre, ripetè come in sogno:

— Ah! sì, sì, sì.

— Mio caro amico, — disse il Padre della Marshalsea, ponendogli una mano sulla spalla e burlandosi di lui con dolcezza (egli era così debole il poveruomo!), questo l'hai già detto una volta, e mi pare, Federigo, che non significhi gran cosa, ancorchè ci voglia mettere un senso riposto. Io vorrei poterti scuotere, mio buon Federigo; tu hai proprio bisogno di essere scosso.

— Sì, Guglielmo, sì, hai ragione, — rispose l'altro, alzando gli occhi spenti in volto del fratello. — Ma io non sono come te.

Il Padre della Marshalsea, con una modesta scrollatina di spalle, disse:

— Oh! potresti essere come me. Tutto sta a vederlo, mio caro Federigo!

E ciò detto, si astenne, nella magnanimità della sua forza, dal calcar la mano sul disgraziato fratello.

Molti addii si dicevano intanto, in questo e in quell'angolo del cortile, come seguiva tutte le sere di domenica, e qua e là, nell'ombra, qualche povera donna, moglie o madre, piangeva con un novello prigioniero. Un tempo era stato in cui lo stesso Padre aveva pianto, nascosto fra le ombre di questo cortile, e con esso lui avea pianto la moglie. Ma, già tanti anni erano passati; ed ora egli era come un passeggiero a bordo di una nave in un lungo viaggio, che, rimessosi dal mal di mare, si mostra insofferente che i nuovi passeggieri presi all'ultimo porto si facciano vincere da cotesta debolezza. Egli avrebbe quasi fatto delle rimostranze ed espressa schiettamente la sua opinione che la gente che non sapea stare senza piangere, non avea che fare nella prigione. Comodi, se non con le parole, dava sempre a vedere il suo dispiacere per coteste interruzioni della generale armonia; e il fatto era così noto, che i delinquenti solevano ritirarsi di fretta quando lo vedevano avvicinarsi.

In quella sera egli accompagnò il fratello fino alla porta con un aspetto di grande sopportazione e clemenza: imperocchè era di buon umore e sentivasi graziosamente disposto a tollerare le lagrime. Alla chiara luce del gas del casotto parecchi prigionieri se ne stavano raccolti a far mostra di sè; alcuni togliendo commiato dalle visite, altri che non aveano visite, guardando il frequente girar della chiave e chiacchierando fra loro e col signor Chivery. L'entrata del Padre produsse naturalmente una certa sensazione; e il signor Chivery, toccandosi il cappello con la chiave (in modo però alquanto brusco), sperò che il signor Dorrit stesse bene.

— Grazie, Chivery, benissimo. E voi?

Il signor Chivery rispose con una specie di sordo grugnito; «Oh! in quanto a *me,* ottimamente,» essendo questa la solita sua risposta a chiunque gli chiedesse conto della salute, quando stava un po' ingrognato.

— Ho ricevuto oggi una visita del vostro John. Era lindo e attillato come un vero damerino.

Signor sì, così avea inteso dire il signor Chivery.

Il signor Chivery dovea però confessare, che il suo desiderio era che il ragazzo non buttasse via tanta moneta per fare il signore. Che ne cavava, di grazia? Ne cavava dei dispiaceri. E questi li potea trovare dovunque ed a buon mercato.

— Dispiaceri, Chivery? — domandò il Padre con benevolenza.

— Nulla, nulla. Non ci fate caso. Il signor Federigo esce?

— Sì, Chivery, mio fratello torna a casa per andare a letto. È un po' stanco, e non si sente troppo bene. Abbiti cura, Federigo, abbiti cura. Buona notte, mio caro Federigo!

Dando la mano al fratello e toccandosi il cappello unto in segno di saluto alla compagnia raccolta nel casotto, Federigo se ne uscì, lentamente strascicandosi, dalla porta che il signor Chivery gli aveva aperta. Il Padre della Marshalsea dimostrò in questa occasione l'amabile sollecitudine di un essere superiore perchè il fratello non si facesse male.

— Abbiate la bontà di tenere un momento la porta aperta, Chivery, quando lo vedete discendere le scale. Sta attento, Federigo! (È così debole poveruomo!) Guarda agli scalini! (È così distratto!) Bada bene quando traversi la strada, Federigo! (Davvero davvero, che non mi piace punto questo suo andar girando in libertà, che da un momento all'altro può capitare sotto una carrozza.)

Con queste parole e con una faccia che esprimeva tutta la sua inquietudine e la grande ansietà protettrice, egli voltò gli occhi alla compagnia raccolta nel casotto: e così chiaramente fece intendere che suo fratello era

degno di molta compassione per non trovarsi come tutti loro sotto chiave, che tutti i presenti mostrarono di essere della stessa opinione.

Ma Guglielmo Dorrit non l'accettò senza restrizioni; disse anzi. No, signori, no, non lo avessero a fraintendere. Suo fratello Federigo era, senza dubbio, molto acciaccoso, ed egli (il padre della Marshalsea) avrebbe forse più piacere di saperlo in salvo fra le mura della prigione. Nondimeno, bisognava tener presente che per sopportare l'esistenza lì dentro durante molti anni, si richiedeva una certa combinazione di qualità… via, di qualità morali. Ora, aveva suo fratello Federigo cotesta speciale riunione di qualità? Signori, Federigo era un uomo eccellente, docile, tenero, stimabile ed ingenuo come un fanciullo; ma parrebbe loro che un uomo cosiffatto, quantunque poco sapesse il fatto suo in molte altre parti, si troverebbe bene fra quelle mura? No; egli era persuaso di no. E tolga il cielo, — seguitava a dire, — che Federigo avesse a venirci con altra qualità diversa da quella di un semplice visitatore! Signori, chiunque venisse nella prigione, per rimanervi lungo tempo, dovrebbe possedere energia di carattere per sopportare molte e molte cose. Era tale uomo suo fratello Federigo? No. Essi lo vedevano, anche nello stato presente, abbattuto. La disgrazia lo avea abbattuto. Non avea forza sufficiente per resistere, non abbastanza elasticità per rimanere a lungo in un tal luogo, conservando sempre il rispetto di sè medesimo e la coscienza di essere un gentiluomo. Federigo non aveva (se poteva usare questa espressione) sufficiente elevatezza di animo per riconoscere in quei delicati riguardi e… . e… . negli attestati di stima che per avventura riceverebbe, la bontà della natura umana, il nobile spirito di associazione che animava i prigionieri, e nel tempo stesso la nessuna offesa ai suoi diritti di gentiluomo. Signori, Iddio vi protegga!

Tale fu l'omelia che il padre della Marshalsea ebbe a pronunciare per edificazione della compagnia, prima di tornare nel buio cortile, e di passare con la sua povera dignità innanzi al detenuto in veste da camera che non aveva abiti, e innanzi al detenuto in pantofole che non avea scarpe, e innanzi al grosso fruttivendolo in calzoni di velluto che non avea pensieri, e innanzi al magro commesso di studio in abito nero senza bottoni che non avea speranze, — per risalire la sua povera scala fino alla sua povera camera.

Qui, la tavola era apparecchiata per la cena, e la sua vecchia veste da camera grigia stava pronta sulla spalliera della poltrona presso il fuoco. Sua figlia si ripose in tasca il libriccino delle preghiere (chi sa che non avesse pregato per tutti i prigionieri!) e si levò per dargli il benvenuto.

— Lo zio Federigo era dunque andato via? — domandò ella, aiutandolo a mutar di abito e dandogli il berretto di velluto nero. — Sì, lo zio era andato via. — Avea fatto il signor padre una buona passeggiata? — Ma… non troppo, Amy, non troppo. — No? non si sentiva bene forse?

Mentre la fanciulla se ne stava alle spalle di lui, appoggiata amorevolmente alla spalliera della poltrona, egli teneva gli occhi bassi e guardava al fuoco. Un certo malessere lo prese, che pareva quasi un leggiero senso di vergogna; e quando parlò, lo fece in modo sconnesso ed imbarazzato.

— Qualche cosa, io… . hem!… . non so proprio che cosa deve avere offeso Chivery. Stasera non l'ho trovato… ah!… come al solito, pieno di quei riguardi che… Capisco che le son picciolezze, ma… ma mi disturbano un poco, cara mia, mi disturbano. Non si può dimenticare (qui si diè a voltare le mani di qua e di là e a guardarle attentamente) che… . hem!… . che in una vita come la mia, io mi trovo disgraziatamente di dover dipendere da cotesta gente, a tutte le ore del giorno.

Mentre parlava, egli apriva e chiudeva le mani come valvole, ed aveva così forte coscienza di quell'ombra di vergogna che cercava d'ingannar sè stesso sul senso delle proprie parole.

— Io… ah! non so a che cosa attribuirlo. Non mi riesce davvero di… di figurarmene il motivo. V'era qui una volta un certo Jackson… un carceriere che si chiamava Jackson… (tu non lo puoi ricordare, cara mia, eri molto ragazza allora), e… hem!… e costui aveva un… fratello, e questo… giovane fratello corteggiava la… non dico già che la corteggiasse proprio, ma la… l'ammirava via… rispettosamente ammirava la… non la figlia, la sorella di uno di noi: un prigioniero piuttosto distinto, e starei per dire molto distinto. Si chiamava il capitano Martin, e mi consultò sulla questione se fosse o no necessario che sua figlia… . cioè sua sorella… dovesse offendere il fratello carceriere mostrandosi troppo… ah!… troppo schietta con l'altro fratello. Il capitano Martin era un vero gentiluomo, ed io lo pregai che mi dicesse prima la… la sua opinione. Il capitano Martin, molto rispettato nell'armata, mi disse allora senza punto esitare, che gli pareva che sua… hem!… sorella non era proprio in obbligo di intendere troppo chiaramente il giovane innamorato, e che avrebbe potuto tenerlo in fresco… non ricordo bene se fosse questa l'esatta espressione del capitano Martin; credo anzi che avesse detto *tollerarlo* per amor di suo padre.. cioè di suo fratello. Non capisco come mai mi è venuta in mente questa storia. Forse perchè non mi è riuscito di spiegarmi il modo di agire di Chivery, ma in quanto alla relazione tra l'uno e l'altro caso, non so vedere… .

La voce del vecchio si spense, come se la fanciulla, non avendo più forza di udirlo, avesse a poco a poco levato la mano fino sulla bocca di lui. Per pochi momenti vi fu calma e silenzio profondo; il padre restò rannicchiato nella sua seggiola, e la figlia cingendogli di un braccio il collo ed appoggiato il capo alle spalle di lui.

La cena del Padre della Marshalsea si stava cuocendo in una casseruola sul fuoco, e quando la piccola Dorrit si mosse, fu appunto per servirgli in tavola.

Ciascuno dei due prese il suo solito posto e il vecchio cominciò a mangiare. Ancora non si guardavano in faccia. Il padre cominciò a poco a poco; facendo rumore nel posar sulla tavola il coltello e la forchetta, pigliando bruscamente questo e quell'oggetto, mordendo il pane con rabbia come per vendicarsi di qualche cosa, e con altri atti simiglianti dando a vedere la sua irritazione. Finalmente spinse lontano da sè la scodella e si diè a parlare ad alta voce con la più strana incoerenza:

— Che importa che io mangi o che muoia di fame? che m'importa che una esistenza così miserabile come la mia finisca ora o quest'altra settimana o l'anno venturo? Un povero prigioniero, che campa di elemosine e di avanzi! uno straccione che non possiede altro che la sua disgrazia!

— Babbo, babbo!

Poichè egli si alzava, la fanciulla gli cadde innanzi ginocchioni e levò le mani verso di lui.

— Amy, — proseguì il vecchio parlando basso e con voce che tremava violentemente, e guardandola con occhi stralunati come di pazzo, — io ti dico che se tu mi potessi vedere come tua madre m'ha visto, tu non crederesti mai che sia proprio questa la creatura che hai solo e sempre conosciuto attraverso le sbarre di questa gabbia. Io era giovane, colto, di bell'aspetto, indipendente… sì, perdio! questo era tuo padre, ragazza!… e la gente mi correva dietro e tutti m'invidiavano. Sì, m'invidiavano!

— Caro, caro babbo!

La fanciulla tentò di prendere il braccio tremante ch'egli agitava, ma il vecchio resistette e respinse la mano di lei.

— Se avessi soltanto un mio ritratto di allora, per quanto male fosse fatto, tu ne saresti superba, Amy… ne saresti superba. Ma non l'ho. Che ciò serva di esempio agli altri! Che nessuno manchi, — egli esclamò guardando intorno con gli occhi stravolti, — a conservare almeno questa piccola memoria dei tempi della sua prosperità. Che lasci ai figli suoi questa prova di ciò che è stato, del posto che ha occupato in società. A meno che la mia faccia, quando sarò morto, non riprenda la sua antica

espressione… dicono che queste cose accadono, io non lo so… i miei figli non mi avranno mai conosciuto.

— Babbo, babbo!

— Oh, disprezzatemi, disprezzatemi! Torcete gli occhi da me, non mi ascoltate, chiudetemi la bocca, arrossite per me, piangete per me!… E tu pure, Amy, tu pure! Fa tu pure così! Lo fo io stesso! Sono indurito oramai, son caduto troppo basso per darmi pena a lungo anche di questo!

— Caro, caro babbo, cui voglio tanto bene!

Ella gli si stringeva alla persona, cingendolo con le braccia, e a poco a poco lo fece tornare a sedere nella sua poltrona, afferrò il braccio levato e tentò di metterselo intorno al collo.

— Lascialo qui, babbo. Guardami, babbo, dammi un bacio, via! Pensa a me, babbo, un momento solo!

Il vecchio continuò ciò non ostante a discorrere senza nesso; ma dall'irritazione violenta cadde gradatamente in un miserabile piagnisteo.

— Eppure qui mi si rispetta. Ho saputo combattere contro l'avversità. Qui non mi si calpesta in fin dei conti. Va un po' fuori e domanda chi è il primo personaggio di qui? Ti diranno subito che è tuo padre. Va fuori e domanda chi è il solo del quale nessuno osa prendersi giuoco e che tutti trattano con una certa delicatezza? Tuo padre, ti diranno. Va fuori e domanda quale funerale qui dentro… poichè qui dev'essere, so bene che non potrebbe essere altrove… . farà più rumore e cagionerà più dolore di quanti altri abbiano finora varcato la porta? Quello di tuo padre, ti risponderanno. Ebbene dunque, Amy! Amy! È poi vero che tuo padre sia così disprezzato da tutti? non v'è proprio nulla che valga a redimerlo? non avrai tu altra memoria di lui che la rovina e l'avvilimento? non serberai per lui alcuna affezione quando sarà andato via, povero vecchio abbandonato… andato via per sempre?

Così dicendo, versò per conto proprio delle lagrime da ubbriacone, e alla fine acconsentì a farsi abbracciare dalla figliuola, a farsi accudire, ad appoggiare la sua grigia testa contro la guancia di lei, e seguitò a piagnucolare sulla sua miseria. Poi subito variò il soggetto dei suoi lamenti e stringendola forte fra le braccia, esclamò piangendo: «O Amy, povera orfana abbandonata! oh quei giorni che se l'avea vista dintorno tutta sollecita e laboriosa!» Quindi tornò a parlare di sè, e con voce intenerita le disse quanto più l'avrebbe amato, se l'avesse conosciuto nei tempi felici, e com'ei l'avrebbe data in isposa a un signore, il quale sarebbe stato superbo di lei per riguardo del suocero, e come (qui ricominciò a piangere) ella avrebbe cavalcato al fianco paterno sopra il suo proprio cavallo, mentre la folla (per la quale egli intendeva le persone che gli aveano dato

i dodici scellini che aveva in tasca) sarebbe passata umile e rispettosa nella polvere delle vie.

Così, ora vantandosi, ora disperandosi, e sempre mostrando agli atti e alle parole l'avvilimento a cui la prigione lo avea ridotto, la sozzura entratagli nell'anima, egli svelò tutta la degenerazione del proprio cuore alla affezionata figliuola. Nessun altro lo vide mai in cotesti particolari della sua umiliazione. Nè sospettavano i prigionieri, che ridevano nelle loro camere della omelia recitata testè nel casotto, qual lugubre quadro avessero cotesta sera nella loro trista galleria della Marshalsea.

Nella classica antichità si narra di una certa figlia, la quale nudrì il padre prigioniero come la madre avea nudrito lei. La piccola Dorrit, quantunque appartenesse a questa nostra razza moderna tntt'altro che eroica, e non fosse che una semplice inglese, fece assai più, confortando sul suo seno innocente il cuore avvizzito del vecchio, e versandovi sopra una fontana di amore e di fedeltà che non si inaridì mai, per tanti e tanti anni di pene e di sacrifici.

Ella lo calmò; gli domandò perdono se mai fosse stata o paruta disobbediente; gli disse, — e sa il cielo con quanta sincerità! — gli disse che non avrebbe potuto rispettarlo di più, quand'ei fosse stato il favorito della fortuna, onorato e invidiato dal mondo intiero. E quando egli ebbe rasciugate le lagrime e cessato di singhiozzare, e liberatosi da quell'ombra di vergogna, ebbe ripreso l'aspetto ed i modi usati, gli preparò da capo gli avanzi della cena, e sedendogli allato, fu tanto lieta di vederlo a mangiare ed a bere. Imperocchè ora, ravvolto nella sua vecchia veste grigia e coperto il capo dal berretto nero, il vecchio aveva ripreso tutta la sua magnanima maestà; e si sentiva capace di comportarsi verso qualunque prigioniero si fosse presentato a richiederlo di consiglio, come un novello lord Chesterfield, o come il Gran Maestro delle cerimonie morali della Marshalsea.

Per tenerlo distratto, la piccola Dorrit si diè a parlargli della guardaroba. E il vecchio si compiacque di dire che «Sì, veramente, quelle camicie a cui accennava sarebbero molto bene accette, poichè quell'altre che aveva erano già un pochino consumate, ed essendo state comprate bell'e fatte, non gli erano mai andate bene.» Trovandosi così in vena di discorrere e di umore piuttosto ragionevole, ei chiamò poi l'attenzione di lei su quel soprabito, sospeso lì dietro l'uscio, facendole notare che il padre della Marshalsea darebbe un pessimo esempio di trascuraggine ai suoi figliuoli, che già vi erano più che disposti, presentandosi in mezzo a loro con le buche ai gomiti. Gli piacque anche di celiare sulla assenza dei talloni alle scarpe; ma invece si fece grave sull'argomento della cravatta, e le diè il

permesso di comprargliene una nuova, quando avesse il danaro sufficiente.

Mentre fumava in pace il suo bravo sigaro, ella rifece il letto e pose in ordine la cameretta per la notte. Allora il vecchio sentendosi un po' stanco, tra per l'ora tarda e per le emozioni provate, si levò dal seggiolone per benedirla ed augurarle la buona notte.

Durante tutto questo tempo, ei non avea pensato un momento solo alla veste della figlia, alle sue scarpe, a nessuna cosa di cui ella potesse aver bisogno. Nessun'altra persona sulla terra, salvo la stessa piccola Dorrit, avrebbe potuto essere così noncurante di ciò che le mancava.

Egli la baciò più e più volte, ripetendo:

— Dio ti benedica, figlia mia. Buona sera, cara!

Ma il cuore gentile della piccola Dorrit era stato così profondamente ferito da quanto ella avea visto ed udito, che non volea la povera fanciulla lasciar solo il vecchio, per tema che non avesse a ricominciare a lamentarsi e a disperarsi.

— Caro babbo, io non son mica stanca. Lascia che io torno di qui a poco, quando sarai a letto, per sederti vicino.

Ei le domandò con una cert'aria di protezione se la solitudine le pesava.

— Sì, babbo.

— Torna dunque in tutti i modi, Amy.

— Me ne starò tranquilla e non ti darò noia.

— Non ti dar pensiero di me, cara mia, — diss'egli dandole benevolmente pieno permesso. — Torna pure, torna.

Pareva, quando ella tornò, ch'ei sonnecchiasse. Amy raccolse il fuoco nel camino senza far rumore, per paura di destarlo. Ma egli l'udì e domandò chi era.

— Son io, babbo.

— Amy, figlia mia. vieni qui. Debbo dirti una cosa.

Si sollevò un poco nel letto, mentre ella mettevasi in ginocchio per avvicinare il viso a quello di lui. Poi pose la mano fra quelle della figlia. Oh! in quel momento il cuore di padre e quello del padre della Marshalsea battevano forte dentro di lui.

— Amor mio, tu hai menato una ben dura vita qui dentro. Senza compagne, senza ricreazioni, con molti pensieri. Non è vero?

— Non pensare a questo, caro babbo. Io non ci penso mai.

— Tu sai la mia posizione, Amy. Io non sono stato in grado di far molto per te; ma tutto ciò che ho potuto, l'ho fatto.

— Sì, caro babbo, — ella rispose, dandogli un bacio. — Lo so, lo so,

— Corre già il ventesimoterzo anno della mia vita di prigioniero, — riprese a dire il vecchio, con una certa difficoltà di respiro che non era tanto un singhiozzo, quanto un suono spontaneo di approvazione a sè stesso, una momentanea manifestazione di nobile coscienza. — Tutto ciò che ho potuto fare pei miei figli, l'ho fatto. Amy, figlia mia, tu sei di tutti tre quella che io amo di più; ti ho avuto sempre presente, mia cara Amy; e tutto ciò che ho fatto per amor tuo, l'ho fatto spontaneamente e senza mormorare.

Soltanto quell'alta sapienza che tien la chiave di tutti i cuori e di tutti i misteri, potrebbe determinare con sicurezza fino a quel punto un uomo, e specialmente un uomo avvilito come questo, possa ingannare sè stesso. A noi basti notare ch'egli aveva umide le palpebre, e giaceva in atteggiamento sereno e maestoso, dopo aver versato tutta la degradazione della sua vita sulla devota figliuola, sola forse a sopportare il peso delle miserie di lui, sola col suo amore a conservargli quel tanto di dignità umana che gli rimaneva.

Cotesta fanciulla non aveva dubbi, non faceva a sè stessa alcuna domanda, imperocchè era tanto contenta della propria illusione, che gli mostrava il padre come cinto di una aureola. Caro e buon padre mio, amor mio, cuor mio, erano le sole parole ch'ella aveva per lui nel cullarlo al sonno.

Per tutta la notte non lo lasciò un momento solo. Come se gli avesse fatto qualche grave offesa, che tutta la sua tenerezza non bastava a riparare, ella restò a sedere presso il vecchio addormentato, baciandolo di tanto in tanto, trattenendo il respiro e chiamandolo in un dolce mormorio con qualche nome affettuoso. A momenti si traeva da parte, tanto da non intercettare la poca luce del fuoco, e guardandolo all'incerto guizzare della fiamma che cadeva sul volto di lui, dimandavasi se egli avesse quel medesimo aspetto del tempo in cui era ricco e felice, e di quell'altro tempo a venire con l'immagine del quale egli l'avea tanto tempo turbata. A questo pensiero, s'inginocchiò di nuovo presso il letto, e pregò: «Oh risparmiate i suoi giorni! lasciatelo vivere, Signore! Oh proteggete il mio caro padre, che soffre da tanto tempo, che è così mutato e così infelice!»

Solo quando fu venuto il mattino a proteggere ed incoraggiare il prigioniero, ella gli diè un ultimo bacio e lasciò la camera. Quando ebbe leggermente disceso le scale, traversato il cortile deserto, e fu tornata nella sua alta soffitta, i tetti senza fumo e le lontane colline scernevansi al disopra del muro sul fondo chiaro del cielo. Ella aprì pianamente la finestra e guardò verso oriente del cortile. Le punte di ferro che guernivano il muro si tingevano di rosso ai primi raggi, facendo poi delle striscie di un

rosso cupo sul sole che si innalzava splendido nei cieli. Nè mai coteste punte erano sembrate così acute e crudeli, nè le sbarre così spesse, nè la prigione così triste ed angusta. Ella andò col pensiero al sorgere del sole sopra fiumi correnti, al sorgere del sole sulla immensità dei mari, al sorgere del sole sulle campagne lussureggianti, e sui folti boschi dove destavansi gli uccelli e stormivano gli alberi; e poi guardò giù alla tomba vivente sulla quale ora sorgeva il sole, e dove suo padre giaceva da ventitrè anni, ed esclamò in uno scoppio di tristezza e di compassione: «No, no, io non l'ho mai veduto in vita mia!»

CAPITOLO XX. IN SOCIETÀ.

Se il giovane John Chivery avesse avuto voglia e capacità di scrivere una satira sull'orgoglio di razza, non avrebbe avuto bisogno, per trovare degli esempi dimostrativi, di uscire dal seno della famiglia dell'oggetto amato. Avrebbe trovato ampia materia in quel fratello cavalleresco e in quella schifiltosa sorella, così bassi nelle abitudini di tutti i giorni e nondimeno così altamente consapevoli del nome della famiglia; pronti sempre ad accettare o a togliere in prestito dai più poveri, a mangiare il pane degli altri, a spendere il denaro degli altri, a bevere nella coppa degli altri per romperla subito dopo. Ritraendo fedelmente i sordidi fatti delle loro esistenze, e quel loro continuo evocare il fantasma della aristocrazia di famiglia per servirsene da spauracchio contro gli stessi benefattori, il giovane John sarebbe divenuto senz'altro un poeta satirico di prima classe.

Tip avea profittato della libertà, dandosi all'occupazione di bigliardiere. Si era dato tanto poco pensiero di conoscere a chi la dovesse cotesta sua libertà, che Clennam avrebbe potuto risparmiarsi il fastidio di far entrale nella testa di Plornish la necessità del segreto. Chiunque gli avesse fatto una finezza così segnalata, se n'avesse pure le sincere grazie di Tip, e chi s'è visto s'è visto. Sicchè mettendo il piede fuori dei cancelli a così comode condizioni, Tip s'era dato al mestiere di bigliardiere; ed ora di tratto in tratto dava un'occhiata alla piccola corte dove si giuocava a palle, in soprabito verde scuro (di seconda mano) con un colletto lurido e dei lucidi bottoni di metallo (nuovi) e si beveva francamente la birra dei prigionieri.

L'unico punto solido e costante nel carattere alquanto leggiero di questo gentiluomo era questo ch'ei rispettava ed ammirava la sorella Amy. Non già che cotesto sentimento l'avesse mai indotto a risparmiarle un momento di dispiacere o a soggettarsi ad alcuna privazione, quantunque piccola, per amor di lei; ma, fatta la parte a quel senso di egoismo frutto della prigione, ei l'amava. Un altro effetto della corruzione della Marshalsea si notava in questo che Tip riconosceva benissimo che Amy si sacrificava a suo padre, e non avea neppur l'ombra di un sospetto ch'ella avesse fatto qualche cosa per lui stesso.

La nostra istoria non può determinare precisamente quando cotesto egregio giovane e la sorella Fanny incominciassero a tirar fuori lo scheletro della loro aristocrazia per imporre il rispetto e la venerazione alla corporazione dei detenuti. Probabilmente, verso il periodo in cui incominciarono a desinare a spese della carità della corporazione medesima. Certo è che quanto più miserabili e necessitosi, con tanto maggior pompa

emergeva dalla sua tomba lo scheletro in questione; e che quando v'era in aria alcun che di più basso e miserabile che all'usato, lo scheletro veniva subito fuori più trionfante che mai.

La piccola Dorrit uscì ad ora tarda il lunedì mattina, poichè fino a tardi dormì il padre, e vi fu poi da preparargli la colezione e da rassettargli la camera. Ella però non aveva impegni per la giornata, sicchè restò a fargli compagnia fino a che, con l'aiuto di Maggy, rimessa a posto ogni cosa, non l'ebbe veduto a muoversi per la sua passeggiata di tutte le mattine (una ventina di metri all'incirca), verso la bottega del caffè dove andava a leggere il giornale. Allora si mise il cappellino ed uscì subito, poichè già da un pezzo avrebbe voluto esser fuori. Quando passò pel casotto, cessò come al solito ogni conversazione; ed un prigioniero, che era appunto arrivato il sabato sera, ricevette da un compagno più stagionato una gomitata nei fianchi, che voleva dire: «Guardate bene, eccola!»

Ella volea vedere la sorella; ma arrivando alla casa Cripples seppe che Fanny e lo zio erano andati al teatro. Avendo preveduto il caso e già deciso di andarli a trovare, la piccola Dorrit si avviò al teatro che si trovava da questa parte del fiume e non molto lontano.

La nostra fanciulla era tanto poca esperta del laberinto di un teatro quanto delle gallerie di una miniera aurifera, e quando fu indirizzata ad una porticina furtiva che aveva un certo aspetto di vegliare tutta notte e pareva nascondersi tutta vergognosa in un vicoletto, la piccola Dorrit esitò un poco ad avvicinarvisi; intimidita anche alla vista di una mezza dozzina di gentiluomini dalla barba ben rasa, dai cappelli a sghembo, e che ronzavano intorno alla porticina e somigliavano non poco agli inquilini della Marshalsea. Riassicurata alquanto da cotesta simiglianza, si rivolse ad uno di essi, chiedendo notizie della signorina Dorrit. Quei signori si fecero da parte per lasciarla passare in un oscuro vestibolo (che veramente più che altro pareva un lanternone spento ed affumicato) dove le giunse all'orecchio il rumore confuso di una musica lontana e di passi leggieri di ballerini. Un uomo che avea tanto bisogno d'aria da parer coperto da capo a piedi di uno strato di muffa turchiniccia, sorvegliava la buia anticamera, dal fondo di un buco in un angolo, come un ragno; e questi le disse che avrebbe mandato su ad avvertire la signorina Dorrit per mezzo del primo signore o della prima signora che si trovasse a passare: la prima signora che si trovò a passare portava un rotolo di carte di musica, mezzo dentro e mezzo fuori del manicotto, e si trovava in una condizione così sciatta e disordinata, che sarebbe stato un atto di carità consegnarla alle mani di una stiratrice perchè l'aggiustasse un po' con due botte di ferro. Ma, essendo una buona creatura: «Venite con me, — disse, —

ve la troverò subito la signorina Dorrit» e la sorella della signorina Dorrit andò con lei, sempre più avvicinandosi, ad ogni passo che dava nell'oscurità, a quel rumore confuso di musica e di danza.

Arrivarono finalmente in una nuvola di polvere, dove una quantità di gente si urtavano e si mescolavano, e dove era una tale confusione di travi dalle forme stravaganti, di tramezzi di tela, di muri, di mattoni, di funi e di cilindri, e un tal miscuglio di luce di gas e luce di giorno, che pareva una scena dell'universo guardata alla rovescia.

La piccola Dorrit, lasciata sola un momento, e spinta ad ogni poco di qua e di là da qualcheduno, avea già perduto la testa, quando udì la voce della sorella.

— Come! sei tu, Amy! e che cosa ti fa venir qui?

— Volea vederti, cara Fanny; e siccome domani debbo star fuori a lavorare tutta la giornata, e sapevo che saresti stata qui fino a stasera, così ho pensato… .

— Ma che idea, Amy, che idea di venire fra le quinte! Tu, figurati! chi ci avrebbe pensato mai!

Nel fare queste esclamazioni in un tuono ben poco cordiale, Fanny menò la sorella in una parte meno polverosa della nuvola, dove vedevansi molte seggiole e tavole dorate ammassate insieme, e dove una frotta di ragazze se ne stavano a sedere su qualunque cosa capitasse loro sotto, chiacchierando a coro. Tutte queste ragazze aveano bisogno di una botta di ferro, e tutte aveano un certo lor modo particolare di gettare occhiate da tutte le parti, senza interrompere il loro cicaleccio.

Nel momento stesso che le due sorelle arrivavano, uno stupido ragazzaccio con un berretto scozzese sporse il capo da una trave a sinistra, gridando: «Non tanto chiasso, signorine!» e scomparve. Subito dopo, un signore vispo e brioso, fornito di una lunga capigliatura nera, sporse il capo da una trave a destra, e gridò a sua volta: «Non tanto chiasso, carine!» e scomparve come il primo.

— Che cosa curiosa, Amy, di vederti fra noi altre artiste! — disse la sorella. — Proprio ti assicuro che non ci pensavo punto! E come hai fatto per arrivare fin qui?

— Non so. La signora che è venuta ad avvertirti, ha avuto la bontà di accompagnarmi.

— Vedete un po' queste acque chete come passano per tutti i buchi! Se fossi stata io, Amy, non ci sarei riuscita di certo, quantunque conosca il mondo assai meglio di te.

Era abitudine della famiglia di porre come un fatto accertato, che Amy era una creaturina semplice e casereccia, sfornita delle grandi e saggie

esperienze degli altri. Questa finzione di famiglia serviva in certo modo a protestare contro i servigi resi dalla piccola Dorrit, ai quali non bisognava dare un gran peso.

— Ebbene! che m'hai da dire, Amy? Naturalmente hai per la testa qualche cosa sul conto mio? — domandò Fanny.

Ella parlava in modo come se la sorella, più giovane di lei di due o tre anni, fosse una nonna brontolona.

— Non si tratta d'una gran cosa; ma da che m'hai parlato di quella signora che ti diede il braccialetto… .

Lo stesso ragazzaccio di prima sporse il capo dalla trave a sinistra, e gridò: «A voi, signorine!» e scomparve. Il brioso signore dalla capigliatura nera sporse subito il capo dalla trave a destra, e gridò: «A voi, carine!» e scomparve.

Tutte le ragazze si levarono e si diedero a scuotersi e gonfiarsi i gonnellini.

— Sicchè, Amy… .? — disse Fanny, facendo come le altre — che cosa stavi per dirmi?

— Da che mi hai detto di quella signora che ti diede il braccialetto che mi hai mostrato, io, Fanny, sono stata un po' ingiusta sul tuo conto, e veramente ne vorrei sapere qualche cosa di più, se non ti dispiace.

— A voi, signorine! — gridò il ragazzo dal berretto scozzese.

— A voi, carine! — gridò il signore dai capelli neri.

E tutte le ragazze scomparvero in un batter d'occhio; il suono della musica e della danza ricominciò.

La piccola Dorrit si pose a sedere sopra un seggiolone dorato, tutta confusa da coteste rapide interruzioni. La sorella e le altre ballerine restarono molto tempo di là; e durante la loro assenza, una voce (che pareva al suono quella del signore dalla capigliatura lunga) gridava continuamente a tempo di musica: «Una, due, tre, quattro, cinque, sei… . avanti! Una, due, tre, quattro, cinque, sei… . avanti! State attente, carine! Una, due, tre, quattro, cinque, sei… avanti!» Finalmente la voce tacque, e tutte le ballerine tornarono affannate, avvolgendosi negli scialli e preparandosi ad uscire.

— Aspetta un momento, Amy; lasciamole passare avanti, — disse Fanny a bassa voce.

Ben presto si trovarono sole e nel frattempo non accadde altro incidente notevole, eccetto questo che il ragazzo sporse il capo dalla solita trave, gridando: «Tutte domani alle undici, signorine!» e il signore dei capelli neri sporse il capo dalla solita trave, gridando: «Tutte domani alle undici, carine!» ciascuno con la sua solita voce.

Quando furono sole, qualche cosa che parve un tappeto fu arrotolata o altrimenti tolta di mezzo, e scoprì di sotto un gran pozzo, sull'orlo del quale Fanny si chinò, gridando nella buia profondità: «Andiamo, zio!» La piccola Dorrit, facendosi a poco a poco all'oscurità, scorse confusamente la persona del vecchio nel fondo del pozzo, rannicchiata in un angolo, e tenendosi sotto il braccio il suo strumento chiuso nel vecchio astuccio.

A vedere il vecchio musicante sprofondato in quella buca scura, si sarebbe detto che le finestre della galleria superiore con quel po' di cielo e di luce che lasciavano travedere, fossero stata l'altezza della sua prima fortuna, dalla quale era gradatamente disceso fino a sprofondarsi in quel pozzo. Questo era il posto ch'egli avea occupato per sei notti alla settimana durante molti anni; nè mai era stato visto alzar gli occhi sulla sua carta di musica, ed anzi si riteneva per fermo che non avesse mai veduto rappresentar l'opera. Correvano anche certe leggende che davano a credere ch'ei non conoscesse nemmeno di vista gli eroi e le eroine popolari del suo teatro. Raccontavasi anche di una scommessa fatta dal buffo della compagnia, il quale aveva diretto tutti i suoi visacci al povero clarinetto, senza ottenere che questi se ne accorgesse punto. I tirascene dicevano celiando che il vecchio musicante era morto senza saperlo, e i frequentatori della platea supponevano ch'ei passasse tutta la sua vita, giorno e notte, in orchestra. Alle volte aveano fatto delle esperienze sulla persona di lui, offrendogli qualche presa di tabacco al disopra della ringhiera, ed egli avea sempre risposto a tale attenzione con un momentaneo ridestarsi di gentili maniere che ricordavano il gentiluomo; oltre a questa, non aveva in alcuna occasione altra parte fuori di quella scritta pel clarinetto; e già nella vita privata, dove non c'era parte pel clarinetto, egli non avea parte alcuna. Alcuni lo dicevano povero; altri un ricco miserabile. Egli non apriva bocca, non alzava mai il capo, non variava il suo passo strascicante. Quantunque si attendesse alla chiamata della nipote, pure non la udì che alla terza o quarta volta; nè fu punto sorpreso in vederne due delle nipoti invece di una, ma disse solo con la sua tremula voce: «Vengo, vengo!» ed emerse da qualche passaggio sotterraneo che metteva un gran sentore di canova umida.

— Sicchè, Amy, — disse la sorella, quando tutti e tre furono usciti per quella porticina che pareva vergognarsi di non somigliare alle altre porte (lo zio s'era istintivamente appoggiato al braccio di Amy, come il solo sul quale si potesse contare); sicchè, Amy, sei un po' curiosa di sapere i fatti miei?

Fanny era bellina, consapevole di questa sua qualità e in conseguenza un tantino orgogliosa; e la condiscendenza con la quale metteva ora da parte la superiorità delle sue grazie e della sua esperienza del mondo, volgendosi alla sorella come da pari a pari, aveva in sè un carattere spiccato delle idee dominanti nella famiglia.

— Tutto ciò che ti riguarda, Fanny, riguarda anche me e m'interessa, — rispose la piccola Dorrit.

— Sicuro, sicuro, e tu sei la migliore delle Amy. Se qualche volta mi mostro un po' dispettosa, tu devi capire che cosa vuol dire occupare la mia posizione ed avere la coscienza che essa è molto al disotto di me. Figurati che non me ne importerebbe nulla, — aggiunse la figlia primogenita del Padre della Marshalsea, — se gli altri non fossero così volgari. Nessuno di essi è caduto dall'altezza da cui siamo caduti noi. Non hanno mutato di livello. Son volgari, ecco!

La piccola Dorrit guardò tranquillamente alla sorella, ma non l'interuppe. Fanny tirò fuori il fazzoletto e si asciugò gli occhi con un certo dispetto.

— Io non sono nata dove sei nata tu, Amy, e sarà forse per questo che il caso è differente… . Basta, ora che ci saremo levati dai piedi lo zio Federigo, ti dirò ogni cosa. Lo lasceremo alla trattoria dove va a desinare.

Continuando a camminare, arrivarono finalmente in un sudicio vicoletto e si fermarono innanzi ad una sudicia mostra, i cui vetri erano divenuti opachi pei vapori della carne, dei legumi e dei pasticci caldi. Nondimeno con un po' di sforzo si potea riuscire a discernere una coscia di porco arrosto che versava delle lagrime abbondanti di salvia e di cipolla in un recipiente metallico pieno di salsa; un pezzo sontuoso di vitello arrosto, ed un pasticcio caldo e umido, che fumava in un altro recipiente; un filetto di vitello tagliato a fette trasparenti che sparivano rapidamente, un presciutto che sudava tutto, tanto se n'andava di fretta; una scodella di patate lesse e gommose per l'abbondanza del loro stesso umore; uno o due mazzi di cavoli bolliti, ed altrettante sostanziose e delicate vivande. Nell'interno, scernevansi vari scompartimenti di legno, dietro i quali quegli avventori che trovavano più conveniente di portar via il loro desinare nello stomaco anzi che nelle mani, attendevano nella solitudine a insaccare i loro commestibili. Nel mentre guardavano tutte queste cose, Fanny aprì il suo borsellino, ne tirò fuori uno scellino e lo porse allo zio. Questi, dopo essere stato da un pezzo con la moneta in mano senza guardarla, indovinò a che dovesse servire, e mormorando: «Il desinare, ah si, sì, sì!» lasciò le due nipoti e lentamente disparve nella nebbia culinaria.

— Adesso, Amy, — disse la sorella, — vieni con me, se non ti senti troppo stanca, per camminare fino ad Harley Street, Cavendishsquare.

Il tuono e l'atto con cui gettò lì questo aristocratico indirizzo, e la scossa che diede col capo al suo cappellino nuovo (più grazioso che utile) fecero stupire la piccola Dorrit; la quale si mostrò pronta ciò nonostante ad andare fino a Harley street. Incamminatesi dunque verso quella parte, ed arrivate al nobile quartiere, Fanny si fermò innanzi alla più bella casa della via, e dopo aver bussato alla porta, domandò della signora Merdle. Il servo che venne ad aprire, quantunque avesse il capo incipriato e fosse affiancato da due suoi compagni incipriati come lui, non solo si compiacque di affermare che la signora Merdle era in casa, ma pregò Fanny di voler favorire. Fanny entrò, menando seco la sorella; e tutte e due andarono su per le scale, precedute dal capo incipriato e lasciando giù al portone i due capi incipriati, e furono introdotte, dopo aver traversato molti salotti, in uno spazioso salotto semicircolare, dove era un pappagallo che se ne stava afferrato col becco al di fuori di una gabbia dorata spenzolando le sue gambe scagliose e mettendosi in molte e strane positure alla rovescia. Questa particolarità, — sia detto in parentesi, — è stata anche osservata in uccelli di altra razza molto differente, che si arrampicano sopra fili dorati di diverso genere.

Il salotto era di gran lunga più splendido di quanto la piccola Dorrit s'era figurato, e sarebbe sembrato splendido e sontuoso agli occhi più abituati al lusso. La piccola Dorrit guardò tutta sorpresa alla sorella e le avrebbe fatto una domanda, se Fanny con l'aggrottare delle ciglia non le avesse accennato ad una portiera che chiudeva l'entrata di un'altra camera. Cotesta portiera un momento dopo si mosse, e una signora sollevandola con una mano carica di anelli, se la fece ricadere alle spalle, entrando nel salotto.

La signora non usciva or ora giovane e fresca dalle mani della Natura, ma usciva invece giovane e fresca dalle mani della sua cameriera. Aveva grandi occhi bellissimi e senza espressione, capelli neri molto belli che non dicevano niente, seno largo e ricolmo e perfettamente insipido. Sia perchè fosse infreddata, sia perchè le piacesse quell'ornamento, portava in capo una ricca reticella bianca legata pei due capi sotto il mento. E se vi fu mai un bel mento insignificante, che mostrasse chiaro di non essere mai stato accarezzato dalla mano di un uomo, era proprio quel suo mento volto in su, quasi costretto e tirato dai due capi della reticella.,.

— La signora Merdle, — disse Fanny. — Mia sorella, signora.

— Ho piacere di vedere vostra sorella, signorina Dorrit. Non mi rammentavo che aveste una sorella.

— Non ve l'avea mai detto, signora.

— Ah, sicuro! — La signora Merdle curvò il dito mignolo della mano sinistra, quasi dicendo: «Vi ci ho colta. Sapevo benissimo che non m'avevate detto niente!»

I gesti della signora Merdle erano per lo più con la mano sinistra; poichè le mani di lei non facevano il paio; la sinistra era delle due la più bianca e la più pienotta. Indi aggiunse: «Sedete» e si compose voluttuosamente in un nido di cuscini cremisi ed oro sopra una ottomana poco discosta dal pappagallo.

— Anche artista? — domandò la signora Merdle, sbirciando la piccola Dorrit attraverso della lente.

— No, — rispose Fanny.

— No? — ripetè la signora Merdle, lasciando cader la lente dall'occhio. — In fatti non ha l'aspetto artistico. Molto graziosa, ma niente artistica.

— Mia sorella, signora, — disse Fanny nella quale si notava uno strano miscuglio di ossequenza e di arditezza, — mi ha tanto pregato di dirle, come da sorella a sorella, in qual modo ebbi l'onore di far la vostra conoscenza. E poichè vi avea promesso un'altra visita, mi son presa la libertà di menarla con me, perchè voi le diciate ogni cosa. Io desidero ch'ella lo sappia, e forse voi non vi rifiuterete a dirglielo.

— Credete voi che all'età di vostra sorella… — suggerì la signora Merdle.

— Ella è molto più grande di quanto dimostra, — disse Fanny; — ha quasi l'età mia.

— La società, — riprese la signora Merdle, curvando di nuovo il suo dito mignolo, — è così difficile a spiegarsi alla gioventù, e qualche volta alle persone di età matura, che io son contenta di quanto mi dite. Io vorrei che la società non fosse tanto arbitraria, non fosse così esigente… Zitto, pappagallo!

Il pappagallo avea messo uno strido acutissimo, come se fosse il rappresentante della società in questione e volesse sostenere il suo diritto di essere esigente.

— Ma, — riprese a dire la signora Merdle, — dobbiamo pigliarla come la troviamo. Sappiamo benissimo ch'ella è vuota, convenzionale, mondana, disgustevole, ma a meno che non fossimo dei selvaggi dei mari tropicali, — per me sarei stata felice di nascere in quelle parti; sento dire che vi si mena una vita deliziosa e che il clima è perfetto, — siamo obbligati a consultare cotesta società. È la sorte comune. Il signor Merdle, per esempio, è uno dei primi banchieri; affari sulla più vasta scala, ricchezza ed influenza grandissime, ma anch'egli come gli altri… Zitto, pappagallo!

Il pappagallo avea messo un secondo strido, il quale completava in modo così espressivo la frase interrotta, che la signora, Merdle trovò inutile di aggiungere altro.

— Poichè vostra sorella desidera che io ponga termine alla nostra conoscenza personale, — incominciò di nuovo, volgendo la parola alla piccola Dorrit, — con riferirvi quelle circostanze… che tornano molto ad onor suo, io non posso avere difficoltà a compiacerla. Io ho un figlio… io mi son maritata molto giovane la prima volta, un figlio di ventidue o ventitrè anni.

Fanny strinse le labbra e gettò alla sorella uno sguardo quasi di trionfo.

— Sicuro, un figlio di ventidue o ventitrè anni. È un po' … scapato, difetto che la società suol perdonare ai giovani, e molto impressionabile. Sarà forse una disgrazia ereditaria. Io stessa sono di natura molto impressionabile. Una creatura debolissima. Mi commuovo per un nulla.

Tutto questo ella diceva con la medesima freddezza di una donna di neve; dimenticando completamente le due sorelle, eccetto che ogni tanto e quasi per caso, e volgendo il discorso alla società in astratto, in onor della quale andava di tratto in tratto raggiustandosi la veste e componendo l'atteggiamento della persona sull'ottomana.

— Sicchè, come dicevo, mio figlio è molto impressionabile. Certamente, se vivessimo nello stato di natura, non sarebbe questa una disgrazia; ma noi non siamo nello stato di natura. È un fatto dispiacevole, senza dubbio, specialmente per me, che sarei una figlia della natura se potessi solo seguire le mie inclinazioni… . Ma così è pur troppo: la società ci reprime e ci domina… Zitto, pappagallo!

Il pappagallo era scoppiato in un violento accesso di riso, dopo aver torto vari ferri della gabbia col suo becco ricurvo, e leccatigli poi con la sua lingua nera.

— È perfettamente inutile di dire ad una persona di tanto buon senso, come siete voi, di esperienza così vasta e di così squisiti sentimenti, — proseguì la signora Merdle dal fondo del suo nido cremisi ed oro, ponendosi all'occhio la lente per rinfrescarsi la memoria e vedere con chi stava parlando, — che la scena esercita qualche volta un fascino sui giovani dotati di cotesta impressionabilità di carattere. Dicendo la scena, voglio intendere le donne che ci vivono. Perciò, quando intesi correr voce che mio figlio era stato affascinato da una ballerina, sapevo benissimo che significato attribuiva la società a coteste cose, e sperai che si trattasse di una ballerina dell'Opera, dove i giovani di società sogliono andare a farsi affascinare.

Così dicendo, diè un'occhiata alle due sorelle e si passò l'una sull'altra le mani bianche e pienotte, facendo con gli anelli che ne ornavano le dita un rumore duro, ed ingrato.

— Vostra sorella vi dirà come restassi sorpresa e… addolorata, venendo a sapere di che teatro si trattava. Ma quando poi scoprii che vostra sorella, rigettando le offerte di mio figlio… in modo, per verità, inaspettato… lo avea portato al punto di farle una proposta di matrimonio, allora provai un'angoscia profonda, indicibile.

Ella si passò un dito sul sopracciglio sinistro per aggiustarne la curva.

— Presa da una agitazione, di cui soltanto una madre… una madre che vive nella società… può essere suscettibile, mi risolvetti a recarmi io stessa al teatro, per far presente alla ballerina lo stato dell'animo mio. Mi feci conoscere a vostra sorella. La trovai con mia grande sorpresa molto diversa per molti rispetti da quella che io me la figuravo; e specialmente per una sua… come chiamarla?… una sua pretensione di famiglia.

La signora Merdle sorrise.

— Io vi dissi, signora, — venne su Fanny, facendosi rossa in viso, — che ad onta della mia attuale condizione, ero al disopra delle mie compagne da potermi considerare di così buona famiglia come vostro figlio; e vi dissi di più che avevo un fratello, il quale se avesse conosciuto il fatto, sarebbe stato dello stesso mio parere, e non avrebbe riguardata cotesta unione come un grandissimo onore per noi.

— Signorina Dorrit, — replicò la signora Merdle dopo averla squadrata freddamente con la sua lente, — appunto questo stavo per dire a vostra sorella per soddisfare il vostro desiderio. Obbligatissima di aver ricordato i fatti con tanta precisione e di avermi prevenuta. Immediatamente… (e qui si volse alla piccola Dorrit)… poichè io non agisco che per impulso, mi tolsi un braccialetto dal braccio e pregai vostra sorella di accettarlo in attestato del mio piacere di potere impegnare le trattative sopra un piede, dirò così, di quasi eguaglianza.

(Tutto questo era verissimo, avendo la nobile dama, nell'andare al teatro, comprato un oggetto appariscente ed a buon mercato, con certe sue vaghe intenzioni di corruzione).

— Ed io vi dissi, signora, — riprese Fanny, — che se noi eravamo disgraziati, non per questo eravamo della gente volgare.

— Sicuro, signorina Dorrit, proprio così. Mi pare che queste siano state le vostre precise parole.

— E vi dissi di più, signora Merdle, — proseguì Fanny, — che se voi mi parlavate della superiorità della posizione sociale di vostro figlio, poteva darsi benissimo che vi foste ingannata nelle vostre supposizioni

sulla mia nascita; e che la posizione di mio padre, anche nella società in cui vive attualmente, — e quale fosse cotesta società vi era ignoto, — era eminentemente più alta e da tutti riconosciuta.

— Esattissimo, — notò la signora Merdle. — Avete una memoria invidiabile!

— Grazie, signora. Spero che avrete la bontà di raccontare il resto a mia sorella.

— C'è poco da aggiungere, — disse la signora Merdle, contemplandosi l'ampiezza del seno che pareva essenziale a farvi capire tutta la sua glaciale indifferenza, — ma quel poco torna ad onore di vostra sorella. Io le feci osservare il vero stato della questione; l'impossibilità che la società di cui facevamo parte mio figlio ed io entrasse in relazione con la sua società… per quanto amabile, senza dubbio; la falsa posizione in cui avrebbe messo quella famiglia della quale aveva una così bella opinione, e che noi avremmo dovuto guardare… con disprezzo e (socialmente parlando) evitare con disgusto. In breve, io feci appello al lodevole orgoglio di vostra sorella.

— Ditele pure a mia sorella, se vi piace, signora Merdle, — disse Fanny alzando il capo con una sua arietta impertinente, — che io aveva già avuto l'onore di pregare il vostro signor figlio che si facesse il fatto suo.

— Ebbene, signorina Dorrit, — replicò la signora Merdle, — forse avrei dovuto dirlo prima. Se non ci ho pensato, è stato forse perchè ho avuto presenti le mie apprensioni, ch'ei potesse insistere presso di voi e che voi non foste scontenta. Dissi anche a vostra sorella… parlo di nuovo alla signorina Dorrit che non è artista… che mio figlio, ammesso il caso di un tal matrimonio, non avrebbe avuto da me nemmeno un soldo, e sarebbe rimasto assolutamente un miserabile. Ricordo questo particolare, sol perchè fa parte della narrazione, e non già perchè supponga che esso abbia potuto esercitare sull'animo di vostra sorella altra influenza che quella prudente e legittima che tali considerazioni debbono sempre esercitare su tutti noi, visto il sistema artificiale della società. Finalmente, dopo alcune parole un po' vivaci da parte di vostra sorella, venimmo alla conclusione che non c'era nulla da temere; e vostra sorella fu così gentile di permettermi di offrirle qualche segno della mia stima, raccomandandola alla mia sarta.

La piccola Dorrit parve dispiaciuta e guardò a Fanny con faccia turbata.

— Ed anche, — riprese la signora Merdle, — di permettermi il piacere di questo ultimo colloquio e di separarmi da lei nella migliore intelligenza. Nella quale occasione, — aggiunse la signora Merdle, levandosi dal

suo nido e mettendo qualche cosa nella mano di Fanny,— la signorina Dorrit mi permetterà di dirle addio e di augurarle tante cose.

A questo le due sorelle si levarono, e tutte e tre rimasero in piedi presso la gabbia del pappagallo, il quale andava stracciando e sputando a pezzi un biscotto che teneva nell'artiglio, e pareva quasi farsi beffe di loro, eseguendo una danza pomposa coi contorcimenti del corpo fino a che voltandosi ad un tratto sottosopra, si trascinò tutto intorno alla gabbia con l'aiuto del suo becco crudele e della lingua nera.

— Addio, signorina Dorrit, e tanti augurii, — disse la signora Merdle. — Se potessimo retrocedere fino all'età dell'oro o a qualche cosa di simile, io avrei forse il piacere di conoscere un gran numero di persone amabilissime e piene di talento, dalle quali disgraziatamente son costretta a star lontana. Una società più primitiva sarebbe per me una vera delizia.

Mi rammento, quando recitavo le mie lezioni, di una certa poesia intorno ad un certo Indiano, il cui spirito, ecc., ecc. Se fosse dato a qualche migliaio di persone della nostra società di farsi indiani, io sarei la prima a sottoscrivermi. Ma poichè noi altri che viviamo in società non possiamo farci indiani… . Buongiorno!

Le due sorelle discesero le scale precedute da capi incipriati e seguite da capi incipriati; Fanny altera e la piccola Dorrit umiliata; e si trovarono di nuovo sul lastrico punto incipriato di Harley Street, Cavendish square.

— Ebbene? — disse Fanny, quando furono andate un pezzo senza parlare. — Non hai niente da dire, Amy?

— Oh, io non so che dire! — rispose tutta triste la piccola Dorrit. — Tu non l'amavi quel giovane, Fanny?

— Amarlo? che idea! era un mezzo idiota!

— Mi dispiace tanto… non te l'avere a male, sai… ma poichè vuoi sapere quel che ho da dire, mi dispiace tanto, Fanny, che tu abbia accettato qualche cosa da quella signora.

— Eh via, sciocchérella! — esclamò Fanny, scuotendola pel braccio. — Che anima hai tu! Ma sempre così sei stata! Tu non hai mai amor proprio, nè rispetto di te stessa, nè dignità. Tu poi, — aggiunse Fanny con enfasi di disprezzo, — tu che ti lasci correr dietro quel coso stupido e abbietto di un Chivery, e lasceresti mettere il piede sul collo della famiglia, senza mai voltarti indietro.

— Non dir cotesto, Fanny. Io fo per la famiglia tutto che posso.

— Tutto quello che puoi! — ripetè Fanny, facendola camminare a passo più celere. — E soffriresti, dimmi un poco, Amy, soffriresti che una donna come questa, che se avessi un briciolo d'esperienza conosceresti

per la più falsa e insolente delle donne, soffriresti che si mettesse sotto i piedi la tua famiglia, senza dirle altro che tante grazie?

— No, Fanny, no di certo.

— E dunque falle pagare la sua insolenza, ragazza stupida che sei! Che altro mezzo hai di pigliarti la rivincita? Falla pagare, e spendi il suo danaro a maggior lustro e decoro della famiglia!

Fino alla casa dove Fanny abitava con lo zio non aprirono più bocca. Quando furono arrivate, trovarono il vecchio che si esercitava tristamente sul suo clarinetto in un angolo della camera. Fanny aveva da preparare una refezione di costolette, *porter* e tè; e con una sua aria indignata fece le viste di preparare e disporre da sè, quando in effetti era la piccola Amy che tranquillamente faceva tutto. E finalmente sedutesi a tavola per mangiare e bere, Fanny gettò all'aria ogni cosa, e se la pigliò col pane che non era buono, appunto come avea fatto il padre la sera innanzi.

— Se tu mi disprezzi, — ella esclamò, rompendo in lagrime violente, — perchè sono una ballerina, perchè allora mi ci hai posto in questa posizione? Tu avresti voluto vedermi abbassata fino a terra innanzi a cotesta signora Merdle, e lasciarla dire e fare tutto ciò che piacesse, e disprezzarci tutti quanti siamo e dirmelo in faccia. Tutto perchè sono una ballerina!

— Oh Fanny!

— Ed anche Tip, povero diavolo! Padronissima lei di avvilirlo come e quanto le piace, senza che si debba rispondere un *ette…* forse perchè egli è stato impiegato presso gli uomini di legge, ai *docks,* e tante altre cose. Sei stata tu, Amy; tutta tua è la colpa. Almeno dovresti aver piacere di sentirne prendere le difese.

Nel mentre di questo dialogo, lo zio Federigo seguitava lamentevolmente a soffiare nel suo clarinetto, staccandoselo di tanto in tanto dalle labbra, preso da una confusa impressione che qualcheduno avea detto qualche cosa.

— E tuo padre poi, il tuo povero padre, Amy. Perchè non è libero per potersi mostrare e dire da sè il fatto suo, tu lo lasceresti così insultare da cotesta gente, senza pure aprir bocca. Se non senti per conto tuo perchè vai a lavorare alla giornata, mi pare che potresti sentire, per la dignità di quel povero vecchio, sapendo tutto ciò che ha sofferto per tanto tempo!

La piccola Dorrit fu profondamente ferita dall'ingiustizia di cotesto rimprovero. Il ricordo della sera innanzi accrebbe di molto il dolore di lei. Non rispose, e si voltò con la sedia verso il fuoco. Lo zio, dopo fatta un'altra pausa, soffiò nello strumento un lamento scordato, e andò avanti nei suoi esercizi.

Fanny se la pigliò con le tazze del tè, e col pane e con ogni cosa, fino a che le durò la collera, e poi protestò, piangendo, di essere la più disgraziata creatura del mondo, e disse che avrebbe desiderato di esser morta. Dopo di che, il suo pianto pigliò una intonazione di rimorso, ed ella si levò e gettò le braccia al collo della sorella. La piccola Dorrit cercò di non farla parlare, ma Fanny rispose che volea e dovea parlare ad ogni costo, e così disse e ripetè cento volte: «Perdonami, Amy! Amy, ti chiedo perdono!» con la stessa vivacità con cui avea detto le parole di cui adesso si pentiva.

— Ma davvero, davvero, Amy, — riprese poi, quando si furono sedute in buon accordo l'una accanto all'altra, — io spero e credo che tu avresti giudicato quest'affare in tutt'altra maniera, se avessi conosciuto un po' meglio la società.

— Forse sì, Fanny, — rispose la dolce piccola Dorrit.

— Perchè, vedi un po' , Amy, — proseguì la sorella, pigliando a poco a poco la sua aria di protezione, — mentre tu sei restata chiusa qui dentro a fare una vita casereccia e rassegnata, io sono stata fuori, mi son messa nella società, e può darsi che sia divenuta superba ed altera… . più del dovere forse, non è così?

La piccola Dorrit rispose:

— Sì, oh sì!

— E mentre tu pensavi ad apparecchiare il desinare o a rammendare la biancheria, può essere che per parte mia io pensassi al decoro della famiglia. Questo può essere, non è vero, Amy?

La piccola Dorrit fece ancora segno di sì, mostrandosi in volto più allegra che non fosse in cuore.

— Specialmente perchè noi sappiamo, — continuò Fanny, — che in questa prigione a cui sei rimasta tanto affezionata, c'è un'aria particolare che la fa essere diversa dagli altri punti di vista della società. Sicchè, cara Amy, dammi un altro bacio, e restiamo d'accordo che tutte e due abbiamo ragione, e che tu sei una brava ragazza, tranquilla, domestica e tutta dedita alle faccende di casa.

Durante questo dialogo, il clarinetto avea seguitato a lamentarsi molto pateticamente; ma fu bruscamente interrotto dall'annunzio di Fanny che era ora di andar via; il quale annunzio fu comunicato allo zio col chiudergli quello straccio di musica che avea innanzi e togliergli il clarinetto dalla bocca.

La piccola Dorrit li lasciò innanzi alla porta e affrettò il passo alla volta della Marshalsea. Là più che altrove la notte scendeva subito, e cotesta sera parve alla fanciulla, nell'entrare, di discendere in un fosso profondo.

L'ombra del muro stendevasi sopra ogni cosa; portando con sè la tristezza; nè minor tristezza dava al vecchio in veste grigia e berretto di velluto nero, che si volse verso di lei quando sentì aprire la porta della camera buia e malinconica.

— E perchè non attristare anche me? — pensò la piccola Dorrit stando ancora con la porta in mano. — Fanny in fondo non ha forse tutti i torti!

CAPITOLO XXI. LA MALATTIA DEL SIGNOR MERDLE.

Su quella sontuosa abitazione, che era la casa del signor Merdle in Harley Street, Cavendish square, nessun altro muro meno aristocratico vi stendeva la sua ombra, fuori dei muri che costituivano le facciate degli appartamenti posti all'altro lato della via. Come la più rigorosa e schizzinosa società, le due file di case in Harley Street si guardavano in cagnesco dal loro posto rispettivo. In verità le abitazioni e gli abitanti si rassomigliavano tanto per questo rispetto, che i commensali vedevansi qualche volta seduti in due righe all'ombra della propria grandezza, guardando i vicini di prospetto con la stessa impassibilità delle case.

Tutti sanno come ad un pranzo le due file di convitati che abitano tale o tal altra via rassomigliano alla via medesima. Quelle venti case uniformi e senza carattere alle quali si giunge per le stesse scale monotone, e si suona o si picchia allo stesso modo, tutte circondate da cancelli simili, tutte fornite di uno stesso apparato contro l'incendio, con gli stessi incomodi ornamenti del capo, con certe arie di grandezza da far paura, — chi non le ha trovate a tavola qualche volta? La casa mezzo diruta, la casa che si pretende gotica, la casa passata a stucco, la casa dalla facciata nuova, la casa dalle persiane sempre chiuse, la casa dagli stemmi sempre in mostra, la casa dove il visitatore viene, come il percettore in giro, per riscuotere un quarto… . di idea e non trova nessuno altro che i muri, — chi non le ha trovate a tavola qualche volta? La casa che nessuno vuole e che si può avere quasi per niente, — chi è che non l'ha conosciuta? La casa appariscente appigionata per lungo tempo dal signore che n'è rimasto disingannato e che non gli conviene per nulla, — chi non l'ha incontrata più volte?

Harley Street, Cavendish square, avea coscienza di avere in seno il signore e la signora Merdle. Veramente c'erano anche degli intrusi in Harley Street, ma la nobile contrada non ne sapeva nulla. Harley street si faceva un onore di riconoscere il signore e la signora Merdle. La società riconosceva il signore e la signora Merdle. La società avea detto: «Conferiamo loro il diploma; riconosciamoli e facciamoli riconoscere.»

Il signor Merdle era immensamente ricco, di una prodigiosa audacia commerciale, un Mida senza le orecchie, che mutava in oro tutto ciò che toccava. In tutte le buone intraprese si trovava lui, da un affare di banca a una fabbrica. Sedeva in Parlamento, naturalmente. Aveva il suo studio nella *City*, necessariamente. Era Presidente di questo, Amministratore di quello, Direttore di quell'altro. I più influenti personaggi domandavano

ai presentatori di progetti: «Che nomi ci avete? avete Merdle?» E ad una risposta negativa, aggiungevano: «Allora non se ne fa nulla.»

Erano già quindici anni che questo grande e fortunato uomo avea fornito un nido di cremisi ed oro a quell'ampio seno che avea bisogno di tanto spazio per farci capire la sua insensibilità. Non era quello un seno da riposarvi il capo stanco, ma era un seno stupendo per appendervi dei gioielli. Il signor Merdle avea appunto bisogno di qualche cosa per appendervi dei gioielli, ed all'uopo avea fatto acquisto di quel seno. Storr e Mortimer, i due famosi gioiellieri, avrebbero scelto una moglie secondo lo stesso principio di speculazione.

Come tutte le altre sue speculazioni, questa del seno era riuscita a maraviglia. I gioielli messi in mostra fecero un effetto bellissimo. Il seno, ricevuto in società coi gioielli che vi erano esposti, destò la universale ammirazione. In seguito dell'approvazione della società, il signor Merdle fu soddisfatto. Egli era il più disinteressato degli uomini; faceva tutto per la società, serbando per sè il meno possibile di tutti i suoi guadagni e le sue cure.

O piuttosto, si potrebbe supporre che niente gli mancasse; altrimenti con la sua illimitata ricchezza si sarebbe procacciato ciò che voleva. Ma il suo primo e più forte desiderio era di soddisfare la società (qualunque cosa fosse), e di accettare tutte le cambiali di convenienza e di cortesia che la società traeva su lui. Non brillava nelle conversazioni; non avea molte cose da dire; era un uomo riservato, con un testone inclinato ed osservatore, con le guance accese di quello speciale colorito che è piuttosto un segno di riscaldamento che di salute; con una tal quale espressione di inquietudine all'estremità delle maniche del soprabito, come se fossero nella sua confidenza e avessero delle particolari ragioni per essere ansiose di nascondergli le mani. In quel poco che diceva era un uomo abbastanza piacevole; semplice e alla buona, ma grave ed enfatico sul capitolo della fiducia pubblica o privata, e tenace quanto mai rispetto alla deferenza che ognuno doveva avere in ogni cosa verso la società. Nella quale per altro (se era quella stessa che veniva ai suoi pranzi, e ai ricevimenti e ai concerti della signora Merdle) non pareva ch'ei si divertisse gran fatto, e per lo più c'era da trovarlo appoggiato ai muri o dietro le porte. Similmente, quando usciva di casa propria per andare a trovare cotesta società, dava a vedere una certa stanchezza e una mezza disposizione di andare a letto. Nondimeno non cessava dal coltivarla, dal frequentarla, e dallo spendere per essa il suo danaro con una liberalità maravigliosa.

Il primo marito della signora Merdle era stato un colonnello, sotto i cui auspicii il famoso seno era entrato in competenza con le nevi

dell'America settentrionale, e perdendoci poco in fatto di bianchezza, non ci avea punto scapitato dal lato della freddezza. Il figlio del colonnello era l'unico figlio della signora Merdle: un capo stupido, sopra due spallacce, e nel complesso una figura non tanto di un giovane, quanto di un ragazzo gonfiato. Avea dato così pochi segni di ragione, che fra i suoi compagni correva voce che il cervello suo si era gelato in un gran freddo che c'era stato a Saint John, New Brunswick, all'epoca della sua nascita, e che da quel momento non si era più sciolto.

Un'altra voce affermava che nei giorni dell'infanzia, per negligenza di una balia, egli era caduto col capo in giù da una finestra sul lastrico della via, dove dei testimoni degni di fede aveano inteso scricchiolare l'osso del cranio. È probabile che l'una e l'altra storiella fossero d'invenzione posteriore ad altri fatti, poichè il nostro giovane gentiluomo (il cui nome espressivo era *Sparkler*)[4] aveva la monomania di fare offerte di matrimonio ad ogni sorta di signorine poco desiderabili, e di dire sempre di ciascuna a cui faceva le sue proposte coniugali che davvero era una ragazza belloccia… e proprio bene educata… e senza sciocchezza e pregiudizi.

Un figliastro, dotato di così meschina intelligenza, avrebbe potuto essere un guaio serio per un altro uomo; ma il signor Merdle non avea bisogno di un figliastro per sè stesso; ne avea bisogno per far piacere alla società. Il signor Sparkler essendo stato nel reggimento delle Guardie, ed abituato a mostrarsi a tutte le corse di cavalli, a tutti i passeggi, a tutte le conversazioni, ed essendo per conseguenza molto conosciuto, la società ne era soddisfattissima.

E il signor Merdle avrebbe sempre considerato questo suo figliastro come un ottimo affare ed a buon mercato, anche a doverlo pagare il doppio del prezzo.

Fu dato un gran pranzo nel palazzo di Harley Street, la sera stessa che la piccola Dorrit se ne stava accanto al padre cucendogli le camicie nuove; e vi erano magnati della Corte, magnati della Borsa, magnati della Camera dei Comuni e magnati della Camera dei lordi, magnati della Magistratura e magnati del Foro, magnati del Clero, magnati del Tesoro, magnati dell'Esercito, magnati dell'Ammiragliato, — tutti insomma i magnati che fanno andare avanti la barca… . quando non la fanno andare indietro.

— Ho inteso dire, — notò un membro dell'Episcopato a un membro dell'Esercito, — che il signor Merdle ha fatto un altro gran colpo di borsa. Si parla di un cento mila sterline.

Il membro dell'Esercito avea inteso dire duecento.

4.Raggiante, scintillante.

Un membro del Tesoro avea inteso trecento.

Un membro del Foro, gesticolando in modo argomentativo con la scatola degli occhiali, non era punto sicuro che non fossero quattrocento. Trattavasi di uno di quei colpi felici di calcolo e di combinazioni, il cui effetto non era facile valutare; uno di quei rarissimi esempi di colpo d'occhio sicuro congiunto ad una fortuna costante e ad una audacia caratteristica. Ma ecco qua il collega Bellows, che avea preso parte a quel grande affare della Banca, e che probabilmente ne sapeva di più. A che cosa attribuiva il collega Bellows cotesto nuovo successo del signor Merdle?

Il collega Bellows s'era avviato a far la sua riverenza al seno abbondante, ed ebbe appena il tempo di dire passando, di avere inteso affermare con grande apparenza di verità, che l'affare ammontava per lo meno a cinquecento mila sterline.

Il membro dell'Ammiragliato disse che il sig. Merdle era un uomo prodigioso; il membro del Tesoro disse che il signor Merdle costituiva un nuovo potere nel paese ed era in grado di comprare in un colpo l'intiera Camera dei Comuni, il membro dell'Episcopato disse di esser felice pensando che cotesta ricchezza affluiva nelle casse di un signore che era sempre disposto a mantenere e difendere gli interessi della società.

Il signor Merdle, in simili occasioni, avea l'abitudine di farsi aspettare, come colui che è ritenuto nella stretta di gigantesche intraprese, quando gli altri uomini si sono sbrigati delle loro meschine occupazioni della giornata. Cotesta sera arrivò ultimo di tutti. Il membro del Tesoro disse che il signor Merdle era un po' schiavo dei suoi affari; il membro dell'Episcopato disse di esser felice pensando che tanta ricchezza affluiva nelle casse di un signore che l'accettava con cristiana umiltà.

Cipria, cipria dappertutto! ce n'era tanta nei capelli dei servi, che il profumo se ne mischiava al desinare. Delle molecole ne cadevano nelle vivande; e la società mangiava la carne col condimento di un servidorame di primo ordine. Il signor Merdle diede il braccio ad una contessa che era nascosta in qualche parte fra le pieghe di una immensa veste verde, come il cuore di un cavolo nella massa delle foglie. Cotesta veste si vedeva scendere per le scale, senza neppur sospettare che vi fosse sotto la personcina di una donna.

La società ebbe a cotesto pranzo tutto il possibile ed il desiderabile. Ebbe quanto vi può essere da ammirare, quanto vi può essere da mangiare, quanto vi può essere da bere. Giova sperare che si divertisse: in quanto al signor Merdle, la sua parte individuale di comunicazione non valeva più di uno scellino. Il maestro di casa era, dopo il famoso seno, la cosa più

magnifica e solenne della giornata. Era il personaggio più maestoso di tutta la società. Non faceva niente per verità, ma guardava come pochi altri uomini avrebbero potuto fare. Era l'ultimo dono fatto dal signor Merdle alla società. Il signor Merdle non avea bisogno di lui, ed anzi si sentiva confuso e imbrogliato quando quella grossa e maestosa creatura gli metteva gli occhi addosso; ma l'inesorabile società lo voleva, e il signor Merdle gliel'avea dato.

Al momento giusto, quando le mense furono levate, la contessa invisibile trasportò in un'altra sala il suo abito verde, aprendo la marcia e la sfilata delle beltà fu chiusa dal seno. Il membro del Tesoro disse: «È una Giunone!» Il membro dell'episcopato disse: «È una Giuditta!»

Il membro del Foro impegnò discussione col membro dell'Esercito a proposito delle corti marziali. Il collega Bellows e il membro della Magistratura vi presero parte. Gli altri magnati a uno e a due tennero dietro alle signore. Il signor Merdle rimase a sedere in silenzio guardando la tovaglia. Di tanto in tanto qualche nobile convitato gli volgeva la parola per dirigere verso la sua parte il corso della conversazione; ma il signor Merdle di rado vi faceva attenzione, ovvero si limitava a scuotersi un momento per passare il vino, e tornava subito a sprofondarsi nelle sue meditazioni aritmetiche.

Quando si levarono di tavola, erano tanti i magnati che aveano qualche cosa da dire personalmente al signor Merdle, che questi tenne delle piccole udienze presso la credenza biffando i nomi di ciascuno di essi dalla sua lista immaginaria.

Il membro del Tesoro sperò che gli si permettesse congratularsi con uno dei più rinomati capitalisti e principi del commercio (questa era una frase fatta che gli era servita mille volte alla Camera dei Comuni), in questa novella occasione. Accrescere e divulgare i trionfi di tali uomini era un accrescere e divulgare i trionfi e le risorse della nazione; e il membro del Tesoro nel prendere al fatto tanto interesse, non da altro sentivasi animato (il signor Merdle non ne dubitasse) che dai più puri sentimenti di patriottismo.

— Grazie, — disse il signor Merdle, — grazie. Accetto con orgoglio le vostre congratulazioni, e son lieto della vostra approvazione.

— Badiamo però, mio caro signor Merdle, che io non approvo senza riserva. Imperocchè, — e qui il membro del Tesoro pigliò sorridendo il signor Merdle per un braccio, lo fece voltare verso la credenza e continuò scherzosamente, — voi non vi potete certo dar la pena di pensare a noi per venirci in soccorso… .

Il signor Merdle disse di sentirsi altamente onorato dal…

— No, no, —interruppe il membro del Tesoro, — non è questa la luce, sotto la quale un uomo dotato di uno spirito così pratico e di tanta previdenza deve guardar la questione. Se mai potessimo aver la sorte di proporre a un uomo così eminente… . di unirsi a noi e di prestarci l'appoggio della sua influenza, delle sue cognizioni e del suo carattere, noi gli porremmo innanzi la proposta come un dovere; sì, come un dovere che egli dovesse compiere verso la società.

Il signor Merdle dichiarò che la società gli stava a cuore come la pupilla degli occhi e che i diritti di lei doveano andare innanzi ad ogni considerazione. Il membro del Tesoro si allontanò, e il membro del Foro subentrò.

Il quale, con la piccola riverenza insinuante che soleva fare ai giurati, e scherzando con la sua lente argomentativa, sperò che gli si sarebbe perdonato di far notare ad un uomo che sapeva fare il miracolo di mutare in sorgente di bene ogni sorgente di male, e che da tanto tempo andava spargendo tanto lustro sugli annali di questo paese commerciale, — di far notare così, disinteressatamente, e nella sua qualità, per dirla con una pedantesca espressione di avvocato, di *amicus curiae*, un fatto del quale era venuto per caso a conoscenza. Egli era stato invitato ad esaminare certi titoli di una estesissima proprietà posta in una delle contee dell'est, e propriamente (poichè il signor Merdle sapeva bene che a noi altri avvocati piaceva di esser precisi nei fatti) sui confini di due delle nostre contee. Ora, i titoli erano solidi, e la proprietà avrebbe potuto essere acquistata da chiunque disponesse di moneta (qui, riverenza pei giurati come sopra, e gesto argomentativo con la lente) a condizioni estremamente vantaggiose. Tutto ciò era venuto a notizia del membro del Foro quella stessa mattina, ed egli avea subito pensato: «Questa sera avrò l'onore di trovarmi a pranzo dal mio stimabile amico signor Merdle, e così a quattr'occhi e con perfetta riservatezza lo metterò a parte della buona occasione.» Una compra cosiffatta avrebbe dato al compratore non solo una grande e legittima influenza politica, ma gli avrebbe anche fatto disporre di una mezza dozzina di cure di una rendita annuale niente affatto indifferente. Ora, che il signor Merdle non si trovasse punto imbrogliato a scoprire nuovi mezzi da investire i suoi capitali e da esercitare le forze e l'attività del suo ingegno, il membro del Foro sapeva benissimo; nondimeno egli avrebbe osato accennare ad un dubbio sortogli così nella mente, se cioè un uomo che meritamente avea conquistato una così alta posizione ed una riputazione europea non fosse in obbligo non già verso sè stesso, ma verso la società… . di far sue coteste influenze per

impiegarle… . non già nell'interesse proprio, o del suo partito ma nell'interesse della società… .

Il signor Merdle espresse nuovamente la sua profonda devozione a cotesto oggetto della sua costante sollecitudine, e il membro del Foro andò a portare nel salotto la sua lente argomentativa. Il membro dell'Episcopato si trovò allora per caso ad avvicinarsi di traverso e quasi strisciando verso la credenza.

Certamente (così gli venne fatto di notare al nobile ecclesiastico), i beni di questo mondo non avrebbero potuto avere migliore destinazione che allorquando accumulavansi sotto il tocco della verga magica degli uomini prudenti e sagaci, i quali, apprezzando giustamente il valore delle ricchezze (qui il membro dell'Episcopato pigliò un certo aspetto come se fosse un pezzente), riconoscevano però l'importanza che coteste ricchezze, bene amministrate e distribuite con giudizio, avevano sul benessere di tutta la vasta famiglia dei nostri simili.

Il signor Merdle espresse umilmente la convinzione che non fosse diretta a lui l'allusione del membro dell'Episcopato; e subito dopo con una grande inconseguenza espresse la sua grande soddisfazione per la stima professatagli dal nobile prelato.

Questi allora, mettendo un po' avanti con mondana sveltezza una gamba destra molto ben fatta, quasi volesse dire al signor Merdle: «Non badate al mio grembiale officiale… . è questione di forma!» pose il caso seguente al suo egregio amico:

«Era mai venuto in mente al suo buon amico, che la società potesse non senza una certa ragione sperare che un uomo così fortunato nelle sue intraprese e che dall'alto del suo piedistallo poteva esercitare, col proprio esempio, tanta efficacia su cotesta società, spargesse un po' delle sue ricchezze per una missione in Africa o altra cosa simile?»

Il signor Merdle dichiarò di voler seriamente meditare la questione, e il membro dell'Episcopato pose subito un secondo caso: «S'era mai interessato il suo buon amico alle operazioni del nostro Comitato di dignitari per l'aumento dei salari ecclesiastici, e gli era mai venuto in mente che sarebbe stato un gran concetto molto bene tradotto in fatti spargere un po' delle sue ricchezze verso quella parte?»

Il signor Merdle fece una risposta simile alla prima, e il membro dell'Episcopato spiegò il perchè della sua domanda.

La società faceva assegnamento sugli uomini come il signor Merdle per cotesto genere di cose. Badasse bene il suo buon amico che non era un individuo, che faceva assegnamento su lui, ma la società tutta quanta. Come pure non era già il nostro Comitato che richiedeva dei dignitari

aggiunti, ma la società stessa che moriva dalla voglia di averne. Il suo buon amico stesse pur certo ch'egli era estremamente sensibile alla considerazione che il suo buon amico dimostrava, tutte le volte che ne avesse il destro, per gli interessi della società; ed ei credeva di essere appunto il rappresentante di cotesti interessi, l'espressione del sentimento sociale, augurando al signor Merdle un accrescimento di ogni cosa in generale.

Ciò detto, il nobile prelato prese anch'egli la via del salotto, e gli altri magnati l'uno dopo l'altro gli tennero dietro, fino a che non restò altri nella sala da pranzo che il solo signor Merdle. Il quale, dopo aver contemplato un gran pezzo la tovaglia, fino ad accendere di nobile indignazione l'anima del suo maestro di casa, si avviò lentamente in coda a tutti i convitati, perdendo ogni importanza individuale col confondersi nella corrente di nobili personaggi su per la grande scala. La signora Merdle sta al suo posto, i più bei gioielli erano messi in mostra sul seno, la società aveva tutto ciò che era venuta a cercare; il signor Merdle, ridottosi in un cantuccio, bevve un paio di soldi di tè e n'ebbe d'avanzo.

Fra i magnati della serata era un famoso medico, che conosceva tutti ed era da tutti conosciuto. Entrando nella sala, andò difilato verso il signor Merdle che sorseggiava il suo tè e lo toccò sul braccio.

Il signor Merdle trasalì.

— Oh! siete voi, dottore!

— Andiamo meglio oggi?

— No, — rispose il signor Merdle, — non vado meglio.

— Peccato ch'io non v'abbia visto stamane. Passate da me domani, o permettete che io venga da voi.

— Ebbene, sì! domani, passando con la carrozza, scenderò un momento.

Il membro del Foro e il membro dell'Episcopato erano entrambi stati presenti a questo breve dialogo, e mentre il signor Merdle veniva portato via dalla folla, ne fecero le loro osservazioni al dottore. Il membro del Foro disse esservi un certo limite agli sforzi della umana intelligenza oltre il quale non si poteva andare; che cotesto limite variava secondo il tessuto del cervello e la natura di ciascuna costituzione, com'egli aveva avuto agio di notare in parecchi dei suoi dotti colleghi; ma che, varcato di un sol capello cotesto limite, ne seguiva necessariamente la depressione morale e la dispepsia. Ora, senza punto voler penetrare nei sacri misteri della scienza, egli teneva per fermo (solita riverenza ai giurati e gesto argomentativo con la lente) che appunto questo era il caso del signor Merdle. Il membro dell'Episcopato disse che, nella sua gioventù, avendo contratto per breve tempo l'abitudine di scrivere sermoni tutti i sabati

(abitudine che i giovani figli della chiesa dovrebbero evitare a tutto potere), si era spesso sentito preso da una certa depressione ch'egli attribuiva a soverchio lavorio della mente; depressione che un torlo d'uovo battuto da quella buona donna in casa della quale dimorava, un buon bicchiere di Xeres, un po' di noce moscata e dello zucchero in polvere facevan sparire come per incanto. Senza aver la pretensione di sottoporre un rimedio così semplice alla considerazione di un così profondo professore della grande arte del guarire, egli osava però domandare se mai, posto l'abbattimento del signor Merdle, derivasse da calcoli aritmetici troppo assidui e complicati, non si potesse sollevare il morale di lui (umanamente parlando), con qualche dolce, sì, ma generoso stimolante?

— Sì, — rispose il dottore, — sì, voi avete entrambi ragione. Ma io vi dirò schiettamente che non mi è riuscito di trovare nel signor Merdle alcuna specie di malattia. Egli ha la costituzione di un rinoceronte, la digestione di uno struzzo e l'assorbimento di un'ostrica. In quanto ai nervi, il signor Merdle è dotato di un temperamento molto pacifico, e non è poi un uomo sensibile. È quasi invulnerabile, dirò così, come Achille. Come mai un uomo si possa figurare, senza alcuna ragione al mondo, di essere infermo, io non capisco. Ma io vi confesso ancora di aver trovato che il signor Merdle non ha proprio niente. Sarà forse affetto da qualche male recondito. Non lo so. Quello che posso dire si è che fino ad oggi non m'è venuto fatto di scoprirlo.

Non v'era ombra della malattia del signor Merdle sul seno magnifico coperto di gioielli, che rivaleggiava con le più ricche vetrine di gioielleria; non v'era ombra della malattia del signor Merdle sul giovane Sparkler che si dondolava per le sale, cercando con la sua monomania qualche ragazza di dubbia riputazione e senza le scioccherie dei pregiudizi; non v'era ombra della malattia del signor Merdle sui Mollusco e sui Trampoli, dei quali intiere colonie erano presenti; nè ombra ve n'era su alcuno della compagnia. Financo sopra sè stesso, che si andava aggirando fra la folla raccogliendo inchini ed omaggi, cotesta ombra era debole assai.

La malattia del signor Merdle!… La società e il signor Merdle aveano tanto da fare l'uno con l'altra, aveano tanti interessi in comune, che non si potea credere che la sua malattia, se una ne avesse in effetti, ei se la tenesse tutta per sè. Ma l'aveva egli cotesta recondita e misteriosa malattia?… . Pazienza… In quel mentre, l'ombra delle mura della Marshalsea si stendeva realmente, scura e lugubre, sulla famiglia Dorrit, a tutte l'ore del giorno.

CAPITOLO XXII. UN ENIGMA.

Il signor Clennam non cresceva in istima presso il padre della Marshalsea in ragione diretta del crescere dalle sue visite. La sua ottusità nella grande questione dagli *attestati* non era fatta per destare l'ammirazione nell'animo paterno ma anzi serviva in certo modo ad offendere la delicatezza di quei sentimenti e veniva riguardata come una positiva mancanza alla sua qualità di gentiluomo. Una ingrata impressione di disappunto, motivata dalla scoperta che il signor Clennam non era affatto dotato di quella squisitezza di modi, di cui sulle prime il padre della Marshalsea, con quella fiducia che era il fondo del suo carattere, si era sentito disposto a crederlo dotato, incominciò ad ottenebrare l'animo paterno sul conto di quel signore. Il vecchio andò fino ad esprimere, nel circolo privato della famiglia, qualche grave timore che il signor Clennam non fosse uomo di nobili istinti.

Nel suo carattere ufficiale di capo e rappresentante della comunità, egli senza dubbio era lieto di ricevere il signor Clennam tutte le volte che venisse a presentare i suoi rispetti; ma, personalmente, non gli pareva che si andasse con lui troppo d'accordo. Qualche cosa, — ei non sapea dir bene quale fosse, — gli mancava. Il padre nondimeno non trascurava alcuno di quei riguardi che la cortesia prescrive, anzi con ogni attenzione si studiava di onorarlo; allettando forse la segreta speranza che, quantunque dotato di una intelligenza non troppo brillante e spontanea, per ripetere di proprio moto il primo *attestato,* avrebbe però potuto essere capace di rispondere convenientemente a una lettera diretta a quel fine.

Nella sua triplice qualità del signore di fuori che, la prima volta venuto, era capitato a restar chiuso in prigione tutta una notte, del signore di fuori che si era occupato dei fatti del Padre della Marshalsea con la stupenda idea di farlo uscire, e del signore di fuori che dimostrava tanto interesse per la fanciulla della Marshalsea, il nostro Clennam divenne ben presto una persona notevole. Egli non istupiva punto delle attenzioni prodigategli dal signor Chivery, quando questo egregio uffiziale era di servizio, poichè non faceva alcuna differenza tra le cortesie del signor Chivery e quelle degli altri carcerieri, fino ad una certa sera in cui il signor Chivery lo fece stupire ad un tratto, e si staccò arditamente dalla comune dei suoi colleghi.

Il signor Chivery, con qualche suo artifizioso espediente, era riuscito a sbarazzare di ogni ozioso detenuto il suo casotto, affinchè Clennam, uscendo dalla prigione, lo trovasse tutto solo a montar la guardia.

— (*Confidenziale*). Scusate, signore, — disse il signor Chivery a bassa voce, — ma da che parte andate?

— Vado verso il Ponte.

Clennam, molto sorpreso, vide nel signor Chivery, che se ne stava immobile con la chiave sulle labbra, una vivente allegoria del Silenzio.

— (*Confidenziale*). Scusate ancora, — riprese il signor Chivery, — ma potreste andare per Horsermonger-Lane? Potreste in qualche modo trovare il tempo di recarvi a questo indirizzo?…

E il signor Chivery porse a Clennam un piccolo foglio stampato, per essere distribuito fra le relazioni di *Chivery e C., Tabaccai, Spaccio di puri Avana, Sigari di Bengala, Cuba profumati, Negozianti di tabacchi in polvere di fantasia, ecc. ecc. ecc.*

— (*Confidenziale*). Non si tratta mica di tabacco, — proseguì il signor Chivery. — Per dir la verità, si tratta di mia moglie. Vorrebbe dirvi due parole a proposito di… . sì, — disse Chivery, rispondendo con un cenno del capo allo sguardo inquieto di Clennam, — a proposito di *lei,* della piccola Dorrit.

— Farò di andar subito da vostra moglie.

— Grazie tante, signore. Obbligatissimo. Non ci perderete che una diecina di minuti di via. Domandate della signora Chivery.

Il signor Chivery, che avea già fatto uscire Clennam, fornì queste ultime istruzioni comunicandole prudentemente a traverso un finestrino della porta esterna, che poteva aprir da dentro, quando più gli piacesse, per ispezionare la gente che veniva di fuori.

Arturo Clennam, col foglio nelle mani, si recò all'indirizzo che v'era scritto su, e non istette molto ad arrivare.

Era una botteguccia, nella quale una donna dall'aspetto decente stava seduta dietro il banco, occupata a cucire. Piccoli vasi di tabacco, piccole scatole di sigari, un piccolo assortimento di pipe, uno o due vasetti di tabacco da naso e un piccolo strumento come un calzatoio per servirlo, componevano il materiale della bottega.

Arturo si nominò e disse di esser venuto dietro richiesta del signor Chivery. Trattavasi, ei credeva, di qualche cosa relativa alla signorina Dorrit. La signora Chivery pose subito da parte il lavoro, si levò dalla sua sedia dietro il banco e scrollò il capo con aria dolente.

— Se volete aver la bontà di dare un'occhiata nel cortile, — disse la signora Chivery, — lo vedrete.

Con queste misteriose parole, ella precedette Arturo in una cameretta posta alle spalle della bottega, con una piccola finestra che dava su di un piccolissimo cortile molto oscuro.

In questo cortile una discreta quantità di camicie e di tovaglie tentavano, ma invano per difetto d'aria, di asciugarsi sopra un paio di corde; e nel mezzo di questi articoli umidi ed ondeggianti sedeva su d'uno sgabello un giovane malinconico, che pareva l'ultimo marinaio scampato al naufragio sul ponte di un vascello, senza potere in alcun modo ammainar le vele.

— Eccolo lì il nostro John, — disse la signora Chivery.

Per non mostrare di esser rimasto indifferente, Clennam domandò che stesse a fare John in quel posto.

— È la sola sua distrazione, — disse la signora Chivery, scrollando di nuovo il capo. — Non vuole uscire, nemmeno nel cortile di dietro, quando non c'è biancheria ad asciugare; ma quando ce n'è tanta da nasconderlo agli occhi dei vicini, ei se ne sta lì a sedere per ore ed ore. Signor sì, per ore. Dice che gli par di stare in un boschetto!

La signora Chivery tornò a scrollare il capo, si pose nell'occhio in segno di affetto materno una cocca del grembiale, e ricondusse il forestiere nelle regioni commerciali.

— Favorite di accomodarvi, signore, — disse poi. — Povero John, è tutta lei che l'ha ridotto come lo vedete. Sicuro, la signorina Dorrit. Ei si spezza il cuore per lei, ed io mi prenderei la libertà di domandare che guadagno ci faremo noi quando l'avremo visto col cuore spezzato.

La signora Chivery, donna piuttosto avvenente, molto rispettata per tutta quella contrada pei suoi sentimenti nobili e bene espressi, disse quelle parole con una calma feroce e subito dopo ricominciò a scrollare il capo e ad asciugarsi gli occhi.

— Signore, — ella proseguì, — voi conoscete la famiglia, vi siete interessato per la famiglia e siete influente presso la famiglia. Se vi riesce di trovare un mezzo per far contenti i due giovani, lasciate che io ve ne scongiuri tanto tanto per amore del nostro John e per amore di lei anche.

— Io sono stato così abituato, — rispose Clennam non sapendo troppo che dire, — durante quel po' di tempo in cui l'ho conosciuta, a considerare la piccola Dorrit… . così abituato a considerare la signorina Dorrit in una luce affatto diversa da quella in cui me la presentate, che veramente voi mi recate una certa sorpresa. Conosce ella vostro figlio?

— Se lo conosce! son cresciuti insieme, signore, hanno scherzato insieme, figuratevi!

— E sa che vostro figlio l'ama?

— Oh! altro se lo sa! — esclamò la signora Chivery con un gesto trionfale. — Ella non l'avrebbe incontrato in nessuna domenica se non avesse saputo quello che sapeva. La sola mazza di John quando altro fosse

mancato, gliel'avrebbe detto. I giovani come John non si danno il lusso di una mazza col pomo d'avorio, senza il loro bravo perchè. Com'è che venni a saperlo io stessa questo fatto? Allo stesso modo, quando vidi la mazza.

— Può darsi che la signora Dorrit non sia così svelta d'ingegno come lo siete voi.

— Allora, signore, — disse la signora Chivery, — io vi dirò che essa sa tutto perchè l'è stato detto.

— Ne siete sicura?

— Signore, — disse la buona donna, — così sicura ne sono e così certa come son certa e sicura che sto qui in questa camera. Io vedo andare fuori mio figlio, mentre me ne stavo a casa, e lo vedo tornare a casa mentre io ci stavo ancora, e indovino subito ogni cosa!

Tutti questi particolari e queste ripetizioni diedero alle parole della signora Chivery una forza sorprendente di enfasi.

— Potrei domandarvi come mai vostro figlio trovasi in quello stato compassionevole, che vi dà molto pensiero?

— La cosa accadde, — rispose la signora Chivery, — lo stesso giorno quando lo vidi a tornare a casa, John. Ora non lo riconosco più. Da allora in poi non è stato più lo stesso, è tutt'altro, dal momento che in questa casa sette anni fa io e suo padre siamo venuti a stabilirci!

Questo discorso, grazie alle strane costruzioni della signora Chivery, prese un certo aspetto di documento legale.

— E che pensate voi di tutto questo, se mi è lecito saperlo?

— Sicuro che vi è lecito, — risposa la signora Chivery, — ed io ve lo dirò in parole e sull'onore, com'è vero che stiamo in questa bottega. Il nostro John tutti gli vogliono un gran bene e tutti lo stimano. Faceva il chiasso con lei da bambini quando ella, in questa casa, faceva il chiasso. Da allora l'ha conosciuta. Andava fuori tutte le domeniche al giorno dopo che in questa camera avea desinato e la incontrava con o senza appuntamento, che io non lo potrei giurare, se debbo dire la verità. Le fece una proposta e si dichiarò.

Il fratello e la sorella hanno i loro fumi di signoria, e tutto contro il nostro John. Il padre poi è tutto per conto proprio e quando si tratta di dividerla con qualche altro, fa l'orecchie da mercante. Viste le quali circostanze, la ragazza ha risposto a John: «No, John, io non vi posso sposare, io non posso sposare nessuno, non ho mai avuto intenzione di maritarmi, mi sono invece sacrificata sempre, addio, trovate un'altra che sia degna di voi e dimenticatemi!» Così è, proprio a questo modo, ch'ella è destinata ad essere sempre schiava di quelle parsone che non son punto degne

di averla. E a questo modo è seguito che il nostro John è arrivato al punto di non sentire altro piacere che di prendere una infreddatura fra la biancheria umida, e di mostrare in questo cortile, come ho avuto occasione di farvelo vedere poc'anzi, una rovina vivente che proprio deve fare a pezzi il cuore di una povera madre!

Qui la buona donna accennò alla piccola finestra, dalla quale potevasi vedere il suo figliuolo che tutto afflitto e sconsolato sedeva nel mezzo di quel suo boschetto, vedovo di canti di uccelli; e di nuovo scrollò il capo e si asciugò gli occhi, e pregò e scongiurò Clennam, per l'amore di tutti e due i giovani, di adoperarsi con ogni mezzo a far sì che questi disgraziati eventi volgessero in meglio.

La mamma di John pareva così fiduciosa nella verità dei fatti riferiti, e questi d'altra parte erano fondati su promesse così esatte, per quanto riguardava le relazioni della piccola Dorrit con la famiglia di lei, che Clennam non potea pensare un momento solo che ella si ingannasse. Egli era pervenuto a prendere un interesse così speciale per la piccola Dorrit, — una specie di interesse che, quantunque muovesse dal mondo volgare e grossolano che la circondava, gliela facea vedere nondimeno come affatto distinta da cotesto mondo, — che ebbe a provare un disappunto, un certo dispiacere e quasi una pena, al solo sospetto che la fanciulla potesse esser presa da un sentimento di amore pel giovane signor Chivery seduto nel cortile, o per qualunque altra persona dello stesso genere. D'altra parte, egli andò ragionando seco stesso che, fosse o no innamorata di quel giovane, ella rimaneva ad ogni modo la buona ed onesta creatura ch'era sempre stata; e che voler far di lei una specie di fata domestica, alla dura condizione di isolarla affatto dalle sole persone ch'ella conosceva, non sarebbe stata che una debolezza della propria fantasia, e quel che è più, una ingiusta debolezza. Con tutto ciò, l'aspetto di lei infantile ed etereo, i modi timidi e riservati, l'incanto di quella voce dolcissima e di quegli occhi, ed anche quei moltissimi rispetti pei quali la fanciulla gli avea destato nell'animo tanto interesse, e la differenza grande tra lei e tutti quelli che la circondavano, non si accordavano punto con cotesta novella idea di un amore pel figlio della signora Chivery.

Disse dunque alla brava donna, dopo aver volte in mente tutte queste cose nel mentre stesso ch'ella parlava, stesse pur certa ch'egli si adopererebbe a tutt'uomo e in ogni occasione per assicurare la felicità della piccola Dorrit, e di soddisfare i voti del cuore di lei, quando fosse in suo potere di farlo e riuscisse a scoprire quali essi fossero. Nel tempo stesso, la avvertì che non si facesse dominare dalle supposizioni e dalle apparenze; le raccomandò il più rigoroso segreto, per non recare disturbo alla

piccola Dorrit; e più specialmente le ingiunse di fare ogni sforzo per guadagnarsi la confidenza del figliuolo e così venire in chiaro della vera situazione delle cose. La signora Chivery disse ritener superflua quest'ultima raccomandazione, ma promise nondimeno che avrebbe provato. Scrollò il capo come se l'abboccamento avuto non le fosse stato di quel gran sollievo che si aspettava, ma non mancò di ringraziare il signor Clennam del disturbo che si era dato per lei. Si separarono poi da buoni amici, ed Arturo si allontanò.

Poichè la folla che si mescolava per le vie urtavasi con la folla delle idee che gli si aggiravano per la mente, e le due folle assieme facevano una strana confusione, egli evitò il ponte di Londra, e prese la direzione di quella via più tranquilla che mena al Ponte di ferro. Non vi aveva ancora posto il piede, quando scorse la piccola Dorrit che gli camminava innanzi. La giornata era bella, spirava un vento leggerissimo, e la fanciulla veniva lì senza dubbio per prendere un po' d'aria. Circa un'ora fa Arturo l'avea lasciata in camera del padre.

Il caso si presentava opportuno, e favoriva il suo desiderio di osservare il viso e i modi di lei, quando nessun altro fosse presente. Affrettò il passo; ma prima di sopraggiungerla, ella si voltò indietro.

— Vi ho fatto paura? — egli domandò.

— Mi è sembrato di riconoscere il passo, — rispose la fanciulla, esitando.

— Davvero, piccola Dorrit? Eppure non aspettavate certo che fossi io.

— Io non aspettavo nessuno. Ma, udendo un passo, mi è proprio sembrato… che suonasse come il vostro.

— Andate più lontano?

— No, signore, fo qui quattro passi, tanto per prendere un po' di svago.

Camminarono insieme e la fanciulla riprese con lui i suoi modi confidenti, e lo guardò in viso, dicendogli, dopo aver guardato intorno:

— Mi par così strano! Forse voi durerete fatica ad intendermi. Qualche volta mi sembra quasi egoismo il venir qui a passeggiare.

— Egoismo?

— Vedere il fiume e tutto quel cielo lassù e tante altre cose, e tutta questa varietà e questo movimento,… e poi tornarmene, sapete, e trovarlo sempre lì, in quella cameretta… …

— Ah si! Ma dovete anche pensare che tornando, voi riportate con voi lo spirito e la vita di tutte queste cose per sollevarlo.

— Dite davvero? Se fosse così! ma io temo che voi andiate troppo in là con la fantasia e che mi facciate assai più potente di quel che sono. Se

foste voi prigioniero, credete che venendo di fuori io vi potessi portare quella specie di conforto?

— Sì, piccola Dorrit, ne son sicuro!

Egli argomentò da un leggiero tremito delle labbra di lei e da un'ombra passaggiera di agitazione che le oscurò la faccia, ch'ella fosse con l'animo presso del padre. Tacque per alcuni momenti, perchè la fanciulla si rimettesse. La piccola Dorrit, tutta tremante appoggiata al braccio di lui, meno che mai accordavasi con le supposizioni della signora Chivery, e nondimeno non pareva improbabile a Clennam, che qualche altro amore vi fosse sull'orizzonte, lontano, molto lontano e senza speranza.

Voltandosi per tornare, Clennam le disse: «Ecco Maggy che viene!» La piccola Dorrit alzò gli occhi, tutta sorpresa, ed essi trovaronsi faccia a faccia con Maggy, che alla loro vista si arrestò di botto. Ella era arrivata di trotto, e così preoccupata ed affaccendata, che non li avea riconosciuti prima che si voltassero. N'ebbe ad un tratto tal colpo, la povera Maggy, che il paniere ne risentì la scossa.

— Maggy, tu m'avevi promesso di restar da mio padre.

— E ci sarei restata, mammina, se avesse voluto lui. Se poi mi manda fuori per qualche commissione, non so che farci.

Se viene e mi dice: «Maggy, porta questa lettera e torna presto, e se la risposta è buona ti darò due scellini», io piglio la lettera e vado. Signore Iddio, che volete che faccia una povera creatura che ha appena dieci anni? E se il signor Tip capita ad entrare nel momento stesso ch'io sto per uscire, mi vede e mi dice: «Dove vai, Maggy?» ed io gli rispondo: «Vado così e così» e gli dico tutto, ed egli dice: «Proviamo un po' anche questa», e va e scrive una lettera e poi me la consegna nelle mani e dice: «Porta anche questa insieme all'altra, e se la risposta è buona, ti darò uno scellino,» non è colpa mia, mammina.

Arturo indovinò negli occhi bassi della piccola Dorrit a chi ella pensava che quelle lettere fossero indirizzate.

— Vado in quel posto o in quell'altro. Sicuro, ecco dove vado io. Vado dove debbo andare, mammina; ma non è affare che riguarda voi. Voi sì, — aggiunse Maggy, volgendosi ad Arturo. — Venite dove mi hanno detto di andare e ve le darò tutte e due e voi ve le piglierete.

— Non c'è bisogno di tutto questo, Maggy. Datemele qui, — disse Clennam a bassa voce.

— Allora venite qui, passiamo dall'altra parte, — rispose Maggy susurrando le parole. — Mammina non ne deve saper niente lei, e niente ne avrebbe saputo, se voi vi foste fatto trovare dove vi ho detto, invece di

andare girellando e perdendo il tempo. Non è colpa mia, sapete. Debbo fare come mi si dice. Sono essi che non me lo dovrebbero dire e si dovrebbero vergognare.

Clennam passò dall'altro lato della via ed aprì sollecitamente le due lettere. Quella del padre diceva che, trovandosi molto inaspettatamente nella difficile posizione di essersi visto deluso intorno ad una esazione, sulla quale contava moltissimo, egli si vedeva costretto a prender la penna, non consentendogli la disgraziata sua condizione di prigioniero, che già durava da ventitrè anni (queste parole erano doppiamente sottolineate) di recarsi di persona, come altrimenti non avrebbe mancato di fare; — prendeva dunque la penna per pregare l'egregio signor Clennam di anticipargli la somma di tre lire sterline e scellini dieci, per le quali ei si permetteva di accludere la relativa quietanza. La lettera del figlio cominciava dell'esprimere la sicurezza che il signor Clennam sarebbe stato molto lieto di apprendere che egli, Tip, avea finalmente ottenuto un impiego stabile nelle più favorevoli condizioni, con una brillantissima prospettiva; ma che, trovandosi il suo principale nella temporanea impossibilità di corrispondergli un arretrato di salario (per la qual cosa il detto principale avea fatto appello a quella generosa pazienza, della quale ei non avrebbe mai sentito il difetto verso il suo prossimo), ed a cagione della condotta fraudolenta di un falso amico e del soverchio caro dei viveri, egli, Tip, vedevasi ridotto ad una completa rovina, se non fosse riuscito a raccogliere per le sei meno un quarto di quella sera stessa la lieve somma di otto lire sterline.

La quale, — il signor Clennam sarebbe stato lieto di apprenderlo, — grazie alla cortese sollecitudine di alcuni amici che riponevano una viva fiducia nella sua probità, egli, Tip, avea già raccolto, meno una piccola parte per pareggiare il conto, una lira sterlina e rotti; pel prestito della quale egli pregava istantemente l'egregio signor Clennam, assicurandolo della sua eterna gratitudine, ecc.

A quelle due lettere Clennam rispose subito due parole con la matita sul portafogli; mandando al padre il danaro richiesto e scusandosi col figlio di non potere. Indi incaricò Maggy di non tornare con le risposte, e le diè lo scellino che le sarebbe venuto meno a motivo della commissione di Tip fallita.

Quando raggiunse la piccola Dorrit, ed ebbero ripreso a camminare come poco innanzi, ella disse ad un tratto:

— Credo che farei meglio ad andarmene. Farei meglio a tornarmene a casa.

— Non vi affliggete, — disse Clennam. — Ho risposto alle lettere. Una cosa da nulla… . Voi sapete di che si trattava. Di niente, proprio di niente.

— Ma io temo di lasciarlo solo, temo di lasciarli tutti quanti sono. Quando son via, si guastano… senza volerlo… . anche Maggy come gli altri.

— Non è stata che una commissione molto innocente la sua, poverina! E se ha serbato il segreto per voi, non l'ha fatto di certo che per risparmiarvi un dispiacere.

— Sì, lo spero, lo spero. Ma farei meglio a tornarmene a casa. Appunto ieri l'altro, mia sorella mi ha detto che io m'ero tanto abituata alla prigione che ne avea preso il tuono e il carattere. Dev'esser così. Quando vedo queste cose, mi persuado che dev'esser così. Il mio posto è là; mi ci trovo bene. E poi io sono un'egoista a restarmene qui, quando potrei fare lì dentro il più piccolo bene. Addio. Avrei fatto meglio di starmene a casa!

L'angoscia con cui pronunziò queste parole, come se violentemente erompessero dal cuore compresso, fece sì che a stento Clennam, in vederla ed udirla, potesse rattenere le lagrime.

— Non la chiamate casa, figliuola mia, — egli pregò. — Mi fa sempre una certa pena quando sento che la chiamate a cotesto modo.

— Ma è casa mia! a che altro posso dare il nome di casa? e perchè dovrei dimenticarla anche per un solo momento?

— Voi non la dimenticate mai, mia cara piccola Dorrit, quando si tratta di rendere qualche buono ed utile servizio.

— Io lo spero, oh lo spero! Ma val meglio per me di restarmene lì; sarò assai migliore, più obbediente, più felice. Non mi accompagnate di grazia; fatemi andar sola. Addio. Il Signore vi benedica. Grazie, grazie.

Arturo sentì che valeva meglio rispettare quella preghiera, e non si mosse fino a che la piccola e simpatica persona non si fosse allontanata. Allora, quando l'ebbe perduta di vista, ei si voltò verso il fiume e stette pensieroso.

La scoperta fatta testè delle due lettere avrebbe, in ogni tempo, addolorato la piccola Dorrit, ma ne avrebbe ella risentito, in altro momento, tanto dolore quanto adesso?

No.

Quando avea visto il padre che andava mendicando con indosso il suo logoro vestito, quando avea pregato Clennam di non dargli del denaro, ella si era mostrata addolorata, ma non quanto adesso… . Ora vi era forse qualche pensiero o qualche immagine sopra un orizzonte lontano, molto lontano e senza speranza?… Ovvero gli era entrato in mente

questo sospetto, inspiratogli dalla involontaria associazione di due immagini, di questo fiume torbido ed abbondante che scorreva sotto il ponte e di quell'altro fiume, l'onda del quale rompevasi sempre con lo stesso rumore contro la prora del battello, e tante miglia all'ora faceva nel suo corso tranquillo, qua dei rosai, là dei gigli, niente di incerto o di mutabile?…

Egli pensò alla sua povera fanciulla, la piccola Dorrit; pensò a lei che, andando alla prigione, diceva di tornare a casa; pensò a lei, figurandosela nelle tristi ore della notte; pensò a lei, quando vedeva tornare in cielo la luce del giorno. E la piccola Dorrit, la povera fanciulla, pensava intanto a lui, — troppo fedelmente, oh sì, troppo fedelmente! — all'ombra delle mura della Marshalsea.

CAPITOLO XXIII. LA MACCHINA IN MOVIMENTO.

Il signor Meagles si diè tanto da fare nella faccenda delle trattative con Daniele Doyce affidategli da Clennam, che ben presto ebbe avviato ogni cosa, e un bel mattino verso le nove si presentò da Clennam per fargli la sua relazione.

— Doyce è onoratissimo della buona opinione che avete di lui, — così incominciò, — e non desidera altro che voi stesso vogliate visitare le officine, per mettervi al corrente di tutto. Egli mi ha consegnato le chiavi dei suoi registri e delle sue carte… . sentitele come mi suonano in tasca… . e la sola raccomandazione che mi ha fatto è stata questa: «Fate che il signor Clennam sia in grado di mettersi con me in condizioni di perfetta eguaglianza, venendo a sapere quello stesso che so io. Se in fondo non se n'avesse a far nulla, son sicuro che non abuserà della mia confidenza. Se fin da principio non avessi avuto questa sicurezza, non avrei nemmeno ascoltato la sua proposta.» Ed eccovi, in poche parole, tutto il carattere dell'amico Daniele.

— Un carattere onorabilissimo.

— Oh sì, certamente. Non dico di no. Un po' stravagante, ma onorabilissimo. Molto stravagante però!… Credereste mai, caro Clennam, — aggiunse il signor Meagles ridendo di cuore della bizzarria del suo amico, — che io ho passato con lui una intiera mattina nel cortile di… di… . come si chiama?

— Del *Cuor sanguinoso?*

— Sicuro! una intiera mattina nel cortile del *Cuor sanguinoso,* prima di poterlo indurre a trattare questo argomento?

— E come?

— E come, vi domando io! Non appena ebbi pronunziato il vostro nome, ch'egli ricusò recisamente.

— Ricusò, perchè si trattava di me?

— Non appena vi ebbi nominato, Clennam, che Daniele esclamò: «Non è affare che va!» Che intendeva dire? — gli domandai. «No, no, caro Meagles, vi dico che non va». Ma che cosa non va?… Voi, mio caro Clennam, difficilmente mi crederete, — disse il signor Meagles, ridendo internamente, — ma il fatto è che si venne a scoprire che l'affare non andava, sol perchè voi e lui, nel venire insieme a Twickenham, vi trovaste a poco a poco a discorrere da amici, ed egli aveva incidentalmente accennato alla sua intenzione di pigliare un socio, supponendo in quel momento che la vostra posizione fosse così stabile e definitiva quanto la cattedrale di San Paolo. Ora, egli dice, il signor Clennam potrebbe pensare

che io avessi voluto alludere a lui, e che vi fosse una intenzione astuta e interessata in un discorso fatto così liberamente e da amico. E questo sospetto io non lo sopporto; son troppo superbo per sopportarlo.

— Avrei piuttosto sospettato… .

— Naturalmente, — interruppe il signor Meagles, — e così gli dissi io. Ma ci volle tutta una mattina per abbattere quel muro; ed io dubito assai che un altro uomo che me (egli mi vuol bene da tanto tempo!) avrebbe potuto cavarne niente. Ebbene, Clennam, figuratevi che dopo sormontato questo primo ostacolo, egli pretese che prima di abboccarmi con voi, dessi un'occhiata ai suoi registri per formarmi la mia opinione. Ed io lo contentai subito e mi formai la mia opinione. «Favorevole o contraria?» mi domandò egli. «Favorevole» gli dissi. «Allora», soggiunse, «voi potete adesso, mio buon amico, favorire al signor Clennam i mezzi per formarsi a sua volta una opinione esatta su questo affare. Ed io per lasciarlo fare in piena libertà, me ne vado fuori per una settimana. E in effetti, come l'ha detto l'ha fatto.

— Egli mi lascia partendo, lo confesso, un concetto molto elevato del suo candore e della sua… .

— Stravaganza, — venne su il signor Meagles. — Lo credo io!

Non era proprio questo che Clennam voleva dire, ma egli si trattenne dall'interrompere il suo buon amico.

— Ed ora, — soggiunse il signor Meagles, — potete incominciare ad esaminar le cose quando meglio vi pare e piace. Io mi sono impegnato a fornirvi delle spiegazioni, caso mai ne aveste bisogno, ma a mantenermi strettamente imparziale e a non fare niente altro.

Quello stesso giorno si recarono al cortile del *Cuor sanguinoso* e incominciarono il loro esame. Agli occhi sperimentati d'un uomo d'affari veniva fatto alla prima di scoprire certe singolarità nella tenuta dei conti del sig. Doyce, ma esse quasi sempre non erano che una ingegnosa semplificazione di qualche difficoltà, un mezzo più spiccio per arrivare allo scopo. Che le sue carte fossero in arretrato e che egli avesse bisogno di un aiuto per dare maggiore sviluppo ai suoi affari, era chiaro abbastanza; ma tutti i risultati delle sue intraprese durante molti anni erano chiaramente indicati e non si dovea durar fatica ad accertarli.

Nulla era stato preparato in vista della presente investigazione; ogni cosa trovavasi, per così dire, nella solita veste di fatica e in un certo ordine rozzo e poco studiato che spirava l'onestà più schietta. Le entrate e le scritturazioni che erano moltissime, scritte di mano stessa di Doyce, non brillavano veramente per bellezza di carattere e per precisione; ma erano chiare sempre, e andavano dirette allo scopo. Clennam pensò che una

mostra più elaborata ed appariscente di conti e di lavori (le note, per esempio, del Ministero delle Circonlocuzioni) sarebbe stata forse molto meno utile, appunto perchè fatta in modo da renderla molto meno intelligibile.

Tre o quattro giorni di assidua applicazione lo resero padrone di tutti i fatti di cui era necessario essere bene informato. Il signor Meagles non lo lasciò un momento solo, sempre pronto a chiarire qualunque punto un po' buio con quella piccola lanterna di sicurezza, propria delle bilance e della paletta. Tra loro si accordarono sulla somma che fosse conveniente di offrire per entrare in parte eguale negli affari, ed allora il signor Meagles tirò fuori e disigillò una lettera, nella quale Daniele Doyce avea notato l'ammontare a cui valutava la cessione di metà della sua industria; ammontare, che era anche meno di quanto Clennam e Meagles aveano fissato. Così, quando Daniele fece ritorno, trovò che l'affare era già bello e conchiuso.

— Ed ora vi posso confessare, signor Clennam, — diss'egli con una cordiale stretta di mano, — che se avessi cercato un socio per tutto il mondo, credo che non avrei trovato un altro che mi convenisse più di voi.

— Io dico lo stesso, — rispose Clennam.

— Ed io dico di voi due, — aggiunse il signor Meagles, — che siete benissimo accoppiati. Voi, Clennam, col vostro senso comune, gli servirete di freno, e voi, caro Daniele, vi occuperete della fonderia col vostro… .

— Senso non comune? — suggerì Daniele sorridendo.

— Chiamatelo così se vi piace… . e ciascuno di voi sarà la mano destra dell'altro. Ed eccovi qui la mia mano destra a tutti e due, che è quella di un uomo pratico.

L'associazione fu fermata in capo ad un mese. Essa lasciava ad Arturo una proprietà personale di poche centinaia di sterline; ma in compenso gli apriva una carriera attiva e piena di promesse. I tre amici desinarono insieme per festeggiare il fausto avvenimento; gli operai della loro officina con le loro mogli e coi figliuoli ebbero riposo per quel giorno e desinarono anch'essi. Lo stesso cortile del *Cuor sanguinoso* desinò lautamente e si saziò di carne. E non erano scorsi ancora due mesi, che il cortile del *Cuor sanguinoso,* tornato ad abituarsi ai magri suoi pasti, dimenticò il lauto trattamento di quella giornata. Nella novella associazione non v'era più altro di nuovo che l'iscrizione dipinta sulla porta, Doyce e Clennam; e allo stesso Clennam pareva di essere già da anni ed anni nella casa.

Il piccolo scrittoio, riservato a lui, era una stanzetta fatta di legno e di vetri in capo ad un lungo o basso corridoio, ingombro di panche, di

tenaglie, di ordigni, di ruote e di corregge; tutte le quali cose, quando erano messe in moto dalla furia della macchina a vapore, giravano e turbinavano come se avessero la micidiale missione di fare a pezzi e di stritolare tutto quanto l'edificio. Dei grandi trabocchetti aperti nel pavimento e nella soffitta servivano di comunicazione tra l'officina di sopra e quella di sotto, rompendo la prospettiva con una larga striscia di luce, che ricordava a Clennam un vecchio libro d'immagini della sua fanciullezza, nel quale dei raggi simiglianti cadevano a piombo sull'assassinio di Abele. I rumori della fabbrica erano sufficientemente tenuti lontani dallo studietto di Clennam, per arrivarvi confusi in un continuo e sordo mormorìo, rotto di tratto in tratto da un fischio o da un tonfo. I pazienti operai erano anneriti dalla limatura del ferro e dell'acciaio che andava danzando su tutte le panche ed usciva da tutta le fessure del tavolato. Si giungeva all'officina per via di una scala di legno dal cortile esterno, sotto la quale era posta la gran mola per affilare gli ordigni. Tutto ciò aveva per Clennam un certo aspetto fantastico e pratico, che era per lui un piacevole cambiamento; e tutte le volte che levava gli occhi dal primo lavoro a cui aveva posto mano, di ordinare un ammasso di documenti commerciali, ei guardava tutto quel movimento con un sentimento di soddisfazione che gli era affatto nuovo.

Così un giorno trovandosi a levar gli occhi, fu sorpreso in vedere un cappellino da donna che si affaticava a salire la scala di legno. Alla insolita apparizione tenne subito dietro un altro cappellino. Ei si accorse allora che il primo cappellino stava sul capo della zia del signor Finching e il secondo sul capo di Flora, la quale pareva avesse durato una gran fatica per spingere su per la scala la sua venerabile e taciturna eredità.

Quantunque Clennam non fosse moltissimo lieto alla vista delle due visitatrici, pure non indugiò un momento solo ad aprir l'uscio del suo studietto e a tirar fuori le due donne dall'imbroglio del corridoio; salvataggio tanto più necessario, in quanto che la zia del signor Finching aveva già inciampato in qualche cosa e minacciava l'invenzione del vapore con una borsa petrosa che portava in mano.

— Bontà del cielo, Arturo… . cioè no, scusate, signor Clennam, è molto più conveniente… . come si fa a salire fin quassù e come faremo a discendere senza uno di quegli apparati di cui si servono i pompieri, e la zia del signor Finching che è sdrucciolata con un piede negli scalini, e s'è ammaccata tutta, e voi poi, trovarvi qui dentro fra le macchine e nella fonderia, chi l'avrebbe mai detto, o non ce n'avete nemmeno prevenuto!

Mentre Flora parlava a questo modo tutta affannata, la zia del signor Finching si stropicciava con la punta dell'ombrellino la parte offesa delle sue rispettabili gambe e spirava vendetta da tutta la persona.

— Che scortesia, Arturo, di non essere più tornato a vederci dopo quella prima volta, sebbene naturalmente non c'era da aspettarsi che la casa nostra potesse avere per voi una qualunque attrattiva, che eravate impegnato molto più piacevolmente, questo poi è certo, e vorrei proprio sapere se è bionda e se ha gli occhi neri o cilestri, — ad ogni modo io son certa che la dev'essere tutto l'opposto di me per tutti i versi, poichè io non sono più quella d'una volta, e lo so benissimo, e voi avete tutte le ragioni del mondo ad esserle affezionato come siete, sebbene tutto quello che sto dicendo, Arturo, non ci fate caso, non lo so io stessa, parola d'onore.

In questo mentre Arturo avea avanzato due seggiole per le due signore; e Flora gettandosi a sedere sulla sua, lanciò al pover'uomo una delle solite occhiate.

— E pensare a questa coppia di Doyce e Clennam, — riprese subito, — chi può mai essere cotesto Doyce, un uomo amabilissimo senza dubbio che forse ha una moglie o una figlia, allora si capisce l'associazione e ogni cosa, no, non mi dite niente su questo proposito poichè so di non aver alcun diritto a farvi certe domande, la catena dorata di quei tempi è spezzata, e così dovea essere naturalmente.

Flora pose la mano teneramente sulla mano di Arturo, e gli scoccò un'altra occhiata della sua giovinezza.

— Caro Arturo… . scusate, è la forza dell'abitudine, signor Clennam è per tutti i versi più delicato e più conforme alle presenti circostanze… . voi mi dovete perdonare se mi son presa la libertà di disturbarvi, ma io ho pensato di poter contare abbastanza sui tempi passati appassiti per sempre e che non fioriranno mai più, in compagnia della zia del signor Finching per rallegrarmi con voi ed augurarvi tante e tante cose, adesso già non c'è da negarlo che vi trovate molto meglio che laggiù nella China in una posizione molto più elevata!

— Io son molto lieto di vedervi, — disse Clennam, — e vi ringrazio cordialmente, Flora, della affettuosa memoria che serbate di me.

— Più di quello che posso dire io, — rispose Flora, — perchè io avrei potuto esser morta o seppellita una ventina di volte prima che voi vi ricordaste di me e di qualunque altra cosa simile, ad onta di che voglio fare un'ultima osservazione, una lunga spiegazione debbo dare… .

— Ma mia cara signora Finching! — pregò Arturo molto impaurito.

— Oh no, non mi date cotesto brutto nome, chiamatemi Flora!

— Flora, vi pare che valga la pena di entrare in novelle spiegazioni? Io vi assicuro che non ce n'è bisogno. Per me sono soddisfatto; perfettamente soddisfatto.

Qui si verificò una diversione, poichè la zia del signor Finching aprì la bocca per metter fuori la seguente terribile frase:

— Vi sono delle pietre miliari sulla strada di Dover!

La zia del signor Finching lanciò questo proiettile con così fiera ostilità contro la razza umana, che il povero Clennam non sapea in qual modo difendersene; tanto più che fin dal principio era stato molto perplesso che cotesta rispettabile signora l'onorasse di una sua visita, quando era manifesto che nutriva per lui l'odio più feroce. Ei non potè fare a meno di guardarla molto disturbato, mentre ella se ne stava a sedere spirando da tutti i pori l'acrimonia e lo sprezzo e spalancando gli occhi e fissandoli sopra un oggetto invisibile lontano molte miglia. Flora dal canto suo accolse quella frase minacciosa come se fosse l'espressione della più squisita ed opportuna affettuosità, e ad alta voce osservò che la zia del signor Finching aveva uno spirito grandissimo. Stimolata da questo elogio o dalla propria indignazione, quella illustre donna soggiunse:

— Che si faccia avanti, se ne ha il fegato!

E con un rigido movimento della sua borsa di pietra (che era molto grande ed aveva un'apparenza fossile), indicò che appunto Clennam era la sciagurata persona in faccia alla quale veniva scagliata la sfida.

— Un'altra osservazione, — riprese a dir Flora, — stavo per dire che io desidero dare un'altra spiegazione, certamente nè la zia del signor Finching nè io saremmo venute a disturbarvi in ora che dovevate stare occupato, poichè anche la buon'anima del signor Finching trovavasi negli affari e sebbene non fosse altro che il commercio dei vini, gli affari volere o non volere son sempre gli affari, chiamateli come volete, e le abitudini degli uomini di affari sono sempre le stesse e prova n'era la buon'anima che tutte le mattine dovea trovare le sue pantofole sul tappeto accanto al letto alle sei meno dieci minuti e gli stivali presso al camino dieci minuti prima delle otto precisi precisi, qualunque sorta di tempo facesse, epperò non saremmo venute a disturbarvi senza un motivo, la cui intenzione essendo buona c'è da sperare che sia preso in buona parte, Arturo, signor Clennam, è molto più conveniente, anzi Doyce e Clennam è forse più adattato alla situazione presente.

— Di grazia, — pregò Arturo, — non vi scusate in alcun modo. Voi siete sempre la benvenuta.

— Grazie, molto gentile dal canto vostro di dir così, Arturo… . non c'è che fare, mi sfugge sempre, tanto è l'abitudine di quei tempi che son

passati per sempre ed è così vero che spesso nel silenzio della notte prima che il sonno ci sparga gli occhi di papavero la memoria ci porta la luce di altri giorni… . molto gentile dal canto vostro, ma più gentile che vero, almeno ne ho paura, poichè veramente l'essere entrato in quest'affare delle macchine senza nemmeno scrivere una riga o mandare un biglietto di visita a papà, non dico già a me, sebbene vi fosse stato un tempo, ma adesso è passato e la dura realtà è venuta a… . a… . non so che cosa, scusate, certo voi mi capite, certo è che le cose sono molto mutate.

Anche l'ordine dei pensieri di Flora, come il suo passato pareva essersi dileguato in questa occasione, tanto ella era più sconnessa e volubile che nel primo abboccamento.

— Sebbene per dire il vero, — ella ricominciò, — non c'è altro da sperare e perchè ci dovrebbe essere e se non c'è perchè dovrebbe succedere? ed io di certo non ne do la colpa nè a voi nè a nessuno, quando vostra madre e papà ci perseguitavano a morte e ruppero la tazza dorata, cioè no la catena, voi già mi capite e se no, non ci perdete gran che e non ve n'importa niente ne son sicura, quando ruppero la dorata catena che ci legava e ci fecero piangere tanto tanto sul canapè che quasi n'eravamo soffocati, almeno per me, ogni cosa era mutata e nel dare la mia mano al signor Finching so benissimo che lo feci con gli occhi aperti, ma egli pareva, pover'uomo, così infelice e così disperato che aveva in un certo momento fatto allusione al fiume e a non so che olio del droghiere ed io lo feci a fin di bene e per salvarlo dalla morte.

— Ma, mia buona Fiora, questo è già affare assodato. Voi faceste benissimo.

— Già sicuro, a voi pare così perchè ve la pigliate molto freddamente, se ora non sapessi che venite dalla China avrei pensato di certo alle regioni polari, caro signor Clennam; voi del resto avete ragione, ed io non vi posso biasimare, ma in quanto a Doyce e Clennam, essendo qui vicina la proprietà di papà, abbiamo saputo tutto dal signor Pancks, e se non fosse stato per lui non ne avremmo mai saputo una mezza parola, ci giurerei!

— No, no, non dite questo.

— Che sciocchezza, Arturo, cioè Doyce e Clennam, mi fa un certo senso a dire Clennam senz'altro, che sciocchezza di negare la verità quando io la so e voi la sapete, e non c'è che fare.

— Ma io la nego, Flora. Io mi proponeva di farvi tra breve una visita da amico.

— Ah! — disse Flora, scrollando il capo, e scoccandogli una delle famose occhiate; — quasi quasi lo crederei! Eppure quando Pancks c'è l'ha

detto io subito feci la risoluzione di venire da voi insieme alla zia del signor Finching perchè quando papà prima assai di questo fatto me la nominò e mi disse che voi ci avevate dell'interesse per lei io dissi subito ah bontà del cielo! e perchè non farla venir qui a lavorare in casa nostra invece di mandare il lavoro fuori di casa?

— *Lei?* — domandò Clennam, a cui cominciava a girare il capo come un arcolaio. — Lei chi? intendete forse la mia zia del signor… .

— Oh no figuratevi, Arturo… . cioè Doyce e Clennam mi piace più… . dove mai si è inteso che la zia del signor Finching va fuori a lavorare a giornata?

— A lavorare a giornata! Parlate forse della piccola Dorrit?

— Ma sì, naturalmente, il nome più stravagante del mondo fra tutti i nomi stravaganti, che mi fa ricordare di una casipola in campagna, o di un puledro favorito o di un cagnolino o di un uccello o di qualche altra cosa pigliata dalla bottega del semenzaio da mettere in giardino o in un vaso di fiori e che vien fuori tutta fresca e fronzuta.

— Sicchè, Flora, — disse Arturo prendendo alla conversazione un subito interesse, — il signor Caby è stato così buono da parlarvi della piccola Dorrit? e che vi ha detto?

— Oh voi sapete che razza d'uomo è quel papà e come è irritante quando se ne sta a sedere maestosamente e facendo girare i pollici l'uno sull'altro fino a farvi girare gli occhi e la testa se lo guardate troppo; mi disse a proposito di voi, non mi ricordo bene chi fu a cominciare il discorso, mio caro Arturo (Doyce e Clennam), ma posso assicurarvi che non fui io, almeno lo spero e voi mi dovete perdonare se non vi dico altro su questo punto.

— Certo, certo, — disse Arturo, — di tutto cuore.

— Come siete pronto a perdonarmi, — rispose Flora facendo un po' il broncio e sopprimendo ad un tratto una sua aria di modesta e vezzosa timidezza, — il fatto sta che papà mi disse che voi avevate parlato di lei con molto calore ed io gli risposi quello che già vi ho detto e questo è tutto.

— Questo è tutto? — ripetè Arturo, un po' scontento.

— Meno che quando Pancks ci venne a dire che vi eravate imbarcato in questa specie d'industria e ci volle il buono per persuaderci che si trattava proprio di voi, io dissi allora alla zia del signor Finching che saremmo venute da voi per domandarvi se potesse far piacere a tutti quanti che la pigliassimo a lavorare in casa nostra quando ce ne fosse stato il bisogno, poichè io so che ella va spesso in casa di vostra madre e so anche che vostra madre ha un carattere molto irascibile, altrimenti io non avrei

mai e poi mai sposato il signor Finching e forse a quest'ora sarei stata… ma ecco che torno a dire delle sciocchezze.

— È stato un gentile pensiero il vostro, mia buona Flora.

La povera Flora rispose con una grande sincerità, che le conveniva assai più delle occhiate giovanili, che era molto lieta di avergli fatto piacere. E lo disse con tanta cordialità, che Clennam avrebbe pagato qualunque prezzo per aver lì presente la Flora dei tempi passati e sostituirla alla grassa sirena.

— Io credo, Flora, — diss'egli, — che l'occupazione che potete dare alla piccola Dorrit e la bontà che avrete per lei…

— Sicuro che le vorrò bene, — interruppe Flora con sollecitudine.

— Non ne dubito punto… le sarà di grande aiuto e conforto. Io non mi sento di avere il diritto di dirvi quel che so sul conto di lei, poichè l'ho saputo confidenzialmente e in tali circostanze che m'impongono il silenzio. Ma io le porto molto interesse alla povera creaturina ed ho per lei un rispetto che non vi posso spiegare. La sua vita è stata così piena di amarezze, di devozione e di tranquilla bontà, che difficilmente voi lo potete immaginare. Io non posso pensare a lei, nè tanto meno parlare di lei senza sentirmi commosso.

Valga questo sentimento a farvi intendere quanto non vi dico e raccomandarla con la mia più viva gratitudine alla vostra buona amicizia.

Ancora una volta egli porse francamente la mano a Flora; e anche questa volta Flora non l'accettò francamente: trovò che la cosa fatta così apertamente non significava niente e volle ad ogni costo metterci un senso di sospetto e di mistero. Con sua grandissima gioia e con grande costernazione di Arturo, ella la coprì, nel prenderla, con un lembo dello scialle. Poi, guardando verso i vetri della porta e vedendo due persone che si avanzavano, esclamò tutta lieta di questo incidente romantico:

— Papà! zitto, Arturo, per amor del cielo!

E se ne tornò barcollando verso la seggiola come se stesse sul punto di venir meno per la terribile sorpresa e il verginale turbamento dell'animo suo.

Il Patriarca intanto se ne veniva lento lento verso lo scrittoio, seguendo il solco del piccolo Pancks; il quale gli aprì la porta, lo rimorchiò nel mezzo della camera e andò a gettar l'áncora in un cantuccio.

— Ho inteso da Flora; — disse il Patriarca col suo sorriso pieno di benevolenza, — che sarebbe venuta a farvi visita. E trovandomi fuori ho pensato bene di venire anch'io, di venire anch'io.

La patriarcale sapienza che egli seppe infondere in questa dichiarazione (per sè stessa non molto profonda), con l'aiuto dei suoi occhi cilestri, il

suo capo lucido e pulito, i suoi lunghi capelli bianchi, produceva una viva impressione.

Pareva degna di essere registrata fra le più nobili massime formulate dai migliori uomini. Ed anche quando disse a Clennam, adagiandosi sulla seggiola offertagli: «Sicchè vi siete messo in nuovi affari, signor Clennam. Per parte mia vi auguro mille e mille prosperità!» si sarebbe detto ch'egli avesse compiuto meraviglie di benevolenza.

— La signora Finching, — disse Arturo al vecchio dopo i soliti complimenti (la vedova Finching protestò con un gesto, contro l'uso di quel nome rispettabile), — la signora Finching mi diceva appunto ora ch'ella spera di poter impiegare la giovane cucitrice da voi raccomandata a mia madre. Del che la ho molto ringraziata.

Il Patriarca voltò il capo balordo verso il suo Pancks, e subito l'omicciattolo si rimise in tasca il taccuino nello studio del quale erasi assorto, e venne in soccorso della nave arenata.

«Voi non la raccomandaste mica, — disse Pancks. — Come mai l'avreste raccomandata? Non sapevate niente sul conto della ragazza, niente proprio. Vi fu detto il nome e voi l'avete fatto circolare. Questo avete fatto e nient'altro.

— Ebbene! — disse Clennam, — poichè ella è degna di tutte le raccomandazioni, vale lo stesso.

— Voi siete contento che abbia fatta una buona riuscita, — disse Pancks continuando a parlare al Patriarca, — ma se invece l'avesse fatta cattiva, non sarebbe stata di certo colpa vostra. Come non vi tocca il merito, così non vi sarebbe toccato il biasimo. Voi non l'avete garantita. Non sapevate niente sul conto suo.

— Di guisa che, — disse Arturo, azzardando una domanda, — non conoscete nessuno della sua famiglia?

— La sua famiglia? — replicò Pancks sempre rispondendo pel Patriarca e parlando al Patriarca. — E come la conoscereste la sua famiglia? Non ne avete mai sentito parlare. Naturalmente non potete conoscere della gente di cui non avete mai sentito parlare. Non vi pare eh?

Durante tutto questo dialogo il Patriarca non faceva che sorridere serenamente, affermando o negando con un benevolo cenno del capo, secondo il caso richiedeva.

— In quanto alle informazioni, — continuò il piccolo Pancks, — voi sapete che cosa vogliano dire le informazioni. Darle o non darle è tutta una cosa. Guardate un po' ai vostri inquilini del Cortile. A lasciarli fare, son tutti pronti a darvi le migliori informazioni gli uni degli altri.

Ma a che servirebbero, fatemi il piacere? Non c'è gusto a farsi mettere in mezzo da due persone, anzi che da una sola. Basta una sola. Uno che non può pagare trova un altro che nemmeno può pagare per farsi garantire che può pagare. È lo stesso caso che un uomo con le gambe di legno si faccia garantire da un altro uomo con le gambe di legno ch'egli ha due gambe di carne: nè l'uno nè l'altro cammineranno meglio per questo. E quattro gambe di legno vi danno più disturbo di due, quando non ne avete bisogno di nessuna.

Il vaporetto Panks soffiò forte e si arrestò di botto.

Un momentaneo silenzio che seguì fu interrotto dalla zia del signor Finching, la quale, dopo l'ultima osservazione fatta, era rimasta inchiodata e ritta sulla sua seggiola in uno stato di catalessia. Ella si destò con una scossa violenta, tale da produrre un terribile effetto sui nervi di un forestiere, e con la più mortale animosità dichiarò ad alta voce:

— Di una palla vuota di rame non c'è verso che possiate fare una testa col cervello dentro. Non lo potreste fare, nemmeno se vostro zio Giorgio fosse vivente; e tanto meno adesso che è morto!

Il signor Pancks si affrettò a rispondere con la solita calma:

— Davvero, signora? è un fatto che mi sorprende!

Ma, ad onta di questa prontezza di spirito, la sentenza della vecchia vedova produsse un certo effetto sulla piccola brigata; la tristezza guadagnò tutti; in primo luogo perchè era evidente che la testa inoffensiva di Clennam era appunto la testa con cui la rispettabile signora se la pigliava, e in secondo perchè nessuno sapeva mai in simiglianti occasioni chi fosse cotesto zio Giorgio a cui si alludeva, e qual fantasma si evocasse con quel misterioso appellativo.

Flora dunque disse, non senza un certo orgoglio per la sua decrepita eredità, che la zia del signor Finching sembrava molto vivace e che sarebbe stato bene di andar via.

Ma la zia del signor Finching era così irascibile, che prese in malissima parte cotesta insinuazione e dichiarò di non voler andar via, soggiungendo con molte ingiuriose espressioni, che se egli (cioè il signor Clennam) si volea sbarazzar di lei, la pigliasse pure pei piedi e la gettasse dalla finestra, ed esprimendo il suo gran desiderio di vederlo compiere quella cerimonia.

In questo dilemma il signor Pancks, che non era mai a corto di risorse, qualunque accidente potesse sopravvenire nelle acque del Patriarca, si cacciò in capo il cappello, sgusciò fuori della porta, e rientrò subito dopo con una artificiale freschezza per tutta la persona, come se fosse stato per parecchie settimane in campagna.

— Oh oh! — esclamò tutto sorpreso e passandosi una mano nei capelli, — siete proprio voi, signora? E come state eh? Avete una cera incantevole oggi! Son lietissimo di vedervi. Favoritemi il vostro braccio, signora; se vi aggrada, faremo quattro passi in compagnia, voi ed io, se volete concedermi un tanto onore.

E facendo seguir l'atto alle parole, si pigliò la zia del signor Finching a braccetto, e la ricondusse fino in fondo alla scala con grande galanteria e successo. Allora il patriarcale signor Casby si alzò con una certa aria, come se tutto questo l'avesse fatto lui, e tenne dietro dolcemente al suo rimorchiatore, mentre la figlia, rimasta ultima, toglieva commiato dal suo antico innamorato, dichiarandogli, a voce bassa e misteriosa, ch'essi avevano vuotato fino alla feccia la coppa della vita, e lasciando intendere che nel fondo di cotesta coppa si trovava appunto la buon'anima del signor Finching.

Rimasto solo di nuovo, Clennam fu preso dai suoi primi dubbi riguardo a sua madre e alla piccola Dorrit, e si diè a volgere dentro di sè gli antichi sospetti e le congetture.

Mentre tutto ciò gli si aggirava per la mente nel tempo stesso ch'ei compieva macchinalmente i doveri dei suo uffizio, un'ombra che venne a cadere sulle carte che gli stavano innanzi gli fece alzar gli occhi per cercarne la causa.

La causa era il signor Pancks in petto e in persona. Col cappello gettato indietro sulle orecchie, spinto forse dai suoi capelli ispidi e duri come tante molle di acciaio, con quelle sue palline lucide di occhi piene di astuzia, con le dita della mano destra in bocca per mangiarsi le unghie e con le dita della mano sinistra in tasca come riserva per un'altra occasione, il signor Pancks proiettava la sua ombra attraverso i vetri sui libri e sulle carte di Clennam.

Il signor Pancks domandò, con un piccolo cenno interrogativo del capo, se poteva entrare di nuovo. Clennam, con un cenno affermativo, rispose che poteva. Il signor Pancks fece rotta verso il tavolino di Clennam, gettò l'áncora appoggiandovi sopra le braccia, ed aprì la conversazione con un buffo impetuoso.

— Spero, — disse Clennam, — che la zia del signor Finching sia tornata in calma?

— Sicuro, sicuro, — rispose Pancks.

— Io ho avuto la disgrazia di aver destato una forte animosità nell'anima di quella signora. Ne sapete il perchè?

— E lo sa il perchè la signora stessa?

— Credo di no.

— E anch'io credo di no.

Così dicendo, Pancks tirò fuori il taccuino, lo aprì, lo richiuse, lo gettò nel cappello, che si avea messo accanto sul tavolino, e si pose a guardarlo nel fondo del cappello: tutto ciò con molta ponderazione.

— Signor Clennam, incominciò poi, — ho bisogno di alcune informazioni.

— Relativamente alla nostra officina?

— No, — disse Pancks.

— E a che cosa dunque, signor Pancks? e le volete proprio da me queste informazioni?

— Sì, signore, sì, le voglio da voi. — rispose Pancks, — se mi riesce di persuadervi a darmele. A, B, C, D, DA, DE, DI, DO. Capite, ordine alfabetico. Eccoci qua a Dorrit. Questo è il nome.

Il signor Pancks soffiò di nuovo, mandando quel suo solito rumore gutturale, e si diè a mangiarsi le unghie della mano sinistra. Arturo lo guardava intanto, cercando di capire quel che volesse; Pancks ricambiava quell'occhiata.

— Non vi capisco, signor Pancks.

— Questo è il nome, sul quale vorrei delle informazioni.

— E quali, di grazia?

— Tutte quelle che potete e volete.

Questo laconico sommario dei suoi desiderii non fu messo fuori del signor Pancks senza una qualche fatica del macchinismo.

— La vostra visita, mio caro signor Pancks, è assai singolare. Mi pare molto strano che voi veniate a fare a me una tale domanda.

— Non vi dico di no; la stranezza ci può essere benissimo, — replicò Pancks. — Può essere un affare un po' fuori dell'usato, ma sempre però un affare. Insomma è proprio un affare. Io sono uomo di affari, e voi lo sapete. Che altro ho da fare nel mondo, se non occuparmi di affari? Niente.

Preso dal suo primo dubbio se cotesto individuo secco e duro parlasse o no sul serio, Clennam lo guardò di nuovo attentamente. La persona che gli stava davanti era più che mai sudicia e ruvida, e più che mai inquieta e vivace, nè Clennam riuscì di scorgervi alcun segno della segreta ironia che gli era sembrato di notare nella voce di Pancks.

— Ora, — riprese Pancks, — per mettere quest'affare nei suoi veri termini, vi dichiaro alla prima che il mio proprietario non ci ha che vedere.

— Intendete parlare del signor Casby?

Pancks assentì col capo.

— Sicuro, il mio proprietario non c'entra. Poniamo un caso. Figuriamoci, per esempio, che in casa del mio proprietario io abbia udito un nome… il nome di una giovanetta alla quale il signor Clennam desidera di render servigio.

Supponiamo che cotesto nome sia stato dato al mio proprietario da Plornish. Supponiamo che io sia andato da Plornish, e che gli abbia chiesto, dicendogli che si trattava di un affare, qualche informazione. Supponiamo che Plornish, sebbene si trovasse in ritardo di sei settimane di pigione, me l'avesse negata e che la signora Plornish me l'avesse negata anche lei, e che tutte e due mi avessero diretto al signor Clennam. Supponiamo che il caso sia questo.

— Ebbene?

— Ebbene, signore, — rispose Pancks, — supponiamo che io venga dal signor Clennam. Supponiamo ch'io gli stia innanzi.

Coi suoi denti di forchetta ritti sul capo e respirando forte e soffiando, l'affaccendato Pancks diè un passo indietro (e per dirla metaforicamente, virò di bordo vento indietro), quasi per mostrare da tutte le parti e in tutta la sua sporchezza il guscio della nave, poi filò di nuovo e diresse gli occhi scintillanti ora nel fondo del cappello dov'era sommerso il taccuino, ora in faccia a Clennam.

— Signor Pancks, senza volere indagare le vostre misteriose ragioni, vi parlerò con franchezza. Lasciate che vi faccia due domande. In primo luogo… .

— Benissimo! — interruppe Pancks, alzando il sudicio indice dell'unghia mangiata. — Capisco! Voi dite: qual è in primo luogo il vostro motivo?

— Appunto.

— È un buon motivo e non concerne niente affatto il mio proprietario. Non lo posso spiegare adesso, perchè sarebbe ridicolo. Ma è buono. Naturalmente si tratta di render servigio alla persona di nome Dorrit. È meglio che ammettiate a dirittura che il motivo è buono.

— Secondariamente e finalmente, che cosa volete sapere?

Il signor Pancks, prima della domanda di Clennam, ripescò il taccuino, se lo pose in una tasca di dentro e si abbottonò, sempre guardando fisso al suo interlocutore. Poi col suo solito grugnito disse:

— Io voglio tutte le informazioni supplementari di qualunque specie.

Clennam non si potè tenere dal sorridere, mentre il piccolo rimorchiatore anelante, tanto utile alla pesante nave patriarcale, se ne stava aspettando ed osservando, quasi cercasse il momento opportuno per gettarsi

all'abbordaggio e di rubar al nemico tutte le informazioni di cui aveva bisogno prima che questi potesse resistere alle sue manovre.

Notò anche nella fretta di Pancks un certo carattere che gli fece nascere un mondo di curiosità e di sospetti. Dopo avere un po' meditato, si risolvette di fornire all'omicciattolo tutte le informazioni che poteva, sapendo che il signor Pancks, se mai gli fallisse il presente tentativo, avrebbe trovato il mezzo di procacciarsele per qualche altra via.

In conseguenza, dopo aver pregato il signor Pancks di ricordarsi la spontanea dichiarazione che il suo proprietario non entrava per nulla nella faccenda, e che le sue intenzioni erano buone (dichiarazioni che l'omicciattolo nero ripetè calorosamente), gli dichiarò apertamente che in quanto all'origine della famiglia Dorrit e ai luoghi dove avesse dimorato altra volta non avea nulla da dire e che solo questo era a sua conoscenza che la famiglia si componeva di cinque persone: due fratelli, uno dei quali celibe, e l'altro vedovo con tre figli. Indicò inoltre al signor Pancks l'età approssimativa di ciascuno della famiglia; ed infine gli espose la condizione del Padre della Marshalsea e l'epoca e gli eventi che lo aveano condotto ad assumere questa qualità.

A tutto ciò il signor Pancks, sempre sbuffando e soffiando con forza crescente in proporzione dell'interesse che prendeva al racconto, prestò ascolto con la massima attenzione mostrando di derivare le più piacevoli sensazioni dai punti più affliggenti della narrazione, e in ispecial modo rallegrandosi alla notizia della lunga prigionia di Guglielmo Dorrit.

— In conchiusione, mio caro signor Pancks, una sola cosa debbo aggiungere. Io ho dei motivi per parlare il meno possibile dalla famiglia Dorrit, particolarmente in casa di mia madre (il signor Pancks assentì col capo), e per voler sapere quanto più posso sul suo conto. Un uomo di affari così abile come voi… eh?

Questo *eh* era motivato da uno sforzo nasale del signor Pancks, più violento del solito.

— Niente, niente, — disse il vaporetto.

— Un uomo di affari così abile come voi non può ignorare che cosa s'intenda per un buon contratto. Io desidero farne uno con voi, ed è questo. Voi mi darete tutte le informazioni che vi riuscirà di procacciarvi intorno alla famiglia Dorrit, come io le ho date a voi. Forse non vi farete una gran buona opinione di me come uomo di affari, vedendo che non vi ho posto prima le mie condizioni. Ma io preferisco di farne un punto d'onore. Ho visto tanti di quegli affari condotti con tutto il rigore che si richiede, che a dirvi il vero, signor Pancks, me ne sono un po' disgustato.

Il signor Pancks si pose a ridere.

— Resta fatto, — egli disse; — vedrete se so stare ai patti.

Dopo di ciò rimase per alcuni momenti a guardare Clennam e mangiandosi una dopo l'altra le dieci unghie. Senza dubbio si andava ripetendo dentro di sè tutto ciò che aveva udito, provando a ricordarsi ogni minimo particolare ora che Clennam poteva, occorrendo, venire in aiuto della sua memoria.

— Benissimo! — disse alla fine; — ed ora vi lascio il buon giorno, e me ne vado a girar pel cortile, che oggi è giornata di riscossione. Ah, a proposito… . E quel forestiere zoppo col bastone… ?

— Ah ah! a quanto vedo, voi pigliate qualche volta le vostre informazioni e contate sul garante? — disse Clennam.

— Quando può pagare, sì. Pigliate tutto ciò che potete, e tenetevi tutto ciò che non siete obbligato a restituire. Questo si chiama far gli affari. Il forestiere zoppo ha domandato di prendere a pigione una soffitta nel cortile. Ha tanto da pagarla?

— Io ho da pagarla, — rispose Clennam, — e rispondo per lui.

— Non ci vuol altro. Quel che mi serve nel cortile del *Cuor sanguinoso,* — disse Pancks, pigliando nota del fatto sul taccuino, — è un garante. Di un garante non posso fare a meno, vedete. O pagate o presentatemi il vostro garante. Questa è la mia parola d'ordine. Il forestiere zoppo mi si è presentato, dicendo ch'era mandato da voi; ma, come capite benissimo, poteva anche dire di essere stato mandato dal Gran Mogol. Esce dall'ospedale, non è così?

— Appunto. Ci entrò per un accidente.

— Fare entrare un uomo all'ospedale è lo stesso che ridurlo alla miseria, — disse Pancks, facendo di nuovo il suo rumore nasale. — Ne ho veduti tanti di quegli esempi.

— Anch'io, — rispose Clennam freddamente.

Il vaporetto, trovandosi oramai pronto alla partenza, senza altri segnali o formalità, mosse a tutto vapore giù per la scala di legno e già navigava nel cortile che pareva ancora stesse nello scrittoio di Clennam.

Durante tutto il resto della giornata, il cortile del *Cuor sanguinoso* fu in preda alla costernazione. Il nero Pancks incrociava in quelle acque, arringando gli abitanti e rimproverandoli del loro indugio a pagare, chiedendo la garanzia, accennando a congedi e a sequestri, correndo addosso ai morosi, menandosi innanzi un'onda di terrore e lasciandosela dietro nel solco. Gruppi di gente, sospinti da una attrazione fatale, spiavano di fuori a quelle case dove l'aveano visto entrare, per afferrare qualche frammento dei discorsi ch'ei faceva agli inquilini; poi, non sì tosto spargevasi la voce ch'egli scendeva le scale disperdevansi rapidamente, ma non

tanto che non se lo vedessero piombare nel mezzo, domandando ad alta voce i loro arretrati. Durante tutto il resto della giornata, dall'un capo all'altro del cortile risuonarono le irose esclamazioni del signor Pancks: «Che vi credete voi? mi canzonate? che vuol dir ciò?» Nè il signor Pancks voleva sentire scuse, lamenti, riparazioni, non volea altro sentire che pagamento immediato, incondizionato, a pronti contanti. Soffiando, sbuffando, slanciandosi di qua e di là in tutte le più strane direzioni, e facendosi sempre più caldo e più sudicio, egli agitò, turbò, mosse a tempesta le acque del Cortile, le quali non ritornarono in calma che dopo due ore buone che il vaporetto era stato veduto allontanarsi fumando e sparire dall'orizzonte, dopo aver varcato l'ultimo scalino del Cortile.

Vi furono in quella sera parecchie riunioni di *Cuori sanguinosi* nei soliti punti di convegno, e si convenne generalmente che il signor Pancks era un certo uomo assai duro a trattare, e che era pur troppo dispiacevole che una persona così rispettabile come il signor Casby avesse affidato a lui tutti gli affari, senza mai conoscerlo in effetti per quel che era. Imperocchè, — dicevano i *Cuori sanguinosi* — se un signore con quei capelli e con quegli occhi avesse preso a riscuotere da sè il fatto suo, io vi so dire, cara signora, che non ci sarebbero nè seccature, nè vessazioni, nè altro, e le cose camminerebbero diversamente.

Alla stessa ora ed allo stesso minuto, il Patriarca, — il quale nel corso della mattina prima che la burrasca si scatenasse, era andato serenamente navigando pel Cortile, con l'evidente intenzione di mantenere viva la fiducia inspirata dalle lucide protuberanze del suo cranio e dalla sua capigliatura di seta, — alla stessa ora ed allo stesso minuto, cotesto vascello sgangherato se ne stava sguazzando coi suoi cento cannoni nel piccolo cantiere di casa sua accanto all'instancabile rimorchiatore, e diceva, girando i pollici l'uno sull'altro:

— Pessima giornata, Pancks, pessima giornata. Mi pare, caro mio, ed io voglio e debbo insistere su questa osservazione, che avreste dovuto raccogliere più danaro, Pancks, più danaro.

CAPITOLO XXIV. LA BUONA VENTURA.

La stessa sera la piccola Dorrit ricevette la visita del signor Plornish, il quale avendole fatto capire di volerle parlare a quattr'occhi con un tossire continuo e poco naturale che diè occasione al padre di lei di dimostrare la verità dell'assioma non esservi peggior sordo di quello che non vuol sentire, ottenne finalmente la bramata udienza sulla scala comune dietro la porta.

— Ci abbiamo avuto una signora oggi, signorina Dorrit, — disse Plornish borbottando, — una signora in compagnia di una vecchia strega che la simile non s'è vista mai. Perbacco, se mi ha fatto girare il capo, che non me lo sento più!

Il dolce Plornish non si sentiva capace di levarsi dinanzi l'immagine della zia del signor Finching.

— Poichè, — diceva egli cercando scusarsi, — vi dò la mia parola d'onore che non c'è al mondo un'altra vecchia più arrabbiata di lei!

Finalmente, dopo uno sforzo eroico, il pover'uomo riuscì a staccarsi da questo soggetto.

— Ma essa, — riprese a dire, — non c'entra per nulla in questo affare. L'altra delle donne era la figlia del signor Casby, e se il signor Casby non si trova bene a quattrini, ve lo dico io che non è punto colpa di Pancks. Poichè, vedete, Pancks sa menar le mani, le sa proprio menare a dovere!

Il signor Plornish, secondo il solito suo, era un po' oscuro nel modo di esprimersi; ma di energia ne aveva abbastanza.

— E ci è venuta fino da noi, — seguitò a dire, — per lasciarci detto che se la signorina Dorrit volesse andare a questo indirizzo, — che è la casa del signor Casby dove Pancks ha uno studietto dalla parte di dietro nel quale davvero che mena le mani come un forsennato, — ci andasse pure che avrebbe avuto del lavoro. Era una vecchia e cara amica ed anche intima del signor Clennam, come diceva, e vuole dal canto suo essere di giovamento ad un'amica del suo amico. Così ha detto nè più nè meno. Poi mi ha detto di voler conoscere la signorina Dorrit, e che venisse il giorno appresso, ed io ve n'ho parlato, come le avea promesso, per dirle se per domani siete disponibile o pur no.

— Grazie, — disse la piccola Dorrit, — ci posso andare per domani. Siete stato molto buono, Plornish; del resto lo siete sempre.

Il signor Plornish, respingendo modestamente queste lodi, riaprì l'uscio per fare entrare la piccola Dorrit, ed entrò appresso pretendendo così goffamente di dare a vedere di non essere mai uscito dalla camera, che il Padre della Marshalsea, anche a non essere sospettoso, se ne

sarebbe accorto. Nondimeno, nella sua amabile inconsapevolezza, fece le viste di non badarci. Plornish, dopo una breve conversazione, nella quale seppe mescolare l'antica deferenza del prigioniero con l'indipendenza dell'umile amico che godeva della libertà presente, senza dimenticare la sua condizione di muratore, tolse commiato, facendo però, prima di uscire, il giro della prigione e fermandosi a guardare una partita alle palle, con quei vaghi sentimenti di un antico inquilino che aveva le sue private ragioni per credere che un giorno o l'altro vi potesse rientrare,

Il giorno appresso di buon mattino, la piccola Dorrit, lasciando a Maggy la cura della casa, si incamminò alla volta della tenda patriarcale. Passò pel Ponte di ferro, sebbene il passaggio le costasse due soldi, e rallentò il passo a questo punto del suo viaggio. Alle otto meno cinque, ella metteva la mano sul martello patriarcale alzandosi in punta di piedi per arrivarci.

Alla giovane che venne ad aprire diè il biglietto della signora Finching, e la giovane le disse che la *signorina* Flora (tornando al tetto paterno, Flora si avea ripigliato il suo titolo primitivo), non era ancora uscita dalla camera da letto, ma che pregava la signorina Dorrit di entrare intanto e di aspettare nel salottino. La piccola Dorrit obbedì e trovò nel salottino una tavola molto ben servita per due persone, con un vassoio supplementare che serviva per un altro. La giovane, scomparsa per pochi momenti, tornò a dire che la signorina Flora pregava la signorina Dorrit che prendesse una seggiola presso il fuoco, si togliesse il cappellino e facesse conto di trovarsi in casa propria. Ma la piccola Dorrit, timida com'era e non usata a credersi in casa propria in tali occasioni, non seppe che dovesse fare. Sicchè stava ancora seduta presso la porta e col cappellino in capo, quando Flora entrò in fretta, una mezz'ora dopo.

Flora ora così dispiacente di averla fatta aspettare, e giusto cielo perchè la si stava a sedere così lontana in quel posticino freddo quando ella si aspettava di trovarla presso al fuoco leggendo il giornale, dunque quella stupida di ragazza non le avea fatto l'ambasciata, e come avea fatto a tenersi il cappello per tutto questo tempo, di grazia permettesse a Flora di levarle quell'impaccio!

E Flora, togliendo con bei modi il cappellino alla fanciulla, fu così colpita da quel visino che ne venne fuori, che esclamò:

— Che bella e cara creaturina, carina!

E così dicendo strinse il visino tra le due mani come la migliore delle donne avrebbe fatto.

Tutto ciò fu detto e fatto in un momento. La piccola Dorrit aveva appena avuto il tempo di pensare alla bontà di questa signora, quando Flora

si slanciò frettolosa ed affaccendata verso la tavola e si tuffò nella solita loquacità.

— Veramente carina mia sono così dispiacente che proprio questa mattina abbia dovuto levarmi più tardi del solito poichè io aveva l'intenzione e il desiderio di trovarmi pronta a ricevervi non appena sareste venuta per dirvi alla prima che ogni persona che interessava Arturo Clennam interessava pure anche me e per darvi il benvenuto e dirvi ch'ero tanto contenta di vedervi, ed invece non mi hanno fatto chiamare ed eccomi qua che quasi quasi sto ancora dormendo, se non vi piace nè il pollo rifreddo o il prosciutto lesso come può darsi benissimo poichè ce n'è tanta della gente a cui non piace, senza contare gli Ebrei e i loro scrupoli, che per dire la verità sono scrupoli di coscienza e noi li dobbiamo rispettare, sebbene io debba dire che vorrei che avessero gli stessi scrupoli quando ci vendono della robaccia per roba buona che non vale nemmeno un soldo, me ne dispiacerebbe assai, — disse Flora.

La piccola Dorrit la ringraziò e rispose timidamente che un po' di pan burrato col tè era la sua colezione ordinaria.

— Oh ma vi pare mia cara bambina! non soffrirò mai una cosa simile, — riprese Flora, girando il robinetto del ramino con tanta fretta che l'acqua bollente le schizzò sulla faccia mentre ella chinavasi a guardare a che ne stesse il tè. — Voi siete venuta qui persuadetevi come un'amica e una compagna se permettete ch'io mi prenda questa libertà ed io mi vergognerei di me stessa se ci aveste a venire altrimenti che da amica, senza dire che Arturo Clennam mi ha parlato di voi in tali termini… voi siete stanca, carina mia.

— No, signora.

— Vi siete fatta così pallida forse perchè avete camminato troppo prima di colazione, ed io credo che vivete un po'troppo fuori di casa e avete bisogno di fare un po'di moto in carrozza, ah cara mia, che volete che vi dia che vi possa far bene?

— Ma davvero, signora, io mi sento benissimo. Vi ringrazio tanto e poi tanto, ma vi assicuro che sto benissimo.

— Allora pigliatevi subito il vostro tè e quest'ala di pollo con questo pezzetto di prosciutto; non abbiate riguardo per me, non mi aspettate perchè io vado sempre da me a portare questo vassoio alla zia del signor Finching la quale fa colazione a letto e vi assicuro che la è una brava e simpatica vecchierella piena di spirito; se poi volete vedere il ritratto del signor Finching eccolo lì dietro la porta, gli rassomiglia a capello meno la fronte che è troppo sporgente e in quanto alla colonna ed al pavimento di marmo non ce l'ho mai veduto vicino nè la cosa era verosimile, poichè

mio marito negoziava di vini, un uomo eccellente per dir la verità, ma niente affatto amante di questa specie di sontuosità.

La piccola Dorrit diè un'occhiata al ritratto, non intendendo che a gran fatica e molto confusamente le allusioni che Flora andava facendo a proposito di quel lavoro di arte.

— Il signor Finching mi voleva tanto e tanto bene, — riprese Flora, — che senza di me non si sapea vedere, sebbene naturalmente io non potrei dire quanto tempo sarebbe durata tutta questa grande affezione se non mi fosse venuto meno quand'io era ancora sposa novella, un uomo stimabile ma niente poetico, era la prosa che seguiva il romanzo.

La piccola Dorrit guardò di nuovo al ritratto. L'artista avea dato al signor Finching una testa che, al punto di vista intellettuale, sarebbe stata troppo pesante per Shakespeare.

— Il romanzo però, — riprese Flora, dandosi attorno per apparecchiare la colezione della zia del signor Finching, — come io dichiarai francamente al signor Finching, quando mi domandò la mano e voi vi maraviglierete di sentire che me la domandò sette volte: la prima in una vettura da nolo poi in barchetta, un'altra volta in chiesa e poi sopra un asinello a Turnbridge-Wells e tutte le altre volte in ginocchio, il romanzo era bell'e svanito con la partenza di Arturo Clennam, i nostri genitori ci separarono, noi restammo pietrificati e la dura realtà venne a pigliare il posto della poesia; il signor Finching mi disse allora, fatto che gli fa molto onore, che egli si era accorto di ogni cosa e che anzi era contento che le cose stessero a quel modo e così la parola terribile fu pronunciata, il *fiat* non si poteva più ritirare, e questo è il mondo, cara mia, eppure vedete noi non ci rompiamo a questi colpi ma ci pieghiamo soltanto, fatemi il piacere mangiate senza soggezione intanto ch'io vado di là a portare il vassoio.

Ciò detto, disparve, lasciando la piccola Dorrit a cercare il senso di tutta quella furia di parole. Dopo un momento tornò e si pose subito a far colezione anche lei, senza però smettere dalla sua parlantina.

— Vedete bene, cara mia, — diss'ella misurando una o due cucchiaiate di un certo liquido bruno che pareva acquavite e versandoselo nel tè, — io son costretta ad osservare le prescrizioni del mio dottore sebbene questo tanfo sia tutt'altro che piacevole, ma non c'è che fare, io son così debole dopo che ho perduta la salute e non mi son mai e poi mai rimessa del colpo ricevuto in gioventù a forza di piangere nella stanza appresso quando mi separarono da Arturo… . lo conoscete da molto tempo?

Appena la piccola Dorrit ebbe inteso che le si faceva una domanda, — il che richiese del tempo, trovandosi la poverina molto imbrogliata a

tener dietro alla vertiginosa eloquenza della sua novella protettrice, — rispose che conosceva Clennam dal giorno ch'egli era tornato a Londra.

— In effetti non l'avreste potuto conoscere prima di allora, a meno che non foste andata nella China o non aveste mantenuto con lui una corrispondenza, ma nessuna di queste due cose è probabile poichè la gente che viaggia piglia più o meno un certo colorito di mogano e voi non siete così, in quanto poi ad una corrispondenza perchè gli avreste scritto se non per domandargli del tè, sicchè dunque l'avete incontrato da sua madre, oh una donna piena di buon senso e di carattere, ma terribilmente severa… . una donna fatta apposta per essere la madre dell'uomo dalla maschera di ferro.

— La signora Clennam è stata molto buona con me, — disse la piccola Dorrit.

— Davvero? oh come mi fa piacere poichè come madre di Arturo naturalmente mi gode l'animo di aver di lei una opinione più favorevole di prima, quantunque io non riesca a capire o immaginare che cosa ella pensi di me quando mi metto a discorrere come al solito e lei mi guarda fiso come il Fato seduto in una poltrona a ruote, mi dispiace di aver fatto questo paragone poichè non è colpa sua se è paralitica.

— Dove troverò il mio lavoro, signora? — domandò la piccola Dorrit, volgendo intorno una timida occhiata.

— Ah piccola fata laboriosa, — rispose Flora bevendo in una seconda tazza di tè un'altra delle dosi prescrittele dal suo dottore, — non c'è punto fretta, sapete, ed è meglio che incominciamo a dirci ogni cosa riguardo al nostro amico comune… . è un po' freddo per me di chiamarlo amico, ma almeno l'intenzione non c'è, ad ogni modo il nome di amico è molto conveniente… invece di starcene così con le solite formalità e di restare impassibili, voi no ma io, come quel ragazzo spartano che si lasciava mangiare il cuore da una volpe, son certa che mi scuserete di aver messo innanzi questo esempio classico, ma è certo che di tutti i ragazzi noiosi che si cacciano dappertutto per rompere il capo alla gente, questo è il più noioso.

La piccola Dorrit, fattasi molto pallida in viso, tornò a sedere per udire le confidenze della signora Finching.

— Non potrei lavorare intanto? — domandò. — Potrei ascoltare e lavorare nel tempo stesso, se non vi dispiace.

Era così evidente ch'ella si sentiva a disagio senza il suo lavoro, che Flora, dopo aver risposto che facesse pure il piacer suo, tirò fuori un canestro pieno di fazzoletti bianchi. La piccola Dorrit se lo pose accanto, trasse di tasca la borsa di lavoro, infilò l'ago e incominciò ad orlare.

— Che ditini svelti che avete! — disse Flora, — ma siete propria certa di star bene?

— Oh sì, certissima.

Flora appoggiò i piedi sul davanti del camino, e si atteggiò comodamente per fare una confidenza romantica in tutta regola. Incominciò ad un tratto senza preamboli di sorta, scuotendo il capo, mettendo certi sospironi addolorati, alzando ed abbassando le sopracciglia, e di tanto in tanto dando una mezza occhiata a quel visino tranquillo chinato sul lavoro.

— Dovete sapere, carina, che mi ama, son certa che questo lo sapete benissimo non solo perchè io mi sono lasciata sfuggire il segreto parlandone così in generale, ma anche perchè sento di portarlo stampato a lettere di fuoco sulla fronte che prima di conoscere la buon'anima del signor Finching io era già stata promessa ad Arturo Clennam… . innanzi alla gente lo chiamo signor Clennam per salvare certe convenienze, ma qui è meglio dire Arturo senz'altro… . eravamo due anime come si suol dire in un nocciolo e sul mattino della vita era una gioia, una frenesia e ogni cosa di questo genere al massimo grado quando fummo separati e restammo di sasso e così fu che Arturo partì per la China ed io divenni la sposa di marmo della buon'anima del signor Finching.

Flora pronunziando tutte queste parole con voce profonda pareva goderne immensamente.

— Descrivere le emozioni di quella mattina quando sentii che tutto dentro di me si era impietrito e la zia del signor Finching ci seguì in una carrozza di rimessa che doveva essere in pessimo stato, altrimenti non sarebbe ribaltata due volte nel venir dalla casa, e la zia del signor Finching non sarebbe stata costretta a tornarsene portata in una poltrona che pareva imbottita di patate, come l'effigie di Guy Fawkes il cinque di novembre, non sarebbe possibile descrivervi tutte queste cose e basti il dirvi che la vana formalità della colazione ebbe luogo nella sala da pranzo a terreno e papà per aver mangiato troppo salmone marinato stette male assai per varie settimane e il signor Finching ed io ce ne partimmo per un viaggio di piacere a Calais dove la gente, camerieri, fattorini ed altro ci si gettarono addosso allo sbarco finchè non ci ebbero separati ma non per sempre, questa disgrazia doveva seguire molto tempo dopo.

La sposa di marmo, arrestandosi appena per ripigliar fiato, continuò, molto soddisfatta di sè stessa, il suo racconto con quella sconnessione di idee e di parole alla quale è soggetta qualche volta la natura umana.

— Ma gettiamo un velo su questo sogno della mia vita, il signor Finching era di ottimo umore e di buon appetito, gli piaceva molto la mia

cucina, il vino lo trovò un po' debole ma bevibile, insomma tutto andò benissimo e noi tornammo di casa nelle vicinanze del n.° 30 Little Gosling street presso ai *docks* di Londra e così ci sistemammo quando scoprimmo che la fantesca ci portava via le piume del materasso, ma prima di questo fatto il povero Finching fu preso da un accesso di gotta dalla parte di sopra che se lo portò in un mondo migliore.

La vedova, a questo punto, diè un'occhiata al ritratto, scrollò il capo e si asciugò gli occhi.

— Io venero la memoria di quel caro uomo, marito indulgente e pieno di attenzioni per me; bastava che pronunciassi la parola *asparago* per vederne subito venire una cesta e se accennavo a qualche cosa delicata per bere, eccone che ne venivano non so più quanti litri, non c'era poesia ma ad ogni modo era una vita piena di benessere e così fu che morto lui tornai in casa di papà e vissi ritirata se non felice, per molti anni, fino a che un giorno papà se ne venne con quella sua faccia tutta calma e dolcezza a dirmi che Arturo Clennam era giù che mi aspettava, io andai giù e lo trovai, no non mi domandate come lo trovai, questo sì che egli non era punto mutato ed era scapolo sempre!

Il tenebroso mistero in cui Flora si avvolse a questo punto della narrazione avrebbe potuto arrestare altre dita che quelle così agili che lavoravano sotto gli occhi suoi. Ma le dita della piccola Dorrit seguitavano a trarre l'ago, nè gli occhi di lei si levarono, fissi a guardare i punti.

— Non mi domandate, — prosegui Flora, — se io l'amo ancora o se sono amata e che cosa ne nascerà da tutto questo e quando dovrà finire, noi siamo circondati da spie, carina mia, e può darsi che siamo destinati a languire in una eterna separazione, non una parola, non un sospiro, non un'occhiata ci deve tradire, tutto dev'essere tenuto segreto come una tomba, perciò non vi meravigliate se anche vi dovesse sembrare che io sia fredda con Arturo, o Arturo freddo con me, ci sono pur troppo delle fatali ragioni e ci basta d'intenderci alla meglio, dunque silenzio!

Flora disse tutto ciò con tanta veemenza da far pensare che ne fosse più che certa. E veramente quando si infatuava fino al punto di far la sirena, ella credeva in buona fede a quante cose le uscissero di bocca.

— Silenzio! — ripetè Flora. — Adesso vi ho detto tutto, la confidenza è bell'e stabilita, tra noi silenzio per carità, per amor di Arturo io vi sarò sempre una buona amica, cara la mia ragazza e voi potete fare assegnamento su me.

Le agili dita posero da parte il lavoro e la personcina della fanciulla si levò e baciò la mano di Flora.

— Come avete freddo, poverina, — disse Flora con quella sua naturale bontà che le stava così bene. — Non lavorate più per quest'oggi, io son certa che non vi sentite bene e non siete assai forte di salute.

— Non è nulla, signora; sono un po' commossa dalla vostra bontà e dalla cortesia del signor Clennam che mi ha affidata ad una persona ch'egli ha conosciuta ed amata da tanto tempo.

— In quanto a questo, carina mia, — rispose Flora che aveva una spiccata tendenza ad esser sincera, quando si dava il tempo di pensarci, — lasciamo andare questo argomento dell'amore, poichè in fondo poi non ci potrei giurare, ma questo importa poco o niente, riposatevi un poco sul canapè!

— Sono stata sempre tanto forte da fare quel che debbo fare, e da qui a un momento mi sarò rimessa, — replicò la piccola Dorrit con un debole sorriso. — Voi mi avete confusa di gratitudine, ecco tutto. Se me ne sto un po' presso la finestra, tutto mi passerà.

Flora aprì una finestra, fece sedere la fanciulla sopra una poltrona che vi stava vicina e si allontanò discretamente verso il camino. Era una giornata di vento, sicchè l'aria fresca di fuori fece tornare il colorito alle guance della piccola Dorrit. Dopo pochi minuti ella tornò al canestrino del lavoro e le agili dita furono più agili che mai.

Continuando tranquillamente a lavorare, ella domandò a Flora se il signor Clennam le avea detto ov'ella abitava. Dopo che Flora ebbe risposto di no, la piccola Dorrit disse d'intendere perchè il signor Clennam era stato così delicato. Essere certa però ch'egli l'avrebbe approvata di aver confidato il segreto a Flora. Così, con licenza di Flora, le avrebbe detto tutto. Avendone avuto una risposta incoraggiante, ella consentì a narrare tutta la sua vita, dicendo di sè poche e meschine parole e versando elogi a piene mani sul capo del padre. E Flora accolse questa confidenza con una naturale tenerezza nella quale non eravi neppur un'ombra di incoerenza.

All'ora del pranzo, Flora si pigliò a braccetto la sua novella protetta, le fece discendere le scale e la presentò al Patriarca e al signor Pancks, che già si trovavano al loro posto aspettando il resto della famiglia per incominciare. Pel momento, la zia del signor Finching stava su un po' indisposta e si faceva servir da desinare in camera sua. Quei due personaggi ricevettero la piccola Dorrit ciascuno a suo modo; il Patriarca sembrò che le rendesse un grandissimo servigio dicendo essere molto lieto di vederla, molto lieto, e il signor Pancks soffiò e sbuffò molto cortesemente, in segno di saluto.

In qualunque circostanza la piccola Dorrit non avrebbe saputo vincere la sua timidezza trovandosi in presenza di forestieri, e specialmente quando Flora insisteva perchè bevesse pure e mangiasse del meglio che c'era in tavola. Ma la timidezza crebbe grandemente a motivo del signor Pancks. Il modo di agire di questo signore le fece sulle prime venir l'idea ch'egli fosse un ritrattista. L'omiciattolo nero la fissava con grandissima attenzione e guardava ad ogni poco al taccuino che aveva accanto. Ma non vedendolo a disegnare e udendolo invece a discorrere continuamente di affari, la piccola Dorrit incominciò a sospettare ch'egli fosse qualche creditore del padre, il debito del quale fosse appunto notato in quel misterioso taccuino. Guardati da questo punto di vista, gli sbuffi del signor Pancks esprimevano sdegno ed impazienza, ed ogni suo grugnito diveniva una domanda di pagamento.

Ma, anche qui la condotta stravagante ed incongruente del signor Pancks la fece ricredere. Era circa mezz'ora ch'ella erasi levata da tavola e se ne stava tutta soletta a lavorare. Flora era andata a riposare un momento nella camera contigua, dalla quale si sprigionò immediatamente e si diffuse per tutta la casa un certo odore di spiriti. Il Patriarca dormiva profondamente, con la sua filantropica bocca aperta, e con un fazzoletto giallo sul capo. Fu appunto in questo momento di calma, che il signor Pancks venne cheto cheto a presentarsi alla piccola Dorrit, e fermandosi sotto la porta fece con un cenno del capo una specie di saluto.

— Vi annoiate un tantino, non è vero, signorina Dorrit? — domandò Pancks a bassa voce.

— Ma no, signore, grazie.

— Siete molto occupata, mi pare, — osservò il signor Pancks avanzandosi dolcemente nella camera. — Che cosa avete in cotesto canestro, signorina Dorrit?

— Fazzoletti.

— Ah ah davvero! E chi l'avrebbe mai pensato! — esclamò il signor Pancks senza punto guardarli, ma invece tenendo gli occhi fissi sulla fanciulla. — Voi forse vorreste sapere chi son io. Volete che ve lo dica?… Io vo dicendo la buona ventura.

La piccola Dorrit incominciò a pensare ch'ei fosse matto.

— Io appartengo corpo ed anima al mio proprietario, — proseguì Pancks: — quello stesso che avete visto giù a desinare. Ma di tanto in tanto fo anche qualche affaruccio per conto mio; in segreto però, signorina Dorrit, col massimo segreto.

La piccola Dorrit lo guardò un po' dubbiosa e non senza una certa paura.

— Vorrei che mi faceste vedere la palma della mano,— disse Pancks… . Ci vorrei proprio dare un'occhiata. Purchè non vi sia di disturbo, vedete!

In effetti egli era tanto più di disturbo, in quanto che la fanciulla non aveva punto bisogno di lui. Nondimeno ella si posò in grembo il lavoro e gli porse la mano sinistra con tutto il ditale.

— Lunghi anni di lavoro eh?— disse Pancks dolcemente, toccando la manina col ruvido indice della sua. — Ma perchè altro siamo noi fatti? per nient'altro. To' to'! — esclamò ad un tratto, osservando le linee della mano. — Che cosa sono queste sbarre? È una prigione! E chi è questi in veste da camera e berretto nero? È un padre! E quest'altro con un clarinetto? Uno zio! E questa con gli scarpini da ballo? Una sorella! E chi vedo là dondolandosi come un fannullone? Un fratello! E chi è costei che si dà tanta pena e pensa per tutta questa gente? Ma… . diamine… questa siete proprio voi, signorina Dorrit!

Gli occhi della fanciulla si levarono pieni di stupore in volto dell'omicciattolo nero, ed ella pensò che ad onta di quello sguardo astuto ed indagatore, l'aspetto di lui era però più dolce ed aperto di quanto le era sembrato a tavola. Ma non ebbe il tempo di confermare o di rettificare questa nuova impressione, poichè Pancks si era rimesso ad esaminarle la mano.

— Eh per bacco! — esclamò egli, indicando col grosso dito una certa linea nella mano, — che mi pigli un malanno, se non son proprio io in quest'angolo, se non son proprio in quest'angolo qui! E che ci sto a fare io qui? e che cosa c'è dietro di me?

Così dicendo, ei passò il dito lentamente dalla palma fino al polso, e poi intorno a questo, facendo le viste di cercare sul dorso della mano che cosa c'era dietro di lui.

— È qualche brutta cosa? — domandò la piccola Dorrit sorridendo.

— Niente, niente! — disse Pancks. — Che credete che possa valere?

— Ma… . son io che lo domando a voi. Io non vo dicendo la buona ventura.

— È vero, — disse Pancks. — Quanto può valere? Lo vedrete appresso, lo vedrete, signorina Dorrit.

Lasciando la mano a poco poco, ei si cacciò le dieci dita in quei denti di forchetta dei suoi capelli, che si drizzarono in modo portentoso. Poi ripetè lentamente:

— Rammentatevi bene le mie parole, signorina Dorrit. Lo vedrete appresso.

Ella non potè fare a meno di mostrarsi molto meravigliata nel vederlo così bene informato di ogni cosa.

— Ah, sicuro! — esclamò Pancks, indicandola col dito. — Questo poi no, signorina Dorrit… . no assolutamente!

Più sorpresa che mai ed anche un po' impaurita, ella lo guardò interrogativamente come per chiedergli la spiegazione di quelle parole.

— No, no, — disse Pancks, facendo con molta serietà una faccia sorpresa ed un po' grottesca, suo malgrado. — Non fate così. Non fate così, quando mi vedete, dove e quando che sia. Io sono nessuno. Fate conto di non conoscermi. Non badate a me. Non vi curate di me. Restiamo intesi, signorina Dorrit?

— Davvero, — rispose la piccola Dorrit, al colmo dello stupore, — davvero, signor Pancks, che non so che dire. Perchè mi fate questa domanda?

— Perchè io vo dicendo la buona ventura. Io sono Pancks lo zingaro. Nè vi ho ancora detto tutto, signorina Dorrit. Non vi ho detto che cosa ho visto dietro di me su cotesta manina. Vi ho detto che lo saprete appresso. Ed ora restiamo intesi?

— Restiamo intesi… che… quando vi vedo… .

— Non dovete badare a me. Dovete far conto di non avermi visto, a meno che non cominci io. Non vi curate se vado o vengo. È una cosa molto facile, come vedete. Non ci perderete nulla a compiacermi. Io non sono nè bello, nè di buona compagnia; sono il *factotum* del mio proprietario, nè più nè meno. Voi vi contenterete di pensare dentro di voi: «Ah! ecco Pancks lo zingaro, che sta per dire la buona ventura; un giorno o l'altro mi dirà il resto della mia; e saprò ogni cosa.» Dunque, restiamo intesi, signorina Dorrit?

— Sì, — balbettò la piccola Dorrit molto turbata. — Acconsento finchè non farete niente di male.

— Benissimo!

Il signor Pancks diè un'occhiata verso il muro della camera contigua e si chinò un poco all'orecchio della fanciulla.

— È una brava donna, — disse poi, — piena di eccellenti qualità, ma sventata assai e ciarliera quanto mai.

Ciò detto, si stropicciò le mani come se il colloquio gli avesse recato la massima soddisfazione, si volse sbuffando verso la porta e con un altro cenno del capo, che voleva dire un saluto, se n'andò pei fatti suoi.

Se la piccola Dorrit rimase grandemente perplessa per la curiosa condotta della sua nuova conoscenza e per trovarsi così impegnata in un simile trattato, le circostanze che seguirono non valsero a diminuire la sua

perplessità. Non solo il signor Pancks coglieva tutte le opportunità di darle delle occhiate significative accompagnate da sordi grugniti, — il che non era gran cosa dopo quanto aveva già fatto, — ma incominciò ad invadere la sua vita di tutti i giorni. Ella lo incontrava assiduamente per la via. Andando alla casa dal signor Casby, ce lo trovava; andando a quella della signora Clennam, lo vedea presentarsi ora con un pretesto ora con un altro, quasi per non perdere di vista la sua preda. Non era ancora trascorsa una settimana che con grandissima meraviglia lo vide una sera nel casotto, chiacchierando col carceriere molto famigliarmente. Crebbe la maraviglia quando lo vide praticare per la prigione colla medesima famigliarità; quando venne a sapere ch'ei s'era presentato con altri al ricevimento della domenica al Padre della Marshalsea; quando lo vide a braccetto con un detenuto passeggiare pel cortile; quando udì riferito per bocca della Fama ch'egli si era sopra tutti distinto in una riunione serale del Circolo della prigione, indirizzando un discorso ai membri di quella nobile istituzione, cantando una canzone, e facendo complimento alla compagnia di una ventina di litri di birra e di altre sontuosità. L'effetto di questi fenomeni sull'animo del signor Plornish, che n'era stato più volte testimone, fecero sulla piccola Dorrit una impressione non minore di quella prodotta dai fenomeni stessi. Plornish n'era rimasto immobile e pietrificato. Aveva solo conservato la facoltà di spalancare gli occhi, e di ripetere di tratto in tratto e fra sè che nessuno nel Cortile del *Cuor Sanguinoso* avrebbe mai creduto che questi fosse Pancks. Ma più di questo non si mosse: nè una parola, nè un segno, nemmeno alla piccola Dorrit. Il signor Pancks dal canto suo metteva il colmo ai suoi misteri entrando, non si sa come, in relazione con Tip, presentandosi una domenica mattina nella prigione, appoggiato al braccio di quel signorino. Nel mentre di tutte queste cose, non faceva punto attenzione alla piccola Dorrit, meno una o due volte, passandole vicino, senza che altri si trovasse presente per poter udire; nelle quali occasioni, egli diceva con uno sguardo amichevole e un grugnito d'incoraggiamento: «Pancks lo zingaro, che va dicendo la buona ventura.»

La piccola Dorrit lavorava e si affaticava come al solito, maravigliandosi di tante novità, ma pure serbando per sè la maraviglia come già fin dai primi anni avea imparato a serbare tanti altri sentimenti più dolorosi. Un mutamento andava a poco a poco compiendosi in quella sua anima paziente e rassegnata. Ogni giorno che passava, ella diveniva più ritirata e raccolta del giorno innanzi. Uscire ed entrare, girar per la prigione senza esser punto notata, vedersi dimenticata dapertutto, erano questi i suoi più vivi desiderii.

Ancora, sentivasi felice quando le era dato, senza trascurare i suoi doveri, ritirarsi nella propria cameretta, che formava uno strano contrasto con la sua giovinezza e il suo carattere. Vi erano delle ore dopo il mezzodì, quando ella non avea da andar fuori a lavorare, e due o tre detenuti venivano a fare una partita alle carte col padre, il quale poteva in tal caso fare a meno della presenza di lei. Allora ella traversava rapidamente il cortile, si arrampicava su per quella scala interminabile che menava alla sua cameretta e si metteva a sedere innanzi alla finestra. Quante trasformazioni facevano quelle punte acute di ferro che coronavano il muro di cinta! come pareva a volte più leggiero quel cancello! quanti raggi dorati venivano a nasconderne la ruggine, mentre la piccola Dorrit se ne stava alla finestra! Strane forme venivano a guastarne il disegno, quando ella lo vedeva attraverso le lagrime; ma, triste o ridente, era quella la sola cosa che a lei piacesse contemplare nella solitudine, guardando il mondo attraverso quel cancello inesorabile.

La cameretta della piccola Dorrit era veramente una soffitta, e una soffitta di prigione. Ben messa, era nondimeno brutta per sè stessa, e non aveva altro che un po' di nettezza e di aria buona; poichè qualunque abbellimento le veniva fatto di comprare andava subito a guernire la stanza del padre. Ad ogni modo, a questa meschina cameretta ella si affezionò sempre più; e starsene ivi soletta a meditare divenne il suo diletto favorito.

E tanto era questo diletto, che un certo giorno, mentre ancora duravano i misteri di Pancks, udendo dalla finestra dove stava a sedere, avvicinarsi il passo ben noto di Maggy che saliva le scale, si turbò molto al pensiero che potessero chiamarla giù. A grado a grado che il passo saliva e si avvicinava, la piccola Dorrit tremò e impallidì e potè a gran fatica parlare, quando Maggy fu entrata finalmente.

— Scusate, mammina, — disse Maggy, tutta affannosa, — dovete venir giù per vederlo.

— Chi, Maggy?

— Lui eh! il signor Clennam. Adesso sta in camera di vostro padre, e mi ha detto: «Maggy, mi volete far questo piacere di andarle a dire che son io?»

— Io non mi sento troppo bene, Maggy. Non vorrei scendere. Ora mi riposo un poco. Vedi! mi riposo, perchè ho un gran mal di capo. Fagli tante grazie da parte mia, e digli come mi hai lasciata, che altrimenti sarei venuta.

— Sì. Ma non mi pare che sia una bella finezza che mi fate, — disse Maggy spalancando gli occhi, — di voltarvi in là e di non guardarmi.

Maggy era molto suscettibile agli affronti personali, e molto ingegnosa ad inventarli.

— E vi nascondete anche la faccia con le mani! — proseguì. — Se non potete sopportare la presenza di una povera creatura come son io, sarebbe meglio di dirlo chiaro e tondo, invece di nascondervi a cotesto modo, per fare tanta pena e spezzare il cuore di una bambina di dieci anni, poverina!

— Gli è che ho male al capo, Maggy.

— Ebbene, se vi mettete a piangere per farvi passare il mal di capo, voglio piangere anch'io. Non vi pigliate le cose tutte per voi, che volete piangere sola. No, mammina, questo non istà bene!

E così dicendo, Maggy si mise a piagnucolare.

Ci volle il bello e il buono per persuaderla a tornarsene con le scuse della piccola Dorrit; ma la promessa di una novella, — Maggy andava matta delle novelle, — a patto che facesse la commissione e non tornasse che di lì ad un'ora, ed anche una certa idea di andare a riprendere il suo buon umore lasciato al basso della scala, la vinsero finalmente. Se n'andò dunque, ripetendo lungo la via l'ambasciata, per tenerla bene a mente. In capo all'ora fissata era di ritorno.

— Se n'è accorato tanto, ve lo so dire io, — disse allora, — e voleva mandare pel dottore, e dimani torna, e non credo che stanotte potrà chiudere occhio a motivo del vostro mal di capo, mammina. Oh! ma avete pianto.

— Credo di sì, Maggy; un poco.

— Un poco! oh!

— Ma adesso non è più nulla. Tutto pel meglio, Maggy. Mi sento ora molto meglio e il capo non mi fa più tanto male come prima. Sono molto contenta di non esser discesa.

La grossa e tenera creatura dagli occhi spalancati l'abbracciò, le lisciò i capelli, le bagnò gli occhi e la fronte con un po' d'acqua fredda, l'abbraciò di nuovo, si mostrò allegra di vederla alquanto ripigliata, e la adagiò finalmente sulla poltrona presso la finestra. Finalmente, dopo molti movimenti apoplettici che erano perfettamente inutili, Maggy strascinò la cassa che le serviva in simili occasioni quando si trattava di udire una novella, vi si pose a sedere, si abbracciò le ginocchia, e disse, con un vorace appetito di novelle e più che mai spalancando gli occhi:

— Andiamo, mammina, contiamone una coi fiocchi!

— Su che argomento, Maggy?

— Oh! mettiamoci una Principessa, — rispose Maggy, — una Principessa sul serio, una cosa ricca assai, sapete!

La piccola Dorrit pensò un momento; poi con un sorriso piuttosto malinconico e illuminato dalla luce del tramonto, prese a dire:

— Maggy, c'era una volta un bel re, che possedeva tutto quello che potea desiderare e dell'altro ancora. Aveva oro ed argento, diamanti e rubini, e ricchezze di ogni sorta. Aveva dei palazzi, aveva… .

— Degli ospedali, — interruppe Maggy, sempre tenendosi strette le ginocchia. — Diamogli degli ospedali perchè son tanto belli. Ospedali con una gran quantità di polli.

— Sì, Maggy, egli ne aveva, ed aveva ogni cosa e sempre in abbondanza.

— Di patate fritte, per esempio?

— Di tutto, Maggy, di tutto!

— Oh Signore! che bella cosa! — esclamò Maggy tutta, contenta.

— Questo re aveva una figlia, e questa figlia era la più saggia e la più bella principessa che mai sia stata al mondo. Quando era bambina, capiva le sue lezioni prima che i maestri gliele insegnassero, e quando venne su fanciulla era la maraviglia del mondo. Ora vicino al palazzo dove stava la Principessa c'era una capanna dove abitava una povera donnina, che viveva sola sola…

— Una vecchierella, — interruppe Maggy, passandosi la lingua sulle labbra.

— No, Maggy, non già una vecchierella. Era una giovane invece.

— E non aveva paura di star sola? Continuate, di grazia.

— La Principessa passava quasi tutti i giorni per la capanna, e tutte le volte che si trovava a passare nella sua bella carrozza, vedeva la povera donna che filava innanzi alla porta e la Principessa la guardava o la povera donna guardava a lei. Così, un bel giorno fermò il cocchiere un po' lontano dalla capanna, discese e si avanzò per dare una occhiata all'interno di quella capanna, e la donna piccina se ne stava come sempre, a filare. La Principessa la guardò ed ella guardò la Principessa.

— Oh che cosa curiosa, starsene così a guardarsi negli occhi. Proseguite, mammina, proseguite,

— Questa principessa era una principessa così maravigliosa, che aveva il potere di conoscere tutti i segreti della gente. Sicchè disse alla donna piccina: «Perchè la tenete nascosta?» Allora la donna capì subito che la principessa sapeva perchè ella viveva così tutta sola, dipanando dalla mattina alla sera; e si gettò ai piedi della principessa e la pregò e la scongiurò di non tradirla mai. E la principessa disse che non l'avrebbe tradita, ma che volea vedere il segreto. Allora la donna piccina chiuse le imposte della finestra, menò i chiavistelli alla porta, e, tremando da capo a piedi

per paura che qualcheduno l'avesse a scoprire, aprì una porta molto segreta e mostrò alla principessa un'ombra.

— To' to'! — fece Maggy.

— Era l'ombra di qualcuno che era passato di là molto tempo innanzi; di qualcuno che era andato lontano, molto lontano, per non tornar mai più. Era bella a vedere; e quando la donna piccina la mostrò alla principessa, ne era superba con tutto il cuore come di un tesoro prezioso, molto prezioso. Quando la principessa l'ebbe osservata un poco, disse rivolta alla donna piccina: «E voi dunque fate la guardia tutti i giorni a questa bella ombra!» E la donna piccina abbassò gli occhi e rispose a bassa voce: «Sì.» Allora la principessa disse: «Ricordatemi il perchè.» E l'altra rispose che mai nessuno così buono e così dolce era passato per quella via; e disse anche che, tenendo per sè quell'ombra, non la toglieva a nessuno; che nessuno ne soffriva; che il *qualcuno* a cui quell'ombra apparteneva era andato a raggiungere le persone che lo aspettavano… .

— *Qualcuno* era dunque un uomo? — interruppe Maggy.

La piccola Dorrit rispose timidamente di sì; almeno così supponeva. Poi riprese la narrazione:

— … . Era andato a raggiungere le persone che lo aspettavano, e perciò l'ombra non era stata rubata a nessuno. Allora la principessa disse; «Ah! ma quando sarete morta, donnina mia, si scoprirà che l'avevate voi.» E la donna piccina rispose: «No, no: Quando sarà venuto quel giorno, l'ombra se ne scenderà con me nella tomba e nessuno la troverà mai.»

— O brava! — Disse Maggy. — Continuate, continuate.

— La principessa restò molto maravigliata nell'udir questo, come ti puoi figurare, Maggy.

— Lo credo io! — disse Maggy.

— E così risolvette di tener d'occhio la donna piccina e di vedere a che la cosa andasse a finire. Ogni giorno, se n'andava nella sua bella carrozza verso la via della capanna, e trovava la donna piccina che dipanava e dipanava sempre, e la principessa guardava la donna piccina e questa guardava la principessa. Un giorno finalmente l'arcolaio era fermo e la donna piccina non si vedeva. Quando la principessa domandò perchè l'arcolaio era fermo e dove fosse la donna piccina, le dissero che l'arcolaio non girava perchè non c'era nessuno per farlo girare, e che la donna piccina era morta.

— Avrebbero dovuto portarla all'ospedale, — disse Maggy, — e di certo sarebbe guarita.

— La principessa, dopo aver pianto un pochino, ma proprio pochino, si asciugò gli occhi, fece fermare la carrozza allo stesso punto dell'altra

volta, discese e andò verso la capanna per vedere un po' di dentro. Non c'era nessuno adesso che la guardava e non c'era nessuno da guardare; sicchè ella entrò franca nella capanna per cercare l'ombra che la donna piccina custodiva come un tesoro. Ma, per quanto facesse, non le riuscì di trovarla in nessuna parte e non ne vide alcun segno; e così capì che la donna piccina le avea detto la verità, e che l'ombra non avrebbe mai dato fastidio a nessuno, e che se n'era discesa tranquillamente nella sua tomba dove se ne stava a riposare insieme alla donna piccina. E questo è tutto, Maggy.

A questo punto, la luce del tramonto veniva così direttamente sulla faccia della piccola Dorrit, ch'ella si fece scudo della mano.

— Si era fatta vecchia assai? — domandò Maggy.

— La donna piccina?

— Sì.

— Non so. Ma sarebbe stata sempre ad un modo, anche a passare cento e cento anni.

— Davvero, davvero! E lo credo anch'io, lo credo!

E Maggy spalancò i suoi occhioni e si mise a ruminare. E tanto tempo restò a questo modo, che alla fine la piccola Dorrit, per farla muovere dalla sua cassa, si alzò e guardò fuori dalla finestra. Abbassando gli occhi al cortile, vide Pancks che entrava e volgeva su, passando, una mezza occhiata.

— Chi è quello lì, mammina? — domandò Maggy, che l'avea raggiunta presso la finestra e le si appoggiava sopra una spalla. — Lo vedo andare e venire quasi tutti i giorni.

— Dicono che egli vada dicendo la buona ventura, — disse la piccola Dorrit. — Ma io dubito assai ch'egli sia capace di dire a molta e molta gente la sorte passata e la presente.

— Nemmeno quella della principessa? — domandò Maggy.

La piccola Dorrit, guardò tristamente sulla oscura valle della prigione e scosse il capo.

— E nemmeno quella della donna piccina?

— No, — rispose la piccola Dorrit, mentre, il sole al tramonto le coloriva sempre più forte la faccia. — Ma allontaniamoci dalla finestra.

CAPITOLO XXV. COSPIRAZIONI ED ALTRO.

La residenza particolare del signor Pancks era a Pentonville, dov'egli abitava ad un primo piano una stanzuccia subaffittatagli da un pover'uomo di legge, non troppo ricco di affari, il quale aveva dietro la porta d'entrata una seconda porta a molla che si apriva e si chiudeva come una trappola. Il vetro che stava sulla prima di queste due porte, portava scritto: Rugg, *Agenzia di affari, tenuta di libri, ricupero di debiti.*

Questa iscrizione, maestosa nella sua severa semplicità, illuminava un pezzetto di giardino che separava la casa dalla via polverosa, dove alcuni arbusti piegavano tristamente il loro fogliame disseccato ed affogavano nella polvere. Un maestro di calligrafia occupava il piano a terreno ed aveva ornato il cancello del giardino di cornici contenenti dei modelli scelti di ciò che i suoi scolari sapevano fare prima di aver preso una mezza dozzina di lezioni. L'alloggio del signor Pancks limitavasi ad una camera da letto molto ventilata; egli avea però stipulato col signor Rugg, suo locatore, che in virtù di un accordo amichevole in quanto al prezzo e con la prevenzione di un giorno, avrebbe il diritto tutte le domeniche di partecipare alla colezione, al desinare, al tè, o alla cena del suddetto signor Rugg e della signorina Rugg, sua figlia, nel salottino da pranzo.

La signorina Rugg era una ragazza che possedeva una piccola proprietà, acquistata insieme a una certa celebrità in tutto il vicinato, a danno del proprio cuore lacerato e spezzato da un fornaio di mezza età, ch'ella aveva chiamato, per mezzo del signor Rugg, a rispondere innanzi ai tribunali per danni e interessi per mancata promessa di matrimonio. Il povero fornaio, quantunque fosse stato coperto di epiteti ingiuriosi dall'avvocato della signorina, pel valore di cinquecento lire (ogni epiteto, a conto fatto, corrispondeva a una lira e cinquanta centesimi), e condannato ai relativi danni e interessi, era nondimeno soggetto tuttavia alle persecuzioni della giovine beltà di Pentonville. Ma la signorina Rugg, circondata dalla maestà della legge, e forte dei suoi danni e interessi che avea impiegati in fondi pubblici, godeva della universale considerazione.

In compagnia del signor Rugg dal viso tondo e bianco (forse per aver perduto da molto tempo tutti i suoi rossori) e dalla capigliatura irta e giallastra come una scopa consumata, e in compagnia della signorina Rugg dal viso coperto da piccole macchie bianche che pareano bottoni di camicia e dalla capigliatura bionda-slavato più sudicia che abbondante, il nostro signor Pancks desinava ordinariamente tutte le domeniche da parecchi anni, nel qual tempo aveva anche diviso con essi, una o due volte alla settimana, varie cenette di pane, cacio d'Olanda e *porter.* Il signor

Pancks era uno dei pochi uomini disponibili a cui la signorina Rugg non inspirava alcun terrore, essendo doppio l'argomento dietro il quale riparavasi. Primo che «certi scherzi non riescono sempre ad un modo»; secondo che «non valeva la pena di attaccare un uomo come lui.» Protetto da questa doppia corazza, il signor Pancks indirizzava alla signorina Rugg dei grugniti sufficientemente amichevoli.

Fino ad ora il signor Pancks si era ben poco occupato di affari nel suo alloggio di Pentonville, dove non faceva altro che dormire, ma divenuto tutto ad un tratto uno zingaro, gli accadeva spesso di rimaner rinchiuso fino a dopo mezzanotte nello studietto del signor Rugg congiurando con costui non si sa che cosa; ed anche, dopo coteste ore insolite, si vedeva ardere la candela nella sua camera da letto. Quantunque le sue occupazioni per conto del Patriarca non fossero punto meno gravi di prima e non rassomigliassero a un letto di rose che per le loro innumerevoli spine, era chiaro però che una novella industria o un diverso impiego lo teneva continuamente occupato. Quando egli, la sera, perveniva a sbarazzarsi del Patriarca, andava di certo ad attaccarsi a qualche altro bastimento anonimo per rimorchiarlo verso un porto sconosciuto.

Dopo aver stretto conoscenza col signor Chivery padre, era forse riuscito agevole al nostro Pancks di far la conoscenza dell'amabile signora Chivery e dello sconsolato John; ma, agevole o no, egli vi era riuscito. Una o due settimane dopo la sua prima comparsa nel cortile della prigione, ei trovavasi nello spaccio dei tabacchi come in casa propria. Erasi sopratutto studiato di accattivarsi l'animo del giovane John. Arrivò perfino ad ottenere che l'innamorato ed addolorato pastore abbandonasse i suoi umidi boschetti per incaricarsi di varie misteriose missioni. Il giovane John incominciò a fare, ad intervalli irregolari, delle assenze che duravano qualche volta fino a quattro giorni. La signora Chivery, donna prudente, che molto si meravigliava della metamorfosi del figliuolo, avrebbe veramente potuto protestare contro coteste assenze di lui, che portavano danno al commercio del montanaro scozzese inchiodato sulla porta; ma non ne faceva niente, per due potentissime ragioni: la prima, che John si scuoteva in tal modo dal suo abbrutimento e pigliava interesse a quella qualunque cosa per cui quei viaggi misteriosi avevano luogo: il che non poteva non fargli un gran bene alla salute: la seconda, che il signor Panks s'era confidenzialmente accordato a darle, per ciascuna delle assenze del figliuolo, la somma di otto lire e trentacinque centesimi. La quale ultima proposta era stata fatta dallo stesso Pancks nei seguenti termini:

«Se vostro figlio ha la debolezza, signora mia, di non accettare questa somma, non per questo non la dovete accettare voi; non vi pare? Sicchè,

tra noi, signora mia, a quattr'occhi, poichè gli affari son sempre affari, eccole qui e non se ne parli più!»

Che pensasse di tutte queste cose il signor Chivery, o che ne sapesse, non c'era da ricavarlo da lui. Già si è fatto notare ch'egli era uomo di poche parole; e si può aggiungere ora ch'egli avea contratto un certo vizio di mestiere di chiudere a chiave ogni cosa. Ei chiudeva dentro i proprii pensieri con la stessa cura che poneva a chiuder dentro i debitori della Marshalsea. Teneva chiuse le labbra come la porta della prigione, nè senza un serio motivo le apriva. Quando proprio non si potea fare a meno di lasciare andar fuori qualche cosa, le apriva un cotal poco, le teneva aperte il meno possibile e si affrettava a richiuderle. In quel modo che, per risparmiarsi il fastidio di aprire più volte di seguito la porta della prigione, ei faceva attendere un visitatore che voleva uscire se ne vedeva un altro avvicinarsi, tanto da metterli fuori tutti e due con una sola girata di chiave; così accadeva spesso che facesse attendere questa o quella osservazione, quando presentiva che un'altra stava sul punto di arrivare, per esprimerle entrambe ad un colpo solo. In quanto a poter trovare una chiave qualunque nell'espressione del volto per indovinare l'animo suo, sarebbe stato lo stesso che voler cercare nella chiave della prigione un qualunque indizio del carattere individuale e delle vicende di ciascuno degli individui ch'essa serviva a tener rinchiusi.

Che il signor Pancks si decidesse ad invitare qualcuno a Pentonville, era un fatto senza precedenti nel suo calendario. Il fatto sta ch'egli invitò a pranzo il giovane John, e giunse perfino ad esporlo al fascino pericoloso (perchè costoso, a causa dei danni o interessi) dell'adorabile signorina Rugg. Il banchetto fu fissato per un giorno di domenica, e la signorina Rugg apparecchiò con le proprie mani una coscia di castrato con ostriche, che mandò a cuocere dal fornaio… . non già da *quel* fornaio, ma da un altro che facea concorrenza al traditore. Si fece anche una provvista conveniente di aranci, pomi, noci e via discorrendo. Il signor Pancks poi portò fin dal sabato sera una bottiglia di rhum per rallegrare il cuore e sollevare gli spiriti del suo ospite.

Ma la parte principale del prossimo ricevimento non fu di certo nei preparativi materiali. Il suo carattere più spiccato fu la confidenza familiare e simpatica con cui l'ospite venne ricevuto. Quando il giovane John, al tocco e mezzo preciso, fece la sua apparizione, senza la mazza dal becco di avorio, senza la sottoveste a mazzolini dorati, come un povero sole spogliato dei suoi raggi dalle nuvole indiscrete, il signor Pancks lo presentò alla famiglia Rugg, come quel giovane di cui tante volte avea parlato e che era innamorato della signorina Dorrit.

— Son lieto, — disse il signor Rugg, dandogli un colpo nel suo debole, — di avere l'alto onore di fare la vostra conoscenza, signore. I vostri sentimenti vi fanno onore. Voi siete giovane; così possiate non sopravvivere ai vostri sentimenti! Dal canto mio, se dovessi sopravvivere ai miei sentimenti, signore, — aggiunse il signor Rugg che era uomo di molte parole e godeva fama di distinto oratore, — se dovessi sopravvivere ai miei sentimenti, lascerei in testamento la somma di millecinquecento lire a favore di quell'uomo che si desse tanta pena da mettermi fuori dell'esistenza.

La signorina Rugg mise un lungo sospiro.

— Vi presento mia figlia, signore, — disse il signor Rugg. — Anastasia, tu sei in grado di intendere i sentimenti di questo giovane. Anche mia figlia, signore, ha avuto le sue (il signor Rugg avrebbe parlato più propriamente, dicendo la sua).

Il giovane John, confuso ed oppresso da un'accoglienza così commovente, ringraziò l'oratore.

— Ciò che io vi invidio, signore, — riprese a dire il signor Rugg; — …date qua il cappello, di grazia; non ci abbiamo molti attaccattoi, ma lo metterò io in un certo cantuccio, dove nessuno ci metterà i piedi sopra… . ciò che io vi invidio, signore, è la felice abbondanza dei sentimenti. Io appartengo ad una professione nella quale cotesta felicità ci viene qualche volta negata.

Il giovane John rispose, ringraziando, ch'ei si lusingava di fare quel che gli pareva giusto e che valesse a mostrare quanta fosse la sua affezione per la signorina Dorrit. Si sforzava di essere disinteressato, e si lusingava di esserci riuscito. Si adoperava a tutt'uomo per render servigio alla signorina Dorrit, cercando nel tempo stesso di non mettere avanti la propria persona; e si lusingava di farlo. Poco per verità potea fare, ma quel poco si lusingava di metterlo in opera.

— Signore, — disse il signor Rugg, pigliandolo per mano, — voi siete un giovane la cui conoscenza reca una viva soddisfazione. Voi siete un giovane che io vorrei far citare come testimone innanzi ad un qualunque tribunale, per umanizzare un po' gli animi degli uomini della legge. Spero che avrete portato con voi una buona dose di appetito e che farete onore al nostro modesto desinare?

— Grazie, signore, — rispose John, — non mangio molto da qualche tempo in qua.

Il signor Rugg lo trasse un po' in disparte.

— È proprio il caso di mia figlia, signore, — diss'egli, — all'epoca in cui, per vendicare i suoi oltraggiati sentimenti e il suo sesso, ella portò ricorso nello affare Rugg e Bawkins. Io avrei potuto provare, signor

Chivery, se mai avessi creduto che la cosa ne valesse la pena, che in quantità di nutrimento solido consumato da mia figlia in quel periodo non eccedeva dieci oncie alla settimana.

— Io credo di consumarne un poco di più, — rispose l'altro, esitando, quasi che si vergognasse di fare questa confessione.

— Ma nel caso vostro, — disse il signor Rugg con un sorriso ed un gesto della mano, che valevano una argomentazione, — non c'è un demone in forma umana che vi sia piombato addosso. Notate bene, signor Chivery, un demone in forma umana!

— No, signore, no certamente, — rispose John con molta semplicità. — Mi dispiacerebbe assai se ve ne fosse uno.

— Questo sentimento, — disse il signor Rugg, — è appunto quale me lo aspettavo dai vostri noti principii. Mia figlia, signore, ne sarebbe profondamente commossa, se vi udisse. Ma siccome la vedo che porta in tavola il castrato, son lieto che non v'abbia udito. Signor Pancks, vogliate, per questa volta, sedervi di faccia a me. Mia cara, tu ti metterai là, di faccia al signor Chivery. Per quello che riceveremo noi (e la signorina Dorrit), grazie siano rese al Signore!

Senza quell'aria di grave piacevolezza con la quale il signor Rugg pronunziò questa solenne giaculatoria, si sarebbe potuto credere che la signorina Dorrit dovesse anch'ella assistere al desinare. Pancks accolse quella tirata con uno dei suoi soliti grugniti, e mangiò con la sua solita goffaggine; la signorina Rugg, probabilmente per rifarsi del tempo perduto, non risparmiò il castrato, il quale andò rapidamente diminuendo, finchè non ne restò altro che l'osso. Il *pudding* non stette guari che sparì anch'esso, e allo stesso modo fu inghiottita una notevole quantità di formaggio e di radici. Finalmente vennero le frutta.

A questo punto, e prima che si mettesse mano alla bottiglia del rhum, apparve il solito taccuino del signor Pancks. Si prese allora a trattar d'affari in modo rapido, ma molto strano, e come se si trattasse di una cospirazione. Il signor Pancks sfogliò il suo taccuino che era quasi tutto scritto, facendone dei piccoli estratti ch'egli scriveva sopra tanti pezzettini di carta, senza alzarsi da tavola. Il signor Rugg lo guardava con grande attenzione, e John lasciava vagare il più debole dei due occhi nelle nebbie della meditazione. Quando il signor Pancks, che rappresentava la parte di capo dei cospiratori, ebbe ultimati i suoi estratti, li collazionò, li corresse, richiuse il taccuino e tenne in una mano i pezzettini di foglio come un giuocatore tiene le sue carte.

— Prima di tutto, signori miei, — disse Pancks, — ci abbiamo un cimitero nel Bedfodshire. Chi s'incarica del cimitero?

— Lo prendo io, signore, se non c'è altri che si opponga, — rispose il signor Rugg.

Pancks diede la carta al signor Rugg, e tornò a consultare le altre carte che aveva in mano.

— Ecco ora una informazione che bisogna prendere a Jork. Chi accetta Jork?

— Jork non mi va troppo a genio, — disse il signor Rugg.

In tal caso, — riprese Pancks, — vorreste voi aver la bontà d'incaricarvene, John Chivery?

Avendo John consentito, Pancks gli diè la sua carta e tornò a consultare le altre.

— Abbiamo poi una chiesa a Londra, — tant'è che la pigli io, — e una Bibbia di famiglia; piglio anche questa; e son due per me. Due per me, — ripetè Pancks, grugnendo sulle sue carte. — Ecco poi un registro a Durkam per voi, John, e un vecchio marinaio di Dunstable per voi, signor Rugg. Abbiamo detto due per me, non è vero? Sicuro, due per me. Ecco anche una pietra sepolcrale, e sono tre per me. E un bambino nato morto, e siamo a quattro. Ed ora tutte le mie carte sono all'ordine.

Quando ebbe così distribuite le sue carte, con molta calma e senza punto alzar la voce, il signor Pancks cacciò la mano nella tasca di lato e vi prese un sacchetto di tela, dal quale trasse fuori, quasi a ritegno, due sommette di danaro destinate alle spese di viaggio.

— Il danaro va via presto, — diss'egli un po' inquieto, spingendo una delle sommette innanzi al signor Rugg, e l'altra innanzi a John.

— Quello che vi posso dire io, — notò John, — è che mi dispiace assai di non essere tanto ricco da pagar di mio le spese di viaggio; e che se mai vi paresse di farmi andare e tornare a piedi, io non ci avrei nessuna difficoltà. Ne sarei anzi contentissimo.

Il disinteresse di questo povero giovane sembrò così ridicolo agli occhi della signorina Rugg, che ella fu costretta a ritirarsi in gran fretta e si andò a sedere sulle scale per riderne fino a non poterne più. Il signor Pancks, intanto, dopo avere contemplato John con un'aria di molta compassione, torse lentamente il collo al sacchetto e se lo ripose in tasca. La ragazza, che tornava in quel punto, mescè del *grog* nel rhum per tutta la compagnia, senza dimenticare la parte propria, e diè a ciascuno il suo bicchiere. Quando tutti furono serviti, il signor Rugg si levò in piedi e stese in silenzio il braccio, armato del bicchiere, al disopra della tavola, invitando gli altri ad imitarlo e a fare contemporaneamente il brindisi della cospirazione. La cerimonia fu davvero imponente fino ad un certo punto; e tale sarebbe stata fino all'ultimo, se la signorina Rugg, portando

il bicchiere alle labbra e trovandosi a dare un'occhiata a John, non fosse stata presa da una pazza risata, alla sola idea del curioso disinteresse del povero giovane; il che portò per conseguenza che tutta la bevanda fu schizzata sui commensali, mentre la signorina soffiava forte, per tenersi dal ridere, nel suo bicchiere di *grog,* e che la signorina stessa, tutta mortificata, si ritirò in buon ordine.

Tale fu il pranzo memorabile dato dal nostro Pancks nella sua dimora di Pentoville. Tale era la sua esistenza misteriosa ed attiva. I soli momenti di distrazione, nei quali sembrava che dimenticasse le sue cure e si ricreasse, andando in qualche parte o dicendo qualche cosa senza uno scopo determinato, erano quelli in cui mostrava di prendere interesse al forestiero zoppo che era venuto ad installarsi nel cortile del *Cuor sanguinoso.*

Il forestiere, per nome Giambattista Cavalletto (nel cortile lo chiamavano semplicemente Battista), era un ometto così vispo, agevole, buontempone e felice, che la simpatia che egli ispirava a Pancks derivava senza dubbio dalla forza di contrasto. Solitario, debole, conoscendo appena pochissime parole delle più necessarie della sola lingua con cui potesse conversare con la gente, in mezzo alla quale era venuto a vivere, egli si abbandonava alla corrente della fortuna con una giocondità fino allora sconosciuta in quel piccolo e povero mondo. Aveva appena di che bere e mangiare, non avea altri panni che quelli che portava indosso o quelli ravvolti nel più piccolo fagotto che sia mai stato, e nondimeno lo si vedeva semplice, felice e vispo come un gallo, quando passeggiava zoppicando per il cortile, appoggiandosi sulla sua mazza e riscuotendo le simpatie universali col viso franco ed aperto che metteva in mostra i suoi denti bianchissimi.

Per un forestiero, sano o zoppo che fosse stato, non era facile impresa entrare nelle buone grazie dei *Cuori sanguinosi.* Prima di tutto, cotesta gente hanno sempre una vaga convinzione che ogni forestiero porti addosso, nascosto in qualche parte, un coltello; in secondo luogo ritengono come un eccellente assioma nazionale quello che dichiara che qualunque forestiere povero e storpio deve al più presto possibile tornarsene donde è venuto. Essi non pensano mai a domandare quanti dei loro compatrioti sarebbero loro rimandati da tutte le parti del mondo, se cotesto principio fosse generalmente accettato: lo considerano come un principio esclusivamente britannico, non applicabile ad alcuna altra parte del mondo. In terzo luogo, hanno una certa loro idea che sia una specie di punizione di non essere nato inglese; e che se all'estero accadono una quantità di disgrazie, gli è appunto perchè all'estero si fanno certe cose che in

Inghilterra non si fanno. Vero è che i Mollusco e i Trampoli alimentano assiduamente cotesta credenza, proclamando su tutti i tuoni, più o meno ufficiali, che nessun paese, il quale si rifiuti di sottomettersi alle loro illustri famiglie, può mai contare sulla protezione divina; il che, d'altra parte, non impedisce che essi, dopo averle date a bere così grosse, accusino in privato il loro buon popolo di essere il popolo più zeppo di pregiudizi che esista sotto il sole.

Tale è dunque la posizione politica dei *Cuori sanguinosi.* Ma ci sono anche altre ragioni, perchè essi non vogliano veder forestieri nel loro cortile. Essi pretendono che i forestieri siano sempre poverissimi, e quantunque siano essi stessi più poveri della povertà, ciò non toglie punto forza all'obbiezione. Pretendono inoltre che i forestieri siano dei vigliacchi che si lasciano fare a pezzi a colpi di sciabola e di baionette; e quantunque sappiano che i loro cranii non sarebbero punto risparmiati se mai si mostrassero un po' di malumore contro la polizia (c'è per l'appunto un apposito strumento contundente), ciò naturalmente non vuol dir nulla. Pretendono anche che i forestieri siano tutta gente immorale; e quantunque presso di loro vi siano di tempo in tempo dei ricorsi ai tribunali, dei divorzi ed altro, la posizione delle cose non muta punto per questo. Pretendono finalmente che i forestieri non sappiano che cosa sia indipendenza; dimenticando che essi stessi si lasciano menare agli *hustings* come una mandra di pecore da lord Decimo Tenace Mollusco, bandiera in testa, al suono di una banda che suona l'aria nazionale *Rule Britannia.* Per non stancare la pazienza del lettore, passo sotto silenzio una quantità di altri dogmi del loro credo politico.

Il forestiero zoppo dovette tener testa a tutti questi ostacoli. Per buona sorte, egli non era solo contro tutti, poichè Arturo Clennam l'avea raccomandato alla famiglia Plornish, in casa della quale, al piano superiore, abitava Battista; ma pure non avea ancora trionfato nella lotta. Nondimeno, i *Cuori sanguinosi* non aveano cattivo cuore; e quando videro l'omicciattolo andar pel cortile zoppicando, con una faccia piena di buon umore, senza far male ad alcuno, senza tirar fuori coltelli di nessuna sorta, senza commettere enormi immoralità, sostentandosi principalmente di farinacei, e facendo il chiasso tutte le sere coi bambini della signora Plornish, incominciarono a pensare che quantunque ei non potesse mai sperare di divenire un Inglese, non bisognava punirlo di questa involontaria sventura. A poco a poco consentirono ad abbassarsi fino a lui e a chiamarlo *signor Battista,* ma trattandolo sempre come un bambino, e ridendo fino a tenersene i fianchi dei suoi gesti vivacissimi e del suo povero inglese, tanto più che lo stesso Battista non se n'avea punto a male e

rideva con gli altri. Gli parlavano ad alta voce, come se egli fosse sordo addirittura. Costruivano delle frasi apposite, per insegnargli la lingua in tutta la sua purezza, simili a quelle che i selvaggi dirigevano al capitano Cook o Venerdì a Robinson Crusoè. In quest'arte complicata portava il primato la signora Plornish; la quale acquistò tanta celebrità per aver inventato la frase: *Io sperare voi gamba presto guarita;* che nel cortile si riteneva mancar poco ch'ella parlasse il più pretto italiano. La stessa signora Plornish incominciò a sospettare di avere una naturale inclinazione per apprendere cotesta lingua. Facendosi Battista sempre più popolare, una grande quantità di utensili e di masserizie furono tirate fuori, per fornire al forestiere un vocabolario abbondante. Sicchè non appena ei compariva nel cortile, le signore si precipitavano fuori delle porte di casa gridando:

— Signor Battista, ramino!

— Signor Battista, paletta!

— Signor Battista, staccio!

— Signor Battista, caffettiera!

E così dicendo esibivano gli articoli nominati, per dare al discepolo un'idea delle terribili difficoltà della lingua anglosassone.

A questo punto era arrivata l'educazione del nostro omicciattolo, che da circa tre settimane stava nel cortile, quando il signor Pancks ebbe di lui una favorevole impressione. Pancks era salito alla soffitta in compagnia della signora Plornish che dovea fare da interprete, ed aveva trovato il signor Battista senza altre masserizie nella camera che il suo letticciuolo per terra, una tavola ed una seggiola, ed occupato, sempre vispo ed allegro, ad intagliare un pezzo di legno con pochi e semplici strumenti.

— Orsù, giovanotto, — disse Pancks, — paghiamo la pigione!

Battista avea pronta la moneta, involta in un pezzo di carta, e la porse ridendo all'esattore; poi con un gesto rapido della mano, distese tante dita per quante lire c'erano nella carta, e fece un taglio in aria per indicare una mezza lira di avanzo.

— Oh oh! — esclamò Pancks, guardandolo con maraviglia. — Di questo si tratta? Siete un pigionale coi fiocchi, voi! Sicuro, il conto mi torna. Parola d'onore, che non me l'aspettava.

Qui la signora Plornish ebbe la condiscendenza di spiegare le parole di Pancks al signor Battista.

— Lui, contento voi. Lui piace pigliar danaro.

L'omicciattolo sorrise ed accennò col capo. La sua faccia allegra parve molto attrattiva al signor Pancks.

— Come va con la gamba? — domandò alla signora Plornish.

— Oh meglio assai, signore! Quest'altra settimana è sicuro che farà a meno della mazza per camminare.

Essendo questa opportunità troppo favorevole per lasciarsela sfuggire, la signora Plornish fece pompa del suo talento linguistico, spiegando al signor Battista:

— Lui sperare voi gamba presto guarita.

— E con tutto ciò se la passa allegramente, — disse Pancks, ammirando l'Italiano come un balocco meccanico. — Come vive?

— Ma ecco qua, signore, — rispose la signora Plornish, — si vede ch'egli ha un'abilità tutta sua per intagliare quei fiori che gli vedete fare.

Battista, esaminando in volto i due interlocutori, mostrò il suo lavoro. La signora Plornish interpretò nella sua propria lingua italiana il pensiero del signor Pancks:

— Lui contento. Trovato eccellente.

— E gli dà da vivere? — domandò Pancks.

— Ei si contenta di così poco, che coll'andar del tempo saprà sistemare per bene i fatti suoi. Il signor Clennam gli ha dato la commissione di quei fiori, e gli fa fare ora una cosa ora l'altra nella fabbrica qui appresso. Insomma gliene dà e gliene trova, quando sa che il pover'uomo ne ha bisogno.

— E come passa il tempo, quando non ha da lavorare? — domandò Pancks.

— Alla meglio, per ora, e non troppo bene, perchè non può camminar molto. Ma se ne va attorno pel cortile, chiacchierando di qua e di là senza capire gli altri e senza farsi capire, e si mette a fare il chiasso coi bambini, e si siede al sole… . ei si siede dovunque si trova come se stesse in poltrona… . e se la canta e se la ride, che bisogna sentirlo.

— Se la ride! — ripetè Pancks. — Davvero che ei mi guarda come se ogni suo dente ridesse.

— Ma quando poi si arrampica in cima alle scale all'altro lato del cortile, — proseguì la signora Plornish, — allora sì che bisogna vederlo, che si guarda attorno cercando non si sa che cosa. Alcuni di noi dicono ch'egli guarda dalla parte del suo paese, altri ch'egli aspetta di veder venire qualcheduno che non gli farebbe piacere di veder venire, ed altri non sanno che dire nè che pensare.

Il signor Battista parve di avere confusamente indovinato ciò che diceva la signora Plornish; e forse, con la sua solita rapidità, egli avea afferrato l'atto quasi impercettibile del guardarsi attorno imitato da lei. Ad ogni modo, strinse gli occhi e scosse il capo, come per significare che avea le

sue buone ragioni di fare come faceva, e disse nella propria lingua che se la dovea veder lui. Altro!

— Che cosa è *Altro?* — domandò Pancks.

— Eh… . è una certa specie di frase, signore; che significa ogni cosa, — disse la signora Plornish.

— Davvero? — esclamò Pancks. — Se così è dunque, *Altro* a voi, giovinotto, buon giorno. *Altro!*

Il signor Battista con la sua vivacità meridionale ripetè la parola più volte di seguito, e il signor Pancks con la sua flemma britannica gliela ricambiò. Da cotesto giorno in poi, Pancks lo zingaro prese l'abitudine, nel tornarsene a casa stanco dal lavoro della giornata, di traversare il cortile del *Cuor sanguinoso,* salire tranquillamente le scale, aprire la porta del signor Battista, e trovandolo nella sua cameretta, dirgli: «Ehi, giovanotto, altro!» Al qual saluto rispondeva il signor Battista con molti sorrisi e cenni del capo: «Altro, signore, altro, altro, altro!» Dopo questa laconica conversazione, il signor Pancks ripigliava la sua via, con tutta la soddisfazione di un uomo ristorato e rinfrescato.

CAPITOLO XXVI LO STATO DELL'ANIMO DI NESSUNO.

Se Arturo Clennam non avesse fermato con sè stesso quel saggio proposito di non innamorarsi di Carina, sarebbe vissuto in uno stato di grande perplessità, costretto a sostenere delle lotte aspre e difficili col proprio cuore. Non ultima di queste sarebbe stata una opposizione violenta ed assidua tra una tendenza spiccata ad avere poca simpatia, per non dir nessuna, verso il signor Enrico Gowan, e una voce segreta che condannava cotesta tendenza come indegna di un gentiluomo. Un'idea generosa non è soggetta a forti avversioni, e non le accetta che difficilmente, anche quando la passione non c'entri di mezzo; ma, quando s'accorge che l'antipatia si va mutando in odio, e riesce nei momenti di sangue freddo a discernere che l'origine di quell'odio non è spassionata, allora un'indole cosiffatta non può non risentirne un dolore profondo.

Sicchè, senza quella prudente risoluzione che sappiamo, il signor Enrico Gowan avrebbe turbato non poco l'animo di Clennam e gli sarebbe venuto innanzi assai più spesso, che non molte altre persone più piacevoli. Certo era che al signor Gowan pensava più Doyce che Clennam; Doyce era sempre il primo a parlarne nelle loro amichevoli conversazioni, le quali erano divenute frequenti, dopo che i due socii abitavano la stessa casa in una delle vecchie vie della città, non lungi dalla Banca presso London-Wall.

Il signor Doyce tornava da Twickenham, dove era andato a passar la giornata. Prima di ritirarsi in camera sua, aprì un poco la porta del salotto di Clennam per dargli la buona sera.

— Entrate, entrate! — disse Clennam.

— Vi ho visto che stavate leggendo, — riprese Doyce, — e temevo disturbarvi.

Se non fosse stato per quella famosa determinazione, Clennam non avrebbe forse saputo quel che stava leggendo; non si sarebbe forse accorto di tener gli occhi fissati da più di un'ora sul libro che gli stava aperto dinanzi. Ei lo richiuse con una certa vivacità.

— Stanno bene? — domandò.

— Sì, — rispose Doyce, — stanno bene. Stanno tutti bene.

Daniele aveva una vecchia abitudine da operaio di portare il fazzoletto nel cappello. Ei lo trasse fuori, si asciugò la fronte e ripetè lentamente:

— Stanno tutti bene. Specialmente, come mi è sembrato, la signorina Minnie.

— C'era gente?

— No, non c'era gente.

— Oh oh!— disse Clennam allegramente; — e come avete fatto ad ammazzare il tempo in quattro che eravate?

— Cioè, eravamo cinque. C'era anche come si chiama… . lui insomma.

— Lui? chi lui?

— Il signor Enrico Gowan,

— Ah sicuro! — esclamò Clennam con insolita vivacità. — Sì, sì… . non me ne ricordavo più.

— Come ve l'ho detto un'altra volta, — riprese Daniele Doyce, — egli ci va tutte le domeniche.

— Sicuro, sicuro; adesso mi ricordo.

Daniele Doyce, sempre asciugandosi la fronte, ripetè:

— Sicuro. C'era lui, c'era lui. Oh già, c'era lui. E c'era anche il cane.

— Pare che… . la signorina Meagles sia molto affezionata a… . al cane, — osservò Clennam.

— Affezionatissima. Più affezionata lei al cane che io non lo sia all'uomo.

— Volete dire il signor?… .

— Già, il signor Gowan, proprio lui.

Vi fu nella conversazione una pausa, che Clennam impiegò a caricare l'orologio.

— Badate, — disse alla fine, — di non essere un po' troppo avventato nei vostri giudizi. I nostri giudizi… . pongo qui un caso in generale… .

— Naturalmente.

— Dipendono così strettamente da certe speciali considerazioni, le quali, quasi a nostra insaputa, sono ingiuste, che dobbiamo guardarci da una soverchia precipitazione. Per esempio il signor…

— Gowan, — aggiunse Doyce tranquillamente al quale toccava quasi sempre l'incarico di pronunziare il nome.

— …È giovane, avvenente, disinvolto, vivace, ha ingegno, ed ha molta esperienza del mondo. Sarebbe difficile di fondare sopra una ragione imparziale l'antipatia ch'egli potrebbe inspirare.

— Per me, mio caro Clennam, non credo che sia difficile, — disse il suo socio. Io vedo l'inquietudine ch'egli porta nella casa del mio vecchio amico, e il dolore che gli porterà in seguito. Vedo che quanto più si avvicina alla ragazza e quanto più la guarda, tante più rughe egli solca sulla faccia del mio vecchio amico. In una parola, io lo vedo che stringe in una rete la bella ed affettuosa creatura, che non giungerà mai a far felice.

— Noi non sappiamo, — disse Clennam col tuono di un uomo che soffra, — non sappiamo nè possiamo dire che la renderà felice.

— Noi non sappiamo nemmeno se il mondo durerà ancora altri cento anni, ma la cosa ci pare molto probabile.

— Via, via! — riprese Clennam, — speriamo bene e cerchiamo almeno di essere giusti, se non generosi. Noi non denigreremo cotesto giovane, sol perchè ha avuto la fortuna di piacere alla bella fanciulla di cui brama la mano; nè metteremo in questione il diritto che naturalmente appartiene a lei di dare il proprio amore ad un uomo che le par degno di ottenerlo.

— Può darsi, amico mio, può darsi, — disse Doyce. — Ma può anche darsi che la bella Minnie sia troppo giovane e viziata, troppo confidente ed ingenua, per essere in grado di fare una scelta giudiziosa.

— A questo poi, — disse Clennam, — non sarebbe mai in nostro potere di rimediare.

Daniele Doyce scrollò gravemente il capo e rispose:

— Lo temo.

— E perciò, — proseguì Clennam, — per dir tutto in una parola, dovremmo deciderci a riguardare come indegno di noi di dir male del signor Gowan. Sarebbe una meschina e bassa soddisfazione di cedere a quel sentimento di antipatia che per avventura potremmo aver per lui. Ed io, per parte mia, ho risoluto di non dirne punto male.

— Io non son così sicuro di me, caro Clennam, — replicò Doyce, — epperò mi riserbo il diritto di non far le sue lodi. Ma se di me non sono sicuro, sono invece sicuro di voi, Clennam, e comprendo quanta sia la vostra rettitudine e quanto vada rispettata. Buona notte, mio caro amico e socio!

Così dicendo, gli diè una stretta di mano, come se vi fosse stato qualche cosa di molto serio nel fondo della loro conversazione, e si separarono.

Nel frattempo, essi eransi più volte recati a far visita alla famiglia Meagles, e sempre avevano avuto occasione di notare che anche una passeggiera allusione al signor Gowan facea tornare sulla faccia del bravo signor Meagles quella nube di tristezza che l'avea oscurata quel giorno in cui Arturo s'era imbattuto nel nobile artista alla riva del fiume. Se mai Clennam, rimettendo del suo proposito, avesse lasciato penetrare nel proprio cuore un'ombra sola di quella passione, cotesto periodo avrebbe potuto essere per lui una ben dura prova; ma, nella presente condizione delle cose, vista quella famosa determinazione, egli non ebbe a soffrir niente… . proprio niente.

Ancora, se mai avesse il suo cuore aperto l'adito a quell'ospite, la lotta taciturna ch'egli avrebbe dovuto sostenere durante cotesto tempo

avrebbe avuto in sè qualche cosa di meritorio. Forse anche vi sarebbe stato un certo che di merito nello sforzo continuo ch'egli avrebbe fatto per non ottenere dei risultati favorevoli a sè usando di quei mezzi passi ed odiosi che l'esperienza gli avea insegnato a detestare, ed invece per appoggiarsi sopra un elevato principio di onore e di generosità. Forse non minor merito vi sarebbe stato nella risoluzione presa di non evitare nemmeno la casa del signor Meagles, per tema che cercando, nel proprio interesse, di risparmiarsi una pena, ei non avesse a recare il minimo dolore alla fanciulla, che in tal modo sarebbe divenuta causa innocente di una assenza, della quale il signor Meagles potrebbe dolersi. E forse anche in certo modo vi sarebbe stato un merito nella modesta franchezza con la quale Arturo si rammentava sempre, facendo un confronto, della età più conveniente del signor Gowan e delle sue brillanti qualità. Forse per far tutto questo e dell'altro ancora con maggior semplicità e con una costanza calma e coraggiosa, mentre che un'angoscia segreta e tutti i dolori della sua vita passata lo facevano acerbamente soffrire, avrebbe richiesto una certa forza di carattere, che gli avrebbe fatto onore. Ma, in grazia della presa determinazione, Arturo non poteva pretendere ad alcuno di questi meriti, e un tale stato di eroismo non era il suo… . era di nessuno, proprio di nessuno.

Al signor Gowan, dal canto suo, poco premeva che fosse di nessuno o di qualcheduno. Nulla veniva a turbare la serenità dei suoi modi, quasichè l'idea che Clennam potesse osare discutere questa importante questione fosse troppo incredibile e troppo ridicola perchè il nobile artista vi si fermasse di un sol momento col pensiero. Egli era sempre per lui una tale affabilità e l'accoglieva sempre con tal disinvoltura, che sarebbe stata sufficiente (posto che Arturo non avesse preso la sua grande risoluzione) per esercitare un'azione molto ingrata sopra un animo che si fosse trovato nello stato di quello… . di nessuno.

— Mi dispiace che non siate venuto ieri, — disse il signor Gowan recandosi l'indomani a fare una visita a Clennam. — Abbiamo passato laggiù una giornata deliziosa.

— Appunto così m'è stato detto, — replicò Arturo.

— Dal vostro socio? Che brav'uomo quel signor Doyce.

— Io lo stimo moltissimo.

— Perbacco! ma se vi dico che è la più amabile persona che io abbia mai conosciuto. Così semplice, così ingenuo, così pieno di fede in una quantità di cose perfettamente incredibili.

Questo argomento, nella conversazione di Gowan, era uno dei più delicati e che facevano una ingrata impressione all'orecchio di Clennam.

Sicchè questi cercò di troncare il discorso, ripetendo semplicemente di stimar moltissimo il signor Doyce.

— Oh che caro uomo! Vi assicuro che non c'è niente di più piacevole che di vederlo, all'età sua, andarsene come uno di quegli innamorati del chiaro di luna, senza aver niente perduto o guadagnato per la via. È uno spettacolo che vi allarga il cuore! Così poco corrotto dal mondo, così semplice, così buono! Parola d'onore, signor Clennam, ci si sente orribilmente mondani e corrotti accanto ad un uomo così primitivo. Permettetemi di aggiungere che parlo qui per conto mio, signor Clennam; poi anche voi siete un po' ingenuo.

— Grazie del complimento, — rispose Clennam un po' disturbato. — Spero bene che voi lo meritiate del pari.

— Io?… ma, per dir la verità, non troppo. Non sono già un grande impostore, questo no. Compratevi un mio quadro, ed io vi dirò a quattr'occhi, ch'esso non vale la moneta che ci avete speso. Comprate un quadro di un altro pittore, — anche di uno di quei professoroni celebri che mi fanno stare a segno, — e c'è da scommettere cento contro uno che quanto più avrete pagato, tanto più il pittore vi avrà messo in mezzo. Fanno tutti così, sapete.

— Tutti i pittori?

— Pittori, scrittori, patriotti, tutti quelli che tengono bottega sul mercato sociale. Date venti sterline alla maggior parte delle persone di mia conoscenza, e sarete giusto ingannato fino a concorrenza della somma; datene ventimila, sarete ingannato per ventimila. Eppure un bel mondo, ad onta di tutto ciò! — esclamò Gowan con un caldo entusiasmo. — Che mondo piacevole e delizioso!

— Io avrei piuttosto pensato, — disse Clennam, — che il principio a cui accennate fosse specialmente adottato dai… .

— Dai Mollusco? — interruppe Gowan, ridendo.

— Dagli uomini politici che si degnano di dirigere il Ministero delle Circonlocuzioni.

— Ah no! non siate così severo coi Mollusco, — rispose Gowan ridendo di nuovo; — sono brava gente, sapete! Anche quel povero Clarence, l'idiota della famiglia, è il più caro ed amabile imbecille ch'io abbia mai conosciuto! E perbacco, egli possiede anche una certa specie di abilità che vi sorprenderebbe!

— Molto, — rispose Clennam seccamente.

— E in fin dei conti, — continuò Gowan col suo sistema caratteristico di ridurre tutte le cose del mondo allo stesso peso, — quantunque io non possa negare che il ministero delle Circonlocuzioni finirà un bel giorno

per mandare all'aria ogni cosa, pure mi conforta il pensiero che ciò non accadrà a tempo nostro… e ad ogni modo è un'ottima scuola pei gentiluomini.

— Temo, — disse Clennam scrollando il capo, — che non sia una scuola molto pericolosa, superflua e costosa per quelli che pagano il loro danaro per mantenervi gli scolari.

— Ah perbacco! che uomo terribile che siete! — rispose Gowan con tuono leggiero. — Adesso capisco come va che abbiate fatto tanta paura a quello stupido di Clarence, ve lo dico io che gli voglio bene davvero, il più stimabile di tutti i bestioni. Ma basti di lui e di tutti loro. Io vorrei presentarvi a mia madre, signor Clennam. Abbiate la gentilezza di offrirmene l'opportunità.

Se Clennam si fosse trovato nello stato di animo… di nessuno, questo invito gli sarebbe stato ben poco gradito, ed egli non avrebbe saputo come scusarsene alla meglio.

— Mia madre vive una vita molto primitiva laggiù in quel castellaccio di mattoni rossi ad Hampton-Court. Se volete voi stesso fissarmi il giorno perchè io possa avere il piacere di avervi a pranzo, voi vi seccherete enormemente e mia madre sarà contentissima. Questa è la verità pura e semplice.

Che rispondere a questo? Nel carattere riservato di Clennam vi era un gran fondo di semplicità, nel senso buono della parola, perchè egli non era sciupato dall'esperienza; sicchè nella sua modesta semplicità, ei non potè dire altro se non che era molto fortunato di mettersi agli ordini del signor Gowan. In conseguenza di che fu fissato il giorno, — giorno assai tristo per l'invitato, che nondimeno partì per Hampton-Court in compagnia di Gowan.

I venerabili abitanti di quel venerabile edificio sembravano, a quell'epoca, di essersi ivi accampati come una banda di zingari civilizzati. Vi era tutto intorno ad essi un certo che di provvisorio, come se aspettassero il momento di andar via, subito che avessero trovato qualche cosa di meglio; e tutti avevano un'aria scontenta e ingrognata come se prendessero in assai mala parte che lo Stato non provvedesse a procacciar loro una più conveniente abitazione. Non appena aprivasi un uscio si vedevano dentro una quantità di eleganti rappezzi per ingannare l'occhio dell'osservatore: dei paraventi rachitici si sforzavano invano di trasformare in sala da pranzo un andito a volta o di nascondere vari angoli oscuri dove dei garzoni di cucina si radunavano a dormire la notte col capo fra i coltelli e le forchette; — delle tendine che vi pregavano di credere che esse non celavano niente; — delle porte a vetri che vi

supplicavano di non vederle; — una quantità di oggetti di forme varie e stravaganti, che facevano le viste di non sapere ch'essi erano dei letti belli e buoni; — delle buche nascoste, che dovevano essere depositi di carboni; — dei passaggi che volevano far credere di non menare a nessuna parte, quando invece s'indovinava subito che si andava per essi in piccole e miserabili cucine. Da tutto ciò scaturiva una quantità di restrizioni mentali e di artificiosi misteri. La gente che veniva di fuori, guardando fiso negli occhi dei padroni di casa, facea le viste di non sentire il tanfo di cucina a tre passi di distanza; altri, trovandosi in faccia ad un armadio lasciato aperto per caso, fingevano di non accorgersi delle bottiglie che vi erano dentro; altri ancora trovandosi appoggiati ad un sottile tramezzo di tela, dietro il quale un guattero e una fantesca si scambiavano delle parolacce, mostravano credere di trovarsi nel più profondo silenzio. Non v'era alcun termine ai piccoli biglietti di compiacenza di questa fatta, che gli zingari dell'aristocrazia traevano completamente gli uni sugli altri.

Alcuni di questi zingari erano dotati di un temperamento molto irritabile, perchè molestati e contrariati senza posa da due mentali sofferenze: prima, la coscienza che il paese non li compensava mai abbastanza; secondo, il permesso dato al paese di metter piede nel palazzo che lo stesso paese avea dato per abitazione gratuita. Questo secondo torto, che era senza dubbio il più grave, li facea disperare specialmente nei giorni di domenica, quando essi aveano sperato per qualche tempo, per non aver visite, che la terra si aprisse ed inghiottisse il paese; ma, in grazia di qualche colpevole negligenza delle autorità celesti, questa desiderata catastrofe non era ancora avvenuta.

La porta della signora Gowan fu aperta da un vecchio servo di casa, il quale aveva anche lui un certo conto da aggiustare col paese, a proposito di un impiego nell'Uffizio postale che da parecchio tempo egli stava aspettando e che non arrivava mai. Egli sapeva benissimo che il paese non era in grado di dargli cotesto posto; ma nondimeno si andava confortando con l'acerba idea che il paese non glielo voleva dare. Sotto l'influenza di questo torto (e forse anche di qualche piccola lesineria o irregolarità di scadenza in fatto di salario), egli era divenuto poco curante della propria persona e molto burbero; ed ora, scorgendo in Clennam un membro della massa abbietta dei suoi oppressori, lo ricevette con ignominia.

La signora Gowan però lo accolse con molta condiscendenza. Egli trovò in lei una vecchia dama piena di maestà, bella una volta, e tuttavia assai ben conservata, tanto da poter fare a meno della polvere che imbiancava il naso aquilino, e di una certa freschezza di colorito impossibile

sotto ciascuno degli occhi. Ella lo trattò un poco dall'alto in basso; e così fece pure un'altra vecchia signora dalle sopracciglia nere e dal naso aquilino, la quale dovea necessariamente avere in sè qualche cosa di naturale, altrimenti non avrebbe potuto esistere, quantunque questa qualche cosa non fosse nè la capigliatura, nè la dentatura, nè le forme del corpo, nè il colorito; così fece pure con un vecchio signore dal capo grigio, che aveva un aspetto molto dignitoso ed esoso. Questi due personaggi erano venuti a pranzo dalla signora Gowan. Ma siccome aveano tutti appartenuto ad una Ambasciata britannica in varie parti della terra, e siccome un'ambasciata britannica non potrebbe meglio entrare nelle grazie del Ministero delle Circonlocuzioni che trattando i compatrioti col più solenne disprezzo (altrimenti somiglierebbe alle Ambasciate degli altri paesi), Clennam sentì in fine dei conti che lo si trattava alla miglior maniera e senza grandi sforzi di cortesie.

Il vecchio signore dall'aspetto dignitoso era nientemeno che Lord Lancaster dei Trampoli, il quale era stato tenuto per molti anni dal Ministero delle Circonlocuzioni come rappresentante di S. M. Britannica all'estero. Questo nobile Refrigeratore avea ghiacciato a tempo suo parecchie Corti di Europa, e avea compiuto questa missione con tanto successo, che il solo suo nome d'Inglese faceva pigliare una infreddatura a tutti quegli stranieri che aveano l'alto onore di ricordarsi di lui alla distanza di un quarto di secolo.

Egli viveva ora ritirato dalla vita pubblica, e si era degnato muoversi dal suo ritiro, con una enorme cravatta bianca che pareva di neve indurita, per venire con la sua persona e raffreddare il pranzo.

Un'ombra delle abitudini zingaresche notavasi nell'andamento nomade del servizio, nelle strane corse ed evoluzioni delle pietanze e dei piatti; ma il nobile Refrigeratore, per parte sua, contribuiva, assai più dell'argenteria e delle porcellane, a rendere il pranzo magnifico. Egli stese la propria ombra su tutta la tavola, rinfrescò i vini, ghiacciò le salse, e gelò i legumi.

Un'altra sola persona vi era nella sala: un microscopico lacchè, aggiunto a quell'uomo misantropo che non avea ottenuto l'impiego nell'Uffizio postale. Anche questo ragazzo, se gli si fosse sbottonata la giacchetta e messo a nudo il cuore, sarebbe stato riconosciuto, nella sua qualità di lontano aderente della famiglia Mollusco, come aspirante ad un impiego governativo.

La signora Gowan, presa da una dolce malinconia, motivata dal veder suo figlio ridotto a sollecitare il favore del vilissimo pubblico coltivando le Arti Vili, invece di valersi dei diritti che gli dava la sua nascita

mettendo un anello di più nel naso del pubblico sullodato, aprì la conversazione, parlando della tristezza dei tempi. Fu allora che Clennam imparò per la prima volta su quali piccoli perni gira questo mondo così vasto.

— Se John Mollusco. — disse la signora Gowan, dopo aver bene assodato il principio della generazione dei tempi, — se John Mollusco avesse per poco abbandonato la sua sciagurata idea di conciliarsi la plebaglia, tutto sarebbe andato assai meglio, e ho ragione di credere che il paese sarebbe stato salvo.

La vecchia signora dal naso aquilino approvò; aggiungendo però che se Augusto dei Trampoli avesse, per regola generale, fatta sortire la cavalleria con istruzioni di caricare, ella avea ragione di credere che il paese sarebbe stato salvo.

Il nobile Refrigeratore approvò; aggiungendo però che se Guglielmo Mollusco e Tudor dei Trampoli, quando vennero ad allearsi e formarono la loro famosa coalizione, avessero avuto il coraggio di metter la museruola alla stampa e posto una severissima pena per qualunque gazzettinaio avesse osato discutere gli atti dell'autorità costituita, sia in Inghilterra che all'estero, egli avea ragione di credere che il paese sarebbe stato salvo.

Tutti convennero finalmente che il paese avea bisogno di esser salvato ma perchè avesse questo bisogno non appariva molto chiaro. Questo era chiaro soltanto che la questione aggiravasi solo sopra John Mollusco, Augusto dei Trampoli, Guglielmo Mollusco, Tudor dei Trampoli, Paolo, Pietro, Cesare, Enrico Mollusco o Trampoli, poichè tutto il resto non era che plebaglia. E fu questo speciale carattere della conversazione, che fece su Clennam, che poco vi era usato, una impressione molto sgradita; egli dubitò se fosse regolare di starsene lì a sedere in silenzio, mentre si riduceva una grande nazione in proporzioni così meschine. Ricordandosi però che nelle discussioni parlamentari, sia che si trattasse della vita materiale o della vita morale di cotesta nazione, non si parlava d'altro che di John Mollusco, Augusto dei Trampoli, Guglielmo Mollusco, Tudor dei Trampoli Paolo, Pietro, Cesare, Enrico Mollusco o Trampoli e di nessun altro, si decise a non prendere le difese della plebaglia, la quale dovea essere abituata a siffatte cose.

Il signor Gowan mostrava di prender un gran diletto mettendo fuoco fra i tre parlatori ed osservando le sorprese di Clennam per ciò che quelli dicevano. Nutrendo un supremo disprezzo per la classe che lo avea rigettato e per quella che non l'avea voluto accogliere, qualunque cosa si dicesse in proposito non lo turbava punto. La sua lieta disposizione di

animo trovava un nuovo argomento di letizia dalla posizione imbarazzante di Clennam e dall'isolamento di lui in mezzo alla nobile compagnia. Se Clennam si fosse trovato in quel tale stato di animo… di nessuno, egli avrebbe accolto cotesto sospetto e scacciatolo subito dopo come una bassezza, anche prima di levarsi da tavola.

In capo a due ore il nobile Refrigeratore, che non si trovava mai meno di un secolo in arretrato, indietreggiò di circa cinque secoli e mise fuori dei solennissimi oracoli politici appropriati a quell'epoca. Egli finì con raffreddare una tazza di tè per conto proprio, e si ritirò alla sua più bassa temperatura.

Allora la signora Gowan, che in altri tempi era usata a tener presso di sè una poltrona vuota, dove chiamava a sedere uno per uno i suoi schiavi devoti, accordando loro delle brevi udienze come segni del suo specialissimo favore, invitò Clennam con un cenno del ventaglio ad avvicinarsi. Clennam obbedì, ed occupò il tripode testè lasciato vacante da lord Lancaster dei Trampoli.

— Signor Clennam, — incominciò la signora Gowan, — oltre al vivo piacere che io provo nel far la vostra conoscenza, sebbene in questa odiosa ed incomoda abitazione, che è una vera caserma, vi ha un soggetto, del quale muoio dalla voglia di parlarvi. Si tratta di una circostanza, grazie alla quale mio figlio ebbe la fortuna di conoscervi.

Clennam fece un mezzo inchino, come risposta generale più o meno adatta a ciò che non ancora poteva capire chiaramente.

— Prima di tutto, — domandò la signora Clennam, — è davvero tanto bellina?

Nelle strettezze in cui trovavasi… nessuno, egli avrebbe trovato molto difficile di rispondere; più difficile ancora di sorridere e domandare:

— Chi?

— Oh! sapete bene! — replicò la signora Gowan. — La fiamma di Enrico. Uno sciagurato capriccio, via! Se voi ritenete come un punto d'onore che io sia la prima a dirne il nome… la signorina Mickles… Miggles… .

— La signorina Meagles, — disse Clennam, — è una bellissima fanciulla.

— Gli uomini s'ingannano così facilmente su questo particolare, — riprese la signora Gowan scrollando il capo, — che io vi confesso candidamente che anche adesso non ne son punto persuasa; quantunque sia già qualche cosa di veder confermata l'opinione di Enrico con tanta gravità e tanto convincimento. Li raccattò a Roma cotesta gente, non è così?

Questa frase avrebbe mortalmente offeso… nessuno. Clennam rispose:

— Scusatemi, credo di non aver bene inteso la vostra espressione.

— Li raccattò a Roma, — rispose la signora Gowan, battendo col ventaglio chiuso sul tavolino. — Voglio dire, capitò in cotesta gente, li snidò, inciampò in essi, via!

— In cotesta gente?

— Sì. Nei Meagles.

— Io non saprei dire veramente dove il signor Meagles mio amico presentasse per la prima volta il signor Enrico Gowan a sua figlia.

— Io son quasi certa che gli abbia raccattati a Roma; ma qua o là poco importa. Ora ditemi in confidenza, non ha un fare un po' plebeo cotesta ragazza?

— In verità, signora, — rispose Clennam, — io stesso sono così plebeo, che non mi sento autorizzato a giudicare degli altri.

— Ah grazioso! — esclamò la signora Gowan, aprendo tranquillamente il ventaglio, — grazioso davvero! Sicchè debbo credere che voi giudicate i modi di lei di accordo con la sua bellezza?

Clennam, dopo un momento di freddezza, s'inchinò.

— È una cosa confortante, ed io spero che non v'inganniate. Non mi ha detto Enrico che avete viaggiato in loro compagnia?

— Ho viaggiato col mio amico Meagles, con la moglie e la figliuola, durante parecchi mesi.

(Quanto avrebbe sofferto a questo ricordo il cuore di… nessuno!)

— Li conoscete a fondo dunque. Vedete, signor Clennam, questo fatto dura già da un pezzo ed io non lo vedo punto mutato; mio figlio è sempre infatuato lo stesso. Perciò trovo un gran sollievo, avendo questa opportunità di parlare con una persona così bene informata dei fatti, un gran sollievo, una vera felicità, ve l'assicuro.

— Perdonatemi, — rispose Clennam, — ma io non sono nella confidenza del signor Enrico Gowan. Non son punto così bene informato come voi credete. Il vostro inganno mi mette in una posizione molto delicata. Nemmeno una parola è stata scambiata tra il signor Gowan e me su questo soggetto.

La signora Gowan gettò un'occhiata all'altro capo della sala, dove suo figlio faceva una partita all'*écarté* con la vecchia signora partigiana delle cariche di cavalleria.

— Non siete nella sua confidenza? No? — replicò la signora Gowan. — Nemmeno una parola è stata scambiata tra voi? No. Questo non mi sorprende. Ma vi sono delle mute confidenze, signor Clennam; e poichè vi siete trovati insieme in una certa intimità in mezzo a quella gente, io non posso dubitare che nel caso presente non vi sia appunto una confidenza cosiffatta. Voi forse avrete saputo che io ho sofferto la più acerba

angoscia, vedendo Enrico darsi ad una professione, che… insomma! (alzando le spalle), una professione molto onorevole, senza dubbio; vi sono anche degli artisti, che, come artisti, sono delle persone affatto superiori; nondimeno, in famiglia nostra non abbiamo avuto che dei dilettanti, ed è certamente una debolezza scusabile di sentirsi un po'…

Mentre la signora Gowan chiudeva la sua frase con un grosso sospiro, Clennam, per quanto fosse risoluto ad esser magnanimo, non potè fare a meno di pensare che vi era, pel momento, ben poco pericolo di veder nascere nella illustre famiglia qualche cosa di più che un semplice dilettante.

— Enrico, — continuò la madre, — è capriccioso e testardo; e siccome cotesta gente mettono in opera ogni loro mezzo per acchiapparlo, io nutro pochissima speranza, signor Clennam, di veder la cosa andare a monte. Credo che la ragazza non abbia che una povera dote; Enrico avrebbe potuto trovar di meglio. Non c'è nulla insomma che possa compensare la disuguaglianza del parentado. Insomma poi, egli agisce a modo suo; e se da qui a poco, non vedo le cose meglio avviate di quel che sono, non potrò fare altro che rassegnarmi a fare di necessità virtù. Io vi sono infinitamente obbligata delle informazioni che mi avete dato.

Clennam s'inchinò di nuovo molto freddamente. Poi con un rossore inquieto sul volto e con modi imbarazzati, disse a voce più bassa di quanto avea fatto fino a quel punto:

— Signora Gowan, io non so davvero in qual modo adempiere a ciò che mi pare uno stretto dovere. Ardisco fare appello alla vostra cortese indulgenza. Mi pare che voi siate caduta in errore… . in un grande errore, se posso così chiamarlo. Voi avete supposto che il signor Meagles e la sua famiglia pongano in opera ogni arte… . avete detto così, se non erro.

— Sì, ogni arte, — ripetè la signora Gowan, guardandolo in viso con una tranquilla ostinazione, tenendo il ventaglio tra sè e il fuoco del camino.

— Per acchiappare il signor Enrico Gowan?

La signora fece un cenno affermativo.

— Ora cotesto è così lontano dal vero, — disse Arturo, — che io so invece che il signor Meagles è molto dispiacente dell'amore del vostro signor figlio, ed ha messo in mezzo tutti quegli ostacoli che erano in suo potere, nella speranza di porvi un termine.

La signora Gowan richiuse il suo gran ventaglio verde, si diè con esso un colpettino sul braccio, poi un altro colpettino sulle labbra sorridenti e disse:

— Proprio così. È quello che intendevo dire.

Arturo la guardò in viso per avere una spiegazione di ciò che ella intendesse.

— Parlate voi davvero sul serio, signor Clennam? Non arrivate dunque a capire?

Arturo non arrivava a capire, e lo confessò.

— Andiamo via! vi pare che io non conosca mio figlio e non so forse che è questo appunto il miglior mezzo di ritenerlo? — aggiunse la signora Gowan in tuono di disprezzo. — E cotesti Meagles non lo sanno essi come lo so io? Oh, la sanno lunga cotesta gente, signor Clennam; gente di affari evidentemente. Io credo che cotesto signor Meagles appartenesse ad una Banca. Doveva essere una Banca molto proficua, sotto la sua direzione. Molto bene organizzato tutto, molto abile davvero!

— Io vi prego, signora… . — interruppe Arturo.

— Oh signor Clennam, come potete essere così ingenuo!

Arturo fu così acerbamente ferito dal tuono orgoglioso della donna e dal modo come si accarezzava col ventaglio verde le labbra atteggiate allo sprezzo, che rispose subito con molta vivacità:

— Credetemi signora, il vostro sospetto è ingiusto e non ha alcun fondamento.

— Sospetto? — ripetè la signora Gowan. — No, signor Clennam, non si tratta di un sospetto: è certezza la mia. La cosa è molto bene organizzata, con abile artifizio, e, a quanto pare, si è riusciti a darvela ad intendere anche a voi.

Così dicendo, ella si mise a ridere; e riprese a battersi il ventaglio sulle labbra ed a scrollare il capo, quasi volesse aggiungere:

— Andiamo via! Io so bene che cotesta gente farebbero ogni cosa per aver l'onore di questo parentado.

A questo opportuno momento, le carte furono gettate all'aria, e il signor Enrico Gowan traversò la sala dicendo:

— Mamma, se potete risparmiare per questa volta il signor Clennam, noi dobbiamo fare molto cammino e l'ora si fa tarda.

A ciò, il signor Clennam si levò, e la signora Gowan gli mostrò fino all'ultimo quel medesimo sguardo e quelle medesime labbra sprezzanti percosse dal medesimo ventaglio verde.

— Avete avuto da mia madre un'udienza di una lunghezza portentosa, — disse Gowan non appena si ebbero tirato dietro l'uscio. — Spero bene che non vi avrà troppo seccato.

— Niente affatto, — rispose Clennam.

Un carrozzino scoperto gli aspettava abbasso, ed essi vi montarono e mossero verso la città. Gowan, che guidava, accese un sigaro. Arturo

rifiutò quello che gli veniva offerto. Per quanti sforzi facesse, egli cadde in una meditazione così profonda, che Gowan dovette ripetere.

— Io temo davvero che mia madre vi abbia seccato assai.

Al che Arturo si scosse un momento, per rispondere: «Oh no, niente affatto!» e ricadde subito.

In quel tale stato di animo che avrebbe turbato grandemente… . nessuno, i pensieri di Arturo si sarebbero volti principalmente sull'uomo che gli stava seduto accanto. Egli si sarebbe rammentato del giorno, quando la prima volta lo aveva incontrato scastrando i sassi col tallone, ed avrebbe domandato a sè stesso: «Che forse egli mi scosta dal suo cammino nello stesso modo indifferente e crudele?» Avrebbe pensato, dubitando, se questa presentazione alla madre non fosse per avventura un artifizioso disegno di quell'uomo, il quale, sapendo ciò che ella avrebbe detto, voleva così definire la propria posizione di fronte al rivale ed ammonirlo per questa via indiretta, senza abbassarsi a fargli una confidenza. Avrebbe anche pensato, posto da parte il sospetto di un tal disegno, se mai quell'uomo l'avesse menato in quella casa e fra quella gente, per prendersi giuoco delle sue represse emozioni e per tormentarlo. Poi, il corso di queste meditazioni sarebbe stato arrestato di tratto in tratto da una subita vergogna, da un rimprovero che il suo leale ed onesto carattere gli avrebbe mosso sul fatto di questi sospetti, i quali non si accordavano punto colla condotta disinteressata e spassionata ch'egli avea fermato di seguire. Allora, la lotta combattuta dentro di sè sarebbe stata più fiera; ed alzando gli occhi ed incontrandosi in quelli di Gowan, egli avrebbe trasalito come se gli avesse recato una ingiuria.

Poi, contemplando la oscura strada e le forme incerte degli oggetti, sarebbe ricaduto a grado a grado nella meditazione ed avrebbe domandato a sè stesso:

— Dove andiamo noi, egli ed io, sulla strada più oscura della vita? che cosa sarà di noi, che cosa sarà di lei, nell'oscuro avvenire?

E, pensando a lei, un nuovo e colpevole dubbio sarebbe venuto a turbarlo, che cioè non era nemmeno leale verso di lei nutrire un sentimento di simpatia per Gowan, e che quanto più metteva radici un tal sentimento, tanto meno di prima ei si rendeva degno di lei.

— Non siete di buon umore, si vede chiaro, — disse Gowan; — temo forte che mia madre vi abbia seccato orribilmente.

— Niente affatto, credetemi, — rispose Arturo. — Non è niente… proprio niente!

CAPITOLO XXVII. VENTICINQUE.

Verso questa epoca, un dubbio venutogli più volte, che il desiderio del signor Pancks di raccoglier notizie sul conto della famiglia Dorrit potesse avere una qualunque relazione coi sospetti manifestati a sua madre fino dal primo giorno del ritorno in patria, diede a Clennam molta inquietudine. Che cosa sapesse il signor Pancks della famiglia Dorrit, e che più volesse sapere, e perchè si desse tanto fastidio con tanti altri affari che avea per la testa, erano tutte questioni che tenevano Clennam molto perplesso. Il signor Pancks non era uomo da buttar via il suo tempo e da disturbarsi in ricerche suggerite da una oziosa curiosità. Che avesse uno scopo ben definito, non era da porre in dubbio; e se dal raggiungere questo scopo si potessero mettere in chiaro, prima o poi, quelle segrete ragioni che aveano indotto sua madre a prendere con sè la piccola Dorrit, era questo per Clennam un grave soggetto di meditazione.

Non già ch'egli tentennasse un sol momento sia nel desiderio che nella determinazione di riparare un torto commesso al tempo di suo padre, posto che un torto venisse alla luce e che fosse riparabile. L'ombra di un supposto atto di ingiustizia, che gli stava sopra fin dal giorno in cui era morto il padre, era così vaga ed incerta che bene potea essere l'effetto di una realtà molto diversa dall'idea che gli stava in mente. Ma, se mai si trovassero fondate le apprensioni concepite, egli era pronto a tutti i momenti ad abbandonare quanto possedeva, ed incominciar la vita da capo. Come le bieche e severe lezioni della fanciullezza non gli erano mai penetrate nel cuore, così il primo articolo nel codice della sua morale era che bisognava incominciare, con pratica umiltà, a guardar bene ai suoi piedi sulla terra, e che sulle ali delle parole non c'era da elevarsi fino al cielo. Dovere sulla terra, restituzione sulla terra, — questi i due primi scalini per andare in alto. Stretta era la porta ed angusta la via, molto più stretta ed angusta della strada maestra lastricata di varie professioni di fede, di macchie trovate nella coscienza altrui, nel generoso abbandono degli altri al giudizio divino: tutta roba che costa poco e forse niente.

No. Nella sua inquietudine non avea parte nè terrore, nè esitazione da egoista; ei temeva soltanto che Pancks non stesse ai termini del contratto e non facesse qualche scoperta senza confidargliela. D'altra parte, ricordandosi della conversazione avuta con lui, e delle poche ragioni che poteano far credere che quello strano omicciattolo avesse scoperto qualche nuova traccia, si maravigliava grandemente di darvi tanto peso. Così, travagliandosi in questo mare di incertezze come tutte le barche sono

sbattute dalle onde, Clennam navigava alla ventura senza mai riuscire a toccare il porto.

La sparizione della piccola Dorrit, che s'era sottratta alle loro usate relazioni, non accomodava punto le cose. Ella si trovava così spesso fuori di casa o chiusa invece nella sua cameretta, ch'ei cominciò a sentirne la mancanza e si vide intorno un certo vuoto. Le avea scritto per chiederle se stesse meglio, ed ella gli aveva risposto con le più calde e riconoscenti espressioni che stava benissimo e che non si desse pena per lei; ma Clennam non l'aveva vista da parecchie settimane, e questo intervallo pareva a lui un tempo lunghissimo.

Tornando a casa una sera, dopo avere avuto un abboccamento col padre della Marshalsea che gli aveva detto la figlia esser uscita per visite (era questa la solita sua risposta quando la poverina andava a lavorare per guadagnargli la cena), Clennam trovò il signor Meagles che camminava su e giù per la camera in uno stato di grande agitazione. Non appena Arturo ebbe aperta la porta, il signor Meagles si volse ed esclamò:

— Clennam!… Tattycoram!

— Che c'è di nuovo?

— Perduta!

— Come perduta? che intendete dire?

— Non ha voluto contare fino a venticinque,signore; non c'è stato verso di persuaderla; si è fermata ad otto, ed ecco che se n'è andata!

— Ha abbandonata la vostra casa?

— Per non tornarci più, — rispose il signor Meagles, scuotendo il capo. — Voi non conoscete il carattere violento ed orgoglioso di quella ragazza. Dieci cavalli non basterebbero adesso a tirarla verso questa parte: e se mai fosse qui, tutti i chiavistelli e le sbarre della vecchia Bastiglia non le impedirebbero di partire.

— Ma com'è andata la cosa? Sedete, vi prego, e narratemi tutto.

— Come la cosa sia andata non si può dire così facilmente; poichè voi dovreste conoscere prima di tutto lo sciagurato carattere della povera ragazza, per farvi capace di quanto è accaduto. Ma ecco, su per giù, come sta il fatto. Da un pezzo in qua, Carina, mamma ed io abbiamo avuto insieme parecchie conversazioni intime. Non vi nascondo, caro Clennam, che coteste conversazioni non sono state così piacevoli come avrei potuto desiderare; si è trattato di fare un altro viaggio ed ero io che lo proponeva. Capite perchè?

Il cuore di… . nessuno incominciò a battere con violenza.

— Il perchè, — riprese a dire dopo un momento il signor Meagles, — non ve lo nasconderò nemmeno, Clennam. La nostra cara figliuola è

affetta da una certa inclinazione che non mi piace troppo. Avrete forse indovinato il nome della persona. Enrico Gowan.

— Questa notizia non mi giunge nuova.

— Ebbene! — esclamò il signor Meagles, mettendo un profondo sospiro, — così fosse piaciuto al cielo che non l'aveste mai indovinato. Insomma la è così. Mamma ed io abbiamo fatto tutto il possibile per accomodare le cose alla meglio. Abbiamo messo in opera gli affettuosi consigli, abbiamo sperimentato il tempo e l'assenza, ma sempre invano. Negli ultimi discorsi, che abbiamo tenuto, si è trattato di partire un'altra volta, almeno per un anno, affine di ottenere una separazione completa in capo a tanto tempo. Per questo disegno di viaggio, Carina è stata infelice, e per conseguenza mamma ed io siamo stati infelici.

Clennam disse che non durava alcuna fatica a crederlo.

— Ora, — proseguì il signor Meagles in modo apologetico, — io ammetto, da quell'uomo pratico che sono, e son sicuro che mamma, nella sua qualità di donna pratica, ammetterebbe anche lei, che nelle famiglie ciascuno è portato ad esagerare i suoi dispiaceri ed a far montagne di ogni nonnulla, in modo da seccar non poco gli estranei… quelli che guardano di fuori, capite, e non s'interessano eccessivamente nel fatto. Nondimeno la felicità e l'infelicità di Carina è per noi una questione di vita o di morte; e voi, Clennam, spero bene che ci scuserete, se ci mettiamo tanta importanza. Ad ogni modo Tattycoram non avrebbe dovuto risentirsene. Non pare così anche a voi?

— Senza alcun dubbio, — rispose Clennam riconoscendo che l'amico Meagles non domandava gran cosa.

— Ebbene, no, — disse il signor Meagles, scuotendo tristamente il capo. — Tattycoram non ci ha potuto resistere. Le ire e le furie di cotesta ragazza, le lagrime e le disperazioni sono arrivate a tal segno che io le diceva sempre, passandole accanto: «Venticinque, Tattycoram, contate fino a venticinque!» E così avesse sempre contato venticinque notte e giorno, che ora non sarebbe accaduto tutto questo!

Il signor Meagles, con un viso molto abbattuto, nel quale la bontà del suo cuore era anche più manifesta che nei suoi momenti di buon umore, si passò la mano sulla faccia dalla fronte fino al mento, e scosse di nuovo il capo.

— Io diceva a mamma (non già che ciò fosse necessario, poichè ella lo pensava da sè), noi altri, cara mia, siamo della gente pratica, e conosciamo la storia di questa povera ragazza; noi vediamo in lei come un riflesso dei dolori e della lotta che deve aver sofferto il cuore di sua madre prima di metterla al mondo. Epperò chiuderemo un occhio sul suo

carattere, non ci baderemo per ora, aspetteremo a miglior tempo se ci accadrà di profittare di qualche sua disposizione più favorevole. Sicchè non dicevamo niente. Ma per quanto avessimo potuto fare, pare che tutto questo dovea accadere com'è accaduto. Una bella sera la bomba è scoppiata.

— E come? e perchè?

— Se mi chiedete il perchè, — rispose il signor Meagles, un po' turbato della domanda, poichè pensava più ad attenuare la colpa di Tattycoram, che a difendere la famiglia, — non posso fare altrimenti che ripetervi quello che dicevo a mamma. Se mi chiedete il come, vi dirò com'è andata ogni cosa. Noi avevamo dato la buona notte a Carina, — molto affettuosamente ne convengo, — e Tattycoram era presente. Tutte e due poi se n'andarono su nella camera… voi ricordate che ella faceva da cameriera a Carina. Forse Carina, trovandosi un po' nervosa e di malumore, si sarà mostrata un po' meno riguardosa del solito nell'ordinarle dei servigi; ma non lo potrei affermare in coscienza: Carina è stata sempre molto dolce ed affettuosa.

— La più gentile padroncina del mondo.

— Grazie, Clennam, — disse il signor Meagles stringendogli la mano; — voi le avete viste insieme parecchie volte. Ebbene! Ecco ad un tratto sentiamo quella infelice Tattycoram parlare a voce alta e concitata, e prima che potessimo domandare di che si trattasse, Carina venne da noi correndo e dicendo di aver paura. Subito dopo, arrivò Tattycoram, spumante di rabbia: «Io vi odio tutti e tre» esclamò, battendo il piede a terra. «Io vi detesto voi con tutta la casa!»

— E voi… .

— Io? — disse il signor Meagles con una schietta semplicità, che avrebbe inspirato fiducia alla stessa signora Gowan, — io le dissi: «Contate fino a venticinque, Tattycoram.» Qui ancora il signor Meagles si passò la mano sulla faccia con aria di profonda tristezza.

— Ella era così abituata a seguire questa mia raccomandazione, Clennam, che si fermò sul colpo, mi guardò fiso in faccia, e contò, come mi parve, fino a otto. Ma non seppe contenersi più oltre. E così scoppiò ad un tratto, povera piccina, e mandò all'aria gli altri diciassette. Allora fu un vero uragano. «Ella ci detestava, era infelice con noi, non ne poteva più, non volea più sopportar niente, era decisa di andarsene. Era più giovano della sua padroncina, e non poteva, no, assolutamente non poteva vederla considerata come la sola creatura giovane ed interessante e sempre amata ed accarezzata. No, non poteva e non voleva! Che credevamo noi ch'ella, Tattycoram, sarebbe stata se fosse stata anche lei, nella sua

fanciullezza, amata ed accarezzata come la sua padroncina? Buona come lei? Ah! cinquanta volte più buona forse. Quando facevamo le viste di volerci tanto bene, noi altri di famiglia, lo facevamo solo per indispettirla; ecco quel che facevamo; solo per indispettirla e ricordarle la sua vergogna. E tutti di casa facevano lo stesso, nessuno escluso. Tutti parlavano dei loro babbi, delle mamme, dei fratelli e delle sorelle; ne facevano pompa in presenza sua. Ecco qua, per esempio, la signora Tickit, che proprio ieri tenendosi in collo il suo nipotino, si era tanto divertita a sentire il bambino che si provava a dire quel brutto nome di Tattycoram che le avevamo dato noi; e poi se ne faceva le grasse risate. E tutti ne ridevano, sissignore, tutti; e chi eravamo noi per avere il diritto di chiamarla come un cane o come un gatto? Ma a lei tutto questo non premeva niente affatto. Non voleva più beneficii da noi; ci avrebbe sbattuto in faccia il nome che le avevamo dato e se ne sarebbe andata. Se ne sarebbe andata sul momento, e nessuno potea trattenerla e non avremmo mai più inteso a parlar di lei.»

Il signor Meagles avea detto tutto questo con una memoria così viva dell'originale, che era quasi così rosso e animato come la stessa Tattycoram aveva dovuto essere.

— Ebbene! — diss'egli asciugandosi il volto,— era inutile allora cercar di ragionare con quell'essere ansante di rabbia (sa Iddio quale deve essere stata la storia di sua madre!). Io dunque mi contentai di dirle che non le avrei permesso di andar via a quell'ora; la presi per mano, la menai in camera sua, e poi andai a chiuder a chiave le porte della casa. Ma stamane ella era partita.

— Nè sapete altro di lei?

— No; ne vado in cerca fin da stamane. Bisogna dire che si sia allontanata di buon'ora e col massimo silenzio. Non mi è riuscito di trovare alcuna traccia di lei nelle vicinanze.

— Un momento! — disse Clennam dopo un istante di riflessione. — Voi desiderate di vederla, non è così?

— Sì, certamente; voglio darle un'altra probabilità di salvezza; anche mamma e Carina pensano di far lo stesso. Via, Clennam, vedo bene che voi pure volete offrire un'altra via di salvezza a cotesta povera ragazza così appassionata, — aggiunse il signor Meagles in tuono persuasivo, come se non fosse lui che avesse il diritto di ritenersi offeso della condotta di Tattycoram.

— Sarebbe assai strano e crudele da parte mia di pensare altrimenti, — disse Clennam, — quando voi stesso e la vostra famiglia vi mostrate così

solleciti a perdonare. Stavo per domandarvi se avete pensato a quella signorina Wade?

— Sì, ci ho pensato; ma solo dopo aver girato per tutto il vicinato, e forse nemmeno ci avrei pensato, se tornando a casa non avessi trovato mamma e Carina che s'erano fitte in capo che Tattycoram fosse andata da quella signorina. Allora, naturalmente, mi son rammentato di quel che ella ci aveva detto il primo giorno che avete desinato con noi.

— Sapete dove stia di casa?

— A dirvela schietta, appunto per questo vi ho aspettato, perchè ho una idea molto confusa del suo indirizzo. Esiste in casa mia una di quelle strane impressioni che vengono qualche volta a ficcarsi per una via misteriosa in testa alla gente, senza che si possa dire da chi e come si siano prese; — esiste dunque questa impressione, che la signorina Wade abbia abitato o abiti tuttavia in quei dintorni.

Il signor Meagles porse a Clennam una carta, sulla quale era scritto il nome di uno dei vicoli più oscuri del quartiere Grosvenor, presso a Park-Lane.

— Ma non c'è numero, — disse Clennam, dopo aver letto l'indirizzo.

— Non c'è numero, caro Clennam? No, non ce n'è punto. Io non garantisco nemmeno il nome della via. Sarà forse uno di quei nomi che girano per l'aria senza sapere donde vengano, Poichè nessuno della mia gente si ricorda da chi o quando l'ha inteso… Ma insomma, non c'è niente di male ad incominciare le nostre ricerche con questa prima traccia; e siccome mi piacerebbe assai più di andarci in compagnia che di andarci solo, e che d'altra parte voi pure siete stato compagno di viaggio di cotesta donna impassibile, così ho pensato… .

Clennam finì da sè la frase del signor Meagles, prendendo il cappello e dicendo di esser pronto.

Era una triste sera di estate, calda e soffocante. Andarono in carrozza fino al principio di Oxford-street, dove smontarono per cacciarsi nel labirinto formato nei dintorni di Park-Lane da quelle larghe vie di una malinconica dignità, e da quelle viuzze che vorrebbero parere non meno degne e riescono ad essere più malinconiche. Ad ogni cantonata, il crepuscolo veniva reso anche più fosco da certi orrori di case decrepite, ornate di portici e di accessorii di un gusto detestabile e da alcuni mostri architettonici che avevano dovuto veder la luce sotto la direzione di un maestro dal cervello storto, in un'epoca non meno storta del maestro, con la pretensione di destare l'ammirazione dei secoli futuri, fino al giorno in cui sarebbero cadute in rovina.

Piccoli caseggiati parassiti che parevano soffrir di crampi, con portone basso e ristretto, costruito sul modello del portone di Sua Signoria sulla piazza, fino alla finestra affogata del salottino che dava sulle scuderie e sui mucchi di letame delle case vicine. Rachitiche residenze, eppure di una pretenziosa eleganza, troppo piccole per contenere altro che un odore lugubremente nauseante, parevano essere il prodotto adulterino dell'accoppiamento dei palazzi del quartiere aristocratico; ed altre ancora con piccole finestre ad arco e balconcini inginocchiati, sostenuti da colonnine di ferro, avevano l'aspetto di nobili scrofolosi appoggiati sulle loro grucce. Qua e là degli stemmi, che contenevano tutta quanta la scienza blasonica, si affacciavano sulla strada dall'alto di un portone, come un arcivescovo che predichi contro la vanità. Le botteghe, scarse di numero, non tenevano fuori alcuna mostra, poichè si curavano poco o niente della pubblica opinione. Il pasticciere sapeva quali erano i nomi scritti nel suo registro, la qual cosa togliendogli la voglia di far delle follie di lusso, ei si contentava di mettere in vetrina qualche boccale di sciroppo o qualche misero piatto di gelatina. Una dozzina di aranci formava a un bel circa la sola concessione che il fruttivendolo credeva di poter fare alle esigenze del volgo. Si sarebbe detto che tutti gli abitanti di quelle vie (accade sempre così a quell'ora e in quella stagione) erano partiti per andare a desinare in città, e che in città non v'era nessuno per dar loro da desinare. Sui gradini di ogni porta vedevansi oziare dei lacchè dalle livree multicolori e dai capelli infarinati, ultimi rappresentanti, come pareva, di una razza estinta di uccelli mostruosi. Vedevansi dei maestri di casa, personaggi solitari di aspetto monastico, ciascuno dei quali pareva stare in sospetto di tutti gli altri maestri di casa. Gli equipaggi erano tornati dal Park; s'incominciavano ad accendere i fanali, e dei piccoli *grooms* coi vestiti più stretti che si possa immaginare e con le gambe torte, passeggiavano a due a due indolentemente masticando dei fili di paglia e comunicandosi dei segreti fraudolenti. I cani danesi, abituati ad uscire in carrozza, esseri inseparabili dei brillanti equipaggi, mostravano di voler essere pregati per uscire a piedi in compagnia del servidorame. Qua e là scorgevasi una discreta bettola, che non sollecitava visibilmente il favore del pubblico, del quale potea fare a meno e dove non era ricevuto un gentiluomo che non portasse livrea.

I due amici ne fecero da per loro l'esperienza, quando entrarono per domandare delle informazioni. Non si era mai inteso parlare, nè là nè altrove, di una signorina Wade che avesse abitato la via che cercavano Clennam e Meagles. Era appunto una delle viuzze parassite a cui si è accennato; lunga, stretta, regolare, scura e malinconica: una vera tomba,

fatta di gesso e mattoni. Essi si fermarono innanzi a parecchi di quei giardinetti che separano le case dai marciapiedi, e s'indirizzarono a certi domestici che risposero con aria annoiata di non saperne il puro niente. Percorsero in su e in giù, da una parte e dall'altra tutta la strada, mentre due spacciatori di giornali annunziando ad alta voce uno straordinario evento, che non era mai accaduto, vennero a far risuonare le rauche voci nelle case deserte. Ma da questo incidente non uscì niente di nuovo. Si trovarono finalmente alla stessa cantonata donde si erano mossi, e intanto la sera era divenuta buia e non aveano saputo nè più nè meno di quello che sapevano prima.

Più volte erano già passati davanti a una casa di molto sudicia apparenza, e che pareva disabitata a vedere gli appigionasi attaccati alle finestre. Cotesti affissi, visto lo stato monotono e lugubre del quartiere, parevano quasi un ornamento. O che cotesta casa avesse loro fatto impressione, o perchè, nel passarvi davanti, aveano detto tutti e due: «È chiaro che non abita qui,» Clennam propose di andare a bussare alla porta, prima di abbandonar l'impresa. Il signor Meagles non si oppose e così tornarono indietro.

Bussarono una o due volte e tirarono il campanello, senza ottenere alcuna risposta.

— Non c'è nessuno, — disse il signor Meagles prestando ascolto.

— Proviamo ancora, — disse Clennam e bussò di nuovo. Poco dopo si udì un certo movimento nella cucina sotterranea e poi un passo che veniva su verso la porta.

Lo stretto passaggio era così buio, che non si potea vedere distintamente che specie di persona fosse venuta ad aprir la porta; ma doveva essere, a quel poco che se ne scorgeva, una vecchia.

— Scusate del disturbo, — disse Clennam. — Vorremmo sapere dove abita la signorina Wade?

La voce nell'oscurità rispose inaspettatamente.

— Abita qui.

— È in casa?

Non ottenendo alcuna risposta, il signor Meagles ripetè:

— Si può sapere se è in casa?

Dopo un'altra pausa, la voce rispose ad un tratto:

— Credo di sì. Entrate e andrò a domandare.

La porta si chiuse loro alle spalle ed essi trovaronsi imprigionati in quella oscura casa dall'aria soffocante. La persona della vecchia salì certe scale, dicendo dall'alto:

— Salite, se volete; non c'è pericolo d'incespicare.

Salirono a tentoni le scale, facendosi guidare da una debolissima luce, che era quella stessa dei fanali della via, che entrava pei sudici vetri di una finestra. La vecchia scomparve e li lasciò chiusi in una camera senza aria.

— Questa sì che è curiosa, Clennam, — disse il signor Meagles a bassa voce.

— Curiosa davvero, — disse Clennam con lo stesso tuono di voce. — Ma siamo riusciti, e questo è il punto più importante. Ecco che viene un lume.

Il lume era questa volta una lampada, e la portava una vecchia: molto sudicia, rugosa e secca.

— C'è, — disse la vecchia, che dalla voce si diè a conoscere per la stessa di prima. — Ora viene.

Dopo aver posato la lampada sulla tavola la vecchia si strofinò le mani sul grembiale, forse per pulirsele — il che non era facile — guardò i due visitatori con un par d'occhi foschi ed uscì dalla camera indietreggiando.

La signora ch'essi venivano a vedere, se era dessa che abitava la casa, pareva essersi stabilita colà come in un *caravanserai* orientale. Un tappettino quadrato, disteso sul centro del pavimento, alcuni mobili che non erano fatti per la camera, con una quantità di bauli e di oggetti di viaggio, componevano tutta la fornitura della signorina Wade. Al tempo di qualche inquilino meno nomade, questo affogatoio di salottino era stato adornato di una tavola dorata e di uno specchio; ma la doratura era ormai divenuta sbiadita come i fiori dell'anno passato, e lo specchio era coperto da una nuvola così spessa come se avesse avuto il magico potere di conservare l'immagine di tutte le nebbie e i cattivi tempi che avea riflettuto. Arturo e il signor Meagles non ebbero che un paio di minuti per guardarsi intorno, poichè la porta non tardò ad aprirsi e la signorina Wade si presentò.

Non era punto mutata dal loro ultimo incontro; sempre così bella, sempre così sdegnosa, sempre così contenta. La loro presenza non le produsse nè sorpresa, nè altra emozione. Ella li invitò a sedersi, e restando in piedi, entrò immediatamente in materia.

— Se non erro, — disse, — indovino il motivo che mi procura l'onore della vostra visita. Lasciamo andare i preamboli.

— Il motivo dunque, signora, — disse il signor Meagles, — è Tattycoram.

— L'ho supposto.

— Signorina Wade, — disse il signor Meagles, — volete aver la bontà di dirmi se sapete niente di lei?

— Sicuramente. So ch'ella è qui con me.

— In tal caso, signora, permettete che io vi esprima il desiderio di riprenderla. Mia moglie e mia figlia saranno felici di riaverla. Ella è stata con noi lungo tempo, noi non dimentichiamo i diritti che ha alla nostra affezione, e spero bene che sapremo essere indulgenti verso di lei.

— Indulgenti? — ripetè la signorina Wade con voce fredda e misurata. — E perchè?

— Io credo, signorina Wade, — disse Arturo, vedendo che il signor Meagles era un po' imbarazzato, — che il mio amico voglia parlare della facile irritabilità di quella povera fanciulla, che le fa dimenticare qualche volta i migliori sentimenti.

La donna sorrise, fissando gli occhi in volto di Arturo. Poi disse solo:

— Davvero?

Ella se ne stava ritta presso la tavola, in atteggiamento così calmo e tranquillo, che il signor Meagles restò a guardarla come vinto da un fascino, e non potè nemmeno volgersi a Clennam, per pregarlo che continuasse. Dopo avere aspettato un momento, senza saper che si dire, Arturo riprese.

— Forse, signorina Wade, sarebbe bene che il signor Meagles la vedesse?

— Niente di più facile, — rispose la signorina Wade. — Venite qui, ragazza.

Così dicendo, aprì una porta e menò innanzi per la mano la povera fuggitiva. Era un curioso spettacolo di vederle insieme l'una accanto all'altra; Tattycoram piegando con la mano che avea libera la veste sul seno, tra l'indecisione e la collera; la signorina Wade, sempre calma, contemplandola attentamente e lasciando indovinare sotto questa apparente freddezza (come un velo fa travedere la forma che copre) l'indomabile violenza del proprio carattere.

— Guardate, — diss'ella con lo stesso tono di prima. — Ecco il vostro protettore, il vostro padrone. Egli acconsente a riprendervi seco, cara mia, purchè sappiate valutare un tanto favore e che vogliate seguirlo. Voi potete continuare a servire in casa sua per mettere in evidenza tutti i meriti della sua bella figliuola; potete divenire la schiava dei suoi graziosi capricci, il balocco di tutta la famiglia, una prova vivente della loro bontà. Potete riprendere quel vostro nome così curioso che serve a farvi mostrare a dito come un essere singolare; il che è giustissimo, poichè non bisogna dimenticare la vostra nascita! cara mia, la vostra nascita! Voi, Enrichetta, potete riprendere il vostro posto presso la figlia di questo signore, tanto per far risaltare la superiorità e la graziosa condiscendenza della

vostra padroncina. Potete riacquistare tutti questi vantaggi e molti altri ancora che di certo non avrete dimenticato, in cambio di perderli rimanendo con me. Non avete che a dire una parola a questi signori, che cioè siete sinceramente pentita del vostro fallo e che chiedete di tornare per meritarvi il perdono. Che ne dite, Enrichetta? Volete seguirli?

La fanciulla, a queste parole, avea sentito ridestarsi tutto il suo sdegno. Con le guance accese da un subito rossore e sgualcendo fra le dita la veste che fino allora avea soltanto piegata, rispose:

— Piuttosto morire!

La signorina Wade, sempre ritta a lato di Tattycoram e tenendola per mano, volse tranquillamente il capo e disse sorridendo:

— Signori, che altro volete dopo di ciò?

L'indicibile costernazione che avea provato il povero signor Meagles in veder così calunniate le sue intenzioni e la sua condotta, gli aveano impedito di rispondere una parola. Ma finalmente, rimesso alquanto, potè dire:

— Tattycoram… , io continuo a chiamarvi così, povera ragazza, poichè ho la coscienza di non aver mai avuto cattive intenzioni, quando ve l'ho dato, e son sicuro che voi lo sapete… .

— No, non lo so! — esclamò Tattycoram, alzando di nuovo gli occhi e quasi lacerandosi il seno con la mano convulsa.

— Adesso no, questo può darsi, — proseguì il signor Meagles, — fino a che gli occhi di cotesta signora vi staranno addosso (Tattycoram guardò un momento gli occhi della signorina Wade), fino a che sarete soggetta alla fatale influenza ch'ella esercita sull'animo vostro. Adesso no, ma più in là. Sentite, Tattycoram, io non domanderò a cotesta signora se ella crede a quanto ora ha detto, anche nella collera e nell'astio da cui si vede che è animata, per quanto usi ogni arte per dissimulare. Io non vi domanderò se con le memorie che avete dovuto serbare della mia casa e di quelli che vi abitano, voi stessa prestate fede alle parole di cotesta signora. Vi dirò soltanto che voi non avete a fare alcuna promessa nè a me nè ai miei, non avete a chieder perdono di sorta, e che io niente altro vi domando, Tattycoram, che di contare fino a venticinque.

Tattycoram lo guardò un momento. Poi, aggrottando le ciglia, rispose:

— Non voglio! Signorina, Wade, andiamocene.

Non v'era più in lei alcuna apparenza di lotta interna, a meno che non fosse tra la collera e l'ostinazione. Il fuoco delle guance, le vene che battevano forte, il respiro affannoso, tutto in lei pareva respingere vigorosamente l'occasione che le si presentava di tornare sui suoi passi.

— Non voglio! No, no, no! — ella ripetè con voce che lo sdegno soffocava. — Piuttosto mi farò tagliare a pezzi; mi taglierei a pezzi con le mie mani!

La signorina Wade, che avea lasciato la mano di Tattycoram, posò la propria sul collo della fanciulla in atto di protezione, e guardando i due visitatori sempre con lo stesso sorriso, disse:

— Signori, che volete altro dopo di ciò?

— Oh Tattycoram, Tattycoram! — esclamò il signor Meagles, aggiungendo alla parola un gesto supplichevole. — Ascoltate la voce di cotesta signora, guardate in volto a cotesta signora, pensate a ciò che vi è nel cuore di cotesta signora e figuratevi, Tattycoram, l'avvenire che vi attende. Checchè voi ne pensiate, figliuola mia, l'influenza ch'ella esercita su di voi, — e che agli occhi nostri ha del sorprendente ed anche del terribile, — si fonda sul suo carattere che è più del vostro violento ed irascibile. Che ne sarà di voi, stando insieme? che risulterà da tutto questo?

— Signori, — disse la signorina Wade, senza mutare nè il tuono della voce nè i modi, — io son sola qui. Potete dire impunemente quel che più vi aggrada.

— La cortesia, signora, — disse il signor Meagles, — deve cedere all'affetto che io porto a questa ragazza, quando la vedo in una posizione così critica. Nondimeno, spero bene di non essere scortese, anche pensando a tutto il male che voi le fate sotto gli occhi nostri. Perdonatemi se io vi ricordo in presenza di lei… . son costretto a farlo… . che voi siete sempre stata un mistero per tutti noi, e che noi non avevamo niente di comune con voi, quando disgraziatamente ella ha attirato la prima volta la vostra attenzione. Io non so chi voi siate, ma voi non celate, nè potreste celare lo spirito maligno che vi anima. Se, per avventura, voi siete una di quelle donne, che per un motivo qualunque trovano un crudele diletto a rendere infelici quanto loro stesse i loro simili, — e ce n'ha pur troppo di tali donne, — io non posso fare altro che dirle; «diffidate di lei, Tattycoram!» come a voi dirò: «diffidate di voi stessa!»

— Signori! — disse la signorina Wade col medesimo sangue freddo, — quando avrete finito… . Spero, signor Clennam, che vogliate pregare il vostro amico!…

— Non prima che io abbia tentato un ultimo sforzo, — interruppe bravamente il signor Meagles. — Tattycoram, figliuola mia, contate fino a venticinque!

— Non respingete la speranza, anzi la sicurezza che vi offre il vostro buon protettore, — disse Clennam con voce commossa. — Tornate dai vostri amici che non avete dimenticato. Pensateci ancora una volta!

— No, no, no! Non voglio! — rispose la fanciulla, col seno anelante e la mano alla gola. — Signorina Wade, toglietemi di qua!

— Tattycoram, — disse di nuovo il signor Meagles, — la sola cosa che io vi domando, figliuola mia, è di contare fino a venticinque!

Ella alzò le mani e si turò le orecchie con un gesto così violento, che le si sciolsero i neri e lucidi capelli; poi volse risolutamente la faccia dalla parte del muro. La signorina Wade, che era stata ad osservarla col suo strano e severo sorriso, tenendosi la mano sul petto, come appunto aveva fatto la prima volta a Marsiglia, cinse col braccio la vita di Tattycoram come per impadronirsi di lei per sempre.

Poi, volgendosi a togliere commiato, quasi con aria di trionfo, disse:

— Essendo questa l'ultima volta che ho l'onore di ricevervi, e poichè voi bramate sapere chi io mi sia e donde abbia origine la mia influenza sull'animo di Enrichetta, sappiate che questa influenza dipende da ciò che tutte e due abbiamo una causa comune da difendere. Quel che può essere, in quanto alla nascita, questo povero balocco, lo sono anch'io. Ella non ha nome ed io nemmeno. Abbiamo gli stessi torti. Ed ora non ho altro da dirvi.

Queste parole erano dirette al signor Meagles, il quale se ne uscì tristamente dalla camera. Clennam si mosse per seguirlo, e in questo mentre la signorina Wade disse, sempre con la medesima calma e con la medesima voce, ma con quel sorriso che è tutto proprio delle facce crudeli, — un sorriso quasi impercettibile, che rialza le nari, sfiora le labbra e non si dilegua gradatamente, ma sempre ad un tratto quando non se n'ha più che fare:

— Spero che la moglie del vostro caro amico signor Gowan troverà la felicità nel contrasto che distingue la sua nascita da quella di questa ragazza e dalla mia, in seno dell'alta e splendida fortuna che l'attende.

CAPITOLO XXVIII. LA SPARIZIONE DI NESSUNO

Non contenti degli sforzi fatti per condurre la povera fanciulla in casa propria, il signor Meagles scrisse due lettere di rimostranze, pienedi bontà e d'indulgenza, l'una a Tattycoram, l'altra alla signorina Wade. La fanciulla ricevette anche dalla sua antica padroncina un'altra lettera, che la avrebbe commossa, se ancora qualche cosa in lei fosse stata capace di commuoversi. Tutte e tre queste lettere furono respinte alcune settimane appresso, come rifiutate a domicilio. Allora il signor Meagles volle tentare un'altra prova, incaricando la moglie di un personale abboccamento. Ma non essendo riuscita la degna signora ad ottenerlo, il signor Meagles pregò Arturo che facesse quanto era in suo potere. Arturo si prestò volentieri alla richiesta, ma solo questo potette cavare che la casa spigionata era rimasta affidata alla vecchia, che la signorina Wade era partita, che i pochi mobili erano stati portati via, e che la vecchia suddetta era disposta ad accettare qualunque quantità di moneta ed a ringraziarne il donatore, ma non avea da fornire in compenso della mancia altra informazione che la lista degli stabili appiccicata sopra un muro del cortile.

Non volendo, anche dopo questa sconfitta, rinunziare all'ingrata e lasciarla senza speranza, chi sa mai le sue migliori disposizioni avessero a pigliare il sopravvento sul lato tristo del suo carattere! il signor Meagles, durante sei giorni di seguito, pubblicò su pei giornali un annunzio discretamente redatto, nel quale era detto che se mai una certa giovinetta che avea inconsideratamente abbandonata la sua casa, volesse in un'epoca qualunque dirigersi a Twickenham, tutto sarebbe tornato nello stato primiero senza alcun timore di rimproveri. Questo annunzio non ebbe altra conseguenza che di far pensare al povero signor Meagles che centinaia di ragazze abbandonassero tutti i giorni le case loro; poichè delle frotte ne venivano a Twickenham, le quali non vedendosi accolte con entusiasmo, chiedevano il compenso dei danni e interessi, oltre al nolo della vettura per l'andata e il ritorno. Nè queste solo furono le clienti chiamate da quell'annunzio. Lo sciame innumerevole di quei redattori di epistole familiari, che sembrano star sempre all'agguato di tutti gli ami, piccoli o grossi che sieno, per uncinarvi una lettera, scrissero al signor Meagles che avendo letto l'annunzio in discorso, si rivolgevano a lui pieni di confidenza per sollecitare un tenue dono, che variava dai dieci scellini alle cinquanta lire sterline: non già che avessero a fornirgli la menoma informazione circa la giovanetta smarrita, ma perchè sapevano di certo che cosiffatti doni caritatevoli non potevano non tornare a bene dell'autore dell'annunzio, calmandone le inquietudini. Varii inventori

profittarono di questa occasione per mettersi in corrispondenza col signor Meagles, prevenendolo, per esempio, che avendo un amico richiamato la loro attenzione sull'annunzio inserito nel tal giornale, essi avrebbero senza alcun indugio, quando ne avessero avuto qualche notizia, comunicato ogni cosa al rispettabile signor Meagles, ma che intanto il rispettabile signor Meagles potea rendere un immenso soccorso all'umanità in generale somministrando ai sottoscrittori i mezzi di perfezionare una loro pompa di nuovo genere.

Il signor Meagles e la sua famiglia, dopo queste prove scoraggianti, aveano incominciato, loro malgrado, a rinunziare alla speranza di riaver Tattycoram, quando un sabato mattina la nuova ed attiva ditta Doyce e Clennam, nelle persone dei due rappresentanti, s'incamminò verso Twickenham per trattenervisi fino al prossimo lunedì. Il più attempato dei due soci prese la carrozza, e il più giovane prese il bastone.

Un tranquillo tramonto rischiarava il paesaggio, nel momento in cui Clennam, pressochè arrivato al termine del cammino, traversava i prati che fiancheggiavano il fiume. Egli provava quella dolce sensazione di benessere e di pace interna che il riposo della campagna fa nascere nell'animo delle persone abituate alle città. Tutto ciò ch'ei vedeva era tranquillo e ridente. Il ricco fogliame degli alberi, la folta erba smaltata di fiori selvaggi, gli isolotti verdi del fiume, i rosai, le ninfee galleggianti, il suono delle voci lontane che gli arrivavano come una musica portata dalla increspatura delle onde e dalla brezza della sera, tutto questo parlava di riposo. Nel guizzare di un pesce fuori dell'acqua, nel battere di un remo, nel cinguettio di un uccello dimentico dell'ora tarda, nei lontani latrati di un cane o nel muggito di una vacca, — in tanti e così svariati suoni v'era il soffio del riposo che spirava tutto intorno ad Arturo in ogni profumo che imbalsamava la freschezza dell'aria. Le lunghe strisce di fuoco ed oro che traversavano l'orizzonte, e lo splendido solco che il sole al tramonto si lasciava dietro facevano uno spettacolo di una calma divina. Sulle cime imporporate degli alberi lontani e sulla costa della collina verdeggiante poco discosta, sulla quale le ombre della notte scendevano a poco a poco, regnava un silenzio non meno profondo. Tra il paesaggio che si spiegava innanzi agli occhi di Arturo e l'immagine di esso che le acque del fiume ripercuotevano non vi era alcuna differenza: l'uno e l'altro erano limpidi e tranquilli, e quel mistero solenne di vita e di morte che li circondava, era improntato di tanta armonia di bellezza e di misericordia che la speranza e il conforto doveano nascere nell'intimo del cuore del riguardante.

Arturo s'era fermato, e non era la prima volta, per guardarsi dintorno e fare che la serenità della campagna gli scendesse nell'anima, alla stessa guisa che le ombre parevano immergersi sempre più nelle acque del fiume. Aveva già ripreso il cammino, quando gli venne fatto di scorgere innanzi a sè, nello stesso sentiero, una persona ch'egli avea forse associata nel suo pensiero a tutte le dolci impressioni di quella bella sera.

Era Minnie, sola. Portava in mano poche rose, e sembrava essersi arrestata, in vedere Arturo, per aspettarlo. Avea volta la faccia verso di lui, mostrando di venire dal lato opposto della via. Nei modi di lei notavasi una certa insolita agitazione; ed Arturo ebbe un momento il pensiero, quando le fu presso, ch'ella gli si fosse mossa incontro col proposito di parlargli.

Ella gli porse la mano, dicendo:

— Vi sorprende forse di trovarmi qui, sola. Ma la serata è così bella, che mi sono allontanata più di quanto avrei voluto. Ho anche pensato che vi avrei forse incontrato, e mi son fatto così un po' di coraggio. Voi venite sempre per questa via, non è vero?

Mentre Arturo rispondeva esser quella la sua via favorita, sentì la mano di Carina tremare sul suo braccio e vide le rose che tremavano anch'esse.

— Volete che ve ne dia una, signor Clennam? Le ho colte or ora passando pel giardino. Veramente potrei dire di averle colte per voi, tanto ero certa d'incontrarvi. Il signor Doyce è arrivato da più di un'ora, e ci ha detto che venivate a piedi.

Anche la mano di Arturo tremò accettando da lei una o due rose. Trovavansi in quel momento presso un viale di alberi. Vi entrarono, sia per un movimento di Arturo, sia di Carina. Arturo stesso non seppe mai dir come la cosa accadesse.

— Questo viale ha una certa gravità, — diss'egli, — che a quest'ora è molto piacevole. Traversando quest'ombra profonda per uscire da quell'arco di luce che si vede là in fondo, credo che prendiamo il miglior cammino per arrivare al guado del fiume e di là a casa.

Col semplice cappellino di campagna, e con la veste leggiera di estate, coi ricci naturali dei neri capelli, levando i begli occhi neri in quelli di Arturo con uno sguardo dove era espressa l'amicizia e la fiducia in lui, temperate da un sentimento quasi di pietà, Carina era così bella, che in verità era bene per la pace di lui, — o anche male, ei non sapeva dir bene quale delle due cose, — che avesse preso quella vigorosa risoluzione intorno alla quale così spesso aveva meditato.

Ella interruppe il momentaneo silenzio, domandando ad Arturo se sapesse niente di un novello viaggio del padre. Arturo rispose di averne inteso a parlare. Dopo un altro brevissimo silenzio, ella di nuovo l'interruppe, aggiungendo con una certa esitazione che il padre avea finalmente abbandonato il suo disegno di viaggio.

Arturo pensò subito: «Il matrimonio deve aver luogo.»

— Signor Clennam, — riprese ella a dire con più timida esitazione e parlando così basso, ch'ei dovette piegare il capo per udirla, — io avrei tanta voglia di farvi una confidenza, se voleste esser tanto buono da accoglierla. Avrei già voluto farvela da un pezzo, perchè… sentivo che ci eravate amico davvero.

— Io ne sarei orgoglioso in qualunque tempo della vostra fiducia, signorina Minnie. Parlate pure: fidatevi di me.

— Io non ho mai potuto temere di fidarmi di voi, — ella rispose, levandogli gli occhi in volto pieni di franchezza. — Se avessi saputo come, vi avrei parlato da tanto tempo. Ma non trovavo il modo, e nemmeno adesso so come incominciare.

— Il signor Gowan, — disse Arturo, — ha motivo di essere molto felice. Dio benedica lui e la sua sposa!

Ella pianse, cercando di ringraziarlo. Arturo la rassicurò, prese la mano che gli posava sul braccio con le rose tremanti, prese anche le rose e le portò alle labbra. Gli parve, in cotesto momento, che per la prima volta ei rinunziasse del tutto alla povera speranza che avea appena illuminato il cuore… . di nessuno, dandogli tanta pena e tanto turbamento; e si sentì morto ad un tratto ad ogni altra speranza dello stesso genere; e gli parve di essere assai più vecchio e di dovere abbandonare ogni fresca illusione di giovinezza.

Si pose in petto le rose, e seguitarono ancora un tratto a camminare, lentamente e in silenzio, sotto gli alberi ombrosi. Poi le domandò, con voce che voleva essere allegra e non era, se avesse altro da dire all'amico suo e del padre, all'amico tanto più vecchio di lei; se avesse a fargli alcuna confidenza, a chiedergli alcun servizio, a dargli occasione di contribuire ad una felicità che tanto gli stava a cuore.

Ella stava per rispondere, quando ad un tratto fu colta da non so che intimo dolore o simpatia… . che poteva essere infatti?… e, di nuovo rompendo in lagrime, disse:

— Oh signor Clennam! buono, generoso signor Clennam, ditemi proprio che non mi biasimate!

— Io biasimarvi? — esclamò Arturo. — Io biasimarvi, mia cara fanciulla? No!

Ella strinse le mani sul braccio di lui, e con uno sguardo pieno di confidenza, pronunciò alcune parole interrotte per dirgli che dal fondo del cuore gli era grata, il che era proprio vero, se il cuore è la sorgente della sincerità. Poi a grado a grado si calmò, ricevendo da lui qualche parola d'incoraggiamento, sempre camminando lentamente ed in silenzio sotto gli alberi ombrosi del lungo viale.

— Ed ora, Minnie Gowan, — disse finalmente Clennam con un sorriso, — non avete niente da chiedermi?

— Oh anzi, tante cose!

— Brava! io lo sperava, e vedo di non essermi ingannato.

— Voi sapete quanto bene mi vogliano in casa mia. Voi forse non vi fate capace, caro signor Clennam (ella parlava con grande agitazione), vedendo che io li lascio così di buona voglia e spontaneamente, non vi fate capace che voglia loro tutto il mio bene!

— Ne son persuaso anzi. Come mai potete pensare che io ne dubiti?

— No, no. Ma agli occhi miei stessi sembra strano, che amandoli così forte e sapendomi tanto amata, io mi decida ad andar via. Mi pare che ci sia in questo tanta noncuranza, tanta ingratitudine!

— Mia cara fanciulla, — disse Clennam, — è questo il corso naturale delle cose, il mutamento recato dagli anni. Tutte le ragazze lasciano così i loro genitori.

— Sì, lo so; ma non tutte si lasciano dietro quel vuoto che ci sarà in casa mia, quando io sarò partita. Non già che sia difficile di trovare una quantità di ragazze migliori di me, più educate e più amabili; ma il fatto è che mi vogliono tanto bene e mi hanno tanto viziata!

Il cuore affettuoso di Carina era troppo pieno di affanno, e la povera fanciulla ruppe in singhiozzi descrivendo quello che sarebbe accaduto.

— Io so che cambiamento sentirà papà sulle prime, poichè non potrò essere per lui quella che sono stata per tanti anni. Allora, signor Clennam, allora specialmente, io vi prego e vi supplico di ricordarvi di lui, di venire ogni tanto quando vi riesce a fargli compagnia; e di dirgli che voi sapete di sicuro che quando io l'ho lasciato, gli volevo più bene che in tutto il tempo di mia vita. Poichè non c'è nessuno… . me l'ha detto egli stesso stamane… . non c'è nessuno ch'egli stimi più di voi e che gli inspiri maggior confidenza.

Una divinazione di quanto era accaduto tra il padre e la figlia cadde nel cuore di Clennam come una pietra cade in un pozzo, e gli fece salire le lagrime agli occhi. Ei rispose con affettata giocondità, non dubitasse, avrebbe fatto com'ella desiderava.

— Se non vi parlo di mamma, — disse Carina, più commossa e più bella nella sua angoscia innocente, tanto che Clennam non osava guardarla in viso e contava invece gli alberi che si trovavano ancora tra essi e la luce morente, i quali diminuivano gradatamente, — egli è che mamma m'intenderà meglio in questa occasione, e sentirà la mia perdita in un altro modo. Ma voi sapete che buona e cara madre ella sia, e quanta affezione abbia per me; e non la dimenticherete nemmeno, non è vero?

Minnie non dubitasse, disse Clennam, si fidasse a lui, che non avrebbe mancato di obbedire a tutti i suoi desiderii.

— E, caro signor Clennam, — riprese a dire Minnie, — voi sapete che mio padre e qualcuno che non ho bisogno di nominare, non si apprezzano perfettamente e non si conoscono ancora bene; come di certo non tarderà ad accadere. E sarà il dovere, l'orgoglio e il piacere della mia nuova vita di condurli a intendersi meglio l'un l'altro, a rendersi felici a vicenda, a divenire orgogliosi l'un dell'altro, ad amarsi tanto, essi che tanto mi amano. E voi, caro signor Clennam, voi che siete così buono e generoso, quando sarò partita di casa mia… noi andiamo così lontano… . provatevi a riconciliarli, impiegate la grande influenza che avete sull'animo di mio padre a dissipare i suoi pregiudizi, mostrandogli mio marito nel suo vero aspetto. Volete far questo per me, voi che siete un nobile cuore ed un amico sincero?…

Povera Carina! come s'ingannava, come s'illudeva povera fanciulla! Quando mai si son verificati di questi mutamenti nelle relazioni naturali degli uomini! chi mai ha potuto riconciliare delle antipatie inveterate! Molte volte è stato tentato lo stesso da altre ragazze come te, Minnie; ma nulla hanno ottenuto, oltre al disinganno e al dolore di non essere riuscite!

Così pensò Clennam, ma tacque, poichè era già troppo tardi. S'impegnò di fare tutto ciò che ella domandava, e Carina non dubitò un solo istante ch'egli fosse per venir meno alla promessa.

Erano a questo punto arrivati all'ultimo albero del viale. Ella si arrestò e svincolò il braccio da quello di Clennam. Poi con gli occhi levati in quelli di lui e toccando con la mano, che gli si era appoggiata tutta tremante sul braccio, una delle rose ch'egli avea serbato in petto, ella aggiunse:

— Caro signor Clennam, nella mia felicità… . perchè io son felice, quantunque m'abbiate vista piangere — io non posso soffrire che resti una nube fra voi e me. Se avete qualche cosa da perdonarmi, — non già un fallo volontario, ma qualche dolore che io vi abbia dato senza volerlo

e senza alcuna mia colpa, — perdonatemi questa sera nella nobiltà del vostro cuore!

Arturo si piegò un poco verso quel viso innocente che senza paura si sporgeva verso il suo. Lo baciò e rispose che Dio sapeva non avere egli da perdonarle alcuna cosa. E mentre piegavasi ancora una volta verso il viso ingenuo della fanciulla, ella mormorò «Addio!» ed egli ripetè la triste parola. Con essa ei prendeva commiato da tutte le sue vecchie speranze… . da tutti i dubbi e le incertezze… . di nessuno. Un momento dopo uscirono dal viale, dandosi il braccio così come erano entrati; e gli alberi parevano chiudersi dietro di essi nell'ombra, come per distendere un nero velo sul loro passato.

Le voci del signore e della signora Meagles a di Doyce si udirono presso il cancello del giardino. Udendo a pronunciare il nome di Carina, Clennam gridò:

— Ella è qui con me.

Vi fu un po' di sorpresa e un po' di ridere nel venirsi incontro; ma tutto cessò, quando furono insieme, e Carina si ritirò in casa.

Il signor Meagles, Doyce e Clennam, senza dire una parola, passeggiarono su e giù in riva del fiume alla luce della luna che sorgeva. Poi Doyce restò indietro e se ne tornò alla casa. Il signor Meagles e Clennam passeggiarono su e giù per alcuni minuti, e sempre senza dir parola. Finalmente il primo ruppe il silenzio.

— Arturo, — diss'egli, — chiamandolo per la prima volta così familiarmente, — vi ricordate quando vi dissi, passeggiando con voi un giorno caldissimo di estate e guardando insieme il porto di Marsiglia, che la sorella di Carina, morta da tanto tempo, pareva a mamma ed a me esser cresciuta nel tempo stesso di Carina ed aver subito le medesime trasformazioni?

— Me ne ricordo benissimo.

— Vi ricordate anche avervi io detto, che non ci era riuscito di separare nell'animo nostro queste due gemelle, e che ci figuravamo che quanto accadeva a Carina, accadesse anche all'altra?

— Sì, me ne ricordo benissimo.

— Arturo, — proseguì il signor Meagles, molto abbattuto, — stasera io vado anche più in là con questa fantasia. Mi pare stasera, mio caro amico, che voi abbiate amato teneramente la mia figliuola morta, e che l'abbiate perduta quando ella ha raggiunto l'età di Carina.

— Grazie, grazie! — mormorò Arturo, e gli strinse forte la mano.

— Volete tornare verso casa? — domandò poco dopo il signor Meagles.

— Sì, a momenti.

Il signor Meagles si allontanò e Arturo restò solo. Quando ebbe passeggiato per circa mezz'ora sulla riva del fiume, al chiarore tranquillo della luna, si pose la mano nel petto e ne trasse con dolcezza la manata di rose dategli da Carina. Forse se le strinse al cuore, forse se l'accostò alle labbra… ma questo è certo, ch'ei si chinò verso la sponda e le gittò piano nel fiume corrente. E il fiume se le portò lontano quelle rose, pallide e quasi fantastiche al chiarore della luna.

I lumi brillavano nel salotto quando egli vi entrò, e tutti i visi rischiarati da essi, compreso anche il suo, non tardarono a mostrarsi aperti e giocondi. Si parlò di tante e tante cose, — quel diavolo di Doyce non aveva mai trovato tanta roba da dire per ammazzare il tempo, — e poi si andò a letto a dormire. E in quel mentre le rose, pallide e fantastiche al chiarore della luna, si allontanavano sulla corrente del fiume; e così le nostre più grandi speranze, chiuse e carezzate nel fondo del cuore, si allontanano da noi per andarsi a perdere nei vasti mari dell'eternità.

CAPITOLO XXIX. LA SIGNORA FLINTWINCH SOGNA SEMPRE.

Mentre queste cose accadevano, la casa della signora Clennam serbava sempre la sua lugubre gravità, e l'ammalata che vi abitava non avea punto recato alcuna alterazione nel corso uniforme della sua vita. Il mattino, il mezzodì, la sera ricorrevano l'uno dietro l'altro con la medesima monotonia, come il movimento assiduo di una macchina caricata sempre alla stessa ora, come la catena di un orologio a pendolo che si avvolge e si svolge sempre ad un modo.

La poltrona a ruote aveva certo le sue associazioni di memorie e di sogni, come ne ha ogni luogo dove pone stanza un essere umano. Immagini di strade demolite e di case ricostruite nella forma di una volta; immagini di persone nel loro aspetto di una volta, con poca o nessuna concessione fatta agli anni che erano trascorsi; di queste immagini molte e molte dovevano passare innanzi alla mente della inferma nelle sue lunghe e tristi giornate. Arrestare il movimento di ogni attiva esistenza al momento stesso che si è stati separati dal mondo; figurarsi tutto il genere umano colpito da immobilità quando si è ridotti allo stato di non poter dare un passo; essere incapace a valutare i mutamenti avvenuti oltre la propria vista con misura più larga che non sia la propria esistenza ristretta ed uniforme; tale è la debolezza di molti ammalati, e l'infermità mentale di quasi tutti quelli che vivono rinchiusi.

Quali scene e quali attori richiamasse alla vita cotesta donna severa che passava da una stagione all'altra seduta nell'oscura sua camera, nessuno sapeva. Forse l'obliquo Geremia, a furia di esercitare sull'animo di lei tutti i giorni una pressione quasi meccanica, avrebbe potuto strapparle una confidenza, quando ella avesse opposto meno resistenza; ma ella era troppo forte per lui. In quanto alla signora Affery, la povera vecchia avea già troppe occupazioni a contemplare con una faccia di sorpresa balorda lo sposo e la padrona ammalata, ad andar su e giù per la casa a sera tarda col grembiale sul capo, a prestare ascolto a strani rumori, a udirli qualche volta, senza uscir mai dal suo stato di sogno e di sonnambulismo per potere attendere ad altro.

Molti affari si facevano, per quanto pareva alla signora Affery, poichè suo marito non istava un momento disoccupato nel suo gabinetto, riceveva più gente che non ne avesse mai ricevuto da molti e molti anni. Ma ciò era naturale, essendo la casa rimasta da assai tempo deserta. Nondimeno il signor Geremia s'era dato a scrivere e ricever lettere, a veder gente, a tener conti e registri. Oltre a ciò, ei si recava in altre case di

commercio, visitava magazzini, la dogana, il caffè Garraway, il caffè di Gerusalemme, la Borsa; sicchè non faceva che un continuo uscire ed entrare. Incominciò anche, in quelle sere che la signora Clennam non dimostrava una gran voglia di goder la sua compagnia, a frequentare una taverna del vicinato per veder la lista dei legni arrivati, o il listino della borsa nei giornali della sera, o perfino per scambiare qualche cortesia con alcuni capitani mercantili che frequentavano quel luogo. A certe date ore del giorno, egli e la signora Clennam tenevano consiglio di affari; e parve ad Affery, che girava sempre per tutti i buchi spiando ed ascoltando, che i due furbi facessero di molti quattrini.

Lo stupido abbattimento nel quale era caduta la consorte del signor Geremia avea finito per penetrare con tanta evidenza in tutti i suoi sguardi e gesti, che i due furbi non facevano di lei alcun conto, riguardandola come una persona che non era mai stata di forte intelligenza, ma che ora andava addirittura diventando idiota. Sia ch'egli si accorgesse che l'aspetto della moglie non avea in sè niente di commerciale, sia perchè temesse che l'avere scelta una tale sposa non inspirasse in proprio favore una grande fiducia nei clienti, il signor Flintwinch ordinò a sua moglie di serbare il più stretto silenzio sulle loro relazioni coniugali e di non chiamarlo Geremia che nell'intimità della vita domestica. Il frequente oblio di questa raccomandazione contribuì a dare alla signora Flintwinch un aspetto ancor più spaventato; imperocchè avendo il signor Geremia l'abitudine di punire coteste numerose dimenticanze saltandole addosso all'impensata, quando la incontrava per le scale, e di scuoterla di santa ragione, ella viveva in continue convulsioni, aspettandosi ad ogni poco un nuovo assalto del nemico.

La piccola Dorrit era giunta al termine di una lunga giornata di lavoro in camera della signora Clennam, e stava raccattando e mettendo insieme i capi di filo e i rimasugli, prima di tornarsene a casa. Il signor Pancks, annunziato dalla signora Affery, domandava alla signora Clennam come stesse in salute, ed aggiungeva che essendosi trovato per caso ad andare verso quella parte, non avea voluto perdere l'occasione di venir su un momento per prendere notizie della signora da parte del suo proprietario. La signora Clennam, con una profonda contrazione delle ciglia, lo guardava in faccia.

— Il signor Casby sa bene, — diss'ella, — che io non vado soggetta a cambiamenti. Il sol cambiamento che aspetto qui è il maggiore di tutti, — l'ultimo.

— Davvero, signora? — rispose Pancks, che volgeva l'occhio distratto verso la piccola sartina in ginocchio, che raccoglieva sempre i rimasugli del suo lavoro sparsi sul tappeto. Di aspetto, signora, state benissimo.

— Io soffro quel che debbo soffrire, — replicò la signora Clennam. — Voi, dal canto vostro, fate quel che dovete fare.

— Grazie, signora; mi ci provo con tutti i miei sforzi.

— Vi trovate spesso a venir da questa parte, non è così? — domandò la signora Clennam.

— Ma… . sì, signora, da un pezzo in qua ci vengo più spesso. Passo per questa via quasi tutti i giorni, ora per questa cosa ora per quell'altra.

— Pregate il signor Casby e sua figlia che non si disturbino per conto mio, per via di messaggieri. Quando desiderano di vedermi, essi sanno che io son qui sempre. Non c'è bisogno che si diano il fastidio di mandar gente. Non c'è bisogno che vi diate il fastidio di venire.

— Niente affatto, signora, niente fastidio! — disse Pancks. — Davvero, che avete una buona cera, signora.

— Grazie. Buona sera.

Questa licenziata, accompagnata dall'alto della mano che stendeva il dito verso la porta, era così chiara e recisa che il signor Pancks non potea trovar modo di prolungar la sua visita. Si cacciò le dita nei capelli con perfetta disinvoltura, diè un'altra occhiata alla personcina della piccola Dorrit, disse: «Buona sera, non v'incomodate, signora Affery, conosco la via» e partì a tutta macchina.

La signora Clennam, facendo della mano sostegno al mento, gli tenne dietro con uno sguardo attento e pieno di diffidenza; e intanto Affery se ne stava immobile a contemplarla come dominata da un fascino.

Lentamente e pensierosamente gli occhi della signora Clennam si rivolsero dalla porta per la quale Pancks era uscito, alla piccola Dorrit che si alzava dal tappeto. Col mento sempre più forte appoggiato sulla mano, con gli occhi foschi foschi e scrutatori, la paralitica continuò a fissare la fanciulla finchè non ebbe attirata la sua attenzione. La piccola Dorrit arrossì sotto quello sguardo, e chinò gli occhi. La signora Clennam continuò a fissarla intentamente.

— Piccola Dorrit, — disse alla fine rompendo il silenzio, — che sapete di quell'uomo?

— Non so altro, signora, che di averlo incontrato di qua e di là e che mi ha parlato qualche volta.

— Che vi ha detto?

— Non ho capito bene quel che mi ha detto, poichè gli è così strano a discorrere. Ma niente di scortese o di spiacevole.

— Perchè viene qui a vedervi?

— Non lo so, signora, — rispose la piccola Dorrit con perfetta franchezza.

— Voi sapete ch'egli vien qui per vedervi?

— Me lo son figurato, — disse la piccola Dorrit. — Ma perchè venga qui o altrove per vedermi, non lo so capire.

La signora Clennam abbassò gli occhi a terra, e con quel suo viso severo ed impassibile, intenta al soggetto che le si aggirava per la mente, come testè era stata intenta alla persona della fanciulla, stette assorta. Alcuni minuti passarono, prima ch'ella uscisse da cotesta astrazione e riprendesse il suo rigido atteggiamento.

La piccola Dorrit intanto avea aspettato per andar via, temendo col muoversi di disturbare la signora Clennam. Si arrischiò allora a lasciare il posto dov'era rimasta ferma dopo essersi levata e passò dall'altro lato della seggiola a ruote. Qui si fermò e disse.

— Buona sera, signora.

La signora Clennam sporse la mano e la posò sul braccio della fanciulla. La piccola Dorrit, all'atto inatteso, stette un po' dubbiosa e tremante. Forse ella ricordavasi in quel punto di qualche passaggio della storia della Principessa.

— Ditemi, piccola Dorrit, — incominciò la signora Clennam, — avete molti amici?

— Pochissimi, signora. Oltre a voi, la sola signorina Flora… . ed un altro.

— Volete dire, — domandò la signora Clennam puntando il dito alla porta — quell'uomo ch'è partito?

— Oh no, signora!

— Qualche suo amico forse?

— No, signora, — e così dicendo scosse il capo assai seriamente. — Oh no! Non vi ha guari che gli rassomigli o che abbia con lui alcun che di comune.

— Via! — disse la signora Clennam, quasi sorridendo. — Non è affare che mi riguarda. Domando questo, perchè ho per voi uno speciale interesse, e perchè credo di essere stata la vostra sola amica, quando non ne avevate altri. Non è così?

— Sì, signora; sì, certamente. Io sono venuta in casa vostra molti giorni, che senza voi e il lavoro che mi avete dato, noi avremmo avuto mancanza di tutto.

— Noi? — ripetè la signor Clennam, guardando all'orologio che aveva appartenuto al marito e che stava sempre posato sulla tavola. — Siete in molti di famiglia?

— Soltanto mio padre ed io, ora. Voglio dire soltanto mio padre ed io che dobbiamo vivere alla meglio su quel tanto che mi guadagno alla giornata.

— Avete forse sofferto molte privazioni? voi e vostro padre o altri che sia della vostra famiglia? — domandò la signora Clennam, parlando con molta risolutezza, girando e rigirando fra le mani in atto di meditazione l'orologio del morto.

— Qualche volta la vita ci è stata un po' dura, — rispose la piccola Dorrit con la sua voce dolce, timida e rassegnata; — ma in quanto a questo credo bene che ci siano degli altri più degni di compassione di noi.

— Ben detto! — esclamò con vivacità la signora Clennam. — Questa è la verità! Voi siete una brava ed assennata ragazza. E siete anche riconoscente, se vi conosco bene.

— È naturale che io sia così. Non ci è alcun merito ad esser riconoscente, — rispose la piccola Dorrit.

La signora Clennam con una amorevolezza di cui la vecchia Affery non l'avrebbe mai creduta capace, nemmeno sognando, attirò a sè il viso della giovane sartina e la baciò sulla fronte.

— Ed ora andate, piccola Dorrit, — disse poi, — se no farete troppo tardi, povera ragazza!

In tutti i sogni che la signora Affery era andata accumulando da che s'era data a cotesto mestiere del sognare, non le era mai venuto fatto di sognare un fatto più stravagante di questo. La testa le girava come un arcolaio, all'idea di dover trovare quell'altro furbo dando anche egli il suo bacio alla piccola Dorrit, e di veder poi tutti e due, la donna inferma e l'uomo irascibile, stretti in un amplesso che si dissolvesse in lagrime di tenerezza per tutto il genere umano. Cotesta idea gli fece l'effetto di una mazzata sul capo, nel mentre che accompagnava giù per le scale la piccola sartina, per chiudere con sicurezza la porta di casa.

Nell'atto di aprirla però per fare uscire la piccola Dorrit, ella si accorse che il signor Pancks, invece di andar per la sua via, come naturalmente avrebbe dovuto fare in luogo meno maraviglioso di questo e in mezzo a fenomeni meno stravaganti, s'era messo a passeggiare in su e in giù pel cortile innanzi alla casa. Non appena egli ebbe visto spuntare la piccola Dorrit, le passò accanto vivacemente, e coll'indice disteso dal naso alla bocca, disse in fretta:

— Pancks lo zingaro, che va dicendo la ventura.

E si allontanò sbuffando.

— Che il cielo ci guardi! — esclamò la signora Affery che l'aveva inteso perfettamente. — Ci abbiamo anche lo zingaro ora e lo stregone che ci viene per casa! Che ne accadrà di tutti noi?

Imbrogliandosi sempre più nella risoluzione dell'enigma, la signora Affery rimase con la porta in mano esposta ad una serata nera e piovosa. Le nuvole correvano rapidamente, il vento fischiava venendo impetuoso di lontano, richiudendo con fracasso qualche imposta vicina che aveva aperto con un soffio, facendo girare le banderuole rugginose dei camini, e girando esso stesso intorno intorno al piccolo cimitero non lontano, quasi avesse voglia di mandare all'aria fuori dei sepolcri tutti i cittadini defunti. Il tuono cupo, rumoreggiando in tutte le parti del cielo nel tempo stesso, pareva che minacciasse vendetta per questo sacrilego attentato, mormorando: «lasciali dormire! lasciali dormire!»

La signora Affery, che avea tanta paura dei tuoni e dei lampi quanta ne aveva della casa spiritata immersa in una continua e soprannaturale oscurità, stava indecisa se dovesse entrare od uscire, fino a che la questione fu risoluta inaspettatamente da un violento colpo di vento che le sbatacchiò dietro la porta e fece restar lei nella via.

— Che debbo fare adesso! che debbo fare! — esclamò la povera Affery, torcendosi le mani in quest'ultimo sogno, il più terribile che avesse mai fatto. — Quando ella è su chiusa in camera, che non si può muovere e non può venire ad aprire, più di quello che potrebbero fare i morti del cimitero!

Nella sua perplessità, la signora Affery si fece cappuccio del grembiale per difendersi in parte dalla pioggia, e si diè a correre di qua e di là per la via solitaria, senza sapere dove dar di capo. Perchè, poco dopo, si fermasse e ponesse l'occhio al buco della serratura, come se l'occhio potesse aprire, ecco un fatto che non si può spiegare; ma certo è che molti di noi, trovandoci nella medesima situazione, avremmo, senza saperne la ragione, fatto lo stesso.

Ad un tratto la vecchia si raddrizzò con uno strido soffocato, sentendosi qualche cosa sulla spalla. Era il tocco di una mano; e la mano era di un uomo.

L'uomo era vestito a foggia di viaggiatore, con un cappello basso guarnito di pelo ed era tutto avvolto in un mantello largo e pesante. Pareva forestiere. Aveva una selva di capelli e di mustacchi nerissimi, meno alle estremità che erano di una tinta rossastra — ed un naso grosso e aquilino. Egli rise allo spavento e allo strido della signora Affery; e nel ridere, il mustacchio salì sotto il naso e il naso discese sul mustacchio.

— Che c'è? — domandò egli in buon inglese. — Di che avete paura!

— Di voi, — rispose Affery senza fiato.

— Di me, signora?

— Sì… . e di questa brutta serata, e… e di ogni cosa… . E vedete, il vento mi ha chiuso dietro la porta e non posso tornar dentro.

— Ah! — esclamò con molta calma il forestiere. — Davvero? Conoscete qualcheduno in questi dintorni che si chiami Clennam?

— Altro eh, se lo conosco! Lo credo io che lo conosco! — esclamò Affery, che si torse di nuovo le mani, esasperata da questa domanda.

— Dove?

— Dove! — ripetè Affery, chinandosi di nuovo a guardare pel buco della serratura. — E dov'altro vorreste che fosse se non qui in casa sua? E la sta sola adesso in camera sua ed ha le gambe paralitiche e non si può muovere per venirmi ad aiutare, e quell'altro furbo è fuori, che Dio mi perdoni e mi tenga le mani sul capo! — gridò Affery, dimenandosi freneticamente e sempre più spaventata dalle sue stesse parole, — io mi sento scappar via il cervello, e non capisco più niente!

Mostrando di prendere un maggiore interesse alla cosa, dacchè lo riguardava personalmente, il forestiero diè un passo indietro per guardare alla casa, e i suoi occhi subito si fermarono sulla lunga e stretta finestra della cameretta presso la porta d'entrata.

— Dov'è che si trova la signora che ha perduto l'uso delle gambe? — domandò egli con quel suo particolare sorriso che esercitava una specie di malìa sulla signora Affery.

— Lassù. — Affery rispose. — A quelle due finestre.

— Ah! io sono di una statura piuttosto alta, ma non potrei mai aver l'onore di presentarmi in quella camera senza l'aiuto di una scala. Via, signora, francamente, — la franchezza è il fondo del mio carattere, — volete che vi apra io la porta?

— Sì, che il cielo vi benedica, signore, fatelo subito! — esclamò Affery, — poichè può darsi ch'ella mi stia chiamando proprio in questo minuto, o abbia pigliato fuoco alle sottane e tante altre disgrazie che non mi so figurare e che mi fanno ammattire solo a pensarci!

— Un momento, mia buona signora! — disse l'uomo, trattenendo l'impazienza di lei con una mano bianca e gentile. — Le ore d'affari, suppongo, son passate per quest'oggi?

— Sì, sì, sì. Già da un pezzo.

— Lasciate dunque che io vi faccia una leale proposta. La lealtà è la base del mio carattere. Io sono sbarcato or ora dal battello, come vedete.

Così dicendo le fece toccare il mantello umido, e le mostrò gli stivali inzuppati d'acqua. Già Affery aveva notato ch'egli aveva i capelli arruffati e la faccia gialla come se venisse da un disastroso viaggio, ed era così intirizzito che i denti gli battevano insieme.

— Io sono sbarcato or ora dal battello, signora, e sono stato trattenuto da questo tempaccio infernale. In conseguenza di che, un certo affare che avrei già conchiuso se fossi giunto ad ora debita, — affare di moneta come capite, — mi rimane da regolare. Ora se voi vi compiacete di cercarmi in questi dintorni qualcuno che mi possa dar mano in questo affare, io m'impegno dal canto mio ad aprirvi la porta. Se la proposta non vi piace, allora io… .

E, col solito sorriso, fece atto di volgere le spalle.

La signora Affery, lieta di aver trovato il fatto suo per così poco, accettò senz'altro. Il forestiere la pregò senza troppi complimenti a tenergli il mantello, si allontanò di pochi passi, prese la rincorsa, saltò verso la finestra, si afferrò con le mani al davanzale, e in meno di niente l'ebbe aperta. Il suo sguardo aveva una espressione così sinistra nello scavalcare ch'egli fece nella camera e nel volgersi indietro per salutare la signora Affery, che questa ebbe il pensiero, — e se ne sentì venire il freddo per tutto il corpo, — che lo sconosciuto poteva benissimo, quando ne avesse avuto la voglia, salire al primo piano ed assassinare impunemente la paralitica.

Per buona sorte, il forestiere non avea alcuna intenzione simigliante, poichè pochi momenti dopo si mostrò alla porta d'entrata.

— Adesso, cara signora, — diss'egli, riprendendo il mantello e avvolgendovisi dentro, — se volete farmi… . Che diavolo di rumore è questo?

In effetti, un rumore strano si sentì molto vicino, a giudicarne dalla scossa che diè all'atmosfera, un rumore però soffocato come se fosse stato lontano. Un tremolio, un rotolar sordo, e poi la caduta di qualche materia secca e leggiera.

— Che diavolo di rumore è questo?

— Io non so davvero che cosa sia, ma l'ho già inteso mille e mille volte, — rispose la signora Affery che si era attaccata al braccio del forestiere.

Il quale, — come a lei parve, nell'agitazione convulsa del novello sogno, — non doveva essere un uomo di gran coraggio, poichè le sue labbra si erano fatte pallide. Dopo essere stato un momento in ascolto egli alzò le spalle.

— Orsù, non è nulla!… Adesso, mia cara signora, mi pare che m'abbiate parlato di una persona capace pel mio affare. Volete aver la bontà di farmi abboccare con cotesto genio?

Così dicendo teneva la porta in mano, pronto a richiuderla in faccia alla signora Affery, se mai questa si fosse rifiutata ad adempiere le condizioni dell'accordo.

— Non direte niente però della porta che mi si è chiusa dietro? — disse Affery.

— Nemmeno una mezza parola.

— E non vi muoverete di qua, e se chiama di sopra non risponderete, finchè io non torni a momenti?

— Signora, fate conto che io sia una statua.

La signora Affery aveva tanta paura che il forestiere non si slanciasse su per le scale non sì tosto ella avesse volto le spalle, che dopo aver camminato un bel tratto, rifece i passi per spiare se egli stesse al suo posto. Siccome il forestiere se ne stava sempre sulla soglia, più fuori che dentro, quasi poco amante dell'oscurità e dei suoi misteri, ella corse fino alla via vicina, spedì un messaggio al sig. Flintwinch, il quale uscì subito dalla taverna. Tornando verso casa a galoppo, la moglie innanzi e il marito dietro, animato senza dubbio dalla dolce speranza di darle una buona scossa prima ch'ella avesse il tempo di mettersi dentro in salvo, i due sposi videro il forestiere sempre fermo al suo posto e udirono la voce aspra della signora Clennam che domandava dalla sua camera:

— Chi è là? che c'è? perchè non mi si risponde? chi c'è abbasso?

CAPITOLO XXX. LA PAROLA DI UN GENTILUOMO.

Quando la coppia Flintwinch fu giunta col sopraffiato alla porta della vecchia casa, Geremia a distanza di appena un minuto secondo dalla sua Affery, il forestiere trasalì e diè un passo indietro.

— Morte dell'anima mia! — esclamò. — Come diavolo vi trovate qui voi?…

Il signor Flintwinch, al quale questa domanda era diretta, rese al forestiere la sua stessa moneta di stupore. Lo contemplò con una muta sorpresa, e guardando di sopra alla spalla come aspettasse di veder qualcheduno che non sapea presente, fissò di nuovo gli occhi sul forestiere, mostrando col suo silenzio interrogativo di non aver capito che cosa questi intendesse. Poi si volse alla moglie per aver una spiegazione; e nessuna ricevendone, le saltò addosso e la scosse con ambo le mani con tanta cordialità che le fece schizzar lontano la cuffia, dicendo intanto con lugubre giocondità:

— Affery, moglie mia, ti darò una dose, se me ne fai ancora di queste, una dose!… Da capo ti sei data a sognare, eh? Di che si tratta ora? chi è costui? che cosa significa questa scenata? Parla su o ti affogo! Solo questa scelta ti lascio.

Posto che la signora Affery avesse in un tale frangente avuto il potere di scegliere, la sua scelta era evidentemente di essere affogata; poichè nemmeno una sillaba rispose, ma col capo nudo che andava innanzi e indietro secondo le scosse che le comunicava l'amoroso marito, ella si rassegnò alla punizione. Il forestiere però, raccattata la cuffia, gliela porse con molta galanteria e intervenne nella disputa.

— Permettetemi, — diss'egli, posando la mano sulla spalla di Geremia, il quale si fermò e lasciò andare la sua vittima. — Grazie. Scusatemi. Vedo bene che siete marito e moglie da cotesti vostri scherzi. Ah ah! Fa sempre bene di vedere il buon umore rallegrare le relazioni coniugali. Sentite! Posso osare di suggerirvi che vi ha qualcuno lassù, al primo piano, all'oscuro, che va dimostrando con molta energia la curiosità di sapere quel che accade qui?

Questa allusione alla voce della signora Clennam mosse Geremia ad entrar nel vestibolo e a gridare dal basso della scala:

— Non è nulla, signora, son qua io! Or ora Affery vi porterà il lume.

Poi, volgendosi alla moglie che si rimetteva la cuffia, aggiunse:

— Su, vecchia, escimi dai piedi e va su!

Finalmente si volse al forestiere e gli disse:

— Adesso, signore, in che debbo servirvi?

— Temo, — disse il forestiere, — di dover essere così importuno da farvi notare la opportunità di accendere una candela.

— Avete ragione, — borbottò Geremia; — appunto ci pensavo. Aspettatemi costì, ora torno.

Lo sconosciuto se ne stava sulla soglia; ma si cacciò un poco nell'oscurità della casa, non appena il signor Flintwinch gli ebbe volto le spalle, e gli tenne dietro con gli occhi fino alla cameretta dove il vecchio andava cercando a tentoni i suoi fiammiferi. I quali per disgrazia, quando finalmente gli ebbe trovati, o erano umidi o per altro motivo inservibili; si infiammavano tanto da illuminargli il volto di una luce giallastra e per spargergli sulle mani tante macchiette di fuoco, ma non fino al punto da accendere una candela. Il forestiere profittò di quella incerta luce che rischiarava a brevi tratti la fisonomia del vecchio per contemplarlo con attenzione e sorpresa. Geremia, quando alla fine fu riuscito ad accendere la candela, indovinò l'esame di cui era stato oggetto, scorgendo in volto del forestiere gli ultimi segni di una osservazione vigile e penetrante, ora sostituiti da quel dubbio sorriso che valeva a dargli tanta espressione.

— Abbiate la bontà, — disse Geremia, chiudendo la porta d'entrata, ed esaminando a sua volta molto scrupolosamente la fisonomia sorridente che gli stava innanzi, — abbiate la bontà di entrare nel mio studio… . Non è nulla, vi ho detto, non è nulla! (Questa risposta, fatta in tuono irritato, era diretta alla signora Clennam, che chiamava sempre dalla camera sua, quantunque avesse vicino Affery intenta a calmarla). Non m'avete inteso eh? vi ripeto che non è nulla! diavolo d'una donna, che non vuol sentir ragione, quando s'incaponisce!

— Ha forse paura, — disse il forestiere.

— Paura? — ripetè Geremia, volgendosi per far questa risposta, sempre andando innanzi col lume. — Su cento uomini, caro signore, lasciate che ve lo dica, ce n'è novanta che hanno meno coraggio di lei.

— Quantunque paralitica?

— Da molti anni. La signora Clennam, la sola di questo nome che sia interessata agli affari della casa. La mia socia.

Dicendo alla meglio qualche scusa, nel mentre che traversavano il vestibolo, che non si era abituati a ricevere della gente a quell'ora tarda, in cui la casa era sempre chiusa, il signor Flintwinch menò il forestiere nel proprio studio, che presentava in qualche modo l'aspetto di uno studio di un uomo d'affari. Qui posò il candeliere sulla tavola, e disse al forestiere, torcendo il collo nel modo più ingrato:

— In che posso servirvi?

— Io mi chiamo Blandois.

— Blandois? Non conosco questo nome.

— Credevo che aveste già ricevuto una lettera d'avviso dai vostri corrispondenti di Parigi.

— Non abbiamo ricevuto da Parigi nessun avviso riguardante una persona di nome Blandois.

— No?

— No.

Geremia stava nel suo atteggiamento favorito.

Il signor Blandois, sempre sorridendo, aprì il mantello per cacciar la mano in una tasca di lato; poi s'arrestò un momento per rispondere, fissando in volto del suo interlocutore certi occhi lucidi che parevano ridere e troppo vicini l'uno all'altro.

— Per bacco! come somigliate voi ad un mio amico! Però la somiglianza non è così perfetta come io credevo, quando nell'oscurità vi ho scambiato per lui, — del che, spero bene, mi terrete per iscusato. Permettete anzi che io vi faccia le mie scuse; la sollecitudine nel riconoscere i miei errori è una parte del mio carattere… . Ma, ad ogni modo, la somiglianza è sorprendente.

— Davvero! — disse Geremia con una certa sgarbatezza. — Ma insomma io non ho ricevuto lettera d'avviso da nessuna parte, circa a una persona di nome Blandois.

— Proprio così? — domandò il forestiere.

— Proprio così, — disse Geremia.

Il signor Blandois, senza punto perdersi di animo per questa omissione da parte dei corrispondenti della casa Clennam e C, tirò fuori dalla tasca il suo portafogli, vi cercò dentro una lettera e, trovatala, la porse al signor Flintwinch.

— Non dubito punto che conosciate benissimo questa mano di scritto. È possibile che questa lettera parli abbastanza da sè, senza bisogno di altri avvisi. Voi naturalmente siete miglior giudice di me in questa questione. Io ho la disgrazia di non essere un uomo d'affari, ma invece son quello che il mondo chiama (arbitrariamente) un gentiluomo.

Il signor Flintwinch prese la lettera, e lesse, in data di Parigi.

«Vi presentiamo con questa, da parte di uno stimabilissimo corrispondente della nostra casa, il signor Blandois di Parigi, ecc., ecc. Tutte le facilitazioni di cui potesse abbisognare e che sarete in grado di ecc. ecc. Vi preveniamo inoltre che potete aprire un credito al signor Blandois di cinquanta lire sterline (dico L. 50), ecc, ecc.»

— Benissimo, signore, — disse il signor Flintwinch, dopo aver letto. — Prendete una seggiola. Tutto ciò che potrà fare la nostra casa per esservi

utile… . la nostra casa è del vecchio stampo, modesta, ritirata, ma solida… . saremo lieti di farlo. Vedo, dalla data della lettera, che l'avviso non poteva essere arrivato. Probabilmente voi sarete venuto con lo stesso corriere che ci reca l'avviso.

— Sicuro, — rispose il signor Blandois, passandosi la mano bianca sul naso aquilino, — proprio con quello; e lo so pur troppo a spese della mia testa e del mio stomaco, che hanno sofferto la tortura con questo tempaccio abbominevole. Voi mi vedete nel costume che avevo nel discendere mezz'ora fa dal battello. Avrei già dovuto esser qui da parecchie ore, e mi sarei risparmiato di far delle scuse, — come fo adesso, pregandovi di accettarle, — per essermi presentato ad un'ora così sconveniente e per aver fatto paura… . cioè no, mi avete detto che non ha punto paura… . alla rispettabile signora Clennam lassù, costretta dal male a guardar la camera.

L'impudenza e una certa aria di autorità e di nobile condiscendenza non mancano mai di produrre il loro effetto: già il signor Flintwinch aveva cominciato a pensare che costui fosse un personaggio di modi molto nobili e ricercati. Nondimeno non si ammollì per questo, ma sempre burbero allo stesso modo, domandò grattandosi il mento:

— In che posso servire il signor Blandois a quest'ora?

— Per bacco! — esclamò il gentiluomo, scrollando le spalle nascoste dal suo mantellaccio. — Vorrei mutarmi, mangiare, bere, essere alloggiato in qualche parte. Abbiate la bontà d'indicarmi un albergo qualunque, — sono affatto nuovo nella città e non guardo a spesa, — tanto da alloggiare fino a domani. Quanto più vicino sarà, tanto meglio. All'uscio accanto, se è possibile.

Il signor Flintwinch incominciò a dire lentamente:

— Per un signore par vostro, non c'è veramente in queste vicinanze… .

— Che diamine mi contate di par mio e non par mio, caro signore! — interruppe Blandois, facendo scricchiolar le dita. — Un cittadino del mondo non ha abitudini. Che io sia, nella mia povera cerchia, un signore, non lo nego per bacco! Ma non ho, per buona sorte, di cotesti incomodi pregiudizi. Una camera pulita, una pietanza calda ed una bottiglia di vino che non sia assolutamente del veleno, ecco quel che mi bisogna per questa sera. Ma io vorrei aver tutto questo senza dare un passo più del necessario.

— In tal caso, — disse il signor Flintwinch con maggior decisione del solito, mentre i suoi occhi s'incontravano in quelli del signor Blandois, lucidi ed inquieti, — vi è qui vicino una taverna, che potrei fino ad un certo punto raccomandarvi; ma non è una taverna molto nobile… .

— Della nobiltà ne faccio senza! — esclamò il signor Blandois, con un atto della mano. — Fatemi l'onore di condurmi a cotesto albergo, e di presentarmi se non è già soverchio il fastidio che vi do. Vi sarò infinitamente obbligato.

Il signor Flintwinch, andò subito a prendere il cappello e ricondusse il forestiere, facendogli lume, attraverso il vestibolo. Nel posare il candeliere sopra una mensoletta, dove i tetri e vecchi panneggi dell'anticamera faceano quasi da spegnitoi, ebbe l'idea di andar su un momento ad avvertire l'ammalata che non sarebbe stato fuori più di cinque minuti.

— Siatemi cortese, — disse allora il forestiere, — di presentarle il mio biglietto di visita. Fatemi il favore di aggiungere che io ascriverò a somma fortuna di offrire i miei rispetti alla signora Clennam, e di farle mille scuse per aver turbato la tranquillità di questa casa, se a lei non reca fastidio di sopportare per pochi istanti la presenza di un forestiero, dopo che questi avrà avuto agio di mutare i vestiti umidi, e di fortificarsi lo stomaco con qualche cosa solida e liquida.

Geremia andò e venne al più presto, e disse tornando:

— La signora sarà molto lieta di ricevervi, signore; ma, sapendo bene che la sua camera da ammalata non può avere grandi attrattive, m'incarica di dirvi ch'ella vi dispenserebbe dalla vostra offerta, caso mai ci aveste a pensar meglio.

— Varrebbe lo stesso, — rispose il galante Blandois, — che mancar di riguardi a una signora; mancar di riguardi a una signora varrebbe lo stesso che tradire le leggi della cavalleria verso il bel sesso, e la cavalleria verso il bel sesso è parte del mio carattere.

Ciò detto, ei si gettò sulla spalla il lembo del mantello sporco di mota, e seguì il signor Flintwinch fino alla taverna, prendendo per via un facchino che lo stava aspettando con la valigia.

La taverna aveva un aspetto più che modesto, e il signor Blandois diè prova di una infinita condiscendenza, tanta in effetti che capiva a stento nel piccolo gabinetto, dove l'ostessa e le due figlie lo ricevettero, non trovava posto sufficiente nella stanzetta che gli venne offerta in principio, e empì assolutamente il salottino di famiglia, che finalmente gli fu ceduto. Qui, con abiti asciutti e biancheria profumata, coi capelli ben pettinati, con un grosso anello a ciascun dito mignolo e una massiccia catena d'oro molto bene in mostra, sdraiato nel vano della finestra, aspettando il suo desinare, questo signor Blandois aveva una maledetta somiglianza con un certo monsieur Rigaud, che una volta aveva così aspettato la sua colazione, sdraiato sullo sporto di una finestra colle spranghe di ferro, in una sozza prigione di Marsiglia.

La ghiottoneria del signor Blandois a desinare rassomigliava anche molto alla ghiottoneria di monsieur Rigaud a colezione. Quella sua disonesta cupidigia di tirarsi vicino tutte le pietanze, mangiandone alcune con gli occhi mentre mangiava le altre con la bocca, era la medesima cupidigia e il medesimo fare di monsieur Rigaud. Lo sprezzo per gli altri, mostrato nel modo di urtare e di spingere tutti i piccoli mobili donneschi che lo circondavano, nel gettarsi sotto i piedi i più morbidi cuscini per star più comodo, nello schiacciare col peso della sua persona e col grosso capo nero le stoffe più delicate, dimostravano in fondo il medesimo egoismo brutale. Le mani bianche ed agili che si affaccendavano fra le pietanze avevano quella medesima lestezza sospetta delle mani che si afferravano una volta alle spranghe della prigione. E quando non ebbe altro da mangiare, e si pose a succhiarsi le dita uno dopo l'altro asciugandoli sul tovagliuolo, nient'altro mancava per far completa la somiglianza, che sostituire al tovagliuolo le foglie di vite.

Sulla faccia di quest'uomo, con quel mustacchio che saliva e quel naso che discendeva nel più tristo dei sorrisi, con quegli occhi posti in su della fronte che parevano far parte dei capelli senza lucido, quasi che il potere di riflettere la luce fosse loro stato tolto con un medesimo processo, la natura, sempre schietta e che non fa mai niente invano, avea stampato l'impronta «Guardatevi da lui!» Non era colpa della natura, se l'avvertimento non aveva effetto: in tali casi non è sua la colpa.

Il signor Blandois, terminato il pranzo e pulitesi le dita, prese un sigaro dalla tasca, e sdraiandosi di nuovo sulla finestra, lo fumò a tutto suo comodo, apostrofando di tanto in tanto il fumo sottilissimo che si staccava dalle sue sottilissime labbra.

— Blandois, ragazzo mio, bisogna che tu pigli la tua rivincita sulla società. Ah Ah! per tutto l'inferno, hai cominciato bene, Blandois! Se occorre puoi essere un eccellente maestro d'inglese e di francese. Un uomo fatto a posta per vivere nel seno delle famiglie! Tu hai prontezza di ingegno, spirito, disinvoltura, modi insinuanti, aspetto avvenente; sei insomma un perfetto gentiluomo! E da gentiluomo vivrai, giovanotto mio, e morrai da gentiluomo! Comunque si volti la carta, vincerai sempre. Tutti riconosceranno il tuo merito, caro Blandois. Tu vedrai piegare innanzi a te questa società che ti ha tanto crudelmente oltraggiato. Morte dell'anima mia! tu sei orgoglioso, Blandois, per natura e per diritto!

Al lusinghiero mormorio di queste parole, il nostro gentiluomo finì di fumare il suo sigaro e di vuotare la sua bottiglia di vino. Compiute queste due cose, si scosse un poco e si acconciò a sedere; poi si levò e riprese la via verso la casa di Clennam e C, conchiudendo:

— Saldo in gambe, Blandois! tieni gli occhi aperti sui fatti tuoi e non perdere la testa!

Fu ricevuto alla porta d'entrata dalla signora Affery, la quale, dietro istruzioni del suo signore e marito, avea acceso due candele nel vestibolo e una terza candela in mezzo alle scale, e menò il forestiere alla camera della signora Clennam. Il tè era già servito e si erano fatti quegli altri piccoli preparativi che pel solito si facevano quando si aspettavano visite. Questi preparativi del resto, anche nelle grandi occasioni, si riducevano a poca cosa, non trattandosi d'altro che di un servizio di porcellana tirato fuori dallo stipetto e di una coperta modesta e triste distesa sul letto. In quanto al rimanente il canapè nero simile ad una bara, la donna vestita a bruno che pareva pronta a incamminarsi all'estremo supplizio, il fuoco affogato da un monticello umido di cenere, il ramino col suo odore di vernice nera bruciata, — tutto insomma era lo stesso di quel che era stato per quindici anni di seguito.

Il signor Flintwinch presentò un gentiluomo, raccomandato alla casa di Clennam, e la signora Clennam, che aveva innanzi la lettera aperta, salutò con un cenno del capo e invitò il signor Blandois a sedere. Si guardarono l'un l'altro con molta attenzione: curiosità naturale.

— Vi ringrazio, signore di aver pensato ad una povera donna invalida come me. Ben pochi di quelli che vengono qui per affari si ricordano di una persona che vive così ritirata dalla vita del mondo. Sarebbe strano pretendere che se ne ricordassero. Lontani dagli occhi, lontani dal cuore. Quando mi mostro riconoscente per l'eccezione, non mi lamento per questo della regola.

Il signor Blandois, coi suoi modi più signorili, espresse il timore di aver disturbato la signora Clennam, presentandosi ad un'ora così sconveniente. Avea già fatto le sue scuse al signor… al signor… perdono ei non aveva l'onore di conoscere il nome di…

— Il signor Flintwinch, — disse la vedova, — fa parte della casa da molti anni.

Il signor Blandois si dichiarò umilissimo e devotissimo servitore del signor Flintwinch. Pregò anche il signor Flintwinch di accettare l'assicurazione della sua più alta considerazione.

— Essendo morto mio marito, — disse la signora Clennam, — ed avendo mio figlio prescelto un'altra carriera, la nostra vecchia casa non ha oggi altro rappresentante che il signor Flintwinch.

— E che siete voi allora? — domandò in tuono burbero il vecchio. — Avete tanto cervello voi che basta per due uomini.

— Il mio sesso, — continuò la vedova, volgendo appena gli occhi dalla parte di Geremia, — mi proibiva di assumere alcuna responsabilità nella condotta degli affari; per conseguenza il signor Flintwinch combina i miei interessi coi suoi, ed attende a tutto. La casa non è più quella di una volta, ma alcuni dei nostri vecchi amici, fra i quali quelli che hanno scritto questa lettera, hanno la bontà di non dimenticarsi di noi, e noi siamo sempre in grado di render loro quei servigi che ci vengono domandati. Ma questo non v'interessa. Siete inglese, signore?

— In verità… no, signora; non sono nato nè sono stato educato in Inghilterra. In fondo, io non sono di nessun paese, — disse il signor Blandois, stendendo una gamba e battendosi sulla coscia, — io discendo da una mezza dozzina di nazioni.

— Avete viaggiato molto?

— Molto, sì. Perbacco, signora mia, sono stato un po' qua e un po' là e un po' dappertutto.

— Probabilmente non avete legami. Non siete ammogliato?

— Signora, — rispose il signor Blandois, con un sinistro aggrottar di ciglia, — io adoro il vostro sesso, ma non sono ammogliato… non lo sono mai stato.

La signora Affery, ritta presso la tavola, non lungi dal forestiere, ed intenta a versare il tè, si trovò per caso a guardarlo nell'atto ch'egli diceva quelle parole; e si figurò, nel suo solito stato di sonnambulismo, di scorgere negli occhi di lui una certa espressione che la costringeva a guardarlo fisso. L'effetto di questa fantasia fu che la signora Affery restò immobile, col ramino in mano, spalancando gli occhi in faccia al signor Blandois; il che non solo produsse in lei un certa inquietudine, ma in lui anche, ed in seguito nella signora Clennam e nel signor Flintwinch. Così trascorsero alcuni momenti, nei quali tutti e quattro stettero a guardarsi l'un l'altro, senza saper perchè.

— Affery, — disse prima la vedova, rompendo il silenzio, — che avete?

— Non so, — rispose la signora Affery, accennando al forastiere con la mano che aveva libera. — Non sono io; è lui!

— Che vuol dire questa buona donna? — esclamò Blandois, facendosi pallido, rosso e levandosi lentamente con uno sguardo di rabbia così mortale, che contrastava sorprendentemente con la moderazione delle sue parole. — Non è possibile d'intendere la strana condotta di questa brava donna!

— Non è possibile, — ripetè il signor Flintwinch, avanzandosi di sbieco verso la vecchia. — Ella stessa non sa quel che si dica. È un'idiota, non

ha il cervello a posto. Le darò io una dose… ma una dose!… Levati di qua, vecchiaccia, — le disse poi a bassa voce, — levati di qua, prima ch'io ti rompa le ossa!

La signora Affery, sensibile al pericolo di perdere la propria identità, lasciò il ramino del tè nelle mani del marito, si alzò il grembiale in capo, e in un batter d'occhio sparì. Il forestiero a poco a poco si rasserenò in volto, sorrise, e tornò a sedere.

— Scusatela, signor Blandois, — disse Geremia versando da sè il tè; — la si fa ogni giorno più rimbambita, quella strega. Volete zucchero?

— Grazie; non prendo tè… Perdonate, signora, se sono indiscreto; ma ci avete costì un orologio molto curioso.

La tavola da tè era stata avvicinata al canapè, in modo da lasciare uno spazio vuoto tra esso e il tavolino della signora Clennam. Il signor Blandois, sempre galante, si era alzato per porgere il tè alla signora, che avea già davanti il suo piatto di biscotti, e in quell'atto gli venne fatto di scorgere l'orologio.

La signora Clennam alzò subito gli occhi verso di lui.

— Permettete?… Grazie. Un bell'orologio antico, — diss'egli prendendolo in mano. — Un po' pesante per portarlo in tasca, ma massiccio e franco. Io ho una simpatia per tutto ciò che è franchezza. Così come mi vedete, io stesso sono un modello di franchezza. Ah ah! un orologio da uomo, a doppia cassa, come si usava una volta. Permettete che l'apra?… Grazie. To' to'! Una borsetta di seta ricamata in perle. Ne ho vedute parecchie di questo genere in Olanda e nel Belgio. Che cose originali!

— Sono antiche anche queste, — disse la signora Clennam.

— Sicuro. Ma questa qui mi pare un po' meno antica dell'orologio.

— Non credo.

— Curiosa davvero come quella brava gente si dilettava a intrecciare e complicare queste cifre! — notò il signor Blandois, alzando gli occhi e sorridendo a suo modo. — Ecco qua: N. V. D. non è vero? Si può leggere come si vuole.

— Sì, son queste le lettere ricamate sulla borsa.

Il signor Flintwinch, che durante questo dialogo se n'era stato immobile ed attento, con in mano la tazza del tè e la bocca aperta incominciò a bere: sempre empiendosi la bocca prima di vuotar la tazza di un sol fiato, e fermandosi sempre a riflettere prima di empirla di nuovo.

— N. V. D. doveva essere qualche creatura amabile e seducente, — riprese Blandois, richiudendo la cassa dell'orologio. — Io adoro la memoria di questa bella incognita. Disgraziatamente per la mia tranquillità, io adoro con una facilità grandissima. Non so se sia un vizio o una virtù; il

fatto è che l'adorazione della beltà femminile forma i tre quarti del mio carattere.

Il signor Flintwinch s'era intanto versato un'altra tazza di tè, e l'andava vuotando sempre allo stesso modo, tenendo gli occhi fissi sulla ammalata.

— Qui, signor Blandois, — rispose la signora Clennam — non avete nulla a temere per questo rispetto. Queste lettere, a quanto suppongo, non sono le iniziali di alcun nome.

— Sarà un motto forse, — notò con indifferenza il signor Blandois.

— Una frase. Credo che vogliono dire Non Vi Dimenticate!

— E naturalmente, — disse il signor Blandois, posando l'orologio e tornando a sedere, — voi non vi dimenticate.

Il signor Flintwinch, terminando di bevere il suo tè, non solo ne ingollò un sorso più largo dei precedenti, ma restò così col capo riverso e la tazza attaccata alle labbra, sempre tenendo gli occhi fissi sulla signora Clennam. La quale, con la rigida severità del volto e con la sua fermezza concentrata, che erano per lei ciò che per altri sarebbe stata l'espressione del gesto, rispose in tuono fermo e deliberato:

— No, signore, io non mi dimentico. Non si dimentica, menando una vita così monotona come la mia per tanti anni. Non si dimentica, menando una vita di volontaria mortificazione. Non si può voler dimenticare, quando si ha coscienza… come tutti i figli di Adamo… di peccati da espiare e di dover far la pace col Signore. Epperò io non ho più da lungo tempo questa debolezza, e non dimentico e non desidero dimenticare.

Il signor Flintwinch, che agitava il sedimento del suo tè girando la tazza, lo ingoiò ad un tratto, e posando la tazza sul vassoio come per dire che non ne voleva più, volse gli occhi al signor Blandois, quasi domandandogli: «Che ve ne pare?»

— Tutte coteste idee, — signora, — disse il signor Blandois col più amabile degli inchini e ponendosi la mano bianca sul petto, — io le avea già espresse con la parola *naturalmente,* che sono orgoglioso di avere trovato a proposito con una certa penetrazione che non fa difetto ad un Blandois.

— Perdonatemi, signore, — rispose la vedova, — se io dubito che un uomo abituato ai piaceri e alla varietà, abituato a corteggiare ed ad essere corteggiato… .

— Oh signora, di grazia… .

— …Se io dubito che un uomo cosiffatto possa comprendere il mio carattere nelle condizioni in cui mi trovo. Senza pretendere di esporre un'intiera dottrina (così dicendo, volse un'occhiata ai libri rigidi e gialli

che teneva vicini), poichè voi siete padrone e responsabile delle vostre azioni, questo solo vi dirò: che io mi fo guidare nel mio corso da provati ed esperti piloti, coi quali non posso far naufragio… e che per poter dimenticare l'ammonizione espressa in quelle tre lettere, bisognerebbe che non fossi punita così aspramente come sono.

Era curioso vedere quanta sollecitudine ella mettesse a cogliere l'occasione di discutere contro un avversario invisibile. Forse anche contro sè stessa, sempre disposta ad illudersi in questa intima e fiera lotta.

— Se io dimenticassi i falli commessi durante una vita di salute e di libertà, potrei muover lamento della vita a cui mi vedo ora condannata. Ma io non mi lamento, nè mai mi son lamentata. Se io dimenticassi che questa scena del mondo è fatta per essere una scena di tenebre, di desolazione e di dure prove per le creature uscite dalla polvere, potrei forse nudrire qualche tenerezza per le sue vanità. Ma io non ho questa tenerezza. Se io ignorassi che noi siamo tutti oggetto di una collera troppo giusta che deve esser soddisfatta, e contro la quale nulla possono le nostre semplici azioni meritorie, avrei forse potuto accorarmi al divario che passa tra me, imprigionata qui dentro, e la gente che vive libera fuori di queste mura. Ma io riguardo come una grazia e un favore speciale di essere stata eletta per la riparazione che mi è stata imposta, per sapere quel che ora so di certa scienza, per lavorare alla mia salvezza come qui ho lavorato. Senza di ciò, le mie mortificazioni non avrebbero portato alcun frutto. Epperò io non dimentico nulla e non voglio dimenticare. Epperò io son contenta, e dico che la mia sorte è migliore di quella di milioni e milioni di altre creature.

Nel dire queste parole, ella avea steso la mano sull'orologio, rimettendo questo al posto preciso dov'era sempre stato sul tavolino. Poi senza ritirar la mano, stette un poco a guardar l'orologio con una espressione di severità e quasi di sfida.

Il signor Blandois era stato attentissimo a tutto il discorso della signora Clennam, tenendole gli occhi addosso e con ambo le mani lisciandosi i mustacchi in atto pensieroso. Il signor Flintwinch s'era mostrato invece un po' nervoso ed irrequieto, e in questo punto entrò nella conversazione.

— Via, via! Questo è affare assodato, signora Clennam, e voi avete parlato benone da quella donna devota che siete. Ma io temo che il signor Blandois non abbia troppo gusto per la devozione.

— Tutto al contrario, signore! — protestò subito il gentiluomo facendo scricchiolar le dita. — Scusate. La devozione è parte del mio carattere. Io sono sensibile, ardente, coscienzioso ed immaginoso. Ora, caro signor

Flintwinch, un uomo sensibile, ardente coscienzioso ed immaginoso, dev'essere per necessità un uomo devoto… o niente.

Mentre che il signore Blandois, alzatosi, si avanzava verso la signora Clennam per toglier commiato con quel suo fare caricato e sfacciato (poichè quest'uomo, come tutti quelli che la natura ha segnati con lo stesso suggello, cadeva sempre nell'esagerazione, quantunque non fosse a volte che di un capello), Geremia ebbe un vago sospetto che il signor Blandois fosse davvero niente.

— Signore, — disse allora la vedova, — voi avrete scorto in me l'egoismo di una vecchia ammalata, nel parlarvi come ho fatto di me e delle mie infermità, sebbene la sola vostra allusione mi abbia spinta incidentalmente su questo argomento. Poichè avete avuto la bontà di farmi visita, spero che avrete anche quella di perdonarmi una tale debolezza… Senza complimenti, vi prego… . Il signor Flintwinch si riputerà fortunato di rendervi servizio, ed io spero che la vostra dimora in questa città vi riesca gradita.

Il signor Blandois la ringraziò con la sua solita galanteria.

— Ecco una camera antica, notò poi con una subita leggerezza di modi, volgendosi indietro quando fu giunto alla porta. La vostra conversazione, signora, mi ha tanto interessato che non ho avuto agio di osservarlo prima. Ma veramente che la camera ha un carattere di genuina antichità.

— È la casa stessa che è antica, — rispose la signora Clennam col suo sorriso gelato. — Poco o nessuna pretensione, ma è una vera e propria antichità.

— Per bacco! — esclamò il signor Blandois, — Se il signor Flintwinch volesse farmi la finezza di farmi vedere le altre camere, uscendo, gli sarei infinitamente obbligato. Io ho un debole spiccato per le case antiche. Ho pur troppo molti lati deboli, ma nessuno più di questo. Mi piace di studiare il pittoresco in tutte le sue varietà. Io stesso, a quanto mi hanno detto, son pittoresco. Non già che sia un merito essere pittoresco… è anche possibile ch'io abbia degli altri meriti, ma può darsi che lo sia. È una simpatia, che volete?

— Vi avverto, signor Blandois, — disse Geremia, prendendo il candeliere, — che l'oggetto della vostra simpatia è molto oscuro e nudo. Non merita veramente la pena che vi incomodiate a vederlo.

Ma il signor Blandois, battendogli sulla spalla, si tenne a sorridere; poi volgendosi all'ammalata per farle un ultimo inchino, seguì Geremia fuori della camera.

— Non vi preme di andar su? — domandò Geremia, fermandosi sul pianerottolo.

— Ma anzi, caro signor Flintwinch; se non vi è di fastidio, ve ne sarò obbligatissimo.

Il signor Flintwinch si pose a salir le scale, seguito da presso dal signor Blandois. Arrivano nella grande camera a soffitta occupata da Arturo la sera del ritorno.

— Ecco qua, signor Blandois! — disse Geremia mostrandola. — Spero che vi troverete compensato della fatica di esser salito quassù per vedere. Per parte mia non la penso così.

Il signor Blandois avendo dichiarato la sua piena soddisfazione, passarono insieme per altre camere e corridoi, e ridiscesero per la scala. Il signor Flintwinch intanto avea notato che il forestiere non guardava punto alle camere, ma che dopo aver dato intorno una rapida occhiata, tornava a fissarsi su lui, Geremia. Con questa idea per la testa, il vecchio si voltò indietro per la scala per farne un altro esperimento.

Nel voltarsi, incontrò immediatamente gli occhi del signor Blandois. Si guardarono fissi l'un l'altro, e il forestiere con quel brutto movimento del naso e del mustacchio sorrise, come avea fatto sempre da che erano usciti dalla camera della signora Clennam, con un sorriso diabolicamente silenzioso.

Essendo il signor Flintwinch di statura molto più bassa di quella del forestiere, vi era per lui un grave svantaggio fisico a vedersi così squadrato dall'alto; tanto più che nello scendere, ei trovatasi due scalini più basso. Aspettò dunque per guardare il compagno che questa disuguaglianza accidentale fosse eliminata dall'entrare che fecero nella camera del defunto signor Clennam. Ma allora torcendosi subitamente sopra sè stesso, si volse di faccia al signor Blandois, che lo fissava sempre.

— Una casa antica veramente mirabile, — disse sorridendo il signor Blandois. — Non vi vien fatto qualche volta di udire dei rumori misteriosi?

— Rumori? No.

— O di veder dei diavoli?

— Nemmeno, — disse il signor Flintwinch, facendo un passo obliquo verso il suo interlocutore. — Nessuno almeno che si presenti con questo nome e con questa qualità.

— Ah ah!… È un ritratto questo, non è vero?

(Egli continuava a guardare il signor Flintwinch, come se questi fosse il ritratto).

— È appunto un ritratto come voi dite.

— Potrei sapere di chi?

— Del fu signor Clennam. Il marito di lei.

— Proprietario forse di quel famoso orologio che ho ammirato lassù?

Il signor Flintwinch, che avea volto gli occhi al ritratto, si girò di nuovo verso il suo interlocutore, e vide sempre lo stesso sguardo e lo stesso sorriso.

— Sì, signor Blandois, — rispose egli in tuono aspro. — Quest'orologio ha appartenuto a lui, e prima di lui allo zio, e prima dello zio non so a chi altri.

— È un carattere scolpito ed energico, signor Flintwinch, quello della nostra amica ammalata.

— Signor sì, — rispose Geremia, torcendosi di nuovo verso il forestiere, come avea fatto fin dal principio del dialogo, a guisa di una vite che scappasse ad ogni girata; poichè l'altro non mutava di posto, ed egli si vedeva costretto ad indietreggiare. — È una donna di un certo carattere. Molta energia e fortezza di animo.

— Hanno dovuto essere molto felici insieme, — disse Blandois.

— Chi? — domandò il signor Flintwinch.

Il signor Blandois accennò con l'indice della mano destra alla camera dell'ammalata, e con quello della sinistra al ritratto, poi incrociando le braccia e allargando le gambe, stette così a guardare da sopra in giù il signor Flintwinch, sempre sorridendo col naso che scendeva sul mustacchio e il mustacchio che saliva sotto il naso.

— Saranno stati felici, — disse il signor Flintwinch, — come molti mariti e mogli sogliono essere. Non potrei dire più di questo. Non ne so niente. In tutte le famiglie ci son dei segreti.

— Dei segreti! — esclamò vivamente il signor Blandois, — ripetetelo, ragazzo mio, ripetetelo!

— Io dico! — rispose il signor Flintwinch dando un passo indietro, poichè il signor Blandois si era quasi gonfiato ad un tratto sporgendo il petto fino a toccar la faccia del suo interlocutore, — io dico che in tutte le famiglie ci son dei segreti.

— Bravo, così è! — esclamò Blandois, battendogli sulle spalle, e facendolo girare innanzi ed indietro. — Ah ah! avete ragione! così è. Dei segreti? morte dell'anima mia! ci son famiglie, caro signor Flintwinch, che hanno dei segreti diabolici!

Ciò detto, dopo aver più volte battuto sulle spalle di Geremia, come per rallegrarsi con lui amichevolmente di qualche bel motto sfuggitogli, egli alzò le braccia, piegò il capo all'indietro, appoggiandolo sulle mani incrociate, e scoppiò in una gran risata. Invano tentò il signor Flintwinch

di calmare cotesto accesso; il signor Blandois si sfogò a ridere da non poterne più.

— Ma fatemi il piacere di darmi un po' il candeliere, — disse poi quando ebbe posto termine alla sua ilarità. — Diamo un'occhiata al marito di questa donna singolare. Ah!… (alzando il candeliere). Anche questa faccia ha una certa espressione di carattere fermo e deciso, ma di un'altra specie. Pare che dica… aspettate… ah ecco! pare che dica: «Non vi dimenticate!» Non è così, signor Flintwinch? Perbacco se è così!

Nel rendergli il candeliere, lo guardò di nuovo; poi, accompagnandolo con passo indolente attraverso il vestibolo, dichiarò che davvero era incantevole questa vecchia casa, e che tanto gli piaceva, che non avrebbe rinunziato a visitarla nemmeno per cento sterline.

Nel mentre di queste singolari familiarità da parte del signor Blandois, le quali alteravano alquanto i suoi modi rendendoli più rozzi e sfacciati e molto più violenti ed audaci, il signor Flintwinch, la cui faccia di cuoio non andava soggetta a troppi cambiamenti, conservò la propria impassibilità. Come abbiamo già detto, egli avea sempre l'aspetto d'un appiccato, a cui una mano pietosa avesse a tempo tagliata la corda; in questo momento pareva che il taglio non fosse venuto proprio a tempo. Fuori di questo, non avea punto perduto il suo sangue freddo.

— Son lieto che siate rimasto così soddisfatto, signore, — notò poi con molta calma. — Per dirvi il vero non me l'aspettavo. Voi mi sembrate di buonissimo umore.

— Dite ottimo addirittura. Parola d'onore! non mi son mai sentito così leggero e contento. Avete mai dei presentimenti, signor Flintwinch?

— Non so precisamente che vogliate intendere con cotesta parola, — rispose Geremia.

— Delle… dirò così… delle indefinite anticipazioni di prossimi piaceri.

— Non posso dire veramente di provare in questo momento una tale sensazione, — rispose il signor Flintwinch, con la massima gravità. — Se me la sentissi venire, ve lo direi subito.

— Ebbene! io invece, io, mio bravo ragazzo, ho un presentimento stasera che noi faremo più stretta conoscenza. Non ve lo sentite venire anche voi?

— No, — rispose il signor Flintwinch, dopo aver riflettuto un momento, — non mi sento niente.

— Io ho un forte presentimento che noi diverremo amici intimi. Non avete alcun presentimento di questo genere?

— No, non ancora.

Il signor Blandois pigliò di nuovo il signor Flintwinch per le spalle, gli diè una scrollatina festevole come la prima volta, infilò al proprio braccio quello del vecchio e lo invitò a venir fuori a vuotare una bottiglia di vino da quel caro furbo di vecchio che egli era.

Geremia, senza esitare un momento, accettò l'invito, e tutti e due s'incamminarono alla taverna dov'era alloggiato Blandois, sotto una pioggia dirotta che di prima sera batteva sui vetri delle finestre, sui tetti e sul lastricato. Il tuono ed i lampi erano già da un pezzo cessati, ma la pioggia infuriava. Arrivando nella camera del signor Blandois, questo galante gentiluomo comandò una bottiglia di *porto,* poi, schiacciando sotto il peso della delicata persona quanti più cuscini gli venne fatto di raccogliere, si pose a sedere sullo sporto della finestra, mentre il signor Flintwinch si collocava di faccia a lui dall'altra parte della tavola. Il signor Blandois propose di far venire i più grossi bicchieri della taverna, e il signor Flintwinch non disse di no. Empiti i bicchieri, il signor Blandois, con un'allegria sempre più clamorosa, urtò il proprio bicchiere a quello del compagno, e bevve in onore della intima conoscenza da lui preveduta. Il signor Flintwinch fece onore a cotesto brindisi con una calma silenziosa, e continuò a tracannare tutto il vino che gli si mesceva; senza aprir bocca altro che per bere. Tutte le volte che il signor Blandois ripeteva l'urto dei bicchieri, il che accadeva ad ogni volta che i bicchieri s'empivano, il signor Flintwinch lo imitava con un'aria stupida; e anche più volentieri l'avrebbe imitato se si fosse trattato di vuotare anche il bicchiere del compagno; poichè, salvo il palato, il signor Flintwinch era davvero una botte.

In breve, il signor Blandois si persuase che a versar del vino di porto nel corpo taciturno dell'amico Flintwinch, non si riusciva ad aprirlo, ma a chiuderlo invece ermeticamente. Inoltre, Geremia mostrava esser capace di seguitare a bere per tutta la notte, e se occorresse, per tutto il giorno appresso e tutta l'altra notte; mentre il signor Blandois dal canto suo incominciò ad avere una certa coscienza di andar diventando un po' troppo gradasso. Epperò pensò bene di metter fine al trattenimento quando fu vuotata la terza bottiglia di porto.

— Voi fate conto di passar da noi domani? — domandò Geremia togliendo commiato da lui e con la sua faccia di uomo d'affari.

— Sì, amicone, — rispose l'altro tenendogli le mani sulle spalle, — state pur sicuro, che passerò da voi per quella bagattella del denaro. Addio, caro Flintwinch (e qui un caloroso abbraccio); io ve ne dò la mia parola di gentiluomo. Sì, per l'anima mia! ci rivedremo!

Ma l'indomani, Blandois non si presentò, sebbene l'annunziata lettera d'avviso fosse pervenuta alla casa Clennam e C. Flintwinch; essendosi la sera recato a prender notizia del forestiere, fu molto sorpreso, udendo ch'egli aveva pagato il conto la mattina stessa ed era ripartito per Calais. Nondimeno Geremia, a forza di accarezzarsi le mascelle, uscì dalle sue riflessioni lasciando scorgere in viso l'intima convinzione che il signor Blandois manterrebbe, da quel gentiluomo che era, la data parola.

CAPITOLO XXXI. DIGNITÀ.

Può accadere a tutti ed ogni giorno d'imbattersi per le vie affollate della nostra Londra, in uno di quei vecchi magri, aggrinziti, giallognoli, — che si potrebbero credere piovuti dalle stelle, se vi fossero in cielo stelle così miserabili da mandar fuori cotesta specie di raggi, — strascinarsi con una loro aria spaurita, come confusi e un po' spaventati dal rumore e dal mescolarsi della folla. Cotesto vecchio è sempre un vecchietto. Se è stato già grosso, è divenuto oggi piccino; e se già era piccino, s'è impicciolito anche di più. L'abito che indossa ha un taglio e un colore, che mai e in nessun paese del mondo sono stati di moda. È chiaro che non era fatto per lui, nè per altra creatura mortale. Qualche appaltatore avrà forse preso la misura di cotesto abito sul corpo del Fato e ne avrà fatto cinquemila sullo stesso modello, e il Fato avrà prestato a questo vecchietto quest'abito più vecchio di lui. È guernito sempre di grossi bottoni di metallo, che non rassomigliano punto agli altri bottoni. Cotesto vecchietto porta un cappello dalle tese flosce ed unte, ma per tutto il resto durissimo e che non s'è mai adattato alla forma del suo povero capo. La sua camicia grossolana e la cravatta che non lo è meno non hanno, più dell'abito e del cappello, alcuna individualità; hanno quello stesso carattere di non appartenere nè a lui nè a nessuno. Nondimeno cotesto vecchietto porta indosso cotesta roba con un fare un po' impacciato, come se non si fosse mai vestito con tanto lusso e si fosse acconciato a quel modo per presentarsi nella grande società, passando il resto della sua vita in veste da camera e berretto da notte. E così, simile al topo di campagna, che dopo un anno di carestia, si reca a far visita al topo di città, e timidamente si incammina verso la dimora del suo ospite traversando una città di gatti, così cotesto vecchietto passa in mezzo alla folla delle vie.

Qualche volta, verso la sera dei giorni di festa, accade di vederlo camminare a passo più stentato del solito, con gli occhi animati da una luce umida e malaticcia. Allora vuol dire che il vecchietto è ubbriaco. Poco ci vuole per ridurlo in questo stato; un mezzo boccale di birra basta per farlo barcollare sulle gambe debolissime. Qualche pietoso conoscente — per lo più un conoscente di occasione — avrà voluto rianimare la debolezza del vecchietto con un bicchiere di *ale;* in seguito di che passerà un certo lampo prima che il vecchietto si faccia rivedere per le vie. Imperocchè cotesto vecchietto torna a casa all'Ospizio dei poveri; donde, quando si conduce bene, non lo lasciano uscire molto spesso (sebbene potrebbero, considerando i pochi anni che gli restano per camminar sotto il sole), e quando si conduce male lo chiudono più che mai, in un boschetto di

cinquantanove vecchi più vecchi di lui, i quali reciprocamente si ammorbano di odori nauseanti.

Il padre del signor Plornish era appunto un vecchietto di questo genere; una specie di uccello spennato, con un filo di voce. Avea lavorato, com'egli diceva, nella *rilegatura musicale,* avea sofferto grandi disgrazie, non era mai riuscito ad aprirsi una via qualunque, e si era finalmente ritirato di proprio grado nell'Ospizio dei poveri, che secondo la legge facea l'uffizio del buon Samaritano del distretto (senza però i due danari, il che sarebbe stato un ledere i principii dell'economia politica), all'epoca di quel famoso sequestro che avea condotto il signor Plornish fra le mura della Marshalsea. Prima che le strettezze del figlio giungessero a tale estremità, il vecchio Nandy (così lo chiamavano nell'Ospizio, ma nel Cortile del *Cuor Sanguinoso* gli dicevano il vecchio *signor Nandy)* avea occupato un posto presso il camino e alla tavola della famiglia Plornish. E sperava tuttora di riprendere questa domestica posizione, quando la fortuna tornasse a sorridere al suo povero genero; ma intanto, finchè essa si ostinasse a mostrarsi nemica, egli era risolutissimo di starsene nel boschetto dei suoi cinquantanove vecchietti in comunanza di vita e di odori. Ma per quanto fosse povero il vecchio Nandy, per quanto logori e disusati fossero gli abiti che portava indosso, per quanto appartenesse alla cittadinanza dell'Ospizio, l'ammirazione della figliuola per lui non iscemava di un punto. La signora Plornish andava così orgogliosa dei talenti di suo padre, che più non avrebbe fatto se quei talenti gli avessero dato la carica di lord Cancelliere. Avea piena fede nella nobiltà e nella squisitezza dei modi paterni, quanto ne avrebbe avuta se egli fosse stato primo Ciambellano. Il povero vecchietto sapeva a mente certe stupide canzonette, dimenticate da lungo tempo, a proposito di Cloe, di Fillide e di Coridone feriti dal figlio di Venere; e la buona signora Plornish era convinta che nemmeno all'Opera si poteva godere una musica di quella fatta o almeno paragonabile a quei fili di voce, a quei deboli trilli interni coi quali egli esprimeva quelle canzonette, come un organetto scordato, sfiatato, rotto, suonato da un bambino lattante.

Nei suoi giorni di uscita (raggi di luce nella monotona prospettiva dei cinquantanove vecchi tosati), era la gioia e la desolazione della signora Plornish, quando il vecchio Nandy avea ben mangiato e bevuto il suo mezzo bicchiere di *porter,* di dire: «Cantateci una canzone, papà.» Allora papà cantava loro le bellezze di Cloe, e se si trovava in vena, seguitava subito con quelle di Fillide, e allora la signora Plornish dichiarava altamente, asciugandosi gli occhi col grembiale, che un cantante come babbo non c'era mai stato.

Se il vecchio Nandy, in tali occasioni, invece di venire dall'Ospizio fosse venuto direttamente dalla Corte; se fosse stato qualche nobile Refrigeratore che tornasse trionfalmente da una Corte straniera, per esser presentato alla Regina ed esser promosso di grado in occasione del suo ultimo sproposito diplomatico, la signora Plornish non l'avrebbe menato attorno per tutto il Cortile con tanto orgoglio.

— Ecco papà, — diceva ella, presentandolo ad un vicino. — Non passerà molto, e papà verrà a star con noi. Non vi pare che abbia buona cera papà? Papà canta meglio che mai; se l'aveste sentito or ora, vi assicuro che non lo dimentichereste più.

In quanto al signor Plornish, il brav'uomo avea sposato tutti questi articoli di fede, nel togliere in moglie la figlia del signor Nandy; e solo di questa cosa si maravigliava, che un cantante suo pari non avesse mai trovato a far fortuna. Il qual fatto, dopo averci ben riflettuto, ei l'attribuì al motivo che il genio musicale del signor Nandy non era stato scientificamente coltivato e sviluppato negli anni della giovanezza.

— Poichè, — così argomentava Plornish, — perchè perdere il tempo a rilegar la musica degli altri, quando ci avevate in corpo la musica vostra? Ecco dove sta il guaio, secondo me.

Il vecchio Nandy aveva un protettore, il quale con un suo fare di superba affabilità, — di cui si scusava come di un fatto superiore alla propria volontà, dicendo non poter fare a meno di essere più familiare con cotesto brav'uomo di vecchio di quanto si sarebbe aspettato, a motivo della sua semplicità e della sua povertà, — era nondimeno assai buono pel protetto. Il vecchio Nandy era andato parecchie volte alla Marshalsea a trovare il genero; e per sua fortuna era riuscito a guadagnarsi le buone grazie del Padre di cotesta istituzione nazionale, ed ogni giorno più era entrato in maggior favore.

Il signor Dorrit aveva l'abitudine di ricevere questo povero vecchio, come un signore dei tempi feudali avrebbe ricevuto il suo vassallo. Ei preparava dei piccoli trattamenti di tè o di altro pel suo protetto, come se questi venisse a presentar gli omaggi degli abitanti di qualche fondo lontano ancora in istato di civiltà primitiva. V'erano momenti, in cui egli stesso non avrebbe giurato che il buon vecchio non fosse un suo antico vassallo, che s'era sempre mostrato fedele al suo signore. Parlandone per caso, lo chiamava: «il mio vecchio protetto.» Provava una maravigliosa soddisfazione in vederlo, e nel far commenti sulla sua decrepitezza, dopo che era andato via. Assolutamente non si sapeva far capace che non gli cadesse il capo dalle spalle, alla povera creatura.

— Egli è all'Ospizio, signore, — soleva dire; — non ha una casa a sè, non riceve, non ha una posizione sociale, nessuna dignità personale, nessuna specialità… . Una condizione veramente deplorevole!

Era il giorno della nascita del vecchio Nandy, e gli era stato permesso di uscire. Egli non avea fiatato nemmeno a proposito di questa festa; poichè le autorità del luogo lo avrebbero forse tenuto più che mai dentro, per fargli capire che cotesti vecchi miserabili non avrebbero dovuto nascere.

Passò per le solite vie, recandosi al cortile del *Cuor sanguinoso,* dove desinò in compagnia della figliuola e del genero e cantò loro la canzonetta di Fillide. Avea appena finito che la piccola Dorrit entrò un momento per vedere come stessero tutti di famiglia.

— Signorina Dorrit, — disse la signora Plornish, — ecco papà. Che cera, eh? e che voce ha stamane!

La piccola Dorrit diè la mano al vecchio, e gli disse sorridendo che da molto tempo non si faceva vedere.

— No, laggiù sono un po' severi col povero papà, — disse la signora Plornish allungando la faccia, — e non gli lasciano prendere più di una boccata d'aria alla volta. Ma adesso verrà a star con noi per davvero. Non è così, papà?

— Sì, cara, lo spero. Quando piacerà a Dio.

Qui il signor Plornish pronunciò un discorso che egli pronunciava invariabilmente, sempre lo stesso parola per parola, quando gli si presentava l'occasione favorevole. Il discorso era concepito come segue:

— John Eduardo Nandy, signore, finchè ci sarà un'oncia di ossa e di vino o di una cosa qualunque sotto questo tetto che vedete, voi sarete sempre il benvenuto a prenderne la vostra parte che vi spetta. Finchè ci sarà un pizzico di fuoco o uno straccio di letto, voi sarete sempre il benvenuto a prenderne la vostra parte che vi spetta. Se la disgrazia volesse che non ci fosse più niente sotto questo tetto, allora voi sarete anche il benvenuto a prendere la vostra parte di questo niente nè più nè meno che se fosse qualche cosa, poca o assai non importa. E questo è il sentimento mio e così io non vi dico bugia, e per conseguenza io vi prego di uscire dal luogo dove state e allora perchè non lo fate subito?

A questo lucido indirizzo, che il signor Plornish recitava sempre come se l'avesse composto lui (e certamente non era altri l'autore) con una enorme fatica, il padre della signora Plornish rispondeva con non minore lucidezza col suo filo di voce:

— Grazie tante, Tommaso, io conosco benissimo i vostri sentimenti e ve ne ringrazio lo stesso. Ma no, Tommaso, no. Fino a che non si tratti di

levare il pane di bocca ai vostri figli, poichè di questo si tratta, chiamatelo come vi pare e piace sebbene possa venir questo tempo ed io lo desidero con tutto il cuore, ma prima no. No, Tommaso, no!

La signora Plornish, che avea volto la faccia in là tenendo in mano una cocca del grembiale, entrò di nuovo nella conversazione, dicendo alla piccola Dorrit che papà avea in animo di passare il fiume per andare a fare il suo dovere col padre della Marshalsea, a meno che la signorina Dorrit non sapesse che la cosa potesse riuscire di disturbo.

— Vado a casa anch'io, — rispose la piccola Dorrit, — e se vostro padre vuol venire con me sarò tanto contenta di aver cura di lui… tanto contenta, — aggiunse subito, poichè ella si studiava sempre di non offendere l'amor proprio degl'infelici, — di andare in sua compagnia.

— Ecco, papà! — esclamò la signora Plornish. — Non vi pare di essere un giovanotto di primo pelo che ve n'andate a spasso con la signorina Dorrit! Lasciate che vi faccia un bel nodo galante alla cravatta, perchè voi pure siete bello e galante, papà, se mai ce n'è stato uno.

Con questo scherzo filiale, la signora Plornish aggiustò alla meglio il vecchio, gli diè un abbraccio affettuoso, e si pose innanzi alla porta, tenendo in collo il più malaticcio dei suoi bambini, mentre il più forte si ruzzolava per le scale, a guardar dietro quel buon vecchietto del padre che se n'andava passo passo appoggiato al braccio della piccola Dorrit.

Camminarono lentamente. La fanciulla menò il vecchio pel Ponte di ferro e fattolo sedere un momento per farlo riposare, si posero tutte e due a guardare il fiume e a discorrere dei vascelli. Il vecchio disse quel che avrebbe fatto se un bastimento pieno d'oro arrivasse al suo indirizzo. Il suo piano era di prendere per sè e per la famiglia Plornish un magnifico appartamento che desse sopra un giardino pubblico da caffè, e di abitarci per tutto il resto della loro vita facendosi servire dal cameriere dello stabilimento. Solo a questo pensiero, il vecchio Nandy non capiva più nei panni. Questo giorno della nascita fu per lui una vera festa.

Erano giunti a cinque minuti di distanza dalla Marshalsea, quando alla svolta della cantonata incontrarono Fanny col suo cappello nuovo diretta alla stessa destinazione.

— Bontà divina, Amy! — esclamò la ballerina, facendo un salto indietro. — Questo non è possibile!

— Che cosa, cara Fanny?

— Io avrei creduto tante e tante cose sul tuo conto, — riprese la giovine con viva indignazione, — ma questa poi no, questa non me la sarei aspettata, questa bassezza!

— Fanny! — esclamò la piccola Dorrit, ferita e sorpresa.

— Oh! lascia stare, Fanny, fammi il piacere, creatura senza dignità che sei!… Mostrarti così per le vie, in piena luce di giorno con un pezzente!

Quest'ultima parola fu lanciata come una palla da un fucile ad aria compressa.

— Fanny!

— Ti ho detto e ti ripeto di non seccarmi e che non voglie essere chiamata Fanny! Non ho mai visto una cosa simile… Il sistema che hai preso di volerci a forza disonorare in tutte le occasioni, è veramente una infamia. Vergognati, maligna che sei!

— È forse disonorare qualcheduno, — disse la piccola Dorrit con molta dolcezza, — l'aver cura di questo povero vecchio?

— Sicuro, signorina, — rispose la sorella, — e dovreste saperlo voi. Anzi lo sapete benissimo. Ed è proprio per questo che lo sapete che agite a questo modo. Il gusto vostro è di ricordare alla vostra famiglia tutte le sue disgrazie. E il vostro maggior piacere è di farvela con la gente del volgo. Ma sappiatelo una buona volta, che se voi non sapete che cosa è la decenza, io lo so, io. E voi mi permetterete di passare dall'altro lato della via, e mi farete il piacere di non conoscermi.

Così dicendo, arrivò in due salti all'altro lato della via. Il vecchietto intanto se n'era stato rispettosamente a pochi passi di distanza (poichè la piccola Dorrit nel primo momento di sorpresa avea lasciato il suo braccio), pigliandosi urtoni e male parole dalla gente che passava e che se lo trovava fra' piedi. Egli raggiunse la sua compagna, un po' stordito, e disse:

— Spero che non sia niente accaduto al vostro rispettabile signor padre? spero che stiano bene tutti di famiglia?

— No, no, — rispose la piccola Dorrit. — Grazie. Datemi il braccio, signor Nandy. Due altri passi e saremo a casa.

Così si rimise a discorrere con lui, come prima avea fatto, ed arrivarono alla porta della prigione dove trovarono il signor Chivery che faceva la guardia. Entrarono senza fermarsi; e volle il caso che il Padre della Marshalsea si trovasse a venire verso quella parte, mentre il vecchio e la fanciulla si avanzavano a braccetto. A questo spettacolo egli parve preso dalla più viva agitazione e da grande dispiacere; e senza punto badare al vecchio Nandy, il quale, fatto il suo bravo inchino, se ne stava riverente col cappello in mano, come sempre faceva al cospetto dell'augusto personaggio, volse le spalle e si diresse in fretta verso la porta e su per le scale che menavano in camera sua.

La piccola Dorrit, promettendo di tornare di lì a poco, lasciò il povero vecchio che in un'ora sciagurata avea preso sotto la sua protezione, e si

affrettò per raggiungere il padre. Per le scale trovò Fanny che si dava un certo contegno di dignità offesa. Tutti e tre entrarono in camera quasi nel punto stesso. Il padre si gettò a sedere nel suo seggiolone, nascose la faccia fra le mani e mise un gemito!

— Naturalmente, — disse Fanny, — così doveva essere. Povero papà, così afflitto! Adesso spero che mi crederete, signorina!

— Che avete, babbo? — domandò la piccola Dorrit, chinandosi su di lui. — Vi ho dato qualche dispiacere? Non son io che ve l'ho dato, spero!

— Ah sì, voi sperate! brava davvero! Oh creatura… (Fanny si arrestò per trovare una espressione abbastanza forte)… volgare! Proprio figlia della prigione!

Il vecchio con un cenno della mano pose un termine a questi acri rimproveri, mandò un altro gemito, alzò la faccia e scuotendo il capo melanconicamente:

— Amy, — disse, — io so che le tue intenzioni non sono cattive. Ma tu mi hai ferito nell'anima, figlia mia!

— Non sono cattive! — interruppe l'implacabile Fanny. — Sono intenzioni basse, intenzioni degradanti, ecco quel che sono! La sua intenzione è di disonorare la famiglia.

— Babbo! — esclamò la piccola Dorrit pallida e tremante, — io sono molto addolorata. Perdonatemi, ve ne prego. Ditemi che cosa ho fatto di male, perchè io non lo faccia più!

— Che cosa hai fatto, cattiva e scioperata che sei! — replicò Fanny. — Tu lo sai che cosa hai fatto. E io te l'ho già detto una volta e non insultare la Provvidenza col negarmelo faccia a faccia!

— Basta così!… . Amy, — disse il padre, passandosi una e due volte il fazzoletto sulla faccia e stringendolo poi convulsivamente nella mano che ricadde sul ginocchio; — io ho fatto quanto era in me per mantenervi in una certa condizione; non ho niente trascurato per mettervi qui dentro in un certo grado sociale. Forse ci son riuscito, forse no. Io non decido questa quistione. Io ho tutto sopportato qui, eccetto l'umiliazione. Questa fortunatamente mi era stata risparmiata… fino a quest'oggi.

Così dicendo, la stretta convulsiva della mano si allentò, e il fazzoletto corse agli occhi di nuovo. La piccola Dorrit, inginocchiata al fianco di lui, tenendogli sul braccio una mano supplichevole, lo guardava con una espressione di rimorso. Calmato quel suo eccesso di dolore, il vecchio strinse di nuovo il fazzoletto.

— L'umiliazione fortunatamente mi era stata risparmiata fino a quest'oggi. In mezzo a tutte le mie sventure, ho sempre trovato in me stesso quella certa… dignità… e in coloro che mi circondano quella

specie di… sottomissione, se mi è lecito di usare questo termine, che mi hanno risparmiato… ah… l'umiliazione. Ma quest'oggi, in questo momento, io l'ho sentita profondamente.

— È naturale! non poteva essere altrimenti! — gridò l'irascibile Fanny. — Tirarsi dietro e andarsene girando con un pezzente! (altra palla del fucile ad aria compressa).

— Ma, caro babbo, — esclamò la piccola Dorrit, — io non mi voglio giustificare per avervi dato tanto dispiacere… no! lo sa il Cielo che no! (Ella stringeva le mani in una angoscia inesprimibile). Io solo vi prego e vi scongiuro di consolarvi, di dimenticare il mio torto. Ma se io non avessi saputo che voi stesso eravate tanto buono per questo vecchio, e tanto contento di vederlo, non sarei venuta qui con lui, no, babbo, vi giuro che non ci sarei venuta. Ho commesso un errore senza volerlo. Io non vorrei mai esservi cagione di una sola lagrima, caro babbo, — disse la piccola Dorrit con uno schianto di cuore, — per nulla che il mondo mi potesse dare o togliere!

Fanny, con un singhiozzo fra l'irritazione e il pentimento, incominciò a piangere anche lei, e disse, — come diceva sempre quando si trovava metà irritata e metà calmata, un po' indispettita con sè stessa e un po' con gli altri, — ch'ella avrebbe voluto essere morta.

Il Padre della Marshalsea intanto s'avea stretto al cuore la più giovane delle sue figliuole, e le andava accarezzando i capelli.

— Via, via! non se ne parli più, Amy, non se ne parli più, figlia mia. Mi scorderò ogni cosa al più presto possibile. Io… (con affettata ilarità)… io… non tarderò molto a scordarmene. È verissimo, cara mia, che io trovo sempre un gran piacere quando rivedo il mio vecchio protetto… ma come protetto, non altrimenti che come protetto… e che io estendo tanta bontà e protezione alla… hem!… alla pianta disseccata, — spero che potrò chiamarlo così senza inconvenienti, — per quanto mi à possibile nelle attuali circostanze. È verissimo, figlia mia, che il caso presente è proprio questo; non dico di no. Nel tempo stesso però, io conservo nella mia condotta quella… ah… per dir così… dignità. Una dignità conveniente. E vi ha delle cose che sono (qui da capo cominciò a gemere) — irreconciliabili con quella dignità, che anzi la feriscono profondamente, mortalmente. Non è già che io abbia visto la mia buona Amy mostrarsi sollecita… ah… e condiscendente verso il vecchio, non è già per questo che sono addolorato. È invece, se debbo dirla tutta per chiudere questo doloroso argomento, che io ho visto la mia figliuola, la mia propria figliuola, presentarsi qua nella prigione, venendo dalle pubbliche vie… sorridendo… sì, sorridendo a braccetto… oh Dio, di una livrea di miseria!

Lo sventurato gentiluomo fece questa allusione all'abito di nessuna foggia e di nessun tempo con voce debole e commossa, alzando la mano che stringeva il fazzoletto. Forse il suo sdegno avrebbe trovato anche più dolorose parole, senza un colpo, già due volte ripetuto, che era stato picchiato all'uscio, e al quale Fanny (sempre dicendo di voler morire ed aggiungendo anche di voler essere sotterrata) rispose:

— Entrate.

— Ah, siete voi, John! — disse il padre con voce calma ma animata. — Che c'è, John?

— Una lettera per voi, signore, portata or ora insieme ad una commissione; siccome mi trovavo nel casotto, ho pensato di portarvela da me.

L'attenzione dell'oratore era molto distratta dal pietoso spettacolo della piccola Dorrit inginocchiata ai piedi del padre e col capo volto in là.

— Davvero, John? Grazie.

— La lettera è del signor Clennam… è la risposta… e la commissione è che il signor Clennam vi fa anche i suoi saluti e verrà di persona quest'oggi, sperando di trovarvi in casa, come anche… (la distrazione si aumentava)… la signora Amy.

— Oh!… (guardando nella lettera che conteneva un biglietto di banca, il padre arrossì un poco e accarezzò di nuovo i capelli di Amy)… Grazie, John, grazie tanto. So di che si tratta. Vi son molto obbligato della vostra attenzione. C'è qualcuno che aspetti per la risposta?

— No, signore, nessuno.

— Grazie, John. Come sta vostra madre, John?

— Grazie, signore; non tanto bene quanto si potrebbe desiderare… veramente nessuno di noi sta bene, eccetto papà… ma non c'è male, sta piuttosto benino.

— Salutate tutti di casa, John, avete inteso? Salutateli caramente da parte nostra.

— Grazie, signore, non mancherò.

E ciò detto, il signor Chivery figlio, se n'andò pei fatti suoi, dopo aver improvvisato sopra luogo un epitaffio del tutto nuovo per la propria tomba, concepito come segue:

Qui giace
Il corpo di John Chivery
Che avendo visto un tal giorno l'idolo della sua vita
Nel dolore e nelle lagrime
Immerso

Incapace di sostenere il pietoso spettacolo
Al tetto dei parenti inconsolabili
Immediatamente riparò
La sua trista esistenza
Con le proprie mani troncando.

— Via, via, Amy! — disse il padre, quando John fu partito; — non se ne parli più. (Da qualche minuto l'abbattimento s'era mutato in una specie d'allegria). E dov'è intanto il mio vecchio protetto? Non bisogna più a lungo lasciarlo solo, altrimenti si darà a supporre di non essere il benvenuto; il che mi dispiacerebbe assai. Vuoi andarlo a cercar tu, figlia mia, o vuoi che vada io?

— Se per voi è lo stesso, babbo, meglio è che andiate voi, — rispose la piccola Dorrit, sforzandosi di frenare i suoi singhiozzi.

— Ci vado, cara mia, ci vado. Bada che hai gli occhi rossi, sai. Orsù, sta allegra, Amy. Non ti dar pena per me. Io non ci penso più, sai, non ci penso più. Va in camera tua, Amy, e non far vedere di aver pianto ora che riceveremo il signor Clennam.

— Vorrei piuttosto restare in camera mia, babbo, — rispose la piccola Dorrit, senza punto calmarsi. — Mi piacerebbe più di non vedere il signor Clennam.

— Oh via, cara mia, che fanciullaggini son coteste! Il signor Clennam è un gentiluomo… un perfetto gentiluomo. Qualche volta forse un po' troppo riservato; ma sempre gentiluomo, bisogna convenirne. Mi dorrebbe assai che tu non fossi qui per ricevere il signor Clennam, oggi specialmente. Sicchè va, Amy, rinfrescati il viso, va, figlia mia.

La piccola Dorrit obbedì, fermandosi un momento prima di uscir dalla camera per dare alla sorella un bacio di riconciliazione. Al quale atto, Fanny, l'animo pieno di rimorsi ed avendo rinunziato pel momento al desiderio funebre in cui soleva trovar conforto, concepì ed espresse la brillante idea di desiderare invece che il vecchio Nandy fosse morto lui, anzichè venirsene lì da quell'omaccio noioso e disgustevole che era a metter fuoco tra due sorelle.

Il padre della Marshalsea, che canticchiava un'arietta e portava il berretto di velluto un po' da un lato, tanto buon umore gli era venuto, discese nel cortile, e trovò il suo vecchio protetto che non s'era punto mosso, sempre col cappello in mano.

— Via Nandy! — disse con grande soavità. — Venite su, Nandy; voi sapete la via. Perchè ve ne state lì fermo?

Poi, piegandosi fino a dargli la mano, aggiunse:

— Come state, Nandy? state bene eh?

Il vecchio canterino rispose:

— Grazie, rispettabile signore; mi sento sempre meglio quando vedo vostra signoria.

Nel traversare il cortile, il padre della Marshalsea lo presentò a un detenuto di data recente.

— Una mia vecchia conoscenza, signore; un mio antico protetto… . Copritevi, Nandy; mettetevi il cappello.

Nè qui si fermò la sua protezione; poichè egli diè incarico a Maggy di apparecchiare il tè, e di comprare dei biscottini, del burro, delle uova e un po' di presciutto freddo; pel quale acquisto le pose in mano un biglietto da dieci sterline, dandole severe istruzioni perchè stesse attenta a contare il resto. Questi preparativi erano già abbastanza avanzati ed Amy era tornata in camera col lavoro, quando Clennam si presentò. Il padre lo accolse molto graziosamente e lo invitò a prender parte alla modesta colazione.

— Amy, amor mio, tu conosci il signor Clennam meglio che io abbia l'onore di conoscerlo. Fanny, anche tu non sei pel signor Clennam una nuova conoscenza.

Fanny fece un saluto altero; poichè, in casi simiglianti, ella mostrava credere ad una vasta cospirazione diretta ad insultare la famiglia Dorrit, facendo le viste di non intenderli e non usando verso di loro della debita deferenza; e, secondo lei, Arturo Clennam era appunto uno dei cospiratori.

— Questo qui, signor Clennam, dovete sapere che è un mio antico protetto, il vecchio Nandy, un brav'uomo, un servitore pieno di fedeltà. (Ei parlava sempre di Nandy come di un oggetto di antichità, mentre egli in effetti avea due o tre anni più del vecchietto). Vediamo un po'. Voi conoscete Plornish, mi pare? Se non erro, mia figlia Amy deve avermi accennato che voi conoscete il povero Plornish?

— Oh, sicuro, — rispose Arturo Clennam.

— Ebbene, signore, questo vecchio è il padre della signora Plornish.

— Davvero? Mi fa tanto piacere di conoscerlo.

— Vi farebbe più piacere, signor Clennam, se conosceste le sue buone qualità.

— Spero bene che le conoscerò, ora che conosco lui, — disse Arturo, compassionando nel suo segreto quel vecchietto curvo e sommesso.

— Oggi è giorno di festa per lui, ed egli è venuto a trovare i suoi vecchi amici che son sempre contenti di riceverlo, — osservò il Padre della

Marshalsea. Poi aggiunse, ponendosi la mano da un lato della bocca: — È all'Ospizio, pover'uomo. Oggi è il suo giorno di uscita.

In questo mentre, Maggy, aiutata dalla sua tranquilla mammina, avea disteso la tovaglia sulla tavola e la refezione era pronta. Poichè faceva un gran caldo e la prigione era stretta, la finestra si teneva spalancata.

— Se Maggy vuole stendere questo giornale sullo sporto della finestra, mia cara, — disse il Padre in tuono benevolo dirigendosi a mezza voce alla piccola Dorrit, — il mio vecchio protetto potrà prendere ivi il suo tè, mentre noi prendiamo il nostro.

Di guisa che, prima di colmare di doni regali il padre della signora Plornish, il vecchio Padre credette bene di scavare tra lui e la buona compagnia un fosso di circa quattro piedi di larghezza. Clennam non avea mai niente visto che somigliasse alla magnanima protezione del Padre della Marshalsea; ei si perdeva nella contemplazione di tutte queste meraviglie.

La più strana delle quali era certamente la compiacenza con cui il Padre andava notando le debolezze e le infermità del vecchio protetto. Pareva un amabile domatore di bestie che facesse una rapida spiegazione dell'innocente bestia messa in mostra.

— Non volete più presciutto, Nandy? No? Diamine, come siete lento a mangiare. — Poi aggiunse a bassa voce, volgendosi alla compagnia: (I suoi ultimi denti se ne vanno, povero ragazzo!)

Poco dopo disse:

— Non prendete formaggio, Nandy?

E poichè questi indugiava a rispondere:

— Che volete, — disse il Padre, — è diventato un po' duro d'orecchio. Non passerà molto che sarà sordo addirittura.

Un'altra volta gli domandò:

— Passeggiate molto, eh nel cortile di quel tal posto dove dimorate, non è vero, Nandy?

— No, signore, no. Non ci trovo un gran piacere.

— Naturale. — Ed a bassa voce: (Se ne vanno le gambe, pover'uomo!)

Poi domandò al suo protetto con quel tuono di condiscendenza, come se si sentisse in obbligo di fargli qualche domanda, tanto per tenerlo desto, che età avesse il più piccolo dei Plornish.

— Chi? John Edoardo? — disse il vecchietto, posando lentamente il coltello e la forchetta per considerare. — Quanti anni ha volete sapere? Aspettate che ci pensi.

Il Padre della Marshalsea si diè un colpettino sulla fronte.

— Memoria debole, — disse poi sottovoce.

— John Edoardo? Perbacco, davvero che non mi ricordo più. Non saprei dire qui su due piedi se sono due anni e due mesi, o due anni e cinque mesi. È l'uno o l'altro.

— Non vi torturate il cervello a cercar più a lungo, — riprese il Padre con estrema indulgenza. — (È chiaro che le sue facoltà intellettuali sono in decadenza… . Questo vecchietto si arrugginisce a menar la vita che mena).

Quante più scoperte di questo genere gli pareva di fare nella persona del suo protetto, tanto più mostrava di interessarsi a lui; e quando, dopo preso il tè, si levò da sedere per dirgli addio (avendo il vecchio Nandy accennato ch'ei temeva si facesse tardi) cercò di parere quanto più diritto e robusto gli fu possibile.

— Questo, Nandy, non si chiama uno scellino, — diss'egli mettendogliene uno in mano. — Si chiama un po' di tabacco.

— Grazie, rispettabile signore, grazie. Ne comprerò tabacco. I miei doveri alla signorina Amy e alla signorina Fanny. Vi auguro la buona notte, signor Clennam.

— E vedete di non dimenticarci, Nandy, — disse il Padre. — Dovete tornare, sapete, tutte le volte che ci avete un po' di libertà. Non dovete uscire senza venir da noi, altrimenti ci guasteremo, Nandy. Buona notte, Nandy, state attento alle scale; sono un po' ineguali e rotte.

Così dicendo, se ne stava sul pianerottolo, guardando giù al vecchio: e quando tornò in camera, disse con grande soddisfazione:

— È uno spettacolo pietoso, signor Clennam, quantunque si abbia il conforto di pensare che il mio vecchio Nandy non ha coscienza del suo stato. Il povero vecchio è un vero avanzo di naufragio. Non ha più elasticità. Tutte le sue molle son rotte, schiacciate, polverizzate, caro signore, completamente polverizzate!

Siccome Clennam aveva idea di rimanere, rispose quel che meglio seppe, e si mise a guardar dalla finestra accanto al padre, mentre Maggy e la mammina lavavano le tazze e sparecchiavano. Arturo notò che il suo compagno se ne stava alla finestra con tutto l'atteggiamento di un sovrano affabile ed accessibile, e che, quando alcuno dei suoi sudditi nel cortile alzava gli occhi egli rispondeva al segno del saluto rispettoso con un cenno della mano che pareva quasi una benedizione.

Quando la piccola Dorrit ebbe posato il suo lavoro sulla tavola, e Maggy il suo sulle tavole del letto, Fanny legò i nastri del cappellino, come preliminare di partenza. Arturo, sempre fermo nella sua idea, non si mosse. In questo punto la porta si aprì, senza che alcuno avesse bussato, e il signor Tip entrò. Abbracciò prima Amy, che s'era levata per andargli

incontro, fece un cenno del capo a Fanny, un altro cenno al padre, volse un'occhiata bieca verso Arturo Clennam senza dare a vedere di conoscerlo, e si mise a sedere.

— Tip, caro, — disse con dolcezza la piccola Dorrit, vergognandosi dell'atto inurbano del fratello, — non hai veduto… ?

— Sì, ho veduto, Amy, ho veduto. Se vuoi alludere alla presenza di qualcheduno che in questo momento si trova qui… . se vuoi proprio alludere a questo, — rispose Tip, scrollando il capo con modo molto espressivo dalla parte di Clennam, — ho veduto!

— E questo solo hai da dire?

— Questo solo e nient'altro. Ed ho ragione di credere, — aggiunse l'altero Tip dopo aver riflettuto un momento, — che il signore mi avrà inteso quando dico che non ho altro da dire. Insomma, io credo che il signore capirà che egli non mi ha trattato da gentiluomo.

— Io non capisco, — rispose tranquillamente la persona così male accolta da Tip.

— No? Allora,signore, per farvela vedere più chiaramente, mi permetterete di farvi sapere che quando io indirizzo ad un individuo qualunque una richiesta redatta in termini convenienti, una richiesta urgente, una richiesta delicata per ottenere l'imprestito di una piccolissima somma, di cui egli potea facilmente disporre… . facilmente, notate bene!… . e quando cotesto individuo mi risponde facendomi le sue scuse per non potere e non essere in grado e che so io, io ritengo che egli non m'abbia trattato da gentiluomo.

Il padre della Marshalsea, che aveva contemplato suo figlio in silenzio, non sì tosto ebbe udito l'ultima frase, esclamò con voce adirata:

— Come ardite… ?

— Andiamo via, babbo, non mi domandate come ardisco, che queste sono sciocchezze. In quanto alla linea di condotta che io ho creduto dover seguire verso l'individuo qui presente, voi anzi dovreste essere orgoglioso di vedermi sostenere la dignità della famiglia.

— Lo credo io! — esclamò Fanny.

— La dignità della famiglia? — ripetè il padre. — Sì davvero, è una bella dignità la vostra! E ne siamo già venuti a questo che mio figlio debba insegnare a me… . *a me!…* che cosa sia la dignità!

— Via, babbo, non ci stiamo a seccare per questo e non facciamo il finimondo. Io, per me, sono intimamente convinto che l'individuo qui presente non mi ha trattato da gentiluomo. Questo è tutto e così la faccio finita.

— Ma non la è punto finita, signor mio, — rispose il padre. — Ma non deve esser finita. Voi siete convinto? voi dite di esser convinto?

— Sì, convintissimo. A che serve mo' di far tanto chiasso?

— Perchè, — rispose il padre, sempre più scaldandosi, — perchè voi non avete nessun diritto di convincervi d'una cosa mostruosa, di una cosa… . ah… . immorale… di una cosa… . ah… . parricidale. No, signor Clennam, di grazia signore, non m'interrompete. Vi ha in tutto ciò un… . hem!… un principio generale che s'innalza anche sulle considerazioni di… . ah… . di ospitalità. Io mi oppongo alla asserzione emessa da mio figlio; io… . ah… . la respingo perentoriamente.

— Che ve ne preme a voi, babbo? io non ci capisco niente! — disse il figlio, guardando di sopra la spalla.

— Che me ne preme, signore? Io ho una… . hem… . dignità, signore, che m'impedisce di ammettere quell'asserzione. La quale… . ah (qui tirò fuori il fazzoletto e si asciugò il viso)… . è per me un insulto. Poniamo il caso che lo stesso abbia potuto una volta… . ah… . o più volte, fare un… . hem… . un appello… . una richiesta redatta in forme convenienti, una richiesta delicata, ed anche urgente, con lo scopo di ottenere in prestito una piccola somma da qualche individuo. Poniamo il caso che di questa somma la persona avesse potuto facilmente disporre, e che invece la persona mi avesse risposto scusandosi di non potere. Debbo per questo sentirmi dire da mio figlio, che io non sono stato trattato da gentiluomo, e che… . ah… . ho sopportato in pace l'affronto?

Sua figlia Amy cercava dolcemente di calmarlo, ma egli non volea nulla ascoltare. Era stato ferito nella dignità, e non avrebbe mai e poi mai sopportato una tale ingiuria. Dovea egli permettere che il suo proprio figlio parlasse a quel modo, in casa sua e in faccia sua? doveva egli subire una tale umiliazione dal suo proprio sangue?

— Siete voi stesso che ve la pigliate cotesta umiliazione e ve l'andate fantasticando, — disse Tip di mala grazia. — Quello che penso io e che dico io non vi riguarda per niente. Sono fatti miei e voi non ci avete che vedere. Perchè vi pigliate di questi sopraccapi!

— Io vi rispondo che mi riguarda benissimo, — riprese il padre. — Io vi fo notare, signore, con indignazione, che… . hem… . la… . ah… la delicatezza e la specialità della posizione di vostro padre vi dovrebbero fare ammutolire, se altro motivo non vi fosse, nel metter fuori cotesti… . ah… . snaturati principii. Del resto, se non avete nè sentimenti nè doveri di figlio, non siete almeno… . cristiano? o siete forse un ateo? Ed è da cristiano, rispondetemi, è da cristiano di stigmatizzare così e di oltraggiare una persona perchè si è scusata per questa volta, quando la stessa persona

potrebbe… . ah… potrebbe un'altra volta rispondere affermativamente? è da cristiano… . hem… . di non tentare… . di non ripetere la domanda?

Il vecchio era acceso addirittura da un gran fervore religioso.

— Vedo bene, — disse Tip, alzandosi, — che non se ne cava nulla e non tira vento per me questa sera. Sicchè la miglior cosa è di farla finita. Buona notte, Amy. Non ti affliggere, sai. Mi dispiace assai che questa scenata accade qui e in presenza tua; sull'anima mia, che me ne dispiace. Ma io non posso rinunziare alla mia dignità, nemmeno per riguardo tuo, vecchietta mia.

Così dicendo pigliò il cappello ed uscì, accompagnato dalla signorina Fanny; la quale, per serbare un contegno dignitoso, non si congedò altrimenti da Clennam che guardandolo fisso, come per dirgli che l'avea sempre conosciuto per uno della vasta associazione dei cospiratori contro la dignità della famiglia.

Non appena furono partiti, il padre della Marshalsea si disponeva a ricadere nelle sue disperazioni, quando sopravvenne opportunamente un signore per menarlo alla sala da caffè. Era quel medesimo signore che, quando Clennam era rimasto carcerato per accidente, aveva espresso la vaga idea di certi fondi segreti e di certi illeciti profitti del direttore della prigione. Egli si presentò come deputato a condurre il padre alla presidenza di una piccola riunione musicale organizzata dai detenuti.

— Voi vedete, caro signor Clennam, quali sono le incongruenze della mia posizione… . Ma si tratta di un pubblico dovere! Nessuno, ne son certo, è più disposto di voi a riconoscere l'imperiosità di certi doveri.

Clennam lo pregò di non indugiare un sol momento.

— Amy, figliuola mia, se vi riesce di trattenere il signor Clennam, io posso lasciare a voi l'incarico di far gli onori del nostro povero tetto, e forse voi potrete in qualche modo cancellare dall'animo del signor Clennam l'incidente… . ah… . l'incidente inatteso e dispiacevole di poco fa.

Clennam assicurò che l'incidente non gli avea fatto alcuna impressione, o che però non v'era bisogno di cancellare nulla.

— Mio caro signore, — disse il padre, togliendosi il berretto di velluto nero, e stringendo forte la mano di Clennam, in modo da fargli intendere di aver ricevuto la lettera e il suo contenuto, — il cielo vi benedica!

Così finalmente lo scopo di Clennam in rimanere fu raggiunto: egli potea parlare alla piccola Dorrit, senza testimoni. Maggy sola era presente, e Maggy contava come nessuno.

CAPITOLO XXXII. DA CAPO LA BUONA VENTURA.

Maggy se ne stava seduta a lavorare presso la finestra, con in capo quella sua gran cuffia bianca dai falbalà arricciati ed opachi che le nascondevano quel tanto di profilo che aveva, e col solo occhio di cui potea servirsi fissato sul lavoro. Tra per la cuffia, tra per l'altro occhio inutile, ella era affatto separata dalla sua mammina che sedeva all'altro capo della camera, di faccia alla finestra. Il rumore e lo strascicar dei passi sulle lastre del cortile erano di molto scemati, dopo che il padre erasi recato ad assumere il suo uffizio presidenziale nel trattenimento musicale, dove la maggior parte dei detenuti accorrevano. Alcuni pochi che non aveano musica nell'anima o non aveano danaro in tasca, si dondolavano attorno. Vedevasi ancora la solita scena di una povera moglie che diceva addio ad un prigioniero, o di un nuovo venuto, il quale se ne stava pensoso e triste in qualche angolo del cortile, come in altri luoghi vedonsi negli angoli ragnatele rotte o altre sozzure.

Era questo il momento più tranquillo conosciuto nella prigione, eccetto le ore consacrate al sonno. Di tanto in tanto un gran rumore di colpi sulle tavole del caffè dinotava il successo di qualche pezzo di musica o esprimeva l'entusiasmo con cui i detenuti accoglievano qualche brindisi pronunciato dal loro presidente. Ancora una voce più sonora delle altre annunziava all'ascoltante che qualche presuntuoso baritono *vogava sul mar ceruleo,* o *cacciava pei campi i lesti cerbiatti,* o *correva per monti o per valli;* ma il direttore della prigione sapeva il fatto suo e non si dava un pensiero al mondo di coteste evasioni filarmoniche.

Quando Arturo Clennam si avvicinò alla piccola Dorrit per sederle accanto, ella tremò così forte che durò fatica a tener l'ago fra le dita. Clennam pose dolcemente la mano sul lavoro della fanciulla, dicendole:

— Cara piccola Dorrit, lasciate che io lo metta da parte.

Ella cedette il lavoro ad Arturo, che lo pose da parte sulla tavola; poi congiunse le mani, stringendole insieme nervosamente, ma Clennam ne prese una fra le sue.

— Come vi ho vista di rado da un pezzo in qua, piccola Dorrit!

— Sono stata occupata, signore.

— Sì; ma appunto stamani ho saputo per caso che eravate stata a trovare quella brava gente che abita vicino a casa mia. Perchè non siete venuta anche da me?

— Ma… . non so. Anzi, ho pensato che foste occupato anche voi. Voi adesso avete molte occupazioni, non è vero?

Egli vide quella piccola persona tremante, e quel viso chinato, e quegli occhi che si abbassavano non sì tosto incontravansi nei suoi, — egli vide tutto ciò e ne fu inquieto e commosso.

— Fanciulla mia, i vostri modi son molto mutati!

L'emozione della piccola Dorrit crebbe anche più. Ritraendo dolcemente la mano e posandola nell'altra, ella se ne stette così col capo basso e tutta la persona tremante.

— Mia cara piccola Dorrit, — disse Clennam in tuono di compassione.

Ella ruppe in lagrime. Maggy si volse ad un tratto, spalancò gli occhi e guardò la mammina per circa un minuto; ma non fece altro. Clennam aspettò un poco prima di parlare di nuovo.

— Io soffro troppo, — disse allora, — a vedervi a piangere; ma spero che queste lagrime vi siano di sollievo.

— Oh sì, signore. Nient'altro che questo.

— Via, via! Io già temeva che avreste dato troppo peso a quanto è accaduto qui poco fa. Non è nulla, proprio nulla. Mi dispiace solo di essere stato la causa involontaria di quella scena. Via, non ci pensate più, e che la memoria se ne vada con le vostre lagrime. Tutto ciò non ne merita una sola. Ma che dico una? Io vorrei pure che quel fatto si ripetesse cinquanta volte al giorno, per risparmiarvi anche il minimo dispiacere, piccola Dorrit.

Ella avea intanto ripreso coraggio e rispose con l'usata dolcezza:

— Voi siete così buono! Ma se anche non vi fosse altro motivo di dolore e di vergogna, il solo vedervi compensato con tale ingratitudine… .

— Zitta! — disse Clennam, sorridendo e ponendole una mano sulle labbra. — Sarebbe strano davvero che voi dimenticaste qualche cosa, voi che vi ricordate sempre di tante cose e di tante persone. Debbo io ricordarvi che non sono e mai sono stato per voi che l'amico, nel quale prometteste di aver fiducia? No, di certo. Voi ve ne ricordate, non è vero?

— Fo di tutto per ricordarmene, se no avrei mancato or ora alla promessa, quando il mio povero fratello era qui. Voi dovete considerare, signor Clennam, ch'egli è stato educato qui dentro, povero ragazzo, e non sarete severo con lui, ne son sicura!

Così dicendo, alzò gli occhi, e guardando il viso di lui con più attenzione che prima non avesse fatto, esclamò con un subito cambiamento di voce:

— Non siete stato ammalato, signor Clennam?

— No.

— Nè avete avuto qualche dispiacere? qualche dolore? — aggiunse ella con ansietà.

Ora fu la volta di Arturo a non saper che cosa dire.

— Per dir la verità, — rispose, — qualche dispiacere l'ho avuto. Ma ora non è più nulla. Mi si vede in faccia così chiaramente? Eppure dovrei avere più fortezza d'animo e sapermi padroneggiare. Credevo averne di più. Bisognerà che impari da voi, piccola Dorrit. Chi potrebbe meglio di voi insegnarmi?

Ei non pensò che la fanciulla scorgeva ciò che altri non avrebbe mai indovinato. Ei non pensò che non vi erano in tutto il mondo altri occhi che potessero guardarlo con la stessa luce e la stessa forza degli occhi di lei.

— Ma questo mi mena appunto a quello che volevo dirvi, — Clennam continuò, — epperò non me la piglierò col mio viso, perchè mi ha tradito. D'altra parte, è un privilegio e un piacere di poter fare una confidenza alla mia piccola Dorrit. Lasciatemi dunque confessarvi, che io, dimenticando un momento la mia gravità e i miei anni, dimenticando che il tempo per tali cose era passato per me con quei lunghi anni di monotonia e di dispiaceri che hanno fatto la mia esistenza in paesi lontani, — che dimenticando tutto questo, io mi son figurato di essere innamorato di qualcheduno.

— La conosco io? — domandò la piccola Dorrit.

— No, fanciulla mia.

— Non è quella signora che è stata così buona per me, per amor vostro?

— Flora? no, no. Avete potuto pensare… .

— Non l'ho mai creduto addirittura, — disse la piccola Dorrit, parlando più a sè stessa che a lui. — La cosa mi sorprendeva un poco.

— Ebbene, — rispose Clennam, che si sentì ripreso dal sentimento che lo aveva vinto nel passeggiare pel viale la notte delle rose, il sentimento di esser già vecchio e di non esser più fatto per le tenerezze della vita, — ebbene, io riconobbi alla fine di essermi ingannato, e ci pensai un poco… . anzi più di un poco, e divenni più saggio. Così feci il conto dei miei anni, considerai quel che sono, guardai indietro, guardai avanti, e conchiusi che presto avrei fatto i capelli grigi. Mi accorsi di aver già salito tutta la collina, traversato anche quel po' di pianura che sta sulla cima, e che stavo discendendo dall'altra parte.

Oh se egli avesse saputo quanta pena, parlando a questo modo, dava al cuore paziente della piccola Dorrit, e col proposito di confortarla e di renderle servigio!

— Mi accorsi che il giorno in cui tali cose sarebbero state buone e graziose per me, o felici per me o per un'altra, era passato senza speranza di ritorno.

Oh se avesse saputo, se avesse saputo! Se avesse potuto vedere il pugnale che stringeva nella mano e le crudeli ferite che andava facendo nel seno fedele della sua piccola Dorrit!

— Tutto questo è passato, ed io non ci penso più. Perchè mai ne parlo alla piccola Dorrit? Perchè mai vi ho mostrato, fanciulla mia, quanti anni corrono tra voi e me, e che io ne ho il doppio dei vostri?

— Perchè avete fiducia in me, spero. Perchè sapete che niente può toccar voi, che non tocchi anche me; che niente vi può far felice o infelice senza render felice o infelice anche me, che vi sono tanto riconoscente.

Egli sentì tremare la voce di lei, vide quel volto sincero, quegli occhi limpidi e schietti, quel seno anelante che si sarebbe con gioia frapposto fra lui ed un colpo mortale pigliando per sè la ferita, col grido morente: «io l'amo!» nè il più lontano sospetto della verità gli balenò alla mente. No. Egli vide la piccola creatura affettuosa, dalle scarpe logore, dalla veste dimessa, abitante una prigione; una bambina fragile di corpo ed eroica nell'anima: altro non vide fuori di questo. La luce che rischiarava la storia domestica della fanciulla nascose agli occhi di Clennam ogni altra cosa.

— Certamente per le ragioni che avete detto, piccola Dorrit, ma per un'altra anche. La mia posizione e la mia età mi rendono più adatto che mai a farvi da amico e da consigliere. Voglio dire, che tanto più facilmente che in altri dovete aver fiducia in me; ogni ritegno che con altri potreste avere deve sparire con un uomo della mia età. Perchè vi siete tenuta lontana tanto da me? Ditemelo.

— Sto meglio qui. Il mio posto è qui, dove posso rendermi utile. Qui sto molto meglio che altrove, — rispose con voce debole la piccola Dorrit.

— Così mi diceste quel giorno che c'incontrammo sul ponte. In seguito ci ho ripensato molto. Non avete voi alcun segreto da confidarmi, se voleste?

— Segreto? No… . io non ho segreti, — disse la piccola Dorrit, alquanto turbata.

Parlavano a bassa voce; più perchè era naturale, per le cose che dicevano, di parlar basso, che per non far sentire a Maggy. Ad un tratto Maggy alzò il capo, spalancò gli occhi come al suo solito, ed esclamò:

— Ehi dico! mammina!

— Che c'è, Maggy?

— Se non avete nessun segreto di vostro da dirgli, ditegli allora quello della Principessa. La Principessa ne avea uno, lei, voi sapete.

— La Principessa aveva un segreto? — disse Clennam con una certa sorpresa. — E che principessa era questa, Maggy?

— Signore Iddio! ne volete anche saper troppo da una bambina di dieci anni! — esclamò Maggy. — Chi ve l'ha detto che la Principessa aveva un segreto? Io no di certo.

— Vi domando scusa, Maggy. Mi pareva che l'aveste detto voi.

— No, io no. Come poteva dirlo io, quando era lei che voleva scoprire il segreto? Il segreto l'aveva la donna piccina, che dipanava sempre. E così lei le dice: Perchè ve lo tenete costì nascosto? e così l'altra dice a lei: No, dice, non lo tengo nascosto; e lei dice, sì che lo tenete; e così allora tutte e due vanno a vedere nell'armadio, e così si scopre ogni cosa. E lei non volle andare all'ospedale e così se ne morì. Voi lo sapete, mammina. Contategli la storia; poichè quello sì che era un segreto bell'e buono! — esclamò Maggy, con le mani intrecciate innanzi alle ginocchia.

Arturo guardò alla piccola Dorrit perchè gli spiegasse qualche cosa, e fu sorpreso di vederla in volto così timida ed infocata. Ma quando ella gli ebbe detto che si trattava di una novella di fate che aveva contato un giorno a Maggy, e che era tale sciocceria da non poterla ripetere ad altri senza arrossire, anche a ricordarsela, egli lasciò il soggetto e non ne parlò altro.

Tornò poi al primo argomento, pregandola che si facesse vedere più spesso e che si ricordasse essere impossibile che altri fosse più sollecito di lui e più determinato a renderla felice. Quando ella ebbe risposto con calore che ben lo sapeva e che mai l'avrebbe dimenticato, Arturo venne a toccare di un altro e più delicato argomento, — il sospetto che avea concepito.

— Piccola Dorrit, — diss'egli, prendendole di nuovo la mano, e parlando anche più basso, in modo che nemmeno Maggy potesse udire, — un'altra parola. Avevo gran bisogno di dirvi una cosa ed ho cercato tutte le opportunità. Non temete di me, che per ragione di anni, potrei esservi padre e zio. Riguardatemi come un vecchio. Io so che tutti i vostri affetti si chiudono in questa camera, e che nessuna cosa vi persuaderà mai ad abbandonare i doveri che compiete qui. Se non ne fossi stato sicuro avrei già prima di ora pregato voi e vostro padre di permettermi di darvi uno stato migliore in qualche posto più conveniente. Ma può darsi che voi v'interessiate, — non dico ora, sebbene la cosa non sarebbe improbabile, — ma che v'interessiate un giorno a qualche persona fuori di qui; il che non sarebbe punto incompatibile con le vostre affezioni di famiglia.

Ella si era fatta pallida pallida, e scrollò il capo in silenzio.

— Può darsi, cara piccola Dorrit.

— No, no, no.

Ella scrollò ancora il capo ad ogni lenta ripetizione di questa parola, con tale atto di tranquilla desolazione, che egli se ne ricordò molto tempo dopo. Il tempo venne ch'ei se ne ricordò molto bene, fra le mura di quella medesima prigione, in quella medesima camera.

— Ma se mai ciò accadesse, non abbiate riguardo, mia cara fanciulla. Ditemi tutto. Confidatemi la verità, indicatemi l'oggetto della vostra nuova affezione, ed io mi proverò con tutto lo zelo, con tutto l'onore, con tutta l'amicizia e il rispetto che ho per voi, mia cara e buona piccola Dorrit, di rendervi un servigio durevole.

— Oh grazie, grazie! Ma no, no, no!

Ella disse queste parole guardandolo in viso, con quelle sue mani assottigliate dal lavoro intrecciate in grembo e con lo stesso tuono rassegnato di prima.

— Io non insisto perchè mi facciate ora questa confidenza. Non vi domando altro che di fidarvi di me senza esitazione di sorta.

— Potrei far meno di questo, quando voi siete così buono!

— Dunque avrete fiducia in me? Non mi nasconderete nessun segreto dolore, nessuna inquietudine?

— Non ne ho molte da nascondervi.

— E non ne avete nessuna ora?

Ella scrollò il capo; ma era molto pallida.

— Quando stasera andrò a letto e i miei pensieri torneranno a questo triste luogo, — come mi accade tutte le sere, anche quando non vi ho veduta, — potrò dunque credere che la mia piccola Dorrit non è in preda ad alcun dolore, fuori di questa camera e di quelli che vi dimorano?

Ella sembrò afferrare con vivacità il doppio senso di queste parole, — ed anche di questo si ricordò Clennam molto tempo dopo, — e disse con più franchezza:

— Sì, signor Clennam; sì, voi lo potete.

A questo punto, la vecchia scala, che pel solito non era tarda ad annunziare quando qualcuno saliva o scendeva, scricchiolò sotto un passo sollecito; poi s'intese un altro rumore, come se una piccola macchina a vapore troppo riscaldata si dirigesse verso la camera. Più si avvicinava, più cresceva la velocità e la forza. Fa bussato all'uscio e parve che la macchina si chinasse e gettasse il suo vapore pel buco della serratura.

Prima che Maggy andasse ad aprire, il signor Pancks, spingendo l'uscio di fuori, si presentò sulla soglia, col capo scoperto e coi capelli arruffati, guardando a Clennam e alla piccola Dorrit. Aveva in mano un sigaro acceso, e portava seco dei profumi misti di *ale* e di tabacco.

— Pancks lo zingaro, — diss'egli tutt'affannato, — che va dicendo la buona ventura.

Così dicendo, se ne stava fermo al suo posto; sorrideva ad entrambi e soffiava forte con un'aria molto curiosa e stravagante; una certa aria di padronanza, come se, invece di essere l'agente del suo proprietario, fosse egli stesso proprietario della Marshalsea, del Direttore, di tutti i carcerieri e di tutti i detenuti. Nella grande soddisfazione da cui era invaso, ei pose il sigaro fra le labbra, senza essere evidentemente un gran fumatore, e ne tirò una tale boccata di fumo, chiudendo e stringendo l'occhio destro per tirare con più forza, che fu quasi preso da una convulsione e tremò tutto e stette lì lì per affogare. Ma, anche nel mezzo di questo parossismo, ei tentò di ripetere la sua frase di presentazione favorita:

— Pa… .ancks lo zin… .garo, che va dicendo la buo… .na ventura.

Dopo un poco riprese a dire:

— Sto passando la mia serata in compagnia di tutti quegli altri. Ho cantato. Ho fatto la parte di contralto o di soprano o di qualche altra cosa. Non ne capisco proprio niente di musica. Ma non importa; fo qualunque specie di parte. La musica è l'ultima cosa; tutto sta a gridare con quanto se n'ha in gola.

Alla prima, Clennam suppose che Pancks avesse un po' alzato il gomito. Ma subito si accorse che quantunque l'*ale* gli lavorasse bene — o male — nella testa, il lievito stesso della sua eccitazione non veniva da alcuna birreria o distilleria.

— Come state, signorina Dorrit? — domandò Pancks. — Ho pensato che non ve n'avreste avuto a male se fossi scappato un momento per venir su a prender vostre notizie. Eccomi qua. Il signor Dorrit mi ha detto che il signor Clennam era qui. Come state, signor Clennam?

Clennam lo ringraziò e disse aver piacere di vederlo così allegro.

— Allegro? — disse Pancks. — Più vispo di un cardellino, signore!… non posso fermarmi più di un minuto, altrimenti quei di laggiù si avvedrebbero della mia assenza, ed io non ho punto voglia che se n'avvedano… . Non è vero, signorina Dorrit?

Pareva ch'ei trovasse un diletto grandissimo a chiamarla in testimonio e a guardarla, sempre passandosi le dita nei capelli incolti, che gli stavano ritti sul capo come denti di forchetta.

— Non è ancora mezz'ora che son qui. Ho saputo che il signor Dorrit faceva da presidente ed allora ho detto: bisogna andare ad aiutarlo. Dovrei stare adesso nel cortile del *Cuor sanguinoso* per andare attorno raccattando il prezzo delle pigioni; ma per oggi sarà meglio lasciarli in pace. Li tormenterò poi un altro giorno… . Non è così, signorina Dorrit?

I suoi occhietti neri scintillavano di uno splendore elettrico. Gli stessi capelli sempre più arraffati parevano mandar scintille. Egli era così caricato di elettricismo che solo accostando ad una parte della sua persona un corpo conduttore, si poteva esser certi di trarne fuoco e faville.

— Si trova una conversazione coi fiocchi qui, — riprese Pancks. — Non è così, signorina Dorrit?

La piccola Dorrit, a cui l'omicciattolo nero faceva quasi paura, non sapeva bene che cosa rispondere. Pancks si mise a ridere, facendo a Clennam un cenno del capo.

— Non abbiate riguardo per lui, signorina Dorrit. Egli è dei nostri. Noi rimanemmo che avreste fatto le viste, in presenza di altri, di non conoscermi. Egli è dei nostri. È informato d'ogni cosa. Non è vero, signor Clennam?… Non è così, signorina Dorrit?

L'eccitamento di cotesta strana creatura comunicavasi a poco a poco allo stesso Clennam. La piccola Dorrit, con una certa sorpresa, vide questo e notò che i due uomini si scambiavano rapide occhiate.

— Io volevo farvi notare, — riprese Pancks, — non so più che cosa. Ah, sicuro! Qui si trova una conversazione fiorita. Sono stato io, proprio io in persona, che ho voluto fare il grande e pagare per tutti… . Non è così, signorina Dorrit?

— Molto generoso dal canto vostro, — rispose la piccola Dorrit, sorprendendo un'altra occhiata che i due uomini si scambiavano.

— Niente affatto, — riprese Pancks. — Non se ne parli nemmeno. Il fatto è che io rientro in possesso dei miei beni. Posso fare benissimo il generoso. Ho così una mezza idea di dare un gran pranzo a tutti i detenuti. Metteremo dei gran tavoloni nel cortile. Montagne di pane. Carrette di tabacco e di pipe. Arrosto e *plum-pudding* a discrezione. Una bottiglia di porto a testa, prima qualità. Un litro di vino anche, per chi vorrà il vino e se le autorità competenti danno il relativo permesso… . Non è così, signorina Dorrit?

La fanciulla era talmente turbata dagli strani modi di Pancks o piuttosto dal vedere che Clennam a poco a poco gli intendeva meglio, che potette appena muovere le labbra in risposta, senza riuscire a pronunciare alcuna parola.

— E… . a proposito! — esclamò Pancks. — Io vi dissi che vi sareste trovata un giorno a sapere quel che c'era dietro di noi su cotesta vostra manina… . ve ne ricordate? E lo saprete, cara mia, non c'è dubbio che lo saprete… . Non è così, signorina Dorrit?

Qui ad un tratto si arrestò. Dove mai avesse preso tutti quei denti neri di forchetta che si aggiunsero al primo e gli stettero ritti sul capo come

quelle miriadi di bacchette lucenti che guizzano tutte insieme in ultimo di un fuoco di artifizio, era un maraviglioso mistero.

— Se non fo presto, si accorgeranno della mia assenza, — disse poi; — e io non ho voglia che se ne accorgano. Signor Clennam, voi ed io abbiamo fatto un contratto, se vi ricordate. Io vi dissi che mi avreste trovato fermo ai patti. Ebbene, lo vedrete subito, se volete aver la bontà di venir fuori un momento. Signorina Dorrit, vi auguro la buona notte. Signorina Dorrit, vi auguro buona fortuna.

Ciò detto, le strinse ambo le mani, e se n'andò sbuffando giù per le scale. Arturo gli tenne dietro con tanta fretta che per poco mancò che il vaporetto non rotolasse l'ultima tesa e capitombolasse nel cortile.

— Che cosa è, per amor del cielo! — domandò Arturo quando tutti e due si furono slanciati fuori.

— Un momento, signore… Il mio amico Rugg… . Permettete che ve lo presentì.

Così dicendo, presentò a Clennam un altro uomo senza cappello, ed anche armato di un sigaro, ed anche profumato di *ale* e di tabacco, il quale uomo, quantunque non così agitato come Pancks, era però in uno stato che l'avrebbe fatto battezzare per matto furioso senza il confronto immediato del vaporetto, che per forza di contrasto lo facea parere uomo grave e sensato.

— Signor Clennam, signor Rugg, — disse Pancks. — Aspettate un momento. Avviciniamoci alla pompa.

Si avvicinarono alla pompa. Il signor Pancks, mettendo immediatamente il capo sotto il tubo, pregò il signor Rugg di dare una brava girata al manico. Il signor Rugg obbedì senza esitare, e Pancks si raddrizzò sbuffando e soffiando e si asciugò col fazzoletto.

— Ora sì mi sento meglio, — diss'egli tutto affannoso a Clennam che stava pieno di stupore a guardar che facesse. — Ma, sull'anima mia! quando si sente il padre di lei a far discorsi a quella specie di società, sapendo quel che sappiamo, e quando la si vede lei stessa in quella cameretta e con quelle vesti indosso, sapendo quel che sappiamo, c'è da… Scusate, signor Rugg, piegatevi un poco… così… bravo!

E a quell'ora, nel cortile della Marshalsea, fra le ombre della sera, il signor Pancks, proprio lui, saltò come uno scolaretto di sopra al capo e alle spalle del signor Rugg di Pentonville, agente di affari, tenitore di libri, ecc, ecc., e ricadendo in piedi, pigliò Clennam per un bottone dell'abito, lo menò dietro la pompa, e senza nè fiato nè parola, tirò fuori di tasca un pacco di carte. Il signor Rugg anche egli non meno affannato del compagno tirò fuori un altro pacco di carte.

— Un momento! — disse Clennam a bassa voce. — Voi avete fatto una scoperta?

Il signor Pancks, con una finzione che non ci è termine per descrivere, rispose:

— Crediamo di sì.

— Vi è implicato qualcheduno?

— Come s'intende implicato.

— Per via di qualche frode o di una qualunque ingiustizia?

— Nemmeno per ombra.

— Sia ringraziato il cielo! — disse Clennam a sè stesso. — Ed ora, fatemi vedere.

— Bisogna che sappiate, — rispose Pancks sbuffando, svolgendo carte con mano febbrile, e parlando a brevi sentenze come sotto una pressione troppo alta, — dove sta l'albero genealogico? dove avete messo la scheda n.° 4, signor Rugg? Ah, ecco qua! Benissimo. Bisogna che sappiate che proprio oggi abbiamo tutto, non ci manca nulla virtualmente. Legalmente è un'altra faccenda; bisogna aspettare per questo un par di giorni. Diciamo così, su per giù, una settimana. Ci abbiamo lavorato notte e giorno non so per quanto tempo. Signor Rugg, ve ne ricordate voi? Non importa. Zitto. Mi confondereste peggio. Voi glielo direte, signor Clennam… non prima però di averne avuto licenza da noi. Dove si è cacciato quel famoso totale, signor Rugg? Ah, ecco! sicuro! guardate qui, signore! Questo è proprio quello che le dovete dire. Questa qui è proprio la cifra tonda che tocca al Padre della Marshalsea in petto e in persona.

CAPITOLO XXXIII. DI CHE SI LAMENTAVA LA SIGNORA MERDLE.

Rassegnandosi ad un fato inesorabile e chiamando in suo soccorso tutta la dose di filosofia di cui, nel colloquio con Arturo, avea preveduto il bisogno, la signora Gowan si rassegnò ad accogliere alla miglior maniera i Meagles e graziosamente non si oppose più al matrimonio del figlio. È da credere che per arrivare a questa determinazione, ella vi fosse stata persuasa non solo dalla forza degli affetti materni, ma anche da tre considerazioni di ordine politico.

Delle quali la prima aveva potuto essere che il figlio non avea mai dato a vedere la minima intenzione di domandare il suo consenso, o la minima inquietudine di non poterne fare a meno; — la seconda, che Enrico, non appena avesse sposato la figlia unica ed amata di un uomo assai dovizioso, cesserebbe naturalmente di prelevare dei dazi indiretti sulla pensione che una Parìa riconoscente, per via della influenza di un Mollusco, avea largito alla nobile signora, — la terza, che i debiti di Enrico doveano tutti naturalmente esser pagati a' piedi dell'altare dal suocero. A queste tre ragioni suggerite dalla prudenza, se si aggiunge il fatto che la signora Gowan diè il suo consenso quando seppe che il signor Meagles avea dato il suo, e che la sola opposizione del signor Meagles avea ritardato di tanto il parentado, diviene probabilissimo che la vedova del fu Commissario di Poco-o-Niente avesse volto nella mente sagace tutte quante le idee dette di sopra.

Nondimeno fra i parenti e fra i conoscenti, ella mantenne la sua dignità individuale e la dignità del sangue dei Mollusco, col ripetere sempre e dappertutto che l'affare non poteva essere più disgraziato; che ella ne era oltre ogni dire addolorata; che quella del povero Enrico, era una febbre e nient'altro; che ella vi si era opposta per molto tempo, ma fino a un certo punto, e una madre è sempre madre, ecc., ecc. Ella avea già chiamato a testimone Arturo Clennam, come amico della famiglia Meagles, per accreditare cotesta favola; e, proseguendo il sistema, cercò di avvalersi in proprio favore della testimonianza della stessa famiglia Meagles. Al primo abboccamento che accordò al signor Meagles, si atteggiò da vittima, facendo mostra di cedere con dolore ma con grazia ad una passione irresistibile. Con la maggiore galanteria e cortesia del mondo finse di credere che l'opposizione in principio era venuta da lei e non da lui, e che il sacrificio finale non era mica di lui, ma di lei. Lo stesso giuoco, e con la stessa destrezza, pose in opera con la signora Meagles, come un giocoliere avrebbe potuto fare costringendo quella brava signora a scegliere una

data carta; e quando la futura nuora le fu presentata dal figlio, disse, abbracciandola: «Mia cara, che avete fatto ad Enrico per averlo stregato a questo modo?» permettendo nel tempo stesso ad alcune lagrime di fare scorrere in tante pillolette lungo il naso la polvere cosmetica del suo colorito; segno delicato, ma commovente, ch'ella soffriva molto internamente, quantunque si sforzasse di parer calma e rassegnata nel sopportare la sua sventura.

Fra le amiche della signora Gowan (la quale si piccava di appartenere integralmente alla Società e di mantenere intime e cordiali relazioni con cotesta Potenza), la signora Merdle si trovava in prima fila. È vero che i nobili signori di Hampton-Court arricciavano ed alzavano il naso in segno di sprezzo quando si parlava di quel signor Merdle venuto su dal niente; ma è anche vero che lo abbassavano subito, gittandosi faccia a terra per adorare i milioni di quell'uomo illustre. Nel quale bilancio compensativo dei loro nasi, essi non facevano che imitare gli alti membri del Tesoro, del Foro, dell'Episcopato, e tutto il resto.

La signora Gowan dunque si recò a fare una visita di condoglianza personale alla signora Merdle, non sì tosto ebbe dato il grazioso consenso che sappiamo, andò in città in uno di quei carrozzini ad un solo cavallo, che con poca riverenza venivano allora designati col nome di *scatole da pillole.* Apparteneva questo veicolo ad un cocchiere di secondo ordine, che lo guidava da sè, dandolo a nolo ad ora o a giornata a molte delle vecchie signore di Hampton-Court; era però legge di etichetta in cotesto campo di zingari aristocratici, che il detto equipaggio venisse tacitamente riguardato come proprietà assoluta di chi vi andava dentro pel momento, e che il cocchiere non avesse a conoscere altra padrona che quella che gli stava seduta dietro.

Non altrimenti i Mollusco del Ministero delle Circonlocuzioni, che non sapevano meno il loro mestiere di tutti i vetturini dell'universo, facevano sempre le viste di non conoscere altra pratica che quella che avevano per le mani.

La signora Merdle era in casa, cullandosi nel suo nido cremisi ed oro, con accanto il pappagallo che appollaiato sopra di un piuolo e col capo piegato da una parte contemplava la sua padrona quasi la prendesse per un altro magnifico pappagallo di una specie più grossa. I due pappagalli consentirono a ricevere la signora Gowan, la quale si presentò col suo ventaglio verde favorito, che serviva a temperare la luce troppo forte e troppo maculata del suo colorito.

— Mia cara amica,— disse la signora Gowan, dando un colpettino di ventaglio sulla mano della signora Merdle, dopo aver parlato di varie

cose indifferenti, — voi siete la mia unica consolazione. Quell'affare di Enrico, di cui vi ho parlato, avrà luogo di qui a poco. Che ne dite eh? Io muoio dalla voglia di saperlo, perchè voi rappresentate ed esprimete così bene i sentimenti della Società!

La signora Merdle passò prima in rivista quel candido seno che la Società avea l'abitudine di passare in rivista; e dopo essersi bene assicurata che la vetrina del signor Merdle e dei gioiellieri di Londra si trovava in buon ordine, rispose:

— Quando un uomo si ammoglia, cara mia, la Società esige ch'egli migliori la sua fortuna col matrimonio. La società esige ch'egli ci guadagni qualche cosa; che ci trovi tanto da farsi una buona posizione. Altrimenti, la Società non sa vedere a che serva il suo matrimonio. Zitto, pappagallo!

Poichè il pappagallo dall'alto della sua gabbia presiedendo alla conferenza delle due signore come un giudice in tribunale (e veramente la bestia somigliava molto ad un magistrato), avea chiuso con uno strido il discorso della signora Merdle.

— Vi son dei casi, — questa proseguì, piegando delicatamente il dito mignolo della mano favorita, per rendere più precise con questo gesto le sue osservazioni, — vi sono dei casi in cui un uomo non è nè giovane nè elegante, ma è ricco e possiede già una bella posizione nel mondo. Ma allora la questione muta d'aspetto. In questi casi… .

La signora Merdle alzò un poco le sue spalle di neve e pose la mano sulla vetrina dei gioielli, reprimendo una sua tossettina, come se volesse aggiungere: «un uomo, cara mia, cerca naturalmente delle cose del mio genere.» Allora il pappagallo strillò di nuovo, e la signora Merdle si pose la lente per guardarlo, e disse: «Pappagallo, sta zitto!»

— Ma i giovani, — riprese dopo un poco, — e voi capite quel che intendo per giovani, mia cara… intendo i figli di famiglia, che hanno ancora da fare il loro avvenire… . i giovani sono obbligati a mettersi col matrimonio in una migliore posizione verso la Società, altrimenti la Società non potrebbe assolutamente essere indulgente per la loro stoltezza… . Tutto questo vi deve parere molto mondano, — aggiunse la signora Merdle, abbandonandosi nel suo nido e mettendosi di nuovo la lente, — non è così?

— Ma è vero però, — disse la signora Gowan con un tuono di alta moralità.

— Cara mia, non c'è da metterlo in questione un momento solo, — rispose la signora Merdle, — la Società la pensa così e non altrimenti, e non c'è da tornarci sopra. Se ci trovassimo in uno stato più primitivo, se vivessimo sotto tetti di foglie, se potessimo allevare capre e vacche e altre

bestie, invece di occuparci di affari di banca… . il che sarebbe delizioso; voi non vi potete figurare, cara mia, fino a che punto io ho dei gusti pastorali!… benissimo. Ma disgraziatamente noi non viviamo sotto le foglie, nè alleviamo vacche, capre o altre bestie. Io mi sfiato addirittura qualche volta, per far capire questa differenza a Edmondo Sparkler.

La signora Gowan, guardando di sopra al ventaglio verde, quando fu pronunziato il nome di cotesto giovane, rispose nei seguenti termini:

— Cara mia, nessuna meglio di voi conosce lo stato deplorevole del paese… . quelle disgraziate concessioni di John Mollusco!… e per conseguenza dovete sapere per quali motivi io mi trovi povera come… .

— Come un topo di sagrestia? — suggerì con un sorriso la signora Merdle.

— Io pensava a un altro povero, anche proverbiale e che appartiene alla chiesa… . Giobbe, — rispose la signora Gowan. — Ma vale lo stesso. Sarebbe dunque inutile di nascondervi che corre una gran differenza tra la posizione di vostro figlio e del mio. Potrei aggiungere che Enrico ha dell'ingegno… .

— Che Edmondo Sparckler non ha punto, — aggiunse con la massima soavità la signora Merdle.

— …e che il suo ingegno, unito a molti disinganni l'ha indotto ad abbracciare una carriera che… basta! Voi sapete tutta questa storia, cara mia. Ora, essendo Enrico in una posizione tanto diversa, la questione si riduce a sapere qual è il matrimonio peggiore a cui mi potrei rassegnare.

La signora Merdle era così assorta nella contemplazione delle sue braccia (bellissime braccia, tornite a maraviglia e fatte apposta per mettervi dei braccialetti), che non pensò pel momento a rispondere. Scossa finalmente dal silenzio, piegò le braccia, e con una mirabile franchezza guardò in faccia la sua amica e le disse in tuono interrogativo.

— Sì?… E poi?

— E poi, mia cara, — replicò meno dolcemente di prima la signora Gowan, — mi piacerebbe di sentire il vostro parere su questo punto.

Qui il pappagallo, che si era tenuto ritto sopra una gamba dopo il suo ultimo strido, scoppiò in una gran risata, si dimenò derisoriamente di qua e di là sulle due gambe, e tornò a fermarsi sopra una sola, col capo tutto piegato da una parte, aspettando una risposta.

— Veramente, — disse la signora Merdle, — sente un po' di mercenario il domandare che dote prende il giovane; ma forse la Società stessa è un po' mercenaria, voi lo sapete, mia cara.

— Da quanto mi è riuscito di sapere, — disse la signora Gowan, — credo di poter contare che Enrico sarà sgravato dei suoi debiti.

— Molti debiti? — domandò la signora Merdle attraverso la sua lente.

— Ma… . sì, non c'è male.

— Capisco; la cifra solita; dal più al meno è sempre lo stesso, — notò con indifferenza la signora Merdle.

— Il padre darà loro un assegnamento di tre o quattrocento sterline all'anno; il che in Italia… .

— Oh oh! vanno anche in Italia?

— Enrico vuole studiare… Che cosa voi l'indovinate, mia cara amica… . Quelle maledette Belle Arti…

— Sicuro, sicuro!

La signora Merdle si affrettò a risparmiare alla sua afflitta amica una penosa confessione. Ella avea inteso. Basta così!

— E questo è tutto! — conchiuse la signora Gowan, scrollando il capo inconsolabile. — Sì, questo è tutto, — ripetette dopo un poco, chiudendo il ventaglio verde e dandosi un colpo sul mento (non ancora diventato un doppio mento; pel momento poteva essere un mento e mezzo), — questo è tutto! Credo che a morte dei vecchi ci sarà da avere qualche altra cosa; ma non so davvero come sia vincolata e se Enrico ci arriverà mai ad averla. Poichè, in quanto a questo, quella gente lì, cara mia, son capaci di vivere per una eternità.

Ora, la signora Merdle, che in effetti conosceva assai bene la sua amica la Società, e che sapeva a menadito che cosa sono le madri della Società, e che cosa sono le figlie della Società, e che cosa è il mercato matrimoniale della Società, e i valori che vi hanno corso, e quanti imbrogli si fanno intorno ai grossi compratori, pensò nel fondo del suo spazioso seno, che il figlio della signora Gowan aveva fatto un buon affare. Ma sapendo quel che si aspettava da lei, e scorgendo che specie di bugia sociale bisognava cullare, la pigliò dolcemente fra le braccia e cercò di coprirla della voluta quantità di vernice.

— E questo è tutto, mia cara? — diss'ella, mettendo un sospiro amichevole. — Via, via! La colpa non è vostra. Voi non avete nulla da rimproverarvi. Voi dovete chiamare in vostro soccorso quell'energia di spirito che vi distingue, e fare di necessità virtù.

— La famiglia della ragazza naturalmente, — disse la signora Gowan, — ha fatto sforzi inauditi per accalappiare il mio Enrico.

— Naturalmente, mia cara.

— Io ho messo innanzi tutte le obbiezioni possibili, e mi son travagliata giorno e notte per trovar modo di distogliere Enrico dal suo proposito.

— Sicuro, mia cara, si capisce benissimo questo.

— E tutto è stato inutile. Tutto mi si è rotto fra le mani. Ditemi ora, mia cara amica, sono io giustificata nel dare il consenso, a malincuore, ad un parentado con gente che non appartiene alla Società, ovvero ho agito con una imperdonabile debolezza?

In risposta a questo appello diretto, la signora Merdle, in qualità di Sacerdotessa della Società, assicurò che la signora Gowan meritava le più alte lodi, che si avea guadagnate le più schiette simpatie, che avea rappresentato una parte onorevolissima, e che era uscita onorevolmente da questa prova. E la signora Gowan, che vedeva benissimo attraverso queste finzioni, e che sapeva che la signora Merdle ci vedeva benissimo come lei, e che la Società ci vedeva meglio di tutte e due, pose termine nondimeno a questa cerimonia, a quel modo che l'avea cominciata, con molta gravità e molta soddisfazione.

La conferenza tenevasi tra le quattro e le cinque dopo il mezzogiorno, quando tutta la regione di Harley-street, Cavendish Square, suonava di ruote di carrozze e di colpi di martello ai portoni. Era pervenuta a quel punto, quando il signor Merdle tornò a casa dalla sua quotidiana occupazione di far rispettare sempre più il nome britannico in tutte le parti del mondo civilizzato, capace di valutare l'importanza del commercio cosmopolita e le combinazioni gigantesche dell'abilità e del capitale. Imperocchè, quantunque nessuno sapesse con precisione in che proprio consistessero gli affari del signor Merdle, eccetto quello di coniar moneta, questi erano i termini in cui veniva definito nelle grandi cerimonie, e che una novella variante della parabola del camello e della cruna dell'ago obbligava la Società ad accettare ciecamente.

Per essere un uomo che avea per le mani un così splendido lavoro, il signor Merdle in verità avea l'aspetto un po' volgare, e quasi si sarebbe pensato che nel corso dei suoi vasti affari, egli avesse per equivoco scambiata la propria testa con quella di uno spirito inferiore. Ei si presentò alle due signore, durante una lugubre passeggiata per le sale del palazzo, la quale non avea altra ragione apparente che di sottrarsi alla presenza del suo maestro di casa.

— Scusate, — diss'egli, fermandosi tutto confuso. — Credevo che non ci fosse altri che il pappagallo.

Nondimeno, poichè la signora Merdle disse: «Potete entrare!» e la signora Gowan si era alzata per andarsene, egli entrò e si mise a guardare fuori di una finestra lontana, tenendo le mani intrecciate sotto le falde del soprabito, inquieto, stringendosi i polsi come se si volesse arrestare da sè. Così, senza muoversi punto, egli si sprofondò in una meditazione, dalla

quale fu scosso dalla voce della sua signora, che lo chiamava dal suo nido, dopo essere stati un buon quarto d'ora soli e in silenzio.

— Eh? chi è? ah sì! — disse il signor Merdle voltandosi — che c'è?

— Che c'è? — ripetè la signora Merdle. — C'è che non avete inteso nemmeno una parola di quello che vi ho detto, e di che mi son lamentata.

— Vi siete lamentata, signora Merdle? Non sapevo che foste ammalata. Che avete?

— Mi lamento di voi.

— Oh! di me… . E che cosa… . qual è il mio… . di che cosa insomma vi lamentate, signora Merdle?

Con quei suoi modi ritenuti, astratti, riflessivi, gli ci era voluto un certo tempo per formulare questa domanda. Quasi per assicurarsi di essere il padrone di casa sua, conchiuse il discorso presentando l'indice al pappagallo, il quale manifestò il suo pensiero sull'argomento, afferrandogli col becco quel dito temerario.

— Dicevate dunque, signora Merdle, — disse il signor Merdle mettendosi il dito ferito in bocca, — che avevate da lamentarvi di me?

— Sì, ed è per dimostrarvi quanta ragione ho di lamentarmi, che vi ripeto le mie parole. Avrei fatto meglio di parlare al muro. Avrei fatto anche meglio di parlare a quell'uccello. L'avrei almeno sentito gridare.

— Spero che non volete che io gridi, signora Merdle, — disse il banchiere pigliando una sedia.

— Davvero che non lo so, se fareste meglio a gridare che a restare così malinconico e distratto. Si saprebbe almeno che voi prendete un qualunque interesse a quanto vi accade intorno.

— Un uomo potrebbe gridare senza essere per questo meno distratto, — disse il signor Merdle con la sua voce grave e monotona.

— E si può anche essere scortese e burbero, come siete voi adesso, senza gridare, — rispose la signora Merdle. — È verissimo. Se volete sapere di che mi lamento, ve lo dico chiaro e tondo, che voi dovreste fare a meno di frequentare la Società, quando non vi sapete piegare alle esigenze della Società.

Il signor Merdle, attorcigliandosi alle dita quei pochi capelli che avea parve che si tirasse su per la chioma, tanto fu sollecito ad alzarsi, ed esclamò:

— Ma in nome di tutte le potenze infernali, ditemelo voi, signora Merdle, se c'è qualcuno che faccia per la Società più di quel che faccio io! Vedete voi questi appartamenti, signora Merdle? vedete questi mobili, signora Merdle? guardatevi in questo specchio, signora Merdle! E sapete

voi quanto mi costi tutto questo e chi profitta di tutto questo? E voi mi venite a dire che dovrei fare a meno di frequentare la Società? io che per essa spargo il mio danaro a questo modo! io che si può dire, mi… . mi attacco quasi ad un carro d'inaffiamento pieno d'oro per andare attorno e farne saturare la Società tutti i giorni della mia esistenza?

— Non vi riscaldate, signor Merdle, vi prego.

— Riscaldarmi? Ma voi mi mettete alla disperazione. Voi non sapete nemmeno la metà di quel che io fo per contentare la Società. Voi non sapete la minima parte dei sacrifici che io m'impongo per essa.

— Io so che voi ricevete la gente più eletta del paese. Io so che voi frequentate la migliore Società di tutta l'Inghilterra. E credo anche di sapere… . anzi per non fare delle ridicole finzioni, so benissimo di saper chi vi sostiene in tutto ciò, signor Merdle.

— Signora Merdle, — replicò il banchiere asciugandosi la faccia balorda rossa e gialla, — io so tutto questo come lo sapete voi. Se voi non foste un ornamento della Società, se io non fossi un benefattore della Società, voi ed io non ci saremmo mai uniti. Quando dico benefattore, intendo un uomo che le dà da mangiare, da bere e da ammirare una infinità di cose costose. Ma venirmi a dire che io non sono fatto per la Società dopo tutto quello che ho fatto per lei… . dopo tutto quello che ho fatto per lei, — ripetette il signor Merdle con una strana energia che fece un po' alzar le ciglia alla moglie, — dopo tutto… . tutto quello che ho fatto, capite! venirmi a dire che non son degno di mostrarmi nella Società, davvero che è una bella ricompensa!

— Io dico, — rispose la signora Merdle senza punto commuoversi, — che voi ve ne dovreste render degno, mostrandovi un po' più *degagé* e un po' meno preoccupato. Vi assicuro che c'è del volgare a portar seco, come fate voi, tutte le preoccupazioni d'affari.

— Com'è che io me le porto, signora Merdle?

— Com'è che ve le portate? Guardatevi nello specchio.

Il signor Merdle volse gli occhi involontariamente allo specchio più vicino, e domandò, mentre il sangue gli saliva lentamente alle tempie, se mai un uomo dovesse esser chiamato a dar conto della sua digestione?

— Voi avete un medico, — disse la signora Merdle.

— E a che mi serve il mio medico?

Qui la signora Merdle mutò terreno.

— Del resto, — ella disse, — la vostra digestione non ci ha che fare. Io non parlo della vostra digestione. Parlo dei vostri modi.

— Signora Merdle, — replicò il marito, — i modi non sono il fatto mio. È un affare che spetta a voi. Voi fornite i modi ed io fornisco il danaro.

— Io non pretendo mica, — proseguì la signora Merdle, abbandonandosi fra i suoi cuscini, — che voi seduciate la gente. Io non vi dico di darvi alcun fastidio per affascinare la gente. Vi domando solo di non curarvi di niente… . o di far le viste di non curarvi di niente, come fanno tutti gli altri.

— Che, forse vado dicendo che mi curo di qualchecosa?

— Dicendo? No di certo! nessuno vi baderebbe se lo diceste. Ma voi lo lasciate vedere.

— Che cosa è che lascio vedere? che cosa si vede? — domandò ansiosamente il signor Merdle.

— Ve l'ho già detto una volta. Voi lasciate vedere di portarvi dietro i vostri pensieri e i vostri progetti, invece di lasciarli alla Borsa o altrove che sia. Fingete almeno, se non potete altro. Questo basterebbe: io non vi domando di più. Ma nossignore; voi non potreste essere più preoccupato dei vostri calcoli e delle vostre combinazioni, se foste un falegname.

— Un falegname! — ripetè il signor Merdle, reprimendo una specie di gemito. — Davvero che non mi dispiacerebbe molto, signora Merdle, di essere un falegname.

— Ed io mi lamento, — proseguì la signora, senza badare a questa osservazione plebea, — che non è questo il tuono della Società, e che voi, signor Merdle, dovreste pensare a correggervi. Se non vi fidate del mio solo giudizio, domandate a Edmondo Sparkler… . (l'uscio della stanza s'era aperto, e la signora Merdle contemplava attraverso la lente la testa del figlio)… . Edmondo, abbiamo bisogno di voi.

Il signor Sparkler, che avea sporto il capo dall'uscio semiaperto e guardato intorno, senza entrare, come se andasse cercando per la casa quella famosa ragazza spregiudicata che era la sua fissazione, udita che ebbe la parola della mamma fece seguire il corpo al capo, e stette alla presenza dei due genitori. La signora Merdle, con poche parole adattate all'intelligenza del giovane, gli spiegò il punto della questione.

Il giovane Sparkler, dopo essersi toccato con una certa inquietudine il colletto della camicia, come se fosse quello il suo polso, rispose «di aver sentito parlar della cosa dalla gente.»

— Lo vedete? — esclamò con languido trionfo la signora Merdle. — Edmondo Sparkler ne ha sentito parlare. Tutti ne avranno sentito parlare, tutti!

La quale conclusione non era punto irragionevole; visto che il signor Sparkler era forse l'ultima persona in una società di esseri umani, che avesse potuto ritenere l'impressione di quanto accadeva in sua presenza.

— E certo, Edmondo Sparkler vi saprà dire, — aggiunse la signora Merdle con un gesto della sua mano favorita verso il signor marito, — che specie di osservazioni ha sentito fare.

— Non saprei, — disse il signor Sparkler, dopo essersi tastato il polso come prima, — non saprei veramente come venne su questo discorso, poichè ho una memoriaccia che non serve a nulla… . Ma, così, trovandomi in compagnia del fratello di una certa ragazza proprio belloccia, e anche educata e spregiudicata che era un piacere… .

— Lasciate stare la sorella, — interruppe con impazienza la signora Merdle. — Che diceva il fratello?

— Nemmeno una parola, signora, — rispose il signor Sparkler. — Un certo ragazzo che non c'è verso di fargli aprir la bocca, tutto come me. Ve lo dico io che ce ne vuole per sentire che voce ha.

— Ma insomma qualcheduno disse qualche cosa, — replicò la signora Merdle. — Lasciamo andare la persona.

— Vi assicuro che delle persone non mi preme punto, — notò il signor Sparkler.

— Ma diteci infine che cosa si disse.

Il signor Sparkler si tastò da capo il polso, e prima di rispondere entrò in un severo travaglio mentale.

— Della gente, alludendo al mio Governatore… . l'espressione non è mia… dicono certe volte delle cose molto belle del mio Governatore… . che è ricco sfondolato e capace assai… . un vero fenomeno di banchiere e di speculatore, e che so io… . ma dicono anche che gli affari della bottega gli pesano addosso, e che la bottega ei se la porta sulle spalle, come un rigattiere ebreo curvato sotto il peso della sua merce.

— Ed ecco, — disse la signora Merdle, alzandosi e facendosi svolazzare intorno tutte le vesti, — ecco precisamente qual è il mio lamento. Edmondo, datemi il braccio e accompagnatemi su.

Il signor Merdle, lasciato solo per meditare liberamente sul modo di conformarsi alla Società, guardò successivamente per nove differenti finestre, e parve che vedesse nove deserti tristi e spopolati. Quando si fu abbastanza divertito, a questo modo, discese a terreno e guardò intentamente a tutti i tappeti del pavimento; come se ivi avesse scorto delle buie profondità in corrispondenza del suo spirito oppresso dalla tristezza. Errando così attraverso di tutte le sale del palazzo, ei pareva l'ultima persona al mondo che avesse il diritto di passeggiarvi. Quando la signora Merdle avesse gridato con quanto n'aveva in gola, che per tante sere della stagione ella stava in casa per ricevere, il signor Merdle annunziava non meno chiaramente ch'egli non c'era mai in casa.

Alla fine incontrò il suo maestro di casa, il cui aspetto grande e maestoso lo annichiliva sempre. Così ora, schiacciato addirittura dalla persona del grand'uomo, il signor Merdle fuggì vergognosamente e si tenne nascosto in camera sua, fino all'ora che dovette montare in compagnia della signora Merdle nel suo splendido equipaggio per andare a pranzo in città.

Al pranzo, ei fu l'oggetto delle invidie e delle adulazioni, da quella potenza ch'egli era: i membri del Tesoro, del Foro, dell'Episcopato gli furono addosso e lo saziarono di inchini; ed un'ora dopo mezzanotte tornò a casa solo, ed essendo stato estinto nel proprio cortile come una candela di sego, dal grosso e terribile maestro di casa, se n'andò a letto sospirando.

CAPITOLO XXXIV. UN BANCO DI MOLLUSCHI.

Il signor Enrico Gowan e il suo cane frequentavano sempre la villa Meagles, e il giorno delle nozze era fissato. In questa occasione vi dovea essere un gran convegno di Molluschi, affinchè questa altissima ed estesissima famiglia potesse spargere tanto lustro sull'imeneo, quanto un evento così oscuro e meschino era capace di riceverne.

Riunire l'intiera famiglia Mollusco sarebbe stato impossibile per due ragioni. In primo luogo, perchè non c'era fabbricato al mondo capace abbastanza per contenere tutti i membri diretti e indiretti della illustre razza. In secondo luogo, perchè dovunque esisteva un pezzo di terra appartenente a S. M. britannica, sotto il sole o sotto la luna con un pubblico uffizio da occupare, a cotesto posto era attaccato un Mollusco. Non sì tosto un intrepido navigatore arrivava a piantare una bandiera sopra qualche punto della terra, e ne avea preso possesso in nome dell'Inghilterra, il ministero delle Circonlocuzioni spediva un Mollusco con una scatola di dispacci. Così dunque i Mollusco erano sparsi sulla faccia della terra in tutte le direzioni, inviando e rinviando dispacci da tutti i quattro punti cardinali.

Ma se lo stesso potere magico di Prospero avrebbe fallito nell'impresa di convocare gli innumerevoli Molluschi, da tutti gli angoli del mare e della terraferma dove non c'era niente (eccetto del male) da fare e qualche emolumento da intascare, era però agevole di mettere insieme una discreta quantità di Molluschi. La signora Gowan si mise all'opera; recandosi frequentemente dal signor Meagles con nuovi nomi da aggiungere alla lista dei convitati, e tenendo con lui, quando lo trovava disoccupato (il che del resto seguiva allora molto di rado) varie conferenze finanziarie, per accertare e pagare i debiti del futuro genero, nella camera delle bilancie e della paletta.

Un solo vi era fra i convitati, la cui presenza interessava il signor Meagles assai più della presenza del più potente Mollusco, per quanto profondamente ei sentisse l'onore di così nobile compagnia. Cotesto convitato era Clennam. Ma Clennam avea fatto, sotto gli alberi del viale in quella famosa notte d'estate, una promessa ch'ei teneva per sacra; e nella lealtà del suo cuore, parevagli che da essa gli derivassero molte tacite obbligazioni. Abnegazione costante e sollecitudine, in qualunque occasione, di render servizio a Carina; e così, per cominciare, egli rispose allegramente al signor Meagles:

— Naturalmente, ci sarò anch'io.

Il suo socio, Daniele Doyce, dava un po' di martello al povero signor Meagles, il quale non era ben certo che dall'unione di Daniele con un dato numero di Molluschi non avesse a risultare qualche combinazione esplosiva, anche ad un pranzo di nozze. Fortunatamente quel gran malfattore di Daniele venne di persona a sollevarlo da tanta ansietà, pregandolo con la franchezza di un vecchio amico, che gli facesse il piacere di non invitarlo.

— Poichè, — diss'egli, — visto che le mie relazioni con cotesti signori miravano a compiere un pubblico dovere ed un pubblico servizio e le loro con me miravano ad attraversarmi e a stancarmi, mi pare conveniente di non trovarci a mangiare e bere alla stessa tavola come se fossimo dello stesso parere.

Il signor Meagles rise di cuore alla stravaganza del suo amico; e con un suo fare di protezione più indulgente del solito, rispose:

— Sta bene, Daniele, sta bene. Fate pure a modo vostro.

Avvicinandosi il giorno delle nozze, Clennam tentò con tutti i mezzi più semplici e schietti di mostrarsi al signor Enrico Gowan pronto ad offrirgli lealmente e con disinteresse la propria amicizia. Il signor Gowan, in ricambio, lo trattò con l'usata disinvoltura e con l'usata confidenza… . vale a dire senza confidenza.

— Vedete, Clennam, — gli accadde un giorno di notare nel corso di una conversazione, mentre passeggiavano nei pressi della villa, una settimana prima del matrimonio; — io sono un uomo deluso. Ma voi già lo sapete.

— Davvero, — rispose Clennam un po' imbarazzato, — non capisco perchè diciate questo.

— Diamine, io appartengo a un *clan,* a una setta, a una famiglia, chiamatela insomma come meglio vi piace, che avrebbe potuto farmi uno stato in cinquanta modi diversi, e che s'è fitta in testa di non farne niente. Sicchè, eccomi qua, come mi vedete, divenuto un povero diavolo d'artista.

— Ma d'altra parte… . — cominciò Clennam.

— Già, già, capisco, — l'interruppe Gowan. — Io ho la buona fortuna di essere amato da una bella e cara ragazza che anch'io amo con tutto il cuore…

— E non gli basta? — pensò Clennam, vergognandosi nel tempo stesso di questo pensiero.

— … .E di aver trovato un brav'uomo di suocero che non ha punto il difetto dell'avarizia. Eppure, che volete? io aveva architettato altri disegni nella mia testa di ragazzo quando me la strofinava e me la pettinava

il mio servitore; e me li portai meco a scuola, quando me la strofinai e me la pettinai da me. Ora, sul più bello, me li vedo svanire ad un tratto. Ecco perchè vi dico di essere un uomo deluso.

— Non molto amaramente però, — disse Clennam.

— Oh no, diavolo, non c'è niente di amaro, — rispose Gowan ridendo. — Figuratevi che quella gente lì, quei miei signori parenti, non meritano tutto questo… . brava gente senza dubbio, ed io li voglio bene tutti quanti sono. Però c'è un gran gusto matto a mostrare che posso far senza di loro e a mandarli al diavolo. E poi anche, ce n'è tanti degli uomini delusi, in un modo o nell'altro, e tutti più o meno se ne lamentano… Ma in fondo è pure il gran bel mondo ed io ci sto con tutto il piacere!

— Vi si apre ora un bell'avvenire, — disse Arturo.

— Bello come questo fiume in estate! — esclamò l'altro con entusiasmo, — E per Giove! io mi sento una ammirazione per esso e un ardore che non si può dire! Che bravo e caro mondacccio!… E la mia professione eh? è la migliore di tutte, non vi pare?

— Piena d'interesse e di ambizione, credo, — rispose Clennam.

— E d'impostura, — aggiunse Gowan ridendo. — Non dimentichiamo l'impostura. Spero, per questo lato, di non essere in difetto; ma in verità questo mio stato di delusione e di noia non mi giova troppo. Ho paura di non poter rappresentare la mia parte con tutta quella gravità che ci vuole. Sia detto tra noi, credo di essere un po' troppo inasprito per farlo.

— Per far che? — domandò Clennam.

— Per far come gli altri. Per tenermi su anch'io, come fanno gli altri. Per dare ad intendere le solite storie di lavoro assiduo, di studio, di pazienza, di devozione all'arte, dei giorni solitari consacrati all'arte, dei piaceri sacrificati per l'arte, del vivere solo per l'arte… . e tutte le altre scioccherie che sapete… . insomma di gittar molta polvere e molto fumo negli occhi del prossimo.

— Ma mi pare che non sia male difendere il proprio mestiere e di farlo rispettare come merita, non è così? e veramente il vostro esige cotesto studio e cotesta pazienza. Per me, vi confesso che non conosco arte al mondo, che non richieda queste due condizioni.

— Come siete buono, Clennam! — esclamò l'altro, fermandosi per guardare il suo interlocutore con una schietta ammirazione. — Che bravo giovane! come si vede che non siete mai stato deluso!

Se questa osservazione fosse stata fatta con un secondo fine, sarebbe stata troppo crudele; Clennam risolvette fermamente di credere che Gowan avesse parlato ingenuamente. Il giovane artista, senza interrompersi, posò una mano sulla spalla del compagno, ed aggiunse ridendo:

— Clennam, io non voglio distruggere le vostre generose illusioni, ed io stesso, figuratevi, darei tutto il mio danaro (se ne avessi) per vivere in cotesta nebbia color di rosa. Ma insomma, io fo il mio mestiere, e quel che fo mi piace di venderlo, tutti noi altri lavoriamo per questo. Se non avessimo bisogno di vendere al migliore offerente, vi assicuro che nessuno di noi prenderebbe un pennello in mano. Quando si ha del lavoro, si fa, e felice notte. Tutto il resto è ciarlataneria bell'e buona. Ed eccovi il vantaggio — e lo svantaggio — di aver che fare con un nomo deluso. Vi sentite dire la verità.

Che fosse o no la verità, queste parole impressionarono molto Clennam. E tanta radice posero nell'animo di lui, ch'ei cominciò ad aver paura che Enrico Gowan gli sarebbe sempre cagione d'inquietudini, e che, per questo, egli avea guadagnato poco o niente a vincere le inconseguenze, le ansietà, le contraddizioni di… . Nessuno. Sentì non essere ancor finita la lotta interna tra la risoluzione di metter Gowan in luce favorevole agli occhi del padre di Carina, e il fatto sempre più palese che Gowan si mostrava sotto aspetti tutt'altro che favorevoli. Nè gli riusciva per la schietta tempra della sua coscienza, di liberarsi dal sospetto di volerne trovare i vari difetti, ripetendosi ch'ei non li cercava punto e che sarebbe stato lietissimo di non discernerli. Poichè il passato non gli usciva di mente; ed ei sapeva bene di avere una volta nudrito per Gowan una certa avversione, sol perchè Gowan gli aveva attraversato la via.

Travagliato da questi pensieri, cominciò a desiderare che il matrimonio fosse già compito, Gowan e la sposa partiti; e che, rimasto solo, potesse mantenere la data promessa e compiere il generoso uffizio che aveva accettato. Quest'ultima settimana fu veramente per tutta la famiglia un ingrato e fastidioso intervallo. In presenza di Carina o di Gowan, il signor Meagles era raggiante di gioia; ma, più di una volta, Clennam lo avea trovato solo che vedeva la bilancia e la paletta con gli occhi umidi; e altre volte lo avea sorpreso che guardava dietro ai due amanti nel giardino od altrove, quando sapeva di non esser visto, con la solita faccia rannuvolata sulla quale Gowan era caduto come un'ombra. Nel disporre gli appartamenti per la grande occasione, bisognò smuovere e passar di mano in mano molti piccoli ricordi dei viaggi di un tempo; e qualche volta, alla vista di questi muti testimoni della vita menata insieme, la stessa Carina non si potea tenere dal piangere. La signora Meagles, la più gaia e la più affaccendata delle mamme, andava attorno per la casa cantando e mettendo l'allegria in tutti; ma anche lei, la brava donna, scappava di tanto in tanto in camera sua, e lì piangeva fino ad avere gli occhi rossi, ed allora veniva subito fuori, attribuendo quel suo stato a un odore troppo

acuto di aceto e di pepe, e cantando meglio che mai. La signora Tickit, non avendo trovato nessuna specie di balsamo per un'anima afflitta nel *Trattato di medicina domestica* di Buckan, soffriva assai di malumore e di tante memorie della infanzia di Minnie. Le quali, quando l'assalivano soverchiamente, le facevano mandar su dei segreti messaggi per dire, che non trovandosi vestita come si conveniva, desiderava che la *sua bambina* venisse un momento giù, in cucina. E allora, benediceva la faccia della sua bambina, e il cuore della sua bambina, e se l'abbracciava la sua bambina in mezzo a una confusione di lagrime, di congratulazioni, di casseruole, di matterelli, di paste, di tegamini, con la tenerezza di una vecchia serva affezionata, che è davvero una delle tenerezze migliori.

Ma tutti i giorni arrivano ed anche quello delle nozze arrivò; e con esso tutti i Molluschi convitati alla festa.

Vi era il signor Tenace Mollusco, del Ministero delle Circonlocuzioni e della via delle Scuderie (Grosvenor Square) con la costosa signora Tenace Mollusco nata Trampoli, e le tre costose signorine Tenace Mollusco, caricate a doppia carica di virtù e pronte ad esplodere al primo sospetto di offerta matrimoniale, e che nondimeno non esplodevano con quella rapidità che era da attendersi da armi così ben preparate. Vi era Mollusco giovane, anch'egli del Ministero delle Circonlocuzioni, e un altro giovane e brillante Mollusco, anche del Ministero suddetto, e tre altri giovani Molluschi, sempre dello stesso Ministero, insipidi sotto ogni aspetto, e che avrebbero avuto gran bisogno di esser messi in salsa piccante, e che venivano a nozze come sarebbero andati a vedere il Nilo, Roma, una nuova cantante o Gerusalemme.

Ma c'era, oltre a questa, dell'altra roba più massiccia. C'era Lord Decimo Tenace Mollusco in persona, in odore di Circonlocuzioni, profumato a dirittura di dispacci officiali. Sì, lo stesso Lord Decimo Tenace Mollusco, il quale erasi levato alle altezze officiali sulle ali di una sola frase indignata: «*My Lords,* io non sapevo ancora che al ministro di una nazione libera importasse di mettere dei limiti alla filantropia, di restringere la carità, di attraversare l'attività pubblica, d'imporre dei limiti allo spirito d'intrapresa, di raffreddare il nobile sentimento di responsabilità personale dei membri di questa nazione.» In altri termini, questo grande uomo di Stato si stupiva di non sapere ancora che al pilota di una nave importasse altro che vigilare alla prosperità del suo traffico personale, lasciando che la ciurma, lavorando alla pompa, impedisse alla nave di colare a fondo. In grazia di questa sublime scoperta nella grande arte del *non-fare,* Lord Decimo avea portato al suo apogeo la gloria della famiglia Mollusco. E se mai qualche membro male avvisato tentasse, in una delle due

Camere, di far qualche cosa, presentando un *bill* all'oggetto, non c'era dubbio che il *bill* era subito morto e sepolto quando Lord Decimo Tenace Mollusco si alzava ed apriva la bocca, solennemente e sdegnosamente dicendo ai plaudenti banchi ministeriali: «*My Lords,* io non sapevo ancora che al ministro di una nazione libera importasse di mettere dei limiti alla filantropia, di restringere la carità, di attraversare l'attività pubblica, d'imporre dei limiti allo spirito d'intrapresa, di raffreddare il nobile sentimento di responsabilità personale dei membri di questa nazione.» La scoperta di questa macchina era la scoperta del moto perpetuo in politica: non si consumava mai, quantunque girasse e girasse sempre in tutte le amministrazioni dello Stato.

E vi era ancora, accanto al suo nobile amico e parente Lord Decimo, quel Guglielmo Mollusco, che avea fatto la famosa coalizione con Tudor dei Trampoli, e che teneva sempre pronto il proprio recipe per non far le cose. Il suo sistema speciale consisteva a domandare se vi era o no un precedente. Qualche volta volgevasi al presidente con un:

«Prima di tutto io vi pregherò, signore, di voler dire alla Camera se esiste il menomo precedente che giustifichi la misura nella quale l'onorevole preopinante vorrebbe precipitarci.» Altre volte ei domandava direttamente all'onorevole preopinante di indicare qual precedente avesse da offrire. Altre volte ancora, egli annunziava all'onorevole preopinante che egli stesso (Guglielmo Mollusco) avrebbe cercato un precedente; e altre volte finalmente schiacciava sul colpo l'onorevole preopinante annunziandogli che non esisteva alcun precedente. Ma queste due parole *precedente* e *precipitare* erano, in ogni occasione, i due cavalli di battaglia di questo abile Circonlocuzionista. Invano lo sciagurato onorevole preopinante si era andato affaticando per venticinque anni di fila, di precipitare Guglielmo Mollusco a prendere il tale provvedimento… Guglielmo Mollusco poneva subito la questione alla Camera e (di seconda mano) al paese, se dovesse o no farsi precipitare a quel passo. Poco premeva a Guglielmo Mollusco che lo sciagurato preopinante si trovasse nell'assoluta impossibilità per la ragione stessa del fatto di presentare un precedente qualunque… Guglielmo Mollusco non ringraziava meno l'onorevole preopinante dei suoi *bravo* ironici, e gli diceva in faccia chiaro e tondo che non c'era nessun precedente. Si potea forse obbiettare che la sapienza di questo Mollusco non era un'altissima sapienza; ma il fatto è che le due sole parole *precedente* e *precipitare* bastavano ad abbattere qualunque sorta di obbiezioni.

E vi era anche un altro giovanissimo Mollusco, che avea occupato successivamente una ventina di posti nel Ministero delle Circonlocuzioni e

sempre ne occupava tre o quattro alla volta. E vi erano altri e molti Molluschi, tutti di varia importanza, alcuni espertissimi nell'arte del non fare, altri novizi, tutti solleciti a levare a cielo la virtù e l'abilità e il patriottismo di Lord Decimo, il quale avea salvato il commercio dal precipizio, avea quadruplicato le risorse della nazione, avea fatto tesori… per la nazione.

Naturalmente alla festa di nozze non c'erano che pochi Molluschi, una quarantina appena, appartenenti a questa e a quella varietà, — poichè tutti insieme si chiamavano Legione. Ma quei pochi, nella villetta di Trinckenham erano anche troppi, e facevano una folla rispettabile. Un Mollusco, assistito da un altro Mollusco, sposò la coppia felice, e allo stesso Lord Decimo Tenace Mollusco spettò di dar braccio forte alla signora Meagles nell'andare a pranzo.

Il trattenimento non fu così lieto e cordiale come avrebbe potuto essere. Il signor Meagles, oppresso dai suoi illustri convitati e nel tempo stesso lusingato dalla loro presenza, non era il solito signor Meagles; la signora Gowan viceversa era sempre la stessa, il che non contribuiva punto a render più lieta la posizione del signor Meagles. Prevaleva in tutta la conversazione una specie di finzione sottintesa che non era stato mica il signor Meagles, ma la nobile famiglia Mollusco che avea sempre fatto opposizione alle nozze, e che la nobile famiglia sullodata aveva fatto una grande concessione. E poi i Molluschi sapevano che per conto loro, qualunque relazione coi Meagles sarebbe finita, non appena finito il pranzo che essi onoravano della loro protezione; e lo stesso sapevano i Meagles. E poi Gowan, affermando i suoi diritti di uomo deluso che serbava un vecchio rancore coi suoi Molluschi, e che forse avea permesso alla madre d'invitarli con la benevola intenzione di far loro dispetto, ostentò sotto gli occhi loro la sua tavolozza e la sua povertà, e disse loro ch'ei sperava di assicurare un giorno alla moglie un tozzo di pane o un po' di formaggio, e che pregava quelli di loro (più avventurati di lui) che pervenissero a crearsi una buona posizione o fossero in grado di acquistare un quadro di ricordarsi del povero artista. E poi Lord Decimo, che soleva essere una vera maraviglia oratoria sul suo piedistallo parlamentare, si trovò qui trasformato in uno scipito parolaio, facendo dei brindisi agli sposi in una serie di sciocchezze, che avrebbero fatto rizzare i capelli sul capo del suo più sincero discepolo ed ammiratore, e cacciandosi, con la compiacenza di uno stupido elefante, in certi labirinti di frasi che a lui parevano strade e che in effetti erano chiassuoli senza uscita. E poi il signor Tenace Mollusco non potè fare a men di notare che vi era fra i convitati una certa persona che gli avrebbe impedito di star fermo quando si faceva fare il

ritratto da Sir Tommaso Lawrence in forma ufficiale; mentre, dal canto suo, Mollusco giovane comunicò indignato a due altri giovani e stupidi suoi parenti, che vi era un certo individuo, sentite, che era venuto su in uffizio senza aver domandato una udienza ed avea detto di voler sapere, sapete; e che, sentite, se mai gli venisse ora in capo di tornare alla carica come n'era capacissimo, sapete (poichè non si può mai dire di che cosa non siano capaci cotesti radicali scostumati), e avesse a dire, sentite, di voler sapere, sapete, sarebbe davvero una casa divertente, non è così?

Il momento più piacevole fu per Clennam il più penoso. Quando alla fine il signore e la signora Meagles si gittarono al collo di Carina nel salottino dov'erano i due ritratti (e dove non era nessuno degli altri convitati), prima di accompagnarla fino a quella soglia ch'ella non avrebbe mai più varcata per essere la Carina di altra volta e la gioia di altra volta, niente di più naturale e di più semplice della figliuola e dei genitori, lo stesso Gowan si commosse e quando il signor Meagles esclamò: «O Gowan, abbiate cura di lei, abbiate cura di lei, Gowan!» egli rispose con calore: «Non vi affliggete tanto, signore. In fede mia contateci!»

E così, dopo gli ultimi singhiozzi e le ultime parole amorevoli, e dopo aver dato un'occhiata a Clennam in segno di fiducia nella promessa fatta, Carina si abbandonò nella carrozza, o il marito fece un saluto con la mano ed eccoli in via per Dover. Ma non prima che la fedele signora Tickit, con la sua veste di seta e coi suoi ricci neri, fosse sbucata fuori da qualche nascondiglio, per gittare le sue scarpe dietro la carrozza [5]; apparizione inattesa che recò la più grande meraviglia nella nobile società raccolta alle finestre.

La detta compagnia, libera oramai di andarsene pei fatti suoi, e i principali Molluschi essendo premurosi di andar via (poichè vi erano alcune valigie che correvano il rischio in loro assenza di arrivare a destinazione, e bisognava a tutti i costi farle errare sulla superficie dei mari come vascelli fantasmi, — o bisognava anche darsi un gran da fare per arrestare molte cose importanti che rischiavano di essere fatte), se n'andarono tutti lasciando intendere con grande affabilità al signore ed alla signora Meagles che la visita fatta era stata un sacrificio fatto in favore del signor e della signora Meagles, come sempre facevano rispetto al signor John Bull nella loro condiscendenza ufficiale per questa sciagurata creatura.

Un triste vuoto restò nella casa, e nei cuori del padre, della madre e di Clennam. Il signor Meagles invocò una sola memoria consolatrice, che in effetti gli fece del bene.

5.Costume del popolo inglese per dare il buon augurio.

— In fin dei conti, Arturo, — diss'egli, — è una soddisfazione di guardare indietro.

— Al passato? — domandò Clennam.

— Sì… ma non dico questo; parlo della compagnia che ci lascia.

Cotesta compagnia lo aveva annoiato e attristato durante tutta la giornata, ma ora egli era davvero contento.

— È però una grande soddisfazione, — ripetette egli spesso nel corso della serata. — Una compagnia così distinta.

CAPITOLO XXXV. QUEL CHE CI ERA DIETRO AL SIGNOR PUNKS SULLA MANO DELLA PICCOLA DORRIT.

Fu a quest'epoca che il signor Pancks, compiendola promessa fatta a Clennam, gli rivelò tutta quanta la storia della sua parte di zingaro, raccontandogli la buona fortuna della piccola Dorrit. Il padre della fanciulla era erede universale di una vasta proprietà lungamente ignorata, non mai reclamata ed accresciutasi con l'accumularsi delle rendite.

Il suo titolo era ormai chiaro come il giorno, nessun altro ostacolo intercettava la via, le porte della Marshalsea erano aperte, le mura della prigione cadute, due o tre tratti di penna e il Padre della Marshalsea trovavasi padrone di una immensa fortuna.

Nelle ricerche fatte per iscoprire ed accertare i titoli del signor Guglielmo Dorrit, Pancks avea spiegato una maravigliosa sagacia, una sapienza ed una discretezza infaticabile.

— Io non mi aspettavo punto, — diss'egli a Clennam, — quando quella tal sera traversavamo insieme Smithfleld ed io vi spiegai le mie funzioni di collettore, che sarebbe nato tutto questo. E tanto meno mi aspettavo, quando vi dissi che voi non eravate della famiglia Clennam di Cornwall, che un giorno vi dovessi dire chi erano i Dorrit di Dorsetshire.

E così Pancks narrò come questo nome di Dorrit scritto nel suo taccuino avesse attirato la sua attenzione nel sentirlo a pronunziare; come avendo più volte avuto occasione di notare che due nomi simili ed appartenenti allo stesso luogo non implicavano per questo alcuna ragione di parentela, prossima o remota, ei non avea sulle prime dato grande importanza a questo fatto; e che solo, a modo di meditazione, era andato fantasticando qual maraviglioso mutamento si sarebbe operato nella condizione di una povera cucitrice, se mai si potesse dimostrare ch'ella avesse alcuna relazione o alcun interesse in una così vasta eredità. Poi, che il motivo da cui era stato persuaso ad iniziare le indagini, era stato più che altro la curiosità, in vedere quel carattere tranquillo e simpatico della fanciulla. Che avea poi proceduto passo passo, rodendo (così diceva Pancks) pezzo a pezzo il terreno, come fa la talpa. Che al principio di questo lavoro (qui il nostro Pancks per dar più forza all'immagine, chiuse gli occhi e scuotendo il capo vi fece cadere sopra i capelli davanti) egli era passato alternativamente da subiti bagliori e speranze a subiti sconforti ed oscurità. Che avea fatto varie conoscenze nella prigione, appunto per poter entrare ed uscire senza destar sospetti, come tutti gli altri facevano; e che il primo raggio di luce gli era venuto dallo stesso signor

Dorrit e dal figliuolo Tip, coi quali avea subito stretto amicizia; e così, e parlando e chiacchierando a caso e di cose indifferenti (sempre però per scavar terreno, vedete), avea ricavato due o tre punti della storia di famiglia, che posti in confronto degli indizi già raccolti, altri ne suggerirono. Che finalmente gli era sembrato chiaro come la luce del sole di avere realmente scoperto l'erede di una vasta fortuna; scoperta che andava però maturata legalmente e condotta allo stato di certezza. Che, dopo ciò, avea solennemente fatto giurare al signor Rugg, suo socio, di serbare il più stretto segreto e di aiutarlo alla meglio nell'opera dello scavare già condotta a buon termine. Che avevano poi impiegato come loro amico, commesso ed agente, il giovane John Chivery, essendosi accorti della sua devozione. E che, fino al momento attuale, che delle autorità grosse in fatto di banche e di leggi aveano dichiarato riusciti i suoi sforzi, nessun altro essere umano era stato messo a parte della confidenza.

— Sicchè, caro signore, — conchiuse Pancks, — se ogni cosa fosse andata all'aria proprio all'ultimo momento, il giorno prima di quello in cui vi mostrai i nostri bravi documenti nel cortile della prigione, o anche quello stesso giorno preciso, nessuno fuori di noi ne avrebbe saputo niente, e noi soli ce ne saremmo forse accorati, senza però rimetterci un quattrino del nostro.

Clennam, che durante la narrazione non avea cessato di dare delle strette di mano a Pancks, esclamò ad un tratto con una grande sorpresa:

— Mio caro signor Pancks, tutto questo vi deve esser costato molto danaro.

— Ma… sì, non c'è male, — rispose Pancks trionfante; — quantunque avessimo fatto di tutto per ispendere il meno possibile. E le anticipazioni ci diedero un bel da fare, credetelo.

— Un gran da fare! — ripetette Clennam. — Questo lo capisco. Ma le difficoltà che avete superato in un affare così maraviglioso come questo… . — proseguì poi stringendogli ancora la mano.

— Vi dirò subito come ho fatto, — disse il nostro Pancks pieno di gioia ed alzandosi i capelli sul capo. — Prima di tutto, spesi tutto ciò che avevo… e non era molto.

— Me ne dispiace, — disse Clennam; — non già che il fatto importi ora un gran che. Dunque… .?

— Dunque pigliai una somma a prestito dal mio proprietario.

— Dal signor Casby? Ah, che bravo vecchio davvero!

— Un vecchio rispettabile, non è così? — disse Pancks starnutando e sbuffando molte volte di seguito. — Sicuro; un vecchio ceppo pieno di generosità, pieno di confidenza, pieno di filantropia, pieno di

benevolenza. Si pigliò il venti per cento. Io mi obbligai al pagamento. Del resto, noi non facciamo mai affari per meno di questo.

Arturo si sentì un po' mortificato di essersi troppo affrettato, nel suo entusiasmo, a far le lodi del Patriarca.

— Io dissi a… questo gran pezzo di cristiano, — riprese Pancks, molto soddisfatto del suo epiteto descrittivo, — gli dissi di aver per le mani un certo mio disegno, pieno di belle promesse e che esigeva un tenue capitale. Gli proposi di prestarmi la somma sopra una mia obbligazione. E il brav'uomo disse di sì, al venti por cento, badando pure, da quell'uomo di affari che è, a mettere il venti nel biglietto, perchè figurasse come una parte del capitale. Se l'impresa fosse fallita avrei seguitato ad essere suo agente per altri sette anni a metà salario e col doppio di fatica… . Ma il signor Casby è un vero patriarca, e sarebbe una fortuna per tutti di servirlo a tali condizioni e anche per niente!

Arturo non avrebbe saputo dire con certezza se Pancks celiasse o parlasse sul serio.

— Quando ebbi dato fondo anche al danaro del Patriarca, — riprese a dire Pancks, — per quanto lo lesinassi come se si trattasse di sangue mio, misi il signor Rugg a parte del segreto. Proposi di pigliare una somma a prestito dal signor Rugg (o dalla signorina Rugg, che è lo stesso; ella ha un suo gruzzolo, guadagnato una volta per mezzo dei tribunali). Lo ebbi al dieci per cento, ed anche questo interesse parve al signor Rugg molto esagerato. Ma, vedete, signore, il signor Rugg ha dei capelli rossi e li fa tagliare ben rasi. E poi il cocuzzolo del suo cappello è alto abbastanza come quello di tutti i cappelli, e le tese sono strette come tutte le tese di questo mondo. Sicchè il signor Rugg non è mica un patriarca, e non respira benevolenza più che un ceppo qualunque.

— Ma la ricompensa vostra per tutto questo, mio caro signor Pancks, — disse Clennam, — dovrebbe essere molto vistosa.

— Ed io ci conto, signore. Non ho fatto patti anticipati. Io era vostro debitore, ve ne ricordate? ora, siamo lesti. Rimborsate le spese, e tenuto conto del tempo impiegato, e saldata la nota del signor Rugg, un migliaio di lire sterline sarebbero per me una bella fortuna. Per questo lascio fare a voi. Per ora vi autorizzo a dire ogni cosa alla famiglia in quel modo che credete migliore. La signorina Amy Dorrit deve stare dalla signora Finching stamane. Quanto più presto farete, tanto meglio. È sempre tempo guadagnato.

Questa conversazione avea avuto luogo nella camera di Clennam, il quale non erasi ancora levato di letto. Poichè il signor Pancks avea destato tutta la casa, presentandosi di assai buon mattino; e senza mettersi a

sedere nè star fermo un momento, s'era sgravato di tutti i particolari riferiti, illustrandoli con una infinità di documenti, al capezzale del letto. Disse poi di dovere andare a rimettere in moto il signor Rugg e correre egli stesso di qua e di là, come appariva indispensabile per dare sfogo alla sua agitazione. Così raccogliendo e avvolgendo i suoi fogliacci, e dopo aver scambiato con Clennam un'altra cordiale stretta di mano, ei discese le scale a grande velocità e si allontanò sbuffando. Clennam, naturalmente, risolvette di recarsi subito dal signor Casby. Si vestì ed uscì così in fretta, che si trovò alla cantonata della via dove abitava il Patriarca un'ora prima che la piccola Dorrit fosse arrivata; ma non gli dispiacque di aver così l'opportunità di calmarsi, facendo una breve passeggiata.

Quando tornò nella via ed ebbe picchiato sollevando il lucido martello di rame, gli si disse che la cucitrice era venuta, e fu menato su nel salottino di Flora. La piccola Dorrit non si trovava, ma c'era invece Flora, la quale dimostrò la più alta maraviglia in vederlo.

— Benedetto voi, Arturo… cioè no, Doyce e Clennam! — esclamò Flora, — chi mai si sarebbe aspettato di vedervi così ad un tratto, scusatemi se mi trovate con questo accappatoio poichè in parola mia non ci era preparata e quel che è peggio un accappatoio così vecchio e logoro, ma la nostra piccola amica mi sta facendo una… tant'è che ve lo dica poichè certe cose voi le sapete… mi sta facendo una sottana, e siccome me la provo stamani dopo colezione, così è che son restata come mi vedete, sebbene non vorrei che vi fosse tutto quest'amido.

— Spetta a me invece, — disse Arturo, — a farvi mille scuse per esser venuto a quest'ora e così all'improvviso; ma son certo che mi scuserete, quando ve n'avrò detto il motivo.

— In quei tempi che non torneranno mai più, Arturo, — replicò la signora Finching, — cioè, scusate, Doyce e Clennam, sarebbe molto più conveniente e quantunque tanto lontani da noi pure voi sapete che la distanza fa più incantevole la vista, io del resto non intendo proprio questo e ad ogni modo la cosa dipenderebbe dal punto di vista, ma ecco che perdo il filo e voi mi fate uscire di mente ogni cosa.

Gli lanciò, così dicendo, una tenera occhiata e riprese subito:

— In quei tempi che non torneranno mai più io voleva dire sarebbe stato strano davvero che Arturo Clennam… ma naturalmente Doyce e Clennam è tutt'altra cosa… avesse fatto delle scuse per esser venuto a qualunque ora, ma questo è passato e quel che è passato è passato e non torna più, eccetto i cocomeri, come diceva quel povero Finching quand'era di buon umore, epperò non ne mangiava mai.

Flora che stava facendo il tè quando Arturo era entrato, terminò in tutta fretta i suoi preparativi.

— Papà, — diss'ella a voce bassa e misteriosa, nel chiudere il coperchio del ramino del tè, — se ne sta di là a sedere nel salotto mangiandosi prosaicamente il suo uovo fresco e leggendo il bollettino della Borsa e non saprà di certo che voi siete qui e la nostra piccola amica voi lo sapete che ci si può fidare quando sarà discesa qui dall'aver tagliato i suoi modelli sul tavolone di sopra.

Arturo allora le disse, in brevi parole, che appunto la loro piccola amica egli era venuto a trovare; e, senza più, confidò a Fiora la notizia che dovea dare alla medesima piccola amica. Al quale annunzio maraviglioso Flora giunse le mani, fu presa da un tremito e sparse un fiume di lagrime di simpatia e di gioia, da quella buona donna che era in effetto.

— In nome del cielo fatemene andare prima di tutto, — diss'ella, mettendosi le mani agli orecchi e avviandosi verso la porta, — o se no ci sarà proprio da venir meno e da morire e da guastare ogni cosa, e pensare che quella cara creaturina proprio stamane non vi potete figurare come sta aggraziata e com'è buona eppure così povera, ed ora eccola ad un tratto diventata ricca, veramente se lo merita poverina, che piacere, voi mi permettete di annunziarlo alla zia del signor Finching non è vero, Arturo, e non già Doyce e Clennam almeno per questa volta soltanto?

Arturo accordò il permesso con un cenno del capo, poichè Flora continuava a tenersi le mani sugli orecchi. Flora con un altro cenno del capo lo ringraziò e se n'uscì correndo dal salottino.

Già sentivasi per le scale il passo della piccola Dorrit, e subito dopo ella aprì la porta. Per quanto Arturo si sforzasse di comporre la sua fisonomia pure non potè tanto celare l'interna commozione, che la fanciulla non si lasciasse cader di mano il lavoro, esclamando:

— Signor Clennam! che cosa è!

— Nulla, nulla. Cioè, nessuna disgrazia, non temete. Son venuto a dirvi una cosa, ma è una cosa piacevole, una buona notizia.

— Una buona notizia?

— Magnifica, maravigliosa!

Stavano nel vano di una finestra, e gli occhi di lei, pieni di luce, si fissavano in volto di Arturo. Questi le cinse la vita di un braccio, vedendola presso a venir meno. La piccola Dorrit posò una mano su questo braccio, parte per appoggiarsi, parte anche per mantenere le loro posizioni relative affinchè nessun mutamento di attitudine venisse a distrarre lo sguardo profondo ch'ella figgeva in lui. Le sue labbra parevano ripetere: «maravigliosa!» Arturo, ad alta voce, ripetè le parole.

— Cara piccola Dorrit!… vostro padre!…

Il pallido viso della fanciulla subito si animò, e dei rapidi splendori di espressione vi passarono sopra: espressione però di dolore. Il suo respiro era debole ed affannoso. Il cuore le batteva frequente. Arturo avrebbe stretto più contro di sè la piccola persona, ma vide che lo sguardo di lei lo pregava di lasciarla così.

— Vostro padre… può essere in libertà in questa stessa settimana. Egli non lo sa; bisogna che andiamo di qua a dirglielo. Vostro padre sarà in libertà fra pochi giorni. Sarà in libertà fra poche ore… Ricordatevi che dobbiamo andar di qui a dargli la notizia.

Queste parole la fecero tornare in sè. I suoi occhi stavano per chiudersi, ma si aprirono subito.

— E non è tutto questo… No, questo non è tutto, mia piccola Dorrit… Volete… sapere il resto?

Le labbra di lei si mossero appena per dir sì.

— Ebbene… vostro padre non sarà più povero quando sarà libero. Non gli mancherà nulla. Volete che vi dica tutto?… . Ricordatevi, piccola Dorrit! egli non sa ancora nulla; dobbiamo andar noi di qua a dirglielo.

Ella sembrò di domandare un po' di tempo. Arturo la sosteneva ancora col braccio e, dopo un momento, si chinò per udire quel ch'ella dicesse.

— Mi avete chiesto di proseguire?

— Sì.

— Vostro padre sarà ricco… Egli è ricco. Una gran somma gli spetta. Una eredità. Voi siete tutti ricchissimi… mia buona e coraggiosa fanciulla, io ringrazio il Cielo che così vi ricompensa!

Così dicendo la baciò, ed ella appoggiò il capo sulla spalla di lui ed alzò un braccio al suo collo ed esclamò piangendo: «Padre! padre! padre!» e venne meno.

A questo punto, Flora tornò per prodigarle le sue cure, la pose sul canapè, le girò intorno, mescolando le amorevolezze e le frasi incoerenti in una confusione così vertiginosa, che non si capiva più se ella pregasse la prigione di Marshalsea d'ingoiare una cucchiaiata di dividendi arretrati, che le avrebbero fatto un gran bene; o se si rallegrasse col padre della piccola Dorrit di essersi trovato erede di centomila boccette di odori; o se spiegasse alla piccola Dorrit di aver versato settantacinquemila gocce di acqua di bevanda su cinquanta mila lire sterline di zucchero e che le facesse il piacere di prendere cotesta specie di stimolante; o se bagnasse le tempie di Doyce e Clennam con un po' di aceto e volesse dare un po' d'aria alla buon'anima del signor Finching.

Un altro torrente di confusione scaturì e venne ad accrescere il fiume principale da una prossima camera, dove la zia del signor Finching, a giudicarne dall'intonazione della voce, aspettava ancora la sua colezione in una posizione orizzontale; e dal fondo della sua alcova quella inesorabile signora scagliava ai suoi vicini vari laconici sarcasmi, non appena si potea far sentire, come per esempio: «Scommetto che egli non ci ha nulla che fare!… . Un gran che davvero farsi merito di una scoperta fatta da un altro!… . Ditegli un po' se avrebbe tirato fuori un quattrino dei suoi!» e altre espressioni simiglianti destinate a togliere a Clennam l'onore della scoperta, ed a sfogare quegli inveterati sentimenti di odio che la zia del signor Finching nutriva per la persona di Arturo Clennam.

Ma la premura che avea la piccola Dorrit di correre dal padre, e di dargli la lieta novella, e di non lasciarlo un altro solo momento nella prigione, ignorando la buona sorta che gli toccava, valse assai più a farla rinvenire che non avrebbero fatto tutte le cure le più abili e le più sollecite del mondo.

— Andiamo dal mio caro babbo, andiamo subito, ve ne prego, andiamo insieme a dirgli tutto! — furono queste le prime parole ch'ella disse.

Suo padre, suo padre! Di niente altro parlava che di suo padre, a niente altro pensava che a suo padre. Gittandosi in ginocchio e levando le mani in segno di grazie, ella ringraziava il cielo per suo padre.

La tenerezza di Flora non fu buona di resistere a questo spettacolo, ed ella ruppe ad un tratto, in mezzo alle tazze e ai piattini, in un torrente di lagrime e di parole.

— Io vi giuro, — disse fra i singhiozzi, — che non mi son sentita così accorata da quel giorno che vostra madre e papà… . lasciamo stare per questa volta Doyce e Clennam… ma date subito alla creaturina una tazza di tè e fatele almeno bagnare le labbra… Arturo mio, ve ne prego… nemmeno durante l'ultima malattia del signor Finching perchè quello poi è tutto un altro affare e la gotta non è come una malattia di bambini, quantunque sia sempre molto penosa per tutti e il signor Finching era un vero martire con la sua gamba distesa sopra una seggiola, già si sa che il commercio dei vini è per sè stesso infiammatorio poichè più o meno chi ne vende ne beve anche ed è naturale; pare davvero un sogno quando si pensa che stamane non ci si aspettava a nulla ed ora in un colpo si aprono miniere di oro, è una cosa straordinaria, ma voi bambina mia dovete prendere qualche cosa se no non avrete mai la forza di dirgli tutto, solamente un cucchiaio anzi forse sarebbe meglio di provare le istruzioni del mio dottore, poichè quantunque l'odore dello spirito non sia punto piacevole, pure io mi sforzo a prenderlo come una ricetta e mi trovo assai

meglio: voi non volete, sta bene ma io nemmeno vorrei? ma lo fo come un dovere, tutti quanti si rallegreranno con voi, alcuni sinceramente ed altri no, e molti si rallegreranno con tutto il cuore ma nessuno, ve lo giuro, con più sincerità della mia, sebbene io chiaccheri da quella stupida che sono come ve lo potrà dire Arturo… non Doyce e Clennam solo per questa volta… e così addio, carina mia, e che Iddio vi benedica e vi mandi ogni sorta di felicità e perdonatemi se mi piglio questa libertà, intanto fo voto che la veste non sarà terminata da nessun'altra sarta, ma la serberò da parte tale quale come un ricordo e la chiamerò la *piccola Dorrit,* sebbene sia un nome tanto stravagante che non ho mai capito e che nemmeno adesso me ne fo capace e non capirò mai!

Così parlò Flora, accomiatandosi della sua favorita.

La piccola Dorrit la ringraziò e l'abbracciò una e due volte; poi uscì dalla casa in compagnia di Clennam e, montati in carrozza, si diressero alla Marshalsea.

Fu quello un viaggio quasi fantastico attraverso le vecchie e squallide strade, al di sopra delle quali ella, la piccola Dorrit, sentivasi come levata in un mondo di ricchezza e di grandiosità. Quando Arturo le disse che ben presto ella andrebbe nella propria carrozza attraverso ad altre scene molto diverse dalle presenti, obliando tutte queste pene domestiche, la fanciulla parve tutta impaurita. Ma quando invece egli le parlò del padre, dicendole come il buon vecchio sarebbe andato nella propria carrozza e che figura da gran signore avrebbe fatta, le lagrime di gioia e di orgoglio innocenti scorsero sulle guance di lei. Vedendo che tutta la felicità ch'ella potesse vagheggiare riflettevasi sulla persona del padre, Arturo non le pose innanzi altra immagine; e così passarono rapidamente per le povere viuzze che portavano alla prigione, per comunicare la grande notizia al padre della Marshalsea.

Quando il signor Chivery, che stava di guardia, li fece entrare nel casotto, scorse un non so che nei loro visi che lo empiè di stupore. Tenne loro dietro con gli occhi, in vederli affrettarsi verso l'interno della prigione, figurandosi che qualche spirito gli inseguisse. Due tre prigionieri, anch'essi, si fermarono nel vederli a passare e si volsero indietro; poi raggiunsero il signor Chivery, e subito si formò sugli scalini del casotto un capannello, nel quale spontaneamente surse una voce che il Padre stava per uscire in libertà. In pochi minuti questa notizia si diffuse fino alla più remota camera della prigione.

La piccola Dorrit spinse l'uscio di fuori ed entrò con Arturo. Il signor Dorrit stava seduto, sempre con la sua veste da camera grigia, col suo berretto di velluto nero, leggendo il suo giornale presso la finestra.

Teneva gli occhiali in mano ed avea volto il capo verso la porta; sorpreso senza dubbio in udire il passo della figliuola su per le scale, non aspettandola prima di sera; sorpreso anche di vederla venire in compagnia di Arturo Clennam. A primo tratto anch'egli fu colpito di quella insolita espressione nei loro visi, che già avea attirato l'attenzione del signor Chivery e degli altri prigionieri. Non si levò da sedere nè disse nulla; posò sulla tavola accanto gli occhiali e il giornale, e li fissò in volto con la bocca semiaperta e le labbra tremanti. Quando Arturo gli porse la mano, il vecchio la toccò, ma non con la solita maestà. Poi si volse a guardar la figliuola, la quale gli si era seduta appresso, con le due mani intrecciate sulla sua spalla. La guardò attentamente.

— Babbo! Se sapessi come mi hanno resa felice stamane!

— Ti hanno resa felice, mia cara?

— Sì, il signor Clennam, babbo. Se sapeste che buona notizia, che notizia meravigliosa mi ha portato per voi! Se egli non mi avesse con la sua solita bontà e con la sua gentilezza preparata a sentirla… preparata a sentirla, caro babbo… io credo che non l'avrei potuta sopportare.

Ella era estremamente agitata e le lagrime le scorrevano rapide sul volto. Il vecchio si pose subito una mano sul cuore, e guardò a Clennam.

— Calmatevi, signore, — disse questi, e prendete un po' di tempo per riflettere. Pensate ai più splendidi, ai più fortunati accidenti della vita. Tutti abbiamo inteso parlare di grandi e liete sorprese. Se ne possono sempre dare, signor Dorrit. Sono rare sì, ma se ne dànno sempre.

— Signor Clennam?.. se ne dànno… voi dite, signor Clennam, che se ne dànno sempre, che se ne possono dare per… .

Qui si toccò il petto invece di dir *me.*

— Sì, — rispose Clennam.

— E.. qual sorpresa, — domandò il vecchio, tenendosi la mano sinistra sul cuore, e fermandosi al mezzo della frase per mettere con l'altra mano gli occhiali esattamente perpendicolari sulla tavola; — qual sorpresa di questo genere può essere serbata per me?

— Lasciate che io vi risponda con un'altra domanda. Ditemi, signor Dorrit, qual è la sorpresa più inaspettata e che più vi riuscirebbe gradita… ditemelo francamente e non abbiate paura d'immaginarla.

Il vecchio lo guardò in faccia e così, guardandolo, pareva mutarsi in un vecchio decrepito. Il sole splendeva allegramente sul muro al di là della finestra e sulle punte di ferro che ricorrevano in cima. Egli lentamente alzò la mano che s'avea tenuta sul cuore e additò quel muro.

— È giù! — disse Clennam. — È sparito.

Il vecchio non si mosse, sempre guardando fisso in faccia a Clennam.

— E in quella vece, — continuò Clennam con voce piana e distinta, — vi sono offerti i mezzi di possedere e di godere tutto ciò che quel muro vi ha tolto per tanto tempo. Signor Dorrit, non v'ha il minimo dubbio che fra pochi giorni voi sarete libero… e ricco. Io mi rallegro cordialmente con voi di questo cambiamento di fortuna e del lieto avvenire nel quale presto potrete trasportare il tesoro che avete posseduto qui dentro… la migliore delle ricchezze mandatevi dal cielo… il tesoro che avete ora al vostro fianco.

Così dicendo, gli strinse la mano; e la piccola Dorrit, appoggiando il proprio viso a quello del padre, cinse il vecchio delle sue braccia in quest'ora della prosperità, come nei lunghi anni della sventura lo avea cinto di amore, di fede, di sacrifici; e versò tutt'insieme la piena del cuore, la gratitudine, la speranza, la gioia, l'estasi immensa, tutto per lui.

— Io lo vedrò come non l'avevo veduto mai. Io vedrò il mio caro babbo senza quella scura nuvola che gli sta intorno. Io lo vedrò come lo vide tanto tempo fa la mia povera mamma. Oh caro, caro! babbo mio, tanto caro! Oh Dio, ti ringrazio, Dio mio!

Egli si abbandonò ai baci e alla carezze di lei, ma non li rese, e solo le cinse di un braccio la vita. Non disse una sola parola. Il suo sguardo fisso volgevasi a lei ed a Clennam. Cominciò a tremar tutto, come se avesse freddo. Arturo disse alla piccola Dorrit di volere andare fino alla bottega del caffè per prendere una bottiglia di vino, e vi si recò con la massima fretta. Aspettando che la bottiglia venisse portata su dalla canova al banco, un certo numero di detenuti gli furono intorno molto agitati e gli domandarono che c'era di nuovo. Arturo annunziò loro in poche parole, che il signor Dorrit aveva ereditato una gran fortuna.

Tornando con la bottiglia del vino, trovò che la piccola Dorrit avea posto il padre a sedere nella sua poltrona, e gli avea sciolto la cravatta e sbottonato il collo della camicia. Empirono un grosso bicchiere di vino e glielo accostarono alle labbra. Dopo pochi sorsi, il vecchio prese da sè il bicchiere e lo vuotò di un fiato. Subito dopo, si abbandonò nella sua poltrona e si mise a piangere col fazzoletto sulla faccia.

Poco dopo, Clennam pensò esser tempo di distrarre l'attenzione del vecchio dalla prima sorpresa, riferendogli tutti i particolari. Lentamente dunque e con voce tranquilla, glieli andò spiegando come meglio seppe, e si fermò specialmente sui servigi resi da Pancks in tutto l'affare.

— Egli sarà… ah… sarà nobilmente ricompensato, signore, — esclamò il padre, levandosi ad un tratto e muovendosi agitato per tutta la camera. — State pur certo, Clennam, che ogni persona che ci ha avuto mano sarà… ah… sarà nobilmente ricompensata. Nessuno, mio caro signore,

potrà dire che io sono stato ingrato e che non ho riconosciuto i suoi diritti. Io rimborserò le… hum… le anticipazioni che mi avete fatto, signore, e con un vero piacere. Vi prego anzi di farmi sapere, quando vi riuscirà, quali anticipazioni avete fatto a… a mio figlio.

Egli non avea alcun motivo di girar per la camera, ma non istava fermo un momento.

— Nessuno sarà dimenticato. Non voglio partire di qua, lasciando debiti con alcuno. Tutti coloro che si sono… ah… che si son condotti bene verso di me e della mia famiglia, saranno ricompensati. Chivery sarà ricompensato. Il giovane John sarà ricompensato. Io desidero ed intendo, mio caro signor Clennam, di agire con la massima munificenza.

— Vorreste permettermi, signor Dorrit, — disse Arturo, posando una borsa sulla tavola, — di provvedere alle più urgenti evenienze? Ho creduto bene di portar meco una somma a quest'oggetto.

— Grazie, signore, grazie. Accetto volentieri in questo momento ciò che un'ora fa la mia coscienza mi avrebbe proibito di prendere. Obbligatissimo di questo imprestito provvisorio. Molto provvisorio, ma opportuno… sì, opportuno. (La sua mano avea afferrato il danaro ed ei se lo portava così girando per la camera). Abbiate la bontà, caro signore, di aggiungere questo ammontare a quelle prime anticipazioni a cui ho già accennato; e ricordatevi bene, vi prego di non omettere le anticipazioni fatte a mio figlio… . Una semplice dichiarazione verbale della somma lorda mi… ah… sarà sufficiente.

A questo punto il suo sguardo cadde sulla figliuola, ed ei si fermò un momento per darle un bacio e accarezzarle i capelli.

— Bisognerà chiamare una modista, cara mia, bisognerà fare subito un completo cambiamento nei vostri vestiti, che sono molto… semplici. Bisognerà anche far qualche cosa per Maggy, che adesso va vestita in un certo modo… ah… appena conveniente, appena conveniente. E vostra sorella Amy, e vostro fratello anche; e mio fratello poi, vostro zio… povero diavolo, spero che questa notizia lo scuoterà un poco… bisogna mandar qualcheduno a chiamarli. Bisogna metterli a parte di questa novità; adoperare sì una certa precauzione, ma dirglielo subito, senza perder tempo. È un dovere verso di loro, e verso di noi anche fin da questo momento, di non permettere… che… ah… di non permettere ch'essi lavorino.

Era questa la prima volta ch'ei lasciava vedere di essere informato che la famiglia era obbligata di lavorare per vivere.

Continuava a girar per la camera, con la borsa stretta nella mano, quando un gran rumore di acclamazioni si udì nel cortile.

— La notizia si è già sparsa, — disse Clennam, guardando dalla finestra. — Volete mostrarvi ad essi, signor Dorrit? La loro gioia è schietta ed essi vogliono vedervi.

— Io… hum… ah… io confesso che avrei desiderato, Amy mia cara, — disse il vecchio muovendosi intorno con un'agitazione febbrile, — di far prima qualche cambiamento negli abiti e di comprare un… ah… un orologio e una catena. Ma se non si può fare diversamente, allora… ah… mi presenterò così, alla meglio. Abbottonatemi il collo della camicia, mia cara. Signor Clennam, vorrete aver la bontà… hum… di prendermi quella cravatta turchina, costì, nel cassetto? abbottonatemi il soprabito, sul petto, cara mia. Pare più… ah… più largo quando è abbottonato.

Con la mano tremante si aggiustò i suoi capelli grigi, e quindi, appoggiandosi a Clennam e alla figliuola, si fece alla finestra. I detenuti lo acclamarono cordialmente, ed egli si degnò salutarli con un gesto pieno di urbanità e di protezione. Quando si ritrasse nella camera, disse: «Povera gente!» in tuono di molta compassione pel loro stato miserabile.

La piccola Dorrit era ansiosa di farlo un po' riposare, perchè si calmasse. Quando Arturo le disse di volere andare ad avvertire Pancks che potea venire tostochè gli piacesse per dar l'ultima fine ad ogni cosa, ella pregò di non lasciarla sola finchè suo padre non fosse più tranquillo e riposato. Arturo non avea bisogno che la fanciulla insistesse; ed ella rifece il letto e pregò suo padre che si mettesse un po' a riposare. Per più di mezz'ora, non fu possibile di persuaderlo; egli continuò a girare per la camera, discutendo tra sè e sè le probabilità pro e contra che il direttore della prigione permettesse ai detenuti di profittare delle finestre dell'Uffizio che davano sulla via, per vedere il Padre della Marshalsea con la famiglia partire in carrozza e per sempre, il che, pensava il vecchio, sarebbe stato per loro un vero spettacolo. Ma a poco a poco incominciò a sentirsi stanco, e finalmente si distese sul letto.

La piccola Dorrit prese il suo solito posto al capezzale, facendo vento al padre con un giornale e rinfrescandogli la fronte; ed egli pareva già di aver preso sonno (sempre col danaro stretto in mano) quando ad un tratto si levò a sedere e disse:

— Signor Clennam, scusate. Mi pare che mi abbiate detto, mio caro signore, che io potrei… ah… potrei oltrepassare anche adesso la porta e… hum… e far quattro passi fuori?

— Credo di no, signor Dorrit, — rispose a malincuore Arturo. — Vi son sempre delle formalità da compiere; e benchè la vostra stessa prigionia non sia adesso che una mera formalità, temo che bisognerà osservarla ancora un poco.

A queste parole, il vecchio si rimise a piangere.

— Non si tratta che di poche ore, — gli fece notar Clennam con tuono allegro.

— Poche ore, signore! poche ore! — esclamò il vecchio con subito sdegno. — Parlate bene voi di ore, signore! Sapete voi che cosa sia un'ora per un uomo che affoga per mancanza d'aria?

Fu questa l'ultima sua dimostrazione pel momento; poichè, dopo avere sparso poche altre lagrime, lamentandosi come un bambino di non poter respirare, a poco a poco si assopì. Clennam ebbe larga materia di pensieri, standosi a sedere in cotesta tranquilla cameretta, ed osservando il padre disteso sul letto e la figliuola che gli faceva vento.

La piccola Dorrit, anch'ella, avea pensato. Dopo aver leggermente diviso i grigi capelli sulla fronte del padre e posato un bacio su questa, si volse ad Arturo. Questi le si avvicinò, ed ella proseguì a bassa voce il soggetto dei suoi pensieri.

— Signor Clennam, pagherà egli tutti i suoi debiti prima di uscir di qui?

— Senza dubbio. Tutti.

— Tutti i debiti per cui è stato chiuso qui dentro tutto il tempo della mia vita e più ancora?

— Certamente.

Vi era una certa incertezza e una segreta diffidenza nello sguardo di lei; pareva quasi che non fosse soddisfatta. Arturo, sorpreso, le domandò:

— Ne siete contenta non è vero, ch'egli paghi i suoi debiti?

— E voi?

— Io?… . Ma sì, contentissimo.

— Allora vuol dire che anch'io dovrei esser contenta.

— E non lo siete?

— Mi sembra così ingiusto ch'egli abbia dovuto perdere tanti anni e soffrir tanto, e poi pagar lo stesso tutti i suoi debiti. Mi sembra ingiusto ch'egli debba pagare con la vita e col danaro.

— Mia cara fanciulla… — Clennam incominciò.

— Sì, capisco che ho torto, — interruppe ella con timidezza; — non pensate male di me, per questo. È una idea che è cresciuta con me qui dentro.

La prigione, che tante cose ha il potere di guastare, non avea più che tanto macchiato l'animo della piccola Dorrit. Questo errore, nato dalla pietà che le inspirava il povero prigioniero, suo padre, fu la sola macchia che Clennam ebbe a scoprire in lei dell'atmosfera corrotta della prigione.

Questo egli pensò e non disse altro. Quella macchia gli facea veder la durezza e la bontà della fanciulla nella più splendida luce.

Affranta dalle proprie emozioni, e vinta dal silenzio che regnava nella camera, ella cessò a poco a poco dal far vento al padre, e lasciò ricadere il capo sul guanciale accanto a quello del vecchio. Clennam si levò pianamente, aprì e richiuse la porta senza far rumore, ed uscì dalla prigione, portando seco la calma di quella scena nelle vie rumorose della città.

CAPITOLO XXXVI. LE MARSHALSEA DIVENTA ORFANA

Ed ecco finalmente arrivato il giorno che il signor Dorrit e la sua famiglia debbono per sempre lasciar la prigione e dire un eterno addio a quel cortile e a quei corridoi, di cui hanno per tanti anni consumato i pavimenti.

L'intervallo era brevissimo, ma il Padre della Marshalsea s'era molto lamentato del soverchio indugio e ne aveva fatte vive rimostranze al signor Rugg. Aveva parlato forte al signor Rugg, minacciandolo anche di pigliare un altro in vece sua. Avea pregato il signor Rugg che non abusasse del luogo dove lo trovava, ma che facesse il suo dovere, signore, e lo facesse con sollecitudine. Avea detto al signor Rugg ch'ei sapea benissimo che cosa fossero gli avvocati e gli agenti e che non era mica uomo da farsi mettere in mezzo. E quando il signor Rugg ebbe umilmente fatto notare ch'ei s'adoperava con la massima sollecitudine, la signorina Fanny gli diè sulla voce, domandando s'ei potesse far meno di quel che faceva, dopo che gli si era detto e ripetuto una dozzina di volte che non si guardava a spesa, ed esprimendo il sospetto ch'ei dimenticasse con chi avea l'onore di parlare.

Verso il Direttore della prigione, il quale stava in uffizio da molti anni e non aveva mai avuto da dire col signor Dorrit, questi non si comportò con minore severità. Cotesto uffiziale, congratulandosi personalmente col signor Dorrit, gli offrì il libero uso di due camere in casa propria fino al giorno che fosse uscito di prigione. Il signor Dorrit lo ringraziò pel momento, dicendo che vi avrebbe pensato; ma, non sì tosto il Direttore ebbe volte le spalle, ei si pose a tavolino e gli scrisse di buon inchiostro, facendogli notare di non aver mai in altre occasioni avuto l'onore delle sue congratulazioni (il che era vero, com'era anche vero che nessun motivo c'era stato per congratularsi con lui), e dichiarando in nome proprio e della famiglia di dover rifiutare l'offerta del Direttore, con tutti quei ringraziamenti che meritava una offerta così disinteressata, così pura da ogni mondana considerazione.

Quantunque il fratello Federigo mostrasse un così debole interesse a questo cambiamento di fortuna da far dubitare che non ne avesse capito niente, il signor Dorrit nondimeno lo fece misurare per tutti i versi da mercanti di tela, sarti, cappellai e calzolai che avea chiamati per conto proprio; ed ordinò che si portassero via gli abiti vecchi e si bruciassero. La signorina Fanny ed il signor Tip non ebbero bisogno di farsi guidare nel mutarsi in persone eleganti ed aristocratiche. Tutti e tre passarono l'intervallo nel migliore albergo del vicinato… quantunque, per dirla schietta (diceva Fanny), il migliore albergo non era gran che. Oltre a ciò,

il signor Tip prese a nolo un carrozzino, un cavallo ed un fantino, — un equipaggio di bell'apparenza, che stava sempre per due o tre ore fermo nel mezzo della strada al di fuori del muro della Marshalsea. Vedevasi spesso in quello stesso punto una carrozza di rimessa a due cavalli; e la signorina Fanny, tutte le volte che vi montava o ne scendeva, faceva dispetto alle figlie del Direttore della prigione, sfoggiando dei cappelli stravaganti ed inaccessibili.

Una gran quantità d'affari fu sbrigata in questo breve periodo. Fra gli altri, i signori Peddle e Pool, avvocati, di Monument Yard, furono incaricati dal loro cliente Eduardo Dorrit, Esquire (Tip), di dirigere una lettera al signor Arturo Clennam rimettendogli la somma di ventiquattro sterline, nove scellini e otto *pence*, ammontare del capitale e interesse (calcolato al 5% annuo), del debito che il loro cliente credeva di avere col signor Clennam. Nel fare questa comunicazione e questa rimessa i signori Peddle e Pool furono inoltre incaricati dal loro cliente di ricordare al signor Clennam, che il favore dell'anticipazione che veniva ora rimborsata non era mai stato sollecitato e che sarebbe stato rifiutato se mai fosse stato offerto apertamente in proprio nome. E con ciò i signori Peddle e Pool domandavano una ricevuta in carta bollata e rimanevano obbedientissimi e devotissimi del signor Clennam. Molti altri affari si dovettero anche regolare nella stessa Marshalsea, che tra poco sarebbe divenuta orfana di padre, dal signor Dorrit, in ragione di varie suppliche indirizzategli dai prigionieri per sollecitare piccole somme. Alle quali suppliche ei rispondeva con grandissima liberalità, ma non senza cerimonia; cominciando sempre per fissare un'ora nella quale il supplicante si potea presentare, ricevendolo poi nel mezzo di un ammasso di documenti, e accompagnando il dono (poichè in tali incontri ei non mancava mai di dire: «È un dono e non un prestito») con molti e buoni consigli; esprimendo la speranza che i detenuti non dimenticassero mai l'ex-Padre della Marshalsea, prova vivente che un uomo poteva serbare la sua dignità e riscuotere il rispetto generale anche in una prigione.

I detenuti non si mostrarono invidiosi. Oltre al rispetto personale e tradizionale che nutrivano per un prigioniero di così vecchia data, il fatto stesso faceva onore alla comunità e se ne sarebbe parlato su pei giornali. Forse molti fra essi, senza nemmeno saperlo, pensarono che quella sorte avrebbe potuto capitare a sè stessi, o almeno che qualche cosa di simigliante potrebbe accadere anche a loro un giorno o l'altro. Insomma se la pigliarono allegramente. Alcuni si attristarono al pensiero di dover rimaner dentro con tutte le loro miserie; ma anche questi non si mostrarono invidiosi verso la famiglia Dorrit. In luoghi più elevati sarebbe forse nata

l'invidia. È anche probabile che le persone di mediocre fortuna avrebbero dato prova di minore magnanimità dei prigionieri, che vivevano alla giornata e non avevano altra banca che l'agenzia dei pegni.

Tutti insieme fecero un indirizzo al loro Padre e glielo presentarono in una bella cornice e con un bel cristallo avanti (sebbene questo documento non fosse stato esposto in seguito nella galleria del signor Dorrit, nè conservato fra le carte di famiglia). Il signor Dorrit però vi fece un'amabile risposta, assicurandoli, con Reale solennità, ch'egli non dubitava punto della sincerità del loro attaccamento; ed esortandoli in termini generali a seguire il suo esempio, — il che, certo, per quanto si riferiva all'eredità di una vasta fortuna, essi avrebbero fatto con tutto il cuore. Il Padre colse questa occasione per invitarli tutti in massa ad un pranzo di congedo da darsi nel cortile, aggiungendo di volere aver l'onore di bere alla salute e alla prosperità di tutti coloro che stava per lasciare.

A questo pubblico pranzo, che ebbe luogo alle due dopo il mezzogiorno, ei non assistette di persona, poichè oramai si faceva venire il suo desinare dall'albergo non prima delle sei. Ma suo figlio ebbe la degnazione di sedere a capo della tavola principale e di mostrarsi molto affabile con tutti. Il vecchio intanto girava fra i convitati, volgendo la parola ora all'uno ora all'altro, osservando se i cibi erano appunto della qualità ordinata e se erano serviti tutti e a dovere. Nel complesso, pareva un barone da medio evo, in un momento di buon umore. Alla fine del banchetto, egli bevve un bicchiere di vecchio Madera alla salute dei suoi convitati; ed espresse la speranza che si fossero ben divertiti e che volessero continuare a divertirsi pel rimanente della serata; che augurava loro un mondo di felicità, e che essi erano tutti i benvenuti. Allora si bevve per acclamazione alla sua salute; e il vecchio a questo punto non fu abbastanza baronale che non si sentisse gonfiare in petto tanto di cuore e si mettesse a piangere al cospetto della conversazione. Dopo questo gran trionfo che a lui pareva una disfatta, ei propose di bere alla salute del signor Chivery e dei suoi colleghi, ai quali avea già dato dieci sterline a testa e che erano tutti presenti. Il signor Chivery, rispose a questo brindisi che «quando c'è da fare il carceriere, bisogna farlo; ma non bisogna mai dimenticare che si ha da fare con un altro uomo che ci è prossimo.» Terminata la lista dei brindisi, il signor Dorrit si degnò anche di fare una partita a birilli col più vecchio dei prigionieri dopo di lui; poi lasciò i compagni ai loro passatempi.

Ma tutto questo non era che il principio. Il gran giorno arrivò finalmente, che il signor Dorrit e la famiglia doveano lasciar la prigione per

sempre e dare un eterno addio a quel cortile e a quei corridoi di cui per tanto tempo aveano consumato i pavimenti.

Mezzodì era l'ora fissata per la partenza. Avvicinandosi il momento, tutti i prigionieri vennero fuori, tutti i carcerieri accorsero. Questi aveano indossato gli abiti delle domeniche, e la maggior parte dei prigionieri s'erano ripuliti quanto meglio aveano potuto. Si videro anche sventolare due o tre bandiere, e i ragazzi si erano ornati a capriccio di nastri colorati. Il signor Dorrit, in cotesto critico momento, conservò una dignità seria, ma affabile. La sua attenzione era specialmente volta al fratello, la condotta del quale, in questa solenne occasione, lo faceva stare un po' in pensiero.

— Mio caro Federigo, — diss'egli, — se ti vuoi appoggiare a me, passeremo insieme in mezzo alle file dei nostri amici. Mi par regolare di uscire di qua a braccetto, mio caro Federigo.

— Ah! — rispose Federigo. — Sì, sì, sì, sì!

— E se ti riuscisse, mio caro Federigo… . se ti riuscisse senza sacrificarti per questo, di mettere un po' di… . scusami, sai, se son franco… un po' di eleganza nel tuo modo di muoverti…

— Guglielmo, Guglielmo, — disse l'altro tentennando il capo, — coteste cose son fatte per te. Io non saprei come fare. Ho dimenticato tutto, ho dimenticato!

— Ma, caro mio, — replicò Guglielmo, — appunto per questo devi un po' provarti a scuoterti. Quello che hai dimenticato, bisogna ora che incominci a ricordartelo, mio caro Federigo. La tua posizione… .

— Eh?…

— La tua posizione, mio caro Federigo.

— La mia posizione?

E così dicendo, guardò prima a sè, poi al fratello, e poi mettendo un lungo sospiro, esclamò:

— Ah sicuro! sì, sì, sì!

— La tua posizione adesso, mio caro Federigo, è bella. Come mio fratello, la tua posizione è bellissima. Ed io so che tu hai tanto cuore e tanta coscienza che cercherai di rendertene degno, mio caro Federigo, e di onorarla in certo modo. Dico bene, di onorarla.

— Guglielmo, — rispose l'altro con voce debole e con un altro sospiro, — io farò tutto ciò che ti piace, se mi riesce di farlo. Ma io posso far poco, tu lo sai. Dimmi che cosa vuoi che faccia; dimmelo solo.

— Niente, caro Federigo, niente. Non val la pena di tormentare un buon cuore come il tuo per così poco.

— Ma no, Guglielmo, no; io fo con piacere per te qualunque cosa.

Guglielmo si passò una mano sugli occhi e mormorò con augusta soddisfazione:

— Dio ti benedica pel tuo attaccamento, pover'uomo! Poi a voce alta:

— Ebbene, caro Federigo, se vuoi solo tentare, ora che usciamo di qua, di farti vedere un po' più vivo in questa occasione… . di mostrar che ci pensi… .

— E che mi consigli di pensare tu? — interruppe umilmente il fratello.

— Ma… . che vuoi che ti risponda, caro mio? Ti posso dire soltanto quel che penso io nel lasciare questa povera gente.

— Ah bravo! — esclamò il fratello. — Sentiamo.

— Io penso, mio caro Federigo, e ci penso con una certa emozione mista di pietà, che cosa faranno essi senza di me?

— Sicuro, — rispose il fratello. Sì, sì, sì. Ci penserò anch'io a questo nell'andar via. Che cosa faranno senza mio fratello? Poveri diavoli! che cosa faranno senza mio fratello? Poveri diavoli! che cosa faranno senza di lui!

Battendo mezzodì, fa annunziato che la carrozza era all'ordine nel cortile esterno, e i due fratelli discesero le scale a braccetto. Eduardo Dorrit Esquire (*quondam* Tip) e sua sorella Fanny venivano appresso, anche a braccetto; il signor Plornish e Maggy, che erano stati incaricati di trasportare quegli oggetti di famiglia creduti degni di esser trasportati, seguivano portando vari fagotti e altri pesi da caricare sopra una carretta.

Nel cortile c'erano i detenuti e i carcerieri. C'era il signor Pancks e il signor Rugg, venuti a vedere l'ultima mano data alla loro opera. C'era il signor John occupato a comporre un nuovo epitaffio dove annunziava di esser morto col cuore spezzato. C'era il patriarcale Casby dalla faccia piena di tanta benevolenza che molti detenuti, nel loro entusiasmo, gli stringevano calorosamente la mano, e le loro donne gliela baciavano, convinti che il Patriarca avesse fatto ogni cosa. C'era il solito coro della gente minuta del luogo. C'era quel tal prigioniero che sospettava d'imbrogli amministrativi nella persona del Direttore, ed ora se ne veniva con un suo manoscritto contenente quella sua storia intelligibile, e lo consegnava al signor Dorrit come un documento di somma importanza, che avrebbe fatto stupire il governo e capitombolare il Direttore. C'era il debitore che spiegava tutta la sua energia nel far debiti, e facea di tutto per entrare in prigione come altri fa di tutto per uscirne, e che veniva sempre rilasciato con molti complimenti; mentre l'altro debitore che gli stava accanto (un povero mercantuccio pieno di coraggio e di buone intenzioni, che si era mezzo ammazzato per non far debiti) veniva trattato come un imbroglione fallito e peggio. C'era l'uomo dai molti figli e dai molti pesi, che

nessuno stupiva di veder fallito. C'erano quelli che dicevano sempre di dovere uscire il giorno appresso, e non ne uscivano mai; c'erano quegli altri arrivati di fresco che s'indispettivano della loro mala sorte assai più dei vecchi uccelli di prigione. C'erano anche quelli che, per mero spirito di bassezza, s'inchinavano innanzi al prigioniero arricchito e alla sua famiglia; e ce n'erano altri che facevano lo stesso, sol perchè i loro occhi usati alle tenebre della prigione, non potevano sostenere tanto splendore. C'erano quelli i cui scellini erano entrati nelle tasche del Padre per comprargli da mangiare e da bere, ma che non per questo osavano di trattare il vecchio da pari a pari. Si poteva anzi notare che cotesti uccelli ingabbiati erano un po' spauriti in veder libero e padrone di sè l'uccello più vecchio, e si ritraevano tremanti, verso i cancelli, mentre il signor Dorrit passava loro davanti.

In mezzo a questi spettatori, la piccola processione coi due fratelli alla testa, muoveva lentamente verso il cancello. Il signor Dorrit, occupato a risolvere il grave problema, che cosa avrebbero fatto quei poveri diavoli senza di lui, era grandioso e triste, sempre però presente a sè stesso. Egli accarezzava, passando, i capelli dei bambini, chiamava per nome varie persone rimaste in seconda linea, era affabile con tutti e pareva, per loro consolazione, circondato da una aureola nella quale era scritto a caratteri d'oro: «Consolati, popolo mio! Sopporta anche questa!»

Finalmente, tre cordiali acclamazioni annunziarono ch'egli avea varcato il cancello, e che la Marshalsea era orfana del suo Padre. Prima che queste grida avessero cessato di echeggiare pei corridoi della prigione, la famiglia era montata in carrozza, e il domestico stava pronto ad alzare il predellino.

Allora… . solo allora e non prima, la signorina Fanny esclamò:

— Oh Dio! e dov'è Amy?

Il padre avea pensato che fosse con la sorella. La sorella avea pensato che fosse «chi sa dove». Tutti aveano pensato di doverla trovare, come al solito, al posto suo in quel dato momento. Questa partenza era forse la prima azione della loro vita compiuta senza il concorso della piccola Dorrit.

Un minuto era appena passato, quando tutto ad un tratto la signorina Fanny, che dal suo posto in carrozza vedeva tutto il lungo corridoio che menava al casotto, si fece di fuoco dallo sdegno.

— Questo poi, papà, — ella esclamò, — è proprio una vergogna!

— Che cosa è una vergogna, Fanny?

— È una infamia addirittura! Davvero che mi farebbe quasi venire il desiderio, anche in un giorno come questo, di esser morta! Eccola qui,

Amy, che se ne viene con la sua veste logora; e mille e mille volte, papà, l'ho pregata che la mutasse e sempre mi avea risposto di no. Oggi però mi avea promesso di mutarsela, oggi solo, poichè desiderava di restar vestita così fino a che non si andava via… . una specie di romanticismo proprio triviale… . Ed eccola qui che ci viene a disonorare all'ultimo momento, facendosi trasportare qui con quella veste indosso. E dal signor Clennam, anche!…

Il delitto era provato. In quel punto stesso, Clennam si mostrò allo sportello della carrozza, tenendo fra le braccia la personcina della piccola Dorrit, che era svenuta.

— L'avevate dimenticata, — diss'egli in tuono di pietà non esente da rimprovero. — Son corso su alla sua camera, che il signor di Chivery mi ha indicata, ed ho trovata la porta aperta, e lei, povera bambina, svenuta. Forse era andata per mutar di vestiti e le son venute meno le forze. Forse saranno state le acclamazioni di questa brava gente, forse era già svenuta prima. Riscaldate questa povera manina, signorina Dorrit. Non la lasciate ricader così.

— Grazie, signore, grazie! — rispose la signorina Dorrit, scoppiando in lagrime.

— Spero bene di sapere quel che debbo fare, con licenza vostra… . Cara Amy, apri gli occhi, carina, fammi il piacere! Oh, Amy, Amy, proprio in questo momento!… che vergogna è questa!… Destati, carina, fa presto!… E questa carrozza che non si muove!… Papà, fatemi il piacere, partiamo una volta!…

Il domestico passando tra Clennam e lo sportello, con un aspro *Con licenza, signore!* ripiegò il predellino con fracasso e la carrozza partì.

FINE DEL LIBRO PRIMO.

LIBRO SECONDO. Ricchezze.

CAPITOLO PRIMO. COMPAGNI DI VIAGGIO.

Nell'autunno dell'anno, le tenebre e la notte montavano lentamente lungo le più alte cime delle Alpi.

Era l'epoca della vendemmia nelle vallate svizzere del Passo del Gran S. Bernardo e sulle rive del lago di Ginevra. L'aria era pregna della fragranza dei grappoli. Panieri, tinozze e trogoli pieni di uva vedevansi sulle soglie delle case dell'oscuro villaggio, ingombrando le viuzze scoscese e tortuose, dopo essere stati trasportati tutta la giornata pei sentieri dei campi e per la strada maestra. Dappertutto erano sparsi dei grappoli pestati sotto i piedi di chi passava. Il fanciullo portato in una cesta sulle spalle della contadina che tornava affaticata a casa, era acquietato con un granello d'uva raccattato; l'idiota, sdraiato innanzi alla capanna scaldandosi al sole il gozzo enorme, mangiava grappoli; il fiato delle vacche e delle capre sentiva di pampini e di virgulti; le brigate raccolte in ogni piccola osteria mangiavano, bevevano, discorrevano di uva. Che peccato che questa generosa abbondanza non valga punto a rendere meno magro, meno aspro, meno pietroso il vino del paese, che si fa appunto di cotesta uva!

L'aria era stata calda o trasparente durante tutta la bellissima giornata. Campanili di metallo lucente e tetti di chiese, lontani e traveduti appena, aveano brillato al sole; e le cime nevose delle montagne s'erano così staccate sul fondo del cielo, che degli occhi poco esperti, sopprimendo i paesaggi intermedi e facendo onta all'altezza prodigiosa di quelle montagne, le avrebbero creduto vicine di pochi passi. Vette famose in quelle valli, donde non si potevano scernere per mesi e mesi dell'anno, s'erano mostrate fin dal mattino chiare e vicine nell'azzurro del cielo. Ed ora che si addensava la notte nel basso, quantunque paressero allontanarsi solennemente come spettri che stanno per svanire, a misura che la tinta rossa del tramonto le abbandonava lasciandole fredde e bianche, pure si ergevano ancora distinte nella loro solitudine, al disopra delle nebbie e delle ombre.

Veduta da coteste solitudini, delle quali facea parte appunto il Passo del Gran S. Bernardo, la notte ascendeva lungo il fianco delle montagne come un mare che monti. Quando finalmente toccò le mura del Convento del Gran S. Bernardo, si sarebbe quasi pensato che cotesto edifizio sbattuto dal tempo fosse una seconda Arca, che galleggiasse sopra flutti tenebrosi.

L'oscurità, avanzando alcuni viaggiatori che salivano coi muli, avea già ravvolto le rozze mura del convento, quando cotesti viaggiatori stavano ancora a mezza costa. Come il calore della splendida giornata, che gli avea costretti a fermarsi ad ogni poco per bere ai ruscelli di ghiaccio liquefatti, erasi mutato nel freddo acuto dell'aria rarefatta a quella grande altezza, così la fresca bellezza della pianura aveva ceduto il posto alla sterilità e alla desolazione. I viaggiatori tenevano ora un sentiero roccioso, sul quale i muli inerpicavansi in fila voltando lentamente da un greppo all'altro. Non si vedevano alberi o alcuna specie di vegetazione, eccetto qualche povero e bruno cespo di musco, intirizzito nei crepacci della roccia. Di qua e di là della via, dei pali di legno anneriti, come braccia di scheletri, accennavano su al convento, come se gli spettri di antichi viaggiatori sepolti sotto la neve si muovessero ancora sul teatro della loro morte. Delle grotticelle ornate di ghiacciuoli, scavate apposta per servir di rifugio contro i subiti uragani, pareva che susurrassero basso i pericoli della strada; delle spire di nebbia e di nuvole giravano intorno, cacciate dal vento che si lamentava; e la neve, il più terribile pericolo delle montagne, cadeva a falde larghe e frequenti.

I muli, stanchi dal cammino disastroso di tutta la giornata, sempre in fila giravano e s'inerpicavano lungo il ripido sentiero; il primo era menato a mano da una guida a piedi, dal cappello a larghe tese e dal rozzo giubbone, che portava sulla spalla uno o due bastoni ferrati, e chiacchierava con un'altra guida. Nella fila dei viaggiatori nessuno parlava. Il freddo penetrante, la stanchezza del viaggio e una nuova sensazione di difficoltà di respiro, come se uscissero da un bagno d'acqua ghiaccia o che avessero singhiozzato, li teneva tutti in silenzio.

Finalmente, una luce in cima dell'aspra scala brillò attraverso la neve e la nebbia. Le guide incoraggiarono con la voce i muli, i muli drizzarono le orecchie e sollevarono il capo, le lingue dei viaggiatori si sciolsero, e così sdrucciolando, saltando, scavalcando, fra il rumore delle voci e dei campanelli, arrivarono alla porta del convento.

Altri muli arrivati poco innanzi, portando contadini e provvisioni, avevano pestato la neve innanzi alla porta facendone una pozzanghera. Selle e briglie, basti e cavezze ornati di campanelli, muli ed uomini, lanterne, torcie, sacchi, foraggi, barili, formaggi, vasi di miele e di burro, fasci di paglia e pacchi di molte e varie fogge, erano confusamente ammassati innanzi agli scalini del convento in cotesto pantano di neve disciolta. Lassù fra le nuvole non si vedeva altro che attraverso alle nuvole e tutto pareva dissolversi in forma di nuvole. Il fiato degli uomini e il fiato dei muli formava delle nuvole, le fiamme delle torce erano circondate da nuvole, gli

uomini che si parlavano dappresso, non si vedevano fra le nuvole frapposte quantunque le loro voci e ogni altro suono fossero di una limpidezza sorprendente. Di tratto in tratto, nella linea nebulosa dei muli legati ad anelli fissi nel muro, accadeva che una bestia avventasse un morso alla sua vicina o le tirasse un calcio; e allora la nuvola intiera era smossa un momento, e le guide vi si cacciavano dentro, e ne uscivano grida di uomini e grida di bestie e nessuno arrivava a distinguere di che si trattasse. In mezzo a tutto questo, la grande scuderia del convento, posta a terreno, dove si entra per la porta principale, innanzi alla quale c'era tutto il disordine, mandava fuori la sua parte di nuvola, come se tutto quanto il vecchio edifizio non fosse pieno di altro che di nuvole, e fosse pronto a sgonfiarsi non appena vuotato, lasciando cader la neve sulla nuda cima della montagna.

Mentre tanto rumore e tanto tramestìo erano al colmo fra i viaggiatori vivi, là, a sei passi di distanza, silenziosamente raccolti in una casa ingraticolata, circondati dalla stessa nuvola, erano i viaggiatori trovati morti su per la montagna. La madre, sorpresa dall'uragano molti inverni innanzi, ritta in un angolo col bambino stretto al seno; l'uomo che si era gelato con la mano levata alla bocca per fame o per paura, stringendola ancora contro le labbra aride dopo tanti e tanti anni. Spaventosa compagnia, misteriosamente congregata! Strano e crudele destino di quella povera madre che dovea dire a sè stessa: «Circondata da tanti e tali compagni che non conobbi mai e non conoscerò mai, io col bambino staremo insieme inseparabili sul Gran San Bernardo, sopravvivendo alle generazioni che verranno a vederci e non sapranno mai nè il nostro nome nè una sola parola della nostra storia, fuori che la fìne!»

In quel momento, i viaggiatori vivi poco o punto pensavano ai viaggiatori morti. Pensavano invece molto più a discendere alla porta dei convento ed a scaldarsi al fuoco del convento. Sviluppandosi dalla confusione, che s'andava a poco a poco calmando a seconda che i numerosi muli venivano distribuiti per le stalle, essi si affrettarono tremando dal freddo su per le scale e penetrando nell'asilo. V'era un certo odore là dentro, che veniva su dalle stalle, come l'odore di un serraglio di belve. V'erano solide gallerie fatte ad archi, grossi pilastri, larghi scaloni, mura massicce forate da finestrette affogate come feritoie, fortificazioni contro gli uragani della montagna, quasi che fossero stati nemici da combattere. Vi erano camere da letto, a vôlta, oscure, fredde, ma pulite ed apparecchiate a ricevere degli ospiti inattesi. Vi era finalmente un salotto dove i viaggiatori si riunivano e cenavano: in questo una tavola era già apparecchiata e un gran fuoco brillava nel camino e levava alto la fiamma.

In cotesto salotto, dopo che due giovani frati ebbero loro assegnate le camere per la notte, si raccolsero i nostri viaggiatori intorno al camino. Formavano tre brigate: la prima, come più numerosa ed importante, era stata la più lenta, epperò via facendo era stata sopraggiunta da una delle altre due. Componevasi di una signora attempata, di due signori dai capelli grigi, di due signorine e del loro fratello. Erano accompagnati, — senza contar quattro guide, — da un corriere, due servitori e due cameriere: il quale aumento d'imbarazzo s'era accomodato in qualche altra parte dello stesso convento. La seconda compagnia in viaggiatori che avea sopraggiunta la prima consisteva di soli tre membri: una signora e due signori. La terza, che avea fatto l'ascensione dal versante italiano ed era arrivata prima, componevasi di quattro persone: un professore tedesco con gli occhiali, pletorico, affamato e taciturno, che faceva un viaggio con tre giovani suoi allievi, tutti come lui pletorici, affamati e taciturni e con gli occhiali. Questi tre gruppi stavano seduti in giro innanzi al fuoco, guardandosi gli uni gli altri con una certa freddezza e aspettando la cena. Un solo fra i viaggiatori, — uno dei signori della società meno numerosa, — fece qualche tentativo di conversazione. Gettando la sua brava lenza per afferrare il Capo della tribù importante, e facendo le viste di parlare ai due soli compagni suoi, notò con un tuono di voce che dava agio a tutti gli altri di rispondere (se n'avessero avuto voglia) che la giornata era stata lunga e che gli dispiaceva molto per le signore. Ei temeva che una delle signorine non fosse forte abbastanza ed usata ai viaggi, o che già da due o tre ore fosse oppressa dalla stanchezza. Aveva osservato in effetti, venendo ultimo di tutti, ch'ella stava in sella come se non ne potesse più. Due o tre volte anzi avea avuto l'onore di domandare ad una delle guide rimaste indietro come si sentisse la signorina. Era stato lietissimo di apprendere che la signorina avea ripreso animo e che la stanchezza non era stata che passeggiera. Osava dunque (a questo punto avea già attirato l'attenzione del Capo e volgevasi a lui direttamente) esprimere la speranza che la signorina fosse del tutto ristabilita e non avesse a lamentarsi di aver fatto questo viaggio.

— Io vi son molto obbligato, signore, — rispose il Capo; — mia figlia sta ora benissimo e si è molto interessata alle bellezze del viaggio.

— Non è abituata alle montagne forse? — domandò il viaggiatore insinuante.

— Sì… non è… . ah… . abituata alle montagne, — rispose il Capo.

— Ma voi sì, voi siete familiare con queste scene, signore? — riprese il viaggiatore insinuante.

— Io… . hem… . io sì, piuttosto. Però non ho viaggiato molto in questi ultimi anni, non ho viaggiato molto, — rispose il Capo con un gesto maestoso della mano.

Il viaggiatore insinuante, rispondendo a quel gesto con un saluto, passò all'altra signorina, alla quale non aveva ancora fatto alcuna allusione, fuori che quella generale quando avea parlato del grande interesse che tutte le signore gli inspiravano.

Egli espresse la speranza che le fatiche del viaggio non l'avessero incomodata.

— Incomodata sicuro, — rispose la signorina, — ma stancata niente affatto.

Il viaggiatore insinuante le fece un complimento sulla giustezza di questa distinzione. Appunto questo egli aveva voluto dire. Qualunque signora dev'essere necessariamente incomodata, avendo da fare con una bestia così proverbialmente incomoda qual è il mulo.

— Abbiamo dovuto naturalmente lasciar le carrozze e il forgone a Martigny, — aggiunse la signorina, che era piuttosto riservata ed altera, e l'impossibilità di portare fino a questo luogo inaccessibile tante cose di cui s'ha bisogno e la necessità di lasciare indietro ogni sorta di comodi, non è punto punto piacevole.

— Veramente, è un luogo questo perfettamente selvaggio, — disse il viaggiatore insinuante.

La signora attempata, che era un modello di accuratezza nel vestire e che avea modi perfetti, considerati sotto il rispetto meccanico, pose qui una sua osservazione con voce dolce e bassa:

— Ma, come tanti altri luoghi non meno incomodi e selvaggi, bisogna vederlo. Se ne parla tanto per tutto il mondo che è indispensabile di vederlo.

— Oh! non dubitate, signora General! io non mi ci oppongo, ve lo assicuro, — rispose la signorina con indifferenza.

— Voi, signora, — domandò il viaggiatore insinuante, — avete già altra volta visitato questi luoghi?

— Sì, — rispose lo signora General. — Ci sono stata altra volta… . Permettetemi di raccomandarvi, mia cara (volgendosi alla signorina), di ripararvi la faccia dal calore della fiamma, che vi può far male dopo che siete stata esposta alla neve e all'aria della montagna. E a voi pure, cara, (all'altra signorina più giovane).

Questa subito obbedì; l'altra rispose solo: — Grazie, signora General, sto benissimo così e preferisco di non muovermi.

Il fratello, che s'era alzato un momento per andare ad aprire un pianoforte che trovavasi nel salotto, e l'aveva richiuso dopo averci fischiato dentro, si accostò di nuovo al fuoco con passo indolente e con la lente in un occhio. Vestiva un abito completo da viaggio. Il mondo pareva appena largo abbastanza da poter fornire spazio sufficiente da percorrere ad un viaggiatore così equipaggiato di tutto punto.

— Cotesta gente ci mette un secolo per portar da cena, — diss'egli. — Son curioso di sapere che cosa ci daranno! Nessuno se lo saprebbe figurare?

— Non sarà di certo un uomo arrostito, — rispose uno dei compagni del viaggiatore insinuante.

— Non credo. Che volete dire? — domandò il giovane.

— Voglio dire che, siccome voi non sarete servito in tavola come vivanda per tutta la società, ci farete forse il favore di non arrostirvi al fuoco della società, — replicò l'altro.

Il giovane signore, che se ne stava in un comodo atteggiamento proprio sul davanti del camino, squadrando con la lente tutta la compagnia, con le spalle volte alla fiamma e le falde dell'abito rialzate sotto le braccia, come un pollastro accosciato per essere arrostito, rimase un po' brutto a quella risposta. Pareva che stesse sul punto di chiedere una spiegazione, quando si vide che la signora che stava con quell'altro, e che era giovane e bella, non aveva udito il breve dialogo, essendo svenuta col capo sulla spalla del suo compagno di viaggio.

— Credo — disse questi con tuono più dolce, — che sarebbe meglio di portarla addirittura in camera sua. Vorreste chiamare qualcuno con un lume, — disse volto al suo compagno, — perchè mi faccia da scorta in questo labirinto?

— Permettete che chiami la mia cameriera, — disse la più grande delle due signorine.

— Permettete che le dia un sorso d'acqua, — disse la più piccola, che non aveva ancora parlato.

Unendo entrambe l'atto alla parola, non mancarono cure all'ammalata. E veramente, quando le due cameriere inglesi accorsero (accompagnate dal corriere, per paura forse che qualcheduno non la avesse ad imbarazzare per via, volgendo loro la parola in una lingua straniera) parve che le cure fossero anche soverchie. Vedendo ciò, e dicendolo in poche parole alla più delicata e giovane delle due signorine, il giovane si pose sulla spalla il braccio della moglie, la sollevò di peso e la portò via.

Il suo amico, restato solo con gli altri viaggiatori, si mise a passeggiare lentamente su e giù per la camera, senza più accostarsi al fuoco,

accarezzandosi penosamente i baffi neri, come se fosse pronto a riprendere per conto proprio le parole insolenti dette al giovanotto dalla lente. Mentre questi se ne stava tutto sdegnoso in un angolo, il padre si volse con alterigia al signore che passeggiava, dicendo:

— Il vostro amico, signore, è un po'… ah… un po' intollerante; ed è però che forse ha dimenticato i riguardi dovuti a… hem… a… ma lasciamo andare, lasciamo andare… Il vostro amico è un poco intollerante.

— Può darsi, — rispose l'altro. — Ma siccome ho avuto l'onore di far la conoscenza di quel signore all'albergo di Ginevra, dove ci trovammo insieme tempo fa in compagnia di persone molto elevate, ed avendo in seguito avuto l'onore di stringere amicizia con quel signore in parecchie escursioni, non posso sentir niente… no, nemmeno da una persona del vostro aspetto e del vostro grado, signore… niente che sia men che rispettoso per quel signore.

— Non temete una tal cosa per parte mia. Notando che il vostro amico è un po' intollerante, non ho inteso recargli offesa di sorta. L'ho però notato, poichè non c'è dubbio che mio figlio, essendo per natali e per… ah… per educazione un hem… un gentiluomo, si sarebbe di certo affrettato a compiacere qualunque desiderio espresso gentilmente, perchè tutti quanti della compagnia potessero profittar del fuoco. Il che, in massima, io… ah… poichè in certe occasioni siamo tutti eguali… io trovo giusto e ragionevole.

— Bene! — rispose l'altro. — Non se ne parli più. Io mi dichiaro umilissimo servo del vostro signor figlio. Prego il vostro signor figlio di accogliere i sensi della mia profonda considerazione. Ed ora, signore, posso ammettere francamente che in effetti il mio amico ha qualche volta un temperamento proclive al sarcasmo.

— Quella signora è la moglie del vostro amico?

— Sissignore; quella signora è la moglie del mio amico.

— È molto graziosa.

— È bellissima anzi. Sono ancora nel primo anno di matrimonio. Questo viaggio è un po' luna di miele, un po' viaggio artistico.

— Il vostro amico è artista?

Il signore che passeggiava rispose baciandosi la punta delle dita della mano destra e gettando il bacio col braccio teso verso il cielo, quasi per votare il suo amico alle potenze celesti come un artista immortale.

— Ma appartiene però a buona famiglia, — aggiunse. — Una parentela nobilissima. Non è soltanto un grande artista, è anche un uomo di nobile lignaggio. Forse egli ha ripudiato i suoi parenti per quel suo spirito orgoglioso, intollerante, sarcastico, ve l'ammetto pure; ma son sempre

suoi parenti. Tutto ciò mi è riuscito d'intravedere da qualche scintilla sprigionatasi naturalmente dalla nostra intimità.

— Bene! Spero ad ogni modo, — disse l'altero gentiluomo come per terminar l'argomento, — che l'indisposizione della signora sia passeggiera.

— Lo spero anch'io.

— Non sarà che un po' di stanchezza, credo.

— Non è sola stanchezza, signore, poichè la sua mula ha inciampato oggi, ed ella è caduta dalla sella. Caduta leggiera, se volete, tanto che ella si è levata subito, si è rimessa a cavallo, e si è allontanata da noi ridendo della sua disgrazia. Verso sera, però, si è lamentata di una leggiera contusione nel fianco. E ne ha parlato più di una volta, mentre seguivamo la vostra brigata su per la montagna.

Il capo della compagnia più numerosa, il quale era affabile senza essere punto famigliare, parve oramai che pensasse di essere stato anche troppo condiscendente. Non disse altro, e così vi fu un silenzio di circa un quarto d'ora, fino a che la cena fa servita.

Con questa venne uno dei giovani frati (forse dei frati vecchi non ce n'erano), il quale si pose a capotavola. La cena era come quella di un qualunque albergo svizzero, e non mancò del buon vino rosso, raccolto dal convento in clima più geniale. Il viaggiatore artista tornò tranquillamente e prese il suo posto a tavola mentre gli altri sedevano, nè mostrò punto di serbar memoria del suo recente battibecco col viaggiatore vestito di tutto punto.

— Di grazia, — domandò egli al frate, mentre si serviva la minestra, — ha ancora molti dei suoi famosi cani il vostro convento?

— Ne ha tre, *monsieur.*

— E tre ne ho veduti giù nel cortile. Saranno quelli.

Il frate, giovane bruno e delicato, dagli occhi lucidi e dai modi molto cortesi, vestito di una tonaca nera e traversata da strisce bianche che passavano di sopra le spalle, e che somigliava tanto alla razza convenzionalo dei monaci di San Bernardo, quanto somigliava alla razza convenzionale dei cani del San Bernardo, rispose che quelli in effetti erano i tre cani in discorso.

— E mi pare, — disse l'artista viaggiatore, — d'averne già visto uno altra volta.

Poteva darsi. Era un cane molto conosciuto. *Monsieur* lo avea forse incontrato nella valle o in qualche parte presso il lago, essendo il cane disceso in compagnia di un fratello dell'ordine, che era andato per la questua.

— Il che si fa regolarmente in certe date epoche dell'anno, credo?

Monsieur aveva ragione.

— E mai senza il cane. Il cane è indispensabile.

Anche qui, *monsieur* aveva ragione. Il cane era indispensabile… *mademoiselle* dovea notare che si trattava di un cane appartenente ad una razza celebre.

Mademoiselle non lo notò così presto, non essendo troppo abituata alla lingua francese. La signora General si compiacque di notarlo per lei.

— Domandategli se ha salvato molta gente, — disse in inglese il giovane dalla lente nell'occhio.

Il frate non ebbe bisogno d'interprete e rispose subito in francese:

— No. Questo qui no.

— Perchè no? — dimandò il giovane.

— *Pardon*, — rispose il frate placidamente, — dategli l'opportunità di salvar qualcheduno e lo farà di certo. Per esempio, io son persuasissimo (e qui sorrise con calma, tagliando a fette la carne, prima di far girare il piatto), che se voi, *monsieur*, vi compiaceste di fornirgli il destro, il cane si adoprerebbe con tutto l'ardore a fare il suo dovere.

L'artista viaggiatore si mise a ridere. Il viaggiatore insinuante (che dimostrava una grande ansietà di aver la sua buona parte di cena), asciugandosi con un pezzo di pane alcune gocce di vino rimastegli sui baffi, si unì alla conversazione.

— Credo, — diss'egli, — che la stagione dei viaggiatori incominci a passare, non è così, Padre?

— Così è; tra due o tre settimane al più, resteremo soli con le nevi dell'inverno.

— Ed allora, — riprese il viaggiatore insinuante, — allora è il tempo dei cani che scavano nella neve e dei bambini sepolti, come si vede nei quadri?

— *Pardon* — disse il frate, non comprendendo bene l'allusione. — Che intendete, dicendo che allora è il tempo dei cani che scavano nella neve e dei bambini sepolti, come si vede nei quadri?

Prima che l'altro potesse rispondere, l'artista intervenne da capo nella conversazione.

— Non sapete, — domandò freddamente al compagno che gli stava seduto di faccia, — che nell'inverno non c'è che i contrabbandieri che vengano per queste vie e che possano aver da fare quassù?

— Perbacco, no! non lo sapevo davvero.

— Eppure è proprio così, credo. E siccome cotesta gente capiscono molto bene i segni del tempo, così non danno troppo da fare ai cani, — e

però è che la razza si va spegnendo, — sebbene questo ospizio sia per loro molto comodamente situato. In quanto ai bambini, per quel che ne so, usano di lasciarli a casa. Ma nondimeno è una grande idea! — esclamò l'artista con un entusiasmo inaspettato. — È una idea sublime questa dei cani! È la più bella idea del mondo, e fa venire le lagrime agli occhi, perbacco!

E si rimise a mangiare la sua carne con gran sangue freddo.

Vi era in fondo a questo discorso una certa leggerezza ironica che non potea troppo piacere al frate, quantunque i modi e la persona stessa dell'artista fossero eleganti, e l'ironia fosse troppo abilmente dissimulata, perchè uno che non avesse una grande famigliarità con la lingua inglese, la potesse intendere, o, anche ad intenderla, se ne potesse offendere; tanto semplice e calmo era il tuono dell'artista. Finito che ebbe di mangiar la sua carne, ei si volse di nuovo all'amico.

— Guardate un po', — disse con lo stesso tuono di prima, — al nostro signor ospite, ancora in età giovanissima, che con tanta squisita cortesia e con modestia così esemplare presiede a questa cena! Modi degni di un re! Andate un po' a desinare dal Lord Mayor di Londra (se vi riesce di farvi invitare) e osservate il contrasto. Questo caro Padre, con la più bella testa che io abbia mai visto, e dei lineamenti perfettamente designati, lascia una vita laboriosa o se ne viene quassù non so quanti mai piedi sul livello del mare, senza altro scopo (eccetto quello di godersela bravamente in un magnifico refettorio) che di tenere un albergo per quei poveri diavoli di vagabondi come voi e me, lasciando alle coscienze nostre la cura di tirare i conti! Perbacco, non è questo forse un bel sacrificio? e che altro si vuole per commuoversi? Perchè non s'incontrano quassù per otto o nove mesi dell'anno degli infelici di un aspetto interessante, salvati da morte ed appesi al collo dai più sagaci cani del mondo, che invece di uomini portano al collo bottiglie di legno, si dovrà per questo discreditare il santo ospizio? No, perbacco! Benedetto l'ospizio, dico io. È un grande e glorioso ospizio!

Il petto del signore dai capelli grigi, capo della brigata più numerosa, s'era gonfiato come per voler protestare contro l'essere annoverato fra i *poveri diavoli,* di cui l'artista avea parlato. Non appena questi si tacque, il vecchio prese la parola con grande dignità, come se si credesse obbligato ad occupare sempre e dovunque il primo posto ed avesse per un momento dimenticato cotesto suo dovere.

Ei comunicò all'ospite, con molta gravità, il timore che una vita come quella che si menava lassù non fosse molto triste nell'inverno.

L'ospite concesse a *monsieur* che in effetti quella vita era un po' monotona. L'aria di fuori non si potea respirare per molto tempo di seguito. Il freddo era rigido assai. Bisognava aver salute e forza per resistervi. Nondimeno, avendo queste due cose e la benedizione del Cielo…

Sì, tutto questo era bell'e buono. Ma quella specie di lunga prigionia?

C'erano molti giorni, anche di cattivo tempo, in cui si poteva passeggiare all'aperto. Si avea l'abitudine di tracciare un piccolo sentiero, ed ivi fare un po' di moto.

— Ma lo spazio! — insistette il signore dai capelli grigi. — Uno spazio così ristretto! così… ah… così limitato!

Monsieur era pregato di rammentarsi che vi erano i rifugi da visitare, e che degli altri sentieri bisognava tracciare per recarvisi.

Se non che *monsieur* obbiettò d'altra parte che lo spazio era così… ah… hem… così estremamente ristretto. E poi, era sempre la stessa cosa.

Con un sorriso che pareva domandare indulgenza, il frate alzò ed abbassò dolcemente le spalle. Quel che diceva *monsieur,* — rispose egli, — era verissimo; ma, in fondo, ogni oggetto può esser guardato da vari punti di vista. *Monsieur* ed egli non guardavano questa sua povera vita allo stesso modo. *Monsieur* non era abituato alla reclusione.

— Io… ah.. sicuro, sicuro, — disse il signore dei capelli grigi, che parve ricevere un fiero colpo dalla forza di quest'ultimo argomento.

Monsieur, nella sua qualità di viaggiatore inglese, provvisto di tutti i mezzi per viaggiare piacevolmente, ricco senza dubbio, avendo a sua disposizione carrozze, domestici… .

— Certo, certo, senza dubbio, — interruppe il vecchio.

— *Monsieur* non si potea mettere facilmente nella posizione di un individuo che non avesse la libertà della scelta; che non potesse dire: voglio andare oggi là, domani a quell'altra parte; voglio oltrepassare quella barriera o allargare questi confini. *Monsieur* non si potea forse figurare come l'animo si accomodasse in tali cose alla legge durissima della necessità.

— È vero… avete ragione, — disse *monsieur.* — Lasciamo… ah… lasciamo andare questo argomento. Voi dite delle cose… hem… esattissime, non ne dubito punto. Non se ne parli più.

La cena essendo terminata in questo mentre, egli allontanò la sedia dalla tavola e tornò a sedere presso il fuoco. Siccome facea molto freddo a stare intorno alla tavola, lontani dal camino, anche gli altri commensali ripresero i loro posti, con l'intenzione di arrostirsi un poco prima di andare a letto. Il frate, quando tutti si furono levati, fece un inchino, augurò loro la buona notte e si ritirò. Non prima però che il viaggiatore insinuante gli avesse chiesto se si potesse avere un po' di vino caldo; e,

avendo il frate risposto di sì e mandato poco appresso il vino richiesto, quel viaggiatore, seduto nel bel mezzo del gruppo, in modo da profittare di tutto il calore del fuoco, si diè subito a riempire i bicchieri e a passarli di mano in mano ai compagni.

A questo punto, la più giovane delle due signorine, che nel suo angolo oscuro (la fiamma del camino era la luce principale della buia camera, poichè la lampada era povera e fumosa) se n'era stata silenziosa ed attenta a quanto si era detto della signora assente, uscì dalla camera senza far rumore. Quando ebbe pianamente richiuso l'uscio, si trovò alquanto imbarazzata sulla via da scegliere, ma, dopo avere errato un momento fra i molti e sonori corridoi, arrivò ad una camera posta ad un angolo della galleria principale, dove il servidorame era a cena. Si fece dare un lume e indicare la camera della signora.

Stava questa al piano di sopra, salendo per la scala grande. Qua e là mura bianche e nude erano interrotte da un cancello di ferro, ed ella pensò, via facendo, che tutto il convento somigliasse molto ad una prigione. La porta arcata della camera o cella della signora era semichiusa. Dopo aver bussato due o tre volte senza averne alcuna risposta, la giovanetta la spinse dolcemente e gettò dentro un'occhiata.

La signora riposava sul letto, con gli occhi chiusi e tutta vestita, protetta contro il freddo dalle coverte e dagli scialli coi quali l'avevano coperta, non appena avea ripreso i sensi. Un lume triste ed incerto, situato nel profondo vano della finestra, rischiarava appena la camera a vôlta. La giovanetta si accostò timidamente al letto, e domandò a bassa voce:

— Vi sentite meglio?

La signora era assopita e la voce era troppo dolce perchè bastasse a destarla. La giovanetta restò immobile al capezzale e la guardò attentamente.

— È molto bella, — disse tra sè. — Non ho mai visto una faccia così bella. Ah! quanto è diversa da me!

Era questa una strana riflessione, ma dovea certo avere qualche senso riposto, perchè gli occhi della giovinetta si empirono di lagrime.

— So di non ingannarmi. So che di lei appunto egli mi ha parlato quella sera. Mi potrei forse ingannare su qualunque altro soggetto; ma non su questo, oh no!

Con una mano tranquilla e tenera, ella scostò una ciocca di capelli sulla fronte della dormiente, e poi toccò la mano abbandonata al disopra delle coperte.

— Mi piace tanto di guardarla, — disse ancora a sè stessa. — Mi piace di vedere quello che l'ha tanto commosso.

Non avea ancora ritirata la mano, quando la dormiente aprì gli occhi e trasalì.

— No, non vi allarmate. Io non sono che una delle viaggiatrici di giù. Son venuta a vedere se vi sentite meglio e se posso far qualche cosa per voi.

— Mi pare che abbiate avuta la bontà di mandarmi le vostre cameriere?

— No, non sono stata io: è stata mia sorella. Vi sentite meglio?

— Molto meglio. Non è che una leggiera contusione, ed ora, grazie a tante cure, non avverto quasi più dolore. Mi ha fatto venir meno in un momento; già prima mi facea male, ma tutto ad un tratto non ci ho resistito più.

— Volete che stia con voi finchè non venga qualcheduno? Vi farebbe piacere?

— Mi farebbe piacere, perchè qui si sta molto isolati; ma temo non abbiate a sentire troppo freddo.

— Il freddo non mi fa nulla. Io non son punto delicata, quantunque l'aspetto dica il contrario.

Così dicendo, trasse presso il letto una di quelle rozze sedie e si pose a sedere. L'altra, dal canto suo, tirò a sè la metà di uno scialle e coprendo con esso la compagna, restò col braccio appoggiato sulla spalla di lei.

— Voi avete una certa aria di buona assistente, — disse la signora sorridendole, — che mi pare come se vi avessero mandata qui da casa mia.

— Mi fa tanto piacere che diciate così.

— Stavo appunto sognando di casa mia, ora che mi son destata. Della mia vecchia casa, voglio dire, prima di maritarmi.

— E prima che ne foste tanto lontana.

— Ne sono stata anche più lontana di adesso; ma allora avevo con me la miglior parte di casa e non sentivo che mi mancasse nulla. Or ora mi son sentita un po' isolata prima di addormentarmi, e così ho sognato di casa mia.

Ella disse queste parole con voce così triste ed affettuosa, che la giovanetta che le ascoltava non alzò gli occhi a guardarla.

— È uno strano caso che ci fa incontrare finalmente sotto questo scialle di cui mi avete coperta, — disse dopo un breve silenzio; — poichè è già un pezzo che vi cerco.

— Che cercate me?

— Credo di aver qui un biglietto che dovea consegnare in vostre mani, non appena vi avessi incontrata. Eccolo. Se non prendo un grosso sbaglio, dev'esser diretto a voi. Non è così?

La signora prese il viglietto, rispose di sì e lo lesse. In questo mentre, l'altra la guardava fiso. Il viglietto era brevissimo. L'ammalata arrossì un poco, accostò le labbra alla guancia della giovinetta e le strinse la mano.

— Egli mi scrive che la cara amica alla quale mi presenta, mi sarà prima o dopo di conforto. E in effetti voi mi siete di conforto dal primo momento che ci vediamo.

— Forse voi non sapete, — disse la giovinetta esitante, — non sapete la mia storia? Forse egli non ve l'ha mai narrata?

— No.

— Oh no, perchè ve l'avrebbe narrata! Non ho nemmeno io il diritto di svelarla adesso, perchè sono stata pregata di non dirla ad alcuno. Non è gran che, ma vi farebbe intendere perchè vi prego di non parlare di questo viglietto. Voi avete visto la mia famiglia, credo? Alcuni di essi… . questo lo dico solo a voi… . sono un po' orgogliosi, hanno qualche pregiudizio… .

— Vi renderò il viglietto, — disse l'altra, — e così mio marito non lo vedrà di certo. Altrimenti potrebbe darsi che lo vedesse e ne parlasse. Volete rimettervelo nel corpetto, perchè stia più sicuro?

La giovinetta obbedì; e la sua piccola mano stava ancora sul foglio, quando si udì un passo nella galleria di fuori.

— Io gli promisi, — disse la giovanetta, levandosi, — di scrivergli dopo avervi vista (prima o dopo vi avrei incontrata di certo), e di dirgli se eravate felice e in buona salute. Gli dirò così, non è vero?

— Sì, sì, sì! Ditegli di avermi trovata molto bene e molto felice; e che lo ringrazio affettuosamente e che non lo dimenticherò mai.

— Vi rivedrò domani; e dopo, c'incontreremo di certo un'altra volta. Buona notte!

— Buona notte. Grazie, grazie. Buona notte, cara!

Entrambe erano agitate nel dirsi in fretta questo addio, e la giovanetta uscì subito. Attendevasi d'incontrare di faccia il marito della signora; ma la persona nella galleria era di un altro: era il viaggiatore che si avea asciugato le stille di vino sui baffi con un pezzo di pane. Nell'udire un passo, questi si voltò, poichè si stava allontanando nell'ombra.

La sua cortesia, che era estrema, non gli fece soffrire che la signorina si facesse lume da sè per le scale o andasse via sola. Le tolse il lume di mano, lo tenne in modo da rischiarar bene tutte le scale e l'accompagnò fino alla camera dove s'era cenato. Ella discese, dissimulando a fatica un sentimento di repulsione e di paura; poichè l'aspetto di cotesto viaggiatore le produceva una impressione molto ingrata. Prima di cena, standosi tutta cheta a sedere nel suo angolo oscuro, ella s'era andata figurando quel

che sarebbe stato cotest'uomo trasportato nelle scene e nei luoghi da lei ben conosciuti, e così a poco a poco concepì per lui una certa avversione, che divenne presto un vero terrore.

Egli la seguì con una amabile sollecitudine, entrò con lei, e riprese il suo posto, che era il migliore di tutti, presso il camino. Quivi, ai chiarori incerti e vacillanti del fuoco che cominciava ad abbassarsi, egli allungò le gambe per riscaldarsi a tutto suo comodo, bevendo fino alla feccia il resto del vino caldo, mentre un'ombra mostruosa riproduceva la persona sul muro e sotto la tela della camera.

I viaggiatori stanchi s'erano sparpagliati, incamminandosi ciascuno al suo letto, eccetto il padre della signorina che sonnecchiava nella sua seggiola presso il fuoco. Il viaggiatore insinuante s'era preso il fastidio di andar su fino in camera sua a prendere la sua fiaschetta d'acquavite. Così almeno disse egli stesso, versandone il contenuto in quel po' di vino che era avanzato, e bevendo questo miscuglio con un nuovo piacere.

— Scusate, signore… . vi recate in Italia?

Il signore dai capelli grigi s'era destato e si disponeva a ritirarsi come gli altri. Rispose alla domanda affermativamente.

— Ed io pure! — disse il viaggiatore. — Spero di aver l'onore di offrirvi i miei complimenti in altre scene più belle e in più favorevole occasione, che non sia questa trista montagna.

Il signore s'inchinò ad una certa distanza e disse che gli era obbligatissimo.

— Noi altri gentiluomini poveri, — proseguì il viaggiatore asciugandosi i baffi con la destra, poichè gli avea bagnati nel suo miscuglio di vino e di acquavite, — noi altri non viaggiamo mica da principi, ma la cortesia e le gentilezze sociali ci sono sacre. Alla vostra salute, signore!

— Grazie, signore.

— Alla salute della vostra amabilissima famiglia… . delle graziose signorine, vostre figlie!

— Grazie di nuovo, signore. Vi auguro la buona notte… . Mia cara, la nostra… . ah… . la nostra servitù è qua?

— Son qui fuori, babbo.

— Permettetemi! — esclamò il viaggiatore, levandosi e spalancando la porta, mentre il vecchio signore traversava la camera appoggiandosi al braccio della figlia. — Buon riposo! Avrò il piacere di rivedervi! A domani!

Nel mandar loro un ultimo saluto della mano con la più squisita cortesia e col suo dolce sorriso, la giovanetta si strinse un poco più a suo padre e passò presso il forestiero mostrando di aver paura di toccarlo.

— Via! — disse il viaggiatore insinuante, i cui modi divennero un po' timidi e la voce si fece bassa, non appena fu lasciato solo. — Se tutti vanno a letto, ci andrò anch'io. Che diavolo di fretta che hanno addosso, perbacco! Credo che la notte sarebbe già lunga di troppo, in mezzo a questo freddo silenzio e a questa solitudine, anche ad andare a letto da qui a due ore!

Rovesciando il capo indietro nel vuotare il bicchiere, ei gettò gli occhi sul registro dei viaggiatori, che stava aperto sul pianoforte con penne e calamaio accanto, come se i viaggiatori vi avessero già scritto i loro nomi nel momento della sua assenza. Tolse in mano il registro e lesse i nomi seguenti:

Guglielmo Dorrit, Esqu.; Federigo Dorrit, Esqu.; Eduardo Dorrit, Esqu.; Signorina Dorrit; Signorina Amy Dorrit; Signora General. Con seguito. Dalla Francia in Italia.

Il signor Gowan e sua moglie. — Dalla Francia in Italia.

A questi nomi egli aggiunse con un carattere piccolo, complicato e terminato con una lunga e magra cifra, simile a un laccio gettato attorno a tutti gli altri nomi:

Blandois di Parigi. — Dalla Francia in Italia.

Poi, col naso che si abbassava sui mustacchi e i mustacchi che salivano sotto il naso, si recò nella camera assegnatagli.

CAPITOLO II. LA SIGNORA GENERAL.

È indispensabile di presentare al lettore la compita signora, che avea tanta importanza nel seguito della famiglia Dorrit da meritare che anche il suo nome venisse scritto nel registro dei viaggiatori.

La signora General era figlia di un dignitario ecclesiastico in una città cattedrale, dov'ella avea dato il tuono della moda fino al momento in cui fu così vicina ai suoi quarantacinque anni, per quanto è lecito di esserlo ad una signorina. Un commissario militare di una sessantina d'anni, stecchito e rigido, s'era innamorato della gravità con cui la signorina guidava il cocchio delle convenienze attraverso la società provinciale, ed avea sollecitato l'onore di essere ammesso a sedere presso di lei sulla cassetta di quel freddo cocchio delle cerimonie da lei guidato con tanta perizia. Cotesta proposta di matrimonio venne accettata dalla signorina, e il commissario prese il suo posto dietro le convenienze col massimo decoro, e la signora General avea seguitato a guidare il suo cocchio fino alla morte del commissario. Nel corso del loro viaggio coniugale, essi avevano arrotato parecchia gente che avea loro attraversata la via delle convenienze; ma sempre l'aveano fatto con tutte le buone regole e col massimo sangue freddo.

Il commissario essendo stato seppellito con tutti gli onori del grado, la signora General incominciò ad informarsi che quantità di polvere d'oro avesse lasciato il defunto nelle mani del suo banchiere. Si trovò allora che il fu commissario avea profittato dell'ingenuità della sposa fino al punto di nasconderle che tutta la sua fortuna consisteva in una annualità comprata alcuni anni prima del matrimonio e di aver rivelato in termini vaghi, nel far la proposta di nozze, di possedere una rendita ricavata dall'interesse del suo denaro. La signora General trovò, per conseguenza, tanto diminuita la sua fortuna che, se non avesse avuto la testa giusta, si sarebbe forse sentita disposta a contestare la verità di quella parte del servizio funebre, che avea dichiarato che il commissario non potea portar niente con sè.

In questo stato di cose, venne in mente alla signora General di poter *formare il cuore* e raffinare i modi di qualche signorina di buona famiglia; o anche di potere attaccare le sue famose convenienze al carro di qualche ricca ereditiera o di qualche vedova, e di diventare ad un tratto guidatrice di cotesto veicolo attraverso il labirinto delle strade sociali. Quando la signora General comunicò questa sua idea a tutti i suoi amici e parenti clericali e militari, ne ebbe così calorose e pronte approvazioni, che se non fosse stato pei meriti indiscutibili della egregia signora, si sarebbe

potuto sospettare che essi bramassero togliersela dai piedi. Dei certificati, che descrivevano la signora General come un prodigio di pietà, di sapere, di virtù e di ogni cosa, piovvero da tutte le parti firmati dai nomi più influenti; e, fra gli altri, un venerabile arcidiacono arrivava perfino, nel suo certificato, a spargere delle lagrime, parlando delle perfezioni della vedova (garantitegli da persone degne di piena fiducia), quantunque ei non avesse mai in tutta la sua vita avuto l'onore e la morale soddisfazione di porre gli occhi sulla signora General.

Delegata in tal modo, per dir così, dalla Chiesa e dallo Stato, la signora General, che si era sempre tenuta a grandi altezze, non credette di dover discendere di un solo scalino e incominciò dal mettere un prezzo molto elevato ai propri servigi. Un intervallo piuttosto lungo passò, nel quale non vi fu per la signora General nessuna chiamata. Finalmente, un uomo vedovo, dimorante in provincia, con una figlia di quattordici anni, aprì dei negoziati con la signora; e siccome, sia per nativa dignità sia per politica artificiale, la signora General si comportava sempre in maniera da far credere che la gante le corresse dietro, anzichè ella corresse dietro gli altri, il vedovo la perseguitò tanto, che finalmente la indusse a formare il cuore e a raffinare i modi della ragazza.

L'adempimento di questo ufficio tenne occupata la signora General per circa sette anni, nel corso dei quali ella fece il giro di Europa, e vide la massima parte di quella estesissima miscellanea di cose che le persone civili debbono vedere con gli occhi degli altri e mai coi propri. Quando finalmente la ragazza affidatale fu ben formata, un doppio matrimonio fu deciso, quello della signorina e quello del padre. Il quale allora, trovando che la presenza della signora General diveniva incomoda e costosa, fu preso ad un tratto pei meriti di lei dalla stessa commozione dell'arcidiacono, e incominciò a decantare talmente i meriti della signora General dovunque gli pareva che potesse nascere l'opportunità di consegnare ad un altro quella benedizione, che la fama della signora General arrivò addirittura alle stelle.

Questa fenice, posta così in alto, era dunque in aspettativa, quando il signor Dorrit, entrato da poco in possesso della sua eredità, espresse ai suoi banchieri il desiderio di trovare una signora, ben nata, bene educata, distinta, usata alla buona società, la quale potesse compiere il doppio ufficio di completare l'educazione delle sue figlie e di far loro da compagna e da matrona. I banchieri del signor Dorrit, essendo anche banchieri del vedovo di provincia, esclamarono subito:

— La signora General!

Profittando della notizia avuta per un caso così avventurato, e trovando che tutte le testimonianze portate dai conoscenti della signora General erano di quel carattere patetico che già abbiamo notato, il signor Dorrit si diè il fastidio di recarsi fino alla contea del vedovo, per avere un abboccamento con la signora General. In persona della quale egli ebbe a trovare una signora di qualità molto superiori alle sue più esagerate aspettazioni.

— Potrei domandare, — disse il signor Dorrit, — quale… . ah… . quale onorario… .

— A dire il vero, — interruppe la signora General, — è un argomento questo, del quale preferisco non occuparmi. Con gli amici di qua non ne ho mai parlato, e non potrei ora, signor Dorrit, vincere quella delicata ripugnanza che mi ha sempre inspirato. Io non sono, come spero che sappiate, non sono una governante.

— Oh no, no di certo! — esclamò il signor Dorrit. — Vi prego, signora, di non pensare un momento solo che io abbia potuto credere una tal cosa.

Il signor Dorrit arrossì veramente del sospetto.

La signora General piegò il capo con la solita gravità.

— Epperò, io non saprei, — ella proseguì, — assegnare un prezzo ad una specie di servigi che renderò col massimo piacere, se mi riuscirà di renderli spontaneamente, ma che non potrei assolutamente rendere in ricambio di un compenso pecuniario. Nè so veramente come o dove trovare una posizione simile alla mia. Il mio caso è eccezionale.

— Senza dubbio. Ma allora (naturalmente osservò il signor Dorrit) in qual modo trattare questo argomento?

— Io non mi oppongo, — rispose la signora General, — quantunque mi piaccia poco anche questo, non mi oppongo che il signor Dorrit s'informi in confidenza dai miei amici di qui, quale somma abitualmente essi hanno posta a mia disposizione, alla fine di ogni trimestre, presso il mio banchiere.

Il signor Dorrit s'inchinò.

— Permettetemi di aggiungere, — proseguì la signora General, — che da ora in poi non dirò più nulla su questo particolare. Debbo anche dichiarare che io non accetterei mai una posizione inferiore o secondaria. Se debbo aver l'onore di esser presentata alla famiglia del signor Dorrit… . mi pare che abbiate parlato di due figlie?…

— Due figlie.

— … .Potrei solo accettare nei termini di una perfetta eguaglianza, come compagna, protettrice, mentore ed amica.

Il signor Dorrit, ad onta del sentimento della propria importanza, sentì che la signora General, quali che fossero le condizioni, gli avrebbe fatto uno specialissimo favore, accettando il posto che le veniva offerto. Egli espresse su per giù questo pensiero.

— Mi pare, — ripetè la signora General, — che abbiate parlato di due figlie?

— Due figlie, — ripetè il signor Dorrit.

— In tal caso, — disse la signora, — sarebbe necessario di aggiungere un terzo di più alla somma, qualunque essa sia, che i miei amici di qua pongono a mia disposizione presso il banchiere.

Il signor Dorrit non pose tempo in mezzo, e rivolse questa delicata domanda al vedovo; e, trovando che questi avea l'abitudine di pagare trecento sterline annue alla signora General, ne conchiuse, senza troppa fatica aritmetica, ch'ei ne dovea pagar quattro. E poichè la signora General era uno di quegli articoli sopraffini che non si pagano mai troppo, il signor Dorrit ebbe a domandarle formalmente se volea fargli l'onore e il piacere di esser contata fra i membri della famiglia. La signora General avea accordato l'alto privilegio ed eccola ora sul gran S. Bernardo.

Di persona, la signora General, comprese le sue gonnelle che non erano punto estranee nella forma generale, era dignitosa ed imponente; ampia e gravemente voluminosa, sempre vigile in guidare i suoi cavalli delle convenienze. La si potea menare — ed anzi era già stata menata — in cima alle Alpi o in fondo ad Ercolano, senza guastare una sola piega della sua veste o spostare uno spilletto. La faccia e i capelli di lei avevano sì un certo aspetto infarinato, come se ella uscisse da qualche mulino altamente aristocratico; ma ciò era più da attribuirsi alla parte terrestre, alla creta della sua costruzione, che a polvere ch'ella si mettesse sul viso o ai capelli che erano diventati grigi. Gli occhi non avevano nessuna espressione, ma ciò derivava da questo che ella non avea nulla da esprimere. Le guance avevano poche rughe, forse perchè la mente di lei non avea mai tracciato il suo nome o alcuna altra iscrizione su quella aristocratica fisonomia. Nel complesso, era una donna fredda, incerata, spenta, che forse anche non era mai stata accesa.

La signora General non avea opinioni. Il suo sistema di educazione consisteva nell'impedire che l'allieva si formasse delle opinioni. Possedeva una quantità di piccoli binari intellettuali su i quali faceva correre i piccoli treni caricati con le opinioni degli altri: i quali treni non si raggiungevano mai l'uno con l'altro, e non si fermavano mai ad alcuna stazione. La sua stessa scrupolosità delle convenienze, non le facea disconoscere che molte cose sconvenienti vi sono nel mondo; delle quali però la

signora General si sbarazzava subito mettendole da parte o nascondendole, e facendo le viste di non essersene accorta. Un altro processo da lei seguito per l'educazione consisteva a chiudere nel fondo di un armadio tutte le difficoltà, per meglio illudersi che non esistevano punto. Era senza dubbio un metodo molto spiccio e molto conveniente.

Non bisognava mai parlare alla signora General di cose sgradevoli. Gli accidenti, la miseria, i delitti erano tali argomenti di conversazione che non si doveano nemmeno sfiorare in sua presenza. Ogni sorta di passione non potea far di meglio che andarsene a letto all'avvicinarsi della signora General, e il sangue a trasformarsi in acqua zuccherata. Fatte queste deduzioni, la signora General s'incaricava di stendere sul resto uno strato di vernice. Fedele al suo sistema, ella intingeva il pennellino più sottile nel più grosso recipiente possibile, per passare una mano abbondante di vernice su qualunque cosa avesse a mostrare alle sue allieve. Più vecchio era l'oggetto e più logoro, più spesso era lo strato di vernice passatovi dalla signora General.

C'era della vernice nella voce della signora General; c'era della vernice nei suoi gesti; tutta la sua persona era circondata da un'atmosfera di vernice. I sogni della signora General — se pure ne faceva — erano certo verniciati anch'essi, mentre ella dormiva fra le braccia del buon S. Bernardo, di cui la neve bianca e leggiera copriva il tetto ospitale.

CAPITOLO III. PER LA STRADA.

Il giorno appresso uno splendido sole abbagliava tutti gli occhi. Non nevicava più, la nebbia erasi dissipata; l'aria della montagna era così pura e leggiera, che pareva, solo a respirarla, di entrare in una vita nuova. Per accrescere l'illusione, la terra stessa era quasi scomparsa, poichè la montagna, come un deserto brillante d'immensi picchi biancheggianti, somigliava una regione di nuvole librate tra l'azzurro del cielo e la terra lontana.

Alcuni punti neri nella neve, come dei nodi sopra un filo sottile, che cominciavano alla porta del convento e scendevano lungo la montagna a distanze ineguali e non ancora congiunte insieme, indicavano i vari luoghi dove i frati lavoravano a tracciar sentieri. Già la neve avea cominciato a sciogliersi innanzi alla porta sotto i piedi dei passanti. I muli venivano tutti fuori delle scuderie, e legati agli anelli del muro esterno per caricarli; si stringevano le fibbie dei guarnimenti ornati di campanelli; si aggiustavano i basti; risuonavano le voci delle guide e dei cavalieri come una melodia. Alcuni viaggiatori più mattinieri erano già in cammino sul piano levigato, non lungi dall'oscuro lago che stava presso il convento; e, lungo il versante che i nostri viaggiatori avevano asceso il giorno innanzi, vedevansi scendere piccole figure di uomini e di bestie, che nella immensità del paesaggio parevano miniature e che si allontanavano fra un concerto di campanelli squillanti e di voci armoniose.

Nella sala dove s'era cenato la sera innanzi, un novello fuoco mandava lo splendore delle sue fiamme sopra una semplice colezione di pane, burro e latte. Le mandava anche sul corriere della famiglia Dorrit, che faceva il tè dei padroni, mettendo a contribuzione le provviste che avea portate, e che servivano specialmente per comodo dell'incomodo seguito del signor Guglielmo Dorrit. Il signor Enrico Gowan e Blandois di Parigi aveano già fatto colezione e se la passeggiavano sulle rive del lago, fumando il loro bravo sigaro.

— Gowan? — borbottò Tip (altrimenti detto Edoardo Dorrit, esquire), sfogliando il registro dei viaggiatori, quando il corriere li ebbe lasciati soli. — Ah ah! si chiama Gowan? Dunque Gowan è il nome di uno stupido zoticaccio, ecco tutto! Se ne valesse la pena, gli farei una brava tirata d'orecchi. Ma, per sua buona sorte, non ne val la pena. Come sta sua moglie, Amy? tu lo devi sapere. Questa specie di cose tu le sai sempre.

— Sta meglio, Edoardo. Ma non vanno via per quest'oggi.

— Oh! non vanno via per quest'oggi? Fortuna per lui anche questa, poichè altrimenti, gli avrei chiesta una spiegazione.

— Si è creduto bene di farle passare la giornata in riposo, senza esporla alle fatiche e alle scosse della discesa.

— Bravissima! Ma tu ne sai tanto sul conto suo, come se l'avessi curata. Spero bene (la signora General non è qui e puoi parlar francamente), spero bene, Amy, che non sarai per ricascare nelle tue abitudini di una volta!

Questa osservazione ei la fece, dando una mezza occhiata a Fanny e a suo padre.

— Sono andata un momento a trovarla, per domandarle se potessi far niente per lei, Tip, — rispose la piccola Dorrit.

— Ti prego, Amy, e te l'ho già detto mille volte, — disse Tip aggrottando le sopracciglia, — di non chiamarmi Tip. Anche questa è una vecchia abitudine che faresti bene di smettere.

— L'ho fatto senza pensarci, caro Edoardo. Una volta mi veniva così naturalmente cotesto nome alle labbra, che mi è sembrato ora il tuo vero nome.

— Oh sì! — venne su la signorina Fanny. — Naturalmente! mi pareva il tuo vero nome! e tutto il resto. Quante sciocchezze, che dici, Amy. Io lo so benissimo che significa tutto cotesto interesse per la signora Gowan. A me non me la dai mica ad intendere.

— Nè io lo voglio, Fanny. Non andare in collera.

— Oh sì, in collera! — esclamò irritata la nobile signorina. — Ci vorrebbe con te una certa pazienza che non ho! (e questo era verissimo).

— Di grazia, Fanny, — disse il signor Dorrit, alzando le ciglia, — che intendete dire? Spiegatevi.

— Oh no, papà, non ci badate, — replicò la signorina Fanny, — non è gran che in fondo. Amy mi capisce. Ella conosceva già prima di ieri cotesta signora Gowan o ne avea inteso parlare. Spero che non mi negherà anche questo.

— Figlia mia, — disse il signor Dorrit, — volgendosi alla più giovane delle sorelle, — vostra sorella è… . hem… . è autorizzata a fare questa curiosa asserzione?

— Per quanto si voglia essere buone e dolci, — soggiunse la signorina Fanny, senza dare alla sorella il tempo di rispondere, — noi non ci andiamo mica ficcando in camera della gente in cima ad una montagna, e non restiamo mica a sedere in compagnia della gente, a rischio di morir dal freddo, se cotesta gente non la conosciamo prima. Non è poi così difficile d'indovinare chi è l'amico della signora Gowan.

— E chi? — domandò il padre.

— Mi dispiace di dirlo, papà, — proseguì la signorina Fanny che era riuscita dopo molti sforzi a persuadersi che le si fosse fatto qualche grave

torto, — ma io credo che cotesta signora sia amica di un certo individuo poco simpatico e molto equivoco, il quale, con una singolare indelicatezza, che del resto ci dovevamo attendere da lui, ha insultato ed oltraggiato i nostri sentimenti così pubblicamente e malignamente, in una occasione che non è necessario di ricordare precisamente quale fosse.

— Amy, figlia mia, — disse il signor Dorrit, temperando una dolce severità con una dignitosa affezione, — stanno proprio così le cose?

La piccola Dorrit dolcemente rispose di sì.

— Ah sì! — esclamò la signorina Fanny, — l'avete intesa? Ve l'avevo detto io. Ed ora, papà, io dichiaro una volta per sempre (la nostra signorina avea l'abitudine di dichiarare la stessa cosa una volta per sempre, tutti i giorni, e spesso molte volte al giorno), che questa è una vergogna! Dichiaro una volta per sempre che bisogna finirla. Non basta di aver sofferto tutto ciò che noi soli sappiamo, che dobbiamo anche vedercelo rinfacciato tutti i momenti proprio da chi dovrebbe più di qualunque altro evitare di risvegliare memorie così dolorose! Dobbiamo dunque essere esposti sempre a una condotta così indegna? dobbiamo essere condannati a non dimenticar mai! È una cosa proprio infame, lo dico e lo ripeto!

— Davvero, Amy, — notò il fratello, scrollando il capo, — tu sai che io piglio sempre più che posso le parti tue. Ma ora, parola d'onore, mi pare un certo modo un po' curioso cotesto che hai tu di dimostrare la tua affezione, interessandoti ad un uomo che si è comportato verso di me indegnamente. E che, — aggiunse poi con tuono di convinzione, — dev'essere un ladro e nient'altro per essersi condotto come ha fatto.

— E vedete, — riprese la signorina Fanny, — vedete che nasce da tutto questo. Possiamo sperare di essere rispettati dalla nostra servitù? Mai e poi mai. Con due cameriere, e il domestico di papà, e un valletto, e un corriere e tutti gli altri, dobbiamo vedere che una persona di nostra famiglia vada correndo con bicchieri d'acqua come una serva qualunque!… Ma un uomo di polizia, che vedesse venir male a qualcuno per la via, non potrebbe far di più che accorrere con un bicchier d'acqua, come ha fatto questa nostra Amy ieri sera, proprio in questa sala e sotto gli occhi nostri!

— Questo non mi fa tanto caso, — disse Tip; — una volta ogni tanto può accadere. Ma in quanto al vostro Clennam, com'egli si fa lecito di chiamarsi, è un altro par di maniche.

— L'è sempre una storia, — replicò la signorina Fanny; — anche quello lì è come tutti gli altri. Prima di tutto, si ficcò in casa nostra, senza che nessuno ne l'avesse pregato. Io anzi, per conto mio, ho cercato sempre di fargli capire che avrei fatto a meno della sua compagnia col massimo

piacere. Poi ci ha insultato a quel modo che sapete e solo per avere il gusto di far ridere la gente alle spalle nostre. E, dopo tutto questo, ci dobbiamo anche abbassare per render servigio agli amici suoi! Io non mi meraviglio della condotta di questo signor Gowan verso di te, Edoardo. Che altro si poteva attendere da un uomo che si compiaceva tutto alla memoria delle nostre disgrazie passate, che ne gioiva forse proprio in quel momento stesso!

— Babbo… Edoardo… . non è vero nulla, — disse, scusandosi, la piccola Dorrit. — I signori Gowan non ci conoscevano nemmeno di nome. Essi ignoravano, e ignorano tuttavia la nostra istoria.

— Tanto peggio, — ribattè Fanny, determinata a non ammettere attenuanti; — perchè in questo caso non hai proprio nessuna scusa. Se mai avessero saputo qualche cosa sul conto nostro, allora sì ti potevi credere chiamata a ingraziarteli. Anche questo per verità sarebbe stata una debolezza e un errore molto ridicolo; ma tanto, un errore lo si può rispettare, mentre non si può assolutamente rispettare un avvilimento volontario e colpevole di coloro che ci dovrebbero essere più cari. No. Per conto mio, non lo so rispettare. Io non posso fare a meno di biasimarlo altamente.

— Io non ti ho mai offeso volontariamente, Fanny, — disse la piccola Dorrit, — eppure tu sei molto severa con me.

— Allora ci dovresti stare più attenta, Amy, — rispose la sorella. — Se cotesti errori li commetti per caso, badaci meglio un'altra volta. Se mai io avessi avuto la disgrazia di nascere in un certo luogo e in certe circostanze, tanto da perdere il sentimento delle convenienze, mi pare che mi sentirei obbligata ad ogni passo a considerare: «Avessi mai a compromettere, senza saperlo, dei parenti che mi son cari?» Questo mi pare che farei *io* se mi trovassi nel caso tuo.

Il signor Dorrit a questo punto intervenne, per mettere un termine con la sua autorità ad una così penosa discussione, e per cavarne la morale con la sua saggezza.

— Mia cara, — diss'egli alla minore delle sue figlie, — io vi prego di… ah… di non aggiungere altro. Vostra sorella Fanny si esprime forse con soverchia energia, ma non senza una certa ragione. Voi occupate ora una… . hem… . un'alta posizione. Quest'alta posizione non siete voi sola che l'occupate, ma anche… ah… anche io e… ha… hem… anche noi. Noi. Ora, tutti coloro che si trovano in alta posizione, hanno il dovere, e specialmente la nostra famiglia per certe ragioni che… ah… che non istarò a dire, hanno, dico, il dovere, di farsi rispettare. Di star bene attenti a farsi rispettare. Perchè ci rispettino gli inferiori, bisogna… ah… tenerli a distanza ed anche… hem… tenerli al disotto, al loro posto. Al loro posto.

Di guisa che, importa molto che voi non vi esponiate alle osservazioni della nostra gente, dando a vedere di aver fatto a meno, in una qualunque epoca, dei loro servigi, e… ah… di averli fatti da voi. Questo, dico, è un fatto… hem… è un fatto importantissimo.

— Chi non lo vede? — esclamò la signorina Fanny. — È una cosa essenziale.

— Fanny, — interruppe il padre con tuono dignitoso, — lasciatemi dire, mia cara… Veniamo adesso a… ah… al signor Clennam. Io lo dico francamente, Amy, che non partecipo per questo rispetto ai sentimenti di vostra sorella… almeno in gran parte… hem… in gran parte, sul conto di cotesto signor Clennam. Mi piace di riconoscere in lui una persona che… ah… generalmente si conduce bene. Hem. Sicuro, assai bene. Nè voglio indagare se il signor Clennam, in un'epoca qualunque, si sia… intruso in casa nostra. Egli sapeva che la mia conoscenza era… hem… era ricercata, e poteva benissimo riguardarmi come un personaggio pubblico. Ma vi furono delle circostanze nelle mie… ah… superficiali relazioni col signor Clennam, le quali (qui il signor Dorrit divenne estremamente grave e maestoso) renderebbero troppo indelicata la condotta di cotesto signore se mai… ah… se mai cercasse di riannodare una qualunque relazione con qualche membro della mia famiglia, nelle circostanze presenti. Se il signor Clennam ha bastante delicatezza per capire la sconvenienza di un siffatto tentativo, io sono obbligato nella mia qualità di gentiluomo di… hem… di fare appello a cotesta delicatezza. Se, d'altra parte, il signor Clennam non possiede siffatta qualità, io non potrei un solo momento… hem… avere alcuna relazione con un uomo così… ah… poco civile. Nell'uno e nell'altro caso, è chiaro che il signor Clennam non ci deve entrar per nulla, e che noi non abbiamo niente di comune con un tale individuo. Ah… signora General!

L'entrata di questa signora annunziata così dal signor Dorrit, perchè venisse a prendere il suo posto a colazione, pose termine alla discussione. Poco dopo il corriere venne ad annunziare che il domestico, e il garzone, e le due cameriere, e le quattro guide, e i quattordici muli erano all'ordine. I commensali si levarono e vennero fuori sulla porta del convento per raggiungere la cavalcata.

Il signor Gowan se ne stava in disparte col suo sigaro e la sua matita; ma invece il signor Blandois aspettava alla porta per presentare i suoi rispetti alle signore. Quando egli galantemente si scappellò alla piccola Dorrit, parve a questa che egli avesse anche una faccia più sinistra, veduto così di giorno fra la neve, che di sera alla luce del camino. Ma, poichè tanto il padre che la sorella accoglievano graziosamente gli omaggi del

viaggiatore, ella si tenne dall'esprimere il sentimento di antipatia che sentiva per lui, temendo che non la si accusasse di una nuova macchia, conseguenza del suo esser nata in prigione.

Nondimeno, nel discendere che facevano pel sentiero tortuoso ed aspro o prima di aver perduto di vista il convento, ella si volse più di una volta e vide il signor Blandois, la persona del quale disegnavasi sopra un fondo di fumo che si innalzava dai comignoli del monastero, formando una specie di vapore dorato, starsene sempre al medesimo posto sopra una roccia più alta per guardarli a scendere. E quando, a poco a poco, ei fu diventato come un bastoncino nero conficcato nella neve, la piccola Dorrit credeva ancora di aver sott'occhi quel tale sorriso, quel naso aquilino, quegli occhi troppo vicini l'uno all'altro. Ed anche dopo, quando il convento fu scomparso, e delle leggiere nuvolette velavano il sentiero sottoposto, i pali che parevano braccia di scheletro additavano a lui verso l'alto.

Più traditore della neve, più freddo forse nel cuore, meno capace d'intenerirsi, Blandois di Parigi si andò dileguando dalla mente della fanciulla, di mano in mano ch'ella scendeva in regioni meno aride. Il sole mandò ancora i suoi caldi raggi; le acque che zampillavano dai ghiacci o dalle nevose caverne si offrirono ancora a spegnere la sete dei viaggiatori; si rividero i pini, i ruscelli che si rompevano fra le rocce, le alture e le valli verdeggianti, le casette ridenti della Svizzera. A momenti, la strada si facea così larga, da permettere che la piccola Dorrit col padre si avanzassero di fronte, l'una accanto all'altro. Allora, ella sentivasi felice in vederlo vestito di biancheria fine e di pellicce, ricco, libero, seguito e servito da gran numero di domestici, contemplando il magnifico spettacolo dei paesaggi lontani, senza esser punto impedito da quei disgraziati ostacoli, che potessero, come in altri tempi molto lontani, togliergli la vista della natura e gettare sulla sua persona la loro ombra funesta.

Lo zio era tanto mutato da quello di una volta, che s'era indotto a vestirsi degli abiti che gli davano, e faceva anche delle abluzioni, in olocausto all'onore della famiglia; andava dovunque lo si menasse con un certo paziente godimento animale, dal quale si poteva argomentare che l'aria aperta e il moto gli facessero del bene. Per tutti i rispetti, eccetto un solo, egli non risplendeva di altra luce che di quella riflessa dal fratello. La nobiltà, la ricchezza, la libertà, la maestosità del fratello gli procuravano un piacere che non si riferiva punto a sè stesso. Silenzioso e schivo, non vedeva la necessità di parlare quando sentiva parlare il fratello, non sentiva il desiderio di esser servito, purchè i domestici dedicassero al fratello tutta l'opera loro. Il solo mutamento notevole verificatosi in lui fu una certa

alterazione nel modo di trattare con la più giovane delle nipoti. Ogni giorno andava per lei aumentando di quel rispetto, che la vecchiaia raramente accorda ai giovani e che non par mica compatibile con quella delicata convenienza che il vecchio clarinetto ci sapea mettere. Tutte le volte che la signorina Fanny dichiarava una cosa una volta per sempre, egli coglieva la prima occasione per scoprirsi il capo innanzi alla piccola Dorrit, per darle mano a montare a cavallo o a scendere dalla carrozza, o per usarle qualunque altro riguardo dello stesso genere, sempre con la massima deferenza. Le quali attenzioni però non parevano mai nè fuor di proposito nè forzate; poichè erano principalmente spontanee, naturali, piene di una cordiale semplicità. Federigo non volle mai consentire, nemmeno ad istanza di suo fratello, ad entrare in qualche posto o a sedersi, se prima non fosse entrata e non si fosse seduta la piccola nipote. Egli era così geloso del rispetto che doveasi portare alla sua favorita che, durante questo stesso viaggio, tornando dal gran S. Bernardo, montò inaspettatamente su tutte le furie contro un domestico che avea dimenticato di tener la staffa alla piccola Dorrit, trovandosi presso di lei mentre la fanciulla metteva piede a terra; e colmò di stupore il numeroso seguito del fratello, lanciando la sua mula contro il colpevole, che ricacciò in un angolo, minacciandolo di farlo schiacciare sotto le zampe della bestia.

I nostri viaggiatori formavano una nobile compagnia, e poco mancava che gli albergatori non s'inginocchiassero al loro cospetto. Dovunque andassero, li precedeva la loro importanza, in persona del loro corriere che galoppava avanti per assicurarsi che tutto era all'ordine pel ricevimento. Il corriere era l'araldo del corteggio formato dalla famiglia Dorrit. Veniva poi la gran carrozza di viaggio che conteneva, all'interno, il signor Dorrit, la signorina Dorrit, la signorina Amy Dorrit e la signora General; all'esterno poi un servitore o qualche volta lo stesso Eduardo Dorrit, esquire, al quale era serbato il seggio. Poi veniva il *coupé* del signor Federigo Dorrit, esquire, dove c'era un posto vuoto destinato ad Eduardo Dorrit in tempo di pioggia. Poi veniva il forgone col resto della servitù, il grosso bagaglio e tutto ciò che poteva raccattare per via di fango e di polvere non portato certo dalle altre carrozze.

Questi equipaggi onoravano il cortile dell'albergo di Martigny, quando la famiglia Dorrit tornò dalla sua escursione sulla montagna. Altri veicoli vi erano, poichè la via era molto frequentata da viaggiatori, dal biroccino italiano fino alla solida e leggiera carrozza costruita a Londra. Ma in questo medesimo albergo ci era un altro ornamento sul quale il signor Dorrit non avea contato. Due viaggiatori stranieri abbellivano appunto della

loro presenza una delle camere che egli, il signor Dorrit, avea ritenute per sè.

L'albergatore, che stava tutto umile nel cortile col cappello in mano, andava dicendo le sue ragioni al corriere e giurava tutti i suoi santi che egli era perduto, desolato, profondamente afflitto, che si riguardava come la più miserabile e sciagurata bestia del mondo, che non facea più caso della sua testa più che di una testa di porco. Sapeva benissimo (così diceva) che non avrebbe mai e poi mai dovuto fare una simile concessione; ma la signora avea un certo aspetto così aristocratico, ed avea tanto e tanto supplicato perchè le si cedesse quella camera non più che per una mezz'oretta, ch'egli non avea avuto coraggio bastante per resistere. La mezz'oretta era già passata, la signora e il signore che l'accompagnava stavano par terminare la colazione bevendo la loro tazza di tè, la nota era stata saldata, si era dato ordine di attaccare i cavalli ed essi sarebbero subito partiti; ma, grazie alla sciagurata sua stella (sua, dell'albergatore) e per una maledizione del cielo, non erano ancora partiti.

Bisogna rinunziare assolutamente a descrivere l'indignazione del signor Dorrit, il quale si era volto indietro, a' piè della scala, per ascoltar coteste scuse. Gli parve come se la mano di un assassino avesse tirato un colpo mortale all'onore della famiglia. Il sentimento della propria dignità era in lui a tal segno sviluppato, che scorgeva un oltraggio premeditato dove altri non avrebbe trovato proprio il minimo elemento di offesa. Tutta la sua vita non era che una lunga agonia alla vista di tutti gli scalpelli ch'egli andava scoprendo occupati a disseccare la sua dignità.

— È mai possibile, signore, — disse il signor Dorrit, facendosi rosso come un gambero, — che voi abbiate… hem… che abbiate avuto l'audacia di permettere che dei forestieri si collocassero nel mio appartamento?

Mille scuse! l'albergatore aveva avuto la somma disgrazia di non saper resistere a quella signora tanto aristocratica. Egli supplicava e scongiurava l'Eccellenza Sua di non andare in collera. Implorava la clemenza dell'Eccellenza Sua. Se l'Eccellenza sua voleva avere l'estrema bontà di occupare intanto l'altra sala che gli era stata specialmente riservata, durante cinque soli minuti al più, tutto andrebbe bene, e l'Eccellenza Sua sarebbe contenta.

— No, signore, — esclamò il signor Dorrit. — Io non occuperò nessuna camera. Lascerò la vostra casa senza mangiarci un boccone, senza bevere un sorso, senza mettervi il piede. Come avete l'ardire di agire a cotesto modo? Per chi m'avete preso per… ah… per trattarmi diversamente dagli altri signori?

Ahimè! L'albergatore chiamò l'universo intero in testimonio che l'Eccellenza Sua era il più amabile membro di tutto il corpo dell'aristocrazia, il più importante, il più stimabile, il più onorato. Se si faceva lecito di mettere una differenza tra l'Eccellenza Sua e gli altri signori, era solo perchè l'Eccellenza Sua era un signore più distinto, più generoso, più rinomato.

— Non voglio sentir altro, signore! — gridò il signor Dorrit scaldandosi sempre più. — Voi m'avete fatto un affronto. Mi avete coperto d'insulti. Come avete osato?… . Spiegatevi!

Ah, giusto cielo! ma come poteva spiegarsi l'albergatore, se non c'era niente da spiegare; se non potea fare altro che raccomandarsi alla nota magnanimità dell'Eccellenza Sua.

— Io vi ripeto, signor mio, — riprese il signor Dorrit, soffocato dalla collera, — che voi mi trattate… ah… diversamente dagli altri signori; che voi fate differenza tra me e gli altri signori del mio grado e della mia fortuna. Perdio, vi domando io? Io vorrei sapere chi… ah… chi vi autorizza a comportarvi così. Rispondete. Spiegatevi!

L'albergatore domandò allora il permesso di sottoporre alla considerazione del signor corriere, che l'Eccellenza Sua, ordinariamente così amabile, andava in collera senza motivo. Non c'era nessun perchè. Il signor corriere avesse la bontà di far capire all'Eccellenza Sua che non v'era altro perchè, eccetto quello che il suo umilissimo servo avea già avuto l'onore di esporre. La signorina così aristocratica… ..

— Silenzio! — esclamò il signor Dorrit. — Tacete una volta! Non voglio sentir altro della vostra signora aristocratica; non voglio sentir altro di voi. Guardate questa famiglia… la mia famiglia… più aristocratica di tutte le signore del mondo. Voi avete trattato questa famiglia senza l'ombra del rispetto; voi siete insolente verso questa famiglia. Io vi rovinerò… Ah… Fate attaccare i cavalli, preparate le carrozze; non metterò più piede nella casa di quest'uomo.

Nessuno erasi immischiato nella disputa, alla quale non poteano prender parte nè Eduardo Dorrit, esquire, per la ristrettezza delle sue conoscenze filologiche in francese, nè le signore, per convenienza. Nondimeno la signorina Fanny venne con tutto il suo sdegno in soccorso del padre, dichiarando, nella sua lingua nativa, essere evidente che ci doveva essere qualche cosa di speciale nella impertinenza di quell'uomo; e sembrarle molto importante che egli fosse costretto, in qualunque modo, a rivelare il nome della persona che l'aveva autorizzato a fare questa specie di distinzione tra la loro famiglia e le altre famiglie ricche. Quali

potessero essere i motivi di cotesta insolenza, ella non sapea vedere; ma dei motivi ci dovevano essere e bisognava a tutti i costi ch'ei li rivelasse.

Le guide, i conduttori dei muli, e tutti gli sfaccendati che stavano nel cortile ed avevano assistito a questa scenata del signor Dorrit, furono molto impressionati in vedere il corriere darsi attorno per trar fuori le carrozze dalla rimessa. Con l'aiuto di un par di dozzine di braccia per ogni ruota, e con moltissimo fracasso vi si riuscì; poi si diè subito a caricar le carrozze, aspettando i cavalli che si erano mandati a rilevare all'uffizio di posta.

Ma la carrozza da viaggio della signora aristocratica era già all'ordine innanzi alla porta dell'albergo, e l'albergatore era scappato su per metter la signora a parte della sua trista posizione. Gli spettatori racolti nel cortile seppero questo quando videro lo stesso albergatore che scendeva le scale al seguito della signora e del signore in discorso, ai quali egli indicava con gesto molto animato l'offesa maestà del signor Dorrit.

— Mille scuse, — disse il signore, lasciando sola la signora e facendosi avanti; — io non sono di molte parole, e dico le cose tali e quali… ma la signora che accompagno vuole evitare a tutti i costi ogni specie di chiasso. Questa signora… . mia madre insomma… . mi ha incaricato di manifestarvi il desiderio che non si faccia chiasso.

Il signor Dorrit, sempre respirando a fatica sotto il peso dell'ingiuria ricevuta, fece al signore e poi alla signora un saluto rigido, definitivo e poco conciliante.

— No eh! davvero vi dico… sentitemi voi, amicone! (così il giovane forestiero si rivolse ad Eduardo Dorrit, esquire, afferrandolo come un soccorso inaspettato e provvidenziale). Vediamo un po' di aggiustare questa faccenda tra noi due. Questa signora non ha punto voglia che si faccia del chiasso.

Edoardo Dorrit, esquire, che l'altro avea tirato in disparte per un bottone del soprabito, si studiò di assumere un aspetto diplomatico, rispondendo:

— Converrete che quando si fissano anticipatamente una quantità di camere e si pigliano per conto proprio, non è una bella cosa di trovarle occupate da persone che non si conoscono.

— No, — rispose l'altro, — no di certo. Questo lo so anch'io. Ma tant'è, cerchiamo un po', voi ed io, di aggiustar la faccenda e di evitare ogni specie di chiasso. Quell'uomo lì non ci ha punto colpa; tutta la colpa è di mia madre. Siccome mia madre è una bella donna, e non ha punto pregiudizii… . e molto bene educata anche… . capite bene che ve l'ha accoppato in meno di niente.

— Se la cosa sta proprio così, — cominciò Eduardo Dorrit, esquire… .

— Proprio così sta, parola d'onore. Per conseguenza, — rispose il giovine signore, trincerandosi dietro la sua proposizione principale, — a che serve fare del chiasso?

— Edmondo, — disse la signora dalla soglia dell'albergo, — spero che abbiate spiegato o che stiate spiegando, con piena soddisfazione del signore e della sua famiglia, che questo compito albergatore non merita alcun rimprovero.

— Parola d'onore, — rispose Edmondo, — ci metto tutto del mio per riescirvi.

Così dicendo, guardò fiso Edoardo Dorrit, esquire, e poco dopo esclamò in uno slancio di subita confidenza:

— E così, amicone, ci siamo intesi?

— Io non so alla fine, — disse la signora facendo due o tre passi graziosi verso il signor Dorrit, — se non farei molto meglio di dirvi io stessa che ho promesso a questo brav'uomo di prendere su di me tutte le conseguenze della mia imprudenza, quando mi son presa la libertà di occupare una camera dell'appartamento di un viaggiatore assente, soltanto pel tempo del desinare. Non mi figuravo che il proprietario legittimo avesse ad arrivar così presto; e tanto meno sapeva ch'egli fosse già qui, nel cortile. Altrimenti, mi sarei certo affrettata a restituire la mia camera male acquistata e di offrire, insieme alle mie scuse, queste spiegazioni. Mi auguro che, dicendo questo… .

Ad un tratto la signora, che avea la sua lente all'occhio, restò muta ed immobile, alla vista delle due signorine Dorrit. Nel punto stesso la signorina Fanny, situata nel primo piano di un magnifico quadro formato dalla famiglia Dorrit, dai loro equipaggi e dalla loro servitù, strinse il braccio di sua sorella per impedirle di mutar posto, mentre con l'altro braccio si andava facendo vento in atto di suprema eleganza, squadrando la signora da capo a piedi.

La signora, subito ricomponendosi (poichè era appunto la signora Merdle, che non si smarriva d'animo facilmente), seguitò esprimendo la speranza di aver detto abbastanza per farsi scusare della libertà che s'avea preso e per ottenere a quell'onesto albergatore un favore che egli valutava ad altissimo prezzo. Il signor Dorrit, il quale si riceveva tutte queste frasi come altrettanto incenso bruciato sull'altare della sua dignità, fece una graziosissima risposta, e disse che la sua gente… . ah… . rimetterebbe subito i cavalli nelle scuderie, e che egli… . hem… . non avrebbe badato più che tanto a ciò che sulle prime gli era sembrato un affronto, ma che ora riguardava come un grande onore. Al che il famoso

seno s'inchinò; e la proprietaria di esso, con una maravigliosa padronanza sulla propria fisonomia, volse un amabile sorriso di addio alle due sorelle, come a due signorine di qualità, in favore delle quali si sentisse benissimo disposta e che non avesse mai avuto il piacere di vedere per lo innanzi.

Non così, però, il signor Sparkler. Questo signorino, rimasto immobile ed inchiodato nel punto stesso della madre, non ebbe tanta forza da scostarsi, e restò ritto e impalato con tanto d'occhi aperti, contemplando il quadro di cui la signorina Fanny occupava il primo piano. Avendogli detto la madre: «Edmondo, siamo pronti; datemi il braccio,» parve, dal movimento delle labbra, che egli rispondesse con una di quelle poche e solite frasi che gli suggeriva la sua limitata intelligenza; ma non mosse un muscolo. Tutta la sua persona si era fatta così rigida, che sarebbe stato molto difficile piegarla per farla entrare nella carrozza, se non avesse ricevuto a tempo, dall'interno di questa, una materna strappata. Non appena fu dentro, il cuscinetto del finestrino alle spalle della carrozza scomparve, e l'occhio del signor Sparkler ne usurpò il posto. E là restò fisso e spalancato fino a che, piccolo com'era, fu visibile, simile in tutto all'occhio di un merluzzo, o ad un occhio mal disegnato in una larga cornice.

Questo incontro fu così grato alla signorina Fanny, e tanto le diè da pensare con sentimento di trionfo, da addolcire grandemente il suo carattere irascibile. Quando, il giorno appresso, il corteggio si mosse di nuovo, ella montò in carrozza con una gaiezza tutta nuova, e mostrò veramente una tale e tanta allegria, che la signora General ne fu non poco sorpresa.

La piccola Dorrit fu contenta che non si trovasse niente a rimproverarle e che Fanny era di buon umore; nondimeno la parte ch'ella rappresentava nel corteggio era una parte pensierosa e tranquilla. Seduta di faccia a suo padre in quella bella carrozza da viaggio, e ricordandosi la vecchia camera della Marshalsea, la sua presente esistenza parevale un sogno. Tutto ciò che le passava sotto gli occhi era nuovo e maraviglioso, ma non aveva aspetto di realtà; parevale quasi che quelle visioni di monti e di campagne pittoresche dovessero dileguarsi in nube ad ogni momento, e la carrozza, voltando ad un tratto qualche cantonata, avesse a fermarsi con una scossa innanzi alla vecchia porta della Marshalsea.

Non avere alcun lavoro per le mani le pareva strano, ma più strano ancora di starsene così in un cantuccio senza avere alcuno per cui pensare, niente da architettare per procurare ai suoi un po' di benessere, nessuna cura, nessuna inquietudine da togliere per sè. E per quanto questo fosse

strano, anche più strano era di trovare tra sè e suo padre un posto occupato da altri, che gli prodigavano ogni sorta di servigi e dove non si chiedeva mai l'opera sua. Sulle prime, questa novità le parve così insolita come le stesse montagne; non vi si volea rassegnare, ed avea provato a riprendere presso di lui il posto e gli ufficii di una volta. Ma il vecchio se l'avea chiamata in disparte e le avea parlato a quattr'occhi, dicendole che le persone… a… . le persone di un certo grado sociale, cara mia, debbono scrupolosamente esigere il rispetto dei loro inferiori; e che se mai si venisse a sapere che sua figlia, la signorina Amy Dorrit, dell'unico ramo vivente dei Dorrit di Dorsetshire… . si occupasse… . ah… . in compiere gli uffici di… . hem… . di una fantesca, il fatto sarebbe assolutamente incompatibile con quel rispetto. Per conseguenza, cara mia, egli… . ah… . usava della sua paterna autorità per dirle che si ricordasse bene di essere una signora, che si dovea comportare oramai con una… . hem… . con una certa dignità, e così conservare il suo grado: epperò la pregava di astenersi da tutto ciò che potesse dar motivo a… . hem… . ad osservazioni poco piacevoli e derogatorie. Ella aveva obbedito senza mormorare. E così era avvenuto ch'ella se ne stava ora in un cantuccio della bella carrozza, tenendo le pazienti manine intrecciate in grembo, respinta anche da quell'unico punto di appoggio, sul quale i suoi piedi avrebbero trovato il terreno di una volta.

Da cotesta posizione ogni cosa le pareva un sogno; quando più sorprendenti erano le scene che le venivano innanzi, tanto più rispondevano a quei sogni della sua vita intima, dei quali ella non faceva che traversare gli spazi vuoti durante tutto il giorno. Le gole del Sempione ed i suoi profondi abissi e le rumoreggianti cateratte, la strada meravigliosa, i ponti pericolosi dove una ruota che uscisse dall'asse o un cavallo che inciampasse avrebbe portato l'ultima ruina, la discesa in Italia, lo spiegarsi di quello stupendo paese attraverso un aspro e stretto sentiero della montagna, che a poco a poco allargavasi, quasi facendoli uscire da una trista e buia prigione… . tutto questo era un sogno… e solo la vecchia e lurida Marshalsea era una realtà. Ma no; la stessa Marshalsea crollava e cadeva in rovine, quando ella se la figurava senza suo padre. Non le pareva possibile che i prigionieri si aggirassero sempre nello angusto spazio di quel cortile, che le miserabili camerette fossero sempre abitate, che il carceriere stesse sempre lì nel casotto, facendo uscire ed entrare la gente, tutto come una volta.

Con questa memoria della vita passata del vecchio prigioniero che le suonava intorno come il ritornello di una malinconica canzone, la piccola Dorrit usciva da un sogno che le faceva rivedere il luogo della sua

nascita, per entrare in un altro sogno che durava tutto il giorno. Questo secondo sogno incominciava nella camera dipinta dov'ella destavasi, che spesso era l'antica sala di cerimonia di qualche vecchio palazzo, coi suoi pampini arrossati dall'autunno che pendevano sui vetri delle finestre, i suoi aranci che ornavano il terrazzino di marmo bianco pieno di fenditure; giù nella via, un gruppo di frati e di contadini; la miseria e la magnificenza che lottavano ad ogni punto del passaggio, per quanto fosse variato; lotta pertinace e continua, nella quale la miseria riusciva sempre ad abbattere la magnificenza col braccio vigoroso della fatalità. A questo succedeva un labirinto di corridoi deserti e di gallerie a colonne, donde vedevasi il corteggio della famiglia, che si disponeva giù nel cortile in mezzo alle carrozze e ai bagagli che i servi mettevano insieme pel viaggio della giornata. Poi veniva la colezione in un'altra stanza dipinta, macchiata dall'umido, vasta e deserta; e poi finalmente la partenza che per lei, a cagione della sua timidezza e della paura di non sapere sfoggiare assai dignità durante questa grave cerimonia, era un momento di seria inquietudine. Poichè allora il corriere (che, nella prigione della Marshalsea, sarebbe passato per un forestiero di un certo grado), si presentava per annunziare che tutto era all'ordine; poi il cameriere si affaccendava per aiutare il vecchio Dorrit a mettersi l'abito di viaggio. E poi ancora la cameriera di Fanny e la propria cameriera (che noia per la piccola Dorrit! nei primi giorni le veniva quasi voglia di piangere, non sapendo che cosa farne) si presentavano anch'esse; e poi il domestico del fratello si dava attorno per completare il corredo del giovane aristocratico; e poi il padre offriva il braccio alla signora General, e lo zio l'offriva invece a lei, alla piccola nipote; e tutti insieme, scortati dall'albergatore e dai camerieri dell'albergo, discendevano in grande cerimonia. Abbasso, trovavano una gran folla di gente per vederli montare in carrozza, ciò che essi facevano in mezzo a saluti, ai gridi dei mendicanti, allo scalpitar dei cavalli, al rumore dei passi, allo scoppiettar delle fruste; e allora partivano, traversando a galoppo le vie strette e infette, e si slanciavano fuori della città.

Fra gli altri sogni della giornata aveano luogo le strade dove, per ore ed ore, si vedeva la vite colorata di un rosso acceso circondare gli alberi e formar ghirlande; bianchi villaggi e città sui fianchi delle colline, belli al di fuori, ma di una sordidezza e di una miseria orribile all'interno; croci lungo tutta la via; profondi laghi azzurri con le loro isole incantate e i loro gruppi di barchette ornate di tutti i più gai colori e di vele di bellissima forma; vasti edifizi che cadevano in polvere, giardini pensili, dove le erbe parassite erano cresciute con tanto vigore, che i loro steli aveano rotto l'arco e spaccato il muro; vicoli ammorbati da mendicanti, che venivan

fuori da tutte le fessure come le lucertole; pezzenti di ogni specie e dappertutto, pietosi, pittoreschi, affamati, giocondi. Pezzenti fanciulli, e pezzenti vecchi. Spesso questi esseri miserabili, riuniti intorno all'uffizio di posta, erano per la piccola Dorrit la sola realtà della giornata; spesso, dopo aver loro distribuito tutto il danaro che avea portato indosso a quest'oggetto, ella rimaneva con le mani intrecciate a contemplare pensosamente qualche fanciulletta che conduceva un vecchio dai capelli grigi, come se questo spettacolo le avesse ricordato il proprio passato.

Poi, a certi punti, la famiglia fermavasi per una intiera settimana, alloggiando in magnifici appartamenti, ordinando tutti i giorni un banchetto, andando a visitare in carrozza una quantità di meraviglie, facendo delle miglia in palazzi famosi, penetrando negli angoli oscuri di vastissime chiese, dove le lampade d'oro e d'argento nascondevansi occhieggiando fra le colonne e le navate; qua e là dei divoti inginocchiati sulle lastre di marmo o innanzi ad un confessionale; le nubi profumate dell'incenso; ritratti, quadri di fantasia, altari risplendenti; grandi montagne o vasti orizzonti rischiarati dalla luce temperata che penetrava pei vetri colorati dei finestroni e per le spesse cortine. In capo agli otto giorni, la famiglia lasciava cotesta città di passaggio, per riprendere il suo viaggio lungo le strade fiancheggiate da vigne e da oliveti, attraverso poveri villaggi dai tuguri miserabili e cadenti, dalle finestre coi vetri rotti sostituiti da carte sfondate; dove pareva che gli abitanti non potessero trovare da vivere, da mangiare, da lavorare, da coltivare, da sperare, e non potessero fare altro che morire.

Poi traversavano ancora una città composta di palazzi, dai quali i veri proprietari erano stati scacciati per dar luogo ad una caserma; dove dei battaglioni di soldati, affacciati ai più bei balconi, facendo asciugare al sole il cuoiame appeso alle cornici di marmo, somigliavano un'armata di topi occupati (per buona sorte) a rodere la base dell'edifizio che li sosteneva; e che non avrebbe indugiato molto a cader loro addosso, schiacciando in un punto solo gli sciami di soldati, gli sciami di frati, gli sciami di spie, che formavano l'unica e odiosa popolazione che non fosse ancora in rovina, giù nelle vie.

Attraverso a scene simiglianti, la famiglia Dorrit si avanzò fino a Venezia, dove si disperse per un certo tempo (poichè intendeva di dimorarvi qualche mese) in un immenso palazzo che dava sul Canal grande, e nel quale sarebbero entrate comodamente sei prigioni come quella della Marshalsea.

In questo sogno più incredibile di tutti gli altri, dove tutte le vie erano lastricate di acqua, e dove il monotono silenzio dei giorni e delle notti

non era interrotto che dal suono addolcito delle campane di chiesa, dal mormorio della corrente, dal grido dei gondolieri allo svoltar delle cantonate delle liquide vie, la piccola Dorrit, vedendosi addirittura perduta per non aver lavoro da fare, si sedeva in disparte per pensare al passato. La famiglia menava una vita brillante, andava di qua e di là, e della notte faceva giorno; ma ella si peritava di unirsi ai loro divertimenti, e non domandava altro che il permesso di restar sola.

Qualche volta, quando le riusciva di sottrarsi ai servigi opprimenti della sua cameriera, che era veramente la sua padrona ed una padrona anche molto esigente, ella entrava in una delle gondole legate ai pali dipinti innanzi alla porta, e si facea menare per tutti i versi della strana città. Dei passeggianti socievoli, adagiati in altre gondole, incominciarono a domandarsi chi fosse mai quella fanciulla solitaria che aveano vista passare, seduta nel suo battello con le mani intrecciate e guardando intorno maravigliata e pensosa. Ma la piccola Dorrit, non figurandosi mai che la gente si desse la pena di badarle o di occuparsi di lei, non cessava per questo, sempre tranquilla, timida, riservata, di andar girando per l'umida città.

Ma il posto suo favorito era il balcone della sua camera, che dava sul canale, con altri balconi più sotto e nessuno al disopra. Era di pietra massiccia, annerita dagli anni, lavorato con quel bizzarro gusto venuto d'Oriente con tanti altri gusti non meno bizzarri; e la piccola Dorrit pareva piccola davvero, appoggiata al gran cuscino della balconata, e tutta assorta nel guardar l'acqua. Come di sera ella preferiva quel posto a qualunque altro, ben presto destò l'attenzione dei passanti, e molti occhi alzavansi dalle gondole e molta gente diceva: «Ecco la piccola Inglese che sta sempre sola.»

Tutta cotesta gente non erano per la piccola Inglese cose reali; ella non ne conosceva alcuno. Guardava invece al tramonto, con le sue lunghe strisce rosse, col suo riflesso acceso nell'alto del cielo, che di tanto splendore circondava gli edifizi, e dava loro un aspetto così svelto e leggiero da far parere che le spesse mura fossero trasparenti e che tutta la luce venisse da di dentro. Ella guardava spegnersi quei gloriosi paesaggi; poi, dopo aver contemplato le nere gondole che passavano sotto, che menavano i convitati al ballo o al concerto, alzava gli occhi alle stelle rifulgenti. Non erano forse queste le medesime stelle che aveano brillato, in altri tempi, sopra una sua festa di ballo immaginaria? E pensare ora a quel vecchio cancello della prigione!

Ella pensava a quel vecchio cancello, e vi si vedeva seduta vicino, nel cuore della notte, cullando in grembo il capo di Maggy; e pensava insieme ad altri luoghi e ad altre scene associate con tempi molto diversi dai

presenti. Allora chinavasi anche più sul balcone, e contemplava fiso l'acqua sottoposta, quasi che giacessero in fondo di essa tutti quei sogni. Poi, tutta pensosa, la guardava scorrere, come se, ad un tratto, quell'acqua avesse a ritirarsi, mostrandole di nuovo la prigione, e la fanciulla della Marshalsea, e l'antica cameretta, e gli antichi compagni e visitatori: tutte durevoli realità che non erano mai mutate.

CAPITOLO IV. UNA LETTERA DELLA PICCOLA DORRIT.

«Caro signor Clennam,

«Vi scrivo dalla mia propria camera in Venezia, pensando che vi farà piacere di aver mie nuove. Ma io so che il vostro piacere di ricever questa lettera non potrà eguagliare quel che provo io nello scriverla; poichè ogni cosa intorno a voi è rimasta qual era prima, come voi eravate usato a vederla, sicchè non vi potete accorgere che vi manchi qualche cosa… . a meno che non vi accorgiate della mia assenza, il che non vi accadrà che molto di rado e per pochi momenti… . mentre invece io mi trovo in una vita così strana e sento che mi mancano tante cose.

«Quando siamo stati in Isvizzera, e mi pare che siano già passati tanti e tanti anni, quantunque non si tratti che di poche settimane, ho incontrato la signora Gowan, che faceva, come noi, una escursione nelle montagne. Mi disse che stava benissimo e che era molto felice. M'incaricò anche di ringraziarvi tanto e di dirvi che non vi avrebbe mai dimenticato. Si mostrò con me molto espansiva ed io le ho voluto bene dalle prime parole che ci siamo dette. Ma in questo non c'è niente di strano; come si fa a non voler bene ad una persona così bella e così amabile! Io non mi sorprenderei punto di vederla amata. No davvero.

«Spero bene che non avrete a rammaricarvi sul conto della signora Gowan, — perchè mi rammento che mi diceste di aver per lei una sincera amicizia, — se vi dico che avrei desiderato per lei un marito che le convenisse di più. Il signor Gowan pare che l'ami; e naturalmente ella lo ama assai; ma mi è sembrato ch'egli non fosse troppo serio… . non dico già in quanto ad amarla, ma in generale. Non ho potuto fare a meno di pensare che se io fossi la signora Gowan (che cambiamento sarebbe questo, e quanto dovrei mutare per rassomigliarle!) mi sentirei piuttosto isolata, per mancanza di qualcheduno che fosse fermo e saldo di carattere. Mi è sembrato anche che ella sentisse questo bisogno, quasi senza saperlo. Ma badate a non inquietarvi per questo, poichè ella è felice e sta benissimo. Ed era molto bella anche.

«Spero di rivederla tra non molto, ed aspetto giorno per giorno che arrivi qui. Sarò sempre per lei, in grazia vostra, una buona e sincera amica. Caro signor Clennam, io credo certo che voi non fate gran caso di essermi stato amico quando io non ne avevo nessun altro (non già che l'abbia adesso, poichè non ho fatto nuove amicizie), ma io invece ci penso molto e non lo dimenticherò mai.

«Vorrei proprio sapere, — ma è assai meglio che nessuno mi scriva, — come vanno gli affari dei Plornish nel piccolo negozio comprato loro da

mio padre, e se il vecchio signor Nandy è contento di star con loro e coi due nipotini e canta sempre tutte le sue ariette di una volta. Non posso fare a meno di sentirmi le lagrime agli occhi, quando penso alla mia povera Maggy, e al vuoto che ha dovuto provare sui primi momenti (per quante bontà le si usino), senza la sua mammina. Volete andarle a dire, nel più stretto segreto, che io le voglio sempre un gran bene e che ella non ha mai potuto sentire tanto dispiacere della nostra separazione, quanto ne ho sentito io? E volete anche dire a tutti quanti, che io ho pensato a loro tutti i giorni, e che dovunque mi trovi, non li dimenticherò mai, e il mio cuore si mantiene per loro sempre così fedele? Oh, se poteste sapere quanto son loro fedele, mi compiangereste quasi di trovarmi così lontana e così grande e ricca!

«Son certa che vi farà tanto piacere di sentire che il mio caro papà sta benissimo in salute, e che tutti questi cambiamenti gli fanno un gran bene, e che egli è adesso molto diverso da quello che era quando lo conoscevate voi. Anche in mio zio c'è un miglioramento; almeno così mi pare, quantunque in quei tempi ei non si lamentasse mai di nulla, ed ora non dimostri nessuna gioia. Fanny è molta graziosa, svelta ed intelligente. Per lei è una cosa naturale il far la signora; non vi potete figurare con quanta facilità si è adattata alla nostra novella fortuna.

«Questo mi fa ricordare che io non son riuscita mai a far lo stesso, e che qualche volta mi persuado che non ci riuscirò mai. Non capisco perchè, non son buona ad imparare. La signora General sta sempre con noi, e noi parliamo francese ed italiano, ed ella si prende molta pena per formarci. Quando dico che parliamo francese ed italiano, voglio intendere tutti gli altri. In quanto a me, son così tarda, che proprio non se ne cava nulla. Non appena incomincio a pensare, a tentare, ad architettare, tutto questo mio lavoro mentale piglia le direzioni di una volta, ed io mi metto da capo a travagliarmi intorno alla spesa della giornata, al caro papà, al solito lavoro, e poi mi ricordo ad un tratto che tutti cotesti pensieri non esistono più per noi, e questa cosa in sè stessa è così nuova ed improbabile che incomincio di nuovo a maravigliarmi e a pensare. Non avrei mai avuto il coraggio di confessare tutto questo ad altri che a voi.

«Mi accade lo stesso con tutti questi nuovi paesi e queste scene maravigliose. Son tutte belle assai e mi sorprendono, ma non mi sento raccolta abbastanza… . non sono abbastanza familiare con me stessa, non so se capirete quello che voglio dire… . per trovarvi tutto quel piacere che dovrei. Tutto ciò che io sapeva prima di vederle vi si mescola in un modo così curioso che non vi so dire. Per esempio, quando eravamo fra le montagne mi pareva spesso (davvero non ho il coraggio di dire una

sciocchezza simile, caro signor Clennam, nemmeno a voi) che la Marshalsea stesse nascosta dietro quella grossa rupe; o anche che la camera della signora Clennam dove ho lavorato tanti e tanti giorni, e dove vi vidi la prima volta, dovesse stare dietro quel monticello di neve. Vi ricordate quella sera quando venni a farvi una visita con Maggy nella vostra casa di Covent Garden? Tante volte mi son figurata che quella camera viaggiasse con noi per miglia e miglia, a fianco della nostra carrozza, quando mi affacciavo a guardar dallo sportello verso sera. Eravamo restate fuori quella famosa sera, e ci andammo a sedere presso il cancello e passeggiammo fino a giorno. Spesso mi metto a guardare le stelle, proprio dal balcone di questa mia camera, e mi pare di essere di nuovo in mezzo alla via con Maggy, restate fuori tutte e due. Così pure con le altre persone che ho lasciato in Inghilterra. Quando vado attorno in gondola, mi trovo, senza saperlo, a guardare nelle altre gondole che mi passano vicino, come se sperassi di rivedere quelle stesse persone. E davvero mi farebbe tanto piacere di rivederle, ma non credo che ne sarei molto sorpresa, sulle prime. Quando mi metto a fantasticare, mi figuro di poterle incontrare dappertutto; e quasi mi aspetto di vedere ad un tratto quei cari visi sui ponti o sui marciapiedi.

«Un'altra difficoltà che io provo vi sembrerà pure molto stravagante. Già sembrerebbe così a chiunque fuori di me, o qualche volta anche a me fa la stessa impressione. Spesso sento la mia trista compassione di una volta per… . non ho bisogno di nominarlo… . per *lui.* Per quanto egli sia mutato e per quanto io me ne senta felice e grata alla Provvidenza, l'antico sentimento di pietà mi prende qualche volta con tanta forza, che io ho bisogno di abbracciarlo, di dirgli quanto gli voglio bene, e di piangere un poco fra le sue braccia. Dopo questo sfogo mi sentirei forse contenta ed orgogliosa. Ma io so che non debbo far questo; so che a lui non piacerebbe punto, che Fanny se ne adirerebbe e che la signora General ne sarebbe tutta meravigliata; sicchè mi cheto e fo le viste di nulla. Eppure, facendo così, debbo combattere col sentimento che la nostra mutata condizione mi ha di molto allontanata da lui; e che, anche nel mezzo di tutti i suoi domestici e di tutta la sua corte, egli è isolato e deve provare il bisogno della mia compagnia.

«Caro signor Clennam, ho scritto troppo a lungo sul conto mio, ma debbo scrivere ancora dell'altro, altrimenti non vi avrei detto quello che più avevo voglia di dirvi in questa mia povera lettera. In tutti questi sciocchi pensieri che mi passano pel capo e che ho osato di dirvi perchè so che voi mi potete capire e compatire anche, in tutti questi pensieri, ce n'è un solo che non mi esce mai di mente, mai, ed è questo che io spero

che, di tanto in tanto, in qualche momento di riposo, vi ricordiate di me. Debbo dirvi a questo proposito che dal giorno che son partita, ho provato un'ansietà che mi preme tanto tanto di calmare. Io temo che voi non m'abbiate a riguardare sotto un'altra luce, o come un'altra da quella che m'avete conosciuta. Non lo fate, caro signor Clennam, io non lo sopporterei; voi non vi figurate la pena che questo mi farebbe. Mi si spezzerebbe il cuore, se dovessi credere un momento che voi aveste a pensare di me come di una estranea, più di quanto fossi in quei tempi che eravate per me così buono. Quello di cui vi debbo pregare e scongiurare è che non pensiate mai a me, come alla figlia di una persona ricca; che non pensiate a me come se vestissi e vivessi altrimenti di allora. Che vi ricordiate di me solo come della piccola e povera fanciulla che proteggevate con tanta tenerezza, che avete riparata dalla pioggia quando portava la veste logora, che avete fatto accostare al vostro fuoco perchè si asciugasse i piedi. Che pensiate di me (quando ci penserete) e della mia sincera affezione e devota gratitudine, sempre, senza mutar mai, come della

«Vostra povera fanciulla
«Piccola Dorrit.»

«PS. Sopratutto ricordatevi che non dovete stare in pensiero per la signora Gowan. Le sue parole furono proprio queste: «Io sto benissimo e son molto felice.» Ed era più bella che mai.»

CAPITOLO V. QUALCHE COSA VA MALE IN QUALCHE PARTE.

La famiglia Dorrit stava già da un paio di mesi a Venezia, quando il signor Dorrit che se la faceva sempre con marchesi e conti, e poco tempo avea disponibile, stabilì nondimeno un'ora di un dato giorno per avere un abboccamento con la signora General.

Arrivato il tempo fissato, egli spedì il signor Tinkler, suo domestico, all'appartamento della signora General (che sarebbe stato capace di assorbire circa un terzo dell'area della Marshalsea), con l'incarico di presentare i suoi complimenti alla signora e di significarle che il signor Dorrit le domandava il favore di un colloquio. Siccome a quell'ora del mattino i varii membri della famiglia solevano prendere il caffè ciascuno in camera sua, un paio d'ore prima di riunirsi per far colazione in una squallida sala che una volta era stata sontuosa, ma era divenuta ora preda dei vapori acquatici e di una perenne malinconia, così la signora General fu visibile pel domestico. Questo inviato la trovò sopra un tappetino quadro, così meschino in paragone del largo pavimento di marmo, da far credere ch'ella l'avesse fatto mettere per provarsi un par di stivalini belli e fatti, o che fosse venuta in potere del pezzo di tappeto incantato, comprato per quaranta borse d'oro da uno dei tre principi delle novelle arabe, e che, proprio in quel punto, si fosse fatta trasportare nel salone di un gran palazzo, col quale il meschino tappeto non avea niente che fare.

La signora General, avendo risposto all'invito, posando sulla tavola la sua tazza vuota, che si sarebbe recata al momento nell'appartamento del signor Dorrit, per risparmiargli il disturbo di venir da lei, com'egli galantemente aveva proposto, l'inviato spalancò la porta e scortò la signora alla presenza del padrone. Si dovette fare un vero viaggio attraverso corridoi e scale misteriose, per arrivare dall'appartamento della signora General (affogato da una misera viuzza secondaria, in fondo alla quale vedevasi un ponticello nero e triste, e dei muri coperti di ogni sorta di macchie e di fenditure, dalle quali pareva che piovessero, da secoli e secoli, lagrime di ruggine sulle acque dell'Adriatico), all'appartamento del signor Dorrit, che aveva tante finestre quante ne ha tutta la facciata di una casa inglese; con una magnifica vista di cupole di chiese che s'innalzavano verso il cielo azzurro uscendo dall'acqua che le rifletteva, e col basso mormorio del Canal Grande che bagnava la porta di entrata, dove gondole e gondolieri stavano agli ordini del padrone, cullandosi intanto in mezzo ad una piccola foresta di pali.

Il signor Dorrit, con indosso una splendida veste da camera e un magnifico berretto, — la larva assopita che per tanto tempo avea vegetato fra i prigionieri erasi trasformata in una rara farfalla, — si levò da sedere per ricevere la signora General. «Una sedia per la signora General. Una poltrona, dico. Che diavolo fate? sbrigatevi! Ed ora lasciateci».

— Signora General, — incominciò il signor Dorrit, — io mi son preso la libertà…

— Niente affatto, — interruppe la signora General, — io era a gli ordini vostri. Avevo già preso il mio caffè.

— Io mi son preso la libertà, —ripetette il signor Dorrit, con la magnanima calma di un uomo superiore ad ogni correzione, — di sollecitare il favore di una breve conversazione in privato, poichè mi sento un po'… inquieto sul conto di… . ah… . della seconda delle mie figlie. Avrete di certo osservato una grande differenza di temperamento tra le mie due figlie?

La signora General, incrociando le mani inguantate (ne portava sempre dei guanti, che le andavano dipinti senza farle una sola piega), disse in risposta che in effetto si notava una grande differenza.

— Potrei domandarvi il favore di comunicarmi il vostro parere su questo soggetto? — domandò il signor Dorrit con una deferenza che non era punto incompatibile con una maestosa serenità.

— Fanny, — rispose la signora General, — è dotata di molta sicurezza e forza di carattere. Amy non ne ha punto.

Punto? Oh, signora General, domandatelo alle pietre e ai cancelli della Marshalsea. Oh, signora General, domandatelo alla modista che le insegnò a cucire, al maestro di ballo che dava lezioni alla sorella. Oh, signora General, signora General, domandatelo a me, a suo padre, tutto ciò che le debbo; e voi sentirete la mia testimonianza sulla vita di quella povera creatura, disprezzata e trascurata dalla sua infanzia fino ad oggi!

Tutto questo non passò nemmeno pel capo del signor Dorrit. Egli invece guardò la signora General che, secondo il solito, sedeva diritta a cassetta guidando il cocchio delle convenienze, e disse in tuono pensieroso:

— È vero, signora.

— Non vorrei però, — riprese la signora General, — non vorrei che aveste a credere, notate bene, che non vi sia nulla da correggere e da migliorare in Fanny. Ma in lei c'è almeno la stoffa… . e forse ce n'è anche un po' di soverchio.

— Vorreste, signora, aver la bontà di essere… . ah… più esplicita? Non capisco perfettamente che mia figlia abbia soverchia… . hem … soverchia stoffa. Di che stoffa parlate?

— Fanny è molto corriva a formarsi delle opinioni. Le persone bene educate non ne debbono mai avere, e non sono mai dimostrative.

Per paura di esser trovato lui stesso in difetto di buona educazione, il signor Dorrit si affrettò a rispondere:

— Senza dubbio, signora, senza dubbio. Avete ragione.

E la signora General col suo tuono pacato e senza espressione, replicò:

— Lo credo.

— Ma voi sapete, mia cara signora, — proseguì il signor Dorrit, — che le mie figlie ebbero la disgrazia di perdere la compianta loro madre, ancora tutt'e due in età giovanissima; e che essendo ben poco tempo che io sono entrato in possesso della mia proprietà, esse hanno menato una vita… . ah… . ritirata, col loro padre, relativamente… . hem… . povero, ma sempre altero, sempre gentiluomo.

— Non ho mai perduto di vista questo particolare.

— Signora, — seguitò il signor Dorrit, — in quanto a mia figlia Fanny, sotto una guida come la vostra, con un esempio come quello che ella ha la fortuna di aver sempre dinanzi… .

(La signora General chiuse gli occhi).

— … .io vivo tranquillissimo. Fanny possiede una certa pieghevolezza di carattere. Ma la seconda delle mie figlie, signora General, mi dà piuttosto da pensare. Vi debbo dire prima di tutto ch'ella è stata sempre la mia prediletta.

— Una di quelle preferenze, — notò la signora General, — delle quali non ci sappiamo render conto.

— Ah… . no. Avete ragione. Ora, signora, io vedo con un certo dispiacere che Amy, per dir così, non è dei nostri. Non mostra premura di venire in società con noi; fra le persone che riceviamo qui in casa nostra pare smarrita; i nostri gusti evidentemente non sono i suoi. Il che, — conchiuse il signor Dorrit, riepilogando con una gravità da magistrato, — il che vuol dire, in altri termini, che c'è qualche cosa… . ah… . che va male in… . hem… in Amy.

— Non si potrebbe supporre, — disse la signora General con un leggiero tocco di vernice, — che ciò dipendesse in parte dalla novità della posizione?

— Scusatemi, signora, — replicò il signor Dorrit con una certa vivacità. — La figlia di un gentiluomo, quantunque… . ah… . questi sia stato una volta relativamente non ricco… . relativamente, dico… . e quantunque ella stessa sia stata educata in… . hem… . in una specie di ritiro, può benissimo non trovar così nuova la posizione presente.

— È vero, — disse la signora General, — verissimo.

— Ecco perchè, signora, io mi son presa la libertà (qui appoggiò sulla frase, come per dire, con una urbana fermezza, che non gli piaceva di esser contraddetto una seconda volta), io mi sono preso la libertà di domandarvi questo abboccamento, per tenervi discorso di questo fatto e chiedere il vostro parere.

— Signor Dorrit, — rispose la signora General, — da che dimoriamo qui ho già più volte parlato con Amy, così — in generale, del contegno che una signorina deve serbare. Ella si è mostrata molto maravigliata dell'aspetto di Venezia. Io le ho fatto notare che val molto meglio non maravigliarsi così. Le ho anche ricordato che il celebre signor Eustacchio, il viaggiatore classico, non faceva gran conto di questa città; e che egli paragonava il Ponte di Rialto, e lo poneva in seconda e terza linea, coi nostri ponti di Westminster e di Blackfriars. È inutile aggiungere, dopo quanto mi avete detto, che i miei argomenti non hanno avuto finora alcuna efficacia. Voi mi fate l'onore di domandarmi quale sia il mio parere. Mi è sembrato sempre (se la mia ipotesi non ha fondamento, vi prego di perdonarmi), che il signor Dorrit è abituato da molto tempo ad esercitare una grande preponderanza sugli animi di chi lo circonda.

— Hem… . signora, non dico di no… . io mi son trovato alla testa di una… . ah… . di una comunità considerevole. Voi avete ragione di supporre che io sono abituato ad occupare una… una posizione influente.

— Son lieta di veder così confermata la mia opinione. Epperò con tanto maggior confidenza vorrei proporre che il signor Dorrit parli da sè ad Amy, e le faccia conoscere le sue osservazioni e i suoi desiderii. D'altra parte, essendo ella la prediletta del signor Dorrit, e naturalmente affezionata a lui, dovrà tanto più mostrarsi cedevole alla influenza paterna.

— Ci avevo già pensato, signora; ma… hem… veramente temevo che avessi… ah… ad usurpare i diritti di…

— I miei diritti, signor Dorrit? — suggerì graziosamente la signora General. — Oh no, non se ne parli neppure!

— Sicchè, con vostra licenza, signora, — conchiuse il signor Dorrit, suonando il campanello per chiamare il domestico, — la fo venire al momento.

— Desidera il signor Dorrit che io sia presente?

— Spero, se non avete altri impegni, che vogliate, per uno o due minuti, aver la cortesia…

— Oh certo, certo.

Tinkler, il domestico, fu dunque mandato a cercare la cameriera della signorina Dorrit, perchè si recasse ad avvertire la sua padrona che il signor Dorrit desiderava vederla nella propria camera. Nel dare questo

incarico a Tinkler, il signor Dorrit lo guardò severamente, e non gli tolse gli occhi di sopra finchè non fu uscito dalla camera, sospettando forte che quel mascalzone non avesse in mente qualche cosa pregiudizievole alla dignità della famiglia; che non avesse anche, prima di entrare al suo servizio, avuto sentore di qualche antico scherzo da detenuti e non se ne avesse a ricordare derisoriamente, proprio in quel punto che il padrone gli comunicava degli ordini. Se mai Tinkler, per un caso, avesse sorriso, per quanto debolmente ed innocentemente, nulla al mondo avrebbe persuaso il signor Dorrit che appunto tale non fosse il caso. Ma, siccome Tinkler, per somma fortuna sua, era dotato di una fisonomia seria ed impassibile, cansò senza saperlo il segreto pericolo che lo minacciava. E siccome nel tornare che fece, — quando il signor Dorrit lo fissò di nuovo attentamente, — annunziò la signorina Dorrit come se si trattasse di menarla ad un funerale, ei lasciò sull'animo del signor Dorrit una vaga impressione di essere un ragazzo molto ben costumato, educato nello studio del catechismo da una madre vedova.

— Amy, — disse il signor Dorrit, — abbiamo appunto parlato di voi con la signora General qui presente. Tutti e due conveniamo che voi non sembrate qui di stare a casa vostra… . Ah… . come va questo?

Una pausa.

— Credo, babbo, di aver bisogno di un po' di tempo.

— Papà è una espressione da preferirsi, — osservò la signora General. — Babbo mi sa un po' di volgare, mia cara. La parola papà inoltre dà alle labbra una forma graziosa. Papà, patate, pollo, prugne e prisma son tutte parole eccellenti per formar le labbra: specialmente prugne e prisma. Voi vedrete quanto sia utile, per formarsi un certo contegno, presentandosi in società per esempio, di dire a voi stessa: Papà, patate, pollo, prugne e prisma, prugne e prisma.

— Figlia mia, — disse il signor Dorrit, — vi prego di profittare dei… hem… dei precetti della signora General.

La povera piccola Dorrit, volgendo uno sguardo pietoso a quella eminente verniciatrice, promise che si sarebbe provata.

— Voi dicevate dunque, Amy, —, proseguì il signor Dorrit, — di aver bisogno di un po' di tempo. Perchè mo, sentiamo.

Un'altra pausa.

— Per abituarmi alla novità della mia vita, questo solo voglio dire… papà,— rispose la piccola Dorrit, fissando gli occhi affettuosi in volto del padre, che per poco non aveva chiamato pollo, o anche prugne o prisma, nel suo ardore di sottomettersi alle lezioni della signora General e di far piacere a lui.

Il signor Dorrit aggrottò le sopracciglia e non mostrò veramente di essere molto compiaciuto.

— Amy, — riprese poi, — mi pare, per dire il vero, che del tempo ne abbiate già avuto a sufficienza. Voi… ah… voi mi sorprendete. Voi tradite le mie aspettative. Fanny, dal canto suo, ha già superato coteste piccole difficoltà, e voi… hem… perchè no anche voi?

— Spero di riuscirvi meglio tra poco, — disse la piccola Dorrit.

— Lo spero anch'io, — replicò il padre. — Io ah… io lo spero ardentemente. Vi ho appunto fatta chiamare per dirvi… hem… per dirvi risolutamente, in presenza della signora General, alla quale dobbiamo già tante obbligazioni per la bontà che ha di star presente fra noi in… hem… in questa e in qualunque altra occasione… (la signora General chiuse gli occhi)… che io… ah hem… non son contento di voi. Voi rendete il còmpito della signora General un còmpito ingrato. Voi… ah… voi mi siete di grave imbarazzo. Voi siete stata sempre, come ho già detto alla signora General, la mia figliuola prediletta; vi ho sempre riguardata come una… hem.. una compagna e un'amica; domando ora in compenso che… ah… vi accomodiate meglio alle circostanze, e che facciate scrupolosamente tutto ciò che conviene al vostro… al vostro grado sociale.

Il signor Dorrit parlava a frasi più rotte del solito, essendo un po' riscaldato nell'argomento e volendo dare alla sua eloquenza una certa energia.

— Io vi prego, — egli ripetè, — di porre tutta la vostra attenzione a quanto vi si è detto, e voglio sperare che vi darete… ah… che seriamente vi darete il fastidio di cercare di comportarvi come si conviene alla… hem… alla vostra posizione, come signorina Dorrit, e che possiate contentare me e la signora General.

La signora General chiuse di nuovo gli occhi, sentendosi nominata; poi, aprendoli ed alzandoli lentamente, aggiunse le seguenti parole:

— Se la signorina Amy Dorrit vorrà rivolgere la propria attenzione ed accettare il mio debole aiuto nel formarsi quella certa vernice che le manca, il signor Dorrit non avrà altro motivo di inquietudine. Posso io cogliere questa opportunità per notare, come un esempio che fa al caso nostro, che la è cosa poco delicata di guardare i mendicanti, con quella attenzione che vien loro accordata da una mia giovane e carissima amica? Non bisogna guardarli punto i mendicanti. Non bisogna guardar niente che sia sgradevole. Oltre che una tale abitudine è contraria a quella graziosa equanimità di superficie che distingue, più che ogni altra cosa, le persone bene educate, pare anche poco compatibile con la raffinatezza di animo.

Un animo veramente delicato deve sempre parere d'ignorare l'esistenza di tutto ciò che non sia perfettamente proprio, placido e piacevole.

Emesso questo nobile sentimento, la signora General fece una profonda riverenza, e si ritirò con una espressione di bocca che indicava chiaramente il Prisma e le Prugne.

La piccola Dorrit, intanto, sia che parlasse o tacesse, avea serbato la sua espressione seria ed affettuosa. Nè si era punto turbata, eccetto un momento solo, fino all'uscita della signora General. Ma ora, rimasta sola col padre, le dita delle manine intrecciate erano agitate, e una emozione repressa le si vedeva nel volto.

Non già per sè stessa. Forse sentivasi un po' ferita, ma la sua sollecitudine non era mica per sè. Tutti i suoi pensieri si volgevano, come sempre s'erano volti, a lui. Un debole sospetto, che l'avea presa da che erano venuti nella novella fortuna, una vaga paura che nemmeno ora potesse vederlo mai come avea dovuto essere prima della lunga prigionia, avea incominciato a grado a grado a prender corpo nell'animo di lei. Sentiva che, nelle cose che pur ora le avea detto e in tutta la sua condotta verso di lei, c'era l'ombra ben nota dei muri della Marshalsea. Prendeva forse un'altra forma, ma era sempre la stessa ombra funesta di una volta. Ella incominciò, con una dolorosa repuguanza, a confessare a sè stessa di non aver forza sufficiente per vincere la paura che nessun corso di tempo potesse cancellare un quarto di secolo passato dietro i cancelli di una prigionia. Epperò non sapea dolersi di lui, non avea nulla da rimproverargli: nessun altro sentimento era in quel suo cuore fedele, fuori di una profonda pietà e di un'immensa tenerezza.

Ed ecco perchè, anche seduto sul canapè dinanzi a lei, alla luce splendida di uno splendido giorno d'Italia, libero nel mezzo di una maravigliosa città, godendo di tutta la sontuosità di un antico palazzo, pareva a lei di vederlo alla luce incerta della sua cameretta di prigioniero, e si sentiva voglia di sederglisi accanto, di confortarlo, di essere con lui così confidente come una volta, di soccorrerlo delle sue cure e di rendersi utile. Se egli indovinò i pensieri di lei, i suoi erano però molto diversi. Dopo alcuni movimenti irrequieti sul suo canapè, si levò, e si mise a passeggiar su e giù per la camera, con aria molto scontenta.

— Avete da dirmi qualche altra cosa, caro babbo?

— No, no. Niente altro.

— Mi dispiace tanto che siate scontento di me, caro. Spero che adesso non sarete più adirato. Vi prometto che mi proverò più che mai di adattarmi come voi desiderate a ciò che mi circonda… . poichè davvero mi ci son provata per tanto tempo… . Quantunque senza riuscirci mai, lo so.

— Amy, — egli rispose, volgendosi ad un tratto e fermandosi innanzi a lei, — voi… . hem… . voi mi date sempre dei dispiaceri.

— Dei dispiaceri, babbo! Io!

— Vi è un… . hem… . un soggetto, — riprese a dire il signor Dorrit, guardando intorno e alla soffitta della camera, senza mai rivolgere gli occhi al viso attento, sorpreso ed afflitto della figlia, — un soggetto doloroso, una serie di avvenimenti, che io desidero di… . ah… . di cancellare completamente. Vostra sorella Fanny l'ha già capito e più volte v'ha ripresa in presenza mia; vostro fratello l'ha capito anch'egli; lo ha capito anche… . ah… . lo ha capito ognuno che avea un po' di delicatezza e di sentimento, eccetto voi… ah… mi dispiace di dirlo, eccetto voi sola. Voi, Amy… . hem… voi sola e non altri, ridestate costantemente questo soggetto, senza parlarmene precisamente.

Ella posò la mano sul braccio del padre; niente più di questo. Lo toccò solo dolcemente. E forse quella manina tremante dicea con molta espressione: «Pensate a me, pensate quanto ho lavorato per voi, pensate a tutti i miei travagli, a tutte le mie cure di altra volta!» Ma ella non disse una sola parola.

In quel leggiero tocco v'era un rimprovero che la fanciulla non avea previsto, altrimenti avrebbe ritirata la mano. Il vecchio incominciò a giustificarsi, in un certo modo irritato, interrotto, imbarazzato.

— Ci sono stato per tanti e tanti anni. Tutti… . ah… tutti mi riconoscevano come il loro capo. Io, Amy… hem… . io vi ho fatto rispettare. Ho dato alla mia famiglia una… . ah… . una certa posizione. Mi aspettavo una ricompensa… . hem… . me la meritava. La domando. Io ve lo ripeto, cancellate questo ricordo dalla faccia della terra e incominciate da capo… . ah… . da capo, dico… . una vita nuova. Vi chiedo forse molto? Ditemelo su, vi chiedo molto?

Così dicendo, non la guardava in viso una volta sola; ma, vaneggiando, gesticolava e faceva appello all'aria.

— Io ho sofferto. Probabilmente, io so… . so io quanto ho sofferto, meglio di quanto possa sapere alcun altro… . ah… . alcun altro, dico. Se io ho la forza di dimenticare, se io posso strappare le radici delle mie… . sventure, e posso così emergere in faccia al mondo come un… . hem… . un uomo integro, puro, senza macchia… . è forse gran cosa se mi aspetto che i miei figli facciano… . hem… . facciano il medesimo, e dimentichino per sempre, e cancellino questo maledetto passato dalla faccia della terra?

Ad onta del suo stato di eccitamento, egli dava in tutte queste esclamazioni con voce studiosamente repressa, per tema che il domestico di là avesse a sentir qualche cosa.

— E i miei figli lo fanno. Essi dimenticano. Vostra sorella dimentica. Vostro fratello dimentica. Voi sola, voi, che siete la mia prediletta, che mi siete stata amica e compagna quando eravate appena… . hem… . appena così alta, voi vi ostinate a non dimenticare. Io vi affido alle cure di una signora compita e bennata… . hem… . alla signora General, perchè ella si adoperi a distruggere in voi codesta memoria. Non vi sorprenda dunque, se io mi mostro assai malcontento della inutilità dei miei sforzi. Credete forse che io abbia bisogno di scusarmi per aver manifestato questo mio dispiacere? Ebbene, no!

Nondimeno egli si andava scusando, senza che la sua agitazione diminuisse punto.

— Mi son consigliato con… . ah… con quella signora, prima di esprimere questo dispiacere. E ho dovuto naturalmente mettere… . hem… dei limiti alla mia confidenza, per non lasciare che quella signora potesse… . potesse leggere quel che vogliamo cancellare per sempre. Credete che tutto questo io lo faccia per me? Credete che io mi lamenti per me? No. No. E specialmente… . hem… . nel vostro interesse, Amy… . io non sono tanto egoista.

Il modo come pronunciò queste parole diceva chiaro che le avea trovate lì per lì, e che l'argomento improvvisato gli piaceva assai.

— Vi ho detto di essere offeso. Così è infatti. E.. hem… . così voglio essere, checchè mi si dica in contrario. Mi duole che mia figlia, occupando un posto… . ah… . elevato, si mostri concentrata e solitaria facendo vedere a questo modo di non essere all'altezza dei suoi destini. Mi duole che ella venga… . hem… . sistematicamente a mostrare alla luce del giorno quel che ci preme di tener celato, e quasi si mostri… . ah… . stavo per dire, desiderosa di annunziare ad una società opulenta ed aristocratica ch'ella è nata ed è stata educata in un… . hem… . in un certo luogo che, per parte mia, non voglio nominare. Nondimeno io non sono punto inconseguente… ah… . non sono inconseguente, quando mi sento offeso e mi lamento nel vostro interesse. Nel vostro interesse. Solo nel vostro interesse, lo ripeto. Non ho alcun altro motivo per desiderare che, sotto gli auspicii della signora General, vi… hem… . vi facciate una specie di contegno. È solo per questo motivo che desidero vedervi acquistare… . hem… . una grande delicatezza morale, e secondo la espressione incisiva della signora General, ignorare tutto ciò che non è perfettamente conveniente, pacifico e piacevole.

Così egli avea continuato a parlare a sbalzi, come uno svegliarino di un orologio che si arrestasse ad ogni dente della ruota. Il lieve tocco della mano di lei gli stava ancora sul braccio. Ad un tratto si tacque; e dopo aver guardato di nuovo intorno e alla soffitta, abbassò gli occhi e si volse a lei. Il capo della piccola Dorrit si piegò, sicchè il vecchio non potè vedere il viso della figliuola; ma quel tocco era tenero e tranquillo, e in tutta la dolorosa espressione di quella personcina non si vedeva punto il rimprovero, e nient'altro vedevasi che amore. Il vecchio incominciò a piagnucolare, appunto come avea fatto quella tal notte nella prigione, quando ella poi gli stette a seder vicino fino al mattino. Esclamò che egli era un povero miserabile nel mezzo delle sue ricchezze; e se la strinse forte fra le braccia.

— Zitto, zitto, caro babbo! baciami solo! — furono le sole parole della piccola Dorrit.

Le lagrime del vecchio ben presto furono asciugate molto più presto che in quell'altra occasione; ed anzi, poco dopo, ei si mostrò molto severo e diè sulla voce al domestico, quasi per riabilitarsi innanzi a sè stesso della debolezza di averne versate.

Con quest'altra notevole eccezione, che sarà ricordata a suo luogo, che per la prima volta adesso, dopo aver riacquistato libertà e fortuna, il vecchio parlò a sua figlia Amy dei giorni passati.

Ma l'ora di colezione era suonata; la signorina Fanny venne fuori dal suo appartamento, e il signore Eduardo si presentò anch'egli. Questi due giovani aristocratici aveano un po' sofferto in salute per le veglie troppo frequenti. La signorina Fanny era diventata vittima di una insaziabile manìa per quello ch'ella chiamava *andare in società*; e ci sarebbe andata, gettandovisi a capofitto, cinquanta volte dal tramonto all'alba, se gliene avessero dato occasione. In quanto al signor Eduardo, aveva anch'egli una gran quantità di conoscenze, e ordinariamente era impegnato (per lo più ai circoli di giuoco o altri convegni dello stesso genere) durante la massima parte di ogni notte. Imperocchè, questo giovane gentiluomo, non si era lasciato cogliere alla sprovvista dal mutamento della sua fortuna, trovandosi già ben preparato ed educato per la più eletta società, e poco restandogli da imparare: tanto egli doveva a quei fortunati accidenti che lo aveano condotto una volta a fare il sensale di cavalli e il bigliardiere.

A colezione comparve anche il signor Federico Dorrit. Siccome il povero vecchio abitava all'ultimo piano del palazzo, dove avrebbe potuto benissimo esercitarsi al tiro della pistola senza troppo pericolo di disturbare gli altri inquilini, la più giovane delle nipotine s'era arrischiata a

proporre che gli si rendesse il famoso clarinetto che il fratello Guglielmo aveva ordinato si sequestrasse, ma che Amy aveva osato di conservare. Ad onta di qualche obbiezione della signorina Fanny sulla volgarità di quello strumento e sull'antipatia che le destava il suono di esso, la domandata concessione era stata fatta. Ma si trovò allora che lo zio Federigo non ne volea più sapere e non lo toccava neppure, ora che non avea più bisogno di camparci la vita. A poco a poco, egli avea contratto una nuova abitudine di strascinarsi per le gallerie di quadri, sempre con la sua cartellina di tabacco in mano, con grandissima indignazione della signorina Fanny, la quale avea proposto, per tener alto il credito della famiglia, di fargli comprare una tabacchiera d'oro, che egli avea ostinatamente ricusata di portare, dopo che fu comprata. In quelle gallerie, il vecchio passava ore ed ore innanzi ai ritratti dei celebri Veneziani. Non si arrivò mai a capire che cosa egli ci vedesse dentro con quei suoi occhi astratti; se vi si interessasse semplicemente come ad una pittura qualunque, o se confusamente li identificasse con una gloria trascorsa, come la propria intelligenza. Certo è che faceva loro una corte scrupolosa, o mostrava di trovarci un gran piacere. Dopo i primi giorni, la piccola Dorrit si trovò appunto una mattina ad assistere ad una di coteste contemplazioni artistiche. N'ebbe tanto più piacere il vecchio, che la nipote prese ad accompagnarlo assai spesso. La maggiore felicità della quale il pover'uomo si fosse mostrato suscettibile dopo la sua ruina derivava da coteste escursioni, nelle quali egli portava da un quadro all'altro una seggiola per la nipote e se ne stava ritto dietro la spalliera, malgrado tutte le possibili rimostranze, per presentarle silenziosamente tutti quei membri dell'antica nobiltà veneziana.

A cotesta colezione, ei si trovò a raccontare di aver visto in una galleria, il giorno innanzi, quel signore e quella signora, che aveano incontrati sul Gran San Bernardo.

— Il nome non me lo ricordo, — disse. — Tu sì, Guglielmo, non è vero? e tu pure, Eduardo?

— Me li ricordo benissimo io, — rispose questi.

— Lo credo sicuro, — osservò la signorina Fanny, con una scrollatina del capo e un'occhiata alla sorella. — Ma scommetto che non ce ne saremmo punto ricordati, se lo zio non fosse caduto su questo soggetto.

— Cara mia, che espressione è la vostra, — disse la signora General. — Non sarebbe meglio dire: *Se lo zio non vi avesse accennato per caso*, o anche *fatto menzione inavvedutamente?*

— Obbligatissima, signora General, — rispose la signorina Fanny; — no, io credo di no. Preferisco la mia espressione.

Questo era il modo abituale con cui la signorina Fanny accoglieva i suggerimenti della signora General. Ma ne faceva tesoro però, e se ne serviva subito ad una prossima occasione.

— Ne avrei parlato io, Fanny, — disse la piccola Dorrit, — dell'incontro che abbiamo fatto del signor Gowan con la sua signora, anche se non ne avesse parlato lo zio. Tu sai che quasi non t'ho vista da ieri sera in qua. Mi ero proposta di parlarne stamane a colezione; poichè mi piacerebbe di fare una visita alla signora Gowan, e di conoscerla meglio, purchè papà e la signora General non abbiano nulla in contrario.

— O brava, Amy! finalmente! — esclamò Fanny, — mi fa proprio piacere di sentirti esprimere il desiderio di far conoscenza con qualcheduno a Venezia. Sebbene resterebbe a vedere se cotesti signori Gowan siano delle conoscenze molto desiderabili.

— Ho parlato solo della signora Gowan, cara Fanny.

— Capisco, — disse Fanny. — Ma, se non isbaglio, tu non la puoi separare dal marito senza una legge speciale del Parlamento.

— Che ne dite, papà? — domandò con timida esitazione la piccola Dorrit. — Credete che vi sia qualche motivo che mi debba impedire di far questa visita?

— Veramente, — rispose il vecchio, — io… . ah… . io… . che ne pensa la signora General?

La signora General non ne pensava niente, poichè non avendo l'onore di conoscere la signora e il signore in discorso, dichiarò di non essere in grado di mettere sull'articolo controverso uno strato della sua solita vernice. Soltanto facea notare, come un principio supremo nell'arte del verniciare, che la cosa dipendeva in gran parte dalla posizione delle persone che poteano presentare la signora forestiera ad una famiglia che occupava una nicchia così cospicua nel tempio sociale come la famiglia Dorrit.

A questa osservazione la faccia del signor Dorrit si fece molto scura. Associando cotesta idea della presentazione con un certo individuo indiscreto per nome Clennam, che gli pareva di aver conosciuto superficialmente in altri tempi, ei si disponeva a respingere addirittura ogni relazione coi Gowan, quando Edoardo Dorrit, esquire, si cacciò nella conversazione. Con la lente in un occhio egli incominciò, gridando:

— Ehi! a voi dico! andate fuori!

Parole queste, che erano dirette a due servitori che servivano in tavola, per far loro intendere pulitamente che si potea fare a meno pel momento dei loro servigi.

Avendo i servitori obbedito subito all'ordine perentorio, Edoardo Dorrit, esquire, proseguì:

— Forse sarà buono che sappiate, prima di pigliare una decisione, che questi signori Gowan, — in favore dei quali non si può supporre che io sia molto disposto, specialmente verso quel figuro del marito, — sono in relazione con gente grossa e di alto affare… . se mai questo particolare può avere un qualche peso.

— A parer mio, — notò l'amabile verniciatrice, — ne ha moltissimo. Se realmente coteste persone, a cui si accenna, sono persone d'importanza… .

— In quanto a questo, — interruppe Edoardo Dorrit, — ve ne faccio giudice voi stessa. Conoscete, credo, il famoso nome della famiglia Merdle?

— Il gran Merdle! — esclamò la signora General.

— Sicuro, Merdle, proprio lui, — disse Edoardo Dorrit. — È amico loro. La signora Gowan… . non questa qui, ma la madre di quel signorino che mi ha fatto quelle cortesie… . è intima amica della signora Merdle, ed io so che la nostra coppia è ricevuta in casa della moglie del banchiere.

— Se la cosa sta così, non si potrebbe avere una garanzia più positiva, — disse la signora General al signor Dorrit, alzando le sue mani inguantate e piegando il capo, come per rendere omaggio ad un vitello d'oro, di cui avesse dinnanzi l'immagine visibile.

— Vorrei sapere da mio figlio… . per semplice curiosità, — disse il signor Dorrit con un subito cambiamento di modi, — come ha fatto per procurarsi queste… . ah… queste opportune informazioni.

— È presto detto, — rispose Edoardo Dorrit. — Prima di tutto, la signora Merdle è quella stessa signora con la quale avete avuto quella discussioncella nel cortile dell'albergo a… . a… .

— A Martigny, — suggerì la signorina Fanny con un'aria di infinito languore.

— A Martigny, sicuro, — disse il fratello con un cenno del capo e strizzando un occhio verso la signorina Fanny, la quale parve prima un po' sorpresa, poi si mise a ridere e si fece rossa.

— Come può essere questo, Edoardo? — domandò il signor Dorrit. — Voi mi avete detto, mi pare, che il nome di quel signore che ha parlato con voi, era… . ah… . Sparkler.

— Proprio così, Sparkler; ma questo non vuol dir mica che il nome di sua madre debba essere lo stesso. La signora Merdle ha avuto due mariti, e quello lì è figlio del primo letto. Adesso lei sta a Roma; dove probabilmente la conosceremo più da vicino, se avremo a passarci l'inverno. Sparkler è venuto qui. Abbiamo passato insieme tutto ieri sera. Un bravo ragazzaccio in fondo in fondo, quantunque un po' noioso sopra un solo

soggetto di non so che innamoramento con una certa signorina. (Qui Edoardo Dorrit diè un'altra occhiataccia alla signorina Fanny). Chiacchierando così dei nostri viaggi, ho avuto da lui stesso le informazioni che vi ho riferite.

Edoardo si tacque, ma continuò a guardare traverso della lente la signorina Fanny, facendo con la faccia una gran brutta smorfia, parte per lo sforzo di tener fissa la lente nell'occhio, parte per la malizia sottile del suo sorriso.

— Stando così le cose, — disse il signor Dorrit, — io credo di farmi interprete dei sentimenti di… . ah… della signora General, non meno che dei miei, dicendo che non trovo alcun inconveniente, ma… . ah hem… . tutt'al contrario… . che voi contentiate il vostro desiderio, Amy. Mi auguro anzi di… . ah… . di poter salutare questo desiderio, — proseguì il signor Dorrit, in tuono d'incoraggiamento e di perdono, — come un felice auspicio. Non vedo nessun male ad entrare in relazione con cotesti signori. Credo anzi che ne convenga di fare la loro conoscenza. Il nome del signor Merdle ah… . hem… ha una riputazione mondiale. Le intraprese del signor Merdle sono immense. Gli danno tali profitti, che… . ah… . da farlo riguardare come uno dei benefattori del paese. Il signor Merdle è l'uomo del tempo. Il signor Merdle dà il nome al nostro secolo. Io vi prego anzi di usare tutti i riguardi e di far le mie parti coi signori Gowan, poichè noi… . ah… . noi faremo conto certamente della loro amicizia.

Questa generosa e magnifica concessione del signor Dorrit aggiustò la controversia. Non si era intanto badato allo zio Federigo, il quale avea allontanato da sè il piatto, dimenticando la sua colezione; ma allo zio Federigo nessuno badava mai, eccetto la piccola Dorrit. Furono richiamati i servitori e si terminò il pasto. La signora General si alzò e lasciò la tavola. La piccola Dorrit, poco dopo fece lo stesso. Rimasero Edoardo e Fanny bisbigliando attraverso la tavola, e il signor Dorrit mangiando fichi secchi e leggendo un giornale francese. Quando ad un tratto, senza che nessuno dei tre se l'aspettasse, lo zio Federico si alzò dalla sedia e dando un pugno sulla tavola, esclamò:

— Fratello! io protesto!

La sorpresa dei suoi uditori non sarebbe stata maggiore, s'egli avesse pronunciato una arringa in una lingua sconosciuta, e fosse spirato subito dopo. Guglielmo Dorrit si lasciò cader dalle mani il giornale, e restò pietrificato con la mano in aria in atto di mettersi un fico in bocca.

— Fratello, — proseguì il vecchio, la cui voce, per solito così incerta e tremante, suonava con tutta la sua energia, — io protesto! Io ti voglio bene; tu lo sai quanto te ne voglio del bene. Nei tempi delle nostre

disgrazie non ti ho tradito mai nemmeno una volta, nemmeno con un pensiero. Con tutta la mia debolezza, mi sentirei buono di atterrare il primo che mi parlasse male di te. Ma, fratello mio, fratello, io protesto.

Era veramente uno spettacolo straordinario cotesto vecchio decrepito che spiegava tanta energia. Gli brillavano gli occhi, i capelli gli stavano irti sulla fronte; e sulla fronte e in tutta l'espressione della faccia gli si vedeva un subito splendore di risolutezza, che da venticinque anni era spento, e la mano tornata vigorosa dava forza al suo gesto.

— Mio caro Federigo! — esclamò Guglielmo Dorrit con accento conciliativo, — che avete? Di che vi lamentate?

— E come ardisci tu, — proseguì il vecchio volgendosi a Fanny, — come ardisci… .? Hai perduto dunque la memoria? Non hai più un bricciolo di cuore?

— Zio, zio! — esclamò Fanny, spaventata e rompendo in lagrime, — perchè mi parlate a cotesto modo? Che cosa ho fatto di male?

— Che hai fatto! — rispose il vecchio, additando la sedia, lasciata dalla piccola Dorrit. — Dov'è la tua amica affettuosa, dov'è quell'amica più preziosa essa sola di tutte le ricchezze di questo mondo? Dov'è la tua compagna, la tua guida, quella che ti ha fatto più che da madre? Come ardisci tu di metterti al disopra di quella che ha fatto per te tutto questo? Vergogna, sorella snaturata, vergogna!

— Io le voglio bene ad Amy, — esclamò la signorina Fanny, piangendo e singhiozzando, — le voglio bene quanto a me stessa… . più di me stessa. Io non li merito cotesti rimproveri. Sono riconoscente ad Amy, sono così affezionata che più non si può essere. Oh, vorrei esser morta! Non sono stata mai così maltrattata, così sconosciuta! E tutto questo perchè son gelosa di far rispettare la famiglia.

— Al diavolo il rispetto della famiglia! — gridò il vecchio con uno sdegno pieno di disprezzo. — Fratello, io protesto contro l'orgoglio. Protesto, perchè, sapendo quel che sappiamo, e dopo aver visto quello che abbiamo visto, nessuno di noi può avere il diritto di biasimare la nostra povera Amy o di recarle il minimo dispiacere. Ogni pretensione di questo genere, teniamolo bene a mente, è una pretensione odiosa, capace di tirarci addosso la vendetta del cielo. Fratello, io protesto, innanzi a Dio, contro ogni pretensione di questo genere.

Quando la sua mano, ch'era levata in alto, ripiombò sulla tavola, parve che questa tremasse sotto il pugno robusto di un fabbro-ferraio. Dopo pochi momenti di silenzio, era tornata più debole che mai. Federigo, col suo solito passo strascicante, si diresse verso il fratello, gli pose una mano sulla spalla e gli disse con voce raddolcita:

— Caro Guglielmo, io mi son creduto in debito di parlare. Perdonami, ma io non potea fare a meno di parlar così.

Ciò detto, uscì, curvo come al solito, dalla vasta sala da pranzo del palazzo veneziano, come usciva altra volta dalla prigione della Marshalsea.

Fanny nel frattempo non avea smesso di piangere e di singhiozzare. Edoardo, rimasto a bocca aperta, era stato troppo sorpreso per poter pronunciare una parola; sicchè non avea fatto che spalancar gli occhi in silenzio. Il signor Dorrit, colto alla sprovvista, si era trovato inabile a difendersi. Fanny fu la prima ad aprir bocca.

— No, mai, mai sono stata trattata a questo modo! — esclamò singhiozzando. — Non mi son mai sentita di questi rimproveri così duri, ingiusti, violenti e crudeli! Cara Amy, buona piccina mia, che cosa direbbe la poverina se sapesse che l'hanno fatta servir di pretesto a queste cattiverie! Ma essa non lo saprà mai! No, cara Amy, tu non lo saprai mai!

Tutte queste esclamazioni spinsero il signor Dorrit a rompere il silenzio serbato fino a quel momento.

— Cara mia, — diss'egli, — io… . hem… . approvo la vostra risoluzione. È meglio… . ah hem… . di non parlare ad Amy di queste scenate. Ne potrebbe… . ah… . ne potrebbe soffrire… . Hem… . Ne soffrirebbe moltissimo. Dobbiamo dunque evitare di dirgliene una sola parola. Serberemo il silenzio su questa faccenda.

— Ma la crudeltà dello zio! — esclamò Fanny. — Oh, non gliela perdonerò mai allo zio la sua odiosa crudeltà.

— Cara mia, — rispose il signor Dorrit col suo accento abituale, quantunque fosse un po' più pallido del solito, — vi prego… . ah… . non mi piace di sentirvi parlare così. Ricordatevi che vostro zio è… . hem… . non è più quello che era. Ricordatevi che lo stato di vostro zio esige… . hem… . tutta la nostra compassione… . sì, tutta la nostra compassione.

— Eppure, — esclamò la signorina Fanny tutta sconsolata, — or non è mica mancar di compassione se si riconosce ch'egli è un tantino rimbambito, altrimenti non gli sarebbe mai venuta l'idea di trattar me come ha fatto or ora!

— Fanny, — rispose il signor Dorrit in tuono di fraterna pietà, — voi sapete che vostro zio, ad onta di tutte le sue buone qualità, non è altro che un… . ah… . che una rovina. Io vi supplico dunque, in nome dell'affezione che nutro per lui, in nome di quella fedeltà di cui, voi lo sapete, ho sempre dato prove per lui, di… . hem… . di ritirare il vostro emendamento e di non offendere i miei sentimenti di fratello.

Così ebbe termine questa scena. Edoardo Dorrit che non avea detto una sola parola, serbò fino all'ultimo un'aria perplessa e imbarazzata. La

signorina Fanny, dal canto suo, destò in quel giorno una quantità di affettuose inquietudini nell'animo della sorella, poichè passò tutto il suo tempo ora ad abbracciarla, ora a regalarle i suoi spilli e i suoi gioielli, ora a gridare come una pazza che avrebbe voluto esser morta.

CAPITOLO VI QUALCHE COSA VA BENE IN QUALCHE PARTE.

Trovarsi ricacciato in una via senza uscita, come il signor Enrico Gowan; avere per dispetto abbandonato un certo campo senza possedere le qualità necessarie per avanzare in un altro ed andare a zonzo con le mani in mano sopra un terreno neutro, maledicendo all'uno ed all'altro, non è certo una situazione morale molto favorevole, nè può il tempo arrecare alcuna sorta di rimedio. Il peggior calcolo che si possa fare in questo mondo è quello di certi matematici ammalati, i quali non conoscono che la sottrazione, quando invece trattasi di dare il totale dei meriti e dei successi altrui, senza che questa aggiunga una sola unità al totale della propria addizione, in fatto di meriti e di successi.

D'altra parte, l'abitudine di cercare una specie di consolazione nel lamentarsi o nel vantarsi di essere disilluso, è veramente un'abitudine demoralizzatrice; la quale non tarda molto a produrre una infingarda noncuranza, una indifferenza completa per tutto ciò che richiede un lavoro costante. Deprezzare un capolavoro per far l'elogio di un lavoro mediocre, diventa una delle massime felicità di cotesti caratteri inaspriti, e non si può così prendersi giuoco della verità, senza che ne soffra profondamente l'onestà dei proprii sentimenti.

Quando egli si trovava di dover emettere la sua opinione sopra quadri o disegni di nessun valore, Gowan non si potea mostrare nè più indulgente, nè più generoso. Dichiarava alla bella prima che il tale artista avea più ingegno lui nel dito mignolo (purchè non ne avesse punto) che il tal altro non ne avea in tutto il cervello e in tutta la persona (purchè ne avesse molto). Se gli si movea l'obbiezione che la cosa lodata non era che una cosaccia, egli rispondeva subito, a nome dell'arte sua:

— Caro mio, che cosa credete che facciamo noi tutti altro che cosacce? Io stesso che vi parlo son come gli altri. Vi regalo schiettamente questa confessione.

Vantarsi di esser povero era un altro carattere dello stato ipocondriaco del nostro Gowan. Forse volea con ciò dar ad intendere ch'egli meritava di esser ricco. Così pure ei si affaticava a lodare e a bistrattare pubblicamente i Mollusco, per tema che la gente avesse a dimenticare che egli apparteneva a quella famiglia illustre. Comunque stesse la cosa, questi due argomenti gli stavano sempre sulla lingua; e così bene ei li voltava e rivoltava, che avrebbe potuto lodarsi per un mese di seguito, senza acquistare la metà della importanza che gli avea dato il curioso sistema di mostrarsi noncurante e sprezzante della considerazione altrui.

In grazia di cotesto suo chiacchierare leggiero e continuo, si venne subito a sapere ch'ei si era ammogliato contro l'espressa volontà dei suoi illustri parenti, o che aveva avuto un gran da fare per persuaderli ad accettare sua moglie. Non era mica lui che aveva di cotesti pregiudizii; ma anzi ne respingeva la sola idea con un sorriso di sprezzo. Ma ad onta di tutto il fastidio e della gran pena che si dava per deprezzar sè stesso, accadeva in fondo ch'ei si trovava sempre in un posto superiore rispetto alla moglie. Dai primi giorni della loro luna di miele, Minnie Gowan sentì di essere comunemente riguardata come la moglie di un uomo che, sposandola, era disceso di qualche scalino, ma che col suo amore generoso e cavalleresco avea cancellato ogni sorta di disparità.

A Venezia, i giovani sposi erano stati accompagnati da *monsieur* Blandois di Parigi, e a Venezia *monsieur* Blandois di Parigi si mostrava molto assiduo presso il suo amico Gowan. La prima volta che aveano incontrato quel brillante gentiluomo a Ginevra, Gowan era stato un po' in fra due, se dovesse pigliarlo a calci o fargli un mondo di finezze. Per ventiquattro ore di seguito s'era trovato così imbrogliato a prendere una determinazione, che finalmente avea pensato di gettare in aria un pezzo di cinque franchi, per giuocare a capo e croce i calci o le finezze: «Croce, calci; capo, finezze». Ma Minnie avea mostrato una certa antipatia pel grazioso *monsieur* Blandois e in tutto l'albergo non lo si vedea di troppo buon occhio. In conseguenza di che Gowan si decise per le finezze.

Perchè mai questa perversità, se non era l'impulso di un animo generoso, come in effetti non era? Come mai Gowan tanto superiore a Blandois di Parigi e così capace di fare a pezzi cotesto amabile gentiluomo per vedere di che pasta era fatto, come mai si decise a mettersi ai fianchi un uomo di quella specie? In primo luogo, egli opponevasi al primo desiderio espresso dalla moglie sol perchè il padre di lei gli aveva pagato i debiti, e bisognava cogliere la prima occasione di affermare la propria indipendenza. In secondo luogo, opponevasi al sentimento generale, perchè così voleva il suo carattere animato da uno spiccato spirito di contraddizione. Trovava piacere a dichiarare che un cortigiano dotato dei modi squisiti di Blandois meritava di occupare i posti più eminenti in qualunque paese civile. Trovava piacere nel porre innanzi Blandois come tipo di eleganza, facendone così una satira vivente contro tutti quelli che facevano pompa di grazie personali. Affermava con la massima serietà che nessuno sapeva salutare con tanta perfezione come Blandois, nessuno presentarsi con la grazia irresistibile di Blandois e che la pittoresca disinvoltura di Blandois, a pagarla centomila lire, sarebbe stata a buon mercato, se pure si potesse comprare ciò che era dono di natura. La esagerazione dei modi

di codesto Blandois, che, come s'era già notato, è inerente a tutti gli uomini della stessa risma, qualunque sia stata la loro educazione, come il sole è inerente al nostro sistema planetario, era molto gradita a Gowan; il quale la riguardava come una caricatura che gli dava agio di mettere in ridicolo tutta quella gente, che faceva più o meno tutto quello che Blandois faceva troppo. Così dunque lo avea incoraggiato sulle prime; e ai motivi già detti aggiungendosi l'abitudine e il piacere di ammazzare il tempo udendolo a chiaccherare, a poco a poco se n'era fatto un compagno. E nondimeno, egli avea sospetto che Blandois vivesse facendo il cavaliere d'industria per le bische e simili; che altro non fosse se non un codardo, mentre egli stesso era coraggioso ed audace; che Minnie non lo potesse vedere nè punto nè poco. E in fondo gli premeva così poco di Blandois, che se mai questi avesse dato il più lieve motivo all'avversione di Minnie, ei non sarebbe stato in forse un solo momento nè avrebbe avuto il minimo scrupolo a gettarlo dalla più alta finestra di Venezia nell'acqua più profonda delle lagune.

La piccola Dorrit avrebbe voluto recarsi sola a trovar la signora Gowan: ma poichè Fanny, ancora turbata dalla protesta dello zio, quantunque fossero già passate ventiquattro ore, le offrì con insistenza di tenerle compagnia, le due sorelle entrarono insieme in una delle gondole poste sotto le finestre del signor Dorrit, e, seguite dal corriere, si fecero portare in gran cerimonia alla casa della signora Gowan. Per verità, il loro sfarzo era anche soverchio per una modesta casetta, che, secondo la signorina Fanny, *stava alla fine del mondo*, e dove si dovette arrivare traversando un labirinto di viuzze, che la medesima signorina battezzò col nome disonorante di ignobili fossi.

La casa, posta sopra un isolotto deserto, sembrava che si fosse staccata da altri caseggiati e allontanata galleggiando fino al punto dell'attuale ancoraggio, in compagnia di una vigna così trascurata ed abbandonata come quei poveri diavoli che se ne stavano coricati all'ombra delle sue foglie. I caratteri del paesaggio circostante erano: una chiesa circondata di tavole e di impalcature che da tanto tempo figuravano dover servire a certe supposte riparazioni, che gli stessi mezzi di riparazione sembrano vecchi di più di cento anni, e cominciavano a cadere a pezzi; una quantità di biancheria sciorinata al sole; varie case in perfetta disarmonia fra loro e fuori di perpendicolare come dei formaggi antidiluviani, tagliati a forme strane e diversi e pieni di vermi; e finalmente una febbrile confusione di finestre con le persiane pendenti di traverso ed ornate di cenci laceri e poco puliti.

Al primo piano di questa casa ci stava una Banca, — una cosa sorprendente per qualunque Inglese avesse la minima infarinatura di affari commerciali ed uscisse la prima volta da una città britannica con la fissazione di voler trovare tutto il mondo regolato come a casa sua. Due magri commessi che parevano dragoni disseccati, con in capo un berretto di velluto verde ornato di nappe d'oro, se ne stavano con tanto di barba, dietro un piccolo banco in una piccola camera, che non conteneva altro oggetto visibile fuorchè una cassa forte vuota con la porta aperta, una brocca di acqua e una carta incollata sui muri dipinta a ghirlande di rose. Ma cotesti commessi magri, dietro una legittima richiesta, non avevano che ad immergere la mano non si sapea dove, per tirare fuori una infinità di rotoli di pezzi da cinque lire. Al disotto della Banca, c'era un quartierino di tre o quattro stanze con le finestre ingraticolate, che avea tutto l'aspetto di una prigione destinata ai topi colpevoli. Al disopra della Banca trovavasi il domicilio della signora Gowan.

Ad onta che i muri fossero coperti di macchie e di umido, come se volessero offrire spontaneamente delle carte geografiche per l'istruzione degli inquilini; ad onta che i mobili antichi fossero in uno stato di lugubre abbandono e decadimento, e che l'odore di acqua pantanosa e di erba marina, che è caratteristico di Venezia, si facesse sentire molto acuto, la casa era molto migliore di dentro che di fuori. Venne ad aprir la porta un domestico sorridente che pareva un assassino pentito (era un domestico provvisorio) che menò le due sorelle nel salotto dove stava la signora Gowan, annunziando che due belle signore inglesi erano venute a veder la padrona.

La signora Gowan, occupata a cucire, si affrettò a nascondere il lavoro in un canestrino coperto e si alzò con un certo imbarazzo. La signorina Fanny le fece tutti i soliti complimenti e le disse tutte le solite frasi insignificanti con una grazia ed un'abilità proprio ammirabili.

— Papà è rimasto tanto dispiacente, — disse poi, — di non esser potuto venire oggi con noi; figuratevi che non ha un momento di tempo libero per le tante conoscenze che ha qui in Venezia. Mi ha espressamente incaricata di fare i suoi convenevoli e di lasciare il suo biglietto di visita dal signor Gowan. Per non dimenticare questa commissione, che papà mi ha ripetuto almeno una ventina di volte, permettete, per isgravio di coscienza, che metta qui questo biglietto sulla vostra tavola.

E unì l'atto alla parola, sempre con la medesima disinvoltura.

— Ci ha fatto tanto piacere, — aggiunse poi, — di sapere che eravate in relazione coi signori Merdle. Speriamo che questo sarà un novello motivo per stringere sempre più la nostra amicizia.

— Sono amici della famiglia del signor Gowan, — risposa Minnie. — Personalmente, io non ho avuto ancora il piacere di essere presentata alla signora Merdle, ma credo che farò la sua conoscenza a Roma.

— Ah brava! tanto meglio, — replicò Fanny, che pareva sforzarsi gentilmente di moderare lo splendore della propria superiorità. — Credo che vi piacerà.

— La conoscete molto da vicino?

— A Londra, sapete, — disse la signorina Fanny con un movimento libero e fermo delle sue belle spalle, — si conosce tutti. L'abbiamo incontrata per viaggio, prima di venir qui, e per dire il vero, papà sulle prime si è un po' irritato contro di lei, perchè s'avea preso una delle camere che avevamo fissata per noi. Ma naturalmente, la cosa non ha avuto altre conseguenze, e siamo tornati più amici di prima.

Quantunque questa visita non avesse ancora dato agio alla piccola Dorrit di parlare con la signora Gowan, esisteva nondimeno tra loro due una segreta corrispondenza che suppliva alle parole. Ella contemplava Carina con un interesse vivo e crescente; il suono della voce di lei la facea trasalire; nulla di quanto stava presso od intorno alla signora Gowan, nulla che a lei si riferisse sfuggiva all'attenzione della fanciulla. Indovinava il minimo segno in lei più che in alcun altro, — eccetto un sol caso.

— Siete stata sempre bene, — disse finalmente, — da quella sera che ci siamo incontrati?

— Benissimo, cara. E voi?

— Oh! per me, io sto sempre bene, — rispose la piccola Dorrit con un po' di timidezza. — Io… . sì, grazie.

Non v'era alcun motivo perchè la piccola Dorrit dovesse esitare ed arrestarsi a mezzo la frase; ma in effetti la signora Gowan le avea toccata la mano volgendole la parola, e i loro occhi si erano incontrati. Un certo che di pauroso e di malinconico nei grandi occhi dolcissimi di Carina avea tutto ad un tratto tolto la parola alla piccola Dorrit.

— Sapete che avete ammaliato mio marito, e che dovrò essere gelosa di voi? — riprese la signora Gowan.

La piccola Dorrit scosse il capo, arrossendo.

— S'egli vi ripete tutto quello che ha detto a me, vi dirà che non conosce nessuna donna che sia più servizievole di voi, senza parer nemmeno di pensarci.

— Mi giudica troppo favorevolmente, — rispose la piccola Dorrit.

— Ne dubito. Ma quello di cui non dubito punto è che lo debbo avvertire che siete qui. Egli non mi perdonerebbe mai, se vi lasciassi andar

via… . voi e la signorina Dorrit… . senza avergliene detto nulla. Mi permettete? scuserete, spero, il disordine di uno studio di artista.

Queste parole erano dirette alla signorina Fanny, la quale rispose graziosamente che al contrario sarebbe fortunata oltre ogni dire. La signora Gowan si avvicinò ad una porta, stette un poco nella camera attigua e ritornò.

— Volete fare il favore ad Enrico di visitare il suo studio? — disse. — Io sapeva che gli avrebbe fatto gran piacere di vedervi.

La prima cosa che la piccola Dorrit vide nell'entrare fu Blandois di Parigi avvolto in un gran mantello, con in capo un cappellaccio da brigante, ritto sopra un intavolato in fondo allo studio, appunto come l'avea già veduto ritto sul gran San Bernardo, mentre i pali dalle braccia di scheletro volti all'insù, tutti verso la stessa direzione, parevano avvertirla che stesse bene in guardia contro di lui. Ella indietreggiò vedendo il viaggiatore che le sorrideva.

— Non abbiate paura, — disse Gowan, scostandosi dal cavalletto che stava dietro la porta. — Non è altri che Blandois. Mi fa da modello oggi. Ne sto ricavando uno schizzo per un mio studio. È sempre un'economia che fo mettendo a profitto la sua testa. Noi altri poveri diavoli di pittori, non abbiamo da buttar via molto danaro.

Blandois di Parigi si cavò il cappellaccio dalle larghe tese, salutando le signore senza muoversi dal suo posto.

— Mille scuse! — disse, — ma il maestro è così severo con me che non ardisco muovermi di un pollice.

— Non vi movete allora, — disse tranquillamente Gowan, mentre le due sorelle avvicinavansi al cavalletto. — Fate almeno che queste signore vedano l'originale di questo sgorbio, affinchè capiscano quel che ho voluto rappresentare. Eccolo lì, signorine. Un bravo che aspetta la sua preda, un patrizio illustre che aspetta l'occasione di salvar la sua patria, il nemico comune che aspetta il destro di far del male a qualcheduno, o anche un messaggiere celeste che aspetta il destro di far del bene… . tutto ciò a cui vi accomodi meglio di rassomigliarlo.

— Dite piuttosto, professore mio, un povero gentiluomo che aspetta l'occasione di rendere omaggio all'eleganza e alla bellezza, — notò Blandois.

— Ovvero, cattivo soggetto mio, — rispose Gowan, dando un colpo di pennello al ritratto al punto stesso dove il viso dell'originale s'era mosso, — un assassino dopo aver consumato il delitto. Fate un po' vedere la vostra mano bianca, Blandois. Tenetela così, senza muoverla, fuori del mantello.

La mano di Blandois tremava un poco; ma egli rideva, ed era forse per ciò che la mano non poteva star ferma.

— Vedete, — proseguì Gowan, tracciando i movimenti della mano con alcuni tocchi di pennello rapidi ed impazienti, — or ora egli ha finito di lottare con un altro assassino o con la sua vittima; ed eccone le prove. Tenete la mano fuori del mantello!… Corpo di San Marco, a che diavolo pensate?

Blandois di Parigi si mise a ridere di nuovo, sicchè la mano tremò più di prima: l'alzò un momento per arricciarsi i baffi, che parevano umidi; poi riprese l'atteggiamento voluto, con un'aria più spavalda del solito.

Avea volto il viso verso il posto dove stava la piccola Dorrit accanto al cavalletto, e la guardava fiso. Attratta dallo sguardo particolare di lui, ella non potea staccarne gli occhi; onde si guardavano l'un l'altro. La fanciulla tremava. Gowan, essendosene accorto, e supponendo ch'ella avesse paura di quel grosso cane di cui andava accarezzando il capo e che aveva emesso un sordo grugnito, le disse, volgendosi:

— Non temete, signorina Dorrit, non vi farà male.

— Io non ho paura di lui, — rispose ella vivamente; — ma guardatelo un poco.

Gowan gettò in un momento pennello e tavolozza, ed afferrò il cane pel collare con tutte e due le mani.

— Blandois! come diamine vi viene in testa di aizzarlo? siete matto? Per tutto il cielo… e per l'inferno anche… voi rischiate d'esser fatto a brani. Giù, Leone! giù, ti dico!

Il cagnaccio, senza curarsi di essere mezzo strangolato dal collare, faceva ogni sforzo per liberarsi dalle mani del padrone e slanciarsi in fondo alla camera. Esso s'era raccolto per pigliar lo slancio proprio nel punto che Gowan l'aveva afferrato.

— Leone! Leone! — Il cane s'era rizzato sulle gambe di dietro e lottava corpo a corpo col padrone. — Sta buono, Leone! Giù, Leone! Nascondetevi, Blandois! Che diavolo avete fatto entrare in corpo al cane?

— Io non gli ho fatto niente.

— Nascondetevi subito, che non posso più tenere questa bestia feroce! Uscite dalla camera! Per l'anima mia, vi farete ammazzare!

Il cane, con un fiero latrato, fece un ultimo sforzo, vedendo uscire Blandois. Poi, nel momento che tornava quieto e sommesso, il padrone, poco meno irritato della bestia stessa, lo gettò a terra con un colpo nella testa, se lo pose sotto i piedi e gli diè tanti colpi col tacco dello stivale, che la bocca del cane si empì tutta di sangue.

— Ora, ritirati in quell'angolo e cuccia! — disse il pittore. — Altrimenti ti meno fuori e ti ammazzo con una pistolettata.

Leone obbedì senz'altro e si coricò, leccandosi la bocca ed il petto. Il padrone si fermò un momento per riprendere fiato, e quindi, ricomponendosi all'usata freddezza, si volse per parlare alla moglie e alle due ragazze spaventate. Tutta la scena non era forse durata più di due minuti.

— Via, via, Minnie! Tu sai che Leone è sempre dolce e trattabile. Blandois deve averlo irritato, — gli avrà fatto dei visacci. Il cane ha anche lui le sue simpatie e le sue antipatie, e Blandois non gode troppo le sue grazie; ma io son sicuro, Minnie, che tu gli puoi rilasciare un certificato di buona condotta, poichè non l'hai visto mai, prima di stamani, in questo stato.

Minnie era troppo disturbata per rispondere qualche cosa che avesse senso; la piccola Dorrit si studiava già di calmarla; Fanny, che avea messo due o tre gridi, si era afferrata al braccio di Gowan. Leone, tutto pentito e vergognoso di aver prodotto tutto questo allarme, venne cheto cheto ed a coda bassa a distendersi ai piedi della sua padrona.

— Bestia furiosa! — gridò Gowan, dandogli un calcio. — Te ne pentirai di quel che hai fatto! — E tornò a batterlo una e due volte.

— Oh no, non gli fate più male, ve ne prego, — esclamò la piccola Dorrit. — L'avete punito abbastanza. Vedete ora com'è docile!

Gowan, a questa preghiera, lasciò stare il cane: il quale veramente meritava l'intercessione della fanciulla, poichè era sommesso, pentito e miserabile, per quanto un cane può esserlo.

Non era facile di rimettersi dall'emozione derivata dallo spiacevole incidente e di dare alla visita un carattere franco ed amichevole, ancorchè la presenza di Fanny non avesse contribuito, nelle circostanze più favorevoli, a raffreddare un poco la conversazione. In quelle poche parole scambiate prima di andar via, parve alla piccola Dorrit che il signor Gowan trattasse la moglie, anche nei momenti di affettuosa espansione, come si potrebbe trattare una bella bambina. Ei pareva così inconscio delle profondità di sentimento nascoste sotto quella superficie, che la fanciulla dubitò forte che in lui vi fosse una profondità qualunque di sentimento. Si domandò se quella leggerezza di modi non fosse un effetto naturale del difetto assoluto di quelle qualità, e se degli uomini accadeva lo stesso che dei bastimenti, che trovandosi in acque basse e piene di scogli, non possono gettar l'ancora e vanno come la corrente li sospinge.

Egli le accompagnò fino al basso della scala, giocosamente scusandosi per quella miseria di quartierino che i poveri diavoli come lui erano costretti ad abitare, ed aggiungendo che se mai agli illustri e potenti

Mollusco, suoi parenti (che avrebbero arrossito di trovarlo in quel bugigattolo), piacesse di offrirgli una casa migliore, egli avrebbe fatto il sacrifizio di accettarla, tanto per far loro piacere. In riva dell'acqua, le signorine furono salutate da Blandois, che avea una faccia molto pallida dopo il caso recente, ma che nondimeno mostrò di pigliar la cosa molto leggermente, ridendo di cuore quando gli si parlò di Leone.

Lasciando i due amici sotto la vigna che stava innanzi alla casa, Gowan divertendosi a farne cader le foglie nell'acqua e Blandois accendendo una sigaretta, le sorelle si allontanarono con la stessa pompa com'erano venute. Non erano passati pochi minuti che la loro gondola scorreva sul canale, quando la piccola Dorrit si accorse che Fanny si pavoneggiava in un certo modo più di quanto l'occasione paresse richiedere. Guardò intorno, dalla finestra e per la porta della gondola, per cercare il motivo di questa novità, e vide un'altra gondola che evidentemente le seguiva.

Questo inseguimento era fatto con molti curiosi artifizii. Ora la gondola si slanciava avanti, ora si fermava per lasciarle passare, ora invece, quando la via era larga abbastanza, si metteva a camminare di conserva con loro. Altre volte seguiva dappresso toccando la loro gondola. E siccome, a poco a poco, Fanny non cercò più di nascondere ch'ella facesse la vezzosa con qualcheduno che era in quella barca, affettando però di non vederlo neppure, la piccola Dorrit le domandò alla fine:

— Chi è?

Al che Fanny rispose brevemente.

— Quell'imbecille.

— Chi? — domandò la piccola Dorrit.

— Bambina mia, — rispose Fanny (con un certo modo da far credere che prima della protesta dello zio avrebbe detto addirittura *sciocchezzella mia*), — come sei tarda d'intelligenza! È Sparkler.

Così dicendo, aprì la finestra dalla sua parte, e abbandonandosi un poco vi si appoggiò negligentemente col gomito e si diè a farsi vento con un magnifico ventaglio spagnuolo, oro e nero. La gondola che veniva appresso essendo ad un tratto passata avanti, lasciando vedere un occhio attaccato alla finestra, Fanny si mise a ridere con civetteria, e disse alla sorella:

— Hai visto mai uno stupido simile, cara?

— Credi che voglia seguirci fino a casa? — domandò la piccola Dorrit.

— Amorino mio, — rispose Fanny, — io non posso guarentire quello che un idiota in uno stato di disperazione è capace di fare, ma la cosa non mi pare punto difficile. La distanza non è poi enorme. Egli sarebbe

buono di correrci dietro per tutta Venezia, mi figuro io, se muore dalla voglia di vedermi.

— Davvero che ne ha tanta voglia? — domandò la piccola Dorrit ingenuamente.

— Davvero, cara mia, mi fai una certa domanda, alla quale non so come rispondere. Credo di sì, che ne abbia molta. Domandane a Edoardo, che ne sa qualche cosa. A Edoardo gliel'ha detto da sè. Sento dire che si rende lo zimbello di tutti al casino e in altri luoghi simili, a furia di occuparsi dei fatti miei. Domandane a Edoardo, se la cosa ti preme.

— Mi sorprende allora che non venga a casa, — disse la piccola Dorrit, dopo averci pensato un poco.

— Mia cara Amy, la tua sorpresa finirà presto, a quanto ne so io. Non mi farebbe nessuna meraviglia di vedermelo in casa oggi stesso. Credo che l'imbecille ha aspettato tanto tempo per farsi coraggio.

— E tu lo vedrai?

— Ma… . secondo. Non mi sono ancora decisa. Eccolo qua da capo. Guardalo un po'! Oh che babbeo!

Il signor Sparkler veramente, con quell'occhio attaccato alla finestra come un nodo nel vetro e fermandosi ad un tratto senza una ragione apparente, non aveva troppo l'aspetto di un uomo di genio.

— Tu mi domandi, cara mia, se lo vedrò, — disse Fanny, con un atteggiamento calmo ed indifferente che la stessa signora Merdle avrebbe invidiato. — Che vuoi dire con questo?

— Voglio dire… . credo di averti domandato quali sono le tue intenzioni, cara Fanny?

Fanny tornò a ridere in modo condiscendente, arguto ed affabile: e poi disse, passando il braccio intorno alla vita della sorella in atto tenero e giocoso:

— Dimmi un po', carina mia. Quando abbiamo incontrato quella donna a Martigny, che hai pensato tu della sua condotta? Hai indovinato il motivo che la fece decidere in un momento?

— No, Fanny.

— Allora te lo dirò io, Amy. Ella ha fatto questo ragionamento: «Io non farò mai allusione a quell'altro incontro che ebbe luogo, in circostanze così diverse, e non darò mai a vedere di credere che siano queste le medesime ragazze di allora.» Ecco come la si tira fuori dell'imbroglio. Che ti dissi io, quando uscimmo da casa sua ad Harley Street? Non vi ha al mondo una donna più insolente e più falsa di lei. Ma in quanto all'insolenza, cara mia, ti assicuro, che prima o dopo, ella troverà il fatto suo.

Il ventaglio spagnuolo, volto verso il petto di Fanny, indicò con molta espressione dove si poteva trovare il caso della signora Merdle.

— E non solo questo, — proseguì Fanny. — La stessa raccomandazione vien fatta al giovane Sparkler. Figurati che ella non gli permette di seguirmi fino a che non gli avrà fatto entrar bene in quella ridicola zucca, ch'ei deve far le viste di essersi innamorato di me per la prima volta nel cortile dell'albergo.

— E perchè? — domandò la piccola Dorrit.

— Perchè? Ah, bambina mia cara (anche qui l'espressione affettuosa rassomigliava molto alla *sciocchcerella mia*), come mi puoi fare cotesta domanda? Non capisci che io son diventata un ottimo partito per un coso di quella fatta? e non ti accorgi anche ch'ella mette a conto nostro la sua finzione, scaricandosene le spalle (delle spalle bellissime, per dire il vero, — notò la signorina Fanny guardandosi con compiacenza) e fingendo di far così per un riguardo delicato ai nostri sentimenti?

— Ma noi possiamo sempre ristabilire la verità.

— Sì, davvero; ma, se non ti dispiace, non ne faremo niente. No, Amy, la verità lasciamola stare, che non mi garba punto. La finzione rimane tutta a lei, ed io non ci metto la mano. Quando ne sarà stanca, si regoli come vuole e faccia il suo comodo.

Nella ebbrezza del suo trionfo anticipato, la signorina Fanny, agitando con una mano il suo ventaglio spagnuolo, strinse con l'altra la vita della sorella, come se stesse stritolando le costole della signora Merdle.

— No, no, — ripetè. — Troverà in me il fatto suo. Ella ha tracciato la via; io le terrò dietro. E con la benedizione del destino e della fortuna, io continuerò a coltivare la conoscenza di questa donna fino a che darò alla sua cameriera, sotto gli occhi suoi, abiti e cappellini dieci volte più belli e costosi di quelli che mi facea dare una volta dalla sua modista!

La piccola Dorrit non aprì bocca, sapendo bene di non dovere entrare nelle quistioni che riguardavano la dignità della famiglia, e non volendo perdere senza frutto il nuovo ed insolito favore dimostratole dalla sorella. Non si sentiva di potere approvare, ma tacque. Fanny intese benissimo quali fossero i pensieri di lei, sicchè subito glielo domandò.

La piccola Dorrit rispose, domandando a sua volta:

— Hai l'intenzione d'incoraggiare il sig. Sparkler, Fanny?

— Incoraggiarlo, mia cara? — replicò la sorella sorridendo sdegnosamente. — Tutto sta a vedere quel che tu intendi per incoraggiare. No, io non ho l'intenzione d'incoraggiarlo. Ma io ne voglio fare il mio schiavo.

La piccola Dorrit la guardò con occhio serio ed inquieto; ma Fanny non si perdeva d'animo per così poco. Chiuse il suo ventaglio nero e oro

e diè un colpettino sul naso della sorella, col fare di una orgogliosa bellezza e di uno spirito superiore che si compiace ad istruire un'umile compagna.

— Io lo farò cercare e portare, come un cane, mia cara, e me lo assoggetterò in tutto e per tutto. E se non mi assoggetto anche la madre, non sarà colpa mia di certo.

— Credi davvero… . cara Fanny, non te n'avere a male, ora ci troviamo così bene insieme… credi davvero di poter vedere la fine di tutto questo?

— Non posso dire di averci pensato finora, cara mia, — rispose Fanny con suprema indifferenza. — Ogni cosa a suo tempo. Le mie intenzioni te l'ho spiegate… e davvero che ci ha voluto tanto tempo, che siamo già a casa. Ed ecco lì il signorino Sparkler innanzi alla porta, domandando se la famiglia è visibile… . Per puro caso, naturalmente!

In effetti l'innamorato se ne stava ritto nella sua gondola, con in mano un porta-biglietti, fingendo di interrogare un domestico. Questo concorso di circostanze fece sì che il giovane si presentò un momento dopo alle due signorine in un atteggiamento, che nei tempi antichi non sarebbe stato riguardato di buon augurio per la sua passione; poichè i gondolieri delle due sorelle, un po' seccati dalla lunga persecuzione, procurarono abilmente una così dolce collisione tra la propria gondola e quella del signor Sparkler, che questo amabile gentiluomo capitombolò come un fantoccio ed espose la suola dei suoi stivali all'oggetto amato; mentre le più nobili parti del suo corpo dibattevansi nel fondo della barca fra le braccia di uno dei suoi gondolieri.

Nondimeno, poichè la signorina Fanny domandò con molta ansietà se il signore si fosse fatto male, il signor Sparkler si alzò più sollecito di quanto si sarebbe creduto, e balbettò facendosi rosso: «Niente affatto.» La signorina Fanny, che naturalmente non si ricordava punto di aver visto mai cotesto signore, passava avanti dopo aver fatto un altiero cenno del capo, quando Sparkler si annunziò per nome. E nemmeno allora ella arrivò a ricordarsi dove avesse inteso quel nome, fino a che egli non ebbe spiegato di avere avuto l'onore d'incontrarla a Martigny. Allora soltanto, Fanny si ricordò in parte di lui, e gli domandò se la signora madre stesse bene.

— Grazie, — balbettò il signor Sparkler, — benissimo… . cioè così così, non c'è male… .

— A Venezia? — domandò la signora Fanny.

— A Roma, — rispose il signor Sparkler. — Io sto qui solo… . sto solo. Son venuto per… . vedere il signor Edoardo Dorrit. Anzi, lo stesso signor Dorrit in persona… . tutta la famiglia insomma.

Volgendosi con grazia ai domestici, la signorina Fanny domandò se il signor padre o il fratello fossero in casa. La risposta essendo stata affermativa, subito il signor Sparkler offrì umilmente il braccio alla signorina. La signorina vi si appoggiò e si fece tirar su per la scala grande dal giovine e stupido signore, il quale se mai credeva ancora (come non c'è nessuna ragione di dubitare) che ella era una ragazza semplice e spregiudicata, si ingannava e non poco.

Arrivati in un salottino umido e muffito, dove le cortine di un color verde sbiadito, logore e flosce, parevano di una stessa famiglia con l'alga spinta dall'acqua sotto le finestre o attaccata alle mura stillando lagrime per le sue parenti prigioniere, la signorina Fanny spedì subito dei messaggieri per chiamare il padre e il fratello. Nel frattempo si sdraiò pomposamente sopra un canapè, e finì di conquistare il signor Sparkler facendogli delle osservazioni su Dante, — noto al giovane signore come un uomo stravagante che avea l'abitudine di portare sul capo una ghirlanda di foglie e di starsene a sedere, senza una ragione al mondo, sopra uno sgabello, fuori il Duomo di Firenze.

Il signor Dorrit accolse il signor Sparkler con la massima urbanità e con forme aristocratiche. Domandò particolarmente notizie della signora Merdle. Ne domandò anche del signor Merdle. E il giovane Sparkler rispose, o piuttosto tirò fuori dal gozzo passandosi le dita nel colletto della camicia, che la signora Merdle, annoiata della dimora in campagna ed anche della casa a Brighton, non potendo più, capite, rimanere a Londra, dove non c'era più un'anima e non avendo voglia di mettersi in giro di qua e di là per andare a trovare le sue relazioni che stavano in campagna, si era risoluta a fare una scappatina a Roma, dove una donna della sua fatta, così bella e così spregiudicata, avrebbe fatto una certa impressione, capite. In quanto al signor Merdle, egli era così stretto e ricercato da tutte le parti dagli uomini della Borsa e altri luoghi simili, ed aveva tanto e tanto da fare per operazioni di compra e di vendita e di banche e che so io, che il signor Sparkler dubitava forte che il sistema economico del paese non avesse ad andare all'aria, privato di un sostegno di quella sorta; quantunque poi, per dire il vero, tutto quel lavoro, capite, era soverchio per lui, e un po' di svago e di cambiamento d'aria gli avrebbe fatto certamente del bene. In quanto alla propria persona, il signor Sparkler comunicò alla famiglia Dorrit di dovere andare, per un certo suo affare, dovunque la famiglia Dorrit andasse.

Non ci volle poco per portare a termine tutto questo discorso, ma il signor Sparkler ci riuscì. Dopo di che il signor Dorrit espresse la speranza che il signor Sparkler volesse, uno di que' giorni, onorarli a pranzo. Il

signor Sparkler accolse questa idea con tanta premura, che il signor Dorrit gli domandò che cosa avesse da fare… . quell'oggi stesso, per esempio. Siccome il signor Sparkler non avea niente da fare (solita sua occupazione, per la quale aveva una vocazione determinata), fu invitato a tornare a pranzo, con l'obbligo anche di accompagnar le signore all'Opera la sera stessa.

All'ora fissata, il signor Sparkler emerse dalle onde, come il figlio di Venere che uscisse dopo la madre, e fece la sua splendida entrata per la scala grande. Se Fanny era stata seducente la mattina, ora si era fatta addirittura abbagliante, vestita di quei colori che più la favorivano, e con una certa negligenza in tutta la persona, che raddoppiò e ribadì i ceppi amorosi del povero signor Sparkler.

— Sento dire, signor Sparkler, — disse il suo ospite a pranzo, — che voi conoscete il… . ha… il signor Gowan. Il signor Enrico Gowan.

— Moltissimo, — rispose il signor Sparkler. — Sua madre è intima di mia madre.

— Se ci avessi pensato, Amy, — disse il signor Dorrit con un'aria di protezione degna dello stesso Lord Decimo, — ti avrei incaricata di spedir loro un bigliettino per invitarli a pranzo. Avremmo potuto mandare qualcheduno… ah… . della nostra gente a rilevarli… . hem… . con una delle nostre gondole. Mi dispiace assai di non averci pensato. Ti prego, Amy, di ricordarmene domani.

La piccola Dorrit dubitava assai dentro di sè che il signor Enrico Gowan volesse accettare la loro protezione; ma nondimeno promise che non avrebbe dimenticato la raccomandazione.

— E dite, — domandò il signor Dorrit, — il vostro signor Gowan fa anche… ah… dei ritratti?

Il signor Sparkler rispose che Gowan era capace di dipingere ogni cosa, quando gli capitava la buona occasione.

— Non batte nessuna via speciale?

Il signor Sparkler, stimolato dall'amore ad esser brillante, rispose che per battere una via speciale bisognava avere uno speciale par di stivali; come, per esempio, stivali per la caccia, stivali pel giorno del pallone e simili. Ed egli non avea mai notato che il suo amico Gowan portasse degli stivali diversi da quelli che portano tutti.

— Nessuna specialità? — disse il signor Dorrit.

Essendo questa una parola troppo lunga e difficile pel signor Sparkler, già spossato ed esausto per lo sforzo recente, egli rispose:

— No, grazie, ne prendo di rado.

— Ad ogni modo, — aggiunse il signor Dorrit, — sarei molto lieto di poter offrire a una persona così altamente imparentata un… ah… un attestato del desiderio che ho di giovargli e di sviluppare in lui… hem… il germe del genio. Credo che non farei male se pregassi il signor Gowan di farmi il ritratto. Se il risultato fosse… hem… soddisfacente da ambo le parti, potrei in seguito pregarlo a provarsi con tutta la mia famiglia.

Si presentò qui alla mente del signor Sparkler il pensiero ardito ed originale di dire che c'era *qualcheduno* della famiglia (accentuando il *qualcheduno*) a cui nessun pittore era capace di rendere giustizia. Ma, non trovando la forma per esprimere questa grande idea, la lasciò tornare donde era venuta.

Questa disgrazia fu tanto più dispiacevole, in quanto che la signorina Fanny applaudì caldamente l'idea del ritratto e spinse il signor papà a metterla in atto. Ella aveva ragione di sospettare che il signor Gowan avesse perduto un brillante avvenire sposando la sua bella moglie; e l'amore in una capanna, e il far l'artista per pagare il desinare, erano cose così interessanti e così romantiche, ch'ella pregava tanto tanto il papà perchè desse subito la commissione al signor Gowan, sapesse o no far dei ritratti; e di certo li sapea fare benissimo, poichè la mattina stessa aveano visto con Amy un suo lavoro sul cavalletto e l'aveano confrontato con l'originale. Queste osservazioni (come appunto era il loro scopo) finirono di far girare il cervello al signor Sparkler; poichè mentre da una parte dimostravano la suscettibilità tenera della signorina Fanny, questa signorina dava a vedere una adorabile ingenuità, non accorgendosi punto dell'ammirazione del giovane, il quale roso dalla gelosia contro un ignoto rivale, si sentiva schizzar gli occhi fuori della testa.

Discendendo da capo nel mare dopo pranzo ed uscendone di nuovo innanzi alla scala del Teatro, preceduti da uno dei loro gondolieri come da un Tritone armato di una gran lanterna di tela, i Dorrit entrarono nel palchetto, e il signor Sparkler entrò, per conto suo, in un periodo di angoscia.

Il teatro era piuttosto scuro e il loro palchetto molto bene illuminato. Molte persone, nel corso dello spettacolo, vennero a far visita alle signorine Dorrit. Fanny prese tanto interesse nella conversazione di quei signori, e si atteggiò in tanti modi, così seducenti, ed ebbe da fare tante piccole confidenze e tante piccole dispute intorno all'identità delle persone sedute nei palchetti lontani, che lo sciagurato Sparkler si sentì nascere nell'anima un feroce abborrimento per tutto il genere umano. Ma due consolazioni gli erano serbate alla fine dello spettacolo. Fanny, nell'aggiustarsi il mantello, gli diè a tenere il ventaglio, e poi gli concesse

l'invidiabile privilegio di appoggiarsi al braccio di lui nello scendere le scale. Queste bricciole d'incoraggiamento erano sufficienti, secondo la pensava il signor Sparkler, a tener viva la speranza. Non è punto impossibile che anche la signorina Fanny la pensasse allo stesso modo.

Il Tritone con la lanterna stava pronto innanzi alla porta del palchetto, come molti altri Tritoni alle porte di altri palchetti. Il Tritone della famiglia Dorrit abbassò la lanterna per rischiarar le scale, e il signor Sparkler si sentì raddoppiare e triplicare i ceppi, scorgendo il piedino provocante della bella scendere graziosamente a lato del suo.

Fra la gente fuori del teatro, c'era Blandois di Parigi. Egli diresse loro la parola e discese accanto a Fanny.

La piccola Dorrit andava avanti col fratello e la signora General (il signor Dorrit era rimasto a casa); ma, sul marciapiede, si trovarono tutti riuniti. La fanciulla trasalì nel vedersi vicino Blandois, che dava la mano a Fanny per farla entrare nella gondola.

— Gowan ha subito una perdita, — diss'egli, — da che ha avuto la gran fortuna di ricevere la visita di due graziose signorine.

— Una perdita?— ripetè Fanny, abbandonata dal povero Sparkler che era rimasto in seconda linea, e prendendo posto nella barca.

— Sì, — rispose Blandois, — una perdita. Il suo cane, Leone.

Dicendo questo, egli teneva nella sua mano la mano della piccola Dorrit.

— È morto, — aggiunse.

— Morto? — esclamò la piccola Dorrit, — Quel nobile animale?

— In fede mia, care signorine, — disse Blandois sorridendo e scrollando le spalle — qualcheduno ha dovuto avvelenare il nobile animale. È tanto morto, quanto son morti i Dogi.

CAPITOLO VII. DOVE SI PARLA SPECIALMENTE DI PRUGNE E DI PRISMA.

La signora General, sempre ritta sul suo cocchio a guidar le convenienze sociali, si dava un gran fastidio per formare una superficie alla sua giovane e carissima amica, e la giovane e carissima amica della signora General faceva di tutto per adattarsi a cotesta superficie. Per quanto si fosse affaticata altra volta nel corso della sua vita paziente e laboriosa per raggiungere questo o quell'altro scopo, non s'era mai affaticata tanto, quanto adesso, per lasciarsi verniciare dalla signora General. Vero è che nessuna cosa le facea più brutta impressione e le eccitava maggior ripugnanza, che il sottomettersi alle operazioni di quella mano morbida e dolce; ma ella si rassegnava ai bisogni della famiglia nei giorni della grandezza, come s'era rassegnata ai bisogni della famiglia nei giorni della miseria, e non ebbe a cedere, per questo rispetto, alle proprie inclinazioni, più di quanto avesse ceduto alla stessa fame, quando le accadeva in altri tempi di privarsi del desinare perchè il padre potesse aver la sua cena.

Un solo conforto ebbe in questa dura prova impostale dalla signora General; e bastò per darle più forza e per inspirarle maggior gratitudine che non avrebbe provato un altro cuore meno del suo devoto ed affettuoso, meno abituato alle lotte ed ai sacrifizi. E veramente, ei si può spesso osservare nella vita, che i cuori come quello della piccola Dorrit non par che ragionino con tanta giustezza come le persone che ne traggono profitto. E tutto il conforto della piccola Dorrit era la bontà affettuosa che la sorella le dimostrava. Poco le premeva che cotesta bontà prendesse la forma di una protezione tollerante; ella vi era abituata. Poco le premeva di trovarsi in una posizione, per dir così, tributaria, e di vedersi legata al carro radiante nel quale la signorina Fanny torreggiava, accogliendo omaggi; ella non cercava posto migliore di quello. Ammirando sempre la bellezza di Fanny, la grazia e la sveltezza di lei, non chiedendosi mai per quanta parte l'affetto che le portava derivasse dal proprio cuore più che dai meriti della sorella ella le dava tutta quanta la tenerezza di cui era capace il suo cuore.

L'enorme quantità di Prugne e di Prisma infusa dalla signora General nella famiglia dei suoi cari amici, unita ai tuffi continui che Fanny faceva nella società, non lasciavano che un piccolissimo residuo in fondo al boccale. Questo fatto rese doppiamente preziose alla piccola Dorrit le confidenze con Fanny ed accrebbe il gran sollievo ch'ella ne ritraeva.

— Amy, — le disse Fanny una sera che stavano sole, dopo una giornata così faticosa che la piccola Dorrit si sentiva spossata, quantunque la

sorella avrebbe fatto un nuovo tuffo nella società col più gran piacere del mondo, — voglio fare entrare qualche cosa in cotesta tua testolina. Scommetto che non indovini di che si tratta.

— È probabile, cara, — disse la piccola Dorrit.

— Via, ti darò un indizio, bambina che sei… . La signora General!

La piccola Dorrit, essendo stata tutto il giorno oppressa da migliaia di combinazioni di Prugne e di Prisma, di superficie, di vernice, di molta mostra e di nessuna sostanza, diede a vedere con l'espressione del volto la speranza che la signora General fosse entrata sana e salva nel suo letto e per parecchie ore.

— E così, indovini adesso? — domandò Fanny.

— No, cara. A meno che io non abbia fatto qualche cosa, — disse la piccola Dorrit, un po' turbata, volendo dire qualunque cosa capace di spaccar la vernice o d'increspar la superficie.

Fanny si mise a ridere di questa curiosa apprensione, e tolto il suo ventaglio favorito (trovavasi seduta presso la toeletta circondata da un completo arsenale di crudeli istrumenti, la maggior parte dei quali erano stati adoperati contro il cuore del signor Sparkler), ne diè tanti colpettini sul naso della sorella.

— Oh che Amy! che curiosa Amy! Quanto paurosa è questa nostra Amy! Ma c'è poco da ridere. Anzi, cara mia, ti assicuro che me ne dispiace assai assai e ci sto di malumore.

— Purchè non sia contro di me, mi preme poco, — rispose la sorella sorridendo.

— Ah! ma a me sì che preme, e non parlerai a cotesto modo nemmeno tu, quando ti avrò aperto gli occhi. Hai mai osservato, Amy, che c'è una certa persona che è mostruosamente gentile con la signora General?

— Tutti sono gentili con la signora General, — rispose la piccola Dorrit, — perchè… .

— Perchè agghiaccia tutti? — interruppe Fanny. — No, non dico questo; è tutt'altra cosa che intendo. Via! Non hai osservato mai, Amy, che papà è mostruosamente gentile con la signora General?

— No, — balbettò Amy tutta confusa.

— No? questo non mi sorprende. Ma così è come te lo dico io, Amy. E ricordati le mie parole. La signora General ha dei disegni su papà.

— Cara Fanny, ti par egli possibile che la signora General abbia dei disegni su qualcheduno?

— Se mi par possibile! Ma lo so di certo, carina mia. Ti dico che ha dei disegni su papà. E quel che è più, ti dico anche, che papà la tiene in conto di una meraviglia, di un tipo perfetto di scienza e di educazione, di un

acquisto così prezioso per la famiglia nostra, ch'egli è pronto ad infatuarsi di lei completamente alla prima occasione. Ed ecco la bella prospettiva che ci si prepara! Figurati mo che io debba avere la signora General per mamma!

La piccola Dorrit non rispose: «E figurati me con la signora General per mamma!» ma soltanto parve inquieta e seriamente domandò a Fanny che cosa l'avesse menata a far quelle congetture.

— Oh Dio, amorino mio! — rispose Fanny in tuono aspro; — è lo stesso che domandarmi come fo a sapere quando un uomo s'innamora di me! Lo so, ecco. È una cosa che mi segue spesso; ma io lo so sempre. E anche qui me n'avvedo allo stesso modo, credo. Comunque sia, lo so, e questo è positivo.

— Non hai inteso mai dirne niente da papà?

— Dirne niente! Ma, bambina mia, che bisogno ha egli papà di dir qualchecosa?

— Nè dalla signora General?

— Ah, che sii benedetta, Amy, — replicò Fanny, — ma ti pare che una donna di quella fatta sia capace di dir qualchecosa di un fatto simile? Non è chiaro e lampante ch'ella non ha da far altro, pel momento, che mantenersi ritta, tenere alle mani quei suoi guanti antipatici, ed andare attorno spazzando la casa con lo strascico? Dire qualchecosa, lei! Se avesse in mano l'asso di *atout*, al *whist*, metti pegno che starebbe zitta come un pesce. Lo farebbe vedere al momento di giocarlo.

— Almeno, ti potresti essere ingannata, Fanny. Non è possibile anche questo?

— Oh sicuro, è possibilissimo, — rispose Fanny, — ma il fatto è che non mi sono ingannata. Ad ogni modo, son contenta che tu ti serbi questa consolazione e che pigli la cosa con tanta freddezza da aspettarti a cotesta eventualità. Questo mi fa sperare che avrai anche la forza di rassegnarti al fatto stesso, quando non ci sarà più rimedio. Per me, cotesta forza non l'avrei e non mi ci proverei nemmeno. Sposerei piuttosto quella bestia di Sparkler.

— O, tu non lo sposeresti mai, cara Fanny, ne son certa!

— Parola mia, Amy, — rispose la sorella con suprema indifferenza, — non ci giurerei davvero. Non si sa mai quel che può accadere. Specialmente perchè così avrei tante e tante occasioni di rendere a quella gran signora di sua madre la stessa moneta sua. E ti assicuro, Amy, che non me la farei scappar di mano la buona occasione.

A questo si limitarono le confidenze delle due sorelle; ma le cose dette da Fanny erano più che sufficienti per dare alla signora General e al

signor Sparkler una grande importanza nell'animo della piccola Dorrit, la quale, da cotesta sera in poi, pensò all'una ed all'altro.

La signora General, essendosi fatta da gran tempo una superficie così perfetta da nascondere ogni cosa che vi stesse sotto (se qualchecosa ci stava), qualunque tentativo di osservazione e di scoperta era affatto inutile. Senza dubbio, il signor Dorrit le usava ogni sorta di cortesie ed aveva di lei un'altissima opinione; ma con tutto questo, poteva dirsi che Fanny, avventata sempre, si fosse ingannata. In quanto a Sparkler, il caso era differente; la questione Sparkler era chiara come la luce del sole. Tutti poteano vedere come stessero realmente le cose, e la piccola Dorrit lo vedeva e ci pensava su con molti dubbii e molta maraviglia.

La devozione del signor Sparkler non era eguagliata che dai capricci e dalla crudeltà della sua bella. Qualche volta ei si vedea fatto segno di tante preferenze che non capiva più nei panni e ciocciava alto dalla gioia.

Il giorno appresso, ed anzi l'ora appresso, ella lo guardava con tanta alterigia e lo sprofondava in tale abisso di oscurità, ch'ei soffocava dei gemiti dolorosi sotto un debole pretesto di tosse. La sua meravigliosa costanza non toccava mai il cuore di Fanny; per quanto ei si tenesse attaccato ai panni di Edoardo, fino al punto di costringere questo giovane gentiluomo, quando avesse desiderato di variare un po' compagnia, a svignarsela come un cospiratore in gondole misteriose e per porticine segrete; per quanto interesse dimostrasse per la salute del signor Dorrit, recandosi ogni due giorni a prendere sue notizie, come se il signor Dorrit fosse affetto di febbre intermittente; per quanto passasse e ripassasse in gondola sotto le finestre della sua tiranna, tanto da far supporre che avesse scommesso qualche grossa somma di far mille miglia durante mille ore sull'acqua delle lagune; per quante imboscate facesse alla gondola di Fanny, sbucando d'improvviso con la propria gondola di dietro a qualche cantonata e mettendosi ad inseguire la fanciulla, come se ella fosse una bella contrabbandiera ed egli un ufficiale di dogana; nulla valeva a spetrare quel cuore indurito. È probabile che, appunto per questi faticosi esercizi che fortificavano la sua costituzione e per lo stare esposto di continuo all'acqua salata, il signor Sparkler non dimagrasse come avrebbe dovuto. Ma, quale che ne fosse la cagione, certo è ch'ei perdette quest'ultima probabilità di muovere la sua amata con lo stato di una salute languida e consunta, e divenne ogni giorno più grasso; e questa sua particolarità fisica di rassomigliare assai più ad un fantoccio gonfiato, che ad un giovane innamorato, si sviluppò fino ad un grado straordinario di gonfiagione e di arrossamento.

Blandois venne a fare i suoi convenevoli col signor Dorrit, e questi lo accolse con una certa affabilità come amico del signor Gowan e gli parlò dell'intenzione di incaricare il giovane pittore di trasmettere i suoi lineamenti alla posterità. Avendo Blandois approvato il generoso disegno, il signor Dorrit pensò che gli sarebbe forse grato di annunziare all'amico la bella occasione offertagli. Blandois accettò la commissione colla solita disinvoltura, e giurò che prima di un'altr'ora avrebbe obbedito. Quando ne parlò a Gowan, il maestro, con mirabile liberalità, mandò il signor Dorrit al diavolo una dozzina di volte (poichè egli lamentandosi della mancanza di protezione, era però insofferente di vedersi protetto); e poco mancò che non se la pigliasse con l'amico che gli avea portato l'imbasciata.

— Sarà forse un difetto della mia intelligenza, caro Blandois — diss'egli, — ma vorrei essere preso da tutti i diavoli, che non arrivo a capire come c'entrate voi in tutto questo.

— Morte della mia vita! — esclamò Blandois, — non lo capisco nemmeno io, se non sia pel piacere di rendere un servizio ad un amico.

— Facendogli entrare in tasca i danari di un villan rifatto? — disse Gowan, aggrottando le sopracciglia. — È proprio questo che volete dire? Dite al vostro amico che si faccia fare il ritratto per l'insegna di una bettola, e che si rivolga ad uno di cotesti pittori di tabelle. Per chi mi ha preso lui e che si crede di essere?

— Professore, — rispose Blandois; — e per chi avete preso Blandois, voi?

Senza mostrar di pigliare un grande interesse a questa questione speciale, Gowan si mise a zufolare con una certa irritazione e non parlò altro del signor Dorrit. Ma il giorno appresso ritornò sull'argomento e disse, con quel solito suo modo leggiero e franco e con un sorriso di sprezzo:

— Ebbene, Blandois, quand'è che ci recheremo da cotesto vostro Mecenate? Noi altri artigiani dobbiamo cogliere la buona occasiona di buscarsi qualche cosa, quando ci si presenta. Quando vogliamo andare per guadagnarci quest'incerto?

— Quando vi piacerà meglio, — rispose Blandois un po' offeso. — Che c'entro io in tutto questo? che cosa mi preme di un fatto simile?

— Preme a me, se non preme a voi, — disse Gowan. — Per me è questione di pane e di formaggio. Pur troppo non si può fare a meno di mangiare. Orsù, Blandois, andiamo!

Il signor Dorrit li ricevette alla presenza delle figlie e del signor Sparkler, il quale, chi sa per quale accidente meraviglioso era venuto a fare la solita sua visita.

— Come va, Sparkler? — disse Gowan con indifferenza. — Quando vi sarete ridotto a vivere sulle spalle di vostra madre, caro mio, vi auguro che vi sappiate tirar d'impaccio assai meglio di me.

Il signor Dorrit accennò allora alla sua proposta.

— Signore, — disse Gowan ridendo, dopo averla accettata con molta grazia, — io son nuovo al mestiere e poco esperto dei misteri dell'arte. Credo, per quanto ne so, che dovrei guardarvi e contemplarvi sotto diversi punti di luce, dirvi che siete un soggetto eccellente, e domandarmi quando potrò trovare assai tempo disponibile per dedicarmi col necessario entusiasmo al magnifico ritratto che mi propongo di farvi. Io vi assicuro (e qui si mise a ridere di nuovo) che mi par di essere entrato come un traditore nel campo dei miei cari, buoni, intelligenti e nobili confratelli. Non mi riesce d'imitare a dovere le loro ciurmerie. Che volete, non ci sono stato educato ed ormai è troppo tardi per andare a scuola. Il fatto è che io sono un pessimo pittore, ma non peggiore della generalità dei miei colleghi. Se vi piace di buttar via un centinaio di ghinee, sappiate che io sono tanto povero quanto può essere un parente povero di gente nobile e ricca, e che vi sarò obbligatissimo se le butterete via dalla mia parte. Farò il meglio che posso pel vostro danaro; e se questo meglio sarà cattivo, anche allora, vedete, avrete avuto un cattivo ritratto firmato da un nome oscuro, invece di un cattivo ritratto con un nome illustre.

Questo tuono, quantunque non fosse proprio quello a cui il signor Dorrit si aspettava, non gli dispiacque molto. Mostrava almeno che l'artista, il quale apparteneva a nobile famiglia, e non era mica un mestierante qualunque, gli rimarrebbe obbligato. Egli dichiarò di essere ben fortunato di porsi nelle mani del signor Gowan, ed espresse la fiducia che, nella loro qualità di gentiluomini, avrebbe avuto il piacere di coltivare la sua conoscenza.

— Troppa bontà, — rispose Gowan. — Io non mi son già ritirato dal mondo quando sono entrato nella corporazione degli artisti,— i più bravi ragazzi sulla faccia della terra, — e non mi dispiace di sentire di tanto in tanto il buon odore dell'antica polvere, a rischio di vedermi slanciato in aria con tutto il mio mestiere. Voi non penserete, signor Dorrit (e qui da capo si mise a ridere con la massima disinvoltura), che io mi lasci andare alla franca massoneria del mestiere… poichè davvero non è così; in fede mia, non posso fare a meno di tradire i miei confratelli dovunque mi trovi, per quanto ami ed onori il mestiere con tutta l'anima… . se vi propongo una specie di stipulazione per fissare il tempo ed il luogo delle nostre sedute?

Ah! Il signor Dorrit non avrebbe mai… . hem… . mai nudrito il più lieve sospetto sulla franchezza del signor Gowan.

— Grazie di cuore, — disse Gowan. — Sento dire, signor Dorrit, che partirete per Roma. Ci vado anch'io, poichè ci ho molti amici nella città eterna. Ebbene, poichè debbo rovinare il vostro ritratto, permettete che io compia a Roma e non qui questo attentato. In questi pochi giorni che passeremo a Venezia, ci troveremo tutti un po' affaccendati; e sebbene in tutta Venezia non ci sia ora un uomo più povero di me, mi sento ancora troppo dilettante… vedete che son sempre da capo a compromettere il mestiere… per dovere così ad un tratto afferrare una commissione pel solo amore di pochi soldi.

Queste osservazioni fecero sul signor Dorrit una impressione non meno favorevole delle precedenti. Esse furono preambolo al primo invito a pranzo della coppia Gowan, e posero il giovane artista sul suo terreno abituale in mezzo alla nuova famiglia.

Sua moglie, anch'ella, si trovò sul suo terreno abituale. La signorina Fanny sapeva benissimo che i begli occhi della signora Gowan erano costati molto caro al marito, che per questo matrimonio c'era stato gran disturbo nella famiglia Mollusco; e che la vedova signora Gowan, al colmo della disperazione, vi si era risolutamente opposta fino a che la diede vinta ai suoi sentimenti materni. La signora General aveva saputo anch'ella che questa unione era stata causa di molti dispiaceri e disturbi di famiglia. Dell'onesto signor Meagles non si parlava neppure; o si diceva soltanto essere assai naturale che una persona della sua classe avesse desiderato d'elevare la figlia dalla sua oscurità, e nessuno potea biasimarlo di aver fatto tutto il possibile per riuscire a questo intento.

La piccola Dorrit portava un affetto troppo sincero e delicato alla bella moglie di Gowan, oggetto di una credenza così facilmente accettata, per potere anco di poco esser tratta in inganno sulla esattezza delle sue osservazioni. Vedeva che cotesta medesima credenza entrava per la sua buona parte in quell'ombra di tristezza da cui era circondata la signora Gowan, e istintivamente indovinava la falsità delle voci che correvano; ma ciò nonostante, bastavano esse sole a porre un ostacolo alle dimestichezze di lei con Minnie, poichè a questo le persone educate alla scuola delle Prugne e del Prisma usavano ogni sorta di cortesia, senza però mai abbassarsi fino all'intimità; e la piccola Dorrit, come alunna di quel nobile istituto fondato dalla signora General, era costretta ad osservarne umilmente i regolamenti.

Nondimeno esisteva già tra loro una certa segreta intelligenza, che le avrebbe aiutate a vincere delle difficoltà anche più gravi per divenire

amiche, ad onta di relazioni anche più ristrette. E come se il caso volesse favorire la loro amicizia, le due donne ebbero una novella prova della conformità dei loro umori nel sentimento di antipatia provato da entrambe verso il signor Blandois di Parigi, antipatia che aveva in sè di quella ripugnanza, di quell'orrore, di quel ribrezzo che inspira un rettile odioso.

Oltre a questo sentimento, per dir così attivo, esse avevano anche una conformità di umori affatto passiva. Blandois comportavasi allo stesso modo verso l'una e l'altra, ed esse si avvedevano benissimo che con gli altri i modi di lui non erano mica quei medesimi. La differenza era lievissima, perchè una persona indifferente la potesse notare; ma alle due amiche non isfuggiva punto. Un moto quasi impercettibile di quegli occhi sinistri o di quella mano bianca e delicata, un nulla che venisse a mutare l'espressione ingrata di quel volto mobilissimo col naso che scendeva e il mustacchio che saliva, racchiudeva una minaccia al loro indirizzo e pareva dire chiaramente:

— Io posseggo qui un segreto potere. So quel che so.

Questa minaccia non era loro sembrata mai così chiara, come in un tal giorno che Blandois si presentò in casa Dorrit per toglier commiato, prima di partire da Venezia. La signora Gowan vi si era recata per lo stesso fine, ed egli le trovò sole; gli altri della famiglia erano fuori. Non erano ancora cinque minuti che le due amiche si trovavano insieme, quando egli entrò nel salotto, e con la particolare espressione della fisonomia sembrò che dicesse:

— Voi stavate sul punto di parlare di me. Ebbene, eccomi! vengo ad impedirvelo!

— Aspettate Gowan? — domandò poi ad alta voce, col suo orribile sorriso.

La signora Gowan rispose che non l'aspettava.

— Come! egli non viene a rilevarvi? Permettete allora al vostro devotissimo servitore di farvi da cavaliere, quando tornerete a casa.

— Grazie; non torno a casa.

— No?… Me ne dispiace.

Ma non fu tanto il suo dispiacere da persuaderlo ad andar via e lasciarle sole. Si fermò, facendo loro i più melati complimenti e intrattenendole con la più elegante conversazione; ma, nel tempo stesso, pareva quasi che dicesse loro implicitamente:

— No, no, no, care le mie signore, voi non vi comunicherete le vostre opinioni sul conto mio; io sono venuto apposta per impedirvelo.

E questo era così chiaro, ed egli diè pruova di una così diabolica ostinatezza, che la signora Gowan si decise finalmente ad andar via. Quando Blandois le offrì il braccio per discendere le scale, ella tenne fra le sue la mano della piccola Dorrit, la strinse come per avvertirla di star bene in guardia e rispose:

— No, grazie. Vi sarei molto obbligata, se vi compiaceste di vedere se la mia gondola è all'ordine.

Blandois non potette fare a meno di scendere innanzi. Mentre si allontanava col cappello in mano, la signora Gowan disse a bassa voce alla piccola Dorrit:

— È lui che ha ammazzato il cane.

— Lo sa il signor Gowan? — domandò la piccola Dorrit.

— Nessuno lo sa. Non guardate dalla parte mia; tenete gli occhi sopra di lui. Or ora lo vedrete che si volta. Nessuno lo sa, ma io son sicura che è stato lui. E voi no?

— Io… . lo credo, — rispose la piccola Dorrit.

— Enrico ha per lui dell'amicizia, e non ne vuol pensare male; sapete, egli è così franco e generoso! Ma voi ed io siamo sicure di averlo giudicato come si merita. Egli dice che il cane era già avvelenato quando è diventato così feroce ad un tratto e gli volea saltare addosso. Enrico gli crede; ma noi no; Vedo che ci ascolta; ma non può udire a questa distanza. Addio, mia cara! addio!

Queste ultime parole furono dette a voce alta, nel punto stesso che il vigile Blandois si fermava, voltavasi indietro e le guardava dal basso della scala. Certamente, ad onta del suo atteggiamento elegante e gentile, egli aveva un certo aspetto da inspirare ad ogni sincero filantropo il desiderio di legargli una grossa pietra al collo e gettarlo nell'acqua che scorreva sotto la vôlta oscura dove egli attendeva. Ma, non trovandosi presente nessun benefattore dell'umanità, Blandois aiutò la signora Gowan ad entrare nella gondola, e stette fermo allo stesso posto finchè non l'ebbe vista voltare per lo stretto canale. Dopo di che, entrò nella propria gondola e si allontanò per la stessa via.

La piccola Dorrit aveva pensato qualche volta ed ora ci ripensò nel risalire la scala, che Blandois s'era intromesso troppo facilmente in casa del padre. Ma tanti e tanti e di così varie specie facevano lo stesso tutti i giorni, a motivo della manìa di società che avea attaccato anche il signor Dorrit come la figliuola Fanny, che questo caso non era punto una eccezione. Una vera agonìa di far conoscenze, per imprimere in altri la loro ricchezza ed importanza, si era impadronita di casa Dorrit.

Nel complesso pareva alla piccola Dorrit che cotesta nuova società che li circondava rassomigliasse molto, fatte le debite proporzioni, ad una specie di Marshalsea. Un gran numero di persone e per le stesse ragioni di tutti quelli che entravano nella prigione; vi erano spinti cioè dai debiti, dall'ozio, dai parenti, dalla curiosità, e dalla impossibilità generale di tirare innanzi in casa propria. Arrivavano nelle città straniere sotto la custodia di corrieri e di servitori del luogo stesso, appunto come i debitori entravano nelle prigioni scortati dai custodi. Si aggiravano per le chiese e pei musei e con quello stesso abbandono col quale i prigionieri andavano a passeggiare nel cortile. Erano sempre sul punto di partire il giorno appresso o quest'altra settimana, non sapendo quel che volevano, non facendo quasi mai quel che dicevano di voler fare, recandosi dappertutto, eccettuato dove dicevano di voler andare; molto simili anche in ciò ai prigionieri. Pagavano caro dei quartierini molto incomodi, e disprezzavano una città nel tempo stesso che faceano le viste di ammirarla; sempre secondo il sistema della Marshalsea. Erano invidiati quando partivano dalla gente che rimaneva fingendo di non aver nessuna voglia di partire; come appunto soleva accadere nella Marshalsea. Aveano sempre in bocca certe parole e certe frasi convenzionali e tutte proprie, come il linguaggio dei debitori e dei frequentatori dei caffè della prigione era proprio della prigione. Avevano la medesima incapacità di applicarsi a qualchecosa, come i prigionieri; si corrompevano a vicenda, come i prigionieri; vestivano senza studio e con molta negligenza e menavano una vita oziosa, sempre come i prigionieri della Marshalsea.

Venne finalmente il tempo, in cui la famiglia Dorrit dovette partir da Venezia, e mosse con tutto il seguito alla volta di Roma. Passando attraverso ad altre scene simili alla precedente, con questo solo che acquistavano sempre un carattere di maggior sudiciume e di malessere quanto più s'inoltravano verso il basso d'Italia, essi arrivarono al loro destino. Una bella casa avevano già fissata sul Corso, ed ivi stabilirono la loro dimora in una città dove ogni cosa pareva sforzarsi di star ferma sulle rovine di qualche altra cosa — eccetto l'acqua, la quale, obbedendo a leggi immutabili, scorreva gorgogliando dalla sontuosa moltitudine delle fontane.

Qui parve alla piccola Dorrit che un mutamento si venisse operando nello spirito generale della loro società: la Marshalsea rimaneva in seconda linea, e le Prugne ed il Prisma prendevano il disopra. Tatti passeggiavano per San Pietro o pel Vaticano sulle grucce di qualche autorità accettata senza discussione, e vagliavano ogni cosa, secondo un dato convenzionalismo. Nessuno esprimeva la propria opinione su questa o quella

cosa; ma tutti in coro ripetevano quel che avevano detto le signore General di altri tempi o il signor Eustacchio, famoso viaggiatore. La massa dei viaggiatori pareva una collezione di vittime volontarie che si davano mani e piedi legati al signor Eustacchio e ai suoi discepoli, per fare aggiustare le viscere della loro intelligenza alla moda di cotesta santa corporazione. Reggimenti intieri di forestieri ciechi e muti cercavano a tentoni il loro cammino attraverso le rovine dei tempii, dei sepolcri, dei palazzi, dei teatri e degli anfiteatri di Roma, ripetendo sempre Prugne e Prisma, per dare alle labbra la forma prescritta. La signora General ci stava bene come un pesce nell'acqua. Nessuno aveva un'opinione propria. Tutti si sforzavano di farsi una superficie ben levigata; fra tutta quella gente non si sarebbe trovato un sol uomo coraggioso da dire il suo modo di pensare.

Fin dal loro arrivo a Roma, Amy ebbe l'occasione di studiare una novella modificazione del sistema Prugne e Prisma. Furono subito onorati da una visita della signora Merdle, la quale era venuta a passar l'inverno nella città eterna per coltivare in grande le massime professate dalla signora General. L'abilità spiegata da Fanny e dalla madre di Sparkler nel primo assalto abbagliò la piccola Dorrit, come il cozzarsi e il balenare di due fioretti.

— Son lietissima, — disse la signora Merdle, — di riannodare una conoscenza incominciata con brutti auspicii a Martigny.

— Sicuro, a Martigny, — rispose Fanny. — Ci ho anch'io molto piacere.

— Ho inteso, — disse la signora Merdle, — che mio figlio Edmondo Sparkler ha già avuto occasione di coltivare cotesta relazione. Egli è tornato proprio innamorato di Venezia.

— Davvero? — esclamò Fanny con indifferenza. — Ci è rimasto molto tempo?

— Potrei girare questa domanda al signor Dorrit, — disse la signora Merdle, voltando il seno verso il vecchio signore; — Edmondo deve esser molto obbligato al signor Dorrit che ha contribuito a rendergli piacevole quella dimora.

— Oh, non val la pena di parlarne! — rispose Fanny. — Mi pare che papà ebbe il piacere d'invitare il signor Sparkler due o tre volte… . Avevamo tanta gente intorno ed ogni giorno se ne riceveva tanta, che davvero non c'è stato nessun merito ad invitare il vostro signor figlio.

— Colla differenza mia cara, — interruppe il signor Dorrit, — che… . hem… . io sono stato lietissimo di poter… . ah… . di poter attestare, come me lo permettevano i miei deboli mezzi, la… hem… . la stima

profonda che m'inspira… . ah… . a me come a tutti… . una persona così distinta e così… . nobile come quella del signor Merdle.

Il seno accolse questo tributo con la massima grazia.

— Il signor Merdle, — disse Fanny, quasi per respingere lo sciagurato Sparkler in fondo del quadro, — forma la continua ammirazione di papà.

— Ho inteso con dispiacere, signora, — riprese il signor Dorrit, — che… . hem… . che probabilmente non vedremo quest'inverno il signor Merdle?

— Davvero egli ha tanto da fare e si ha tanto bisogno laggiù dell'opera sua, — rispose il seno, — che temo non sarà in grado di raggiungermi. È un secolo che non si allontana da Londra. E voi, signorina Dorrit, viaggiate da molto tempo?

— Ma… sì. Da moltissimi anni, — rispose Fanny con una franchezza ammirabile.

— Io l'avea già immaginato.

— Non ne dubito punto.

— Spero spero, — riprese il signor Dorrit, — che se non avrò la… . hem… . la immensa fortuna di conoscere il signor Merdle da questa parte delle Alpi o del Mediterraneo, sarò più avventurato al mio ritorno in Inghilterra. È un onore che desidero ardentemente e di cui saprò apprezzare tutto il valore.

— Il signor Merdle, ne son sicura, — rispose il seno ammirando Fanny attraverso la lente, — non l'apprezzerà meno di voi.

La piccola Dorrit, sempre schiva e solitaria, sebbene non rimanesse più come una volta nella propria camera, credette sulle prime che tutto ciò non fosse che Prugne e Prisma. Ma poichè il padre, dopo avere assistito ad un brillante ricevimento in casa della signora Merdle, ripetette il giorno appresso, e nella intimità familiare, che bramava conoscere il signor Merdle per profittare dei consigli di cotesto uomo illustre nel collocamento dei suoi fondi, ella cominciò a pensare che la cosa potesse davvero avere un significato reale e si sentì come gli altri punta dalla curiosità di vedere da vicino quel prodigio finanziario del secolo.

CAPITOLO VIII. LA SIGNORA GOWAN SI RICORDA CHE LA COSA NON PUÒ ANDARE.

Mentre le acque di Venezia e le rovine di Roma si scottavano al sole per far piacere alla famiglia Dorrit, e venivano ogni giorno riprodotte da innumerevoli matite viaggiatrici in certi schizzi che non rassomigliavano a niente, la Casa Doyce e Clennam facea rintronare coi suoi colpi di martello il cortile del *Cuor Sanguinoso*, dove il suono vigoroso del ferro contro il ferro udivasi senza posa nelle ore di lavoro.

Il socio più giovane aveva finito di ordinare i libri della casa; e il più vecchio, lasciato libero alle sue ingegnose invenzioni, avea fatto molto per accrescere riputazione alla fabbrica. Nella sua qualità di uomo d'ingegno, egli ebbe a lottare naturalmente per un certo tempo contro quegli innumerevoli ostacoli che il governo sa opporre a cotesta classe di malfattori. Ma questa condotta da parte dei poteri costituiti non è che l'esercizio del diritto di legittima difesa, poichè è chiaro che il sistema di far le cose dev'essere riguardato come il nemico naturale e morale del sistema di non farle. In ciò sta appunto la base del saggio sistema sostenuto a tutt'uomo dal Ministero delle Circonlocuzioni, di avvertire cioè ogni suddito britannico che mostri di aver dell'ingegno che questo ingegno è a tutto suo rischio e pericolo; di stancarlo, di attraversarlo, di dare agio ai ladri di rubarlo (rendendo incerta, difficile e costosa ogni azione ch'ei volesse opporre), ovvero, a voler essere generosi, di confiscargli dopo un breve godimento ogni sua proprietà, quasi che un'invenzione fosse la stessa cosa che la fellonia. Questo sistema avea sempre trovato gran favore presso i Mollusco, ed anche questo era naturale; poichè uno che inventi qualche cosa di utile deve essere un uomo serio; e i Mollusco non detestavano niente così forte come gli uomini serii. Anche questo era molto naturale; poichè in un paese, che soffrisse di troppa serietà, si correrebbe il rischio, in brevissimo tempo, che non resti un solo Mollusco attaccato al suo posto.

Daniele Doyce affrontò la sua posizione con tutte le pene che portava seco, e tranquillamente seguitò a lavorare, per amore del lavoro. Clennam, incoraggiandolo con una cordiale cooperazione, era per lui un sostegno morale, oltre ad essere un socio capace ed attivo. La casa prosperava e i due soci erano molto amici l'uno dell'altro.

Ma Daniele non poteva dimenticare il vecchio disegno, carezzato per tanti anni. In verità, non si potea pretendere ch'ei lo dimenticasse; avrebbe dovuto non concepirlo, o non aver la pazienza e la perseveranza di compierlo. Così appunto pensava Clennam, quando la sera vedeva

Daniele che contemplava i suoi modelli e i suoi piani e si consolava nel metterli da parte, mormorando con un sospiro che la cosa era così vera come sempre era stata. Clennam avrebbe creduto di mancare ad una condizione implicita del contratto di associazione, se non avesse dimostrato nessuna simpatia per tanti sforzi e per tanti disinganni. Questo sentimento ridestò in lui l'interesse passaggiero che avea già provato pel soggetto toccato appena innanzi alla porta del Ministero delle Circonlocuzioni. Per questo, pregò il suo amico che gli spiegasse l'invenzione fatta «a patto che gli usasse indulgenza, poichè io, caro Doyce, non sono del mestiere.»

— Non siete del mestiere? Voi sareste riuscito un perfetto operaio, se vi foste dato al mestiere. Io non conosco una testa migliore della vostra per capire questa sorta di cose.

— Una testa però completamente ignara dei primi elementi, — mi dispiace di dirlo.

— Questo poi non lo so, e non lo dovreste dire. Quando si ha un po' di buon senso e una certa coltura generale, non si può dire di essere completamente ignaro di checchessia. A me i misteri piacciono poco. Poco mi preme che chi deve giudicare un mio lavoro dietro una chiara e franca spiegazione, appartenga ad una classe o ad un'altra, purchè abbia le qualità a cui ho accennato.

— Ad ogni modo… . pare quasi che ci facciamo dei complimenti… ad ogni modo avrò il vantaggio di udire la più chiara spiegazione che sia possibile.

— Via! — disse Daniele, — mi ci proverò.

Doyce aveva l'abilità, molto comune agli uomini come lui, di spiegare le cose che concepiva e di dimostrare tutto ciò che voleva con quella stessa evidenza che colpiva la sua mente. Le sue dimostrazioni erano così semplici, precise, stringenti che non si poteva non intenderle. Vi era una curiosa contraddizione tra il pregiudizio volgare, che un inventore debba essere per forza un visionario, e la precisione, la sagacia con cui l'occhio e il pollice di Doyce seguivano il piano da sviluppare, fermandosi con pazienza su certi punti, tornando ad altri donde si dovea trarre qualche schiarimento supplementare, il suo procedere scrupoloso e prudente, per spiegar tutto, per provar tutto ad ogni fase della sua dimostrazione, prima di fare un passo avanti. Nè era meno notevole la modestia con la quale egli stesso si tirava fuori di causa. Non diceva mai: «Io ho scoperto questo nuovo processo; io ho inventato questa combinazione;» ma spiegava invece la sua invenzione come se si fosse trattato di un lavoro del divino artefice, cadutogli per caso sott'occhio: tanto ei traevasi in

disparte, mescolando alla tranquilla ammirazione dell'opera sua un certo che di rispetto ed un serio convincimento che la sua invenzione si appoggiava a leggi eterne ed immutabili.

Clennam consacrò non solo una sera, ma due o tre, a cotesta investigazione. Più si teneva dietro, più contemplava quel capo grigio chinato su quei piani e quell'occhio vivace che brillava di piacere spiegandoli (quantunque fossero stati motivo di tutte le cure e i dispiaceri che gli stringevano il cuore da tanti anni), tanto meno si sentiva capace, egli più giovane e vigoroso. Finalmente disse:

— Doyce, insomma, o bisogna lasciar l'affare, sepolto con tanti altri, o ricominciar da capo ogni cosa.

— Sicuro, — rispose Doyce, — a questo punto l'hanno ridotto, dopo dodici anni, quei miei signori del Ministero.

— Che brava gente davvero! — disse Clennam con amarezza.

— Il solito, sapete! — notò Daniele. — Avrei torto di atteggiarmi a martire! quando vedo di avere tanti compagni.

— Lasciarlo o ricominciar da capo! — ripetè Clennam meditando.

— Proprio così; lasciarlo o ricominciare.

— Ebbene, amico mio, — esclamò Clennam, levandosi ed afferrando la rozza mano del meccanico, — ricominceremo.

Daniele parve spaventato e rispose vivamente:

— No, no. Meglio lasciarlo, molto meglio. Un giorno o l'altro si verrà a sapere. Per me, ci rinunzio. Voi dimenticate, mio caro Clennam, che io ci ho rinunziato. Per me, è affar finito.

— Sì, Doyce, è affar finito per voi, ve l'ammetto, in questo senso che non vi dovete più esporre a nuovi ed infruttuosi tentativi. Ma per me è tutt'altra cosa. Io sono più giovane di voi; sono stato una volta sola in quel loro Ministero, sicchè avranno a fare con un nuovo avversario. Via! mi ci proverò! Voi seguiterete a fare quel che avete fatto da che siamo soci; nè più nè meno. Di mio, ci metterò una cosa di più; tenterò che vi si renda giustizia; e, a meno che non abbia da annunziarvi qualche buon successo, non vi parlerò più dei miei tentativi.

Daniele si mostrò ancora riluttante, e più volte ripetette che sarebbe stato meglio di non farne nulla. Ma era naturale ch'ei dovesse gradatamente farsi persuadere da Clennam o cedere. E così fu. Ed Arturo riprese la lunga e disparata fatica di conchiudere qualche cosa col Ministero delle Circonlocuzioni.

In breve, nelle anticamere del Ministero, divenne famigliare la sua persona, e i commessi dell'uffizio lo ricevevano sempre come sarebbe ricevuto un ladro nel gabinetto di un ispettore di polizia: la principale

differenza tra questo magistrato e gli impiegati del Ministero consisteva in ciò che l'ispettore cercava di non farsi scappare il ladro, e gli impiegati facevano di tutto per togliersi dai piedi Clennam. Ma Clennam era risoluto a tener duro. E così ricominciò il gran lavoro di riempir moduli, scriver corrispondenze, spedir rapporti, firmare, controfirmare, ricontrofirmare, rinviare avanti e indietro, rinviare di lato, a dritta, a sinistra e a zig-zag.

Qui si presenta un tratto caratteristico del Ministero delle Circonlocuzioni, che non abbiamo prima notato. Quando questa ammirabile istituzione si tirava addosso qualche dispiacevole osservazione e si vedeva attaccata da uno di quegli arrabbiati membri del Parlamento (che i Mollusco riguardavano come tanti invasati, non mica a proposito di questo o di quell'errore, ma in sè stessa, come una istituzione perfettamente abbominevole e barocca), allora l'onorevole Mollusco incaricato di rappresentare il Ministero alla Camera, si gettava addosso a quell'incauto membro e lo spaccava addirittura con la sola arme di una semplice dichiarazione dell'immenso lavoro fatto (per non fare) dal Ministero delle Circonlocuzioni. Allora l'on. Mollusco in questione si presentava, tenendo in mano un foglio contenente poche cifre, sulle quali si permetteva di richiamare tutta l'attenzione della Camera. Allora i Mollusco inferiori, obbedendo ad una parola d'ordine, esclamavano: *Udite, udite!* ovvero: *Leggete!* Allora l'on. Mollusco rilevava, al signor presidente, da questo piccolo documento, che gli pareva dovesse convincere le menti più ottuse (*Risa ironiche e bravo dei Mollusco inferiori*), che, nel breve periodo dell'ultimo semestre, questo Ministero, oggetto di tante malignazioni (*segni di approvazione*), avea scritto e ricevuto quindicimila lettere (*Bene!*), ventiquattromila minute (*applausi*) e trentaduemila cinquecento diciassette rapporti. (*Applausi fragorosi e prolungati*).

Ed anzi un ingegnoso personaggio, appartenente a questo Ministero, gli avea fatto il favore di stabilire un curioso calcolo sulla quantità di carte e altri oggetti di scrittoio consumati nel periodo suaccennato. Questo calcolo era allegato al piccolo documento già citato, ed ei ne rilevava il notevolissimo fatto che i fogli di carta *imperiale* consacrati al pubblico servizio sarebbero stati sufficienti a coprire i due marciapiedi di Oxford-Street da un capo all'altro, e ne avanzerebbe circa un quarto di miglio per coprire il parco vicino (*Risa ed applausi*); mentre che, d'altra parte, vi si era consumato tanto filo… . filo rosso naturalmente… . da ornar di festoni tutte le vie, dalla cantonata di Hyde Park fino all'uffizio delle Poste. Allora, in mezzo ad una numerosa esultanza officiale, l'onorevole Mollusco tornava a sedere, lasciando sul campo di battaglia le membra sparse del

membro imprudente. Dopo la quale demolizione esemplare, nessuno osava più accennare che quanto più faceva il Ministero delle Circonlocuzioni, tanto meno faceva; e che il maggior servizio che potesse rendere allo sciagurato pubblico, sarebbe stato di non far niente addirittura.

Avendo troppe cose da fare, ora che alle altre occupazioni si aggiungeva questa, che avea già consumato più di un uomo di buona salute, Arturo menava una vita poco variata. Da parecchi mesi, le sole sue distrazioni erano le visite periodiche che faceva alla camera della madre paralitica, e le visite non meno periodiche alla villa del signor Meagles.

Sentiva crudelmente la mancanza della piccola Dorrit. Aveva già preveduto che della assenza di lei avrebbe sofferto, ma non fino a questo punto. La sola esperienza gli fece intendere pienamente quanta parte nella sua vita avesse la piccola Dorrit. Sentiva anche di dovere abbandonare qualunque speranza di rivederla, poichè conosceva assai bene il carattere della famiglia Dorrit e non dubitava punto che una grande distanza lo separava ora dalla fanciulla. L'interesse inspiratogli da lei o l'antica confidenza ch'ella gli dimostrava aveano preso nell'animo suo una tinta di tristezza: così presto erano spariti, così presto s'erano perduti nel passato con tanti altri affetti segreti.

Nel ricevere la lettera, fu commosso; ma non per questo sentì meno ch'ella era separata da lui più che dalla sola distanza. Cotesta lettera gli fece anche intendere più chiaramente qual posto la famiglia Dorrit avesse assegnato all'antico benefattore. Vide che la piccola Dorrit gli serbava una segreta e grata memoria, ma che gli altri di famiglia lo confondevano coi tristi e odiosi ricordi della prigione.

In queste meditazioni, che tutti i giorni gli riconducevano innanzi la piccola Dorrit, ei la vedeva sempre come soleva una volta. Ella era la sua amica innocente, la sua delicata bambina, la sua cara piccola Dorrit. Lo stesso mutamento sopravvenuto non avea fatto che confermare in lui l'abitudine, presa da quella sera che le rose erano state trasportate dalla corrente, di considerarsi come un uomo assai più vecchio di quel che era in realtà. Il suo affetto per la fanciulla aveva, per tenero che fosse, un certo carattere paterno, ch'egli non sospettava di quanta angoscia le sarebbe cagione. Egli andava pensando all'avvenire della sua piccola amica, al marito che le sarebbe toccato in sorte, con un'affezione che avrebbe spezzato il cuore della fanciulla, inaridendo in esso l'ultima stilla della speranza.

Tutto ciò che lo circondava lo manteneva in questa abitudine di riguardarsi come un uomo attempato, che avea detto addio per sempre a quei sentimenti, contro i quali avea dovuto combattere, a proposito di Minnie

Gowan, e non era che poco tempo, a voler contare solo i mesi e le stagioni. Le sue relazioni coi genitori di Carina erano come quelle di un genero vedovo. Se la sorella gemella di Carina, invece di morir bambina, fosse giunta al fiore dell'età e Clennam l'avesse sposata, l'indole di coteste relazioni non sarebbe punto mutata. Tutto ciò contribuì insensibilmeute a mettergli nell'animo la convinzione che la sua età gli imponeva di rinunziare ad un sentimento che non era più per lui.

Sapeva da essi sempre che Minnie, come scriveva, era contenta ed amava molto suo marito; ma vedeva anche ritornare l'antica nube sulla fronte del buon signor Meagles, tutte le volte ch'ei parlava della figlia. Dopo seguito il matrimonio, non avea più questi ripreso la sua gaiezza di una volta. Sentiva ancora il dolore della partenza di Carina. Nulla avea perduto del suo umore franco, aperto e pieno di benevolenza; ma come se i suoi lineamenti, a forza di contemplare i ritratti delle sue figliuole che non potevano presentargli che una sola ed invariabile espressione, avessero tolto a prestito cotesta uniformità, il suo viso, in tutto le varie espressioni, avea sempre in fondo quella del dolore.

Un sabato sera, durante l'inverno, Clennam trovavasi alla villa Meagles, quando la vecchia signora Gowan arrivò in carrozza; nella carrozza, come è noto, degli invalidi aristocratici di Hampton-Court. Ne smontò, facendosi ombra col suo gran ventaglio verde, e venne ad onorare di una sua visita i signori Meagles.

— Come state, papà Meagles? e voi, mamma Meagles, state bene? — domandò ella con tuono di benevola protezione ai suoi umili parenti. — Da quanto è che non ricevete notizie di quel mio povero ragazzo?

Il mio povero ragazzo significava *mio figlio*; e questo modo di esprimersi serviva (senza che alcuno se ne potesse offendere) a mantenere la finzione che lo sventurato giovane era caduto vittima di quegli intriganti di Meagles.

— E di quella bella ragazza ne sapete niente più di me?

Bella ragazza era un modo delicato per dire che la sola bellezza di Carina aveva accalappiato il povero ragazzo e gli aveva fatto sacrificare i mille vantaggi che lo aspettavano nel mondo.

— È davvero una grande consolazione, — proseguì la signora Gowan, senza badare alle risposte che le si facevano, — il sapere che stanno sempre bene e contenti. Il mio povero ragazzo che ha un naturale così volubile, ed ha tale abitudine di portare attorno la sua incostanza per le persone che lo idolatrano, che il saperli felici nella vita domestica è per me una vera consolazione. Suppongo, poverini, che si trovano in una ristrettezza da fare orrore.

— Spero di no, signora, — rispose il signor Meagles, un po' offeso. — Spero che sappiano amministrare la loro piccola rendita.

— Oh no! quel caro Meagles! — esclamò la vecchia, dandogli un colpetto sul braccio col ventaglio verde, che rialzò subito per nascondere uno sbadiglio; — come mai un uomo della vostra esperienza, un uomo d'affari come voi… . poichè sapete che per questa parte voi siete troppo forte per noi che non c'intendiamo punto di coteste cose… . (altro modo questo, per significare che il signor Meagles era un astuto intrigante)… . come mai potete parlare di bene amministrare le loro piccole rendite? Quel povero ragazzo! lui amministrare qualche centinaio di ghinee! e quella bella creatura di sua moglie, figuratevi un po' che si metta ad amministrar lei! Via, papà Meagles, voi volete scherzare!

— Ebbene, signora, — rispose gravemente il signor Meagles, — mi dispiace dovervi dire che Enrico ha già fatto dei debiti.

— Caro mio… . non fo complimenti con voi, poichè siamo quasi parenti… . ah sicuro, mamma Meagles, — esclamò la signora Gowan come colpita per la prima volta da questa idea assurda, — ci è tra noi una specie di parentela!… Caro mio, a questo mondo non si può aver *tutto*.

Nuovo modo di far capire pulitamente che fino allora gli sforzi di quell'intrigante di Meagles erano stati coronati dal successo. La signora Gowan trovò così buona questa idea, che la volle ripetere:

— *Tutto* non si può avere. No, no, papà Meagles, a questo mondo non si può aver tutto.

— E potrei sapere, — domandò il signor Meagles, accendendosi in viso, — chi è che si aspetta ad aver tutto in questo mondo?

— Oh, nessuno, nessuno! Volevo dire… . ma voi, chiacchierone, mi avete fatto dimenticare… . che cosa volevo dire? aspettate…

Abbassando il ventaglio verde, ella contemplò con aria pensierosa il signor Meagles, cercando di raccogliere le idee, il che non giovò punto a calmare l'irritazione del brav'uomo.

— Ah, ecco! sicuro, sicuro! Bisogna ricordarvi che il mio povero ragazzo è stato sempre abituato a nutrire certe sue speranze. Forse coteste speranze saranno state esaudite, forse no… .

— Dite addirittura di no, — interruppe il signor Meagles.

La signora Gowan gli volse un'occhiata piena di sdegno; ma respinta subito questa velleità di collera con uno scrollare del capo ed un gesto del ventaglio, proseguì nello stesso tuono:

— Del resto, questo non muta nulla. Il mio povero ragazzo è stato abituato a questo genere di cose; voi non l'ignoravate, e dovevate aspettarvi a quel che accade adesso. Io stessa l'avea preveduto, epperò non ne son

punto stupita. E nemmeno voi, papà Meagles, scommetto che nemmeno voi ne siete stupito.

Il signor Meagles guardò la moglie, poi Clennam, si morse le labbra e tossì.

— Ed ecco il mio povero ragazzo, — proseguì la signora Gowan, — che in fatto di speranza ce n'ha una adesso di un angiolino in aspettativa, con tutte le spese che ne conseguono. Povero Enrico! Ma quel che è fatto è fatto; oramai è troppo tardi per rimediarvi. Soltanto, mio caro papà Meagles, non mi parlate dei debiti che avranno fatto come di una grande scoperta; questo poi è troppo!

— È troppo, signora?… — disse il signor Meagles, quasi domandando una spiegazione.

— Via, via! — esclamò la signora Gowan, rimettendo a posto papà Meagles con un gesto della mano. — Di certo sarebbe troppo per la madre del mio povero ragazzo; ella non avrebbe la forza di sopportarlo. Il matrimonio è fatto e non c'è che dire. Lo so, lo so! non ho bisogno che me lo diciate voi, papà Meagles. Lo so benissimo… . Che stavo dicendo? che è una grande consolazione il saperli contenti e felici. Speriamo che la cosa duri. Speriamo che la bella ragazza farà di tutto per rendere felice il mio povero Enrico. Via, non se ne parli più, papà Meagles. Noi non abbiamo mai guardata questa quistione dallo stesso punto di vista, e non c'intenderemo mai. Orsù, è finita non ne parlerò più!

È certo che la signora Gowan, ora che avea detto tutto quello che avea da dire per conservare la sua posizione mitologica in mezzo alle nuvole, e per avvertire il signor Meagles che non si figurasse di poter godere in pace gli onori di così nobile parentela, era dispostissima a non abusare della vittoria, spingendo la cosa troppo in là. Se il signor Meagles avesse voluto dar retta alla occhiata supplichevole della moglie, al gesto espressivo di Clennam, avrebbe permesso alla vecchia signora di allontanarsi in tutta la gioia del suo trionfo. Ma Carina era la delizia e l'orgoglio del cuore del brav'uomo; se mai egli avesse potuto difenderla con più devozione o amarla con più tenerezza che nei giorni in cui la fanciulla era il sole di quella casa, questo era il momento, ora ch'ella l'avea lasciata buia e deserta, ora che per sempre l'avevano perduta.

— Signora Gowan, — disse il signor Meagles, — io sono sempre stato un uomo franco. Se mai tentassi anch'io di rappresentare delle commedie eleganti, sia per ingannar me stesso, sia per ingannar gli altri, è probabile che non ci riuscirei per niente.

— Papà Meagles, — rispose la signora Gowan con un affabile sorriso, mentre l'incarnato delle guance si faceva più vivo e il resto del viso diveniva più pallido, — è probabilissimo.

— Per conseguenza, mia buona signora, — continuò il signor Meagles che si conteneva a fatica, — spero di potere, senza offendere nessuno, pregar gli altri di risparmiarmi coteste commedie.

— Mamma Meagles, — notò la signora Gowan, — il vostro brav'uomo è incomprensibile stasera.

Volgendosi alla buona donna, la signora Gowan tentava di attirarla nella discussione, per poi trovare un appicco qualunque e riportar su lei una facile vittoria. Ma il signor Meagles intervenne subito per mandare a vuoto questo stratagemma di guerra.

— Mamma, — diss'egli, — voi non siete buona per questo, mia cara; le armi non sono eguali. Vi prego dunque di lasciarmi rispondere. Orsù, signora Gowan, cerchiamo di avere un po' di buon senso, ed anche un po' di buon cuore e di lealtà. Non compatite Enrico ed io non compatirò Minnie. In questo fatto, mia cara signora, non bisogna veder solamente vostro figlio; questo non sarebbe nè ragionevole, nè giusto. Non diciamo di sperare che Minnie renderà felice vostro figlio, e nemmeno che vostro figlio renderà felice Minnie (il signor Meagles, così dicendo, non avea per verità un aspetto molto felice), ma diciamo di sperare che si renderanno felici a vicenda.

— La cosa è chiara, — disse la buona e conciliante signora Meagles. — Non se ne parli più.

— Ma no, mamma, — replicò il signor Meagles, — non ancora. Io non mi fermo qui; ho da dire due altre parole. Signora Gowan, spero che non mi troverete troppo riscaldato. Credo di non averne l'aspetto.

— Tutt'altro! — rispose la signora Gowan, scuotendo il capo e il ventaglio, per dar più forza alla negazione.

— Grazie, signora. Benissimo. Nondimeno, io mi sento un poco… . non vorrei usare una espressione troppo forte… . permettete che dica offeso? — domandò il signor Meagles con tuono conciliativo, pieno di franchezza e di moderazione.

— Dite come meglio vi aggrada; io sono indifferente.

— No, no! non rispondete così; sarebbe una risposta poco… amabile. Io mi sento dunque un po' offeso, quando sento dire che si dovea prevedere quel che accade oggi, e che ormai è troppo tardi, e tutto il resto.

— Davvero, papà Meagles? Ebbene, la cosa non mi sorprende punto.

— Tanto peggio, signora. Io sperava almeno che ve ne sareste sorpresa, e che non avreste creduto generoso di venir qui, di proposito, ad offendermi in una parte così sensibile.

— Io, caro voi, non son punto responsabile dei rimproveri che vi può far la vostra coscienza.

Il povero signor Meagles rimase immobile dalla sorpresa.

— Se disgraziatamente, — proseguì la signora Gowan, — voi vi riconoscete nelle mie parole, — di chi è la colpa? Se vi sentite pungere in qualche parte, non ve la dovete pigliar con *me*, papà Meagles.

— Ma, perbacco, signora! — esclamò il signor Meagles, — questo significa… .

— Via, papà Meagles, papà Meagles, — interruppe la signora Gowan, che si esprimeva con una calma ed una amabilità grandissima, non appena il suo interlocutore si scaldava un poco; — forse per evitare ogni equivoco, farei meglio di parlare io stessa in mio nome, anzichè darvi il fastidio di farvi parlare per conto mio. Questo significa, voi dicevate… . Con vostra licenza, terminerò io la frase. Questo significa (non già che io ci tenga molto a stabilire questo punto, o a ricordarvelo, poichè sarebbe una cosa inutile: il mio unico desiderio è di uscirne il meno male possibile)… . significa dunque che fin dal principio io mi sono opposta a questo matrimonio di vostra testa, e che non ho dato il mio consenso che a malincuore e proprio all'ultimo momento.

— Mamma! — esclamò il signor Meagles. — Voi l'udite? Arturo, avete inteso quel che ha detto la signora?

— Siccome la sala è abbastanza vasta, — disse la signora Gowan guardandosi intorno e sempre facendosi vento, — e molto bene adatta per godere della conversazione, m'immagino che tutti m'avranno inteso.

Passarono alcuni minuti, nei quali il signor Meagles tentò di tenersi saldo sulla seggiola, per non fare un salto alla prima parola che avrebbe detto.

— Signora, — disse finalmente, — mi dispiace di esservi costretto, ma voi mi permetterete di ricordarvi la condotta e il linguaggio tenuti da me fin dal principio.

— Oh! mio caro signore, — rispose la signora Gowan sorridendo e scrollando il capo, — io vi ho capito perfettamente, — riprese la signora Gowan, guardando senza punto scomporsi di sopra al ventaglio. — Poichè avete chiamato a testimone il signor Clennam, permettete che io faccia lo stesso. Egli sa se io sono stata o no ingannata.

— Davvero, — rispose Clennam, verso il quale si volsero tutti, — mi duole di prender parte a cotesta discussione, poichè desidero di rimanere

in buona intelligenza col signor Enrico Gowan. Ho per questo dei motivi molto serii. La signora Gowan, è vero, in un colloquio che ebbi con lei prima del matrimonio, attribuì al mio amico Meagles il disegno di stringere questo parentado. Io tentai di farla ricredere. Le dissi di sapere (il che era vero, e lo so adesso più che mai) che il signor Meagles vi si opponeva in parole ed in fatti, fino all'ultimo momento.

— Avete visto! — esclamò la signora Gowan, volgendo verso il signor Meagles le palme delle mani distese, come se rappresentasse la giustizia in persona e consigliasse al reo di confessare il delitto innanzi all'evidenza delle prove. — Benissimo! Ed ora, papà e mamma Meagles (e qui la signora Gowan si alzò), io mi farò lecito di terminare questa formidabile controversia. Non dirò più una sola parola sulla giustizia della mia causa. Solo aggiungerò che questa è una novella prova di ciò che l'esperienza ha mille volte dimostrato. Queste cose vanno sempre a finir male… . o, come direbbe il mio povero ragazzo, ci si rimette sempre del proprio… . insomma, son cose che non riescono mai.

— Che specie di cose?— domandò il signor Meagles.

— È tutto inutile; delle persone che hanno degli antecedenti così diversi non si trovano mai bene insieme. Quando uno strano caso matrimoniale le fa urtare insieme, anzi che legarle allo stesso carro, è impossibile ch'esse guardino dallo stesso punto di vista l'accidente che le ha violentemente riunite. È una cosa che non riesce mai.

— Permettetemi, signora, di osservare… . — cominciò il signor Meagles.

— No, no! — interruppe la signora Gowan. — A che serve? Non è forse un fatto innegabile? È una cosa che non riesce mai. Sicchè, se non vi dispiace, io andrò per la mia via e voi per la vostra. Il che non m'impedirà di ricevere sempre con piacere la bella moglie del mio povero ragazzo, ed anzi farò di tutto per vivere con lei nel massimo accordo. Ma, in quanto a quelle relazioni che non si sa se siano parenti o estranei, non vi ha nulla di più noioso e di più irritante, e si finisce sempre a trovarsi in una falsa e ridicola posizione, che non può durare. Vi assicuro che certe cose non riescono mai.

La signora Gowan fece un amabile saluto alla sala piuttosto che ai presenti. Clennam si alzò per ricondurla fino alla scatola da pillole che serviva alternativamente a tutte le pillole aristocratiche di Hampton Court. La pensionata dello Stato montò in cotesto recipiente con una elegante serenità e si allontanò.

Da cotesto giorno in poi, la nobile signora andò raccontando ai suoi amici, con un tuono leggiero e scherzevole, come dopo molti sforzi avea

finalmente scoperto che non c'era modo di conoscere i genitori della moglie di Enrico: quella gente che aveano tanto intrigato per accalappiare il povero ragazzo. Aveva ella forse calcolato che, liberandosi di essi, darebbe più colorito alla sua menzogna prediletta, si risparmierebbe delle visite noiose e non correrebbe alcun rischio, poichè la bella ragazza era maritata sul serio ed il padre l'amava alla follia? La sola signora Gowan potrebbe rispondere a queste domande. Nondimeno chi scrive ha anch'egli un'opinione su questo particolare, e si sente molto propenso all'affermativa.

CAPITOLO IX. UN INCONTRO INASPETTATO.

— Sentite, Arturo, — disse il signor Meagles la sera del giorno appresso, — mamma ed io abbiamo discusso della visita di ieri, e non saremmo punto tranquilli se lasciassimo le cose come si trovano. Questa nostra parente aristocratica… . quella cara signora che avete vista ieri… .

— Capisco, — disse Arturo.

— Quell'ornamento della società, ad onta della sua condiscendenza ed affabilità, potrebbe anche farci una sfavorevole opinione negli animi della gente. Noi siamo pronti a soffrire qualunque cosa per amor di Carina; ma in questo caso ci piacerebbe assai più di non lasciare senza risposta le insinuazioni di quella signora.

— Benissimo, — disse Arturo. — Continuate.

— Poichè, vedete, questo potrebbe farci torto presso nostro genero ed anche presso nostra figlia e quindi ne verrebbero dei dissapori domestici. Voi capite, non è vero?

— Certo, — rispose Clennam. — Ci è molta ragione in quel che dite.

Guardando alla signora Meagles, la quale si trovava sempre dalla parte del buon senso, egli avea letto nella franca espressione del viso di lei la preghiera di dar ragione al marito.

— Di guisa che, — aggiunse questi, — noi siamo molto disposti, mamma ed io, a fare le nostre valigie per tornar da capo dai nostri *allons* e *marchons*. Voglio dire che siamo molto disposti a metterci in viaggio, traversar la Francia a tutta corsa ed arrivare in Italia dalla nostra Carina.

— Ed io non credo, — rispose Arturo, commosso dalla felicità anticipata che splendeva sul viso della signora Meagles (avea dovuto rassomigliar molto a sua figlia, in altri tempi), — che possiate far di meglio. Se volete dunque il mio parere, io vi dico di partir domani.

— Davvero? — esclamò il signor Meagles. — Mamma, ecco un'approvazione in tutta regola, come piacciono a me.

Mamma con un'occhiata di riconoscenza che fece gran piacere ad Arturo, rispose che non si poteva esser meglio confortati nel loro proposito.

— D'altra parte, riprese il signor Meagles, mentre la nube di una volta veniva ad oscurargli la fronte, — il fatto è che mio genero ha già contratto altri debiti, e naturalmente mi toccherà di cavarlo d'impaccio una seconda volta. Non fosse che per questo, sarà sempre bene di andare un po' a vedere di che si tratta. E poi, ecco qua mamma che sta in gran pensiero (e non glie ne fo mica una colpa), per la salute di Carina, e desidera di non lasciarla sola in un momento come quello. Certo è, mio caro Clennam, che la nostra povera Carina sta lontana assai e si deve sentire molto

isolata in una città straniera e nelle condizioni attuali. Per quanto la si faccia curare da gran signora, non si troverà per questo meno lontana; poichè se l'adagio dice che non si sta a casa a star fuori di casa, io ci aggiungo, con licenza vostra, che anche a stare a Roma si sta fuori di casa lo stesso.

— È verissimo, — disse Clennam. — Son tante ragioni che debbono affrettare la vostra partenza.

— Mi piace di trovarvi del mio parere. Questo mi decide addirittura. Mamma, tu puoi cominciare i preparativi, mia cara. Abbiamo perduto la nostra brava interprete (ella parlava a maraviglia tre lingue, Arturo, voi l'avete intesa tante volte); sicchè, mamma, toccherà a te di cavarmi d'impaccio alla meglio. All'estero, ho sempre bisogno di qualche aiuto, — disse il signor Meagles, scrollando il capo; — ad ogni passo, m'imbroglio. Fino al sostantivo, ci arrivo; ma più in là, non è più affar mio… . e qualche volta anche il sostantivo, se è un po' duro a masticare, mi resta attaccato in gola.

— Ma ora che ci penso, — disse Clennam, — voi potete disporre di Cavalletto. Menate Cavalletto con voi. Mi dispiace di perderlo, ma son certo che me lo ricondurrete sano e salvo.

— Grazie, Arturo, — rispose il signor Meagles, riflettendo alla proposta; — ma non credo che ne profitterò. No. Mi farò rimorchiare da mamma. Caval… . come avete detto che si chiama? ecco che già non mi raccapezzo più… . Caval… .letto vi è troppo utile: non ve ne voglio privare. D'altra parte, chi sa quando ritorneremo, ed io non posso in coscienza portarvelo via per un tempo indefinito. La casa non è più oggi quel che era una volta. Ci sono due creature di meno… . Carina e la sua povera cameriera, Tattycoram; e naturalmente adesso ci pare vuota. Una volta in viaggio, non si può sapere quando si ritornerà. No, Arturo, son proprio deciso a farmi rimorchiare da mamma.

Clennam pensò che si sarebbero forse cavati d'impaccio meglio da soli, e non insistette.

— Se di tratto in tratto volete venir qui e rimanerci per riposarvi e cambiar aria, quando vi piacerà, — rispose il signor Meagles, — io sarò lieto… . ed anche lei, mamma, sarà contenta… . pensando che la nostra antica casa, intieramente deserta, e le due bambine che si guardano ora da quel muro, hanno qualcheduno che dia loro un'occhiata di amico. Voi, Arturo, appartenente alla casa, siete proprio di famiglia, e tutti noi saremmo stati tanto felici se… . la cosa avesse potuto accadere… . ma, vediamo un po'… . che tempo fa per mettersi in viaggio?

Il signor Meagles tacque, tossì e si alzò per andare a guardare dalla finestra.

Tutti furono d'accordo che il tempo prometteva di essere magnifico, e Clennam si studiò di far scorrere la conversazione sopra un terreno pericoloso, prima che fosse divenuta più calma. Allora incominciò a poco a poco a parlare di Enrico Gowan, della sua viva intelligenza e delle amabili qualità che si scoprivano in lui, quando lo si prendeva per il suo verso; insistette anche nell'affetto sincero che l'artista portava a sua moglie. Questi elogi, appunto com'era stata intenzione di Clennam, ravvivarono il buon umore del signor Meagles, il quale chiamò mamma a testimone che il suo voto più ardente era di vivere in perfetta armonia col carissimo genero. In poche ore si coprirono i mobili per ripararli dalla polvere durante l'assenza di famiglia (o secondo l'espressione del signor Meagles: si fece la *toilette* notturna della casa) incartocciandole i capelli, e alcuni giorni appresso babbo e mamma erano partiti. La signora Tickit e il trattato di medicina del dottor Buchan montavano la guardia, come già altra volta, dietro la tenda della camera da pranzo, e i piedi di un solitario passeggiatore schiacciavano le foglie secche nei viali del deserto giardino.

Clennam amava quel posto, e di rado lasciò trascorrere una settimana senza tornarci. A volte ci restava solo dal sabato sera fino a lunedì mattina; altre volte il suo socio lo accompagnava; e qualche volta anche non faceva che passeggiare una o due ore nella casa e nel giardino, e assicuratosi che tutto era in ordine, se ne tornava a Londra. Trovava sempre la signora Tickit seduta presso la solita finestra, aspettando il ritorno della famiglia, con la sua solita acconciatura di capelli neri, e il suo non meno solito trattato di medicina.

In una di coteste visite, la signora Tickit lo accolse con queste parole:

— Signor Clennam, ho da dirvi una certa cosa che vi sorprenderà.

La certa cosa doveva essere una notizia così strana e maravigliosa che la signora Tickit aveva lasciato la sua finestra favorita e si era inoltrata nel viale del giardino nel punto stesso che Clennam vi entrava.

— Di che si tratta, signora Tickit? — domandò egli.

— Signore, — rispose la fedele donna di governo dopo che l'ebbe menato nella camera da pranzo di cui richiuse la porta; — o che io non l'ho mai vista, o che io son cieca, o è proprio lei quella povera ragazza in carne e ossa che ho incontrato ieri sera sull'imbrunire.

— Voi volete parlare di Tatty… . coram?

— Ma sì, proprio di lei, — interruppe la signora Tickit.

— E dove?

— Sentite, signor Clennam, io aveva gli occhi un po' gravi forse perchè avevo aspettato più del solito il mio tè, che Maria-Giovanna mi preparava. Ma non dormivo. Non si può dire nemmeno che sonnecchiassi. Piuttosto sarebbe, sapete quel che si dice vegliare con gli occhi chiusi.

Senza domandare una più minuta spiegazione di cotesta situazione imbrogliata, Clennam si contentò di dire:

— Capisco. E poi?

— E poi, signore! E poi, vedete, io pensava ora ad una cosa, ora ad un'altra. Perfettamente come potrebbe accadere anche a voi, o a chiunque.

— Benissimo. E poi?

— E non c'è bisogno di dirvi, signor Clennam, che, quando mi metto a pensare a una cosa, naturalmente penso alla famiglia. Poichè, grazie a Dio, — proseguì la buona signora Tickit assumendo un'aria di argomentazione filosofica, — i nostri pensieri, volere o no, girano sempre su quello che ci sta in testa, caro signore, e non si può fare a meno di pensarci.

Arturo con un cenno del capo riconobbe l'esattezza di questa scoperta.

— Voi lo sapete anche voi questo, signore, e non c'è bisogno che ve lo dica io, — proseguì la signora Tickit; tutti quanti lo sappiamo. Non è mica la condizione sociale che ci può far nulla; i pensieri, vedete, son sempre liberi, poichè sono i pensieri!… Sicchè io pensava a questa cosa e a quell'altra e specialmente alla famiglia; non già alla famiglia com'è oggi soltanto, ma a quella di altra volta. Poichè, a parer mio, quando uno si mette a pensare a questa e a quell'altra cosa, pare che si faccia scuro nella mente, e siccome non ci si vede più troppo chiaro, tutti i tempi sembrano presenti, e ci vuole un bel pezzo, quando poi si esce da cotesto stato, per raccapezzarsi e sapere dove ci si trova.

Arturo fece un altro cenno del capo. Ei stava attento a non lasciarsi sfuggire una sola parola, per tema di fornire alla signora Tickit una novella occasione di far mostra delle sue facoltà oratorie e filosofiche.

— Per conseguenza, — proseguì la signora Tickit, — quando aprii gli occhi e che la vidi proprio lei che guardava in carne e ossa di dietro al cancello, li richiusi subito, senza nemmeno dar segno di vita; poichè, vedete, la poverina si trovava lì proprio nel momento che, nel mio pensiero, la vedevo come se ancora appartenesse alla famiglia, come voi e me, e non mi ricordavo punto che se ne fosse scappata. Ma, vedete, signore, quando poi aprii gli occhi la seconda volta, e vidi che se n'era andata, mi sentii venir la pelle d'oca, e mi alzai con un salto dalla mia seggiola.

— E voi siete corsa fuori?

— Con tutta la fretta possibile; ma, credetemi se vi piace, signor Clennam, non si vedeva per tutta l'estensione dell'orizzonte nemmeno il dito mignolo della povera ragazza.

Arturo, senza fermarsi a deplorare l'assenza di questa nuova costellazione, domandò alla signora Tickit se aveva o no oltrepassato il cancello.

— Sono uscita, tornata, sono andata da tutte le parti, — rispose la vecchia, — ma di Tattycoram nulla di nulla.

Egli domandò poi alla signora Tickit quanto tempo le paresse che fosse passato tra il primo e il secondo aprir di occhi, di cui aveva parlato. La signora Tickit, abbondando di minuti particolari, stava tra i cinque secondi e i dieci minuti. Dal che si vedea così chiaro ch'ella non era sicura di nulla e che era stata destata all'improvviso, che Clennam riguardò tutta quella storia come un sogno. Nondimeno, senza ferire la delicatezza della signora Tickit, comunicandole questa incivile soluzione del gran mistero che la turbava, si tenne per sè la incredulità e così sarebbe rimasto per tutta la vita, senza un caso che venne a fargli mutar parere.

Verso sera, ei discendeva lo Strand, preceduto dal lumaio, innanzi al quale i fanali appannati dalla nebbia accendevansi l'uno dopo l'altro come tanti girasoli che sbocciassero ad un tratto, quando una fila di carri carichi di carboni obbligò i pedoni a fermarsi un momento sul marciapiede. Clennam, che camminava in gran fretta, se n'andava fantasticando, sicchè la brusca interruzione portata a questa doppia operazione della mente e delle gambe, fece si ch'ei si guardasse attorno tutto stordito, come segue alla maggior parte della gente in circostanze simiglianti.

Scorse allora dinanzi a sè e poco discosto (avrebbe quasi potuto toccarli con la mano), Tattycoram con uno incognito di aspetto molto curioso. Era un uomo dal fare di bravaccio, con un gran naso aquilino, con un par di baffi neri, falsi di tuono, come erano gli occhi falsi di espressione. Al modo come si avvolgeva il mantello intorno alla persona, era facile riconoscere un forestiero. Il suo vestito lo diceva viaggiatore, ed a quanto pareva, egli avea raggiunto la fanciulla solo da pochi momenti. Mentre si chinava un po' per ascoltare che le dicesse la sua compagna, essendo molto più grande di lei, ei si guardava dietro col sospetto di un uomo abituato a temere di aver qualcuno alle calcagna. Così venne fatto a Clennam di scorgerne il viso, nel punto stesso che gli occhi del forastiero giravano tra la folla dei pedoni, senza fermarsi più sull'uno che sull'altro.

L'ingombro momentaneo cagionato dal passaggio dei carri cessò, e la folla si mosse. Sempre chinato per ascoltare Tattiycoram, il forastiero camminava al fianco di lei. Clennam li seguì, determinato a trovar la chiave di questo enigma inatteso. Voleva vedere dove andassero.

Nel momento che prendeva questa risoluzione, fu di nuovo obbligato a fermarsi. Le due persone seguite entrarono ad un tratto nel passaggio dell'Adelphi, facendo Tattycoram da guida al forastiero, e si avanzarono in linea retta come per giungere alla terrazza che domina il Tamigi.

In cotesto luogo, anche oggi, si trova sempre una subita interruzione dell'attività rumorosa dello Strand. I mille rumori dell'ampia via si ammorzano ad un tratto, come se si fosse messo della bambagia nelle orecchie o ravvolto il capo ermeticamente. Allora il contrasto era anche più spiccato, poichè non vi era sul fiume uno sciame di vaporetti, nè altri sbarcatoi che delle scale di legno molto sdrucciolevoli, nè ferrovia sull'altra riva, nè il ponte sospeso, nè il mercato di pesce nel vicinato, nè traffico sul prossimo ponte di pietra, null'altro insomma che si muovesse sul fiume che i battelli dei navalestri e quelli dei carboni. Delle lunghe file di questi, ancorati nel fango così saldamente come se non dovessero mai più tornare a galla, davano alla riva un aspetto lugubre non sì tosto l'aria imbruniva, e restringevano nel mezzo del fiume quel po' di movimento che c'era. A tutte le ore dopo il tramonto, e specialmente verso il momento in cui quelli che hanno da mangiar qualche cosa tornano a casa, e la maggior parte degli infelici che non hanno nulla si spargono per le varie strade, per mendicare o rubare, era un luogo deserto che dominava una scena anche più deserta.

Fu proprio a quest'ora che Clennam si fermò alla cantonata, seguendo con gli occhi la fanciulla e il forestiero che discendevano la via. Questi faceva tanto rumore camminando sul sonoro lastricato, che Clennam sulle prime temette di attirare l'attenzione di lui destando degli echi novelli. Ma, quando la coppia misteriosa fu scomparsa dietro l'angolo scuro che menava alla terrazza, ei li seguì cercando di parere un passeggiatore ozioso.

Voltato che ebbe l'angolo scuro, vide che Tattycoram e il forastiero si avanzavano lungo la terrazza verso una persona che veniva dalla loro parte. Se Clennam avesse incontrata questa persona sola nelle medesime condizioni di luce, di nebbia e di lontananza, non l'avrebbe forse riconosciuta a prima vista; ma la presenza di Tattycoram servendogli d'indizio, ei riconobbe subito la signorina Wade.

Si fermò all'angolo, guardando verso la strada, come se aspettasse qualcheduno da quella parte, ma senza perder di vista le tre persone. Il forestiero si levò il cappello e salutò la signorina Wade. Tattycoram parve che lo presentasse alla sua padrona, scusandolo forse di esser venuto troppo presto o troppo tardi o di altro; poi si allontanò di pochi passi, per lasciarli soli. La signorina Wade e il forestiero si misero allora a

passeggiare sulla terrazza. Questi si mostrava molto cortese e galante; la signorina Wade al contrario pareva estremamente altera e riservata.

Quando mirarono presso l'angolo dov'era Clennam e voltarono indietro, ella diceva:

— Se per questo io mi privo, signore, è affare che riguarda me sola. Non vi occupate di ciò che non vi appartiene e non mi fate domande.

— Per tutto il cielo, signora! — esclamò il forestiero facendo un novello saluto, — se sono stato indiscreto, datene la colpa al mio profondo rispetto per la forza del vostro carattere ed alla mia ammirazione per la vostra bellezza.

— Io non domando nè l'uno nè l'altra a chicchessia, — rispose la signora Wade, — e tanto meno ad un uomo della vostra specie. — Continuate la vostra relazione.

— Mi perdonate? — domandò l'altro in tuono di umile galanteria.

— Vi pago, — replicò ella; — questo vi basta.

Arturo non potè indovinare se Tattycoram si tenesse a distanza perchè non dovesse udire il colloquio o perchè già sapesse di che si trattava. Quando essi si voltarono per rifar la strada, voltavasi anch'ella e li seguiva. Camminava con le mani incrociate davanti, guardando al fiume; solo questo potea scorgere Arturo senza mostrarsi. Per un caso fortunato, vi era nella stessa via un'altra persona che veramente aspettava qualcheduno, e che ora appoggiavasi alla ringhiera per guardare al fiume, ora si avvicinava all'angolo oscuro per guardare verso l'altro capo della strada, di modo che la presenza di Clennam attirava anche meno l'attenzione.

Quando la signorina Wade e il suo compagno ritornarono, quella diceva:

— Dovete aspettare fino a domani.

— Mille scuse! — rispose quegli. — Mi dispiace davvero! Non potreste per questa sera?

— No. Vi ripeto che debbo andare io stessa a prenderlo prima di darvelo.

Ciò detto, si fermò a mezzo cammino come per metter fine al colloquio. L'altro naturalmente si fermò anch'egli. Tattycoram si avvicinò.

— È un affare che mi mette in un certo imbarazzo, — disse il forestiere. — Ma per bacco! non è nulla a confronto del servizio che vi ho reso. Proprio stasera mi trovo senza danaro in tasca. Ho un eccellente banchiere in questa città, ma preferisco di non rivolgermi a quella ditta finchè non mi trovi in grado di poter trarre su di essa per una somma più che rotonda.

— Enrichetta, — disse la signorina Wade, — intendetevi con lui… . con questo signore… . per mandargli del danaro domani.

Ella pronunziò a fior di labbra la parola *signore* in modo da renderla più sprezzante di qualunque enfasi; poi continuò lentamente a camminare.

L'uomo si chinò di nuovo e Tattycoram gli parlò ancora, mentre tutti e due seguivano la signorina Wade. Clennam si arrischiò allora a guardare la fanciulla in viso. Gli occhi nerissimi di lei erano fissi in volto del forestiere con una espressione indagatrice, ed ella si teneva un po' discosta da lui, pure camminandogli a fianco fino all'altro capo della terrazza.

Un passo forte ed affrettato fece accorto Arturo, prima che potesse veder altro, che l'uomo del colloquio tornava indietro solo. Si mosse allora in mezzo alla strada, verso la ringhiera; e l'uomo gli passò davanti frettoloso, con un lembo del mantello gettato sulla spalla, e cantando il ritornello di una canzone francese.

Arturo rimase affatto solo. La persona che aspettava era sparita e la signorina Wade e Tattycoram erano andate via. Più che mai curioso di saperne di più, per darne qualche notizia al suo buon amico Meagles, egli s'inoltrò fino alla estremità della via e cautamente si guardò intorno. Aveva giustamente pensato che, almeno sulle prime, le due donne avrebbero preso la via opposta a quella del loro compagno. Le scorse subito in una via di traverso che non portava a nessuna parte, e che certo aveano presa per dar tempo che il forastiero si allontanasse. Camminarono piano ed a braccetto dall'un lato della strada e tornarono dall'altro lato. Quando furono alla cantonata, affrettarono il passo come persone che abbiano uno scopo ed una certa distanza da fornire. Clennam affrettò anch'egli il passo per non perderle di vista.

Attraversarono lo Strand e Covent-Garden (sotto le finestre della sua antica casa, dove la cara piccola Dorrit era venuta a trovarlo quella tal sera), si diressero in diagonale verso il nord-est, passarono innanzi al grande Istituto da cui Tattycoram derivava una parte del suo nome ed arrivarono a Gray's'Inn Road. Clennam si trovava qui come a casa propria, a motivo di Flora, per non dire del Patriarca e di Panks; sicchè non ebbe a durar fatica per tenerla d'occhio. Cominciava a domandarsi con maraviglia dove mai potessero andare, quando questa maraviglia si accrebbe vedendole entrare proprio nella via del Patriarca. E questa seconda maraviglia passò tutti i limiti, quando le vide che si fermavano innanzi alla porta del Patriarca. Due colpi di martello molto discreti, un raggio di luce che dall'uscio aperto venne nella via, una breve pausa per due parole di domanda e risposta, e le due entrarono e si chiusero dietro la porta.

Dopo aver bene guardato agli oggetti che lo circondavano per assicurarsi che il suo non era un sogno da infermo, e dopo avere un po' passeggiato innanzi alla casa, Arturo si decise a bussare. La solita fantesca venne ad aprire e con la solita sollecitudine lo menò su nel salotto di Flora.

Con Flora non v'era altri che la zia del signor Finching. Questa rispettabile gentildonna se la godeva in un'atmosfera balsamica di tè e di pane imburrato, affondata in una comoda poltrona accanto al fuoco, con un tavolino da una parte, un fazzoletto bianco steso sulle ginocchia, sul quale due fette di pane abbrustolito aspettavano di esser mangiate. Chinata sopra una fumante tazza di tè, e guardando attraverso il fumo, e mandando fuori il fumo dalla bocca, come una maligna strega chinese occupata a celebrare un suo rito sacrilego, la zia del signor Finching posò sul tavolino la sua grossa tazza ed esclamò:

— Che il diavolo se lo pigli se non è tornato da capo!

La quale questione potrebbe far credere che l'implacabile parente del signor Finching, misurando il tempo più alla vivacità delle proprie sensazioni che all'orologio, supponesse che Clennam non fosse uscito che da pochi momenti, mentre infatti erano tre mesi almeno da che egli aveva avuto l'audacia di presentarsi al cospetto di lei.

— Oh bontà del cielo, Arturo! — esclamò Flora, levandosi e andandogli incontro; — cioè Doyce e Clennam, che paura e sorpresa mi avete fatto, poichè quantunque siamo a due passi dall'opificio non trovate mai il tempo di farvi vedere nemmeno all'ora di colezione quando un bicchiere di *sherry* e un modesto *sandwich* fatto alla meglio non sarebbero nè fuor di proposito nè di peggior gusto perchè si starebbe fra amici, poichè voi sapete che vi bisogna comprarli in qualche posto e dovunque sia naturalmente ci si deve far su il guadagno, altrimenti addio bottega e non ci sarebbe più ragione di vendere, eppure non vi siete fatto mai vedere ed io non ci contavo più poichè, come diceva la buon'anima del signor Finching, se vedere significa credere, anche non vedere significa lo stesso: difatti quando non si vede una persona si può benissimo credere che la persona vi abbia dimenticato, non già che io possa sperare che Arturo… . Doyce e Clennam… . si ricordi di me, quei tempi di una volta son passati, ma portate subito qui un'altra tazza di tè e dell'altro pane, fatemi il piacere, sedetevi vicino al fuoco.

Arturo era ansioso di spiegare l'oggetto della sua visita; ma pel momento ne fu impedito, suo malgrado, dal rimprovero sentimentale di Flora e dallo schietto piacere ch'ella dimostrava in vederlo.

— Ed ora ditemi qualche cosa, tutto quello che sapete, — proseguì Flora accostandosi a lui con la sedia, — di quella buona e cara creaturina e

di tutto il cambiamento della sua fortuna, adesso avrà carrozza di certo e cavalli senza numero: oh che storia romantica, anche uno stemma naturalmente con qualche bestia selvaggia ritta sulle gambe di dietro e con tanto di bocca aperta, oh Dio mio! e starà bene di salute non è vero? e questa è la cosa principale perchè a che serve la ricchezza senza la salute? Anche il signor Finching lo diceva sempre quando lo pigliava la gotta che sarebbe stato cento volte più contento di guadagnare sei pence al giorno e di star bene in salute, non già ch'egli avesse potuto vivere con sì poco, tutt'altro! o che quella cara bambina, io mi servo di una espressione troppo famigliare, fosse anche lei soggetta agli attacchi di gotta, è troppo delicata per questo e troppo piccola, poverina, Dio la benedica!

La zia del signor Finching, che aveva mangiato una delle sue fette fino alla crosta, offrì solennemente questa crosta a Flora, che se la mangiò per conto suo, come se fosse la cosa più naturale del mondo. Allora la zia del signor Finching umettò le sue dieci dita uno dopo l'altro sulle labbra e le asciugò nello stesso ordine sul fazzoletto bianco; poi prese l'altra fetta arrostita e si diede a distruggerla. Nel compiere questo esercizio, non cessava però di guardare a Clennam con una espressione così severa, ch'egli si sentì obbligato di guardarla a sua volta, quantunque a malincuore.

— Ella è in Italia con tutta la famiglia, Flora, — rispose poi, quando la temuta signora ebbe volti gli occhi al suo cibo.

— In Italia davvero! — esclamò Flora, — dove si trova l'uva e i fichi dappertutto e le collane di lava e i braccialetti, quella terra della poesia piena di vulcani e così pittoresca se i suonatori di organini se ne scappano da questo vicinato per non essere maltrattati, non c'è da farne le maraviglie essendo tanto giovani e si portano i loro sorci bianchi; dunque davvero si trova in quella terra benedetta dove non si vede altro che l'azzurro del cielo e i belvederi e dei gladiatori morenti, quantunque il signor Finching non ci credesse troppo e diceva quando si trovava in vena che tutte coteste statue doveano essere delle immagini infedeli, poichè non vi era un mezzo termine fra quelle che si avvolgevano da capo a piedi in tanta biancheria e quelle che erano nude affatto; il che certamente non pare molto probabile, a meno che non si voglia spiegare coi due estremi della ricchezza e della miseria.

Arturo tentò di dire una parola, ma Flora proseguì di gran carriera:

— E Venezia poi credo che ci siete stato anche voi, vorrei sapere se è stata bene o mal conservata, sono tanti i pareri, ed è vero che mangiano i maccheroni come se ingoiassero spade e perchè non li spezzano corti, voi di certo conoscete Arturo… caro Doyce e Clennam… cioè caro no o almeno non *caro Doyce*, poichè non ho il piacere di conoscerlo… .

scusatemi, vi prego… . voi certo conoscete Mantova che relazione c'è tra cotesta Mantova e le nostre mantelline per me non l'ho mai capito!

— Credo che non vi esista nessuna relazione… . cominciò Arturo. Ma scorgevasi così chiaro in volto di lui il desiderio di parlare di tutt'altra cosa, che Flora si arrestò finalmente, gli lanciò una tenera occhiata e gli domandò che cosa aveva da dirle.

— Ho un desiderio grandissimo, Flora, di parlare con una persona che trovasi ora in questa casa… col signor Casby senza dubbio. Una persona che ho veduto entrare e che, persuasa da maligni e deplorabili consigli, ha abbandonato la casa di un mio amico.

— Papà ne vede tanta della gente e così curiosa anche, — rispose Flora alzandosi, — che io non mi arrischierei a discendere da lui altro che per voi Arturo, ma per voi discenderei anche in una campana da palombaro e tanto più in una sala da pranzo e sarò qui a momenti pregandovi intanto di tener d'occhio senza farne le viste la zia del signor Finching.

Con queste parole e con un'altra tenera occhiatina, Flora si allontanò tutta affaccendata, lasciando Clennam in gravi apprensioni sul conto del terribile deposito affidato alle sue cure.

La prima variazione si manifestò nella condotta della zia del signor Finching, quando ebbe finito di divorare la sua fetta di pane, fu un'alta e prolungata aspirazione nasale. Poichè questa manifestazione non si potea altrimenti interpetrare che come una sfida. Clennam si volse con uno sguardo umile e pietoso alla eccellente signora da cui quel suono emanava, sperando disarmarla con una docile sottomissione.

— Via, non mi state a fare di cotesti occhiacci, — esclamò la zia del signor Finching, tremante di sdegno. — Pigliate questo:

Questo era la crosta del pane. Arturo accettò il dono con una certa espressione di gratitudine, e se lo tenne in mano con un po' d'imbarazzo che non fu punto diminuito quando la zia del signor Finching, elevando la voce, esclamò. «Mi schifa anche, il signore! è troppo superbo per metter la bocca su quel che gli si dà a mangiare!» e levandosi ad un tratto, strinse il suo pugno venerabile sotto il naso di Clennam, tanto da sfiorargli la pelle. Senza l'opportuno ritorno di Flora, non si può dire a che la scena sarebbe andata a finire. Flora, senza scomporsi o mostrarsi sorpresa, si rallegrò con la vecchia signora di trovarla così vivace e di buon umore, e la ricondusse verso la poltrona.

— Mi schifa il signorino! — ripetette la zia del signor Finching, tornando a sedere. — Dategli un fascio di fieno!

— Oh zia! non credo che questo gli piacerebbe molto, — rispose Fiora.

— Dategli un fascio di fieno, vi dico, — esclamò la zia del signor Finching, scostando Flora con una mano per fulminare di un'occhiataccia l'abborrito nemico. — È la sola cosa buona per cotesti stomachi schifiltosi. Se lo mangi tutto, fino all'ultimo filo. Dategli un fascio di fieno, che il diavolo se lo pigli!

Col pretesto di condurlo a prendere questa specie di rinfresco, Flora menò Arturo fuori della camera, mentre la zia del signor Finching, con una indicibile amarezza, andava ripetendo che quel signore era uno schifiltoso, ed insisteva perchè gli fornissero quel pranzo equino prescrittogli così energicamente.

— È così brutta e pericolosa questa scala, Arturo, — susurrò Flora, — se non vi dispiace sostenetemi un poco per la vita passando il braccio sotto la mia mantellina.

Con un sentimento profondo di trovarsi in una posizione molto ridicola, Clennam obbedì e non lasciò il suo amabile fardello che innanzi alla porta della camera da pranzo. Ed anche allora se ne liberò a fatica, poichè Flora tenendosi forte al braccio di lui gli andava susurrando all' orecchio:

— Per amor del cielo, Arturo, non dite niente a papà!

Entrarono insieme nella camera, dove il Patriarca stava solo a sedere, con le sue pantofole di cimosa appoggiate sul davanti del camino, e girando l'uno intorno all'altro i due pollici, come se non avesse smesso dall'ultima visita di Arturo. Il giovane Patriarca, dell'età di dieci anni, lo guardava dall'alto della sua cornice con un aspetto non meno calmo e sereno del patriarca vecchio. Le due teste lisce e pulite erano egualmente benevole innocenti e bernoccolute.

— Signor Clennam, ho tanto piacere di vedervi, spero di sentirvi in buona salute, signore, in buona salute. Sedete, di grazia, sedete.

— Avea creduto, — disse Clennam, mettendosi a sedere e guardando intorno con una faccia di perfetta disillusione, — di non trovarvi solo.

— Ah, davvero! — disse il Patriarca dolcemente. — Ah, davvero!

— Io ve l'avea detto, papà, — esclamò Flora.

— Ah, sicuro! — rispose il Patriarca. — Sicuro, sicuro.

— Potrei sapere, — domandò Clennam con ansietà, — se la signorina Wade è andata via?

— La signorina… ? Ah, voi la chiamate Wade… . Bravo, bravo. Un nome molto conveniente.

— E come la chiamate voi? — domandò subito Arturo.

— Wade, — rispose il signor Casby. — Oh sì, sempre Wade.

Dopo aver contemplato quella fisonomia filantropica e quei lunghi capelli bianchi e lisci come la seta per alcuni secondi, durante i quali il signor Casby seguitava a girare i pollici l'uno intorno all'altro sorridendo al fuoco quasi che lo pregasse benevolmente di esser bruciato per aver poi la pietosa soddisfazione di perdonarlo, Arturo incominciò:

— Vi domando scusa, signor Casby…

— No, no, togliete coteste espressioni, — disse il Patriarca.

— … ..Ma la signorina Wade aveva una compagna, una specie di cameriera… . una giovanetta educata da alcuni miei amici sulla quale l'influenza di lei non è per verità molto salutare, ed alla quale sarei lietissimo di potere assicurare ch'ella non ha perduto punto l'affetto dei suoi protettori.

— Davvero, davvero? — disse il Patriarca.

— Vorreste adunque aver la cortesia di darmi l'indirizzo della signorina Wade?

— To', to', to'! che peccato! quanto mi dispiace. Se me l'aveste detto un momento prima, quando erano ancora qui. Si, ho osservato la più giovine, signor Clennam. Una ragazza molto colorita, signor Clennam, con certi capelli e certi occhi neri neri. Sicuro, sicuro, mi pare di non ingannarmi.

Arturo gli disse che non s'ingannava e domandò con una novella espressione d'inquietudine:

— Se volete aver la bontà di darmi l'indirizzo… .

— Vedi, vedi, vedi! — esclamò il Patriarca in tuono dolce e dolente, — quanto mi dispiace, davvero che me ne dispiace assai, assai! io non l'ho il loro indirizzo, signore. La signorina Wade vive quasi sempre all'estero, caro signor Clennam. Da tanti e tanti anni fa questa vita, ed è veramente (se posso parlar così di un mio prossimo e di una signora) capricciosa ed irresoluta all'eccesso. Passeranno forse degli anni prima, che io la riveda. Può darsi anche che non la riveda mai più. Che peccato, che peccato!

Clennam intese alla fine che era tanto facile cavar qualche cosa dal Patriarca vecchio, quanto dal ritratto del Patriarca giovane. Nondimeno aggiunse:

— Signor Casby, potreste voi, per soddisfazione degli amici di cui ho parlato, e sotto il suggello del segreto se vi parrà doveroso d'imporre questa condizione, potreste darmi una qualunque informazione sul conto della signorina Wade? Io l'ho incontrata all'estero ed a casa sua, ma di lei non so nulla. Non potreste voi aver la bontà di dirmene qualche cosa?

— Nulla, — rispose il Patriarca, scrollando quel suo testone con la più dolce benevolenza. — Nessuna. Ah che peccato davvero ch'ella sia

rimasta qui così poco tempo e che voi abbiate indugiato! Nella mia qualità di agente di affari, ho dovuto di tanto in tanto rimettere delle somme a cotesta signorina. Ma a che vi può servire, signore, questo particolare?

— A niente davvero, — rispose Clennam.

— Sicuro, — disse il Patriarca con una faccia lucente, sempre volgendo al fuoco il suo sorriso filantropico, — a niente, caro signore, a niente. Saggia risposta è stata la vostra, signor Clennam. A niente, proprio così, a niente.

Il modo come il signor Casby girava i pollici l'uno intorno all'altro rendeva così fedelmente l'immagine del modo com'ei faceva girare la conversazione intorno a sè stessa senza mai spostarla di un capello, che Clennam si convinse di aver perduto il tempo ad interrogare il Patriarca. Al che avrebbe avuto tutto l'agio di pensare, poichè il signor Casby, usato a fare il suo cammino nella vita lasciandone la cura ai suoi bernoccoli ed ai capelli bianchi, sapeva bene che tutta la sua forza stava nel silenzio. E così il dolce Patriarca se ne stava lì a sedere, girando e rigirando i pollici e dando ad ogni bernoccolo di quel suo cranio lucido e pulito la più squisita espressione di benevolenza.

Scoraggiato da questo spettacolo, Arturo si era levato per andarsene, quando dal fondo del cantiere dove il battelletto Pancks ritiravasi quando non era in crociera, si udì il sordo rumore della macchina che si metteva in movimento verso la sala da pranzo. Arturo notò che il rumore era incominciato di molto lontano, come se il signor Pancks volesse fare intendere a chiunque si desse il fastidio di pensare a lui, ch'egli trovavasi a troppa distanza per aver potuto udire una sola parola della conversazione.

Si strinsero la mano Clennam e Pancks, il quale recava al suo principale certe sue carte da firmare. Il signor Pancks, scambiando la stretta di mano, si era contentato di grattarsi il sopracciglio con l'indice sinistro, e di produrre il suo solito rumore nasale; ma Clennam, che lo comprendeva ora assai meglio di una volta, indovinò subito che il vaporetto avrebbe tra poco finito la sua giornata e desiderava parlargli fuori in disparte. Epperò, dopo essersi accomiatato dal signor Casby e da Flora (questa seconda parte fu alquanto più difficile), s'incamminò lentamente per la stessa via che di lì a poco dovea prendere il signor Pancks.

Pochi istanti ebbe ad attendere, e questi comparve.

Il signor Pancks diè un'altra stretta di mano al compagno accompagnandola con un altro rumore nasale più espressivo del primo, si tolse il cappello e si tirò su con le cinque dita i capelli arruffati; onde Arturo credette di argomentare di poter parlare al signor Pancks come ad una

persona discretamente informata di quanto testè era seguito. Sicchè, senz'altro, gli domandò:

— Mi figuro che realmente erano andate via?

— Sì, — rispose Pancks, — erano andate via realmente.

— Conosce egli l'indirizzo di quella signora?

— Non so; ma credo di sì.

Lo conosceva per caso il signor Pancks? — No, il signor Pancks non lo conosceva. — Sapeva niente il signor Pancks sul conto della signorina Wade?

— Credo, — rispose il degno battelletto, — di saperne tanto sul conto suo, quanto ne sa essa stessa. È figlia di qualcheduno… . o di tutti… . o di nessuno. Mettetela qui a Londra, in una camera, con una mezza dozzina di persone abbastanza attempate da essere suoi genitori e la signorina Wade non vi potrà dire con sicurezza che fra quelli non siano davvero i suoi genitori. Li può incontrare in qualunque casa capita, in qualunque cimitero, in qualunque strada, può far per caso la loro conoscenza, e non saperlo mai. Non sa di loro il puro niente; non sa niente di nessuna specie di parenti. E non l'ha saputo mai e non lo saprà.

— Il signor Casby potrebbe metterla sulla via?

— Forse sì; ma non ne son sicuro. Gli è stato affidato, tempo fa, del danaro (poca cosa, a quanto ho potuto capire) ch'ei deve rimettere in piccole somme a cotesta signora quando n'ha assoluto bisogno. Qualche volta ella fa la superba e se ne sta degli anni intieri senza domandar nulla; altre volte poi si trova ridotta in tale stato che subito corre a domandarne. Passa la sua vita a tenersi come una vipera ferita. Non ci può essere al mondo una donna più irascibile, più violenta, più indurita, più vendicativa. Questa sera appunto è venuta a chiedere del danaro, dicendo di averne bisogno.

— Credo, — notò Clennam pensieroso, — di aver saputo per caso in quale tasca andrà a finire cotesto danaro.

— Davvero? Se si tratta di un contratto, consiglierei l'altra parte di non mancare all'impegno. Per quanto cotesta donna sia bella e giovane, non mi ci fiderei troppo, se mi sentissi di averle fatto qualche torto. Oh no davvero! ci dovessi anche rimettere il doppio della fortuna del mio principale! A meno che, aggiunse Pancks, come clausola condizionale, — non fossi colpito da una malattia incurabile e scegliessi di finirla piuttosto a quel modo che ad un altro.

Arturo ripresentandosi alla mente le proprie opinioni sul conto della signorina Wade, trovò che si accordavano molto con quelle del signor Pancks.

— Una cosa mi sorprende, — questi riprese, — ed è che non abbia ancora dato il fatto suo al mio principale, essendo il solo individuo informato della storia di lei sul quale possa metter le unghie. A proposito, ora vi confesso a quattr'occhi che io stesso mi sento tentato qualche volta di mettergli le unghie addosso.

— Via, Pancks, non dite di queste cose!

— Spieghiamoci eh? — disse Pancks, ponendo sulla manica di Arturo cinque dita sudice e rosicchiate. — Non voglio mica dire che gli taglierei la gola; questo no. Ma, per quanto va di sacro, se troppo la tira, gli taglio i capelli!

Dopo essersi così mostrato sotto un nuovo aspetto con questa terribile minaccia, il signor Pancks, con una faccia piena di gravità, sbuffando e grugnendo, si allontanò a tutta macchina.

CAPITOLO X. I SOGNI DELLA SIGNORA FLINTWINCH S'IMBROGLIANO.

Nelle buie anticamere del Ministero delle Circonlocuzioni, dove Clennam spendeva la maggior parte del suo tempo in compagnia di altri colpevoli condannati come lui ad esser tartassati col medesimo processo amministrativo, egli aveva avuto agio di esaurire in tre o quattro giorni tutte le riflessioni suggeritegli dall'incontro recente della signorina Wade e di Tattycoram. Ma per quanto ci pensasse su, tanto meno gli riusciva di raccapezzarsi, e fu costretto alla fine di rimanere in una ingrata incertezza.

Nel frattempo, non era più tornato alla casa della madre. Una delle sere destinate a cotesta visita, ei lasciò lo studio ed il socio verso le nove e si avviò lentamente verso la tetra e lugubre dimora della sua fanciullezza.

Nella sua immaginazione ei vedeva sempre la casa materna sdegnosa, triste e piena di misteri; e, per una naturale esaltazione, vedeva ripetuto cotesto carattere in tutte le cose che la circondavano, quasi nascoste in una tenebra sinistra. Mentre dunque camminava in una triste serata, le vie rischiarate appena per le quali passava parevangli oppresse dal peso di gravi segreti. I banchi deserti nei magazzini, coi loro segreti scartafacci e registri chiusi e affogati nei forzieri; le case di banca con le loro casse forti cerchiate di ferro e coi loro segreti sotterranei, le cui chiavi trovavansi in un certo numero di tasche segrete e su certi petti segreti non meno; i segreti di tutti gli operai sparsi in quel vasto cantiere commerciale (fra i quali vi erano certo dei ladri, dei falsari, degli abusi di fiducia di ogni sorta), che l'alba del giorno appresso poteva mettere alla luce; tutto questo era più che bastevole a fargli fantasticare che l'aria intorno fosse pregna di segreti. Ma ciò non era tutto. Le tenebre che più e più si facevano spesse andando verso la loro sorgente, gli facevano pensare ai segreti del cimitero isolato, dove coloro che avevano ammucchiato nei loro scrigni segrete ricchezze trovavansi alla loro volta ammucchiati, senza per questo smettere la loro azione malefica, poichè contribuivano a corrompere l'aria; poi ai segreti che il fiume portava seco nell'onda melmosa tra due rive deserte popolate di segreti per molte e molte miglia, tenendo lontana l'aria pura delle campagne traversata dai venti e dall'ala degli uccelli.

L'ombra addensavasi sempre più all'accostarsi che si faceva alla casa. Allora gli surse davanti la memoria della triste camera abitata un tempo da suo padre, animata da quel viso supplichevole ch'egli avea visto

spegnersi quando vegliava solo presso il suo letto di morte. Ancora nell'atmosfera di cotesta camera sentivasi un certo odore di segreto. L'oscurità, la muffa, la polvere di tutta la casa aveva un certo che di segreto e di misterioso. E, nel mezzo di tutti cotesti misteri, stava sua madre, dalla faccia inflessibile, dalla volontà incrollabile, nascondendo con ostinazione tutti quanti i segreti della propria esistenza, tutti quelli del marito, lottando con austerità a petto a petto contro il segreto finale di ogni esistenza.

Egli era entrato in una via angusta e montuosa sulla quale dava il cortile e la cinta della casa della signora Clennam, quando un altro passo si udì alla cantonata e lo seguì così dappresso che ad un tratto ei si vide spinto contro il muro. Essendo assorto nelle sue meditazioni, Clennam fu così preso alla sprovvista dall'urto, che l'altro avea già avuto il tempo di dirgli con tuono da gradasso: «Mille scuse! non è colpa mia!» e di passargli avanti prima che egli potesse riconoscere i luoghi che lo circondavano.

Quando fu tornato in sè, vide che l'uomo passato oltre era quello precisamente al quale da due o tre giorni avea tanto pensato. Non era mica una casuale somiglianza, resa anche più viva dalla forte impressione lasciatagli da quell'incontro. Era proprio lo stesso uomo, l'uomo ch'egli avea visto camminare a fianco di Tattycoram e parlare con la signorina Wade.

La via scendeva rapida verso il fiume facendo un gomito. Lo sconosciuto, il quale se non ubbriaco del tutto lo era di certo per metà, si allontanò così presto che Clennam lo perdette di vista. Senza il proposito di seguirlo, ma spinto da uno spontaneo desiderio, Clennam affrettò il passo per guadagnare quel gomito che gli nascondeva il forestiero. Ma quando fu sul posto, questo era scomparso.

Giunto all'entrata della casa della signora Clennam, guardò lunghesso la strada. Era muta. Non v'era alcuna ombra dove uno avesse potuto nascondersi; nè alcun uscio, per quanto Clennam avesse sentito, s'era aperto e richiuso. Pensò nondimeno che lo sconosciuto tenesse in mano la chiave e così avesse aperto uno degli usci della via per rientrare in casa.

Pensando a questo strano caso, Arturo si diresse verso la casa. Nel punto che, secondo il solito, alzava gli occhi alle finestre debolmente rischiarate della camera di sua madre, scorse l'uomo di cui andava in cerca, ritto innanzi al cancello del cortile ed occupato anch'egli a guardare le finestre della signora Clennam, ridendo sotto i baffi. Alcuni gatti, dei molti che giravano la notte per quelle parti e che s'erano impauriti alla vista di cotesto uomo, sembravano essersi arrestati nel tempo stesso

quale sui travi, quale in cima dei muri per guardarlo con certi occhi lucidi e bianchi che somigliavano i suoi. L'uomo non s'era fermato che un momento solo per godersi tale contemplazione; ma presto si mosse e, rigettando il lembo del mantello che gli copriva la spalla, salì le scale correndo e diè un colpo sonoro alla porta.

La sorpresa di Clennam non fu però così forte ch'ei non prendesse subito il suo partito. Si avanzò anch'egli e salì le scale. L'amico forestiere lo guardò un poco con una cert'aria impudente e si pose a canticchiare:

Chi passa così tardi per la via
Ohi camerati della maggiorana?
Chi passa così tardi per la via
In allegria?

Poi tossì una seconda volta.

— Voi siete impaziente, signore, — disse Arturo.

— Signor sì. Morte della mia vita, signore, — rispose il forestiere, — io son fatto così. È il mio carattere di essere impaziente!

Il rumore che fece da dentro la signora Affery, fermando prudentemente la catena prima di aprir la porta, li fece voltare entrambi da quella parte. Affery, aperta un pochino la porta, si mostrò con una candela accesa in mano e domandò chi fosse che bussava a quel modo ad un'ora così tarda.

— Come! voi, Arturo! — aggiunse ella con sorpresa, scorgendo lui prima. — No di certo, non potete esser voi con questo fracasso… . Ah, che il Cielo ci protegga! No, — esclamò, vedendo quell'altro, — eccolo lui da capo!

— Proprio io! Io da capo, mia cara signora Flintwinch, — rispose il forestiere. — Aprite la porta, e fatemi stringere fra le braccia quel caro amico Geremia! Aprite subito, che non mi so più tenere dall'abbracciarlo!

— Non è in casa, — disse Affery.

— Cercatelo allora! — esclamò il forestiere. — Cercate il mio Flintwinch! Ditegli che c'è il suo vecchio Blandois arrivato or ora in Inghilterra; ditegli che c'è qui il suo bravo ragazzo, il suo prediletto, il suo occhio diritto! Aprite la porta, mia bella signora Flintwinch, ed intanto lasciatemi andar su a presentare i miei complimenti… . i complimenti di Blandois… . alla signora. La signora vive sempre? Benissimo. Aprite dunque!

La sorpresa di Arturo fu al colmo quando vide la signora Affery che gli spalancava in faccia tanto d'occhi come per avvertirlo di non immischiarsi negli affari di quel signore, e subito dopo tirava la catena ed

apriva la porta. Il forestiere, senza far complimenti, entrò nel cortile passando innanzi ad Arturo.

— Spicciatevi! correte! portatemi qui il mio Flintwinch! annunziatemi alla signora! — gridò il forestiere camminando a grandi passi sulle lastre del vestibolo.

— Dite un po', Affery, — disse Arturo a voce alta e severa squadrando l'altro da capo a piedi con uno sguardo di indignazione, — chi è questo signore?

— Dite un po', Affery, — ripetè alla sua volta il forestiere, — chi… . ah ah ah!… chi è questo signore?

La voce della signora Clennam si fece udire opportunamente dalla camera di sopra.

— Affery, fateli venire su tutti e due; Arturo, venite subito qui!

— Arturo? — esclamò Blandois, togliendosi il cappello che tenne a braccio teso, e stringendo le gambe, che teneva allargate facendogli un profondissimo inchino. — Il figlio della mia signora? Io mi dichiaro servitore devotissimo del figlio della mia signora!

Arturo lo guardò di nuovo in modo tutt'altro che lusinghiero e, voltate le spalle senza rispondere al saluto, salì le scale. Il forestiere lo seguì. La signora Flintwinch tenea la chiave sospesa dietro la porta, e andò a curare il suo signor marito.

Chi avesse assistito alla prima visita del signor Blandois, avrebbe notato una certa differenza nell'accoglienza fattagli questa volta dalla signora Clennam. Il viso della paralitica non tradiva alcuna emozione dell'animo; i suoi modi erano sempre impassibili, la sua voce calma. Il cambiamento consisteva solo in questo ch'essa si ostinava a tener gli occhi fissi su Blandois dall'entrare che questi fece nella camera. Due o tre volte anche, quando egli, diremo più audace e turbolento, si piegò un poco avanti nella sua poltrona, dove stava a sedere diritto con le mani sui bracciuoli, e parve gli facesse intendere con quell'atto che di lì a poco l'avrebbe ascoltato per quanto tempo a lui piacesse. Ad Arturo non isfuggirono cotesti segni, quantunque ei non potesse notare la differenza tra l'accoglienza che la signora Clennam faceva ora a Blandois e quella fattagli la prima volta.

— Signora, — disse Blandois, — fatemi l'onore di presentami al vostro signor figlio. Mi è sembrato, signora, che il vostro signor figlio non mi guardi troppo di buon occhio. Egli è poco cortese.

— Signore, — rispose vivamente Arturo, — chiunque voi siate e quale che sia l'oggetto che vi fa venire in questa casa, siate pur certo che se il padrone fossi io, vi avrei già pregato a quest'ora di uscire.

— Se il padrone foste voi! Ma voi non lo siete, — disse la madre senza guardarlo. — Disgraziatamente per la soddisfazione dei vostri strani pregiudizi, voi non siete il padrone, Arturo.

— Io non avanzo alcuna pretensione di tal fatta, madre mia. Se la condotta di questo signore non mi piace (e in effetti mi piace tanto poco che, avendone il diritto, non soffrirei la sua presenza un momento di più), è per voi sola.

— Se avessi ragione di lamentarmi, — rispose la signora Clennam, — non mi sarei volta ad altri che a me stessa. Avrei saputo parlar da me.

Blandois, che s'era posto a sedere, diè in uno scroscio di risa battendosi una mano sulla gamba distesa.

— Voi non avete il diritto, — proseguì la signora Clennam senza togliere gli occhi da Blandois, sebbene parlasse al figlio, — di criticare chicchessia, e sopratutto un signore forestiere, sol perchè non ha adottato le vostre abitudini e non prende voi a modello. Muovendo dallo stesso principio, può anche darsi che il signore trovi a ridire sui vostri modi.

— Non dico di no, — rispose Arturo.

— Il signore, — riprese a dire la signora Clennam, — in una sua prima visita ci ha recato commendatizie di una casa rispettabile e degna d'intera fiducia. Io ignoro affatto l'oggetto della sua visita attuale. Lo ignoro, e nessuno potrebbe supporre che io ne abbia la minima idea (qui le sopracciglia della paralitica si aggrottarono più del solito mentre ella pronunciava le parole una ad una); ma quando il signore mi avrà spiegato l'oggetto della sua visita… . del che lo pregherò non appena sarà tornato Flintwinch… son sicura che si tratterà di qualche affare che più o meno concerne la nostra specialità, e del quale ci faremo un dovere e un piacere di occuparci. Non è possibile che si tratti di altro.

— Lo vedremo subito! — replicò l'altro.

— Lo vedremo, — ripetè la signora Clennam. — Il signore conosce Flintwinch; e quando la prima volta è venuto a Londra, mi ricordo di avere inteso dire che aveano passato insieme tutta la notte e s'erano separati da buoni amici. Io non sono in grado di sapere quel che si fa fuori di questa camera, e il rumore delle piccolezze mondane non m'interessa punto; ma mi ricordo bene di questo particolare.

— Voi non v'ingannate, signora. È certissimo tutto quello che dite, — notò Blandois che tornò a ridere e incominciò a zufolare il ritornello dell'arietta cantata innanzi alla porta.

— Voi dunque vedete, Arturo, che il signore qui è un conoscente e non un forestiere. Sicchè è dispiacevole assai che, col vostro carattere strano e avventato, non gli facciate buon viso. È una cosa che mi dispiace e lo

dico schiettamente al signore. So benissimo che voi non glielo direte; ed è perciò che glielo dico io, a nome mio e di Flintwinch, poichè appunto con noi il signore deve trattare.

Si udì girare la chiave nella serratura della porta di entrata; poi la porta si aprì e si richiuse. Il signor Flintwinch si mostrò di lì a poco; il forestiere si alzò andandogli incontro e ridendo cordialmente se lo strinse fra le braccia.

— Come va eh, amicone? come ve la passate, mio caro Flintwinch? Una vita color di rosa, scommetto! Bravo, bravo, ci ho piacere! Ah, ma davvero avete una cera invidiabile! Siete fresco e fiorito come una primavera. Ah, quel caro Flintwinch! quel caro ometto! quel caro ragazzaccio!

Prodigando tutti questi complimenti al signor Flintwinch, Blandois che gli avea messo le mani sulle spalle, lo facea girare e rigirare come un arcolaio.

— Io aveva un presentimento, l'ultima volta che vi ho visto, che avremmo finito per stringere una amicizia intima. Non ve la sentite venire, mio caro Flintwinch? non vi sentite che tra poco diventeremo intimi?

— Per dire il vero, no, — rispose Flintwinch, — non ancora. Non potreste mettervi a sedere eh? Mi pare, caro signore, che avete voluto assaggiare un'altra volta quel tal *Porto* che sapete.

— Ah, quel burlone di Flintwinch! ah porcellone! — esclamò Blandois. — Ah, ah, ah?

E dato uno spintone affettuoso al signor Flintwinch come per coronare tante piacevolezze, il signor Blandois tornò a sedere.

La sorpresa, il sospetto, lo sdegno e la vergogna di Arturo a tutta cotesta scena, lo fecero ammutolire. Il signor Flintwinch, che aveva indietreggiato di due o tre passi sotto lo spintone ricevuto, si accostò di nuovo con una faccia perfettamente impassibile, meno un po' di difficoltà nel respiro, e guardò fisso ad Arturo. Il signor Flintwinch non era meno mutolo ed impenetrabile del solito; questa sola differenza notavasi in lui, che il nodo della cravatta, invece di stare, come soleva, sotto l'orecchio, gli stava sulla nuca come una sacchetta di quelle dei codini, il che gli dava una certa apparenza di uomo di corte.

Come la signora Clennam non toglieva mai gli occhi da Blandois, così Geremia non toglieva i suoi da Arturo. Pareva quasi che si fossero tacitamente accordati a scegliere ciascuno la propria vittima. Così, durante il silenzio che seguì, Geremia se ne stette a grattarsi il mento ed a contemplare Arturo, come se volesse tirargli fuori i pensieri con qualche strumento.

Poco dopo il forestiere, impaziente forse di quel silenzio, si alzò e si andò a porre innanzi al camino, con le spalle volte a quel fuoco sacro che per tanti e tanti anni era stato acceso. Allora la signora Clennam, muovendo per la prima volta una mano per fare al figlio un gesto di addio, disse:

— Arturo, lasciateci ora ai nostri affari.

— Vi obbedisco, madre mia, ma di malincuore.

— Poco importa, — ella rispose, — con qual animo lo facciate. Lasciateci. Tornate qui in un altro momento, quando vi parrà un dovere di passar qui, in casa di vostra madre, una triste mezz'ora. Buona notte.

Così dicendo, gli porse le sue dita inguantate; perchè egli, come al solito, le toccasse ed ei si chinò un poco sul seggiolone a ruote per sfiorare con le labbra la guancia di lei. Gli parve questa più dura e più fredda del solito. Segnando la direzione del suo sguardo, che si alzava di nuovo verso l'amico del signor Flintwinch, Blandois, questi fece scricchiolare le dita in atto di disprezzo.

— Io lascio il vostro… . il vostro conoscente nella camera di mia madre, signor Flintwinch, — disse Clennam, — con molta sorpresa e moltissimo dispiacere.

La persona a cui si riferivano queste parole fece da capo scricchiolar le dita.

— Buona notte, mamma.

— Buona notte.

— Io aveva una volta un amico, mio caro Flintwinch, — disse Blandois allargando le gambe innanzi al camino e mostrando così chiaramente di dir questo per Clennam, che questi si arrestò un momento presso la porta; — io aveva una volta un amico, il quale aveva udito narrare tante storie di questo quartiere e delle cose che vi accadono, che non si sarebbe mai arrischiato a venirci di sera in compagnia di due persone che avessero avuto qualche interesse a sbarazzarsi di lui, a farlo scomparire… . no, in fede mia! nemmeno in una casa rispettabile come questa… . a meno che non avesse avuto tanta forza da tener loro fronte. Bah! un gran poltrone eh, Flintwinch! Eh!

— Un vero coniglio.

— Vada pel coniglio! Ma non l'avrebbe fatto, mio caro Flintwinch, se non avesse saputo ch'essi potevano bene avere il desiderio di chiudergli la bocca, ma che il potere faceva loro difetto. Ei non avrebbe bevuto un bicchiere d'acqua… . nemmeno in una casa rispettabile come questa, mio caro Flintwinch… se prima non avesse visto bevere uno di essi allo stesso bicchiere!

Sdegnando di rispondere e soffocato dall'indignazione, Clennam si contentò di gettare un'occhiata al forestiere prima di allontanarsi. Questi fece di nuovo scricchiolar le dita in segno di addio, mentre il naso scendeva sul mustacchio e il mustacchio saliva sotto il naso con un sorriso tristo e di malaugurio.

— In nome del cielo, Affery! — domandò Clennam a voce bassa, mentre la vecchia gli apriva la porta dell'oscuro vestibolo pel quale egli avanzavasi a tentoni verso la incerta luce delle stelle, — che cosa accade in questa casa?

La signora Affery, ritta nell'ombra, col capo nascosto nel grembiale, simile ad un lungo fantasma, gli rispose con una voce soffocata da quel velo improvvisato:

— Non mi fate domande, Arturo. Oramai è tanto tempo che non fo altro che sognare. Andatevene!

Egli uscì ed Affery gli chiuse dietro la porta.

Alzò gli occhi alla camera di sua madre, e il debole chiarore che veniva dalla finestra, reso ancor più fioco dalle tendine gialle, pareva ripetere la risposta di Affery:

— Non mi fate domande. Andatevene!

CAPITOLO XI. UNA LETTERA DELLA PICCOLA DORRIT.

«Mio caro signor Clennam.

«Come vi ho già detto nella mia prima lettera che era meglio che nessuno mi scrivesse, vi scrivo ora quest'altra senza darvi altro fastidio che quello di leggerla; se pure ne avete il tempo, il che mi pare difficile con le vostre occupazioni. Spero però che un giorno o l'altro troverete un momento libero. Eccomi dunque a passare un'ora in vostra compagnia. Questa volta vi scrivo da Roma.

«Abbiamo lasciato Venezia, prima del signore e della signora Gowan, essi però sono stati in viaggio meno tempo di noi ed hanno fatto un'altra strada, sicchè arrivando qui, li abbiamo trovati che già aveano preso alloggio in una via che si chiama via Gregorina e che voi conoscete certamente.

«Vi dirò per filo e per segno tutto quel che so sul conto loro, poichè son sicura che questa cosa vi sta a cuore sopra ogni altra. Il loro alloggio veramente non è molto acconcio, ma forse è sembrato così a me, ed avrebbe fatta tutt'altra impressione ad una persona come voi che avete visto tanti paesi e tanti costumi diversi. S'intende già che vale molto meglio di tutti quelli dove sono stata abituata io prima di lasciar Londra; ed io non lo giudico mica cogli occhi miei propri, ma mi servo per questo degli occhi della signora Gowan. Poichè si vede alla prima ch'ella è stata abituata ad avere una casa propria, tutta affezione e felicità. L'avrei indovinato, ancorchè non me n'avesse parlato con tanto affetto.

«È un alloggio dunque mobiliato assai male in cima ad una scala scura che serve a tutti. Si compone quasi intieramente di un gran camerone malinconico dove il signor Gowan ha stabilito il suo studio. Le finestre sono murate al disotto, in modo che non si può veder fuori, e i muri sono coperti di disegni fatti col gesso o col carbone dagli inquilini precedenti, e stanno lì chi sa mai da quanti e quanti anni! Una tenda, rossa una volta, ma oramai diventata color polvere, divide la camera in due parti. La parte dietro la tenda fa da salottino. La prima volta che ci ho trovata la signora Gowan, l'ho trovata sola; le era caduto il lavoro dalle mani, ed ella se ne stava a guardare il sole che brillava attraverso i vetri più alti della finestra. Non vi affliggete per questo che vi dico, ma io vi debbo confessare che questa casa cosiffatta non era allegra, aperta, giovane come avrei voluto io.

«Siccome il signor Gowan sta facendo il ritratto di papà, — l'ho veduto lavorare, se no, poteva anche darsi che non avrei riconosciuto papà alla

somiglianza, — ho più occasioni di veder sua moglie che non ne avrei altrimenti senza questo caso fortunato. Ella è spesso… . troppo spesso… . sola.

«Vi debbo proprio raccontare la mia seconda visita? Sono andata un giorno a trovarla, che avea potuto scappare un momento senza essere accompagnata, verso le quattro o le cinque. La trovai sola a tavola, — credo che le avessero portato il desinare da qualche parte del vicinato, — senza nessuna compagnia altro che quella del vecchio che era venuto su a portarle il desinare. Le andava narrando di non so che storia di briganti in campagna, che si erano spaventati della statua di un santo; faceva così per distrarla un poco, mi disse il buon uomo quando discesi con lui: «Ei sapeva come si doveva fare per tenere allegre le ragazze, poichè ne aveva anch'egli una, ma che non era mica così bella come questa.»

«Bisogna adesso che vi parli del signor Gowan prima di finire quel poco che mi rimane a dirvi della moglie. Egli deve di certo ammirare la bellezza di lei ed esserne orgoglioso, poichè ne parlano tutti; l'amerà anche, ne son certa… . a modo suo. Voi sapete quale sia cotesto modo e se vi pare, come pare a me, così leggiero ed insofferente, non ho torto di credere che la signora Gowan avrebbe potuto trovare qualcheduno che le convenisse meglio. Se questo non vi ha colpito vuol dire che sbaglio io; poichè la vostra povera fanciulla, che è sempre la stessa, ha più fiducia nel vostro giudizio e nella vostra bontà di quanto potrebbe esprimere, quand'anche tentasse di farlo; ma non vi spaventate, io non voglio tentare.

«A motivo, — sempre a mio modo di vedere e supponendo che voi pensiate come me, — a motivo del suo carattere capriccioso e scontento, il signor Gowan non si occupa della sua professione come dovrebbe. Non ha nè pazienza nè perseveranza; comincia una cosa e poi la lascia lì in tronco, l'abbandona addirittura, oppure la termina senza darci gran peso. Quando l'udivo a discorrere con papà durante le sedute, io non potevo fare a meno di domandarmi se cotesto signor Gowan, appunto perchè non credesse a sè stesso, non credeva poi nemmeno agli altri. Mi sono ingannata? Come vorrei sapere quel che ne pensate voi di queste mie osservazioni! Mi par di vedere la faccia che voi fate, e sento quasi il tuono della voce con cui mi rispondereste, se stessimo insieme a discorrere sul Ponte di Ferro.

«Il signor Gowan frequenta molto quella che si chiama la buona società di Roma (non pare però che ci si diverta molto e che la trovi di suo gusto), e la moglie l'accompagna qualche volta, ma da poco in qua assai di rado. Mi sembra di aver notato che non si parla di lei con quel riguardo

che si dovrebbe. Delle signore, che non si sarebbero mai sognate di accettar la mano del signor Enrico Gowan o di accoglierlo come genero, fanno però le viste di credere che sua moglie, sposandolo, ha fatto un colpo magnifico. Poi, egli va spesso in campagna a fare i suoi studi; dovunque insomma c'è della gente, trova una quantità infinita di conoscenze. Ha anche un amico col quale passa molto tempo sia a casa sia fuori, quantunque tratti cotesto amico con molta libertà e non gli si mostri sempre eguale. Io so, me l'ha detto lei stessa, che la signora Gowan non lo può soffrire. In quanto a me, vi assicuro che mi è talmente odioso, che adesso mi sento sollevata da un gran peso avendo saputo che ha lasciato Roma per un certo tempo. Figuratevi il piacere che deve aver fatto a lei questa notizia!

«Ma quello che più mi preme di farvi sapere, quello che mi ha dato coraggio ad annoiarvi così a lungo con questa lettera, ecco che cosa è: Ella è così fedele e devota, ed è tanto convinta che l'amore e il dovere la legano per sempre a suo marito, che potete stare sicuro che l'amerà sempre, lo ammirerà, ne farà le lodi, ne nasconderà tutti i difetti fino all'ultimo momento. Credo anzi che li nasconda e li nasconderà sempre a tutti, incominciando da sè stessa. Gli ha dato un cuore che non gli potrà mai ritogliere e, per quante prove abbia a durare, la sua affezione si farà sempre più forte. Voi che sapete tutto assai meglio di me, potete intendere se questo che vi dico è vero e non c'era bisogno che ve lo dicessi io, ma io non posso fare a meno di parlarvi della sua buona indole e di dirvi che tutta la buona opinione che avete di lei sarà sempre poca.

«Come vedete, io non l'ho ancora chiamata per nome in questa lettera, ma siamo adesso tanto amiche, che quando siamo sole non la chiamo altrimenti, ed anche lei mi dà il mio vero nome… non già il mio nome di battesimo, ma, sapete, quello che mi avete dato voi. Quando ha incominciato a chiamarmi Amy, le ho raccontato la mia breve istoria, le ho detto che voi mi chiamavate sempre *la piccola Dorrit*; e che io preferiva questo nome a qualunque altro; e da allora Minnie non mi chiama altrimenti che la sua piccola Dorrit.

«Voi forse non avete ancora ricevuto notizie dal padre e dalla madre e non sapete ch'ella ha già un bambino. È nato avantieri sette giorni dopo l'arrivo del signore e della signora Meagles, che non vi potete figurare come ne sono contenti. Però io debbo dire, poichè ho fatto proposito di non tacervi nulla, che mi paiono tutti e due un po' non saprei dir come verso del genero, e che nei suoi modi a loro riguardo essi credono di vedere una specie di canzonatura dell'amore che portano a Minnie. Ieri per la più corta, mentre io era presente, ho visto il signor Meagles che ha

cambiato colore; poi s'è alzato ed è uscito come se temesse di non poter trattenersi dal dire quel che ne pensava. Eppure tanto il padre che la madre sono tutti e due così compiti, così allegri e ragionevoli che il genero dovrebbe avere per loro un po' più di riguardo. È proprio peccato ch'ei ci pensi così poco.

«Ho voluto mettere l'ultimo punto, prima di rileggere tutta la mia lettera. Ora che l'ho riletta, trovo che ho voluto sapere e spiegarvi tante e tante cose, che forse farei meglio di non mandarvela; ma poi ho riflettuto che voi indovinerete subito che se ho messo insieme tante mie riflessioni e tutti questi particolari, non l'ho fatto che per voi, sapendo che l'argomento v'interessava assai. Siate pur certo che non ho avuto alcun altro motivo.

«Ed ora che lo scopo principale della mia lettera l'ho ottenuto, non mi rimangono che poche cose da dirvi.

«Noi tutti stiamo benissimo e Fanny progredisce di giorno in giorno. Non vi potete figurare come è buona per me, e quanto fastidio si prenda per educarmi. Ha un innamorato che l'ha seguita, prima dalla Svizzera a Venezia, poi da Venezia fin qui, e che mi ha confidato da poco di aver l'intenzione di seguirla sempre e dappertutto. Veramente son rimasta un po' confusa quando egli me n'ha parlato, ma l'ha voluto per forza. Sulle prime non sapea che rispondere, ma poi gli ho detto che, secondo me, avrebbe fatto meglio di non farne nulla. Poichè Fanny, — ma questo non gliel'ho detto, — è troppo svelta ed ha troppo spirito per un uomo come lui. Con tutto questo, egli ha detto di voler provare lo stesso. Io non ho nessun innamorato, naturalmente.

«Se avete avuto tanta pazienza di leggere fin qui, voi direte forse: «Di certo la piccola Dorrit mi parlerà ora dei suoi viaggi: sarebbe ormai tempo che lo facesse.» Anch'io la penso così, ma davvero non so che cosa dire. Da che abbiamo lasciato Venezia, abbiamo visitato molte meraviglie, Genova e Firenze fra le altre, ed abbiamo visto tante cose maravigliose che mi fanno girare il capo per la gran confusione. Ma voi potreste dirmene assai più di quanto posso io; a che serve dunque che vi annoi coi miei racconti e le mie descrizioni?

«Caro signor Clennam, poichè ho già avuto il coraggio di raccontarvi le difficoltà familiari che mi hanno imbarazzata la mente durante il viaggio, non voglio essere questa volta più timida. Uno dei miei pensieri più frequenti è questo: — Per quanto siano antiche queste città, non è la loro antichità, quella che per me è più curiosa; quello che mi sorprende sopratutto è l'idea che esse siano state lì al posto loro durante tutti i lunghi giorni della mia vita quando non sapevo nulla, meno due o tre eccezioni,

della loro esistenza, quando del resto io non sapeva quasi nulla di qualunque cosa al di fuori dei nostri vecchi muri. Vi ha in questo pensiero qualche cosa che mi fa esser triste, e non so perchè. Quando siamo andati a vedere il famoso campanile di Pisa, era una bella giornata piena di sole; il campanile e i fabbricati vicini parevano così vecchi e la terra ed il cielo parevano così giovani, e l'ombra che facevano quelli era così dolce e tranquilla! Sulle prime non ho potuto pensare alla bellezza e alla novità di quello spettacolo, ma ho pensato invece: «Oh quante volte, quando l'ombra del muro veniva a cadere nella nostra cameretta e quando si udiva nel cortile quel monotono rumore dei passi che andavano e venivano, quante volte questo luogo è stato proprio così tranquillo e così bello come lo vedo oggi!» Questo pensiero non vi potete figurare quanto m'ha commossa. Mi sentivo il cuore così pieno, che le lagrime mi vennero agli occhi, per quanto facessi di tutto per trattenerle. E questo sentimento lo provo spesso.

«Sapete che dopo il nostro cambiamento di fortuna, che ancora mi pare un sogno, mi pare sempre di essere molto molto giovane? Voi forse mi risponderete che non sono nemmeno molto vecchia. No, ma non è questo che voglio dire. Io ho sempre sognato di me stessa come di una bambina che impari a cucire. Ho sognato spesso di trovarmi ancora laggiù; ho riveduto nel cortile certi visi che mi sorprendo di non aver dimenticati; ma quasi sempre, da che sono all'estero, — in Isvizzera, in Francia o in Italia; dovunque siamo stati, — ho sempre sognato di essere la bambina di una volta. Ho sognato di entrare in camera della signora General con indosso quelle medesime vesti logore e rappezzate di una volta. Tante e tante volte ho sognato di mettermi a tavola a Venezia, quando ci avevamo gran gente a desinare, con quella vecchia vestitura di lutto che ho portato quando aveva otto anni per la mia povera mamma e che poi ho dovuto portare per tanto tempo ch'era tutta sdrucita e non c'era più verso di rammendarla. Non vi posso esprimere quanta pena io provava pensando che i nostri convitati avrebbero notato la povertà del mio vestito così poco d'accordo con la ricchezza di mio padre, e che avrei disonorato papà, Fanny e Edoardo e svelato a tutti gli occhi quello ch'essi hanno tanto a cuore di non far sapere. Ma, a forza di pensarci sopra, non mi è riuscito figurarmi di non essere sempre bambina; e senza lasciar la tavola, mi pareva di sentire una gran pena calcolando tutte le spese di un pranzo così sontuoso, e mi torturavo il cervello per sapere come si sarebbe fatto a pagarle. Non ho mai sognato del cambiamento della nostra fortuna; non ho mai sognato di quel famoso giorno quando siete tornato con me per

annunziare a poco a poco la gran notizia; non ho mai sognato nemmeno di voi.

«Caro signor Clennam, può darsi ch'io pensi troppo a voi… . e ad altri… . durante il giorno, perchè mi restino in mente dei pensieri da darvi durante il sonno. Poichè io vi debbo confessare che son presa da nostalgia, che desidero tanto tanto di rivedere i luoghi dove son vissuta, che non penso ad altro quando son sola. Quanto più me n'allontano, più soffro, e quando mi vi avvicino, anche di poche miglia, mi sento allargare il cuore, anche avendo la certezza che di lì a poco dovremo di nuovo andar più lontani. Amo tanto i luoghi testimoni della mia povertà e della vostra bontà per me! Oh sì, gli amo con tanta tenerezza!

«Sa Iddio quando la vostra povera fanciulla potrà rivedere l'Inghilterra! Questa vita che meniamo qui ci piace a tutti, eccetto me, e non si parla neppure di un prossimo ritorno. Il mio caro babbo intende di recarsi a Londra verso la fine della primavera per aggiustare certi suoi interessi, ma io non ho punto speranza ch'egli mi meni seco.

«Mi son provata a profittare un po' più delle lezioni della signora General, e mi pare di non esser così goffa com'era una volta. Comincio già a parlare e ad intendere, senza troppa fatica, quelle lingue difficili di cui vi ho parlato. Non mi son ricordata la prima volta che v'ho scritto che voi conoscevate coteste due lingue; ma appresso me ne son ricordata e questo mi ha incoraggiata molto: Dio vi benedica, caro signor Clennam, e non vi dimenticate della vostra affezionata e riconoscente

Piccola Dorrit

«P. S. Sopratutto ricordatevi che Minnie Gowan merita tutte le vostre simpatie. La stima che avete di lei non sarà mai soverchia. Mi son dimenticata del signor Pancks l'ultima volta. Se lo vedete, vi prego di dirgli che la piccola Dorrit lo saluta tanto tanto. Egli ha avuto tanta bontà per la piccola Dorrit.»

CAPITOLO XII. NEL QUALE SI TIENE UNA GRANDE CONFERENZA PATRIOTTICA.

Il nome famoso del signor Merdle diveniva ogni giorno più famoso in tutto il paese. Nessuno sapeva che cotesto celeberrimo Merdle avesse mai fatto il minimo bene al prossimo suo, vivo o morto, o ad altra cosa terrena; nessuno sapeva ch'ei possedesse la minima facoltà di emettere, a beneficio di una creatura qualunque, il minimo raggio di luce per rischiararle la via del dovere o del piacere, del dolore o della gioia, del lavoro o del riposo, della realtà o della fantasia, e in una parola una di quelle innumerevoli vie che costituiscono il labirinto nel quale si aggirano i figli di Adamo; nessuno aveva la minima ragione di supporre che la creta di cui era impastato questo idolo moderno non fosse simile alla creta più ordinaria e volgare, rischiarata dallo stoppino più famoso che abbia mai impedito ad una lampada umana di estinguersi. Ma tutti sapevano (o credevano di sapere) ch'egli aveva messe insieme favolose ricchezze; e non ci voleva altro per cader prostrati alle sue ginocchia, con una servilità più degradante e meno scusabile di quella del selvaggio che sbuca dalla sua tana per propiziare il Nume che la sua anima ignorante adora sotto la forma di un ceppo o di un rettile.

I sommi sacerdoti del culto erano ancor meno scusabili, poichè avevano sempre, nella presenza stessa del signor Merdle, una protesta vivente contro la loro bassezza. La folla lo adorava di buona fede, ed è noto il perchè di cotesta adorazione; ma coloro che officiavano all'altare lo avevano continuamente sotto gli occhi. Sedevano alla mensa del signor Merdle, come il signor Merdle interveniva alle loro feste. Egli era sempre seguito da uno spettro, che diceva a cotesti sommi sacerdoti: «Son questi dunque i segni che v'inspirano tanta fede e tanto rispetto: questa testa, questi occhi, questo modo di parlare, il tuono e la maniera di quest'uomo? Voi siete i perni del Ministero delle Circolocuzioni e regolate uomini e cose. Quando una mezza dozzina di voi si pigliano a capelli, pare che la madre natura non possa dar vita ad altri legislatori. Consiste forse la vostra superiorità in una più profonda conoscenza degli uomini, che vi fa accettare, corteggiare e gonfiare un uomo come questo? Ovvero, se siete competenti a giudicare con esattezza i segni che io non manco mai di darvi, quando egli si presenta in mezzo a voi, siete forse superiori per onestà? Erano queste le due domande imbrogliate, che andavano attorno per la città in compagnia del signor Merdle e che si volea soffocare ad ogni costo non potendo darvi una risposta adeguata.

In assenza della signora Merdle, il signor Merdle continuava a tener casa aperta, perchè il torrente dei visitatori vi entrasse e ne uscisse liberamente. Alcuni di questi consentivano graziosamente a prender possesso dello stabilimento. Tre o quattro signore di grande distinzione e vivacità, solevano dirsi l'una all'altra: «Andiamo a pranzo dal nostro caro Merdle, giovedì prossimo. Chi vogliamo invitare?» Il nostro caro Merdle riceveva allora le sue istruzioni, si metteva pesantemente a tavola, e finito il pranzo girava malinconicamente per tutto l'appartamento, senza che alcuno si occupasse o si accorgesse di lui, altro che per riguardarlo come un importuno.

Il maestro di casa, quel famoso incubo dell'illustre Merdle, non iscemava punto di severità. Sorvegliava dall'alto della sua persona i pranzi dati in assenza del Seno, come sorvegliava, in presenza del Seno sullodato, i pranzi presieduti da quell'ornamento della Società; e il suo sguardo fisso era pel signor Merdle un basilisco. Era un uomo terribile ed ostinato, e non avrebbe mai permesso che si servisse in tavola un'oncia di argenteria o una bottiglia di vino meno del solito. Non avrebbe mai permesso al signor Merdle di dare un pranzo che non fosse stato degno di un maestro di casa della sua fatta.

Metteva ed ordinava la tavola nell'interesse della propria dignità. Se piaceva ai convitati di gustare le vivande imbandite, ei non ci trovava a ridire; ma coteste vivande non venivano loro imbandite che per mantenere il suo grado, sociale. Stando ritto presso la credenza pareva che dicesse: — Mi son degnato di accettar l'incarico di contemplare tutto ciò che mi sta ora innanzi, nè più nè meno di questo. Avvertiva forse la mancanza del Seno presidenziale, ma solo perchè vedevasi privo temporaneamente, per circostanze inevitabili, di un importante attributo della sua dignità ufficiale. Non altrimenti avrebbe avvertito la mancanza di un pasticcio o di una catinella per ghiacciare il vino o di altro oggetto inerente al servizio.

Il signor Merdle spedì degli inviti per un pranzo di Molluschi. Lord Decimus ci dovea essere, il signor Tenace Mollusco ci dovea essere anche lui, e l'amabile giovane Mollusco con essi. Tutto il coro dei Molluschi parlamentari che andavano girando per le province, a Camera chiusa, cantando le lodi del loro capo, dovea essere rappresentato a cotesto pranzo politico. Trattavasi di un gran fatto, nientemeno che della fusione del signor Merdle con la razza Mollusco. Delle delicate trattative erano già passate tra lui e il nobile Decimo, — negoziatore il giovane Mollusco dai modi amabili; — e il signor Merdle si era deciso a gettare nella bilancia de' Molluschi il peso della sua grande probità e delle sue immense

ricchezze. I malevoli vedevano in tutto questo non so che tranello; forse perchè non si poteva negare che se lo stesso demonio potesse esser messo in mezzo, i Molluschi non avrebbero mancato di acchiapparlo… . sempre, s'intende, pel bene del paese.

La signora Merdle aveva scritto al suo magnifico sposo (sarebbe stato eretico il pensiero che cotesto famoso banchiere, coperto da un triplice strato di doratura, non valesse quanto tutti i ricchi sfondolati d'Inghilterra da Whittington in poi) avea dunque scritto al suo sposo varie lettere da Roma, per ricordargli che il caso di Edoardo Sparkler era urgente, che bisognava a tutti i costi procurargli un buon posto. Nella grammatica della signora Merdle, su questo importante capitolo, i verbi non avevano che un Modo, l'imperativo, e cotesto Modo non aveva che un tempo, il Presente. E la signora Merdle mise tanta insistenza a presentare i suoi verbi al signor Merdle perchè li coniugasse, che il sangue grave e le falde dell'abito del gran banchiere si trovavano nella massima agitazione.

Nel quale stato appunto, il signor Merdle, contemplando di sbieco ed alla sfuggita le scarpe del suo maestro di casa, senza osare di guardare in faccia la terribile creatura, gli aveva manifestato l'intenzione di dare un pranzo distinto; non mica un pranzo molto numeroso, ma un pranzo molto distinto. Il maestro di casa si era degnato di significare ch'ei non aveva alcuna difficoltà di dare un'occhiata intorno per metter su quel che ci era di più dispendioso; ed il giorno di cotesto memorabile pranzo era finalmente arrivato.

Il signor Merdle se ne stava in uno dei suoi salotti, con le spalle volte al fuoco, aspettando l'arrivo dei suoi nobili convitati. Ben di rado ei si faceva lecito di mettersi con le spalle al fuoco, a meno che non si trovasse solo. In presenza del maestro di casa, non avrebbe mai commesso una cosa simile. In questo istante per esempio, se mai quell'oppressivo e tirannico servitore si fosse mostrato, ei si sarebbe subito arrestato da sè stesso pel polso, come un vero *policeman*, e si sarebbe messo a passeggiare innanzi al camino o a girare dimessamente fra i sontuosi mobili della camera. Le ombre maliziose che sbucavano fuori dagli angoli, quando la fiamma guizzava, e si nascondevano, non sì tosto la fiamma abbassavasi, erano sole testimoni della libertà grande ch'ei si prendeva di scaldarsi a tutto suo comodo. Erano forse anche troppi cotesti testimoni, a giudicarne dal suo aspetto timido e irresoluto.

La mano destra del signor Merdle teneva il giornale della sera, e il giornale della sera era pieno del signor Merdle. La sua maravigliosa audacia, la sua maravigliosa fortuna, la sua maravigliosa Banca, erano

questi gli argomenti che gonfiavano il giornale di cotesta sera. La Banca maravigliosa di cui egli era il fondatore, l'organizzatore e il direttore era l'ultima delle infinite maraviglie compiute dal signor Merdle. E con tutto questo il signor Merdle era così modesto in mezzo a tante splendide imprese, da rassomigliare molto più ad un uomo che abbia la casa sotto sequestro, che ad un colosso commerciale, il quale, come quello di Rodi, allargasse la gambe innanzi al proprio caminetto, per far passare i piccoli battelli che facevano vela verso il pranzo.

Eccoli appunto che incominciano ad entrare in porto! Il giovine ed amabile Mollusco fu il primo ad arrivare; ma il Membro del Foro lo sopraggiunse per le scale. Il Membro del Foro, armato secondo il solito delle sue lenti e del suo grazioso inchino ad uso dei giurati, fu lietissimo di incontrare l'amabile Mollusco; ed opinò che si andasse a sedere *in Banco*, come dicevamo noi altri avvocati, per perorare una causa speciale?

— Davvero, — disse il vivace Mollusco, che si chiamava Ferdinando, — non vi capisco. Perchè?

— E via! — rispose con un sorrisetto il Membro del Foro. — Se non sapete niente *voi*, che cosa volete che sappia io? Voi siete ammesso nell'intimo santuario; io sono uno della folla ammiratrice che sta di fuori a guardarvi.

Il Membro del Foro sapeva essere grave o leggiero secondo il cliente che aveva alle mani. Con Ferdinando Mollusco si faceva leggiero come una piuma. Il Membro del Foro era anche umile e spregiatore di sè stesso a modo suo. Il Membro del Foro era uomo pieno di risorse e di varietà; ma si riconosceva sempre, a traverso tanti ricami, la trama del fondo. Ogni persona con la quale avesse a trattare, diventava agli occhi suoi un giurato; ed egli dovea far di tutto per guadagnarsi cotesto giurato.

— Il nostro illustre ospite ed amico, — disse il Membro del Foro, — il nostro splendido astro commerciale entra dunque nella politica?

— Entra? Ma ei ci sta da un pezzo in Parlamento, come sapete, — rispose l'amabile Mollusco.

— Sicuro, — riprese il Membro del Foro col suo garbato sorrisetto destinato ai giurati di una certa importanza, molto diverso dal riso volgare e comico destinato ai giurati di second'ordine; — sicuro, sta in Parlamento da qualche tempo. Ma fino ad oggi la nostra stella è stata un po' errante, un po' vacillante, eh?

Questo *eh*, detto a quel modo ad un uomo volgare, avrebbe di certo strappato una risposta affermativa. Ma Ferdinando Mollusco volse al Membro del Foro un'occhiata maliziosa e non gli diede nessuna risposta.

— Sicuro, sicuro, — proseguì il Membro del Foro che non era uomo da perdersi d'animo per così poco, — io me l'era figurato, ed è perciò che ho parlato di sedere *in Banco* per perorare una causa speciale… , voglio dire cioè che questa è una grave solenne occasione nella quale, secondo dice il Capitano Marcheath[6] «*I giudici sono riuniti, scena terribile!*» Noi altri avvocati, come vedete, siamo ancora tanto generosi, da citare il Capitano, quantunque il Capitano ci si mostri poco amico. Nondimeno io credo di potermi servire di una confessione dello stesso Capitano, — proseguì con una giocosa scrollatina del capo il Membro del Foro, il quale assumeva sempre un contegno derisorio verso sè stesso, quando gli accadeva di parlare in termini del suo mestiere, — confessione che la legge, presa così all'ingrosso, ha almeno l'intenzione di credere imparziale. Poichè in effetti che altro dice il Capitano?… se piglio un granchio, il mio dotto amico (qui diè colla sua lente un colpettino sulla spalla dell'interlocutore) avrà la bontà di correggermi… .

Poichè alla legge innanzi eguali siamo tutti,
Ladri grossi e ladruncoli, onesti e farabutti,
A dirla tale e quale, mi par che si dovria
Trovar sotto la forca più eletta compagnia.

Così dicendo entrarono nel salotto dove il signor Merdle si stava scaldando innanzi al camino. Il banchiere fu così sbalordito di veder comparire il Membro del Foro con quei quattro versi in bocca, che il Membro gli dovette spiegare come non si trattasse che di una citazione di Gay.

— Non è di certo una delle autorità di Westminster Hall, — aggiunse subito; — ma non è per questo disprezzabile per un uomo così versato nella scienza pratica del mondo, come il signor Merdle.

Parve che il signor Merdle volesse dir qualche cosa; ma subito parve che non volesse dir niente. Nel frattempo fu annunziato il Membro dell'Episcopato.

Il membro dell'Episcopato entrò dolcemente, ma con passo fermo e rapido, come se avesse preso i suoi stivali da sette miglia per fare il giro del mondo ed assicurarsi che la salute di tutte le anime si trovasse in uno stato soddisfacente. Il Membro dell'Episcopato non sospettava punto che la riunione presente in casa del signor Merdle avesse alcun significato politico. Questa ingenuità gli si leggeva subito in viso. Egli era vispo, fresco, allegro, affabile, dolce, ma principalmente ingenuo.

6.Il Capitano Marcheath è un personaggio della famosa commedia di Gay, Beggar's Opera.

Il Membro del Foro si avanzò di pochi passi per prender contezza della preziosa salute della signora del Vescovo. La signora era stata un po' disgraziata, per una infreddatura presa all'ultima cresima, ma del resto stava benissimo. Anche il figlio del signor Vescovo stava bene. Pel momento, abitava laggiù con la giovane moglie e la famigliuola, alla sua cura delle Buone Anime.

I rappresentanti del Coro dei Molluschi incominciarono ad arrivare, e poco dopo arrivò anche il medico del signor Merdle. Il Membro del Foro, che aveva un colpo d'occhio di lenti per ogni persona che entrava, trovava sempre un giro artifizioso per accostarsi ai nuovi venuti senza farne le viste e per toccare ciascuno dei membri del giurì sull'argomento che gli era specialmente favorito. Con alcuni membri del Coro ei si burlò di quell'onorevole che si era l'altro giorno addormentato alla Camera e poi, destato ad un tratto, avea votato bianco per nero; con altri prese a deplorare quello spirito innovatore dei tempi che spingeva il pubblico ad interessarsi indiscretamente della cosa pubblica e delle finanze dello Stato; col medico trovò da dire una parola sullo stato della pubblica salute; ebbe anche da chiedergli alcune informazioni sul conto di uno dei suoi colleghi, uomo erudito e distinto… . ma coteste qualità appartenevano nel più squisito grado ad altri professori dell'arte salutare (piccolo inchino ad uso giurati)… col quale aveva avuto da fare come testimone avantieri, ed a cui avea fatto confessare, tempestandolo di domande, ch'egli era uno degli apostoli di quel nuovo sistema di cura che al Membro del Foro pareva… . eh?… Sicuro; così la pensava il Membro del Foro, e si lusingava che il signor dottore sarebbe stato della stessa opinione.

Senza pretendere di decidere una questione sulla quale discordavano gli stessi uomini della scienza, pareva veramente al Membro del Foro, pigliando la cosa in grosso dal lato del buon senso e lasciando stare l'esame legale che cotesto nuovo sistema terapeutico era… poteva egli alla presenza di una tanta autorità dire… . una ciarlataneria? Ah, sicuro! dopo quel sorriso d'incoraggiamento, ei non dubitava più di chiamarlo tale e si sentiva oramai sollevato da un gran peso.

Il signor Tenace Mollusco, il quale, come dice il celebre amico del dottor Johnson, non aveva in capo che una sola idea, e storta anche, era intanto arrivato. Questo eminente gentiluomo e il signor Merdle seduti ai due capi di un canapè giallo di faccia al fuoco, senza guardarsi e senza dirsi una mezza parola, somigliavano a capello le due vacche che pascolavano nel paesaggio di Cuyp sospeso ai muro dirimpetto.

Ma ecco arrivare Lord Decimo in persona. Il maestro di casa, che fino allora erasi limitato ad un ramo delle sue funzioni ordinarie, quello cioè

di guardare (più con diffidenza che con favore) i convitati che arrivavano, si degnò tanto da precederlo su per le scale ed annunziarlo. Essendo Lord Decimo un Pari d'importanza massiccia, un modesto e giovane deputato della Camera bassa, che era il penultimo pesciolino pigliato dai Molluschi e che era stato invitato a questo pranzo per solennizzare la propria cattura, serrò gli occhi non appena si mostrò Sua Signoria.

Lord Decimo dichiarò ciò nonostante di esser lietissimo di vedere il giovane deputato. Fu anche lietissimo di vedere il signor Merdle, il Membro dell'Episcopato, il Membro del Foro, il Dottore, il signor Tenace Mollusco, il Coro, e Ferdinando, suo segretario particolare. Lord Decimo, quantunque fosse il più grand'uomo della terra, non si distingueva però per amabilità di modi, e Ferdinando avea tanto detto e fatto da indurlo a dire delle graziosità alle persone che avrebbe trovato in casa Merdle e a mostrarsi lietissimo di vederle. Dopo aver compiuto questa grande impresa di vivacità e di condiscendenza, Sua Signoria si atteggiò secondo il modello di Cuyp, e fece la terza vacca del gruppo.

Il Membro del Foro, sicuro di aversi accaparrato gli altri giurati, e volendo guadagnarsi ora il capo del giurì si accostò dalla sua parte armato delle famose lenti. Il Membro del Foro cominciò a parlare del tempo, essendo questo l'argomento più adatto per rompere la riserva officiale del suo interlocutore. Il Membro del Foro disse di avere inteso dire (son cose che si dicono, senza sapere nè chi le dica nè donde vengano) che quell'anno la raccolta dei frutti sarebbe stata scarsa. Lord Decimo veramente non aveva inteso che le sue pesche avessero sofferto, ma temeva forte, se gli era stato detto il vero dalla sua gente, di non aver mele. Possibile?… Il Membro del Foro ne era maravigliato e dolente. In effetti, poco gli premeva se ci rimanesse o no un solo seme per tutta la terra, ma nondimeno mostrò il più profondo e doloroso interesse in questa questione delle mele. E a qual motivo Lord Decimo (poichè noi altri avvocati, da quegli indiscreti che siamo, cerchiamo sempre informazioni, e non si sa mai a che possano servire) a qual motivo attribuiva Lord Decimo cotesta carestia di mele? Lord Decimo non era in grado di spiegare un tal mistero. Questa risposta avrebbe scoraggiato ogni altro uomo; ma il Membro del Foro, attaccandosi più che mai a Lord Decimo, domandò:

— E le pere?… .

Per molto tempo dopo che il Membro del Foro fu diventato Procuratore generale, citavasi cotesta sua domanda come un colpo da maestro. Lord Decimo si ricordava di un certo pero che fioriva nel giardino della sua dama, quando trovavasi al collegio di Eton. A proposito di quest'albero, gli era spuntata una volta sulle labbra la sola piacevolezza

di cui fosse stato capace, paragonando le *pere* di Eton ai *Pari* d'Inghilterra. Ma cotesta piacevolezza non poteva esser gustata in tutto il suo sapore, se prima non si fosse fatta conoscenza intima dell'albero in discorso.

Epperò Lord Decimo pigliava la storia *ab ovo*, poi faceva trovar l'albero in pieno inverno, poi gli faceva traversare tutte le stagioni, mettere le foglie, i fiori e finalmente i frutti; poi vedeva maturare cotesti frutti, ed insomma coltivava l'albero con tante cure, prima di uscire dalla finestra della camera da letto per rubar le pere, che molti e molti ascoltatori ringraziavano il cielo che il pero fosse stato piantato ed innestato prima che Lord Decimo fosse venuto al mondo, altrimenti avrebbero forse perduto cotesta squisita piacevolezza. L'interesse che aveano inspirato le mele al Membro del Foro fu niente a confronto della profonda emozione con cui seguì le fasi della importante narrazione, dal momento che Lord Decimo incominciò con tuono solenne: «Parlando di pere, voi mi fate ricordare di un certo pero… » fino alla spiritosa conclusione del racconto: «Ed è così che attraverso a svariate vicende, noi passiamo dalle *pere* di Eton ai *Pari* del Parlamento.» Ei vi pose tanto interesse da vedersi costretto a scendere in compagnia di Lord Decimo fino alla sala da pranzo a terreno, e di sederglisi accanto a tavola, per udir la fine della storia. Dopo di che il Membro del Foro, sicuro di aversi guadagnato il capo dei giurì, sentì di potersi dare al pranzo con tutto l'appetito possibile.

Il desinare del resto era fatto per mettere l'appetito in chi non ne avesse avuto. Le più rare vivande, sontuosamente preparate e sontuosamente servite; i frutti più scelti; i vini più squisiti; capilavori di oreria e di argenteria, di cristalli e di porcellane; innumerevoli oggetti destinati a solleticare i sensi del gusto, dell'odorato e della vista, erano riuniti per deliziare i convitati. Che prodigioso uomo era questo Merdle, che grand'uomo, che pezzo di uomo, che composto di meriti, di virtù singolari, di qualità invidiabili… . in una parola che uomo ricco!

Egli mangiò i suoi soliti trentasei soldi di cibo col suo solito modo indigesto, e, come al solito, stette così mutolo quanto è mai stato un uomo celebre. Per buona sorte, Lord Decimo era una di quelle sublimità, alle quali non è necessario di volgere la parola, essendo sempre sufficientemente occupate nella contemplazione della propria grandezza. Questa circostanza permise al giovane e modesto deputato di tener gli occhi aperti assai tempo ogni volta per vedere che cosa metteva in bocca. Ma, non appena Lord Decimo parlava, ei li chiudeva subito.

L'amabile giovane Mollusco e il Membro del Foro mantennero viva la conversazione. Il Membro dell'Episcopato sarebbe stato anche

immensamente piacevole, se la sua naturale innocenza non gliel'avesse impedito. Sicchè fu presto lasciato indietro. Quando si faceva intendere menomamente che a questo pranzo qualche cosa c'era sotto, ei perdeva la bussola. Gli affari mondani non erano fatti per lui; ei non ci raccapezzava nè punto nè poco.

Si notò questo principalmente, quando il membro del Foro disse per incidente di avere inteso con piacere che tra breve avremmo arruolato nella buona causa la modesta e solida capacità… . non mica dimostrativa e vanitosa, ma francamente solida e pratica… . del nostro amico signor Sparkler.

Ferdinando Mollusco si mise a ridere, e disse che sì, la cosa era possibile. Un voto era un voto ed era sempre il benvenuto.

Il Membro del Foro espresse il suo dispiacere per non aver visto oggi il nostro buon amico Sparkler sig. Merdle.

— È in viaggio con la signora Merdle, — rispose questo gentiluomo uscendo lentamente da una lunga meditazione, durante la quale si era divertito a ficcarsi nella manica un grosso cucchiaio d'argento. — Non è proprio indispensabile ch'ei si trovi sopra luogo.

— Il magico nome di Merdle, — disse il Membro del Foro col suo inchino ad uso giurati, — è di certo più che sufficiente.

— Ma… . sì… . lo credo, — replicò il signor Merdle, lasciando stare il cucchiaio e goffamente ficcando le due mani nelle maniche. — Spero che la gente che si trova laggiù nel mio interesse, non farà alcuna difficoltà.

— Oh, sono tipi di elettori, — esclamò il Membro del Foro.

— Son lieto che ne abbiate cotesta opinione, — disse il signor Merdle.

— E gli elettori di quegli altri due posti, — proseguì il Membro del Foro, volgendo l'occhio vivace ed ammiccando verso il suo magnifico vicino; (noi altri avvocati siamo sempre curiosi; sempre intenti a raccattare di qua e di là qualche informazioncella, poichè non si può sapere se un giorno o l'altro non ci abbia a venire a taglio) — gli elettori di quegli altri due posti, signor Merdle, si mostrano cedevoli alla vasta e potente influenza della vostra ardita attività e della vostra fama? Corrono da sè stessi cotesti ruscelletti, quasi costretti da una fisica attrazione, a gettarsi nell'immenso fiume che compie il suo corso meraviglioso, fecondando il paese che attraversa? Recano essi il loro tributo con tanta sollecitudine da potere argomentare fin da questo momento il corso che seguiranno?

Il signor Merdle, un po' turbato dall'eloquenza del Membro del Foro, contemplò vagamente la saliera più vicina, e poi rispose esitando:

— Essi hanno perfetta coscienza, signore, dei loro doveri verso la società, e nomineranno di certo le persone che saranno da me indicate.

— Ne son lietissimo, — disse il Membro del Foro, — davvero che ne son lietissimo.

I tre posti in questione erano tre piccoli buchi muffiti della nostra isola contenenti tre piccoli collegi elettorali, ignoranti, ubbriaconi, sudici, e fuori di mano, che erano venuti a farsi inghiottire dal signor Merdle. Ferdinando Mollusco si mise a ridere con la sua solita franchezza, e disse con tuono leggiero che davvero era quella una brava razza di gente. Il Membro dell'Episcopato, passeggiando mentalmente pei sentieri della pace, era assorto anima e corpo lungi dalle cose mondane.

— A proposito, — domandò Lord Decimo, girando gli occhi intorno alla tavola, — che storia è questa che ho inteso andare attorno di un tal individuo che, dopo essere stato per molti anni in una prigione per debiti, si è trovato signore, tutt'ad un tratto, di nascita e di fortuna? Nei giornali trovo continue allusioni a cotesta avventura. Ne sapete niente voi, Ferdinando?

— Questo solo so, — rispose Ferdinando, — che questo signore ha messo a soqquadro il Ministero al quale ho l'onore di appartenere (il vivace Mollusco disse queste parole con un certo tuono burlesco, come per far capire che non bisognava tradire il formulario,) ed ha fatto nascere un buscherìo indiavolato.

— Un buscherìo? — ripetette Lord Decimo, dopo un silenzio maestoso e riflettendo sul valore della frase con tale sublime concentramento da obbligare il deputato modesto a chiudere più che mai tutti e due gli occhi; — un… . avete detto, un… . buscherìo?

— Molte noie e molto imbarazzo, via, — disse il signor Tenace Mollusco con un'aria di offesa dignità.

— E di che sorta di affari si occupava cotesto signore? — domandò Lord Decimo; — a che tutto cotesto… . buscherìo, Ferdinando?

— Oh! in quanto a questo, la storia è graziosa, — rispose il giovane Mollusco, — la più graziosa che io mi sappia. Questo signor Dorrit, che così si chiama, aveva stipulato un certo contratto con noi (molti secoli prima che la buona Fata venisse fuori della Banca a regalargli la sua fortuna), e non avea mantenuto i suoi impegni. Era socio, non so più di che nè perchè, in una certa casa che faceva speculazioni in grande di qualche cosa… . di spiriti, o di bottoni, o di vini, o di tintura, o di lane, o di porci, o di fibbie, o di farro, o di scarpe, o non so di che altra cosa per la fornitura delle truppe, o della marina o di qualcheduno. La casa fallì e noi, in qualità di creditori, ci trovammo a dover agire legalmente contro il signor Dorrit. Quando finalmente la Fata venne fuori ed ei mandò pel saldo del debito, ci eravamo cacciati per bacco in un bosco così fitto di

firme, di controfirme, di visti, di rinvii e di verifiche e tutto il diavoleto, che ci vollero sei buoni mesi per sapere come s'avesse a fare per pigliarsi il suo danaro o rilasciargli quietanza. Fu davvero un gran trionfo dell'amministrazione pubblica, — aggiunse il giovane Mollusco, ridendo di tutto cuore. — Un ammasso di moduli come quello non s'era mai visto prima: Io stesso, avvocato del nostro debitore, ci perdeva la testa. «Diamine, mi disse un giorno, se invece di pagarvi due o tre mila sterline, fossi venuto da voi per farmele rimborsare, non ci potevano essere maggiori difficoltà di questa.» Avete ragione, caro voi, — gli risposi io, — e per l'avvenire saprete almeno e potrete certificare che non istiamo qui con le mani in mano.

L'amabile giovane Mollusco finì ridendo più cordialmente di prima. Era davvero un bravo e simpatico ragazzo, e aveva dei modi da innamorare.

Il signor Tenace Mollusco, per conto suo, considerava la cosa meno leggermente. Ei s'aveva a male che il signor Dorrit avesse disturbato il Ministero col voler pagare un suo debito, e gli pareva una grave infrazione ai regolamenti che l'avesse fatto dopo tanto tempo. Ma il signor Tenace Mollusco, bisogna sapere, era un uomo abbottonato fino alla gola, e per conseguenza un uomo di un certo peso. Tutti gli uomini così abbottonati sono uomini profondi e di peso. Sia che la facoltà riservatasi di sbottonarsi o di rimanere abbottonato imponga al genere umano, sia che si creda generalmente che la saggezza si condensi e si accresca sotto un abito abbottonato, e si svapori quando l'abito si sbottona; certo è che l'uomo che più di tutti ha importanza, è l'uomo che va abbottonato fino alla gola. E il signor Tenace Mollusco avrebbe di certo scapitato di una buona metà del suo valore corrente, se il suo soprabito non fosse sempre stato abbottonato dall'umbilico fino alla cravatta bianca.

— Potrei sapere, — domandò Lord Decimo, — se cotesto signor Darrit o Dorrit che sia ha famiglia?

Poichè nessuno rispondeva, il signor Merdle disse:

— Ha due figlie.

— Oh oh! voi dunque li conoscete? — domandò Lord Decimo.

— La signora Merdle li conosce. Il signor Sparkler anche. Credo, — disse il signor Merdle, — che una delle due signorine abbia fatto una certa impressione sull'animo di Edmondo Sparkler. Egli è molto sensibile, ed… . io… . io credo che… . la conquista… .

Qui il signor Merdle si arrestò e si mise a guardare alla tovaglia; come gli accadeva di fare tutte le volte che si vedeva osservato od ascoltato.

Il Membro del Foro fu lieto oltremodo che la famiglia Merdle e la famiglia Dorrit si trovassero già in una certa relazione. Egli fece umilmente osservare al Membro dell'Episcopato che gli sedeva di faccia, esser questa una specie d'illustrazione analoga di quelle leggi fisiche, in virtù delle quali simile s'accoppia con simile. Questo potere di attrazione tra una ricchezza e l'altra gli pareva degno di interesse e di attenzione, e forse, chi sa? aveva qualche lontana relazione con la calamita e con le leggi della gravitazione. Il Membro dell'Episcopato, che era intanto ridisceso dalle sue nuvole sulla terra, consentì nello stesso parere. Disse essere veramente della più alta importanza per la Società che un uomo posto nella pericolosa situazione di trovarsi inaspettatamente investito del potere di fare del bene o del male alla Società stessa, venisse, per dir così, assorbito in un potere superiore di più vasti e legittimi limiti, la cui influenza (come appunto era il caso del comune amico col quale ci trovavamo a tavola) veniva abitualmente esercitata in armonia coi più vitali interessi della ripetuta Società. Così, in cambio di due fiamme contrarie e forse rivali, una grossa e l'altra piccina, ciascuna brillante di una luce solitaria, aspra ed incerta, si veniva ad ottenere una luce sola più dolce e temperata, il cui raggio benefico diffondeva un calore eguale per tutte quante le vene del paese.

Il Membro dell'Episcopato parve molto soddisfatto del suo modo di porre la questione, sicchè ci si fermò sopra un pezzo. Il Membro del Foro (non volendo perdere le buone grazie di un giurato influente) parve fino all'ultimo di starsene prostrato ai piedi del prelato, per ricevere dalla santa mano il pane salutare dei precetti episcopali.

Essendo durato il pranzo tre ore buone, il deputato modesto aveva avuto tutto il tempo di raffreddarsi all'ombra di Lord Decimo, assai più presto di quel che s'era scaldato coi vini e con le vivande, e non fece altro che tremare. Lord Decimo, simile ad una torre che si elevi nel centro di una pianura, pareva proiettare l'ombra sua da un capo all'altro della tavola, nascondendo la luce all'onorevole membro, ghiacciando l'onorevole membro fino al midollo, dando all'onorevole membro una lugubre idea delle distanze sociali. Quando Lord Decimo invitò cotesto sciagurato, smarrito in ignote regioni, a prendere con lui un bicchier di vino, circondò della più tetra ombra i passi vacillanti della sua vittima; e quando aggiunse: «Alla vostra salute, signore!» l'altro non vide più all'orizzonte che deserto e solitudine.

Finalmente Lord Decimo, con la sua tazza in mano e sorseggiando, si mise ad osservare intorno i quadri, tanto che si cominciò a domandarsi con una certa ansietà quando l'avrebbe finita con quella sua passeggiata,

perchè i pesciolini si potessero arrischiare ad andare in salotto, cosa impossibile finchè il loro capo illustre non ne desse l'esempio. In capo a una diecina di minuti, dopo aver dato segno parecchie volte di spiegare le ali, senza riuscire a spiccare il volo, il grand'uomo si mosse finalmente verso il piano superiore.

Sorse allora una difficoltà che si rinnova tutte le volte che si dà un pranzo con lo scopo di riunire due persone per farle abboccare sopra un affare di qualche momento. Tutti (eccetto il Membro dell'Episcopato, che non sospettava nulla di nulla) sapevano perfettamente che questo pranzo era stato organizzato per fornire a Lord Decimo e al signor Merdle l'occasione di un breve colloquio. L'occasione condotta con tanta pena e tanti artifizi era finalmente arrivata, e da quel momento stesso sembrò che tutte le risorse dell'umano ingegno non sarebbero nemmeno riuscite a fare entrare nella stessa camera le due parti interessate. Il signor Merdle e il suo nobile convitato si ostinavano ad errare alle due opposte estremità del paesaggio. Invano l'amabile Ferdinando menava Lord Decimo ad ammirare quei magnifici cavalli di bronzo dorato, ai quali stava appoggiato il signor Merdle: proprio in quel punto, il sig. Merdle se la svignava e riprendeva la sua corsa vagabonda. Invano ei cercava di menare il signor Merdle dalla parte di Lord Decimo, col pretesto di fargli narrare la storia di quei due vasi di Dresda laggiù, unici anzichè rari: Lord Decimo se la svignava subito e si rimetteva ad errare, non appena si accorgeva di quel che era.

— Avete visto mai niente di simile? — domandò Ferdinando al Membro del Foro, dopo avere subito una ventina di scacchi.

— Molte volte, — riprese il Membro.

— Se non ci mettiamo di proposito tutti e due, io a bloccarne uno in un angolo e voi a bloccar quell'altro, non se ne farà nulla.

— Ebbene! vada pel blocco. Io mi piglio il signor Merdle, se non vi dispiace; a Lord Decimo pensateci voi.

Ferdinando si mise a ridere, malgrado la sconfitta toccata.

— Che il diavolo se li pigli! — esclamò, guardando all'orologio. — Vorrei proprio andar via. Perchè mai non trovano il verso di avvicinarsi? Tutti e due sanno benissimo quel che vogliono. Guardateli un po', fatemi il piacere!

I due uomini di Stato se ne stavano sempre alle due opposte estremità della sala, ciascuno facendo le viste di non pensare all'altro: finzione così ridicola e patente, che più non sarebbe stata se si fosse letto il loro vero pensiero scritto col gesso alle spalle del loro soprabito. Il Membro dell'Episcopato, che testè discorreva con Ferdinando e col Membro del

Foro, ma che, per la sua mirabile ingenuità, non avea partecipato alla fine del dialogo, si andava accostando a Lord Decimo per intavolare conversazione con lui.

— Debbo pregare il dottore di Merdle di afferrarmelo e di menarlo qui, — disse Ferdinando, — mentre dal canto mio io arresterò il mio illustre congiunto per trascinarlo, voglia o non voglia, a questa conferenza.

— Dacchè mi avete fatto l'onore di sollecitare il mio umile appoggio, — disse il Membro del Foro col più arguto dei suoi sorrisi, — mi metto molto volentieri agli ordini vostri. Non credo che un sol uomo possa bastare ad una tanta impresa. Ma se voi v'incaricate di sequestrare Lord Decimo in quell'ultimo salottino dove pare così profondamente occupato, io m'impegno di portarvi il signor Merdle, senza lasciargli il mezzo di svignarsela.

— Siamo intesi! — disse Ferdinando.

— Siamo intesi! — ripetette il Membro del Foro.

Fu veramente uno spettacolo maraviglioso ed imponente, quando il Membro del Foro, facendo graziosamente dondolare le sue lenti alla punta di un nastro nero e salutando con una squisitissima grazia un popolo intiero di giurati, arrivò per un caso stranissimo presso all'illustre banchiere e colse subito la fortunata occasione per parlargli di una piccola difficoltà a proposito della quale desiderava di avere il parere di un uomo così pratico e così illuminato come il signor Merdle. (Così dicendo, si appoggiò al braccio del grand'uomo, incamminandosi dolcemente verso il salottino). Un banchiere, che chiameremo A. B., anticipa una somma rilevante che diremo di un quindicimila sterline, ad una cliente del Membro del Foro, che designeremo P. Q. (Avvicinandosi a Lord Decimo, il membro strinse forte il braccio del signor Merdle). Come garanzia del rimborso di questa somma anticipata a P. Q., che supporremo essere una vedova, si son depositati nelle mani di A. B. i titoli di proprietà di certi fondi, che chiameremo Blinkiter Doddles. — Ora, ecco di che si tratta. Il figlio di P. Q., già maggiore da un pezzo, e che chiameremo X. Y., aveva sui boschi di Blinkiter Doddles certi diritti di… e di… . Ma è una cosa imperdonabile! In presenza di Lord Decimo, obbligare il nostro illustre ospite ad ascoltare una noiosa questione di diritto… . oh no! è assolutamente imperdonabile! il Membro del Foro avrebbe ripreso il discorso un'altra volta. Il Membro del Foro dichiarò di essere mortificato e che non avrebbe detto nemmeno una mezza parola di più su questo affare. Voleva il Membro dell'Episcopato aver la cortesia di accordargli due minuti di colloquio?

Egli avea deposto il signor Merdle sopra un canapè accanto a Lord Decimo, e la conferenza stava per aprirsi. Il gran momento era giunto.

Gli altri convitati, commossi ed ansiosi (eccetto il Membro dell'Episcopato che seguitava nella sua ingenuità a non sospettar di nulla), si strinsero in gruppo intorno al caminetto della sala contigua, facendo le viste di ragionare di una quantità di cose insignificanti, mentre il pensiero e gli occhi di ciascuno si volgevano segretamente verso i due plenipotenziarii isolati. I membri del Coro parevano molto agitati; temevano forse che non s'avesse a disporre di qualche buona sinecura ch'essi riguardavano come loro proprietà. Il Membro dell'Episcopato era il solo fra i convitati che, conservando il suo sangue freddo, fosse in grado di sostenere una conversazione di seguito. Ei s'intrattenne gravemente col celebre dottore intorno ai mali di gola a cui andavano soggetti i giovani membri del clero officiante, e gli domandò quale fosse il miglior mezzo per riparare a questa specie di epidemia clericale. Il celebre dottore, in tesi generale, fu di parere che il mezzo migliore fosse di obbligare i giovani ministri ad imparare a leggere prima di far professione di leggere in pubblico. Il Membro dell'Episcopato gli domandò con aria di dubbio se proprio quella era la sua opinione? Proprio quella, il dottore glielo assicurava ampiamente.

Ferdinando intanto faceva quasi da vedetta sui fianchi del gruppo, tenendosi a mezza via tra questo e i due grandi uomini, come se Lord Decimo stesse facendo qualche operazione chirurgica al signor Merdle, o viceversa, e che si potesse chiamarlo da un momento all'altro per la fasciatura. In effetti, in capo ad un quarto d'ora, Lord Decimo chiamò: «Ferdinando!» e l'amabile segretario particolare entrò in terzo alla conferenza, che durò altri cinque minuti. Allora il Coro potette finalmente respirare, poichè Lord Decimo si levò per accommiatarsi. Guidato da Ferdinando, egli fece tutto il possibile per rendersi sempre più popolare, e si diè a distribuire intorno con la massima disinvoltura strette di mano a chi più ne volesse; si degnò perfino di dire al Membro del Foro:

— Spero di non avervi troppo oppresso con le mie *pere* e i miei *Pari*?

— Quelle di Eton o quelle del Parlamento? — disse subito il Membro, dando così a vedere di aver perfettamente compreso il bisticcio, e facendo intendere delicatamente che si sarebbe ricordato fino all'estremo della sua vita di una spiritosaggine così squisita.

Tutta l'importanza chiusa nel soprabito abbottonato del signor Tenace Mollusco si accommiatò poco dopo. Ferdinando se la svignò anch'egli per andare a teatro. Parecchi convitati meno illustri si trattennero ancora un poco, divertendosi ad imprimere dei cerchietti gommosi sulle tavole

eleganti col piede dei bicchierini di liquore, e sperando sempre che il signor Merdle aprisse bocca e dicesse qualche cosa. Ma il signor Merdle, secondo il solito, errò su e giù con passo apatico e malinconico pel salotto, senza mandar fuori un filo di voce.

Il dì appresso o quell'altro, i giornali annunziarono a tutta la città che Edmondo Sparkler, Esquire, figliastro dell'illustre e mondiale signor Merdle, diventava uno dei Lordi del Ministero delle Circonlocuzioni; e nel tempo stesso fu proclamato a tutti i sinceri credenti che questa nomina mirabile dovea ritenersi come un amabile e grazioso attestato di omaggio reso dall'amabile e grazioso Lord Decimo a quell'interesse commerciale che deve sempre in un gran paese di commercio, ecc., ecc., con tutta la sinfonia delle trombe ministeriali. E così, sostenuta da questo rispettoso omaggio del governo, la maravigliosa Banca e tutte le altre maravigliose intraprese andarono sempre più in su alla Borsa, e fuori, e una folla di ammiratori si recarono fino ad Harley-street, Cavendish Square, sol per guardare stupiti la casa abitata dal vitello d'oro.

E quando vedevano il maestro di casa, che se ne stava sulla soglia nei suoi momenti di condiscendenza, rimaneano tutti a bocca aperta innanzi a quell'aspetto da gran signore e si chiedevano quanti mai danari avesse egli depositati sulla Banca maravigliosa. Ma, se avessero meglio conosciuto quella rispettabile Nemesi, invece di farsi quella domanda, avrebbero subito potuto fissare con la massima precisione l'ammontare della somma investita.

CAPITOLO XIII. IL PROGRESSO DI UNA EPIDEMIA.

È tanto difficile arrestare una epidemia morale, quanto una epidemia fisica; essa si dilata con la rapidità medesima della peste; il contagio, fatti i primi progressi, non risparmia nè gradi, nè professioni; coglie le persone più robuste, i temperamenti che meno sembrano soggetti ad essere attaccati. Son fatti questi dimostrati dall'esperienza, com'è dimostrato che l'aria è necessaria alla vita dell'uomo. Il massimo dei benefizii che si potesse rendere al genere umano sarebbe di arrestare ed isolare (strangolarli no, che sarebbe troppo), prima che l'infezione si propagasse, gli animi incancreniti, la cui debolezza e perversità diffonde questi terribili flagelli.

Come un vasto incendio stride e si fa udire anche da molto lontano, così la sacra fiamma sulla quale i Molluschi aveano pur ora versato dell'olio, accrebbe il rumore e gli echi che ripetevano il nome di Merdle. Questo nome usciva da tutte le bocche per entrare in tutti gli orecchi. Non viveva, non avea vissuto e non vivrebbe mai un uomo come il signor Merdle. Nessuno, per verità, sapeva precisamente che cosa avesse egli fatto per salire a tanta fama; ma tutti sapevano ciononostante che egli era l'uomo più illustre che respirasse sulla faccia della terra.

Gli inquilini del cortile del *Cuor sanguinoso,* i quali non possedevano un soldo che già non fosse destinato ad essere speso, ponevano nella persona del signor Merdle quel medesimo interesse che agitava i frequentatori della Borsa. La signora Plornish, che avea messo su un negozietto di droghe e di altri articoli di utilità generale in una bottegaccia all'estremità più aristocratica del cortile, pigliando Maggy e quel buon vecchietto di Nandy per fattorini, non parlava altro che del signor Merdle ai suoi bottegai. Il signor Plornish, che s'era messo in società con un piccolo appaltatore del vicinato, affermava, con la cazzuola in mano, ritto sulle impalcature o sui tetti dove lavorava, di aver sentito dire che il signor Merdle era il solo individuo, vedete, capace di farci ottenere quello che tutti desideriamo, vedete, e di farci stare tutti come tanti signori a casa nostra. E narravasi che il signor Giambattista, solo ed unico inquilino del signor Plornish, avesse in animo di impiegare nelle infallibili intraprese del signor Merdle le economie che le sue modeste abitudini gli consentivano di accumulare. Le signore del Cortile, quando venivano a comprare le loro once di tè e i loro quintali di pettegolezzi, davano ad intendere alla signora Plornish qualmente che, signora mia, s'era saputo di sicuro dalla cugina Anna Maria, che lavorava di bianco, che la signora Merdle, figuratevi! avea tanta di quella roba da empirne tre diligenze; che non si

sarebbe mai potuto trovare, signora mia, nè qua nè là, una donna di quella sorta di bellezza. In quanto al busto poi, figuratevi che il marmo era niente. E qualmente che, signora mia, al suo figliuolo del primo letto gli avevano dato un posto nel governo, e qualmente che il suo primo marito era stato generale e che avea marciato contro il nemico coronato dalla vittoria, almeno lo dicevano tutti, mia cara signora. E qualmente che il signor Merdle lui proprio avea risposto chiaro e tondo ai ministri che se si poteva cedergli tutto il governo ei l'avrebbe pigliato senza speranza di lucro, ma che a doverci perdere su non lo pigliava di sicuro. Sebbene poi una gran paura di perdere non ci poteva essere, signora mia, poichè si poteva dire che quell'uomo lì camminasse sull'oro. E del resto l'era un gran peccato che il signor Merdle non l'avesse pigliato, poichè solamente lui e gli uomini della sua fatta potevano sapere, signora mia, come il pane e la carne fossero rincarati che era una vera disperazione e solamente lui e gli uomini della sua fatta potevano far ribassare i prezzi.

La febbre dell'entusiasmo infieriva a tal segno nel Cortile del *Cuor sanguinoso,* che la stessa presenza del signor Pancks quando veniva a riscuotere le pigioni non bastava a calmare gli ammalati. Colla differenza che allora la malattia assumeva una forma molto singolare, facendo sì che coloro che n'erano infetti trovassero delle scuse e delle inconcepibili consolazioni nel nome magico del signor Merdle.

— Orsù! — diceva il signor Pancks ad un moroso, — paghiamo e subito!

— Non ho danaro, signor Pancks, — rispondeva il moroso. — È la verità tale e quale, che per tutta la casa non ci sono nemmeno cinque soldi.

— È un affaraccio che non va, sapete, — replicava il signor Pancks. — Voi non vi figurate di certo che ci abbiamo a contentar di questo!

Il moroso con un *Signor no* pieno di scoraggiamento, riconosceva di non essersi mai figurato una cosa simile.

— Il mio proprietario non si contenta mica di questo, sapete, — ripigliava Pancks. — Non mi manda qui per sentire cotesto storie. Orsù, snoccioliamo!

Il moroso rispondeva:

— Ah! signor Pancks, se io fossi nei panni di quel signorone che va per le bocche di tutti… . se mi chiamassi signor Merdle, signore, come vi avrei pagato presto senza farmelo dire la seconda volta!

Questi dialoghi aveano sempre luogo sulla soglia della porta o ne' cortiletti, in presenza di parecchi *Cuori sanguinosi* che vi mettevano un grande interesse. Un'allusione come quella testè riferita essi l'accoglievano sempre con un mormorìo di approvazione, come se scorgessero in essa

un argomento incontrastabile; e il moroso non mancava mai di pigliarne animo, riprendendo subito:

— Se io fossi nei panni del signor Merdle, caro signore, non avreste motivo di lagnarvi con me. No, no, ve lo giuro! Vi pagherei con tanta sollecitudine, signor Pancks, che non avreste nemmeno da prendervi il fastidio di chiedermi del danaro.

Che rispondere a questo? ciascuno trovava che non si potea risponder meglio, e che la risposta, su per giù, valeva come una quietanza.

Il signor Pancks si vedea dunque costretto a prendere atto del ritardo, dicendo:

— Benissimo! vi manderemo l'usciere che vi metterà fuori. Ecco fatto! Come c'entra il signor Merdle? Voi non siete il signor Merdle e nemmeno io.

— No, signore, — rispondeva l'inquilino. — Volesse il cielo che voi foste lui!

E il coro presente ripeteva subito con grande espressione:

— Volesse il cielo che foste lui!

— Sareste più agevole con noi povera gente, signore, — riprendeva a dire l'inquilino con più spirito, — e le cose — riandrebbero tanto meglio per tutti quanti. Per noi prima di tutto e per voi anche. Voi non avreste da dar noia a nessuno; nè a noi nè a voi, signore. Stareste più tranquillo di pensiero e lascereste anche gli altri tranquilli, se foste nei panni del signor Merdle.

Il signor Pancks, il quale a questi indiretti complimenti si sentiva impicciolire, non sapea resistere all'assalto. Non poteva fare altro che mangiarsi l'unghie e dirigersi sbuffando verso il moroso dell'uscio accanto. Il coro dei *Cuori sanguinosi* si raccoglieva allora intorno al debitore che l'avea scappata per questa volta, e le voci più stravaganti intorno al danaro contante posseduto dal signor Merdle circolavano nel gruppo, con immensa soddisfazione di tutti.

Dopo una di queste numerose disfatte toccate nei giorni di scadenza, il nostro signor Pancks, avendo terminato il suo giro, si diresse col libro sotto il braccio verso la casa della signora Plornish. Lo scopo di questa visita del signor Pancks non entrava nelle attribuzioni del suo uffizio, ma era semplicemente uno scopo sociale: l'adempimento di un atto di cortesia. La giornata era stata faticosa, ed ei sentiva il bisogno di rifarsi alquanto le forze. Era entrato in relazioni amichevoli con la famiglia Plornish, andando spesso in simili occasioni a riposarsi da loro, portando alla conversazione la sua buona parte di ricordi sulla signorina Dorrit.

La retrobottega della signora Plornish era stata decorata sotto la direzione di lei, e presentava, dalla parte che prospettava l'entrata, una piccola finzione della quale non si può dire quanto la degna signora Plornish fosse contenta. L'invenzione poetica che abbelliva il salottino consisteva in questo, che il muro di faccia era dipinto in maniera da rappresentare l'esterno di una capanna; avendo l'artista serbato fedelmente (in maniera da produrre tanto effetto, per quanto lo consentivano le loro sproporzionate dimensioni) la porta e la finestra della camera. I girasoli e le rose selvaggie fiorivano in abbondanza su cotesta rustica dimora, mentre una colonna densa di fumo, elevandosi dal camino, indicava che vi si faceva dentro buona cucina, e forse anche che da più tempo non si pensava a spazzarlo. Un cane fedele era raffigurato sulla soglia in atto di scagliarsi alle gambe dell'amico visitatore; ed una piccionaia circolare, avvolta in una nube di colombi, sorgeva di dietro il muro che chiudeva il giardino. Sull'uscio (quand'era chiuso) vedevasi il simulacro di una lastra di rame sulla quale stava scritto:

LA CAPANNA FELICE
T. e M. Plornish.

Le due iniziali rappresentavano la ditta coniugale. L'arte e la poesia non hanno mai tanto deliziato l'immaginazione, quanto l'unione degli sposi Plornish in quella capanna finta deliziava la signora Plornish. Poco le premeva che Plornish avesse l'abitudine di appoggiarvisi fumando la pipa nelle ore di riposo, che il suo cappellaccio nascondesse piccionaia e piccioni, che le spalle annullassero addirittura la capanna e che quelle sue mani cacciate in tasca sradicassero il giardino fiorito e desolassero la campagna intorno.

Agli occhi della signora Plornish era sempre quella una bellissima capanna, da ingannare chiunque; nè ci faceva nulla che il naso del signor Plornish si trovasse di alcuni pollici al disopra della finestra del secondo piano. Per la signora Plornish era una vera pastorale, una riproduzione dell'età dell'oro, quando rientrava in bottega dopo aver chiuso e udiva il vecchio Nandy canticchiare le sue canzonette dall'interno della capanna. E certo se quella età famosa venisse mai a rinascere, o ci fosse mai stata, è lecito di dubitare che avesse potuto produrre molte figlie che ammirassero il loro padre come questa povera donna faceva.

Avvertita dal campanello della bottega che c'erano visite, la signora Plornish uscì dalla felice capanna per vedere chi era.

— L'avevo indovinato che eravate voi, signor Pancks, — disse, — poichè è la vostra giornata, non è così? Ecco qua papà, vedete, che vien fuori al suono del campanello proprio da quel vispo fattorino di bottega ch'egli è. Che bella ciera che ha, eh? Papà ha più piacere di veder voi che un bottegaio qualunque, perchè gli piace tanto un po' di chiacchiera; e quando si viene a discorrere della signorina Dorrit, allora gli piace cento volte di più. Non è mai stato tanto in voce papà come adesso, — aggiunse la signora Plornish, facendo dei gorgheggi con la propria voce, tanto si sentiva orgogliosa e contenta. — Ieri sera ci ha fatto sentire Cloe, e così bene cantava che Plornish va e gli fa questa sorta di discorso a tavola: «Sentite, John Nandy, — dice Plornish a papà, — io non vi ho mai sentito trillare come vi sento trillare stasera.» E questo è un piacere di sentirselo dire, signor Pancks; non pare anche a voi?

Il signor Pancks, che avea indirizzato al vecchio il più amichevole grugnito, rispose che gli pareva, e domandò, così di passata, se quel vispo signor *Altro* era tornato a casa. La signora Plornish rispose di no, non ancora, sebbene non fosse andato che fino al West-End per un suo lavoro ed avesse assicurato di tornare per l'ora del tè. Poi, facendo gli onori di casa, invitò il signor Panks ad entrare nella capanna felice, dove egli trovò il maggiore dei giovani Plornish arrivato dalla scuola. Sottoponendo ad un esame confidenziale il piccolo studente, il signor Pancks venne a sapere che i grandi della classe che già erano arrivati con le maiuscole alla lettera M, aveano avuto quel giorno per esemplare le parole: Merdle, Milioni.

— E così, a proposito di milioni, come ve la passate eh, signora Plornish? — domandò Pancks.

— Ma… . non c'è malaccio in fondo, — rispose la signora Plornish. — Papà, voi che avete tanto gusto, vorreste andare un po' a mettere in ordine la vetrina, prima di prendere il tè?

John Nandy, solleticato nell'amor proprio, si mosse subito al piccolo trotto per eseguire la commissione. La signora Plornish, che aveva sempre una gran paura di parlare di interessi pecuniarii in presenza del vecchio, temendo che questi al minimo sospetto di strettezze non avesse a scapparsene da capo all'Ospizio, si trovò libera con questo stratagemma di fare le sue confidenze al signor Pancks.

— Non c'è dubbio che gli affari vanno benone, — diss'ella abbassando la voce, — e che si ha una clientela coi baffi. La sola cosa che guasta un po', caro signor Pancks, è la credenza.

Questo inconveniente economico, da cui erano affetti molti di coloro che trovavansi in relazioni commerciali con gli abitanti del Cortile, era un gran brutto inciampo nei negozii della signora Plornish. Quando il

signor Dorrit, dando prova di una nobile generosità, avea dato una mano alla signora Plornish per metterla a capo di un deposito di generi coloniali, tutti i *Cuori sanguinosi,* riconoscendo i diritti della loro concittadina e vicina, aveano risoluto e giurato di non fornirsi da altra bottega che da quella, checchè ne avesse a nascere. Animati da questi nobili sentimenti, essi si erano anche spinti tant'oltre da comprare delle piccole ed insolite superfluità in genere di droghe e di condimenti, dicendosi l'un l'altro che se stringevano la cinta di un altro punto, lo facevano per una vicina e per un'amica; e se uno non se la stringesse in questi casi, quando è che se la stringerebbe? Con questa prima furia di generosità, il commercio della signora Plornish andò a vele gonfie e le mercanzie sparivano dalla bottega con una estrema rapidità. Insomma, se i *Cuori sanguinosi* avessero pagato, la loro vicina ed amica avrebbe ottenuto un completo successo; ma, a motivo dell'abitudine invalsa fra i compratori, di voler tutti conservare la qualità di debitori, i profitti realizzati non figuravano ancora nei libri della casa Plornish.

Il signor Pancks, a questa esposizione finanziaria, si era fatto come un istrice a furia di tirarsi su i capelli, quando il vecchio Nandy, rientrando nella capanna con un'aria misteriosa, li pregò che venissero a vedere la condotta stravagante del signor Battista, il quale pareva che avesse incontrato qualche cosa di molto spaventevole. Tutti e tre passarono subito nella bottega, e guardando dalla finestra, videro il signor Battista, pallido ed agitato, compiere successivamente le seguenti straordinarie evoluzioni. Prima di tutto lo si vide nascondersi in cima alle scale che menavano al Cortile, sporgendo un po' il capo con ogni cautela e sbirciando di qua e di là nella via. Dopo una ansiosa ricerca, venne fuori dal suo nascondiglio ed infilò diritto la via dalla parte di basso come se volesse andarsene sul serio; poi si voltò ad un tratto e pigliò la direzione opposta. E dopo aver fatto tanti passi a tornare quanti ad andare, traversò la via e disparve. Lo scopo di quest'ultima manovra fu soltanto palese, quando il signor Cavalletto, riapparendo in cima alla scala, entrò di slancio nella bottega, e spiegò alla meglio di aver fatto un gran giro dall'altra parte del Cortile (dov'era la fabbrica di Doyce e Clennam) ed attraversato in fretta il Cortile e serratosi dentro come ora erasi serrato. Egli era tutto affannato e pareva che il cuore gli battesse dentro più presto del campanello della bottega, che agitavasi e tintinnava ancora per l'improvviso sbattere dell'uscio.

— Olà, amicone! — esclamò Pancks. — Che c'è Altro? che cosa vi piglia?

Il signor Battista Cavalletto era pervenuto oramai ad intendere l'inglese quanto lo stesso signor Pancks ed a parlarlo egregiamente. La signora Plornish nondimeno, con quella sua scusabile vanità di esser poliglotta che la faceva parlare tutto fuorchè l'italiano, entrò di mezzo come interprete.

— Lui volere sapere, — diss'ella, — cosa avere voi?

— Entriamo nella capanna felice, padrona mia, — rispose il signor Battista con un gesto vivace e misterioso. — Entriamo subito!

La signora Plornish andava orgogliosa di quel titolo di Padrona, che in certo modo le dava un carattere di proprietaria ed anche, se vogliamo, di padrona della lingua italiana. Entrò subito e per la prima nella capanna, e tutti la seguirono.

— Lui sperare voi nessuna paura, — disse allora la buona donna, interpretando a modo suo e con la solita fertilità di ritrovati, la parola del signor Pancks. — Cosa avere successo? parlate a padrona.

— Ho veduto una certa persona, — rispose Battista. — L'ho incontrato.

— Chi avete incontrato? — domandò la signora Plornish.

— Un omaccio, un birbonaccio. Speravo di non averlo mai più a vedere.

— E come sapere omaccio birbone? — domandò la signora Plornish.

— Poco importa come lo so, padrona mia. Certo è che lo so, e anche troppo.

— Lui veduto voi?

— No. Spero di no. Credo di no.

— Egli dice, — interpretò allora la signora Plornish, volgendosi con dolce condiscendenza al padre ed a Pancks, — di avere incontrato un uomo cattivo, ma spera di non essere stato visto. E perchè (proseguì ella tornando al pretto italiano) sperare cattivo uomo non vedere?

— Padrona mia carissima, — rispose il piccolo italiano ch'ella proteggeva con tanta benevolenza, — non mi fate domande, ve ne supplico. Poco importa, vi ripeto. Io ho paura di quell'uomo lì. Non ho punto voglia di vederlo nè di esser veduto nè di conoscerlo mai e poi mai! Basta così, non ne parliamo più.

L'argomento gli dispiaceva tanto e gli faceva perdere a tal segno quel suo brio naturale, che la signora Plornish non insistette; tanto più che già da un pezzo il tè stava bollendo sul fuoco. Ma non per questo la curiosità di lui diminuì di un punto; nè diminuì la curiosità del signor Pancks, il quale, dal primo entrare di Battista, avea sbuffato e soffiato come una macchina a vapore che avesse avuto a trarre un gran passo per una strada troppo erta. Maggy, vestita meglio di una volta, quantunque si

serbasse fedele alla mostruosità delle sue cuffie, se n'era stata ritta in fondo alla scena, con la bocca aperta e gli occhi spalancati, rimanendo così in atto di stupore, anche quando ogni motivo di stupore fu cessato. Ad ogni modo, non se ne parlò oltre, quantunque da tutti molto se ne pensasse; non esclusi i due giovani Plornish, i quali presero parte alla cena con poca o nessuna voglia; come se fosse inutile di mangiare, quando c'era la probabilità imminente di vedersi innanzi l'omaccio incontrato dal signor Cavalletto e di esser mangiati. Il signor Battista, a poco a poco, incominciò a riprendere il solito brio; ma non si mosse di un pollice dal sedile che avea preso dietro la porta e vicino alla finestra, sebbene non fosse questo il suo posto abituale. Non sì tosto il campanello suonava, egli saltava e andava a spiare con ogni cautela, scostando con una mano il lembo della tendina e nascondendo in questa la faccia. Evidentemente ei non era ben sicuro che l'uomo che gl'incuteva tanto terrore non l'avesse seguito in tutte le sue giravolte con la sagacia di un terribile cane da caccia.

L'entrata ora di un compratore ora di un altro ora dello stesso signor Plornish diè dunque assai da fare al nostro signor Battista per richiamare sempre più l'attenzione dei suoi amici e conoscenti.

Preso il tè e messi a letto i ragazzi, la signora Plornish si disponeva a compiere il suo dovere filiale di chiedere al padre che cantasse la solita Cloe, quando si udì suonare il campanello e il signor Clennam entrò.

Clennam era stato fino ad ora tarda a sgobbare sulle sue lettere e sui suoi registri; poichè le anticamere del Ministero delle Circonlocuzioni gli toglievano la miglior parte del suo tempo. Oltre a ciò, egli era un po' triste ed inquieto pel fatto recente seguito in casa di sua madre. Pareva ed era annoiato e poco disposto a veder gente; nondimeno se ne tornava a casa dal suo studio passando per quella parte del Cortile, per dire alla famiglia Plornish di aver ricevuto un'altra lettera dalla signorina Dorrit.

La notizia fece tanta impressione nella capanna da distrarre l'attenzione generale dal signor Battista. Maggy, che subito s'era fatta avanti, pareva pronta a divorare le nuove della sua mammina con gli orecchi, il naso, la bocca e con gli occhi anche, se gli occhi non fossero stati pregni di lagrime. Fu contenta in ispecie, quando Clennam l'ebbe assicurata che a Roma v'erano degli ospedali, dove gli infermi erano trattati benissimo. Il signor Pancks acquistò una novella considerazione a motivo della speciale menzione che di lui era fatta nella lettera della signorina Dorrit. Tutti furono contenti e soddisfatti, e Clennam fu largamente compensato del fastidio che s'avea preso.

— Ma voi dovete essere stanco, signore, lasciate che vi faccia una tazza di tè, — disse la signora Plornish, — se ci volete fare tanto onore da

prendere qualche cosa nella capanna. E noi vi ringraziamo tanto tanto, signore, di aver pensato a noialtri.

Il signor Plornish, credendosi in obbligo, come padrone di casa, di esprimere la sua gratitudine, ebbe ricorso alla formola con la quale soleva manifestare in una ideale eloquenza la sincerità dei suoi sentimenti e il rispetto delle convenienze:

— John Edoardo Nandy, — disse il signor Plornish volgendosi al genero, — signore! Non si vedono mica tutti i giorni delle azioni generose fatte alla buona e senza lustre e superbia; sicchè quando lo vedete, onoratele ugualmente e con ogni sorta di gratitudine. Poichè, se non le onorate e vi fate scappar di mano l'occasione, allora tanto peggio per voi, e chi ci avrà avuto colpa?

Il signor Nandy rispose al discorso del genero nei termini seguenti:

— Io la penso come te, Tommaso, e siccome tutti e due la pensiamo ad un modo, non c'è bisogno di parlarne altro; io non ti nascondo il mio parere e te lo dichiaro tale e quale, sì, Tommaso, sì, le due nostre opinioni debbono essere quelle di tutto il genere umano, poichè quante volte non c'è disparità di opinioni, allora non ci possono essere due opinioni differenti, no, Tommaso, no.

Arturo, senza tanti complimenti, si mostrò compiaciuto del gran conto che si volea fare della sua piccola attenzione. In quanto al tè, lo avrebbe accettato, se non avesse dovuto andar subito a desinare, per ristorarsi dalle fatiche del giorno. Siccome il signor Pancks stava scaldando con gran rumore la sua caldaia per accomiatarsi, Arturo gli domandò se volessero far la via insieme. Il signor Pancks avendo risposto che per lui sarebbe stato un gran piacere, uscirono tutti e due dalla capanna felice.

— Se voleste anche farmi la finezza di accompagnarmi fino a casa, Pancks, — disse Arturo quando furono nella via, — e partecipare al mio modesto desinare, fareste un vero atto di carità; poichè mi sento stanco ed ho un gran malessere stasera, che non mi so spiegare.

— Volentieri, — rispose il signor Pancks.— Mi dispiace che non abbiate a chiedermi un servigio più grosso di questo. Ve lo renderei di tutto cuore.

Tra Clennam e quest'originale di Pancks s'era stabilito una specie di tacito accordo, divenuto sempre più cordiale da quella sera che il signor Pancks avea fatto i suoi salti mortali sulle spalle del signor Rugg nel cortile della prigione. Il giorno memorabile in cui la carrozza avea portato via il Padre della Marshalsea con la famiglia, Pancks e Clennam l'aveano seguita con gli occhi e s'erano poi ritirati insieme. La prima volta che la piccola Dorrit avea dato sue notizie, nessuno le avea accolte con maggior

soddisfazione dell'affumicato vaporetto. Nella seconda sua lettera, che Clennam aveva or ora serbata in tasca, la piccola Dorrit avea fatto speciale menzione del signor Pancks. Quantunque nessuna protesta avesse mai fatto a Clennam e le parole dette testè fossero dette con la massima semplicità, Clennam si andava figurando già da un pezzo, che il signor Pancks cominciasse a portargli una certa amicizia. Tutti questi piccoli legami, insieme facevano del signor Pancks quella sera una specie di fune maestra per gettar l'ancora insieme.

— Io son solo, — disse ancora Arturo, mentre continuavano a camminare. — Il mio socio è in viaggio, occupato di quella parte di affari che specialmente lo riguarda, sicchè potrete stare a tutto comodo vostro.

— Grazie. Non avete osservato *Altro* poco fa? — domandò Pancks.

— No. Perchè?

— È un bravo ragazzo sempre di buon umore, ed io gli voglio un gran bene. Ma qualche cosa gli dev'essere accaduta oggi, che l'ha messo fuori chiave. Sapreste voi per caso che cosa può essere?

— Nemmeno per ombra. Non capisco il perchè della vostra domanda.

Il signor Pancks espose il fatto e spiegò alla meglio le sue ragioni, ma Arturo si trovò molto impacciato a risolvere l'enigma.

— Forse non sarebbe male d'interrogarlo, — disse Pancks, — trattandosi di un forestiere del quale non vi son noti i precedenti.

— Interrogarlo su che?

— Sul motivo della sua agitazione.

— Bisogna prima che m'assicuri se ne ha veramente delle agitazioni. L'ho sempre trovato così laborioso, così riconoscente per un nonnulla, così degno di fiducia, che non voglio far vedere che sospetto di lui; il che sarebbe ingiustissimo.

— È vero. Ma, sentite veh! voi non dovreste essere proprietario di nessuno, caro signor Clennam. Ci mettete troppa delicatezza.

— In quanto a questo, — rispose Clennam ridendo, — io non son mica proprietario di Cavalletto. Ei campa la vita, facendo di quei suoi lavori in legno. Ha in mano le chiavi della fabbrica, vi dorme ogni due notti e in certo modo ci fa da guardiano. Ma abbiamo da dargli poco lavoro nella sua partita; quel tanto che c'è, gli si dà tutto. No. Io sono piuttosto la sua guida che il suo proprietario. Se volete anche dire che gli fo da consigliere intimo e da banchiere, ve lo concedo… . Ma, a proposito di banchieri, non vi par strano, Pancks, che coteste rischiose speculazioni di cui si fa tanto parlare, facciano anche girare il capo del piccolo Cavalletto?

— Speculazioni rischiose?… . — domandò Pancks soffiando.

— Che speculazioni?

— Di Merdle.

— Ah, di Merdle! Impiego di capitali insomma. Sicuro, sicuro! Io non sapeva che parlaste di capitali.

La vivacità con la quale il signor Pancks rispose fece che Clennam volgesse il capo, e credesse che Pancks non gli avesse manifestato chiaro il suo pensiero. Nondimeno, poichè questi aveva affrettato il passo e sbuffava peggio che mai, Clennam lasciò andare l'argomento, e poco dopo arrivarono a casa.

Un desinare composto di una zappa e di un pasticcio di piccioni, servito accanto al fuoco sopra un tavolino tondo, e inaffiato di una bottiglia di buon vino, parve che ungesse discretamente le ruote del battelletto. Così, quando Clennam andò a prendere la sua pipa orientale e ne offrì una simile al signor Pancks, questo rispettabile gentiluomo si mostrò perfettamente soddisfatto.

Fumarono un pezzo in silenzio. Il signor Pancks pareva un vaporetto favorito dal vento, dalla marea, dalla calma e da ogni specie di vantaggi marittimi. Fu il primo ad aprir la bocca e disse:

— Sicuro. Impiego è la parola giusta.

Clennam lo guardò come la prima volta e rispose:

— Ah!

— Ci torno da capo, come vedete, — disse Pancks.

— Sì, vedo che ci tornate, — rispose Clennam, che non capiva perchè ci tornasse.

— Non è proprio strano che coteste idee si siano cacciate nella testa del piccolo *Altro?* Eh? — domandò Pancks, fumando la sua pipa. — Mi pare che appunto così abbiate detto.

— Così appunto ho detto.

— Sicuro! Ma, figuratevi un po'che si son cacciate in testa a tutta quella gentucola del Cortile. Figuratevi che, quando vado attorno a riscuotere, me le trovo innanzi, indietro, dappertutto. Sia che paghino, sia che non paghino, è sempre la stessa storia. Merdle, Merdle, Merdle! Sempre Merdle!

— È curioso come questa infatuazione si attacchi a tutti, — disse Arturo.

— Non vi pare? — replicò Pancks. — E dopo aver aspirato in silenzio parecchie boccate di fumo in modo più secco che non si sarebbe aspettato dopo un desinare che avea unto così bene le ruote della macchina, aggiunse: — Perchè, vedete, cotesta gente non ci capiscono niente.

— Proprio niente.

— Proprio niente, — ripetè Pancks. — Non sanno nulla dei numeri. Non sanno nulla di questioni monetarie. Non hanno mai fatto un calcolo. Non son capaci punto punto di farlo, signore!

— Se lo fossero… . — incominciò a dire Clennam, e si arrestò ad un tratto, poichè il signor Pancks, senza mutar di aspetto, produsse un suono nasale o bronchiale che sorpassava di molto tutti i suoi sforzi abituali.

— Se lo fossero? … . — ripetè Pancks in tuono interrogativo.

— Mi era sembrato che aveste… parlato, — disse Arturo, non sapendo che nome dare al rumore che lo avea interrotto.

— Niente affatto. — disse Pancks. — Non ancora. Parlerò forse di qui a poco. Se lo fossero… .

— Se lo fossero, — osservò Clennam, che non sapea troppo per che verso pigliarlo, — credo che capirebbero meglio la questione.

— E in che modo, signor Clennam? — domandò Pancks vivamente, come se scaricasse ad un tratto un gran peso che l'opprimeva dal principio della conversazione. — Essi hanno ragione, sapete. Non sanno bene il come e il perchè, ma hanno ragione.

— Hanno ragione, volete dire, nel partecipare all'inclinazione di Cavalletto di speculare col signor Merdle?

— Per-fet-ta-mente, signore, — disse Pancks, — sono andato al fondo della cosa. Ho fatto e rifatto il calcolo. Non c'è dubbio: è un affare schietto e sicuro.

Sollevato da questa conchiusione, il signor Pancks aspirò una lunga boccata di fumo alla sua pipa orientale, per quanto i polmoni comportavano, e fissò su Clennam uno sguardo fermo e sagace, mentre ingoiava e mandava fuori il fumo.

In questo momento, il signor Pancks incominciava a comunicare la pericolosa infezione che portava con sè. Così appunto si attaccano coteste epidemie; così serpeggiano e s'infiltrano.

— Voi volete dire, mio caro Pancks, — domandò Clennam gravemente, — che rischiereste, per esempio, mille sterline proprio nostre in una intrapresa di questo genere, per guadagnare questa specie d'interesse?

— Sicurissimo, — rispose Pancks. — È una cosa già bell'e fatta, signore.

Il signor Pancks aspirò di nuovo una lunga boccata di fumo, la mandò fuori lentamente, e fissò di nuovo su Clennam uno sguardo lungo e sagace.

— Io vi dico, signor Clennam, che mi vi son gettato. È un uomo d'immense risorse, capitali enormi… . e poi c'è l'appoggio del governo. Non c'è adesso una speculazione migliore. Son danari sicuri.

— Ebbene! — disse Clennam, guardando prima lui gravemente e poi non meno gravemente guardando il fuoco. — Voi mi sorprendete!

— Eh via! — replicò Pancks. — Non dite così, signore. Dovreste fare anche voi come me. Perchè non fate come me?

Da chi avesse presa il signor Pancks l'epidemia corrente, ei non avrebbe potuto dire, nè più nè meno che se avesse preso, senza saperlo, una febbre qualunque. Generate, come accade di molte malattie fisiche, dalle cattive disposizioni degli uomini, diffuse dalla loro ignoranza, coteste epidemie, dopo un certo tempo, si comunicano a tanti infelici che non sono nè ignoranti nè cattivi. Il signor Pancks avea forse preso il male da un infermo di questa categoria; forse anche no; certo è ch'egli apparteneva già a questa categoria nel parlare a Clennam, e il contagio della sua persona non era per questo meno violento.

— E voi realmente avete impiegato, — (Clennam avea già adottato questa parola), — le vostre mille sterline?

— Senza dubbio, signore! — rispose Pancks pieno di fiducia e mandando fuori una boccata di fumo. —Mi dispiace solo che non siano diecimila!

Due gravi pensieri occupavano quella sera l'animo dì Clennam: l'uno, le speranze del suo socio differite per tanto tempo; l'altro, quanto avea veduto ed inteso in casa di sua madre. Avendo il sollievo della compagnia di Pancks, nel quale sentiva di poter fidare, passò a questi due argomenti, i quali, con maggior forza e celerità, lo fecero tornare al punto di partenza.

Ciò accadde in un modo semplicissimo. Lasciando stare il signor Merdle e l'impiego dei capitali, dopo aver per un poco contemplato il fuoco attraverso al fumo della pipa, egli raccontò a Pancks come e perchè si trovasse impaurito col Ministero delle Circonlocuzioni.

— È stata questa per Doyce una dura prova, e lo è tuttavia, — disse conchiudendo con tutta quell'onesta indignazione che gli destava l'ingrato argomento.

— Dura assai, — disse Pancks. — Ma voi avete la gestione, signor Clennam?

— Come a dire?

— Voi amministrate i fondi, via.

— Sì. Cerco d'impiegarli come meglio mi riesce.

— Impiegateli dunque, signore, come si conviene. Ricompensatelo delle sue fatiche e dei suoi disinganni. Fatelo partecipare alla buona occasione. Egli non ci penserebbe mai e poi mai, da quell'operaio paziente e laborioso che è. Per questo, conta su voi.

— Io fo il meglio che posso, Pancks, — rispose Clennam un po' a disagio. — In quanto a pesare ed esaminare coteste nuove speculazioni, credo di non esser buono per ciò. Mi fo vecchio, caro Pancks.

— Vecchio? — esclamò Pancks. — Ah, ah, ah!

Vi era una così schietta intonazione nel riso insolito e nella serie di sbuffi e di grugniti che cotesta idea provocava nel signor Pancks, e nella energia con cui la respingeva, che non si poteva mettere in dubbio ch'ei lo facesse sul serio.

— Vecchio! — esclamò Pancks, — Uditelo, uditelo! vecchio? Via, via, fatemi il piacere!

La ostinata incredulità espressa dagli sbuffi continui del signor Pancks, accompagnati da quelle esclamazioni, fece sì che Arturo dovette rinunziare a fargli entrare in capo quell'idea. Tanto più ch'ei temeva non avesse a venir qualche cosa a Pancks, nella lotta violenta tra l'aria esalata con tanta forza e il fumo aspirato così violentemente. L'abbandono di questo secondo argomento lo spinse a gettarsi sul terzo.

— Vecchio, giovane, o di mezza età, Pancks, — diss'egli, non appena vi fu un momento favorevole, — io mi trovo in uno stato di grande ansietà ed incertezza; uno stato che mi fa perfino dubitare se tutto ciò che mi appartiene sia proprio mio e non di altri. Volete che vi dica come ciò accada? debbo riporre in voi una piena fiducia?

— Fidatevi pure, — rispose Pancks, — se mi credete degno.

— Ve ne credo benissimo.

— E non avete torto!

Questa breve ed energica risposta del signor Pancks, confermata da un subito porgere della mano annerita, era molto espressiva e convincente. Arturo strinse cordialmente la mano che gli era pôrta.

Poi, temperando la natura dei suoi antichi timori tanto da renderli intelligibili, e non nominando mai la madre, ma accennando vagamente ad una sua parente, egli fece al signor Pancks una larga esposizione dei sospetti che lo tormentavano e della scena a cui aveva assistito. Il signor Pancks prestò ascolto con così vivo interesse che, non curando più le delizie della sua pipa orientale, la posò astratto in mezzo ai ferri del caminetto, ed occupò le due mani durante tutto il racconto a tirarsi su e su i capelli, per modo che alla fine ei parve un novello Amleto in conversazione con lo spettro del padre.

— Questo mi fa tornare, signore, — esclamò egli, dando un colpo sul ginocchio di Clennam, — mi fa tornare all'impiego dei capitali! Non dico nulla di cotesta vostra idea di ridurvi alla miseria per riparare ad un torto qualunque che non avete mai commesso. Ciò è affar vostro, io non

c'entro. Un uomo dev'essere quel che è. Ma io dico questo. Chi sa non abbiate ad aver bisogno di danaro per salvare dalla disgrazia e dall'avvilimento il vostro proprio sangue; fate adunque tutto il possibile per farne!

Arturo scrollò il capo, e lo guardò pensieroso.

— Fatevi quanto più ricco potete, signore, — aggiunse Pancks con una potente concentrazione di tutte le sue forze in questo consiglio. — Fatevi quanto più ricco potete onestamente. È il vostro dovere. Non per voi, ma per gli altri. Afferrate la fortuna pel ciuffo. Il povero signor Doyce, il quale veramente si va facendo vecchio, conta su voi solo. La vostra parente conta su voi. Voi non potete mai sapere quanta gente conta su voi.

— Bene, bene, bene! — ripetè Arturo. — Basta per questa sera.

— Un'altra parola, signor Clennam, — replicò Pancks, — e poi basta. Perchè mai dovreste lasciare tutti i guadagni ai ghiottoni, ai birboni e agli impostori? Perchè dovreste lasciare tutti i guadagni al mio proprietario e ai suoi pari? Eppure voi fate così. Quando dico voi, intendo dire gli uomini come voi. Voi lo sapete meglio di me. Diamine, io ci sto dentro a queste faccende. Non ho altro per le mani. È il mio mestiere. Epperò vi dico, andate e vincete.

— E se si desse il caso di andare e di perdere?

— Non è possibile, signore; — rispose Pancks. — Io ho studiato la cosa a fondo. Un gran nome, immense risorse, capitali enormi, posizione elevata, parentela nobilissima, appoggio del governo. Non è possibile, vi dico!

Dopo questa esposizione finale della situazione, il signor Pancks si andò a poco a poco calmando, consentì che i suoi capelli incorreggibili prendessero una piega quanto più era possibile perpendicolare, ripigliò la pipa, la ricaricò e la fumò. Non si dissero più una parola; ma non pertanto erano sempre in compagnia, proseguendo in silenzio lo stesso argomento di riflessioni. A mezzanotte si separarono. Il signor Pancks, accommiatandosi dal signor Clennam e dandogli una stretta di mano, gli girò intorno sbuffando prima di cercar la soglia della camera. Arturo capì che questo significava ch'ei poteva far capitale di Pancks, ogni qual volta ne avesse bisogno, sia a proposito dei due incidenti di cui avevano parlato, sia per qualunque altro oggetto.

Il giorno appresso, a varii intervalli ed anche quando si trovava pensando a tutt'altro, Clennam tornò a meditare sull'impiego delle mille sterline di Pancks e sulle intraprese che Pancks diceva di avere studiate a fondo. Si ricordò che Pancks, diffidente per abitudine, si mostrava questa volta pieno di fiducia. Pensò al gran Ministero delle Circonlocuzioni e al

piacere di poter vantaggiare la posizione di Doyce. Pensò anche alla tetra e minacciosa dimora, dove fanciullo era vissuto, e alle ombre che vi si addensavano più tetre che mai. Notò di nuovo che dovunque si volgesse, vedeva, udiva, toccava con mano il nome famoso di Merdle; non potea stare due ore di seguito al suo studio, senza che questo nome venisse presentato ai suoi sensi per mezzo di qualche casa di commercio. Cominciò a pensare essere molto strano che cotesto nome si trovasse dappertutto, senza che alcuno, eccetto lui, mostrasse di diffidarne; o piuttosto, ei non poteva dire, per conto suo, di averne, diffidato. Non avea fatto veramente che tenersi in disparte.

Questi sintomi, quando una epidemia cosiffatta serpeggia nell'aria, annunziano quasi sempre che si è attaccati da male.

CAPITOLO XIV. SI DOMANDA CONSIGLIO.

Quando gli Anglo-Sassoni, riuniti sulle rive del biondo Tevere, vennero a sapere che il loro intelligente compatriota, Edmondo Sparkler, era stato nominato lord dal Ministero delle Circonlocuzioni, questa gran notizia non fece loro maggiore impressione di tutti gli altri piccoli accidenti, delitti e contravvenzioni di cui parlavano i giornali inglesi. Alcuni ne risero; altri fecero notare, come attenuante, che quel posto era una vera sinecura, e che il primo imbecille era in grado di occuparlo, sol che sapesse scarabocchiare la propria firma, altri finalmente (ed erano gli oracoli politici, i barbassori dal grave aspetto e dalle gravi parole) dichiararono che Lord Decimo avea ragione di rinforzarsi; che questo era, e non altro, l'unico scopo costituzionale di tutti i posti di cui avea da disporre. Alcuni Anglo-Sassoni, più biliosi degli altri, non si piegarono ad accettare questo articolo di fede: ma la loro opposizione non fu che teorica. In pratica, diedero prova di una deplorabile apatia, mostrando di credere che toccasse a certi Anglo-Sassoni, rimasti alle case loro, sostennero per ventiquattr'ore di fila, che quei medesimi Anglo-Sassoni, anonimi ed invisibili, doveano dire al governo il fatto suo e che se toglievano in pace un affronto di quella fatta, tanto peggio per loro. A quale classe della società appartengono dunque cotesti Anglo-Sassoni, che così venivano meno al loro dovere? dove si nascondevano cotesti sciagurati? e perchè si nascondevano? Come mai abbandonavano sempre i loro interessi, mentre tanti altri Anglo-Sassoni si andavano domandando perchè cotesti misteriosi difensori dei diritti comuni non si mostravano all'aperto? A queste domande nessuno sarebbe stato in grado di rispondere, così sulle rive del biondo Tevere come su quelle del nero Tamigi.

La signora Merdle, quando ebbe ad accogliere le felicitazioni, fece circolare la gran notizia con una grazia indolente che le dava un novello valore, come la montatura serve a far brillare vie più una pietra preziosa.

— Sì, — diceva ella, — Edmondo ha accettato cotesto posto. Il signor Merdle ha voluto così ed egli ha dovuto cedere. Spero che vi si abituerà, ma davvero non saprei dirlo. Sarà obbligato a rimanere in città una gran parte dell'anno, ed egli preferisce molto più la dimora in campagna. In fin dei conti, non è una posizione disprezzabile… . e ad ogni modo è una posizione. Non si può negare che questa nomina sia una amabile attenzione usata per riguardo al signor Merdle, e non sarà nemmeno una cattiva cosa per Edmondo, se vi si potrà assuefare. Non c'è niente di male ch'egli abbia qualche cosa da fare, e tanto meno che sia pagato per farlo.

Rimane a vedere se questa nuova carriera converrà ad Edmondo più della carriera militare.

In questi termini esprimevasi il Seno, maestro consumato nell'arte di dar poca importanza a certe cose e di farla rilevare nel tempo stesso. Nondimeno, Enrico Gowan, lasciato in disparte da Lord Decimo, andava attorno da tutti i suoi conoscenti da porta del Popolo fino al sobborgo di Albano, quasi con le lagrime agli occhi, giurando che Sparkler era il migliore, il più dolce, il più inoffensivo ed insomma il più amabile degli asini mandati a pascolare sul territorio dello Stato. Una sola cosa al mondo gli avrebbe recato più piacere della nomina di quel caro gocciolone, ed era la nomina propria. Aggiungeva che il posto era per Sparkler proprio quel che ci voleva. Non c'era da far nulla, e quel buono Edmondo avrebbe adempito mirabilmente a cotesto ufficio; c'era un grosso stipendio da riscuotere e quel babbuino di Edmondo l'avrebbe riscosso perfettamente bene. Era insomma una nomina stupenda, ammirabile. Egli perdonava quasi al nobile Lord Decimo di essersi dimenticato di lui, umile parente, tanto piacere gli faceva di veder attaccare ad una mangiatoia così ben fornita quel caro asinello, a cui voleva tanto bene. Nè a questo arrestavasi la sua benevolenza. Ei si dava un gran da fare, tutte le volte che l'occasione si presentava, per far risaltare innanzi alla gente i meriti del signor Sparkler e per metterlo in evidenza; e quantunque tutti gli sforzi di Gowan sortissero l'effetto costante di obbligare il giovane Edmondo ad offrire nella propria persona un deplorabile spettacolo d'imbecillità, non si poteano però mettere in dubbio le amichevoli intenzioni del nobile artista.

Nondimeno la bella del signor Sparkler ebbe forse qualche dubbio a questo proposito. La signorina Fanny trovavasi ora in una posizione molto difficile. Tutti sapevano che il figlio della signora Merdle adorava la figlia maggiore del signor Dorrit, per quanto capricciosa ella si mostrasse con lui. Fanny dunque era in certo modo solidale, o almeno così sentiva di essere, della figura ridicola che si facea fare al suo Sparkler. Di guisa che, da quella ragazza di spirito che era, venne più di una volta in soccorso della povera vittima, eludendo gli amabili tentativi del signor Gowan. Ma, nel tempo stesso, ella arrossiva di cotesto innamorato, e non sapea se dovesse congedarlo una buona volta o incoraggiarlo. Turbata dalla convinzione che, quanto più stava, più s'impacciava in una posizione imbarazzante, ella s'irritava anche al pensiero che la signora Merdle dovesse trionfare di quell'imbarazzo. Non è dunque da stupire se Fanny, avendo nell'animo tanto travaglio, tornasse una sera da un concerto e da un ballo dati dalla signora Merdle, in uno stato di estrema agitazione, e

che respingesse la piccola Dorrit dalla *toilette* innanzi alla quale cercava, nell'ira sua, di versar delle lagrime, dichiarando con una voce rotta e affannosa ch'ella detestava tutti e che avrebbe voluto esser morta.

— Mia cara Fanny, che hai? contami un po'— disse la piccola Dorrit.

— Che ho? che ho? stupida che sei! — rispose Fanny. — Se tu non fossi la più cieca di tutte le sorelle, non avresti mica bisogno di domandarmelo. Non hai dunque occhi, che mi fai una domanda di questa specie?

— Si tratta del signor Sparkler, cara?

— Del *signor* Sparkler? — ripetè Fanny in tuono di disprezzo, come se lo sciagurato giovane fosse l'ultima persona sotto il sole a cui ella potesse pensare. — No, signorina pipistrello, no; non si tratta nel *signor* Sparkler.

Non appena ebbe data questa risposta, sentì tutto il rimorso di aver detto delle insolenze alla sorella, diè in un pianto dirotto e dichiarò singhiozzando che sapea benissimo di rendersi odiosa, ma che tutti s'erano data l'intesa per ridurla a quel punto.

— Temo che non ti senta troppo bene stasera, cara Fanny.

— Tà, tà, ta! — esclamò Fanny, andando da capo in collera. — Mi sento meglio di te… . molto meglio anzi; e non ci vuol molto davvero.

La povera piccola Dorrit, non sapendo per che verso consolar la sorella, si decise finalmente, come miglior partito, a tacere. Ma il silenzio fece arrabbiare Fanny più che non aveano fatto le domande. Disse allo specchio che, di tutte le sorelle insoffribili ed irritanti, la più insoffribile era una sorella molle come un cencio, che sapea benissimo di aver qualche volta un carattere troppo impaziente, un carattere orribile; che sapea benissimo di dover essere detestata; che quando si rendeva odiosa, le avrebbero fatto un gran bene a dirglielo in faccia, ma signor no, bisognava vedersi ai fianchi una sorella muta come un pesce, e perciò esser costretta a dire ed a fare delle cose dispiacevoli. Del resto, — aggiunse con voce irritata, e sempre parlando allo specchio, — non si sentiva punto la voglia di chiedere delle scuse. Sarebbe stata bella davvero che la sorella maggiore avesse avuto ad umiliarsi ad ogni momento innanzi alla minore! A questo si tendeva, la cosa era chiara, a metterla in una falsa posizione dalla quale non potesse uscire che chiedendo scusa alla signorina sorella. Tante grazie! — Finalmente scoppiò in un gran pianto, e quando la piccola Dorrit le si pose accanto per consolarla, ella esclamò:

— Amy, Amy, tu sei proprio un'angiola!.. Ma adesso ti dico tutto, — proseguì quando fu alquanto calmata. — Ecco dove ne siamo. Questa è una cosa che non può durare a lungo, e bisogna finirla in un modo o nell'altro.

Siccome questa dichiarazione, quantunque recisa, era un po' vaga, la piccola Dorrit rispose:

— Discorriamone insieme.

— Brava, cara Amy, — riprese Fanny, asciugandosi le lagrime, — discorriamone. Adesso son ragionevole e voglio che tu mi consigli. Vuoi, cara Amy?

Questa idea fece sorridere Amy, la quale rispose:

— Sì, Fanny, ti consiglierò come meglio mi riesce.

— Grazie, carina, — rispose Fanny abbracciandola. — Tu sei la mia àncora di salvezza.

Ed abbracciata di nuovo la sua àncora di salvezza, Fanny prese una boccetta di acqua di Colonia e chiamò la cameriera per farsi dare un fazzoletto di batista. Poi, dopo aver permesso alla donna di andare a letto, continuò a domandar consiglio bagnandosi di tanto in tanto gli occhi e la fronte per rinfrescarsi.

— Tesoretto mio, — così cominciò Fanny, — i nostri due caratteri e il nostro modo di vedere non si accordano troppo… un altro abbraccio, carina… . epperò non ti devi maravigliare di quello che ti dirò. E il fatto è, cara Amy, che ad onta delle nostre ricchezze, noi dobbiamo combattere, socialmente parlando, degli svantaggi molto gravi. Non capisci perfettamente quel che voglio dire, Amy?

— Ti capirò meglio di certo, — rispose con dolcezza la piccola Dorrit, — quando avrai detto qualche altra parola.

— Ebbene, cara Amy, quel che io voglio dire è questo, che ad ogni modo noi siamo come intrusi nella società elegante.

— Io son sicura, Fanny, — interruppe la piccola Dorrit nel suo entusiasmo ammiratore, — che in quanto a te non pare affatto che sia così.

— Non dico di no, carina; ad ogni modo, questo mi mostra la tua affezione ed io ti ringrazio ugualmente. (Qui bagnò col fazzoletto la fronte di sua sorella e vi soffiò sopra leggermente). Ma già si sa che tu sei la migliore piccina del mondo! Torniamo a noi dunque. Papà ha perfettamente i modi e l'educazione di un signore, ma in certe cose differisce un poco dagli altri signori del suo stesso grado; parte per quel che ha sofferto, pover'uomo, parte perchè gli pare forse che gli altri, parlando con lui, debbano pensare al suo passato. Nostro zio poi, cara Amy, non è proprio presentabile. È una buona creatura ed io gli voglio un gran bene: ma, socialmente parlando, è… . disgustevole. Edoardo è dissipato e sciupone. Non già che questo non sia di buon genere… anzi… ma egli ha un certo fare che non rassomiglia al fare dei giovani dissipati dell'alta società, e,

per dir così, non riscuote in relazione del danaro che butta via quella riputazione che si gode menando la vita ch'egli mena.

— Povero Edoardo! — disse con un sospiro la piccola Dorrit.

Questo sospiro compendiava tutta la storia della famiglia.

— Sì, e poichè ci sei, potresti anche dire povera te e povera me! — riprese Fanny un po' irritata. — Hai ragione! E poi, carina mia, noi non abbiamo mamma, ed abbiamo invece una signora General. E tu sai il proverbio: «Gatto coi guanti non piglia topi.» Ebbene, Amy, tu vedrai che con tutti i guanti, ella saprà pigliare il fatto suo. Cotesta donna, ci scommetterei non so che cosa, sarà la nostra matrigna.

— Io non posso credere, Fanny… .

Fanny l'interuppe:

— Orsù, non incominciamo subito con le contraddizioni! Figurati che per questa parte io ne so molto più di te! (Per rimediare all'asprezza delle parole, tornò a bagnare la fronte della sorella e a soffiarci sopra). Per conchiudere insomma, io sto un po' in fra due… tu sai, Amy, che io sono vivace e orgogliosa, fors'anche un po' troppo… se non debba prendermi io l'incarico di mantenere la dignità della famiglia.

— E come? — domandò con inquietudine la piccola Dorrit.

— Io non potrei, — proseguì Fanny senza rispondere alla domanda, — non potrei soffrire che la signora General mi venisse a far da matrigna; e tanto meno soffrirò che la signora Merdle mi faccia l'importante e mi guardi coi suoi fumi di protezione.

La piccola Dorrit, ancora più inquieta di prima, pose la mano sulla mano che teneva la boccetta d'acqua di Colonia. Fanny, che pareva volesse punire la propria fronte a furia di bagnarsela col fazzoletto, continuò in tuono agitato:

— Non si può negare che Edmondo, in un modo o nell'altro, si abbia acquistato una bella posizione. Appartiene ad una famiglia distinta, e questo anche è certo. In quanto a sapere se ha più o meno spirito, io credo che un marito di spirito non farebbe troppo al caso mio. Io non mi so assoggettare. Non potrei mai soffrire la superiorità di un altro.

— Oh, mia cara Fanny! — esclamò con tuono di rimprovero la piccola Dorrit, che si era sentita presa da un certo terrore, intendendo quel che la sorella voleva dire, — se tu amassi qualcheduno… . tu non saresti più la stessa, tu ti dedicheresti tutta a lui. Se tu amassi, cara Fanny… .

Fanny avea smesso di bagnarsi la fronte e guardava fiso alla sorella.

— Oh, davvero! Davvero! To' to'! vedi un po' come certe persone diventano istruite ed eloquenti quando si tratta di certi argomenti! Si dice che ciascuno nel mondo ha il suo argomento prediletto, il suo lato

debole… . e mi pare che io abbia toccato per caso il tuo, Amy… . Via, via, bambina, io scherzo, sai (da capo il fazzoletto sulla fronte della sorella); ma sopratutto, cuoricino mio, bada a non essere tanto sciocca da far delle frasi e del sentimento su certe cose assurde che sono indegne di noi. Orsù! vieni un po' a quel che mi riguarda personalmente.

— Cara Fanny, lasciami dire prima di tutto che io preferirei mille volte di essere obbligate tutte e due a lavorare per campar la vita meschinamente, che vederti ricca sposando il signor Sparkler.

— Che io ti lasci dire, cara mia? — replicò Fanny. — Ma sicuramente che ti lascerò dire tutto quel che ti piace. Non ti fo mica paura, eh? … . In quanto al signor Sparkler, non ho la minima intenzione di sposarlo nè stassera nè domani.

— Ma più in là?

— Non credo nemmeno… . almeno pel momento, — rispose Fanny con indifferenza.

Poi ad un tratto tornando agitata e violenta, esclamò:

— Tu parli di uomini di spirito, tu! Tutto questo sta benissimo a chiacchiere; ma dove sono cotesti uomini di spirito? Io non ne vedo nemmeno uno venirmi vicino… .

— Mia cara Fanny, in così poco tempo… .

— Poco o assai, — interruppe Fanny, — io non ci reggo più a questa posizione, non ci reggo proprio più; e poco ci vuole per persuadermi a mutare. Delle ragazze, educate diversamente da me e in una situazione molto differente per tutti i riguardi, si maraviglieranno forse di quel ch'io fo e di quel che dico. Ebbene, che si maraviglino! padronissime di fare il loro comodo! Esse son trascinate dalla loro educazione e dal loro carattere… . ed io pure!

— Fanny, cara Fanny, tu sai bene di avere delle qualità che ti rendono degna di un marito di molto superiore al signor Sparkler.

— Amy, cara Amy, — replicò Fanny contraffacendo il tuono della sorella, — io so benissimo che vorrei essere in una posizione più chiara e precisa, non fosse altro per tenere a segno quella insolente della signora Merdle.

— Ed è per questo… . scusami se ti fo questa domanda… . è per questo che sposeresti il figlio?

— Chi sa! — rispose Fanny con un sorriso di trionfo. — Si potrebbe anche trovare un mezzo peggiore per raggiungere lo scopo che mi propongo, cara mia. Quella donna impertinente si figura di certo che sarebbe una gran cosa di trovare per suo figlio una donna come me… . e fa conto di dominarmi. Ma può anche darsi ch'ella non sospetti neppure quel che

le toccherebbe, caso mai divenissi sua nuora. L'avrebbe a far con me. Le resisterei in ogni cosa e sarei la sua più fiera rivale. Questo solo sarebbe lo scopo di tutta la mia vita.

Arrivata a questo punto, Fanny posò la boccetta sul tavolino dello specchio e si mise a passeggiar per la camera, fermandosi di tratto in tratto, ma senza sedersi quando parlava.

— Sempre una cosa la potrei fare, bambina mia; potrei farla invecchiare. E lo farei; altro se lo farei!

Questa minaccia fu seguita da un'altra passeggiatina.

— Parlerei di lei sempre come di una brava vecchia di mamma. Farei le viste di sapere… . quand'anche non sapessi niente, ma del resto suo figlio me lo direbbe… . la sua età esatta. E la mi sentirebbe dire, Amy, con tutta l'affezione e il rispetto, sai; «che bella cera che ha per l'età sua!» La farei invecchiare anche senza questo, soltanto perchè son giovane io. È possibile, non lo so, che io non sia così bella come la signora Merdle; capisci bene che, essendo parte interessata, non posso decidere; ma so benissimo ad ogni modo di essere abbastanza graziosa da farla star sulle spine dalla mattina alla sera. E lo farei, perbacco se lo farei! E qui ricominciò a passeggiar per la camera.

— Mia cara sorella, — disse la piccola Dorrit, — e tu vorresti menare una vita così infelice, solo per ottenere un tale scopo?

— No, Amy, non sarebbe per me una vita infelice; tutt'altro. Io son fatta così; sia per effetto della mia indole, sia pel concorso di tante circostanze, poco importa questo: certo è che così son fatta e che quella vita mi converrebbe meglio di qualunque altra.

Nella sua voce c'era dell'amarezza e del rammarico; ma con un piccolo scoppio di risa orgoglioso ella si rimise a passeggiare e, dopo essersi fermata un momento innanzi allo specchio, proseguì:

— La sua figura, Amy! ebbene sì, non dico di no. Ha una bella figura quella donna. Ma, andiamo via, che davvero sia una cosa così sublime da non trovare chi le stia a petto? Parola mia, Amy, che non ne son troppo sicura. Dà un po' ad una ragazza che si mariti la latitudine che ha lei in quanto allo sfoggio dei vestiti, e ce la vedremo allora, carina mia, ce la vedremo!

Questo pensiero piacevole e lusinghiero la fece tornare a sedere più di buon umore. Prese fra le sue le mani della sorella, e alzandole al disopra del capo le fece battere insieme, guardandola in viso e ridendo.

— È la ballerina, Amy, la ballerina ch'ella ha dimenticato… la ballerina alla quale io non rassomiglio punto punto e che non le ricordo mai, figurati!… ballerebbe per tutta la vita e in un certo modo che t'assicuro le

farebbe ingoiare un pochino di veleno. Un pochino, sai, Amy, proprio un pochino!

Incontrando lo sguardo serio e supplichevole di Amy, ella abbassò le quattro mani e pose una delle sue sulla bocca della sorella.

— Sta zitta, fammi il piacere, bambina mia, — disse con tuono più severo; — non mi seccare coi tuoi ragionamenti. Io capisco questa sorte di cose molto meglio di te. Non mi sono ancora decisa, come ti ho già detto, ma tutto può darsi. Adesso ne abbiamo parlato anche troppo, ed è ora di andare a letto. Buona notte, topolino mio, buona notte!

Così dicendo, Fanny si accommiatò dalla sua àncora di salvezza, e, dopo essersi consigliata, fece di meno dei consigli per questa volta.

Da questo momento Amy stette ad osservare con maggiore attenzione la condotta della sorella verso quel povero schiavo di Sparkler, avendo dei novelli motivi per dare importanza a tutto ciò che accadeva tra i due giovani. Alle volte pareva che Fanny non potesse più soffrire la stupidezza del suo innamorato e stesse lì lì per congedarlo sul serio. Altre volte però si conduceva tutt'altrimenti; era meno severa, si divertiva della compagnia di lui, e pareva trovare nel sentimento della propria superiorità un compenso a quel che mancava nell'altro piatto della bilancia. Se il signor Sparkler non fosse stato il più fedele e il più sommesso degli innamorati, già da un pezzo non avrebbe resistito alle dure prove che gli venivano imposte, ed avrebbe posto tra sè e la sua sirena tutta la distanza che separa Roma da Londra. Ma ei non avea più volontà che non ne abbia un battelletto rimorchiato da una nave; sicchè seguiva la sua crudele tiranna nella calma e nella tempesta, sotto un impulso eguale e continuo.

La signora Merdle, in questo mentre, poco diceva a Fanny, ma di Fanny diceva più di un poco. Si sentiva, per dir così, costretta a guardarla attraverso alla lente, e lasciavasi strappare delle lodi infinite sulla bellezza di lei, quasi che non fosse possibile di resistere a quelle potenti attrattive. L'aria di sfida che assumeva Fanny nell'udir le alte lodi (e in un modo o nell'altro le udiva sempre) non diceva punto ch'ella fosse disposta a far la minima concessione a favore del Seno imparziale; ma la massima vendetta che ne prendeva il Seno era di finire a voce alta:

— Una ragazza viziata, che volete?… ma con quella bellezza di viso e di persona, come potrebbe essere altrimenti?

Un mese o sei settimane all'incirca dopo la sera del consiglio parve alla piccola Dorrit di scoprire una novella intelligenza tra il signor Sparkler e Fanny. Il signor Sparckler, quasi per un tacito ricordo, non si attentava di aprir bocca se prima non avesse guardato a Fanny, come per averne licenza. La prudente Fanny non rendeva mai l'occhiata; ma se volea

permettere al signor Sparkler di parlare, tacerà; se no, pigliava subito la parola da sè. Inoltre, si vide chiaro che quante volte Enrico Gowan tentava di compiere l'amichevole ufficio di mettere il signor Sparkler in evidenza, questi se ne stava sulla sua e non rispondeva come prima alle insistenze dell'amico. E non solo questo, ma accadeva anche che Fanny, senza la minima intenzione di offendere chicchessia e per puro caso, facesse qualche allusione così pungente, che Gowan dava indietro come se avesse cacciato la mano in un alveare.

Un'altra circostanza, quantunque di poco rilievo in sè stessa, contribuì non poco ad accrescere i timori della piccola Dorrit. La condotta del signor Sparkler verso di lei mutò affatto e prese un carattere di fraternità. Qualche volta, trovandosi all'ultima riga di qualche circolo aristocratico, — in casa propria o della signora Merdle o altrove, — si sentiva cingere furtivamente la vita dal braccio del signor Sparkler, il quale non diè mai la minima spiegazione di questa sua cortesia; tenendosi a sorridere con una faccia stupida, contenta, bonaria, che in una persona così grave come lui era certamente molto espressiva.

La piccola Dorrit era a casa un giorno, pensando a Fanny con una vera stretta di cuore. Ad uno dei capi della loro fuga di stanze vi era una sala tutta a finestroni, dalla quale si dominava la vivace e pittoresca varietà del Corso in tutta la sua lunghezza. Alle tre o alle quattro dopo il mezzogiorno, lo spettacolo che si godeva da cotesta sala era veramente splendido; e la piccola Dorrit soleva venirci a meditare, appunto come faceva al suo balcone di Venezia. Stando così un giorno seduta, si sentì un leggiero tocco sulla spalla e Fanny le si pose accanto, dicendo:

— E così, cara?

Lo sgabello faceva parte della stessa finestra. Quando c'era da vedere qualche processione solevano appendere degli arazzi sul davanzale, e sedute o inginocchiate su cotesto sgabello, si appoggiavano su quei vivaci colori e guardavano fuori. Ma nessuna processione vi era cotesto giorno, e la piccola Dorrit non fu poco sorpresa vedendo Fanny, la quale abitualmente era fuori a quell'ora per far la sua passeggiata a cavallo.

— Ebbene, Amy, — disse Fanny, — a che pensi, piccina mia?

— Pensavo a te, Fanny.

— Davvero, davvero? Vedi un po' che coincidenza! Ma c'è anche un'altra persona qui. Tu non ci pensavi a quest'altra, non è vero, Amy?

Amy ci avea anche pensato all'altra persona, che era appunto il signor Sparkler. Ma non lo disse e, tacendo, gli porse la mano. Il signor Sparkler si avvicinò e si pose a sedere dall'altra parte, ed ella sentì il braccio

fraterno che la cingeva timidamente, e si stendeva forse per cingere anche la sorella.

— Ebbene, cara sorellina mia, — disse Fanny con un sospiro, — io mi figuro che tu sappia che cosa significa tutto questo?

— Ella è bella ed io le voglio un gran bene, — balbettò il signor Sparkler, — e non ha pregiudizii… È un affare bell'e conchiuso.

— Non c'è bisogno delle vostre spiegazioni, Edmondo, — disse Fanny.

—No, cara, — rispose il signor Sparkler.

— Insomma, carina, — proseguì Fanny, — ci siamo fidanzati. Adesso ne dobbiamo parlare a papà, o stasera o domani, secondo che ci verrà fatto meglio. Dunque tutto è fatto, e non ci bisogna altro.

— Mia cara Fanny, — disse umilmente il sig. Sparkler, — vorrei dire una sola parola ad Amy.

— Ebbene su, ditela cotesta parola e facciamola finita, — rispose la signorina.

— Io son convinto, mia cara Amy, — disse il signor Sparkler, — che se c'è mai stata una ragazza che potesse rassomigliare alla lontana a vostra sorella così bella e così piena di ogni sorta di qualità, e senza pregiudizii… .

— La sappiamo tutta cotesta storia, Edmondo, — interruppe Fanny. — Lasciate andare, vi prego. Diteci qualche altra cosa.

— Sì, cara, — disse il signor Sparkler. — Ed io vi assicuro, Amy, che non ci può essere per me felicità maggiore… dopo la felicità di una così bella ragazza che non ha nemmeno un'ombra di… .

— Edmondo, Edmondo, di grazia! — interruppe Fanny battendo in terra il grazioso piedino.

— Sì, cara, avete perfettamente ragione… . Non c'è che fare; ho preso questa brutta abitudine. Io voleva dir questo che non ci può essere per me felicità maggiore… . dopo la felicità di ottenere la mano della più bella di tutte le ragazze … che quella di avere la felicità di coltivare la conoscenza della buona Amy. Può darsi benissimo, — continuò il signor Sparkler con una coraggiosa franchezza, — che io non sia troppo forte quando si tratta di capir certe cose, ed anzi son certo che se vi date la pena d'informarvi, tutti vi risponderanno lo stesso, cioè che io non sono mica forte; ma in quanto ad apprezzare Amy, oh! in quanto a questo, non la cedo a nessuno!

Il signor Sparkler, in prova della sua affermazione, le diè un bacio.

— Un coltello e una forchetta e un appartamento, — proseguì il signor Sparkler, divenendo, a confronto dei suoi precedenti oratorii, di una eloquenza maravigliosa, — saranno sempre a disposizione di Amy. Papà

certamente sarà sempre superbo di accogliere una persona che io stimo tanto. E in quanto a mammà, la quale è una donna di una bellezza non comune e che non ha punto pre… .

— Edmondo, Edmondo! — gridò Fanny, battendo ancora il piede.

— Sicuro, cara, avete ragione e vi domando mille scuse. So di aver preso questa maledetta abitudine, e vi ringrazio assai, anima mia, che vi prendiate il fastidio di correggermi; ma mammà è veramente una bella donna; e tutti lo dicono… . e davvero che non ne ha punto.

— Che ne abbia o no, — replicò Fanny, — vi prego di non parlarne più.

— No, cara, non ne parlerò più.

— Sicchè non avete altro da dire, Edmondo? — domandò Fanny.

— Tutt'altro, anima mia, — rispose il signor Sparkler, — io anzi vi chiedo scusa per aver detto tante cose.

Il signor Sparkler capì, con una specie di inspirazione, che quella domanda di Fanny voleva dire implicitamente: «quando ve n'andate?» Epperò tirò a sè il braccio fraterno, e chiese umilmente il permesso di andar via. Amy si rallegrò con esso lui, per quanto glielo consentiva la grande agitazione dell'animo.

Quando fu partito, ella esclamò: «Oh Fanny, Fanny?» e si volse alla sorella verso quella splendida finestra, e nascondendo la faccia nel seno di lei, diè in un gran pianto. Fanny rise sulle prime; ma subito dopo accostò la propria faccia a quella della sorella e pianse anch'ella… . un poco. Fu questa l'unica volta che Fanny lasciò scorgere un segno della lotta durata contro qualche sentimento segreto prima di risolversi a cotesto matrimonio. Da cotesto giorno in poi, la via prescelta le stava aperta dinnanzi, ed ella proseguì il suo cammino con passo fermo ed imperioso.

CAPITOLO XV. NON V'È ALCUNO IMPEDIMENTO LEGALE ALL'UNIONE IN QUESTI DUE GIOVANI.

Quando il signor Dorrit fu informato che la figlia maggiore aveva accettato proposte matrimoniali dal signor Sparkler, e che anzi gli si era fidanzata, accolse la comunicazione con grande dignità ed insieme con grande orgoglio paterno. La sua dignità dilatavasi al pensiero che un tal parentado lo avrebbe posto sopra un terreno sul quale poter stringere più facilmente nobili relazioni, e il suo orgoglio veniva animato dalla sollecitudine posta da Fanny nel secondare il voto più ardente della sua esistenza. Ei le manifestò in conseguenza che la nobile ambizione di lei destava echi armoniosi nel suo cuore di padre, e le impartì anche la sua benedizione, come ad una figlia piena di obbedienza e di buoni principii, che si sacrificava per accrescere il lustro della famiglia.

Al signor Sparkler, quando Fanny gli ebbe permesso di mostrarsi, il signor Dorrit disse non voler punto dissimulare che il parentado di cui il signor Sparkler voleva fargli l'onore rispondeva ai suoi stessi sentimenti, sia perchè in armonia con gli affetti di sua figlia Fanny, sia perchè veniva a stabilire delle relazioni di famiglia molto lusinghiere col signor Merdle, il genio principe del secolo. Parlò anche in termini di grande elogio della signora Merdle, come di una signora così ricca delle più squisite doti dell'eleganza, della grazia e della bellezza. Sentivasi in debito di notare (ed era sicuro che una persona fornita del buon senso del signor Sparkler avrebbe interpretato le sue parole con tutta la possibile delicatezza) ch'ei non poteva considerare la fatta proposta come definitiva, prima di aver avuto l'onore di mettersi in relazione col signor Merdle, e di essersi assicurato che le idee dell'illustre banchiere non dissentissero dall'accettare Fanny su quel piede a cui il grado sociale, la dote e le speranze le davano pieno diritto di faccia a quel ch'ei si faceva lecito di chiamare, senza voler punto parer mercenario, l'occhio del Gran Mondo. Dicendo le quali cose, impostegli dal suo doppio carattere di padre e di persona di… . ah… . di qualità, ei non voleva farla da diplomatico al segno da dissimulare che la domanda del signor Sparkler, accettata condizionalmente, lo onorava assai, e che ringraziava molto il signor Sparkler del gentile pensiero. Conchiuse il discorso con alcune osservazioni generali su… . ah… . sulla posizione di un gentiluomo indipendente, e su… . hem… . sul suo carattere di padre che lo rendeva forse troppo parziale nella tenera affezione verso la figliuola. In una parola, egli ricevette l'offerta del signor Sparkler presso a poco come avrebbe ricevuto dalle mani di lui tre o quattro scellini di una volta.

Il signor Sparkler, stordito affatto delle molte parole così ammucchiate sul suo capo inoffensivo, fece una breve ed acconcia risposta, significando su per giù di essersi accorto da lungo tempo che la signorina Fanny era una ragazza senza pregiudizi, e di non dubitare punto che col papà tutto sarebbe andato a meraviglia. A questo punto, l'oggetto della sua fiamma gli chiuse la bocca, come si chiuderebbe una scatola a molla, e lo mandò via.

Il signor Dorrit, essendosi recato subito a presentare i suoi rispetti al Seno, fu ricevuto con la massima considerazione. La signora Merdle avea saputo qualche cosa di questo affare dalla bocca stessa di Edmondo. Sulle prime ne avea stupito, poichè non le pareva che Edmondo fosse uomo adatto al matrimonio. La Società la pensava allo stesso modo, che Edmondo cioè non avesse idea di imbarcarsi nella vita coniugale. Nondimeno ella s'era accorta naturalmente (noi altre donne sentiamo istintivamente certe cose, signor Dorrit!), che Edmondo era stato preso dalle grazie della signorina Dorrit, ed ella non si era peritata di dire a tutti che il signor Dorrit era un po' troppo imprudente di menare attorno pel mondo una ragazza così seducente per far girare i cervelli dei suoi concittadini.

— Debbo aver l'onore, signora, di conchiudere, — domandò il signor Dorrit, — che la scelta del signor Sparkler ha… . hem… . la vostra approvazione?

— Vi assicuro, signor Dorrit, — rispose la signora Merdle, — che, personalmente, io ne sono lietissima.

Il signor Dorrit era veramente obbligato… .

— Personalmente, — ripetette la signora Merdle, — io ne sono lietissima.

Questa casuale ripetizione della parola *personalmente* mosse il signor Dorrit ad esprimere la speranza che il consenso del signor Merdle non sarebbe mancato?

— Davvero, — rispose la signora Merdle, — io non potrei prendere su di me di rispondere positivamente pel signor Merdle; gli uomini, quelli specialmente che la Società chiama capitalisti, hanno delle idee proprie in questa materia. Ma crederei… non fo che una semplice ipotesi, signor Dorrit… . crederei che il signor Merdle in fondo ne sarebbe, — qui passò in rivista la bellezza copiosa della propria persona, prima di aggiungere a tutto suo comodo, — ne sarebbe lietissimo.

A questa frase *gli uomini che la Società chiama capitalisti,* il signor Dorrit aveva tossito, come se volesse azzardare una intima obbiezione. La signora Merdle se n'accorse e fu pronta alla risposta.

— E nondimeno, signor Dorrit, non c'era proprio bisogno ch'io facessi una tale osservazione, se non per lo schietto desiderio di dire il fondo del mio pensiero ad una persona che stimo tanto e con la quale spero di entrare in più strette relazioni. Poichè è assai probabile che voi guardiate le cose dallo stesso punto di vista del signor Merdle, a meno che circostanze che, per disgrazia o per fortuna, hanno messo il signor Merdle nel mondo commerciale, non abbiano alquanto limitato il suo orizzonte. Per me, sono una vera bambina in materia d'affari; ma temo forte, signor Dorrit, che questo appunto sia il loro effetto.

Questa abilissima altalena tra il signor Dorrit e la signora Merdle, che mandava in su e in giù ora l'uno ora l'altra senza dare il vantaggio a nessuno dei due, calmò alquanto la tosse del signor Dorrit. Il quale notò, con la più squisita cortesia, che non si potea permettere, nemmeno ad una donna così compita e graziosa come la signora Merdle (la signora Merdle s'inchinò), di sostenere un momento solo che le colossali intraprese del signor Merdle, tanto diverse dalle meschine intraprese degli altri mortali, potessero avere altro effetto che di allargare e sviluppare il genio che le avea concepite.

— Voi siete la generosità personificata, — rispose la signora Merdle col più dolce dei suoi sorrisi; — mi auguro che abbiate ragione. Vi confesso però che io ho una fede quasi superstiziosa nelle mie idee intorno agli affari.

Il signor Dorrit trovò qui un novello complimento, osservando che gli affari (come anche il tempo, cosa tanto preziosa negli affari) erano fatti per i poveri schiavi, e non potevano riguardar punto una signora come la signora Merdle che reggeva da sovrana tutti i cuori. La signora Merdle si mise a ridere, e fece pensare al signor Dorrit che il Seno avesse arrossito, — nel che consisteva uno dei migliori effetti della nobile signora.

— Dico questo, — aggiunse poi, — sol perchè il signor Merdle ha posto sempre un vivo interesse in Edmondo e non ha mai dissimulato il desiderio di assicurargli uno splendido avvenire. Non credo che ignoriate la posizione ufficiale di Edmondo. Ma la sua posizione privata dipende esclusivamente dal signor Merdle. Per la mia stupida incapacità in materia di affari, vi assicuro che non ne so più di questo.

Il signor Dorrit dichiarò di nuovo che gli affari erano indegni di attirare l'attenzione di colei che doveva regnare e nient'altro. Poi espresse l'intenzione di scrivere, nella sua doppia qualità di padre e di gentiluomo, al signor Merdle. La signora Merdle approvò con tutto il cuore… in petto o in bocca poco importa… . e col prossimo corriere spedì una lettera preparatoria alla ottava meraviglia del mondo.

Nella sua lettera al signor Merdle, come nei suoi discorsi su questa grave questione, il signor Dorrit adornò l'argomento di mille fronzoli, molto simili alle cifre ed ai ghirigori di cui i professori di calligrafia adornano i loro esemplari di lettere e di numeri, dove le regole elementari dell'aritmetica si trasformano in cigni, aquile, grifoni ed altre ricreazioni calligrafiche, e dove le maiuscole perdono i sensi nell'estasi della penna e dell'inchiostro. Nondimeno riuscì ad esprimersi con sufficiente chiarezza, perchè il signor Merdle potesse far le viste di aver saputo da lui la prima notizia del fatto. Il signor Merdle rispose dunque al signor Dorrit. Il signor Dorrit rispose al signor Merdle, che tornò a rispondere al signor Dorrit, il quale, ecc. ecc., e finalmente fu annunziato al pubblico che le potenze contraenti erano venute ad un comune e definitivo accordo.

Allora e non prima, la signorina Fanny venne fuori sulla scena, acconciata di tutto punto per la sua nuova parte. Allora e non prima, ella assorbì il signor Sparkler nel proprio splendore, e brillò per tutti e due, anzi per venti. Non più impacciata dal bisogno di crearsi una posizione sociale, questa bella nave incominciò a procedere alteramente per la sua rotta, ondeggiando con una sicurezza ed una grazia di movimenti che fecero spiccare sempre più le sue qualità navigatrici.

— Poichè i preliminari sono ora fissati con mutua soddisfazione, — disse il signor Dorrit, — mi parrebbe tempo, mia cara, di… . ah… . di darne formale partecipazione alla signora General… .

— Sentite, papà, — l'interruppe subito Fanny, — io non so che la signora General ci abbia niente che vedere in questa faccenda.

— Cara mia, sarà sempre un atto di cortesia verso… . hem… . una signora, così distinta e compita… .

— Oh! ne ho anche piene le tasche della distinzione e della compitezza della signora General.

— Caro papà, ne sono stufa della signora General.

— Stufa, — ripetè il signor Dorrit con un certo stupore non esente da rimprovero, — stufa di… . ah… . della signora General!

— Sì, della signora General, proprio di lei, — rispose Fanny. — Davvero che non capisco come c'entri lei col mio matrimonio. Che si guardi il suo dei matrimoni… . se ne ha qualcuno sotto la mano.

— Fanny, — replicò il signor Dorrit con una lenta gravità che faceva un contrasto singolare con la leggerezza della figlia, — io vi prego di spiegarmi che cosa… . hem… . intendete di dire.

— Voglio dire, papà, — rispose Fanny, — che se mai la signora General ci ha qualche disegno matrimoniale per conto proprio, se lo tenga pure e ci pensi a tutto suo comodo. E se non ce n'ha, tanto meglio. Ma in

tutti i casi io non ambisco punto punto l'onore di farle delle partecipazioni.

— E perchè mai? permettetemi di domandarvelo, Fanny, — disse il signor Dorrit.

— Perchè… . perchè saprà il fatto da sè, se lo vuol sapere. Sa tenere gli occhi aperti, ve lo dico io, che la conosco. Lasciate che lo sappia da sè. E se non arriva a saper niente, che aspetti pure a quando sarò maritata. Spero bene, papà, che non mi accuserete di poca affezione per voi, se vi dico che sarà sempre in tempo per la signora General.

— Fanny, — replicò il signor Dorrit, — io sono sorpreso, io sono addolorato a cotesta… . hem… . capricciosa ed inesplicabile animosità verso… ah… . verso la signora General.

— Non la chiamate così, papà, fatemi il piacere, perchè io posso assicurare che non considero punto la signora General degna della mia animosità.

A queste parole il signor Dorrit si alzò da sedere e con uno sguardo pieno di severità si fermò ritto in tutta la sua dignità innanzi alla figlia. La quale facendosi girare il braccialetto intorno al polso, ed alzando ed abbassando gli occhi, disse:

— Sta bene, papà, sta bene. Sono proprio addolorata che questa cosa non vi vada a genio; ma non ci ho che fare. Io non sono mica una bambina. Io non sono Amy, e debbo parlare e dir le cose come le sento.

— Fanny, — disse con voce affogata il signor Dorrit, dopo un maestoso silenzio, — se io vi pregassi di rimaner qui, mentre io formalmente annunzierei alla signora General, come ad una donna esemplare che è… . hem… che forma quasi parte della nostra famiglia, il… . ah… . il cambiamento che va a verificarsi; se io… . eh… . non solo ve ne pregassi, ma… . hem… . ma insistessi anche, perchè… .

— Oh papà, — venne su Fanny e con una caricata espressione, — se fate questo poi, naturalmente non posso far altro che obbedire. Spero per altro che sarò lasciata libera di pensarla a modo mio, poichè vi giuro davvero che non ci ho colpa io se la sento così.

Ciò detto, Fanny si pose a sedere con una dolce rassegnazione che poteva anche prendersi per una sfida; ed il padre, o che non si degnasse di rispondere o che non sapesse che cosa rispondere, chiamò il signor Tinkler alla sua presenza.

— La signora General!

Il signor Tinkler, non usato a ricevere degli ordini così laconici quando si trattava della signora General, rimase indeciso. E il signor Dorrit,

credendo di scorgere in questo contegno tutta intera la Marshalsea e gli *attestati* di stima, sclamò subito vivamente:

— Come osate… ? che intendete, signor mio?

— Vi domando scusa, signore, ma io voleva sapere… .

— Niente volevate sapere, signor mio! — esclamò il signor Dorrit nel massimo calore. — Non mi state a contare le vostre scuse… . ah… . No, vi dico. Uscite. Voi volete burlarvi di me.

— Vi giuro, signore… . — incominciò il signor Tinkler.

— Non mi giurate niente! Non voglio giuramenti da un domestico. Voi volete burlarvi di me. Io vi scaccerò… hem… . io scaccerò tutti quanti. Che aspettate adesso?

— Aspetto i vostri ordini, signore.

— Bugia! — esclamò il signor Dorrit. — Gli ordini ve l'ho già dati… . Ah… . hem… I miei complimenti alla signora General, e che mi faccia il favore di venir da me, se non le è di disturbo, per pochi minuti. Questi sono i vostri ordini.

Nel compiere questa missione, il signor Tinkler espresse forse che il signor Dorrit stava su tutte le furie. Di lì a poco si udì avvicinarsi il fruscìo delle vesti inamidate della signora General, ed anche con più fretta del solito. Nondimeno, giunta sulla soglia, le vesti si ricomposero ed entrarono nella stanza con la loro abituale compostezza.

— Signora General, — disse il signor Dorrit, — prendete una seggiola.

La signora General, con un grazioso inchino, si adagiò nella seggiola che il signor Dorrit le offriva.

— Signora, — proseguì questi, — poichè avete avuto la bontà di intraprendere la… . hem… . la formazione delle mie figlie, e poichè son persuaso che ogni cosa che le riguardi non possa… ah… . esservi indifferente… .

— Assolutamente no, — disse con la massima calma la signora General.

— … . Desiderò perciò di annunziarvi, signora, che la mia figlia qui presente… .

La signora General fece un piccolo inchino del capo a Fanny; la quale rispose con un altro inchino piccolissimo e subito si raddrizzò alteramente.

— … .Che la mia figlia Fanny va… . hem… . va sposa al signor Sparkler, che voi conoscete. Per la quel cosa, signora, voi vi troverete sollevata della metà della vostra ardua missione… . hem… . ardua missione. (Il signor Dorrit nel ripetere queste parole volse un'occhiata di rimprovero a Fanny). Ma non per questo, spero, verrà meno in alcun modo… . ah… .

muterà, voglio dire, la posizione che avete adesso la bontà di occupare nella mia famiglia.

— Signor Dorrit, — rispose la signora General, tenendo l'una sull'altra in riposo esemplare le sue mani inguantate, — ella è sempre pieno di riguardi, e si degna di valutare anche troppo i miei amichevoli servigi. (La signorina Fanny tossì, come per dire: «Avete ragione!»). La signorina Dorrit avrà senza dubbio adoperato quel maggior discernimento che le circostanze consentivano, ed io confido ch'ella mi permetterà di offrirle le mie più sincere congratulazioni. Quando si è liberi dalle pastoie della passione (pronunziando questa parola la signora General chiuse gli occhi, come se il pudore la impedisse di pronunciarla ad occhi aperti), quando si ha il consenso dei parenti, quando si sa di cementare l'edificio di una nobile posizione sociale, degli avvenimenti simili non possono non essere accolti con gioia. Io spero che la signorina Dorrit mi permetterà di offrirle le mie più calde congratulazioni.

La signora General tacque, ed aggiunse internamente, per meglio comporsi il viso, «Papà, patate, prugne e prisma».

— Il signor Dorrit, — aggiunse poi ad alta voce, — è sempre cortesissimo; ed io prego lei e la signorina sua figlia, che hanno voluto usarmi l'attenzione e dirò anche la distinzione di parteciparmi la notizia a quest'ora del mattino, di accettare il tributo dei miei ringraziamenti. I miei ringraziamenti e le mie congratulazioni son diretti tanto al signor Dorrit che alla signorina Dorrit.

— Per me, — osservò la signora Fanny, — ve ne sono estremamente obbligata. Il sapere che non avete alcuna obbiezione in contrario, signora General, mi toglie dal cuore un gran peso, ve lo giuro. Io non so davvero che cosa avrei fatto se voi aveste trovata qualche obbiezione, signora General.

La signora General fece mutar di posto ai suoi guanti, passando la sinistra sotto e la destra sopra, e sbozzò un sorriso tutto Prugne e Prisma.

— Naturalmente, — aggiunse Fanny, rendendo il sorriso con un altro sorriso dove non v'era traccia di cotesti ingredienti, — lo scopo principale a cui tenderanno tutti i miei sforzi, quando sarò maritata, sarà appunto di conservarmi la vostra approvazione e la vostra stima; perdere queste due cose, sarebbe naturalmente una grave disgrazia. Spero però che, nella vostra provata bontà, non vi avrete a male, — e spero che nemmeno papà se n'abbia a dolere, — se mi fo lecito di correggere un lieve errore in cui siete incorsa. Le migliori intelligenze son così soggette ad ingannarsi, che anche voi, signora General, avete preso un piccolo abbaglio. L'attenzione e la distinzione, di cui vi siete mostrata così riconoscente,

sono di certo una prova del gran conto che si fa di voi. Ma disgraziatamente io non c'entro per nulla. Il merito di aver pensato un momento solo a chiedere il vostro avviso su questo argomento mi par così grande, che non oso veramente farmene un vanto, quando in effetti non è stato mio. Tutto quanto il merito è di papà. Io vi sono profondamente obbligata del vostro incoraggiamento e della vostra protezione, ma è stato papà che ha sollecitato questo gran favore. Vi debbo anche i miei ringraziamenti, signora General, per avermi sollevata di un gran peso, accordando con tanta benignità il vostro grazioso consenso alle mie nozze, ma voi non avete veramente di che ringraziarmi. Mi auguro che avrete sempre ragione di approvare la mia condotta, dopo che sarò uscita dalla casa paterna, e che mia sorella possa rimanere a lungo l'oggetto favorito della vostra benevola protezione, signora General.

Dopo questo discorso, pronunziato con la massima gentilezza, Fanny uscì dalla camera con aria elegante ed allegra, — andò su di corsa, si precipitò, rossa dallo sdegno, sulla sorella, la chiamò una piccola marmotta, la scosse ben bene perchè aprisse gli occhi e stesse un po' a sentire la scena che era seguita abbasso, e rispondesse ora che cosa ne pensava di papà e della signora General!

Verso della signora Merdle, la nostra ragazza si condusse con grande indipendenza e sangue freddo; senza però, aprire le ostilità. Di tanto in tanto si verificava qualche leggiera scaramuccia, quando pareva a Fanny, per esempio, che la signora Merdle volesse affettare una certa aria di protezione, e quando la signora Merdle voleva fare sfoggio delle sue grazie e della sua freschezza. Ma la signora Merdle troncava subito questi primi attacchi, sprofondandosi fra i suoi cuscini con la più graziosa indifferenza, e facendo le viste di essere occupata in altri pensieri. La Società (dacchè questa misteriosa astrazione sedeva anche sui sette colli) ebbe a trovare che la signorina Fanny avea guadagnato di molto, dopo che s'era fatta fidanzata. Ella era molto più accessibile, molto più libera di modi e seducente, e molto meno esigente; di guisa che una turba di seguaci e di adoratori le faceva ressa intorno, con grandissima indignazione di tutte quelle signore che aveano figlie da maritare; le quali naturalmente s'inalberavano contro la Società, complice del nero attentato, e facendo sventolare lo stendardo della rivolta. Godendosi tutta codesta agitazione, la signorina Fanny non solamente vi si cacciava in mezzo facendo pompa della bella persona, ma si tirava dietro, con pompa non minore, anche quel disgraziato di Edmondo Sparkler. «Ah vedete, — parea ch'ella dicesse, — se a me pare conveniente di passare in mezzo a voi trionfalmente, traendomi dietro in ceppi questo debole prigioniero, anzi che un altro

più forte, è affare che riguarda me sola. Voi non ci avete che vedere. Basta che piaccia a me!» Il signor Sparkler, dal canto suo, non si faceva lecito di muovere una sola domanda; andava dovunque lo si menasse, faceva qualunque cosa gli si dicesse di fare, sentiva che lo splendore della sua fidanzata si rifletteva anche sulla propria persona, e le era veramente grato che lo facesse figurare a quel modo.

Intanto l'inverno passava, la primavera avvicinavasi, e il signor Sparkler era obbligato a ritornare in Inghilterra per riprendere il suo posto in Parlamento e le sue funzioni al Ministero, donde avrebbe attivato l'opera sua per dirigere e sviluppare il genio, la dottrina, il commercio, lo spirito e il buon senso della nazione. La patria di Shakespeare, di Milton, di Bacone, di Newton, di Watt, la patria di una legione di filosofi passati e presenti, di fisici, di chimici che aveano domato la natura e perfezionato l'arte nelle loro molteplici forme, invocava il pronto soccorso del signor Sparkler, per non esser tratta all'ultima rovina. E il signor Sparkler, incapace di resistere al grido agonizzante della sua patria in pericolo, dichiarò di dover partire.

Non si trattava dunque di altro che di sapere quando, dove e come il signor Sparkler si sarebbe unito alla più bella ragazza del mondo che non avea ombra di pregiudizi. La signorina Fanny, dopo un po' di mistero e di segretezza, annunziò da sè alla sorella la soluzione di cotesto problema.

— Bambina mia, — diss'ella un giorno traendosela in disparte, — c'è di gran novità. La cosa è stata decisa or ora, e naturalmente io son venuta subito a dirtela.

— Il tuo matrimonio, Fanny?

— Non m'interrompere, piccina mia, — disse Fanny. — Lascia ch'io ti faccia la mia confidenza, pazzerella che sei, a modo mio. In quanto alla tua domanda, se avessi a rispondere letteralmente, ti direi di no. Poichè in effetti non si tratta tanto del mio matrimonio, quanto del matrimonio di Edmondo.

La piccola Dorrit sembrò alquanto imbrogliata, e non senza motivo, per intendere cotesta sottile distinzione.

— Io non mi trovo in nessun imbarazzo, — riprese a dire Fanny, — e nessuno mi fa fretta. Io non sono chiamata nè al Ministero, nè a dare voti, nè altro. Edmondo sì. E naturalmente Edmondo sta afflitto assai di dover partire solo, ed io stessa, se debbo dire la verità, non trovo ben fatto di affidarlo così a sè stesso. Poichè, se è possibile di fare delle scioccherie, — e la cosa è possibilissima, — egli ne farà sicuramente.

Completando così questo sommario nella fiducia che si potea riporre nel suo futuro marito, Fanny si levò il cappello con aria affaccendata e lo lasciò trascinare per terra tenendolo pei due nastri.

— Sicchè, come vedi, è affare questo che riguarda più Edmondo che me. Del resto non c'è bisogno di dirne altro: la cosa è chiara come la luce del sole. Or bene, mia cara Amy! la questione che viene adesso è quest'altra: bisogna lasciarlo partir solo o no? o in altri termini, bisogna sposarsi subito qui o aspettar dei mesi per poi sposarsi a casa?

— Vedo già che ti perderò, Fanny!

— Che ragazza impaziente che non vi lascia nemmeno parlare! — esclamò Fanny, tra l'impazienza e l'indulgenza.— Stammi un po' a sentire, bambina mia, fammi il piacere. Quella donna (naturalmente Fanny accennava con questa designazione alla signora Merdle) rimane qui fin dopo quaresima; sicchè, nel caso che mi sposassi qui e partissi per Londra con Edmondo, avrei un vantaggio su lei. Arriverei prima sopra luogo, e questa sarebbe già qualche cosa. Stammi a sentire, Amy. Non avendo quella donna tra i piedi, non credo che mi farei troppo pregare per consentire alla proposta fatta a papà dal signor Merdle, che cioè Edmondo ed io ci stabilissimo in quella casa, — sai, — dove venisti una volta in compagnia di una certa ballerina, — fino a che non trovassimo e non mettessimo su una casa adatta per noi. Di più, Amy; siccome papà ha avuto sempre in idea di andar lui a Londra in primavera, vedi bene che se Edmondo ed io ci troviamo di esserci sposati qui, potremo intanto partire per Firenze, dove papà ci raggiungerebbe, e di là tutti e tre ce n'andremmo a casa insieme. Il signor Merdle ha anche pregato papà di trattenersi in quella tal casa che t'ho detto, ed io suppongo che papà non si rifiuterà. Ma egli è padrone naturalmente delle sue azioni; sicchè su questo punto, che non è poi d'importanza capitale, non posso parlare con certezza.

La differenza tra papà, padrone delle proprie azioni, e il signor Sparkler, padrone di niente, era necessariamente messa in evidenza dal modo come Fanny aveva esposta la posizione delle cose. Non già che la sorella l'avesse notata; poichè ella si sentiva combattuta dal dispiacere della imminente separazione e dal segreto desiderio che s'era andato formando di essere compresa anche lei nel disegno del ritorno in Inghilterra.

— Ed è questo che s'è fissato, cara Fanny?

— Fissato! — ripetette Fanny — Ma davvero, bambina mia, che tu faresti scappare la pazienza ad un santo. Non ti ho dato mica ad intendere che si fosse fissata qualche cosa. Ho detto soltanto che certe questioni si presentano ora: e le questioni sono appunto queste.

Gli occhi pensierosi della piccola Dorrit si fissarono, con tenera calma, in quelli della sorella.

— Non serve che mi spalanchi gli occhi in faccia, cara mia, — esclamò Fanny, agitando il cappello pei nastri con nervosa impazienza. — Un'oca mi farebbe lo stesso. Io son venuta da te per domandarti consiglio, Amy. Che mi consigli di fare?

— Non credi, — domandò in tuono persuasivo la piccola Dorrit, dopo un momento di esitazione, — non credi, Fanny, che rimandando la cosa a pochi mesi sarebbe meglio?

— No, piccola tartaruga, — replicò Fanny inasprita. — Non lo credo niente affatto!

Così dicendo, gettò via addirittura il cappello e si abbandonò sopra una seggiola. Ma, tornando subito dopo dolce ed affettuosa, balzò in piedi di nuovo, corse alla sorella e si pose in ginocchio abbracciando in un solo abbraccio lei e la sedia.

— Non istare a credere che io sia cattiva, cara Amy, poichè davvero sono tutto il contrario. Ma tu sei così curiosa! Tu faresti disperare non so chi, quando invece si viene a chiederti conforto. Non t'ho già detto, bambina cara, che non è prudente di lasciarlo partir solo Edmondo? e non lo sai tu stessa che la cosa sta proprio così come te la dico io?

— Sì, sì, Fanny, l'hai detto.

— E tu sai se ho ragione o no, — replicò Fanny. — Or bene, cuoricino mio, poichè non è possibile di lasciarlo partir solo, ne viene di conseguenza che io debba accompagnarlo. Non ti pare?

— Ma… . sì, mi pare, — disse la piccola Dorrit.

— Epperò, adesso che sai tutto quello che c'è da fare per questo oggetto, tu mi consigli, cara Amy, almeno per quanto ho potuto capire, a farlo senz'altro.

— Ma… sì, cara Fanny, — disse la piccola Dorrit.

— Benissimo! — esclamò Fanny in tuono di rassegnazione. — Poichè così dev'essere, facciamo pure di necessità virtù! Io son venuta da te, subito che m'ha preso il dubbio e che ho riconosciuto l'urgenza di adottare un partito. Ora ho deciso e così sia!

Dopo aver ceduto in modo così esemplare ai consigli della sorella ed alla forza delle circostanze, Fanny divenne dolce e benevola, come una che avesse sacrificato le proprie inclinazioni per far piacere alla sua migliore amica, e che si rallegrasse nel fondo della sua coscienza della buona azione compiuta.

— Il fatto è, mia cara Amy, — ella disse alla piccola sorella, — che tu sei la più buona creatura del mondo, piena di affezione e di buon senso; ed io non so davvero come farò a vivere senza averti vicina!

Così dicendo la strinse in un abbraccio più caldo e veramente affettuoso.

— Non già ch'io pensi, Amy, di fare a meno di te; poichè spero bene che saremo sempre inseparabili. Ed ora, amorino mio, ti darò anch'io un consiglio. Quando rimarrai sola qui con la signora General… .

— Rimarrò sola qui con la signora General? — domandò tranquillamente la piccola Dorrit.

— Ma naturalmente, tesoretto mio, fino a che papà non sia tornato! A meno che tu non voglia contare sopra Edoardo per farti compagnia… . e Edoardo, come sai, non te ne fa punto quando è qui, e tanto meno quando sarà via girando per Napoli e in Sicilia. Io ti diceva dunque… . ma tu sei una certa chiacchierona per far perdere il filo alla gente… . ti diceva che quando rimarrai sola con la signora General, Amy, sta bene accorta di non lasciartela accocare, se mai ti parlasse così alla larga delle sue intenzioni su papà, o delle intenzioni di papà su di lei. Figurati che ne parlerà, se le capita il destro. Io ti so dire che la conosco, che non c'è donna come lei che si sappia insinuare per tutto con quelle sue mani inguantate. Ma tu fa sempre le viste di non intenderla. E se mai papà t'avesse a dire, quando poi sarà tornato, che egli intende di darti per mamma la signora General (il che non è meno probabile quando sarò partita io), il consiglio mio è questo, che tu gli dica ad un tratto: «Papà, con licenza vostra, io mi oppongo formalmente. Fanny me n'ha avvertito e mi ha già detto che vi si oppone anche lei.» Io so bene, Amy, che la tua opposizione non farà nè caldo nè freddo, e non spero punto nella minima fermezza da parte tua. Ma qui si tratta di difendere un principio,… un principio filiale… . ed io ti prego e ti scongiuro di non permettere mai alla signora General di farti da matrigna, senza tentare almeno di affermare quel principio cercando di far disperare tutta la gente che ti starà intorno. Io non spero mica sulla tua energia… tanto più che in questo fatto c'è di mezzo papà; ma voglio almeno destarti al sentimento del tuo dovere. In quanto a me, sta pur sicura che ti aiuterò con tutte le forze e non ti lascerò sola nell'impiccio per mandare all'aria cotesta unione. Tutta l'influenza che acquisterò con la mia nuova posizione di donna maritata, non affatto priva di attrattive… influenza di cui saprò far buon uso per mettere alla disperazione la signora Merdle…. io la farò ricader tutta sulla falsa testa e sui capelli finti della signora General… . poichè son sicura che son finti, per quanto siano brutti e per quanto possa parere improbabile che una persona che non

sia pazza addirittura spenda il suo danaro per comprarne di quella specie!

La piccola Dorrit accolse questi consigli della sorella, senza osare di contraddirli, ma senza nemmeno dare a vedere per alcun segno che avesse in animo di seguirli. In quanto a Fanny, avendo, per dir così, dato un addio alla sua vita di ragazza e messo in ordine i suoi affari, si diede subito con quell'ardore che le era naturale a prepararsi pel gran mutamento che doveva accadere nella sua condizione.

Questa preparazione consistette nello spedire la sua cameriera a Parigi sotto la protezione del corriere, per fare acquisti di quella svariata collezione di articoli indispensabili ad una sposa, collezione alla quale sarebbe troppo lusso, nel presente racconto, di dare un nome inglese, ma che il racconto medesimo (volendo serbarsi fedele al principio volgare di non tradire la lingua in cui è scritto) non vuol chiamare con un nome francese. Il ricco e magnifico corredo acquistato per cura di quei commissionari traversò alcune settimane dopo il paese intermediario, per una via irta di uffizi doganali, e guardata da un esercito innumerevole di accattoni in uniforme che chiedevano l'elemosina ogni volta che si facevano ad aprire una cassa, come se ciascuno di essi fosse un Belisario redivivo. Tanti ce n'erano, che se il corriere non avesse dispensato, via facendo, parecchie manate di moneta spicciola d'argento, avrebbero consumate e sciupate tutte le vesti e le acconciature a furia di voltarle e di rivoltarle prima di farle arrivare a destinazione. Nondimeno, attraverso di tanti pericoli, ogni cosa fu portata e consegnata a Roma in discreta condizione.

A Roma, se ne fece l'esposizione a varie scelte società di spettatrici, nei cui sensi gentili si accese subito una implacabile gelosia. Si fecero nel tempo stesso dei preparativi pel giorno in cui una parte di cotesti tesori dovea essere esposta al pubblico. Si spedirono biglietti d'invito a colezione alla metà della colonia inglese residente nella città di Romolo; l'altra metà si apparecchiò a mettersi sotto le armi, in qualità di critici volontari, nei diversi punti che la grande solennità avrebbe percorso. L'altissimo ed illustrissimo signor Edoardo Dorrit arrivò per la posta attraverso la mota e i dirupi delle strade per onorare della sua presenza la cerimonia. Il signor Edoardo si era educato e raffinato ai modi gentili sotto la direzione della aristocrazia napoletana. Il primo albergo e tutti i mirmidoni culinari dello stabilimento furono messi al lavoro per preparare la festa. Le tratte del signor Dorrit piovevano addirittura e grandinavano sulla banca Torlonia. Il Console inglese, in tutto il tempo del suo Consolato, non avea mai avuto per le mani un matrimonio di questa fatta.

Il gran giorno arrivò, e la Lupa del Campidoglio fu quasi punta d'invidia vedendo in qual modo i selvaggi abitanti delle isole nordiche facevano le cose a questi tempi. Le statue degli esecrabili imperatori della soldatesca, dalle teste d'assassini, che gli scultori non aveano avuto l'arte di adulare fino a renderle meno brutte, furono quasi tentate di scendere dai loro piedistalli per rapir la sposa. La vecchia fontana disseccata, dove una volta si lavavano i gladiatori, poco stette che non zampillasse per fare onore alla cerimonia. Il Tempio di Vesta stava lì lì per ergersi di nuovo dalle sue rovine per far più solenne la scena. Avrebbero potuto far tutto questo; ma non fecero niente; imitando così parecchi esseri animati, non eccettuati i *lords* e le *ladies* della creazione, che potrebbero far tante cose e non ne fanno nessuna.

Il matrimonio fa dunque celebrato con gran pompa. Dei monaci in tonache nere, bianche o grigie si fermarono per guardar dietro alle carrozze; dei contadini vagabondi, vestiti di pelli di capra, andarono a mendicare ed a soffiare nelle loro zampogne sotto le finestre della casa Dorrit; i volontari inglesi passarono la rivista del corteggio; il giorno passò fino all'ora dei vespri; la festa passò anch'essa; le mille chiese sbatacchiarono le loro campane… . per tutt'altro però che per cotesto matrimonio di eretici; e San Pietro dichiarò che non ci avea proprio nulla che vedere. Ma intanto la sposa era già molto avanzata nel suo viaggio per Firenze. Un carattere speciale di coteste nozze era che della sola sposa si faceva un gran parlare. Nessuno si diè per inteso dello sposo; nessuno badò nemmeno alla prima damigella di onore. Pochi del resto avrebbero potuto discernere la piccola Dorrit (che appunto occupava quel posto) perduta fra lo splendore abbagliante della festa. E così la sposa era mostrata nel suo brillante equipaggio, accompagnata per incidente dallo sposo; e dopo aver percorso per alcuni minuti una via ben levigata cominciò ad essere sbattuta fra gli urti e gli sbalzi e i pantani ed una lunga sequela di ruderi e di rovine e di noia. Altre carrozze di sposa, a quanto si dice, aveano tenuto prima e tennero poi il medesimo cammino.

Se la piccola Dorrit si fosse sentita cotesta sera un po' sola ed abbattuta, niente avrebbe tanto contribuito a dissipare la sua tristezza, quanto di poter lavorare come una volta accanto al padre, di apparecchiargli da cena e di aiutarlo a mettersi a letto. Ma non ci si dovea pensare a questo, trovandosi ora installati nella famosa carrozza di gala guidata dalla signora General. Apparecchiargli da cena! Se mai il signor Dorrit avesse avuto bisogno di cena, ci era un cuoco italiano ed un pasticciere svizzero, che avrebbero cominciato dal cacciarsi in capo dei berretti di carta più alti della mitra del papa per darsi poi a compiere tutti i misteri

dell'alchimia in un laboratorio a terreno pieno di casseruole di rame, prima di permettere al loro padrone di mangiare un mezzo boccone.

Il signor Dorrit cotesta sera fu sentenzioso e moralista. Se fosse stato semplicemente affettuoso, avrebbe fatto assai più bene alla piccola Dorrit; ma ella lo accettò qual era — quando mai non l'aveva accettato qual era! — e pigliò ogni cosa di buon animo. La signora General finalmente si ritirò. Il suo ritirarsi in camera per andare a letto era sempre la più fredda delle sue cerimonie; quasi che le paresse necessario di ghiacciare l'immaginazione della gente, perchè non si potesse punto punto pensare a lei. Compiuti i suoi rigidi preliminari, che rassomigliano molto ad una carica in dodici tempi ad uso del mondo elegante, si allontanò. La piccola Dorrit allora cinse con un braccio il collo del padre, per dargli la buona notte.

— Amy, mia cara, — disse il signor Dorrit, prendendola per mano, — siamo alla fine di un giorno che mi ha… . hem… . molto impressionato e soddisfatto.

— E un po' stancato anche, non è vero caro?

— No, — disse il signor Dorrit, — no; io non sento la stanchezza quando deriva da una occasione così… . hem… . fatta per ispirare la gioia più pura.

La piccola Dorrit, lieta di vederlo di così buon umore, sorrise.

— Mia cara, — egli continuò, — questa è una occasione… . ah… feconda di buoni insegnamenti. Dico… . di un buon insegnamento, mia buona e diletta figliuola… . hem… . per voi.

La piccola Dorrit, non intendendo queste parole, non sapea che rispondere, quantunque egli si fosse fermato, quasi aspettasse ch'ella dicesse qualche cosa.

— Amy, — riprese egli a dire, — la vostra cara sorella, la nostra Fanny, ha contratto… . hem… un matrimonio, che contribuerà grandemente ad allargare la base della nostra… . ah… . parentela, ed a… hem… . a consolidare le nostre relazioni sociali. Adesso, amor mio, spero che il tempo non sia molto lontano che… . ah… . che qualche buon partito si trovi anche… . per voi.

— Oh no! lasciatemi star con voi. Io non chiedo altro che di star con voi. Ve ne prego. Il mio solo desiderio è di star con voi e di prender cura di voi.

Ella disse questo affrettatamente, come presa da una subita ansietà.

— Via, Amy, Amy! — esclamò il signor Dorrit, — cotesta è una stupida debolezza… . ah… una stupida debolezza. La nostra posizione sociale v'impone una specie di… . hem… . di responsabilità. Ed è appunto di

vantaggiare cotesta posizione, e di… di rendersene degni. In quanto ad aver cura di me… . io sono… . ah… . sono in grado di badarci da me… . Ah… . Ovvero… . hem… . o anche se mai mi trovassi di aver bisogno di qualcheduno, allora… . ah….potrei con l'aiuto di… . hem… . della provvidenza… . potrei… . trovar qualcheduno. Io… ah… . io non posso, mia cara Amy, accaparrarvi, o, per dir così, sagrificarvi.

Non era forse un po' tardi per dar prova di tanta abnegazione? per mostrare di farsene un merito? per crederci, supponendo che la cosa fosse stata possibile?

— Sta zitta, Amy. Ti dico positivamente che non lo posso. Non lo debbo. La mia… . hem… . coscienza non me lo permetterebbe. Epperò, cara, io colgo questa opportunità… questa lieta occasione, per dichiarare… . ah… per dichiarare solennemente che il mio vivo desiderio e il mio proposito è ora di vederti… . hem… . convenientemente… . dico convenientemente… . collocata.

— Oh no, caro! No!

— Amy, — disse il signor Dorrit, — io sono profondamente convinto che se l'argomento in questione venisse sottoposto a qualche persona dotata di… di una provata esperienza sociale, di una provata delicatezza e di… . ah… . di buon senso… . diciamo, per esempio, a… hem… . alla signora General… . non vi potrebbero essere due pareri sulla… . ah… . sulla convenienza e sull'amorevolezza dei miei sentimenti. Ma, conoscendo la tua indole affettuosa ed obbediente… . ah… conoscendola per prova, son lieto di pensare che non è necessario parlarne più oltre. Pel momento, non ho da proporre… . hem… . nessun marito, non ne ho nemmeno in vista. Mi basta solo di esserci bene intesi… . Hem… . Buona notte, mia cara figliuola, unica che mi resti. Buona notte. Dio ti benedica!

Se cotesta notte la piccola Dorrit pensò un solo momento che suo padre non avrebbe provato il minimo dispiacere a separarsi da lei nell'ora della prosperità, preso dalla voglia di sostituire a lei una seconda moglie, ella scacciò subito l'importuno pensiero. Sempre fedele al vecchio cui da sola avea soccorso nei giorni della sventura, ella respinse una tale idea; e si contentò, durante tutta una notte d'insonnia e di lagrime, di pensare che il padre non sapesse più vedere altro che attraverso delle sue ricchezze e del desiderio continuo di conservarle e di accrescerle.

Stettero così nella loro carrozza di gala, guidata dalla signora General, per tre altre settimane; dopo il qual tempo, egli mosse per Firenze per raggiungere Fanny. La piccola Dorrit sarebbe stata lieta di accompagnarlo, per puro sentimento di affezione, anche a doversene poi tornar sola, pensando alla cara Inghilterra. Ma, sebbene non ci fosse il corriere che

avea seguito la sposa, il cameriere signor Tinkler era il secondo in ordine gerarchico, e la scelta del signor Dorrit non potea cadere su di Amy fino a tanto ch'egli avesse potuto farsi accompagnare da una persona pagata per quest'oggetto.

La signora General se la pigliò con la massima calma, (con la stessa calma con cui si pigliava ogni altra cosa), quando la casa di Roma non fu più occupata che dalla piccola Dorrit e da lei. Amy andava fuori spesso nella carrozza da nolo lasciata a loro disposizione, ne scendeva sola ed errava fra le rovine dell'antica Roma. Per una curiosa e misteriosa trasformazione, le rovine del vasto anfiteatro, dei vecchi templi, degli archi di trionfo, delle strade romane, degli antichi sepolcri, senza cessar di esser quel che erano, prendevano agli occhi di lei l'aspetto della vecchia Marshalsea, le rovine della sua vita passata, le rovine delle forme e delle persone che la popolavano in allora, le rovine dei suoi affetti, delle sue speranze, dei suoi dolori e delle sue gioie. Due sfere rovinate di attività e di sofferenza stavano là sotto gli occhi della piccola Dorrit, la quale sovente era veduta a seder tutta sola su qualche colonna spezzata; e nei luoghi solitari, sotto il cielo azzurro, ella le vedeva tutte e due insieme.

Ma la signora General trovavasi subito presso di lei per scolorire ogni cosa, poichè la natura e l'arte avevano reso a lei stessa un servigio somigliante: abbelliva di Prugne e di Prisma il testo del rispettabile signor Eustacchio, ad ogni occasione che si presentasse; cercava dapertutto il signor Eustacchio e Compagnia, e non sapea vedere altro fuori di questo: disotterrava le osse più secche dell'antichità e le ingoiava in una volta sola… . come una Gola dei Leoni in guanti color burro.

CAPITOLO XVI. LE COSE VANNO AVANTI.

I giovani sposi, al loro arrivo a Londra, Harley street, Cavendish square, furono ricevuti dal maestro di casa. Questo imponente servitore, quantunque poco o niente s'interessasse alle loro persone, si degnò nondimeno di sopportarle. Bisogna maritarsi, altrimenti non si avrebbe bisogno di maestri di casa. Siccome i popoli son fatti per aver delle tasse, così le grandi famiglie son fatte per aver dei maestri di casa. Quello del signor Merdle pensò giustamente esser legge di natura che la razza dei ricchi si perpetuasse… . a suo profitto.

Egli dunque si compiacque di guardare la carrozza da viaggio dall'alto dei gradini del suo vestibolo, senza pure batter palpebra; spinse la sua degnazione fino a dire in modo urbano ad uno dei suoi uomini: «Tommaso, date mano a portar dentro i bagagli.» Accompagnò anche la sposa fino al salone, dove il signor Merdle stava ad attenderla; ma quest'ultimo atto andava riguardato come un omaggio reso al bel sesso (di cui il maestro di casa era ardentissimo ammiratore, essendo perfino innamorato delle grazie di una certa duchessa), e non mica come un precedente di cui la famiglia del suo padrone potesse menar vanto.

Il signor Merdle stava passeggiando timidamente innanzi al caminetto, pronto a dare il benvenuto alla signora Sparkler. Quando le mosse incontro, parve che la mano se ne salisse fino al mezzo della manica, tanto questa era lunga e tanto timido era egli stesso, osando di stringer la mano di Fanny. Inoltre, quando ebbe accostato le labbra a quelle della signora Sparkler, si afferrò subito pei polsi e indietreggiò urtando nelle seggiole, nei canapè, nelle tavole, come se fosse stata una guardia di polizia che dicesse a sè stesso:

— Andiamo, via! non facciamo scene! Ora vi tengo, sapete, e il meglio che potete fare è di seguirmi!

La signora Sparkler, installata nelle camere di gala, — nel più intimo santuario di seta, di tela di Persia e di finissima biancheria, — sentì che fino a quell'ora il suo trionfo era completo e che di giorno in giorno si faceva un passo innanzi. Il giorno prima del matrimonio, ella avea dato alla cameriera della signora Merdle, con un fare di graziosa indifferenza ed alla presenza della stessa signora Merdle, un piccolo ricordo di poco momento (un braccialetto, un cappellino e due abiti, il tutto nuovo), che valeva almeno quattro volte i regali fatti in altri tempi dalla signora Merdle alla ballerina. Ora s'era stabilita nel proprio appartamento della moglie del banchiere, al quale s'erano fatti vari abbellimenti per renderlo più degno della nuova abitatrice. E mentre se ne stava così a godersela

circondata da tutti quegli accessorii del lusso che la ricchezza può procurare e lo spirito umano escogitare, ella vedeva il suo bel seno sollevarsi all'unisono dei suoi pensieri di trionfo, e rivaleggiare con quell'altro, Seno famoso per tanto tempo, ed ecclissarlo e detronizzarlo. Felice? Ma sì, Fanny dovea di certo esser felice. Non c'era più luogo oramai a desiderare di esser morta.

Il Corriere non avea approvato che il signor Dorrit alloggiasse in casa di un amico, e l'aveva invece condotto in un albergo di Brookstreet Grosvenor square. Il signor Merdle ordinò la carrozza pel giorno appresso a prim'ora, per recarsi a far visita al signor Dorrit, subito dopo colazione.

La carrozza era splendida, i cavalli erano grassi e lucidi, i guarnimenti magnifici, ricche e solide le livree. Un nobile e sontuoso equipaggio? un equipaggio fatto per un Merdle. La gente mattiniera si voltavano a guardargli dietro vedendola rotolare sul lastricato, e dicevano con un rispetto che mozzava loro il fiato:

— Eccolo che passa!

Ed egli passò fino a che Broot street non l'ebbe arrestato. Allora il gioiello venne fuori dal magnifico astuccio; gioiello poco splendido per sè stesso, anzi tutto il contrario.

Quale profonda commozione nell'ufficio dell'Albergo! Merdle! L'albergatore, quantunque fosse un gentiluomo di carattere altero, arrivato testè a Londra con una pariglia di cavalli puro sangue, si fece avanti per accompagnarlo fin sopra alle scale. I commessi e i camerieri appiattavansi nei vani delle porte, nei corridoi, nei cantucci, e si trovavano lì come per caso, per vederlo passare, lui, il celebre signor Merdle! O sole, luna, stelle, eccolo il grand'uomo! il ricco epulone che avea in certo modo rifatto il Nuovo Testamento, imperocchè senza lasciar la terra, era già entrato nel regno dei cieli! L'uomo che poteva avere a tavola chiunque gli piacesse, l'uomo che aveva saputo fare tanto danaro! Mentre egli andava su, già una folla di gente pigliavano posto al basso delle scale, aspettando che l'ombra del milionario cadesse lor sopra, quando sarebbe tornato a scendere. Così appunto si portavano gli ammalati sul cammino che dovea percorrere l'Apostolo…. il quale non era nemmeno stato, come il signor Merdle, ricevuto nella buona Società e non avea, come il signor Merdle, guadagnato tanto danaro.

Il signor Dorrit, con indosso la sua veste da camera e col giornale in mano, stava facendo colazione. Il Corriere, con voce commossa, annunziò:

— Il signor Mer-de-le!

Il signor Dorrit balzò dalla seggiola, e il cuore gli batteva forte.

— Signor Merdle, questo è… . ah… , è veramente un onore. Permettete che io vi esprima il… . hem… . quanto apprezzo questo… . ah hem… . questo attestato di squisita cortesia. Io non ignoro, signore, che il vostro tempo ha un… . hem… . un valore enorme! (Il signor Dorrit avrebbe voluto dare anche più enfasi alla parola *enorme*). Esservi degnato… . ah… . ad accordarmi così di buon'ora alcuni de' vostri preziosi momenti, è… . hem… . è veramente tale onore che io non trovo parole che valgano a… . ringraziarvene.

Il signor Dorrit tremava davvero nel volgere la parola al grand'uomo.

Ilsignor Merdle articolò con quella sua voce sommessa, interna, esitante, pochi suoni che non significavano proprio niente, e disse finalmente:

— Son lieto di vedervi, signore.

— Troppa bontà, — disse il signor Dorrit, — davvero, troppa bontà.

Intanto il visitatore s'era messo a sedere, e si stava passando la grossa mano sulla fronte esausta.

— Spero che stiate bene, signor Merdle? — domandò il signor Dorrit.

— Bene come… . sicuro, bene come al solito, — rispose il banchiere.

— Dovete avere immense occupazioni!

— Non c'è male. Ma… . oh no, vi assicuro di no, non mi sento proprio niente, — disse il signor Merdle, guardando intorno per la camera.

— Un po' di dispepsia? — suggerì il signor Dorrit.

— Può darsi. Ma io… . oh no, sto benissimo.

All'unione delle labbra del signor Merdle vedevansi delle macchie nerastre, come se una miccia di polvere vi fosse stata accesa; ed egli stesso aveva l'aspetto di un uomo che, se fosse stato d'indole più calda, sarebbe stato in quel momento molto più inquieto e febbricitante. Il che insieme a quell'atto di passarsi la mano sulla fronte aveva motivato le sollecite domande del signor Dorrit.

— La signora Merdle, — proseguì il signor Dorrit con un fare insinuante, — l'ho lasciata a Roma, come di certo vi figurate, sempre… . hem… . ammirata da tutti, sempre… . ah… . adorata… . una vera regina, l'incanto dell'alta società romana. Stava benissimo quando io son partito.

— La signora Merdle, — disse il banchiere, — è generalmente ritenuta come una donna piena di attrattive. E così è, senza dubbio. Io lo riconosco.

— E chi potrebbe non riconoscerlo? — esclamò il signor Dorrit.

Il signor Merdle si fece girar la lingua nella bocca chiusa — una lingua un po' duretta a quanto pareva, — si bagnò le labbra, si ripassò la mano sulla fronte, e guardò di nuovo tutt'intorno per la camera, specialmente sotto le seggiole.

— Ma, — diss'egli, alzando gli occhi per la prima volta in faccia al signor Dorrit, e subito abbassandoli ai bottoni del panciotto del signor Dorrit, — se parliamo di attrattive, dovrebbe essere vostra figlia il soggetto della conversazione. Una bellissima donna. Di viso e di persona non teme confronti. Ieri sera, quando gli sposi arrivarono, io rimasi veramente sorpreso in vedere quella sorta di bellezza.

Il signor Dorrit era a tal segno commosso che… . ah… . che non si potea tener dall'esprimere al signor Merdle, come già avea fatto per lettera, quanto onore e quanto piacere gli venissero da questa unione delle loro due famiglie. E così dicendo, gli porse la mano. Il signor Merdle stette un poco a guardarla, la prese un momento sulla propria come sopra un vassoio, e la restituì poscia al signor Dorrit.

— Avevo intenzione, — disse il signor Merdle, — di offrirvi i miei servigi, nel caso che possa far qualche cosa per voi, e di esprimervi la speranza che vogliate almeno farmi l'onore di venire oggi a pranzo da me, come anche tutti i giorni che non avrete di meglio a fare, durante la vostra dimora qui.

Il signor Dorrit era veramente confuso da tante attenzioni.

— Vi trattenete a lungo?

— Per ora non ho l'intenzione, — rispose il signor Dorrit, — di… . ah… . di trattenermi più di quindici giorni.

— È poco tempo, dopo un viaggio così lungo.

— Hum. Sì, — disse il signor Dorrit. — Ma il vero è… . hem… . mio caro signor Merdle, che la vita che si mena all'estero si confà talmente alla mia salute e ai miei gusti… che… . ah… . che solo due potenti ragioni mi hanno indotto a recarmi a Londra. La prima, il… . hem… . il piacere e… . ah… . l'onore che godo ed apprezzo in questo momento, e in secondo luogo, il desiderio di sistemare… . hem… . i miei interessi… . di… . ah… . di impiegare cioè nel miglior modo possibile i… . i miei capitali.

— Ebbene, signore, — disse il signor Merdle, dopo aver fatto di nuovo girar la lingua in bocca, — se posso per questa parte servirvi in qualche modo, disponete di me senza riguardi.

Il signor Dorrit avea pronunciato quelle parole con più esitazione del solito, non essendo troppo sicuro in qual modo sarebbero state accolte le sue idee dal potente milionario. Egli temeva forte che a tener discorso di capitali individuali o di fortuna privata non avesse a parere un argomento troppo meschino per un uomo abituato a così grosse intraprese. Sollevato non poco dall'affabile offerta del signor Merdle, egli si affrettò ad accettarla, aggiungendovi l'espressione delle più sentite grazie.

— Io non osava, — disse poi, — … . ah… . non osava sperare nel vostro valido appoggio e nel vostro valido consiglio. Sebbene naturalmente io avrei dovuto alla bella prima, ed in qualunque caso… . hem… . come il resto del mondo civilizzato, mettermi senz'altro al seguito del signor Merdle.

— Voi sapete che possiamo quasi dire di esser parenti, signor Dorrit, — disse il signor Merdle, tutto assorto nella contemplazione del disegno del tappeto, — epperò, disponete di me come di cosa vostra.

— Ah… . quanta bontà! — esclamò il signor Dorrit. — Quanta bontà veramente è la vostra!

— Non sarebbe facile pel momento, — proseguì il signor Merdle, — per un semplice forestiere ottenere delle azioni nei buoni affari… . parlo naturalmente dei *miei* buoni affari… .

— Naturalmente, naturalmente! — esclamò il signor Dorrit, come per dire che all'infuori di quelli non vi poteano essere altri buoni affari.

— … .A meno di pagare un premio molto elevato… . o, come diciamo noi altri capitalisti, una lunga cifra.

Il signor Dorrit si mise a ridere dalla grande allegria. Ah, ah, ah! Una lunga cifra! Graziosissima. Ah, ah! Molto espressiva davvero!

— Nondimeno, — aggiunse il signor Merdle, — io mi riserbo ordinariamente il diritto di usare certe preferenze… . i miei amici per loro bontà le chiamano *favori… .* come una specie di ricompensa alle mie fatiche ed ai miei fastidi.

— Dite piuttosto al vostro genio, all'interesse che portate alla cosa pubblica, — suggerì il signor Dorrit.

Con un movimento della sua lingua secca e inceppata, parve che il signor Merdle ingoiasse coteste qualità come una pillola; poi soggiunse:

— Sicuro, come una specie di ricompensa… . Vedrò, se permettete, di usare questo mio diritto limitato (poichè gli uomini sono invidiosi, epperò il mio diritto è limitato), a vostro beneficio.

— Voi siete troppo buono, — replicò il signor Dorrit, — troppo buono.

— Naturalmente, negli affari di questo genere, si richiede la massima integrità e la massima franchezza; bisogna che fra le due parti interessate esista una perfetta buona fede, una illimitata fiducia; altrimenti gli affari diverrebbero impossibili.

Il signor Dorrit accolse con fervore questi nobili sentimenti.

— Son dunque costretto a dichiararvi che non posso favorirvi al di là di un certo punto… .

— Capisco. Fino a un certo punto, — disse il signor Dorrit. — … .Fino ad un certo punto. E ci bisogna mettere carte in tavola. In quanto al mio parere poi, è un'altra faccenda. Per quanto esso valga… .

— Oh! per quanto esso valga! ma via! — il signor Dorrit non volle permettere, nemmeno allo stesso signor Merdle, di deprezzare il valore del suo preziosissimo parere.

— In quanto a questo, non esiste tra me e i miei simili alcun impegno che m'impedisca di dare i miei consigli come meglio mi piace. — E per questo lato, — soggiunse il signor Merdle, ponendo grande interesse in un baroccino di spazzaturaio che passava sotto le finestre, — io sarò sempre agli ordini vostri.

Il signor Dorrit ringraziò di nuovo. Il signor Merdle si ripassò la mano sulla fronte. Calma e silenzio. Contemplazione dei bottoni del panciotto del signor Dorrit da parte del suo amico signor Merdle.

— Poichè il mio tempo è prezioso, — disse il banchiere levandosi ad un tratto, come se fino a quel momento avesse aspettato le sue gambe e che queste fossero arrivate in tempo, — bisogna che mi rechi alla Città. Volete che vi meni in qualche posto, signor Dorrit? Sarei lietissimo della vostra compagnia. La mia carrozza è a vostra disposizione.

Il signor Dorrit si ricordò di dover sistemare un certo suo affare dal suo banchiere. Il banchiere dimorava appunto nella Città. Tanto meglio, il signor Merdle, lo avrebbe menato appunto in Città. Ma il signor Merdle non potea forse aspettare, tanto che il signor Dorrit mutasse d'abito? Oh sicuro, poteva benissimo! Il signor Merdle insistette. Il signor Dorrit si ritirò dunque nella camera contigua, si diè nelle mani del suo cameriere e, in capo a cinque minuti, ricomparve tutto fastoso e sfarzoso.

— Permettete, signore! appoggiatevi al mio braccio, — disse allora il signor Merdle.

E il signor Dorrit, appoggiandosi al braccio del signor Merdle, discese la scala grande, incontrò i fedeli adoratori che aspettavano il passaggio del Nume, e si sentì come illuminato dalla luce riflessa dal grand'uomo. Poi la passeggiata in carrozza col signor Merdle nella Città; la gente che si fermava per guardar loro dietro, i capi canuti che si scoprivano in fretta e rispettosi, gli inchini e i saluti innumerevoli diretti al maraviglioso mortale… . No, non fu mai vista una bassezza simile, mai! Non mi parlate di quei cortigiani della domenica, nelle cattedrali di Westminster e di San Paolo, non potevano reggere al paragone. Fu questo pel signor Dorrit un vero sogno di delizie, trovarsi così sdraiato in cotesto carro di trionfo che compì la sua magnifica corsa, verso quella appropriata destinazione che era la strada d'oro dei Lombardi.

Arrivati che furono, il signor Merdle volle per forza continuare la via a piedi, lasciando il suo modesto equipaggio a disposizione del signor Dorrit. Il sogno dunque si fece sempre più inebbriante, quando il signor Dorrit uscì solo dalla Banca e si vide guardato dai pedoni e si sentì dire intorno o gli parve, mentre passava oltre trionfalmente:

— Dev'essere un pezzo grosso per essere amico del signor Merdle.

Cotesto giorno, quantunque si trattasse di un pranzo organizzato in fretta, il signor Dorrit incontrò una brillante società (composta di persone non impastate della stessa argilla degli altri mortali, ma di una sostanza ignota) che era venuta a rallegrarsi delle nozze di Fanny. E cotesto giorno Fanny incominciò seriamente a rivaleggiare con quella donna che non era presente; e così bene vi diè opera, che lo stesso signor Dorrit ebbe a confessare, che la signora Sparkler era stata cullata sulle ginocchia di una duchessa e non avea mai udito pronunciare un nome così stravagante come quello della Marshalsea.

Il giorno appresso e quell'altro, novelli pranzi ornati di vari e nobili convitati. I biglietti di visita piovevano in casa del signor Dorrit, come le falde di neve in un temporale di palcoscenico. Il Membro del Foro, il Membro dell'Episcopato, gli altri membri della Tesoreria, i membri del Coro parlamentare, tutti insomma vollero fare e coltivare la conoscenza del signor Dorrit, nella sua doppia qualità di parente e di amico dell'illustre signor Merdle. Presso i molti uffizi posseduti nella Città dal signor Merdle, quando si presentava il signor Dorrit (e vi si presentava spesso, poichè gli affari andavano assai bene), bastava il solo suo nome per essere subito ammesso alla presenza del banchiere. Di guisa che il sogno si faceva da un momento all'altro più inebriante, quanto più il signor Dorrit comprendeva il cammino fattogli fare nel mondo da cotesta unione delle due famiglie.

Vi era anche però il rovescio della medaglia. Il fare del maestro di casa non gli garbava punto. Questo magnifico servitore, sorvegliando officialmente i pranzi, si metteva a contemplare il signor Dorrit in un certo modo che questi trovava sospetto. Quando il signor Dorrit traversava l'anticamera e saliva le scale, il colosso gli metteva addosso uno sguardo fisso ed appannato, che al signor Dorrit non piaceva punto. Ogni volta che il signor Dorrit si accostava il bicchiere alle labbra, scerneva subito attraversavo il cristallo il maestro di casa che se ne stava a contemplarlo con aria fredda e lugubre. Cominciò dunque a temere che cotest'uomo non fosse stato in relazione con qualche detenuto, o anche non fosse stato presentato molto tempo fa al Padre della Marshalsea. Esaminò minutamente il maestro di casa, per quanto era lecito di esaminare un uomo di

quella fatta, ma non si ricordò di averlo mai visto altra volta. Finalmente si persuase che a cotest'uomo mancava addirittura il bernoccolo del rispetto e che non aveva il senso morale della servilità. Ma questo pensiero non valse a sollevarlo, poichè in fondo, comunque stesse la cosa, questo era certo che cotesto zoticaccio si permetteva guardarlo con un'aria sprezzante. Il signor Dorrit aveva torto: il suo nemico non si occupava di altro che di guardare l'argenteria e il resto del servizio da tavola. Ma, tant'è, il signor Dorrit aveva la sua brava fissazione. Fargli capire che cotesta persistenza non era troppo gradita, o domandargli che cosa volesse, sarebbe stato veramente soverchio ardire; imperocchè il superbo maestro di casa era di una terribile severità coi suoi propri padroni e coi loro convitati, e non soffriva mai che si prendesse con lui la minima libertà.

CAPITOLO XVII. SPARIZIONE.

Il termine fissato dal signor Dorrit alla sua dimora in Londra era presso a spirare, ed egli si stava vestendo per subire un'altra ispezione del terribile maestro di casa (le cui vittime si adornavano espressamente per lui), quando uno dei camerieri dell'albergo venne a presentargli un biglietto di visita. Il signor Dorrit lo prese e lesse.

— *La signora Finching.*

Il cameriere attendeva gli ordini in attitudine rispettosa.

— Ehi voi! — disse il signor Dorrit, volgendosi a lui con un subito sdegno. — Che significa questo? perchè mi avete portato questo ridicolo biglietto? Io non conosco punto questa specie di nome. *Finching!* chi è *Finching?* — continuò il signor Dorrit che si vendicava forse del maestro di casa sulle spalle dell'innocente cameriere. — Ahi!.. che pretendete voi col vostro *Finching?*

Ehi voi, a quanto pareva, non pretendeva niente, poichè indietreggiò innanzi allo sguardo severo del signor Dorrit, balbettando:

— Una signora, signore.

— Io non conosco signore di questo nome. Portate via questo biglietto! Non conosco Finching io, di nessun sesso.

— Mille scuse, signore. La signora ha detto che il suo nome vi era forse ignoto. Ma mi ha incaricato di aggiungere, signore, di avere avuto in altri tempi l'onore di conoscere la signorina Dorrit… . la più giovane delle signorine Dorrit… .

Il signor Dorrit aggrottò le sopracciglia e rispose dopo un momento di esitazione:

— Dite alla signora Finching (ed appoggiò la voce su questo nome plebeo, come per dire che il cameriere n'era solo responsabile) che può passare.

Egli aveva riflettuto, nell'intervallo, che a non ricevere cotesta signora, si correva il rischio ch'ella lasciasse qualche ambasciata o dicesse qualche cosa poco piacevole relativamente alla condizione sociale di una volta.

Epperò la concessione, epperò l'apparizione di Flora, preceduta dal cameriere.

— Io non ho il piacere, — disse il signor Dorrit, stando in piedi col biglietto in mano, con un atteggiamento che diceva chiaro che, ad ogni modo, cotesto piacere non sarebbe poi stato eccessivo, — nè di conoscere questo nome, nè voi stessa, signora… . Ehi voi, una seggiola!

Il cameriere *ehi voi* con un soprassalto obbedì ed uscì subito in punta di piedi. Flora, alzandosi il velo con una trepidazione da ragazza, si

presentò al signor Dorrit. Nel punto stesso si diffuse per la camera una strana combinazione di profumi, come se, per errore, si fosse versata dell'acquavite in una bottiglia di acqua di lavanda, o dell'acqua di lavanda in una bottiglia di acquavite.

— Prego il signor Dorrit di accettare mille e mille scuse, e sono anche poco, del disturbo che gli reco avendo così l'abitudine di presentarmi da me; il che di certo non è troppo conveniente per una signora tanto più che son sola, ma io ho pensato che ad ogni modo era meglio così sebbene la zia del signor Finching mi avrebbe accompagnata volentieri, e siccome è un carattere molto energico avrebbe certo fatto sensazione sopra una persona così versata nella conoscenza del mondo come dovete esser voi dopo tante vicissitudini e tanti mutamenti. Lo stesso signor Finching soleva dire che sebbene educato in un convitto di Blackheath dove si arrivano a pagare fino a ottanta ghinee all'anno, il che non è mica poco per gente che sta nel commercio, specialmente quando la scuola si ritiene l'argenteria all'uscita dei convittori; ma non è tanto pel valore della cosa che è una inezia quanto per dirvi a che segno di lesineria si può mai arrivare che durante il primo anno che fece da commesso viaggiatore per smerciare un certo articolo di cui nessuno voleva sentire a parlare, e questo fu prima che si desse al commercio dei vini, ebbe ad impararne molto più che in tutti i sei anni che avea passati in un istituto diretto da un Baccelliere… .[7] sebbene poi io non ho mai capito perchè uno scapolo ne debba sapere più di un uomo ammogliato… ma vi prego, scusatemi, tutto questo non c'entra per nulla.

Il signor Dorrit, immobile dallo stupore, pareva una statua della Mistificazione.

— Confesso francamente, — proseguì Flora, — di non avere alcuna pretensione di conoscervi, ma avendo conosciuta quella cara creaturina in altri tempi e con altra fortuna… . scusate l'allusione indiscreta, non la fo mica per niente e Dio sa che una mezza corona al giorno era proprio pochino per una cucitrice buona com'era lei, sebbene non ci fosse nulla di degradante, anzi tutto al contrario: ogni lavoro dev'essere compensato e volesse il cielo che l'operaio fosse compensato meglio ed avesse più da mangiare e meno reumatismi nella schiena e nelle gambe, povera creatura!

— Signora, — disse il signor Dorrit ripigliando fiato con un grande sforzo, mentre la vedova del signor Finching si arrestava nella sua corsa per ripigliare fiato anche lei, — signora, — disse il signor Dorrit con volto acceso, — se debbo intendere che voi fate allusione a… hem… a

7.Bachelor significa anche scapolo; donde il giuoco dì parole.

qualche antecedente di… . ah… di una delle mie figlie, riguardante… ah hem… un compenso giornaliero, signora… io mi fo lecito di osservare che il… . ah… . il fatto, supposto che sia realmente un fatto, non è mai venuto a mia conoscenza… . ah… . Io non l'avrei mai permesso… . hem… . Mai! Mai!

— È inutile d'insistere su questo particolare, — riprese Flora, — ed io non ne avrei nemmeno parlato se non avessi creduto che me ne potea servire presso di voi come di una buona lettera di raccomandazione; ma in quanto ad essere un fatto non c'è dubbio punto punto e potete star sicuro di questo, poichè lo stesso abito che mi vedete indosso ve lo può provare ed è anche fatto molto bene, quantunque non si possa negare che starebbe assai meglio ad una persona più acconcia, perchè io veramente mi son fatta così grassa che è una indecenza, ma non so proprio come fare per dimagrare, ma questo non c'entra, ve ne domando scusa.

Il signor Dorrit indietreggiò come pietrificato fino alla sua seggiola e si pose a sedere mentre Flora gli dava una dolce occhiata e andava giuocando con l'ombrellino.

— Quella cara creaturina, — riprese Flora, — se n'era andata tutta intirizzita e pallida, poverina! da far pietà da casa mia, cioè dalla casa di mio padre, sebbene non appartenga proprio a lui, ma l'abbia in fitto per pochi soldacci quella mattina in cui Arturo… . scusate è una pazza abitudine dei nostri primi anni e adesso nelle circostanze attuali è assai più conveniente di chiamarlo signor Clennam, specialmente parlando ad un estraneo e quando questo estraneo sia una persona di alto grado… . le comunicò le buone novelle avute da un certo Pancks; questo è stato il motivo che mi ha incoraggiata a venire.

Udendo questi due nomi, il signor Dorrit aggrottò le sopracciglia, spalancò gli occhi, tornò ad aggrottare, accostò le dita indecise alle labbra, come soleva nei tempi di una volta, e disse:

— Fatemi il favore, signora, di… . ah… . di dirmi che desiderate da me.

— Signor Dorrit, — rispose Flora, — voi siete molto gentile accordandomi questo permesso; il che del resto è naturalissimo che siate così gentile, poichè in effetti, messa da parte la gravità, c'è una gran somiglianza: naturalmente la signorina Dorrit è un po' più delicata, ma la somiglianza c'è ad ogni modo. L'oggetto della visita che io mi permetto di farvi viene tutto da me, io non mi son consigliata con nessunissima persona e tanto meno con Arturo… . scusate, volea dire Doyce e Clennam… cioè no Clennam solamente… poichè se potessi trarre da ogni inquietudine un amico legato da una catena dorata a quel tempo felice quando l'avvenire

mi si dipingeva tutto color di rosa, pagherei non so che cosa, anche il prezzo di un re; non già che io sappia quanto possa costare più o meno un re, ma voglio dire in somma che pagherei tutto ciò che io posseggo al mondo e anche di più.

Il signor Dorrit, senza troppo badare al calore affettuoso di queste ultime parole, ripetè:

— Che desiderate da me, signora?

— Non è probabile, io lo so benissimo, — riprese Flora. — ma almeno è possibile, ed essendo possibile, quando io ebbi il piacere di leggere su pei giornali che eravate tornato dall'Italia e sareste poi partito di nuovo feci la risoluzione di fare il tentativo, poichè voi potevate incontrarlo e anche sentirne parlare ed allora che piacere e che felicità sarebbe stata per tutti quanti!

— Permettetemi di domandarvi, signora, — disse il signor Dorrit, che non si raccapezzava più, — di chi… . ah… . di chi, — egli ripetè alzando la voce in tuono disperato, — intendete parlare?

— Del forestiere arrivato da poco dall'Italia e che è scomparso nella Città, siccome di certo avrete letto anche voi nei giornali e senza stare punto alle private informazioni di quel signor Pancks che ci viene a dire tutte le birbonate che vanno attorno per le bocche di quella gente che probabilmente giudica degli altri da sè stessa, e voi capite l'inquietudine e l'indignazione di Arturo… scusate Doyce e Clennam… . non mi riesce di correggermi.

Per buona sorte, poichè altrimenti non si sarebbe mai venuti a capo di nulla, il signor Dorrit non avea udito nè letto una mezza parola sull'avvenimento in questione. Per la qual cosa la signora Finching si decise, dopo mille e mille scuse, perchè non riusciva più a trovar la tasca fra le pieghe della veste, a presentargli finalmente un avviso a stampa della polizia, nel quale era detto che un signore forestiero, per nome Blandois, arrivato recentemente da Venezia, era tutto ad un tratto scomparso la tal notte nella tal parte della città di Londra; che si sapea essere egli entrato la talora nella tal casa; che gli abitanti della detta casa affermavano ch'ei n'era uscito a mezzanotte meno tanti minuti; e che da allora in poi non s'era più veduto. Il signor Dorrit lesse attentamente tutti questi particolari di tempo e di luogo, non che i connotati del forestiero sparito così misteriosamente.

— Blandois! — disse poi. — Venezia! E questi segni… . Sì, io conosco questo signore. È stato a casa mia; È amico intimo di un signore di buona famiglia; ma… hem… in qualche strettezza, che io… . ah… . proteggo.

— Sicchè la mia umile preghiera sarà tanto più forte, — disse Flora, — che tornando in Italia voi abbiate la bontà di cercare cotesto signor forestiero per tutte quante le vie e dentro e fuori di tutti i buchi e di farne ricerca in tutti gli alberghi, vigne, aranceti, vulcani e altri luoghi simili, poichè in qualche parte dev'essere; e perchè non vien fuori a dire eccomi qua per discolpare tutti quanti?

— Di grazia, signora, — disse il signor Dorrit, guardando di nuovo all'avviso stampato, — chi è *Clennam e Compagnia?*… . Ah… . trovo qui scritto questo nome a proposito della casa dov'è stato visto entrare Monsieur Blandois… . Chi è *Clennam e Compagnia?* … Si tratta forse dell'individuo col quale ho avuto altra volta… hem… qualche… ah… . passeggiera relazione, e al quale, se non erro, avete testè fatto allusione? Si tratta… . ah… proprio di lui?

— No davvero, si tratta di una persona perfettamente diversa, — rispose Flora, — che si serve di ruote invece di gambe, la più lugubre di tutte le donne, sebbene sia sua madre.

— Clennam e Compagnia è… hem… una madre! — esclamò il signor Dorrit.

— Ed anche un vecchio per giunta, — disse Flora.

Il signor Dorrit parve sul punto di perdere la testa, udendo questi particolari. Nè la condizione dell'animo suo si migliorò punto, quando Flora si slanciò in una rapida analisi della cravatta del signor Flintwinch, e descrisse la persona di lui, confondendolo affatto con la personalità della signora Clennam, come una vite arrugginita calzata di erosa.

Questo impasto di maschio e di femmina, gambe assenti, ruote, vite arrugginita, tetraggine ed erosa, colpì di tanto stupore il signor Dorrit, che veramente faceva pietà a vedere.

— Ma io non vi voglio disturbare un momento di più, — disse Flora, sulla quale lo stato compassionevole del signor Dorrit produsse il suo effetto, quantunque ella ignorasse affatto di esserne stata cagione, — se volete solo aver la bontà di darmi la vostra parola di gentiluomo che così nel tornare in Italia come nel tempo che starete laggiù farete tutto il possibile per cercare cotesto signor Blandois, e se mai lo trovaste o ne sentiste parlare lo faceste venir subito qui per discolpa di tutte quante le parti.

Il signor Dorrit, rimessosi alquanto dal suo sbalordimento, fu in grado di rispondere in modo non troppo sconnesso, ch'egli avrebbe riguardato questo come suo dovere. Flora, compiaciutissima del successo ottenuto, si levò per toglier commiato.

— Con un milione di ringraziamenti, eccovi il mio indirizzo sul mio biglietto da visita, caso mai aveste a comunicarmi qualche cosa

personalmente, non mando i miei saluti affettuosi a quella cara creaturina perchè forse non sarebbero bene accolti, e veramente adesso la trasformazione è tale che non le si può più dire creaturina, ma ad ogni modo fatele tanti saluti e ditele che tanto io che la zia del signor Finching le auguriamo ogni sorta di felicità senza nessuna mira d'interesse, anzi tutt'al contrario siatene sicuro, poichè quello ch'ella prese a fare l'ha fatto, il che non è poi da tutti senza dire che l'ha fatto come meglio non si poteva ed anch'io sono una di quelle, poichè fin da quando mi riebbi un po' dal colpo della perdita del signor Finching dissi di volere imparare a suonar l'organo che non vi potete figurare quanto mi piace, ma arrossisco di dover confessare che non ne so nemmeno una mezza nota, buona sera!

Quando il signor Dorrit, dopo averla accompagnata fino alla porta della camera, ebbe avuto un po' di tempo per riordinar le sue idee, sentì con rammarico che questo colloquio avea ridestato vecchie reminiscenze che stridevano non poco col pranzo del signor Merdle. Scrisse perciò e spedì subito un biglietto, scusandosi per quel giorno, ed ordinò il desinare nella propria camera all'albergo. Un altro motivo lo fece decidere a questo. Il giorno della sua partenza era prossimo, e tutto il suo tempo era impegnato per molti inviti accettati; tutto era all'ordine per mettersi in viaggio; ed ei pensò che l'importanza della propria persona gli faceva un dovere di approfondire direttamente la faccenda della sparizione di Blandois, e così mettersi al caso di far parte al signor Enrico Gowan dell'esito delle investigazioni fatte sul conto dell'amico. Si risolvette dunque di profittare della libertà che aveva quella sera per recarsi da Clennam e C.^{a}, il cui indirizzo era segnato nell'avviso a stampa, esaminare i luoghi e fare da sè una o due domande.

Dopo aver desinato così semplicemente come dal cuoco dell'albergo e dal Corriere gli fu permesso, e dopo aver fatto un sonnellino accanto al fuoco per riaversi dalla visita della signora Finching, egli partì solo in una vettura di piazza. Il grave orologio di San Paolo batteva le nove mentre egli passava sotto l'ombra dell'arcata di Temple Bar, oggi, in questi tempi degenerati, negletta ed abbandonata agli oltraggi del tempo.

Avvicinandosi al punto di destinazione attraverso una serie di viuzze e di scorciatoie in riva del fiume, questo quartiere di Londra gli parve a quell'ora più brutto di quanto si sarebbe mai figurato. Molti anni erano trascorsi da quando vi era passato, ed anche allora non ci aveva avuto gran pratica. Ora gli pareva così misterioso e lugubre, che quando il cocchiere, dopo aver più di una volta domandato la via, si fermò, dicendo che credeva si fosse arrivati alla casa che si cercava, il signor Dorrit stette

un poco in forse, con la mano sullo sportello, quasi colto da paura all'aspetto sinistro della casa della signora Clennam.

Veramente, quella sera la vecchia casa era più tenebrosa che mai. Scorgevasi attaccato al muro ai due lati del portone l'avviso che il signor Dorrit aveva già letto, e siccome la fiamma dei fanali vacillava al vento della sera, vedevansi passare su quegli stampati delle rapide ombre che parevano tante dita intente a tracciar le righe dello scritto. Era evidente che la polizia avea stabilito una sorveglianza sul luogo, poichè, mentre il signor Dorrit se ne stava esitante, un uomo gli si fece incontro venendo dal lato opposto della via, ed un altro uomo, ascendo dall'ombra, gli passò davanti; ed entrambi lo guardarono passando, e si fermarono poi ad una certa distanza.

Siccome una sola casa vi era nel recinto, non c'era luogo a dubbio. Il signor Dorrit salì le scale e bussò alla porta. Una luce pallida ed incerta veniva fuori da due finestre del primo piano. La porta mandò un suono cupo e lugubre, come se la casa fosse disabitata; ma così non era, poichè subito dopo si scorse un lume e si udì un passo avvicinarsi. Una catena stridette, ed una donna, col capo e la faccia nascosti nel grembiale, si mostrò sulla soglia.

— Chi è? — disse la donna.

Il signor Dorrit, sorpreso dalla strana apparizione, rispose ch'ei veniva dall'Italia e che desiderava domandare qualche cosa intorno alla persona scomparsa, da lui ben conosciuta.

— Ehi! — gridò la vecchia con voce fessa. — Geremia!

A questo, un vecchio secco apparve, che il signor Dorrit riconobbe subito dalle uose per la vite arrugginita di cui Flora gli avea parlato. La donna avea del vecchio una paura manifesta, poichè al suo avvicinarsi abbassò subito il grembiale e mostrò una faccia pallida e spaurita.

— Aprite la porta, vecchia rimbambita! — disse il vecchio; — e fate entrare il signore.

Il signor Dorrit, non senza aver gettata un'occhiata di sbieco al suo cocchiere e alla carrozza, entrò nell'oscuro cortile.

— Adesso, signore, — disse il signor Flintwinch, — potete domandare quel che meglio vi piace; qui non vi sono segreti, signore.

Prima che il signor Dorrit potesse rispondere, una voce forte e severa, quantunque di donna, gridò dal piano di sopra:

— Chi è?

— Chi è? — ripetè Geremia. — Nuove ricerche. Un signore che viene dall'Italia.

— Fatelo venir su!

Il signor Flintwinch borbottò fra i denti, come se la cosa non gli paresse necessaria; ma, volgendosi al signor Dorrit, disse:

— È la signora Clennam. Deve fare a modo suo. Seguitemi.

Così dicendo si avviò, precedendo il signor Dorrit, per la buia scala; e questi, volgendosi indietro naturalmente, vide la vecchia che gli veniva appresso col capo nascosto di nuovo nel grembiale, come uno spettro.

La signora Clennam teneva aperti davanti sul tavolino i suoi libri.

— Oh! — esclamò ad un tratto fissando il forestiere con uno sguardo severo. — Voi venite dall'Italia, signore. Ebbene?

Il signor Dorrit non seppe pel momento trovare altra risposta che:

— Ah… ebbene?

— Dov'è quest'uomo che è scomparso? Siete venuto a darci qualche informazione in proposito? Spero di sì almeno.

— Al contrario, signora, io… hem… . io vengo a chiedere informazioni.

— Per disgrazia nostra non ne abbiamo di nessuna sorta. Flintwinch, mostrate l'avviso al signore. Dategliene parecchi, perchè se li porti. Fategli lume perchè possa leggere.

Il signor Flintwinch obbedì, ed il signor Dorrit lesse l'avviso da un capo all'altro, come se non l'avesse già letto una volta, cogliendo così l'occasione di riaversi alquanto da quel primo disturbo cagionatogli dall'aspetto della casa e della gente che l'abitava. Tenendo gli occhi fissi sul foglio, sentì che gli occhi del signor Flintwinch e della signora Clennam erano fissi sui suoi. Quando li alzò trovò di non essersi ingannato.

— Ed ora, signore, — disse la signora Clennam, — ne sapete quanto noi. È vostro amico il signor Blandois?

— Veramente… . hem… . è un conoscente. — rispose il signor Dorrit.

— Vi ha forse incaricato di qualche commissione?

— Me?… Ah… . No di certo.

L'occhio scrutatore della donna si abbassò dopo essersi fermato un momento sul signor Flintwinch. Il signor Dorrit, sgomentato un poco dal trovarsi interrogato in cambio di far da interrogatore, cercò d'invertire possibilmente le parti.

— Io sono… ah… . un gentiluomo che posseggo… . un certo stato, e pel momento sto in Italia con la mia famiglia, i miei domestici, e… . hem… . un seguito piuttosto numeroso. Trovandomi in Londra per affari attinenti al… . ah… . alle mie proprietà, ed avendo avuto notizia di questa strana sparizione, ho avuto naturalmente il desiderio di prendere delle informazioni alla fonte, poichè vi è… . ah… . vi è in Italia un signore inglese, che rivedrò di certo al mio ritorno, che si è trovato in molta

dimestichezza col signor Blandois, ed è il signor Enrico Gowan. Forse l'avete inteso nominare?

— Mai! — disse la signora Clennam, e Geremia ripetè come un'eco: Mai!

— Volendo… . ah… . fargli una narrazione chiara e precisa, — disse il signor Dorrit, — permettereste che vi faccia… . tre sole domande?

— Trenta, se vi piace.

— Conoscete il signor Blandois da molto tempo?

— Da meno di un anno. Il signor Flintwinch qui potrà riscontrare nei registri e vi dirà quando e da chi a Parigi egli ci venne presentato. Se pure, — aggiunse la signora Clennam, — questi particolari vi possano servire a qualche cosa. A noi non servono che poco.

— Lo avete veduto spesso?

— No. Due volte sole. Una volta prima, e… .

— E l'altra volta dopo, — suggerì il signor Flintwinch.

— E l'altra volta dopo.

— Di grazia, signora, — disse il signor Dorrit, al quale pareva quasi, via via che ripigliava animo, di tenere in certo modo e per un alto mandato le funzioni di giudice istruttore, — di grazia, signora, potrei sapere per maggior soddisfazione della persona che io ho l'onore di… ah… di proteggere o anche diciamo di… . hem… conoscere… . sì, di conoscere… . il signor Blandois si trovava qui per affari nella notte indicata in questo avviso a stampa?

— Per cose che egli chiamava affari, — rispose la signora Clennam.

— E… . ah… . scusatemi, sono coteste cose di tal natura da essere comunicate?

— No.

Era evidentemente impossibile di passar la barriera di questa risposta.

— La stessa domanda, — disse la signora Clennam, — è già stata fatta da altri, e la risposta è stata. No. A noi non piace di far pubblici i nostri affari, per quanto poco importanti, a tutta la città. Noi rispondiamo. No.

— Voglio dire… . ah… . ch'ei non portò via alcuna somma di danaro, per esempio? — disse il signor Dorrit.

— Del nostro danaro non ne portò via punto, signore, e qui non ne ebbe da nessuno.

— Suppongo, — osservò il signor Dorrit, guardando alternativamente la signora Clennam e il signor Flintwinch, — che voi non siate in grado di spiegare a voi stessa questo mistero?

— Perchè lo supponete? — domandò la signora Clennam.

Sconcertato da questa domanda fredda e severa, il signor Dorrit non seppe dire lì per lì per qual motivo lo supponesse.

— Io spiego il mistero, — proseguì la donna dopo un silenzio impacciato da parte del signor Dorrit, — ritenendo per certo ch'egli viaggia in qualche paese o sta nascosto in qualche parte.

— E… . ah… . e sapete perchè mai debba star nascosto?

— No.

Era questo lo stessissimo. No di prima, e faceva sorgere un'altra barriera.

— Voi mi avete domandato se io fossi in grado di spiegare a me stessa il mistero di questa sparizione, — riprese con tuono severo la signora Clennam, — e non già se potessi spiegarlo a voi. Io non pretendo mica di spiegarlo a voi, signore. Non credo che questo ufficio tocchi a me, più di quanto non tocchi a voi di farmi cotesta domanda.

Il signor Dorrit, per sola risposta, piegò il capo in segno di scusa. Mentre si faceva indietro per dire che non avea altro da domandare, ei non potè non osservare lo sguardo fisso e lugubre che la donna teneva volto a terra e quel suo atteggiamento di risoluta aspettazione; e notò anche come la medesima espressione si riflettesse nella persona del signor Flintwinch, il quale se ne stava ritto a poca distanza dal seggiolone a ruote, anch'egli con gli occhi fissi sul pavimento e dolcemente con la mano destra strofinandosi il mento.

Nel punto stesso, la signora Affery (la donna dal grembiale) si lasciò scappar di mano il candeliere e gridò:

— Eccolo! Dio dell'anima mia! eccolo da capo! Senti, Geremia… . senti!

Il rumore, se ce n'era, dovea essere così leggiero, che la signora Affery avea dovuto contrarre l'abitudine di star sempre in orecchi a cogliere tutti i più piccoli suoni. Il signor Dorrit nondimeno credette di udir qualche cosa, come un rumore di foglie secche che cadessero. Il terrore della vecchia parve, per un momento, che avesse preso tutti e tre; e tutti e tre stettero in ascolto.

Il signor Flintwinch fu il primo a muoversi.

— Affery, femmina, — diss'egli avanzandosi di fianco verso di lei, coi pugni serrati e i gomiti tremanti dalla impazienza di scuoterla, — siamo da capo con le vostre sciocchezze! Ora mi ricomincerete a far la sonnambula e ad andare attorno di notte eh? Bisogna che vi dia una medicina. Aspettate che abbia accompagnato fuori questo signore, e ve ne darò una dose… . ma una dose che vi farà tanto bene!…

Questa promessa non parve veramente di far molto bene alla signora Affery; ma Geremia senz'altre allusioni alla sua medicina, tolse un'altra

candela dal tavolino della signora Clennam e disse, volto al signor Dorrit:

— E così, volete che vi faccia lume per le scale?

Il signor Dorrit ringraziò e discese. Il signor Flintwinch gli chiuse dietro la porta e menò la catena, senza perdere un minuto di tempo. Quegli s'imbattè di nuovo nei due uomini di prima, l'uomo che veniva e l'altro che andava.

Quando si furono allontanati di un tratto, il cocchiere gli disse di aver dato, dietro ingiunzione, nome, numero ed indirizzo ai due uomini; non che l'indirizzo della casa dove avea rilevato il signor Dorrit, l'ora in cui era stato chiamato al posto delle vetture e la via per la quale era venuto. Le quali cose non valsero certo a diminuire la confusione e la preoccupazione del signor Dorrit, così quando si rimise a sedere presso il fuoco, come quando fu andato a letto. La strana avventura gli girava per la mente. Tutta la notte egli ebbe innanzi agli occhi la lugubre casa, vide i due uomini che aspettavano, udì la vecchia dal grembiale gridare spaurita per un misterioso rumore, e scoprì il cadavere del perduto Blandois ora seppellito in cantina, ora fabbricato di fresco nel muro.

CAPITOLO XVIII. CASTELLI IN ARIA.

Molte sono le cure che portano la ricchezza e la nobiltà del grado. La soddisfazione che provava il signor Dorrit, pensando di non essere stato obbligato di annunziarsi per nome a Clennam e Compagnia o di fare alcuna allusione alle sue relazioni di una volta con un intruso che portava quel nome, fu bentosto amareggiata da una fiera lotta che gli sorse nell'animo. Doveva egli o no, tornando a casa, passare per la prigione della Marshalsea e dare un'occhiata al vecchio cancello?… Avea, dopo lunga esitazione, deciso di no; ed era anzi montato su tutte le furie per una proposta fatta dal cocchiere di traversare il Ponte di Londra per poi ripassare il fiume al Ponte di Waterloo, — itinerario che l'avrebbe portato quasi in vista del suo antico quartiere. E nondimeno il conflitto interno non lo avea poco agitato; e a ragione od a torto ei si sentiva, senza saper perchè, molto scontento del fatto suo. Anche alla tavola del signor Merdle, il giorno appresso, si sentiva tanto fuor di sè, da continuare a volgere e rivolgere nel pensiero la famosa questione con una persistenza che non si accordava punto con la eletta società da cui era circondato. Si sentiva avvampare in viso solo a pensare all'opinione che avrebbe avuto di lui il maestro di casa, se mai questo illustre personaggio avesse potuto scandagliare col suo occhio di piombo gli intimi pensieri del convitato.

Il banchetto di addio fu sontuoso, e coronò degnamente la visita del signor Dorrit. Fanny aggiungeva alle attrattive della beltà e della giovinezza una certa sicurezza di sè, come se fosse maritata già da vent'anni. Il padre sentì di poter con animo tranquillo permettere alla giovane sposa di percorrere i sentieri dell'alta società, e si rammaricò (senza però toglierle la sua protezione e senza pregiudizio delle modeste virtù della sua figliuola favorita) che l'altra figlia non somigliasse alla prima.

— Mia cara, — ei le disse nel prendere commiato. — la famiglia conta su voi per… . ah… . sostenere la sua dignità e… . hem… mantenere la sua importanza. Son certo che non verrete mai meno a questa fiducia.

— No, papà, — rispose Fanny, — credo che ci potete contare. Tante cose affettuose ad Amy, e ditele che le scriverò quanto prima.

— Non volete far dire qualche cosa a… . hem… . ad un'altra persona? — domandò il signor Dorrit con voce insinuante.

— Papà, — rispose Fanny, dinanzi alla quale si drizzò ad un tratto l'immagine della signora General, — no davvero, grazie tante. Voi siete troppo buono ed io vi ringrazio lo stesso. Non debbo far dir nient'altro a nessuno, e se mai, sarebbe una certa ambasciata che forse vi piacerebbe poco.

Gli addii ebbero luogo in un salotto esterno, dove il signor Sparkler aspettava timidamente dietro le sottane della sua signora il momento di stringer la mano al signor suocero. Quando fu ammesso finalmente all'udienza di commiato, il signor Merdle si fece avanti anch'egli con le braccia così nascoste nelle maniche da rassomigliare al fratello gemello della celebre Miss Biffin, e domandò istantemente di accompagnare il signor Dorrit fino al basso delle scale. Il signor Dorrit, ad onta di tutte le proteste, ebbe dunque l'onore di essere accompagnato fino al portone da quell'uomo distinto, che, secondo affermò lo stesso signor Dorrit, nel momento di partire, l'avea veramente colmato di cortesie a di favori durante tutto il tempo della sua memorabile dimora. Così si separarono. Il signor Dorrit montò in carrozza, tutto gonfio e tronfio, e compiaciutissimo che il Corriere, che era disceso per fare i suoi addii nelle cucine sottostanti, fosse testimone della grandiosità di questa partenza.

La quale grandiosità gli stava ancora intorno e lo inebbriava nel momento che rientrò all'albergo. Il Corriere e una mezza dozzina di camerieri si precipitarono allo sportello per aiutarlo a scendere; e già egli traversava l'anticamera con una serena magnificenza, quando una vista inaspettata lo fece restar muto ed immobile… . John Chivery, goffo ed impacciato, vestito dei suoi abiti più sfarzosi, col suo cappellone sotto il braccio, con la mazza dal pomo d'avorio e con un mazzo di sigari in mano!…

— Ebbene, giovanotto, — disse il portinaio dell'albergo. — Ecco il signore che cercate. Questo giovanotto ha voluto attendere ad ogni costo, signore, dicendo che aveva piacere di vederlo.

Il signor Dorrit lanciò un'occhiata feroce al giovane, si sentì soffocare dallo sdegno e disse dolcemente:

— Ah John! … Ma sì… . è proprio lui, John, se non erro. Non è vero?

— Sissignore, — rispose John.

— Io… . ah… . non mi sono ingannato! — disse il signor Dorrit. Questo giovanotto potete farlo venir su (volgendosi al cameriere e dirigendosi verso la scala). Sicuro… . fatelo passare. Venga pure questo bravo John. Gli parlerò quando saremo sopra.

John gli tenne dietro, sorridendo tutto contento. Si arrivò nelle stanze del signor Dorrit. Si accesero i lumi. I camerieri si ritirarono.

— Orsù, signor mio, — esclamò il signor Dorrit, volgendosi ad un tratto e afferrando pel collo il povero ragazzo, non appena furono soli, — che vuol dir ciò?

Lo stupore e l'orrore che si dipinsero sulla faccia dello sciagurato John, il quale si attendeva per lo meno ad essere abbracciato, furono tali che il signor Dorrit ritirò la mano e guardò il colpevole con occhio corrucciato.

— Che ardire è il vostro? — domandò poi. — Come mai vi viene in testa di presentarvi in casa mia? Come osate insultarmi a questo modo?

— Insultarvi, signore! io? — esclamò John. — Oh!

— Signor sì, insultarmi! La vostra presenza qui è un affronto, è una impertinenza, è una audacia. Non si ha bisogno di voi qui. Chi vi ci ha mandato? Che… . ah…che diavolo volete da me?

— Avevo creduto, signore, — rispose il povero John con una faccia più pallida e sconcertata di quante ne avesse mai viste il signor Dorrit, anche nella sua vita di prigione. — avevo creduto che non avreste rifiutato di aver la bontà di accettare un mazzo di… .

— Al diavolo il vostro mazzo! — gridò sempre più arrabbiato il signore Dorrit. — Io… . hem… . io non fumo.

— Vi domando mille scuse, signore. Voi fumavate allora.

— Ripetete coteste parole, — gridò il signor Dorrit affatto fuori di sè, — ripetetele o vi tiro le molle del camino sulla faccia!

John Chivery indietreggiò fino alla porta.

— Fermatevi, signore! — esclamò il signor Dorrit. — Fermatevi! Sedete… Che il diavolo vi porti… . Sedete!

John Chivery si lasciò cadere sulla sedia più vicina alla porta, e il signor Dorrit prese a passeggiare su e giù per la camera; a passo concitato sulle prime, poi più piano. Si accostò un momento alla finestra ed appoggiò la fronte ai vetri. Ad un tratto si volse e domandò:

— Per che altro motivo siete venuto?

— Nessun altro motivo, signore. Oh no, ve lo giuro! Solamente mi voleva informare della vostra salute e sapere se la signorina Amy sta bene.

— E che v'importa questo?

— No, niente, signore; naturalmente non mi deve importare. Io non ho mai dimenticato la distanza che c'è tra me e voi. Io lo so benissimo che è troppo ardire, ma non mi figuravo che ve ne sareste avuto a male. Parola d'onore, signore, — proseguì il povero John con voce commossa, — se avessi saputo questo, sono ancora tanto orgoglioso per quel nulla che sono, che davvero non sarei venuto a disturbarvi.

Il signor Dorrit si vergognò di sè stesso. Tornò alla finestra, e stette così con la fronte appoggiata ai vetri per qualche tempo. Quando si voltò aveva in mano un fazzoletto col quale si avea asciugati gli occhi. Pareva stanco e sofferente.

— Sentite, John, mi dispiace di essermi mostrato un po' vivace con voi, ma… . ah… . certi ricordi non son troppo piacevoli, e… . hem… . voi non avreste dovuto venire.

— Adesso lo capisco, signore; ma davvero che non ci avea pensato, e sa Iddio se l'ho fatto con cattiva intenzione.

— Lo so, lo so… . Ne sono… . hem… sicuro… . Ah… . Datemi la mano, John… . datemi la mano.

John la diede; ma il signor Dorrit ne avea già tolto il cuore da quella mano, e nulla al mondo potea più mutare il viso pallido e scontento del giovane.

— Orsù! — disse il signor Dorrit. scuotendogli lentamente la mano. — Sedete di nuovo, John, sedete.

— Grazie, signore… . preferisco di rimanere in piedi.

Il signor Dorrit invece sedette. Dopo aver tenuto un po' il capo fra le mani, si volse al suo interlocutore e con uno sforzo per parer calmo e disinvolto, domandò:

— E come sta vostro padre, John? E come… . hem… . come stanno tutti gli altri, John?

— Grazie, signore. Tutti quanti bene. Non hanno di che lamentarsi.

— Hem… . Voi fate ancora, a quanto vedo, il… . ah… . il vostro mestiere di una volta, John? — aggiunse il signor Dorrit, gettando un'occhiata allo sciagurato mazzo di sigari.

— In parte, signore: io fo anche… (qui John stette un poco esitante)… . fo anche un po' il mestiere di mio padre.

— Ah davvero! … Sicchè fate… . ah hem… . fate da… . ah… . da guardiano… . state nel… . hem… . nel casotto?

— Nel casotto? Signor sì, nel casotto.

— Molto da fare, eh?

— Non c'è male, signore; specialmente adesso ce n'abbiamo parecchio. Non so in che maniera, ma il certo è che n'abbiamo da fare e non poco.

— Verso quest'epoca dell'anno, eh, John?

— A tutte l'epoche, signore. Io non so in che tempo ce ne sono più o meno degli avventori. Buona notte, signore.

— Aspettate un momento, John… . ah… . aspettate un momento… . Hem… . Lasciatemi cotesti sigari, John, vi… . ah… . vi prego.

— Volentieri, signore.

E John, con mano tremante, li posò sulla tavola.

— Aspettate un momento, John… . un momento. Sarebbe per me un… . ah… . un gran piacere di mandare un piccolo… . hem… . attestato, per mezzo di un messaggiero così fidato come voi, perchè se lo dividano i… .

ah… . hem… . se lo dividano i… . fra di loro, via, secondo i loro bisogni. Non avete difficoltà d'incaricarvene, John?

— Niente affatto, signore. Ce ne son tanti, signore, ve lo dico io, che vedranno un po' di bene col vostro aiuto.

— Grazie, John. Adesso… . ah… . ve lo scrivo.

La mano gli tremava così forte che stette molto tempo a scrivere e tracciò poche righe incerte e confuse. Era un biglietto ad ordine per cento sterline. Lo piegò, lo pose in mano a John, e strinse la mano del giovane nella sua.

— Sparo che… ah… . che non baderete più a… . hem… . a quel che è accaduto, John.

— Non ne parlate neppure, signore. Io non porto rancore di niente, ve l'assicuro.

Nulla però potè restituire alla faccia di John il colore e l'espressione naturale, nè a lui i modi facili e confidenti.

— E John, — aggiunse il signor Dorrit, dandogli un'ultima stretta di mano, — io spero che… . ah… . che ci siamo intesi di aver parlato qui… . in confidenza, e che voi vi asterrete, nell'uscir di qui, dal dire alcuna cosa che potesse… . hem… . suggerire… . ah… . far sospettare che una volta… . hem… . io… .

— Oh! state pur sicuro, signore, — rispose John Chivery, — che per quel nulla che sono, ho troppo orgoglio ed onore per farlo.

Il signor Dorrit, per conto suo, non fu nè troppo orgoglioso, nè troppo delicato per mettersi in ascolto alla porta, affine di accertarsi se realmente John tirava diritto per la sua via senza fermarsi a discorrere con alcuno. E se n'accertò. John uscì immediatamente dall'albergo e si allontanò a passo accelerato. Dopo essere stato solo per circa un'ora, il signor Dorrit suonò il campanello per chiamare il Corriere. Il Corriere entrò, e trovò il padrone che se ne stava a sedere innanzi il camino, con le spalle volte alla porta.

— Potete prendere quel mazzo di sigari per fumarveli durante il viaggio, se volete, — disse il signor Dorrit con un gesto della mano pieno di noncuranza. — Ah… . gli ha portati… . hem… . è una piccola offerta di… . ah… . del figlio di un mio antico fattore.

Il sole del giorno appresso vide la carrozza del signor Dorrit sulla strada di Dover, dove ogni postiglione in giacchetta rossa faceva da insegna ad una locanda crudele, stabilita per spogliare senza misericordia i malcapitati viaggiatori. Lungo tutta la strada da Londra a Dover, non avendo la razza umana altra occupazione che di spogliare la gente, il signor Dorrit fu assalito a Dartford, rubato a Gravesend, saccheggiato a

Rochester, tosato a Sittingbourne e scorticato a Canterbury. Nondimeno, poichè spettava al Corriere di trarlo dalle mani di cotesti briganti, fu il Corriere stesso che lo riscattò ad ogni tappa; e così le giacchette rosse continuarono a galloppare allegramente attraverso di quel paese primaverile, alzandosi ed abbassandosi a misura sulle loro selle, tra il signor Dorrit rincantucciato nella carrozza e la salita bianca e polverosa della via.

Il sole dell'altro giorno lo trovò a Calais. Ora che tutta la Manica lo separava da John Chivery, si sentì quasi in salvo e trovò che l'aria del continente era assai meno grave dell'aria d'Inghilterra.

Ed eccolo di nuovo in moto sulle disastrose strade francesi alla volta di Parigi. Ricuperata oramai tutta la serenità dell'animo, il signor Dorrit, sempre raccolto nel suo cantuccio, incominciò via facendo a fabbricar castelli in aria. Si vedeva chiaro che un gran castello era quello che aveva alle mani. Per tutto il giorno egli andò elevando ed abbattendo torri merlate, aggiungendo qua un'ala, là un sostegno, ispezionando le mura, rinforzando i bastioni, dando qualche tocco ornamentale all'interno, facendone per tutti i versi un magnifico castello. La sua preoccupazione gli si leggeva così chiara sul viso, che ogni storpiato alla posta dei cavalli, purchè non fosse cieco, che si presentava chiedendo la carità in nome del Cielo, la carità in nome della Madonna, la carità in nome di tutti i Santi, indovinava subito il lavoro mentale del viaggiatore non altrimenti di quanto l'avrebbe indovinato il loro compatriota Le Brun, se mai avesse scelto il nostro inglese in viaggio per soggetto di uno speciale trattato fisonomonico.

Arrivato a Parigi, dove si riposò per tre giorni, il signor Dorrit andò a zonzo per le vie, fermandosi a guardar nelle mostre delle botteghe e in quelle specialmente dei gioiellieri. Finalmente entrò nella bottega di un rinomatissimo gioielliere, e disse di volere acquistare qualche piccolo dono per una signora. A queste parole una donnetta svelta e graziosa, vestita con un gusto squisito, venne fuori da una nicchia di velluto verde, lasciando certi suoi registretti di conti nei quali era stata a far numeri e che veramente non parea potessero contenere altri articoli più commerciali che baci in partita doppia, sopra un elegante leggio che si sarebbe preso per un pezzo candito.

— *Par exemple,* — domandò la donnetta, — che specie di doni desiderava *Monsieur?* Un dono di amore?

Il signor Dorrit sorrise e disse: — Eh, sia pure. Forse. — Che ne sapeva egli? Era sempre possibile… . il sesso era così grazioso. — *Madame* voleva aver la bontà di mostrargliene qualcheduno?

— Molto volentieri, *Monsieur.* — Lusingata e *enchantée,* voleva mostrargliene molti. — Ma *pardon!* Per cominciare intanto, *Monsieur* sarebbe così gentile da notare che vi erano due specie di cotesti doni: doni di amore e doni di nozze. Per esempio questi magnifici orecchini e questo superbo vezzo che fanno un solo concerto, erano proprio quel che si diceva un dono di amore. Queste spille invece e questi anelli, di una bellezza così elegante e superiore, erano, con licenza di *Monsieur,* un vero dono di nozze.

— Forse, — accennò il signor Dorrit, — non sarebbe stata una cattiva idea di comprarli tutti e due; si presenterebbe prima il dono di amore, e si finirebbe col… . hem… . col dono nuziale.

— *Ah mon Dieu!* — esclamò la donnetta, giungendo insieme le punte delle dita delle due piccole manine, — questo sì che sarebbe stato generoso! una vera galanteria da gran signore! E certamente la signora che fosse stata così colmata di doni li avrebbe trovati irresistibili.

Di questo il signor Dorrit non era proprio sicuro. Ma, *par exemple,* la donnetta invece n'era sicurissima. Il signor Dorrit comprò dunque gli uni e gli altri gioielli, e pagò una somma rispettabile.

Tornando all'albergo, portava la testa alta e sicura. Certo, avea già innalzato il suo castello a maggiore altezza delle due torri di Notre Dâme.

Continuando a fabbricar senza posa e con tutte le forze, senza comunicare ad alcuno i piani del suo castello, il signor Dorrit partì per Marsiglia. Fabbricando sempre, sempre, sempre, da mattina a sera; addormentandosi di tratto in tratto e lasciando delle enormi masse di materiali sospese in aria destandosi e riprendendo subito il lavoro e mettendo a posto ogni cosa. Ed intanto il Corriere, seduto dietro la carrozza, e fumandosi i migliori sigari di John, e lasciandosi dietro nuvolette azzurrognole di fumo… fabbricava forse, per conto suo, uno o due castelli in aria con qualche moneta più o meno spicciola scappata fuori dal taschino del suo padrone.

Nessuna delle città fortificate per le quali passarono era così forte, nessun campanile così alto, com'era forte e alto il castello del signor Dorrit. Nè la Saona nè il Rodano andavano così solleciti, come quel maraviglioso edificio; nè il letto del Mediterraneo avea più profonde fondamenta; nè più belli erano i lontani paesaggi verso la Cornice, nè le colline, nè il golfo di Genova la superba. Il signor Dorrit e il suo impareggiabile castello sbarcarono fra le sudicie case e i sudici galeotti di Civitavecchia, e di là presero la via di Roma, attraverso la mota e i pantani.

CAPITOLO XIX. L'ASSEDIO DEL CASTELLO IN ARIA.

Erano già trascorse quattr'ore buone da che il sole era tramontato, e a pochi viaggiatori sarebbe piaciuto di rimaner così tardi fuori le mura di Roma, quando la carrozza del signor Dorrit, compiendo l'ultima e noiosa tappa, correva ancora per la solitaria Campagna, i selvaggi pastori e i feroci contadini, che aveano spezzato durante il giorno la monotonia della strada, s'erano tutti coricati col sole, lasciando il deserto vuoto e morto. Di tratto in tratto, ad un gomito della via, una pallida luce rossa brillando all'orizzonte, come una esalazione di quel suolo seminato di ruine, mostrava che la città era ancora molto lontana; ma questo povero sollievo era anche raro e di corta durata. La carrozza si sprofondava di nuovo in un fosso di quel mare arido e buio, e per lungo tempo non si scorgeva altro che il paese intorno pietrificato e il cielo tenebroso.

Il signor Dorrit, quantunque occupato nella edificazione del suo famoso castello, non potea non provare una certa inquietudine, traversando quel desolato cammino. Mostravasi molto più curioso ad ogni urto della carrozza e ad ogni grido dei postiglioni di quanto si fosse mostrato dal momento che avea lasciato Londra. Il servitore seduto davanti al posto del cocchiere tremava come una foglia. Il Corriere che stava di dietro non si sentiva gran fatto tranquillo. Tutte le volte che il signor Dorrit abbassava il vetro e metteva il capo fuori, lo vedeva sì occupato a ridurre in cenere la merce di John Chivery, ma quasi sempre ritto e guardandosi intorno, come uomo che stesse sospettoso e guardingo. Allora il signor Dorrit, tirando su il vetro, rifletteva tra sè e sè che cotesti postiglioni avevano delle facce da veri assassini, e pensava che sarebbe stato miglior partito dormire la notte a Civitavecchia, per partir poi il giorno appresso di buon mattino. Le quali riflessioni non gli toglievano però di lavorare di tanto in tanto al suo castello.

Ed ecco che ai ruderi di un muro di cinta, alle finestre vedove di telai, alle pareti screpolate, alle case deserte, alle cisterne umide e munite, ai cipressi simili a spettri, ai pezzi di meschini vigneti, al mutamento della strada in un sentiero lungo, irregolare, disordinato, dove ogni cosa cadeva in polvere, dalle case che offendevano gli occhi alla strada che rompeva le ossa, — si riconosceva a tutto questo che si era vicini a Roma. Ecco una subita scossa, un subito dare indietro, una subita fermata fanno temere al signor Dorrit che l'ora fatale è suonata, che or ora i briganti lo spoglieranno e lo getteranno in un fosso. Ma, mettendo fuori il capo dallo sportello, non si vede assalito che da un funerale, che s'avanza cantando macchinalmente; scorge una mostra confusa di sudice vesti, di luride

torce, di turiboli affumigati ed agitati, e un gran crocione portato innanzi ad un prete. Un brutto prete, a lume di torcia, di faccia lugubre e fronte sporgente; e quando i suoi occhi incontrarono quelli del signor Dorrit che guardava fuori a capo scoperto, le sue labbra movendosi sempre parevano scagliare una minaccia contro l'importante viaggiatore; e il gesto della mano che non era veramente che una risposta al saluto del viaggiatore, parve confermare la minaccia. Così almeno pensò il signor Dorrit, la cui fantasia era eccitata dalla gran fatica del viaggiare e dell'edificare, mentre il prete gli passava davanti e la processione si portava via lentamente i suoi morti. Per la via opposta si mossero di nuovo il signor Dorrit e il seguito; e poco dopo, con la carrozza carica di oggetti di lusso presi nelle due grandi capitali di Europa, vennero, come i Goti in altri tempi, a battere alle porte della città eterna.

Il signor Dorrit non era aspettato quella sera dalla sua gente. Si era un po' stati ad aspettarlo; ma non si contava più vederlo arrivare che il giorno appresso, nella convinzione ch'ei non si sarebbe arrischiato a viaggiare a quell'ora e per quei luoghi. Così, quando la carrozza si fermò innanzi al portone, il solo portinaio si fece avanti per ricevere il padrone. — La signorina Dorrit era forse uscita? No, era in casa. Benissimo, — disse il signor Dorrit ai servi che accorrevano in fretta; non si movessero; dessero una mano a scaricar la carrozza; avrebbe trovato da sè la signorina Dorrit.

A passo lento e stanco salì per la scalinata grande, traversò varie sale dove non c'era nessuno, fino a che vide brillare un lume in una piccola anticamera. Era un gabinetto tutto panneggi e tappezzerie, simile ad una tenda, e stava in fondo a due altre camere di ricevimento. Nello sfondo lontano, nella oscura fuga delle camere, pareva caldo e bene illuminato.

La porta ornata da portiere non avea usci; e quando il signor Dorrit si fermò, guardando senza esser visto, provò dentro una certa angoscia. Non era mica gelosia! A che proposito questa gelosia? Non vi era altri in camera che la figliuola e il fratello; questi, seduto presso il camino, scaldavasi ad un bel fuoco di legna; quella, seduta innanzi ad un tavolino da lavoro, era intenta ad un suo ricamo. A parte la differenza delle decorazioni, le due figure di questo quadro somigliavano molto a quelle di una volta; poichè Federigo poteva far benissimo le sue veci. Così era egli stesso stato a sedere molte e molte notti scaldandosi ad un povero fuoco di carboni, mentre una fanciulla tutta devozione ed affetto lavorava al suo fianco. Ma certo nulla vi era in cotesto passato di stenti e di miseria da muovergli dentro un sentimento di gelosia. Donde veniva dunque l'angoscia che lo travagliava?

— Sapete, zio, che tutti i giorni vi fate più giovane?

Lo zio scrollò il capo e domandò:

— Da quando in qua, cara, da quando in qua?

— Credo, — rispose la piccola Dorrit senza smettere di lavorare, — che son già parecchie settimane che ringiovanite. Siete diventato così allegro, zio, così vivace o così buonino.

— Tutta te, cara Amy, tutta te!

— Io?

— Sì, sì. Tu mi hai fatto un gran bene. Hai avuto per me tante attenzioni, tanta tenerezza, tanto riguardo di non farti scorgere, che io… . bene, bene! Io me ne ricordo, cara, me ne ricordo.

— Davvero, zio, — disse la piccola Dorrit ridendo, — che la fantasia vostra lavora di molto; ci si vede a quel che dite.

— E sia, e sia! — mormorò il vecchio. — Che Dio sia ringraziato!

Ella interruppe un momento il lavoro per guardare allo zio, e quello sguardo ravvivò la prima angoscia in cuore del padre; in quel povero cuore, così pieno di debolezze, di contraddizioni, d'incertezze, d'inconseguenze, di tutte le piccole miserie di questa vita meschina, nebbie che potrà solo dissipare il giorno che non ha tramonto.

— Perchè vedi, — riprese a dire il vecchio, — io mi son sentito e sono stato più libero con te, ed ho respirato più franco, da che siamo rimasti soli. Dico soli, perchè non conto la signora General; di lei non m'importa niente, come a lei non importa niente di me. Ma io so che Fanny non mi poteva troppo soffrire. E non me ne maraviglio, e non me ne lamento, poichè mi avvedo benissimo di essere d'impaccio, quantunque mi studii di tenermi in disparte. Capisco che non son fatto per la società nostra… . che non ne son degno. Mio fratello Guglielmo, — continuò il vecchio con ammirazione, — egli sì che potrebbe trattare da pari a pari anche coi re; ma non così tuo zio, cara Amy, non così tuo zio Federigo Dorrit, ed ei lo sa benissimo… . Ah! .. Ma ecco tuo padre, Amy! … Mio caro Guglielmo, ben arrivato! mio caro fratello, sono tanto contento di rivederti!

Volgendo la testa per caso, egli avea scorto il fratello ritto sulla soglia.

La piccola Dorrit con un grido di gioia corse a gettar le braccia al collo del padre e lo baciò una e due volte. Il padre pareva un po' scontento e corrucciato.

— Son lieto di esser riuscito finalmente a trovarvi, Amy, — disse. — Ah… . son lieto di trovare… . hem… . di trovar finalmente qualcheduno per ricevermi. Pareva che… . ah… . che mi si aspettasse così poco, che in parola d'onore io avea incominciato a pensare di… . hem… . di dover far le mie scuse per… . ah… . per essermi fatto lecito di tornare a casa mia.

— Era così tardi, caro Guglielmo, — disse il fratello, — che per questa sera non vi aspettavamo più.

— Io, Federigo, — rispose l'altro con un tuono di pietà fraterna quasi severo, — io son più forte di te; e certo posso viaggiare senza pericolo per la mia salute a… . hem… . a quell'ora che meglio mi piace.

— Sicuro, sicuro, — rispose Federigo indovinando di aver offeso il fratello. — Sicuro, Guglielmo.

— Grazie, Amy, — proseguì il signor Dorrit, mentre ella lo aiutava a spogliarsi; — grazie, non ho bisogno di essere aiutato. Non… hem… . non voglio incomodarvi, Amy. Potrei avere un boccone di pane e un sorso di vino, o forse… hem… . è troppo disturbo?

— Caro babbo, in pochi minuti vi fo servir da cena.

— Grazie, amor mio, grazie, — rispose il signor Dorrit con una freddezza piena di rimproveri. — Io… . ah… . io temo davvero di recar troppo disturbo a tutti voi… . Hem… . La signora General sta bene?

— Ha detto di avere un po' di mal di capo e di sentirsi stanca; sicchè, quando s'è perduta la speranza di vedervi arrivare, se n'è andata a letto.

Il signor Dorrit si compiacque forse che la signora General, non vedendolo venire, si fosse sentita indisposta. Ad ogni modo, si rischiarò nella faccia e disse con evidente soddisfazione:

— Mi duole davvero di sentire che la signora General stia poco bene.

Durante questo breve dialogo, la figlia era stata a guardarlo con più interesse del solito. Pareva quasi che lo trovasse un po' mutato e invecchiato; tanto ch'egli se ne accorse e se ne risentì, poichè domandò, con un nuovo accesso di malumore, quando si ebbe tolto il pastrano e si fu accostato al fuoco:

— Amy, che cosa è che mi guardate? che trovate in me da… . ah… . da esser costretta a contemplarmi con una… hem… . sollecitudine così particolare?

— Non lo facevo apposta, caro; vi chiedo scusa. Son tanto contenta di vedervi, ecco tutto.

— Ecco tutto, ecco tutto… ah… . ed io vi dico che non è tutto. Voi trovate che io… . hem… . che non ho buona cera?

— Mi pareva soltanto ch'eravate un po' stanco.

— E v'ingannate… . ah… . v'ingannate! io non sono stanco… . Ah hem… . Mi sento anzi molto meglio… . molto più forte di quando son partito.

Egli era così corrivo ad andare in collera, che la piccola Dorrit non disse altro, e stette tranquilla al suo fianco tenendolo pel braccio. Il vecchio,

seduto così tra la figlia e il fratello, cadde ad un tratto in un profondo assopimento che durò appena un minuto, e si destò di soprassalto.

— Federigo, — disse poi volgendosi al fratello, — ti consiglio di andar subito a letto.

— No, Guglielmo; aspetterò che ti portino da cena, per farti compagnia.

— Federigo, — replicò l'altro, — ti prego di andare a letto. Fallo… . ah… . per amor mio. A quest'ora avresti dovuto stare a letto già da un pezzo. Tu sei molto debole.

— Ah! — disse il vecchio, il cui unico piacere era di non scontentare il fratello. — Sicuro, sicuro! Un po' debole lo sono difatti.

— Mio caro Federigo, — rispose il signor Dorrit con una maravigliosa superiorità e con una certa aria di compassione, — non c'è il minimo dubbio. Mi duole veramente di vederti così debole… . ah… . È una cosa che mi affligge… Hem… . Io non ti trovo punto punto bene. Tu non sei fatto per menar questa vita… . Dovresti aver più riguardi della tua salute, più riguardi.

— Vuoi che vada a letto? — domandò Federigo.

— Sì, caro Federico, te ne scongiuro. Buona notte, fratello. Spero che domani ti sentirai più in forze. La tua cera non mi va punto a sangue… . Buona notte, caro, buona notte.

Dopo aver così graziosamente licenziato il fratello, egli ricadde subito nel primo assopimento, prima che quegli fosse uscito dalla camera; e sarebbe caduto con la faccia sulla legna, se non fosse stata la figliuola che lo ritenne pel braccio.

— Vostro zio, Amy, — diss'egli quando fu così svegliato, — comincia un po' a rimbambire. È meno… . ah… . coerente, e la sua conversazione è più… . hem… . sconnessa di quanto sia stata mai. È stato mai ammalato durante la mia assenza?

— No, babbo.

— Non ti pare… . ah… . ch'ei sia molto mutato, Amy?

— Non ci ho badato, caro.

— Molto acciaccato… . sì… . molto acciaccato. Il mio povero e buon Federigo se ne va!… . Ah… . Anche prima non stava troppo bene; ma adesso… . hem… se ne va, povero uomo!

La cena che gli fu portata in quel punto e servita sulla tavola dove la figlia era stata a lavorare, lo distolse alquanto. Ella gli si pose accanto, come soleva nei tempi di una volta. Erano soli, ed ella gli porse il piatto e gli versò da bere, così come soleva nella cameretta della prigione. E tutto ciò accadeva ora per la prima volta, dopo le mutate fortune. Ella si

peritava a guardarlo, dopo il risentimento da lui mostrato poc'anzi, ma notò che due volte, nel corso della cena, ei si volse ad un tratto, e la guardò e poi si guardò intorno, come se così forte fosse l'associazione delle idee ch'egli volesse bene assicurarsi col senso proprio degli occhi di non trovarsi là, nella camera della vecchia prigione. Tutte e due le volte fece l'atto di portar la mano al capo come se cercasse il suo berretto di velluto nero… . sebbene fosse stato ignominiosamente buttato via nella Marshalsea, e non avesse mai più fino allora riacquistata la sua libertà, ma girasse sempre per quei cortili sul capo del suo successore.

Ei mangiò pochissimo, ma ci stette più del solito, e fece spesso allusione allo stato decadente del fratello. Parlandone con grande compassione, s'espresse nondimeno con una certa amarezza. Disse che quel povero Federigo… . ah… . hem… bamboleggiava. Non c'era altro termine fuori di questo: bamboleggiava. Povero diavolo!.. e povera Amy, che avea dovuto sopportare una compagnia cosiffatta, un chiacchierìo scipito e sconnesso… . ah… . come è proprio della vecchiaia rimbambita… . Fortunatamente che avea avuto il compenso della… hem… . della signora General. Egli era dispiacente davvero — ripetette poi con la stessa soddisfazione di prima — che quella… . ah… . donna superiore fosse indisposta.

La piccola Dorrit, nel suo vigile affetto, si sarebbe ricordata di tutte le parole, di tutti gli atti più insignificanti del padre, quand'anche non avesse avuto in seguito alcun altro motivo di tornar con la mente ai minimi avvenimenti di quella sera. Non dimenticò mai che quante volte ei si guardava intorno sotto l'efficacia delle antiche memorie, cercava quasi di cancellarle dall'animo di lei e fors'anco dal proprio, allargandosi a discorrere delle immense ricchezze e della nobile società di cui era stato circondato durante tutto il tempo dell'assenza, e sull'alta posizione che la famiglia era in debito di sostenere. Nè la fanciulla dimenticò che vi erano quella sera due correnti sottomarine e parallele che dirigevano i discorsi e le azioni del padre; l'una, che serviva a mostrare con quanta facilità egli avesse potuto fare a meno di lei; l'altra, che consisteva nel lamentarsi di lei senza alcun motivo apparente, come se volesse accusarla di averlo trascurato durante il tempo ch'era stato via.

La descrizione ch'egli fece del luogo e della grandiosità della casa Merdle e della numerosa corte che inchinavasi innanzi a cotesto re dell'oro, menò naturalmente il discorso sulla signora Merdle. Così naturalmente che, senza cercare di connettere la prima alla seconda idea, ei domandò ad un tratto come stesse la nobile signora.

— Benissimo, — rispose la piccola Dorrit. — Partirà da Roma la settimana entrante.

— Per Londra?

— Sì; dopo una fermata di qualche settimana per viaggio.

— Sarà una vera perdita, — disse il signor Dorrit. — Ma un immenso… . ah… . acquisto per Londra… . per Fanny e per tutto…. hem… . tutto il resto dell'alta società.

La piccola Dorrit pensò alla lotta che s'andava ad impegnare tra le due donne, ed assentì molto debolmente.

— La signora Merdle darà un gran ballo di addio, caro babbo, ed un gran pranzo prima. Ella m'ha espresso la sua ansietà di vedervi ritornare in tempo. Ci ha invitati tutti e due al suo pranzo.

— Troppo… hem… . cortese. E per quando sarà?

— Per doman l'altro.

— Scrivetele subito domani, per dirle che io son tornato, e che mi reputo… . hem… . fortunatissimo.

— Volete che venga su con voi ad accompagnarvi fino in camera vostra, caro?

— No! — rispose egli, guardandosi intorno con aria irritata, poichè già si stava allontanando senza dar la buona sera alla figlia. — Fatene a meno, Amy. Io non ho bisogno di aiuto. Io sono vostro padre e non già vostro zio, vecchio ed acciaccato!

Qui s'interruppe ad un tratto e riprese:

— Non mi hai abbracciato, Amy. Buona notte, cara! Bisognerà trovarti un marito ora… . ah… . bisognerà trovarti un marito.

Così dicendo, prese a salir le scale con più lentezza e stanchezza di prima, entrò in camera e mandò subito via il cameriere. Indi si mise a rivedere una per una tutte le cose comprate a Parigi, e dopo aver aperto gli astucci ed attentamente osservato i gioielli, pose tutto da parte e sotto chiave. Dopo di che, fra la sonnolenza che lo pigliava di tratto in tratto e la costruzione non interrotta del famoso castello, ei stette tanto tempo, che già il giorno si annunziava sul lontano orizzonte, quando finalmente si decise ad entrare in letto.

La signora General mandò su i suoi saluti il giorno appresso ad ora conveniente, facendo esprimere la sua speranza che il signor Dorrit avesse riposato bene dopo il faticoso viaggio. Il signor Dorrit mandò giù i suoi saluti, facendo sapere alla signora General di aver riposato benissimo e di sentirsi molto ben disposto. Nondimeno non uscì dalle camere sue che ad ora molto tarda; e quantunque si mostrasse in abito di gran gala per uscire in carrozza in compagnia della signora General e della figliuola, il suo aspetto non rispondeva troppo alla descrizione ch'egli aveva fatto di sè medesimo.

Siccome per quel giorno non vennero visite, i quattro membri della famiglia desinarono soli. Il signor Dorrit menò per mano la signora General e se la fece sedere a destra con gran cerimoniale; e la piccola Dorrit non potè fare a meno di notare, nel tener loro dietro con lo zio Federigo, che il padre era vestito con più studio ed accuratezza del solito e che i suoi modi verso la signora General avevano un carattere molto particolare. La perfetta formazione della superficie della compitissima signora rendeva molto difficile che un atomo solo se ne scorgesse fuori di posto; ma alla piccola Dorrit parve di scernere una pallida luce di trionfo in un angolo di quell'occhio agghiacciato.

Ad onta di quel che potremmo chiamare il carattere Prugnatico e Prismatico del desinare di famiglia, il signor Dorrit si fece prendere dal sonno più di una volta. Questi suoi accessi di assopimento erano così subiti, così brevi e profondi come la sera innanzi erano stati. Quando ne fu colto a tavola la prima volta, la signora General ne fu sbalordita; ma, ad ogni ritorno del medesimo fenomeno, ella prese a dire il suo rosario elegante *Papà, Patate, Pollo, Prugne* e *Prisma;* e studiandosi di allungarlo quanto più poteva con recitarlo lentamente, riuscì ogni volta a finirlo nel punto stesso che il signor Dorrit si scuoteva, trasalendo, dal suo sonno.

Egli ebbe a notare con dolore, come già avea fatto, una tendenza alla sonnolenza in quel buon vecchio di Federigo (tendenza che esisteva solo nella sua fantasia); e dopo desinare, quando Federigo si fu ritirato, chiese scusa in disparte alla signora General per conto del proprio fratello.

— Il più stimabile ed affezionato dei fratelli, — disse, — ma… . ah hem… . non gli reggono più le forze. Disgraziatamente… . se ne va.

— Il signor Federigo, — notò la signora General, — è un po' cagionevole e debole nelle facoltà mentali; ma speriamo che le cose non sieno giunte ancora a cotesto segno.

Il signor Dorrit però era determinato a non cedere un pollice di terreno.

— Se ne va, signora, se ne va. È una vera rovina vivente… . Ei cade a pezzi sotto gli occhi… . Hem… . buon Federigo!

— La signora Sparkler l'avete lasciata bene e contenta, spero? — domandò la signora General, dopo aver messo fuori un gran sospiro per conto di Federigo.

— Circondata, — rispose il signor Dorrit, — da… ah… tutto ciò che può dilettare il gusto e… hem… . elevare l'animo. Contenta… . ah… . felice, mia cara signora, di suo marito.

La signora General si turbò un poco, e parve volesse delicatamente allontanare coi guanti la parola *marito,* come se non ci fosse da sapere a quali conseguenze potesse menare.

— Fanny, — proseguì il signor Dorrit, — Fanny, signora General, è dotata di nobili qualità… . Ah… . dignità… . hem… . proposito, coscienza di… . ah… . della sua posizione, volontà di mantenere cotesta posizione… . ah… . hem… . grazia, bellezza e nobiltà naturale.

— Senza dubbio, — disse la signora General, con maggior rigidezza del solito.

— Accanto a queste qualità, la signora Fanny ha… . hem… . manifestato una sola macchia che mi ha reso… . ah… . che mi ha addolorato, e debbo anche aggiungere… hem… . irritato; ma che ora ho fiducia non abbia più ragione di esistere rispetto a lei, ed anche spero… . hem… . rispetto ah… . agli altri.

— A che mai volete alludere, signor Dorrit? — domandò la signora General, con un novello eccitamento nei suoi guanti. — Io non so davvero… .

— Non dite così, mia cara signora, — interruppe il signor Dorrit.

La voce della signora General finì debolmente di pronunciare: «non so davvero indovinare.»

A questo punto, il signor Dorrit fu preso di nuovo da un accesso di sonnolenza, dalla quale si destò ad un tratto con una vivacità spasmodica.

— Voglio alludere, signora General, a quel… . ah… . a quello spirito ribelle di contraddizione, e dirò anche di… . hem… di gelosia che Fanny ha dimostrato di tanto in tanto contro il… . ah… . il sentimento che io nutro per una… . hem… . per la signora con la quale ho l'onore di parlare in questo momento.

— Il signor Dorrit è sempre pieno di eccessiva bontà e di cortesia. Se mai vi sono stati dei momenti nei quali io abbia avuto motivo di credere che la signorina Dorrit non vedesse di buon occhio l'opinione favorevole che il signor Dorrit si è fatto dei miei servigi, io ho trovato in cotesta medesima opinione troppo per me lusinghiera il mio conforto e la mia ricompensa.

— De' vostri servigi, signora? — domandò il signor Dorrit.

— Dei miei servigi, — ripetè la signora General con molta espressione ed eloquenza.

— Dei vostri servigi, soltanto, mia cara signora? — disse ancora il signor Dorrit.

— Suppongo almeno, — replicò sempre con la stessa espressione la signora General, — che non vi fosse altro motivo. A che cosa infatti, — aggiunse poi con un gesto interrogativo dei suoi guanti, — potrei attribuire… .?

— A… . ah… . a voi stessa, signora General… . A hem… . a voi stessa e ai vostri meriti.

— Il signor Dorrit mi scuserà se mi fo lecito di fargli osservare non esser questo il luogo nè il tempo per proseguire una conversazione di questo genere. Il signor Dorrit mi permetterà di ricordargli che la signorina Dorrit trovasi nella camera contigua, e che io la vedo di qua mentre ne pronuncio il nome. Il signor Dorrit mi perdonerà se gli confesso che mi sento agitata e che riconosco ora esservi dei momenti in cui delle debolezze, alle quali mi credevo superiore, si ridestano con una doppia energia. Il signor Dorrit mi darà licenza di ritirarmi.

— Hem… . forse potremo riprendere questa… . ah… . questa interessante conversazione a miglior tempo; a meno che non abbia a… . hem… ad essere in qualche modo poco…gradita a… . ah… . alla signora General.

— Il signor Dorrit, — rispose la signora General abbassando gli occhi mentre si alzava e faceva un inchino, — ha sempre diritto al mio omaggio e alla mia obbedienza.

La signora General, ciò detto, si allontanò con aria maestosa, e non già con quella certa volgare trepidazione che avrebbe potuto dimostrare, in simile congiuntura, un'altra donna qualunque. Il signor Dorrit, che avea rappresentato la sua parte nel dialogo con una affabilità dignitosa, ma piena di ammirazione — non altrimenti di quanto certa gente sogliono fare in chiesa, sostenendo la loro parte nel servizio divino, — parve in sostanza molto soddisfatto di sè stesso e della signora General. Quando questa signora ridiscese per prendere il tè, aveva il viso un po' ritoccato di polveri e pomate, nè le mancavano per giunta delle insolite seduzioni morali. Verso la signorina Dorrit ella spiegò una sua dolce protezione e verso il signor Dorrit una specie di tenero interesse; per quanto era consentito dalla rigidezza delle convenienze. Alla fine della sera, quando si levò per ritirarsi in camera sua, il signor Dorrit la prese per mano come se volesse menarla in Piazza del Popolo a ballare un minuetto al chiaro di luna, e con gran cerimoniale l'accompagnò a questo modo fino alla porta, dove portò alle labbra le dita nodose della rigida signora. Accommiatatosi da lei con questo tentativo di bacio osseo e profumato di cosmetico, egli impartì alla figliuola una graziosa benedizione. E dopo aver

così fatto intendere che qualche gran cosa c'era per l'aria, se n'andò a letto.

Il giorno appresso non uscì di camera; ma, sulle prime ore dopo il mezzogiorno, mandò per mezzo del signor Tinkler i suoi più cordiali saluti alla signora General, facendola pregare di voler accompagnare la signorina Dorrit alla passeggiata senza di lui. Sua figlia era già vestita pel pranzo della signora Merdle quando egli venne fuori dal suo appartamento. Si presentò allora tutto elegante e sfarzoso negli abiti, ma molto debole ed invecchiato nell'aspetto. Nondimeno, poichè gli si leggeva in viso il fermo proposito di andare in collera, se mai gli si chiedesse della salute, la piccola Dorrit si contentò di dargli un bacio prima di accompagnarlo, con una ansietà grande nel cuore, in casa della signora Merdle.

Il cammino da percorrere non era lungo, ma egli si rimise a lavorare intorno al suo gran castello aereo prima che la carrozza ne avesse fatto la metà. La signora Merdle lo accolse con estrema compitezza. Il Seno si trovava in uno stato di mirabile conservazione e nei migliori termini con sè stesso. Il pranzo fu squisito e la compagnia sceltissima.

Quasi tutti i convitati erano inglesi, meno il solito Conte francese e il solito Marchese italiano, ornamenti sociali che si è sempre sicuri di trovare in certi posti, e fabbricati quasi sempre sopra un medesimo modello. La tavola era lunga, e il pranzo fu lungo; e la piccola Dorrit, seduta all'ombra di un immenso paio di fedine bianche e di una immensa cravatta bianca, perdè di vista il padre, fino a che un cameriere venne a metterle in mano un pezzo di carta, dicendole sotto voce da parte della signora Merdle che lo leggesse immediatamente. La signora Merdle vi avea scritto su con la matita:

«Venite subito a parlare al signor Dorrit. Temo che si senta male.»

Ella si affrettava già ad accorrere, inosservata, presso di lui, quando il padre si levò ritto al suo posto e piegandosi un po' sulla tavola chiamò forte:

— Amy, Amy, figlia mia!

L'atto era così insolito, la voce di lui e l'aspetto erano così stranamente commossi, che un profondo silenzio si fece subito fra tutti i commensali.

— Amy, cara, — egli ripetè, — va un po' a vedere se è Bob che è di guardia oggi?

Ella gli stava accanto e lo toccava, ma egli si ostinava a crederla lontana, seduta al suo posto, e chiamò ancora, levando più la voce ed appoggiandosi sulla tavola:

— Amy, Amy! Io non mi sento troppo bene… . Ah… . Non so che cosa sia. Vorrei proprio vedere Bob… . Ah… . Di tutti i carcerieri è il più

brav'uomo lui, amico mio e tuo. Va un po' a vedere se Bob è nel casotto e digli di venir da me.

Tutti i commensali, costernati, s'erano levati.

— Caro babbo, io non sono laggiù, vedete; son qui, presso di voi.

— Ah, sei qui, Amy! Brava… . Hem… . Brava… Ah… Chiama Bob. Se è smontato di guardia ed è andato fuori, di' alla signora Bangham di andarlo a cercare.

Ella cercava di menarlo via dolcemente; ma il vecchio resistette e non si volle muovere.

— Io ti ripeto, figlia mia, — disse con tuono scontento, — che non mi riesce di salir queste scale così anguste senza l'aiuto di Bob… . Ah… Manda a chiamar Bob… . Hem… . Manda a chiamar Bob, ti dico, il migliore di tutti i carcerieri. Manda, fa presto!

Si guardò intorno con occhio incerto e confuso, ed accorgendosi di esser circondato da tanta gente, indirizzò loro un discorso:

«Signore e signori, io sento il debito di… . ah… . di darvi il benvenuto alla Marshalsea! Lo spazio è un po'… . ah… . limitato… . limitato… . potrebbe essere un po' più largo; ma quando sarete stati qui un certo tempo, vi parrà, signore e signori, non tanto angusto. Del resto, tutto pesato, l'aria è ottima; viene dalle… . ah… . dalle colline di Surrey. Sicuro, dalle colline di Surrey. Questo è il salotto… il caffè, diciamo, mantenuto mediante tenue contribuzioni volontarie dei… . ah… . dei membri della comunità. In compenso vi si trova acqua calda… . cucina domestica ed altri piccoli vantaggi. Coloro che sono usati alla Marshalsea, si compiacciono di chiamarmi il loro Padre… . I forestieri anche hanno l'abitudine di venire a presentare i loro rispetti al… . ah… . al Padre della Marshalsea. E certamente se dei lunghi anni di residenza valgono a costituire un diritto a… . hem… . ad un titolo così onorevole, io posso accettare senza scrupolo… . ah… . senza scrupolo, la distinzione che mi vien conferita. Signore e signori, vi presento mia figlia… . Ah… . mia figlia, che è nata qui dentro!»

Ella non si vergognava del luogo della sua nascita, nè di lui. Era pallida e spaurita; ma non altra cosa aveva, non altro pensiero che di calmarlo e di menarlo via, per amor di lui. Stavasi tra lui e tutte quelle facce sorprese, appoggiata stretta al petto di lui e levandogli gli occhi in viso. Egli la teneva abbracciata col braccio sinistro, e di tratto in tratto udivasi la voce sommessa della fanciulla che teneramente supplicava il vecchio di venir via.

«Nata qui dentro, — egli ripetè, mettendosi a piangere. — Educata qui dentro. Signore e signori, questa è mia figlia. Figlia di un padre

sventurato, ma… . ah… . sempre gentiluomo. Povero sì, ma… . hem… . orgoglioso, sempre orgoglioso. I miei personali ammiratori sogliono… . hem… . dico i miei personali ammiratori soltanto… . sogliono con una certa frequenza… . ah… . esprimere il loro desiderio di riconoscere la posizione semi-ufficiale che occupo qui, con offrirmi… . hem… . dei piccoli tributi, che generalmente assumono la forma di… . ah… di attestati…. di attestati pecuniari. Nell'accettare questi… . hem… . queste spontanee ricompense dei miei umili sforzi per… . ah… per tenere alta la dignità del luogo… . dico, la dignità… . io voglio che sia bene inteso che non considero punto compromessa la mia personalità… . Hem… . punto compromessa… .. Ah… . non sono un accattone. No. Respingo questo titolo! Nel tempo stesso, lungi da me il pensiero di volere… . hem… . di rifiutarmi ad ammettere che coteste offerte siano… . hem… . perfettamente accettabili. Al contrario, esse sono molto accettabili. Nel nome di mia figlia, se non nel mio proprio nome, io l'ammetto pienamente, riservando però nel tempo stesso la… . ah… . dovrò dire la mia dignità personale? Signore e signori, che il Signore vi tenga tutti nella sua santa custodia!»

In questo mentre la confusione e la mortificazione del Seno aveano fatto sì che la maggior parte dei commensali si ritirassero nelle altre stanze. Quei pochi che erano rimasti fino in fondo del discorso, seguirono i primi, e la piccola Dorrit col padre furono lasciati soli in compagnia del servidorame. Caro babbo, amor suo, voleva egli venir via ora? sì, non voleva? Il vecchio a queste fervide istanze rispondeva che non sarebbe mai riuscito a salire per quelle scale così strette senza l'aiuto di Bob, e domandava dov'era Bob, e si lamentava che nessuno volesse andare a cercar Bob! Cogliendo questo pretesto di andare a cercar Bob, la piccola Dorrit riuscì finalmente a trar seco il vecchio, menandolo attraverso la gaia e brillante compagnia che incominciava ad arrivare per la festa di ballo, lo fece entrare in una carrozza che appunto si era scaricata del suo peso elegante, e lo ricondusse a casa.

Le larghe scale del suo palazzo romano si erano contratte agli occhi suoi nelle anguste scale della prigione di Londra; nè egli volle soffrire che altri lo toccasse, fuori che la figliuola e il fratello Federigo. Lo menarono su a questo modo fino in camera sua e lo distesero sul letto. E da questo punto la sua povera intelligenza, ricordandosi solo del luogo dove era stata tanto tempo a logorarsi, non vide più il sogno felice che era succeduto a quella triste realtà, non conobbe più altro che la Marshalsea. Udendo dei passi nella via, li prendeva pei passi stanchi e monotoni dei prigionieri nel cortile. Giungendo l'ora tarda, quando la casa si doveva chiudere, gli pareva che tutti i forestieri dovessero andar fuori. Tornando

il giorno, era così ansioso di veder Bob e tanto diceva e si agitava, che la famiglia fu costretta a fabbricare lì per lì la storiella che Bob (morto già da tanti e tanti anni poveruomo) avea preso una infreddatura, ma che sperava di poter uscir domani o doman l'altro o il terzo giorno al più tardi.

Cadde a poco a poco in così estrema debolezza da non potere più alzar la mano. Ma sempre, come una volta, esercitava la sua protezione sul fratello; e diceva con una certa compiacenza cinquanta volte al giorno, vedendoselo al capezzale: «Mio buon Federigo, siedi. Tu sei molto debole, Federigo mio.»

Provarono a scuoterlo con la presenza della signora General, ma il vecchio non serbava di lei la minima conoscenza. Un ingiurioso sospetto gli si cacciò in testa che ella volesse soppiantare la signora Bangham, e che fosse un po' troppo abituata ad alzare il gomito. Di ciò la rimproverò aspramente in termini niente affatto misurati; e con tanto calore ordinò alla figlia che si recasse subito dal direttore della prigione per far mettere fuori quella donnaccia, che non si potè più pensare a ripetere il tentativo e la signora General fu tenuta da parte.

Meno una volta ch'ei domandò se Tip fosse uscito, la memoria dei due figli lontani pareva l'avesse affatto abbandonato. Ma non così dell'altra: la fanciulla che tanto avea fatto per lui, che tanto avea sofferto e con tanto male era stata ricompensata, non gli uscì mai dalla mente. Non già che la risparmiasse in alcuna maniera, o temesse che le avesse a far male la veglia e la fatica; di questo non si preoccupava più di quanto in altri tempi avesse mai fatto. No; ei l'amava alla sua vecchia maniera. Trovavansi di nuovo nella prigione, ed ella lo accudiva, ed egli avea di lei continuo bisogno e non potea volgersi senza di lei; e le diceva anche, qualche volta, esser contento di aver sofferto e sopportato per amor di lei. In quanto alla fanciulla, alla buona piccola Dorrit, chinavasi ella sul letto con la faccia appoggiata a quella del vecchio, e avrebbe voluto dare tutta la propria vita per ritornargli le forze.

Trascorsi due o tre giorni, nei quali egli continuò ad indebolirsi senza sofferenze, ella notò che il rumore dell'orologio gli dava noia: un grandioso orologio d'oro che si dava tanto da fare come se nient'altro ci fosse di regolare al mondo che il tempo e sè stesso. Ella lo lasciò fermare; ma il vecchio era sempre irrequieto, mostrando di volere tutt'altra cosa. Finalmente ebbe tanta forza da poter spiegare che volea mettere insieme un po' di danaro, mandando al Monte quell'orologio. Si mostrò tutto contento quando la figliuola fece le viste di obbedirgli, e gustò con più piacere di prima qualche sorso di vino e un pezzo di gelatina.

E che fosse quello il suo desiderio si vide poco dopo; poichè, il giorno appresso, si tolse gli anelli dalle dita e i bottoni dalle maniche, perchè la figlia li mandasse ad impegnare. Nell'affidarle questi incarichi, mostrava una maravigliosa soddisfazione, e si figurava di prendere così dei provvedimenti pieni di saggezza e di previdenza. Quando ebbe dato via tutti i gioielli, o quelli almeno che gli era venuto fatto di vedersi intorno, si fissò sui vestiti; ed è assai probabile che la soddisfazione di disfarsene, uno per uno, mandandoli da un immaginario pignoratario, contribuisse a prolungare di qualche giorno la sua esistenza.

Così per dieci lunghi giorni la piccola Dorrit stette al suo capezzale, appoggiando la propria faccia a quella di lui. Seguiva qualchevolta che la stanchezza la vincesse a tal segno, che per pochi minuti tutti e due dormissero insieme e poi destavasi, per ricordarsi fra le lagrime silenziose e frequenti di chi fosse quel viso che toccava il suo, — per vedere, stando così piegata a guardar da vicino lui che dormiva, stendersi su quel viso un'ombra più scura che non era l'ombra del muro della Marshalsea.

A poco a poco, tutte le linee del piano del famoso Castello si andarono dileguando, una dietro l'altra. A poco a poco la faccia, solcata dalle rughe dove quel piano si disegnava, divenne calma ed eguale. A poco a poco i segni riflessi dalle sbarre della prigione e dalle punte di ferro che coronavano i muri, si cancellarono. A poco a poco la faccia del vecchio, ringiovanita dalla prossima fine, somigliò più che mai sotto i suoi bianchi capelli a quella della piccola Dorrit e si addormentò nel supremo riposo.

Sulle prime lo zio Federigo poco mancò che non ne perdesse il cervello.

— O fratello mio! O Guglielmo, Guglielmo! Come hai fatto ad andartene prima di me; ad andartene senza di me; ad andartene tu ed io a rimanere! Tu, così superiore, così distinto, così nobile; io, povera creatura, che non son buono a nulla e che non avrei fatto mancanza a nessuno!

Questo fece del bene alla piccola Dorrit, la quale ebbe così ad occuparsi di qualcheduno, ed a consolarlo.

— Zio mio, caro zio, non vi affliggete tanto! Abbiatevi riguardo! pensate a me!

Nè a queste parole il vecchio fu sordo. Incominciò a contenersi sol per non accrescere il dolore di lei. Di sè poco o punto si dava pensiero: ma, con quel tanto di forza che avanzava all'onesto suo cuore, muto così lungo tempo ed ora destato ad un tratto per spezzarsi, onorava e benediceva la fanciulla.

— O Dio! — esclamò prima di uscire dalla camera, giungendo le mani rugose sul capo della nipote, — Tu vedi questa figlia del mio caro fratello

ch'è morto! Tutto ciò che io ho scorto con questi miei occhi deboli da peccatore, Tu l'hai veduto chiaro. Dio mio, nello splendore della tua saggezza, Tu non vorrai che le si tocchi un solo capello. Tu la sosterrai fino all'ultima ora sua, come son sicuro che la ricompenserai nell'eternità!

Fin presso la mezzanotte, rimasero insieme tranquilli in una buia camera contigua. A momenti il dolore del vecchio cercava un sollievo in qualche sfogo del genere di quelli in cui avea trovato la sua prima espressione; ma, oltre che le forze gli venivano meno, ei si ricordava subito le parole di lei, e si rimproverava nel suo segreto e tornava in calma. Si contentava solo di dar via al dolore, esclamando ad ogni poco che il suo povero fratello se n'era andato solo; che erano entrati insieme nella vita, che insieme erano caduti nella disgrazia, che per tanti e tanti anni di miseria erano stati insieme, che fino a quel giorno, fino a poco fa erano stati insieme, e che il suo povero fratello se n'era andato solo solo!

Si separarono stanchi ed abbattuti. Ella non lo lasciò che non l'avesse ricondotto in camera, dove lo vide distendersi tutto vestito sul letto e lo coprì con le proprie mani. Poi ella stessa si abbandonò sul proprio letto e cadde in un sonno profondo; il sonno della stanchezza e del riposo, ma sempre occupato dalla coscienza segreta di un grande dolore. Dormi, buona piccola Dorrit, dormi tutta la notte!

Quella notte ci fa un bel chiaro di luna. Ma la luna venne fuori ad ora tarda. Quando fu al sommo del tranquillo firmamento, mandò la sua luce a traverso le persiane semichiuse nella camera solenne, dove tutte le miserie di una vita così travagliata si erano risolute. Due esseri riposavano in cotesta camera… . due esseri egualmente calmi ed impassibili, separati entrambi da uno spazio irremovibile, dalla terra che vive e si agita e che presto li dovea chiamare nel suo seno.

L'uno riposava sul letto. L'altro, inginocchiato presso il capezzale, appoggiava il capo sul primo; le due braccia distese dolcemente e senza rigidezza sulla coperta; la faccia chinata per modo che le labbra toccavano la mano sulla quale aveano esalato l'ultimo respiro. I due fratelli erano davanti al loro Padre; molto al disopra dei giudizi crepuscolari di questo basso mondo; molto al disopra delle sue nebbie e delle sue oscurità.

CAPITOLO XX. CHE SERVE D'INTRODUZIONE AL CAPITOLO SEGUENTE.

I passeggieri del battello a vapore sbarcano a Calais.

Calais è un luogo lugubre e desolato, quando la marea si è ritirata al livello delle acque basse. Ce n'era dell'acqua appena quanto bastasse perchè il battello approdasse; e in quel momento la sbarra, dove si rompevano ancora alcune onde, somigliava un gran mostro marino infingardo, abbandonatosi sulle acque col corpo immane addormentato al sole. Il faro magro e pallido, ritto sulla costa come lo spettro di un edifizio che avesse goduto in tempi remoti di una certa corpulenza e di vivaci colori, andava stillando lagrime melanconiche per gli ultimi schiaffi ricevuti dalle onde. Le lunghe file di brutte travi annerite, umide, viscose, avariate dal tempo, ornate di funebri ghirlande di erbe marine rendevano immagine di un misterioso cimitero marittimo. Tutto, in questo paesaggio sbattuto senza posa dal vento e dai flutti, sembrava così umile e meschino, di faccia all'immensità di quel cielo grigio, al rumore del mare e del vento, innanzi alla linea spumeggiante delle onde che con tanta furia assalivano la costa, che si rimaneva maravigliati come di Calais avanzasse ancora qualche cosa, e che le sue basse porte, le basse mura, i bassi tetti, i bassi fossati, i bassi moli, i bassi bastioni, le strade sordide e monotone non fossero scomparse da lungo tempo sotto gli attacchi ripetuti del mare invadente, come le fortificazioni che i fanciulli della città elevavano sulle arene della spiaggia.

Dopo aver camminato a fatica sopra tavole e travi sdrucciolevoli, salito gli ultimi scalini e vinto molte difficoltà marittime, i viaggiatori incominciarono la loro poco piacevole passeggiata lungo la gettata di legno, dove tutti i vagabondi francesi e tutti i rifugiati inglesi della città (vale a dire una buona metà della popolazione di Calais) si eran dato convegno per impedire a quei disgraziati di riaversi dalla loro emozione. Dopo aver sostenuto un esame minuto da parte degli scioperati inglesi, dopo essere stati afferrati, abbandonati, riafferrati da tutti i fattorini di albergo francesi, in un combattimento petto a petto per circa tre quarti di miglio, i novelli arrivati si trovarono liberi finalmente di entrare in città e di scapparsene alle case loro, sempre vivamente perseguitati.

Clennam, turbato da parecchi pensieri, facea parte di cotesta disgraziata carovana. Dopo avere salvato i più deboli dei suoi compatrioti da qualche mal passo, proseguì solo il suo cammino; o almeno così solo come poteva essere, avendo alle calcagna un signore indigeno, protetto da

un vestito di grasso e con in capo un berretto della medesima stoffa, che gli gridava dietro senza posa, pretendendo di parlare inglese:

— Hi! Ice-Say! You! Seer? Ice-Say! Nice Oatel![8]

Ma Clennam riuscì finalmente a lasciarsi lontano questo signore così ospitale, ed a proseguire il suo cammino senza altri fastidi. La città, per chi usciva dal tumulto della spiaggia, aveva un aspetto tranquillo; e se pareva un po' triste, il contrasto non faceva punto desiderare di vederla più animata. Egli incontrò altri gruppi de' suoi compatrioti, tutti dall'aspetto molto miserabile; somigliavano quelle piante effimere che, perduto il fiore, non serbano più che lo stelo nudo e disseccato. A vederli andare attorno per le vie anguste e ristrette della piccola città, oggi, domani, sempre, si tornava con la mente, senza volerlo, al cortile dove scendevano a ricrearsi i prigionieri della Marshalsea. Ma senza badare loro più che tanto, Clennam si mise in cerca di una certa via e di un certo numero che gli stavano fissi nella memoria.

— È proprio questo l'indirizzo che m'ha dato Pancks, — mormorò fermandosi innanzi ad una casa di lugubre apparenza. — Debbo credere che le sue informazioni sieno esatte, e che veramente le abbia scoperte fra le carte del signor Casby; poichè altrimenti non avrei pensato mai a venir fin qui per trovare questa misteriosa ragazza.

Era una casa morta, con un triste muro che dava sulla via, e una triste porta di entrata; il campanello dette due tristi squilli e il martello un triste rintocco che pareva quasi non avesse nemmeno la forza di sfiorare la faccia screpolata della porta. Nondimeno la porta si aprì, stridendo sui vecchi gangheri. Egli la richiuse ed entrò in un lugubre cortile, dove si trovò in faccia di un secondo muro non meno triste del primo, ornato di qualche triste pianta rampicante ingiallita e sfrondata, di una fontanina di nicchi, che era secca, e di una statua rachitica, che era mutilata.

L'entrata della casa era a sinistra. Come la porta principale, era guernita di due scritte che annunziavano, in inglese e in francese, che si appigionavano stanze mobigliate. Una grossa contadina, dalla veste corta, dalla cuffia bianca e dai pesanti orecchini, comparve all'entrata di un oscuro corridoio, e domandò, mostrando due righe di denti che non erano brutti a vedere:

— Ice-say! Seer! Who?[9]

Clennam rispose in francese che desiderava vedere la signora inglese.

— Entrate e venite su, se vi piace, — rispose la contadina anche in francese.

8.Ehi, dico, voi! signore, dico! un bell'albergo!

9.Dico, signore! chi cercate?

Clennam profittò subito del permesso e seguì la sua guida su per una scala nuda e buia fino al salotto che dava sul triste cortile dalle piante morte, dalla fontanina secca e dalla statua mutilata.

— Il signor Blandois, — disse Clennam.

— Sta bene, signore.

E la contadina lo lasciò solo. Il salotto era come sono tutti codesti salotti di appartamenti mobigliati. Freddo, triste, senza luce. Pavimento incerato, sdrucciolevole, buono soltanto per pattinarvi, se vi fosse stato spazio sufficiente. Tendine rosse e bianche alle finestre; tavolino tondo sostenuto da un arruffio di gambe torte; seggiole impagliate molto incomode; due grandi poltrone di velluto dove c'era tanto posto quanto ce ne voleva per starci male; un cassettone, uno specchio rappezzato che faceva le viste di essere tutto d'un pezzo, due vasi di fiori molto artificiali sulla mensola del camino, ed in mezzo un guerriero greco senza elmo, occupato a sacrificare un orologio al genio della Francia. Dopo alcuni minuti, una porta che metteva in un'altra camera si aprì, e una signora si mostrò. Parve molto sorpresa alla vista di Clennam e girò intorno un'occhiata, come se cercasse un'altra persona.

— Scusate, signorina Wade. Io son solo.

— Non è stato però il vostro nome che mi si è annunziato.

— No; lo so. Vi prego di scusarmi. L'esperienza mi ha insegnato che il mio nome non vi avrebbe punto disposta ad accordarmi l'abboccamento ch'io desiderava; epperò mi son fatto lecito di pronunciare il nome di una persona, che vo' cercando.

— Permettete, — disse la signorina Wade, invitandolo a sedere, ma con un gesto così freddo, ch'ei restò in piedi, — che nome avete detto alla mia donna?

— Il nome di Blandois.

— Blandois?

— È un nome che non vi è nuovo.

— Mi sorprende, — notò la signorina Wade aggrottando le sopracciglia — che voi vi ostiniate, senza che nessuno ve n'abbia pregato, ad immischiarvi dei miei affari e delle mie conoscenze. Non capisco che cosa voglia dir questo.

— Scusate. Voi lo conoscete quel nome?

— Che importa a voi di quel nome? che importa a me? che vi preme che io lo conosca o non lo conosca? Molti nomi conosco e molti più ne ho dimenticati. Questo può esser di quelli che ricordo, o di quelli che non ricordo. Può anche darsi che lo senta oggi per la prima volta. Io non ho

alcun motivo per interrogarmi da me su questo proposito, o per permettere che altri m'interroghi.

— Soffrite, vi prego, che io vi spieghi il motivo della mia importunità. Confesso che la mia insistenza è forse soverchia, e ve ne domando tante scuse. Il motivo che a ciò mi spinge è affatto personale. Io non pretendo punto che la cosa possa riguardare o interessare anche voi.

— Ebbene signore, — rispose la signorina Wade, invitandolo di nuovo a sedere con un gesto meno altero del primo, — son lieta di vedere almeno che non si tratta più questa volta della fantesca di uno dei vostri amici, che mi si accusa di aver privata del suo libero arbitrio ed emancipata. Starò a sentire il vostro motivo, se volete spiegarmelo.

— Prima di tutto, — riprese a dire Clennam, — per determinare l'identità dell'individuo in questione, vi dirò che si tratta della medesima persona che voi avete visto a Londra tempo fa. Vi ricordate di quell'uomo al quale avete dato un appuntamento presso al Tamigi, nell'Adelphi?

— Davvero, signore, — disse la signorina Wade con tuono irritato, — voi v'immischiate dei fatti miei in un certo modo che non so spiegare. Come l'avete saputo?

— Vi prego di non maravigliarvi di una apparente indiscrezione… . L'ho saputo per caso.

— Per qual caso?

— Per un caso semplicissimo: siete stata veduta nella via a discorrere con lui.

— Veduta!… chi mi ha veduta? Voi forse od un altro?

— Io stesso.

— In effetti, io gli ho parlato sulla pubblica via, — diss'ella dopo avere un po' riflettuto, e cominciando a calmarsi. — Cinquanta persone m'hanno potuto vedere; e quando mi avessero veduta, non m'importerebbe di molto.

— Io non intendo attribuire la minima importanza a questo fatto; ne parlo solo, per spiegarvi la mia visita. Non già che vi sia alcuna relazione col motivo per cui son venuto o col favore che ho da chiedervi.

— Ah! avete da chiedermi un favore? Mi pareva veramente, signor Clennam (il bel viso della signorina Wade si volse verso di lui con una espressione di amarezza), che i vostri modi si fossero molto raddolciti dall'ultima volta che ci vedemmo.

Egli si contentò di protestare con un gesto della mano contro questa osservazione. Parlò poi della sparizione di Blandois, che certamente era giunta all'orecchio di lei? No. Per quanto la cosa potesse parer probabile

al signor Clennam, ella non ne avea saputo proprio nulla. Si guardasse un po' intorno per giudicare da sè stesso se era mai verosimile che alcuna notizia di cotesto genere fosse giunta all'orecchio di una donna che se ne stava chiusa in un simile ritiro a logorarsi il cuore. Dopo questo dialogo, al quale Clennam non potè fare a meno di prestar fede, ella gli domandò che cosa volesse dire con quella parola *sparizione.* Questa domanda l'obbligò ad entrare in certi particolari e a lasciare intendere quanto gli stesse a cuore di sapere che cosa se ne fosse fatto di quell'uomo, affine di dissipare i sospetti che pesavano sulla casa della madre. La signorina Wade stette ad ascoltarlo con evidente sorpresa e con interesse grande ed insolito, quantunque dissimulato. Il quale però non toglieva punto alla riserva dei suoi modi, sempre alteri e scoraggianti. Quando egli tacque, si contentò di rispondere:

— Avete dimenticato di dirmi, signore, come c'entri io in tutto questo, e qual è il favore che avete da domandarmi. Vorreste avere la bontà di riparare a cotesta omissione?

— Ho pensato, — disse Arturo, studiandosi sempre di addolcire la sdegnosa alterezza della donna, — che essendo voi in relazione… posso dire in relazione confidenziale?… con quell'individuo… .

— Potete dire naturalmente tutto ciò che vi piace, — notò ella; — ma io non accetto le vostre supposizioni, signor Clennam, nè quelle di alcun altro.

— Che essendo almeno in relazione personale con lui, — riprese Clennam, mutando forma alla frase nella speranza di renderla più accettabile, — potreste dirmi qualche cosa intorno ai suoi antecedenti, alle sue abitudini, al suo stato, alla sua dimora abituale; fornirmi insomma un qualunque indizio che mi giovasse possibilmente a cercarlo, a farlo venir fuori o almeno ad accertare che cosa sia avvenuto di lui. Questo è il favore che vi domando, e ve lo domando con una ansietà per la quale, spero, vorrete avere una certa considerazione. Se mai aveste dei motivi per impormi delle condizioni io li rispetterò senza dimandarvi quali siano.

— Voi mi avete vista per caso a discorrere nella via con quell'uomo, — osservò la signorina Wade, che a gran dispetto di Arturo mostravasi più preoccupata del fatto proprio che della preghiera di lui. — Sicchè lo conoscevate prima?

— No; lo conobbi dopo. Prima non l'aveva mai visto, ma lo rividi appunto nella notte della sua sparizione; propriamente nella camera di mia madre. Lo lasciai lì. Leggerete in questo stampato tutto ciò che si sa sul conto suo.

Così dicendo, le porse uno degli avvisi, che ella lesse con una faccia attenta e severa.

— È più di quanto ne sapeva io stessa, — disse poi, rendendogli lo stampato.

La fisonomia di Clennam espresse un grave disappunto, e fors'anche la sua incredulità; poichè ella aggiunse con lo stesso tuono poco simpatico:

— Voi non ci credete. Eppure, è così. In quanto poi a relazioni personali, pare veramente che delle relazioni personali ce ne siano state tra lui e vostra madre. E intanto voi dite di prestar piena fede a lei, che dichiara di non saper nulla!

Queste parole e il sorriso che le accompagnò insinuavano così chiaramente un sospetto, che Clennam se ne sentì salire il sangue alle guance.

— Via, signore, — ella ripetè, con un crudele diletto in replicare la stilettata, — vi parlerò con quella franchezza che potete desiderar maggiore. Vi confesserò che se mi premesse in qualche modo della mia fama (e non me ne preme punto), o se avessi da serbare un buon nome (e veramente non l'ho, perchè sono affatto indifferente che la gente tenga quel nome per buono o cattivo), mi riguarderei come gravemente compromessa, per aver avuto da fare in qualunque modo con cotesto individuo. Pure vi dico che egli non ha mai messo piede in casa *mia;* non si è mai trattenuto in colloquio con *me* fino alla mezzanotte.

Ella si pigliava così la vendetta dell'antico suo rancore, volgendogli contro il soggetto. Non era tale donna da risparmiarlo, o da provare il minimo sentimento di pietà.

— Costui, ve lo dico senza alcuna difficoltà, è un essere abbietto e mercenario; lo incontrai non molto tempo fa in Italia, e lo ebbi per prezzo come strumento adatto ad un mio disegno. Insomma, mi parve a proposito, per mio piacere… . per la soddisfazione di un forte sentimento… . di prendere una spia e di salariarla. Presi e pagai cotesto Blandois. Ed oserei affermare che se mai ne avessi avuto bisogno e se l'avessi potuto pagare largamente ed egli avesse potuto compiere il mio mandato nell'ombra e senza alcuna sorta di pericoli, non avrebbe avuto scrupolo di commettere un assassinio più di quanto ne abbia avuto nel prendersi il mio danaro. Questa almeno è la mia opinione sul conto suo; e, a quanto vedo, non è molto lontana dalla vostra. Debbo supporre, seguendo il vostro esempio di supporre questo e quello, che l'opinione di vostra madre fosse molto diversa.

— Avevo dimenticato di dirvi, — notò Clennam, — che mia madre entrò in relazioni con lui per disgraziati affari di commercio.

— Doveano essere veramente degli affari molto disgraziati se la mettevano in relazione con lui, — replicò la signorina Wade, — vista l'ora tarda ed insolita in cui ella lo riceveva in casa.

— Voi supponete, — disse Arturo, punto da queste fredde insinuazioni, delle quali avea già sentito tutta la forza, — che vi fosse qualchecosa… ..

— Signor Clennam, — interruppe ella con molta calma, — ricordatevi che io nulla suppongo sul conto di cotest'uomo. Egli è, lo ripeto francamente, un furfante abbietto e mercenario. Suppongo che un essere cosiffatto, quando va in qualche parte, ci va perchè si ha bisogno dell'opera sua. Se io non ne avessi avuto bisogno, non ci avreste incontrati insieme.

Torturato da questa persistenza della signorina Wade a tenergli sempre sott'occhio il triste sospetto che già gli aveva adombrato l'anima, Clennam rimase in silenzio.

— Badate, — aggiunse ella, — che io ho parlato di lui, supponendolo tra i viventi; ma è anche possibile che la cosa stia altrimenti, senza che me ne sia giunta notizia, o che me ne prenda in qualunque modo. Io non ho più bisogno di lui.

Con un profondo sospiro e con aria scoraggiata, Arturo Clennam si levò lentamente. Ella rimase a sedere, e gli disse dopo averlo fissato con uno sguardo sospettoso e con le labbra sdegnosamente compresse:

— Egli era il compagno prediletto del vostro caro amico Gowan, non è vero? Perchè non chiedete al vostro amico di aiutarvi in questa ricerca?

Clennam stava per negare che Gowan fosse il suo caro amico; ma represse subito il moto involontario, ricordandosi le antiche lotte e i primi propositi, e disse solo:

— Il signor Gowan non ha veduto Blandois da che questi partì per l'Inghilterra, nè sa altro sul conto di lui. Del resto Blandois era una conoscenza di occasione, di quelle che si fanno per viaggio.

— Una conoscenza di occasione fatta per viaggio! — ella ripetè. — Sì. Il vostro caro amico ha un gran bisogno di distrarsi con tutte le conoscenze che gli vien fatto d'incontrare, e ciò in grazia della stupidezza di sua moglie. Io la odio quella donna, signore.

L'ira con cui queste parole furono pronunciate, tanto più notevole in una donna che sapea così bene padroneggiarsi, fissò l'attenzione di Clennam e lo tenne fermo al suo posto. Quell'ira scintillava negli occhi nerissimi che lo guardavano, tremava nelle nari dilatate, abbruciava persino il soffio della donna; la quale però non avea perduto la solita sdegnosa severità del volto, e serbava nell'atteggiamento della persona tanta calma e tanta graziosa alterezza, come se l'animo suo non fosse punto commosso.

— Tutto ciò che io posso dire, signorina Wade, — notò Clennam, — è che voi non avete ricevuto provocazione di sorta per nutrire un sentimento, al quale nessuno, a parer mio, potrebbe associarsi.

— Domandate al vostro amico, se vi piace, qual è l'opinione sua su questo proposito.

— Io non sono in tale intimità col mio caro amico, — rispose Arturo a dispetto del proposito fatto in principio, — per farmi lecito di discorrergli sopra un simile argomento.

— Io lo odio. L'odio più che non odii sua moglie, poichè sono stata una volta tanto semplice, tanto infedele a me stessa, da amarlo quasi. Voi, signore, non mi avete visto che in occasioni comuni, e certo mi avete giudicata una donna comune e volgare, un po' più tenace delle altre. Voi non potete sapere quel che io intenda per odio, se non mi conoscete più di questo; nè potete saperlo, senza sapere con quanta cura io abbia studiato me stessa, e la gente che mi circonda. Per questa ragione sono stata tentata qualche volta di narrarvi la mia vita, — non già per ingraziarmi l'animo vostro, poichè veramente non me n'importa punto; ma perchè aveste potuto comprendere, pensando al vostro caro amico ed a sua moglie, quel che io intendo per odio. Vi darò io qualche cosa che ho scritto e posto da parte, perchè la leggiate? o non sarà meglio tenerla per me?

Arturo la pregò di dargli lo scritto. Ella si fece presso al cassettone, lo aprì, e trasse fuori da un cassetto interno pochi fogli di carta piegati. Senza cercare di rendersi amabile, guardandolo appena, volgendo quasi la parola allo specchio per giustificarsi della propria ruvidezza, disse, nel porgergli quei fogli:

— Ora potrete sapere quel che io intendo per odio! Basti così. Signore, sia che mi troviate alloggiata provvisoriamente e modestamente in una casa disabitata di Londra o in un appartamento di Calais, voi trovate Enrichetta con me. Forse vi sarà grato a vederla, prima di andar via. Enrichetta, venite!

La chiamò due volte. Enrichetta, già Tattycoram, comparve.

— Ecco il signor Clennam, — disse la signorina Wade. — Non già venuto per voi, ci ha rinunziato anzi a riavervi… . non è vero, signor Clennam?

— Non avendo alcuna autorità od influenza… . sì, — rispose Clennam.

— Non è dunque venuto a cercar di voi, Enrichetta, come vedete; ma di un altro. Egli vorrebbe trovare quel tale Blandois.

— In compagnia del quale vi ho incontrata a Londra nello Strand, — notò Arturo.

— Se sapete di lui qualche cosa, Enrichetta, salvo che egli veniva da Venezia, come tutti sappiamo, ditelo francamente al signor Clennam.

— Non so altro di lui, — rispose la fanciulla.

— Siete contento ora? — domandò ad Arturo la signorina Wade.

Arturo non aveva nessun motivo di negar fede alle loro parole; e quindi i modi della fanciulla erano così naturali da convincerlo pienamente, quand'anche avesse serbato il minimo dubbio.

— Cercherò altrove altre informazioni, — disse.

Non si disponeva ancora ad andar via; ma poichè trovavasi già in piedi prima che la fanciulla entrasse, questa credette ch'ei fosse sul punto di accomiatarsi. Lo guardò vivacemente e gli domandò:

— Stanno bene, signore?

— Chi?

Ella stette un po' in forse o per poco non si lasciò sfuggire: *tutti quanti.* Volse un'occhiata alla signorina Wade e rispose:

— Il signore e la signora Meagles.

— Stavano bene l'ultima volta che ho avuto loro notizie. Sono in viaggio. A proposito, ho da farvi una domanda. È vero che vi siete fatta vedere laggiù?

— Dove? dov'è che mi son fatta vedere? chi l'ha detto? — domandò la fanciulla abbassando gli occhi.

— A Twickenham, innanzi al cancello del giardino.

— No, — disse la signorina Wade. — Non ci è mai più stata da quelle parti.

— V'ingannate, — interruppe la fanciulla. — Ci sono stata l'ultima volta che siamo andate a Londra. Ci andai un giorno che mi avevate lasciata sola, e veramente mi fermai innanzi al cancello.

— Ragazza debole e senza carattere! — esclamò la signorina Wade con infinito disprezzo. — È questo dunque il frutto della vostra dimora in casa mia, delle nostre continue conversazioni, dei vostri lamenti?

— Non c'era niente di male a guardare un momento attraverso il cancello, — rispose Tattycoram. — Io avea già visto dalle finestre chiuse che la famiglia doveva esser fuori.

— Ma che bisogno c'era di andar fin laggiù?

— Volevo riveder la casa. Sentivo che mi avrebbe fatto piacere di rivederla.

Mentre quei due bei visi di donna si guardavano, Clennam indovinò quanto si dovessero torturare a vicenda quelle due violente nature.

— Oh! — disse la signorina Wade, temperando l'irritazione dello sguardo e freddamente volgendosi in là, — se vi stava tanto a cuore di

riveder la casa, dalla quale io vi strappai quando vi foste accorta della vita che vi si faceva menare, allora è tutt'altra cosa. Ma vi pare franchezza la vostra? vi pare di essermi fedele a questo modo? Ed è questa la causa comune che avevo fatta con voi? No, voi non siete degna della fiducia che ho riposta in voi. Non siete degna del favore che vi ho accordato. Non avete amor proprio più di quanto n'abbia una cagna, e farete molto meglio di tornarvene presso quella gente che vi ha trattata peggio che con lo scudiscio.

— Se parlate di loro a cotesto modo innanzi alla gente, mi costringerete a prendere la loro difesa, — disse la fanciulla.

— Tornate da loro, — ripetè la signorina Wade. — Tornateci presto.

— Voi sapete benissimo che non ci tornerò. Voi sapete benissimo che io li ho lasciati per sempre, e che non posso nè voglio tornarci mai e poi mai. Lasciateli dunque stare, signorina Wade, invece di sparlarne.

— Voi preferite l'abbondanza di quella casa alla vita un po' meschina che si mena qui. Voi li esaltate per avvilir me. Che altro mi dovevo attendere da voi? Avrei dovuto prevedere quello che oggi mi accade.

— No, non è vero! — esclamò Tattycoram, facendosi di fiamma in volto; — voi non lo pensate. Io non so quel che avete nell'animo. Voi mi volete rimproverare indirettamente di non aver altri che voi al mondo, e di vivere a spese vostre. E sol per questo vi credete che io debba fare o non fare tutto ciò che vi piace o soffrire ogni sorta di affronti. Siete anche voi cattiva, non meno cattiva di quegli altri. Ma non crediate ch'io mi faccia agnellina, e che sia disposta a sottomettermi e a sopportare tutto questo. Ripeto e voglio ripetere mille volte che andai a guardare quella casa, perchè spesso avea pensato che mi avrebbe fatto piacere di rivederla un'altra volta. E voglio ancora domandare come stanno tutti, perchè ho voluto lor bene una volta e mi pareva di tanto in tanto che non fossero cattivi verso di me.

Qui ad Arturo parve opportuno di dire, che certo l'avrebbero accolta con amorevolezza, quando le fosse piaciuto di tornare in casa loro.

— Mai! — esclamò vivamente la fanciulla. — Non ci tornerò mai. E nessuno lo sa meglio della signorina Wade, quantunque mi faccia tanti rimproveri, profittando dell'inferiorità della mia posizione. Nè io la ignoro questa posizione; e tanto meno ignoro ch'ella è lietissima tutte le volte che le vien fatto di rinfacciarmela.

— Bel pretesto davvero! — disse la signorina Wade, con non minore collera ed amarezza, — Ma è troppo trasparente, ed io ci vedo chiaro in tutto questo. La mia povertà non può reggere al paragone delle loro

ricchezze. Tornateci, vi ripeto, tornateci una buona volta, e facciamola finita!

Arturo Clennam guardava intanto quelle due donne ritte a poca distanza l'una dall'altra, in quella buia camera, nutrendo entrambe il fuoco dell'ira che le rodeva, decise a torturarsi ed a torturare.

Aggiunse alcune parole per accomiatarsi, ma la signorina Wade si contentò di piegare un po' il capo, mentre Enrichetta, affettando l'umiltà di una fantesca o di una schiava (orgogliosa umiltà piena di sfida), fece le viste di credersi troppo poca cosa, perchè altri le badasse o perchè potesse badare ad altri.

Egli discese per le oscure scale nel cortile, ricevendo una impressiona ancor più trista dal muro ornato di piante morte, dalla fontanina secca e dalla statua mutilata. Ripensando a tutto ciò che aveva udito e veduto in quella casa, e alla inutilità degli sforzi fatti per scoprire qualche traccia di Blandois, ritornò a Londra con lo stesso battello col quale era venuto.

Lungo la via, spiegò i fogli di carta datigli dalla signorina Wade, e lesse quel che è riprodotto nel capitolo seguente.

CAPITOLO XXI STORIA DI UNA TORMENTATRICE DI SÈ STESSA.

Io ho la disgrazia di non essere una sciocca. Fin dai miei primi anni, ho scorto intorno a me tante cose che si credeva potermi tener celate. Se mi fossi lasciata ingannare, avrai forse vissuta una vita non meno tranquilla di quella della maggior parte degli imbecilli di questo mondo.

Passai presso la nonna la mia fanciullezza, o almeno presso una signora che mi facea da nonna e ne prendeva il nome. Non vi aveva alcun diritto veramente; ma io era ancora tanto semplice da non sospettar di nulla. Teneva in casa molte bambine, alcune delle quali le erano parenti, altre no. La sua era una scuola. Eravamo in dieci; si viveva insieme e si aveva gli stessi maestri.

Potevo avere un dodici anni, quando incominciai ad accorgermi della persistenza che le mie compagne mettevano nell'onorarmi della loro protezione. Mi si disse che ero orfana. Delle orfane non ce n'erano altre fra noi; ed io mi avvidi subito, per quella mia disgrazia di non essere una sciocca, ch'esse cercavano di lusingarmi con una pietà insolente e con una specie di sentimento della loro superiorità. Per esser sicura, volli prima accertar bene il fatto. Feci vari sperimenti. Dovetti durare una gran fatica per farle sdegnare contro di me. Ed anche allora, quella con la quale m'ero bisticciata non mancava mai di venire in capo a un paio d'ore, a cercare di rabbonirmi e di far la pace. Ritentai mille e mille volte la prova, e non aspettarono mai che la riconciliazione venisse da me. Erano sempre le prime a perdonarmi nella loro vanitosa indulgenza. Erano già tutte quante delle donne in miniatura!

Una di loro era la mia amica prediletta. Io le volevo un gran bene a cotesta stupida creatura, senza che se lo meritasse punto, ed ora, quando ci penso, non posso fare a meno di arrossirne, quantunque non fossi allora che una bambina. Ella era dotata di uno di quei caratteri che si chiamano dolci ed affezionati. Sapeva distribuire intorno a ciascuna delle compagne sorrisi graziosi ed occhiate tenere quante più ne volevano. Io son certa che, all'infuori di me, non c'era un'anima nella scuola, che indovinasse ch'ella lo faceva apposta per offendermi e per farmi arrabbiare!

Eppure era così forte il bene ch'io voleva a cotesta ragazza, che non avea più pace per lei. Mi si sgridava e mi si puniva ad ogni momento perchè dicevano che la tormentavo; in altri termini, perchè le rinfacciavo la sua piccola perfidia e la facevo piangere mostrandole di averle letto nel cuore. Con tutto questo, le voleva bene; ed una volta andai a passare le vacanze in casa sua.

A casa sua fu assai peggio che a scuola. C'era una folla di cugini e di conoscenze; si ballava in casa, si andava a ballare in casa degli altri, e sempre dentro o fuori, ella si deliziava in tormentarmi. Il suo disegno era di farsi voler bene da tutti, e così farmi arrabbiare dalla gelosia; di mostrarsi con tutti familiare ed affettuosa, perchè io mi rodessi dall'invidia. Quando la sera ci si trovava sole nella camera da letto, io le rimproveravo la sua bassezza; ed allora ella si metteva a piangere e mi chiamava crudele, ed io me l'abbracciava e la tenevo così stretta fino a giorno; e sempre le volevo lo stesso bene, e sentivo dentro di me che piuttosto che soffrire tanto, avrei voluto tenerla fra le braccia e gettarmi con lei nel fondo di un fiume, dove sempre l'avrei tenuta stretta, anche dopo morte tutt'e due.

Tutto questo finì e finirono anche le mie sofferenze. C'era una certa zia nella famiglia, che non mi guardava di buon occhio e non mi amava punto. Credo anzi che nessuno di loro mi amasse troppo; ma della loro affezione non mi premeva niente, non avendo altro pensiero che la mia amica. Cotesta zia era giovane e spesso mi metteva addosso degli sguardi pieni di serietà. Era una donna insolente che si faceva lecito di guardarmi con occhio di compassione. Dopo una di quelle notti di cui ho parlato, discesi prima di colezione nel giardino. Carlotta, che così si chiamava la mia perfida amica, vi era già discesa prima, ed io intesi la zia che le parlava di me. Mi fermai subito, nascosta dietro gli alberi, e stetti in ascolto.

La zia diceva:

— Carlotta mia, la signorina Wade vi fa morire a fuoco lento, e bisogna farla finita.

Ripeto le parole stesse che raccolsi. Ebbene, che rispose a questo Carlotta? Credete forse che avesse detto: «Sono io invece che la fo morire a fuoco lento, io che la vado torturando in tutti i modi; eppure ella mi dice sempre, tutte le sere, che mi vuol tanto bene, ad onta di quanto le fo soffrire!»

— No; le sue prime parole confermarono subito l'opinione che avevo di lei e la mia antica esperienza. Incominciò dal piangere e singhiozzare (per guadagnarsi così le simpatie della zia), e rispose:

— Cara zia, ella ha un disgraziato carattere; e tutte quante noi, a scuola, ci siamo provate a mutarlo.

A questo, la zia l'accarezzò, come se Carlotta, invece di una bassa menzogna, avesse espresso qualche nobile sentimento, e continuò l'infame commedia, aggiungendo:

— Ma ogni cosa, bambina mia, deve avere un limite, ed io vedo che cotesta povera e disgraziata ragazza vi fa soffrire inutilmente e più di quanto i vostri sforzi amorevoli possano giustificare.

La povera e disgraziata ragazza venne fuori ad un tratto, come vi potete figurare, e disse loro:

— Rimandatemi a casa.

Nè dissi altro che questo ad alcuna di loro due, o agli altri della famiglia.

— Rimandatemi a casa, o ci tornerò da me, a piedi, camminando il giorno e la notte!

Quando fui arrivata a casa, dissi alla mia supposta nonna, che, se non mi si metteva in altra parte per compire la mia educazione, prima che tornasse quella ragazza o che tornassero le altre compagne, mi sarei bruciati gli occhi, gettandomi nel fuoco, anzi che essere esposta a rivedere le loro perfide facce.

Mi trovai in seguito fra giovanetti, ed ebbi a riconoscere che non erano in niente migliori delle fanciulle. Belle parole e belle finzioni; ma io vedevo dentro nell'anime loro, non istetti molto ad accorgermi che tutti si studiavano di umiliarmi. Prima di lasciarli, seppi che mia nonna era morta e che non avevo al mondo altri parenti. Questa notizia fu per me come una luce che rischiarò tutto il mio passato e il mio avvenire. Mi rivelò molte novelle occasioni in cui gli altri avrebbero fatte le viste di trattarmi con amorevolezza e di rendermi servigio, per meglio trionfare della mia posizione.

Un uomo d'affari teneva affidata per me una piccola somma. Io dovea far la governante. Divenni dunque governante, ed entrai nella famiglia di un nobile in bassa fortuna, il quale aveva due figlie. Due bambine, che i genitori volevano fare educare insieme dalla stessa istitutrice. La madre era giovane e bella. Sulle prime, fece una gran mostra di trattarmi con la più squisita delicatezza. Io tenni celato il risentimento; ma mi avvidi senza fatica ch'ella si studiava così di atteggiarsi a padrona amorevole, e di farsi bella della bontà con la sua serva, potendo trattarla ben altrimenti, sempre che le piacesse.

Ho detto che non diedi a vedere il mio risentimento; ed è vero. Ma le feci intendere però, mostrandomi poco arrendevole alle sue moine, che l'avevo capita perfettamente. Quando mi pregava od insisteva perchè prendessi del vino, io beveva dell'acqua. Se mai accadeva che vi fosse in tavola qualche vivanda più delicata, me la mandava subito; ma io sempre gliela rimandava con un rifiuto, ed assaggiavo i piatti che erano

lasciati da parte. Queste tacite proteste contro la sua protezione insolente mi vendicavano abbastanza e mi facevano sentire indipendente.

Amavo le due bambine. Erano un po' timide, ma disposte in fondo ad affezionarmisi. C'era però in casa una nutrice, una donna dalla faccia colorita ed aperta, che volea sempre affettare di stare allegra e di buon umore; e costei aveva allevato le due bambine e se le avea già affezionate prima che arrivassi io. Credo che mi sarei rassegnata alla mia sorte, se non fosse stato per cotesta donna. Tutti i suoi artifizi per competere con me nell'affezione delle due bambine, avrebbero ingannato molti al posto mio; ma io ci vidi chiaro fin dal primo momento. Col pretesto di mettere in ordine le mie camere, di servirmi, di badare alla mia guardaroba, — e in effetti si dava un gran da fare per tutto questo, — non ci lasciava mai. Il suo più sottile artifizio consisteva nel far le viste di studiarsi ad ogni modo per farmi voler sempre più bene dalle bambine. Me le menava innanzi, le accarezzava e faceva loro i vezzi perchè si stessero con me.

Venite dalla buona signorina Wade, venite dalla cara signorina Wade, venite dalla bella signorina Wade. La signorina Wade vi vuol tanto tanto bene. La signorina Wade è una signorina istruita, che ha tanti bei libri, e vi può contare molte storie più belle e più curiose di quelle che so io. Venite a sentire la signorina Wade!

Come potevo io cattivarmi la loro attenzione, quando mi sentivo ardere dentro per tutte queste perfidie? Come maravigliarmi che quei loro visini innocenti si volgessero altrove e quelle braccia stringessero il collo di quella donna in cambio del mio? Allora ella mi guardava, togliendosi dal viso i ricci dei loro capelli, e diceva con aria di trionfo mal dissimulata:

— Vedrete come vi vorranno bene, signorina Wade. Son così semplici e buonine, le care bambine, signora. Non vi scoraggiate per così poco, signora!

Un'altra cosa faceva anche cotesta donna. A volte, quando vedeva di esser riuscita a mettermi di cattivo umore, lo facea subito notare alle bambine per mostrare la differenza che passava tra lei e me.

— Zitte! la povera signorina Wade non si sente bene. Non fate rumore, carine; ha il mal di capo. Venite su a confortarla. Domandatele se si sente meglio; pregatela di mettersi a letto. Spero che non avrete niente che vi faccia stare in pensiero, signora. Via, non vi abbattete così, signora!

Questo divenne insopportabile. La mia padrona, trovandosi un giorno ad entrare mentre io era sola, e non mi sentivo la forza di contenermi, le dissi di esser costretta ad andarmene. Non poteva più soffrire la presenza di quella Dawes, la nutrice.

— Signorina Wade! La povera Dawes si è tanto affezionata, e farebbe per voi qualunque cosa!

Questa risposta io l'avea preveduta; ci ero già preparata. Mi contentai di dirle che non toccava a me di contraddire la mia *padrona,* ma che ad ogni modo dovevo andare.

— Spero, signorina Wade, — riprese la signora, assumendo ad un tratto quel tuono di superiorità che s'era sempre studiata di dissimulare, che io non abbia detto o fatto niente, da che siamo insieme, che vi autorizzi ad usare questo titolo di padrona. Se ci ho avuto colpa, sarà stato per mera sbadataggine. Parlatemi francamente, ve ne prego.

Io risposi che non avea da lamentarmi nè della mia *padrona,* nè alla mia *padrona;* ma che assolutamente dovevo andar via.

Ella esitò un momento; poi, mettendomisi a seder vicina, posò la sua mano sulla mia. Come se, facendomi quest'onore, io avessi avuto a dimenticare ogni cosa!

— Signorina Wade, io temo che la vostra tristezza dipenda da cause alle quali io non posso nulla.

Queste parole mi fecero ricordare della mia antica esperienza e risposi sorridendo:

— Sì, credo di avere un disgraziato carattere.

— Non ho detto questo.

— È un modo molto comodo per spiegare ogni cosa, — dissi io.

— Può darsi; ma io, vi ripeto, non ho detto questo. Vorrei accennare a tutt'altra cosa, signorina Wade. Mio marito ed io ne abbiamo già parlato parecchie volte, quando con molto dispiacere abbiamo visto che avevate un certo ritegno ad entrare in dimestichezza con noi.

— Dimestichezza? Oh voi siete così gran signori!

— … ..Mi duole di essermi servita di una espressione che ha potuto essere presa in mala parte. (Non si aspettava la mia risposta e n'era tutta mortificata), Io volea dire soltanto che non sembravate felice in compagnia nostra… . È una cosa difficile a dirsi, ma tra noi donne si può in certo modo… . insomma noi temiamo che voi vi lasciate dominare da una speciale condizione della quale nessuno vi potrebbe fare una colpa. Se la cosa sta così, noi vorremmo che non ve n'accoraste tanto. Anche mio marito, e tutti lo sanno, aveva una sua cara sorella che non gli era sorella innanzi alla legge, ma che tutti amavamo e rispettavamo.

Subito indovinai che se cotesta gente m'avevano accettata per governante, l'avevano fatto per la memoria della sorella morta, e per mortificarmi con la superiorità della loro nascita. Indovinai pure che non

m'avrebbe tormentata a quel modo, se la nutrice non avesse saputo il mio segreto.

Quella specie di terrore che inspiravo alle due bambine mi diceva chiaro che agli occhi loro io doveva parer diversa da tutti gli altri. La sera stessa lasciai quella casa.

Dopo due o tre altre prove dello stesso genere che durarono anche meno e che non importa riferire, entrai in un'altra famiglia, dove non ebbi che una sola giovinetta sui quindici anni, l'unica della casa. I genitori erano d'una certa età, ricchi e di nobile condizione. Fra la gente che veniva in casa c'era un nipote ch'essi avevano cresciuto. Costui si mise a corteggiarmi. Io lo respinsi risolutamente, essendo ben decisa fin dal primo momento a non soffrire che mi si mostrasse pietà o condiscendenza. Ma egli mi scrisse una lettera in seguito alla quale ci scambiammo una promessa di matrimonio…

Aveva un anno meno di me, e pareva anche più giovane di quel che non era. Era venuto in congedo dalle Indie, dove occupava un uffizio che gli avrebbe dato in poco tempo una bellissima posizione. Dovevamo sposarci in capo a sei mesi e partir subito per Bombay. Si fissò intanto che avrei continuato a stare con la famiglia. Nessuno aveva fatto obbiezione a questo disegno.

Non posso negare ch'io gli piacessi; altrimenti non ne parlerei. Non dico questo per vanità, poichè invece la sua passione mi stancava. Non la nascondeva punto. Mi faceva quasi sentire, forse suo malgrado, di avermi comprata per la mia bellezza e di voler far mostra di me per far vedere che non m'avea pagato a troppo caro prezzo. Mi avvidi anche che gli amici suoi mi esaminavano minutamente per giudicare quanto potessi valere. Risolvetti allora di non soddisfare la loro curiosità. Quando c'era gente, io rimaneva muta ed impassibile; mi sarei piuttosto fatta ammazzare che far mostra dei miei meriti per comprare la loro stima.

Egli mi disse che ero ingiusta con me stessa. Gli risposi che s'ingannava a partito, e che appunto per volere essere giusta non mi voleva umiliare fino a mendicare la buona opinione di certa gente che non m'interessava punto. Si mostrò addolorato e sorpreso, quando in seguito lo pregai di non far troppa mostra delle sue tenerezze per me. Nondimeno mi promise di sagrificare alla mia tranquillità le sincere effusioni dell'amor suo.

Col pretesto di obbedirmi, si diè a prendersi la sua rivincita. Per ore ed ore se ne stava lontano da me; trattenendosi a chiacchierare con la prima venuta. Molte e molte volte son rimasta sola per più di mezza serata, mentre egli se la discorreva con la cugina, la mia allieva. Capivo

benissimo che tutti doveano dire e pensare che quella lì sarebbe stata una coppia molto bene assortita. Rimanevo intanto isolata in un cantuccio, indovinando i loro pensieri, sentendo che la giovinezza del mio fidanzato mi rendeva ridicola agli occhi della gente, e non sapendo perdonare a me stessa l'amore che gli portavo.

Poichè veramente io lo amava. Per quanto indegno fosse del mio amore, per quanto si mostrasse poco sensibile alle angosce che mi faceva provare e che avrebbero dovuto destare in lui una eterna riconoscenza… . io l'amava. Soffocavo lo sdegno, quando udivo la mia allieva a far le lodi del cugino, facendo le viste di credere che facevami un gran piacere, mentre dovea saper benissimo che in bocca sua cotesto elogio si mutava in insulto. Soffrii tutto questo per amor suo. Sì; anche quando, seduta in disparte, in presenza sua, andavo pensando ai torti che mi si facevano ed era in forse se dovessi piantare cotesta casa maledetta senza mai più rivederla, anche allora io l'amava.

Sua zia, che era anche la mia padrona, si studiava di accrescere di proposito deliberato i miei tormenti e le mie sofferenze. Si divertiva a discorrere della gran vita che mio marito ed io avremmo menata nelle Indie, e delle persone ragguardevoli che avrebbero frequentato la casa nostra, quando, suo nipote fosse stato promosso di grado. Il mio orgoglio si sdegnava naturalmente di cotesto modo sfrontato di far rilevare la differenza tra il mio nuovo genere di vita e la posizione dipendente che occupavo allora. Riuscii nondimeno a dissimulare la mia indignazione; ma le feci capire però che intendevo bene i suoi disegni, e mi vendicavo affettando una grande umiltà. «Sarebbe veramente troppo onore per me, dicevo. Avevo paura di non poter resistere ad un tale cambiamento. Una povera governante, la governante della signorina, aspirare ad una così alta distinzione!» Ella si sentiva imbarazzata, e tutti quanti erano a disagio, sentendomi rispondere con quella finta modestia. Si accorgevano di essere stati capiti a fondo. Fu appunto quando le mie torture erano al colmo, e quando mi sentivo più irritata contro il mio fidanzato, che egli si ostinava a rimanere indifferente alle smanie che mi facea provare, fu appunto allora che il vostro amico, il signor Gowan, si mostrò di nuovo in quella casa. Era da molto tempo loro intimo e tornava allora da un suo viaggio. A primo tratto indovinò la situazione e mi comprese.

Era la prima persona che comprendesse il mio carattere. Tre sole visite gli bastarono per convincermi che mi avea letto nell'animo. Me ne avvidi a quel suo modo franco e disinvolto con cui parlava di cotesto matrimonio. Me ne avvidi a quelle sue leggiere proteste di stima verso il mio fidanzato, al suo entusiasmo a proposito della felicità e dello splendido

avvenire che ci attendeva, alle sue felicitazioni per le nostre future ricchezze, che paragonava con la propria miseria… . a quelle sue frasi ambigue, divertenti e piene di una fine ironia. Così aggiunse fuoco all'ira che mi ardeva dentro; mi rese sempre più spregevole ai miei proprii occhi, presentandomi tutto ciò che mi circondava sotto un aspetto odioso, e mostrando sempre di ammirare ogni cosa e di volermi far partecipare la sua ammirazione. Somigliava lo scheletro vestito a festa della collezione e delle incisioni olandesi; comunque fosse la persona, alla quale desse il braccio, giovane o vecchia, bella o brutta; sia che ballasse, cantasse, scherzasse, o pregasse con lei, la rendeva simile ad uno spettro.

Capirete senza fatica che le felicitazioni del nostro caro amico erano veramente delle condoglianze; che quando pareva mi volesse calmare, non faceva che esacerbare le mie ferite; che quando dichiarava che «il mio amato oggetto era il ragazzo più caro e più buono di questo mondo col cuore più tenero che avesse mai battuto,» ridestava i miei primi timori di rendermi ridicola con quella unione sproporzionata. Non mi rendeva con ciò un gran bel servizio, voi direte; ma io gli sapeva grado perchè mi rimandava l'eco dei miei pensieri e confermava quel che già sapevo. Così fu che di lì a poco incominciai a preferire la compagnia del vostro caro amico a tutte le altre.

Quando mi avvidi, ed anche questo non si fece aspettare, che questa mia preferenza destava la gelosia del mio fidanzato, amai più che mai la compagnia del signor Gowan. S'erano forse guardati gli altri di destare la mia gelosia? No. Che la provi un po' anche lui? Io godeva tanto di fargliela provare, godeva al pensiero che ne avesse a soffrire crudelmente. Era questa la mia speranza. D'altra parte, ei mi pareva tanto insipido a paragone del signor Gowan, che mi trattava da sua pari e sapeva mascherare e ridurre al loro valore, senza scrupoli e senza pregiudizi, le stupide creature che ci circondavano.

Le cose andavano a questo modo, fino a che la zia, mia padrona, pensò bene di farmi delle osservazioni. Non metteva conto di parlarne, mi disse; sapeva bene che io non lo faceva apposta; ma le pareva necessario di suggerirmi, sapendo che un semplice suggerimento sarebbe stato sufficiente, che forse avrei fatto meglio a cercare un po' meno la compagnia del signor Gowan.

Le domandai come avesse fatto a sapere che io non lo faceva apposta. Poteva sempre rispondere delle mie buone intenzioni, disse. La ringraziai, assicurandola però che di me rispondevo io stessa e non davo conto che a me stessa. Forse le altre persone di servizio le avrebbero saputo

grado di un certificato di buona condotta, ma in quanto a me ne facevo di meno.

Il nostro abboccamento continuò, ed io non potei fare a meno di domandarle perchè mai si figurasse che un suo semplice suggerimento dovesse bastare per rendermi obbediente. Forse per disgrazia della mia nascita o perchè mi si dava un salario? Io non mi era mica venduta, anima e corpo. Pareva forse alla signora che il suo signor nipote fosse andato al mercato colla chiave a comprare una moglie?

La cosa probabilmente sarebbe finita prima o dopo come finì in effetti; ma la mia padrona non volle aspettare dell'altro. Mi disse, con una simulata compassione, che io era dotata di un disgraziato carattere. All'udir ripetere questa infame calunnia, non seppi resistere più oltre, e le dissi per filo e per segno tutto ciò che avevo veduto ed indovinato in lei, tutto ciò che avevo sofferto dopo essermi tanto umiliata da accettare l'offerta del nipote. Le dissi che il signor Gowan era stato il solo conforto nella mia degradazione; che troppo a lungo avea sopportato, e troppo tardi scuoteva il giogo; ma che mai più gli avrei riveduti, nessuno di loro. E mai più gli ho riveduti.

Il vostro caro amico mi seguì nel mio ritiro, e si divertì molto di questa improvvisa rottura, quantunque non poco gli dispiacesse il caso di quella brava gente (la migliore che avesse mai incontrato), e deplorasse la crudele necessità che mi costringeva a mettere alla tortura degli innocenti di quella fatta. Protestò dopo non molto tempo (e con maggior sincerità di quanto allora credessi), di non esser degno di una donna ricca di tante doti e di tanta energia di carattere; ma… . Basta!

Il vostro caro amico mi divertì e si divertì finchè gli piacque; e poi un bel giorno mi venne a dire che si era tutti e due persone di mondo, che si sapeva benissimo che di romanzi non se ne danno nella vita reale, che si era preparati l'uno e l'altra a pigliar ciascuno la sua via come due persone di buon senso, e che si era più che convinti che, incontrandoci un'altra volta, ci saremmo stretta la mano come i migliori amici del mondo. Questo egli disse, nè io mi abbassai a contraddirlo.

Seppi, dopo non molto tempo, ch'ei corteggiava la donna che ora gli è moglie, e che i genitori di lei l'avevano menata via, per interrompere una relazione che non vedevano di buon occhio. Incominciai subito ad odiarla, e l'odiai tanto quanto la odio adesso! e per conseguenza non le auguravo altro che di sposare il signor Gowan. Ma avevo una gran voglia di vederla: sentivo che sarebbe stato questo uno dei pochi piaceri rimastimi. Mi misi in viaggio; e così un giorno mi sono imbattuta in lui ed in voi. Allora, credo, non conoscevate ancora il vostro caro amico, il quale non

vi avea potuto dare alcuno di quegli attestati di affezione che vi ha in seguito prodigati.

In quella compagnia trovai una povera ragazza, nella cui posizione v'era per molti rispetti una singolare somiglianza con la mia. M'interessò e mi piacque il suo carattere, scorgendovi dei germi di quella rivolta ch'io tanto apprezzo contro la pietà insolente e l'egoismo, che si fregiano dei nomi pomposi di bontà, protezione, benevolenza e simili. Udii spesso ripetere che la povera ragazza era dotata di un *disgraziato carattere.* Sapendo benissimo per prova che significasse cotesta comoda frase, e desiderando una compagnia che mi comprendesse e facesse con me causa comune, feci il proposito di strappare quella disgraziata alla schiavitù ed alla ingiustizia. Non ho bisogno di aggiungere che riuscii nel mio tentativo.

Da allora abbiamo vissuto insieme, dividendo i miei poveri mezzi.

CAPITOLO XXII. CHI PASSA COSÌ TARDI PER LA VIA?

Arturo Clennam avea fatto la sua inutile gita a Calais in un momento che gli affari premevano da ogni parte. Un certo governo barbaresco che ha vastissimi possedimenti sulla faccia della terra, avea bisogno dei servigi di uno o due ingegneri, pronti d'ingegno e di mano: uomini pratici, capaci di trar fuori da quei migliori elementi che avessero avuto sotto la mano, gli operai e i mezzi necessari all'impresa; e che fossero capaci di tanta audacia e tanta fertilità di risorse nell'impiego di cotesti elementi, quanta nel compimento stesso del piano. Questo governo, essendo barbaresco, non si sognava neppure di seppellire una grande opera di pubblico interesse in un qualunque Ministero delle Circonlocuzioni, come si nasconde il vino poderoso nel fondo di una canova, fino a che abbia perduto lo spirito e la forza e che quegli uomini che hanno coltivato le viti e spremuto i grappoli siano ridotti in polvere. Con una ignoranza tutta sua, cotesto governo seguiva sfacciatamente ed energicamente il sistema di far così le cose; e non comprese mai nè rispettò minimamente la grande scienza politica di non farle. Avea anzi un certo suo modo barbaro di arrestare in germe lo sviluppo di quest'arte misteriosamente stupenda nella persona stessa di quei sudditi suoi che si facessero lecito di praticarla.

In conseguenza di ciò, gli uomini di cui si avea bisogno furono cercati e trovati: il che era certamente un modo di procedere molto incivile ed irregolare. Poi, quando furono trovati, ebbero onori e fiducia (novella prova di una crassa ignoranza politica), e furono invitati a mettersi subito all'opera per fare quel che dovevano fare. In breve furono considerati come uomini che volevano far davvero e che volevano che gli altri facessero.

Daniele Doyce fu appunto uno di cotesti ingegneri. Non si potea sapere s'egli avesse a star lontano per mesi o per anni. I preparativi della partenza, la coscienziosa e minuta esposizione dei vantaggi dell'associazione che Clennam gli fece presenti, aveano richiesto un lavoro rapido e continuo. Clennam avea profittato del primo momento di tregua per traversar la Manica, e si era recato da Doyce per prender commiato.

Con molta cura ed esattezza gli espose lo stato dei profitti e delle perdite, dei pagamenti da fare e degli introiti sui quali si potea contare. L'ingegnere ascoltò questi particolari con la solita sua pazienza ed ammirò molto l'ordine e la chiarezza della esposizione. In questa revisione di conti ei provava quel medesimo interesse che se si fosse trattato di un meccanismo più ingegnoso di tutti quelli che aveva inventato, e non si

stancava dall'osservare e dal meditare, alzandosi il cappello sulla fronte, come assorto nella contemplazione di una invenzione magica.

— In tutto questo, mio caro Clennam, io vedo un ordine ed una regolarità mirabili. Non ci può essere niente di più chiaro e di più esatto.

— Son lieto della vostra approvazione, Doyce. In quanto all'impiego dei fondi durante la vostra assenza e alla conversione dei capitali, che potremo aver bisogno di fare di tanto in tanto… .

Il socio l'interruppe:

— In quanto a questo e a tutti gli altri affari dello stesso genere, pensateci voi. Voi seguiterete, come avete fatto fino adesso, ad agire per conto della casa, sollevandomi da un peso troppo grave per le mie spalle.

— Eppure, Doyce, ve l'ho detto tante volte che voi avete torto di disprezzare la vostra capacità di buon amministratore.

— Forse sì, e forse no, — rispose Doyce ridendo. — La vocazione mia è tutt'altra, e l'ho coltivata meglio e mi ci credo fatto per tutti i versi. Ho piena fiducia nel mio socio, e son persuaso ch'ei non può far che bene. In quanto a danari ed a numeri, — proseguì Doyce, mettendo il dito sul colletto di Clennam, — non ho che un solo pregiudizio… . contro la speculazione. Non so di averne altri. E può anche darsi che questo pregiudizio derivi dall'averci poco riflettuto.

— Ma questo non si chiama mica un pregiudizio, mio caro Doyce; è anzi una gran prova di buon senso.

— Son contento che la pensiate così, — disse Daniele col suo occhio pieno di dolcezza e di bonomia.

— Mezz'ora fa, facevo appunto la stessa osservazione a Pancks che è venuto un momento a salutarmi. Ed abbiamo riconosciuto tutti e due che la manìa delle speculazioni è la più pericolosa, come anche la più generale di quelle umane follie che più giustamente si dovrebbero chiamar vizi.

— Pancks? — disse Doyce facendosi venire il cappello sugli occhi e facendo un cenno del capo che dinotava una grande fiducia nel piccolo rimorchiatore del signor Casby. — Eh sicuro! è un uomo molto prudente quel Pancks.

— Dite prudentissimo; un vero modello di prudenza.

Questa prudenza del signor Pancks pareva dare ai due soci una certa soddisfazione, che non si capiva troppo come c'entrasse a proposito.

— Ed ora, mio degno socio, — aggiunse Daniele dopo aver guardato all'orologio, — poichè non bisogna dar tempo al tempo, un'ultima parola. Vi debbo fare una raccomandazione.

— Tutto quel che vi piace… . purchè non si tratti di abbandonare la vostra invenzione.

— È proprio questo che volea dire, e voi lo sapete benissimo.

— In tal caso, vi rispondo no, e mille volte no. Ora che ho incominciato, bisogna bene che ottenga da quella gente una ragione chiara e precisa, una lettera officiale, qualche cosa insomma, che rassomigli ad una risposta categorica.

— Non ci pensate, che non l'otterrete mai, — replicò Doyce crollando il capo. — Credete pure alla mia esperienza. Mai!

— Ad ogni modo, avrò la coscienza di aver tentato, e questo non può far niente di male.

— Chi lo sa! — rispose Doyce, posando la mano sulla spalla del compagno in atto di persuasione. — A me del male me n'ha fatto, amico mio. Mi hanno invecchiato, stancato, tormentato, scoraggiato. Certo, a nessuno può far bene veder messa a dura prova la propria pazienza e credersi vittima di una ingiustizia. Qualche volta mi pare che le lungaggini e le scappatoie di quei signori vi abbiano già tolto buona parte della vostra sveltezza.

— Forse delle cure personali hanno potuto per un momento produrre questo effetto; ma assicuratevi che le seccature officiali non ci hanno che vedere. Non ancora, almeno da questo lato sono incolume.

— Sicchè non volete cedere alla mia preghiera?

— No assolutamente. Avrei vergogna di scoraggiarmi così presto, quando un uomo più innanzi negli anni, e molto più impegnato di me in questo affare ha saputo resistere con fermezza per tanti e tanti anni.

Vedendo che non c'era mezzo di svolgere Clennam dal suo proposito, Daniele Doyce accettò cordialmente una stretta di mano, e, dando un'occhiata di addio allo scrittoio, discese col compagno. Doyce dovea prima andare a Southampton per raggiungere il piccolo stato maggiore col quale dovea fare il viaggio. Una carrozza ben fornita e ben carica aspettava innanzi alla porta. Vari operai s'erano riuniti per dare il buon viaggio al loro principale, del quale parevano orgogliosi.

— Buona fortuna, signor Doyce! — gridò uno di loro.

— La gente dove andate, — disse un altro, — potranno dire e vantarsi di avere nel loro paese un uomo che conosce i suoi ordigni ed è conosciuto dai suoi ordigni, un uomo pronto al lavoro e capace, e se non è un uomo questo, vuol dire allora che non ce n'è più degli uomini.

Questo discorso, pronunziato da un improvvisatore rauco, posto all'ultima fila, e non sospettato mai di disposizioni oratorie, fu accolto da tre salve di applausi; e da cotesto momento l'oratore fu tenuto in conto di un pezzo grosso da tatti i compagni. In mezzo a quel saluto spontaneo e rumoroso, Daniele indirizzò a tutti un cordiale: *Addio, ragazzi!* — e la

carrozza disparve come se una macchina pneumatica l'avesse aspirata dal Cortile del *Cuor Sanguinoso.*

Il signor Giambattista, quel bravo ometto pieno di riconoscenza, che in grazia del posto di fiducia che occupava nella casa, trovavasi in mezzo agli operai, avea gridato con tutta la forza dei suoi polmoni, per quanto la natura consente di gridare a un povero diavolo di forestiero. Poichè veramente non c'è nazione al mondo che sappia acclamare come gli Inglesi fanno; i quali, quando si stimolano e s'incoraggiano a vicenda coi loro *evviva,* fanno credere di sentir passare tutta quanta la storia di Inghilterra e di vedere spiegare al vento tutte le bandiere antiche e moderne da Alfredo il Sassone fino ai nostri giorni. Il signor Giambattista era stato, per dir così, trascinato nel movimento generale; e stava riprendendo fiato, che proprio non ne poteva più, quando Clennam gli fece segno di risalir con esso lui allo scrittoio per dargli una mano nel rimettere a posto i registri.

In quella fredda calma che tien dietro ad una partenza, in quel primo vuoto che lascia dopo di sè una passeggiera separazione, foriero della grande separazione che sta sopra a tutti i mortali, Arturo, seduto innanzi al suo tavolino, meditava, seguendo con l'occhio un raggio di sole. Ma la sua attenzione, non distratta da altre cure, non tardò a tornare all'argomento che stava in cima a tutti i suoi pensieri; onde egli incominciò, per la centesima volta, a riandar con l'animo tutti i casi che lo avevano così profondamente commosso in quella notte misteriosa che avea incontrato Blandois in casa della madre. Sentivasi ancora urtato da quell'uomo all'entrata della via tortuosa dove dimorava la signora Clennam: lo seguiva, lo perdeva di vista, lo ritrovava poi nel cortile con gli occhi alzati verso le due finestre illuminate; lo seguiva di nuovo e gli stava accanto innanzi alla porta della vecchia casa.

Chi passa così tardi per la via,
Ohi camerati della maggiorana?
Chi passa così tardi per la via
In allegria?

Non era la prima volta che questa canzone gli tornava in mente, avea inteso lo straniero canticchiarla a quella porta… . Ma non si accorse punto che, trasportato dall'immaginazione, l'aveva egli stesso ripetuta ora macchinalmente. Onde trasalì e si volse, udendo la seconda strofa:

È un cavalier che passa per la via,

O camerati della maggiorana.
È un cavalier che passa per la via
In allegria!

Era Cavalletto che l'aveva intonata per ricordare rispettosamente al suo principale parole e musica, credendo che questi si fosse fermato per difetto di memoria.

— To'! voi sapete questa canzone, Cavalletto?

— Perbacco, se la so! La sanno tutti in Francia. È una specie di ninna nanna che ho sentito cantare mille volte. L'ultima volta era una bella vocina di bambina, una vocina innocente che la cantava. Altro!

— Ebbene! io invece l'ho sentita cantare da una certa voce che non era nè bella nè innocente, — disse Clennam quasi parlando a sè stesso e senza badare a Cavalletto. Poi aggiunse, ripetendo astratto le parole di Blandois: — Morte della mia vita, signore, è proprio del mio carattere essere impaziente!

— Eh… .? — gridò Cavalletto, stupefatto e pallido come un cencio lavato.

— Che avete?

— Signore! dove voi sapete ho sentito l'ultima volta cotesta canzone?

Poi, con una vivacità tutta italiana, descrisse un gran naso aquilino, accostò gli occhi l'uno all'altro, si arruffò i capelli, gonfiò il labbro superiore per rappresentare un par di baffi, e si gettò sulla spalla il lembo di un mantello immaginario. Nell'eseguire tutto questo con una rapidità incredibile per chi non abbia mai visto un contadino italiano, egli atteggiò la bocca ad un sorriso strano e sinistro. La pantomima non durò che un minuto, e già Cavalletto tornato lui stesso se ne stava pallido e sorpreso innanzi al suo protettore,

— In nome del cielo! che vuol dir ciò? — domandò Clennam. — Conoscete voi forse un certo Blandois?

— No! — rispose Cavalletto scrollando il capo.

— La persona che avete descritto è proprio quella che si trovava presente quando avete inteso quella canzone, non è così?

— Sì, — rispose Giambattista.

— E non si chiamava Blandois?

— No! Altro, altro, altro, altro! — Il signor Giambattista negava energicamente con le parole, col capo, e con l'indice della mano destra.

— Aspettate! — esclamò Clennam, spiegando un avviso a stampa e mettendolo sul cassettone. — Non era quest'uomo? voi capite quello ch'io vi leggo?

— Altro!

— Qua… . leggete anche voi. Seguitemi con gli occhi.

Il signor Giambattista si avvicinò, seguì le parole una ad una con occhi pieni di fuoco, ascoltò fino all'ultimo con grande impazienza, e poi, appoggiando le due mani aperte sullo stampato, quasi volesse schiacciare con gioia feroce un animale nocivo, esclamò:

— È lui. È proprio lui!

— Questa scoperta è più importante per me che non possiate pensare, — disse Clennam con voce agitata. — Ditemi tutto ciò che sapete di quest'uomo.

Il signor Giambattista, scostandosi lentamente dal foglio stampato, indietreggiò di qualche passo, si strofinò le mani, e rispose quasi a malincuore:

— A Marsiglia… . Marseilles.

— E che faceva?

— Prigioniero, e… . altro!… credo che fosse un… . (il signor Giambattista si avvicinò ed abbassò la voce) un assassino!

Clennam diè un passo indietro come se avesse ricevuto un colpo, tanto spavento gli fece il pensiero che sua madre fosse in relazione con un uomo cosiffatto. Cavalletto si lasciò cadere sopra un ginocchio e lo pregò, a furia di interiezioni e di esclamazioni, di ascoltare per qual disgrazia s'era trovato in così brutta compagnia.

Con molta sincerità raccontò qualmente da parte sua non si trattava che di un contrabbando; che, ricuperata appena la libertà, avea rotto con quell'altro ogni sorta di relazioni; che in una locanda di Châlon-sur-Saône, all'*Aurora*, era stato svegliato da cotesto assassino, che avea preso il nome di Lagnier, quantunque prima si chiamasse Rigaud; che l'assassino gli avea proposto di associarsi a lui; ma che, dalla gran paura, e dal non poterlo vedere, egli Cavalletto se n'era scappato prima di giorno, tremando sempre in seguito di vedersi ricomparire innanzi l'assassino che ne avrebbe forse reclamato l'amicizia. Terminando la narrazione con molta vivacità e accentuando con forza tutta italiana sulla parola *assassino,* ei sorse ad un tratto, si scagliò di nuovo sullo stampato, e ripetette con una veemenza che sarebbe stata presa per follia in un settentrionale:

— È proprio quello stesso assassino. È proprio lui!

In questo slancio d'indignazione, s'era scordato di aver visto testè l'assassino a Londra. Quando se ne ricordò, Clennam sperò un momento che il fatto fosse posteriore all'ultima visita che Blandois o Lagnier o Rigaud avea fatto alla signora Clennam; ma Cavalletto gli tolse ogni dubbio, dandogli dei particolari precisi sull'epoca e il luogo dell'incontro.

— Sentite, — disse Clennam gravemente. — Quest'uomo, come sta scritto qui, è scomparso… .

— Tanto meglio! — esclamò Cavalletto, levando gli occhi al cielo. — Sia ringraziato il Signore! Maledetto assassino!

— No… . poichè, se non riesco a sapere che se n'è fatto, non avrò un minuto di riposo.

— Allora è un altro par di maniche. Un milione e mezzo di scuse!

— Ora, Cavalletto, — soggiunse Clennam, prendendolo pel braccio e facendolo girare dolcemente fino a che si trovarono faccia a faccia, — io son convinto che voi mi siete grato quanto mai si può essere per quel poco che ho fatto per voi.

— Ve lo giuro!

— Lo so, Cavalletto. Se vi riesce di trovarmi quest'uomo, o di scoprire che se n'è fatto, o di avere un qualunque indizio sul conto suo, voi mi renderete il massimo dei servigi, ed io con molta più ragione vi diverrei tanto grato quanto siete voi verso di me.

— Io non so davvero dove andare a cercarlo, — esclamò l'ometto, baciando con effusione la mano di Clennam. — Non so dove andare. Ma, coraggio! Basta così! Ci vado ugualmente!

— Non ne fiatate nemmeno, Cavalletto, vi raccomando!

— Altro! — esclamò Cavalletto, mentre s'allontanava correndo.

CAPITOLO XXIII LA SIGNORA FLINTWINCH FA UNA PROMESSA CONDIZIONATA A PROPOSITO DEI SUOI SOGNI.

Rimasto solo, pensando con una viva preoccupazione alle occhiate ed ai gesti espressivi di Giambattista Cavalletto, il socio di Daniele Doyce incominciò una triste giornata. Invano cercò di distrarsi, occupandosi degli affari della casa, tutto l'animo suo era compreso di quel solo pensiero. Non altrimenti un reo incatenato sopra una barca, nel mezzo di un limpido fiume, sarebbe condannato, ad onta delle innumerevoli migliaia di onde che gli passerebbero sotto gli occhi, a vedere nel fondo del fiume il cadavere del compagno annegato, immobile sempre, sempre lo stesso, meno in quei momenti che l'agitarsi dell'acqua dilaterebbe o accorcerebbe la terribile immagine. Così Arturo scorgeva sotto la corrente dei mille pensieri che si succedevano nella sua mente, una immagine fissa e lugubre che nessuno sforzo d'immaginazione potea spostare ed alla quale non gli riusciva di sottrarsi.

La certezza testè acquistata che Blandois, quale che fosse il suo vero nome, era un furfante, non valse poco ad accrescere la sua inquietudine. Quand'anche fosse pervenuto a spiegare la improvvisa sparizione, rimaneva sempre il fatto che sua madre si era trovata in relazioni con quell'uomo. Clennam si augurava nel suo segreto che nessuno al mondo, eccetto lui, venisse a sapere il mistero di quelle relazioni, nè la sottomissione, nè la paura che il forestiero aveva inspirata alla signora Clennam. Ma poteva egli separare la scena di cui era stato testimone dalle sue prime apprensioni, e credere un momento che nulla vi fosse in quelle relazioni di delittuoso?

La risoluzione della madre di non dare alcuna informazione in proposito, e la conoscenza ch'egli aveva del carattere di lei, gli facevano sentire più forte la propria impotenza. Era una specie d'incubo che gli faceva vedere la vergogna ed il disonore librati sulla memoria dei suoi genitori, con un muro di bronzo che gli toglieva di accorrere in loro soccorso. Lo scopo che lo avea fatto tornare in patria e che non avea mai perduto di vista, allontanavasi sempre più innanzi alla invincibile ostinazione della paralitica, nel punto stesso che gli pareva più urgente di raggiungerlo. I suoi consigli, la sua energia, la sua attività, la sua fortuna, il suo credito, tutte insomma le sue facoltà e le sue risorse, si rompevano contro questo solo ostacolo. Se la madre avesse posseduto quel potere che, secondo narra la favola, trasformava in sasso il riguardante, non avrebbe potuto ridurlo più impotente, quando, in quella oscura sua camera, volgeva

verso di lui la faccia impassibile. Tal era il sentimento che travagliava l'animo di Clennam.

Ma la rivelazione di Cavalletto, spandendo una novella luce su tutte queste riflessioni, lo persuase a prendere una risoluzione più energica. Sicuro nella coscienza delle sue buone intenzioni, stimolato dal presentimento di un imminente pericolo, si determinò a fare un ultimo sforzo con la signora Flintwinch, posto che sua madre si fosse ostinata a non toccar di questo argomento. Se gli venisse fatto di spingere la vecchia domestica a mostrarsi più espansiva ed a sollevare in parte il velo misterioso che avvolgeva la casa, sarebbe forse pervenuto a dissipare quella specie di paralisia morale che sempre più lo vinceva da un momento all'altro. Questo fu il risultamento di una giornata d'inquietudine e di travaglio, e la sera stessa ei volle mettere in atto la presa determinazione.

Il primo disappunto, arrivando a casa della madre, fu di trovare la porta aperta e il signor Flintwinch che se ne stava sugli scalini fumando la sua brava pipa.

Ci sarebbe stato da scommettere cento contro uno che la signora Flintwinch sarebbe venuta, come al solito, ad aprirgli. Ma la disdetta non volle così. Bisognava che la porta la trovasse aperta e che proprio il signor Flintwinch stesse sugli scalini a fumar la sua pipa.

— Buona sera, — disse Arturo.

— Buona sera, — rispose Geremia.

Il fumo usciva di traverso e tutto contorto dalla bocca di Geremia, come se avesse girato in ciascuno dei membri contorti del fumatore prima di trovar la via di quel suo collo torto, per mescolarsi col fumo dei camini contorti e coi vapori esalati dal fiume contorto anch'esso.

— Avete notizie? — domandò Clennam.

— Noi non abbiamo notizie, — rispose il signor Flintwinch.

— Voglio dire, notizie di quel forestiere.

— Precisamente; noi non abbiamo notizie di quel forestiere.

Egli aveva un profilo così sinistro col nodo della cravatta sotto l'orecchio, che Clennam dubitò un momento (e non era la prima volta che ne dubitava) che il signor Geremia non avesse avuto per avventura qualche motivo personale per far scomparire Blandois. Non si trattava forse del segreto e della sicurezza del signor Geremia? Egli era piccolo e curvo della persona, e pareva poco capace di un'attività molto vigorosa; era però duro come il cuoio, ed astuto come la volpe. Un tal uomo, trovandosi alle spalle di un nemico giovane e vigoroso, col desiderio di levarselo dai piedi e la coscienza libera da qualunque scrupolo, avrebbe

potuto benissimo fare un brutto tiro in quel luogo solitario, ad un'ora inoltrata della notte.

Mentre che questi tristi pensieri, per la disposizione stessa dell'animo suo, venivano ad aggiungere esca all'idea fissa che preoccupava Clennam, il signor Geremia, col collo più torto che mai e un occhio serrato, contemplava la casa dirimpetto e seguitava a fumare con aria maliziosa, pareva più disposto a stritolare fra i denti il cannello della pipa, che a gustare il profumo del tabacco. Ma, a modo suo, ei lo gustava.

— A quanto vedo, Arturo, non avrete a durar molta fatica per riconoscermi quest'altra volta che verrete, — notò aspramente Geremia, chinandosi per scuotere la cenere dalla pipa.

Arturo, un po' mortificato, poichè veramente sentiva di aver torto, domandò scusa al signor Geremia di averlo squadrato da capo a piedi e così minutamente.

— Ma, vedete, Geremia, — disse poi, — questo affare mi preoccupa tanto, che non so più quel che mi faccia.

— Ahi Ma io non capisco, — risposa Geremia, senza punto commuoversi, — perchè vi debba preoccupare.

— No?

— No, — replicò Geremia con tuono secco e reciso, come se avesse appartenuto alla razza canina e avesse voluto avventare un morso alla mano di Arturo.

— E quegli avvisi che si vedono a tutte le cantonate? Il nome di mia madre, l'indirizzo di questa casa che andrà per le bocche di tutti insieme ad un mistero di questo genere, credete voi che non importi niente?

— Non vedo, — ripetette Geremia carezzandosi la mascella callosa, — perchè vi debba importare. Ma sentite, Arturo, io vedo un'altra cosa, proseguì alzando gli occhi alle finestre; — vedo brillare un lume in camera di vostra madre!

— Non capisco che relazione… .

— Ebbene, signore, ve la dico io. Quel lume mi ricorda che se ha ragione l'adagio che dice di non andare a destare il gatto che dorme, sarebbe anche più prudente di non correre dietro ai gatti che si nascondono, — riprese Geremia avanzandosi di traverso come se volesse schiacciare Arturo contro la porta. — Lasciateli stare. Prima o dopo, li vedrete venir fuori… più presto che non si vorrebbe qualche volta.

Ciò detto, Geremia volse le spalle ed entrò nel vestibolo. Clennam rimase immobile, guardandogli dietro, mentre il vecchio cercava nella stanzetta vicina un fiammifero, e dopo aver tentato invano per tre volte, riusciva ad accenderne uno e lo accostava alla lucerna destinata a

rischiarar l'anticamera. Durante queste operazioni, Clennam, seguendo piuttosto le indicazioni di una mano invisibile che le scoperte delle proprie riflessioni, andava sempre pensando ai mezzi di cui avea potuto servirsi Geremia per commettere il terribile delitto e farne sparire le tracce.

— E così, — domandò il vecchietto impaziente, — volete venir su?

— Mia madre è sola, non è vero?

— No, non è sola. C'è il signor Casby con la figlia. Sono venuti or ora, mentre fumavo; ma non mi son disturbato per loro, perchè volea prima finir la mia pipa.

Secondo disappunto. Clennam non fece alcuna obbiezione e salì fino in camera di sua madre, dove il signor Casby e Flora terminavano appunto di prendere il tè con accompagnamento di biscotti e di pan burrato. Le reliquie di queste delicatezze gastronomiche erano ancora visibili sul tavolino e sulla faccia della signora Flintwinch, che, tenendo in mano la sua lunga forchetta, somigliava per tutti i versi una figura allegorica; con questa sola differenza che l'atteggiamento di lei e lo strumento che brandiva non erano punto inesplicabili come debbono essere in ogni perfetta allegoria.

Il cappello e lo scialle di Flora stavano posati sul letto con una cura, dalla quale si vedeva chiaro che la vedovella volea fare una lunga visita. Il signor Casby, dal canto suo, se la sorrideva accanto al fuoco, con le patriarcali protuberanze che luccicavano come se traspirassero burro liquefatto, e la faccia rossa, serena e soddisfatta. Vedendo questo, Arturo, dopo scambiati i saluti di convenienza, si decise di parlare alla madre senz'altro indugio.

Siccome la signora Clennam non lasciava mai la sua camera, così, accadendo che qualcuno le avesse a parlare in disparte, si soleva spingere il seggiolone a ruote verso la tavola da scrivere, dove ella rimaneva con le spalle volte al resto della camera, mentre il suo interlocutore si metteva a sedere sopra uno sgabello lasciato a bella posta in un cantuccio. Da molto tempo la madre e il figlio non avevano scambiato una parola senza l'intervento di un terzo; ma le persone che frequentavano la casa della signora Clennam erano abituate a sentir domandare, con qualche parola di scusa, se le si potea parlare in disparte, e a vedere spinto il seggiolone nell'angolo indicato, non sì tosto la paralitica avesse risposto affermativamente.

Così quando Arturo, dopo fatte le sue scuse e la sua domanda, spinse il seggiolone verso la scrivaneria e si mise a sedere sullo sgabello, la signora Finching non fece altro che alzar la voce e parlare più rapidamente, come per fare intendere delicatamente di non potere udir niente, e il

signor Casby si lisciò i lunghi capelli bianchi con una tranquillità patriarcale.

— Mamma, ho saputo oggi sugli antecedenti di quell'uomo che incontrai qui, qualche cosa che voi certo ignorate e che sento il dovere di dirvi.

— Io non so nulla degli antecedenti di quell'uomo che incontraste qui, Arturo.

Ella rispose ad alta voce. Arturo aveva invece parlato basso; ma la madre respinse questo invito alla confidenza, come sempre avea fatto, e non mutò punto il tuono della sua voce forte e severa.

— Non è una vaga informazione la mia; l'ho raccolta da buona fonte.

La madre gli domandò, sempre con la stessa voce, se era questo l'oggetto della sua visita?

— Ho creduto bene di mettervi a parte della mia scoperta.

— Ed è?

— Quell'uomo è stato in prigione a Marsiglia.

La signora Clennam rispose freddamente:

— Non lo credo improbabile.

— Sì, ma non per un semplice delitto, mamma. Sotto l'imputazione di assassinio.

Ella trasalì a questa parola e mostrò in volto un naturale orrore. Pure non abbassò la voce, domandando:

— Chi ve l'ha detto?

— Un suo compagno di prigione.

— E voi, suppongo, non conoscevate gli antecedenti di cotesto compagno, prima che ve li rivelasse egli stesso?

— No.

— Conoscevate lui però?

— Sì.

— È proprio il caso mio e di Flintwinch con quell'altro uomo! Con questa differenza però che il vostro uomo non vi era stato presentato da un corrispondente, presso il quale avesse depositato del denaro. Che ne dite?

Arturo dovette confessare che l'uomo dal quale avea raccolto le informazioni non gli era stato presentato nè per mezzo di corrispondente, nè di altri. La fronte corrugata della signora Clennam si spianò a poco a poco, ed ella rispose con uno sguardo di trionfo e con voce energica:

— Badate dunque a giudicar gli altri. Io vi dico, Arturo, pel vostro bene, badate a giudicar gli altri!

Vi era tanta energia nei suoi sguardi, quanta era la rigidezza accentuata delle parole. Continuò a tener gli occhi fissi sul figlio; e se questi,

entrando in casa, avea serbato la minima speranza di renderla mite e pieghevole, il solo sguardo di lei bastò a strappargli dal cuore ogni illusione.

— Mamma, non potrò far niente per voi?

— Niente.

— Non avete da confidarmi alcuna cosa, da darmi qualche incarico, qualche spiegazione? Non volete consigliarvi con me? Non mi permetterete di riavvicinarmi a voi?

— Che domanda è la vostra? Voi vi separaste spontaneamente dai miei affari. Voi l'avete voluto, non io. Come potete farmi sul serio cotesta domanda? Voi sapete bene di avermi lasciata a Flintwinch, e che Flintwinch occupa ora il vostro posto.

Gettando un'occhiata a Geremia, Clennam si accorse, solo a vederne le uose, che l'attenzione di lui era diretta dalla loro parte, benchè il vecchietto se ne stesse appoggiato al muro, grattandosi la mascella e facendo le viste di prestare ascolto a Flora, la quale si era cacciata e imbrogliata in un discorso caotico, dove si confondevano la zia del signor Finching, le sogliole fritte, gli scarafaggi e il commercio dei vini.

— Detenuto in una prigione di Marsiglia, sotto l'imputazione di assassinio, — ripetè la signora Clennam riassumendo pacatamente le parole del figlio. — Questo è tutto quel che v'ha detto il suo compagno di prigione?

— Tutto.

— E cotesto compagno era complice di Blandois? Era anch'egli un assassino? Ma, naturalmente, non ve l'ha detto questo, ed ha dovuto parlare di sè in ben altra guisa. Ecco ora un nuovo soggetto di conversazione per le persone che vengono a trovarmi. Casby, Arturo mi dice… .

— Un momento, mamma! un momento! — esclamò Arturo interrompendola vivamente, poichè non si aspettava che le venisse in mente di render pubblica la comunicazione ricevuta.

— Ebbene? — diss'ella corrugando la fronte; — avete a dirmi altro?

— Vi prego di scusarmi, signor Casby… . ed anche voi, signora Finching… se trattengo mia madre un altro momento.

Egli avea posta la mano sul seggiolone, senza di che la signora Clennam l'avrebbe voltato dall'altra parte, appoggiando forte il piede a terra. Stavano ancora faccia a faccia. Ella lo guardava sempre fisso, mentre Arturo andava pensando che la confidenza di Cavalletto resa di pubblica ragione avrebbe potuto avere qualche effetto imprevisto e poco gradito, e conchiudeva fra sè essere miglior partito non farne parola; quantunque forse nessun'altra ragione ben chiara l'avea guidato se non la

convinzione avuta in principio che la madre avrebbe serbato per sè e per Flintwinch quella informazione.

— Ebbene? — ella ripetè con impazienza. — Che altro c'è?

— Io non intendevo, mamma, che aveste a divulgare quello che vi ho comunicato. Credo che sia meglio non farne punto parola.

— È una condizione che m'imponete?

— Ebbene… . sì.

— Tenete dunque a mente, che siete voi che ne fate un segreto, — riprese la signora Clennam, alzando la mano,— e non io. Siete voi, Arturo, che portate qui i vostri dubbi, i sospetti, le domande di spiegazioni, voi che ci portate dei segreti. Che credete che m'importi dove quell'uomo sia stato, e quel che sia stato? Che lo sappia pure tutto il mondo, se gli preme di saperlo; io non me ne curo. Ed ora lasciatemi andare.

Arturo cedette a quel suo sguardo imperioso e trionfante, e spinse il seggiolone al posto di prima. Così facendo scorse nella fisonomia del signor Flintwinch un'aria di trionfo e di soddisfazione, che non era certo inspirata da Flora. Quest'ultima prova fallita, che volgeva tutti i suoi sforzi contro sè stesso, contribuì anche più dell'ostinazione della signora Clennam a convincerlo dell'inutilità di ogni altro tentativo. Non gli rimaneva ora che ricorrere alla sua vecchia amica Affery.

Ma in qual modo ricorrervi, come far nascere l'occasione di trarre la donna in disparte, non era la più agevole delle umane imprese. Affery subiva così forte il terrore di quei due furbi, come li chiamava, era così sistematicamente sorvegliata dall'una e dall'altro, e tanta paura aveva di andare attorno per la casa, che l'opportunità di parlarle pareva impossibile. Oltre a questo, la signora Affery, mercè gli argomenti maneschi del suo signor marito, aveva acquistato una convinzione così profonda del pericolo di aprir la bocca, che se n'era stata rannicchiata nel suo cantuccio, tenendo tutti a rispettosa distanza col mezzo della sua forchetta allegorica. Così, quante volte Flora o lo stesso Patriarca dal soprabito verde le avevano indirizzato la parola, ella avea parata la conversazione con un colpo della sua forchetta, come una donna mutola.

Dopo aver tentato più volte e sempre senza frutto di attirare l'attenzione della signora Affery, mentre ella sbarazzava la tavola e lavava le tazze, Arturo pensò ad un espediente, nel quale Flora gli potesse servire. Si chinò dunque dalla parte di Flora e le susurrò:

— Potreste dire di voler fare un giro per la casa?

La povera Flora, che aspettava sempre ansiosamente che Clennam tornasse fanciullo ed innamorato, accolse con gioia grandissima questa misteriosa domanda, la quale non poteva avere altro oggetto che di

concertare un abboccamento tenero ed una dichiarazione amorosa. Senza perder tempo, si pose all'opera.

— Ah povera me! questa vecchia camera, — così incominciò guardandosi intorno, — non è punto mutata, mia cara signora Clennam; non potreste credere che impressione mi fa: soltanto è un po' più affumigata, il che del resto è naturalissimo essendo passati tanti anni e tutti quanti volere o volare andiamo soggetti alle ingiurie del tempo; io stessa mi ci son rassegnata, poichè se non mi sono affumigata mi sono però ingrassata in modo indecente quando penso al tempo che papà mi conduceva qui e che era così piccolina, un vero fagotto di geloni, che mi si metteva sopra una seggiola coi piedi che non toccavano terra e spalancavo tanto par d'occhi in faccia ad Arturo, cioè no, scusate, al signor Clennam… . anche lui tanto piccolino con certi solini e certi panciotti da far paura prima assai che il signor Finching apparisse come in una nebbia sull'orizzonte, che mi faceva tante finezze, come il famoso spettro di non so che paese di Germania, un nome che comincia con un B, presso a poco lezione morale che c'insegna che tutti i sentieri della vita rassomigliano ai sentieri che menano alle ruine nel nord dell'Inghilterra dove si cava il carbone e si fa il ferro e tante altre cose e si cammina sulla cenere!

Dopo di aver pagato il tributo di un sospiro alla instabilità delle umane cose, Flora proseguì vertiginosamente:

— Non già che si potesse dire, signora Clennam, che questa casa sia stata mai molto allegra, anzi tutto al contrario è stata sempre così grave e severa: con quanta dolcezza mi ricordo di un giorno quando il nostro giudizio non era ancora maturo che Arturo… maledetta abitudine, voglio dire signor Clennam… . mi fece discendere in una cucina abbandonata e tutta umida e mi propose di chiudermi lì dentro per tutto il resto della mia vita e di nutrirmi dei cibi che avrebbe potuto nascondere in tasca durante il desinare dei giorni di festa quando stava fuori di casa, o di pane stantìo quando sarebbe andato in penitenza, il che in quell'epoca felice gli accadeva spesso: sarebbe forse troppa libertà la mia di chiedere il permesso di ravvivare il ricordo di quei giorni facendo un giretto per la casa?

La signora Clennam, poco compiaciuta in fondo della visita della signora Finching, la quale, del resto, non sapendo di doversi incontrare con Arturo, era venuta per mera bontà e cortesia, rispose che tutta la casa le era aperta. Flora si alzò e pregò Arturo di farle da cavaliere.

— Volentieri, — disse Clennam, — e Affery ci farà lume, spero.

Affery stava per dire: «No, Arturo, non mi domandate niente!» quando il signor Flintwinch le tolse di parlare, gridando:

— E perchè no? Affery, che diamine ti piglia? perchè no, vecchia strega?

In seguito al quale argomento, ella uscì a malincuore dal suo cantuccio, consegnò il forchettone in una delle mani del marito, e prese il candeliere ch'ei le porgeva con l'altra.

— Cammina avanti, balorda! — esclamò Geremia: — Scendete o salite, signora Finching?

Flora rispose:

— Scendiamo.

— Allora va avanti e scendi, Affery; e se non farai lume a dovere, bada, vecchia, che ti sono addosso in meno di niente!

La signora Flintwinch formò dunque l'avanguardia in questo viaggio di esplorazione, e il signor Flintwinch la retroguardia, non volendo mica privarli del piacere della sua compagnia. Clennam, voltatosi un momento e visto il vecchio che li seguiva a tre scalini d'intervallo, non potette fare a meno di mormorare:

— E che! non c'è verso di levarselo dai piedi?

Flora volle subito rassicurare il compagno, rispondendo:

— Quantunque non sia forse molto conveniente, Arturo, nè io ci consentirei mai in presenza di un uomo più giovane di Geremia o di un estraneo, vi assicuro che farò conto di trovarmi sola con voi e non lo guarderò nemmeno per ombra se vi preme tanto di prendermi per la vita purchè abbiate la bontà di non stringere troppo forte.

Arturo non avendo cuore di dire che il suo pensiero era stato tutt'altro, passò il braccio intorno alla vita di Flora.

— Oh davvero, — disse la vedovella, — come siete obbediente e vi fa molto onore, Arturo, di essere così discreto; ma ad ogni modo se proprio volete stringere più forte stringete pure che non me n'avrò a male.

In questo ridicolo atteggiamento, che contrastava tanto coi tristi pensieri che lo travagliavano, Clennam arrivò a pianterreno, dopo avere scoperto via facendo che, negli angoli un po' oscuri, Flora diventava più pesante, e che il suo peso diminuiva non sì tosto il lume li rischiarava meglio. Dopo aver girato per le lugubri cucine sotterranee, che erano più tristi che mai, la signora Affery entrò col candeliere in mano nella camera del padre di Arturo, poi nella sala da pranzo di una volta, passandogli sempre davanti come un fantasma, senza fermarsi e senza volgersi, quando ei le diceva a bassa voce:

— Affery, ho bisogno di parlarvi!

Nella sala da pranzo, la vedovella volle dare un'occhiata al buio camerino del dragone, che avea tante volte divorato Arturo nei giorni della

fanciullezza. Forse Flora avea questa voglia di esaminarlo più da vicino, perchè era un luogo molto buio e molto comodo per farsi quanto più poteva pesante. Arturo, disperato, avea già aperto la sua antica prigione, quando si udì battere al portone.

La signora Affery, soffocando un grido di terrore, si nascose subito il capo nel grembiule.

— Che c'è? che ti piglia? — gridò il signor Flintwinch. — Hai bisogno di una dose, eh? ebbene, te ne darò una, e buona anche, vecchia stregaccia! Non dubitare; m'incarico io di somministrartela!

— Intanto qualcuno andrà ad aprire? — domandò Arturo.

— Intanto ci vado io ad aprire, signore, — replicò il vecchio con dispetto. — State costì fino a che sarò tornato. Se ti muovi, vecchiaccia, o se dici una mezza parola delle tue solite scioccherie, triplico la dose!

Non appena partito il signor Flintwinch, Arturo si staccò non senza fatica da Flora, visto che la tenera vedova non capì sulle prime l'intenzione di lui e si apparecchiava invece a farsi stringere più forte.

— Affery, parlami adesso!

— Non mi toccate, Arturo! — esclamò Affery indietreggiando. — Non vi accostate. Vi vedrà, sapete. Geremia vi vedrà. Lasciatemi!

— Non mi vedrà più se spengo il lume, — rispose Arturo, unendo l'atto alla parola.

— Vi udrà.

— No, non mi udrà, se venite qui dentro, in questo gabinetto per parlare un momento. Perchè vi nascondete il viso?

— Perchè ho paura di veder qualche cosa.

— Non potete certo aver paura di veder qualche cosa al buio, Affery.

— Ma sì, Arturo, ho più paura che se fossimo di pieno giorno.

— E perchè? parlate!

— Perchè la casa è tutta piena di segreti e di misteri, perchè è piena di complotti, piena di mormorii e di tanti rumori. Non ho mai visto una casa simile pei rumori. Io ne morirò, Arturo, a meno che Geremia non mi affoghi prima del tempo, come farà di certo un giorno o l'altro.

— Ma io non ho inteso alcun rumore.

— Ah sì! ma trovandovi qui in casa, e andando per le camere come fo io, sarebbe tutt'altra cosa. Sentireste che rumori, Arturo, e che paura da far spiritare… . Ecco Geremia… Zitti per carità! Voi mi farete ammazzare!

— Mia buona Affery, io vi dò la mia parola d'onore che vedo di qua il lume sulle lastre del vestibolo, il che prova che la porta è sempre aperta. Lo vedreste anche voi, sol che vi toglieste il grembiule dalla faccia.

— No, non ho coraggio. Non l'avrò mai, Arturo! Io ho sempre gli occhi bendati, quando non c'è Geremia, e qualche volta anche quando c'è.

— La porta non si può chiudere, che io non me n'avveda di qua. Potete far conto ch'egli sia lontano più di cento miglia.

— Ah, volesse il cielo che così fosse! — esclamò la signora Flintwinch.

— Affery, io voglio sapere quel che accade qui, io voglio scoprire i misteri di questa casa.

— Vi ripeto, Arturo, — interruppe la vecchia, — che questi segreti sono tanti rumori, che si sente uno strusciare, un frusciare, un tremolìo, un correre di passi furtivi di sopra e di sotto.

— Ma ci sono altri segreti oltre a questi?

— Non ne so niente. Non mi domandate più niente. La vostra signorina d'una volta ci sente, e voi sapete che sorta di lingua è la sua.

La signorina d'una volta (che in effetti si trovava così vicina da stare addosso al povero Arturo) entrò subito di mezzo per affermare, con più sincerità che concisione, «che nemmeno una mezza parola le sarebbe uscita di bocca e avrebbe serbato un silenzio di tomba non altro che per riguardo di Arturo, cioè no, scusate la famigliarità, per riguardo di Doyce e Clennam.»

— Affery, vi supplico di parlare, voi che siete uno dei pochi ricordi graditi della mia giovinezza. Ve ne supplico in nome di mia madre, in nome di vostro marito, ve ne supplico nell'interesse mio e quello di tutti. Io son sicuro che voi mi potrete dare qualche schiarimento su quell'uomo che è scomparso.

— Ebbene sì, Arturo, io vi dirò… Zitto per carità! Ecco Geremia che torna… .

— Ma no, vi assicuro di no. La porta è sempre aperta, ed egli sta a parlare con qualcuno.

— Allora vi dirò, — riprese la vecchia dopo essere stata un po' in ascolto, — che la prima volta che quell'uomo è venuto qui, anche lui gli ha intesi questi rumori. «Che cosa è questo?» mi ha domandato. Non ne so niente, gli ho risposto io, afferrandolo pel braccio dalla gran paura, ma gli ho intesi anch'io tante e tante volte. E mentre gli dicevo così, egli mi guardava fiso e tremava tutto come una foglia.

— È venuto spesso?

— No; solamente quella prima sera, e poi l'altra notte quando è venuto per l'ultima volta.

— Che cosa è accaduto la seconda volta, dopo che me ne fui andato?

— Quei due furbi son rimasti con lui. Dopo che v'ebbi chiuso dietro la porta, Geremia è venuto dalla mia parte di traverso, e fa sempre così

quando m'ha da far del male, e mi dice: «Ehi, strega, va su a letto, che ti vengo appresso e ti ci metto con le mie mani.» E mi ha preso pel collo e me l'ha stretto come se mi volesse affogare e mi ha spinto così fino in camera. Ecco che cosa intende lui per mettere a letto la gente. Oh, se sapeste quanto è cattivo, Arturo!

— E non avete visto, nè udito altro?

— Non vi ho detto che mi mandarono a letto!… Zitto! eccolo che torna.

— No, vi dico che non si è mosso dalla porta. E questi misteri e complotti, di cui avete parlato, che cosa sono?

— Che volete che ne sappia io? — No, Arturo, non mi domandate più niente. Andate via!

— Ma, mia cara Affery, voi capite che se non giungo a penetrar questo mistero, a dispetto di Geremia e di mia madre, tutto è perduto?

— Non mi domandate niente, — ripetè la vecchia. — Sono oramai non so quanti anni che io sogno sempre. Andate via, Arturo, andate via!

— Questo me l'avete già detto. Vi siete servita della stessa espressione la notte che m'avete accompagnato fino alla porta e che vi domandai che cosa era accaduto. Che volete dire, Affery?

— Non ve lo dirò, no. Andate via! Non ve lo direi nemmeno se stessimo soli e tanto meno in presenza della signorina.

Invano Arturo la supplicò, invano Flora riprotestò che avrebbe serbato il più stretto silenzio. La vecchia, che non avea cessato di tremare e di lottare con sè stessa durante il breve dialogo, non volle sentire e parve decisa ad uscire dal gabinetto,

— Chiamerò piuttosto Geremia che dirvi un'altra parola sola! Lo chiamo subito, Arturo, se mi fate un'altra domanda. Quello che vi posso dire, prima di gridare per farlo tornare, è questo: se mai riuscirete a pigliare il sopravvento con quei due furbi (e voi lo dovreste, come vi dissi la prima sera che siete tornato, poichè non siete stato qui per tanti anni di fila come me, e non siete giunto ad avere paura dell'ombra vostra), allora fateli stare a posto, dominateli in presenza mia; e poi ditemi: «Affery, contatemi i vostri sogni!» Forse allora vi dirò ogni cosa.

Il rumore della porta che si richiudeva impedì ad Arturo di rispondere. Ciascuno tornò subito al posto, dove Geremia li avea lasciati; e Clennam, facendosi avanti, disse al vecchio di aver spento per caso la candela. Il signor Flintwinch lo guardò, mentre la riaccendeva al fanale del vestibolo, e serbò il più profondo silenzio sul conto della persona con la quale avea parlato testè. Forse la sua irascibilità dipendeva da questo, ch'ei voleva rifarsi della noia procuratagli da quella visita importuna. Ad ogni modo, gli mosse tanta ira il veder la moglie col capo nel grembiule,

che le corse addosso e afferrandole il naso velato tra il pollice e l'indice, glielo torse cordialmente e con tutte le forze.

Flora, che si era decisa ad esser pesante senza interruzione, non volle lasciare Arturo, che non avessero visitato tutta quanta la casa fino alla soffitta da lui altra volta abitata. I pensieri di Clennam erano volti a tutt'altro; pure notò, come ebbe a ricordarsi in seguito, che la casa mancava d'aria; che lasciavano le impronte dei passi nella polvere dei pavimenti dei piani superiori; e che si trovò tanta resistenza ad aprire una certa porta, che Affery incominciò a gridare spaventata che qualcheduno c'era nascosto dentro, e non si persuase nè si calmò, se non dopo che si trovò che non c'era nessuno. Quando finalmente tornarono in camera della madre, trovarono questa che, riparandosi la faccia con la mano inguantata, discorreva a voce bassa col Patriarca che stava ritto innanzi al fuoco. Gli occhi cilestri, il cranio lucente, i capelli bianchi che il signor Casby volse dalla loro parte nel vederli entrare, diedero un inestimabile valore ed un indicibile amore pel genere umano a questa sua osservazione:

— Sicchè avete fatto un giro per la casa, per la casa… . sicuro, un giro per la casa!

Le quali parole non erano veramente un gioiello di benevolenza e di sapienza; ma dette da lui ed a quel modo parevano quel che non erano, e si sarebbe desiderato di custodirle come una cosa preziosa.

CAPITOLO XXIV LA SERA DI UNA LUNGA GIORNATA.

Quell'uomo illustre, quell'ornamento nazionale che era il signor Merdle, continuava sempre il suo splendido corso. Incominciavasi a conoscere generalmente che un uomo, il quale avea reso alla società il grandissimo servigio di guadagnarci dei denari, non poteva rimanere nelle file della semplice borghesia. Si parlò con sicurezza di un titolo di baronetto; si accennò anche ad una parìa. La voce comune affermava che il signor Merdle avesse respinto con la sua mano dorata l'offerta della prima dignità; che avesse detto chiaro e tondo a Lord Decimo, che un titolo di baronetto era una cosa troppo meschina; che avesse dichiarato formalmente: «No; o una parìa o niente.» Questa risposta, dicevasi, avea fatto sprofondare Lord Decimo in un mare d'indecisioni, per quanto un personaggio della sua altezza potesse sprofondare. Imperocchè i Mollusco, costituendo un gruppo isolato nella creazione, ritenevano che cotesti onori spettassero a loro esclusivamente; e quando un soldato, un marinaio o un avvocato si nobilitava, lo accoglievano con un atto di grande condiscendenza nel seno della famiglia, e subito dopo richiudevano la porta perchè al primo non tenesse dietro un secondo. Non solamente, aggiungeva la voce pubblica, Lord Decimo era travagliato dai più atroci dubbi, a motivo della sua parte ereditaria in cotesti diritti aristocratici, ma teneva anche in lista varii Mollusco che ambivano la medesima dignità e facevano quindi concorrenza al grand'uomo del giorno. Insomma, a torto o a ragione, la voce pubblica spargeva siffatte notizie; e Lord Decimo, che si occupava, o si credeva che fosse occupato nella risoluzione dell'intricato problema, dava corpo a coteste supposizioni, non lasciando passare alcuna occasione per slanciarsi col suo piccolo trotto di elefante in un arruffio di frasi nelle quali andava cucinando il signor Merdle come il simbolo delle gigantesche intraprese, della ricchezza d'Inghilterra, della elasticità, del credito, del capitale, della prosperità e di ogni sorta di benedizioni.

L'antica falce del tempo aveva intanto lavorato con tanta persistenza, che già tre lunghi mesi erano trascorsi da che i due fratelli Dorrit erano stati sepolti nella medesima tomba nel cimitero degli stranieri a Roma. Il signore e la signora Sparkler abitavano una casa a parte: una casetta di piccole dimensioni, come erano quelle della stirpe Tenace Mollusco, un vero capolavoro d'incomodità, che conservava per tutto il giorno il profumo della minestra e delle stalle del giorno innanzi; ma che in compenso costava carissimo, essendo situata proprio nel centro del mondo abitabile. In questa invidiabile dimora (e davvero molti la invidiavano), la signora Sparkler avea deciso di adoperarsi alla demolizione del famoso

Seno, quando l'arrivo inaspettato del Corriere che recava le tristi notizie, venne a sospendere le ostilità. La signora Sparkler che, in fondo, non era cattiva, aveva avuto un violento parossismo di dolore che le era durato dodici ore buone; poi s'era alzata e s'era data attorno per gli abiti di lutto, che doveano poter sostenere il paragone di quelli della signora Merdle. Il giornale del *gran mondo* sparse la triste notizia in tutte le famiglie più aristocratiche, e il Corriere riprese la via di Roma.

Il signore e la signora Sparkler aveano desinato a quattr'occhi, immersi nel più profondo dolore, e la signora si riposava sdraiata sul canapè del salotto. Era una sera di domenica, e faceva un caldo soffocante. La casa, situata nel centro del mondo abitabile, chiusa e infagottata in tutte le stagioni come se patisse di una infreddatura permanente, era quella sera più opprimente che mai. Le campane delle chiese avevano fatto tutto il possibile per destare gli echi più ingrati della via, e i finestroni illuminati delle chiese, gialli all'ora del crepuscolo, si erano vestiti di un nero opaco. La signora, sdraiata sul suo canapè, guardando dalla finestra aperta ad una foresta di vasi di fiori, s'era annoiata dello spettacolo. Andò allora a guardare da quell'altra finestra, mentre il marito se ne stava al balcone, e si annoiò egualmente. Si pose finalmente a guardar sè stessa per vedere come le stava il lutto, e si annoiò subito anche di questo terzo spettacolo, quantunque meno subito degli altri due.

— Par di stare in un pozzo qui! — esclamò finalmente, mutando impaziente di atteggiamento. — Via, Edmondo, se hai qualche cosa da dire, dillo subito, caro.

Il signor Sparkler avrebbe potuto rispondere con perfetta franchezza:

— Amor mio, non ho niente da dire.

Ma, siccome la risposta non gli venne pronta sulla lingua, si contentò di rientrare dal balcone e di andare a piantarsi innanzi al canapè dove stava la moglie.

— Per amor del cielo, Edmondo! — esclamò la signora Sparkler, sempre più nervosa, — bada che ti ficchi i gelsomini nel naso. Smetti, fammi il piacere!

Il signor Sparkler, in un momento di distrazione, metteva in effetti tanto ardore ad aspirare il profumo di uno stelo che teneva in mano, come se stesse sul punto di commettere il delitto in questione. Egli sorrise, domandò scusa alla sua cara Fanny, e gettò il fiore dalla finestra.

— Mi fai venire il mal di capo a startene lì come un candeliere, — riprese dopo un poco la signora Sparkler, alzando gli occhi. — Mi sembri così grosso a questa mezza luce! Via, mettiti a sedere.

— Volontieri, mia cara, — rispose il signor Sparkler, prendendo una seggiola, ma senza muoversi dal suo posto.

— Se non sapessi che la giornata più lunga di tutto l'anno è passata da un pezzo, — disse Fanny, sbadigliando in un modo spaventevole, — avrei creduto di certo che fosse questa. Non ho mai avuta una giornata più lunga.

— Non è il ventaglio tuo, questo? — domandò il marito, raccattando l'oggetto e presentandolo alla signora.

— Edmondo, — rispose questa sempre più annoiata, — non mi fare domande stupide, te ne prego. Di chi vuoi che sia?

— Sicuro! io l'ho capito subito che doveva essere il tuo.

— Perchè me l'hai domandato allora?…

Dopo un momento, Fanny si voltò dall'altra parte sul canapè ed esclamò ancora:

— Povera me! non l'ho mai avuta una giornata così lunga come questa!

E dopo un altro momento, si alzò lentamente, passeggiò un poco nel salotto, e tornò a sedere allo stesso posto.

— Cara mia, — disse il signor Sparkler, illuminato da una ispirazione originale; — credo che tu debba star male coi nervi.

— Oh, i nervi! — ripetette Fanny. — Via, Edmondo, non mi seccare coi nervi!

— Amor mio, — proseguì il marito, — prova un po' con l'aceto aromatico. Ne ho visto tante volte fare uso da mia madre; ti assicuro che se n'è trovata sempre benissimo. E mia madre, credo che tu lo sappia, è una donna numero uno che non ha punto preg… .

— Misericordia! — sclamò Fanny, balzando dal canapè. — Non ne posso più! non c'è mai stata una giornata lunga come questa!

Il signor Sparkler la guardava a passeggiar nella camera, e sembrava anche un po' spaventato. Quando Fanny ebbe buttato all'aria parecchi gingilli, e guardato nella via oscura per tutte e tre le finestre, tornò al canapè e si sdraiò sui cuscini.

— Adesso, Edmondo, vien qua! Più vicino, così; ho bisogno di toccarti col ventaglio perchè ti facciano più impressione le parole che vado a dirti. Bravo, così… . non mi cadere addosso per carità. Oh come ti sei fatto grosso!

Edmondo fece le sue più umili scuse, dicendo che non era poi colpa sua, e che i suoi compagni (senza dire di che compagni volesse parlare) l'avevano soprannominato Quinbus Flestrin juniore, ovvero il Figlio dell'Uomo-Montagna.

— Me l'avresti dovuto dir prima, — notò Fanny con voce dolente.

— Cara mia, se avessi saputo che la cosa ti potesse interessare, te l'avrei detto di certo.

— Zitto! In nome del cielo, non aprir la bocca! — disse Fanny. — Lasciami parlare. Noi non dobbiamo più restar soli, Edmondo. Bisogna ch'io prenda tutte le precauzioni per non trovarmi più al caso di ricadere in questo orribile stato di prostrazione morale!

— Cara mia, una donna così bella come siete voi e come sanno tutti, e che non ha punto… .

— Oh da capo! — esclamò Fanny.

Il signor Sparkler fu tanto sconcertato dalla energia di questa esclamazione, accompagnata da un salto sul canapè, che dovette passare un par di minuti prima che si sentisse in grado di rispondere.

— Voglio dire, cara mia, che tutti sanno che tu sei fatta apposta per brillare in società.

— Brillare in società! — ripetè Fanny con più stizza di prima. — Sì, davvero! Vedete un po' quel che accade. Non appena mi son riavuta un poco dal colpo che m'ha dato la morte del povero papà e del mio povero zio… . del resto bisogna convenire che per questo è stata forse una fortuna, poichè quando non si è più presentabili, tanto vale andarsene all'altro mondo… .

— Spero che non vuoi alludere a me, cara? — interruppe umilmente il signor Sparkler.

— Edmondo, Edmondo, tu faresti scappare la pazienza ad una santa! Non senti che parlo di mio zio?

— M'hai guardato in un certo modo, anima mia, che mi son sentito male. Grazie, sai.

— Adesso mi hai fatto dimenticare quel che volevo dire, — riprese Fanny con un gesto rassegnato del ventaglio, — sarà meglio che me ne vada a letto.

— No, non ancora. Fa di tutto per ricordarti; non aver furia, cara.

Fanny non ebbe furia. Col capo rovesciato, gli occhi chiusi, e le sopracciglia alzate, con una espressione disperata, come se avesse completamente rinunziato alle cose del mondo, stette un pezzo a pensare. Poi, ad un tratto, riaprì gli occhi e ricominciò con tuono secco ed acerbo:

— Che accade allora, vi domando io?… Accade che proprio sul più bello, quando potrei e vorrei brillare in società, mi trovo in una situazione che m'impedisce fino a un certo punto di presentarmi in pubblico. Oh è troppo!

— Ma io non so vedere, mia cara, che cosa t'impedisce di presentarti.

— Edmondo, voi non aprite bocca che per dire delle sciocchezze! — esclamò Fanny indignata. — Ti pare mo che una donna in tutto il fiore degli anni, piuttosto graziosa, possa nella mia posizione (qui si guardò la persona interessante), possa rivaleggiare con una donna che, in altri tempi, le sarebbe per tutti i versi molto inferiore? Se è proprio così che la pensi, non so più che nome darti.

Edmondo fece osservare umilmente che la cosa non si vedeva quasi punto.

— No, che non si vede! — ripetette la signora con un indicibile disprezzo.

— Pel momento, — aggiunse il marito.

Non badando a questa debole variante, Fanny dichiarò con amarezza che non ne poteva più e che quasi le veniva la voglia di esser morta!

— Ma non c'è che fare, bisogna rassegnarsi.

— Tanto più, — notò il marito, — che prima o dopo doveva accadere.

— Sentite, Edmondo; se non sapete fare altro di meglio che insultare la donna che vi ha fatto l'onore di darvi la mano, quando la vedete nella disgrazia, vi consiglio di andarvene subito a letto.

Questo rimprovero afflisse molto il povero Edmondo, che si scusò teneramente. Le scuse furono accolte, ma la signora lo pregò di andarsi a calmare dall'altra parte del canapè, nel vano della finestra.

— Ora, Edmondo, — proseguì ella stendendo il braccio e toccando il marito colla punta del ventaglio, — io stavo per dirti, quando mi hai interrotto secondo il solito coi tuoi discorsi, che prenderò tutte le precauzioni possibili per scansare il pericolo di passare una serata eterna a quattr'occhi; e che, non potendo andare in società, cercherò in un modo o nell'altro di avere la società in casa. Poichè non me la sento proprio di passare un'altra giornata come questa.

Il signor Sparkler approvò il progetto della moglie, ed aggiunse:

— Del resto, sai bene che tra breve avrai anche tua sorella…

— Ah sì, cara bambina! — esclamò con un sorriso pieno di affetto Fanny. — Quella buona sorellina! Non già che Amy possa bastare con la sola sua presenza… .

Edmondo stava per dire:

«No?» ma si accorse del pericolo dell'interrogativo e disse invece:

— No! oh no! Naturalmente, Amy non potrebbe bastare!

— No, Edmondo. Le qualità di quella cara ragazza sono di un certo genere calmo e pacifico, che hanno bisogno dei contrasti per spiccare di più. Bisogna animarle, metterle in evidenza, destarle con un po' di vita

diversa dalla sua, perchè siano bene apprezzate. Già, bisognerebbe destare anche lei per tanti riguardi.

— Sicuro! — disse Edmondo. — Bisognerebbe destarla.

— Via, Edmondo! ti sei fitto in testa di farmi disperare con cotesta tua abitudine d'interrompere la gente, quando non hai nulla da dire. Bisogna correggersi, sai. Ma torniamo alla nostra Amy… . Amy era molto affezionata a papà, e figurati che dolore sarà stato il suo e come avrà pianto. Tutto come me. Ho tanto sofferto io! Ma di certo Amy avrà sofferto di più, perchè si trovava presente e si è trattenuta fino all'ultimo, mentre io disgraziatamente non c'era.

Fanny si fermò un momento, si mise a piangere ed esclamò:

— Caro, caro papà! che modi distinti che aveva! che differenza da quel povero zio!… Bisognerà dunque scuoterla un pochino quella sciocchereella; tanto più che in salute non deve star troppo bene, dopo avere accudito per tanto tempo il nostro Edoardo, che non s'è ancora rimesso, che forse ne ha per un pezzo, e che intanto ci dà una noia da non dirsi, impedendoci di regolare gli affari di quel povero papà. Fortunatamente che le carte sono sigillate e custodite presso gli agenti, nelle cui mani ebbe ad affidarle nel suo ultimo viaggio a Londra, epperò gli affari si trovano in tale stato da potere attendere che Edoardo si ristabilisca e ripigli forza in Sicilia per venire ad amministrare, ad eseguire, a fare insomma quel che ha da fare.

— In ogni caso, ei non potrebbe trovare chi l'accudisse meglio di Amy, — osò notare il signor Sparkler.

— Vedi un po' che caso singolare, che per una volta ci troviamo dello stesso parere! — replicò Fanny, volgendo languidamente gli occhi dalla parte del marito (poichè generalmente, quando gli parlava pareva indirizzarsi a qualche mobile del salotto). — Sì, nessuno lo accudirebbe meglio di Amy. La cara ragazza ha certi momenti che farebbe scappar la pazienza a una persona un po' nervosa; ma, per accudir la gente, non c'è altri che lei.

Edmondo, incoraggiato da questo successo, notò che Edoardo perbacco! si era trovato ad un brutto passo.

— Se per brutto passo, — rispose Fanny, — vuoi intendere una brutta malattia, non ti contraddirò; altrimenti non saprei come definire il barbaro linguaggio che ti fai lecito di usare con la sorella di Edoardo. Ch'egli abbia preso la malaria, sia nel viaggiare notte e giorno per venire a Roma, dove del resto è arrivato troppo tardi per vedere quel povero papà, sia per altre influenze insalubri, la cosa è certissima, se è proprio questo

che hai voluto dire. D'altra parte con la vita che mena, la malattia è molto più pericolosa per lui che non sarebbe per un altro.

Il signor Sparkler opinò esservi molta analogia tra il caso di Edoardo e quello di quei *cari ragazzacci* pigliati dalla febbre gialla nelle Indie occidentali. La signora Sparkler chiuse gli occhi di nuovo, come per protestare contro i *cari ragazzacci,* la febbre gialla e tutte le Indie di cui non le premeva punto.

— Sicchè, —riprese poi riaprendo gli occhi, — bisognerà scuotere Amy da quello stato di turpore prodotto in lei da tante settimane di fatica e di agitazioni. In seguito, avremo da farle dimenticare un sentimento indegno ch'ella serba nel fondo del cuore, e che crede di avermi celato. Non mi domandare che cosa è, Edmondo, perchè non te lo direi.

— Non te lo domando, cara.

— Per questa parte avrò dunque molto da fare e non vedo il momento di averla vicina quella cara bambina. Com'è buona e affettuosa! In quanto a regolare gli affari di papà, non ci ho davvero un grande interesse. Papà si è mostrato con me molto generoso quando mi son maritata, e non ho da attendermi molto. Purchè non ci sia un testamento qualunque che ci obblighi a dar qualche cosa alla signora General, io non domando altro. Caro papà! ah! caro, caro papà!

Qui tornò a piagnucolare; ma l'immagine della signora General la fece tornare in sè. Si asciugò gli occhi e riprese a dire:

— Un particolare molto incoraggiante della malattia di Edoardo, che mi fa sperar bene del suo buon senso e della vivacità del suo carattere, è questo, ch'egli ha pagato il salario alla signora General e l'ha subito messa fuori. Un'azione magnifica, che gli fa perdonare tante e tante cose, e che avrei avuto tanto gusto di fare io stessa!

La signora Sparkler si abbandonava a tutta la gioia dì questo trionfo quando un colpo di martello suonò al portone: un colpo molto bizzarro. Si bussava piano, come per paura di far troppo rumore: ma si bussava a lungo, come se il visitatore fosse troppo preoccupato per pensare a fermarsi a tempo.

— Chi potrà essere? — esclamò Fanny. — Fosse mai Amy o Edoardo che arrivano senza averci prevenuti e senza carrozza? Guarda un po' dalla finestra.

Il salotto era oscuro, ma appunto per questo si vedeva più chiaro nella via a motivo dei fanali. Il capo del signor Sparkler che si affacciava dal balcone, pareva così grosso e grave, che poco ci voleva per fargli perdere l'equilibrio e mandarlo giù a schiacciare il visitatore sconosciuto.

— È una persona sola. Non lo riconosco. Cioè no, aspetta un poco… .

Questa reticenza lo fece riaffacciare. Guardò meglio, poi rientrò nel momento che s'apriva il portone, e disse che gli pareva di aver riconosciuto il pastrano del signor padre. Nè s'ingannava, poichè subito il signor padre entrò.

— Presto, dei lumi! — ordinò la signora Sparkler, scusandosi di ricevere il signor Merdle all'oscuro.

— Oh non importa! ci vedo chiaro, — disse il milionario.

Quando arrivarono i lumi si vide il signor Merdle che se ne stava ritto dietro la porta, mordendosi le labbra.

— Son salito un momento per darvi la buona sera, — aggiunse. — Ho molto da fare; ma, trovandomi fuori a fare un giretto, son salito per darvi la buona sera.

Il banchiere era in gran gala. Fanny gli chiese da chi fosse stato a pranzo.

— Oh no! da nessuno… Non sono stato a pranzo da nessuno.

— Ma avete desinato almeno? — riprese Fanny.

— Ma… . no; non ho precisamente desinato, — riprese l'illustre uomo.

Così dicendo, si passò la mano sulla fronte giallina, come riflettendo se fosse o no sicuro di aver desinato. Gli si offrì subito qualche cosa.

— No, grazie, non ho fame. Dovea andare a pranzo colla signora Merdle. Ma, siccome non me ne sentivo troppa voglia, ho lasciato andar sola la signora Merdle nel momento di montare in carrozza, e mi son messo a fare un giretto.

— Vorreste una tazza di tè o di caffè?

— No, grazie; sono stato un momento al circolo, e mi son fatto portare una bottiglia di vino.

A questo punto della sua visita, il signor Merdle si sdraiò sulla poltrona offertagli da Edmondo Sparkler, ma lento, timido, indeciso. Posò il cappello sopra un'altra seggiola che gli stava accanto, e ficcandoci gli occhi dentro come se esplorasse una profondità di una ventina di metri, ripetette:

— Sicuro, son salito a darvi la buona sera.

— Tanto più onore per noi, notò Fanny, — visto che delle visite non ne fate spesso.

— No, — rispose il signor Merdle, che intanto si era fatto prigioniero afferrandosi pel polso, — no, non ne fo spesso delle visite.

— Si sa, siete troppo occupato. Ma sapete che per un uomo che ha tanto da fare come siete voi, la perdita dell'appetito è un affar serio? Bisogna avervi riguardo.

— Oh! io sto benissimo, — rispose il signor Merdle, dopo averci un po' pensato. — Sto come al solito, nè più nè meno. Vi assicuro che sto benissimo. Non sento il bisogno di star meglio.

Il grand'uomo del secolo, fedele alla sua fama di uomo che ha poco da dire e molto da pensare, tornò mutolo. La signora Sparkler si sentiva già prendere da una certa impazienza, e le pareva mill'anni che il grand'uomo se n'andasse pei fatti suoi.

— Parlavo del povero papà, quando siete entrato, signor Merdle.

— Davvero? curiosa coincidenza!

Fanny non la vedeva punto questa coincidenza, ma si sentì in obbligo di continuare la conversazione.

— Sicuro; dicevo appunto ad Edmondo che la malattia di mio fratello avea ritardato l'esame e l'assetto degli affari di papà.

— Sì, sì, c'è stato del ritardo.

— Non già che ne possano nascere degli inconvenienti, — aggiunse Fanny.

— No, — ripetette il banchiere, dopo avere esaminato la cornice della soffitta, — non già che ne possano nascere degli inconvenienti.

— Il mio solo desiderio, — proseguì Fanny, — è che la signora General non abbia niente.

— Non avrà niente, — disse il signor Merdle.

Fanny fu lieta di sentirgli esprimere questa opinione. Il gran capitalista, dopo aver gettato una seconda occhiata nelle profondità del cappello, come se ci vedesse qualche cosa in fondo, si cacciò le dita nei capelli, ed appiccò alla sua prima asserzione queste parole dichiarative:

— Oh no! vi dico di no! Non avrà niente. Che volete che abbia?

Poichè questo soggetto di conversazione pareva esaurito, e con esso anche il signor Merdle, Fanny gli domandò se sarebbe andato a prendere la signora Merdle e la carrozza prima di tornare a casa?

— No, — rispose il banchiere, — me ne tornerò per la via più corta e lascerò che la signora Merdle (qui il grand'uomo si esaminò la palma della mano, come per leggervi la buona ventura) se la cavi da sè. Non avrà bisogno di nessuno, spero.

— È probabile, — disse Fanny.

Seguì un lungo silenzio. Fanny, sprofondandosi di nuovo fra i cuscini del canapè, chiuse gli occhi e alzò le ciglia, come per dare un secondo addio alle cose del mondo.

— Ma intanto, — riprese il signor Merdle, — io vi fo perdere il tempo e perdo il mio. Son salito un momento per darvi la buona sera, sapete?

— Tanto piacere, davvero.

— Adesso me ne vado, — aggiunse, il signor Merdle, alzandosi. — A proposito mi potreste prestare un temperino?

— Curiosa davvero, — notò Fanny sorridendo, — che una donna pigra come me, che non mi sento nemmeno di scrivere un biglietto, debba prestare qualche cosa ad un uomo come il signor Merdle! Che ve ne pare eh!

— È vero. Ma io ho bisogno di un temperino, e so che voi avete molti di cotesti scatolini ben forniti di forbici, di mollette, ecc. Domani senz'altro vi sarà restituito.

— Edmondo, aprite lo scatolino di madreperla… . badate di non romper niente però, siete così goffo!… quello che sta lì sulla tavoletta, e date al signor Merdle il temperino col manico di madreperla.

— Grazie, — disse il milionario interrompendo; — ma io preferirei un manico più oscuro.

— Di tartaruga?

— Grazie, sì. Forse sarà meglio di tartaruga.

Edmondo aprì lo scatolino di tartaruga, prese il temperino e lo porse al signor Merdle. Allora la signora Sparkler, disse con tuono scherzoso al grand'uomo:

— Se ci fate una macchia d'inchiostro, siete già bell'e perdonato.

— Vi prometto che non ce ne farò delle macchie, — rispose il signor Merdle.

L'illustre personaggio fece atto di porgere la mano alla signora Sparkler, la mano della quale con tutto il polso e il braccialetto si trovò un momento nascosta sotto la lunga manica del soprabito del banchiere. In quanto alla mano di questo, fu impossibile d'indovinare dove si fosse cacciata, poichè a Fanny non riuscì di trovarla, come avesse avuto da fare con un veterano senza braccia di Chelsea, o con un invalido di Greenwich.

Profondamente convinta, nel punto stesso che il banchiere usciva dal salotto, che quella domenica era stata la giornata più lunga che si fosse mai passata da alcuno, e che in tutto il mondo non esistesse una donna fornita di una certa bellezza che fosse a tal segno oppressa da imbecilli e da idioti, Fanny si fece presso alla finestra per respirare un poco. E gli occhi le si empirono subito di lagrime di dispetto, attraverso le quali le parve di vedere il celebre signor Merdle, che risaliva la strada, saltare, valzare, girare, come se fosse stato invaso da cinquecento mila demoni.

CAPITOLO XXV. IL MAESTRO DI CASA PRESENTA LE SUE DIMISSIONI.

Quel giorno la signora Merdle era a pranzo dal dotto medico del signor Merdle. C'era in tutto il suo splendore il Membro del Foro. C'era anche, più brillante ed amabile che mai, Ferdinando Mollusco. La vita umana avea pochi sentieri che non fossero stati esplorati dal dottore, il quale ne ricercava i più tenebrosi misteri anche più che non facesse il Membro dell'Episcopato. C'erano in Londra delle grandi signore che andavano matte del fatto suo, e che non si pentivano di proclamarlo il più caro uomo di questo mondo. Ma chi può dire quanto orrore sarebbe stato il loro trovandosi a contatto di lui, se avessero saputo o soltanto sospettato su quali spettacoli s'erano fermati testè quegli occhi pensosi, e presso quali letti o sotto quali tetti erasi trovata quella persona calma e composta! Per buona sorte, il nostro dottore era uomo modesto, e non soleva abboccar la tromba in onor suo, nè farla abboccare agli altri. Molte cose strane ei vedeva ed udiva, fra molte contraddizioni morali inesplicabili passava la vita; nondimeno la sua pietà era eguale per tutti i dolori, nè più era turbata di quanto fosse la pietà del Divino Maestro, medico supremo di tutti i mali. Andava, come la pioggia fra i giusti e i perversi, facendo tutto il bene che poteva, senza gridarlo nelle sinagoghe o alle cantonate.

Siccome un uomo che possiede tanta esperienza dei suoi simili, per quanto poco vanto ne meni, non può non ispirare un particolare interesse, così il nostro dottore, era un uomo attraente. Perfino i più eleganti signori e le più belle signore, che non sospettavano neppur l'ombra dei suoi segreti, e che sarebbero usciti da tutti i loro sensi, se mai egli avesse osato dir loro: «Venite a vedere quel che vedo io!» non sapeano disconvenire che il dottore inspirava molta simpatia. Dov'era il dottore, si era certi almeno di trovare qualche cosa di reale. E un mezzo granello di realtà, non altrimenti che una scarsa dose d'altri prodotti naturali egualmente rari, è capace di dar sapore e profumo ad una enorme quantità di diluente.

Epperò accadeva che ai piccoli desinari del dottore, la gente si mostrasse in una luce assai meno convenzionale che altrove. I convitati dicevano a sè stessi, forse senza averne coscienza:

— Ecco un uomo che ci conosce tutti per quel che realmente siamo, che entra tutti i giorni in camera nostra quando non abbiamo ancora nè il belletto nè la parrucca, che ode le parole che ci sfuggono nel delirio, che ci legge in viso i veri sentimenti del cuore quando non siamo padroni di

noi stessi. Noi dunque possiamo in casa sua non aver paura della realtà, poichè egli ci ha indovinato ed è troppo forte per noi.

E così i convitati del dottore, mettendosi a sedere intorno alla tavola, si mostravano quasi quali erano, ed erano poco meno che naturali.

La conoscenza che il Membro del Foro aveva di quella agglomerazione di giurati che si chiama umanità, era penetrante come un rasoio; ma, in generale, il rasoio è un certo strumento che si maneggia con difficoltà, e lo scalpello semplice e brillante del dottore, quantunque meno tagliente, era adatto a molti più casi. Il Membro del Foro conosceva a fondo la birboneria e la bestialità della gente; ma se avesse un po' accompagnato il dottore nelle sue visite, l'avrebbe saputa più lunga in soli otto giorni sui loro affetti e le loro tenerezze, che non avrebbe fatto sedendo una settantina d'anni in Westminster Hall e in tutti i tribunali del paese. Il Membro del Foro aveva un certo sospetto di questa superiorità, e forse non se ne doleva (poichè, se il mondo era veramente una vasta Corte di giustizia, il giorno delle eterne vacanze non sarebbe mai arrivato troppo presto); onde, come tutti gli altri, anch'egli amava e rispettava troppo il dottore.

L'assenza del signor Merdle lasciò il posto di Banco al desinare; ma, visto che in fatto di taciturnità egli avrebbe dato dei punti allo stesso Banco, non si perdette gran cosa a non averlo. Il Membro del Foro, che andava sempre baccando di qua e di là in Westminster Hall ogni sorta d'informazioni, non altrimenti di quanto avrebbe fatto un corvo che avesse passato ivi il suo tempo, avea testè raccattato parecchie voci indeterminate, che ora si lasciava scappar dal becco per vedere da che parte tirasse il vento in casa Merdle. Ne toccò appena con la signora Merdle, accostandosi a lei, come era naturale, col bel saluto ad uso giurati e con le famose lenti persuasive.

— C'è stato un certo uccello, — così cominciò il Membro del Foro (e dall'espressione maliziosa di quel sorriso, si dovea pensare che doveva essere una pica), — che è venuto a bisbigliare fra noialtri togati che presto ci sarebbe stato un aumento nel numero dei personaggi titolati di questo reame.

— Davvero? — disse la signora Merdle.

— Sicuro, — rispose il Membro del Foro. — Forse che lo stesso uccello non ne ha detto niente ad un altro orecchio… . ad un amabile orecchio?

Così dicendo, gettò un'occhiata molto espressiva al più vicino orecchino della signora Merdle.

— Parlate del *mio* orecchio? — domandò la signora Merdle.

— Quando uso la parola *amabile,* intendo naturalmente parlar di voi.

— Io credo invece che voi non pensiate mai quel che dite, — notò la signora Merdle, non troppo dispiaciuta per verità.

— Oh quanto siete crudelmente ingiusta! Ma dunque, l'uccello?…

— Io sono l'ultima persona al mondo a saper le notizie, — osservò la signora Merdle, con indifferenza studiata. — E chi è cotesto uccello?

— Che brava testimone sareste voi! — esclamò il Membro del Foro. — Nessun giurì, a meno che non fosse un giurì di orbi, vi potrebbe resistere, qualunque fosse la vostra deposizione, buona o cattiva; ma sarebbe sempre così buona!

— E perchè, adulatore? — domandò sorridendo la signora Merdle.

Il Membro del Foro fece dondolare tre o quattro volte le lenti tra sè e il Seno, come per fare una risposta spiritosa, e domandò con voce insinuante:

— Che nome dovrò dare alla più elegante, alla più compita, alla più seducente di tutte le donne, da qui a qualche settimana, e forse da qui a qualche giorno?

— Non ve l'ha detto il vostro uccello? — replicò la signora Merdle. — Domandategliene domani, e poi sappiatemi dire quel che avrete saputo.

A questo seguì uno scambio di piacevolezze tra i due abili interlocutori; ma il Membro del Foro, con tutta la sua astuzia, non ne cavò niente. Il dottore, dal canto suo, riconducendo la signora Merdle fino allo sportello della carrozza, e parlando indifferentemente mentre ella si metteva il mantello, s'informò con la sua solita franchezza.

— Potrei domandarvi se c'è nulla di vero in quello che si dice di Merdle?

— Mio caro dottore, — rispose la signora Merdle, — voi mi fate proprio la stessa domanda ch'io voleva fare a voi.

— A me? e perchè a me?

— Parola d'onore, io credo che il signor Merdle abbia più confidenza in voi che in alcun altro.

— Tutt'al contrario; non mi dice assolutamente niente, nemmeno come a suo medico. Voi però avete inteso di certo quel che si dice?

— Naturalmente. Ma voi conoscete il signor Merdle, e sapete quanto sia taciturno e riservato. Vi assicuro che non so proprio che fondamento possano avere coteste voci. Senza dubbio avrei caro che fossero vere: perchè negarvelo? Lo indovinereste ugualmente, senza ch'io parlassi.

— Si sa, — disse il dottore.

— Ma se siano vere in tutto od in parte, o false addirittura, non lo so davvero. È una posizione molto dispiacevole ed assurda, ma voi conoscete il signor Merdle, e non ve ne maraviglierete punto.

Il dottore non se ne maravigliò, porse la mano alla signora Merdle per aiutarla a montare in carrozza e le diè la buona sera. Stette così un momento sulla soglia a guardar dietro con occhio tranquillo alla elegante carrozza che si allontanava. Tornato che fu in salotto, gli altri convitati non tardarono ad accommiatarsi e lo lasciarono solo. Essendo un gran leggitore di ogni sorta di libri (nè di questa debolezza si scusava punto), si mise a sedere e cominciò a leggere.

L'orologio che stava sulla scrivaneria segnava mezzanotte meno pochi minuti, quando una strappata di campanello della porta attirò la sua attenzione. Avendo abitudini molto semplici, egli avea mandato a letto i suoi servi, e dovette scendere da sè ad aprir la porta. Scese in effetti, e trovò un uomo senza cappello, senza soprabito, con le maniche della camicia rimboccate fin sopra alle spalle. Sulle prime pensò che l'uomo avesse fatto a pugni con qualcheduno, tanto più che lo vide agitato ed ansante. Una seconda occhiata però gli mostrò che cotest'uomo era pulito per tutta la persona e che non aveva altro disordine negli abiti che quello testè notato.

— Vengo dallo stabilimento dei bagni caldi, signore, qui accanto, nella strada vicina.

— Ebbene? che c'è di nuovo ai bagni caldi?

— Vorreste aver la bontà di venir subito, signore? Ecco qua, abbiamo trovato questo sulla tavola.

Così dicendo, porse al dottore un pezzo di carta. Questi l'osservò, e vi lesse scritto con la matita il proprio nome e l'indirizzo: niente altro. Guardò lo scritto più da vicino, guardò al messaggiero, tolse il cappello, si mise la chiave della porta in tasca, e discesero insieme a passo rapidissimo.

Arrivati ai bagni caldi, tutte le persone dello stabilimento stavano sulla porta ad aspettarli, o andavano su e giù pei corridoi.

— Pregate tutta questa gente di tenersi in disparte, — disse il dottore al conduttore dello stabilimento; — e voi, — aggiunse al messaggiero, — guidatemi.

Questi, affrettando il passo, lo condusse fino in fondo ad un corridoio di gabinetti; e fermandosi innanzi ad uno che era aperto, guardò dietro la porta. Il dottore che lo seguiva da presso guardò dietro la porta anche lui.

Vedevasi nell'angolo un bagno, dal quale era stata estratta tutta l'acqua. In esso, come in una tomba o in un sarcofago, coperto in fretta da un lenzuolo e da una coperta, giaceva il corpo di un uomo mal formato, dalla testa ottusa, dalla fisonomia ignobile, volgare e grossolana. Un abbaino era stato aperto, per farne uscire il vapore di cui era riempito il

gabinetto; ma esso erasi condensato in tante gocciole che scorrevano lungo le pareti e sul viso e sul corpo disteso nel bagno. Il gabinetto era ancora caldo, e il marmo del bagno non era raffreddato; ma quel viso e quel corpo davano alla mano che li toccasse una sensazione umida e glutinosa. Il fondo del bagno di marmo bianco era venato di un rosso terribile. Sopra una mensoletta vicina vedevasi una bottiglia vuota di laudano e un temperino dal manico di tartaruga… . macchiato, ma non di inchiostro.

— Incisione della vena jugulare… . morte rapida… . è già mezz'ora che è morto.

L'eco delle parole del dottore si sparse subito pei corridoi e pei gabinetti e per tutta la casa, mentre egli si raddrizzava, dopo essersi chinato per toccare il fondo del bagno, e si lavava le mani in un'acqua che si vide subito venata di rosso come il marmo bianco, prima di confondersi in un solo colore.

L'occhio del dottore si volse allora agli abiti lasciati sul canapè, poi ad un orologio, ad una borsa e ad un portafogli che stavano sulla tavola. Un biglietto non sigillato che usciva a metà dal portafogli attirò la sua attenzione. Lo guardò, vi stese la mano, lo tirò un po' fuori, e disse con calma: «Questo biglietto viene a me.» L'aprì e lesse.

Non avea da dare ordini. Le persone dello stabilimento sapeano quel che v'era da fare. Si mandò subito ad avvertire le autorità competenti, le quali presero possesso del defunto e di quanto gli era appartenuto, come si prenderebbe possesso di un collo al nostro indirizzo, senza maggiore emozione di quanta se ne provi nel caricare un orologio. Il dottore fu contento di uscire per respirare un po' d'aria fresca della notte; si mise anche a sedere per un momento, ad onta della sua grande esperienza, sugli scalini della prima casa che trovò, poichè si sentiva male e turbato.

Il Membro del Foro abitava in quelle vicinanze, e il dottore, passando per la sua casa, vide brillare un lume alla finestra dello scrittoio, dove il famoso avvocato vegliava spesso fino ad ora inoltrata. Il dottore non istette in forse e bussò. In effetti, il solerte avvocato avea da ottenere il giorno appresso un verdetto contrario a tutte le deposizioni, e stava apparecchiando nel silenzio e nello studio le reti per quei bravi signori del giurì.

Il colpo di martello alla porta fece stupire il Membro del Foro; ma, sospettando subito che qualcheduno venisse ad avvertirlo di qualche brutto tiro tramato contro di lui, non pose tempo in mezzo e discese. S'era appunto rinfrescate le idee con una doccia d'acqua fredda sul capo, per esser meglio in grado di confondere quelle dei signori giurati, e s'avea

sbottonato il collo della camicia per star più libero nel leggere il processo e strangolare più comodamente i testimoni della parte avversa. Avea dunque un certo aspetto spaventato, quando venne ad aprir la porta. E parve anche più spaventato, trovandosi faccia a faccia col dottore ch'era l'ultima persona al mondo a cui in quel momento avrebbe pensato.

— Che c'è? — disse il Membro dal Foro.

— Voi mi avete domandato un giorno che malattia era quella del signor Merdle?

— Avete scelto un'ora un po' strana per rispondere alla mia domanda. Sì, mi ricordo di avervelo domandato.

— Ed io vi risposi che non ne sapevo niente.

— Sì, mi pare.

— Ebbene, adesso conosco la sua malattia.

— Signore Iddio! — esclamò il Membro del Foro, dando indietro di un passo, e mettendo una mano sul petto dell'amico. — Io pure! ve la leggo in viso.

Entrarono nella camera più vicina, e il dottore gli porse il biglietto. L'avvocato lo scorse cinque o sei volte. Poche righe c'erano scritte, ma non per questo poco importanti. Ei non trovava parole per esprimere tutto il suo dispiacere di non avere indovinato prima ogni cosa. Il più piccolo indizio, il nome solo, com'ei diceva, avrebbe bastato a renderlo padrone di questo affare; e che affare! E che cosa non avrebbe dato per essere il primo a disbrigare un tal mistero?

Il dottore s'incaricò di portare il lugubre annunzio ad Harley Street. Il Membro del Foro, dal canto suo, non si sentiva più capace di rimettersi a preparar le reti pel giuri più illuminato e più distinto al quale avesse mai volto la parola, e sul quale, — ei si credeva in debito di prevenirne il suo dotto contradditore, — nè i sofismi, nè l'abuso dei mezzi oratorii potevano aver valore di sorta (a questo modo egli avea disegnato di cominciar l'aringa). Propose dunque all'amico dottore di accompagnarlo fino alla porta, e di passeggiare nella via, aspettandolo di ritorno dal suo penoso messaggio. Vi si diressero a piedi, per riaversi alquanto all'aria aperta. E già l'alba spuntava ricacciandosi innanzi le ombre della notte, quando il dottore bussò al portone del palazzo in Harley Street.

Uno stalliere, che soleva brillare in publico di tutti i colori dell'arcobaleno, vegliava aspettando il suo padrone… . vegliava cioè russando in cantina fra due candele e un giornale, e dando così una novella prova della grande difficoltà di far nascere un incendio casuale, ad onta di tutte le probabilità favorevoli. Quando questo vigile servitore fu scosso dal suo sonno profondo, il dottore ebbe ancora da aspettare che si

destasse il maestro di casa. Finalmente questo nobile personaggio si degnò presentarsi sulla soglia della sala da pranzo, in veste da camera e pantofole; ma del resto perfettamente attillato e inamidato e più maestro di casa che mai. Era un giorno chiaro, e il dottore aveva intanto aperto le imposte di una finestra per vedere la prima luce.

— Bisogna chiamar subito la cameriera della signora Merdle, perchè vada a destar la padrona e la prepari con bei modi a ricevermi. Ho da darle una orribile notizia.

Il dottore parlava al maestro di casa. Questi, che era venuto con un candeliere in mano, chiamò un altro servo perchè portasse via quella luce inutile. Poi con grande dignità si fece presso alla finestra, osservando e sorvegliando le notizie del dottore allo stesso modo che avea sorvegliato i pranzi in quella medesima sala.

— Il signor Merdle è morto.

— Desidero, — disse il maestro di casa, — di licenziarmi pel mese prossimo.

— Il signor Merdle si è ucciso.

— Signore, — disse il maestro di casa, — questo è un fatto molto dispiacevole per un uomo nella mia posizione, poichè potrebbe destare qualche pregiudizio. Desidero anzi di licenziarmi oggi stesso.

— Perdio! — esclamò il dottore, — se non siete commosso, mostratevi almeno sorpreso!

Il maestro di casa, ritto, calmo ed immobile, rispose con queste memorabili parole:

— Signore, il signor Merdle non è mai stato un gentiluomo; qualunque atto non da gentiluomo da parte sua non mi sorprenderebbe punto. Volete che vi mandi qualcheduno in vece mia, o che dia degli ordini prima di andar via, per aiutarvi in quello che avete da fare?

Quando il dottore, compiuta che ebbe la sua missione, venne a raggiungere l'avvocato nella via, si contentò di annunziargli a proposito del suo abboccamento con la signora Merdle, che non le avea ancora detta ogni cosa, ma che del resto la signora avea sopportato assai bene quel tanto che ne aveva inteso. Il Membro del Foro non aveva intanto perduto i suoi passi; poichè era andato escogitando un tranello dei più artifiziosi ad uso dei signori giurati: liberatosi da questa preoccupazione, potè attendere con tutto il suo senno alla questione della recente catastrofe, mentre si allontanavano insieme lentamente, volgendola e rivolgendola per tutti i versi. Prima di separarsi innanzi alla porta del dottore, entrambi alzarono gli occhi al cielo, che il sole incominciava ad illuminare, e verso il quale salivano tranquillamente le voci dei passanti e il fumo di

qualche camino; poi, pensando alla immensa città, si dissero nel loro segreto:

— Se le centinaia e le migliaia di persone rovinate che dormono ancora, sapessero per poco quale immensa sventura loro sovrasti, che terribile concerto di maledizioni solleverebbe contro di sè la sola anima del defunto!

Il rumore della morte del grand'uomo si sparse con una favolosa rapidità. Sulle prime si attribuì la sua morte a tutte le malattie conosciute e ad un'altra quantità di malattie non esistite mai e create lì per lì pel bisogno del momento. Fin dalla più tenera età egli avea dissimulato una idropisia; aveva ereditato dal padre una malattia di polmone; da diciotto anni e più subiva tutte le mattine una operazione chirurgica; andava soggetto ad una esplosione di tutte la vene principali, che scoppiavano insieme come un fuoco di artifizio. Avea qualche cosa al petto, avea qualche cosa al cuore, avea qualche cosa al cervello. Cinquecento persone che s'erano messe a tavola per far colezione, senza sapere della morte del signor Merdle, si alzarono da tavola perfettamente convinte di ricordarsi che il dottore avea detto un giorno al milionario: «Uno di questi giorni vi dovete attendere a spegnervi come una candela,» e che il celebre banchiere avea risposto (sempre in presenza loro). «Non si muore che una volta sola!» Verso le undici del mattino, era decisamente il male del cervello che aveva il disopra, e a mezzogiorno si sapeva positivamente che era stata una meningite vera e propria.

La meningite piacque tanto e produsse una soddisfazione così generale, che di certo sarebbe andata fino al giorno appresso, se alle nove e mezzo il Membro del Foro non avesse dichiarato in tribunale il vero stato delle cose. Verso il tocco, si cominciò a bisbigliare per tutta Londra che il signor Merdle si era ucciso. Nondimeno la meningite, anzi che perdere terreno dopo questa scoverta, venne in maggior favore. Non c'era via dove non si facesse in ogni capannello di gente un corso completo di morale a proposito di meningite. Le persone che avevano tentato di guadagnar molto danaro e che non c'erano riuscite, esclamavano:

— Ecco quel che vuol dire pensare soltanto ad accumulare ricchezze; si piglia una meningite!

Gli infingardi ci trovavano anch'essi una lezione e ne facevano pro: «Vedete, dicevano, vedete quel che si guadagna a lavorare! sfibratevi, stillatevi il cervello, perdete il sonno, e un bel giorno la meningite vi piglia, ed ecco il gran bel guadagno che ci avete fatto!»

Questa riflessione produsse un grande effetto sopra una quantità di commessi di studio e di soci dilettanti, che non s'erano mai esposti al

pericolo di morire per troppa fatica. Dichiaravano tutti unanimemente e con una pietà esemplare, di non voler mai dimenticare una lezione di quella fatta, e si proponevano di regolare la loro condotta in modo da evitare le meningiti, e così conservarsi quanto più a lungo potevano per consolazione dei loro amici.

Ma, verso l'ora della Borsa, la meningite incominciò ad ecclissarsi, sinistre voci incominciarono a circolare all'ovest e all'est, al nord e al sud. Sulle prime le voci furono moderate. Dicevasi, senza darci gran peso, che non si sapea proprio di certo se la fortuna del signor Merdle fosse quella gran fortuna che s'era sempre creduto; che poteva darsi benissimo il caso di qualche piccolo ritardo nella liquidazione; che non era nemmeno improbabile una sospensione provvisoria (diciamo così un mesetto o sei settimane) della Banca maravigliosa. Via via che le voci si andarono spargendo e ripetendo più in alto, presero una intonazione più minacciosa. Era un uomo da nulla, che era venuto su tutto ad un tratto, senza che si sapesse con quali mezzi. Aveva modi volgari. Educazione non ne avea ricevuto di nessuna specie. Camminava sempre ad occhi bassi, senza guardare in faccia le persone. Come diamine avea fatto ad illudere tanta gente? Non aveva posseduto mai una fortuna propria; le sue speculazioni erano rischiosissime, le sue spese ammontavano ad una cifra favolosa. La notizia, crescendo col cadere del giorno, pigliava sempre maggior consistenza. Il signor Merdle avea lasciato nel gabinetto dello stabilimento balneario dove s'era ucciso una lettera diretta al suo medico; questi l'avea serbata, per produrla il giorno appresso alla inchiesta del *coroner.* Era un vero fulmine a ciel sereno per tutta quella gran gente che s'era lasciata infinocchiare dal banchiere. Una straordinaria quantità di persone di ogni classe e di ogni professione si sarebbero trovate rovinate dal fallimento Merdle. Dei vecchi, che aveano vissuto una vita agiata da che erano venuti al mondo, non avrebbero avuto altro rifugio che l'Ospizio di mendicità per andare a pentirsi della fiducia posta nel banchiere. Legioni di donne e di fanciulli avrebbero visto distrutto tutto quanto il loro avvenire dalla mano di quel miserabile. Tutti coloro che aveano preso parte nei suoi splendidi pranzi, avrebbero riconosciuto di non aver fatto altro che dargli mano alla spogliazione di tante oneste famiglie. Tutti i bassi adoratori della fortuna, che aveano lavorato ad erigergli un piedistallo, avrebbero fatto assai meglio di adorare il diavolo in carne ed ossa. La voce, sparsa una volta, crebbe sempre più, si fece più rapida e più furiosa, ad ogni nuova edizione dei giornali della sera che la confermavano e la commentavano. Finalmente, divenne così alta e generale al cader della sera, che forse e senza forse un osservatore solitario appollaiato sulla

galleria della cupola di San Paolo avrebbe visto l'atmosfera impregnata di migliaia di maledizioni che si elevavano contro il nome di Merdle. Da quel momento si venne a sapere che la malattia della buon'anima era semplicemente… . la scroccheria ed il furto. Egli, l'ignobile oggetto delle adulazioni dei grandi e della plebe; egli, che assisteva alle feste dei patrizi; egli, che aveva vinto lo spirito esclusivo dell'aristocrazia, che aveva abbassato l'orgoglio dei magnati, che si era fatto protettore dei protettori, che avea patteggiato una parìa col Ministero delle Circonlocuzioni; che in meno di quindici anni era stato colmato di più favori che l'Inghilterra non abbia largito in due secoli a tutti i pacifici abitatori del paese, a tutte le illustrazioni delle arti e delle scienze, che si presentavano con le opere loro alla mano… . egli, la splendida maraviglia, la nuova stella che avea fatto da guida ai Magi carichi di doni fino al momento in cui s'era arrestato ad un tratto, mostrando loro una carcassa deforme in fondo ad un bagno insanguinato… . non era altro insomma che il più gran falsario e il ladro più grande che sia mai sfuggito alle forche.

CAPITOLO XXVI. TEMPESTA.

Il signor Pancks a passi rapidi, ansante e sbuffando, si precipitò nel piccolo scrittoio di Arturo Clennam. L'inchiesta era terminata, la lettera pubblicata, il fallimento della Banca maravigliosa annunziato, le altre grandiose intraprese del gran Merdle erano tante Società di paglia che si erano incendiate in meno di niente e non mandavano più che fumo. Il vascello pirata, che tanto era stato ammirato e adorato, si era da sè fatto saltare in aria in mezzo ad una vasta flotta di navi di ogni dimensione. Sulla superficie del mare ondeggiavano miseri frantumi; chiglie bruciate, ponti sfasciati, cannoni che scoppiavano da sè lacerando e smembrando amici e vicini, naufraghi che affogavano, che si afferravano ad una tavola, che sparivano in un momento, nuotatori stanchi, cadaveri fluttuanti, circondati da avidi pescicani.

Dov'erano più l'ordine e la vita dello studio Doyce e Clennam? Lettere non dissigillate, carte ammucchiate e confuse ingombravano la tavola. In mezzo a questi segni di prostrazione e di scoraggiamento, il socio di Daniele Doyce se ne stava immobile al suo solito posto, con le braccia incrociate sul leggìo e il capo appoggiato sulle braccia.

Il signor Pancks entrò correndo, vide Clennam e si fermò di botto. Un momento dopo le braccia di Pancks erano anch'esse incrociate sul tavolino, e il capo di Pancks appoggiato sulle braccia. Durante parecchi minuti stettero così in silenzio ed immobili, separati da tutta la lunghezza della tavola.

Il primo ad alzare il capo ed a parlare fu il signor Pancks.

— Sono stato io che vi feci far questo passo, signor Clennam. Io proprio. Lo so. Trattatemi come meglio vi piace. Non mi potreste mai dire tante ingiurie quante me ne dico io; mai tante quante me ne merito!

— Oh Pancks! Pancks! — esclamò Clennam. — Non parlate di quel che meritate. Ed io, che cosa non merito io?…

— Ah! voi meritavate di essere più felice, — rispose Pancks.

— Io, — proseguì Clennam senza badare a questa risposta, — io che ho rovinato il mio socio! Pancks, Pancks, io ho rovinate Doyce!… Quel buon vecchio onesto, industrioso, infaticabile, che ha lavorato tutta la sua vita, che ha combattuto contro tanti disinganni, senza mai perdersi d'animo, sempre così buono e generoso, che lo stimavo tanto, e cui tanto volevo bene e che avrei voluto servire con tutta l'anima mia… . ebbene… . Pancks, io l'ho rovinato… . io ho rovinato Doyce… . io l'ho gettato nella vergogna e nel disonore!… Rovinato, rovinato!

L'angoscia profonda che tormentava Clennam a questo pensiero, facea sì pena a vedere, che il signor Pancks si afferrò pei capelli e, disperato, si mise a strapparseli a manate.

— Rinfacciatemi, — riprese a dire, — rimproveratemi!… Rimproveratemi, vi dico, altrimenti non vi so dire io stesso quello che mi farò. Chiamatemi imbecille, chiamatemi canaglia. Ditemi: brutto asinaccio, com'è che hai fatto questo? testa balorda, zucca vuota, bestione, dove avevi il cervello? Su, datemi addosso, sgridatemi, insultatemi!

E così parlando, Pancks si strappava senza pietà e senza riguardi i folti capelli.

— Se aveste resistito a quella mania fatale, Pancks, — disse Clennam con voce che esprimeva più la pietà che il rimprovero, — certo sarebbe stato tanto meglio per voi… ed anche per me!

— È poco, signore, è poco! — gridò Pancks, digrignando i denti dal rimorso. — È poco, vi dico!

— Se non aveste fatto quei calcoli maledetti, di cui mi avete dimostrato l'esattezza con una evidenza così abbominevole, — proseguì Clennam con voce dolente, — ve ne sareste trovato assai meglio voi, Pancks, ed io!

— È poco, signore! — ripetè Pancks, smettendo dal tirarsi i capelli. — È poco ancora!

Arturo però che avea parlato così sol per calmare il colpevole pentito, vedendolo ora più tranquillo, gli prese la mano e stringendola forte, aggiunse:

— Ah, Pancks! io era un cieco che si lasciava menare da un altro cieco… . Ma Doyce, Doyce, Doyce: il mio povero Doyce!

Lasciò ricadere il capo sul leggìo. Pancks ruppe di nuovo il silenzio… . e gli fece rialzare il capo, dicendo:

— Io non sono andato a letto da che la notizia si è sparsa. Sono andato di qua e di là per vedere se avessi potuto salvare qualche cosa dal naufragio. Ma no: tutto è perduto, tutto è scomparso.

— Pur troppo lo so, — rispose Clennam.

Il signor Pancks, in un intervallo di silenzio, mandò un gemito che gli usciva dal fondo del cuore.

— E dire che ieri, — riprese Arturo, — proprio ieri io era deciso a vendere, a realizzare e a farla finita.

— Per me no, signor Clennam, non posso dire lo stesso. Ma non vi potete figurare quanta gente ho incontrato stamani, che tutti voleano realizzare ieri, proprio ieri, non domani, non oggi, non un qualunque degli altri trecentosessantasei giorni dell'anno, se non fosse stato troppo tardi!

I grugniti del battelletto, che pel solito producevano un effetto molto comico, sembravano questa volta più tragici dei singhiozzi, mentre la sua persona, da capo a piedi, era così sudicia e sciattata da farlo rassomigliare ad un ritratto autentico della Sventura, del quale non si potessero distinguere i lineamenti perchè avea bisogno di essere ripulito.

— Signor Clennam, voi avete… avete rischiato… . tutto? Quest'ultima parola gli uscì a fatica dalla gola.

— Sì, tutto.

Pancks tornò ad acciuffarsi e si strappò varie altre ciocche di capelli; e dopo averle guardate un poco con occhio furibondo, se le cacciò in tasca.

— Bisogna prender subito una risoluzione, — disse Clennam asciugandosi alcune lagrime silenziose.— Bisogna almeno affrettarsi per offrire quel tanto che posso. Bisogna che la riputazione del mio disgraziato socio rimanga al coperto da ogni sospetto. Bisogna che mi spogli subito di tutto ciò che posseggo. Darò ai miei creditori l'indirizzo di cui ho tanto abusato, e mi rassegnerò a lavorare fino all'ultimo dei miei giorni, per annullare in parte il mio errore… . o il mio delitto.

— E non ci sarebbe mezzo di scongiurare la tempesta?

— Impossibile. Tutto è perduto, Pancks. Quanto più presto rimetterò in altre mani gli affari della casa, tanto meglio. Vi sono impegni da soddisfare questa stessa settimana e che produrrebbero sempre una catastrofe da qui a pochi giorni, anche a volerla ritardare, cercando di nascondere quel che so. Ci ho pensato tutta la notte. Ora non mi rimane che agire.

— Almeno non agite solo, — riprese Pancks, la faccia del quale era così umida, come se tutto il vapore si trasformasse in acqua, non sì tosto sprigionato. — Consigliatevi con un uomo di legge.

— Avete ragione; così farò.

— Prendete Rugg.

— Sicuro; poco c'è da fare; e tanto vale Rugg che un altro.

— Volete che vada a chiamarlo, signor Clennam?

— Se non vi è d'incomodo… . sì, andateci. Vi sarei obbligato.

Pancks si cacciò il cappello in capo e partì all'istante, a tutto vapore, treno diretto, grande velocità, per Ponteville.

Durante il tempo che stette lontano, Arturo non alzò il capo e rimase nello stesso atteggiamento.

Il battelletto rimorchiatore si trasse dietro il suo amico e consigliere Rugg, il quale, via facendo, aveva raccolto tante prove della agitazione poco razionale del signor Pancks, che lo pregò, subito che furono arrivati, ad andare un po' a pigliar aria. Il signor Pancks, scoraggiato e mortificato, obbedì senza fiatare.

— Egli si trova nello stesso stato di mia figlia, — disse il signor Rugg ad Arturo, — quando abbiamo intentato un processo per mancata promessa di matrimonio al nominato Rawkins. Prende in questo affare un interesse troppo vivo e troppo diretto. Si fa dominare dalla sua sensibilità, non si conchiude mai nulla nella nostra professione, quando la sensibilità c'entra di mezzo.

Mentre si levava i guanti e li metteva nel fondo del cappello, si accorse con una occhiata che il suo cliente era mutato di molto

— Mi dispiace, signore, che anche voi vi lasciate dominare dalla vostra sensibilità. Rimettetevi, vi prego. Questa sorta di perdite sono molto dispiacevoli, non dico di no; ma bisogna affrontarle con coraggio.

— Se il danaro che ho rischiato non avesse appartenuto che a me solo, signor Rugg, — disse Clennam sospirando, — non mi vedreste così abbattuto.

— Davvero, signore? — esclamò il signor Rugg, fregandosi allegramente le mani. — Voi mi fate stupire. Ecco una cosa strana, signore. Finora ho sempre avuto occasione, nell'esercizio della mia professione, di vedere tutto il contrarlo; si ha sempre più affezione al danaro proprio che a quello degli altri. Io ho visto sempre i miei clienti, quando aveano avuta la disgrazia di perdere il denaro altrui, sopportare la disgrazia con molta rassegnazione… . ma sì, con moltissima rassegnazione.

Dopo aver emesse queste consolanti osservazioni, il signor Rugg si pose a sedere innanzi al gran leggìo ed entrò nel fondo della cosa.

— Adesso, signor Clennam, con licenza vostra, passiamo un po' agli affari propriamente detti. La questione è chiara e precisa. Una semplice questione di buon senso. Che posso fare io per tirarvi da questo brutto passo?… Ecco la questione.

— No, signor Rugg, — disse Arturo, — la questione è tutt'altra per me. Voi v'ingannate dal bel principio. La questione mia è questa: Che posso far io per tirare il mio socio da questo brutto passo e riparare alla meglio il danno che gli ho recato?

— Comincio a temere, signore, — rispose il signor Rugg, con un fare persuasivo, — che voi vi facciate sempre dominare dalla vostra sensibilità, sapete. Non mi piacciono a me coteste parole di *riparazione,* e di *danni,* altro che in bocca all'avvocato che parli contro la parte contraria. Voi mi dovete perdonare se io mi credo in debito di farvi avvertire tutto il pericolo che c'è a lasciarsi dominare dalla sensibilità!

— Signor Rugg, — disse Clennam, al quale il fermo proposito di eseguire il còmpito che avea fissato nell'animo parve rendere un po' di coraggio, e che fece stupire il suo interlocutore mostrando di avere, ad onta

dello scoraggiamento, una volontà propria, — io temo forte che voi non siate per piegarvi a tener la condotta che io intendo di seguire. Se, pel vostro modo di vedere, non vi sentite in grado di prendere i necessari provvedimenti, non so che dire; me ne dispiace davvero, poichè sarò costretto a rivolgermi ad un altro avvocato. Vi prevengo però, prima di andar oltre, che è perfettamente inutile di discutere con me su questo particolare.

— Benissimo, signore, — rispose Rugg con una alzata di spalle, — benissimo. Poichè qualcheduno bisogna che la sbrighi questa faccenda, tant'è che me n'incarichi io. Questo è il principio che ho tenuto presente nella causa Rugg e Rawkins. Questo è il principio che tengo sempre presente.

Clennam comunicò allora al signor Rugg la determinazione presa. Gli disse che avendo per socio un uomo di una grande ingenuità e di una integrità inappuntabile, voleva innanzi tutto fare onore al carattere di lui. Gli spiegò che essendo Daniele Doyce assente per affari importanti, ei credeva doveroso di accettare pubblicamente il biasimo meritato per una imprudente amministrazione, e di esonerare l'amico da ogni morale responsabilità, affinchè il successo delle operazioni del socio non venisse compromesso dal minimo sospetto di una complicità di negligenza nella gestione degli affari della casa. Incaricò dunque il signor Rugg di discolpare moralmente, completamente e pubblicamente il suo socio dichiarando essere egli stesso, Arturo Clennam, della casa Doyce e Clennam, che aveva di propria iniziativa e contro la espressa volontà del socio, rischiato i capitali dell'associazione nelle fraudolente speculazioni del signor Merdle. Altra riparazione non poteva offrire; d'altra parte era forse la migliore che Daniele Doyce, nella sua delicatezza, potesse accettare. Aveva anche deliberato di mandare a stampa una dichiarazione sul proposito, che già avea scritta e che non solo sarebbe stata spedita ai clienti della casa, ma inserita anche in tutti i giornali. Oltre a questa misura (i cui particolari fecero far le boccacce al signor Rugg, e gli diedero dei pruriti nelle gambe), volea mandare attorno una lettera circolare a tutti i creditori per discolpare il socio solennemente, annunziando loro che la casa sarebbe subito stata chiusa, fino a che non avessero manifestato le loro intenzioni, e che ei si sottometteva fin da allora a qualunque loro decisione. Se, tenuto conto della innocenza del suo socio, si fosse convenuto in modo da permettere alla casa di ricominciare onorevolmente gli affari, egli avrebbe rinunziato alla propria quota in favore di Daniele Doyce, essendo questa l'unica riparazione pecuniaria che potesse offrirgli in cambio delle inquietudini e delle perdite di cui era stato innocente cagione, e

non avrebbe domandato altro che di servire la casa come commesso di studio con un salario quanto gli bastasse a campar la vita.

Quantunque il signor Rugg vedesse chiara la inutilità di opporsi all'esposto disegno, pure le sue boccacce e l'irrequietezza delle gambe esigevano così energicamente una protesta formale, che il pover'uomo non seppe più oltre resistere.

—In quanto a me, — disse, — non voglio fare obbiezioni, non voglio opporre alcun argomento al vostro disegno. Vi aiuterò a metterlo in atto, signore, e nient'altro. Permettetemi però di protestare.

Il signor Rugg, con una argomentazione alquanto prolissa, spiegò i motivi principali della sua protesta. Prima di tutto, l'intiera città (per non dire l'intiero paese) trovavasi in preda ai primi slanci dell'indignazione prodotta dalla recente scoperta, e l'ira già accesa contro le vittime non tarderebbe a manifestarsi. Quelli che non si erano lasciati ingannare non avrebbero mai perdonato agli altri di essere stati imprudenti, mentre dall'altra parte quelli che si erano lasciati ingannare avrebbero trovato delle scuse e delle ragioni molto più valide di quelle dei compagni; senza dire che ciascuna delle vittime si sarebbe sdegnata all'idea, che senza i cattivi esempii di tutte le altre vittime, non avrebbe mai pensato ad arrischiare un soldo. E poi, una tale dichiarazione, in un momento così critico, avrebbe attirato sul capo di Clennam una vera tempesta di furori, che avrebbe potuto far dubitare della unanime clemenza dei creditori. Egli dunque esponevasi spontaneamente a far da bersaglio a una falange di nemici, che sarebbe stata felice di prenderlo per punto di mira.

A questo rispose Arturo che, pur riconoscendo la giustezza delle osservazioni in contrario, ei non sapeva vedere alcun motivo che potesse minimamente diminuire la necessità della pubblica e volontaria riparazione da offrire al suo socio. Pregò dunque, una volta per sempre, il signor Rugg di aiutarlo a prendere gli opportuni provvedimenti all'uopo. In seguito di che, l'avvocato si mise all'opera, e Arturo, non tenendo per sè altro che gli abiti, i libri e quel po' di danaro che aveva indosso, pose il suo conto di banca personale fra gli altri valori della casa.

La dichiarazione fu resa pubblica, e naturalmente sollevò una tempesta. Migliaia di gente, da che Merdle era fallito, non aspettavano che quest'occasione; spalancavano gli occhi spauriti e si guardavano intorno, nella speranza di trovare un essere vivente sul quale scaricare ogni sorta di rimproveri. Così questo caso straordinario, che si offriva spontaneo alla pubblicità, mise in certo modo alla gogna la vittima vivente di cui s'aveva tanto bisogno. Quando le stesse persone che non erano punto interessate nella faccenda, si mostravano così irritate contro il colpevole,

era ben naturale che non si mostrassero indulgenti quelli che ci aveano rimesso di tasca propria. Il signor Rugg, domiciliato nello scrittoio di Arturo, dissigillava tutti i giorni un vero diluvio di rimproveri e di contumelie. Prima di una settimana, annunciò al cliente di aver gran paura che i creditori avessero già ottenuto contro di lui parecchi ordini di arresto personale.

— Bisogna che subisca le conseguenze dei miei atti, — disse Arturo. — Quando mi cercheranno, mi troveranno qui.

Il giorno appresso, entrando nel cortile del *Cuor Sanguinoso* pel vicoletto alla cui cantonata trovavasi il magazzino di coloniali della signora Plornish, questa gli si fece avanti ad un tratto e lo invitò misteriosamente ad entrare nella capanna felice. Arturo vi trovò il signor Rugg.

— Ho pensato bene di attendervi qui, — disse questi. — Se fossi in voi, signore, stamani ne farei di meno di andare allo studio.

— E perchè, signor Rugg?

— Ce n'è almeno cinque degli ordini, a quanto ne so io; ordini di arrestarvi, capite?

— Ebbene, quanto più presto la faremo finita, tanto meglio. Che mi arrestino subito.

— Sì; ma siate ragionevole, — soggiunse il signor Rugg, mettendosi tra Arturo e la porta, — siate ragionevole, dico io! C'è sempre tempo a farsi arrestare; ma bisogna essere ragionevole. Accade quasi sempre in questa specie di affari, che qualche credituccio da nulla è quello che si fa avanti e la pretende ad arrestare le genti. Ora, io so che si è ottenuto un mandato di arresto per una somma insignificante… . un semplice mandato del *Palace Corut…* Nei piedi vostri, signor Clennam, non mi farei mica acciuffare per un mandatuccio di questa fatta.

— E perchè no?

— Ma… . preferirei sempre farmi arrestare da un credito grosso, vedete. Perchè non si debbono salvare le apparenze? Come vostro consigliere, mi piacerebbe molto più vedervi arrestare per un mandato dei tribunali superiori, se mi fate questo favore. Fa migliore effetto, capite.

— Signor Rugg, — rispose Arturo scoraggiato, — il mio solo desiderio è di farla finita al più presto possibile. Dunque proseguo per la mia via, e nasca quel che sa nascere.

— Aspettate, signore, un'altra parola sola! L'altra questione, va bene, è affare di gusti; ma questa qui è questione di buon senso. Se vi si arresta pel credito piccino, caro signore, vi si menerà naturalmente alla prigione della Marshalsea. Ora voi dovete sapere che cosa è questa prigione.

Senz'aria, senza luce. Lo spazio è ristrettissimo. Mentre invece il *King's Bench*… .

E il signor Rugg fece un gesto in aria con la mano destra, come per indicare abbondanza di spazio.

— Io preferirei la prigione della Marshalsea a qualunque altra, — disse Clennam.

— Ma via, ma via! Che razza di gusti sono i vostri!… Ma se dite proprio da senno, non perdiamo tempo e mettiamoci in cammino.

Il nostro avvocato parve sulle prime un po' offeso, ma non istette molto per perdonare al suo cliente una preferenza così stravagante. Traversarono dunque il cortile del *Cuor Sanguinoso,* dirigendosi verso l'opificio che si trovava all'altra estremità. *I Cuori Sanguinosi* si interessavano più che mai a Clennam, dopo i suoi rovesci; lo riguardavano quasi come loro concittadino, in ragione delle disgrazie che gli conferivano questo diritto. Alcuni mettevano fuori il capo per vederlo passare; facendo osservare ai compagni con tuono compunto che quel povero signor Clennam pareva veramente molto abbattuto. La signora Plornish e suo padre se ne stavano zitti sugli scalini, all'altro capo del cortile, e silenziosamente scrollavano il capo.

Nessuno, a prima vista, stava ad aspettare il loro arrivo, quando Arturo e il signor Rugg arrivarono allo scrittoio. Ma un membro di qualche congregazione israelitica, un vecchio ebreo cotto nel rhum, tenne lor dietro da presso e si presentò alla porta di vetro, prima che l'avvocato avesse avuto il tempo di aprire una sola lettera.

— Oh! — esclamò il signor Rugg, alzando gli occhi, — come state eh? Favorite, vi prego… . Signor Clennam, credo che sia questo il signore di cui vi ho parlato un poco fa.

Il signore così presentato spiegò l'oggetto della sua visita, dicendo che «si trattava di un piccolo affare che riguardava il signor Clennam»; e compiè la sua missione legale.

— Volete che vi accompagni, signor Clennam? — domandò il signor Rugg con molta cortesia e fregandosi le mani.

— Grazie, preferisco andare da me. Soltanto abbiate la bontà di mandarmi i miei abiti.

Il signor Rugg rispose allegramente che non dubitasse, e diede una cordiale stretta di mano al suo cliente. Arturo e il vecchio ebreo uscirono insieme nella via, montarono in una vettura da piazza e si diressero verso il cancello che egli conosceva tanto.

— Che Dio mi perdoni! — pensò Arturo, — chi m'avrebbe mai detto che sarei tornato qui come detenuto!

Il signor Chivery era di guardia e il giovane John si trovava appunto nel casotto, forse aspettando l'ora per surrogare il suo genitore. Tutti e due, riconoscendo il novello detenuto, si mostrarono più maravigliati che non si sarebbe aspettato da parte di un carceriere. Il signor Chivery padre gli diè tutto mortificato una stretta di mano, dicendogli:

— Questa è la prima volta, signore, che non posso dire con sincerità che ho il piacere di vedervi.

Il signor Chivery figlio fu più riservato, e non gli diè stretta di mano; contemplò il suo prigioniero con un'aria di indecisione così manifesta, che Clennam, ad onta delle cure che gli pesavano sul cuore, non potette fare a meno di notarlo. Il giovine John non istette molto e disparve nel cortile della prigione.

Arturo intanto, conoscendo bene gli usi e costumi di quel luogo e sapendo di dover rimanere qualche tempo nel casotto, si mise a sedere e fece le viste di leggere varie lettere che cavò di tasca. La quale lettura però non lo tenne così assorto da non fargli notare con un senso di riconoscenza che il signor Chivery teneva i curiosi lontani dal casotto, facendo segno agli uni con la chiave di non avvicinarsi, invitando gli altri ad allontanarsi per via di varie gomitate molto espressive, per diminuire per quanto era in lui le noie del prigioniero.

Arturo stava seduto, con gli occhi bassi, ripensando al passato, deplorando il presente, senza fermarsi nè a questo nè a quello, quando sentì una mano che gli toccava la spalla. Era John.

— Potete venire adesso, — disse John.

Arturo si levò e seguì macchinalmente la sua guida. Quando ebbero dati pochi passi nel cortile, John si volse indietro ed aggiunse:

— Vi si vuole una camera. Ve ne ho trovata una.

— Grazie di cuore.

John seguitò avanti, passò la soglia di una porta che tante volte Clennam avea passata, salì le scale ed entrò nell'antica camera. Il prigioniero gli stese la mano. John lo guardò, guardò poi il prigioniero con occhi torvi, col cuore gonfio, con la gola stretta.

— Non so, — disse, — non so davvero se vi debbo dar la mano. No, sento che non posso… Ma, tant'è, ho pensato che vi avrebbe fatto più piacere di aver questa camera che un'altra… . ed eccola qua.

La sorpresa che questa strana condotta aveva inspirata a Clennam diè luogo, quando John fu partito, ai sentimenti che quella camera vuota doveva naturalmente destare nell'animo suo, e alle innumerevoli associazioni d'idee che gli ricordavano la buona e dolce fanciulla che avea santificato quella miserabile dimora. Ed ora, in un tale momento, l'assenza di

lei diè alla camera un aspetto così triste e destò nel suo vecchio amico un sentimento così forte di desolazione, ch'ei volse la faccia al muro per piangere, e sfogò la piena del cuore, rompendo in singhiozzi:

— Oh mia piccola Dorrit!

CAPITOLO XXVII. NELLA MARSHALSEA.

Era un giorno pieno di sole, e la Marshalsea, bruciata dai raggi del mezzodì, era insolitamente tranquilla. Arturo Clennam si gettò a sedere in una vecchia poltrona logora quanto il più vecchio dei detenuti, e si abbandonò ai suoi pensieri.

Quando un disgraziato entra la prima volta in prigione, è subito preso da una specie di calma o anzi di rassegnato abbattimento, dal quale il più delle volte va discendendo a poco a poco sulla degradazione e nella vergogna. Clennam, immerso in certo stato di tranquillità menzognera, di faccia alla sua vergogna oramai consumata, andava ripensando ad alcuni periodi della sua vita passata, come un morto ripenserebbe, se potesse, alla sua esistenza di un tempo. Se si considera il luogo dov'ei si trovava, l'interesse che l'avea menato verso quella prigione, quando ancora era libero di non entrarci, la dolce presenza di quella immagine così inseparabile dai cancelli e dai muri come da memorie più vive e recenti, non si sarà punto sorpresi che la piccola Dorrit tornasse innanzi alla mente del prigioniero. Nondimeno ei non se ne rendeva ragione, non tanto pel fatto di sè stesso, quanto perchè questo fatto gli rammentava tutta la salutare influenza esercitata sulle sue buone risoluzioni da quella cara creaturina.

Nessuno di noi può sapere con chiarezza a quali persone, a quali eventi si vada debitori per questo rispetto, fino a che la ruota della vita, arrestata di botto nel suo rapido giro, non venga a rivelarcelo. Basta per questo una malattia, un dispiacere, la perdita di coloro che amiamo, e questo dimostra che la sventura è pur buona a qualche cosa. Nel momento dell'avversità, Clennam ne fece appunto la prova.

— Quando la prima volta ho avuto coscienza di me ed ho incominciato a vivere per conto mio ponendomi innanzi agli occhi affaticati una specie di scopo vero e reale, chi m'è venuta innanzi avanzandosi per un faticoso sentiero, forte della sua devozione, senza ricevere nè incoraggiamenti nè elogi, lottando contro ignobili ostacoli che avrebbero spaventato un esercito di eroi e di eroine convenzionali? Una debole fanciulla! Quando ha tentato di vincere il mio amore sconsigliato, di mostrarmi generoso verso un rivale più felice, quantunque ei non dovesse mai nè conoscere il sacrifizio, nè ricompensarmi con una sola parola di simpatia, da chi avevo io appreso la pazienza, l'abnegazione, il dominio di me stesso, la generosa nobiltà dei sentimenti? Da quella povera fanciulla! Se io, che sono un uomo con tutti i vantaggi, i mezzi e l'energia di un uomo, non avessi dato ascolto alla voce segreta del cuore che mi dicea che se mio padre avea avuto dei torti, mio primo dovere era di nasconderli e di

ripararli, chi mai m'avrebbe fatto arrossire della mia viltà? Una debole fanciulla, dai deboli piedi che si laceravano quasi sul lastrico, dalle manine magre che lavoravano senza posa, dalla piccola persona difesa appena contro il freddo dalle logore vesti: la piccola Dorrit!

Così solo, in quella cameretta, seduto sulla vecchia poltrona, ei pensava sempre alla piccola Dorrit. Tanto che venne finalmente a persuadersi che la sventura presente fosse una punizione per essersi allontanato da lei, per aver permesso che qualche altra cura gli togliesse la memoria delle virtù di lei.

La porta si aprì, e il capo del signor Chivery si mostrò in parte, ma senza volgersi dalla parte di Arturo.

— Sono smontato di guardia, signor Clennam, e me ne vado. Posso servirvi in niente?

— Grazie tante. No.

— Scusatemi se ho aperto la porta; ma non mi è riuscito di farmi sentire.

— Avevate bussato?

— Cinque o sei volte.

Scuotendosi un poco, Clennam notò che la prigione s'era destata dal suo riposo, che i detenuti andavano a zonzo pel cortile e che il mezzogiorno era passato da un pezzo. Avea pensato per ore ed ore.

— È arrivata la vostra roba, — disse il signor Chivery, — e mio figlio ve la porterà fin quassù. Ve l'avrei già mandata; ma egli si è incaponito a portarvela da sè, e non c'è stato verso di persuaderlo. Posso dirvi una parola, signor Clennam?

— Entrate pure, — disse Arturo.

Poichè il signor Chivery non osava spingere il capo più in là della porta, e invece di volgere gli occhi al prigioniero si contentava con la massima discrezione a prestargli un orecchio. Questa nel signor Chivery era una naturale ed istintiva delicatezza; il che dimostra che si può avere insieme l'aspetto di carceriere e il cuore di un vero gentiluomo.

— Grazie, signore, — rispose senza muoversi il signor Chivery, — non importa. Signor Clennam, se volete avere tanta compiacenza, non fate caso di mio figlio, chi sa mai l'aveste a trovare un po' senza cervello e volesse fare il brutto. Mio figlio, ve l'assicuro io, ha cuore quanto un altro; sua madre ed io sappiamo benissimo che non glie ne manca, e troviamo sempre che l'ha al posto suo.

Dopo aver pronunciato questo discorso misterioso, il carceriere ritrasse il capo e rinchiuse la porta. Non erano scorsi dieci minuti che il figlio comparve.

— Ecco la vostra valigia, — diss'egli a Clennam, posandola a terra con tutte le precauzioni.

— Siete troppo buono. Mi dispiace veramente di darvi tanto fastidio.

John avea volto le spalle senza udire la fine di questa frase. Ma poco dopo tornò, e disse come la prima volta:

— Ecco il vostro baule.

E depose in un angolo il baule, come avea fatto per la valigia.

— Vi sono obbligatissimo di tante attenzioni. Spero che mi darete ora una stretta di mano, signor John?

Ma no. John diè un passo indietro, si afferrò stretto il polso diritto con la mano sinistra, e rispose come già avea risposto:

— Davvero non so se lo posso. No, sento che non posso! E stette così a fissare con occhio torvo il prigioniero, quantunque le palpebre umide e gonfie esprimessero più che altro una sincera pietà.

— E perchè mai, — domandò Clennam, — mostrarvi così poco benevolo per me e nel tempo stesso usarmi tanta cortesia? Qui c'è qualche malinteso, signor John. Se ho potuto, mio malgrado, dispiacervi in qualche cosa, ne sono addoloratissimo.

— No, signore, — replicò John agitando il polso che si teneva sempre stretto con l'altra mano, — non c'è malinteso niente affatto nei sentimenti che provo in questo momento che vi guardo… . Se fossi grande come siete voi, signor Clennam, e disgraziatamente ce ne vuole di molto, se non vi vedessi così abbattuto e la cosa non fosse contro i regolamenti, questi sentimenti che ho per voi, signore, mi farebbero venir voglia di invitarvi a tirar quattro pugni con tutte le regole, anzi che a tutt'altro.

Arturo lo guardò un momento tra la sorpresa e lo sdegno.

— Via, via! — disse. — Non può essere che un malinteso.

E si volse per tornare a sedere sulla poltrona.

John lo seguì con gli occhi, e in capo a pochi minuti esclamò:

— Vi domando perdono!

— Accordato di tutto cuore, — rispose Clennam muovendo la mano e senza alzare il capo piegato sul petto. — Non se ne parli più, è una cosa da nulla.

— Questi mobili, — proseguì John con voce più dolce, — sono i miei. Gli do a nolo con tutta la camera alle persone che, per esempio, non ne hanno. Si capisce che non valgono niente, ma voi ve ne potrete servire come se fossero i vostri. Per niente, beninteso. Non vorrei mai e poi mai altre condizioni che queste. Ma li metto a vostra disposizione per niente.

Arturo alzò il capo per ringraziarlo e rifiutare l'offerta. John seguitava a tenersi il polso diritto con la medesima indecisione.

— Ma che c'è dunque tra noi? — domandò il prigioniero.

— Non ve lo dico, no, — rispose il giovane alzando subito la voce e facendosi brutto. — Non c'è niente tra noi, niente!

Arturo lo guardò di nuovo, cercando invano d'indovinare i motivi di quella strana condotta. Dopo un momento, si volse ancora dall'altra parte. Allora John riprese a dire con la massima dolcezza:

— Il tavolino tondo, signore, che vi sta vicino, era una volta di… . voi sapete di chi, e non c'è bisogno ch'io ve lo nomini. Adesso è morto e da gran signore. Io me l'ho ricomprato da un individuo che l'aveva avuto da lui e che venne a stare in questa camera. Ma non era mica come lui: tutt'altro. Ce n'è pochi a questo mondo che gli possano rassomigliare.

Arturo si trasse più presso il tavolino, vi appoggiò sopra il braccio e stette così ad ascoltare:

— Forse voi non sapete, — riprese John, — che io mi presi la libertà di andarlo a trovare quando venne qui a Londra. Veramente, gli sembrò soverchia la mia libertà, quantunque avesse avuto la bontà di farmi sedere e d'informarsi del babbo e di tutti gli amici di una volta… . umili conoscenti cioè. Mi parve molto mutato da quel che era, e lo dissi qui quando tornai. Gli domandai se la signorina Amy stava bene… .

— E stava bene?

— Mi pareva che avreste dovuto saperlo senza aver bisogno di domandarlo proprio a me, — rispose John, dopo uno sforzo per mandar giù una grossa pillola invisibile. — Mi dispiace però di non potervi rispondere. Fatto sta che egli s'ebbe a male della mia domanda, e mi disse che certi fatti non mi riguardavano punto. Allora capii che m'avevo preso troppa libertà, come già ne avevo avuto paura. Con tutto ciò, mi parlò in seguito con molta bontà.

Stettero entrambi in silenzio per alcuni minuti. Soltanto John, a metà della pausa, ripetè che «sissignore gli avea parlato con molta bontà.»

E fu anche John che ruppe di nuovo il silenzio, domandando:

— Se è lecito di saperlo, signore, quanto tempo avete intenzione di rimanere senza mangiare nè bere?

— Non sento bisogno di nulla, — rispose Clennam. — Non ho appetito pel momento.

— Ragione di più per pigliare qualche cosa. Non dovete starvene così per ore ed ore senza mangiare, sol perchè non ne avete la voglia; anzi dovete mangiare per farvela venire. Adesso adesso mi piglierò il tè in camera mia. Se non è troppo ardire, fatemi la finezza di venire anche voi a pigliarvene una tazza. O pure posso anche portarvi il vassoio qui, se vi piace meglio.

Persuaso che John si sarebbe preso questo disturbo se egli avesse rifiutato la prima offerta e volendo provare d'altra parte di non aver dimenticato nè la preghiera del signor Chivery padre, nè le scuse del signor Chivery figlio, Arturo si levò dichiarando che avrebbe preso volentieri una tazza di tè in camera del signor John. Questi richiuse la porta nell'uscire che fecero, pose la chiave in tasca del prigioniero, e andò avanti verso il proprio appartamento.

Stava questo in cima del fabbricato più prossimo alla porta di entrata. Era la camera dove Arturo era corso quel giorno in cui la famiglia arricchita avea per sempre lasciato la prigione e dove avea sollevato da terra la piccola Dorrit svenuta. Mettendo il piede sulla scala indovinò subito dove John lo menasse. La camera era molto mutata di aspetto; i muri erano stati coperti di carta, gli affissi dipinti a nuovo, i mobili rifatti; ma Clennam se la vide subito presente come l'avea vista allora con una rapida occhiata, mentre sollevava in braccio la povera fanciulla per portarla giù alla carrozza.

John lo guardò fisso, mordendosi le dita.

— Vedo che vi ricordate di questa camera, signor Clennam.

— Sì, me ne ricordo benissimo, che Dio benedica quella cara fanciulla!

Senza più pensare al tè, John seguitava a mordersi le dita ed a guardar fisso al suo invitato, fino a che questi seguitò a guardare intorno per la camera. Poi, fatto un salto verso il ramino del tè, vi versò dentro una grande quantità di tè che aveva nella scatola, e andò per l'acqua calda alla cucina comune.

La camera era così eloquente per Clennam, che tornava nella miserabile Marshalsea in condizioni così diverse, e così tristamente gli parlava di lei che aveva perduta, che avrebbe durato fatica a resistere all'emozione, ancorchè non fosse stato solo. Ma solo com'era, non tentò nemmeno di contenersi. Si appoggiò con una mano al muro insensibile con tanta delicatezza come se avesse toccato la stessa fanciulla, e pronunziò a bassa voce il nome di lei. Si affacciò alla finestra, e guardando di sopra al muro di cinta coronato di punte di ferro, mandò, attraverso la nebbia trasparente di una calda giornata d'estate, una benedizione verso il paese lontano dove la piccola Dorrit viveva ricca e felice.

John stette assente un pezzetto, e quando tornò, si potea vedere ch'era andato fuori, poichè portava in mano del burro fresco in una foglia di cavolo, qualche fettolina di presciutto cotto in un'altra foglia di cavolo, e un panierino di crescione e d'insalata. Accomodate queste cose sulla tavola, i due compagni si posero a sedere per prendere il tè.

Clennam tentò di fare onore alla colezione, ma invano. Il presciutto lo disgustava, il pane pareva che gli si mutasse in arena nella bocca. Per quanto facesse, non potette pigliare che una tazza di tè.

— Assaggiate un po' d'insalata, — disse John, porgendogli il paniere.

Arturo prese qualche foglia e si provò a mangiare; ma ancora il pane si trasformò in arena più pesante di prima, e il presciutto, quantunque buono per sè stesso, gli parve spandere un odore insopportabile per tutta quanta la Marshalsea.

— Un altro boccone d'insalata, signore, — ripetette John avanzando di nuovo il paniere.

Così facendo, pareva ch'ei passasse a un povero uccellino qualche foglia di verdura attraverso i ferri della gabbia per consolarlo della triste solitudine, e s'indovinava subito che quel paniere era comprato apposta per offrire al prigioniero qualche cosa che gli facesse dimenticare i muri della prigione. Onde Clennam non potè fare a meno di dirgli sorridendo:

— Siete troppo buono di aver pensato a porgermi questo poco di erba attraverso i ferri della mia gabbia; ma oggi nemmeno questo posso prendere.

Come se la mancanza di appetito fosse stata una malattia contagiosa, anche John respinse il suo piatto e si mise a piegare la foglia di cavolo che aveva servito d'involucro al presciutto. Quando l'ebbe piegata e ripiegata in modo da farne un volumetto in 18.°, cominciò ad ammaccarlo, fissando sempre su Clennam uno sguardo scrutatore.

— Mi pare, — disse finalmente, stringendo in mano il suo volumetto in 18.°, — che se non volete avervi riguardo per conto vostro, dovreste farlo almeno nell'interesse di un'altra persona.

— Davvero, — rispose Arturo con un sospiro ed un sorriso, — non so vedere per chi dovrei prendermi questo fastidio.

— Signor Clennam, — disse John vivamente, — mi maraviglio che un signore come siete voi, che dovreste parlare col cuore sulla mano, sia capace di farmi una risposta così poco sincera. Sì, signor Clennam, mi maraviglio che una persona della vostra fatta sia capace di trattarmi a questo modo. Sicuro, me ne maraviglio, signore; parola d'onore che me ne maraviglio!

John, che si era levato per dar più forza a queste ultime parole, tornò a sedere e cominciò ad arrotolare il suo in 18.° sulla coscia destra, senza levare gli occhi da Clennam, pieni d'indignazione e di rimproveri.

— Io l'avea fatta stare a posto, signore, — proseguì, — l'avea domata questa maledetta passione, poichè sapea che non c'era da fare altro; m'ero deciso a non pensarci più. E così avrei fatto, spero, se in questa

prigione non vi avessero menato in un'ora malaugurata per me oggi stesso (nella sua agitazione John adottava il sistema oratorio di sua madre)… . Quando mi siete venuto avanti stamane, nel casotto, come un serpente velenoso, signore, anzi che come un semplice debitore, mi son sentito dentro una certa cosa, una specie di tempesta di sentimenti, che mi ha fatto girare il capo da non sapere più dove mi fossi. Finalmente son riuscito ad uscirne. Sì, ne avessi anche a morire, io dirò sempre che contro cotesta tempesta con tutte le mie forze ho combattuto, e che ne sono uscito sano e salvo. Ho capito che se sono stato villano con voi, signore, vi dovea far delle scuse, e ve le ho fatte, senza paura di avvilirmi, come avete visto. E adesso, proprio quando avrei voluto provarvi che per me esiste una memoria quasi sacra e che io metto sopra tutte le altre, voi ve ne venite adesso a mortificarmi, quando io ne parlo appena senza pensare a male; poichè voi non mi negherete, signore, voi non avrete la bassezza di negarmi che m'avete mortificato.

Nel suo stupore, Arturo non seppe fare altro che spalancare gli occhi e domandare:

— Ma di che si tratta? Che volete dire, John?

Ma John, trovandosi in quella situazione di animo in cui certe persone sembrano incapaci di dare una risposta diretta, continuò senza badare ad altro:

— Io non aveva l'ardire, e non l'ho mai avuto, di conservare la minima speranza. Non ho mai pensato… . no, mai, e perchè non ve lo direi, se l'avessi pensato?… di potere esser felice dopo le parole che ci siamo dette, anche a non esserci quegli altri ostacoli, che vennero appresso! Ma vi figurate voi per questo che io non mi ricordi più niente, che non pensi più, che non senta più, che non abbia dentro di me proprio nulla di nulla?

— Che volete dire? — esclamò Clennam.

— Sì, sì, tutto questo si può calpestare, signore, — proseguì John slanciandosi al galoppo, come un cavallo sfrenato in un vero prato selvaggio di parole arruffate, — se si ha il coraggio di commettere una bassezza simile. Si possono calpestare i miei sentimenti, ma questo non vuol dire che io non ne debba avere. Anche se non li avessi, non potreste calpestarli. Ma è sempre una cosa indegna di un signore, è sempre disonorevole per lui di venire così con le sue parole di disprezzo a schiacciare un pover'uomo, a farlo rientrare nel suo guscio, quando questo pover'uomo si affatica per uscirne, come un baco da seta. La gente può farsi beffe di un carceriere, padronissima; ma un carceriere è sempre un uomo però…

. meno quando è una donna, come ce ne sono nelle prigioni riservate per le signore.

Per quanto fosse strana e ridicola la sconnessione di questo discorso, c'era nondimeno tanta sincerità nella natura semplice e sentimentale di John, e tanta, verità in quella faccia sua infocata, nell'agitazione della voce e dei gesti, che sarebbe stato crudele non sentirsene commosso. Mentre che Arturo cercava di indagare di quale ingiuria misteriosa si fosse reso colpevole, senza volerlo, John, dopo aver formato un rotolo molto simmetrico della sua foglia di cavolo, lo spezzò in tre parti mettendole in un piatto, come se fosse stato qualche boccone prelibato.

— Ma, ora che ci penso, — disse Arturo, — volete forse fare qualche allusione alla signorina Dorrit?

— Ah! voi me lo domandate!

— Il fatto è che non la capisco cotesta allusione. Non vorrei aver la disgrazia di farvi credere ad una mia qualunque intenzione di offendervi, poichè non mi son mai sognato di averla; ma non posso fare a meno di ripetervi che non vi capisco.

— Signore, — replicò John, — avreste voi la perfidia di sostenermi in faccia che non sapete niente dei miei sentimenti per la signorina Dorrit?… una passione, che non è tanto amore, quanto un'umile e devota adorazione?

— John, io non commetterò mai un atto di perfidia, e questo meno di qualunque altro; nè mi spiego perchè me ne crediate capace. La signora Chivery, vostra madre, non vi ha detto mai ch'io andai a trovarla?

— No, signore, — rispose John secco secco. — Non me n'ha parlato mai.

— E pure ci sono andato, e sapete perchè?

— No, signore, — ripetè John con lo stesso tuono di voce, — non lo so.

— Allora ve lo dico subito. Io voleva assicurare la felicità della signorina Dorrit; e se mai avessi potuto pensare ch'ella corrispondesse ai vostri sentimenti… .

Il povero John si fece rosso fino alla punta degli orecchi.

— No, signore, — egli interruppe, — la signorina Dorrit non mi ha mai corrisposto. Da quel pover'uomo che sono, voglio essere quanto più è possibile franco ed onesto, e mi disprezzerei se mai fossi capace di dirvi il contrario. No, la signorina Dorrit non mi ha mai lasciato intendere di potermi amare, ed anzi nei momenti che mi sentivo in me, non l'ho mai sperato che la cosa fosse possibile. C'era troppa differenza per tutti i rispetti. Anche la famiglia sua era di molto superiore alla mia.

Il cavalleresco sentimento di John per la piccola Dorrit e per tutto ciò che a lei apparteneva, lo rendeva così rispettabile, ad onta della sua piccola persona, delle gambe magre, dei capelli di stoppa e del temperamento poetico, che nei panni suoi un Golia non avrebbe inspirata tanta stima ad Arturo.

— Voi parlate da uomo, John, — diss'egli con sincera ammirazione.

— Ebbene, signore; fate come me… questo solo voglio e nient'altro, — replicò John, passandosi una mano sugli occhi.

E mise in queste parole tanta vivacità e tanta amarezza, che Arturo tornò a guardarlo tutto sorpreso.

— Con tutto questo, — aggiunse John, porgendogli la mano di sopra alla tavola, — l'espressione è troppo forte ed io la ritiro. Ma perchè allora, quando vi dico: «signor Clennam, abbiatevi riguardo nell'interesse di una persona che sapete», perchè non siete franco voi pure con un carceriere? Se io vi ho dato la camera che vi dovea piacere più di tutte; se vi ho portato su le valigie… . non già che fossero pesanti, tutt'altro… . se vi ho accudito come ho fatto da stamane fino adesso, vi figurate voi ch'io l'abbia fatto pei meriti vostri? No. I vostri meriti sono grandi… non dico di no; ma non l'ho fatto per questo… . I meriti di un'altra persona sono molto maggiori dei vostri, ed ecco perchè ho agito a questo modo… . Perchè dunque non mi parlate anche voi col cuore in mano?

— Ebbene, John, francamente, voi siete un così bravo ragazzo e il vostro carattere m'inspira tanta stima, che io mi rimprovero di non avere indovinato alla prima che bisognava attribuire alla confidenza dimostratami dalla signorina Dorrit tutte le finezze di cui mi avete colmato quest'oggi. Confesso il mio torto e vi prego di perdonarmi.

— Oh! — esclamò John, — ma perchè così poca franchezza?

— Vi assicuro, John, che non vi comprendo. Guardatemi. Pensate alle disgrazie che mi hanno afflitto. Vi par possibile ch'io voglia aggiungere agli altri rimproveri che mi vo facendo, anche questo di essermi mostrato indignato o sleale a vostro riguardo? Non vi comprendo.

La faccia incredula di John si andò a poco a poco spianando, e non espresse altro che il dubbio. Si alzò, camminò indietreggiando verso la finestra, fece segno a Clennam di avvicinarsi, e contemplandolo con occhio pensoso, domandò:

— Signor Clennam, voi non mi direte che non lo sapete.

— Che non so che cosa, John?

— Misericordia, — esclamò John, quasi facendo appello alle punte di ferro che coronavano il muro della prigione. — Egli mi domanda *che cosa!*

Clennam guardò le punte di ferro, poi guardò John, poi tornò a guardare le punte di ferro, senza riuscire a raccapezzarsi.

— Mi domanda *che cosa!* e quello che è peggio, — esclamò il povero John, fissando su Clennam uno sguardo confuso e maravigliato, — si direbbe quasi, a vederlo, che non sappia nulla di nulla! La vedete voi questa finestra, signore?

— Certo che la vedo.

— Vedete quella camera?

— Ma senza dubbio.

— Il muro di faccia e il cortile? Ebbene, tutte queste cose l'hanno visto dalla mattina alla sera e dalla sera alla mattina, per settimane e settimane, per mesi e mesi. Quante volte ho visto io la signorina Dorrit appoggiata a questa finestra, senza sapere di essere veduta!

— Ma che cosa hanno visto?

— L'amore della signorina Dorrit.

— Il suo amore!… E per chi mai!

— Per *voi!* — rispose John, toccando con la mano il petto di Arturo. Poi indietreggiò verso il seggiolone, e vi si gettò sopra, con la faccia pallida, con le mani sui due bracciuoli, scrollando dolorosamente il capo.

Se invece di toccarlo dolcemente come avea fatto, egli avesse dato a Clennam un pugno vigoroso, la commozione non sarebbe stata più violenta. Arturo rimase immobile dalla sorpresa, gli occhi fissi su John, la bocca semiaperta, sulla quale pareva errare la parola *Io!* ma senza ch'egli avesse forza di pronunziarla. Stette così con le braccia penzoloni come un uomo che sia destato all'improvviso, e che oda una notizia che non arrivi ancora a comprender bene.

— Io! — disse finalmente ad alta voce.

— Ah! — gemette il povero John. — Voi!

Arturo si sforzò di sorridere, rispondendo:

— John, voi avete sognato di certo. Voi v'ingannate.

— Ingannarmi io! *Io!* — gridò John. — No, signor Clennam, non lo dite. Su qualunque altra cosa può darsi, perchè non son mica una persona istruita e so tutto quello che mi manca. Ma ingannarmi io sopra una cosa, signore, che mi ha stracciato il cuore a pezzi a pezzi, signore! Ingannarmi io su questo fatto che mi ha portato sull'orlo della fossa e qualche volta avrei anche voluto che mi ci avesse gettato dentro se la fossa non fosse una cosa incompatibile con lo spaccio dei tabacchi e coi sentimenti dei miei genitori… . Ingannarmi io sopra una scoperta che anche adesso, vedete, mi costringe a tirar fuori il fazzoletto come una bambina; sebbene poi questo titolo di bambina non dovrebbe essere un'ingiuria poichè ogni

cuore ben costituito deve amarle le bambine, grosse e piccole che siano! No, signor Clennam, non mi dite questo; non me lo dite, signor Clennam!

Sempre rispettabile in fondo, per quanto ridicolo in apparenza. John tirò fuori il fazzoletto, con quella semplicità punto studiata che si trova soltanto in un uomo di buon naturale, quando piglia il suo fazzoletto per asciugarsi gli occhi. Dopo averseli in effetti asciugati ed essersi fatto lecito il lusso di un singhiozzo, se lo rimise in tasca.

Arturo intanto sentiva ancora il tocco della mano di John, anzi il pugno ricevuto nel petto, nè trovava parole per terminare la conversazione. Gli ripetette che ammirava molto il suo disinteresse e la sua affettuosa fedeltà. In quanto all'impressione manifestata… . (qui John l'interruppe gridando: «Niente impressione! è certezza!») … . in quanto a questo, ne avrebbero parlato poi a miglior tempo, ma pel momento non avrebbe detto altro. Si sentiva triste e stanco; sarebbe tornato in camera sua, con licenza di John, per andare a letto. John non si oppose, ed Arturo seguendo l'ombra del muro si ridusse nella antica cameretta.

La sensazione del colpo ricevuto nel petto era sempre così viva e penosa che, liberatosi dalla presenza di una vecchia fantesca (che trovò seduta sugli scalini dove aspettava per rifare il letto del nuovo detenuto, come avea ordinato il signor Chivery, «quello più giovane»), si gettò nella vecchia e logora poltrona, tenendosi il capo fra le mani, come preso da un grande stordimento. L'amore della piccola Dorrit!… . Questo lo turbava più che tutte le altre cure. Molto più…

Pareva una cosa tanto poco probabile! L'aveva egli mai chiamata altrimenti che col nome di sua bambina, della sua cara bambina? Non s'era sempre studiato di guadagnarsene la confidenza, insistendo sulla differenza delle loro età rispettive e non parlando di sè che come di un uomo che incomincia a farsi vecchio?… Eppure… . chi sa! forse ella non l'avea trovato poi tanto vecchio;… egli stesso rammentava bene di aver cominciato a credersi vecchio, solo il giorno in cui le acque del fiume aveano portato via le foglie di rose.

Serbava le due lettere della piccola Dorrit in una scatola insieme ad altre carte. Le tolse e le rilesse. Gli parve quasi, rileggendole, di udire la voce affettuosa di colei che le avea scritte. Suonavano quelle parole all'orecchio di lui con certe inflessioni piene di tenerezza… . sì, di tenerezza, poichè non si potea interpretarle diversamente. Allora gli tornò alla mente la calma disperazione di quella risposta: «No, no, no!» datagli da lei una sera in quella camera stessa… quella sera in cui Pancks avea fatto intravedere l'alba della nuova fortuna della famiglia Dorrit, e che

egli avea scambiato con lei delle parole che dovea poi ricordarsi più tardi nella disgrazia e nella prigione.

Ma pure era sempre una cosa tanto improbabile!

Tanto no; non gli sembrò tanto improbabile, quando ci ebbe pensato su un pezzo. Poi si diè a fare un'altra ricerca sul proprio cuore; una ricerca strana e sottile. Nella sua ripugnanza a credere ch'ella amasse qualcheduno, nel desiderio di assicurarsene, nel convincimento che avrebbe usato di una tal quale generosità proteggendo l'amore ch'ella potesse nutrire per un altro… non c'era forse in tutto questo un sentimento riposto, al quale avea imposto silenzio tutte le volte che stava sul punto di manifestarsi? Non si era tante volte ripetuto di non dover mai pensare ad essere amato da lei; che non dovea profittare della riconoscenza di lei; che doveva tener presente l'esperienza passata per evitare un novello pericolo; che dovea riguardare tutte le speranze della sua gioventù come tante illusioni di un tempo lontano, morto per lui come la sorella di Carina, che dovea bene star guardingo, ricordandosi sempre che l'età degli amori era passata per lui, triste e vecchio com'era?

L'aveva baciata quando l'avea trovata svenuta e l'avea portata fra le braccia, quel giorno in cui la poverina era stata dimenticata dalla famiglia con una negligenza così caratteristica… . Ebbene, l'avrebbe forse baciata allo stesso modo, se l'avesse trovata desta?… Non c'era alcuna differenza?

Si fece sera, ch'ei rivolgeva sempre in mente questi pensieri, e il signore e la signora Plornish vennero a bussare alla sua porta. Portavano un paniere ripieno di una scelta collezione di quelle tali derrate che trovavano nel Cortile uno spaccio così rapido e un pagamento così tardo. La signora Plornish era commossa fino alle lagrime. Il signor Plornish grugnì sentimentalmente nel suo stile filosofico ma poco chiaro, che c'erano degli alti, vedete, e c'erano dei bassi. Inutile il domandargli il come e il perchè di questi alti e bassi; c'erano, sapete, e non c'era rimedio. Egli avea sentito dire, sissignore, che via via il mondo girava; poichè non c'era dubbio che girasse, anche i signori più sopraffini devono naturalmente trovarsi una volta a capo in giù con tutti i capelli arruffati in quello che si sarebbe potuto chiamare lo spazio. Benissimo. Questa era l'opinione del signor Plornish: benissimo. Prima o dopo, chi si trovava a capo in giù doveva tornare per forza a capo in su e i capelli tornerebbero lisci e al posto loro che sarebbe stata una vera grazia. Benissimo dunque!

Si è già detto che la signora Plornish, non essendo così filosofica, si era messa a piangere. Accadde anche, per questa medesima assenza di filosofia, che la signora Plornish era intelligibile. Sia che ciò derivasse dal

dolore affettuoso che provava, sia dallo spirito naturale al suo sesso, sia dalla rapida o dalla nessuna associazione di idee che hanno le donne, certo è che la signora Plornish si faceva intendere perfettamente.

— Non potreste credere, signor Clennam, — ella disse, — in che maniera ha parlato di voi papà. Gli ha fatto un certo effetto questa disgrazia che pare impossibile, ne ha perduto proprio la salute, e in quanto alla voce non ve ne dico niente. Voi sapete come canti papà; ebbene, figuratevi che stamane a colezione non gli è riuscito di metter fuori una mezza nota per fare star allegri i bambini.

Così parlando, la signora Plornish scrollava il capo, si asciugava gli occhi e girava per tutta la camera uno sguardo retrospettivo.

— In quanto poi al signor Battista, io non mi so far capace, quando verrà a sapere questa notizia, non mi so immaginare che cosa mai non farà. Sarebbe qui già da un pezzo, se non fosse via fin da stamane per quell'affare confidenziale di cui l'avete incaricato. L'impegno che ci mette il pover'uomo e il gran da fare che si dà, senza riposarsi un momento solo, è una cosa veramente, come gli ho detto (aggiunse la signora Plornish chiudendo il suo discorso all'italiana), *che molto stupire fare padrona.*

Quantunque la signora Plornish non fosse vanitosa, non potè a meno di riconoscere che avea costruito questa frase toscana con particolare eleganza. Il signor Plornish dal canto suo non seppe nascondere la sua gioia per la scienza linguistica di sua moglie.

— Ma quel che dico io, signor Clennam, — proseguì la buona donna, — è proprio questo, che in qualunque disgrazia c'è sempre da ringraziare il cielo per qualchecosa, come voi saprete di certo meglio di me. Parlando in questa camera, non ci vuol molto per capire che cosa sia questa qualchecosa. E davvero c'è da ringraziare il cielo che la signorina Dorrit non sia più qui per veder tutto questo.

Parve ad Arturo che la signora Plornish lo guardasse con una espressione tutta particolare.

— C'è da ringraziare il cielo, sicuro, — riprese ella, — che la signorina Dorrit sia tanto lontana. Speriamo che non le giunga all'orecchio questa notizia. Se si fosse trovata qui, signore, non c'è dubbio che solo a vedervi (la signora Plornish ripetette queste parole), non c'è dubbio che solo a vedervi, *voi,* nella disgrazia e nell'afflizione, ne avrebbe avuto un crepacuore troppo crudele. Non c'è niente al mondo che le potrebbe fare tanto dispiacere.

Evidentemente, la signora Plornish guardava fiso in faccia ad Arturo, e c'era una specie di malizia nella sua affettuosa emozione.

— Sì, — riprese poi. — E vedete un po' come niente gli sfugge a papà, con tutti gli anni che ha addosso, che mi dice oggi stesso (e la *Capanna felice* è là che mi può far da testimonio), mi dice: «Che fortuna, Maria, che la signorina Dorrit non si trovi qui per veder tutto questo?» Proprio queste precise parole ha detto papà, che era una fortuna che non si trovasse qui, ed io gli dico allora, gli dico: «Avete ragione, papà.» Ed ecco (conchiuse la signora Plornish col tuono di un testimone che abbia fatto in giudizio una esatta deposizione), ecco quel che c'è stato tra papà e me. Ed io non ci metto e non ci levo niente, nemmeno un capello.

Il signor Plornish, essendo di un temperamento più laconico, colse quest'occasione per dichiarare ch'era ormai tempo di lasciare il signor Clennam in libertà. «Poichè, vedi, — aggiunse il signor Plornish gravemente, — io so come vanno queste cose, capisci.» E ripetendo più volte questa prodigiosa osservazione, quasi che gli paresse contenere qualche gran segreto morale, la degna coppia si allontanò a braccetto.

La piccola Dorrit, la piccola Dorrit! Ancora, e per ore ed ore di seguito, sempre lei, la piccola Dorrit!

Fortunatamente che, anche ad ammettere un certo fondo di verità in cotesta storia di amore, non si trattava che di storia antica. Oramai tutto era finito e passato: tanto meglio. Poichè se veramente fosse stato amato da lei ed avesse corrisposto e dato alimento a cosiffatto amore, quale destino avrebbe mai serbato alla cara fanciulla! per qual cammino l'avrebbe messa… . il cammino che dovea ricondurla nell'antica prigione! C'era da consolarsi, pensando ch'ella non vi sarebbe più tornata; che già forse era maritata o sul punto di esserlo, e che il cancello della prigione era chiuso per sempre alle miserie e ai dolori di una volta.

— Cara piccola Dorrit!

Quando Arturo volgeva indietro uno sguardo alla storia della propria vita, subito gli veniva innanzi l'immagine della piccola Dorrit. Sempre e dovunque la piccola Dorrit. La trovava in capo alle migliaia di miglia fatte per tornare in patria. I suoi primi dubbi e le prime inquietudini erano stati calmati da lei; in lei era il centro di tutto l'interesse della sua esistenza, l'anima di tutta la felicità che la vita aveva ancora potuto dargli. Che trovava egli dentro di sè e dei suoi ricordi, senza di lei? non altro che tenebre e desolazione.

Inquieto e disagiato come quella prima volta che gli era accaduto di passar la notte fra quelle mura malinconiche, egli andò rivolgendo nell'animo tutti questi pensieri. E frattanto il signor Chivery figlio dormiva un sonno tranquillo e profondo, dopo aver composto e scolpito (sul guanciale) l'epitaffio seguente:

Passeggiero!
Rispetta la tomba
Di John Chivery figlio
Morto in età provetta
Che non importa tramandare ai posteri
Il rivale curvo sotto il fardello della sventura
Incontrò
E gli corse incontro per offrirgli un duello
A pugni
Ma forte del ricordo dell'amata donna
Questi amari sentimenti
Fece tacere
E si mostrò
Magnanimo.

CAPITOLO XXVIII. APPARIZIONE NELLA MARSHALSEA.

Passando i giorni, non si mutò punto in meglio l'opinione della gente di fuori sul conto di Clennam, nè fra i detenuti si trovò per lui alcun nuovo amico. Troppo abbattuto per mescolarsi al gregge dei prigionieri che si riunivano nel cortile per dimenticare insieme le loro disgrazie; troppo riservato e troppo afflitto per partecipare alle comuni ricreazioni, ei non usciva di camera sua, e naturalmente non inspirava gran fiducia. Gli uni lo dicevano orgoglioso; gli altri noioso e taciturno; altri ancora lo disprezzavano, come colui che si lasciava avvilire e schiacciare dal cumulo dei debiti. Tutta la comunità pareva evitarne la compagnia per questi vari motivi, ma in ispecie per l'ultimo che presupponeva una specie di tradimento domestico. In breve tempo egli si abbandonò talmente alla sua solitudine che, per dar quattro passi, aspettava che gli altri detenuti si fossero ritirati, lasciando il cortile in possesso delle donne e dei fanciulli.

La prigionia non tardò molto ad esercitare la sua influenza sull'animo di lui. Egli divenne indolente e infingardo. Ebbe paura di questi primi sintomi, per la conoscenza acquistata in quella medesima camera di coteste influenze deleterie della prigione. Evitando per quanto era possibile lo sguardo degli altri uomini, evitando d'interrogar sè stesso, cominciò rapidamente a mutare. Chiunque si sarebbe accorto alla prima che già l'ombra dei muri della prigione si stendeva sull'animo di lui.

Un giorno (era già circa due mesi e mezzo che si trovava là dentro), mentre stava leggendo, senza poter sottrarre all'influenza della Marshalsea nemmeno i personaggi immaginari del libro, udì che qualcheduno si fermava innanzi alla porta e che si bussava. Si alzò per andare ad aprire, e si vide accolto da questo amabile saluto:

— Come state, signor Clennam? spero che la mia visita non vi recherà fastidio?

Era il brillante Mollusco addetto al segretariato. Il giovane Ferdinando pareva più buono ed amabile che mai, quantunque avesse un certo fare disinvolto ed allegro che non s'accordava troppo colla qualità del luogo in cui si trovavano.

— Siete sorpreso di vedermi, signor Clennam? — disse il giovane Mollusco, prendendo la seggiola offertagli dal prigioniero.

— Ma sì, molto sorpreso.

— Non è però una sorpresa dispiacevole, spero.

— Oh no, tutt'altro.

— Bravissimo. Francamente, vi assicuro che mi ha fatto molto male il pensare che vi trovaste nella temporanea necessità di ritirarvi qui dentro;

e penso (sia detto a quattro occhi) che noi altri non ci abbiamo colpa di sorta.

— Voi altri?

— Ma sì, noi altri del Ministero delle Circonlocuzioni.

— Non ho il minimo diritto di accusare delle mie disgrazie quella rispettabile Istituzione.

— Parola d'onore, — disse con vivacità il piccolo Mollusco, — ci ho un gran piacere di sentirvi fare questa dichiarazione. Non mi sarei dato pace se mai ci avessimo avuto una minima colpa nella vostra disgrazia.

Clennam assicurò di nuovo ch'ei non riteneva per nulla responsabili i membri del Ministero delle Circonlocuzioni.

— Tanto meglio. Temevo veramente che la colpa fosse nostra, poichè qualche volta ci capita la disgrazia di ridurre la gente a questi estremi. Non già che lo si faccia di proposito deliberato; ma se la gente s'incaponisce a impicciarsi con noi… . perbacco, non c'è che fare, capite.

— Senza essere in tutto della vostra opinione, — rispose tristamente Clennam, — vi ringrazio ad ogni modo dell'interesse che mi dimostrate.

— Ma no, via! Vi assicuro che noi altri siamo gli esseri più innocui di questo mondo. Voi mi direte che la nostra Istituzione è una commedia bella e buona. Non dico di no; ma sappiate che la non è venuta su per altro motivo. Compie la sua missione e felice notte. Capite?

— No davvero; non capisco.

— Vuol dire che voi non guardate la questione dal vero punto di vista; e questo è l'essenziale. Il vero punto di vista è che noi non domandiamo al pubblico che una cosa sola: che ci lasci stare e non ci disturbi. Trovatemi, se vi riesce, un'altra amministrazione, che possa dire lo stesso.

— Va benissimo. Ma voi dunque siete in ufficio per non essere disturbati?

— Ci avete dato dentro, — replicò Ferdinando. — Non si è mai avuto altra mira che questa. Il nostro Ministero esiste solo perchè non lo si disturbi. Senza dubbio, c'è delle formalità da osservare, poichè bisogna bene far le viste di aver qualche cosa da fare. Ma le son lustre, sapete. In quanto alle formalità, non le lesiniamo punto, ve lo dico io. Vedete voi stesso per quante formalità avete dovuto passare, senza dare un passo innanzi.

— Per questo poi, è verissimo! — disse Clennam.

— Ebbene, guardate un po' la questione dal suo vero punto di vista, e vedrete subito che… . noi compiamo officialmente e coscienziosamente la nostra missione. È una partita di *cricket* in piccole proporzioni. Vi ha un esercito di giuocatori che cercano sempre di gettar la palla alle varie

amministrazioni pubbliche… . e noi siamo pronti per fermar la palla al passaggio.

Clennam domandò che n'era dei giuocatori?

Il vispo Mollusco rispose che i giuocatori si stancavano, che non ne potevano più, che le palle ricevute di rimbalzo rompevano loro braccia e gambe e qualche volta la schiena, e che essi si ritiravano zoppicando, e andavano a cercare altri passatempi.

— Ed ecco perchè, — seguitò a dire, — son contento che il nostro Ministero non sia colpevole del vostro domicilio provvisorio. Poteva anche accadere il contrario, come già vi ho detto. Signor Clennam, io vi parlo schietto, perchè so che si può aver fiducia in voi. Vi ho parlato sempre ad un modo, fino dal primo momento che mi sono accorto della vostra ostinazione a disturbarci. Sulle prime, ho riconosciuto la vostra furia e la vostra impazienza ed anche… . spero che non ve n'avrete a male… . la vostra ingenuità.

— Dite pure, che non me n'ho a male.

— Sicuro, la vostra ingenuità. Pensai dunque che sarebbe stato un gran peccato di farvi sprecare il tempo e il fiato, e vi ho perfino avvertito, contro ai miei doveri officiali (che non osservo mai, quando mi riesce), che nei piedi vostri avrei cercato un passatempo migliore. Voi non mi avete creduto ed avete voluto fare tutt'al contrario. Un'altra volta credetemi e non cominciate da capo.

— Non c'è probabilità che io possa ricominciare.

— Oh altro che c'è! Voi uscirete di qua. Ne escono tutti, sapete, e i mezzi son mille. Soltanto vi consiglio di non tornar da noi. Questo è il secondo oggetto della mia visita. Ve ne prego, non mettete più il piede nei nostri uffizi. Parola d'onore, mi dispiacerebbe che l'esperienza non v'avesse insegnato nulla, e che aveste a venir da capo a perdere il tempo con noi.

— E l'invenzione?

— Caro mio, — replicò Ferdinando, — scusatemi se son franco; ma io vi assicuro che nessuno… . proprio nessuno si dà un pensiero al mondo della vostra invenzione; nessuno la vuol conoscere, e nessuno ci spenderebbe due soldi.

— Nessuno del vostro Ministero, è possibile.

— Nè del nostro Ministero, nè altrove. È il destino di tutte le invenzioni nuove; non c'è alcuno che non trovi gusto a metterle in ridicolo. Voi non vi potete figurare quanto piaccia alla gente, al mondo in generale, di non essere disturbati; non vi potete figurare fino a qual punto il genio della nazione (mandatemi buona la frase parlamentare) desideri di non essere disturbato… . diciamo seccato, via. Credete a me, signor Clennam,

l'uffizio delle Circonlocuzioni non è mica uno di quei gigantacci contro i quali bisogna correre a spezzare una lancia; ma è semplicemente un mulino che macina una immensa quantità di paglia minuta, mosso dal vento della pubblica opinione.

— Mi dispiacerebbe di crederlo; sarebbe una disgrazia per tutti.

— Ma no, che diamine dite! tutto il contrario. Il mondo vuole la commedia, tutti quanti vogliono un po' di commedia. Dateci la commedia con tutto il meccanismo che lavori a dovere, e vedrete come ogni cosa andrà d'incanto… a condizione però che si badi a non seccarlo.

Fatta questa graziosa professione di fede, che i Mollusco orpellavano con un arruffio di parole d'ordine che nessuno di essi pigliava sul serio, il capo della novella generazione amministrativa si alzò per accomiatarsi. Non si poteano dare modi più franchi e cortesi, nè più simpatici dei suoi, nè eleganza e disinvoltura più adattate alle particolari circostanze di questa visita.

— È lecito di domandarvi, — diss'egli, mentre Clennam gli dava una cordiale stretta di mano, — se è vero che il fu Merdle, il nostro compianto collega della Camera dei Comuni, abbia contribuito in parte alla situazione poco piacevole in cui vi trovate provvisoriamente?

— Sono una delle sue numerose vittime. Sì.

— Mio caro signor Clennam, — disse ridendo Ferdinando, — possibile che siate così ingenuo su questo punto. Ma figuratevi che il primo birbone venuto che abbia l'ingegno e le disposizioni di Merdle riuscirà quanto lui e meglio di lui. Scusatemi, ma mi pare che voi ignoriate che gli uomini son come le api, le quali corrono in frotta quando sentono battere la gran cassa sopra una vecchia caldaia di stagno. Qui sta tutto il segreto dell'arte di menar gli uomini pel naso, cioè di governarli. Non si tratta che di persuaderli che la caldaia è composta di metalli preziosi: questo è il gran mistero: il nostro compianto collega e i suoi simili non hanno avuta altra ricetta. Senza dubbio, — aggiunse delicatamente Ferdinando, — si possono dare qua e là dei casi eccezionali, in cui delle persone si son lasciate mettere in mezzo per altre ragioni che parevano loro eccellenti; potrei anche citarne un esempio, senza andar molto lontano; ma l'eccezione appunto conferma la regola. Basta; io vi lascio il buon giorno. Spero che quando avrò il piacere di rivedervi, il sole avrà dissipato questa nuvoletta passaggiera. Non vi disturbate, vi prego; so la via. Buon giorno!

Ciò detto, il migliore e il più elegante dei Mollusco discese le scale, traversò il casotto canticchiando un motivetto, e rimontò a cavallo nel cortile esterno per andare a raggiungere il suo illustre parente, che lo

attendeva per fornirgli alcune informazioni per rispondere vittoriosamente a certi impertinenti, che avrebbero osato d'interpellare i Mollusco sul loro sistema amministrativo.

Uscendo, dovette incontrare il signor Rugg che entrava, poichè di lì a due minuti la faccia rubiconda del nostro avvocato, come un sole al tramonto, brillò alla porta di Arturo.

— Come state, signore? — domandò l'uomo di legge. — Posso servirvi in qualche cosa oggi?

— No, grazie.

— Io passo di qua tutti i giorni, — aggiunse il signor Rugg con tuono allegro, — per vedere se mai si presenti qualche altro creditore per far valere i suoi diritti contro di voi. E vi dico io che non ne mancano; vengono, caro signore, come del resto c'era da aspettarselo.

E accentuò e volle ripetere questa osservazione, come se ci fosse da rallegrarsi, stropicciandosi le mani e scrollando il capo.

— A frotte, vi dico. Ne piovono da tutte le parti. Oramai non v'importuno più con le mie visite, quando passo di qua, perchè so che non vi piace troppo veder gente, e che mi fareste avvertire dal signor Chivery in caso di bisogno. Nondimeno vengo quasi tutti i giorni, come vedete. Mi permettereste un'osservazione? — domandò il signor Rugg con voce melliflua.

— Dite, dite pure.

— Ebbene… . l'opinione pubblica si è molto preoccupata di voi, signore.

— Lo credo.

— Non vi pare che sarebbe opportuno, — proseguì il signor Rugg con una eloquenza sempre più insinuante, — di fare qualche concessione all'opinione pubblica? In un modo o nell'altro, delle concessioni gliene facciamo tutti. Il vero è che siamo costretti a farle.

— Io non posso riacquistare la stima pubblica, signor Rugg; nè ho il diritto di sperarlo.

— Via, via, signor Clennam! Ci vuol poco, voi lo sapete, per essere trasferito di qua alla prigione di *King's Bench,* e se l'opinione pubblica si maraviglia che non abbiate tentato… . in verità non saprei… .

— Mi pare che abbiate riconosciuto anche voi, signor Rugg, — interruppe Arturo, — quando vi ho manifestato la mia risoluzione in proposito, che si trattava semplicemente di una questione di gusto.

— Sicuro, sicuro, non dico di no. Ma è di buon gusto? Permettetemi di domandarvi se è di buon gusto? Qui sta la questione… . (L'eloquenza del signor Rugg era di una dolcezza così persuasiva che diventava

addirittura patetica)… . Stavo quasi per dire: è un buon sentimento? Il vostro fallimento, signore, non è mica una cosa da nulla, e voi ne diminuite l'importanza, con lo starvi rinchiuso in questa meschinissima prigione dove ci si può far mettere per una miseria, per una manciata di soldi, caro signore: e non vi par questo mancare di dignità? Per me, la cosa è certa, e non vi so dire quante persone mi hanno parlato nei medesimi sensi. Per la più corta, mi si faceva quest'osservazione ieri sera, in una taverna frequentata da… . dal fior fiore, direi, degli uomini di legge, se non fossi anch'io uno degli assidui frequentatori. E vi assicuro che l'osservazione non mi faceva un effetto troppo gradito. Me ne sentivo offeso per voi. Anche stamani a colezione, mia figlia… . voi mi direte che mia figlia è una donna, e sta bene, ma di queste cose ne capisce, anzi ne ha una certa pratica personale, dopo aver fatto da parte civile nella causa *Rugg e Bawkins*… . mia figlia dunque me ne ha espressa la sua maraviglia; sicuro, la sua maraviglia. Ora, in vista di tali fatti e considerando che a nessuno è dato mettersi al disopra della pubblica opinione, non vi pare che una lieve concessione a cotesta opinione sarebbe… . via, signore, io non voglio spingere troppo in là il ragionamento… . sarebbe almeno una prova di amabilità?

Arturo, che s'era rimesso a pensare alla piccola Dorrit, non intese la domanda del signor Rugg e non rispose.

— In quanto a me, — proseguì questi parendogli da quel silenzio di avere scosso in certa guisa l'animo di Clennam, — io ho per principio di non badare mai agli interessi miei, quando si tratta delle inclinazioni di un mio cliente. Ma conoscendo la vostra cortesia, vi ripeto che desidero ardentemente vedervi trasferito a *King's Bench.* Il vostro fallimento ha menato rumore, e naturalmente mette in evidenza chi si è preso il carico di condurlo a buon fine. Voi, capite, mi darete una certa posizione di faccia ai miei colleghi ed alla mia clientela, se consentite a mutar prigione. Non già che questa considerazione debba menomamente decidervi a… . è una riflessione, capite, una semplice riflessione che sottometto al vostro giudizio.

La solitudine e la tristezza aveano già reso Arturo così distratto, e il suo pensiero, chiuso fra i muri lugubri della prigione, si era così abituato a ragionare con una sola piccola persona silenziosa, ch'egli ebbe a scuotere una specie di torpore prima di poter guardare il signor Rugg, ricordarsi il filo del discorso e rispondere con vivacità:

— La mia risoluzione è sempre la stessa e niente varrà a mutarla. Non me ne parlate più, di grazia, non me ne parlate più!

Il signor Rugg, punto sul vivo e un po' mortificato, rispose:

— Oh benissimo, signore, benissimo. Vedo che le mie attribuzioni non mi autorizzano ad insistere su quest'argomento. Ma veramente, quando sento ripetere in parecchie conversazioni e delle più elette, che un forestiero può fare quel che gli piace, ma che è indegno di un vero Inglese di rimanere nella prigione della Marshalsea, quando le gloriose libertà conquistate dai suoi maggiori gli permettono di abitare una prigione più nobile, io ho creduto potere uscire un momento dalla stretta linea di condotta tracciatami dai doveri del mio uffizio, per riferire al mio cliente le osservazioni di un pubblico giudizioso. Personalmente, io non esprimo alcuna opinione in proposito.

— Sia lodato il cielo, — disse Arturo.

— Oh no! personalmente, ripeto, non ho alcuna opinione sulla fattispecie; se così non fosse, mi sarebbe dispiaciuto, momenti fa, di vedere uno dei miei clienti ricevere in un luogo come questo la visita di un gentiluomo di nobilissima famiglia, montato sopra un cavallo puro sangue. Ma ho capito subito che io non ci avea che vedere; altrimenti avrei anche desiderato di poter dire a un altro signore (che ha l'aspetto di un militare e che attende giù in casotto) che il mio cliente non ha mai avuto l'intenzione di rimaner qui e che anzi sta per eleggere un domicilio più conveniente. Ma è chiaro che un uomo di legge non è che una macchina, e che tutto questo non mi riguarda punto. Sareste disposto per avventura a ricevere quel signore?

— Un signore che domanda di vedermi, avete detto?

— Sì, mi son fatto lecito di dirvelo, quantunque questo non entri nelle mie attribuzioni. Avendo inteso che io era il vostro agente, quel signore ha voluto aspettare che adempissi presso di voi alla mia breve missione. Fortunatamente, — aggiunse con tuono di sarcasmo il signor Rugg, — non sono stato tanto indiscreto da domandare il nome di quel signore.

— Bisognerà rassegnarsi a riceverlo, — disse Clennam sospirando.

— Sicchè vi piace vederlo? Mi autorizzate a dare questa risposta al signore, ripassando pel casotto? Sì? Grazie, signore. Buon giorno.

E il signor Rugg se n'andò di malumore.

Arturo si trovava in tali condizioni di animo e tanti tristi pensieri lo preoccupavano, che lo stesso signore dall'aspetto militare non era riuscito a muoverne la curiosità; e già egli avea dimenticato la visita annunziata, quando un rumore di passi suonò gravemente per le scale e venne a trarlo dalle sue meditazioni. Il visitatore non pareva si affrettasse troppo a salir le scale, ma si sarebbe quasi pensato ch'ei cercasse a fare un rumore che volea rendere insultante. Non sì tosto ebbe toccato il pianerottolo, che già Clennam cercava di ricordarsi dove avea già udito un passo

simigliante. Ma non ebbe il tempo di riflettere; un pugno dato alla porta la spalancò, e sulla soglia egli vide Blandois, — quel medesimo Blandois, la sparizione del quale gli era stata cagione di tante inquietudini.

— *Salve,* collega! — esclamò Blandois. — Desiderate vedermi, a quanto pare? Eccomi!

Prima che Arturo, indignato e sorpreso, avesse avuto il tempo di rispondere, Cavalletto apparve e dopo Cavalletto il signor Pancks. Nè 1'uno nè l'altro erano venuti nella prigione dal giorno che Clennam vi era entrato. Il signor Pancks, respirando fragorosamente, andò verso la finestra, posò il cappello a terra, si pettinò con le dieci dita, e finalmente incrociò le braccia come uno che si riposi dopo una lunga giornata di lavoro. Giambattista, senza staccar gli occhi dall'antico compagno di prigione che gli faceva già tanta paura, si sedette tranquillamente sul pavimento, con le spalle appoggiate alla porta, tenendosi gli stinchi con le mani, in quello stesso atteggiamento che aveva quando l'abbiamo conosciuto sul principio di questa storia, seduto innanzi allo stesso uomo, in un giorno di piena state, all'ombra più cupa della prigione di Marsiglia.

— Ecco qua due imbecilli, — riprese a dire il signor Blandois, già Lagnier, già Rigaud, — che mi hanno detto che desideravate vedermi. Ebbene, eccomi!

Gettando indietro un'occhiata sprezzante sul letto che faceva di giorno da cassettone, ei vi si appoggiò senza togliersi il cappello, e stette così in attitudine provocante, col mento levato e le mani nei taschini del panciotto.

— Brutto uccello di malaugurio, — esclamò Arturo, — voi l'avete fatto apposta a gittare un orribile sospetto sulla casa di mia madre. Perchè l'avete fatto? chi vi ha suggerito cotesta idea diabolica?

Il signor Rigaud aggrottò un poco le sopracciglia e si mise a ridere.

— Uditelo dunque il nobile signore! Venite qua tutti, venite a sentire questo figlio della virtù! Ah, badiamo veh! badiamo vi dico. Potrebbe darsi, mio caro amico, che la vostra vivacità sia un po' compromettente. Per diana! altro se potrebbe darsi.

— Signore, — interruppe Cavalletto, volgendosi ad Arturo, — prima di tutto, statemi a sentire. Voi mi avete ordinato di trovar questo Rigaud, non è vero?

— È verissimo.

— Incomincio dunque prima di tutto ad andare fra i miei compaesani, e a domandar notizia dei forestieri arrivati di fresco a Londra. Poi me ne vado dai Francesi; poi dai Tedeschi. Tutti mi dicono quel tanto che sanno, poichè su per giù ci conosciamo tutti, ma nessuno mi sa dar notizie di

lui, di Rigaud. Quindici volte, — disse Cavalletto spingendo la mano innanzi tre volte con tutte le dita aperte, e con tale rapidità che l'occhio non potea seguire il gesto, — quindici volte domando di lui in tutti i posti dove si riuniscono i forestieri, e quindici volte (e Cavalletto replicò il gesto della mano) mi sento rispondere che non se ne sa niente. Ma!… .

Fermandosi con una intonazione tutta italiana sul *ma,* egli fece il solito atto di scuotere l'indice della mano destra leggermente e con molta precauzione.

— Ma!… dopo avere sprecato tanto tempo senza poter sapere se ci sta a Londra o non ci sta, sento parlare così in aria di un certo soldato coi capelli bianchi… . eh?… non come quelli lì che vedete, ma bianchi addirittura, il quale vive ritirato in un certo posto; ma!… che qualche volta, all'ora del dopo pranzo, vien fuori a fumar la sua pipa. Bisogna aver pazienza, come si dice da noi in Italia. Ed io paziento. M'informo dove si trova quel certo posto. Uno crede di qua e un altro di là, ma in sostanza non è nè di qua nè di là. Aspetto sempre pazientissimamente, e alla fine lo trovo. Allora mi metto all'agguato; mi nascondo ed aspetto che venga fuori a fumar la pipa. E difatti è proprio quel tal soldato coi capelli bianchi; ma!… (nuova fermata molto significativa e movimento accelerato dall'indice)… . è anche l'uomo che vi vedete innanzi.

Giambattista, obbedendo alla sua antica abitudine di sottomissione verso quell'uomo, gli volse una specie di saluto accennandolo col dito.

— Ebbene, signore! — esclamò egli conchiudendo e volgendosi di nuovo ad Arturo, — sono stato ad aspettare il momento mio. Ho scritto al signor Panco (questa nuova forma di nome parve ringiovanire il signor Pancks), pregandolo che venisse ad aiutarmi. Ho fatto vedere il nostro Rigaud alla finestra al signor Panco, che si è messo subito a far la guardia. La notte io mi coricava vicino alla porta della casa. Finalmente ci venne fatto di entrare oggi stesso, ed eccovelo qui! Siccome non ha voluto venir su in presenza dell'illustre avvocato. (Giambattista faceva così onorevole menzione del signor Rugg), abbiamo aspettato da basso, e il signor Panco ha fatto la guardia nella via.

Alla chiusa di questa narrazione, Arturo volse gli occhi sulla faccia bieca ed impudente di Blandois; e nel punto stesso il naso calò sul mustacchio e il mustacchio salì sotto il naso. Quando questo e quello furono tornati a posto, il signor Rigaud fece scricchiolare le dita una mezza dozzina di volte, piegandosi avanti per dirigere il gesto ad Arturo, come se ogni scricchiolìo fosse un proiettile palpabile che gli gettasse in faccia.

— Orsù, signor filosofo! — disse Rigaud. — Che volete da me?

— Voglio sapere, — rispose Arturo senza dissimulare il suo disgusto, — come osate far nascere un sospetto di assassinio contro la casa di mia madre?

— Osare! — esclamò Rigaud. — Oh oh! sentitelo! Osare? vi pare che sia osare eh? Per tutto l'inferno, bambino mio, siete un po' imprudente, sapete!

— Io voglio che cotesto sospetto sia distrutto, — riprese Arturo. — Vi si menerà laggiù per farvi vedere pubblicamente. Io voglio sapere inoltre che cosa facevate in quella casa, la sera in cui ho avuto tanta voglia di gettarvi dalla finestra. È inutile che mi facciate il viso dell'arme, furfante! Vi conosco abbastanza, e so quanto siete millantatore e vigliacco. Questa trista dimora non mi ha ancora tanto abbattuto che m'impedisca di dirvi una verità così semplice e che voi sapete benissimo.

Rigaud impallidì fino alle labbra, si lisciò i baffi e mormorò:

— Per l'inferno, bambino mio, e sì che voi siete un po' compromettente per la vostra rispettabile signora madre!

Stette per un momento indeciso. Ma subito, gettandosi a sedere con un fare insolente e smargiasso, disse:

— Fatemi servire una bottiglia di vino. Credo che se ne trovi in questa stamberga. Mandate uno di questi due imbecilli a prendermi una bottiglia di vino. Non parlo più se non ho da bere. Orsù! sì o no?

— Andate a prendergli quel che vuole, Cavalletto, — disse Arturo in tuono di disprezzo e tirando fuori il danaro.

— E che sia del Porto, sai, bestia di un contrabbandiere! — aggiunse il signor Rigaud. — Non bevo che Porto io!

Ma poichè quella bestia di un contrabbandiere dichiarò a tutti i presenti con un gesto espressivo della mano che non volea lasciare il suo posto accanto alla porta, il signor Panco offrì i suoi servigi. Nè stette molto a tornare con una bottiglia di Porto; la quale però, secondo usava nella prigione a motivo della scarsezza di cavaturaccioli fra i detenuti (che avevano scarsezza di molte altre cose), era già bell'e stappata.

— Su, scioccone! qua un bicchiere, — disse Rigaud.

Il signor Panco posò un bicchiere innanzi al signor Rigaud, non senza provare una gran voglia di romperglielo sulla testa.

— Ah ah! — esclamò Rigaud. — Gentiluomo una volta, gentiluomo sempre, gentiluomo fino all'ultimo. Che diamine! Mi pare che un gentiluomo abbia il diritto di farsi servire. È nel mio carattere di farmi servire!

Così dicendo empì a metà il bicchiere, e lo voltò col fondo all'aria quando ebbe finito di parlare. Ahi! — ripetette passandosi la lingua sulle labbra, — non è un prigioniero vecchio questo qui! Mi avvedo dalla

vostra faccia, mio egregio signore, che lo star rinchiuso vi calmerà il sangue assai più presto che non addolcirà questo vino. Siete già disgraziato e avete perduto il colore. Alla vostra salute!

E vuotò un altro mezzo bicchiere, tenendolo alto prima e dopo di aver bevuto, per far mostra della sua mano piccola e bianca.

— Veniamo a noi adesso, — riprese a dire, — e parliamo sul serio. Voi, caro signore, vi siete mostrato più libero a parole, che non lo siate di persona.

— Ho sufficiente libertà per darvi i nomi che vi meritate. Voi sapete benissimo, come sappiamo tutti noi, che siete anche peggio di quanto vi ho detto.

— Aggiungete però che sono un gentiluomo, e poco mi preme il resto. Fuori di questo tutti gli uomini si somigliano. Ma voi, per esempio, voi non vi si prenderà mai per un gentiluomo checchè facciate; io invece, tutt'al contrario, anche a volerlo, non potrei essere che quel che sono, un gentiluomo perfetto. Ecco dove sta la gran differenza! Ma andiamo avanti. Le parole, signore, non son mai state buone a mutar la sorte delle carte o dei dadi. Lo sapevate questo? Sì? Ebbene anch'io, caro signore, giuoco una partita, e le parole non ci possono niente.

Ora che si trovava in faccia a Cavalletto e che sapeva esser nota a tutti la sua storia, si lasciò cadere quella maschera molto rada che avea sempre portata, e si mostrò sfacciatamente da quel furfante che era.

— No, bambino mio, — riprese egli, facendo di nuovo scricchiolar le dita, — io gioco la mia partita fino in fondo, a dispetto delle parole; e, morte dell'anima mia! la guadagnerò. Voi volete sapere per che motivo ho fatto questo piccolo tiro che mi avete guastato sul più bello?… Ebbene, sappiate che io aveva, e che ho sempre… capite?… che ho sempre una certa merce da vendere alla vostra rispettabile signora madre. Le spiegai la preziosa qualità di cotesta merce e ne fissai il prezzo. Ora, su questo particolare del prezzo, la vostra adorabile signora madre si mostrò troppo calma, troppo stolida, troppo impassibile. Alla fine, la vostra adorabile signora madre incominciò un po' a seccarmi. Per variare la monotonia della mia posizione, e per divertirmi… . diamine! bisogna che un gentiluomo si diverta a spese di qualcheduno… . concepii la bellissima idea di scomparire. Un'idea, vedete, che la vostra signora madre col suo carattere energico e il mio caro Flintwinch avrebbero trovato piacere per conto loro di mettere in atto. Ah, via, via! non mi state a squadrar così da capo a piedi. Lo ripeto, sì: ci avrebbero trovato piacere: sarebbero stati contenti, arcicontenti, felicissimi. Ne volete di più? Parlate su, comandate!

Gettò sul pavimento il fondo del bicchiere e quasi schizzò il vino su Cavalletto, che pareva avesse dimenticato. Posò poi il bicchiere sulla tavola e riprese:

— No, non voglio empire da me il bicchiere, come un villano qualunque. E che! son forse fatto per servirmi? Orsù, vien qua, Cavalletto, e versami da bere.

Cavalletto guardò Clennam, il quale avea sempre gli occhi fissi su Rigaud, e non vedendovi alcun contr'ordine, si alzò, prese la bottiglia ed empì il bicchiere. Nell'obbedire così al suo antico compagno, da una parte lo tirava la sottomissione di una volta, dall'altra una certa voglia di ridere, una specie di ferocia soffocata, pronta però a scoppiare in fiamme e scintille, come già l'avea indovinato il nostro gentiluomo cosmopolita che sorvegliava attentamente i movimenti di lui; e la facilità con la quale questi diversi sentimenti si confondevano con quel suo fare franco e alla carlona, quando tornò a sedere per terra, formavano una contraddizione veramente caratteristica.

— Questa luminosa idea, mio stimabile signore, — riprese Rigaud dopo aver bevuto, — ha fatto poi ottima prova per tutti i versi. Mi ha divertito, ha seccato non poco la vostra cara mamma e il mio adorato Flintwinch, ha dato martello a voi, ed insomma ha fatto persuase tutte le amabili persone che son sollecite del fatto mio che io son un uomo da temere. Poteva anche servire a rendere più ragionevole la vostra signora madre poteva, per esempio, in virtù di quel piccolo sospetto che non è sfuggito alla vostra profonda sagacia, indurla ad annunziare misteriosamente su pei giornali che le difficoltà sorte contro un certo contratto sarebbero subito state appianate a condizione che un certo individuo si desse il fastidio di ricomparire. Forse sì, forse no. Ma ecco che siete venuto voi a guastarmi tutto. Adesso parlate voi. Che cosa volete da me?

Arturo non avea mai sofferto tanto della sua prigionia quanto ora che, dopo aver trovato quell'uomo, si vedeva nella impossibilità di accompagnarlo dalla signora Clennam. Tutte le misteriose difficoltà, tutti i pericoli che avea preveduti, si facevano più imminenti e si aggruppavano intorno alla sua casa, proprio nel momento ch'ei non poteva nè muovere una mano nè dare un sol passo.

— Forse, caro il mio filosofo, amico della virtù, imbecille o quel che vi piace, — disse Rigaud scostandosi il bicchiere dalle labbra e sorridendo orribilmente, — forse avreste fatto molto meglio a lasciarmi stare.

— No! — rispose Clennam. — Si saprà almeno che siete vivo e sano. Almeno non potrete sfuggire questi due testimoni, i quali vi potranno menare innanzi a qualunque magistrato, o innanzi a migliaia di gente.

— Ma no, che non mi meneranno innanzi a nessuno, — ribattè Rigaud, facendo scricchiolar le dita con aria di minaccia trionfante. — Al diavolo i vostri testimoni! al diavolo voi e gli amici vostri! E che! sapete voi per questo quel che so io? non ho sempre io una buona merce da vendere? Ah, povero debitore! Vi è saltato il grillo di frastornare il mio piccolo piano. Benissimo e poi? Che ne risulta di grazia? Per voi niente; per me tutto. Farmi vedere in pubblico, avete detto? Ebbene, sappiate che mi farò vedere da me, e più presto forse che a qualcuno non piaccia. Contrabbandiere, un calamaio, una penna e un po' di carta!

Cavalletto si alzò di nuovo e posò innanzi a Rigaud gli oggetti domandati. E questi, dopo avere un po' pensato e sorriso sinistramente, scrisse e lesse poi ad alta voce la lettera seguente:

Alla signora Clennam

(con risposta)
Prigione della Marshalsea,
appartamento di vostro figlio.
«Cara signora.

«Sono addoloratissimo di sapere oggi stesso dal vostro caro prigioniero (che ha avuto la cortesia di impiegare due spie alla mia ricerca non potendo farlo da sè perchè vive nel ritiro per certe sue ragioni politiche) che voi avete nutrito dei timori per la mia salute.
«Rassicuratevi, cara signora. Io sto bene, forte e son sempre costante.
«Mi fa mill'anni di venirvi a vedere; temo però che, in vista delle circostanze, non siate molto disposta ad accettare la piccola proposta che ho creduto di sottomettervi. Mi procurerò dunque il piacere di venir da voi oggi ad otto; vi deciderete allora ad accettare con o senza condizioni le mie proposte e tutte le conseguenze che ne derivano.
«Resisto al vivo desiderio di stringervi fra le braccia e di definire questo affare importante, per darvi il tempo di fissarne e regolarne i particolari con soddisfazione vostra e mia.
«Intanto, non troverete irragionevole, poichè il nostro prigioniero ha guastato le mie faccende domestiche, che io faccia capitale di voi per le piccole spese di alloggio e di vitto.

«Accogliete, cara signora, l'assicurazione della mia alta e singolare considerazione.»

Rigaud Blandois

.

«P. S. Tante cose a quel caro Flintwinch. Bacio le mani alla signora Affery.»

Quando ebbe finito di scrivere, Rigaud piegò la lettera e la gettò con atto insolente ai piedi di Arturo.

— Olà, eh! che qualcheduno porti questa lettera al suo indirizzo e torni con la risposta.

— Cavalletto, — domandò Arturo, — volete portar voi la lettera di costui?

Ma l'indice eloquente di Cavalletto espresse di nuovo che il suo posto era presso la porta, per tener d'occhio quel signor Rigaud, trovato dopo tante fatiche, e che la consegna consisteva in starsene seduto per terra con le mani agli stinchi e le spalle appoggiate alla porta. Il signor Pancks si offrì anche questa volta ad eseguire la commissione. Accettati i suoi servigi, Cavalletto aprì a mezzo la porta, quanto bastava per farne uscire di sghembo il signor Pancks, e subito dopo gliela chiuse dietro.

— Toccatemi solo con un dito, pungetemi con un epiteto, mettete un po' in dubbio la mia superiorità, mentre me ne sto qui a comodo mio, bevendo il mio vino, — disse Rigaud, — e seguo senz'altro la mia lettera ed annullo la settimana di grazia che ho concesso. Volevate vedermi voi eh? Ebbene, eccomi. Come vi do nel genio eh?

— Voi sapete, — rispose Arturo, con un amaro sentimento della propria impotenza, — che quando vi cercavo non ero ancora in prigione.

— Al diavolo voi e la vostra prigione! — replicò Rigaud, che si distese meglio sulla sedia, e tirando dalla tasca una borsa di tabacco, si diede come per passatempo ad arrotolare una *cigarette* fra le dita bianche e delicate. — Me ne curo tanto come di niente. Dammi un po' di fuoco, contrabbandiere.

Cavalletto si alzò da capo e gli porse quel che voleva. Vi era qualche cosa di terribile nella destrezza silenziosa di quelle mani bianche e fredde, le cui dita si torcevano leggermente e si sovrapponevano come tanti serpenti. Clennam non potè reprimere un interno ribrezzo come se avesse sott'occhio un nido di quei rettili.

— Olà, bestiaccia! — gridò Rigaud con voce alta e stimolante, come se Cavalletto fosse un mulo o un cavallo italiano. — Quella maledetta prigione di Marsiglia era una reggia a petto di questa. Ci aveva almeno una certa impronta di dignità nelle sbarre e nelle pietre. Era una prigione degna di un uomo. Ma questa? poh! un vero ospedale da imbecilli!

Terminò di fumare la *cigarette,* con quel suo brutto sorriso così fisso sulla faccia, che pareva quasi fumare col becco ricurvo del naso, anzi che con la bocca. Quando ebbe accesa una seconda *cigarette* al fuoco della prima, disse a Clennam:

— Bisogna ammazzare il tempo in qualche modo, aspettando che torni quell'altro animale. Bisogna un po' chiacchierare. Non si può bere del vino generoso dalla mattina alla sera, altrimenti ne avrei ordinato una seconda bottiglia. È una bella donnina, signore. Non troppo di mio gusto, per dire il vero, ma per tutti i diavoli! bellina proprio. Ve ne fo i miei complimenti, sapete.

— Non so, nè voglio sapere, — disse Clennam, — di chi parliate.

— Della bella Gowan, signore, come la chiamano in Italia. Della Gowan, della simpatica Gowan.

— Eravate, mi pare, della servitù di suo marito?

— Della servitù?… siete un bell'insolente. Ero suo amico.

— Li vendete tutti i vostri amici?

Rigaud si tolse la *cigarette* dalle labbra e guardò Arturo con un certo stupore. Ma si rimise subito a fumare, e riprese freddamente:

— Vendo tutto ciò che ha un prezzo. Come vivono, di grazia, i vostri signori avvocati, i vostri uomini di Stato, i vostri speculatori di borsa? Come vivete voi stesso? Com'è che vi trovate qui dentro? Non avete venduto nessun amico voi? Per Diana, ho motivo di credere di sì?

Clennam gli volse le spalle e guardò dalla finestra al muro di faccia.

— Il fatto è, mio caro signore, — proseguì Rigaud, — che la società si vende essa stessa; ha venduto me, ed io vendo lei. So che voi conoscete un'altra signora, mia amica. Bella anche lei. Un carattere energico. Vediamo un po'? Com'è che si chiama?… Wade.

Non ebbe risposta da Arturo, ma sentì di aver colto nel segno.

— Sì, — seguitò a dire, — cotesta bella signora dal carattere virile mi si avvicina per la via, e naturalmente io non posso essere insensibile a tanta finezza. Rispondo. La bella signora mi fa l'onore di confessarmi a quattr'occhi e sotto il suggello del segreto: «Io ho la mia curiosità e i miei dolori; voi certo non siete più onorevole di quanto si suole essere dagli uomini in generale?» In allora mi presento: «Signora, io sono un gentiluomo dalla nascita, e sarò tale fino alla morte; ma in quanto ad onore,

nessuna differenza dalla comune dei miei simili. Mi vergognerei di una debolezza di questa specie.» Questa mia franchezza mi procura un mondo di complimenti: «La sola differenza tra voi e gli altri, — mi dice la bella signora, — è che voi dite quel che gli altri tacciono.» Poichè bisogna sapere che ella conosce bene la società. Accetto galantemente e con cortesia i complimenti di lei. La galanteria è nel mio carattere. Allora mi fa lì, su due piedi, una proposta. Dice di essersi accorta della mia intimità con Gowan; che le sembra vedere in me il gatto della casa, l'amico della famiglia; che la sua dignità e le sue disgrazie le inspirano il desiderio di conoscere quel che fanno e dicono, la vita che menano, come la bella Gowan è amata dal marito, e tutto il resto. Non è mica ricca, ma in cambio del mio fastidio mi offre tale e tale ricompensa; ed io graziosamente… poichè è proprio del mio carattere di far tutto con grazia… . acconsento ad accettare le sue offerte… . Che volete? Così va il mondo. È la moda questa.

Quantunque Clennam gli avesse voltate le spalle e non si movesse fino all'ultimo del discorso, Rigaud continuò a tenergli addosso quegli occhi troppo vicini l'uno all'altro, scorgendo alla semplice attitudine di lui che, nel passare così sfacciatamente da un soggetto all'altro, non gli diceva nulla che già Clennam non sapesse.

— Poh!… la bella Gowan! — diss'egli, accendendo una terza *cigarette,* e mandando via con una sola boccata il fumo e la donna, — bellina sì, ma imprudente! Poichè ha avuto torto marcio lei, la bella Gowan, di far la misteriosa con la lettera dei suoi antichi amanti, nella cameretta sulla montagna, per tenerle nascoste a suo marito. No, no. Certe cose non istanno bene. La Gowan si è condotta come una vera bambina.

— Vorrei proprio, — esclamò Arturo, — che Pancks fosse già tornato, perchè la presenza di quest'uomo insozza questa camera.

— Bravo, sì! ma qui, come dappertutto, quest'uomo trionfa, — rispose Rigaud con uno sguardo insolente facendo scricchiolar le dita. — Sempre così ha fatto e sempre farà così!

Poi, sdraiandosi sulle tre sole seggiole che si trovavano nella camera, oltre quella occupata da Clennam, si mise a cantare, battendosi sul petto come per indicare nella persona propria l'eroe della canzone:

Chi passa così tardi per la via,
O camerata della maggiorana?
Chi passa così tardi per la via
In allegria?

— Canta su il ritornello, bestiaccia! Lo sapevi cantare allora, in quell'altra prigione. Canta! o per tutti i Santi che son morti lapidati, mi crederei offeso e mi salirebbe la mosca al naso, sai… . e allora, figurati che c'è delle persone a questo mondo, che avrebbero preferito di farsi lapidare come quei santi!

È un cavalier che passa per la via,
O camerata della maggiorana,
È un cavalier che passa per la via
In allegria!

Parte per l'antica abitudine, parte per non compromettere con un rifiuto il suo benefattore, o anche perchè non aveva a far di meglio, Cavalletto ripetette il ritornello. Rigaud rise sgangheratamente, e si mise a fumare con gli occhi chiusi.

In capo ad un quarto d'ora, si udì di nuovo per le scale il passo del signor Pancks; ma l'intervallo sembrò a Clennam di una lunghezza insopportabile. Pancks non tornava solo; e quando Cavalletto aprì la porta, si videro entrare i signori Pancks e Flintwinch. Non appena questi si fu mostrato, Rigaud gli saltò al collo e se lo strinse fra le braccia.

— Come state, signore? — disse il signor Flintwinch, quando si fu divincolato senza troppi complimenti da quella stretta. — No, grazie; basta così! (Questo si riferiva ad un'altra minaccia di dimostrazione affettuosa da parte dell'amico)… . E così, Arturo? Vi ricordate che vi dissi io a proposito del gatto che dorme e di quello che si nasconde? Vedete bene che avevo ragione.

Così dicendo, era più imperturbabile che mai, e scrollava il capo con un fare da moralista, guardando intorno per tutta la camera.

— Questa è dunque la prigione della Marshalsea! — disse poi. — Ah! Arturo, avreste potuto trovare un mercato più conveniente per vendere i vostri porci.

Se Arturo avea molta pazienza, Rigaud non ne aveva punto. Afferrò dunque il piccolo Flintwinch per le due estremità del bavero e lo scosse in atto di feroce piacevolezza, esclamando:

— Al diavolo il vostro mercato e i vostri porci! Orsù! dov'è la risposta alla mia lettera?

— Se non vi dispiace, caro signore, — rispose il signor Flintwinch, — lasciatemi andare un momento, tanto che dia al signor Arturo un biglettino che lo riguarda.

E così fece. Il biglietto, scritto dalla mano debole della signora Clennam, sopra un pezzo di foglio, diceva così:

«Spero che vi basterà di esservi rovinato voi. Non cercate ora di rovinare anche gli altri. Geremia Flintwinch è il mio messaggiero e il mio rappresentante. — La vostra affezionata M. C.»

Clennam rilesse il biglietto senza aprir bocca e lo fece poi in mille pezzi. Rigaud intanto, salito sopra una seggiola, si era posto a sedere sulla spalliera, appoggiando i piedi sul fondo.

— E così, mio bel Flintwinch, — diss'egli dopo aver visto lacerare il biglietto, — la risposta alla mia lettera?

— La signora Clennam non v'ha scritto, signor Blandois, perchè ha le mani rattrappite dalla gotta ed ha creduto che valesse lo stesso mandarvi la risposta a voce… (Il signor Flintwinch tirò fuori queste parole dalla strozza a stento ed a malincuore)… . Vi fa tanti saluti e dice che alla fin fine non vi trova tanto irragionevole nelle vostre pretese ed accetta; senza però pregiudicare l'appuntamento di oggi ad otto.

Rigaud, dopo essersi abbandonato ad un novello accesso di risa, discese dal suo trono, dicendo:

— Bravissimo! Adesso vado a cercare un albergo.

Ma qui, gli occhi suoi s'incontrarono in quelli di Cavalletto, che stava sempre fermo al suo posto.

— Su, bestia! Mi ti sei attaccato alle calcagna, mio malgrado; adesso mi seguirai ancora, e per solo gusto mio. Io ve lo ripeto, miei piccoli rettili, che son fatto per esser servito. Voglio ora per mio servitore quest'animale di contrabbandiere fino ad oggi ad otto.

In risposta ad un'occhiata interrogatrice di Cavalletto, Clennam gli fece segno di andare; ma subito aggiunse:

— A meno però che non abbiate paura.

Cavalletto rispose con un gesto energicamente negativo del dito indice:

— No, padrone, non ho più paura di lui da che non fo più mistero di essere stato suo compagno di prigione.

Rigaud non pose attenzione a queste parole prima di avere acceso la sua ultima *cigarette* e di esser pronto ad andar via.

— Paura di lui! — esclamò allora guardandoli tutti l'un dopo 1'altro. — Poh! bambini miei, piccoli burattini che siete, voi ne avete paura tutti quanti. Voi gli fate venir qui la sua brava bottiglia di vino, voi siete pronti a pagargli l'alloggio ed il vitto; voi non osate toccarlo con un epiteto. No. È proprio del suo carattere di trionfar sempre!

È un cavalier che passa per la via
In allegria!

Applicando così a sè stesso il ritornello della canzone uscì dalla camera, seguito da presso da Cavalletto, del quale avea forse richiesto i servigi perchè s'era accorto di non poterne fare a meno e di non aver mezzo di liberarsene. Il signor Flintwinch, dopo essersi grattato il mento ed aver girato intorno una sua occhiataccia, fece un piccolo cenno del capo ad Arturo e tenne loro dietro. Il signor Pancks, sempre pentito e abbattuto, uscì del pari, dopo avere ascoltato con grande attenzione alcune segrete raccomandazioni di Arturo, e risposto a bassa voce che non avrebbe perduto di vista quest'affare e l'avrebbe seguito fino in fondo.

Il prigioniero, col sentimento di essere più disprezzato, più abbandonato e debole, più miserabile e scoraggiato di prima, fu di nuovo lasciato solo.

CAPITOLO XXIX UNA LOTTA NELLA MARSHALSEA.

Tristi compagni di prigione sono le cure e i rimorsi. Rodersi tutti i giorni nella meditazione, passar le notti vegliando non è certo un buon mezzo per fortificarsi contro la sventura. Il giorno appresso, Clennam sentì che la salute lo abbandonava, come già il coraggio lo aveva abbandonato, e che il peso che fino a quel momento l'avea soltanto fatto piegare, incominciava ad opprimerlo.

Ogni notte, ei s'era levato dal suo letto di dolori verso le dodici e l'una per andare a sedere presso la finestra e guardare le fiamme incerte dei fanali che rischiaravano il cortile, a spiare su nel cielo i primi segni del giorno ancora lontano. Oramai, quando la notte veniva, ei non si decideva nemmeno ad andare a letto.

Poichè una irrequietezza febbrile lo prese, un'impazienza angosciosa della prigione, un convincimento di dover morire di crepacuore fra quei muri, una sofferenza indescrivibile. La paura e l'abborrimento che quel luogo gli metteva nell'animo crebbero a tal segno ch'ei vi respirava già a gran fatica. La quale sensazione di soffocazione diveniva così violenta qualche volta, ch'egli era costretto di starsene alla finestra tenendosi una mano alla gola e tutto anelante. Nel tempo stesso, un desiderio di altra atmosfera, un'agonia di trovarsi un momento al di là di quel muro triste e monotono, gli facevano quasi temere della propria ragione.

Molti altri prigionieri aveano già prima di lui provato le medesime sensazioni, le quali, in loro come in lui, s'erano a poco a poco spaventate per effetto della stessa loro violenza e continuità. Due notti ed un giorno bastarono a renderle inefficaci. Tornarono sì di tratto in tratto, ma sempre più deboli, sempre a più lunghi intervalli. Una calma desolata successe; e, a mezzo della settimana, Arturo era già in preda di una febbre lenta e tranquilla.

In assenza di Pancks e di Cavalletto, ei non avea da temere altra visita che quella dei Plornish. Per verità, non gli sarebbe stata molto gradita; poichè, nello stato malaticcio dei suoi nervi, avea vergogna di lasciar vedere la propria debolezza e lo scoraggiamento: cercava sopratutto la solitudine. Scrisse poche righe alla signora Plornish, dicendole essere molto occupato dagli affari, epperò costretto a privarsi per qualche tempo del piacere che un volto amico gli avrebbe dato. In quanto a John, che si mostrava tutti i giorni ad una certa ora (quando smontava di guardia) per domandargli se avesse bisogno di niente, Clennam se ne liberava facendo le viste di essere occupato a scrivere, e rispondendo allegramente di non aver bisogno di niente. Nè l'uno nè l'altro fecero più altre allusioni

alla sola conversazione lunga che avessero mai avuta insieme. Nondimeno, fra le tante fasi della sua sventura, Clennam avea sempre presente il segreto che quel colloquio gli avea rivelato.

Il sesto degli otto giorni accordati da Rigaud era un giorno umido, caldo e nebbioso. Pareva quasi che, nella prigione, la miseria vergognosa, squallida, sordida, ne profittasse per pullulare come un fungo sotto l'influenza di quell'atmosfera soffocante. Arturo, col mal di capo, col cuore stanco e depresso, avea vegliato tutta notte ascoltando la pioggia che batteva sulle lastre del cortile, e pensando a quella che più dolcemente bagnava i prati o i giardini della campagna lontana. Un pallido disco di luce giallastra s'innalzò sull'orizzonte a guisa di sole, ed egli seguì con gli occhi quel pezzo di luce che i tristi raggi di esso mettevano sul muro della camera, come una pezza nuova sui cenci della prigione. Avea inteso aprire il cancello; i visitatori mal calzati che aspettavano di fuori erano passati con un passo strascinante; si spazzava, si pompava, si andava e si veniva. Era insomma incominciata la giornata della Marshalsea. Clennam, debole ed ammalato a segno da doversi riposare più volte nel rassettarsi, si era posto a dormire sul seggiolone presso la finestra, mentre la vecchia fantesca metteva un po' in ordine la camera.

Stordito dal difetto di sonno e dal digiuno (poichè la fame lo aveva abbandonato e gli pareva insipido tutto ciò che trangugiava), si ricordava di avere avuto due o tre volte durante la notte una specie di delirio. Aveva udito, in quella grave atmosfera, frammenti di canzoni e di ariette, che certo non poteano essere che effetto della febbre. Ora che la stanchezza sopravveniva a chiudergli gli occhi, le udì di nuovo. Gli pareva di sentir parlare e di rispondere, e il suono della propria voce lo faceva trasalire.

Mentre così sonnecchiava e sognava, tanto incapace di misurare il tempo che avrebbe potuto scambiare un minuto per un'ora e viceversa, si figurò di trovarsi nel mezzo di un giardino, dove una brezza umida e calda destava e portava intorno mille profumi. E dovette fare tale sforzo per alzare il capo e vedere di che si trattasse, che, nel guardarsi intorno, già la prima sensazione erasi dileguata, non lasciandogli altro che un fastidioso ricordo. Sulla tavola, accanto alla tazza, vide un mazzo di fiori colti di fresco; dei più bei fiori e dei meglio scelti.

Non avea mai veduto altra cosa di tanta bellezza. Prese i fiori, ne aspirò il profumo, se li accostò alla fronte che ardeva, li ripose sulla tavola, poi vi stese sopra, su quella frescura, le mani smagrite, come altri in inverno si scalda a un buon fuoco le mani irrigidite. Dopo essersi ricreato con gli occhi all'insolito spettacolo, allora solo incominciò a pensare donde gli potessero venir quei fiori. Aprì la porta per interrogare la fantesca,

ma questa era già andata via, ed anche da molto tempo, poichè il tè ch'egli aveva accanto era già freddo. Tentò di bere un sorso, ma non gli riuscì; l'odore del tè gli faceva male. Tornò di nuovo al suo seggiolone e posò i fiori sul tavolino.

Ricadde subito dopo nel medesimo torpore di prima. La brezza gli portava ancora all'orecchio una delle canzoni che aveva intese durante la notte, quando ad un tratto parve che la porta si aprisse adagio, senza che la chiave avesse girato nella serratura, e in capo a un par di minuti, una personcina dolce e tranquilla, coperta da un mantelletto, si fermò sulla soglia. Poi, il mantelletto fu lasciato cadere, e si vide la piccola Dorrit con indosso la logora veste di altra volta. Parve a lui, così in quel dormiveglia, di vederla tremare, intrecciar le mani, sorridere, versar delle lagrime.

Arturo si destò e mandò un grido di sorpresa. Nella sola espressione di quel viso affettuoso e pieno di pietà che lo contemplava, egli vide, come se si vedesse in uno specchio, quanto fosse mutato. Ella gli si accostò, e mettendogli le mani sul petto, per impedire ch'ei si levasse, s'inginocchiò ai piedi di lui, e pianse su lui, come la rugiada del cielo avea pianto sui fiori… . La piccola Dorrit lo chiamò per nome.

— Amico mio! caro signor Clennam, non piangete, via! a meno che non vogliate piangere di piacere, come spero. Ecco qua la vostra povera bambina che è tornata!

Tornata così fedele, così tenera, così poco guastata dalla fortuna! Vi erano consolazioni ineffabili nel suono della sua voce, nel suo sguardo, in ogni carezza della mano sua.

Mentre Arturo se la stringeva al cuore ella continuò:

— Non mi avevano detto che stavate anche malato.

E, così dicendo, strinse col braccio il collo del prigioniero, si appoggiò sul seno il capo di lui, gli pose sul capo una mano ed appoggiando a questa la faccia, ella lo cullò con la stessa tenerezza e con la stessa innocenza (lo sa Iddio!) con cui aveva vezzeggiato il padre in quella camera stessa, quando non era che una fanciulla e che tanto bisogno avrebbe avuto essa stessa delle cure che prodigava agli altri.

Quando Arturo potè parlare, esclamò:

— Come, siete voi che siete venuta a vedermi? e con cotesta veste?

— Speravo che vi avrebbe fatto più piacere di vedermi vestita così. L'ho sempre serbata questa veste, per ricordarmi, quantunque non avessi bisogno di questo. Non sono sola, come vedete. Ho menato con me una vecchia amica.

Volgendosi, Arturo vide Maggy, col suo cuffione arricciato di altra volta, che le avevano fatto togliere da tanto tempo, col braccio infilato sull'antico paniere, e che tubava dalla gran contentezza.

— Sono arrivata a Londra ieri sera con Edoardo. Ho subito mandato dalla signora Plornish per aver vostre nuove e farvi sapere ch'ero tornata. Allora soltanto ho saputo che eravate qui. Non vi è accaduto di pensare a me la notte scorsa? Io ne son quasi certa che ci abbiate pensato un poco. Ho pensato a voi con tanta ansietà, e mi faceva mill'anni che venisse il giorno.

— Ho pensato a voi… .

Egli si arrestò, non sapendo che nome darle. La fanciulla se n'accorse subito.

— Non mi avete ancora chiamato col mio vero nome. Voi lo sapete qual è il mio vero nome per voi.

— Ho pensato a voi, piccola Dorrit, tutti i giorni, tutte le ore, tutti i minuti, da che vivo qua dentro.

— Davvero?… davvero?

Egli vide con un sentimento di vergogna la gioia che irradiava il volto della fanciulla. Egli, fallito, scoraggiato, ammalato, disonorato, prigioniero.

— Son venuta prima che si aprisse il cancello, ma ho avuto paura di farmi vedere tutto ad un tratto. Vi avrei fatto più male che bene: poichè la prigione mi era così famigliare e pure così triste, e mi faceva tornare in mente tante memorie del povero papà e di voi, che sulle prime ne sono stata tutta turbata. Ma siamo andate dal signor Chivery prima di venire al cancello; e il signor Chivery ci ha fatto entrare e ci ha dato la camera di John… . la mia antica cameretta, sapete… . e siamo stati lì ad aspettare un poco. Vi ho portato i fiori, ma voi non mi avete intesa.

Ella aveva preso più aspetto di donna di quando era partita, e le si vedeva nella calda brunezza delle guance il tocco del sole d'Italia. Ma nel resto non era mutata punto. Ei ritrovava in lei quella medesima tenerezza timida e profonda che lo commuoveva sempre altra volta. Se cotesta tenerezza aveva allora preso un novello significato che gli pungeva il cuore, il mutamento non era già nella fanciulla, ma in lui che vedeva più chiaro.

Ella si levò il vecchio cappellino, lo appese all'antico posto, e si diè senza rumore e con l'aiuto di Maggy a rassettare la camera, a renderla fresca e pulita quanto più era possibile, a spargervi dell'acqua di odore. Ciò fatto, si aprì il paniere nel quale erano grappoli di uva ed altre frutta, che insieme alle altre provvigioni furono messi da parte. Poi, ad una parola

susurrata, Maggy uscì un momento per farlo riempir di nuovo; e in effetti il paniere tornò poco dopo pieno di altra roba; se ne tolse subito dei vini ghiacciati e delle gelatine rinfrescanti, e ancora un supplemento di un pollo arrosto e di una bottiglia di acqua e vino. Fatti questi preparativi, ella tirò fuori dalla tasca il suo vecchio agoraio, per fare una tendina alla finestra; e così in mezzo alla calma che regnava nella camera e che pareva diffondersi di là per tutta quanta la prigione, Arturo si trovò a sedere nel suo seggiolone con la piccola Dorrit che gli stava a lavorare accanto,

A veder di nuovo quella modesta testolina chinata così sul suo lavoro, e quelle agili dita affaccendarsi come una volta (quantunque la fanciulla non fosse così assorta da non levare di tanto in tanto verso il prigioniero gli occhi compassionevoli, che prima di abbassarsi si empivano di lagrime), a vedersi e sentirsi così consolato e confortato, e pensare che tutta la devozione di quell'anima nobilissima era volta a lui solo nell'avversità, spargendo sulle miserie di lui tutti i tesori di una bontà inesauribile, Clennam non si sentì più sicura la voce, nè più ferma la mano tremante, nè diminuita la debolezza che lo abbatteva. Pure una intima fortezza sentiva rinascere in sè, la quale cresceva insieme al suo amore. E quali parole potrebbero dire con quanta tenerezza ei l'amasse!

Mentre così sedevano accanto all'ombra del muro, quest'ombra gli cadeva addosso cingendolo quasi di un'aureola. La piccola Dorrit non gli permetteva di parlar molto, onde egli se ne stava disteso nel suo seggiolone, guardandola di tanto in tanto: ella si levava per porgergli da bere o per aggiustargli il guanciale che gli avea messo sotto il capo; poi riprendeva tranquillamente il suo posto e si chinava di nuovo sul lavoro.

L'ombra si mosse col muoversi del sole; ma non si mosse la piccola Dorrit, altro che per accudire il suo infermo. Il sole tramontò, ed ella sempre al suo posto. Aveva terminato il lavoro, e la sua mano, tremante sul bracciuolo del seggiolone dopo che aveva dato da bere a Clennam, vi rimaneva sempre incerta ed esitante. Arturo vi posò sopra la propria mano, che la fanciulla strinse tremante e supplichevole.

— Caro signor Clennam, io debbo dirvi una cosa prima di andar via. Da che son venuta me n'è mancato il coraggio; ma la debbo dire senz'altro.

— Io pure, cara piccola Dorrit, debbo dirvi una cosa.

Ella alzò la mano con un movimento nervoso come per chiudergli la bocca; ma subito la lasciò ricadere tremante al posto di prima.

— Io non parto più per fuori. Mio fratello sì, ma io no. Mi è sempre stato affezionato ed ora mi si mostra così grato… . anche troppo, poichè non ho fatto che trovarmi con lui quando è stato ammalato… . che mi

lascia tutta la libertà di stare dove mi piace meglio e di fare quel che voglio. Non desidera altro che di vedermi felice.

Una stella brillava solitaria nel cielo. La piccola Dorrit, parlando, vi teneva gli occhi fissi, come se in quella avesse scorto il più caro voto del suo cuore.

— Voi capite di certo, senza ch'io ve lo dica, che mio fratello è tornato qui per cercare il testamento del povero papà e per prendere possesso dei suoi beni. Egli dice che se c'è un testamento, non dubita punto ch'io avrò una dote molto ricca; e che, nel caso contrario, mi farà ricca lui.

Arturo stava per parlare, ma ella alzò di nuovo la mano tremante ed egli tacque.

— Io non ho bisogno di danaro. Non ne desidero. Non avrebbe per me alcun valore, se non fosse per voi. Io non potrei esser ricca, nè sarei ricca, sapendovi qui. Mi sentirò sempre peggio assai che povera, finchè sarete tanto disgraziato. Permettete che io… ..lasciate che io vi presti tutto quel che ho. Lasciate che vi dia tutto; che io vi dimostri di non aver mai dimenticato, di non poter mai dimenticare quanta è stata la vostra bontà per me quando questa era la mia casa. Caro signor Clennam, fatemi la creatura più felice di tutto il mondo, dicendomi di sì! Fatemi tanto felice quanto posso essere, lasciandovi qui, senza dirmi niente e dandomi la speranza che ci penserete seriamente; e che per me… . non già per voi, ma per me sola, signor Clennam… mi darete la gioia più viva che io possa avere sulla terra, la gioia di sapere che vi sono stata utile a qualche cosa, e che ho pagato in piccola parte l'immenso debito della mia affezione e della mia gratitudine.. Io non posso dire tutto quel che vorrei. Non posso venir qui da voi, dove ho vissuto tanto tempo, non posso pensare che voi vi troviate in questa prigione dove ho visto tante cose, e mostrarmi così calma e consolante come dovrei. Debbo piangere per forza, caro signor Clennam. Non ne posso far di meno. Ma, ve ne prego, ve ne prego tanto tanto, non vi rivolgete dalla vostra piccola Dorrit, ora, nella vostra afflizione! Ve ne prego tanto, signor Clennam, ve ne supplico, ve ne scongiuro con tutto il cuore, amico mio… mio caro!… prendete tutto quello che ho, tutto, e fate che la ricchezza sia per me una felicità!

La stella le avea brillato sulla faccia fino al momento ch'ella piegò la faccia sulla sua mano unita a quella di Clennam.

L'aria si era già fatta più scura, quando egli, cingendole di un braccio la vita, la sollevò un poco e le rispose dolcemente:

— No, cara, cara piccola Dorrit. No, fanciulla mia. Io non voglio che voi parliate di un tal sacrificio. La libertà e la speranza mi costerebbero così caro, comprate a questo prezzo, che io non ne sopporterei il peso, nè

la vergogna, nè il rimprovero di possederle. Ma con quanta gratitudine, con quanto amore io dica questo, lo sa solo Iddio!

— E non volete intanto che io vi resti devota nella vostra afflizione?

— Dite piuttosto che son io che tenterò di esser devoto a voi, mia cara piccola Dorrit. Se, ai tempi di una volta, quando era questa la vostra casa e queste le vostre vesti, io mi fossi capito meglio, e avessi letto più chiaramente i segreti del mio cuore; se, attraverso alla mia ritenutezza e alla diffidenza di me medesimo, avessi scorto la luce che vedo brillare ora… ora che è già lontana e non mi è più dato di raggiungerla; se avessi saputo allora, e vi avessi detto che vi amavo e vi rispettavo, non già come la mia povera bambina, ma come una donna la cui mano fedele poteva innalzarmi al disopra di me stesso e rendermi più felice e migliore; se avessi così afferrato l'occasione che non tornerà più mai… come vorrei aver fatto, lo sa il Cielo!.. e se qualche ostacolo ci avesse allora separati, quando io mi trovava in una mediocre condizione di fortuna e voi eravate povera; allora avrei potuto rispondere alla vostra offerta generosa, cara fanciulla, con altre parole che queste, e nondimeno vergognarmi sempre di accettarla. Ma ora, cara piccola Dorrit, ora no; non ci debbo pensare… non ci penserò mai!

Le manine giunte della piccola Dorrit espressero una preghiera più eloquente e più pratica di qualunque discorso.

— Sono anche troppo disonorato, piccola Dorrit, nè debbo discendere così basso e trascinar voi… . voi così cara, così buona, così generosa… nella mia rovina. Che Dio vi benedica e vi ricompensi, fanciulla mia!… Non ci pensiamo più.

E la prese fra le braccia come se fosse stata sua figlia.

— Io son ora più vecchio, più triste, più indegno di voi che non era in quel tempo che dobbiamo entrambi dimenticare; nè voi dovete vedermi quale ero allora, ma quale sono adesso. Ricevete questo bacio di addio, figliuola mia, voi che avreste potuto essere altro per me che una figliuola, senza essermi per questo più cara… . ricevetelo da me, pover'uomo rovinato che il destino allontana e separa da voi per sempre, e che è giunto al termine della sua carriera quando voi incominciate appena la vostra. A me non regge l'animo di domandarvi che vi scordiate di me nella mia umiliazione; ma questo solo vi chiedo che, quando vi accadrà di pensare a me, mi vediate appunto quale sono oggi.

La campana che annunziava la chiusura dei cancelli si udì. Arturo andò a prendere il mantelletto della piccola Dorrit e glielo pose indosso con una tenera sollecitudine.

— Un'altra parola, piccola Dorrit. Una parola che mi costa assai, ma che debbo dire nondimeno. Già da molto è passato il tempo in cui avevate qualche cosa di comune con questa prigione. M'intendete, non è vero?

— Oh, no! voi non avrete il coraggio di dirmi, — esclamò la piccola Dorrit giungendo le mani in atto supplichevole, — che non debbo più tornare! Voi non mi abbandonerete così!

— Ve lo direi, se potessi, ma non ho la forza di privarmi per sempre della vista di cotesto caro viso, di rinunziare alla dolcezza di rivederlo. Soltanto vi prego che non torniate troppo presto, che non veniate spesso! Questa prigione è un luogo impuro, ed io già sento pur troppo di subirne l'impura influenza. Voi appartenete ad un mondo assai più splendido; assai più degno di voi. Non bisogna che volgiate indietro i vostri sguardi da questa parte; dovete guardare innanzi, verso un altro avvenire più lieto e felice. Ancora una volta, che Dio vi benedica, piccola Dorrit, che Dio vi ricompensi!

Maggy, che era stata a sentire tutta triste ed afflitta, a questo punto:

— Oh, fatelo entrare in un ospedale! Non ripiglierà mai la sua buona cera, se non entra in un ospedale. Ed allora la donnina, che passava tutto il giorno a far girar l'arcolaio, potrà andare al cassettone con la Principessa e dire: «Perchè nascondete qui dentro il vostro pollastro?» E allora piglieranno il pollastro a gliene daranno e tutti saranno contenti!

Questa interruzione venne a tempo, poichè la campana batteva già gli ultimi tocchi. Dopo aver di nuovo e con la stessa sollecitudine aggiustato il mantelletto indosso alla piccola Dorrit, Arturo le diè il braccio e discese con lei, quantunque prima di questa visita egli avesse appena tanta forza da tenersi ritto. Ella fu ultima ad uscire e il cancello si richiuse dietro di lei con uno stridore doloroso e disperato.

Con esso, tornò in Arturo la prima debolezza. Fu per lui un viaggio lungo e penoso, quando dovette rifar le scale, ed entrato che fu in camera, si sentì più infelice che mai.

Era vicina mezzanotte e già da un pezzo non si udiva alcun rumore nella prigione, quando la scala scricchiolò sotto il peso di un passo furtivo, e un colpo discreto di chiave fa picchiato all'uscio. Era John Chivery. Entrò pianamente, con le sole calze ai piedi, e parlò a voce bassa.

— È contro il regolamento, ma non me ne importa niente. Ero ben deciso di traversare il cortile per venir da voi.

— Che c'è?

— Niente, signore. Stavo giù ad aspettare che la signorina Dorrit venisse fuori. Ho pensato che vi avrebbe fatto piacere che qualcheduno l'accompagnasse fino a casa.

— Grazie, grazie! E l'avete accompagnata, John?

— L'ho lasciata alla porta dell'albergo. Lo stesso albergo dove venne il signor Dorrit. La signorina Dorrit ha voluto far la strada a piedi, e mi ha parlato con tanta bontà che me ne sento ancora sottosopra. Perchè credete che abbia voluto andare a piedi, invece di pigliar la carrozza?

— Non lo so, John.

— Per parlar di voi. Essa mi ha detto: «John, voi siete sempre stato un buon ragazzo, e se mi promettete di accudirlo, e di non lasciargli mancar mai di soccorso o di consolazioni, quando io non ci sarò, mi sentirò più tranquilla.» Io gliel'ho promesso ed ora son qui tutto per voi… ora e sempre!

Clennam, molto commosso, porse la mano a questo cuore leale.

— Prima di prenderla, — disse John, guardandola di lontano e senza muoversi di sotto la porta, — indovinate che cosa mi ha incaricato di dirvi la signorina Dorrit?

Clennam scrollò il capo.

— «Ditegli, — ripetè John con voce chiara ma tremante, — che la piccola Dorrit lo amerà sempre». Ed ecco fatto. Mi son condotto da onest'uomo, signore?

— Sì, sì, John.

— E glielo direte alla signorina Dorrit, signore?

— Certamente.

— Eccovi la mano, signore, e tutto per voi e per sempre!

Dopo una cordiale stretta di mano, John scomparve facendo di nuovo scricchiolar le scale sotto il medesimo passo furtivo, traversò a piedi nudi il cortile, e chiudendosi dietro i cancelli, si fermò all'entrata dove avea lasciato le scarpe. Se il cortile fosse stato di lastre infocate, non è punto improbabile che John l'avrebbe traversato con la stessa devozione per lo stesso oggetto.

CAPITOLO XXX. SI CHIUDE.

L'ultimo degli otto giorni di grazia accordati da *monsieur* Rigaud era venuto ad illuminare i cancelli della prigione. Quelle spranghe, che erano rimaste così tristi o nere dopo la partenza della piccola Dorrit, furono ad un tratto indorate dal sole purissimo del mattino. Dei raggi lunghi e splendidi cadevano obliquamente fra l'ammasso confuso dei tetti, attraverso i frastagliamenti della alte cattedrali, e formavano quasi, nella loro rete di luce e di ombre, le sbarre della nostra prigione terrestre.

Fin dal mattino, nessuno avea traversato il Cortile per andare all'antica casa Clennam e C. Ma, verso l'imbrunire, tre uomini si videro passar sotto l'arco e volgersi a quella parte.

Rigaud, che andava avanti con una *cigarette* fra le labbra, passò il primo. Veniva appresso Giambattista Cavalletto che, attaccato alle calcagna dell'antico compagno di prigione, non lo perdeva di vista. Il signor Panco formava la retroguardia e portava il cappello sotto il braccio, con grande soddisfazione della sua chioma ribelle, poichè il caldo era soffocante. Tutti e tre arrivarono insieme nel peristilio.

— Imbecilli che siete, — esclamò Rigaud voltandosi ad un tratto, — non ve n'andate ancora?

— Non ci pensiamo affatto, mio caro signore, — rispose il signor Panco.

Questa risposta gli valse una sinistra occhiata del signor Rigaud, il quale si volse senza più e bussò violentemente alla porta. Aveva già fatto larghe libazioni per prepararsi a rappresentare bene la sua parte nel colloquio imminente, e gli parevan mill'anni d'incominciare. Al primo colpo di martello, ne fece seguire con più furia un secondo ed un terzo. L'eco durava ancora sotto le vôlte, quando Flintwinch venne ad aprire. Le lastre del vestibolo suonarono sotto i passi dei tre uomini. Rigaud, scostando Geremia con uno spintone, s'incamminò difilato verso il piano superiore, sempre seguito dai due compagni che invasero con lui la tranquilla camera della signora Clennam.

Nulla vi era mutato, eccetto che una delle finestre era spalancata e che la signora Affery, seduta sul baule situato nel vano, era intenta a rammendare una calza. I soliti oggetti vedevansi sul tavolino dell'inferma; il solito fuoco, soffocato a mezzo da uno strato di umida cenere, ardeva nel camino; il letto era coperto dal solito drappo funebre; la padrona di casa, immobile sul lugubre canapè che somigliava una bara, appoggiatasi sul duro cuscino che rendeva immagine di un ceppo.

Nondimeno la camera aveva un certo carattere indefinito di aspettazione, come se fosse stata rassettata apposta per accogliere delle visite. La quale impressione, — trovandosi tutti quanti gli oggetti al posto preciso che per tanti anni avevano occupato, — sarebbe stata inesplicabile per chi non avesse prima guardato con attenzione alla padrona di casa, e non conoscesse già da un pezzo i lineamenti di quel rigido viso. Non una piega sola della sua immutabile veste nera si era spostata, nè l'atteggiamento impassibile della donna era diverso da quel che soleva; ma la tensione quasi impercettibile dei muscoli della faccia, la contrazione quasi impercettibile della fronte severa, parevano quasi riflettersi in tutto ciò che stava dintorno.

— Chi sono costoro? Che vengono a fare qui? — domandò ella vedendo entrare i due compagni di Rigaud.

— Chi sono, cara la mia signora? — rispose questi. — Sono gli amici del vostro signor figlio che sta in gattabuia. Che vengono a fare qui? perdiana, signora, non ne so niente io; domandatene a loro, se vi piace.

— Se vi ricordate, ci avete detto alla porta di non andarcene, — osservò Pancks.

— E voi, se vi ricordate, — rispose Rigaud, — mi avete detto di non volervene andare. In somma, signora, permettete che io vi presenti due spie al servizio del nostro caro prigioniero… . due imbecilli, ma due spie. Se vi piace che stiano qui ad assistere alla nostra conversazione, non avete che a dirlo. Per conto mio, non me n'importa niente.

— E perchè farli rimanere? — domandò la signora Clennam. — Che ho da fare io con loro?

— Allora, signora carissima, — riprese Rigaud sdraiandosi in una poltrona con tanto abbandono che tutta la camera ne tremò, — farete benissimo a congedarli. È affare che vi riguarda. Questi signori non sono mie spie, non sono furfanti stipendiati da me.

— Sentite! Voi, Pancks, — disse la signora Clennam, guardando accigliata l'omiciattolo, — voi, commesso del vecchio Casby, brigatevi dei fatti del vostro principale o dei vostri. Andate e menate con voi quell'altro uomo.

— Grazie tante, signora! — rispose Pancks. — Vi assicuro con piacere che nessuno di noi due abbiamo difficoltà di andar via. Abbiamo fatto pel signor Clennam tutto ciò che ci eravamo impegnati a fare. Il suo gran pensiero, che gli ha dato tanto travaglio, specialmente dopo essere entrato in prigione, era di assicurarsi che questo amabile signore fosse portato fin qui, in casa vostra, donde era sparito. Noi ci siamo data la pena di portarvelo, ed eccolo qua. Ed io dirò anche, — conchiuse il nostro

Pancks, — e glielo dirò in faccia, che a parer mio, se sparisse addirittura da questo mondo, non ci sarebbe niente di male.

— Non vi si domanda il vostro parere, — rispose la signora Clennam. — Andate.

— Mi dispiace, signora, di non lasciarvi in compagnia migliore, — disse Pancks, — e che il signor Clennam non si trovi qui. Tanto più che la colpa è mia; oh sì, tutta mia!

— Volete dir sua, — riprese l'inferma.

— No, nemmeno per ombra; colpa mia, signora; poichè io sono stato che l'ho spinto a fare un impiego rovinoso dei suoi capitali. Eppure potrei provare con le cifre alla mano che un impiego più lucroso non ci poteva essere. Tutti i giorni mi rifò da capo a tirare i conti, e trovo sempre che quello lì era un affar d'oro. Non è questo nè il tempo nè il luogo di entrare in particolari aritmetici… . ma non c'è che dire: le cifre non si mutano e son sempre quelle. Oggi, il signor Clennam dovrebbe andare in carrozza, ed io dovrei possedere dalle quattro alle cinque mila sterline.

Così dicendo, il signor Pancks si cacciò le dieci dita nei capelli con tanta sicurezza, come se già avesse in tasca la somma sognata. Dal momento della catastrofe, le cifre indiscutibili di cui discorreva, gli stavan fisse in mente, e certo gli sarebbero servite di consolazione fino all'ultimo dei suoi giorni.

— Ma non se ne parli più, — disse Pancks. — Voi che l'avete veduti quei conti lì, potete dire se erano esatti.

Giambattista, le cui cognizioni aritmetiche erano piuttosto limitate, accennò di sì col capo mostrando due righe di denti bianchissimi.

Il signor Flintwintch, che guardava in questo punto il piccolo Italiano, esclamò, vedendo quei denti:

— To'! siete voi? Mi pareva bene di avervi incontrato in qualche luogo, ma non ero sicuro prima di avervi visto i denti. Eh sì, per bacco! è proprio quello stesso, — proseguì Geremia volgendosi alla signora Clennam, — che è venuto qui quella sera in cui Arturo e quella chiaccherona di Flora hanno voluto girar per la casa, e m'ha fatto un interrogatorio completo sul conto del signor Blandois.

— Sicuro, — rispose Giambattista allegramente. — E l'ho trovato alla fine; gli ho messo le mani addosso.

— Avreste fatto meglio a rompervi il collo, — notò il signor Flintwinch.

— E adesso, — riprese Pancks, che avea guardato spesso alla finestra e alla calza che la signora Flintwinch rammendava, — un'altra sola parola devo dire prima di andar via. Se il signor Clennam potesse assistere a

questo colloquio… ma disgraziatamente è ammalato e in prigione, poveraccio!… ma se potesse, — continuò il battelletto facendo un passo verso la finestra e posando una mano sulla calza bucata, — direbbe: «Mia buona Affery, contateci i vostri sogni!»

Il signor Pancks alzò l'indice della mano destra tra il naso e la calza col fare solenne di uno spettro che dà un avvertimento, fece mezzo giro e si allontanò a tutta macchina, rimorchiando Giambattista Cavalletto. La signora Clennam e Geremia si erano scambiata un'occhiata, ed aveano poi volti gli occhi sopra Affery, la quale, con grande attenzione, seguitava a rammendare la calza.

— Orsù! — esclamò il signor Flintwinch, dirigendosi di sghembo verso la finestra e strofinandosi le mani sulle falde del soprabito, come se si preparasse a far qualche cosa, — quel che abbiamo da dire, sarà meglio dirlo subito… . Sicchè, vecchiaccia, fammi il piacere di sgomberare!

In un minuto secondo Affery, gettando lontana la calza, si levò, afferrò il davanzale della finestra con una mano, puntò sulla sedia il ginocchio destro, e levando un braccio, come per respingere tutti gli assalitori, esclamò:

— No, non me ne vado, Geremia… ..No, no, no!… . Non me ne vado!… Resto qui dove mi trovo. Voglio udire tutto quello che non so, per dire poi tutto quello che so. Sì, dovessi morire, non mi muovo. Resto qui, non mi muovo di qui!

Il signor Flintwinch, pietrificato dalla sorpresa e dallo sdegno, continuò ad avanzarsi di fianco e minacciosamente verso la sua metà, mormorando nella strozza varie promesse poco rassicuranti, che suonavano press'a poco:

— Una dose, stregaccia! oh, ma una dose!

— Non ti avvicinare, Geremia! — esclamò Affery, sempre agitando il braccio minaccioso. — Se fai un altro passo, rivolto tutto il vicinato! Mi precipito dalla finestra! Grido al fuoco e all'assassino! Fo destare i morti! Non ti muovere, o che mi metto a gridare in modo da far uscire i morti dalle fosse!

La voce imperiosa della signora Clennam disse:

— Fermatevi!

Geremia si era già fermato.

— È questo il principio, Flintwinch. Lasciatela stare. Sicchè, Affery, eccovi contro di me in capo a tanti anni?

— Sì, se significa star contro di voi l'ascoltare quel che non so e il dire quel che so. Oramai che il ghiaccio è rotto, non posso più dare indietro, non voglio più dare indietro. No, no, no, non voglio! se questo vuol dire

star contro di voi. Ho detto ad Arturo, la sera stessa che arrivò di fuori, che voi eravate due furbi, e che non si lasciasse soperchiare. Gli ho detto che non dovea aver paura di voi, sol perchè mi facevate tremare come una foglia. Da quella notte sono accadute tante e tante cose, ed io non voglio più che Geremia mi meni pel naso e mi pigli pel collo; non voglio che mi faccia spiritare dalla paura, nè che mi faccia complice di non so che cosa! No, no, no, vi ripeto che non voglio! Io prendo le difese di Arturo, ora che il poverino ha perduto tutto, è ammalato, in prigione, e non si può difendere da sè.

— E che sapete voi, vecchia balorda che siete, — domandò la signora Clennam, — che sapete voi che, comportandovi a questo modo, servite Arturo?

— Io non so nulla di nulla, — rispose Affery, — e in quanto ad essere vecchia e balorda, avete detto il vero, perchè voi e quell'altro ci avete colpa di avermi ridotta così. Mi avete sforzata a maritarmi; e dal mio matrimonio, non mi avete fatto vivere che di sogni e di paure! Come volete che non sia balorda? mi avete voluto istupidire e ci siete riusciti; ma adesso no, non mi lascio più menare pel naso!… . No!… . no!… . no!… . non voglio!

E così dicendo, respingeva sempre col braccio gli assalitori immaginari.

La signora Clennam, dopo averla guardata un momento senza aprir bocca, si volse verso Rigaud.

— Avete inteso che ha detto quella pazza? Vi dispiace che stia presente?

— A me, signora? ma no, io non ho motivo di oppormi. È tutt'affare che riguarda voi.

— Ebbene, che resti, — disse la signora Clennam con tuono lugubre. — Del resto, non abbiamo più la scelta ora. Flintwinch, siamo al principio.

Il signor Flintwinch rispose dirigendo verso la sua metà un'occhiata fiera e rabbiosa; poi, quasi per costringersi a non somministrarle una dose, ficcò nel panciotto una parte delle braccia incrociate, e col mento molto vicino ad uno dei gomiti, si stette in un cantuccio, sorvegliando il signor Rigaud. Questi, dal canto suo, lasciando la poltrona dove s'era sdraiato, s'andò a sedere sopra una tavola, con le gambe penzoloni. Stando così, gli occhi suoi incontrarono la faccia rigida della signora Clennam; il mustacchio si alzò e il naso si abbassò.

— Signora, io sono un gentiluomo… .

— Del quale ho inteso parlare, — interruppe la signora Clennam con l'usata fermezza, — come di uno chiuso in una prigione di Marsiglia sotto imputazione di assassinio.

Rigaud, con la sua galanteria affettata, le mandò un bacio.

— Graziosa davvero! stupenda! e assassinio di una signora anche! Non vi pare una cosa incredibile ed assurda, eh? Ebbi allora l'onore di ottenere un gran successo. Mi auguro lo stesso per oggi. Io vi bacio le mani, signora; io sono un gentiluomo, — stavo per dire, — che quando dichiara di essere ben deciso a farla finita, non se ne va senza prima averla finita in un modo o nell'altro. Mi fate l'onore, spero, di tener dietro al mio ragionamento e di intendermi?

La madre di Arturo, con gli occhi fissi sul suo interlocutore, rispose aggrottando le sopracciglia:

— Sì.

— Inoltre, io sono un gentiluomo che sdegna tutto ciò che può somigliare un traffico mercenario, ma che non ha il minimo scrupolo di accettar del danaro, poichè senza danaro non c'è verso di divertirsi. Voi mi fate sempre l'onore di tener dietro al mio ragionamento e di intendermi?

— Mi pare di poter fare a meno di rispondere. Sì.

— Inoltre, io sono il più dolce gentiluomo, il più bravo ragazzo di questo mondo; ma monto in bestia quando vedo che mi si vuol prendere a giuoco. I caratteri nobili, in circostanze simili, diventano arrabbiati. C'è molta nobiltà nel mio carattere. Quando il leone s'irrita… quando io cioè monto in bestia, cerco la vendetta, come se cercassi danaro. Voi mi fate sempre l'onore di tener dietro al mio ragionamento e di intendermi?

— Sì — rispose la signora Clennam con voce più alta ed alquanto irritata.

— Mi duole profondamente di aver turbato la vostra serenità. Restate calma, vi prego. Vi ho detto che questo colloquio sarebbe l'ultimo. Permettetemi di ricordarvi quel che è accaduto nei due colloqui precedenti… .

— Non è necessario.

— Perdiana! signora mia, io ve lo voglio ricordare, perchè così mi piace; e poi è necessario per intenderci meglio. La prima seduta non ebbe tanta importanza. Vi presentai le mie commendatizie che mi procurarono l'onore di far la vostra conoscenza. Io sono un cavaliere d'industria… per servirvi, signora… . ma, nondimeno, i miei modi distinti mi han fatto ottenere molto successo, come professore di lingue, presso i vostri amabili compatrioti, che son duri e stecchiti gli uni con gli altri, ma che diventano pieghevoli e molli come la cera quando hanno da fare con

qualche forastiere di aspetto seducente… . Io dunque ebbi l'onore di far la vostra conoscenza, e di osservare due o tre piccole particolarità… . (il signor Rigaud girò una occhiata per la camera e sorrise), intorno a questa casa; due o tre piccole particolarità necessarie per convincermi che io avea proprio il piacere e l'onore di parlare alla signora di cui andavo in cerca. Mi convinsi dunque di questo, impegnai col nostro caro Flintwinch la mia parola d'onore che sarei tornato un giorno o l'altro, e mi ritirai con tutta la grazia possibile.

La faccia della signora Clennam era sempre impassibile. Sia che parlasse o tacesse, il signor Rigaud non poteva altro vedere che lo stesso accigliamento, la stessa contrazione cupa, che diceva chiaro come l'inferma fosse già preparata al colloquio presente.

— Dico *con grazia,* perchè appunto mi allontanavo senza far paura alla signora che si era degnata di ricevermi. È nel carattere di Rigaud Blandois di mostrarsi grazioso e nel morale e nel fisico. Senza dire che non era male ideato da parte mia di lasciarvi così un po' quieta, con una piccola spada di Damocle sospesa sul vostro capo impassibile, senza indicarvi in qual giorno mi avreste riveduto. Il vostro servitore umilissimo, signora, se ne intende di politica, eh! altro che se ne intende! Ma torniamo a noi. Al secondo colloquio, che non era stato fissato, ebbi dunque l'onore di presentarmi da voi. Allora vi feci intendere di avere non so che cosa da vendere, la quale, se mai non l'avreste comprata voi, avrebbe potuto compromettere una certa signora che io stimo moltissimo. Parlai in termini molto vaghi. Domandai, mi pare, un migliaio di lire sterline… . Mi sbaglio forse? La signora Clennam rispose, facendo forza a sè stessa:

— Sì, siete arrivato fino a domandare mille lire sterline.

— Adesso me ne bisognano 2000. Ecco che vuol dire mercanteggiare e menarla in lungo… . Ma lasciamo stare le digressioni… . Non riuscimmo a metterci d'accordo, non c'intendemmo nemmeno. Io sono uomo allegro, e mi piace la burletta: questo è il mio carattere. Sicchè, per fare uno scherzo, mi nascosi, mi travestii, feci il morto. Mi figuravo che la signora avrebbe dato la metà della somma richiesta, sol per dissipare i sospetti che quella mia stramberia avrebbe fatto nascere sul conto di lei. Il caso e le spie son venuti a disturbare il bel giuoco e a guastare ogni cosa, proprio al momento… . chi può saperlo meglio di voi e di Flintwinch?… proprio al momento che la pera era matura. Per questo, signora, voi mi vedete qui per l'ultima volta. Pensateci bene! per l'ultima volta.

Dopo aver fatto risuonare la tavola sotto i colpi delle calcagna, e scambiato con uno sguardo insolente l'accigliamento della signora Clennam, egli riprese con tuono più feroce:

— Adagio, non tanta furia. Secondo la convenzione fatta, le spese della mia dimora all'albergo vanno a conto vostro. Fra cinque minuti forse ci piglieremo a capelli, ed allora addio spese. Sareste capace di farmela, voi! Sicchè, non voglio aspettare altro. Eccovi il conto. Orsù, pagate! fuori il danaro!

— Prendete quel conto, Flintwinch, e dategli il danaro, — disse la signora Clennam.

Rigaud gettò il foglio in faccia al suo caro Flintwinch, mentre questi si avvicinava, e stese la mano, gridando:

— Pagate! contatemi la somma!

Geremia raccattò la nota, guardò con gli occhi rossi al totale, tirò fuori dalla tasca un sacchetto di tela e contò il danaro nella mano del nostro gentiluomo.

Questi fece suonar le monete, le gettò all'aria, le ripigliò in mano e le fece suonar di nuovo.

— Questa musica qui fa lo stesso effetto al bravo Rigaud Blandois che la carne fresca fa ad una tigre. E così, signora, a quanto fissiamo?

Così dicendo, si volse ad un tratto verso di lei con, un gesto minaccioso del pugno chiuso che stringeva il danaro come se avesse voluto percuoterla.

— Vi ripeto, come vi ho detto l'altra volta, che siamo meno ricchi di quanto credete, e che la vostra domanda è esorbitante. Pel momento, non sono in grado di soddisfare le vostre pretensioni… . ancorchè fossi disposta a farlo… .

— Ancorchè! — interruppe Rigaud. — La sentite voi eh, col suo ancorchè! Volete dire forse che non siete disposta a contentarmi?

— Io pretendo parlare come piace a me, e non già come piace a voi.

— Ebbene, parlate dunque. Ditemi se siete disposta. Su, sbrighiamoci; ditemi di sì o di no una buona volta, tanto che io sappia come regolarmi.

La signora Clennam, senza mettere nelle sue parole più fretta o più lentezza del solito, rispose:

— Pare che voi possediate una carta… . o delle carte… . che io desidero ricuperare.

Rigaud, dando in un solenne scroscio di risa, si rimise a battere delle calcagna la tavola ed esclamò, dopo aver fatto suonare il danaro:

— Lo credo io! sicuro che lo credo!

— La carta in questione valeva per me una certa somma… . poco o molto, non lo so… .

— Perdiana! e non vi ho dato otto giorni per pensarci sopra? e non vi bastano otto giorni?

— No. Vi ripeto che noi non siamo mica ricchi, ed io non voglio impoverirmi di più, offrendo un prezzo qualunque per un documento, senza sapere con esattezza il male che mi potrebbe fare. È già la terza volta che mi fate delle vaghe minacce. Oggi, bisogna che parliate chiaro, altrimenti potete pur andar via e agire come vi piacerà meglio. Val meglio esser lacerata una buona volta da un colpo di artigli, che tremare come un topo in balìa di un gatto della vostra specie.

Rigaud la guardò così fiso con quei suoi occhi troppo vicini, che i loro raggi visuali, incrociandosi, parevano fare del suo naso aquilino un naso arricciato. Dopo essere stato un par di minuti a contemplarla, egli rispose, sorridendo sempre sinistramente:

— Siete una femmina ardita, voi.

— Sono una donna risoluta.

— E sempre tale siete stata, eh? Non è vero, caro il mio Flintwinch?

— Non rispondete, Flintwinch. Dica subito quel che ha da dire, o se ne vada senz'altro ed agisca a modo suo. Sapete che così appunto abbiamo deciso. Ora, sa di che si tratta, e si decida a sua volta.

Ella non si lasciò intimidire dallo sguardo bieco del suo interlocutore, nè cercò di evitarlo. Rigaud discese dalla tavola, accostò al canapè una seggiola sulla quale si pose a sedere, e posò una mano sul braccio dell'inferma. La signora Clennam conservò lo stesso viso, accigliato, fisso ed attento.

— Volete dunque per forza, signora mia, che io racconti un certo aneddoto domestico in questa piccola riunione di famiglia? — domandò Rigaud, facendo scorrere le dita agilissime sul braccio della signora Clennam, come per avvertirla di stare in guardia. — Io sono un po' medico; lasciate che vi tocchi il polso.

Ella gli abbandonò il braccio, che pigliò pel polso. E facendo le viste di contare i battiti, riprese:

— La storia di uno strano matrimonio, di una madre anche più strana, di una vendetta, di una sostituzione e di una soppressione… . To', to', to'!… vedete un po' che polso agitato! Mi pare che batta il doppio di prima. È forse questo uno dei sintomi della vostra malattia, cara signora?

Ella fece uno sforzo per divincolare il braccio impotente; ma nessuna emozione mostrò sulla faccia. Rigaud, dal canto suo, sorrideva sempre ad un modo.

— Io ho menato una vita fortunosa anzi che no. Le avventure mi piacciono, poichè questo è il mio carattere. Ho conosciuto buon numero di avventurieri… . bravissimi ragazzi, di una compagnia veramente amabile… Appunto dalla bocca di uno di costoro ho raccolto la graziosissima

storiella che or ora vi conterò e della quale ho le prove… . le prove, capite, cara signora?… È una storiella che vi piacerà assai, non ne dubito punto. Ma, a proposito, mi scordavo il meglio. Ci vuole un titolo ad una storia. Come la intitoleremo questa? La storia di una casa? No, no! ce n'è tante delle case! Se l'intitolassi piuttosto la storia di questa casa?

Chinato sul canapè, dondolandosi sulle gambe della seggiola, appoggiato sul gomito sinistro, muovendo di tanto in tanto le dita della mano sinistra che teneva sul braccio della signora Clennam, mentre con l'altra mano ora si aggiustava i capelli, ora si arricciava i baffi, ora si batteva leggermente sul naso, e tutto ciò con un fare minaccioso, grossolano, insolente, rapace, crudele e confidente nella propria forza, egli continuò senza affrettarsi:

— *La storia di questa casa,* ecco trovato il titolo. Sicchè, incomincio. Supponiamo che l'abbiano abitata altra volta due sole persone: lo zio e il nipote: lo zio, vecchio rigido, dotato di un carattere fermo ed energico; il nipote, timido, riserbato ed obbediente.

La signora Affery, che era stata ad ascoltare con grande attenzione, senza muoversi dal vano della finestra, mordendo un lembo del grembiule e tremando da capo a piedi, esclamò ad un tratto:

— Geremia, non ti fare avanti!… io ho inteso la storia del padre di Arturo e di suo zio in uno dei miei sogni. Proprio di loro parla. Questo non è accaduto a tempo mio; ma io l'ho inteso raccontare in un sogno, che il padre di Arturo era un povero ragazzo, debole e senza volontà, al quale aveano fatto tanta paura da bambino, che appena gli rimaneva la forza di vivere; che invece di permettergli di scegliersi una moglie da sè, gli dettero a forza quell'altra che lo zio gli aveva trovata. Eccola là sul canapè, sua moglie. Tutto questo l'ho inteso raccontare in sogno e dalla bocca tua stessa, Geremia.

Il signor Flintwinch minacciò col pugno chiuso la cara metà, la signora Clennam le fissò gli occhi addosso, e Rigaud le mandò un bacio.

— Preciso, preciso, mia adorabile signora Flintwinch. Ma voi siete un vero portento in fatto di sogni!

— Non so che farmene dei vostri elogi, — rispose Affery. — Non ho niente da far con voi, proprio niente. Ma Geremia mi ha detto che erano sogni, ed io come sogni ve li do.

Ciò detto, la signora Affery si ricacciò in bocca il lembo del grembiale, come se avesse voluto tappar la bocca di una altra persona… . forse di suo marito, il quale borbottava parole di minaccia e pareva che avesse freddo, tremando per tutta la persona dalla gran collera.

— La nostra amatissima signora Flintwinch, — riprese Rigaud, — nella quale si è sviluppata ad un tratto una mirabile intelligenza ed una perspicacia non comune, ha parlato come un oracolo. Sicuro, è questo precisamente il prologo della mia storia. Il rigido zio ordina al suo signor nipote di ammogliarsi. Ei gli parla press'a poco nei termini seguenti: «Signor nipote, io vi presento una signora dotata di una grande energia di carattere, e che per questo rispetto mi somiglia molto: donna risoluta, severa, di una volontà capace di stritolare quelli che non sono della sua forza: donna senza pietà, senza amore, implacabile, vendicativa, più fredda del marmo, ma più irritabile del fuoco!… » Ah, che vigore! che superiorità d'intelligenza! è veramente un bel carattere, un nobile carattere questo ch'io descrivo, servendomi delle supposte parole della buon'anima dello zio. Ah, ah, ah! che il diavolo mi porti se io non l'adoro questa cara sposina!

Questa volta un mutamento si fece nella faccia della signora Clennam. Il suo colorito divenne quasi nero e la fronte si corrugò più fieramente.

— Signora, signora, — proseguì Rigaud, battendole sul braccio, come se facesse scorrere la mano crudele sopra una tastiera, — vedo con piacere di aver trovato finalmente il mezzo di interessarvi. Son lieto di esser riuscito a destare la vostra simpatia. Andiamo avanti!

Ma prima di continuare, egli sentì il bisogno di nascondere un momento con la bianca mano il mustacchio che saliva e il naso che scendeva, tanto si sentiva lieto della impressione prodotta.

Il nipote dunque, come ha detto benissimo la lucida signora Fintwinch, era un povero diavolo spaventato, affamato, che aveva appena la forza di vivere; chinò il capo e rispose: «Zio mio, voi non dovete far altro che comandare; disponete di me, come meglio vi piace.» Ed il nostro bravo zio fa come gli piace. Le nozze hanno luogo; i giovani sposi vengono ad abitare questa graziosissima casa, dove la sposa è ricevuta, supponiamo, da quel caro uomo di Flintwinch… . Che ne dici eh, vecchio birbaccione?

Geremia, tenendo gli occhi inchiodati sulla padrona, non rispose. Rigaud contemplo l'una e 1'altro e si diè con l'indice un colpettino sul naso.

— Di lì a poco la signora fece una scoperta singolare e poco piacevole, in seguito alla quale ardendo, ad onta della sua apparente freddezza, della voglia di vendicarsi, pazza di sdegno e di gelosia, concepì… . voi mi ascoltate, cara signora?… concepì un disegno vendicativo, costringendo il debole marito a prendervi parte; l'obbligò a schiacciare la sua rivale. Che intelligenza squisita! che genio di una donna!

— Non ti accostare, Geremia! — esclamò la signora Flintwinch tutta anelante e togliendosi il lembo del grembiale dalla bocca. — Anche questo è uno dei miei sogni e tu glielo raccontavi una sera d'inverno che ti bisticciasti con lei all'oscuro… . Eravate allo stesso posto di ora; tu le dicevi che non doveva soffrire che Arturo sospettasse del padre; che sempre lei era stata la padrona e che doveva difendere il padre contro i sospetti del figlio. E in cotesto stesso sogno le dicesti anche che ella non era… . non era una certa cosa, ma non so proprio che cosa, poichè la montò subito in furia e ti chiuse la bocca. Tu lo sai cotesto sogno meglio di me; quando scendesti in cucina con la candela in mano, e che mi togliesti il grembiale dal capo; quando mi dicesti che era tutto un sogno il mio; quando non volevi credere ai rumori… .

Dopo questa esplosione, la signora Affery si tappò di nuovo la bocca, senza staccarsi dalla finestra, senza togliere il ginocchio di sopra il baule, pronta a gridare o a dare un capofitto in cortile se il suo signor marito facesse un solo passo verso di lei.

Rigaud non avea perduto una sola parola di tutto questo.

— Ah! ah! — esclamò egli, incrociando le braccia, sdraiandosi sulla seggiola ed alzando le ciglia. — Affè mia che la signora Flintwinch è una vera Pitonessa. Come dobbiamo interpretarlo questo oracolo, voi ed io e questo vecchio intrigante? Egli dunque ha detto che voi non eravate… ? E voi allora siete montata in bestia per farlo tacere! Che cosa non eravate? che cosa è che non siete? Contatecelo un po', signora, contatecelo!

La calma della signora Clennam non seppe resistere a questi scherzi feroci e la sua bocca si contrasse. Le labbra tremarono e si aprirono a metà, ad onta degli sforzi che ella faceva per tenerle strette.

— Vediamo un po', cara signora; parlate! Il nostro vecchio intrigante diceva che voi non eravate… . e voi gli avete dato sulla voce… . egli stava per dire che non eravate… . che cosa? Io già lo so, ma desidero che anche voi mi facciate una piccola confidenza. Ebbene, che cosa è che non siete?

La signora Clennam tentò ancora di contenersi, ma non ne ebbe la forza. Scoppiò ad un tratto ed esclamò impetuosamente:

— Io non sono la madre di Arturo!

— Bravissima, — disse Rigaud; — vedo che incominciamo ad intenderci.

Questa esplosione avea fatto rompere la maschera d'impassibilità che la signora Clennam avea conservato fino allora, e il fuoco covato tanto tempo si sprigionò in un momento. Ella continuò con la medesima impetuosità:

— Voglio raccontarla da me questa storia! Non voglio sentirla uscire dalla vostra bocca insozzata dalla vostra iniquità. Poichè bisogna che sia nota, la dirò io, come io la so. Tacete. Ascoltatemi!

— A meno che non siate più testarda di quanto vi conosco io, — interruppe il signor Flintwinch, — sarà meglio che lasciate il signor Rigaud o Blandois o Belzebù raccontar le cose a modo suo. Che significa che parliate voi, quando egli sa tutto?

— No, non sa tutto.

— Sa almeno tutto quel che gli preme di sapere, — ribattè Geremia di malumore.

— No, egli non conosce me.

— Ah! e vi figurate mo che gli prema di conoscer voi, donna impastata di superbia che siete?

— Vi ripeto, Geremia, che voglio parlare. Poichè le cose son giunte a questo, voglio raccontar da me come tutto sia accaduto dal principio alla fine. E che! Dopo tante privazioni, dopo una così lunga prigionia nella solitudine di questa camera, dovrei ora rassegnarmi a contemplare la mia immagine in uno specchio come quello lì? Lo vedete voi, lo udite quell'uomo? Se vostra moglie, Geremia, fosse mille volte più ingrata di quel che è, e se io disperassi mille volte più di farla tacere quando quest'uomo tacesse, io parlerei ugualmente, io racconterei tutto da me, anzi che soffrire il tormento di udire il racconto dalla sua bocca!

Rigaud spinse un po' indietro la seggiola, distese le gambe e stette così, con le braccia incrociate, di faccia alla signora Clennam.

— Voi non sapete che sia, — riprese ella a dire volgendosi a lui, — la severità e la rigidezza dell'educazione. Questa educazione ho avuto io. La mia giovinezza non fu mica passata fra la mondana allegria e i colpevoli piaceri. I miei giorni scorrevano nell'isolamento salutare, nella penitenza e nella paura. La corruzione dei nostri cuori, la iniquità degli uomini, la maledizione che ci sta sopra, i terrori che ci circondano, — tali furono gli argomenti di meditazione dei miei primi anni. Essi mi formarono il carattere, essi m'inspirarono un santo orrore dei malvagi. Quando il vecchio signor Gilberto Clennam propose a mio padre di darmi a marito il suo nipote orfano, mio padre mi assicurò che la educazione del mio fidanzato non era stata meno severa della mia. Mi disse che, oltre alla disciplina a cui l'animo suo era stato sottoposto, egli era vissuto in una casa affamata, dove la dissipazione e l'allegria erano sconosciute; dove ogni giorno era un giorno di fatiche e di pene. Aggiunse che il mio fidanzato era diventato uomo molto tempo prima che lo zio cessasse di trattarlo da ragazzo, e che, da quando era uscito di collegio, la casa dello zio era stata

per lui un santuario contro il contagio dei profani e dei libertini. Non era scorso un anno dal giorno delle nozze, quando venni a scoprire che mio marito, allora appunto che mio padre me ne parlava a questo modo, avea peccato contro il Signore e mi aveva oltraggiata ingannando me per una creatura colpevole. Poteva io dubitare che la Provvidenza m'avesse designata a far questa scoperta, e che io stessa dovessi aggravar la mano del castigo su quella creatura di perdizione? Poteva io dimenticare in un momento… . non già i miei propri torti, che nulla era io… . ma il mio orrore pel peccato e la santa guerra contro l'empio, alla quale ero stata educata?

Così dicendo, stese la mano vendicatrice sull'orologio che stava sulla tavola.

— No! *Non Vi Dimenticate.* Le iniziali di queste parole si trovano nella cassa di questo orologio, ed anche allora vi si trovavano. Io era designata a trovare nel fondo di un suo cassetto quest'orologio, ed insieme la lettera che vi si riferiva, e che mi spiegò il significato, di quelle iniziali, e da chi fossero state ricamate e perchè. Se il Signore non m'avesse scelta per suo strumento, non l'avrei fatta questa scoperta. *Non Vi Dimenticate.* Queste parole mi suonarono come una voce uscita dal grembo di una nuvola irritata. Non dimenticate il peccato mortale, non dimenticate di essere stata eletta a scoprire e punir questa colpa. Nè io ho dimenticato. Erano forse i miei torti che mi stavano presenti? Io non era che la serva del Signore. Qual potere avrei mai esercitato sui colpevoli, se non mi fossero stati abbandonati stretti nei ceppi del loro peccato?

Più di quarant'anni erano passati sul capo grigio di questa femmina feroce, dal tempo ch'ella andava ricordando. Più di quarant'anni di lotta assidua contro la voce che le suonava dentro per dirle che, con qualunque nome volesse chiamare l'ira sua vendicativa e la superbia, tutta quanta l'eternità non sarebbe bastata a mutarne la natura. E nondimeno, a dispetto dei quarant'anni, a dispetto di quella Nemesi che la guardava ora in faccia, ella rimaneva ostinata nella vecchia empietà, e continuava a sconvolgere l'ordine della creazione, formando ad immagine della impura sua argilla l'immagine del Creatore. In verità io vi dico, che molti viaggiatori si sono imbattuti andando pel mondo in idoli mostruosi; ma nessuno ha mai veduto più temerarie e grossolane e disgustevoli immagini della divinità di quelle che noi, creature nate nella polvere, facciamo ad immagine nostra, la mercè delle nostre più perverse passioni.

— Quando ebbi costretto mio marito a dirmi il nome e l'indirizzo della colpevole, — proseguì la signora Clennam, sempre trascinata dall'impeto dello sdegno e dal bisogno di difendersi, — quando accusai quella donna, e la vidi cadermi ginocchioni e nascondendosi la faccia, le ho forse

parlato dei suoi torti verso di me? la ho forse rimproverata in mio nome? Coloro i quali ai tempi di una volta furono eletti dal Signore per recarsi presso i principi malvagi e rinfacciar loro la iniquità dei loro atti, non erano forse i servitori di Dio? E non aveva anch'io, loro emula indegna, un peccato da denunziare? Quando ella mi parlò della sua giovinezza, della esistenza dura e sciagurata menata da lui, della sacrilega cerimonia di un matrimonio che li avea segretamente legati insieme, dei terrori, della miseria, della vergogna che li avea schiacciati entrambi, nel punto stesso che io fui scelta come istrumento della vendetta dell'Onnipotente, e dell'amore (questa parola osò pronunciare, trascinandosi ai miei piedi) col quale me l'avea ceduto ed abbandonato, ho forse calpestato la mia nemica, ho forse detto nello sdegno parole tali da farla impallidire e tremare? No, no, non ispetta a me la gloria di una così giusta espiazione!

Da molti e molti anni, la signora Clennam non aveva più l'uso libero delle sue dita; ma si potea notare che già più volte avea col pugno serrato battuto sulla tavola, e che pronunciando queste ultime parole avea alzato il braccio con tanta agevolezza quanto ne aveva altra volta.

— E qual prova di pentimento ho io strappato a quella donna perduta e depravata? io, vendicativa e implacabile! poichè può darsi che io sembri tale agli occhi della gente come voi, che non avete vissuto fra i giusti e non conoscete altri comandamenti che quelli di Satana. Ridete, sì! Flintwinch mi conosce; ma questo non m'impedirà di mostrarmi qual sono, anche innanzi a voi ed a cotesta serva balorda.

— Aggiungete *innanzi a voi stessa,* signora, — disse Rigaud. — Io ho una vaga idea che la signora si compiaccia di giustificarsi *specialmente* agli occhi proprii.

— È falso! non ho bisogno di questo, — esclamò la signora Clennam con grande sdegno ed energia.

— Davvero? — ribattè Rigaud. — Ah!

— Qual è, io ve lo domando, qual è l'opera di penitenza che io imposi a quella donna? «Voi avete un figlio, le dissi, ed io non ne ho; voi lo amate cotesto figlio; datemelo, fate che si creda figlio mio e che per tale passi agli occhi della gente. Per risparmiarvi la vergogna di uno scandalo, suo padre giurerà di non rivedervi mai più, di non tener corrispondenza con voi. Per impedire che lo zio lo disconosca e che vostro figlio divenga un miserabile, voi giurerete di non rivederli mai più, di non scriver loro una sola parola. A queste condizioni, e quando avrete rinunziato ai mezzi di sostentamento che vi dà mio marito, io prendo sopra di me la cura della vostra esistenza. Terrete segreto il luogo della vostra dimora. Potrete tentare, se ne avrete voglia, di passare per una femmina onesta agli occhi di

tutti, meno che ai miei… Ecco tutto.» La costrinsi insomma a sacrificare la sua colpevole e vergognosa passione; lasciandola libera di sopportare in segreto il peso della sua colpa e di morir di crepacuore; di sfuggire, grazie ad una passeggiera miseria anche troppo lieve per lei, alla sofferenza eterna; di portar l'anima in salvamento, se fosse piaciuto al Signore di toccarla con un raggio della sua grazia. Se l'ho punita quaggiù, non le ho forse aperto nel tempo stesso il sentiero della vita eterna? Se un'ira vendicatrice e delle fiamme divoranti l'hanno inseguita, l'aveva forse accese io queste fiamme? Se l'ho minacciata, allora ed appresso, dei terrori che l'avrebbero presa, era forse io che li stringevo nella mia mano?

Voltò l'orologio sulla tavola, lo aprì, e stette a guardare biecamente le tre iniziali ricamate dentro.

— Nessuno dei due dimenticò mai. È volere di Dio che i peccati di questo genere non si dimentichino. Se la presenza di Arturo era un rimprovero vivente per suo padre, se l'assenza di Arturo accresceva ogni giorno più le angoscie di sua madre, così voleva la giustizia di Jehovah! Si potrebbe anche accusarmi di averla resa pazza, sol perchè i rimorsi le sconvolsero la ragione e perchè il sommo regolatore delle umane cose volle che così ella vivesse per lunghi anni. Mi studiai anzi di salvare quel fanciullo predestinato che sembrava già condannato e perduto; di dargli l'apparenza di una nascita onesta, di educarlo nel timore e nell'obbedienza, di abituarlo ad una vita di contrizione pei gravi peccati che pesavano sul suo capo, già prima di entrare in questo mondo perverso. Era forse questa una prova di crudeltà? e non ho forse sofferto io le conseguenze di una colpa di cui ero innocente? Il padre di Arturo ed io non eravamo più lontani l'uno dall'altra, quando ci separava la metà del globo, di quando abitavamo insieme questa casa. Egli è morto e mi ha mandato il suo orologio con l'avvertimento: *Non vi dimenticate.* Ebbene, no, io non dimentico, quantunque non legga queste parole con gli stessi occhi di lui. Vi leggo invece che io era designata ad essere lo strumento della loro punizione. Così ho interpretato queste parole, da che le ho innanzi su questa tavola; e così le leggevo, così le interpretavo, quando erano lontane di qui le mille miglia.

Mentre che prendeva la scatola dell'orologio con la mano di cui tutto ad un tratto avea ricuperato l'uso, senza dar punto a vedere di essersi accorta del subito mutamento, e vi fissava gli occhi quasi sfidando quelle tre lettere a commuoverla, Rigaud esclamò facendo scricchiolar le dita in atto di disprezzo:

— Orsù, sbrighiamoci, mia brava signora. Tutto questo lo sappiamo da un pezzo. Veniamo senz'altro al danaro rubato, o se no, vi conterò io

com'è andata la cosa. Morte dell'anima mia! ci avete un po' seccati con le vostre chiacchierate devote! Veniamo al danaro rubato e non perdiamo più tempo.

— Miserabile! — rispose la signora Clennam, nascondendosi la faccia fra le mani, — qual fatale errore di Geremia, (poichè egli solo mi aiuta in questi affari e li conosce), quale strana risurrezione delle ceneri di un foglio bruciato ha potuto far cadere quel codicillo nelle vostre mani… .

— Avete un bel cercare e stillarvi il cervello, — interruppe Rigaud, — il certo si è che io tengo in un certo nascondiglio che so io solo quell'aggiunta laconica al testamento del signor Gilberto Clennam, scritta di carattere di una signora qui presente con la firma sua e quella del nostro vecchio intrigante! La è proprio così, caro il mio collotorto! Sbrighiamoci, signora mia. Vi ripeto che il tempo stringe. Continuate voi, se non volete che completi da me questa storia interessante.

— No, non voglio, — esclamò risolutamente la signora Clennam. — Lasciate che parli io, perchè non voglio che altri mi veda nel ritratto bugiardo che vorreste far di me. Voi, usato alle prigioni e alle galere, vorreste dare ad intendere che il danaro solo m'abbia tentata. Ma, no, non è stato il danaro.

— Andiamo via! ora mi fate dimenticare la mia solita galanteria, per dirvi chiaro e tondo: Menzogna, menzogna, menzogna! Voi non potete negare di aver soppresso l'atto e tenuto per voi il danaro.

— Ma non era pel danaro, miserabile!… (La signora fece come uno sforzo per alzarsi, e nell'atto impetuoso riuscì quasi a rizzarsi sui piedi accidentati)… . Se Gilberto Clennam, ridotto in uno stato d'imbecillità, si è figurato nel momento della morte di dover fare qualche cosa per una femmina che suo nipote aveva amata e che si era abbandonata alla tristezza e ritirata dal mondo dopo aver visto calpestato il suo colpevole amore… . se in un istante di debolezza, Gilberto Clennam mi ha dettato, a me, la cui esistenza era stata avvelenata da cotesta donna e che avevo dovuto sapere dalla bocca sua stessa il segreto della sua vergogna, un codicillo destinato a compensare delle sofferenze secondo lui non meritate… . è forse lo stesso di aver voluto annullare una patente ingiustizia o di avere avuto il pensiero di far mia per sola sete di oro una certa somma di danaro… . come voi e i vostri compagni di prigione siete usati a rubarne tutti i giorni al primo che vi capiti davanti?

— Badate, signora, che il tempo stringe!

— Quand'anche questa casa dovesse andare in fiamme dalle fondamenta fino alla soffitta, io non mi muoverei di un passo per giustificarmi,

per impedire che si fraintendano le mie buone intenzioni mettendole a paro di quelle di un assassino e di un ladro.

Rigaud, con un suo fare di disprezzo, fece scricchiolar le dita in faccia alla signora Clennam.

— Il vecchio zio, — diss'egli, — lasciò mille sterline alla bella fanciulla che voi avete ucciso a fuoco lento; mille altre sterline alla figlia più giovane che il protettore della bella fanciulla avrebbe potuto avere a cinquant'anni, ovvero (nel caso che non ne avesse avuto) alla figlia più piccola di suo fratello, in memoria della protezione disinteressata che egli avrebbe data ad un'orfanella abbandonata. Totale, duemila sterline. E che! non verremo mai a parlar del danaro?

— Cotesto protettore… . riprese a dire la signora Clennam con estrema veemenza.

— Facciamo i nomi, — interruppe Rigaud. — Dategli il suo nome. Lasciamo andare le scappatoie. Chiamatelo addirittura Federico Dorrit.

— E fu cotesto Federico Dorrit la causa di tutto. Se non fosse stato un dilettante di musica; se, ai tempi della sua gioventù e della sua prosperità, non avesse tenuto casa aperta, dove dei cantanti, dei comici ed altri figli di Baal volgevano le spalle alla luce e la faccia alle tenebre, forse quella fanciulla non sarebbe uscita dall'umile sua posizione per precipitarsi nell'abisso della iniquità. Ma no: ecco che cotesto Federico Dorrit, cedendo alle inspirazioni di Satana, si crede uomo di gusti lodevoli ed innocenti, e pensa di fare una buona azione. Questa ragazza, egli dice, ha una bella voce, e bisogna farne una cantante. Poi il padre di Arturo, il quale, anche fra gli aspri sentieri della virtù, ha sempre avuto un debole per quelle maledette tentazioni che si chiamano le belle arti, si è imbattuto in lei. Ed ecco in qual modo, per via di cotesto Dorrit, una miserabile orfana, tirata su per attrice, mi vien preferita! Ecco in qual modo io mi vedo tradita ed umiliata!… No, non già io! — riprese vivamente, mentre una fiamma le accendeva la faccia: — che importano i torti di una misera peccatrice? Io non ho mai pensato che alle offese arrecate al Signore!

Geremia Flintwinch, che a poco a poco si era avanzato di sghembo verso il canapè, e si trovava già accanto alla signora Clennam senza che questa se ne fosse accorta, fece una smorfia di diniego molto espressiva a quest'ultima asserzione.

— Finalmente, — continuò la signora Clennam, — (poichè son già alla fine di questa storia, della quale non voglio che si dica più una sola parola), finalmente, quando soppressi quel codicillo, senza farne un mistero al padre di Arturo…

— Ma non col suo consenso però, — interruppe Geremia.

— Ho detto col suo consenso? (La signora Clennam, che aveva trasalito trovandosi così vicino Geremia, indietreggiò un poco e lo guardò con crescente diffidenza). Voi ci avete fatto spesso da intermediario, quando il padre di Arturo volea che io rendessi pubblico quel codicillo, (cosa che ho sempre negato di fare), per aver poi il diritto di contraddirmi, se mai avessi parlato del suo consenso. Io dico che, quando soppressi quel documento, non feci alcun tentativo per distruggerlo. Lo tenni qui nascosto in questa casa per molti e molti anni. Siccome il rimanente della fortuna dello zio Gilberto spettava al padre di Arturo, io poteva a un dato momento rimettere le due somme agli eredi, facendo le viste di aver trovato per caso quel foglio. Ma, oltre che avrei dovuto sostenere questa finzione con una menzogna diretta (il che sarebbe stata una grave responsabilità), io non ho veduto alcun altro motivo, durante la lunga prova subita in questa camera, per divulgare quel che avea sempre tenuto nascosto. Sarebbe stato lo stesso che ricompensare il peccato, l'obbedire alle male inspirazioni di un momento di delirio. Io ho compiuta la missione impostami, ed ho sofferto fra i quattro muri di questa camera quel che è piaciuto al Signore di farmi soffrire. Quando il codicillo fu distrutto alla fine… . come credetti almeno… . in presenza mia, la protetta di Federico Dorrit era già morta da lungo tempo, ed anch'egli, il protettore, aveva avuto la sorte che s'era meritata; era rovinato e imbecille. Non avea figli. Io avea scoperto che avea, prima ancora di quell'epoca, una nipote; e quel che ho fatto per lei valeva assai più che una somma di danaro, della quale non avrebbe profittato… .

(La signora Clennam, dopo un momento di silenzio, aggiunse come se parlasse all'orologio)… . Questa fanciulla era innocente, e forse non avrei dimenticato di lasciarle il danaro, a morte mia.

E qui tacque, senza distogliere gli occhi dall'orologio.

— Permettete, cara e rispettabile signora, — domandò Rigaud, — ch'io vi rammenti un piccolo episodio di questa storia? Il codicillo trovavasi ancora in questa casa la sera in cui il vostro amico, quel mio carissimo prigioniero, è tornato dall'estero. Volete che vi racconti dell'altro? L'uccellino a cui tagliaste le ali è stato tenuto molto tempo in gabbia da un guardiano di vostra scelta, ben noto al nostro vecchio intrigante. Ci farebbe la finezza, il nostro vecchio intrigante, di dirci quando ha visto cotesto guardiano per l'ultima volta?

— Ve lo dirò io! — esclamò Affery, stappandosi la bocca. — È stato il primo di tutti i miei sogni… . Geremia, se dai un passo, strillerò da farmi sentire fino a San Paolo! La persona di cui parla quest'uomo era il fratello gemello di Geremia; e venne qui nel cuor della notte, la stessa notte del

ritorno di Arturo, e Geremia con le proprie mani gli consegnò la carta e non so che altro, che quello si portò via in un cassettino di ferro… . Aiuto! aiuto! all'assassino! Salvatemi da Ge… .re… .mia!

Il signor Flintwinch s'era slanciato contro la sua metà, ma Rigaud lo afferrò fra le braccia a mezza via. Dopo un momento di collutazione, Flintwinch ebbe a cedere e stette cheto cacciandosi le mani in tasca.

— E come! — esclamò Rigaud, spingendolo indietro a gomitate. — Gettarsi così addosso ad una signora che è un vero genio pei sogni! Ah, ah, ah! ma voi potreste fare una fortuna, se la portate attorno pel mondo. Tutti i suoi sogni si avverano. Ah, ah, ah! Voi gli somigliate tanto a vostro fratello, caro il mio Flintwinch. Mi par di vederlo, quando lo conobbi la prima volta che gli feci da interprete all'osteria dei *Tre Biliardi,* in una di quelle straducole dalle case a sei piani presso la banchina ad Anversa! Ah, come beveva e come fumava, e che quartierino aggraziato era il suo, — al quinto piano, sopra il carbonaro, il bottaio, le modiste ed il fabbricante di sedie, — dove poi lo conobbi, e dove, tra il tabacco e il cognac, si schiacciava i suoi dodici sonnellini al giorno e il suo accesso di vino, fino a che un accesso di troppo schiacciò lui e lo mandò diritto in paradiso. Ah, ah, ah! che importa ora in che modo ebbi in mano le carte del cassettino di ferro? Può darsi che me le abbia confidate per riportarle a voi, può darsi anche che quel cassettino chiuso abbia un po' stuzzicato la mia curiosità… . Ah, ah, ah! che importa tutto questo, quando in effetti ho messo le carte al sicuro? Qui non si va tanto pel sottile, eh, Flintwinch? qui si fanno le cose all'ingrosso, non è così, cara signora?

Indietreggiando innanzi a lui e rispondendo alle gomitate con le gomitate, il signor Flintwinch si rincantucciò, e stette così con la mani in tasca, ripigliando fiato e scambiando con uno sguardo impudente lo sguardo stupito della signora Clennam.

— Ah, ah! che vuol dir ciò? — riprese Rigaud, che li andava osservando. — A quel che pare, cari i miei soci, non vi conoscevo ancora eh? Permettetemi allora, cara signora Clennam, che sopprimete i testamenti, di presentarvi il signor Flintwinch, l'intrigante.

Il signor Flintwinch, tirando fuori una mano per grattarsi la mascella, si avanzò di uno o due passi, sempre fissando la signora Clennam, e le parlò così:

— È inutile che sbarriate gli occhi a cotesto modo, poichè con me ci perdete il tempo e la fatica. Vi ho detto non so più per quanti anni di fila che voi siete la più ostinata e la più cocciuta donna di questo mondo. Voi ripetete sempre di essere un'umile peccatrice, e non siete invece che la più orgogliosa del vostro sesso. Questo siete voi e nient'altro. Vi ho

anche ripetuto le migliaia di volte, quando ci siamo un po' bisticciati, che la vostra pretensione era di veder cedere ogni cosa innanzi a voi, ma che io non vi avrei mai dato il gusto di cedere; che volevate ingoiar la gente cruda e viva, ma che io non mi sarei lasciato ingoiare crudo e vivo. Perchè non avete distrutto la carta, la prima volta che ci avete messo sopra la mano? Io vi avea consigliato di farlo; ma signor no, voi fate conto dei consigli come di niente. L'avete conservata invece. Volevate forse servirvene quando vi sarebbe tornato comodo; come se io non vi avessi conosciuta per quella che siete! Mi par di vederci a tirarla fuori, per soddisfazione del vostro orgoglio, col rischio di essere accusata di averla sottratta. Ma ecco come v'ingannate da voi stessa. Nè più ne meno di quando ci date ad intendere che se vi siete vendicata, non l'avete mica fatto perchè siete cattiva, irritabile, maligna, feroce ed implacabile, ma perchè il Signore vi ha scelta come suo strumento e vi ha dato una missione. Ma chi vi credete di essere per avere una missione di questo genere? Questa forse per voi è religione; ma per me non è che ciurmeria. E per dirvi in una volta tutto quello che ho nell'animo, — continuò il signor Flintwinch, incrociando le braccia e con una faccia sempre più biliosa, — son già quaranta e più anni che mi martoriate col tenermi sotto i piedi, come se fossi meno di niente a petto a voi, mentre vi conosco dentro e fuori. Io vi ammiro, non dico di no; siete una femmina di testa forte e di molto ingegno; ma qualunque testa e qualunque ingegno non possono tormentare un uomo per tanti anni di fila, senza che quest'uomo si risenta. Sicchè degli occhi che mi sbarrate in faccia, non m'importa proprio niente. Adesso vengo al codicillo. State bene a sentire. Voi lo nascondeste in qualche parte, senza farlo sapere ad anima viva. Ma ecco che un bel giorno vi trovate colpita da paralisi e che, se avete bisogno della carta, non potete andare a cercarla. La carta rimane per molti anni nel suo nascondiglio. Finalmente, quando si aspetta da un giorno all'altro l'arrivo di Arturo e che naturalmente si ha paura che, una volta a casa, metterà tutto sottosopra, vi prego e vi raccomando mille volte di dirmi dove sta la carta, per poterla bruciare. Ma no, voi non volete svelare il segreto, per tenermi sotto i piedi. Avete un bel predicare umiltà, signora mia; io sostengo che la vostra sete di dominazione vi rende più superba dello stesso Lucifero! Una domenica sera, Arturo ritorna. Non erano passati dieci minuti che era qui, ed eccolo a parlare dell'orologio di suo padre. Voi capite benissimo che il *Non Vi Dimenticate,* in quel momento che il padre vi ha mandato l'orologio, significava. Non vi dimenticate della soppressione del codicillo… . Restituite subito, via! I modi di Arturo vi spaventano un poco, e voi pensate che, in fin dei conti, bisogna bruciar quella carta. Sicchè

prima che quella stregaccia (Affery) vi abbia messo a letto, voi vi decidete a confidarmi dove avete nascosta la carta, in mezzo ai vecchi registri ammassati in cantina, dove Arturo stesso è andato a mettere le mani il giorno appresso. Ma a bruciarla di domenica non ci si deve pensare. Oh no! siete troppo scrupolosa per questo; bisogna aspettare fin dopo la mezzanotte, aspettare fino a lunedì. Anche questo era un mezzo d'ingoiarmi crudo e vivo. Allora non ne posso più! Nel mio malumore, non possedendo il vostro carattere pietoso e gli scrupoli vostri, esamino il documento senza aspettar la mezzanotte, affine di rinfrescarmi un po' la memoria. Piego un'altra carta arrossata e ingiallita che trovo giù in cantina, in modo che si confonda col codicillo… È venuto che fu il lunedì mattina, e che al lume della lampada dovetti indietreggiare dal letto fino al camino, feci un subito atto di destrezza, e sostituii alla prima la seconda carta, la bruciai…e contenta voi, contenti tutti. Mio fratello Èfraim, guardiano di matti (e avrebbe fatto tanto bene a mettersi da sè la camicia di forza!) aveva avuto vari incertucci, dopo quello procacciatogli da voi e che lo tenne occupato tanto tempo; ma i suoi affari erano però andati a male. Gli era morta la moglie, — il che del resto non era un gran guaio, se la mia signora moglie pigliasse la stessa via, mi farebbe una finezza particolare; — avea fatto delle speculazioni azzardate sopra vari matti; si trovava un po' male con la giustizia, per avere arrostito più del dovere un certo matto che volea far tornare in sensi; e finalmente era pieno di debiti. Partiva dunque per fuori con un po' di danaro che gli era venuto fatto di raccogliere, e una sommetta che gli diedi io. Si trovava appunto qui quel lunedì mattina, aspettando l'ora della partenza; doveva insomma andare ad Anversa, dove… . scusatemi se vi scandalizzo… . fece conoscenza con questo signore, che il diavolo se lo pigli! Veniva di lontano, e per molto tempo ho creduto che fosse morto di sonno; ma ora capisco che era ubbriaco fradicio. Quando insieme alla moglie avea fatto la guardia alla madre di Arturo, questa passava quasi tutta la giornata a scrivere… specialmente delle lettere di confessione e delle preghiere dirette a voi per domandarvi grazia. Mio fratello di tanto in tanto mi avea consegnato queste lettere. Io pensai di tenermele per me, anzi che darle a voi, poichè ve l'avreste mangiate crude anche come tutto il resto. Le serbai in un cassettino, per leggerle con comodo, caso mai me ne venisse la voglia. Arrivato che fu Arturo, mi venne l'idea che non era prudente di serbare il codicillo in casa; lo misi dunque nello stesso cassettino che si chiudeva a doppia chiave, e consegnai ogni cosa a mio fratello, che l'avrebbe poi reso, quando glie l'avessi richiesto. Gli ho scritto più e più volte, senza averne mai risposta. Non sapea come spiegarmi la cosa, quando questo

signore ci onorò della sua visita. Cominciai allora a subodorare la faccenda, e non ho bisogno di sentirmelo spiegar da lui, per sapere come ha fatto a leggere le mie carte e la vostra, ed a pigliare informazioni da quell'asino ubbriacone e fumatore di mio fratello, tra una pipa e un bicchiere. Ah! se si fosse potuto tappargli la bocca, come faceva egli coi matti!… Ed ora, femmina cocciuta che siete, due altre parole. Io non era ancora ben deciso a servirmi o a non servirmi del codicillo per tormentarvi. Credo però che mi sarei contentato di esser riuscito a mettervi in mezzo e di farvi stare a posto quando meglio mi sarebbe piaciuto. Nello stato attuale delle cose nostre, non ho da darvi altra spiegazione: di qui a ventiquattr'ore avrete il resto. Sicchè, tutto pesato, tenetevi i vostri occhiacci per qualcun altro, perchè vi ripeto che sopra di me non fanno nessun effetto.

La signora Clennam si volse in là lentamente, quando Geremia ebbe finito di parlare e si strinse la fronte nella mano sinistra. L'altra mano rimase appoggiata sulla tavola; e si notò di nuovo in lei quello strano movimento che avea già fatto testè come per levarsi in piedi. Poi disse a Rigaud:

— Nessuno vi pagherà cotesto cassettino quanto ve lo pagherò io. Questo segreto non vi frutterà mai tanto a venderlo ad un altro. Ma io non posso disporre pel momento della somma che mi avete chiesta. Gli affari della nostra casa non sono prosperi. Quanto è che volete adesso, quanto vorrete in seguito, e che garanzia mi darete della vostra discrezione?

— Angelo mio, — rispose Rigaud, — vi ho già detto quel che ne voglio, e vi ripeto che il tempo stringe. Prima di venir qui, ho copiato le più importanti di quelle carte e le ho depositate presso un notaio. Se indugiate ancora, fino a che il cancello della Marshalsea si chiuda per questa sera, sarà già troppo tardi per intenderci. Il prigioniero le avrà lette tutte.

La signora Clennam si strinse di nuovo la fronte fra le mani, mandò un grido e si rizzò sui piedi. Uh momento vacillò come se stesse per cadere; poi stette ferma.

— Spiegatevi! spiegatevi, sciagurato!

Innanzi a questo fantasma di donna, che da tanti anni non avea potuto rizzarsi, Rigaud indietreggiò ed abbassò la voce. Pareva a tutti quei tre come se una morta fosse risuscitata.

— La signorina Dorrit, — rispose Rigaud, — nipote di *monsieur* Federico, che io ho conosciuto sul continente, è molto attaccata al prigioniero. La signorina Dorrit, nipote di *monsieur* Federico, accudisce in questo momento il prigioniero che è ammalato. Nel venir qui ho consegnato con le

mie mani al carceriere un pacchetto e una lettera per lei, dove le ho detto che *nell'interesse di Arturo Clennam*… . è capace di fare ogni cosa per lui… . dovrà restituire il pachetto, senza rompere il sigillo, caso mai si vada a reclamarlo prima che si chiuda la prigione. Se nessuno si presenta prima di quell'ora, lo consegnerà al prigioniero. Nel pacchetto c'è un'altra copia che il signor Clennam deve rimettere alla signorina Dorrit. Diamine! non sarei stato così balordo da avventurarmi in mezzo a voi altri, senza esser sicuro che il mio segreto mi sopravviverebbe… . Avete detto che il segreto non mi renderà altrove quel che mi renderà qui?… e che! voi forse, signora, avete limitato e fissato il prezzo che mi darà la signorina nipote… . nell'interesse di *lui*… . per soffocar questa storia? Io ve lo ripeto, il tempo stringe. Appena sarà suonata la campana della prigione, non ci sarà più verso di riavere il pacchetto. Io lo vendo subito alla ragazza!

Un novello movimento, una novella lotta accadde in lei; poi corse ad un armadio, ne aprì violentemente la porta e ne trasse uno scialle o un cappuccio che si avvolse al capo. Affery, che era stata ad osservarla con terrore, si slanciò nel mezzo della camera, afferrò le vesti della padrona e cadde in ginocchio.

— No, no, no! che cosa fate? dove andate? Voi siete una donna terribile, ma io non vi voglio male. Al povero Arturo non posso far niente di bene oramai, e non dovete più temere di me. Serberò il vostro segreto. Non uscite, per carità; cadrete morta per la via. Promettetemi solo che se è, proprio lei, la povera pazza, che si tien qui nascosta, me la lascierete guardare ed accudire. Solo questo promettetemi, solo questo, e non temete di me.

La signora Clennam stette un momento immobile, al colmo della sua furia, esclamando in tuono di stupore:

— Se è nascosta qui? Ma son già più di vent'anni da che è morta! Domandate a Flintwinch… . domandate a quell'uomo. Tutti e due sanno ch'ella morì il giorno che Arturo partì per la China.

— Tanto peggio allora, — disse Affery, tremando per tutta la persona, — poichè vuol dire che c'è lo spirito di lei in casa. Chi se non lei va ronzando intorno e fa dei segni misteriosi lasciando cader piano piano delle manate di polvere? Chi se non lei va e viene per la casa e fa delle tracce tortuose sui muri, quando siamo tutti a letto? Chi se non lei si mette a spingere gli usci per non farli aprire?… No, signora mia, non uscite! voi cadrete morta per la via se date un sol passo fuori!

La signora Clennam strappò il lembo della veste dalle mani supplichevoli della vecchia, disse a Rigaud: «Aspettatemi qui voi!» ed uscì

correndo. La videro dalla finestra traversar rapidamente il cortile ed uscir dal portone.

Stettero immobili per alcuni minuti. Affery fu la prima a scuotersi, e torcendosi le mani, corse dietro alla padrona. Poi Geremia Flintwinch, indietreggiando verso la porta, con una mano in tasca e l'altra al mento, uscì di sghembo senza neppur fiatare. Rigaud, rimasto solo, si pose a sedere sul davanzale della finestra aperta nello stesso atteggiamento del detenuto di Marsiglia. Si posò accanto le sue *cigarettes* e la scatola di fiammiferi e si diè a fumare.

— Uf! mi par di stare in quella maledetta prigione di una volta. Fa più caldo qui; ma la tristezza è la stessa. Aspettarla qui? sicuro che l'aspetterò. Ma dove mai è andata e quanto tempo starà fuori? Poco mi preme! Rigaud-Lagnier-Blandois, mio carissimo amico, avrete tra poco il vostro danaro. Vi farete ricco. Avete sempre menato la vita del gentiluomo, e da gentiluomo morrete. Voi trionfate, giovanotto mio; ma è proprio del vostro carattere il trionfare. Uf!…

Nella gioia del trionfo, il mustacchio salì ed il naso discese, mentre con una speciale soddisfazione ei se ne stava a contemplare una grossa trave nella soffitta.

CAPITOLO XXXI. CHIUSO.

Il sole era tramontato e le ombre della sera scendevano nelle vie, mentre la donna da tanti anni non usata all'aria aperta le traversava rapidamente. Nel vicinato dell'antica casa, la presenza sua non destò molta attenzione, poichè i passanti erano poco frequenti. Ma quando ebbe raggiunto, per una delle tante viuzze tortuose che menano al fiume, il ponte di Londra, e fu sboccata nella strada principale, quella sua insolita figura destò una viva sorpresa.

Risoluta ma spaurita, pallida e magra come uno spettro, andava avanti con passo affrettato, quantunque debole ed incerto, con la sua veste nera, con la strana acconciatura, passando fra la gente come una sonnambula. Era isolata più che se fosse stata sopra un piedestallo, ma tutti gli occhi si volgevano a lei. Si fermavano alcuni a guardarle dietro; la gente affaccendata si volgeva un momento; degli amici, che camminavano a braccetto, si separavano per darle il passo, dicendosi a bassa voce: «Guardate un po' questo fantasma che viene dalla parte nostra.» Molti, i più oziosi e curiosi, la seguivano.

Abbagliata dalla irruzione turbolenta di tutte quelle facce maravigliate che venivano a turbare il suo lungo isolamento, stordita dall'aria aperta, e più ancora dalla novella sensazione del camminare, dallo avvicendarsi dei diversi luoghi di cui serbava una confusa ricordanza, dalla poca simiglianza fra i quadri che la fantasia le avea spesso figurato della vita di fuori e la realtà violenta e tumultuosa, ella proseguiva pel suo cammino, più compresa dei pensieri che le si agitavano nell'animo che consapevole di tutta quella gente che le si muoveva intorno e la osservava. Ma, traversato che ebbe il ponte e camminato diritto per una certa distanza, si ricordò di dover domandare il cammino. Si arrestò e si guardò intorno, cercando un luogo dove potesse chiedere informazioni; e solo allora si vide circondata da molte facce avide e curiose.

— Perchè mi state intorno? — domandò tremando.

Nessuno rispose dei più vicini; ma una voce aspra, uscita dalle ultime file del circo, disse:

— Perchè siete pazza!

— Io sono in me quanto voi. Cerco la Marshalsea.

La voce aspra tornò a rispondere:

— Ci si vede proprio. L'avete di faccia e l'andate cercando!

Un giovane di piccola statura, dall'aspetto dolce e tranquillo, si fece largo fino a lei, in mezzo alle acclamazioni che avevano accolta l'ultima risposta, e le domandò:

— Cercate la Marshalsea? Ci vado appunto a montar la guardia. Venite con me.

Ella si appoggiò al braccio del giovane che la menò dall'altra parte, mentre la folla, scontenta di vedersi sfuggir la sua preda, si accalcava innanzi, indietro e di fianco, raccomandando una passeggiatina fino a Bedlam. Dopo un po' di confusione nel cortile esterno, la porta si aprì, e si richiuse subito sulla signora Clennam e sul suo compagno. Nel casotto che, a motivo del contrasto col tumulto di fuori, pareva un luogo di rifugio e di pace, una lampada giallastra lottava già contro le ombre della prigione.

— Che c'è, John? — domandò il carceriere che li avea fatti entrare. — Che cosa è accaduto?

— Niente, babbo, niente; questa signora non sapea la via e i monelli le davano noia. Che volete, signora?

— La signorina Dorrit è sempre qui?

L'interesse del giovane crebbe.

— Sì; è sempre qui. Volete favorire di dirmi il vostro nome?

— La signora Clennam.

— La madre del signor Clennam?

Ella strinse le labbra e stette in forse. Poi rispose:

— Sì.

— Perchè, vedete, siccome la famiglia del direttore si trova a villeggiare, il direttore ha dato una delle sue camere alla signorina Dorrit, per servirsene quando vuole. Non vi pare che fareste bene di venir su e che io vi conduca la signorina Dorrit?

La signora Clennam acconsentì, e John, aperto un cancello, la fece salire per una scala interna e la lasciò in una camera quasi al buio. Questa camera dava sul cortile, dove i detenuti si aggiravano, secondo il solito, o se ne stavano alle finestre, o parlavano in disparte congedandosi dai visitatori, e cercavano tutti i mezzi di ammazzare alla meglio la fine di una lunga giornata di estate. L'atmosfera era calda e grave; quel luogo chiuso mozzava il respiro; e di fuori giungeva un gran rumore di suoni confusi e di rumori, simili a quelli che si sentono quando si ha il mal di capo o il mal di cuore. Ella se ne stava alla finestra, turbata e stordita, guardando giù a quella prigione tanto diversa dalla sua, quando un grido di sorpresa la fece volgere indietro.

La piccola Dorrit le stava davanti.

— Ed è possibile, signora Clennam, che siate così ristabilita da poter… .

La piccola Dorrit si tacque, poichè su quella faccia non si vedeva nè la felicità nè la salute.

— No; non sono ristabilita; non è forza quella che mi sostiene. Non so che cosa sia.

Poi mosse la mano come per mettere da parte questo soggetto.

— Vi è stato dato un pacchetto che dovevate consegnare ad Arturo, se non fosse venuto alcuno a domandarvelo prima che si chiudessero i cancelli?

— Sì.

— Lo domando io.

La piccola Dorrit se lo trasse dal seno e lo pose nella mano della signora Clennam, che restò col braccio teso.

— Sapete quel che contiene?

Spaventata dal vedersi davanti la madre di Arturo, con una libertà di movimenti così presto ricuperata, la quale, come la stessa inferma diceva, non era forza nè salute, e le dava un certo aspetto fantastico come quello di una statua o di un dipinto animato ad un tratto, la piccola Dorrit potè appena rispondere;

— No.

— Leggete.

La fanciulla tolse il pachetto e ruppe il sigillo. La signora Clennam le diede allora il plicco di dentro indirizzato alla *signorina Dorrit* e tenne l'altro per sè. L'ombra delle mura della prigione che faceva oscura la camera in pieno giorno, la rendeva buia addirittura al cader della notte; per leggere bisognava farsi presso alla finestra, illuminata ancora dagli ultimi splendori di una bella giornata di estate, e incominciò a leggere. Le sfuggirono esclamazioni di sorpresa e di terrore; poi si volse, finito che ebbe di leggere, e vide la sua antica padrona che le si curvava davanti.

— Ed ora sapete quel che ho fatto.

— Sì; temo di saperlo; quantunque abbia l'animo troppo turbato, troppo afflitto e pieno di pietà, per capir bene tutto quello che ho letto, — rispose la piccola Dorrit con voce tremante.

— Io vi renderò quel che è vostro. Perdonatemi. Mi potete perdonare?

— Lo sa Iddio, se vi perdono di cuore! No; non mi baciate la veste, non v'inginocchiate; son tanto più giovane di voi. Vi perdono sinceramente, anche senza questo.

— Ho dell'altro da chiedervi.

— Ma non così; levatevi. Non è naturale che i vostri capelli grigi si pieghino innanzi alla mia giovinezza. Levatevi, vi prego. Datemi la mano.

Così dicendo, la fece levare e le stette accanto un po' spaurita, ma guardandola con grande dolcezza.

— La grazia somma che vi domando prima di tutto, poichè ce n'è un'altra che ne viene di conseguenza, la viva preghiera che volgo al vostro cuore buono e generoso, è di tener celato ad Arturo tutto questo fino alla mia morte. Se vi pare, riflettendoci, che gli possa tornare utile la conoscenza di questo segreto anche prima, ditegli tutto. Ma no, voi non penserete così; voi mi prometterete di risparmiarmi fino alla mia morte.

— Sono così afflitta e confusa per quel che ho letto. — rispose la piccola Dorrit, — che non so rispondere con sicurezza. Se fossi proprio sicura che la conoscenza di questo segreto non possa essere di alcun giovamento al signor Clennam…

— So che gli siete affezionata e che prima di tutto dovete pensare a lui. Questo è naturale, nè io vi chiedo il contrario. Ma se, dopo aver pesato i vostri interessi, vi parrà di potermi risparmiare in quest'altra poca vita che mi rimane, voi lo farete, non è vero?

— Sì.

— Che Dio vi benedica!

La signora Clennam trovavasi nell'ombra, e non pareva più agli occhi della piccola Dorrit, che stava nella luce della finestra, che una forma velata. La voce però, pronunciando quelle parole di gratitudine, suonava in accenti rotti e ferventi. Si sarebbe quasi pensato che gli occhi di lei, divenuti umidi, provassero una emozione così nuova come era il movimento per quelle membra così lungo tempo paralizzate.

— Voi forse vi maraviglierete, — proseguì con voce più ferma, — che io mi rivolga a voi, che ho offesa, anzi che al figlio di colei che offese me… . Poichè grandemente mi offese!… Non solo oltraggiò il Signore, ma avvelenò la mia esistenza. Fu la memoria di lei che allontanò da me il padre di Arturo. Se, dal primo giorno del nostro matrimonio, io venni in odio a mio marito, è a lei sola che lo debbo. Se fui il flagello dell'uno e dell'altra, la colpa fu di quella donna. Voi amate Arturo; me n'avvedo al vostro rossore… . e possa questo essere per voi e per lui l'alba di giorni migliori!.. e certo avrete stupito, conoscendo la grande bontà di lui, come io abbia meno confidenza in lui che in voi. Non avete pensato così?

— Ogni pensiero che derivi dalla conoscenza del carattere buono e generoso del signor Clennam non può essere estraneo al mio cuore.

— Non ne dubito punto. Eppure Arturo è la sola persona al mondo a cui io voglia tener celato questo segreto, finche sarò viva. Durante la sua fanciullezza, dai primi giorni che ei può ricordare, io gli feci sentire tutto il peso della mia mano ferma e vigorosa. Fui per lui di una implacabile

severità, poichè sapevo e so che il Signore pone sul capo dei figli le colpe dei genitori, e che Arturo portava dalla culla una macchia fatale. Stetti tra lui e suo padre, notando la debolezza di costui che avrebbe voluto espandere tutto il suo affetto; ma lo tenni in freno e lo domai, perchè il figlio potesse guadagnare la salute dell'anima nella soggezione e nei duri trattamenti. Mi par di vederlo ancora, ritratto vivente della madre sua, alzar dai libri gli occhi atterriti verso di me, cercare di rendermi mite con quegli atti di sottomissione, i quali, facendomi sempre più ricordar della madre, mi inasprivano peggio e mi rendevano più severa.

L'espressione timida della piccola Dorrit arrestò un momento questo turbine di parole pronunciate col tuono lugubre di una volta.

— Era pel suo bene. Io non pensava alla mia offesa. Chi sono io? e che era mai la mia maledizione a fronte della maledizione celeste? Vidi venir su il fanciullo, non già nella pietà degli eletti, che troppo gli pesava sopra la colpa materna, ma in un sentimento di giustizia, di rettitudine e di obbedienza verso di me. Non mi ha mai amata, come un momento n'ebbi speranza… . tanto fragili siamo noi, e così forte combatte la corruzione della carne contro i doveri impostici dal cielo!… ma mi è sempre stato rispettoso e sottomesso. Oggi ancora non è mutato. Sentendosi nel cuore un vuoto, di cui non si è mai spiegata la cagione, si allontanò da me per seguire un altro cammino; ma, anche in questo, non dimenticò i riguardi che mi erano dovuti. Queste sono state le sue relazioni con me. Le relazioni che ho avute con voi sono state molto meno intime, e non hanno avuto che brevissima durata. Quando attendevate a cucire nella mia camera, avevate paura di me; ma vi pareva forse che io vi facessi un favore. Oggi invece sapete che vi ho fatto dei torti. Mi è assai meno grave di veder fraintesi da voi i motivi che mi hanno persuaso a quest'opera, che da Arturo. Non vorrei pel maggior bene del mondo vedermi abbattuta da lui, anche in un momento di cecità, dal posto che ho sempre occupato da che egli vive; non vorrei diventar per lui una estranea degna di disprezzo, odiosa e disonorata. Se è scritto che debba disprezzarmi, fate che questo avvenga dopo la mia morte. Fate che io non sappia di esser morta per lui, annientata agli occhi suoi, come se il fulmine del Signore m'avesse incenerita, o il terremoto m'avesse ingoiata.

Era grande il suo orgoglio, acuto il dolore di quell'ire antiche che si ridestavano. Ma non soffrì meno, soggiungendo:

— Anche adesso, vedo che voi tremate dinanzi a me, parendovi ch'io sia stata crudele.

Alla piccola Dorrit non dava l'animo di dire il contrario. Si studiò di non far trasparire la sua istintiva ripugnanza, mentre si sentiva presa da

paura a quelle terribili passioni che aveano acceso ed alimentato per tanto tempo quel fuoco divoratore.

— Ho compiuto, — riprese a dire la signora Clennam, — la missione impostami dal Signore. Ho lottato contro il male, non già contro il bene. Sono stata lo strumento di severità contro il peccato. Non sono state sempre le umili peccatrici come me incaricate di punire i nemici di Dio?

— Sempre?… — ripetè la piccola Dorrit.

— Quand'anche mi fossi fatta vincere dalla memoria delle mie offese, non potrei trovare mille ragioni per giustificare la mia condotta? Non si trova forse scritta la mia discolpa nella storia di que' giorni lontani, quando gl'innocenti perivano coi rei nella proporzione di mille ad uno?… quando persino il sangue non bastava a calmare l'ira del giusto appoggiato al braccio del Signore?

— Oh, signora Clennam, signora Clennam! —esclamò la piccola Dorrit, — cotesti esempii di ire e di vendette implacabili non son per noi, nè ci danno alcuna specie di conforto. Io ho passata quasi tutta la mia vita in questa povera prigione, e la mia educazione è stata molto incompleta; ma lasciate che io vi ricordi un'epoca poco remota e più felice. Facciamoci solo guidare da Colui che guariva gli ammalati, destava i morti, consolava gli afflitti e gli abbandonati, pensate al dolce e divino maestro che ha versato sulle infermità nostre lagrime di pietà. Noi cammineremo certo sulla buona via, se lasciando stare tutto il resto, faremo ogni cosa in memoria di Lui. Non vi sono vendette nè punizioni in tutta la storia della sua vita. Io son sicura che non ci si può smarrire, cercando di camminare sulle orme sue.

Nella luce temperata della finestra, volgendo gli occhi dalla scena dei suoi primi dolori al cielo risplendente, la fanciulla formava un vivo contrasto con quella donna vestita di nero e nascosta nell'ombra; ma più vivo ancora era il contrasto tra la dottrina sulla quale appoggiavasi la piccola Dorrit e la storia di quella donna. La signora Clennam chinò il capo e non rispose una sola parola. Stette così, fino a che il primo suono della campana venne ad avvertire che i cancelli stavano per esser chiusi.

— Udite! — esclamò trasalendo la signora Clennam. — Vi ho detto che avea da domandarvi un'altra grazia. Non è cosa che soffra indugio. L'uomo che vi ha dato questo pacchetto e che possiede gli originali di queste carte, aspetta a casa mia il prezzo del suo silenzio. Bisogna che io lo compri. Ma la somma richiesta è troppo forte; nè mi basta il tempo di raccoglierla. Non vuol cedere, ed anzi minaccia di dirigersi a voi, se non accetto le sue condizioni. Volete accompagnarmi per dirgli che sapete già tutto? volete accompagnarmi per tentare di svolgerlo? volete venir con

me per salvarmi da lui? Non dite di no, ve ne prego, in nome di Arturo, sebbene io non osi pregarvene per l'amore di Arturo!

La piccola Dorrit acconsentì volentieri. Andò di là un momento, tornò subito e disse di esser pronta. Discesero insieme per la scala grande, e traversando il cortile esterno, già tranquillo e deserto, uscirono sulla via.

Era una di quelle belle sere d'estate in cui la notte non sembra che un lungo crepuscolo. La prospettiva formata dalle vie e dal ponte di Londra si disegnava chiara, e il cielo era limpido. Molta gente se ne stavano seduti od in piedi innanzi alle case, giuocando coi bambini e godendosi il bel tempo; altri camminavano, respirando l'aria fresca. Il rumore e la confusione del giorno s'erano acquetati; le due donne soltanto parevano affaccendate. Nel traversare il ponte di Londra, i campanili delle molte chiese staccandosi sul fondo puro del cielo, parevano essersi accostati alla terra sviluppandosi dal lurido mantello di nebbia che ne suol nascondere la sveltezza delle forme. Il fumo che s'innalzava a spire qua e là da qualche camino perdeva la sua tinta fuligginosa e si dorava agli ultimi raggi del giorno. Gli splendori di un magnifico tramonto illuminavano ancora le leggere nuvolette che si libravano tranquille nell'orizzonte lontano. Dei grandi sprazzi di luce, uscendo da un centro raggiante per correre tutta la via del firmamento, facevano impallidire le prime stelle, come altrettanti segni del divino patto di pace e di speranza che cangiarono la corona di spine in un serto di gloria.

Meno osservata, ora che andava in compagnia e che il giorno era più basso, la signora Clennam si stringeva ai fianchi della piccola Dorrit, senza che alcuno pensasse a darle noia. Lasciando la via principale per entrare nella stessa stradicciuola che avea prima seguito per risalir verso il ponte, si avanzò così per quell'andirivieni di vicoli silenziosi e deserti. E già stavano per varcare la soglia della casa, quando un gran rumore si udì, come lo scoppio di un tuono.

— Che è questo? Entriamo presto, — esclamò la signora Clennam.

Si trovavano sotto l'arco del portone. La piccola Dorrit, con uno strido acutissimo di terrore, la trasse indietro.

In un momento rapidissimo, ebbero dinanzi e videro la vecchia casa, e lassù, disteso nel vano della finestra, Rigaud che fumava; e nel punto stesso, udirono un altro scoppio, e la casa tutta si sollevò, si gonfiò, si aprì in cinquanta parti, crollò, ruinò e fu un mucchio immane di macerie.

Assordate dal fracasso, soffocate e accecate dalla polvere, le due donne si nascosero la faccia e stettero immobili. Il turbine di polvere sollevatosi tra esse e il cielo sereno, si squarciò un istante e fece loro travedere le stelle. Mentre alzavano gli occhi e piene di spavento gridavano al

soccorso, la pesante torre del camino che sola era restata in piedi in mezzo a tanto uragano, vacillò, si ruppe e cadde in una grandine di pietre sulle macerie della casa decrepita, come se ogni frammento volesse seppellire più profondamente lo sciagurato schiacciato sotto tanta ruina.

Annerite dalle onde di fuliggine e di polvere che le avvolgevano, rifecero correndo i loro passi e vennero nella via mandando grida di terrore. La signora Clennam cadde sul lastrico e da cotesto giorno non ebbe più forza di muovere un dito nè di pronunziare una parola. Per tre anni e più visse distesa nel suo seggiolone a ruote guardando attentamente quei che la circondavano e mostrando di comprendere quanto altri diceva; ma il silenzio tanto tempo e con tanta ostinazione serbato, non fu più in grado di romperlo. Muoveva ancora gli occhi e con un cenno quasi impercettibile del capo affermava o negava; ma, fuori di questo, visse e morì come una statua.

La vecchia Affery, che era andata fino alla prigione a cercarle e che le avea viste da lontano sul ponte, arrivò in punto per ricevere fra le braccia la sua padrona, per aiutare a trasportarla in una casa vicina e per cominciare a prodigarle le sue cure affettuose ed assidue. La causa di tutti i rumori misteriosi che tanta paura le mettevano addosso non era più un mistero; Affery, non altrimenti che le persone di alta coltura, avea sempre avuto ragione nei fatti e ne avea solo tratto delle false conseguenze.

Quando il turbine di polvere si fu dissipato e la notte di estate fu tornata serena, una folla di curiosi ingombrò tutte le vie circostanti, e si formarono gruppi di operai che si davano la muta per scavare fra le rovine. La voce pubblica, che esagera tutto, affermò sulle prime che non meno di cento persone si trovavano nella casa al momento della caduta; di lì a poco, le cento divennero cinquanta, e poi quindici, e poi due. La voce pubblica accettò e confermò quest'ultimo numero: il forestiero e il signor Flintwinch.

Gli operai scavarono durante tutta la notte al lume chiaro delle fiammelle a gas; scavarono alla luce orizzontale del sole nascente; scavarono ancora più e più in fondo, mentre tornava a tramontare. Giorno e notte si trasportarono macerie sui carretti e nei panieri; ma solo a mezzo della seconda notte si arrivò a scoprire quel mucchio di sudiciume e di fango del gentiluomo forestiere, prima che si potesse trarne il capo, infranto come vetro, di sotto alla grossa trave che lo aveva schiacciato.

Di Flintwinch non si trovava traccia. Si continuò a scavare giorno e notte. La voce si sparse esservi nella casa alcune famose canove (il che era vero) dove il signor Flintwinch s'era rifugiato nel momento

dell'incidente, e si trovava ora al sicuro riparo da qualche solida vôlta. Si affermava perfino ch'egli avesse gridato con voce spenta e cavernosa:

— Sono qui!

Dicevasi per la città che gli scavatori erano riusciti a stabilire una via di comunicazione fino a lui, per mezzo di un tubo attraverso del quale gli aveano anche fatto pervenire della zuppa e dell'acquavite, e che Geremia avea loro gridato con molta forza:

— Bravo, ragazzi! tutto va d'incanto. Non ho di rotto che la clavicola.

Ma gli scavi e il trasporto delle macerie proseguirono, fino a che il luogo fu spazzato e le canove furono aperte alla luce. Ma nessun Geremia si trovò, nè vivo nè morto, nè sano, nè rotto.

S'incominciò allora a sospettare che il signor Flintwinch non si trovasse in casa nel momento della rovina. Si seppe anzi di lì a poco ch'egli era stato altrove, occupato a barattar dei valori contro danaro contante e profittando della sua qualità di socio per intascar da solo tutti i fondi della società.

Affery, ricordandosi che il birbone dal collo torto avea promesso di spiegarsi fra le ventiquattr'ore, si convinse per conto proprio che quella sparizione improvvisa e quel portar via ogni cosa era in sostanza il riassunto completo e soddisfacente della spiegazione promessa; ma non fiatò, e ringraziò cordialmente il cielo di averla liberata dal caro marito.

Parve finalmente assai ragionevole che non si potesse disseppellire un uomo che non era mai stato seppellito; sicchè non si andò oltre con gli scavi, quando si fu arrivati alle fondamenta della casa, nè si credette necessario di cercare il signor Flintwinch nelle profondità del globo.

Il che veramente fu preso in mala parte da moltissima gente, che persistettero nella credenza che Flintwinch facesse parte delle fondazioni geologiche della città di Londra. Nè questa credenza fu scossa dalle voci che si sparsero in seguito intorno ad un certo vecchio che portava abitualmente il nodo della cravatta sotto uno degli orecchi, e che si conosceva benissimo per un Inglese, e s'incontrava in compagnia di alcuni Olandesi, sui vecchi canali dell'Aia o nelle bettole di Amsterdam.

CAPITOLO XXXII. PARTENZA

Siccome Arturo stava sempre molto ammalato nella Marshalsea e il signor Rugg non vedeva spuntar sull'orizzonte legale nessuna probabilità di una prossima liberazione, il povero signor Pancks si copriva sempre più di acerbi rimproveri. Se non fosse stato per quelle infallibili cifre le quali provavano che Arturo, invece di deperire in un carcere, avrebbe dovuto andar passeggiando in carrozza, e che lo stesso Pancks, invece di vedersi ristretto al suo meschino salario, avrebbe dovuto trovarsi padrone di tre o cinquemila sterline, il nostro disgraziato aritmetico sarebbe probabilmente entrato in letto per fare come una di quelle moltissime oscure persone che aveano voltata la faccia al muro ed erano spirate, come ultimo sacrificio alla grandezza del signor Merdle. Sostenuto soltanto dagli inoppugnabili suoi calcoli, il signor Pancks menava una vita infelice ed irrequieta, portando sempre con sè nel fondo del cappello tutti i fogliacci dei conti, rivedendoli e rifacendoli ad ogni occasione e pregando ogni essere umano che gli capitasse fra i piedi di rivederli e rifarli e di farsi capace della meravigliosa loro evidenza. Per tutto il Cortile del *Cuor Sanguinoso* non v'era un solo di quegli abitanti, a cui il signor Pancks non avesse impartito la sua dimostrazione; e siccome le cifre hanno una certa attrattiva irresistibile, una gran febbre aritmetica si dichiarò in quel quartiere, sotto l'influenza della quale i cervelli del Cortile incominciarono a girare come tanti arcolai.

Più si agitava il signor Pancks, più insofferente diventava del Patriarca. Nelle ultime loro conferenze, gli sbuffi e i grugniti del battelletto aveano preso una intonazione irritata che non presagiva niente di bene per quel venerabile vegliardo. Egli avea perfino osato di contemplare a più riprese i bernoccoli del cranio patriarcale con maggiore attenzione che non si convenisse ad un uomo che non era nè pittore, nè parrucchiere in cerca di una bella testa.

Nondimeno egli andava e veniva come al solito nel suo piccolo cantiere posto dietro la casa, ad ogni chiamata del Patriarca. Gli affari camminavano sempre ad un modo. Il Cortile, alle stagioni sue, era stato raschiato da Pancks, perchè il signor Casby vi facesse la raccolta. Pancks, per conto suo, ne avea cavato la fatica e il dispetto; ma il signor Casby, per conto suo, ne avea cavato tutti i profitti; e per adoperare una frase di cui cotesto benevolo dispensatore di sorrisi si serviva quasi sempre il sabato sera, girando l'uno sull'altro i pollici grassotti, dopo aver tirato il conto dei fitti della settimana:

— Ogni cosa era andata bene per tutti… . per tutti… . bene per tutti, caro signor Pancks.

Il cantiere del nostro battelletto aveva un tetto di piombo, che esposto com'era ad un sole ardente avrebbe forse un bel giorno abbruciato la nave che vi si riparava sotto. Comunque sia, in una calda serata di sabato, il battelletto, sentendosi chiamare dalla barcaccia color verde-bottiglia, uscì dal bacino sbuffando molto energicamente.

— Signor Pancks, — osservò il Patriarca, — da un pezzo in qua siete stato un po' debole… . un po' debole, signore.

— Che intendete dire? — domandò bruscamente il signor Pancks.

Il Patriarca, che si trovava sempre in uno stato di calma perfetta, mostrava questa sera una serenità più provocante del solito. Ogni altro uomo sulla faccia della terra avea caldo; ma il Patriarca era fresco. Ogni altro uomo avea sete; ma il Patriarca beveva. Una fragranza di limoni gli alitava intorno; ed egli s'avea fatto in un gran bicchiere una bevanda rosea che brillava, quasi illuminata dai raggi del sole al tramonto. Tutto questo non era piacevole, ma c'era anche di peggio. E il peggio era questo che con quegli occhioni cilestri, con quel cranio lucente, con quei lunghi capelli bianchi, con quelle sue gambe color verde-bottiglia distese e terminate in due comode pantofole riposate l'una sull'altra, egli aveva un aspetto così raggiante come se, nella sua inesauribile benevolenza, avesse preparato quella bevanda per tutto quanto il genere umano, e che, per conto proprio, non avesse bisogno d'altro che del latte della propria bontà.

Per le quali cose, il signor Pancks domandò: «Che intendete dire?» e con ambo le mani si tirò su i capelli in un modo portentoso e niente affatto rassicurante.

— Io intendo, signor Pancks, che bisogna essere un po' più rigorosi coi nostri inquilini, molto più rigorosi, signore. Voi non gli spremete. Voi non gli spremete per niente. I vostri introiti scemano sempre, signore. Spremeteli, altrimenti le nostre relazioni non saranno nè per voi nè per me così soddisfacenti come le vorrei. Nè per voi nè per me.

— Non gli spremo io? — esclamò il signor Pancks. — E per che altro son fatto, se non per questo?

— Si sa, per nient'altro, caro signor Pancks; per nient'altro che non sia il vostro dovere, signor Pancks; ma voi del vostro dovere non vi date gran pensiero. Vi si paga per spremere e voi dovete spremere perchè vi si paghi.

Il Patriarca fu talmente sorpreso dall'insolita e briosa qualità di questa frase, che si mise a ridere a voce alta e ripetette con grande

soddisfazione, facendo sempre girare i suoi pollici e accennando col capo al suo ritratto da fanciullo:

— Vi si paga per spremere e dovete spremere perchè vi si paghi.

— Oh! — esclamò Pancks. — E c'è altro di grazia?

— Sissignore, sissignore. C'è dell'altro. Voi avrete la bontà, signor Pancks, di tornare a spremere il Cortile; dev'essere il vostro primo pensiero di lunedì mattina.

— Oh! non vi par troppo presto? appunto oggi ne ho spremuto tutto il succo.

— Non basta. L'introito è scarso, è scarso, caro signor Pancks.

— Oh! — esclamò questi da capo, contemplando il vegliardo che con aria benevola ingollava un largo sorso della sua bevanda. — E c'è altro?

— Sissignore, sissignore. C'è dell'altro. Io non son punto contento di mia figlia, signor Pancks, punto contento. Non contento di vederla andar troppo spesso a pigliar notizie della signora Clennam, della signora Clennam che non si trova più in tali condizioni finanziarie da… . in condizioni molto soddisfacenti… va anche, signor Pancks, se non m'inganno, a trovare il signor Clennam in carcere. In carcere.

— Sta ammalato, sapete. È forse un atto di cortesia.

— Poh, poh, signor Pancks! questo non c'entra. Io non lo posso permettere. Ch'egli paghi i suoi debiti e esca di prigione; paghi e esca.

Quantunque i capelli del signor Pancks fossero già irti come fili di ferro, egli vi cacciò dentro le dita per dar loro una direzione ancor più perpendicolare, e sorrise al suo padrone con un sorriso assai brutto a vedere.

— Voi dunque, signor Pancks, avrete la bontà di avvertir mia figlia che queste cose non le permetto, non le permetto.

— Oh! — fece Pancks. — Non la potreste avvertir da voi stesso, eh?

— Nossignore, no; vi si paga per dirlo voi (il vecchio balordo non seppe resistere alla tentazione di ripetere la spiritosa scioccheria), e lo dovete dire perchè vi si paghi.

— Oh oh! e c'è dell'altro?

— Sissignore. Mi pare, signor Pancks, che voi stesso ci andiate troppo spesso. Io vi raccomando, caro signor Pancks, di non pensare più alle perdite vostre o a quelle degli altri, e di badare ai miei affari.

Il signor Pancks accolse questo saggio consiglio con una emissione così brusca, violenta e rumorosa del suo monosillabo *oh!* che lo stesso grave Patriarca volse con molta vivacità i sereni occhi azzurri verso di lui. Il signor Pancks, dopo essersi un po' sollevato con una aspirazione nasale non meno accentuata, ripetè:

— C'è altro?

— Per ora no, signore, per ora no. Adesso vado, — proseguì il Patriarca che, vuotato il bicchiere, si alzò con aria benevola, — vado a far quattro passi. Quattro passi. Forse vi troverò qui al mio ritorno, Se no, ricordatevi del vostro dovere: spremete, spremete, spremete lunedì; spremete lunedì mattina!

Il signor Pancks, dopo un'altra arruffata di capelli, stette a guardare tra indeciso ed irritato il Patriarca che si metteva il solito cappello dalle larghe tese. Era più accalorato di prima e soffiava più forte. Lasciò nondimeno che il signor Casby se n'andasse pei fatti suoi, nè gli fece alcuna osservazione. Ma non appena l'ebbe visto fuori, gli tenne dietro cogli occhi, sbirciandolo dalle fessure delle persiane verdi della finestra.

— Me l'ero figurato! — mormorò allora. — Sapevo già la via che avreste preso. Benissimo!

Poi tornò a tutta macchina nel cantiere, pose in ordine ogni cosa intorno, prese il cappello, e dicendo *addio!* si allontanò sbuffando per conto proprio. Navigò diritto verso l'estremità del Cortile dov'era il magazzino della signora Plornish, e si fermò in alto degli scalini più accalorato che mai.

Qui il signor Pancks, resistendo agli inviti della signora Plornish, che lo voleva menare dal padre Nandy nella *Capanna felice,* senza troppa insistenza per fortuna sua, come sarebbe accaduto in qualunque altra sera che di sabato (poichè, in quella sera i bottegai, che sostenevano senza alcun sacrifizio pecuniario il magazzino, si accalcavano per far le loro provviste), il signor Pancks stette immobile in alto degli scalini fino a che non ebbe visto il Patriarca spuntare all'altra estremità dei Cortile, avanzarsi lentamente, a distribuire intorno a una folla di sollecitatori sorrisi frequenti e benevoli.

Allora il signor Panks discese e gli andò incontro a grande velocità.

Il Patriarca, avanzandosi con la solita mansuetudine, stupì di vedersi addosso il signor Panks; ma suppose che, stimolato dal colloquio recente, il battelletto si fosse determinato a non aspettare fino al lunedì per dar mano allo spremere. Gli inquilini dal canto loro non furono meno sorpresi di questo incontro inaspettato; poichè i più vecchi del luogo non si ricordavano di aver mai visto insieme il proprietario e l'agente. Ma quale non fu la loro maraviglia, quando videro il signor Pancks avvicinarsi al più venerabile degli uomini, arrestarsi innanzi al panciotto color verde-bottiglia, formare una morsa del pollice e dell'indice, e con questa afferrare con singolare precisione e sveltezza la larga tesa del cappello

patriarcale, e mettere a nudo quel capo liscio e levigato come una grossa palla d'avorio!

Dopo questa piccola libertà sulla persona patriarcale, il signor Pancks fece stordire a mille doppi i *cuori sanguinosi* accorsi a vedere, esclamando a voce alta:

— Adesso, vecchio birbone inzuccherato, ce la dobbiamo vedere!

Il signor Pancks e il Patriarca divennero immediatamente il centro di una gran calca, tutt'occhi ed orecchi. Si videro aprir finestre, si videro delle teste curiose affacciarsi di sopra o dalle porte della via.

— Che cosa ci volete dare ad intendere? — disse il signor Pancks. — Che significa questa commedia? Per che cosa venite qui? La carità eh? Bravo quel signor caritatevole!

E così dicendo il signor Pancks, senza aver la minima intenzione — come pareva — di coglierlo, ma soltanto per addolcire l'irritazione nervosa e sfogare il soverchio vapore con un esercizio salutare, assestò un gran pugno in direzione del cranio bernoccoluto, il quale si abbassò subito per cansarlo. Questo scherzo fu ripetuto, con soddisfazione sempre crescente del pubblico, alla fine di una interrogazione del signor Pancks.

— Sissignore, — disse Pancks, — mi sono licenziato dal vostro servizio appunto per dirvi il fatto vostro. Voi siete il tipo sopraffino di tutta la razza degli impostori che son la razza peggiore di tutte le razze. Io che per disgrazia mia le conosco tutte, non so se debbo preferire la razza dei Merdle alla razza dei Casby. Voi non siete che un birbone in maschera, uno scorticatore per procura, uno strozzino di seconda mano. Siete una vera canaglia filantropica. Siete un ipocrita ributtante!

La ripetizione del gesto sopradescritto fu accolta a questo punto da un grande scoppio di risa.

— Domandate a tutte queste brave persone chi è più severo ed esigente di noi due. Vi risponderanno subito Pancks, scommetto.

Queste parole furono confermate da varie esclamazioni di *Sicuro! Certamente! Udite, Udite!*

— Ma io vi dico invece, brava gente, vi dico che è Casby! Questo fagotto di dolcezza, questo pezzo di carità imburrata, questa faccia stupida che sorride sempre, eccolo qui il vostro oppressore. Se volete veder l'uomo che vi vorrebbe scuoiar vivi, eccolo qui! Non sono io, no, che piglio trenta scellini alla settimana per far questo mestieraccio, ma è lui, è Casby, che si intasca non so più quanto di rendita!

— Bravo! — gridarono parecchie voci. — Stiamo a sentire il signor Pancks.

— Stiamo a sentire il signor Pancks, questi ripetè dopo un altro di quei colpi popolari. — Sì, avete ragione! statelo bene a sentire, che n'è tempo. Il signor Pancks è venuto apposta perchè lo stiate a sentire. Pancks non è che la macchina; ma ecco qui chi la mette in movimento!

Già tutta l'udienza sarebbe passata dalla parte del signor Pancks, come un sol uomo, come una sola donna o come un solo ragazzo, se non fosse stato per quei capelli bianchi e lucidi e per quelle larghe tese che davano tanta imponenza al Patriarca.

— Eccolo qua, — proseguì Pancks, — quegli che soffia nel clarinetto e ne cava fuori l'arietta. Ma questa è sempre la stessa, e si chiama *Danaro, danaro, danaro!* Ecco qua il proprietario, ed ecco qua il suo schiavo. Sì, ragazzi miei, quando l'avete visto venir dolce dolce pel Cortile e gli siete stati ai fianchi coi vostri lamenti sulle birbonate dello schiavo, voi non sapevate che schiuma d'impostore è questo signor proprietario. Se vi dicessi che c'è venuto stasera, perchè lunedì mattina tutto il malanimo cascasse sulle spalle mie? Se vi dicessi di una gran lavata di capo che mi ha fatta stasera stessa, perchè dice che non vi spremo abbastanza? Se vi dicessi che ora, proprio in questo momento, gli ordini miei sono di spremervi tutto il succo lunedì mattina?

La risposta suonò in un mormorio confuso di esclamazioni:

— Vergogna!

— Porcheria!

— Bravo! — ripigliò Pancks, — pare porcheria anche a me. La razza del vostro Casby è la più sporca di tutte quante le razze. Mettono avanti i loro servitori, pagandoli con un tozzo di pane, per fare quello che hanno vergogna e paura di far da sè, che vogliono fingere di non fare, ma che pretendono a tutti i costi di veder fatto, o non vi lasciano più in pace un pover'uomo! Si pigliano per sè l'onore e il profitto, e tutto il malanimo sullo schiavo. Ma che! il più birbone dei truffatori della città che vi porta via diciotto soldacci con un falso pretesto, non è nemmeno per metà così birbone e truffatore come questo brutto fantoccio di Casby!

Gridi di approvazione:

— È vero, è vero! non è altro che questo.

— Ha ragione il signor Pancks.

— E vedete un po' che ne avete in compenso da questa gente, — riprese a dire Pancks. — Vedeteli un po' quando se ne vengono a gironzare in mezzo a voi, con quel fare tutto dolcezza e tenerezza, che non vi potete accorgere a vederli così lisci di fuori quanto sieno brutti di dentro! Fatemi la finezza di guardarmi un momento. Io non sono un gran bel busto, lo so benissimo.

I pareri dell'uditorio furono divisi su questo punto.

— No, no, è vero! — gridarono i meno adulatori.

— Sì, sì, — gridarono i più cortesi.

— In generale, — proseguì Pancks, — io fo la mia parte dell'oppressore, dello strozzino, della sanguisuga. Servitor vostro umilissimo! Ecco il mio ritratto di grandezza naturale, dipinto da me stesso, somiglianza garantita! Ma che diamine può essere un uomo con un proprietario di questa fatta? che cosa di bene se ne può aspettare? C'è stato mai qualcuno di voi che abbia visto sbocciare un pezzo di manzo o un intingolo di lepre in una noce di cocco?

Nessuno dei *cuori sanguinosi* avea mai visto una cosa simile, come fu dimostrato dall'allegria e dalla unanimità della risposta.

— Ebbene, — riprese il signor Pancks, — e nemmeno vi dovete aspettare di trovare delle belle qualità in un uomo come me sotto la pressione di un proprietario come lui. La mia vita è stata sempre la stessa: Zappare e far girar la ruota! un affare poco piacevole per me e per gli altri. Se in dieci anni io portassi non più che uno scellino di meno per una settimana a questo vecchio impostore, ei sarebbe muso da pigliarselo sul mio salario; se potesse trovare per dieci soldi di meno alla settimana un agente utile quanto me, mi scaccerebbe domani stesso per pigliar quell'altro al ribasso. Comprare a buon mercato e vendere a caro prezzo! questo è il gran principio! Oh, grande insegna ch'è cotesta zucca di Casby, — disse il signor Pancks con un'espressione tutt'altro che ammirativa; — ma non vi ci fidate: il vero nome della locanda è *Al Vecchio Impostore.* Il motto dell'arme è: «Spremete sempre, voi altri.» C'è nessuno qui presente, — domandò ad un tratto Pancks guardandosi intorno, — che abbia pratica con la grammatica inglese?

Il cortile del *Cuor sanguinoso* non osava vantarsi di una conoscenza simile.

— Non importa, — proseguì l'oratore. — Io voglio soltanto farvi notare che l'incarico datomi da questo proprietario è di coniugar sempre il modo imperativo tempo presente del verbo *Spremere sempre.* Spremi sempre. Ch'egli od ella sprema sempre. Spremiamo sempre. Spremete sempre. Ch'eglino od elleno spremano sempre. Ecco che cosa è questo filantropo del vostro Patriarca, ecco quali sono le sue massime. Al solo vederlo, ci si sente meglio: per me è tutto il contrario. È dolce come il miele, ed io sono amaro come il fiele. Mi fornisce la pece, ed io la manipolo e mi abbrucio le mani. E adesso, — disse il signor Pancks, avvicinandosi al suo vecchio principale dal quale si era un po' allontanato per fare che gli spettatori lo esaminassero meglio, — siccome non sono punto abituato a

parlare in pubblico, ed ho già fatto un discorso più lungo del dovere, tutto ben pesato e considerato, conchiuderò le mie osservazioni col pregarvi di andare a veder laggiù se sono o no in casa.

L'ultimo dei Patriarchi era stato talmente sorpreso dall'assalto improvviso, e tanto tempo gli occorreva per concepire un'idea e tant'altro per metterla in atto, che non trovò una sola parola da rispondere. Pareva che stesse ricercando qualche tirata patriarcale per cavarsi d'impaccio, quando il signor Pancks, afferrando di nuovo il famoso cappello tra il pollice e l'indice, lo tolse via dal capo venerabile con la stessa destrezza della prima volta e lo gettò lontano.

La prima volta, due o tre *cuori sanguinosi* si erano affrettati a riprenderlo ed a restituirlo rispettosamente alla vittima di Pancks. Ma il battelletto avea già fatto tanta impressione sull'uditorio con la sua violenta eloquenza, che il signor Casby fu obbligato a muoversi da sè ed a chinarsi per raccattare il disgraziato cappello.

Pronto come il lampo, il signor Pancks, che da qualche momento teneva la mano destra in una tasca di dietro del soprabito, tirò fuori un gran pajo di cesoie, e cogliendo il punto in cui il Patriarca si chinava, acciuffò la chioma veneranda che scendeva dolcemente inanellata sulle spalle patriarcali, e la mozzò a fior di pelle. Poi nella vertigine dell'ira, afferrò con la stessa rapidità il cappellone, ne tagliò intorno intorno le tese riducendolo come una casseruola e lo cacciò a due mani sul capo del Patriarca.

Lo stesso signor Pancks indietreggiò inorridito innanzi all'effetto del suo attentato.

Un personaggio goffo e massiccio gli stava dinanzi, dai capelli rasi, dalla testa grossa, dagli occhi stupidi, che non avea più niente nè di amabile nè di venerabile, e che pareva sbucato di terra come un fungo per domandare che se ne fosse fatto del signor Casby. Dopo aver contemplato un pezzo questo fantasma, Pancks gettò via le cesoie, e scappò più che di corsa per trovare un nascondiglio, dove ripararsi dalle conseguenze del suo delitto. Gli parve prudente la fuga, sebbene non fosse inseguito che dal rumore delle risate di tutti i *cuori sanguinosi* che suonavano e ripercuotevano nell'aria.

CAPITOLO XXXIII. SI LIBERA!

I cambiamenti che accadono nella camera di un uomo preso dalla febbre sono lenti e capricciosi; ma quelli che accadono nel mondo, anch'esso preso dalla febbre, sono rapidi ed irrevocabili.

La piccola Dorrit avea da sorvegliare gli uni e gli altri nel tempo stesso. Durante una parte del giorno, i muri della Marshalsea stendevano di nuovo l'ombra sulla loro fanciulla della prigione, mentre ella pensava a Clennam, lavorava per lui, lo accudiva, non lo lasciava che per consacrargli ancora tutto quanto il suo amore e le sue cure. Ma la parte assegnatale nella vita di fuori aveva anche le sue esigenze, e la pazienza della piccola Dorrit non si stancava punto.

Prima di tutto c'era Fanny, col suo orgoglio, i suoi capricci, i suoi nervi, già molto innanzi in quello stato di società e di cui s'era lamentata nella famosa sera del temperino, risoluta a non consolarsi mai, risoluta ad accusar tutto il mondo di torti immaginarii, e risoluta più che mai a non permettere che altri la credesse rassegnata a farsi sopraffare.

C'era poi il fratello: un giovanotto vecchio, debole, orgoglioso, ubbriacone, tremante da capo a piedi, con la lingua impacciata come se gli fossero entrate in bocca alcune di quelle monete che lo rendevano così superbo, incapace di guidarsi da solo in qualunque circostanza della vita, facendo le viste di protegger la sorella ch'egli amava da egoista (il povero Tip avea sempre avuto questo merito negativo di amar la sorella!) per questo solo che si lasciava guidar da lei.

Poi c'era la signora Merdle nel suo lutto di velo (il cappellino di vedova era certo stato fatto a pezzi in un accesso di disperazione, e sostituito subito da un articolo parigino, ultima moda), che contrastava palmo a palmo il terreno che Fanny voleva usurpare opponendole da mane a sera lo splendore incomparabile del suo seno desolato.

E c'era anche il povero Edmondo Sparkler, che non sapeva più a qual santo votarsi per rimettere la pace tra le due rivali, ed umilmente emetteva l'opinione che non avrebbero potuto far di meglio l'una e 1'altra che riconoscersi a vicenda per due belle donne, e senza punto pregiudizii, — la quale amorevole raccomandazione avea sempre per effetto di fargliele saltare addosso tutt'e due.

C'era finalmente la signora General, tornata dall'ultimo viaggio, che ogni due giorni scriveva lettere alla famiglia Dorrit piene di Prugne e di Prisma, per domandare un nuovo certificato che le potesse servire per qualche impiego vacante. Poichè bisogna confessare, prima di accomiatarci da questa distinta gentildonna, che non c'è mai stata al mondo

un'altra signora che come lei potesse appoggiare le sue pretensioni ad un posto di fiducia con maggior numero di certificati redatti nei termini più calorosi dalle persone che avevano avuto il bene di vederla all'opera, e che nel tempo stesso fosse più disgraziata di lei, poichè tutta cotesta folla di nobili ed ardenti ammiratori non le bastava a trovare un cane che avesse bisogno dei suoi servigi.

Al primo rumore levato dalla morte del signor Merdle, molti importanti personaggi erano stati in forse se dovessero volgere le spalle alla signora Merdle o consolarla. Nondimeno parendo loro, dopo matura deliberazione, essere nel proprio interesse di far dichiarare dalla Società che la povera donna era stata crudelmente ingannata, fecero molto graziosamente questa dichiarazione e continuarono a contarla nel numero delle loro conoscenze. Così la Società non stette molto a sapere che la signora Merdle, donna di mondo e di buona famiglia, essendo stata sacrificata ad un uomo da nulla (poichè non appena si fu scoperto che le tasche del banchiere erano asciutte, si scoprì nel tempo stesso ch'egli non era mai stato altro che un vile plebeo, dalla cima dei capelli fino alla punta dei piedi), doveva essere efficacemente protetta dall'alta classe alla quale apparteneva, e per onore di cotesta medesima classe la vedova dal canto suo, riconoscente ad un procedere così nobile, si mostrò più irritata che mai contro l'ombra odiosa del defunto, di guisa che in fin dei conti uscì vittoriosa di questa prova, e ci guadagnò un tanto nella sua riputazione di donna abile.

L'uffizio del signor Sparkler era, fortunatamente per lui, una di quelle sinecure che un gentiluomo conserva fino all'ultimo giorno della sua vita, a meno che non sorgano speciali motivi per elevarlo, mediante la grue amministrativa dei Mollusco, verso un posto anche più lucroso. Questo servitore della patria, non che abbandonare la sua bandiera (inquartata di quattro trimestri su fondo d'argento), la inchiodò bravamente da quel Nelson che era all'albero maestro della nave dello Stato. In premio della sua intrepidezza, la signora Sparkler e la signora Merdle, ciascuna delle quali abitava un piano della casetta incomoda situata al centro del mondo abitabile e non abbandonata mai dai profumi della minestra e dal letame del giorno innanzi, si disposero a lottare nell'arena della grande Società, come due campioni in campo chiuso, mentre la piccola Dorrit, vedendo svilupparsi tutti questi sintomi, non poteva fare a meno di domandarsi con una certa inquietudine in qual cantuccio dell'affogata abitazione del signor Sparkler sarebbero stati cacciati i bambini di Fanny, e chi avrebbe avuto cura delle disgraziate ed innocenti vittime che avevano ancora da venire al mondo.

Arturo era troppo malato, nè gli si poteva tener discorso di cose che lo avrebbe agitato, poichè la sua salute dipendeva specialmente dalla calma. Sicchè, durante questo tempo di prove, tutta la speranza della piccola Dorrit si volse dalla parte del signor Meagles. Gli avea scritto, indirizzando la lettera a Carina, subito dopo la prima visita fatta al prigioniero. Poi gli avea confidato le sue inquietudini sui punti che la tenevano più perplessa, e sopratutto sulla continua assenza di un amico come il signor Meagles, proprio nel momento che la sua presenza avrebbe fatto tanto bene ad Arturo.

Senza rivelargli il preciso carattere dei documenti caduti tra le mani di Rigaud, la piccola Dorrit avea narrato al signor Meagles i principali episodi della triste istoria. Gli avea descritto la fine tragica dell'avventuriera. Le abitudini prudenti e ponderate dell'antico banchiere gli mostrarono immediatamente quando importasse avere in mano i documenti originali; sicchè rispose alla fanciulla, approvando la sollecitudine di lei e dichiarando che non sarebbe tornato in Inghilterra «senza aver prima tentato di ricuperarli.»

Verso la stessa epoca, il signor Enrico Gowan si era ficcato in mente che sarebbe stata una bella cosa romperla con la famiglia Meagles. Non gli bastò l'animo di proibire alla moglie di vederli; ma disse al signor Meagles di aver osservato una certa discordanza nei loro caratteri, e che però avrebbero fatto bene di spezzare ogni sorta di relazione, senza far fracassi e scenate. Il povero signor Meagles. che già sapeva per prova di non poter giovare alla felicità della figliuola, frequentando un genero che non faceva che burlarsi di lui, rispose:

— Sta bene, Enrico! voi siete il marito di Minnie; avete preso il mio posto ed io non ho niente da dire e mi uniformo ai vostri desiderii. Sta bene!

Questa specie di accordo ebbe per effetto (vantaggio non preveduto da Enrico Gowan) che papà e mamma Meagles si mostrarono più generosi di prima, quando non ebbero più relazione con la figlia e la nipotina; di modo che quello spirito indipendente ebbe a sua disposizione più danaro che in passato, senza trovarsi nella umiliante necessità di informarsi donde venissero quegli insoliti soccorsi.

Il signor Meagles, in tali circostanze, dovea naturalmente afferrar con l'ardore l'occupazione offertagli dalla piccola Dorrit. Seppe da sua figlia le città traversate da Rigaud e i vari alberghi dove aveva alloggiato per un certo tempo. Si diè dunque a girare per coteste città e cotesti alberghi con tutta la discrezione e la prontezza possibile, perchè, quando gli venisse fatto di scoprire che il gentiluomo cosmopolita avesse lasciato, in

pegno della nota da pagare, qualche cassettino od involto, avrebbe saldato il conto e portato via l'oggetto ricercato.

Senz'altra compagna fuori della signora Meagles, il padre di Carina cominciò il suo pellegrinaggio variato da molte avventure. La minore delle difficoltà era di capire quel che gli si diceva o di farsi capire. Nondimeno, più convinto che mai che la lingua inglese era la lingua universale, e che era colpa di quegli imbecilli se non la sapevano, il signor Meagles volgeva il discorso agli albergatori con una incredibile volubilità, dando loro delle rumorose spiegazioni, e respingendo come un ammasso di sciocchezze qualunque risposta indigena. Qualche volta si ebbe ricorso a qualche interprete; ma il signor Meagles infiorava i suoi discorsi di tanti idiotismi nazionali, che lo stesso interprete rimaneva muto come un pesce. Ad ogni modo, poco ci perdeva; poichè se non trovava l'oggetto ricercato, scopriva però tanti debiti e tanti odiosi ricordi legati al nome di quel gentiluomo, che fu accolto quasi dappertutto con qualifiche ingiuriose. A quattro differenti intervalli, il signor Meagles fu denunziato alla polizia come un cavaliere d'industria, un bravaccio ed un ladro; i quali epiteti egli accettò graziosamente (non sapendo nemmeno alla lontana quel che significassero), e si vide scortato in modo ignominioso all'ufficio delle poste o dei vapori, discorrendo lungo la strada coi gendarmi, da quel bell'umore che era, e portandosi la signora Meagles a braccetto.

Ma in fondo il nostro signor Meagles era uomo previdente, arguto e perseverante. Quantunque fosse giunto fino a Parigi, seguendo sempre le tracce di Rigaud senza nulla scoprire, non si lasciò per questo cader di animo.

— Più lo stringo dal lato dell'Inghilterra, — diceva egli alla signora Meagles, — più cresce la probabilità di avvicinarmi alle famose carte, abbia o no da trovarle. Poichè è naturale che egli ha dovuto deporle in qualche parte, dove non potessero giungere le ricerche di quelli a cui le voleva vendere, e che sono in Inghilterra, senza però cessare di tenerle, per così dire, sotto la mano.

A Parigi, il signor Meagles trovò una lettera della piccola Dorrit. Questa gli diceva di aver potuto parlare alcuni istanti col signor Clennam a proposito di quell'uomo che non era più; e che, nel dirgli che l'amico Meagles desiderava avere delle informazioni sul conto di quel Rigaud, egli l'avea pregata di scrivere al brav'uomo che la signorina Wade avea conosciuto l'individuo in quistione e che ella dimorava a Calais, via tale, numero tale.

— Oh oh! — esclamò il signor Meagles.

Poi, con tutta la diligenza che si poteva pretendere dalle diligenze in quel tempo che le ferrovie erano ancora sconosciute, il signor Meagles andò e si fermò innanzi al vecchio portone, tirò il campanello, si vide aprire dalla serva contadina e si sentì domandare inglese con un accento Calesiano molto spiccato:

— *Aai sè, sir, uue?*[10]

Il signor Meagles, a sentire che gli si parlava nella sua lingua materna, pensò che cotesti Calesiani erano almeno gente di buon senso e che sapevano vivere, e rispose:

— La signorina Wade, cara.

Subito fu introdotto alla presenza della persona domandata.

— Da molto tempo non avevo il piacere di vedervi, — disse il signor Meagles, con voce affogata; — spero che abbiate goduto sempre buona salute, signorina Wade!

La signorina Wade, senza punto contraccambiare questa cortesia con una domanda simile, si contentò di domandare a che cosa doveva attribuire l'onore di quella visita.

Il signor Meagles si era già guardato intorno, senza riuscire a vedere alcun oggetto che avesse forma di cassettino.

— Per dire il vero, signorina, — rispose con voce dolce, insinuante, carezzevole. — può darsi che voi siate in grado di chiarire un certo affare molto imbrogliato. Le parole dispiacevoli che ci siamo scambiate altre volte sono oramai dimenticate, spero. Vi ricordate di mia figlia? Come mutano le cose! Quando penso che è mamma anche lei!

Il signor Meagles che, nella sua ingenuità, credeva di aver impegnato la conversazione molto abilmente, non potava incominciar peggio. Aspettò qualche espressione d'interesse da parte della signorina Wade; ma aspettò invano.

— Non siete certo venuto per dirmi questo? — osservò la signorina Wade, dopo un silenzio glaciale.

— No, no, facevo assegnamento sulla vostra bontà per…

— Credevo, — interruppe la signorina Wade sorridendo, — che sapeste che si ha torto di contare sulla mia bontà.

— Oh, non dite così, signorina; voi vi fate torto. Ma ecco il motivo dalla mia visita… . (egli capiva di non aver guadagnato nulla a prendere una via indiretta)… . Ho saputo dal mio amico Clennam, il quale… . mi dispiace di darvi questa brutta notizia… . è stato ed è tuttavia ammalato… . (Qui si fermò un momento; ma la donna non aprì bocca)… .. ho saputo che voi avevate conosciuto per nome un certo Rigaud che ora è

10.Ehi, signore, di chi cercate?

morto a Londra in seguito di un improvviso accidente. Non vi adirate… . So che lo conoscevate appena… . lo so benissimo. Ma si tratta ora di sapere… . (qui il signor Meagles riprese delle inflessioni di voce insinuanti)… . se mai 1'ultima volta che è passato di qua per andare a Londra, vi avesse lasciato un cassettino con certe carte, o anche un involto di carte… . delle carte insomma chiuse in un cassettino o in una busta qualunque pregandovi di serbargliele per un certo tempo, fino a che ne avesse avuto bisogno?

— Avete detto che è questa tutta la questione? la questione di chi?

— La mia. E non solo mia, ma anche di Clennam e di parecchi altri. Vedete, io son sicurissimo, — aggiunse il signor Meagles col cuore pieno di Carina, — che voi non potete serbar rancore contro mia figlia; è impossibile. Ebbene, quest'affare la riguarda anche lei, perchè preme molto ad uno dei suoi migliori amici. E per questo son qui e vi dico francamente. Ecco di che si tratta. Vi ha lasciato qualche cosa?

— In verità, — rispose la signorina Wade, — pare che io sia divenuta l'oggetto delle domande di tutti coloro che hanno avuto relazioni con quell'uomo, che io ho solo trovato per via, impiegato, pagato e messo fuori della porta.

— Via, signorina, — disse il signor Meagles, cercando di calmarla; — via, non vi adirate! È la cosa più semplice di questo mondo, e non c'è da farne le meraviglie. I documenti in discorso non appartenevano a quell'uomo: sono stati rubati; e potrebbero, un giorno o l'altro, recare dei dispiaceri ad una persona innocente se mai si trovassero presso di lei, ridomandati come sono dai legittimi possessori. Egli è passato per Calais andando a Londra, dove aveva le sue buone ragioni per non portar seco quelle carte; voleva solo averle sotto la mano senza però confidarle a gente della sua risma. Le ha lasciate qui?… Io vi confesso francamente che se sapessi come fare per non offendervi, farei ogni possibile per riuscire nell'intento. Vi rivolgo questa domanda personalmente, ma essa non ha nulla di personale. Potrei farla anche al primo che mi capitasse davanti; l'ho già fatta a moltissime persone. Non le ha lasciate qui? non vi ha dato qualche cosa da serbare?

— No.

— Allora, signorina, vedo disgraziatamente che non avete da darmi nessuna notizia su cotesto cassettino?

— Nessuna, assolutamente. Spero così di aver soddisfatto la vostra strana domanda. No, non le ha lasciate qui, nè io ho da darvi nessuna notizia.

— Or bene! — esclamò il signor Meagles, sospirando e levandosi, — me ne dispiace. Non se ne parli più. Spero che mi perdonerete se vi ho disturbata per niente… . Tattycoram sta bene, signorina Wade?

— Chi, Enrichetta? Oh si! benissimo.

— Bravo! ne ho fatta un'altra più bella, — disse il signor Meagles ricevendo questa lezione. — È una specie di fatalità. Forse, se ci avessi un po' riflettuto, non le avrei dato questo nome che suona come un collare di sonagli; ma qualchevolta con la gioventù ci si abbandona a un movimento di buon umore, senza tanto pensarci su. Mi userete la finezza, signorina, di dirle che il suo vecchio principale le fa tanti saluti?

La signorina non rispose verbo; il signor Meagles, ritirando la sua buona faccia da quella trista camera, dove brillava come un sole, la trasportò all'albergo dove avea lasciato la signora Meagles, e le fece in due parole tutta la relazione.

— Partita persa, mamma! siamo stati battuti.

Andò poi al postale di Londra che partiva la notte stessa; e finalmente alla Marshalsea.

Era di guardia il fedele John, quando papà e mamma Meagles si presentarono all'entrata del casotto verso l'ora del crepuscolo. La signorina Dorrit non c'era pel momento, diss'egli; ma era venuta la mattina e tutte le sere tornava. Il signor Clennam andava molto meglio; Maggy, la signora Plornish e il signor Giambattista lo accudivano a turno. La signorina Dorrit sarebbe tornata di certo, prima che la campana suonasse. Se il signore e la signora non avevano fretta, potevano andar su ad aspettarla, nella camera che il Direttore le avea ceduta. Temendo che una subita apparizione avesse a far male al prigioniero, il signor Meagles accettò l'offerta e fu chiuso con la moglie nella camera. Di là, attraverso l'inferriata, ebbe da distrarsi guardando al cortile dove i prigionieri passeggiavano.

Lo spazio angusto della prigione fece una così viva impressione sull'animo della signora Meagles, ch'ella si mise a piangere. Il signor Meagles, dal canto suo, si sentiva mozzare il respiro. Camminava soffiando per la camera, e si scaldava a furia di volersi rinfrescare facendosi vento col fazzoletto, quando si volse verso la porta che sentì aprire.

— Oh! Misericordia! — esclamò. — Non è la signorina Dorrit! Vedi, mamma, vedi: e Tattycoram. Proprio lei, Tattycoram!

Sì, proprio lei. E Tattycoram portava fra le braccia un cassettino di ferro, di circa due piedi quadrati. Un cassettino simile a questo avea visto in uno dei suoi sogni la signora Affery uscire dalla vecchia casa sotto il braccio del fratello del signor Flintwinch. Tattycoram depose il cassettino

ai piedi dell'antico suo padrone; poi cadde ella stessa ginocchioni accanto al cassettino, e vi battè sopra con le mani gridando tra disperata e trionfante, ridendo e piangendo nel tempo stesso:

— Perdonatemi, caro padrone; perdonatemi, cara padrona… . Eccolo!

— Tatty! — esclamò il signor Meagles.

— È proprio questo che cercavate? Eccolo. M'avea fatta entrare nella camera accanto perchè non vi vedessi. Ho inteso le domande che le avete fatto a proposito di questo cassettino; l'ho intesa a rispondere che non l'aveva. Ma siccome io mi trovava presente quando quell'uomo l'avea lasciato da noi, la stessa sera invece di andare a letto, l'ho preso e l'ho portato via. Eccolo!

— Ma, figlia mia, — disse il signor Meagles più agitato che mai, — come avete fatto per arrivare nel tempo stesso che noi?

— Son tornata con lo stesso postale. Stavo seduta di faccia a voi, avvolta nel mio scialle. Quando avete preso la carrozza, son montata in un'altra e vi ho seguiti fin qui. Non ve l'avrebbe mai reso, essa, dopo aver saputo le persone che lo cercavano. L'avrebbe piuttosto gettato a mare o bruciato. Ma eccolo!

Con quanta gioia, con quanto sincero entusiasmo, la povera fanciulla ripeteva: «Eccolo!»

— Avea pregato quell'uomo di non lasciarglielo in casa; questo sì. Ma egli insistette, ed io son sicura che dopo quanto le avete detto e dopo aver sostenuto di non saperne niente, non ve l'avrebbe mai reso. Ma eccolo! Caro padrone, cara padrona mia, riprendetemi e rendetemi il mio nome di una volta! Perdonatemi perchè v'ho portato il cassettino. Eccolo!

Papà e mamma Meagles non meritarono mai tanto il loro nome come in questo punto che ripresero sotto la loro protezione paterna cotesta fanciulla nervosa che non aveva avuto mai nè padre nè madre.

— Oh, se sapeste quanto sono stata infelice! — esclamò Tattycoram, piangendo anche più forte di prima, dopo fatta questa confessione. — Tanto infelice e tanto pentita! Mi ha fatto paura la prima volta che l'ho vista. Sapevo bene che se mi dominava tanto, era solo perchè conosceva i miei difetti. C'era in me una specie di follia, ch'ella poteva eccitare quando e come meglio le piacesse. Quando l'accesso mi pigliava, mi andavo figurando che tutti mi stessero contro a motivo della mia nascita; più si era buoni con me, più mi sentivo irritata. Non volevo credere che fosse per altro che per trionfar di me, per rendermi invidiosa e gelosa; ma adesso so… . l'avrei saputo anche prima se avessi voluto… . che nessuno ci pensava a questo. E poi la mia bella e buona padroncina non era così felice come meritava di essere, ed io l'avea lasciata! Mi deve tenere per

una bestia! Ma voi ci metterete una parola per me, voi la persuaderete a perdonarmi come mi avete perdonato voi, non è vero? Perchè adesso non son più così cattiva come prima. Ho avuto, durante tutto questo tempo, l'esempio della signorina Wade sotto gli occhi, e ho potuto vedere quel che diventerei all'età sua, prendendo ogni cosa a rovescio e trasformando il bene in male. L'ho vista, durante tutto questo tempo, che niente le faceva piacere, altro che tormentarmi e farmi sospettosa sempre e gelosa come lei. Non già che ci abbia dovuto faticar molto per questo, — esclamò Tattycoram piangendo a calde lagrime via via che s'accalorava nella perorazione, — poichè era così cattiva che non si può credere. Voglio dire soltanto che dopo tutto quel che ho sofferto, spero di essere meno cattiva di prima, spero di rendermi migliore a poco a poco. Mi ci proverò con tutte le mie forze; e non mi fermerò a venticinque, signore. Conterò fino a duemila e cinquecento, fino a venticinquemila, se occorre.

La porta si aprì di nuovo. Tattycoram si calmò e la piccola Dorrit entrò. Il signor Meagles le mostrò il cassettino con un gesto di contento e di orgoglio. Una gioia riconoscente illuminò il viso della fanciulla. Oramai il segreto era in sicuro! Arturo non avrebbe mai saputo quel che ella gli voleva tacere; non avrebbe mai saputo quel che ella aveva perduto. Più tardi gli avrebbe detto quanto le premeva di fargli noto e che lo interessava personalmente. Altro non avrebbe saputo, tutto il resto era passato, perdonato, dimenticato.

— E adesso, mia cara signorina Dorrit, — disse il signor Meagles, — voi sapete che io sono un uomo rotto agli affari… . o che almeno lo sono stato… . e per conseguenza prenderò le mie misure con la maggior prontezza possibile. Se vedessi Arturo questa sera?…

— Sarà meglio differire… Vado appunto da lui per domandargli come sta.. Ma mi pare che sarebbe molto meglio non vederlo questa sera.

— Anch'io la penso così, mia cara, — disse il signor Meagles; — epperò non sono uscito da questa camera. È probabile che passi del tempo prima che lo veda. Ma vi spiegherò tutto quando sarete tornata.

Ella uscì dalla camera. Il signor Meagles, guardando attraverso l'inferriata della finestra, la vide giù che dal casotto passava nel cortile. Allora disse dolcemente:

— Tattycoram, venite qua un momento, figlia mia.

Ella si avvicinò alla finestra.

— Voi vedete quella signorina che adesso era qui? quella personcina delicata e tranquilla, Tatty? Guardate. Si fanno da parte per lasciarla passare. Gli uomini (poveri diavoli!) si cavano rispettosamente i cappelli, ed ora eccola che scompare in quell'androne. L'avete veduta, Tatty?

— Sì, signore.

— Ho sentito dire, Tatty, che una volta la chiamavano qui la fanciulla della prigione. È nata qui dentro e ci ha vissuto non so più quanti anni. Per me, non ci posso nemmeno respirare. È un certo luogo molto tristo per nascerci e viverci.

— Oh davvero!

— Se ella non avesse mai pensato che a sè stessa; se si fosse figurata che tutti venivano qui per lei, che tutti le rinfacciavano il luogo della sua nascita e gliene facevano una colpa ed una vergogna, la sua vita sarebbe stata infelice e forse inutile. Ho sentito dire però, Tattycoram, che fin dai primi anni la sua è stata una vita di rassegnazione, di bontà e di nobile sacrificio. Volete che vi dica quello che, secondo me, gli occhi suoi hanno dovuto sempre contemplare per acquistare una espressione così dolce?

— Sì, signore, se non vi dispiace.

— Il dovere, Tattycoram. Cominciamo presto a fare il nostro dovere, e facciamolo bene; e non c'è precedente, quale che sia la nostra origine e la nostra posizione, che possa prevalere contro di noi innanzi al Signore Iddio e innanzi a noi stessi.

Rimasero così innanzi alla finestra, mentre Mamma che s'era avvicinata si mise a compatire la sorte dei poveri prigionieri. La piccola Dorrit tornò e ripetè il consiglio di non disturbare Arturo per quella sera, lasciandolo ancora calmo e tranquillo.

— Bravo! — disse allegramente il signor Meagles. — Avete ragione. Sicchè confido a voi i miei saluti per lui, e so di essere in buone mani. Domani mi rimetto in viaggio.

La piccola Dorrit, sorpresa, gli domandò per dove?

— Cara signorina, — rispose il signor Meagles, — io non saprei vivere senza respirare. Ora la vista di questa prigione mi ha affogato addirittura, e non ripiglierò fiato prima che Arturo ne sia fuori.

— Ed è questa una buona ragione per ripartire domani?

— Vi dirò. Stanotte, andremo ad un albergo in città. Domani mattina, mamma e Tattycoram torneranno a Twickenham, dove la signora Tickit, seduta secondo il solito alla finestra del salottino in compagnia del dottor Buchan, li prenderà per due spiriti. Io andrò in cerca di Doyce. Bisogna assolutamente che Daniele venga qui, poichè vi dirò, figliuola mia, lo scrivere è inutile come l'andare arzigogolando e facendo piani condizionati su questa o quella cosa che deve accadere prima o dopo: bisogna prima di tutto che Doyce sia qui. Domani, a prim'ora, mi comprometto di menarvi qui Doyce. Andarlo a cercare non mi costa nulla. Son viaggiatore vecchio, e tutte le lingue e i costumi di fuori son sempre per me la

stessa cosa… . non ci capisco niente. Perciò non mi trovo mai in imbarazzo. D'altra parte, ve lo ripeto, sento la necessità di partir subito: non respirerò liberamente se Arturo non sarà fuori di qui. Mi sento già mezzo affogato, mentre vi parlo, e mi rimane appena il fiato per dirvi questo, e per portar giù questo cassettino fino alla vostra carrozza.

Arrivarono nella via, nel punto che la campana incominciava a suonare, e il signor Meagles portava il cassettino. La piccola Dorrit non aveva carrozza, il che fece stupir non poco papà Meagles. Egli chiamò una carrozza, ve la fece montare e le posò accanto il cassettino.

— No, no, figlia mia, — disse il signor Meagles, — questo poi no. Non mi va punto che voi mi facciate cotesti atti di rispetto… . alla porta della Marshalsea.

Ella si chinò e gli diè un bacio sulla guancia.

— Mi fate ricordare i tempi di una volta, — disse papà Meagles facendosi triste: — ma ella gli vuol tanto bene ad Enrico e ne dissimula i difetti pensando che nessuno se ne avveda… . e poi egli appartiene ad una famiglia molto distinta.

Era questa la sola consolazione ch'ei trovava nella perdita della figlia; e s'egli ne cavava il maggior frutto possibile, chi mai avrebbe osato farglie-ne una colpa?

CAPITOLO XXXIV. LIBERATO!

Era una bella giornata di autunno. Il prigioniero, debole ancora, ma già in convalescenza, porgeva orecchio ad una voce che gli faceva la lettura. Una bella giornata d'autunno, quando i campi spogli della messe dorata sono stati dissodati di nuovo, quando i frutti dell'estate sono maturati e scomparsi, quando i paesaggi verdeggianti sono stati devastati da un esercito di solleciti vendemmiatori, quando i pomi si colorano ai baci del sole, quando le bacche del sorbo rosseggiano in mezzo al fogliame ingiallito. Già, nei boschi, sentivasi l'avvicinarsi di quel rigido vecchio che si chiama inverno, scernendo attraverso alle insolite aperture del fogliame una prospettiva chiara e spiccata, sgombra del vapore della state sonnolenta, velo leggiero e sottile come la lanuggine che copre la prugna violetta. L'oceano anch'esso, visto dalla spiaggia, non pareva più che dormisse al sole; apriva anzi i suoi mille occhi sfolgoranti, ed allegramente si agitava in tutta l'ampiezza sua, dalla fresca sabbia del lido fin laggiù, alle piccole vele che si sprofondavano nell'orizzonte, portate via da quella brezza medesima che portava via le foglie degli alberi.

Immutabile ed arida, serbando sempre, nel corso delle stagioni ch'ella ignorava, la fisonomia fissa ed accigliata della miseria incresciosa, la Marshalsea stava insensibile alle mutevoli bellezze della natura. Gli alberi potevano a posta loro adornarsi di fiori e di frutti; le pietre e le spranghe della prigione non davano che la medesima raccolta di cure e di dolori.

Nondimeno Arturo, ascoltando quella dolce voce che gli leggeva, udiva anche come in un confuso mormorìo la voce dei mille lavori della immensa natura e tutte le canzoni consolatrici ch'ella canta all'uomo. La natura era la sola madre che, fanciullo, se l'avesse cullato sulle ginocchia; quand'ei pensava ad un avvenire ricco di promesse e si abbandonava a dolci fantasie, e pregustava le tenere carezze che trovansi in germe nei primi semi della nostra immaginazione, alle querce vigorose che un giorno ci debbono riparare dai venti devastatori con le salde radici già contenute in isperanza nel nocciuolo che serviva di giocattolo alle manine infantili. Ma le modulazioni della voce ch'egli ascoltava lo richiamavano al sentimento delle speranze obbliate, gli portavano l'eco di tutti i mormorii affettuosi che egli avea udito da che era al mondo.

Quando la voce tacque, ei si pose una mano sugli occhi, col pretesto che la luce troppo viva l'offendesse.

La piccola Dorrit pose il libro da parte e si mosse per andare a tirare una tendina. Maggy che avea ripreso l'antico posto in un cantuccio,

lavorava di maglia. Tirata la tendina, la piccola Dorrit si accostò con la sedia alla seggiola di Arturo.

— Sarà presto finita, signor Clennam. Non solo le lettere che vi ha scritto Doyce sono piene di espressioni amichevoli ed incoraggianti, ma il signor Rugg mi ha anche detto che quelle da lui ricevute sono ricche di utili consigli, e che tutti, — ora che le prime ire sono acquetate, — si mostrano così ben disposti verso di voi che presto ogni cosa sarà finita.

— Cara figlia, amor mio, buon angelo!

— Voi mi lodate troppo. Ma son tanto contenta di sentirvi parlare in modo così commovente, e di… esser sicura (qui lo guardò in faccia) che voi pensate quel che dite, che non ho il coraggio d'impedirvelo.

Arturo si portò alle labbra la mano della fanciulla.

— Siete venuta qui spesso, senza che io vi potessi vedere, piccola Dorrit?

— Sì, qualche volta sono anche venuta senza entrare in camera vostra.

— Molto spesso?

— Piuttosto sì, — rispose ella con timidezza.

— Tutti i giorni?

— Credo, — rispose la piccola Dorrit dopo un momento di esitazione, — di esser venuta due volte al giorno.

Forse Arturo avrebbe lasciato andare la manina dopo avervi timidamente impresso un bacio, se quella manina non avesse domandato di restar dove si trovava. Ei la prese fra le proprie e se la pose dolcemente sul cuore.

— Cara piccola Dorrit, non è solo la mia prigionia che finirà tra poco; anche il vostro sacrifizio avrà un termine. Bisognerà che impariamo a vivere lontani, a seguir ciascuno dalla sua parte il cammino che ci è segnato. Non credo che abbiate dimenticato quanto v'ho detto la prima volta che siete tornata qui… .

— Oh no, non l'ho dimenticato. Ma è accaduta in seguito qualche cosa… . voi vi sentite forte oggi, non è così!

— Oh sì! mi sento fortissimo, piccola Dorrit.

La mano ch'ei stringeva fra le sue salì dolcemente verso il viso del prigioniero.

— Vi sentite tanto forte da poter sentire la gran fortuna che io possiedo?

— Sarei lietissimo di saperlo… . Nessuna fortuna sarà mai grande abbastanza per la piccola Dorrit.

— È tanto tempo che ho voglia di dirvelo, tanto tempo. Voi non la volete la mia fortuna? proprio non la volete?

— Giammai!

— Nemmeno la metà ne volete?

— Mai, mai, cara piccola Dorrit.

Mentre ch'ella stava così a guardarlo senza parlare, mostrava in quel suo viso amorevole una certa espressione che Arturo non arrivava ad intendere. Pareva che avesse voglia di piangere, e nondimeno era così felice ed orgogliosa!

— Vi dispiacerà certo di sentire quel che vi dirò di Fanny. La povera Fanny ha perduto tutto; non le resta che lo stipendio del marito. Tutto quel che papà le ha dato se n'è andato al modo stesso che il vostro danaro. — La sua fortuna era in quelle stesse mani, ed ella ora non ha più niente.

Arturo fu più dispiacente che sorpreso.

— Avevo sperato che le cose non le andassero così male, — notò poi; — ma siccome suo marito era figliastro del signor Merdle, temeva veramente ch'ella non avesse a perder molto.

— Sì, ha perduto tutto. Me ne duole per Fanny. Tanto, tanto me ne duole per la mia povera Fanny. Mio fratello si trova nello stesso caso.

— Come? aveva anch'egli impiegato del danaro in quelle mani?

— Sì! e tutto è perduto. Indovinate mo a quanto ammonta la mia fortuna… .

Mentre Arturo la guardava come per interrogarla cominciando ad intendere, ella ritirò la mano e chinò ed appoggiò il capo dove la mano era stata.

— Io non ho più nulla. Son povera ora come quando viveva qui dentro. Quando papà tornò in Inghilterra, affidò ogni cosa nelle stesse mani, e tutto è scomparso. Caro signor Clennam, mio buon signor Clennam, siete proprio sicuro adesso di non volere accettare la metà della mia fortuna?

Egli se la strinse fra le braccia, sul cuore, mentre le nobili sue lagrime bagnavano la guancia della cara fanciulla, la quale, giungendo le mani delicate dietro il collo di lui, lo teneva così incatenato.

— Per non separarci mai più, caro Arturo; per non separarci mai fino all'ultimo giorno della nostra vita! Non sono mai stata come ora così ricca, mai così orgogliosa, mai così felice. Sono ricca perchè non mi respingete; sono orgogliosa perchè mi avete rifiutata quand'ero ricca; son felice, tanto felice di star presso di voi in questa prigione, come sarei felice sempre (se fosse volontà del Signore di farci tornar qui dentro) di consolarvi e di attendere a voi con tutto il cuore. Io son vostra sempre e dovunque. Io vi amo con tutta quanta la forza dell'anima mia! Vorrei piuttosto

passar la vita in prigione con voi, ed uscir tutti i giorni per buscarci il pane, che possedere qualunque maggior fortuna, o che essere la più gran signora che sia mai stata ammirata. Oh! se il mio povero papà potesse saper soltanto come son felice; come son felice io in questa camera dov'egli ha sofferto per tanto tempo!… .

Naturalmente la grossa Maggy avea già incominciato per conto suo a spalancare gli occhioni ed a versare un fiume di lagrime. Così, anche lei, fu presa da tale accesso di gioia che dopo aver stretta fra le braccia la sua mammina, a rischio di soffocarla, corse subito a scender le scale, facendo un diavoleto di fracasso con quei suoi zoccoli, nella speranza d'incontrar qualcheduno con cui si potesse sfogare.

E in effetti, indovinate chi mai incontrò all'entrata della prigione? Flora in persona, accompagnata dalla zia del signor Finching.

E indovinate chi trovò la piccola Dorrit, ad aspettarla alla porta della prigione, quando due o tre ore dopo ebbe ad uscire? Sempre Flora.

La quale avea gli occhi rossi e pareva un po' abbattuta. La zia del signor Finching, dal canto suo, pareva così rigida che per piegarla in due sarebbe stata necessaria la forza di venti cavalli. Aveva il cappello di sghembo e dietro del capo in attitudine minacciosa; e la sua famosa borsa pareva così dura come se chiudesse dentro una testa di Medusa che l'avesse pietrificata. Adorna di questi imponenti attributi, la zia del signor Finching, seduta in pubblico sugli scalini del domicilio ufficiale del Direttore, era stata per due o tre ore una buona occasione di allegria pei più giovani abitanti della prigione, dei quali la irritabile signora avea dovuto reiterate volte respingere gli attacchi umoristici, servendosi della punta dell'ombrellino, il che l'aveva non poco riscaldata.

— So benissimo e anche troppo, signorina Dorrit, — disse Flora, — che sarebbe sempre una indiscrezione di proporre un abboccamento in qualunque luogo ad una persona tanto al disopra di me per la sua fortuna e che ha tutti i riguardi e le carezze della più scelta società, quand'anche non si trattasse di una meschina bottega di pasticciere indegna di una persona come voi, sebbene ci sia una dietro-stanza per gli avventori e il principale sia un uomo molto bene educato, nondimeno se nell'interesse di Arturo… . scusate non riuscirò mai a correggermi di questa brutta abitudine ora più sconveniente che mai… avessi a fare un'ultima osservazione o volessi dare un'ultima spiegazione, forse il vostro buon cuore mi scuserà di avere scelto questo luogo volgare per parlar con voi col pretesto di ordinare tre pasticcetti.

La piccola Dorrit, pigliando il senso di questo discorso imbrogliato, rispose di esser pronta ad ogni desiderio di Flora. Flora dunque attraversò

la strada dirigendosi dal pasticciere in parola, mentre la zia del signor Finching, che facea da retroguardia, cercava di farsi schiacciare dalle carrozze con una perseveranza degna di miglior causa.

Quando i tre pasticcetti, che doveano mascherare il colloquio, furono loro serviti sopra altrettanti tondi di stagno, ciascun pasticcetto ornato di un buco nel mezzo, pel quale il bene educato principale versò della salsa, come se mettesse l'olio a tre lucerne, Flora tirò fuori il fazzoletto.

— Se i bei sogni della fantasia, — così incominciò, — mi hanno mai fatto sperare che quando Arturo… non mi so vincere, scusatemi… . sarebbe rimesso in libertà non rifiuterebbe un pasticcetto offerto dalla sincera amicizia anche ad essere più stantio di questo che non si può masticare, queste illusioni sono svanite oramai e tutto sarà dimenticato, ma sapendo che ci sono in progetto altre relazioni più tenere, vi voglio assicurare che io vi auguro cordialmente tanto bene, e che non ho da lamentarmi di nessuno di voi due nemmeno per ombra; può essere dispiacevole, non dico di no il sapere che prima che la falce del Tempo mi avesse fatta ingrassare a questo modo, che un po' di moto mi fa subito così rossa specialmente dopo desinare, è dispiacevole certamente il pensare che allora la nostra unione avrebbe avuto qualche probabilità se non fosse stata attraversata dai nostri spietati genitori, e che un torpore morale non mi avrebbe invasa fino al giorno in cui il signor Finching trovò un mezzo misterioso par farsi sposare; ma non per questo vorrei mancare di generosità verso di Arturo o verso di voi e vi auguro anzi con tutto il cuore ogni sorta di felicità.

La piccola Dorrit, prendendola per mano, la ringraziò di tutte le bontà che Flora avea sempre avuto per lei.

— Non dite bontà, — rispose Flora dandole un bacio affettuoso, — perchè voi siete sempre stata la migliore e la più cara creaturina del mondo se mi permettete di esprimermi così, e d'altra parte, dal punto di vista del danaro, era proprio un'economia impiegar voi a preferenza, poichè eravate la coscienza personificata, sebbene la vostra per voi è certamente molto più piacevole che la mia per me, non già che me la senta gravata di qualche peso, questo no, ma ho sempre trovato che la coscienza è più disposta a tormentare le persone che a calmare gli animi; ma io divago dall'argomento, vorrei esprimere una speranza prima che suoni l'ora dell'addio, ed è che per memoria dei tempi di una volta e come pegno della mia fedeltà Arturo saprà da voi che io non l'ho abbandonato nella disgrazia e che anzi son venuta ogni momento a domandare se gli potevo giovare in qualche cosa trattenendomi sempre qui in questa pasticceria dove avevano la cortesia di andarmi a prendere un bicchiere di

qualche cosa calda all'albergo vicino, e non troppo cattiva per verità, per ore ed ore di seguito e così gli tenevo compagnia a sua insaputa.

Flora avea veramente le lagrime agli occhi, e le stavano piuttosto bene.

— Oltre a ciò io vi supplico, carina mia, scusate se mi piglio questa confidenza, di dire ad Arturo che non so proprio se non era la nostra una vera ragazzata, sebbene ci avesse procurato tanti piaceri e tante pene, e certo il signor Finching venne a mutar la faccia alle cose, ed allora, rotto l'incanto, non si poteva aspettare che ne nascesse più niente a meno di ricominciar da capo, ma un concorso di circostanze non l'ha permesso, delle quali la più forte è stata che la cosa non dovea succedere, non dico già che se fosse piaciuto ad Arturo e che si fosse verificato naturalmente dopo il suo ritorno, non dico che mi avrebbe fatto dispiacere perchè io ho un naturale molto vivace e mi annoio tanto a casa dove papà è l'essere più irritante del suo sesso, specialmente dopo che è stato tosato dalla mano di quell'incendiario di Pancks, che gli ha fatto una testa che non ho mai visto la simile; ma la gelosia e la malignità non sono nel mio carattere con tutti i difetti che ho.

Senza aver potuto seguir da vicino la signora Finching in questo labirinto, la piccola Dorrit intese quel che la buona donna voleva dire, e cordialmente ne accettò quella prova di fiducia.

— La ghirlanda appassita si è dunque sfrondata, cara mia, — riprese Flora con grande soddisfazione, — la colonna è caduta in polvere e la piramide si è voltata sottosopra sulla sua… . non so più come si chiama… . non dite sono una stordita, non mi accusate di debolezza o di follìa, ma oramai debbo vivere nella solitudine per non veder più le ceneri delle mie gioie passate e solo un'ultima libertà mi voglio prendere di pagare i pasticcetti e poi vi dirò addio e per sempre!

La zia del signor Finching che avea mangiato il suo pasticcetto con grande solennità e stava meditando qualche grave insulto, da che aveva occupato una pubblica posizione sugli scalini della casa del Direttore, colse questa occasione per volgere quest'apostrofe sibillina alla vedova del defunto nipote:

— Portatemelo qui che ve lo butto subito dalla finestra!

Flora si provò invano di calmare l'eccellente signora, spiegandole che ora se n'andavano a casa a desinare. La vecchia si ostinò a ripetere la sua frase crudele, fissando i suoi occhi implacabili sulla piccola Dorrit. Dopo di che incrociò le braccia e andò a sedere in un cantuccio, dichiarando di non volersi muovere fino a che non glielo avessero portato per eseguire la suddetta operazione della finestra.

In tale stato di cose, Flora confessò alla piccola Dorrit che da parecchie settimane la zia del signor Finching non avea mostrato tanta vivacità ed energia; che ci avrebbero voluto tre o quattr'ore per smuoverla di là, e che ci sarebbe riuscita meglio, senza la presenza di altre persone. Così, si separarono nel modo più affettuoso del mondo e coi più caldi sentimenti di stima reciproca.

Poichè la zia del signor Finching resisteva come una fortezza ostinata, e Flora si sentì venire la voglia di rinfrescarsi, fu spedito un fattorino all'albergo vicino col bicchiere accennato di sopra, il quale fu subito riempito di qualche cosa calda. Grazie a questo confortante, a un giornale, e ad una scelta avveduta dei migliori pasticcetti della bottega, Flora passò discretamente il resto della giornata con perfetto buon umore; quantunque fossa imbarazzata di tanto in tanto dalle conseguenze di una stupida voce sparsa fra i fanciulli più creduli della contrada, ai quali s'era dato ad intendere che la vecchia signora s'era venduta al pasticciere per farne pasticcetti e timpani, e che stava appunto nella dietro-bottega ricusandosi di adempire al suo impegno. Questa notizia richiamò tanti giovani sfaccendati di ambo i sessi innanzi alla bottega, che il pasticciere si mostrò più insistente che mai perchè la zia del signor Finching fosse menata via. Si fece avvicinare una carrozza, nella quale, mercè gli sforzi congiunti di Flora e del principale, si riuscì a far montare cotesta notevole signora; non senza però ch'ella mettesse il capo fuori dello sportello, chiedendo ad alte grida che glielo portassero per fargli fare il capitombolo di sopra accennato. Essendosi notato ch'ella volgeva gli occhi irritati verso la Marshalsea, si suppose che cotesta donna di maravigliosa costanza volesse parlare di Arturo Clennam. Ma non è questa che una mera supposizione; chi fosse la persona, la quale, per soddisfazione della zia del signor Finching, doveva esser portata, e non fu portata mai, non si saprà mai positivamente.

I giorni di autunno passarono, e la piccola Dorrit non veniva più alla Marshalsea nè andava via, senza andare a veder lui. No, no, no.

Una mattina, mentre Arturo si aspettava a sentir quei passi leggieri che tutte le mattine salivano l'umile scaletta e gli facevano battere il cuore, portando la luce celeste di un novello amore nella camera dove l'antico amore avea combattuto con tanto coraggio e tanta fedeltà, — una mattina dunque, così aspettando, la udì che veniva, ma non sola come le altre volte.

— Caro Arturo, — esclamò la gioconda sua voce dall'altro lato della porta; — vi conduco qualcheduno. È permesso?

A Clennam era sembrato che due persone venissero in compagnia di lei. Rispose: «Sì» e la piccola Dorrit entrò col signor Meagles.

Papà Meagles avea la faccia allegra e bruciata dal sole; aprì le braccia ad Arturo e se lo strinse al petto con tutta l'effusione di un padre.

— Ora, tutto va d'incanto, — disse il signor Meagles dopo alquanti minuti. — Ecco fatto. Arturo, mio caro ragazzo, convenite che mi aspettavate prima di oggi.

— Sì, — rispose Arturo; — ma Amy mi disse… .

— Piccola Dorrit. Non voglio altro nome che questo, — susurrò la fanciulla all'orecchio del prigioniero.

— … .Ma la piccola Dorrit mi disse che, senza chiedere altre spiegazioni, non dovea aspettar vostre notizie fino al giorno in cui v'avrei visto.

— Ebbene, eccomi qua, — esclamò il signor Meagles dandogli una cordiale stretta di mano, — pronto a darvi tutte le possibili spiegazioni. Il vero è che io ero già qui… . venuto direttamente da quei signori di *allons* e *marchons,* altrimenti non oserei guardarvi in faccia… . ma voi non eravate in grado di ricever visite, ed io dovea ripartir subito per acchiappar Doyce!

— Povero Doyce! — disse Clennam sospirando.

— Non gli dite ora alle spalle certe scioccherie ch'egli non merita, — interruppe il signor Meagles. — Doyce non è povero; gli affari suoi vanno benone. Doyce è un grand'uomo laggiù. Vi assicuro che ci si trova benissimo, quel caro Daniele. In un paese dove non si ha interesse che le cose si facciano, e dove non si ha voglia di trovar qualcheduno che le faccia, si capiva benissimo che dovea fare il capitombolo; ma in un paese dove si vuol far sempre qualche cosa e si cerca chi sia capace di farla, Doyce è bell'e assicurato. Voi non sareste più costretto di importunare quei signori del ministero delle Circonlocuzioni; poichè Daniele per buona sorte è riuscito a far di meno del loro appoggio.

— Ho un gran peso di meno sulla coscienza! — esclamò Arturo. — Se sapeste come son felice a questa notizia!

— Felice! — ripetè il signor Meagles. — Non parlate dì felicità prima di aver visto Daniele. Vi assicuro ch'ei dirige laggiù certi lavori da far rizzare i capelli sul capo. Non lo si tiene come un reo, no! gli si danno invece nastri e medaglie e decorazioni, tale e quale come un duca e pari. Ma non si deve parlar qui di queste cose.

— Perchè?

— No, no! — proseguì il signor Meagles, scrollando il capo con gravità. — Dovrà chiudere tutta questa roba nel baule, quando sarà qui. Per questo rispetto, la Gran Brettagna ha una curiosa gelosia; non vuol

decorare i suoi figli e non permette loro che mostrino le decorazioni ottenute da altri. No, no, caro Daniele, non ne vogliamo sapere di coteste sciocchezze!

— Se m'aveste portato il doppio di quel che ho perduto, non m'avreste fatto tanto piacere quanto nel darmi queste buone notizie.

— Lo so, lo so, — disse il signor Meagles. — Lo so benissimo, amico mio, epperò ho cominciato da questo. Or dunque, per tornare al mio viaggio alla ricerca di Doyce, son finalmente riuscito a mettergli le mani addosso. L'ho trovato in mezzo a una turba di quei cani sudici e neri che portano delle cuffie da dama col pretesto di appartenere alla razza araba, o non so più che altra razza incoerente. Voi lo sapete. Ebbene! lo trovai appunto che stava per partire per venirmi a trovare, sicchè siamo tornati insieme.

— Doyce in Inghilterra? — esclamò Arturo

— Ecco qua! — disse il signor Meagles stendendo le braccia. — Non sono mai stato buono a dir queste cose per benino. Non so davvero che cosa avrei fatto se mi avessero cacciato nella diplomazia. Da quel balordo che sono sarei andato diritto allo scopo! Insomma, mio caro Arturo, saranno quindici giorni che ci troviamo in Inghilterra. E se volete sapere dove Doyce si trovi in questo momento, vi risponderò chiaro e tondo: Eccolo!… E adesso lasciatemi ripigliar fiato.

Doyce si slanciò di dietro la porta, afferrò Arturo per le mani e raccontò da sè tutto il resto.

— Tre sole cose vi debbo dire, caro Clennam, e non la piglierò per le lunghe. Prima di tutto, nemmeno una parola del passato. C'è stato un errore nei vostri calcoli. So come vanno queste cose. Il meccanismo si guasta e tutto va male. Profitterete della lezione per evitare questo inconveniente. Anch'io ne ho commesso di questi errori, costruendo qualche macchina. Ogni novello errore c'impara qualche cosa, se ne profittiamo, e voi avete troppo buon senso per non profittare del vostro. Ecco la prima cosa. Veniamo ora alla seconda. Mi è dispiaciuto di sentire che vi davate troppa pena di questa cosa; mi son messo a viaggiare giorno e notte per venire a mettere tutto in ordine, con l'aiuto dell'amico comune, quando 1'ho incontrato per via. In terzo luogo, io e lui ci siamo accordati che dopo quanto avevate sofferto, vi avremmo fatto una bella sorpresa standoci cheti fino a che tutti gli affari non fossero aggiustati a vostra insaputa, e poi di venirvi ad annunziare che tutto era in regola, che la casa non ha mai avuto tanto bisogno di voi come adesso, e che una nuova carriera si apre per voi e per me nella nostra qualità di soci. Una carriera splendida, come spero. Ecco il terzo punto. Ma voi sapete che noi altri meccanici

teniamo conto dell'attrito, sicchè mi son serbato un po' di spazio per muovermi. Mio caro Clennam, io ho piena fiducia in voi; voi mi potete essere tanto utile quanto io sono stato o posso essere utile a voi; il vostro antico ufficio vi attende ed ha molto bisogno della vostra presenza. Non c'è motivo di sorta per cui dobbiate fermarvi qui nemmeno un'altra mezz'ora.

Vi fu un momento di silenzio, durante il quale Arturo rimase con la faccia volta al cortile, nel vano della finestra, fino a che la sua piccola fidanzata gli si fece dappresso.

— Ho detto una cosa testè, — disse Daniele Doyce, — che ho ragione di credere inesatta. Ho detto che non c'era più niente che vi avesse a trattener qui mezz'ora di più, Clennam. M'inganno forse pensando che preferiate non andar fuori di qua fino a domani? Ho indovinato o no, senza essere un gran furbo, dove vorreste andare direttamente lasciando i muri di questa prigione e di questa camera?

— Si, — rispose Arturo, — avete indovinato. È il nostro più vivo desiderio.

— Benissimo! — disse Doyce. — In questo caso, se la signorina mi farà l'onore di tenermi per sole ventiquattro ore come suo padre, e di accompagnarmi verso la chiesa di San Paolo, credo di sapere che cosa avremmo a fare da quella parte.

La piccola Dorrit e il signor Doyce uscirono subito, e il signor Meagles restò indietro per dir qualche parola all'amico.

— Credo, Arturo, che per domani non avrete bisogno nè di me nè di mamma; sicchè ce ne staremo a casa. Mamma non potrebbe fare a meno di pensare subito a Carina e voi sapete che cuore tenero sia il suo. Starà meglio laggiù, in villa, dove le terrò compagnia.

Dopo ciò, si separarono pel momento. E il giorno finì e passò la notte, e sorse il giorno ancora una volta, e la piccola Dorrit, vestita con la solita vesticciuola, rientrò nella prigione coi primi raggi del sole, senz'altra compagna che Maggy. La misera cameretta avea quella mattina un aspetto felice. Dove per tutto il mondo, trovarne un'altra in cui regnasse una gioia così tranquilla?

— Amor mio, — disse Arturo, — perchè accende il fuoco Maggy? noi andiamo via subito.

— Gliel'ho detto io di accenderlo… . Mi è venuta una strana idea. Vi voglio pregare di bruciare qualche cosa per me.

— Che cosa?

— Ecco, questo foglio piegato. Se volete voi stesso gettarlo nel fuoco, tale e quale come sta, il mio capriccio sarà soddisfatto.

— Siete superstiziosa, mia buona piccola Dorrit? è uno scongiuro che voi volete fare?

— È tutto quel che vi piace, Arturo, — diss'ella, con occhi splendidi di sorrisi e rizzandosi in punta di piedi per dargli un bacio, — purchè vogliate contentare la mia fantasia quando la fiamma sarà levata.

Stettero così innanzi al camino osservando il fuoco; Clennam avea cinto di un braccio la vita della sua piccola fidanzata. E il fuoco brillava, come in tempi lontani aveva brillato, negli occhi sereni della fanciulla.

— Basta così la fiamma? — domandò Arturo.

— Sì, — rispose la piccola Dorrit.

— Bisogna pronunciarvi sopra qualche parola magica? — domandò ancora Arturo accostando il foglio alla fiamma.

— Potete dire, se non vi dispiace: «Io vi amo!» — rispose la piccola Dorrit.

Ed egli pronunciò le tre parole e il foglio bruciò.

Traversarono tranquillamente il cortile, dove non era nessuno, sebbene più di un prigioniero li guardasse dietro a qualche tendina. Nel casotto non incontrarono che un solo carceriere: era una conoscenza antica. Quando gli ebbero detto entrambi qualche parola affettuosa, la piccola Dorrit si volse un'ultima volta e gli disse porgendogli la mano:

— Addio, mio buon John! Spero che sarete felice, caro!

Dalla prigione andarono direttamente alla chiesa vicina e mossero verso l'altare, dove Daniele Doyce, nella sua qualità di padre della sposa, stava ad attenderli. Vi era ancora un altro amico della piccola Dorrit, il vecchio bidello che le avea fatto un guanciale col registro dei morti, e che non si faceva capace di vederla tornare da lui per farsi sposa.

E si sposarono in effetto, mentre il sole brillava attraverso l'immagine del Salvatore dipinta sul finestrone. Poi entrarono in quella medesima sagrestia dove la piccola Dorrit avea dormito una notte, ed ivi apposero le firme loro sul registro dei matrimoni. Il signor Pancks (destinato al posto di primo commesso di Doyce e Clennam, per divenir poi socio della casa), non più incendiario, ma da quel buono e caro amico che era, fece da testimone, dando galantemente di braccio a Flora, mentre Maggy gli si sospendeva al braccio sinistro, e che in fondo al quadro si disegnavano i due Chivery, padre e figlio, con gli altri carcerieri che erano accorsi un momento, abbandonando il posto per vedere la bambina della Marshalsea. Flora, ad onta della recente dichiarazione, non somigliava punto a una donna che si fosse ritirata dal mondo; che anzi faceva sfoggio di abiti e pigliava un grande interesse alla cerimonia, quantunque si mostrasse

agitata come una fanciulla a cui si volgesse una prima domanda di matrimonio.

Il vecchio amico della piccola Dorrit, il sagrestano, le presentò il calamaio, quando ella si avanzò per firmare, e il chierico si fermò un momento mentre toglieva la cotta al buon sacerdote. Tutti i testimoni, in una parola, parevano animati da sentimenti di simpatia.

— Perchè, vedete, — diceva il vecchio amico della piccola Dorrit, — questa signorina è una delle nostre curiosità, ed eccola arrivata ora al terzo volume dei nostri registri. È nata per così dire nel nostro tomo primo; ha dormito su questo pavimento qui, appoggiando il capo su quello che io chiamo il tomo secondo, ed eccola finalmente che scrive adesso il suo nome sui fogli del tomo terzo.

Quando gli sposi ebbero firmato, gli astanti fecero largo per lasciarli passare, e la piccola Dorrit col marito si allontanarono. Si fermarono un momento sui gradini, sotto il portico della chiesa, e di là contemplarono la prospettiva ridente della via illuminata dagli splendidi raggi di un sole di autunno. Poi discesero.

Discesero lungo il corso di una esistenza esemplare, utile e felice. Discesero i gradini della vita per dare, in capo a qualche anno, le cure d'una madre ai bambini trascurati di Fanny (ed ai propri anche), mentre che cotesta nobile signora spendeva tutta la santa giornata ad annoiarsi… o a brillare in società, che è tutt'una cosa. Discesero i gradini della vita per dare a Tip un'amica tenera e fedele, la quale (in memoria della fortuna di cui egli le volea far parte, se mai fosse giunto a raccogliere la propria eredità) non si stancò mai innanzi alle molte pretensioni di lui, e chiuse dolcemente gli occhi del giovane sciagurato a tutti i frutti di corruzione generati nella prigione dei debitori. Discesero tranquillamente per le vie affaccendate, felici oramai ed inseparabili; e mentre passavano dal sole all'ombra e dall'ombra al sole, non si curavano punto di vedersi intorno tutta la folla irrequieta, avida, orgogliosa, ambiziosa ed invida, che s'agitava sempre e si scaldava, mescolandosi, e strepitando, secondo il suo costume di tutti i giorni.

Questo libro ti è piaciuto ?
Utenti simili hanno scaricato anche

Ugo Foscolo

Ultime lettere di Jacopo Ortis

Le Ultime lettere di Jacopo Ortis è considerato il primo romanzo epistolare della letteratura italiana, nel quale sono raccolte le lettere che il protagonista, Jacopo Ortis, mandò all'amico Lorenzo Alderani, che dopo il suicidio di Jacopo, le avrebbe date alla stampa corredandole di una presentazione e di una conclusione.
Il romanzo si ispira alla doppia delusione avuta da Foscolo nell'amore per Isabella Roncioni che gli fu impossibile sposare e per la patria, ceduta da Napoleone all'Austria in seguito al Trattato di Campoformio. Il romanzo ha, quindi, chiari riferimenti autobiografici. Nella forma e nei contenuti è molto simile a I dolori del giovane Werther di Goethe (anche se a tratti richiama la Nuova Eloisa di Jean-Jacques Rousseau); per questo motivo alcuni critici hanno addirittura definito il romanzo una brutta imitazione del Werther. Tuttavia, la presenza del tema politico, assai evidente nell'Ortis e appena accennato nel Werther segna una differenza rilevante tra i due libri. Inoltre si avvertono la presenza dell'ispirazione eroica di Vittorio Alfieri e l'impegno civile e politico del poeta in quegli anni.

Alfredo Panzini

Il diavolo nella mia libreria

Incipit: "Questi libri mi sono pervenuti da una eredità.
Anzi l'inventario dice:
«V° nella legnaia: Un cassone di abete, pieno di vecchia cartaccia e libri, L. 8».
Dunque i libri erano in un cassone di abete, nella legnaia, e il loro valore fu stimato in lire otto nell'inventario.
Povera zia, che la luce del Signore mai per te non si spenga; ma tutta la sua eredità valeva poco di più!"

Charles Dickens

La bottega dell'antiquario

Il romanzo venne pubblicato nel 1840 sul settimanale Master Humphrey's Clock (in italiano L'orologio di mastro Humphrey), fondato da Dickens nello stesso anno. Il settimanale non ebbe molto successo e venne perciò edito soltanto fino al 1842, ma il libro riscosse e riscuote tuttora il favore del pubblico.

Charles Dickens

Il Circolo Pickwick

Il primo romanzo dello scrittore inglese viene considerato uno dei capolavori della letteratura britannica.
Il romanzo fu pubblicato a fascicoli, e la loro pubblicazione divenne una sorta di evento: nelle famiglie, nei cortili, si aspettava che chi ne aveva i mezzi comperasse il fascicolo e lo leggesse a chi non ne aveva la possibilità.
Dickens, con umorismo e sagacia, inventa un ritratto eccentrico e nostalgico di un'Inghilterra di un'epoca umana e cordiale, immagine che verrà capovolta nei successivi romanzi, più drammatici, che rappresenteranno invece tutto il cinismo della società del suo tempo.

Carlo Goldoni

La locandiera

Il capolavoro degli anni fra il 1750 ed il 1753, e forse la sua opera più famosa, è La locandiera. Mirandolina, locandiera fiorentina, esuberante, complessa, affascinante, sempre lucida e capace di autocontrollo, domina la commedia superando ogni ostacolo per fare a proprio modo, badare ai propri affari di locandiera, assicurandosi tranquillità, agi, e mirando ad un costante equilibrio tra reputazione, interesse e libertà, senza andare in sposa ai tanti uomini rimasti da lei affascinati. Gli altri personaggi, più semplici, ma ben individuati, fanno risaltare la figura della protagonista. La locandiera chiude una fase dell'arte goldoniana.

Giovanni Verga

Storia di una capinera

Il romanzo è in parte autobiografico: prende spunto, infatti, da una vicenda vissuta in prima persona da Giovanni Verga in età giovanile. L'episodio risale all'estate 1854-1855 quando, in seguito all'epidemia di colera che si era scatenata su Catania, la famiglia Verga si rifugia a Tebidi, una località tra Vizzini e Licodia. Verga, all'epoca quindicenne, si innamora di Rosalia, giovane educanda del monastero di San Sebastiano (Vizzini), dove è monaca anche sua zia.
Secondo un'indagine svolta agli inizi del XX secolo dalla Società Bibliografica italiana, Storia di una capinera ebbe un tale successo di pubblico da vendere circa ventimila copie in poco più di vent'anni.

Giovanni Verga

Una peccatrice
Pietro Brusio, un giovane di Catania, studente di legge e con passioni letterarie, si innamora perdutamente di una donna incontrata casualmente durante una passeggiata ai giardini pubblici della città.
La donna si chiama Narcisa Valderi ed è la moglie del conte di Prato. Lei, però, non sembra accettare la corte assidua del giovane che, desideroso di riscattarsi, compone in breve tempo un dramma, il Gilberto, che lo rende subito celebre.
Grazie alla notorietà ottenuta riesce a conquistare la donna, ora innamorata persa di lui...

Edgar Allan Poe

Racconti straordinari
Nonostante Poe sia universalmente conosciuto come scrittore di storie di mistero, di introspezione – spesso dolorosa – e di morte, fu anche autore di racconti satirici e spesso comici molti dei quali tesi a una feroce critica di certa letteratura popolare del suo tempo.

Lucio Apuleio

L'asino d'oro
È l'unico romanzo antico in latino pervenuto interamente ad oggi; e insieme al Satyricon di Petronio, pervenutoci solo parzialmente, costituisce l'unica testimonianza del romanzo antico in lingua latina.

Anatole France

Il giglio rosso
Incipit: "Ella diede un'occhiata alle poltrone riunite davanti al camino, al tavolinetto da tè, che brillava nell'ombra, e ai grandi mazzi di fiori pallidi che s'innalzavano dai vasi cinesi. Tuffò la mano nei rami fioriti dell'oppio per far tremolare le loro bacche argentate. Ad un tratto, si guardò, da lontano, in uno specchio con intensa attenzione."

www.feedbooks.com
Food for the mind